RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA
DEGLI
STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA
DA
L. A. MURATORI

+ + +

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE
DI
GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

* *

T. XXXIII (ACCESS. NOVISS. - CRON. EMILIANE E ROMAGNOLE)

P. I (GHIRARDACCI - HISTORIA DI BOLOGNA)

CITTÀ DI CASTELLO
COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

DELLA HISTORIA
DI BOLOGNA

PARTE TERZA

DEL

R. P. M. Cherubino Ghirardacci
bolognese
DELL'ORDINE EREMITANO DI S. AGOSTINO

A CURA
DI

ALBANO SORBELLI

CITTÀ DI CASTELLO
COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

PREFAZIONE

PARTE I.

La vita e le opere di frate Cherubino Ghirardacci

1. — *Notizie sulla vita di frate Cherubino Ghirardacci.*

Il frate Cherubino Ghirardacci fu certamente il più grande storico di Bologna, dopo il Savioli.

Egli per primo, e su un'ampia tela, si rivolse, nel tessere la storia della città, non alla tradizione solamente o alle liviane quanto fallaci narrazioni di Giovanni Garzoni [1] e d'altri simili, ma alle fonti più sane e più vere, come i documenti e le cronache dei contemporanei; e lo fece con tanta saggezza di criteri, con tanta circospezione nella scelta e nel confronto, da potersi affermare che intuisse i sistemi critici del secolo XVIII. Con ciò non si vuol dire che nulla tenesse del metodo seguito dai suoi contemporanei o di quelli che di poco lo precedettero e seguirono, come il Bolognini [2], l'Alberti [3] il Vizani [4], il Dolcino [5], il Bombaci [6], ecc., e che di tanto in tanto non incappasse in notevoli errori, o si mostrasse troppo credulo di fronte alle narrazioni anteriori e desse valore ad affermazioni che evidentemente erano destituite di ogni attendibilità, o anche non opportunamente nè esattamente interpretasse gli stessi documenti; ma molto deve perdonarsi a lui che tutto doveva ricostruire dalle fondamenta, ed era costretto a cercare il vero e la maggior parte delle notizie sicure, dai molti e polverosi volumi della Camera degli Atti. Piuttosto è a meravigliarsi che da solo e relativamente in poco tempo riuscisse a comporre il più bello ed il più esteso monumento di storia cittadina che abbia Bologna.

Nello stesso tempo che apre la serie degli storici, il Ghirardacci chiude, può dirsi, quella dei cronisti. Che se più tardi troveremo l'immensa mole annalistica del Negri e più ancora quella del Ghiselli [7], i rispettivi compilatori daranno alle loro pro-

[1] Ha una infinità di scritti, la più parte inediti ancora, in elegante e pomposa forma latina, sulle origini di Bologna e sulla storia dei suoi secoli più antichi. Cf. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, IV, 78 sg.; Lodovico Frati, *La prigionia di re Enzo in Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1902, in appendice.

[2] Lodovico Bolognini dottore dello Studio. Vedasi specialmente l'opera: *Commentaria in Privilegium Theodosii pro Universitate Bononiae*, Bologna, 1491.

[3] *Deca prima delle historie di Bologna*, Bologna, Grossi, 1543; *Deca seconda*, Vicenza, Greco, 1592.

[4] *Dieci libri delle historie della sua patria*, Bologna, Rossi, 1602; seguirono nel 1608 i libri XI e XII.

[5] *De vario Bononiae statu ab eius origine usque ad annum MDCXXVI*, Bologna, Ferroni, 1631.

[6] *Historie di Bologna*, Bologna, Ferroni, 1635.

[7] Ambedue i voluminosi manoscritti conservansi nella Biblioteca Universitaria di Bologna, ai nn. 1107

duzioni non il titolo modesto e ormai vieto di *cronaca*, ma quello più solenne di *storia* o di *annali*. E se più tardi ancora troveremo compilazioni che hanno nomi e forme di cronaca, come, per venire al secolo XIX, e tenerci sempre nel campo bolognese, quelle del Dosi, del Nascentori Manzi e del recentemente defunto cav. Enrico Bottrigari [1], comprenderemo facilmente che ci troviamo dinanzi ad un fenomeno sporadico destinato a non recare sui tempi nessuna utile influenza ed anche quasi nessun vantaggio agli studi.

Ma il Ghirardacci non ebbe in disprezzo i cronisti, ai quali è, sia pur per un filo, legato, e sebbene non lo dica o non lo indichi sempre nelle notazioni marginali della sua storia, nondimeno se ne valse; di essi vide molti e da tutti trasse il meglio: ciò che dai documenti riusciva in altra guisa confermato e ciò che contribuiva ad illuminare e compiere il documento [2].

Per queste considerazioni e per un esame accurato dell'opera ghirardacciana, in ispecie per quanto si attiene alle fonti, può concludersi essere stato sinora il Ghirardacci accusato e tenuto in poco conto, a torto. Sappiamo quale avverso giudizio diedero di lui, a cagione forse dello stile non sempre felice del frate agostiniano, il grande Muratori nella prefazione alla *Historia miscella bononiensis* [3], il Fantuzzi nei suoi *Scrittori bolognesi* [4], il Gozzadini in più d'un luogo, il Litta e molti altri ancora. I più recenti studiosi tuttavia, che si sono dati a scrivere della storia di Bologna e che hanno perciò avuto bisogno od occasione di rovistare gli archivi e consultarne i documenti, hanno anche avuto agio di riscontrare con quanta cura e diligenza li avesse già prima consultati il Ghirardacci, e come ormai non molto trovisi di nuovo e di importante negli archivi e nelle biblioteche per il periodo da lui trattato [5]. È una giusta rivendicazione che bisogna fare per il valoroso storico!

* * *

La famiglia dei Ghirardacci è oriunda di Castel San Pietro, dove sempre o quasi sempre abitò sino al principio del secolo XVI. Tra quelle di Castel San Pietro fu delle più cospicue e là possedeva belle case e terreni. Chi portò la famiglia Ghirardacci a Bologna fu il nonno del nostro frate, Sante [6], che venne nel 1518 [7] e andò

---

e 770. Del Negri esiste un ottimo esemplare nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio.

[1] Le tre opere conservansi manoscritte nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna: il Dosi segnato *B*, 2281-2314, il Nascentori Manzi *B*, 2243-2280 e il Bottrigari *B*, 2558-2561.

[2] Nell'elenco delle fonti del primo volume della *Historia di Bologna*, che daremo più innanzi, vedremo ricordate molte cronache. Talvolta anzi il Ghirardacci le discute e non di rado le confuta.

[3] *RR. II. SS.*, XVIII, Praefatio.

[4] Vol. IV, pp. 136-137.

[5] Merita molta lode Lodovico Frati che in un interessante lavoro sugli autografi e manoscritti ghirardacciani (pubblicato negli Atti e memorie della regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, serie 3ª, vol. XXIV, an. 1906) fa giustamente notare il metodo rigoroso seguito dallo storico bolognese.

[6] Era stato bandito con pena capitale nel 1506 e di nuovo nel 1513 per omicidii, poi nel 1517 era stato graziato. Archivio di Stato di Bologna, *Libri Partitorum*, 26 febbraio 1517.

[7] Si trae dal decreto di cittadinanza bolognese concesso più tardi ad Andrea e Antonio Ghirardacci; vedi nota 5 della p. V.

a fissare la sua dimora nella parrocchia di Santa Maria Maggiore. In quella cappella egli faceva il suo testamento il 24 agosto del 1518 stesso [1], e forse poco dopo moriva. Era chiamato erede universale il figlio Andrea ed usufruttuaria la moglie Felicita Raineri di Castel San Pietro [2].

Andrea, il padre dello storico, era nato a Castel San Pietro sul finire del secolo XV o ai primissimi anni del secolo XVI. Datosi agli studi, fu il 20 febbraio del 1526 aggregato alla società dei notai [3], e cominciò tosto ad esercitare la sua professione. Intanto la famiglia, specie per merito suo, erasi fatta conoscere in città, e poteva perciò ottenere il 19 agosto [4] del 1530 la cittadinanza bolognese. Il Vicelegato di Bologna concedeva, con lusinghiero decreto, tale titolo a ser Andrea e ad Antonio Ghirardacci (il fratello o lo zio?) perchè esercitavano arti civili, e aggiungeva: " tuque presertim, Andreas, notariae artem profitendo „ [5].

In Bologna abitò poi nei luoghi più diversi: nel 1525 dimorava nella parrocchia di San Vitale, nel 1526 in quella di San Leonardo, nel 1533 in quella di San Biagio, nel 1535 nella parrocchia di San Giuliano, nel 1540 sotto San Procolo e nel 1549 sotto San Vitale, nel 1559 nel Borgo di San Lorenzo, in una casa che aveva a pensione da Filippo Sighicelli [6]; ma ci risulta da altri atti che abitò anche in via Galliera e altrove.

I suoi atti si conservano ancora in parte e vanno dal 1526 sino al 1568 [7], ma forse il più de' documenti rimase presso gli uffici che in vari luoghi tenne. Egli infatti fu assai spesso chiamato a cariche di carattere notarile, o presso il vescovato o presso gli uffici del podestà o nelle amministrazioni dei castelli del distretto bolognese. Senza tener conto dei vari luoghi ove egli si recò per rogare atti, ricordiamo che nel 1546 egli era notaio del podestà a Castel San Pietro sua patria nativa, in tempi difficili per la difesa e specialmente per l'approvigionamento del castello, e dove potè recare utili servigi a Giacomo Grati che dirigeva il governo della provincia [8]; nel 1548 fu notaio del podestà e poi vicepodestà a Castelfranco, dove pure ebbe

[1] ARCHIVIO NOTARILE DI BOLOGNA, *Atti di Lodovico Casari* (D. 10. 4), filza I, n. 147. È detto " Sanctes " quondam Marci de Ghirardatiis de Castro Sancti Pe- " tri.... habitator Bononie ad presens in cappella san- " cte Marie Maioris „. È nominato esecutore testamentario Bartolomeo Roti di Castel San Pietro.

[2] Le è restituita la dote di lire 100.

[3] Questa notizia, insieme a parecchie altre che seguiranno, intorno ad Andrea Ghirardacci, mi furono cortesemente favorite da Angelo Calisto Ridolfi il quale da molti anni con lodevole cura va raccogliendo da tutti gli atti che ordina le notizie dei notai bolognesi. Cf. anche LODOVICO FRATI, *Storia documentata di Castel San Pietro dell'Emilia*, Bologna, Zanichelli, 1904, p. 164.

[4] Non il 17 agosto, come scrive il Frati, *op. cit.*, p. 164.

[5] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Istrumenti del Senato*, *A.*, lib. XVI, n. 3. Nel decreto del Vicelegato si dice che i due Ghirardacci abitavano in Bologna, provenienti da Castel San Pietro " ab hinc annis duode- " cim „. La concessione della cittadinanza è fatta in perpetuo, per i figli e discendenti. La deliberazione relativa trovasi nei *libri Partitorum* dello stesso archivio: alla seduta erano presenti 29 dei quaranta riformatori, e l'approvazione si ottenne con 21 voti favorevoli contro 8 contrari.

[6] Come si rileva da un atto del notaio Sebastiano Drusi dell'Archivio notarile di Bologna in data 22 agosto di quell'anno.

[7] Si conservano nell'Archivio notarile di Bologna, in due grosse buste, nelle quali, oltre agli atti rogati, ci sono molte lettere inviate al Ghirardacci tutte riferentisi agli uffici da lui occupati, ricevute, inventari, gride governative a stampa ecc. La busta I va dal 1526 al 1545, la II dal 1547 al 1568. Non ci sono atti per gli anni che seguono: forse andarono smarriti.

[8] Come rilevasi, ad esempio, in una lettera di G. B. Bianchini indirizzata ad Andrea " notaro di Ca- " stel Sampieri „, e in altre parecchie del 1546, che, indirizzate al medesimo, si conservano nella busta I.

parecchie delicate mansioni; nel 1552 era nominato notaio dell'ufficio podestarile di Bazzano; nel 1554 occupava la stessa carica presso il podestà di Castel Bolognese; nel 1562 era notaio, col podestà Alamanno Isolani, a Molinella[1], nel quale ufficio il Vicelegato l'anno dopo lo confermò, nonostante fosse proibito di esercitare il notariato per due anni di sèguito presso uno stesso podestà[2]; finalmente nel 1568 fu di nuovo a Castelfranco.

Andrea ebbe due mogli: dalla prima, della quale non sappiamo il nome, nacque frate Cherubino e certo nel 1524 un tale Sante[3], che dovette poi morire assai presto. Rimasto vedovo, sposò circa nel 1557[4], quando era già avanti con gli anni, Agnese di Cristoforo Norchesi, di buona famiglia e assai ricca[5], rimasta vedova di Giulio Cesare Bianchetti[6]. La coppia non fu fortunata: è vero che nel febbraio del 1558 vediamo i due coniugi fare insieme un contratto di convivenza e coabitazione con Geometra Macchiavelli e sua moglie per un anno, e con certi patti per l'acquisto e il pagamento in comune del pane, del vino, del companatico e delle legna ecc.[7]; ma tale società crediamo ben presto si sciogliesse, perchè sorse tosto una grave contesa tra Agnese e Andrea, per la quale Agnese era uscita dalla casa maritale. Andrea ne fu assai dolente, e dispiacente dovette rimanere anche il figlio frate Cherubino, se egli intervenne scrivendo di suo pugno un atto importante e caratteristico che fu poi rogato dal notaio Sebastiano Drusi il 22 agosto del 1559. È una protesta fatta da Andrea, che comincia:

" Havendo io più volte parlato con l'Agnese mia moglie sopra le cose nostre et del viver " de casa, come è debito, acciò si viva in pace, a me par da molti giorni in qua haverla " ritrovata molto contraria al giusto et honesto. O sia mossa da lei medema, o da altri con- " sigliata che non l'amano come me, si move a dire che vole che io le faccia le spese a lei " et a una massara ". Allegava l'Agnese di avere una cospicua dote, senonchè questa non era ancora in mano del marito; comunque, continuava Andrea, " venendo lei, come è giusto " et onesto, a star et habitar con me suo consorte " e a stare alla medesima vita sua, ne è lieto e la tratterà bene: e per assicurarla fa questa pubblica protesta e dichiarazione. Vuole però che stia con lui e non abbia a vergognarsi di lui, e non si muova più di casa se non per " li " divini ufficii ", salvo licenza; e che nessuno poi s'intrighi dei suoi affari, in casa sua[8].

Sembra che, forse con l'intervento di frate Cherubino e di comuni amici, i coniugi si rappattumassero alquanto, ed entrasse se non la perfetta tranquillità, una specie

---

[1] Si conservano nella busta II molte lettere e documenti riferentisi a questi uffici.

[2] Il documento, molto onorevole per Andrea, ha la data del 5 luglio 1563.

[3] BIBLIOTECA COM. DELL'ARCHIGINNASIO. Estratti del Carrati dai libri battesimali, alla data. Sotto il 9 agosto 1529 è segnata la nascita di un " Marco di .... (*sic*) Ghirardacci " : che sia un altro figlio di Andrea?

[4] Del 12 gennaio di quest'anno è infatti l'istrumento dotale a favore di Andrea Ghirardacci, nel quale si dice che il matrimonio è consumato. ARCHIVIO NOTARILE DI BOLOGNA, *Atti di G. B. Bigatti.*

[5] La dote di Agnese Norchesi superava le mille lire. Con rogito di Francesco Mosca del 18 aprile 1565 (ARCHIVIO NOTARILE DI BOLOGNA), Agnese ne pagava una parte in lire 700.

[6] Pare che Agnese Norchesi avesse avuto un terzo marito: in un atto del 4 agosto 1557 essa revocò un suo anteriore testamento in cui aveva lasciata erede Flaminia di Zacherio Guerrini, già suo marito: in quel tempo aveva già sposato ser Andrea Ghirardacci (ARCHIVIO NOTARILE DI BOLOGNA, *Atti di Geometra Macchiavelli*).

[7] ARCHIVIO NOTARILE DI BOLOGNA, tra gli atti di Andrea Ghirardacci (busta II).

[8] ARCHIVIO NOTARILE DI BOLOGNA. L'atto fu rogato in casa di Andrea Ghirardacci.

d'armistizio. Infatti Agnese si indusse finalmente a pagare al marito la dote, o almeno parte della medesima per la somma di lire 700, nell'aprile del 1565, dote che il marito assicurò su una casa che possedeva in Castel San Pietro e su un'altra che egli aveva in Bologna, nella cappella di San Giuseppe in via Galliera [1]. Nel 1571 la troviamo, unita al consorte, a nominare un procuratore per certi affari [2]; nel 1572 essa delegava, per cose sue, senz'altro il marito [3], e insieme a lui la vediamo più tardi in altri atti [4].

Andrea moriva in Bologna il 30 marzo del 1586 e veniva sepolto in San Giacomo Maggiore, per cura evidentemente del figlio frate, nell'arca della Madonna, nonostante allora egli abitasse nella parrocchia di San Gregorio [5]; e la moglie lo seguiva, dopo poco più di due anni, il 9 settembre del 1588: fu sepolta a Santa Maria della Carità [6].

Per meglio illuminare la figura e i rapporti del maggiore storico bolognese che fino al suo tempo venisse in luce, è necessario conoscere nelle sue varie e più vicine ramificazioni la famiglia. Ora, per le molte e diligenti ricerche compiute, ci venne fatto di stabilire questo schizzo genealogico, naturalmente e volutamente incompleto, perchè non dovevasi tener conto dei rami troppo lontani da quello da cui derivò Cherubino e delle persone che vissero nei secoli che seguirono alla morte dello storico [7].

---

[1] ARCHIVIO NOTARILE DI BOLOGNA, *Atti di Francesco Mosca*, prot. 6, fol. 67.

[2] ARCHIVIO NOTARILE DI BOLOGNA, *Atti di Cesare Forlani*, prot. 8, f. 2. Trattavasi di una causa contro Luciana Bianchetti sua nipote.

[3] ARCHIVIO NOTARILE DI BOLOGNA, *Atti di Cesare Forlani*, prot. 4, fol. 89. Vien tacitata la controversia con Luciana Bianchetti con un compenso di lire 400.

[4] Ad esempio nel 6 gennaio 1574: ARCHIVIO NOTARILE DI BOLOGNA, *Atti di Giovanni Paolo Lolli*.

[5] BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO, *Ms. B*, 916, p. 62.

[6] BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO, *Ms. B*, 913, p. 191.

[7] Il Ghirardacci stesso nella sua Storia reca dei nomi di suoi maggiori. Si trova ricordato un "Prencivalle di Giacóbello di Gerardo Ghirardacci hospite "della detta terra„ cioè di Castel San Pietro, nella cui casa albergò nel 1299 Ottolino da Mandello podestà di Bologna insieme con gli anziani e i sapienti (I, 386); e più innanzi si dice anche dove era situata la casa di Prencivalle, "presso la porta di sopra„ (I, 395, e 399). Prencivalle non era però di quel luogo, erasi recato colà come in salvo a cagione delle guerre civili che erano in Bologna. Dopo la pace del 1299, procurata dal lodo di Bonifacio VIII, tra i cittadini cospicui che rientrarono in città ci fu anche il nostro Prencivalle (I, 406). Un Giacomo Ghirardacci abitante della cappella di San Martino dell'Aposa, e forse il figlio di Prencivalle, il 20 dicembre del 1308 fu dai ministrali della società dei sarti, ai quali spettava il governo della Rocca Corneta nelle montagne di Bologna, nominato capitano di quella rocca a nome del comune di Bologna (I, 525). Un Gherardo Ghirardacci è ricordato nel 1410, perchè nella sua casa posta non lontano da San Bartolomeo, sempre in Castel San Pietro, alloggiò il cardinale di Spagna (II, 584). Infine il padre Andrea Ghirardacci è ricordato nel terzo volume. — Da queste testimonianze dello stesso Ghirardacci, come dai documenti che abbiamo sopra ricordati, se risulta che la famiglia Ghirardacci deriva da Castel San Pietro, appare nello stesso tempo che in quel luogo si fosse rifugiata, partendo da Bologna, nel secolo XIII. Del resto sono molte le famiglie bolognesi che, nelle varie lotte intestine della città, e per le varie cacciate, si ritirarono a Castel San Pietro.

SCHIZZO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA GHIRARDACCI [1]

- GHERARDO GHIRARDACCI
  - GIACOBELLO [2]
    - PRENCIVALLE [3] (1299)
      - GIACOMO [4] (20 dicembre 1308)
        - GHERARDO (1410) [5]
          - DOMENICO
            - GHERARDO [6] (1446-1453)
              - DOMENICO [7]
                - GIOVANNI [8]
                  - MARCO [9] (1475-1528)
                    - DOMENICO [10] — 1528
                    - ANTONIO [11] — 1528-1535
                      - GHERARDO [14] — 1534-1569
                        - CATERINA [19] — sposa Giulio Ces. Manzolini 1572, 20 genn. † 18 ag. 1627
                        - PAOLO [20] — 1604
                        - GIOV. BATTISTA [21] — 1567-1594, sposa Giustina Ostesani 14 maggio 1576
                        - COSTANZO [22] — 1604
                      - GASPARE [15] — 1555-1560
                        - ANTONIO MARIA [29] — 1561-1580, sposa Laura Giudici ved. di G. Bendoni
                        - ISABELLA [30] — sposa Pompeo dalle Balle, † 5 maggio 1620
                        - GIULIO CESARE [31] — 1560-1577, sposa Isabetta Muratore
                          - MARGHERITA [34] — 1579-1597, sposa Aless. Gherri o Ghieri 9 luglio 1579
                        - LUCIA [32] — 1556
                        - NICOLA [33]
                      - LORENZO [16] — 1532-1573
                        - GIROLAMO [23] — 1557
                        - LAURA [24] — sposa Giov. Santi 1579, † 1581 19 agosto
                    - SANTE [12] — sposa Felicita Raineri, test. 1518
                      - ANDREA [17] — † 30 marzo 1586, sposa in seconde nozze Agnese Norchesi che † il 9 sett. 1588
                        - FR. **Cherubino** [25] — n. 1519, † 1598, lo storico di Bologna
                        - VINCENZO [26] — 1533
                        - G. FRANCESCO [27] — 1531
                        - FRANCESCO [28] — 1542
                        - SANTE — n. 1524
                      - ANTONIO [18] — 1563
                    - PIETRO [13] — sposa Elena Marini

NOTE ALLO SCHIZZO GENEALOGICO.

[1] È il primo tentativo di un albero genealogico alquanto esteso. I saggi del Carrati (Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Ms. B*, 703, n. 49) sono rudimentali, monchi ed errati spesso. Avvertiamo che gli anni segnati sotto i nomi corrispondono a quelli nei quali si son trovate notizie della persona indicata; quando si vuol accennare alle date di nascita e di morte le date sono precedute da *n.* o da †.

[2] Ghirardacci, *Historia di Bologna*, I, 386, 395, 399, 406.

[3] Ghirardacci, loc. cit.

[4] Ghirardacci, *Historia di Bologna*, I, 525.

[5] Ghirardacci, *Historia di Bologna*, II, 584.

[6] A N B (ossia Archivio notarile di Bologna), *Indici del Masina*, secolo XV e XVI; *Vacchettini Alidosi* (che si conservano nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio), VI, 183; fa testamento il 25 maggio del 1446. Ivi son ricordati il padre suo e il figlio.

[7] Ivi.

[8] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Vacchettini Alidosi*, I, 137.

[9] Ricordato fra gli uomini di Castel San Pietro nel 1506 (*Vacchettini Alidosi*, I, 137): A N B, *Indici del Masina;* ha esenzioni dal Senato bolognese nel 1504 (Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Recapiti del Senato*, nei mss. Carrati, I, 168); *Vacchettini Alidosi*, II, 160.

[10] A N B, *Indici del Masina.*

[11] A N B, *Indici del Masina; Vacchettini Alidosi*, II, 97; fatto cittadino di Bologna il 19 agosto del 1530 (*Recapiti del Senato*, I, 253); abitava in San Martino delle Ballotte; iscritto nella matricola dei beccai (Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Ms. B*, 2378, p. 454).

[12] A N B, *Indici del Masina;* faceva testamento il 24 agosto del 1518 e lasciava erede il figlio Andrea e usufruttuaria la moglie che era di Castel San Pietro, a cui restituiva la dote di lire 100.

[13] Ricordato nel testamento di Sante del 24 agosto 1518, nel qual anno era già morto. La moglie riceveva da Sante un legato di 40 lire.

[14] A N B, *Indici del Masina*, ove è spesso ricordato. Iscritto nella matricola dei beccai (Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Ms. B*, 2378, p. 454).

[15] A N B, *Indici del Masina*, frequentemente ricordato: fece testamento il 18 settembre 1554 (*Vacchettini Alidosi*, VI, 143); vedi anche *Vacchettini*, I, 102.

[16] A N B, *Indici del Masina:* ha più atti. Iscritto nell'arte dei garzolari (Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Ms. B*, 2378, p. 437).

[17] Notaio, fatto cittadino bolognese il 19 agosto 1530 (*Recapiti del Senato*, I, 253), dal 1518 circa abitò in Bologna: ha i suoi atti (due cartoni) all'Archivio notarile di Bologna; frequentemente ricordato nel *Masina* e nei *Vacchettini Alidosi*, (II, 97; V, 193; VI, 176 ecc.). Per sua moglie Agnese vedi anche i *Vacchettini Alidosi*, II, 160, vii, 34 (dote).

[18] A N B, *Indici del Masina.*

[19] Per il matrimonio vedi Biblioteca comunale dell'Archiginnasio *Ms. B*, 900, p. 177: per la morte ivi, *Ms. B*, 912, p. 297.

[20] Ricordato negli *Indici del Masina* quale erede del fratello G. Battista.

[21] A N B, *Indici del Masina; Vacchettini Alidosi*, II, 143 e 286; VIII, 161, 230; XVI, 174. Per il suo matrimonio vedi Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Ms. B*, 901, p. 101. Assiste ai matrimoni delle sue nipoti Ginevra e Margherita.

[22] Ricordato come erede del fratello G. Battista negli *Indici del Masina.*

[23] A N B, *Indici del Masina.*

[24] Per il suo matrimonio vedi Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Ms. B*, 900 a c. 178; per la morte ivi *Ms. B*, 915 a p. 76.

[25] Il nome di battesimo era ritenuto Sante; ma erroneamente. Di lui si parla in tutto questo primo paragrafo. Un Sante, suo fratello, indicato nel nostro schizzo, nacque nel 1524. Vedi p. vi, nota 3.

[26] A N B, *Indici del Masina.*

[27] Ivi.

[28] Ivi.

[29] A N B, *Indici del Masina;* per il matrimonio vedi *Vacchettini Alidosi.* La moglie ebbe una dote di lire 300 (Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Ms. B*, 2379, p. 520), IX, 84 (1580); vedi inoltre *Vacchettini Alidosi*, VI, 227 e IX, 63.

[30] Fa testamento nel 1620; cf. *Vacchettini Alidosi*, III, 151; XIII, 3. Per la morte vedi Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Ms. B*, 911, p. 291.

[31] Spesso ricordato negli *Indici del Masina;* vedi *Vacchettini Alidosi*, V, 47, 169; la moglie fa testamento nel 1590.

[32] La sua dote è ricordata (1556) dai *Vacchettini Alidosi*, VI, 176.

[33] Ricordato negli *Indici del Masina.*

[34] Per il matrimonio vedi Biblioteca comunale dell'Archiginnasio *Ms. B*, 901, p. 330; cf. *Vacchettini Alidosi*, V, 169 e IX, 196; inoltre gli *Indici del Masina.*

*
* *

Se numerose e svariate sono le notizie che si riferiscono al padre di frate Cherubino, non altrettanto può dirsi per quelle che toccano costui direttamente e che per noi hanno un ben maggiore interesse.

Sin dall'inizio sorge una grossa quistione per la data di nascita; giacchè per il luogo sembra non potersi dubitare, essendo egli stesso a dichiarare in più di un'occasione che ha sortito i natali in Bologna, città che chiama qua e là patria sua dolcissima. L'anno quasi universalmente accettato per la nascita, e nel quale convennero il Bombaci [1], il Fantuzzi [2], il Gozzadini [3], ed altri assai [4], è il 1524. Qualcuno è andato anche più avanti; il dottor Lodovico Frati, per esempio, ha asserito che il Ghirardacci nacque il 27 settembre di quell'anno [5]: l'errore derivò dal credere che il nome secolare di Cherubino fosse Sante, e di aver trovato un Sante Ghirardacci nato il 27 settembre e battezzato poi il 29 di quel mese nella chiesa cattedrale di Bologna [6]. Non conosciamo alcun documento che autorizzi a ritenere che il nome di battesimo di Cherubino fosse Sante; è detto solo in certe schede dell'Archivio notarile fatte recentemente, dalle quali forse il Frati trasse la notizia. Noi riteniamo che il nome di battesimo fosse proprio quello di Cherubino, o almeno non quello di Sante, perchè non si sarebbe concepito la ripetizione (nel 1524), del nome che era già stato dato a un figliuolo.

Un documento che ci illumina sulla sua età e perciò ci lascia intravedere facilmente l'anno di nascita, è il privilegio concesso da frate Gregorio Elparense, priore generale dell'ordine Agostiniano, al padre Cherubino, di potere abitare, fin che fosse vissuto, nella stanza che a sue spese aveva adornata, di poter godere della compagnia di persona che lo servisse e fruire di altri piccoli beneficî; ma ecco il documento nella forma sua originale:

Frater Gregorius Elparensis ordinis Eremitarum sancti Augustini Prior Generalis indignus, Venerabili et nobis in Christo dilecto Magistro Cherubino Bononiensi eiusdem ordinis ac voti salutem.

---

[1] Nelle *Tavole de' cognomi bolognesi e forestieri contenuti nella prima e seconda parte dell'Istoria di Bologna del padre maestro Cherubino Ghirardacci*, in Bologna, s. n. t., ma metà secolo XVII, a p. 1-2. Ivi si dice erroneamente che la morte del Ghirardacci " seguì " in Bologna il dì 13 dicembre dell'anno 1598, essendo " egli allora vecchio d'anni 74 ".

[2] *Notizie degli scrittori bolognesi*, IV, 136.

[3] *Lettera di fra Cherubino Ghirardacci e notizie riguardanti la stampa del suo terzo volume della " Historia di Bologna " ecc.*, in Atti e memorie della regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, anno II, p. 169 sg.

[4] La data del 1524, o meglio la morte del Ghirardacci nel 1598 a 74 anni, fu accettata poi da moltissimi manoscritti del terzo volume della *Historia di Bologna* del secolo XVII, in fine ai quali si leggono queste rituali parole: " Fine dell'*Istoria di Bologna* manoscritta " del P. M. Cherubino Ghirardazzi bolognese morto li " 14 novembre dell'anno 1598, in età d'anni 74 " (come appunto leggesi nella copia della libreria Malvezzi). Vedi inoltre M. Gualandi, *Frate Cherubino Ghirardacci storico bolognese*, Bologna, s. t., 1852, p. 3; Gaetano Giordani, *Narrazione delle nozze di Annibale II Bentivoglio celebrate in Bologna*, Bologna, Nobili, 1836, p. 25; la *Biografia universale antica e moderna* (Venezia, 1525), XXIV, 168; la *Nouvelle biographie générale* del Didot (Paris, 1858), XX, 397, ecc. — Luigi Frati, *Opere della bibliografia bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1888, II, n. 9381, lo pone nato nel 1504, ma par chiaro che si tratti di un errore tipografico per 1524.

[5] *Storia di Castel San Pietro cit.*, p. 166.

[6] Estratti dai libri battesimali, del Carrati: ms. della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.

Quia eorum qui Ordini ac Conventibus sua virtute, animi dotibus, commodo ac honori esse possunt et sunt rationem Nos habere convenit; cum autem Magister Cherubinus Bononiensis pro viro religioso et virtutibus ac praeclaris animi dotibus ornato a Nobis habeatur, et cum nobis humiliter supplicaverit, ut cameram quam nunc tenet, ab eo aedificatam et suis expensis constructam, ei ad vitam confirmare concedereque velemus, sumus suis honestis precibus inclinati. Praesentium igitur tenore et nostri officii auctoritate eam sibi libere impendimus et concedimus. Insuper volumus et concedimus ut possit habere socium pro inserviendis suis necessitatibus, quemadmodum et alii Magistri nostri Ordinis habere et tenere consueverunt; et ob senectutem suam sexaginta quatuor annorum exemptionem et immunitatem ad Matutinum surgendi impertimur, et licentiam ei damus comedendi in camera sua pro ut ei placuerit, dumodo in aliquibus festis sollennibus infra annum, nisi fuerit legitime impeditus, in refectorio cum aliis comedat. Sciantque Priores Conventus seu Vicarii pro tempore existentes hoc de nostra gratia spetiali ei concessum esse, et volumus ac mandamus sub pena privationis officii ut a nemine possit impediri. In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti. Amen. In quorum fidem etc.

Datum Romae, die xxv mai MDLXXXIII.

Nostri officii solito sigillo [1].

Questo stesso privilegio, con la data del 25 maggio 1583, servì di base alla minuta di un altro simile documento in data 25 maggio 1589; ed è appunto questa minuta, cioè l'antica ben formata, arricchita di correzioni e aggiunte, che è conservata nell'Archivio di Stato di Bologna [2]. Dalle correzioni al testo primitivo si desume chiaramente che si tratta di una conferma, ed è data naturalmente una diversa indicazione per l'età di frate Cherubino, che non è più di 64 anni, ma di 70 e undici mesi [3]. E veramente con le due date del documento corrisponde assai bene la differenza dell'età.

Ora, se il Ghirardacci, nel 1583 aveva 64 anni, e nel 1589 ne aveva 70 e dei mesi, e il documento ha la data del 25 maggio, appar chiaro che il frate era nato nell'anno 1519. Ci sembrano quindi destituiti di fondamento quegli altri che lo dicono morto nel 1598 di anni 74, la quale affermazione condurrebbe all'anno 1524 di nascita [4].

E del resto la data del 1519, per la nascita del Ghirardacci, resta autorevolmente confermata dalla dichiarazione precisa dell'Alidosi che riportiamo più innanzi [5], la quale afferma che il Ghirardacci morì nel dicembre del 1598 (e questo sapevasi) in età di anni 79.

Dove compisse i suoi primi studi non è ben noto, ma è probabile che, entrato

---

[1] È evidentemente una minuta, scritta in bella forma, senza firma.

[2] Archivio di Stato di Bologna, *Monastero di San Giacomo*, busta 115/1721.

[3] Le varianti sono precisamente le seguenti: alla l. 8 del documento nella nostra edizione a "velemus" si aggiunge: "sicut.... nunc confirmamus"; nella l. 10 si ha "confirmamus et concedimus", in luogo del solo "et concedimus", e dopo la parola "socium" quella di "sacerdotem"; alla l. 12 dopo "consueverunt" si aggiunge: "et ob infirmitatem periculosissimam de qua "semper patitur que vocatur asma, et etiam": nella stessa linea dopo "suam", in luogo di "sexaginta quatuor annorum" si ha: "cum sit septuaginta annorum "et mensium undecim"; infine alla l. 18, in luogo di MDLXXXIII si ha MDLXXXIX. — Non abbiamo una prova diretta, per le ricerche fatte, che le minute, come par probabile, fossero poi seguite dal documento in forma ufficiale; ma comunque, il documento nulla perde del suo valore per il nostro fine.

[4] Vedansi le note 1 e 4 a p. x.

[5] A p. xviii della prefazione.

per tempo nell'ordine eremitano di Sant'Agostino e fatta professione di quella religione probabilmente in Bologna [1], sostasse in più d'un convento d'Italia. Così ci risulta che stette per qualche tempo a Roma e nel 1543 era in Chianciano, vicino a Montepulciano, nel senese. L'afferma egli stesso nel vol. I della sua *Historia* [2], là dove, narrando d'un tal frate Nicola Guidoni famoso predicatore dell'ordine dei Minori, che era caduto come morto in terra mentre passeggiava pel chiostro del suo monastero dicendo l'uffizio, ma che poi, quando sul cataletto stava per essere portato alla sepoltura, improvvisamente alzò la mano come risvegliandosi, e con la medesima levò il cappuccio dal capo di uno dei portatori; egli così continua: “ Di questi casi “ simiglianti se ne leggono assai in vari autori et io facilmente mi piego a crederlo, “ perciochè l'anno 1543, essendomi partito dallo studio di Roma et posto da' miei “ maggiori nello studio di Siena, ritrovandomi in Chianchiano, castello posto nel sanese “ lontano da Monte Pulciano tre miglia et cinque dalla città di Chiusi, dove scrivevo “ in lettera formata et miniavo gli statuti nuovamente riformati di quella terra, sotto la “ pretoria del signor Armando Marescotti nobile sanese, occorse che un Christoforo “ Schianta.... „, e qui narra l'avventura toccata a questo Cristoforo che, essendo caduto tramortito a terra mentre pigiava il vino, dopo quasi due giorni fu portato al cimitero e posto nella fossa, dove si svegliò al sentire l'acqua santa che gli era spruzzata sopra dal cappellano [3].

Da Siena frate Cherubino andò in parecchi altri luoghi, tra cui ci pare di poter annoverare, più tardi, anche Venezia.

Certo egli stette per qualche tempo, non sappiam quanto, a Orvieto, perchè nella sua *Historia*, all'anno 1264, ricordando la costruzione del duomo di quella città, dopo aver descritte le sculture, aggiunge: “ Sono le finestre di questo famoso tempio di “ alabastro, per le quali traspare il lume del sole come se fossero fatte di cristallo. “ Audacemente io ne ragiono perchè più volte l'ho veduta et veduto anco il miracolo “ et insieme la copia della bolla di Urbano come questo miracolo occorse „ [4].

Ma il suo costante desiderio fu di poter tornare a Bologna. E questa sua aspirazione fu soddisfatta, almeno per un certo tempo, sino dalla fine del 1557 o dal principio dell'anno 1558 [5]. Ne abbiamo la prova negli istrumenti dell'archivio del mona-

---

[1] È costume degli Eremitani, come mi assicura il dotto p. Nazareno Casacca, di far la professione nel convento della propria città; ma l'atto di professione non lo rinvenni tra i documenti del convento, per quanto l'abbia insistentemente cercato. Il Frati, *op. cit.*, p. 167, ricorda altri della famiglia Ghirardacci monaci nel convento di San Giacomo di Bologna: un fra Nicola nel 1537 e un frate Eugenio nel 1524.

[2] Della residenza del Ghirardacci in Siena, egli stesso ha lasciato un'altra esplicita testimonianza nella tavola del primo volume, sotto la voce *Siena*. Accennandosi alla fondazione di quella città, egli ricorda le leggende che la vogliono attribuita o a Brenno capitano dei Galli o a Senio e Aschio figliuoli di “ Remolo „ e nipoti di Romolo, e continua: “ Altri poi altrimente scri- “ vono, sì come ho letto in alcune antichissime croniche “ di detta città, che restarono nelle mani dell'eccellen- “ tissimo signor Ambrogio Nuti nobile sanese: le quali “ più volte da me, sendo io quivi allo studio della mia “ religione, lessi „.

[3] A p. 423.

[4] Vol. I, p. 207.

[5] Pensiamo che possa provarsi che fino dal 1557 il Ghirardacci era in Bologna perchè Marco Guerrini, scrivendo al cognato ser Andrea Ghirardacci, gli ingiunge di salutare il “ vostro frate Cherubino „, il quale doveva essere vicino e cioè in Bologna (Archivio notarile di Bologna, *Atti di Andrea Ghirardacci*, busta II).

stero di San Giacomo che conservansi ora presso l'Archivio di Stato di Bologna. In tutti gli atti in cui i frati del convento si impegnavano sotto qualche forma, era necessario, com'è noto, radunare il capitolo dei frati perchè esprimesse il suo consentimento o la linea di condotta da seguire; ora, in sèguito ad un attento spoglio degli atti del convento agostiniano, abbiam trovato ricordato frate Cherubino Ghirardacci la prima volta il 12 marzo del 1558, in occasione di una cessione fata di un podere posto in Volta di Reno da Pietro Montanari ai padri di San Giacomo[1]. Tra i frati presenti vi figura anche " fratre Cherubino de Bononia „, senza alcuna carica; e poichè nelle molte radunate del capitolo degli anni precedenti non figura mai il nome di Cherubino, possiam concludere, senza tema di errore, che il nostro frate non era ancora venuto stabilmente al convento di Bologna[2].

E nel convento di San Giacomo ebbe subito cariche e mansioni: il 10 agosto di quell'anno stesso è ricordato come lettore e sottopriore, in sostituzione di fra Giovanni da Fermo che vediamo nel documento precedente, mentre era priore del convento maestro Sante Spisani di Bologna[3]. Ed altre volte è pur ricordato in quell'anno[4].

Il cognome, generalmente omesso per tutti i frati, è chiaramente indicato in un documento del 1559. Il 12 agosto di quell'anno il Ghirardacci interviene ad un'adunanza capitolare di detti frati nella quale vengono concessi a Paola figlia del senatore Campeggi e vedova di Giovanni Malvezzi e a Giovanni figlio di detto Giovanni e della predetta Paola dodici piedi quadrati di terreno facenti parte della piazzetta che è in faccia alla chiesa e al convento di san Giacomo, acciocchè madre e figlio possano costruire il loro palazzo (quello che ancora vedesi) posto tra via San Vitale e via San Donato, i Ringhieri ecc., obbligandosi i detti Malvezzi a impetrare il beneplacito apostolico e a donare alla chiesa entro tre mesi 80 scudi d'oro che dovevano servire per la provvista di apparati e di altro a vantaggio della chiesa stessa. Tra i frati presenti figura il "reverendus pater frater Cherubinus de Ghirardaciis de Bononia subprior et lector „: egli dunque conservava ancora la carica di sottopriore del convento[5].

---

[1] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Monastero di San Giacomo*, busta 37/1643, n. 6.

[2] Un diligente spoglio fatto sui documenti dell'Archivio di Stato, *Monastero di San Giacomo*, ci ha confermato che il Ghirardacci non era in Bologna: tra le molte radunanze del capitolo agostiniano, in cui avrebbe pur dovuto trovarsi, notiamo, a conferma del nostro asserto, queste: 20 aprile 1552 (busta 35/1641, n. 6); 30 gennaio 1553 (busta 35/1641, n. 25); 21 maggio 1555 (busta 35/1641, n. 92); 24 settembre 1555 (busta 35/1641, n. 102); 4 luglio 1556 (busta 36/1642, n. 24); 12 giugno 1557 (busta 36/1642, n. 63); 22 dicembre 1557 (busta 36/1642, n. 77). Sembrerebbe dunque provato che sino alla fine del 1557 il Ghirardacci, anche se era venuto a dimorare in Bologna, non era nel convento di San Giacomo.

[3] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Monastero di San Giacomo*, busta 37/1643, n. 14. Vi si legge precisamente: " V. pater frater Cherubinus de Bononia subprior et lector „. È un istrumento di locazione di terre in Budrio.

[4] Ad esempio il 30 agosto, in un istrumento di transazione, nel quale il frate vien ricordato con le precise parole. Busta 37/1643, n. 16. Per questo documento confrontisi anche il *Libro Economico* (v. p. XXX-XXXI), al lib. II, c. 48 *v*.

[5] L'interessantissimo documento, che ci dà un lume prezioso per la vita del Ghirardacci, si conserva nell'archivio del senatore marchese Malvezzi de' Medici, alla cui squisita cortesia e profonda cultura debbo la notizia e la consultazione. Il documento, che è in copia autentica, porta la segnatura H, 36. In una notizia aggiunta al documento si parla del palazzo Malvezzi, e se ne attribuisce la costruzione al 1560 e il disegno all'architetto Bartolomeo Triachini.

Altro esemplare autentico del documento è all'Archivio di Stato di Bologna, loc. cit., busta 37/1643, n. 39.

Ma da quanto tempo era in Bologna e per quanto tempo vi stette ancora? Non è facile rispondere, ma noi pensiamo che vi fosse giunto da poco e che pure per poco tempo vi restasse. Siamo indotti a credere che poco dopo dovesse allontanarsi dal convento di San Giacomo, perchè del 1562, come vedremo tosto, egli si esprime in guisa da lasciar intravedere che ne era lontano.

Il nostro frate tuttavia lo vediam ricordato ancora una volta, il 12 ottobre del 1559, in occasione della cessione di certi diritti su una cappella di San Giacomo alla famiglia Bonasoni, sempre con le stesse cariche [1]; e poi non più, per allora. Par chiaro che il Ghirardacci sulla fine del 1559 o ai primi del 1560 debba essere stato chiamato altrove, non sappiamo per qual ragione, o più probabilmente debba essersi allontanato per qualche suo motivo e per breve tempo da Bologna; giacchè in una adunanza capitolare dell'11 marzo 1560 frate Cherubino non solo non figura presente, ma nella carica che egli teneva di sottopriore era subentrato un altro, frate Egidio da Pennabilli [2]. Sappiamo tuttavia che era in Bologna nell'aprile, perchè l'8 di quel mese ser Andrea Ghirardacci suo padre, rogando il testamento di Annibale Salaroli, terminava: " Actum " in conventu et monasterio sancti Iacobi de Bononia, in camera ressidentie fratris Che- " rubini de Ghirardatiis ordinis Heremitarum sancti Iacobi suprascripti ac filii mei notarii " infrascripti ", e son presenti anche altri due frati del convento [3]. Per tutto quell'anno e per il seguente non lo incontriamo più in documenti [4], ma ciò non sarebbe sufficiente per farci concludere che il frate non era più in Bologna.

Il Ghirardacci, descrivendo in un raro opuscolo che diede alle stampe, le *grandi giostre* fatte a Bologna nel carnevale del 1562, così si esprime, rivolto al magnifico signore Virgilio Guidotti: " Ritrovandomi a' questi dì passati nella magnifica e " generosa città di Bologna nostra dolcissima patria, ho veduto cose di così gran " maraviglia degne et di tanta laude, che sono stato forzato dal vero di confessare " quella esser tra tutte l'altre città d'Italia più felice et gloriosa "; evidentemente il tono stesso delle parole sta ad indicare che l'autore, quando scriveva, non trovavasi di stanza a Bologna, dove con tutta probabilità, secondo noi, erasi recato per una qualche breve missione o per speciali incombenze.

Se tuttavia nel carnevale il Ghirardacci dovette trovarsi a Bologna come per caso, o di passaggio, più tardi, ma nell'anno stesso, ebbe a risiedere nel convento per qualche mese. Infatti in una transazione che il convento di San Giacomo fa con un tal Mengazzi, il 12 novembre 1562, tra i frati presenti e consenzienti c'è il " rev. pater " frater Cherubinus de Bononia lector " [5]; e in un rogito di affitto del 5 aprile 1563

---

[1] Archivio di Stato di Bologna, *Monastero di San Giacomo*, busta 37/1643, n. 42. Vi si legge: " R. " frater Cherubinus bononiensis lector et subprior ".

[2] Archivio di Stato di Bologna, *Monastero di San Giacomo*, busta 37/1643, n. 55. È un istrumento di locazione. Il Ghirardacci manca pure in un altro istrumento dello stesso giorno, busta cit., n. 56.

[3] Archivio notarile di Bologna, busta II di A. Ghirardacci.

[4] Ricordo alcuni istrumenti di quegli anni, nei quali si hanno notizie di adunanze capitolari senza il nome di Cherubino: 25 ottobre 1560 (busta 37/1643, n. 78, donazione); 23 gennaio 1561 (busta 38/1644, n. 2, cessione); 28 giugno 1561 (busta 38/1644, n. 23, enfiteusi); 30 settembre 1562 (busta 38/1644, n. 60, locazione).

[5] Archivio di Stato di Bologna, *Monastero di San Giacomo*, busta 38/1644, n. 63. Non aveva più la carica di *subprior*.

è di nuovo ricordato il “ rev. pater frater Cherubinus de Bononia lector ”[1]. Dopo questa data abbiamo una lunga interruzione durante la quale dobbiamo credere o che fosse temporaneamente fuori di Bologna o che fosse malato, perchè non interviene mai nel capitolo dei frati[2]; ma è più probabile la prima supposizione. E così non ci è dato di ritrovarlo più sino a tutto il 1564[3].

Sui primi del 1565 certamente, se non sulla fine del 1564, il Ghirardacci ritornò al convento di Bologna, o almeno lo torniamo a vedere nelle radunanze capitolari. In una locazione che dai frati si fa, il 20 gennaio 1565, ad Antonio Grazioli, è ricordato “ frater Cherubinus de Bononia lector ”[4]; in una transazione del 12 febbraio[5] dell'anno stesso con un tal Pasqualini è di nuovo ricordato “ venerabilis pater lector frater “ Cherubinus de Bononia sindicus ”[6]: trattavasi di una contesa per la casa detta del Torrazzo in via San Vitale. Con la nuova carica di *sindaco* lo troviamo anche il 9 aprile di quello stesso anno in una adunanza in cui si doveva trattare di una certa rinunzia a favore dei frati di San Giacomo da parte di un ceppo della famiglia Bentivoglio; vi è chiamato: “ frater Cherubinus de Bononia lector et sindicus ”[7].

Ma dopo questa adunanza torniamo a perdere di vista il nostro frate: non lo troviamo in una radunata dell'agosto[8], nella quale ci sono moltissimi per non dire tutti i frati, e sarebbe forse intervenuto egli pure se fosse stato presente.

Ci è d'aiuto per stabilire la presenza di frate Cherubino nel convento agostiniano di Bologna, oltre la serie degli istrumenti ricordata, un libro che conservasi nell'Archivio di Stato di questa città tra le carte del convento di Sant'Agostino, scritto dallo stesso Ghirardacci; nel quale, tra molte altre scritture, son riprodotti testualmente alcuni dei citati verbali delle congregazioni dei frati del convento, nei casi già indicati, in cui dovevasi prendere una deliberazione che interessasse tutta la comunità. Ora anche in tali atti di congregazioni, come in quelli che trovansi nella serie degli istrumenti sino al gennaio del 1570, tra i nomi dei vari frati presenti non figura mai quello di frate Cherubino. La prima volta che ve lo vediamo ricordato è in una congregazione del 1° ottobre 1572; è per altro da tenersi presente che le congregazioni di quegli anni non sono nel volume in discorso punto frequenti, e che perciò non dobbiam prendere quest'ultima data come quella del ritorno in Bologna del Ghirardacci.

---

[1] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Monastero di San Giacomo*, busta 40/1646, n. 12. È però da notarsi il nome del Ghirardacci non figura in una compra del 9 febbraio 1563 (stessa busta, n. 10).

[2] Vedansi i seguenti documenti della busta 39/1645 del fondo più volte citato: n. 11 (10 giugno 1566); n. 58 (13 febbraio 1568); n. 78 (20 ottobre 1568); n. 104 (27 ottobre 1569); in nessuna di quelle adunanze capitolari si fa menzione del Ghirardacci.

[3] Vedansi tutte le adunanze capitolari di quegli anni che si contengono nella serie degli Istrumenti; sono le seguenti: ARCHIVIO cit., busta 40/1646, n. 25 (23 agosto 1563, assegnazione); n. 34 (6 novembre 1563, accordo); n. 37 (3 dicembre 1563, compera); n. 52 (22 aprile 1564, compera); n. 58 (19 settembre 1564, locazione); n. 59 (19 settembre 1564, locazione); n. 61 (9 ottobre 1564, assoluzione); n. 62 (9 ottobre 1564, assegnazione).

[4] ARCHIVIO cit., busta 40/1646, n. 68.

[5] È ben vero che nella precedente adunanza capitolare del 10 febbraio 1565 (stessa busta) il Ghirardacci non era presente, ma si dovette trattare o di un impedimento momentaneo o di una indisposizione, perchè due giorni dopo interviene con gli altri.

[6] ARCHIVIO cit., busta 40/1646, n. 71.

[7] ARCHIVIO cit., busta 40/1646, n. 78.

[8] Del 4 agosto, busta 40/1646, n. 103. E non era presente nè anche alla seduta del 9 ottobre di quell'anno; cf. stessa busta, n. 107.

Che sino dai primissimi del 1570, se non forse dagli ultimi del 1569, il Ghirardacci fosse tornato in Bologna, ci sembra provato dalla pubblicazione che il Ghirardacci fece ai primissimi del 1570 del *Calendarium* ad uso dei chierici bolognesi per le funzioni sacre e la recita dell'uffizio, per incarico avutone dal sacrista della cattedrale di Bologna, in omaggio alle disposizioni del concilio di Trento [1]. Il calendario che doveva servire per il 1570 non poteva essere pubblicato ad anno troppo inoltrato o alla fine del medesimo! Che poi ci fosse il 15 settembre del 1570, ci è dimostrato dalla lettera dedicatoria indirizzata ai fratelli Angelo Michele e Pier Antonio dal Lino che precede l'edizione del 1571 della *Institutione Christiana et Catholica* [2], lettera che è datata appunto in Bologna col giorno sopra indicato. Deve perciò concludersi che il ritorno in Bologna di frate Cherubino Ghirardacci accadesse tra la fine del 1569 e il principio dell'anno 1570.

Se pure, invece che di ritorno in Bologna, debba piuttosto parlarsi di ritorno alla consueta abitazione del convento, giacchè noi sappiamo da lui stesso che il 18 ottobre 1564 ottenne licenza di poter abitare " fuori de' luoghi regolari dell'ordine " Agostiniano ", purchè stesse in casa di parenti od amici, per poter essere di sostegno alla loro povertà e vecchiaia, conservando sempre l'abito dell'ordine e con facoltà di udire le confessioni, amministrare i sacramenti e fare qualunque altro beneficio, purchè quello che ricavasse dalle elemosine fosse convertito in proprio uso e de' suoi parenti, ed avendo provveduto ai loro bisogni, ritornasse all'obbedienza [3]. Di guisa che può anche esser probabile che il Ghirardacci vivesse in questi anni sino al 1570 fuori del convento bensì, ma presso il padre o i parenti, proprio in città, dove appunto i suoi parenti dimoravano.

È certo che dal 1570 in poi non si allontanò più nè dal convento nè dalla città.

Se non rapidi, continui furono i progressi nel corso delle cariche della sua religione fatti da frate Cherubino nel convento bolognese: così nel 1° ottobre del 1572 lo vediamo *lettore* e al dodicesimo posto sui diciassette frati ch'erano nel convento [4]; il 14 gennaio del 1574 è all'ottavo posto col titolo di *Baccelliere* e *Sagrista* [5]; il 2 febbraio del 1575 è al sesto posto con gli stessi titoli [6]; non molto tempo dopo fu nominato *maestro* di Teologia [7]; più tardi, come appare in documenti del 1596 e 1597, egli si chiama *cappellano* di Santa Cecilia, cappella an-

---

[1] Il rarissimo libretto è descritto nel § 2 di questa prima parte della Prefazione.

[2] Vedi più innanzi a p. XX.

[3] L. Frati, *Storia di Castel San Pietro*, pp. 166-167.

[4] Archivio di Stato di Bologna, *Monastero di San Giacomo*, busta 122/1728. E ricordato così: " Fra " Cherubino Ghirardacci da Bologna lettore ".

[5] Archivio cit., ms. cit., al libro II, cc. 17-18: " Fra Cherubino Ghirardacci da Bologna baccelliere et " sagrista ".

[6] Archivio cit., ms. cit., al libro II, c. 17. L'atto comincia, come al solito: " Congregati li padri del mo- " nastero secondo l'uso, alla quale congregatione furon " presenti gli infrascritti, cioè " ecc. il 6° è " Fra Che- " rubino Ghirardacci bolognese bacciliere et sagrista ".

[7] Ad esempio è *maestro* in un documento del 28 giugno 1587; Archivio di Stato di Bologna, *Monastero di San Giacomo*, busta 45/1651, n. 23: " Reverendus pa- " ter magister Cherubinus de Bononia ". E così è detto in altri del 18 maggio 1590 (*Ivi*, busta 46/1652, n. 11); del 13 ottobre 1590 (busta 46/1652, n. 19); dell'11 dicembre dell'anno stesso (busta 46/1652, n. 24), ecc. Il Bombaci (*op. cit.*, p. 33) afferma che il Ghirardacci fu laureato in Bologna nel collegio de' dottori di Teologia " circa l'anno 1578 "; ma ci pare che la data debba essere protratta di qualche anno.

nessa alla chiesa di San Giacomo degli Agostiniani [1] e infine fu *curato* della medesima, ossia parroco [2].

Nel convento ebbe le cariche e gli uffici rispondenti alla sua cultura e alle sue tendenze: come quello di ordinare l'archivio e di farne ampli regesti ed estratti; di insegnare; di predicare; ma sopratutto gli furon dati gli agi, il tempo e i comodi necessari per compiere i suoi studi, indirizzati a due generi affatto diversi di applicazione, l'uno che aveva per fine la educazione cristiana e morale del popolo, l'altra la storia bolognese.

E talvolta la sua attenzione e l'opera sua furono attratte da altre svariate incombenze. Valerio Rinieri, ad esempio, attribuisce al Ghirardacci il disegno e l'attuazione dell'addobbo della chiesa metropolitana in occasione della traslazione dei corpi di san Zama e di san Faustiniano, avvenuta nel maggio del 1586 [3].

Il nostro frate visse a lungo, intento continuamente al lavoro. Gli ultimi 15 anni fu quasi sempre malaticcio, attaccato specialmente dall'asma [4].

La data della sua morte, come già quella della nascita, è varia a seconda dei varî scrittori: secondo alcuni morì il 14 novembre del 1598, come leggesi sotto un suo ritratto inciso nel secolo XVIII, probabilmente per cura degli editori del III volume della *Historia* di Bologna [5]; altri, come il Bombaci [6], il Fantuzzi [7], il Carrati [8] ecc.,

---

[1] È curioso e interessante a un tempo, per la vita del Nostro, questo documento del 1596, che dà al Ghirardacci l'appellativo di cappellano di Santa Cecilia e che ci apprende un aneddoto del tutto nuovo:

"A dì 21 di marzo 1596.

"Io fra Cherubino, capellano di Santa Cecilia, con-"fesso che, sono da dui o tre anni, trovandomi alla "morte del signor Giacomo Macchiavelli, che morì "circa la sera, ritornando a casa fui accompagnato da "ms. Vincenzo Tallani et da un altro huomo insieme, "et aprendo io la porta della chiesa, udì un strepito "fra le banche verso il Vangelio, et alla presenza delli "detti dui huomini mi trassi al detto movimento, et "trovando quivi un giovine, mi disse che si era addor-"mentato in chiesa et non per far male; et trovando "ch'egli non haveva addosso cosa alcuna, il mandai "fuora di chiesa al suo viaggio, ed il detto ms. Vin-"cenzo et compagno andarono anch'essi al suo viaggio. "Nè fu altra cosa. Ora questo caso un giorno confe-"rendolo per una certa occorrenza con ms. Cesare Vi-"sentini selaro mio parochiano, glie lo raccontai nella "istessa forma narrata qui di sopra, senza aggiongervi "parola di più. Et così chiamo in testimonio Iddio "tutto questo essere verità, et confesso non havere in "altra maniera parlato col detto ms. Cesare. Et perchè "tutto ciò sia vero, come ho scritto qui sopra, il detto "ms. Cesare Visentini (aggravando in ciò la sua con-"scienza, che in altro modo non ho parlato, nè nomi-"nato alcuno particolare, nè meno incolpato persona "vivente al mondo) lui sottoscriverà di sua propria "mano la presente scrittura acciochè in giudicio et "in ogni luogo sia tenuta per vera, valida et auten-"tica.

"Io Cesare Visintino selar confeso eser la verità "di tuto quelo che nela suadeta escritura si contieno.

"Io Pier Zanolin fui presente quando ms. Cesero "Vicintino dise aver soto schrito di sua mano il deto "schirito et rechonobe la sua mano.

"Io Bernardo Pazzaia fui presento quando ms. Ce-"sare Vicintino disse aver sotto schrito di sua mano "il ditto schirito et richonobe la sua mano ".

Nella più volte ricordata busta ghirardacciana (115/1721) dell'Archivio di Stato di Bologna, in un certo luogo, si legge la seguente annotazione che sorprende il nostro storico nelle sue vere funzioni di cappellano di Santa Cecilia e di amministratore e curatore della detta chiesetta:

"Adì 1° di febraro 1597.

"Io fra Cherubino capellano di Santa Cecilia al "presente ho dato a maestro Vincentio torlidore per la "fattura di sei tabernacoli grandi.... L. 13,16 " (seguono poi i pagamenti per altri lavori).

[2] Vedasi l'attestazione necrologica dell'Alidosi più giù a p. XVIII. È in errore il Carrati quando afferma (BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO. *Ms. B*, 706, n. 49) che il Ghirardacci era curato di Santa Cecilia sino dal 1582.

[3] *Diario delle cose più notabili seguite in Bologna cominciando dall'anno 1520 insino a tutto l'anno 1586 descritto da me* VALERIO RINIERI. BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO, *Ms. B*, 419, p. 328.

[4] Vedi sopra a p. XI, nota 3.

[5] Figura spesso in fronte alla edizione del secondo volume della *Historia di Bologna*, ma non è in tutti gli esemplari; par certo che il ritratto sia del sec. XVIII, perciò molto posteriore, ma ne riparleremo più avanti.

(Ved. note 6-7-8 a pag. seg.)

avvicinandosi di più alla verità, scrivono che morisse il 13 dicembre dell'anno medesimo. La vera data, non provata sinora da alcuno, che è quella del 12 dicembre, ci è offerta da una preziosa annotazione autografa del noto erudito e storico bolognese Giovanni Nicolò Pasquali Alidosi che riproduciamo integralmente:

Yhesus Maria.

Die sabati duodecimo mensis decembris 1598 circa horam secundam noctis obiit suprascriptus R.s Magister Pater Cherubinus Ghirardacius anno aetatis suae septuagesimo nono; et erat frater sancti Iacobi de Bononia ordinis Heremitarum ac Curator parochialis Ecclesiae sanctae Ceciliae. Et quando obiit iam perfecerat secundam partem huius Chronicae, quae, ut vidi, durat usque ad annum 1427, eamque edere volebat Ill.mo et Rev.mo Cardinali Montelbero dicti ordinis Heremitarum, et iam inceperat componere tertiam partem, quam durare volebat usque ad annum 1572, sicuti pluries mihi dixit et eam errigere volebat Ill.mo Senatui Quadraginta Reformatorum huius civitatis, sed morte praeventus non potuit predicta expedire.

Datum Bononiae, die 14 decembris 1598.

Ioannes Nicolaus Pasqualis Alidosius Antiq. [1].

Fu sepolto solennemente nella chiesa di San Giacomo maggiore e un religioso domenicano recitò in suo onore un'orazione funebre in cui furono celebrate le lodi e i meriti dello storico bolognese [2].

Per la sua cultura, per i suoi studi svariati, per l'amabilità del suo parlare, per il fatto stesso che sin da giovine erasi interessato delle glorie e delle vicende di Bologna, egli ebbe rapporti d'amicizia con i più illustri personaggi bolognesi, e ne è prova il suo *Teatro morale,* in cui sono recati i detti e le sentenze degli uomini bolognesi più noti del suo tempo e appartenenti alle famiglie più cospicue che qui esistessero [3]. Una particolare amicizia egli ebbe con la famiglia Dal Lino, coi Paleotti (Gabriele fu vescovo di Bologna e cardinale), coi Fasanini [4], coi Bianchetti e con Marco Antonio Sabbatini, al cui mecenatismo dovette il Ghirardacci se potè uscire in luce il primo volume della sua *Historia* e se eran già ben avviate le pratiche per la stampa del secondo volume, quando l'autore venne a morte.

Il genere de' suoi studi severo, o come ora diremmo, critico e scientifico, non era tale da essere apprezzato da molti, specie da quelli di media e piccola cultura, e tenuto nel conto che realmente meritava; perciò la sua persona non fu molto nota a' suoi tempi, specie in Bologna, e non ebbe dai suoi contemporanei, salvo poche eccezioni, e in ispecie dal popolo, quel contributo di stima e di plauso, e quell'omaggio, che a lui indubbiamente si conveniva e doveva. Ma appena morto, e quando si potè

---

6 (*p. XVII*) *Op. cit.*, pp. 1 e 33.

7 (*p. XVII*) Loc. cit.

8 (*p. XVII*) Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Ms. B*, 706, n. 49. Cf. però la *Cron. Ghiselli*, ad a. (Bibl. Univ.).

1 È nella carta finale di guardia di un esemplare del primo volume della Storia di Bologna del Ghirardacci, che conservasi nell'Archivio notarile di Bologna.

2 Cf. Bombaci, *op. cit.*, p. 33. "In San Giacomo, "sopra la libraria „ fu posta questa iscrizione: FR. CHERUBINUS GHIRARDATIUS BONONIENSIS S. T. MAGISTER HISTORICUS SCRIPTOR VARIUS MULTA EDIDIT. OBIIT MDXCVIII. Così nei *Mss. Fantuzzi*, al nome (Bibl. dell'Archiginnasio).

3 Se ne parla più a lungo nel paragrafo che segue.

4 A molti di costoro egli dedicò le opere sue di religione e di storia.

per un più attento esame conoscere la grande importanza dell'opera sua, non mancarono nè la lode nè il plauso [1].

2. — *Le opere a stampa.*

L'opera lasciataci dal frate Cherubino Ghirardacci è varia e complessa, così se vogliamo giudicare dei lavori che furono dati alle stampe, come da quelli che ancora restano inediti e si conservano nelle biblioteche e negli archivi di Bologna e di fuori.

L'elenco degli scritti del Ghirardacci, che sino ad ora videro la luce, non è copiosissimo, ma neanche ristretto; comunque esso è tale da lasciar già comprendere la duplice operosità che svolse il frate agostiniano: quella religiosa e quella storica.

Diamo qui l'elenco, il più accurato possibile [2], degli scritti suoi editi; disposti in ordine cronologico rispetto alla data nella quale videro la luce:

1. — Le gran giostre et i superbi abbattimenti, a piedi et a cavallo, con le livree fatte questo carnevale nella città di Bologna dalli illustri signori et valorosi cavaglieri bolognesi. MDLXII. (In fine): Stampata per Pelegrino Bonardo. — In-4, di carte 12 non numerate, segn. *A-C* duerni.

La narrazione della giostra, assai interessante, è in forma di lettera diretta "Al molto "magnifico signor Virgilio Guidotti gentilhuomo bolognese et padron mio osservandissimo" (p. 2), ed è firmata (a p. 24): "D. V. S. Affettionatissimo servitore F. C. Ghirardacci".

La descrizione della giostra è fatta con tutti i particolari, con la indicazione delle vesti e dei costumi dei cavalieri che vi presero parte e con la pubblicazione di quattro originalissimi cartelli di sfida, come allora usavasi, improntati ad un linguaggio altisonante e a concetti simbolici. Nella introduzione si fanno gli elogi della città di Bologna che l'autore chiama "patria dolcissima *sua*".

2. — Illust.mo et rever.mo d. Gabrieli card. Palaeoto episcopo bononiensi et principi, reverendo capitulo et canonicis cathedralis ecclesiae bonon. caeterisq. clericis civitatis et dioecesis Bononiae. Cherubini Ghirardatii bononiensis Calendarium iussu domini sacristae eiusdem cathedralis ecclesiae aeditum iuxta ritum breviarii rom. Pii V pont. max. ex decreto sacrosancti concilii tridentini nuper restituti pro anno Domini MDLXX. Bononiae, typis Alexandri Benatii, MDLXX. Venia a Superioribus concessa. — In-16, di carte 36 numerate, stampato con due inchiostri, rosso e nero. Sul frontispizio, pure a due colori, c'è una silografia rappresentante san Pietro con in mano le chiavi.

Nel *verso* del frontispizio sono indicate le feste mobili, le peculiarità cronologiche ecc. del 1570. A c. 2 comincia il calendario ecclesiastico per la celebrazione della messa e la recita dell'ufficio, dal primo di gennaio. Le ultime due carte sono dedicate ad istruzioni e raccomandazioni "in legendis horis canonicis".

L'esemplare del rarissimo libretto che si conserva alla Biblioteca Universitaria di Bologna appartenne ad Ulisse Aldrovandi, e porta la solita notazione autografa del grande naturalista: "Ulissis Aldrovandi et amicorum".

---

[1] Avremo occasione di ricordare più tardi le lodi del Bombaci, dell'Alberti (continuazione alle *Deche*), del Torelli, della *Sacra Rota* e di altri, del secolo XVII e della prima metà del secolo XVIII.

[2] I titoli sono riprodotti fedelmente, non si è tuttavia seguita la grafia non sempre costante del *v* per *u*, e si è anche modificato, secondo che si deve, la punteggiatura.

3. — Institutione christiana et catholica del modo di ascoltar la Messa, generale sacrificio della Christianitade, per via de interrogationi. Del R. P. F. Cherubino Ghirardacci Bolognese Eremitano. *Questo fate in mia commemoratione.* Luc. 22. Con licenza delli RR. Vic. Episc. et Inquis. (Bologna), anno 1571. — In-8, di pagine 96 numerate, s. t., con una silografia rappresentante Cristo in croce a p. 8 [1].

Il libretto è dedicato (con lettera del 15 settembre 1570) "alli costumati et concordi "fratelli Angelo Michele et Pierantonio dal Lino" (p. 3), ai quali, e in specie al padre Giovambattista, l'autore si professa obbligato. A p. 6 c'è un'avvertenza che ha per titolo: "Alli saggi et giudiziosi Lettori l'impressore". In essa lo stampatore giustifica, per lo scopo popolare, la brevità e semplicità dello scritto, ma avverte che colui che desidera una più ampia trattazione può rivolgersi all'opera: "Avisi della Messa, che dal medesimo autore "hora è data in luce".

Seconda edizione:

Institutione christiana et catholica del modo di ascoltar la Messa, generale sacrificio della Christianitade per via d'interrogationi, del R. P. F. Cherubino Ghilardacci Bolognese Eremitano, con privilegio. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. MDLXXII. — In-8, di p. 96 numerate: nell'ultima la marca dell'impressore. Il frontispizio ha per impresa la croce ornata col monogramma di G. C. che il Giolito usò per altri libri catechistici. A p. 6 è una silografia raffigurante il sacerdote all'altare nell'atto di impartire la santa Comunione.

A pp. 3-5 trovasi la lettera ad Angelo Michele e Pierantonio dal Lino, nella stessa forma della prima edizione, con la differenza che qui ha la data del 1° gennaio 1572. Manca la prefazione del tipografo. In questa edizione si aggiunge in fondo (pp. 87-93) l'*Alfabeto spirituale*, e a pp. 94-95 la *Tavola dei capitoli.* Qualche correzione e mutamento qua e là, di poco conto [2].

La terza edizione di questo libretto è forse quella indicata dal Bongi come fatta in Venezia, dal Sessa, nel 1578, in-12. Un esemplare di questa rara edizione trovasi nella Biblioteca Marucelliana di Firenze [3].

Una quarta edizione col titolo: *Istituzione cristiana e cattolica del modo di ascoltare la Santa Messa* ricorda il Fantuzzi come fatta in Mantova, per Francesco Osanna, pure nel 1578 [4], che trasse la notizia dall'Orlandi [5] e questo dal Bumaldi [6].

Infine il *Bibliothecae Casanatensis catalogus* [7] ne descrive una quinta così:

Instituzione Cristiana e Cattolica del modo di ascoltar la Messa.... per via d'Interrogazioni. Venezia, appresso i Gioliti, 1583.

4. — Ordine di celebrare le messe così solenne come private, insieme con le rubriche del messale et con li difetti che possono occorrere nella messa et con la preparatione di essa secondo il rito del messal nuovo romano riformato per decreto del concilio tridentino et publicato per comandamento del santissimo

---

[1] Il Monti nelle note al Fantuzzi, *Scrittori bolognesi* (Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, vol. IV, 137) ricorda, ma crediamo erroneamente, una edizione di questo libretto fatta in Bologna dal Benacci, nel 1570, in-12.

[2] Cf. Salvatore Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato stampatore in Venezia*, Roma, Giusti, 1895, II, 320.

[3] Cf. Salvatore Bongi, *op. cit.*, II, 320; da cui togliamo la notizia della biblioteca in cui il libro trovasi.

[4] *Op. cit.*, IV, 137.

[5] P. Antonio Orlandi. *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, Pisarri, 1714, p. 87.

[6] G. A. Bumaldi, *Minervalia bonon. civium Anademata seu Bibliotheca bononiensis*, Bologna, Benacci, 1641, p. 80.

[7] Vol. III, 473. L'edizione non è affatto menzionata dal Bongi: che sia un equivoco del *Catalogus?*

N. S. Pio V pontefice mass. In Bologna, per Alessandro Benaci, 1571. Con licenza del R. Vic. episc. et P. Inq. — In-8, di carte 138 numerate, segn. *A-M*. Sul frontispizio una silografia rappresentante l'ostia sopra il calice.

Il volumetto a c. 2 ha una lettera dedicatoria del tipografo Alessandro Benacci al signor Leone Leonori, in data del 1° gennaio 1571. Da essa si rileva che per esortazione del Leonori il Ghirardacci aveva composto il calendario perpetuo del modo di dire il divino officio (vedi sopra al n. 2), e che parimenti il Ghirardacci aveva scritto un'operetta sulla messa, in volgare: quest'ultima ora dà alle stampe. A c. 4 comincia il testo dell'opera.

Di quest'opera sembrerebbe dato l'annunzio nell'avvertenza " Alli saggi et giudiziosi Let- " tori „ che fa l' " impressore „ in testa all'operetta " Institutione christiana et catholica „ (p. 6); ma forse si allude, come par più probabile, agli Avvisi. Vi si dice che l'opera usciva in luce contemporaneamente a quella per lo stesso tipografo ed era molto più estesa e di trattazione più profonda [1].

5. — Avvisi della Messa. — Bologna, (Benacci), 1571.

Ad una edizione di Bologna del 1571 e con questo titolo accenna chiaramente l'impressore della " Institutione christiana et catholica „ uscita nel medesimo anno (vedi sopra al n. 3), con queste precise parole: " Et se voi bramate pure in questa materia più copiosa interpre- " tatione, forse a pieno sodisfarete a questo vostro christiano e divoto desiderio leggendo " l'opera degli Avvisi della Messa, che dal medesimo autore hora è data in luce, dove spero " che compiutamente haverete la dichiaratione di ogni minuta attione, che nella Messa solenne " et cantata si usa „. A noi non riuscì di vedere alcun esemplare di questa edizione, della cui esistenza pare non possa esser dubbio.

Una seconda edizione fu fatta in Venezia con questo titolo:

Avisi del modo di ascoltar la Messa, generale sacrifizio della christianità, con la dichiaratione dei misteri e delle cerimonie secondo l'ordine del messal novo romano restituito per decreto del concilio tridentino. Venetia, appresso gli heredi di Martino, 1578. — In 16 [2].

Una terza ediz., dello stesso anno 1578, è questa conservata nella Biblioteca Casanatense:

Avvisi del modo d'ascoltar la Messa.... con la dichiarazione de' misteri e delle cerimonie che in essa.... si osservano. Venetia, appresso gli heredi di Marchio Sessa, 1578. — In-12 [3].

6. — Nuovo e spirituale nascimento dell'huomo christiano, nel quale il padrino over compare ragiona del battesimo et de' suoi divini et alti misteri et ammaestra l'infante in tutto quello che per lui al sacro fonte havea promesso. Del R. P. F. Cherubino Ghirardacci bolognese Eremitano di Santo Agostino. Opera utilissima et necessaria a tutti quei che tengono gli altrui figliuoli al battesimo. Con privilegio. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLXXII. — In-8, di carte 8 preliminari non numerate, poi p. 96 numerate; a p. 94 il registro e a p. 95 la marca dell'impressore. Segn. *A-F* quaderni. Silografia rappresentante il battesimo di Gesù all'ultima delle pagine preliminari, e un'altra a p. 48 raffigurante la presentazione di Gesù al tempio. Lettere iniziali figurate.

---

[1] Cf. Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, IV, 137.

[2] L. Frati, *Storia di Castel San Pietro*, p. 168. Può sorgere il dubbio che trattisi di una stessa opera col n. 4; ma dal confronto stesso dei titoli deve concludersi che le opere sono diverse, e una ha un carattere rituale o liturgico, l'altra popolare. Il Frati (*op. cit.*, loc. cit.) crede, e non mi pare giusto, che questa sia una edizione della *Institutione*.

[3] Da *Bibliothecae Casanatensis catalogus librorum typis impressorum*, Roma, Salvioni, 1775, vol. III, 473.

L'operetta è dedicata "al magnifico M. Giovambattista dal Lino padrone et benefattore "osservandissimo „ con una lettera, datata da Bologna il 15 di settembre del 1572, nella quale espone il fine che ha avuto nel comporre l'opera e il modo tenuto nello svolgimento della medesima [1].

7. Libro | over arbore de | la honorata famiglia | de Fasanini | sì d'huomini come di donne, nobili cittadini Bolognesi, | da varie scritture antiche raccolto per il reverendo | Padre F. Cherubino Ghirardazzi bolognese | nell'anno MDLXXII.

Questo titolo leggesi a c. 5 entro una vistosa riquadratura che si ripete per tutte le carte del volume, anche in quelle che poi sono rimaste vuote.

Le prime due carte nelle pagine baciate hanno, entro la riquadratura, quattro silografie ciascuna, rappresentanti scene della vita di Cristo e della Vergine, a cui fan riscontro altre due pagine baciate in fine del volume contenenti altre otto silografie; le figurazioni vanno dalla Annunciazione della Vergine alla largizione che la Vergine fa della corona del Rosario.

La c. 3 (nell'esemplare della libreria Malvezzi, che qui descriviamo) è bianca; la 4 nel *recto* ha una silografia rappresentante la Vergine col bambino e in alto quattro versi a stampa di raccomandazione alla Vergine; nel *verso* è un sonetto manoscritto di mano del Ghirardacci "In laude della Madona di Faenza „ che comincia:

Vergine sacra, che vera humiltate.

La c. 6 ha a stampa la dedica del volume "Al molto Magnifico signor il signor Nicolò "Fasanino signore et padrone sempre osservandissimo „. La dedica è in forma di lettera, datata da Bologna il 30 aprile del 1572. Comincia: "Facendo io a questi dì passati la pianta "della nostra città di Bologna, et cercando molti stromenti per trovare il proprio nome di "ciascuna strada di essa, avenne che anco mi capitarono alle mani molte scritture, nelle "quali erano nominati molti della famiglia de' Fasanini, e tra le altre una in particolare "che in sè ne conteneva molti a guisa di cronica „; onde, continua, gli è venuto il pensiero di mettere in ordine cronologico tutti i nomi dei Fasanini che ha incontrati, a cominciare da messer Cino che nacque nel 1292, lasciando alla persona cui si rivolge di riempire le lacune nelle quali egli fosse caduto [2].

La c. 7 ha la figura silografica di Gregorio XIII, e la 8 una breve biografia a stampa del pontefice con la notizia della sua assunzione al pontificato avvenuta il 13 maggio 1572. Nel *verso* di quest'ultima carta c'è un sonetto di mano del Ghirardacci intitolato: "Nella creatione di papa Gregorio decimo terzo „, che comincia:

O sacro speco in cui tutta rivolge.

La c. 9 è bianca; la 10 ha lo stemma del Boncompagni con sotto quattro versi latini di augurio per il novello papa; la c. 11 nel *recto* lo stemma del cardinale Niccolò Caetani di Sermoneta con sotto quattro distici; nel *verso* un'ottava in volgare, sempre a stampa, che comincia:

Sì come il cor v'adorna honor verace.

La c. 12 sei distici latini a stampa; la 13 lo stemma a colori della casa Fasanini con sotto a penna di mano del Ghirardacci un'ottava che comincia:

Sì come il sol quando col nuovo raggio.

---

[1] Cf. Salvatore Bongi, *op. cit.*, II, 321.

[2] In fondo alla lettera trovasi la seguente notazione autografa del Ghirardacci: "Io fra Cherubino "infrascritto affermo haver trovato nella Camara degli "atti al libro del 1283 Pinello Fasanino della capella "di san Proculo et del 1444 Gasparo Fasanini „.

La c. 14 ha un sonetto di "Hieronimo Zoppio alla nobile fameglia de' Fasanini" che comincia:

Dell'alta tua progenie antica e chiara;

nella c. 15 sei distici latini; nella 17 il sonetto:

Come tra fin cristallo copia suole;

nella c. 18 altro sonetto "In lode della famiglia de' Fagianini":

Chi non sa quanto nobile et antica.

La c. 19 è bianca. Le cc. 20-23 sono dedicate alla tavola manoscritta dei nomi ricordati nel volume.

Seguono carte 93 quasi tutte numerate a mano dedicate la maggior parte a ricordare i nomi e le gesta degli uomini della casa [1]. A c. 117 c'è la seconda parte del volume dedicata alle donne illustri della casata con un secondo titolo: LIBRO | OVERO ARBORE | DELLE DONNE NATE DELLA | NOBILE FAMIGLIA DE' | FASANINI; sotto lo stemma della famiglia. La c. 118 ha la dedica a stampa "Alla molto magnifica madonna Lucretia Betti Fiorentiola Fa-"sanina signora et padrona osservandissima", con lettera datata da Bologna il 26 agosto 1572, nella quale dice che, avendo dato a suo padre Nicolò l'elenco degli uomini della sua famiglia, si permette di donare a lei quello delle donne.

Segue manoscritta a c. 119 la "Tavola de li nomi delle donne de' Fasanini che nel "presente libro si contengono"; e a penna per ordine, entro le riquadrature stampate, sono segnati i nomi delle donne più note della famiglia, con sopra lo stemma a colori, sino a c. 155. Seguono altre 15 carte vuote con le solite riquadrature a stampa; infine le ultime due carte contengono in due pagine, come abbiamo già avvertito, otto silografie rappresentanti la morte di Cristo sino all'Ascensione della Madonna e alla largizione del Rosario.

Al volume, che è per vari rispetti interessantissimo, è unita, nell'esemplare della libreria Malvezzi, una bozza di frontispizio per le donne, che poi non fu accettato, perchè quello stampato nel volume è alquanto diverso [2].

Oltre questo splendido della libreria Malvezzi, si conosce dell'opera un altro esemplare così descritto dal Biadego:

LIBRO OVER ARBORE DELLA HONORATA FAMIGLIA DE' FASANINI SÌ D'HUOMINI COME DI DONNE, NOBILI CITTADINI BOLOGNESI DA VARIE SCRITTURE ANTICHE RACCOLTO PER IL REVERENDO PADRE F. CHERUBINO GHIRARDAZZI BOLOGNESE NELL'ANNO MDLXXII. — Cart. del secolo XVI e XVII, di carte 173, c. 32 $\times$ 23, parecchie delle quali sono bianche.

Alcune carte, come il frontispizio, sono stampate; e ciascuna porta impresso in legno un ornato entro del quale sta chiuso lo scritto, ed un altro nel quale sta dipinto stemma gentilizio. È legato in cartoncino; provenienza Gianfilippi [3].

8. — THEATRO MORALE DE' MODERNI INGEGNI: DOVE SI SCORGONO TANTE BELLE ET GRAVI SENTENZE, TANTE ACUTE RISPOSTE, ET TANTI SAVI CONSIGLI, OLTRA INFINITE COMPARA-

---

[1] L'esemplare non fu consegnato definitivamente alla famiglia Fasanini nel 1572, perchè si hanno notizie sui vari personaggi dei Fasanini tutte di mano del Ghirardacci sino a dopo il 1580.

[2] Avverte L. Frati (*Storia di Castel San Pietro*, p. 169) che una copia manoscritta di mano di Valerio Rinieri è presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, nel cod. 2138 (vol. II, c. 165).

[3] Cf. G. BIADEGO, *Catalogo descrittivo dei mss. della Biblioteca comunale di Verona*, Verona, 1892, p. 551. Il manoscritto, che quantunque in parte stampato, è là considerato tale, porta la segnatura n. 1252 (354).

TIONI, CHE VI SONO: CHE DIR SI PUÒ ESSER FELICEMENTE UNITE LE COSE NATURALI CON LE MORALI. RACCOLTE PER IL R. P. FRA CHERUBINO GHIRARDACCI BOLOGNESE AGOSTINIANO. OPERA UTILE E NECESSARIA A CHI DESIDERA PRUDENTEMENTE FAVELLARE ET RISPONDERE NE' RAGIONAMENTI FAMIGLIARI ET IMPORTANTI. CON PRIVELEGIO. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLXXV. — In-12, di pagine 456 di testo numerate, più 24 n. n. per il titolo, la prefazione e la tavola, da principio [1].

Dalla dedica che precede, fatta dal Ghirardacci il 30 aprile 1575 al signor Giacomo Buoncompagno "governator generale di Santa Chiesa" in segno di gratitudine per i molti debiti e per l'antica servitù che ha verso di lui, e dalla avvertenza che segue alla dedica, di Carlo Mangini, si trae che il libro era già abbozzato sino dal 1568; nel quale anno, avendolo visto presso il Ghirardacci, il Mangini espresse il desiderio che fosse dato alle stampe; ma essendosi per allora rifiutato il Ghirardacci, allegando che molte altre sentenze vi mancavano "le quali egli di giorno in giorno giva raccogliendo", più tardi, nel 1575, quando la raccolta fu compiuta, il Ghirardacci aderì alle preghiere del Mangini e il libro fu dato alle stampe. Alcuni esemplari hanno la data del 1576.

Le sentenze, che hanno sempre il titolo di "saggi detti", raggiungono la cospicua cifra di 375 e sono tutte di egregi personaggi bolognesi. Alla tavola precede un sonetto laudatorio in onore del Mangini, che così termina:

Tal che sormonta chiaro (o buon Mangino)
Delle grate risposte al puro stuolo
Il bel THEATRO del gran CHERVBINO.

Nel libro sono rappresentate quasi tutte le più celebri famiglie di Bologna, come i Bianchetti, Bargellini, Bentivogli, Bianchi, Caccianemici, Orsi, Marsili, Campeggi, Foscherari, Preti, Pepoli, Dolfi, Isolani, Malvezzi, Legnani, Cospi, Gessi, Sampieri, Ercolani, Ghisilieri, Barbazza, Lambertini, Grassi, Fava, Fantuzzi, Saraceni, Ariosti, Aristoteli, Caprara, Gozzadini, Griffoni, Bolognini, Grati, Marescalchi, Morandi, Marescotti, Dall'Armi, Macchiavelli, Malvasia, Agucchi, Albergati, Lupari, Beccadelli, Carbonesi, Bovi, Scappi, Tanari, Ringhieri, Vizzani, Bonfiglioli, Bottrigari ecc.

Tra le sentenze, che non sono poste in ordine alcuno di dignità, vi figurano quelle di Andrea Ghirardacci padre dell'autore [2] e di Gabriello Giolito editore del volume, quantunque quest'ultimo non fosse bolognese.

Il concetto dell'opera è evidentemente tratto da quella simile pubblicata da Ortensio Lando col titolo di *Oracoli de' Moderni ingegni* [3].

Notevole è nell'avvertenza del Mangini la seguente espressione riferita al Ghirardacci: "Son sicuro che si porrà a pubblicare altri frutti che di già sono vicini alla maturità nel

---

[1] Cf. SALVATORE BONGI, *op. cit.*, II, 349-350.

[2] Ecco i "Saggi detti di M. Andrea Ghirardacci", nei quali quasi certamente ebbe mano il figliuolo (pagine 384-385):

"Il dittamo herba notissima cava i dardi del corpo, "et la parola di Dio toglie i peccati dell'anima.

"La natura essere prima maestra della pietà.

"Sì come ne' pascoli le api cercano i fiori, la capra le foglie, il porco la radice et i quadrupedi i frutti; "così nelle sacre lettere uno cerca una casa, l'altro la "*Historia*, et questi l'ornato parlare.

"Chi bee dell'acqua del lago Clitorito di subito "abhorrisce il vino, et chi una sol volta si rivolge ai "detti mondani, si allontana dai veri et honesti piaceri.

"Doversi commandar tutte le cose, acciochè se ne "faccino molte.

"La vita non poter esser lieta senza la prudenza.

"Quello esser instabil regno, dove non è vergogna et ragione, santità, pietà et fede.

"Le cose per se stesse buone et vili, non hanno "bisogno di molta laude.

"In tutte le Republiche vi sono et premio et pena.

"La continenza è sanità del corpo, et la sapienza "è sanità dell'anima.

"Le scelerità si possono difendere, ma non assicurare.

"La nobiltà del sangue et le ricchezze sono cagione di seditione et di tumulto".

[3] Pubblicato pure dal Giolito in Venezia nel 1550; cf. SALVATORE BONGI, *op. cit.*, I, 298.

" suo fertile giardino, sendo egli di fermo animo di giovare a molti "; dove sembra chiaro volersi accennare alla *Historia di Bologna* il qual lavoro doveva già essere, nel 1575, iniziato, almeno per ciò che si riferiva alla raccolta del materiale.

La seconda edizione di quest'opera uscì nel 1582 per il Giolito sempre:

Theatro morale de' moderni ingegni ecc.; titolo preciso a quello sopra riportato, salvo che sono omesse le parole " Opera utile.... et importanti ". In luogo di tali parole si pone: " Di nuovo ristampato e con diligenza corretto ". Sotto: " Con privilegi ". In calce: " In Vinegia, appresso i Gioliti, MDLXXXII ".

Per formato, numero di pagine e disposizione dei detti e delle linee stesse questa edizione è in tutto simile alla prima; ma non è vero, come qualcuno ha affermato [1], che si tratti di una stessa composizione con mutato solo il frontispizio. Nel titolo della dedica, al Boncompagni è aggiunto il titolo di *Duca di Sora*. È da notarsi che in molti esemplari, ad esempio in quello posseduto dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, la data di edizione è il 1583; si ripete cioè il fenomeno che si riscontra per altre edizioni dei Giolito [2].

Una terza edizione uscì nel 1584:

Theatro morale de' moderni ingegni.... per il R. P. Cherubino Ghirardacci.... di nuovo ristampato.... con privilegi. In Vinegia, appresso i Gioliti, MDLXXXIIII. — In-12, stessa contenenza e paginatura della precedente edizione.

Alcuni esemplari hanno la data del 1585 in luogo del 1584, ad esempio uno della Biblioteca Universitaria di Bologna, allo scopo evidente di rendere il libro più nuovo [3].

Concludendo, può dirsi che l'opera, e si comprende data la sua natura enciclopedica e il carattere di *attualità,* ebbe una fortuna notevolissima [4].

9. — Narrazione delle nozze di Annibale II Bentivoglio celebrate l'anno 1487 quale si legge nel volume terzo manoscritto del Ghirardacci, Storia della città di Bologna. Bologna, tip. Nobili, 1836 (estratto dall'Almanacco statistico bolognese, n. 8). — In-32, pagine 32 numerate.

L'edizione è a cura di Gaetano Giordani, che dichiara di trarre la narrazione dall'autografo che prima era presso i frati di San Giacomo e poi passò nella Biblioteca della Università. L'editore fa seguire al testo molte note illustrative e bibliografiche. Il testo è contenuto nelle pp. 3-24.

10. — Memoriali.

Sono i due *Memoriali* che il Ghirardacci diresse al senato di Bologna per ottenere il permesso di pubblicare la sua *Historia di Bologna:* uno del 13 giugno 1586, l'altro del 29 agosto 1588.

Sono pubblicati da Michelangelo Gualandi nel suo lavoro stampato per le nozze del conte Filippo Carradori con la marchesa Emma Luciani, intitolato: *Frate Cherubino Ghirardacci storico bolognese.* Bologna, s. n. t. (1852), il primo a p. 5, l'altro a p. 6. — In-4, p. 16 num.

---

[1] G. Giordani, *Rimembranze di Samaritana Samaritani letterata e pittrice bolognese*, Bologna, Nobili, 1836, p. 22.

[2] Cf. Salvatore Bongi *op. cit.*, II, 382-383.

[3] Cf. Salvatore Bongi, *op. cit.*, II, 391.

[4] Il Monti nelle *Annotazioni* manoscritte al Fantuzzi (loc. cit.) ricorda un'edizione del *Theatro morale* del 1586, fatta pure in Venezia, ma probabilmente equivoca con quella del 1584-1585, che infatti non è da lui menzionata.

11. — Degli sponsali di Alessandro Bentivoglio e d'Ippolita d'Este (*correggi* Sforza). Breve racconto estratto dalla "Storia di Bologna" del Ghirardacci. Bologna, s. a. n. (1856). — In-8, pagine 9 numerate.

Pubblicato per nozze del conte Agostino Salina con la marchesa Amelia Mazzacurati, a cura di Gaetano Giordani il 28 luglio del 1856.

Premesse alcune notizie sugli sposi e i precedenti storici che accompagnarono le nozze bentivolesche, il Giordani trascrive ciò che si riferisce alle dette nozze celebrate nel 1492 e alle feste che in tale occasione si fecero, il tutto tratto da copia manoscritta "autenticata "coll'autografo della parte terza della *Storia di Bologna*".

12. — Lettera di fra Cherubino Ghirardacci e notizie riguardanti la stampa del suo terzo volume della "Historia di Bologna", pubblicate dal conte Giovanni Gozzadini. — In Atti e Memorie della regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, anno II, Bologna, Monti, 1863, serie 1ª, vol. II, pp. 179-187. — In-4, p. 9 estr.

La lettera è diretta ad Annibale Gozzadini ed è datata da Bologna, 30 agosto 1598. Il Ghirardacci ringrazia dell'interessamento preso dal Gozzadini per la stampa della sua *Historia* (II volume). Desidera sapere quanto costa il privilegio per un certo numero di anni, affinchè l'opera sua non si possa ristampare da altri.

13. — Tavola della presente Appendice Historiale.

È l'indice dell'opera ghirardacciana l'*Appendice historiale,* che non vide poi mai la luce, e il cui testo andò smarrito, secondo l'originale che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Bologna (Ms. 2012). È pubblicata da Lodovico Frati nel suo lavoro: *Gli autografi di fra Cherubino Ghirardacci,* in Atti e memorie della regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, serie 3ª, vol. XIX, fasc. 1°-3°, Bologna, Zanichelli, 1901. — In-8, p. 21 estr.

Seguono alla tavola la dedica preparata dal Ghirardacci per tale lavoro (a monsignor Sabbatini?) e l'avvertenza del medesimo "alli saggi et cortesissimi lettori".

14. — Poesie.

Il Ghirardacci si dilettava di poesia così latina come italiana, quantunque non eccellesse nè nell'una nè nell'altra.

Sembra debbano attribuirsi al Ghirardacci molte delle poesie che sono stampate nel "*Libro over Arbore della honorata famiglia de' Fasanini*", e cioè tutte quelle che non portano nome di altro autore. Quelle non sue infatti hanno sempre indicato il nome del poeta. Tali poesie, parte in latino parte in volgare, hanno i seguenti inizi:

Vive diu felix sacri, bone pastor ovilis,

a c. 10 *v* per Gregorio XIII.

Tanta tuo radians effulget pectore virtus,

a c. 11 *r* per Nicolò Caetani di Sermoneta.

Sì come il cor v'adorna honor verace,

a c. 11 *v*.

Confidunt Musae liquidas ad Tybridis undas,

a c. 12 *r*.

Quot pepere olim Thebe, Lacedemon Athenae,

a c. 15.

Scipiadae clari bello, virtute Catones,

ivi.

Come tra fin cristallo copia suole,

a c. 15 *r.*

Chi non sa quanto nobile et antica,

a c. 16 *r.*

Nel 1901 Lodovico Frati pubblicò, in uno scritto già da noi ricordato [1], le terzine che cominciano:

Volle l'eterna somma sapïenza,

Lo stesso nel 1904, e nella sua *Storia di Castel San Pietro* [2], parlando della famiglia Ghirardacci e in specie di Cherubino, pubblicò altri due sonetti, quelli che cominciano:

Hor ch'ardente desio m'infiamma il core,
Nel maggior uopo a dir di te parole.

E forse qualche altra poesia si contiene nelle molte miscellanee poetiche della seconda metà del secolo XVI.

15. — Lettera.

È senza data, ma posteriore al 1590.

È pubblicata da Lino Sighinolfi a pp. 172-173 dello scritto: *Un autografo sconosciuto di fra Cherubino Ghirardacci,* in L'Archiginnasio, anno II, pp. 166-174, Bologna, tip. Azzoguidi, 1908, in-8.

16. — Nozze Bentivolesche. - La "Historia di Bologna" di frate Cherubino Ghirardacci e le nozze di Sante Bentivoglio con Ginevra Sforza (per cura di Albano Sorbelli). Bologna, Cooperativa Azzoguidi, 1914. — In foglio massimo, pagine 28. Con due tavole: Ginevra Sforza nella medaglia del Museo di Milano e la prima pagina del terzo volume della *Historia* nell'unico esemplare a stampa.

Si riproduce la narrazione ghirardacciana delle nozze di cui sopra, tratta dall'unico esemplare a stampa che conservasi nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, preceduta da un commentario illustrativo. L'edizione è fatta per le nozze della signorina Paola Fumagalli col cap. Giuseppe Bertarelli.

17. — Un episodio della "Storia di Bologna" nell'opera di frate Cherubino Ghirardacci (per cura di Albano Sorbelli). — In L'Archiginnasio, anno IX, fasc. 3°, p. 173 sg.

Si contiene la narrazione delle nozze di Sante Bentivoglio con Ginevra Sforza: la parte introduttiva diversifica di poco alla edizione precedente e il testo coincide.

Dall'elenco delle opere a stampa del Ghirardacci abbiamo, a ragion voluta, esclusa l'opera maggiore, l'*Historia di Bologna,* della quale in modo più particolareggiato intendiamo occuparci nella seconda parte di questo lavoro, come quella che fu più specialmente cagione e materia del nostro studio.

---

[1] *Gli autografi di fra Cherubino Ghirardacci*, p. 5. [2] Opera citata, a pp. 175-176.

3. — *Le opere inedite.*

Molte sono le opere del Ghirardacci che conservansi manoscritte; e anche queste possono dividersi in opere morali o di azione religiosa e in quelle altre che per qualche guisa si riferiscono alla sua cultura storica locale.

Le prime sono poche e per noi assai meno interessanti. Ricordiamo tuttavia brevemente le seguenti:

1. — Invito di virtù di F. Cherubino Ghirardacci bolognese a F. Hortensio Giovanelli come figliuol carissimo [1].

Manoscritto cartaceo, della misura di cm. 16 × 21, del secolo XVI, autografo, di carte 40 numerate, delle quali l'ultima bianca. Comincia: "Poichè dalle mani di quel solo Verbo "divino, unigenito del padre...." termina: "sino all'altissimo trono della prima causa Cristo "Giesù, a cui sia honore et gloria ne' secoli de' secoli. 1560. Il fine".

Nel *recto* della penultima carta leggesi questo sonetto, certo opera e scrittura del Ghirardacci, in onore di Ortensio Giovanelli:

Spiegate, Hortensio mio, con chiara fama
Del pronto ingegno vostro il nome altero,
Et di virtù seguite il ver sentiero,
Ove natura e 'l ciel ogni hor vi chiama.
Già gran tempo il mio cor altro non brama,
Nè ad altro è intento il casto mio pensiero,
Che in voi veder il bel frutto sincero
Che il mondo tanto riverisce et ama.
O felice quel dì che a sì gran gioco
Vedrò vostri pensier in quella parte
Rivolti, lampeggiar d'un tanto foco.
Alhor col vostro studio, ingegno et arte,
Chiaramente potrete in ogni loco
Farvi col nome eterno in mille carte.

Il codicetto è scritto con molta eleganza, in lettere ben formate. Il titolo è in lettere d'oro; la prima lettera è rabescata a penna, come parecchie altre in altri autografi del Ghirardacci [2]; scrittura corsiva umanistica.

Premessi alcuni consigli d'ordine morale al suo Ortensio, lo conduce a considerare la vita virtuosa di alcuni filosofi antichi, che nel libretto riassume; sono Anassagora, Crate, Stilpone, Diogene, Aristippo, Pittaco, Talete, Antistene, Alessandro Magno e Sigismondo imperatore.

2. — Trattato morale.

Manoscritto cartaceo di carte 30, numerate così: 4-33. Il fascicolo è assai ben conservato, di carattere del Ghirardacci, scritto con cura, sì che quasi direbbesi redazione defini-

[1] Il manoscritto è ricordato dal Fantuzzi, *op. cit.*, IV, 137, appunto come esistente presso la libreria Malvezzi. Noi potemmo averlo in nostre mani, per gentile concessione dell'attuale possessore senatore Nerio Malvezzi.

[2] Ad es. la *Cronica* di cui più innanzi al n. 7.

tiva, mancante purtroppo delle prime tre carte. C'è completa però la fine (c. 33); il trattato termina così: “ havranno alquanto di ramarico fin tanto che a poco a poco sieno da Dio pu- “ rificate „.

Conservasi, insieme a molte altre cose riferentisi in qualche guisa al Ghirardacci, nella busta 115/1721 del monastero di San Giacomo nell'Archivio di Stato di Bologna, in un grande fascio che ha questo titolo esterno: “ Diverse carte antiche che si crede servisssero a co- “ modo del Ghirardacci storico bolognese „. Il trattato ha frequenti citazioni di libri sacri, filosofici, classici, scolastici, antichi e medievali, e dimostra la coltura non comune di chi scrisse.

3. — Frammenti di prediche e di trattazioni morali.

Nella stessa busta, di cui al numero precedente si parla, trovasi fra l'altro un fascicolo contenente parecchi passi di prediche e non pochi frammenti di trattazioni morali che servirono di materiale e per la composizione del trattato di cui al n. *2* e di altri ancora di cui non ci sono rimasti i titoli.

Di prediche il Ghirardacci ne scrisse molte; e qui e altrove ci rimangono non poche testimonianze. Così le prediche come i materiali per le trattazioni morali hanno frequenti citazioni di testi sacri e profani, che attestano nell'autore una grande erudizione [1].

4. — Schema di statuto di una compagnia religiosa.

Fascicolo cartaceo in foglio, di mano del Ghirardacci, con cancellature e correzioni varie, dalle quali può trarsi che questa non sia che una minuta. Non si sa di che compagnia si tratti, ma dal solito formulario intendesi che è una compagnia religiosa [2].

5. — Carte e documenti.

Nella busta miscellanea, che abbiam più volte ricordata, trovansi, oltre i trattati e le opere ricordate, lettere e documenti riferentisi alla sua *Historia,* altri documenti di varia natura, taluni riferentisi al convento, come un inventario dei beni mobili e immobili della chiesa di San Giacomo, un elenco di reliquie, molte poesie, la più parte dirette al Ghirardacci e riguardanti l'opera sua (talune già stampate), testimonianze e dichiarazioni del Ghirardacci, decreti e documenti a suo favore ecc. [3].

Gli altri manoscritti del frate agostiniano, e sono moltissimi, hanno tutti un carattere o decisamente storico o di erudizione che, per qualche via, alla storia si riferisce: è inutile aggiungere che quasi sempre le ricerche storiche del Ghirardacci hanno per argomento o fine mediato la città di Bologna.

Prima di formarsi la linea chiara e definitiva che bisognava seguire per la storia di Bologna, e non dico per l'attuazione del concetto stesso, che avvenne anche più tardi, negli ultimi anni, il Ghirardacci fece non pochi tentativi e brancolò qua e là, soffermandosi su varî lati e varî argomenti particolari, dei quali tutti c'è rimasta traccia nell'opera sua manoscritta multiforme ed assidua.

Non è male perciò seguire il dotto frate in questi suoi tentativi, nei suoi primi passi, nei suoi pentimenti, nei suoi lavori preparatori a quello grande che poi rimase

---

[1] Nella busta le carte non hanno ordine o segnatura alcuna.

[2] Archivio di Stato di Bologna, *Monastero di San Giacomo,* busta altre volte citata 115/1721.

[3] Ivi. Di tali documenti ci siamo spesso serviti per il presente lavoro.

e gli diede il nome. Ci fermeremo sopratutto su quegli scritti che sembrano essere stati il primo incentivo alle ricerche storiche o il primo abbozzo per l'attuazione di quell'ideale che si era prefisso e che andava col tempo prendendo aspetti e forme sempre più adatti a una concretazione scientifica.

6. — Libro economico.

Tra gli scritti inediti del Ghirardacci ve n'ha uno che ha un misto e strano carattere di storico e di amministrativo insieme; porta la denominazione di *Libro economico*, per indicare forse che in esso si doveva trattare degli interessi del convento [1].

Il libro ha questo preciso titolo esterno: "Libro economico antico e sdruscito che si "conserva per la sua antichità", titolo aggiunto sulla coperta, nel dorso, da una mano assai antica che provvide all'ordinamento dell'archivio degli Agostiniani.

Il volume manoscritto è tutto di mano del Ghirardacci, dal principio alla fine, ma in pessime condizioni, guasto dall'acqua, rotto in più lati e in più guise, mancante e mutilo così in principio come in fine, in altri luoghi lacero: segno evidente che fu molto consultato. La molteplice materia è divisa in tre libri: il primo di carte 111, il secondo di carte 92, il terzo di carte 95; ciò se vogliam tener conto dello stato attuale, perchè in origine ogni libro doveva essere assai più esteso.

A guardar bene, ci si trova un certo ordine, e quantunque il libro fosse destinato a contenere le memorie precise di tutti i diritti e le ragioni e gli interessi del convento, pure i varî interessi vennero tenuti distinti assai bene l'un dall'altro. E pertanto troveremo da principio l'elenco delle case e delle terre del convento con l'indicazione del tempo in cui pervennero al convento stesso e la citazione e il riassunto dei relativi rogiti, e altre minute e preziose indicazioni circa il luogo ove le case erano, la estensione e confinazione, se affittate e a chi e per quanto e per quale uso; gli istrumenti sono indicati con ogni precisione: la data, la collocazione nell'archivio del convento, i notai, la registrazione e così via. Altre parti del volume riguardano: i legati e lasciti fatti al convento sino dai più antichi tempi, col loro ammontare e colla indicazione delle persone che ne avevano al tempo del Ghirardacci il carico; le doti e le spettanze così di terreni, come di case e di livelli dei singoli altari che erano nella chiesa; l'elenco dei testatori che lasciarono beni al convento, sempre con la indicazione dei notai, del tempo ecc.; l'elenco particolareggiato, non sempre però in ordine cronologico, delle compre e vendite, affitti, contratti del convento con la indicazione dei procuratori nominati per la redazione del contratto e un riassunto delle riunioni del capitolo dei frati per la designazione del procuratore a compiere l'atto; l'elenco delle tasse, specie delle decime, che gravavano sopra il convento, comprese quelle imposte straordinarie ordinate in momenti difficili, e per far fronte alle quali, dato il bisogno improvviso del denaro, si ricorreva alla vendita o all'impegno di oggetti preziosi del convento o di mobili o d'altro; infine l'elenco ordinato e ben distribuito e descritto delle case e terre possedute dal convento.

Qua e là si trovano notizie importanti così per l'ordine degli Agostiniani, come per il convento di Bologna, per la storia della chiesa di San Giacomo e specie dell'oratorio di Santa Cecilia. Di tanto in tanto si hanno anche riferimenti a fatti cronistici e qua e là sono ricordati in margine degli avvenimenti di carattere pubblico.

Quando fu redatto il volume? La scrittura è nitida e ben condotta e sta a provare che il Ghirardacci non era in grave età; se poi procediamo nell'esame dei documenti che vengon ricordati nel volume stesso (e l'occasione ci è offerta ad ogni pagina), vediamo che la data più recente è quella del 1575; perciò se pensiamo che il Ghirardacci notava tutto ciò

[1] Trovasi nell'Archivio di Stato di Bologna, *Monastero di San Giacomo*, busta 122/1728.

che erasi compiuto sino al suo tempo e sino al momento in cui scriveva, e se teniam presente che il Ghirardacci tornò definitivamente in Bologna intorno al 1570, possiam agevolmente concludere che il volume fu compiuto negli anni che corsero dal 1570 al 1575, e tanti invero ne dovettero occorrere per dar ordine a così incomposta materia e riassumere le migliaia di documenti che nel volume sono o citati o accennati.

Quest'opera può ritenersi come il primo tentativo storico-archivistico del Ghirardacci, e forse fu specialmente desso che invogliò il nostro frate a darsi tutto alle ricerche della *Storia di Bologna.*

7. — Cronica delle cose di Bologna (0-1123).

Non è a credere, come sopra già accennammo, che il Ghirardacci avesse sin da principio il concetto chiaro di ciò che voleva fare della storia bolognese. Certo egli aveva un particolare affetto per la ricerca delle notizie della sua città, ma non nacque in lui fino dalle prime ricerche, o meglio dalle prime fatiche, la natura e la forma che poi più tardi assunse la *Historia.*

Nei suoi manoscritti che qua e là si conservano, si ha chiara la prova di alcuni tentativi che egli fece innanzi di fermarsi in quella forma che poi scelse, senza dubbio fra tutte la più compiuta, la più scientifica e che meglio di ogni altra si avvicinava a quella narrazione seguita dagli avvenimenti, e anche a quel principio artistico (diciamolo così, quantunque il Ghirardacci si tenesse molto lontano dalla perfezione) che risponde all'opera da lui vagheggiata.

Appar chiaro che da prima il Ghirardacci si contentò di un lavoro molto modesto, di raccogliere cioè le notizie della città, disponendole a forma di cronaca, seguendo uno dei tanti esemplari che gli venivan sotto mano; per poi più tardi allargare via via il campo con quelle notizie che gli giungevano per altre strade.

Un codicetto della seconda metà del secolo XVI, autografo e redatto con ogni cura, con lo scopo evidentemente di far cosa se non compiuta almeno stante a sè, e non solo di raccogliere notizie per un lavoro maggiore, è quello dell'Archiginnasio che ha per titolo: *Cronica delle cose di Bologna* [1]. Il titolo stesso dà un sufficiente concetto della finalità del lavoro.

Tra le redazioni storico-cronistiche più famose e più spesso riprodotte nei secoli XIV e XV, quella che eccelleva sulle altre per una evidenza dirò così sinottica e per una regolarità e uniformità ed euritmia di esposizione, era la cronica di Martino Oppaviense, più noto sotto il nome di Martin Polono, dal luogo onde era originario. Com'è noto, tale cronica consisteva nel dare la storia d'Italia e talvolta del mondo, seguendo i due grandi filoni storici che sono rappresentati dal papato e dall'impero, prima quello romano, poi il bizantino, poi il sacro rinovellato impero che dalla casa di Francia passò poi a quelle germaniche. La narrazione costretta entro questi confini, o meglio esposta con questi due rapporti, riusciva più facile e compilarsi e più evidente, sotto un certo rispetto, nonostante appaia chiaro il semplicismo a cui era ridotta. In più d'un codice la narrazione delle vicende e successioni dei pontefici era posta su una pagina e su quella di fronte la storia delle vicende degli imperatori, altre volte invece i papi e gli imperatori si susseguivano in ordine cronologico rispetto all'anno della loro assunzione.

Ora il Ghirardacci seguì nell'opera sua questa seconda maniera, e cominciando da Cristo, raccolse le notizie sotto Augusto, Tiberio, Pietro, Caligola, Claudio, Nerone, Lino, Galba, Ottone ecc. Tra l'uno e l'altro sovrano o della chiesa o dell'impero pose talvolta notizie che hanno un particolarissimo interesse e si riferiscono a Bologna.

La narrazione così divisa va da Cristo sino al papa Calisto del 1119 (con notizie fino all'anno 1123), ma come introduzione vi sono alcune paginette sulla origine di Bologna, sulla

[1] Ms. *B*, 1181.

fondazione di Roma, sui re e sulla repubblica. Alla fine (alla c. 140 *r*) si danno notizie generali sul governo e sui costumi di Bologna nel secolo XII, così annunziate: "Prima che "più oltre alle cose che nella città e fuore sono state fatte si passi, parmi che sia bene di "descrivere quale forma et quale apparenza havesse la città (di) Bologna, e quali de' cittadini "fossero i costumi, affine che [1] ciascuno desideroso di sapere come la città dal primo stato a "quello che si trova esser pervenuta sia stata governata ". Segue infatti la esposizione fatta con molta chiarezza e perspicacia, se non con grande apparato critico, della condizione delle magistrature e del governo comunale; ma poi la *Cronica,* nonostante che, come si è visto, alluda a una continuazione, finisce qui, con la fine stessa del codicetto.

Che era avvenuto? Molto probabilmente il Ghirardacci si era pentito del concetto informatore dell'opera sua; aveva già pensato a qualcosa di più utile e di più organico, e poichè già vi erano in Italia alcuni esempi di narrazione della storia di città che si allontanavano dalla cronica propriamente detta per assumere il carattere di qualcosa più unita e più filata, pensò appunto di tralasciare questa forma per allargare ancora le ricerche e porre nello svolgimento complessivo dei fatti un filo conduttore più razionale che non fosse l'artificiale raggruppamento di tutti gli avvenimenti su certi nomi, sia pur di papi e di imperatori, che non sempre sono i generatori degli avvenimenti, ma spesso ne subiscono l'influenza e le conseguenze. Non crediamo pertanto, nonostante che nei suoi manoscritti si trovino qua e là delle carte disposte per la parte calligrafica ed esteriore in un modo non molto dissimile da quello del codicetto della Comunale, che il Ghirardacci continuasse nella *Cronica di Bologna,* ma lasciasse incompiuta e al punto in cui abbiamo veduta l'opera sua.

Il lavoro qui fatto non fu però del tutto inutile per lui; risulta infatti che di molte pagine di questa *Cronica,* come della parte ultima, dell'origine di Bologna, della vita di San Petronio, della forma di Bologna nell'alto medioevo, e di certi altri passi si giovò nella redazione definitiva dell'opera sua, come agevolmente può riscontrarsi scorrendo il primo volume dell'opera a stampa. Ma ad onore del vero, dobbiamo osservare che molta parte, sopratutto quella che aveva carattere generale, come le vite dei vari imperatori e di molti pontefici, fu con saggio consiglio omessa nella redazione definitiva che andò alle stampe; e giustamente, notiamo, perchè non trattavasi nel suo disegno di fare una storia o universale o di tutta Italia, ma di narrare le vicende della città di Bologna. Una cosa mantenne nella stampa, quantunque non paresse necessaria, il costume di lasciare a destra della pagina due colonne, in una delle quali segnare gli anni della creazione del mondo e nell'altra gli anni dell'èra volgare: tale sistema appare in tutta la sua precisione e lindura in questo abbandonato tentativo di storia bolognese [2].

8. — Frammento di storia del convento di San Giacomo in Bologna.

È un fascicolo cartaceo del secolo XVI, in fol., di carte 8 di cui una bianca e una mutila. Il manoscritto è tutto autografo del Ghirardacci, scritto con molta cura, così che appar chiaro dovesse essere parte di una trattazione ampia da esser conservata con cura. Il manoscritto comincia così: "L'anno della nostra salute MCXLV che fu il primo anno che "Eugenio Pisano...." [3].

La trattazione va dal 1145 al 1258, ma a questo anno cessa; non è improbabile che del restante del lavoro, evidentemente la maggior parte, fosse stesa la minuta che andò poi di-

---

[1] Il codice ha "affineche che ".

[2] La "Cronica delle cose di Bologna " è preceduta da alcune carte contenenti, in modo non dissimile dallo stesso Martin Polono e dai simiglianti libri *De Temporibus* o delle sette età (cf. la *Compilatio chronologica* del vol. I, p. II dei *RR. II. SS.*), i nomi di coloro che fecero i primi ritrovamenti, a cominciare da Adamo che fu "primo huomo et primo imperatore del mondo ", e inoltre un elenco dei pontefici con la durata in anni, mesi e giorni del loro pontificato da Pietro insino ad Anthero (239 d. C.).

[3] Archivio di Stato di Bologna, *Monastero di San Giacomo,* busta 115/1721.

spersa. Quella parte che rimane dimostra che la trattazione doveva essere organica e compiuta, con una narrazione ben ordita e accurata, e con una ricca documentazione, perchè spesso sono ricordati e citati i documenti che conservansi nell'archivio del monastero, oltre quelle altre notizie che potevansi trovare altrove, così nei libri come nelle collezioni manoscritte.

9. — Cronaca di Bologna dal 250 al 1465.

Grosso volume manoscritto, cartaceo, in fol., del secolo XVI, autografo. Il volume è diviso in due parti, ognuna delle quali è acefala e mutila: la prima è composta di cinque grossi quaderni, la seconda di sei: che si tratti tuttavia di una medesima opera appar chiaro dallo stesso modo con cui il testo è trattato, dalla forma del manoscritto e da tutti i caratteri esteriori.

La redazione della storia bolognese è assai ampia, ma è ben lontana dal modo che raggiunse poi nella forma definitiva. È probabile che questa cronaca sia un primo tentativo un po' ampio di storia bolognese, corretto poi e rimpolpato più tardi; nel manoscritto anzi sono frequentissime le correzioni, le aggiunte marginali, gli appunti, i richiami, le carte intercalate ecc. La prima parte del codice va dall'anno 250 al 1383, la seconda dal 1397 al 1465; ma tra le otto buste del manoscritto 2012 dell'Universitaria, ove il manoscritto si conserva, si trovano qua e là altre carte staccate che servono a riempire in buona parte la lacuna [1].

10. — Cronaca di Bologna dalle origini all'anno 1261.

Fascicolo manoscritto, cartaceo, in fol., di 6 carte n. n., autografo, mutilo.

È una compendiosa cronaca di Bologna che comincia con un *Proemium* delle origini della città e arriva insino al 1261, dove par ovvio che l'operetta continuava, ma il resto è andato smarrito. Non è chiaro se trattisi di un riassunto fatto dal Ghirardacci della *Historia di Bologna*, riassunto che in qualche sua lettera aveva promesso, o se invece questo frammento non sia altro che la copia d'altra cronaca; tutto darebbe a credere che si trattasse del primo caso [2].

11. — Sommario di varie storie di Bologna dal 256 al 1390.

Ms. cartaceo, del secolo XVI, di carte 145 n. n., tutto di mano del Ghirardacci, di piccolo formato, legato in cartone, proveniente "ex Bibliotheca Antonii Francisci Ghiselli bononiensis "canonici Sancti Petronii"; aveva l'antica segnatura *cod. n. 199, aula II D*, ed ora ha il numero 3168 (Bibl. Universitaria di Bologna). Il frontispizio, che ha le parole sopra riportate, è contornato da una inquadratura a stampa assai adorna: le parole del titolo sono scritte da mano tarda e forse non corrispondono in tutto a quelle che mise o che avrebbe messo il compilatore. Il codice comincia a c. 1: "256. Beato Zama Primo vescovo di Bologna creato da "papa Dionisio"; finisce a c. 111: "Il Conte di Virtù lascia forzatamente Crevalcore et va "fuggitivo". Seguono poi i "Nomi di alcune famiglie antiche ora mutati", poi le "Casate "antiche che tenevano dalla parte delli Geremei", poi l'elenco di quelle dei Lambertazzi; quindi i "Cognomi di tutte le casate della città di Bologna" e infine la "Tavola delli Priori "de' Massari di Colleggio quali duravano di anno in anno".

È questo un altro dei molti tentativi che il Ghirardacci fece di cronaca bolognese innanzi di arrivare alla vera *Historia*. Il carattere molto curato, nitido, filato, almeno per la parte costituente il testo, sta a dimostrare che la composizione di questo manoscritto è assai antica. È una cronaca di Bologna, o copiata da altra, o assai più probabilmente composta di notizie raccolte da parecchie cronache. Sul primitivo fondo cronistico sono state fatte nei margini numerose aggiunte e correzioni tratte o da libri a stampa (sotto il 1020 si ha "Vide il Biondo,

[1] Biblioteca Universitaria di Bologna, *Ms. 2012*, busta 1.

[2] Biblioteca Universitaria di Bologna, *Ms. 2012*, busta 6.

" a fol. 89 de Bonon. „), o da altre cronache e da documenti: frequenti sono i rimandi di questo genere: Vedi il libro delle copie alla lett. *C* (anno 1208); Vedi il libro alla lett. *F* (anno 1222); Vedi il libro al segno *O* (anno 1283) ecc. Che il Ghirardacci spesso qui trascrivesse, si può argomentare dal fatto che in luogo di certi nomi o parole, che mancano, esistono dei puntini.

12. — Postille al vol. I della " Historia di Bologna „.

In un esemplare classense dell'edizione bolognese del MDXCVI si leggono varie postille, delle quali una anzi due curiose note manoscritte di due mani diverse, nel foglio di guardia del volume, attribuiscono la paternità al Ghirardacci. Ecco le note:

" In questo libro sono a luogo a luogo varie annotazioni nel margine, che io credo fatte " di mano dell'autore med.° e parmi ciò apparisca dal seguente articolo dell'Indice, ossia Ta- " vola, posta in fine del libro alla *V. Ugolino Bianchini dottor di legge bolognese, 121 legge* " *publicamente in Bologna col salario di lire 100 l'anno Milledugento venti.* Si crederà di " trovare sotto l'anno 1220 della Storia quanto qui si dice, ma non vi è nulla affatto. Vi è " bensì nel margine scritto a penna la seguente annotazione: " Nel quale (anno 1220) leggeva " Ugolino Bianchini publicam.te in Bologna col salario di lire 100 l'anno. Vedi alla Tavola " d.° nome Ugolino „.

" Da ciò apparisce essere il medesimo autore che ha scritto l'Indice e la Tavola in fine " del libro e le suddette annotazioni. Vedi anche a c. 116, ove si parla della fondazione " della chiesa de' PP. Serviti. Nel margine v'ha una annotazione con cui si corregge un " errore, il quale viene poi corretto nell'Indice o Tavola stampata in fine del libro, alla parola " *Chiesa di San Petronio vecchio.* Dal che apparisce essere lo stesso autore di questa storia " che ha steso l'Indice e fatte le annotazioni che si veggono a luogo a luogo in margine di " questo libro [1] „. Il ragionamento però è tutt'altro che filato!

13. — Historie della fameglia Sabbadini.

" È un volume cartaceo della *Civica* di Padova segnato C. M. 711, che proviene dalla rac- " colta Berti e misura mm. 200 × 148; conta carte 134 numerate sul *recto;* mancando però alla " numerazione i nn. 2 a 7 e 14 a 19, senza che il manoscritto appaia lacunoso, deve credersi " in un semplice errore di ommissione e deve ridursi a 122 il computo totale delle carte; la " scrittura è della seconda metà del secolo XVII, in parte calligrafica, in parte corrente e " minuta. È intitolato a c. 9: *Historie | della fa | meglia Sabbadini | cavate da diver | si scrit-* " *tori.* Comincia a c. 10: *Al molto illustre et reverendo monsignor M. Ant. Sabbadini signore et* " *padron mio colendissimo. | Egli è pur vèro ecc.;* e finisce a c. 134 *v*: *fol. 937 questa memoria:* " *L. Cornelius Hiemis.* La legatura è moderna. Le cc. 133-134, che contengono una lettera " senza firma all'abate don Eugenio Garmancini, Firenze in data 1667 maggio 24, per essere di " formato assai maggiore, appaion aggiunte più tardi al ms. e sono inserite in modo che la " c. 133 dovrebbe seguire anzi che precedere la c. 134: onde il vero *explicit* del manoscritto " sarebbe a c. 133 *r*: *che si dicon esser stati della sua prosapia erano sepolti.* Le cc. 1, 8 e " 132 sono bianche. È da notare che al testo delle *Historie* precede (c. 9 *r* e *v*) una lettera " di fra Cherubino Ghirardacci bolognese, in data di Bologna, 1° gennaio 1596, di cui è già " dato il principio e che finisce: *con tutto il cuore me le dono et raccomando.* Il manoscritto " contiene nel suo insieme una lunga serie di spogli di storici bolognesi e non bolognesi rela- " tivi alla famiglia Sabbadini. La parte che spetta al Ghirardacci è la più ampia e va da " c. 11 *r* a c. 62 *r* ed è tutta estratta dalla sua *Historia di Bologna* [2] „.

---

[1] Nella Biblioteca Classense di Ravenna. Comunicazione gentile dell'amico e collega prof. Santi Muratori bibliotecario.

[2] Nella Biblioteca Civica di Padova. Comunicazione fattami dal chiarissimo prof. A. Moschetti, che vivamente ringrazio.

14. — Spogli e appunti.

Voluminosi e numerosi fasci di spogli e appunti, tutti autografici e per varia guisa interessanti, sono contenuti nelle otto buste che costituiscono il manoscritto 2012 delle Biblioteca Universitaria di Bologna, ma in ispecie nelle prime 4 e nell'ottava. La più parte sono spogli d'archivio, e tra questi è specialmente da notarsi un grosso fascicolo coperto di cartone sul cui fronte è scritto: " 1311 Liber reformationum. Anni et menses et folia Cam. Actorum „; contiene spogli accurati e sistematici delle riformagioni della Camera degli Atti, a partire dall'11 aprile 1311 sino al principio del 1323; seguono poi altre varie scomposte citazioni e appunti degli anni susseguenti. Nella busta 3, in cui trovasi il fascicolo di cui sopra, è pure un altro grande fascio di carte sciolte o fascicoli scomposti con appunti ed estratti da libri ed archivi. Una carta porta scritto in alto, sempre di mano del Ghirardacci: *videnda,* e sotto son notati libri, documenti, passi di scritture ed epitaffi che dovevano essere riveduti prima che fossero introdotti nella redazione definitiva e dati alle stampe.

Dieci fascicoli di appunti varî, qual più grosso e qual meno, alcuni ben conservati, ma altri slegati e sdruciti, si conservano nella busta 2, insieme a carte sciolte: sono citazioni, estratti, frammenti. In certa parte si fanno sedici appunti al Borghini e si hanno estratti e osservazioni dalla *Historia di Bologna* (crediamo che sia quella dell'Alberti), da Prospero Aquitanico, dal Sigonio, dal Biondo, dalla cronaca di Pietro di Mattiolo. C'è anche un accurato elenco dei vescovi da san Zama insino a Gabriele Paleotti nel 1566, il quale elenco, rimpolpato ed accresciuto, precedette la narrazione nel primo volume a stampa.

Le buste 6 e 7 hanno due piante, un po' diverse, dell'antica Camera degli Atti [1] insieme ad altro, e la busta 8, insieme a molti frammenti di cronaca, taluni originali, ha pure estratti e notazioni del Ghirardacci.

Tra gli appunti e le carte sciolte della busta 4 c'è anche la tavola dell'*Appendice historiale* che già diede alle stampe il Frati [2] e che ripubblichiamo riveduta in fine a questo lavoro; è in bella e accurata calligrafia del Ghirardacci, con la lettera iniziale rabescata [3].

15. — Pianta della città di Bologna, coi nomi delle contrade e delle piazze.

È ricordata come compiuta o sufficientemente elaborata nella dedica che il Ghirardacci fa dell'opera " Libro over arbore della honorata famiglia de' Fasanini „ (Bologna, 1572) al signor Niccolò Fasanini.

Una pianta di Bologna trovasi nel manoscritto B, 1181 della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, ma molto probabilmente non si allude a quella.

16. — Estratti e frammenti.

Sono spogli ed estratti da libri, da manoscritti e da archivi, in ispecie dalla *Storia di Milano* del Corio, di tutto ciò che si riferisce a Bologna: materiali tutti che servirono al Ghirardacci per la sua *Historia di Bologna* e che ora si conservano all'Archivio di Stato. Non c'è ordine alcuno, ma è evidente che quelle note gli giovarono assai, come una osservazione attenta dei volumi che sono a stampa può provare. Qua e là trovansi delle copie di documenti, degli interi periodi di opere, e anche dei piccoli tentativi di narrazione d'alcuni avvenimenti o d'alcuni momenti storici. Anche in queste carte nulla di finito o di organico. Il tutto costituisce un grosso fascio senza alcuna numerazione [4].

---

[1] Una è pubblicata da Lodovico Frati, *op. cit.*, p. 11.

[2] *Op. cit.*, p. 12 sg. Vedi sopra a p. XXVI.

[3] Biblioteca Universitaria di Bologna, *Ms.* 2012 già cit., busta 4.

[4] Archivio di Stato di Bologna, *Monastero di S. San Giacomo*, busta 115 1721.

17. — Indice delle scritture che nel tabulario overo Biblioteca Vaticana si conservano spettanti all'historia di Bologna.

Fascicolo manoscritto, cartaceo, in fol., di sole 4 carte, di cui 2 bianche. In bella ed accurata scrittura del Ghirardacci, con la iniziale rabescata, come il frate soleva fare quando scriveva in forma. Evidentemente il lavoro fu soltanto iniziato: i documenti in essi citati cominciano con Lodovico il Pio e arrivano sino a Urbano IV [1].

18. — Indici di nomi.

Sono due. Il primo è molto largo ed è contenuto in un grosso fascicolo manoscritto di carte 160 numerate: ma è chiaro che non è in tutto completo ed ha piuttosto il carattere di un lavoro preparatorio che d'uno compiuto ed organico. Contiene nomi di luoghi e di persone, ma più specialmente di luoghi, spesso con larghe indicazioni, così per la loro posizione geografica come per la loro storia e significazione. I nomi sono tutti compresi nelle lettere *A-V*, ma non sono disposti in un ordine perfettamente alfabetico. Parecchie delle dichiarazioni che seguono ai varî nomi si leggono nell'indice dei luoghi e dei nomi di persona che sono in fondo ai volumi I e specialmente II della *Historia,* nella forma che è alla stampa.

Il secondo indice ha pure il carattere di minuta; non è altro che l'indice del vol. I della *Historia* non completo, evidentemente, limitato alle lettere *A-C.* È un fascicolo di carte 10 in fol. I nomi sono sempre di luogo [2].

19. — Repertorio alfabetico di nomi.

Manoscritto cartaceo, in fol., del secolo XVI, di carte 80 numerate (quattro quaderni), di cui molte bianche; manca un quaderno in fine. Scrittura del Ghirardacci.

È un indice o repertorio di nomi di persone, di luoghi e di cose, che va dall'*A* all'*R*, con rimandi a carte di un'opera che non è bene identificata (una storia di Bologna? o una cronaca? o uno scritto del Ghirardacci? o del Sigonio?). L'alfabeto non è rigoroso: il numero delle carte dell'opera a cui si rimanda è di circa 150 [3].

20. — Capitoli conchiusi tra il pontefice Pio II e i Bolognesi il 16 ottobre 1459.

Manoscritto cartaceo, in fol., di una sola carta scritta dai due lati, di mano del Ghirardacci, come è anche indicato da questa notazione posta in testa allo scritto: " 1459 16 oct. " Caratere originale di F. Cherubino Ghirardaci „. Comincia: " Il senato di Bologna fece " in questo tempo.... „; finisce: " Placet. S. d. n. G. Lollius, 16 oct. 1458 „ [4].

21. — Raccolta delle antiche giustizie seguite in questa città di Bologna, ricavate dalle croniche di messer Fileno delle Tuatte, di Nicolò Seccadenari, di frà Cherubino Ghirardazzi, del Bargellini, da altre pure di frà B. delle Pugliolle e dal Griffoni, dall'anno 1030 all'anno 1781.

Manoscritto cartaceo del secolo XVIII, di carte 95, della misura 300×220. È un semplice catalogo dei giustiziati in Bologna, con materiale di notizie in parte tratto dal Ghirardacci [5].

---

[1] Biblioteca Universitaria di Bologna, *Ms. 2012,* busta 3.

[2] Archivio di Stato di Bologna, *Monastero di San Giacomo,* busta 115/1721.

[3] Biblioteca Universitaria di Bologna, *Ms. n. 2019,* n. 1. Cf. A. Sorbelli, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia,* XX, 192.

[4] Biblioteca Universitaria di Bologna, *Ms. 217,* n. 27. Cf. A. Sorbelli, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia,* XVII, 38.

[5] Biblioteca arcivescovile di Bologna, scansia *K*, n. 44. Cf. A. Sorbelli, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia,* XVI, 87. Di manoscritti simili ve n'ha parecchi in altre biblioteche bolognesi.

22. — Appostillae ad Historiam Bononiensem Gherubini Ghirardacci.

Nelle aggiunte che il Fiori fece alle *Notizie degli scrittori bolognesi* del Fantuzzi, leggesi, sotto il nome del Ghirardacci, quanto segue: " Presso di me ho un'Appendice e correzione manoscritta alle *Notizie degli scrittori bolognesi* del padre Orlandi, studio e fatica " del conte Baldassare Antonio Maria Carati, fatta l'anno 1770, ove è notato a c. 208 l'autore " di appostille fatte alla *Storia* del Ghirardacci. Esso è un certo Ignazio Girolamo Corso, " che studiò in Bologna e che per lo sviscerato affetto alle cose nostre si dichiarò nostro " concittadino, ma pe' suoi affari dovette abbandonare Bologna nel 1619. Scrisse, dice " Carati, le assai dotte e rare *Apostillae ad Historiam Bononiensem Gherubini Ghirardacci*, " *quibus illa diligenti, imo severiori criterio identidem ad censuram, vel ne emendatae in quibusdam, vel ut in pluribus novis monumentis augeatur etc.*, continuata fino al 1618. Probabilmente restarono manoscritte poichè, soggiunge, una copia ne donò a Valerio Rinieri suo " amicissimo "[1].

23. — Carteggio.

Diamo un breve elenco cronologico delle lettere di contenuto storico od erudito dirette a fra Cherubino Ghirardacci e delle sue rare risposte, la maggior parte delle quali trovansi all'Archivio di Stato di Bologna[2].

Giustiniano Contugo, da Ferrara in data 28 aprile 1592. Parla della famiglia degli Scannabecchi, poi Contughi.

Giammaria Turrini, da Ferrara in data 28 luglio 1592. Tratta dell'origine della famiglia dei Bentivoglio, specie di Anton Galeazzo figlio di Bartoluccio.

Niccolò Maffeo, da Verona in data 26 settembre 1594. Chiede notizie della famiglia Maffei.

Marc'Antonio Sabatini, in data 8 luglio 1595. Loda la dedica dell'opera al pontefice (*Historia di Bologna*, vol. I), e dichiara che sosterrà egli stesso tutta la spesa da incontrarsi per il *motu proprio* contenente il privilegio, ma desidera sapere se deve essere intestato all'autore o allo stampatore[3].

Ferdinando Contugo, da Ferrara in data 26 settembre 1595. Tratta della famiglia Scannabecchi da cui deriva la sua famiglia e gli manda un " trattato " da lui composto perchè lo esamini.

Marc'Antonio Sabatini, da Roma in data 11 novembre 1595. Avverte il Ghirardacci che sarà dato ogni privilegio all'opera sua, ma è necessario prima ottenere l'approvazione dal " Mastro sacri palatii "; poichè non si poteva far venire a Roma l'opera, fece scrivere al padre Inquisitore di Bologna che esaminasse attentamente l'opera stessa e riferisse: ma il meglio era che mandasse a Roma " un volume ", e poteva farlo per una persona che indicava. Spera che il Ghirardacci avrà la dovuta soddisfazione " dopo tante fatighe et stenti ".

Oliviero Bologna, da Milano il 22 maggio 1596. Loda il volume della *Historia di Bologna* che è comparso in quella città; e chiede alcuni schiarimenti di cui dà l'elenco a parte.

Cherubino Ghirardacci, da Bologna in data 23 novembre 1596. Scrive " alli devoti confratri della Compagnia di Santa Caterina di Castel San Pietro come fratelli ", aderendo alle loro preghiere di mandare reliquie " per la chiesa vostra e nostro oratorio ": gliele manda in un numero cospicuo, e sono elencati i nomi dei santi le cui reliquie si spediscono. Tali

[1] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Ms. Fantuzzi*, Appendice alla lettera *G*.

[2] Salvo contraria indicazione, trovansi tutte nella busta 122/1728 del monastero di San Giacomo (Archivio di Stato di Bologna). Non sono qui indicate le lettere a stampa del Ghirardacci, delle quali peraltro si trattò nel paragrafo precedente.

[3] Riportata più avanti a pp. LI-LII.

reliquie erano state date al Ghirardacci da monsignor Alfonso arcivescovo di Corinto coadiutore del cardinal Paleotti primo arcivescovo di Bologna, come appare da " fede „ scritta di mano del Paleotti medesimo. Termina così: " Le carità vostre dunque le accettaranno " con devozione et amore in segno dell'amor mio verso tutti li confrati, e le conservino in " luogo onorato in detto loro oratorio e chiesa, a salute e prosperità di tutti voi e di tutto " il popolo onorato di Castel San Pietro, al quale sono della vita propria obbligatissimo „[1].

Ippolito Bentivoglio, da Ferrara in data 12 giugno 1597. Gli parla della *Historia di Bologna* già uscita: sa che egli la perfezionerà e gli raccomanda la famiglia dei Bentivoglio cui sa che è affezionatissimo; promette di inviargli il documento chiesto.

Valerio Fabbri, da Castel San Pietro in data 13 giugno 1597. Restituisce delle cose prestategli e lo ringrazia.

Cherubino Ghirardacci, da Bologna in data 9 agosto 1597. Risponde a Ippolito Bentivoglio, lo ringrazia molto dei documenti che ha ricevuto ed esalta i meriti della famiglia di lui.

Pietro Marcello, da Venezia in data 9 agosto 1597. Tratta di alcune famiglie bolognesi e gli manda in dono droghe e colori.

Antonio Boffa Negrini, da Piubega in data 19 febbraio 1598. È lieto che nella seconda parte della *Historia* (attesa) parli della famiglia Paci: giudica il lavoro " cotanto giovevole " et di gusto „ e ne è ammirato; raccomanda di stampare il sonetto di P. Catanio e il suo sul fronte della seconda parte; chiede certe notizie sui Bentivoglio.

Sempronio Macci, da Padova in data 5 marzo 1598. Nota alcune inettezze incorse nel vol. I della *Historia*[2].

Antonio Boffa Negrini, da Piubega il giorno seguente alla Pasqua del 1598. Tratta della famiglia Bentivoglio e aspetta che venga in luce la seconda parte della *Historia*.

Marc'Antonio Sabbatini, da Roma in data 13 maggio 1598. Intende che " ha finito il II vol. " delle sue *Historie*, quale desidero molto venghi quanto prima in luce, sì per dilettatione mia, " come anco per rispetto di sua R.tia, acciò delle sue fatiche altro non si ne facesse bello et " honore „.

Gaudio Castelli, da Padova in data il 15 maggio 1598. È lieto che il Ghirardacci, si offra a correggere nella *Historia* la parte che riguarda Celestino II; manda un sunto storico della sua famiglia e mostra il desiderio di conoscerlo personalmente.

Antonio Berni, da Fermo in data 21 maggio 1598. Manda delle reliquie e ringrazia delle cortesie.

Claudio Paci, da Rimini in data 13 giugno 1598. Tratta della famiglia Paci di origine bolognese e gli offre notizie e documenti per la sua *Historia*.

Gaudio Castelli, senza data nè luogo. È avviato a Ferrara, saluta, ringrazia della pro-

---

[1] Trovasi questa lettera, interessante assai, nelle carte che servirono al Fantuzzi per scrivere l'articolo riguardante il padre Ghirardacci nel vol. IV, le quali si conservano nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Ms. Fantuzzi*, sotto la lettera *G*, al nome. È una copia fatta sull'originale che trovavasi probabilmente a Castel San Pietro. La copia è tratta probabilmente dal Cavazza o dal padre Gaetano Giacomelli agostiniano di Castel San Pietro, per dimostrare che il Ghirardacci era nativo di quella terra. Da due luoghi della lettera, che nella copia sono sottosegnati, si comprende che la prova doveva fondarsi sulla frase " al " quale sono della vita obbligatissimo „ riferita a Castel San Pietro, e sull'altra " e nostro oratorio „ che è più in alto. Ma quest' ultima o si riferisce a un oratorio di patronato dei Ghirardacci che realmente erano oriundi di Castel San Pietro, o a una certa superiorità degli Agostiniani, e comunque dice assai poco; l'altra frase più importante si spiega col fatto che il padre suo, Andrea, era realmente nato a Castel San Pietro e là era vissuto sino quasi al tempo in cui nacque Cherubino: il legame perciò della vita del frate con Castel San Pietro rimane più che giustificato. Resta perciò ferma la nostra affermazione fatta sopra che il Ghirardacci era nato a Bologna, come egli stesso confessa in più luoghi e come è dimostrato dai documenti, i quali attestano che Sante e Andrea si erano fissati a Bologna sino dal 1518 almeno. Nella posizione sopra ricordata trovasi pure una lettera del padre Nicola Amorotti, diretta allo stesso Giacomelli, riguardante il ritratto del padre Ghirardacci, in data 13 maggio 1776.

[2] Biblioteca Universitaria di Bologna, *Ms. 2012*, busta 8. Cf. A. Sorbelli, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, XX, 191. Vedi nota 2 a p. LIV.

messa di ricordarlo nella seconda parte della *Historia* " che (il Ghirardacci) mandava al pre- " sente sotto il torcolo ".

Gaudio Castelli, da Terni in data 23 luglio 1598. Gli scrisse più volte, ma non ebbe risposta; desidera sapere se ricevette le lettere e i documenti che gli spedì da Padova per Luigi Alberti.

Frate Girolamo da Nicotera, monaco celestino, da Solmona in data 28 agosto 1598. Parla di reliquie avute in dono e gli si raccomanda.

Claudio Paci, da Rimini in data 15 novembre 1598. Dal vol. I si è " accorto del valore " et della diligenza indicibile di V. S. suo autore "; gli si offre per notizie e chiede lumi sulla famiglia Pasi.

Giacomo di Sacchi, da Ferrara, in data 29 novembre 1598. Parla di cose sue e del convento e desidera di venirlo a trovare in Bologna.

24. — Poesie.

Il buon frate agostiniano si dilettò anche talvolta di scrivere in poesia, ma non fu troppo felice in questo campo, come ogni lettore può facilmente giudicare leggendo i versi che seguono, tra i pochi di quelli che ci siano stati conservati:

Corona a Giesù Christo di fra Cherubino bolognese.

Hor ch'ardente desìo m'infiama il core
Di pianger le tue piaghe e la tua Croce,
Come potrassi udir questa mia voce,
Se non le vien da te forza, Signore?
Piena d'angoscia e di se stessa fuore,
L'alma mia vive in pena aspra ed atroce,
Vedendo a lei giovar quel ch'a te noce,
Quel che l'ingiurie accresce al tuo dolore.
Io fra me temo come cieco suole,
Che talhor volga il piè, nè sappia dove,
Perduta l'altrui man che gli era luce.
Tu che sol opri meraviglie nuove,
Aiuta il cor, che per mio ben s'induce
Nel maggior uopo a dir di te parole[1].

E teniamo per ultimo un manoscritto di contenenza storico-poetica in ottave che è passato, a cagione del titolo, per opera del Ghirardacci, ma non è. Ha per titolo: " Cronica antica di Bologna di fra Cherubino Ghirardacci ", e conservasi nella Biblioteca Universitaria di Bologna[2]. Precede un lungo " Indice in ristretto de' casi che si " contengono in questo libro "; poi a c. 10 c'è la prefazione " al cortese lettore ", dalla quale si trae che l'autore viveva e scriveva nel 1606, ragione sufficiente a dimostrare che non può essere del Ghirardacci; egli infatti era morto da parecchi anni! La cronica non è altro se non la redazione poetica della *Storia di Bologna* che fece

[1] Il Frati, *Storia di Castel San Pietro*, pp. 175-176, pubblica un secondo sonetto che fa immediato seguito a questo e comincia con l'ultimo verso di questo componimento.

[2] Biblioteca Universitaria di Bologna, capsa XLIII, n. 8, ora ms. n. 3825. Accennai a questo manoscritto nelle mie *Croniche bolognesi del secolo XIV*, Bologna, 1900, p. 46, dove riportai per saggio un'ottava.

quel poeta Lizzarro che fu Giulio Cesare Croce, la quale fu poi stampata da Bartolomeo Cocchi in Bologna nel 1606 con questo titolo: “ Breve compendio de' casi “ più notabili occorsi nella città di Bologna, dal tempo ch'ella fu creata colonia sino “ all'anno 1606.... [1] ”.

[1] Il Frati, *op. cit.*, 5, crede che siano del Ghirardacci una sestina che comincia:

Un pensier santo che m'angoscia il cuore

e alcune terzine sulla virtù dell'ubidienza che cominciano:

Volle l'eterna somma sapienza

e che egli pubblicò traendole dal ms. 1975 della Biblioteca Universitaria di Bologna.

PARTE II.

La “Historia di Bologna”

1. — *Intorno al tempo della composizione della “Historia di Bologna”.*

NON è ben assicurato quando il Ghirardacci cominciasse ad applicare la mente e l'opera sua alle ricerche che dovevano condurre alla compilazione della sua *Historia di Bologna,* ma crediamo che un'azione sua costante e formata in tal senso possa attribuirsi a poco dopo la venuta definitiva del Ghirardacci in Bologna e quindi a poco oltre il 1570. È ben vero che per qualche lato si riferisce alla storia di Bologna e ai costumi bolognesi la descrizione delle *grandi giostre e dei superbi abbattimenti* del 1562 [1]; ma quel lavoretto, se dimostra nell'autore il desiderio o la tendenza di occuparsi di cose bolognesi, ben poco contiene di storico, il tutto limitandosi ad una vivace e particolareggiata descrizione di una festa. Lo stesso *Theatro morale* [2] edito nel 1575, ma pensato assai prima, sembra pure indicare la sua tendenza a occuparsi delle cose di questa città, ma non ha ancora nulla che alla storia della medesima si riferisca.

Il primo lavoro a stampa che abbia un diretto riferimento alla storia di questa città e delle sue famiglie è l'*Arbore della honorata famiglia de' Fasanini* compilato nel 1572 [3]; dove è evidente la tendenza dell'autore a consultare documenti e a trarne conseguenze di biografia e di storia.

Ma anche prima di tale saggio il Ghirardacci si era dato a compulsare documenti riferentisi a questa città, come chiaramente risulta dai suoi manoscritti cronistici ed eruditi e dai molti spogli e indici, e non crediamo di andare errati affermando che l'amore alle ricerche e la tendenza a studiare l'antica storia di Bologna nascesse in lui con la definitiva residenza in Bologna, quando da' suoi superiori ebbe l'incarico, probabilmente sollecitato dallo stesso Ghirardacci, di esaminare tutto il ricco archivio di San Giacomo, di ordinarlo e di trarne le notizie che si riferissero alla formazione del patrimonio del convento e nello stesso tempo alla storia di esso e della celebre chiesa [4]. Del resto egli stesso scriveva nel 1588, in un memoriale ri-

---

[1] Vedi sopra parte I, § 2, n. 1 (p. XIX).

[2] Vedi sopra parte I, § 2, n. 7 (p. XXII).

[3] Vedi sopra parte I, § 2, n. 6 (p. XXX).

[4] Vedi sopra parte I, § 2, n. 8 (p. XXXIII sg.).

volto al Senato bolognese[1], di avere composta la *Historia di Bologna* " con continuo " studio di anni quindici ", la quale espressione ci porta all'anno 1573, perfettamente consona a quanto è detto sopra; perchè prima doveva sorgere nel Ghirardacci la tendenza alle ricerche storiche e doveva formarsi la perizia nel leggere le antiche carte, e solamente un po' più tardi, quando poteva parere che il carico da assumere era conveniente alle spalle che lo dovevano sostenere, dovette il frate agostiniano volgere il pensiero alla grandiosa idea di scrivere con modi e mezzi tutto diversi da quelli sino allora seguiti, la storia della città di Bologna[2].

Senonchè, appunto perchè il frate non volle limitarsi alla raccolta assai comoda delle tradizioni che correvano o al rabberciamento delle numerose cronache spesso fallaci, seguendo le traccie del Panvinio e del Sigonio[3] egli si diede a studiare i monumenti, a frugare negli archivi, a rovistare le private librerie, per recare alla sua *Historia* quei veri fondamenti che erano mancati a molti dei tentativi fatti prima di lui, allo scopo di abbattere leggende e innalzare con pietra su pietra a gran fatica il nuovo edifizio della verità.

Per far questo c'era bisogno di molto tempo; e ammesso pure, come devesi, che il concetto fattivo di scrivere la *Historia di Bologna* fosse sorto nell'animo del frate sino dal 1573, solo nel 1586, cioè dopo parecchi anni di lavoro più o meno assiduo, ma certamente continuo, il frate poteva con grande gioia scrivere al Reggimento bolognese che aveva, se non compiuta, condotta a buon punto, la prima parte della *Historia di Bologna*. Ma ecco l'importante documento[4]:

Son già passati otto anni[5], Ill.mi Sig., che invitato dagli oblighi infiniti che ho ricevuto da questa dolcissima Patria Bologna, ove nato e nudrito sono, mi posi a riveder con grandiss.o studio et fatica tutte le scritture degli Archivi de' principali Monasteri et molte Croniche delle più gravi, che per la città vanno d'intorno, oltre i due Registri novo et vecchio; son buona parte delle più antiche scritture della Camera degli Atti, sì come altri Autori gravi gravi (*sic*) et fideli, che delle cose di Bologna hanno scritto; dalle quali cose tutte da quel tempo in sino al dì d'hoggi ho tessuta et finita copiosissima Historia in lingua volgare, cominciando dalla fondatione di Bologna, et seguitando in sino ai giorni nostri, divisa in vintisei[6] libri. Et perchè pure sarei desideroso, che tanto segnalate attioni de' nostri ante-

---

[1] Vedilo più innanzi a pp. XLVII-XLVIII.

[2] Le testimonianze offerte dal Ghirardacci stesso poco ci aiutano per fissare la data precisa dell'inizio del lavoro, perchè sembrano in più di un luogo contraddirsi. Così, mentre nel memoriale del 1586 si dice che da otto anni si era posto a rivedere le scritture degli archivi e le cronache, nel memoriale del 1588 afferma che da quindici anni lavorava alla *Historia di Bologna* e che l'aveva ormai condotta a 36 libri, finalmente in una lettera del 1596 (crediamo), appena uscito il primo volume, scriveva che esso gli era costato sedici anni di laboriose fatiche. Naturalmente contraddizione nella mente dell'autore non c'è, perche è difficile poter dire quando uno s'è messo a scrivere un'opera così ampia: se cioè dal momento in cui si pose a radunare i materiali, non avendo forse in capo ben chiaro l'uso che dei medesimi si sarebbe fatto, o da quando l'autore si pose a stendere definitivamente e ordinatamente il lungo lavoro.

Tutto avvicinando e considerando, e tenendo conto di qualche elemento che vien dalla *Historia* stessa, restiam fermi nel nostro avviso che più su è stato esposto.

[3] Par certo che il tentativo del Sigonio dovette spingere il Ghirardacci a ricerche più ampie e più sistematiche.

[4] Archivio di Stato di Bologna, *Atti del Senato*, *B*, lib. 25, n. 7, 1586-13 giugno.

[5] Nel memoriale del 1588 si legge che il Ghirardacci aveva lavorato alla sua opera per quindici anni. C'è una evidente sconcordanza (vedi nota 2 di questa stessa pagina).

[6] Qui contro leggesi la correzione in *trentasei*.

cessori, et insieme il lor valore, et la dignità e grandezza di questa Città a tutto il mondo fossero palesi, pensavo di darla alla stampa. Et avenga che per far ciò ne habbia un copiosiss.º *Motu proprio* dal Sereniss.º Sig. Nostro Sisto Quinto, nondimeno fu, è, et sempre sarà l'intento mio et la mia deliberatione di mostrarmi ubbidientiss.º figlio a questo Ill.mo et glorioso Senato, nè in ciò servirmi giamai di quale si voglia gratia o concessione, nè meno dare una sol lettera alla stampa che delle cose publiche ragioni, che prima io non faccia ricorso al sapientiss.º beneplacito di un tanto Senato. Et però hora humilmente vengo a supplicare sua Ill.ma Sig.a voglia favorire le longhe fatiche di un suo amorevoliss.º Cittadino, figlio et servitore di proporre agli Ill.mi Senatori si degnino per la loro innata bontà fare o più Assonti, che habbino a veder la detta *Historia,* cominciando da' due libri, che hora si desidera mandargli in luce, sottoponendola alla libera volontà loro, di levare, aggiungere e correggere, come più parrà loro opportuno; non intendendo io giamai di ragionare, nè scrivere oltre il beneplacito commune. Obligandomi, come del continuo faccio, pregare Iddio per la felicità di così glorioso Senato.

D. V. Ill.ma Sig.

S.re affett.mo et perpetuo
FRA CHERUBINO GHIRARDACCI bolognese [1].

Crede il Gualandi [2] che per l'espressione "due libri" debbano intendersi "due "parti o volumi"; ma è poi vero che nel 1586 erano già compiuti i due volumi della *Historia di Bologna?*

Noi crediamo che in quell'anno i due volumi fossero solamente abbozzati: che dei due il primo solo fosse arrivato a buon punto, ma che per il resto molto ancora rimanesse a desiderarsi; e perciò che per l'espressione "due libri" non debbano intendersi i volumi che poi uscirono alla luce, ma due capi o parti, forse più estesi di quei *libri* in cui i volumi furono poi divisi. E infatti noi sappiamo che i dodici anni di vita che ancora seguirono per il frate furono tutti affannosamente e faticosamente dedicati alla ricerca dei materiali e alla elaborazione dei medesimi, togliendo, accostando, aggiungendo, coordinando; e non avrebbe il buon frate tanto faticato ancora se la *Historia* era compiuta sino al secondo volume!

D'altra parte in più d'un luogo della *Historia* noi abbiamo le testimonianze che la redazione definitiva dell'opera si estese per un lungo periodo di tempo. In un certo luogo dell'anno 1216 osserva che "a *quel* tempo", il che significa nel momento in cui il Ghirardacci scriveva, copriva la carica di Arcidiacono dello Studio monsignor Alfonso Paleotti; del quale fa ampie lodi perchè, "essendo in dette faco-"tadi dottorato (leggi civili e teologia) et nelli collegii di dette professioni incor-"porato, con grandissima consolatione dello Studio in propria persona crea gli dottori "usando in ciò et eloquenza et inventioni maravigliose" [3]. Ora, poichè sappiamo che il Paleotti fu laureato in sacra teologia nel 1579 e fu nominato arcidiacono della metropolitana e quindi dello Studio soltanto nel 1585, quando rinunciò il cano-

[1] Nello stesso libro di cui alla nota 4 della pagina precedente, poco sotto appena, leggesi: "1586-13 "giugno Lect. in Senatu in 25. n. Commesso alli SS.ri "Assonti sopra ciò fatti".

[2] *Op. cit.*, p. 6.

[3] Vol. I, p. 120.

nicato della metropolitana a Lodovico Lambertini[1], e perchè l'espressione del Ghirardacci accenna ad un tempo assai lungo durante il quale monsignor Paleotti copriva la detta carica di Arcidiacono, dobbiam concludere che il Ghirardacci scriveva nella redazione definitiva il libro quarto della sua *Historia* parecchi anni dopo il 1585.

Ma c'è di più, e sempre nel primo volume. Sotto l'anno 1304, accennandosi alla supplica fatta dal convento dei monaci di San Felice perchè ogni anno sul mese di novembre, quando si celebrava la festa di alcuni santi vescovi di Bologna, alla detta festa intervenissero il Podestà, il Capitano del popolo, gli Anziani e i Consoli, e detto che nel consiglio il partito ebbe voto favorevole, si continua: " Il qual costume insino " a questo tempo che scriviamo questa *Historia* cioè: 1592 si osserva di gire alle " chiese dove sono queste solennità et ivi anco ricever la messa et ricevere l'indul- " genze che a chi visita tali chiese concesse sono "[2]. Altre notizie riguardanti persone che avevano onori e cariche al tempo dello storico, che perciò possono offrire materia di utili riscontri, si trovano sotto l'anno 1314, là dove si parla di Lodovico, Lorenzo, Cesare e Marc'Antonio Bianchetti[3].

Una prova infine che il Ghirardacci attese a scrivere la *Historia di Bologna* sino agli ultimi mesi della sua vita, si ha da un passo del 1405, nel quale tratta della Camera degli Atti: " del qual luogo, egli dice, mentre che noi scriviamo la presente " *Historia di Bologna*, l'anno 1597 ", è capo Marc'Antonio Bianchetti senatore successo al senatore Annibale Campeggi; e poichè il breve della nomina, come si dice più innanzi, era in data del 10 novembre 1587, dobbiam concludere che alla fine di quell'anno il Ghirardacci stava, se non scrivendo, almeno dando l'ultima mano al libro XXVIII della sua *Historia*[4].

Che poi non avesse compiuto tutto il suo lavoro quando venne a morte nel 1598, che anzi molto lontano fosse dal compimento, lo provano due constatazioni che stiam per fare: la prima che il terzo volume, il quale va dal 1425 al 1509, non fu mai redatto nella sua forma definitiva, mostrando qua e là evidenti sconnessioni e lacune, non presentando affatto la divisione in libri e non assumendo quel carattere di compiutezza che i primi due volumi hanno. L'autografo ghirardacciano, che c'è rimasto, sta a provare tutto ciò: che si tratti cioè della prima o anche seconda redazione, con correzioni, aggiunte e rimandi, ma non della redazione definitiva, la quale, come possiam vedere dallo stesso originale autografo del secondo volume che si conserva nell'Archiginnasio[5], ha nel manoscritto un aspetto di lindura e di compiutezza di forma, la qual cosa non si riscontra nel manoscritto del terzo volume. La seconda constatazione è questa, che il disegno del Ghirardacci era quello di condurre la *Storia di Bologna* insino quasi ai suoi tempi nella stessa guisa che avevano deliberato di fare e l'Alberti per le sue *Deche* e il Negri pei suoi *Annali*, e più tardi fece il Vizzani per le

[1] Fantuzzi, *op. cit.*, VI, 230.

[2] Vol. I, p. 459.

[3] Vol. I, p. 577.

[4] Vol. II. p. 565.

[5] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Ms. B*, 1735.

sue *Historie*. Che il Ghirardacci non intendesse fermarsi al 1509 lo dichiara implicitamente in un passo della sua *Historia* e sin dal primo volume. Sotto il 1269, parlando della torre dell'Arrengo che appunto in quell'anno fu finita di fabbricare, la dice: " edificio nel vero maraviglioso per la sua positura, essendo ella fondata sopra quattro " pilastri che formano un quadrivio che passa presso la devotissima capella della ma" donna detta del Popolo, della quale si ragionerà sotto l'anno 1515 "[1]: si andava dunque oltre il termine a cui egli giunse nella redazione che ci ha lasciata e che sola è riuscita a comporre dell'opera sua.

Ma se questo non bastasse per dimostrare che egli aveva in animo di condurre la narrazione sino ai suoi tempi, possono leggersi le avvertenze ai lettori dello stesso autore e sopra tutto si possono consultare gli spogli, gli appunti che si conservano tanto all'Archivio di Stato e più alla Biblioteca Universitaria[2], nei quali chiaramente si vede che la raccolta del materiale era estesa a tutto il secolo XVI.

La prova poi che, come si suol dire, taglia la testa al toro, è la preziosa annotazione necrologica che fece Giovanni Niccolò Pasquali Alidosi, amico intrinseco del Ghirardacci, del quale raccolse le ultime parole e gli estremi pensieri. L'Alidosi confessa che alla morte dello storico era già compiuta la seconda parte e correvano trattative per pubblicarla, ma che il Ghirardacci aveva divisato di continuare la sua *Historia* con una terza parte che doveva arrivare sino al 1572[3], la quale terza parte peraltro aveva *solo cominciato* a scrivere[4].

Fu la morte a troncare un'opera che sarebbe divenuta veramente poderosa.

2. — *La stampa del primo volume.*

Il frate, non appena ebbe ben avviata la redazione definitiva, o quasi, del primo volume, pensò alla stampa dell'opera sua; ma prima gli occorreva il giudizio e l'approvazione così dell'autorità ecclesiastica come del Senato per tutto ciò che nella narrazione si conteneva. Incontrò, e non si sarebbe creduto, delle difficoltà: e dire che il buon frate sperava di avere dal governo della sua città una parola di ringraziamento e di plauso!

Facile fu la parte ecclesiastica: per l'intercessione di alcuni prelati suoi amici e ammiratori, il Ghirardacci aveva ottenuto dal pontefice, certo sino dal principio del 1588, questo privilegio intonato a grande larghezza:

Privilegium super novi operis impressione Bononiae.

Motu proprio etc. Cum, sicut accepimus, dilectus filius frater Cherubinus de Ghirardatiis ordinis fratrum Eremitarum sancti Augustini professor, quoddam opus Historiarum Bononien-

---

[1] Vol. I, p. 215.

[2] Vedasi il paragrafo 3 della parte I.

[3] Che l'intera opera dovesse constare di tre volumi è affermato dallo stesso Ghirardacci nella *Dedica* del primo volume a Marc'Antonio Sabbatini: " piaccia " a Dio, egli scrive, donarmi tanto tempo di vita, ch'io " possa dare in luce gli altri due volumi ".

[4] Vedi sopra a p. XVIII. L'abbozzo è rimasto nei codd. 2000 e 1975 della Biblioteca Universitaria di Bologna.

sium composuerit, illudque imprimere seu imprimi facere in civitate nostra Bononiae et in lucem edere desideret, sed vereatur ne postmodum aliquis alius ad eius imitationem dictum opus etiam imprimi curet in grave ipsius damnum et praeiudicium; Nos igitur, eius indemnitati ac simul publice et private omnium utilitati et oblectationi in praemissis oportune consulere ipsumque specialibus favoribus et gratiis prosequi volentes, Motu simili etc. et ex certa nostra scientia deque Apostolica potestatis plenitudine, omnibus et singulis utriusque sexus Christi fidelibus praesertim Bibliopolis et librorum impressoribus seu Typographis quovis nomine nuncupatis tam in Urbe et illius districtus dictaque civitate Bononiae et eius comitatu ac toto statu Ecclesiastico mediate vel imediate subiecto totaque Italia quam extra, et in quibuscumque mundi partibus, regnis et regionibus ac alias ubilibet constitutis, in virtute sanctae Obedientiae et sub indignationis nostrae ac excommunicationis maioris latae sententiae a qua nullus praeterquam a Nobis vel a Romano Pontifice pro tempore existenti absolvi possit, nec non quo ad nostro et S. R. Ecclesiae temporali dominio mediate vel imediate subiectos, et quingentorum ducatorum auri puri de Camera pro una Camerae apostolicae et pro alia Cherubino predicto eiusque haeredibus et successoribus aut ius vel tam ab eo, vel eis pro tempore habentibus, ac pro alia accusatori, ac pro reliqua parte illorum partibus iudici exequenti, nec non ammissionis ipsorum Typorum et librorum eidem Cherubino ac suis praedictis irremissibiliter applicandorum poenis toties ipso facto, etiam absque declaratione quovisque Iudicis incurrendis quoties contraventum fuerit, districtius inhibemus et interdicimus ne per decem annos a primeva dicti operis ipsum Cherubinum, sicut praefertur, pro tempore imprimendi impressione computandos, opera ipsa aut eorum aliquod in toto vel in parte sub quacumque forma vel mutatione aut inversione vel etiam cum quibusvis additionibus, scholiis, summariis, glosis aut interpretationibus, neque etiam sub cuiuscumque alterius generis adiunctionibus ad eandem materiam accedentibus vel illam referentibus aut ei similibus et tam Latino quam Italico, Gallico, Hispanico, Germanico, vel quocumque alio idiomate, etiam ad instantiam cuiusvis alterius personae cuiuscumque dignitatis, status, gradus, ordinis, nobilitatis, praeeminentiae et conditionis existentis, quovis quaesito colore vel ingenio, alicubi absque expressa licentia et assensu Cherubini vel suorum praedictorum imprimere vel imprimi facere, aut etiam alibi vel per quosvis alios, praeterquam de licentia et assensu eiusmodi impressa, vendere seu venalia proponere aut in propria domo vel alibi etiam ex mutuo vel dono aut alias habere vel tenere audeant seu praesumant, nisi ad hoc Cherubini vel suorum praedictorum expressus accesserit assensus, de quo per cedulam eorum manu propria subscriptam constare debeat. Et nihilominus Universis et singulis Venerabilibus fratribus nostris Archiepiscopis et Episcopis ac dilectis filiis eorum Vicariis et Officialibus nec non quibusvis aliis locorum ordinariis et reliquis in dignitate Ecclesiastica constitutis ac quacumque dignitate Ecclesiastica vel Mundana fungentibus, in virtute santae Obediente praecipiendo mandamus, ut quoties pro parte Cherubini eiusque heredum vel successorum aut aliorum suorum praedictorum fuerint requisiti etc., omni et quacumque appellatione remota, procedant et exequantur. Invocato etc. et cum decreto quod illarum transumptis vel exemplis etiam in ipsis operibus impressis manu alicuius Notarii publici subscriptis et sigillo alicuius personae in dignitate Ecclesiastica constitutae munitis, plena et eadem prorsus fides ubique etiam in iudicio adhibeatur, quae ipsis originalibus adhiberetur etc. latissime existentibus.

Le cose andarono del tutto diversamente dinanzi al Senato bolognese, il quale, e riesce a primo aspetto difficile comprendere, non si ritenne troppo lusingato dalla presentazione della Storia del Ghirardacci. Appena ricevette il memoriale del frate, nel 13 giugno del 1586 (lo stesso giorno del ricevimento), nominò quattro assunti per l'esame della fatta petizione e del lavoro ghirardacciano, nelle persone dei sena-

tori Poeti, Lambertini, Bargellini e Facchinetti[1]; ma non si curò poi che gli assunti stessi si mettessero all'opera e presentassero, con quella più discreta sollecitudine che era possibile, la loro relazione, e dessero in tal modo la sospirata risposta affermativa al buon frate. Il quale aspettava con ansia l'invocato permesso, che non avrebbe dovuto, secondo la mente sua, non dico esser negato ma neanche discusso, trattandosi infine di un uomo dotto che aveva dedicato l'ultima parte della sua vita alle memorie della sua città, mosso soltanto (ed era ben vero!) da amore, non lusingato da interesse di sorta.

L'attesa è sempre lunga a chi aspetta: perciò il 15 dicembre del 1587 frate Cherubino rivolgeva al Senato un secondo memoriale in cui pregava di spicciar la cosa[2]; ma non essendo nè pur esso valso a muovere i signori assunti, il frate ne inviava il 29 agosto del 1588 un terzo, così concepito:

Ill.^{mi} Signori[3],

Havendo io, con continuo studio di anni quindici, ordinato la *Historia di Bologna*, et divisa in trentasei libri, dandole principio dalla guerra di Enea contra Turno, che fu anni quattro cento vintitre prima della fondatione di Roma, et seguitando insino a' nostri tempi, due volte humilmente ho supplicato le Ill.^{me} Signorie vostre, per ottenere la gratia loro di poterla stampare, et sopra ciò eletti quattro assonti, nelle cui mani fu data la detta opera per alcuni mesi, acciò la vedessero, et al senato poi il loro parere riferissero. Et avegnachè io habbia desiderato d'intendere quanto si fosse determinato, nondimeno giamai ne ho potuto cosa alcuna saperne. Il perchè di nuovo mi sono mosso a supplicarle vogliano degnarsi di farmi gratia particolare, che le mie tante lunghe fatiche fatte solamente per honorare la mia dolcissima patria, et non per altra cagione, habbino vita. Assicurandoli che nello scrivere la detta *Historia* a degni autori mi sono accostato, et son caminato con la verità delle scritture autentici in mano, et particolarmente di quelle della Camara degli Atti et de' suoi Registri nuovi et vecchi et di molti Archivi della Città. Et di quanta cosa approbata hanno scritto *Galeazzo Marescotti, Giovanni Sabbadino degli Arienti, fra Leandro,* il *Bocchio,* il *Sigonio* et altri antichi et moderni Historiografi di Bologna, in parimente ho scritto l'istesso, et molto più diffusamente. Et infinite margarite che possono giovare et render la Città gloriosa et immortale, che non sono cadute nelle retti della loro pescaggione, sono, gratia di Dio, pervenute alle mie mani: il che per chiaro si vede sparso nella mia Opera, et accresciuta di passo in passo, dove fedelmente sono gli autori et le scritture citate a foglio per foglio per giustificatione del vero. Nella tessitura di questa mia fatica, per quanto ho saputo, ho fuggito sempre le cose noiose et di qualche disgusto a' sopraviventi, o almeno con parole modeste et velate le ho descritte, havendo in ciò riguardo al publico et al particolare, senza punto però alterare la verità della Historia, sua parte principale. Et quanto ho scritto, è con favella italiana et semplice, et non con favella barbara o piena di alteratione, nè ho voluto compiacere à huomo vivente nè a grado che si sia, se prima non ho veduta la verità, sì come mi offerisco pronto a render chiaro qualunque dubbio che sia. Et se bene nella mia *Historia* fossero alcune cose vere et ben dette, o altra cosa simile, che al giuditio loro si debbono tacere, non per questo quelle poche devono subire tutta l'opera, ma levarle, sì come ho altra volta

---

[1] I nomi ci sono dati da una lettera dei medesimi all'ambasciatore a Roma del 14 settembre 1588 (ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Minute di lettere del Senato e delle assunterie all'ambasciatore*, alla data).

[2] Questo memoriale non esiste negli atti; cf. M. GUALANDI, *op. cit.*, pp. 6-8.

[3] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Lettere del Senato*, *B*, lib. 29, n. 56, 1588, 29 agosto.

detto; che in questo, et in ogni altra cosa sempre sarò figlio ubidientissimo. Et perchè grandemente desidero quietare l'animo mio in questo negotio, di nuovo humilmente le priego et supplico si degnino quanto prima risolvermi dall'animo loro, acciochè anch'io mi appigli, secondo m'inspirerà Iddio, a farne esito, o al sommergere l'opera nel profondo de l'oblio. Ma sperando assai nella loro molta bontà et benigno favore, le desidero hora et sempre ogni felicità, et a terra me li inchino.

Di VV. Ill. Signorie

Devotiss.° S.re
Fra Cherubino Ghirardacci di San Giacomo[1].

Quest'ultimo memoriale e le ripetute professioni di obbedienza ai criteri e alla volontà dei signori Quaranta del Senato bolognese, che fa in esso il Ghirardacci, sono dovuti alle gravi difficoltà che erano sorte per la concessione del *nulla osta* da parte del Senato bolognese, difficoltà che non potevano sfuggire al Ghirardacci il quale aveva, a Roma specialmente, degli amici e protettori.

E infatti poco prima della presentazione di questo memoriale, quando forse era giunta al Senato bolognese la notizia — probabilmente per mezzo dell'ambasciatore alla corte papale — che l'autorità ecclesiastica aveva concesso il privilegio per l'opera ghirardacciana, così i Quaranta scrivevano, in data del 24 agosto 1588, al signor Paleotti ambasciatore del Senato bolognese a Roma, in risposta ad una comunicazione che appunto si riferiva alla fatta concessione ecclesiastica, pregandolo di adoperarsi perchè la concessione venisse ritirata:

Ill.mo signor Amb.re,

Havendo visto quanto scrivete a' signori Assonti dell'Istoria per la vostra di xv, non potiamo se non commendar grandemente il generoso animo di fra Cherubino (Ghirardacci) che si sia messo a comporre l'*Istoria di Bologna*; ma non ci può già piacer che s'affretti, come fa, di metterla alla stampa, per le cause et ragioni che un'altra volta vi si scriveranno. Però quando si potesse ottener da N. S. la sopressione del Breve di stampar detta Istoria, come ne farete ogni caldo officio, ci saria molto caro: contentandoci più tosto di usare a fra Cherubino qualche cortesia quando la voglia accettare in ricompensa delle spese da lui patite per causa di tal Istoria. Però ci darete aviso del risposto[2].

Quale la cagione di tale ostilità?

L'opposizione del Senato all'opera del Ghirardacci, o almeno il desiderio che essa fosse attentamente e minutamente esaminata prima che si desse l'approvazione per la stampa, è, almeno per un lato, da cercarsi nelle beghe che altre volte, intorno al 1574, il Senato stesso ebbe per la stampa dell'opera del Sigonio *De rebus Bononiensium*; il quale, per aver voluto togliere alcune tradizioni care ai Bolognesi, ma non suffragate dai documenti, suscitò un tale vespaio, che al volume non fu mai stampato il frontispizio, e le copie monche dovettero andare come cosa clandestina. Ora il Senato

---

[1] Seguono queste parole negli atti del Senato: "1588, xxix agosto. Lect. in Senatu in n. xxxi".

[2] Archivio di Stato di Bologna, *Minute di lettere del Senato*, vol. XIII, alla data.

voleva che non si avesse a ripetere il disgustoso incidente, e a dir vero, in più di un luogo dell'opera sua il Ghirardacci si accostava al Sigonio, e proprio in quei punti che più dovevano lusingare l'onore della città di Bologna; onore, si comprende, malinteso! Aggiungansi altre ragioni di carattere generale, rispondenti al concetto errato che allora avevasi dello storico.

Ma il Senato stesso, in una lettera diretta all'ambasciatore a Roma e spedita poco dopo l'altra, dava, come aveva promesso, le ragioni dell'opposizione sua alla stampa della storia del Ghirardacci:

Ill.mo signor Ambasciatore,

Per lo passato haveste da noi ordine di fare opera che si soprasedesse nella espeditione del Breve che tratava fra Cherubino di espedire per mettere alla stampa la sua *Historia di Bologna*, riservandoci ad un'altra volta scrivervi le ragioni che a ciò ci movevano: le quali sendo così ben note a voi come a noi, come della contradittione che potria essere fra un'historia et l'altra, che levaria il credito; del pregiuditio che ne potria venire al publico potendosi allegare qualche punto di essa *Istoria* contra noi medesimi; dei mali affetti et effetti che potriano nascere negli animi de' viventi in udire ricordare cose dispiacevoli, che non sapevano, o che gli erano andate in oblivione et altre simili; perciò non ci estenderemo in esplicarle a voi più difusamente. Ve ne aggiungeremo solo una, che forse non è di minore importanza per l'honore et riputatione della nostra città, la quale ricercaria che la sua Historia fosse scritta da scrittore di tal fama et di tal stile, che havesse ad invitare le genti a leggerla volentieri, il che se sia nell'*Istoria* di fra Cherubino nol sappiamo. Concludiamo bene, che voi dobbiate fare ogni opera, come vi si è scritto, perchè si sopraseda di metterla in stampa finchè non sia ben maturamente considerata al tutto. Che se fra tanto S. B.ne giudicasse che le fatiche del padre Cherubino fossero riconosciute, non si mancarà di dargli ogni possibile sodisfattione, come a Padre che per le sue buone parti da noi è amato et stimato. (Segue la lettera trattando d'altri argomenti)[1].

Le ragioni sono espresse, a dir vero, in forma alquanto nebulosa; da esse traspare anche il poco concetto in cui era tenuto il Ghirardacci come storico e come scrittore, concetto non lusinghiero, a cui altrove abbiamo accennato. E invero per lo stile il Ghirardacci non poteva reggere il confronto del paludato italiano di Leandro Alberti, nè del classico latino di Carlo Sigonio, i quali non solo avevano avuto dal Senato l'approvazione per la composizione delle loro opere storiche, ma anche un compenso[2].

L'ambasciatore Paleotti si adoperò vivamente presso il papa, e il 7 di settembre poteva assicurare gli assunti per l'esame della *Historia* nominati dal Senato con questa lettera:

Molto Ill. SS. Oss.mi,

Parlai venere a N. S.re della *Historia* di fra Cherubino, supplicando S. S.tà a non voler passarli breve; per non haver la città intiera satisfatione di haverla potuta far vedere a per-

[1] La lettera è in data del 27 agosto 1588. Archivio di Stato di Bologna, *Minute di lettere del Senato*, vol. XIII. alla data.

[2] Esistono in proposito doc. all'Archivio di Stato.

sone esperimentate et pratiche: et che quando le Istorie escono a contemplatione de' scrittori, possono così nocere, come giovare alle città. S. B.^{ne} mi disse che sapeva molto bene che cosa volea inferire Istoria; nè saria mai per permettere cosa veruna sinchè dal Senato non havesse il suo consenso, et che la facessero vedere et considerare. Tutto questo mi è parso notificarlo a fine che, certificate dalla mente di S. Sta, possino far'a vedere, nè temere che di qua sii per ottenere licenza alcuna. Ma perchè in temendo che questo huomo, se ha tanta ansietà di metterla in luce, non si volti in altra città et la faccia stampare, crederei giovevol cosa stare avertito et trattenerlo sin che me ne havessero dato aviso, con farle fare precetto dall'Ill.mo Arcivescovo. Però tutto sia rimmesso nella loro deliberatione; et con tal fine le baso le mani.

Di Roma, li VII settembre 1588.

Delle SS. VV. molto Ill.me

Aff.mo servo
CAMILLO PALEOTTO [1].

Alli molto Ill.^{ri} SS.^{ri} miei Oss.^{mi} li SS.^{ri} Assonti dell'*Historia*. Bologna.

Il dubbio sollevato dal Paleotti in fondo alla sua lettera aveva messo sulle spine i quattro assunti della *Historia*, come erano chiamati; sì che essi furono indotti a riscrivere all'ambasciatore affinchè si adoperasse in ogni guisa per risparmiare al Senato una tanta sventura! La lettera è in data del 14 settembre:

" Molto Ill.^{re} Sr Ambasciatore,

" Habbiamo per la sua ultima di 7 veduto quanto V. S. passò con N. S.^{re} nel particolare de l'*Historia* di fra Cherubino et l'intentione ferma datale da S. Sta di non permettere in altro modo ch'egli possa publicare senza il consenso del Senato nostro. Et quanto al ricordo datoci da V. S., che per il timore che si possa havere ch'egli sia per voltarsi altrove a farla stampare, si consiglia di ricorrere qui a.. Ill.mo Cardinale Arcivescovo, è da noi stato come cosa buona stato molto bene approvato; et sì di questo come dell'ufficio fatto con S. B.^{ne} somamente ne la comendiamo, dicendole che mentre qui noi tentaremo con S. S. Ill.ma tal rimedio, sarà anco molto a proposito, per maggiore sicurezza, che V. S. costì supplichi l'Ill.mo Mont'Alto Legato nostro che si degni scriver qua a monsignore Vicelegato che anch'egli, d'ordine espresso di S. S. Ill.ma anzi di N. S.^{re}, facesse il medesimo; et quando questo non si potesse ottenere, che si potrà volgere al protettore o viceprotettore et anco al Generale della Religione, operando che gli lo prohibiscano affatto. Et sopratutto si usi ogni maggiore et possibil secretezza acciò che talhora egli ciò non presenta prima dell'essecutione et procuri di prevenire per havere l'intento suo. Et il Signore Idio la risani affatto et conserva felicemente.

Di Bologna ecc. „ [2].

L'ambasciatore non stette con le mani in mano, ma tosto si adoperò presso il papa, e questi ordinò al cardinale Montalto di scrivere al Vicelegato di Bologna affinchè fosse scongiurato il pericolo che l'opera potesse uscire altrove che non in Bologna, senza la necessaria approvazione del Senato. E il cardinal Montalto aderì il 21 settembre all'incarico ricevuto con questa lettera:

---

[1] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Lettere di principi ecc. al Senato*, vol. XXV, alla data. Contemporaneamente, con altra lettera (ivi), il Paleotti avvertiva i Quaranta che sulla *Historia* aveva particolarmente scritto agli assunti speciali.

[2] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Minute di lettere del Senato e delle assunterie all'ambasciatore*, volume per gli anni 1586-1588, alla data.

Ill. signore et molto R.° S.re come fratello,

Il signor Ambasciatore di Bologna ha fatto instanza a N. S.r che si compiaccia che non si stampi l'*Historia* di fra Cherubino dell'ord.ne di S. Agostino, che non sia prima vista da cotesto Reggimento, di che S. S.tà s'è contentata. Ordinarà dunque V. S. che non si dia alla stampa, che prima non sia veduta dal d.° Reggimento. Et Iddio la contenti.

Di Roma, li 21 settembre 1588.

Di V. S. come fratello
A. card.le MONTALTO [1].

La cosa non poteva presentarsi più difficile e imbarazzante per il buon frate, al quale fu giocoforza di aspettare.... che gli eventi mutassero. E così fu. A dir vero, non sappiamo come precisamente si svolgessero le cose; ma crediamo che da un lato gli assunti abbiano chieste le dovute informazioni ai competenti, e questi abbiano affermato che nell'opera non c'era nulla di pericoloso; e dall'altro pensiamo che le sollecitazioni a Roma, per mezzo specialmente del cardinal Paleotti e di monsignor Sabbatini, dei quali era amico, abbiano persuaso così il papa come il Senato che potevasi dare la permissione che l'opera uscisse in luce.

Ma qui si pararono innanzi le difficoltà della stampa, che doveva essere lunga e costosa. Non si sgomentò neanche per questa volta il buon frate, consolato di parole e di aiuti da monsignor Sabbatini [2], e la stampa fu cominciata intorno al 1594, se non anche nel 1593, da Giovanni Rossi tipografo bolognese. Nel luglio del 1595 essa era già bene avviata e giunta a buon punto, come sembra trasparire dalla lettera che pubblichiamo diretta da Marc'Antonio Sabbatini al Ghirardacci, dalla quale appare anche quante cure il Sabbatini prendesse per il frate agostiniano e quanta parte della spesa egli si assumesse.

Molto Rev.° Padre Mastro Cherubino semper honorando,

L'amorevolissima di sua Reverentia del primo del corrente mese, è stata al solito più che carissima, scrivendomi d'havere dato fine alle sue tante longhe et travagliose fatiche, che stava per publicare al presente il primo volume delle sue historie, del che n'ho sentito consolatione infinita, laudando molto la risolutione che sua Reverentia ha fatta di publicarle sotto il nome di Nostro Signore. Quanto al motu proprio m'avisarà a favore di chi s'ha da fare, in nome suo, o del stampatore, che per conto della spesa non si piglia altro fastidio, non havendone Lei a sentire spesa alcuna, et sia quanto si vuole. Mi perdona s'io son più breve di quel sarìa il desiderio mio, occorrendomi hora d'uscire di casa per alcuni miei affari di molta importanza, et mi raccomandarà al carissimo messer Gio. Battista nostro, quale desiderarei mi facesse affittare la possessione di Bagnarola. Con che facendo fine, per

---

[1] La lettera è indirizzata "all'ill.mo et molto "R. S.re come fratello Mons.re Dandino Vicelegato di "Bologna ". ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Lettere di principi ecc. al Senato*, vol. XXV, alla data.

[2] Che a monsignor Sabbatini debbasi in grande parte la stampa, oltre che l'aiuto morale, traspare dalla lettera dedicatoria del volume (1° gennaio 1506), là dove il Ghirardacci scrive che non sarebbe uscito se la bontà "et gran liberalità di V. S. non vi si intrometteva, "sì come benignamente ha fatto ": e più avanti, quando lo prega di gradire "questa mia fatica et parto della "sua liberalità " (p. 8 delle introduttive).

infinite volte mi raccomando a sua Reverentia, et li bacio le mani pregandoli dal Signore Dio ogni contento. Di Roma, li VIII di luglio 1595.

Di V. S. molto Rever.[a]

aff.[mo] Servitore
MARC'ANTONIO SABATINO [1].

Un'altra lettera di monsignor Sabbatini ci dà la notizia che l'11 di novembre 1595 la stampa del volume doveva essere compiuta, salvo forse gli indici, perchè, rispondendo al Ghirardacci che gli chiedeva il privilegio per l'opera, gli annunziava che non c'era dubbio alcuno che il privilegio sarebbe stato dato, ma era necessario ottenere prima l'approvazione del maestro del sacro palazzo. Ora era necessario o incaricare l'Inquisitore di Bologna di esaminare l'opera e quindi riferire, o meglio assai di mandare " un volume ", e cioè un esemplare (perciò già finito), a Roma. Terminava il Sabbatini compiacendosi che il frate fosse arrivato alla fine dell'impresa e che ricevesse dall'opera la dovuta soddisfazione " dopo tante fatiche e stenti ", parole che noi sappiamo bene come corrispondessero a verità! [2].

Il ponderoso volume, che era il primo della *Historia di Bologna* usciva in luce ai primi del 1596, adornato di una ricchissima tavola dei nomi e delle cose contenute nel volume, della dedica al Santo Padre Clemente VIII, della approvazione del generale degli Agostiniani Andrea Fivizzani, della lettera dedicatoria posta dal Ghirardacci, in data 1° gennaio 1596, a mons. Marc'Antonio Sabbatini e da poesie gratulatorie del conte Rodolfo Campeggi, di Ottavio Renghieri, di Cesare Rinaldi, di Muzio Piacentini, di Vincenzo Fabretti, di Girolamo Zoppi, di Giovanni Battista Arrighi, di Agesilao Marescotti, di Cesare Scudieri, di Carlo Gelati, di Gaspare Ercolani, di Francesco Pecci, di Senofonte Bindassi e di Giulio Segni. Infine il volume conteneva due lettere di commiato e di avvertimento ai lettori: una dell'autore, l'altra dello stampatore.

Aveva questo titolo:

DELLA HISTORIA DI BOLOGNA PARTE PRIMA, DEL R. P. M. CHERUBINO GHIRARDACCI BOLOGNESE DELL'ORDINE EREMITANO DI S. AGOSTINO. NELLA QUALE CON DILIGENTE FEDELTÀ ET AUTORITÀ COSÌ D'AUTORI GRAVI ET ANTICHI, COME PER CONFRONTO DI SCRITTURE PUBLICHE ET PRIVATE, SI ESPLICANO LE GRANDEZZE, LI CONSIGLI, LE GUERRE, LE PACI ET I FATTI EGREGI DE' SUOI CITTADINI. CON UN CATALOGO DE' SOMMI PONTEFICI, IMPERATORI ROMANI ET REGI DI TOSCANA, PER DILUCIDATIONE DI DETTA HISTORIA, ET UNA COPIOSISSIMA TAVOLA D'INFINITI PARTICOLARI IMPORTANTI. In Bologna, per Giovanni Rossi, MDXCVI. Con licenza de' signori Superiori. — Pp. 48 n. n. preliminari, più 612 n., più p. 168 n. n. di tavole e d'appendici, in-quarto.

L'opera dovette uscire nel gennaio stesso, o ai primissimi di febbraio, come ci sembra provato da questi versi che Cesare Scudieri compose il 9 di febbraio, quasi certamente in occasione della distribuzione, già avvenuta o che stava avvenendo, del volume:

[1] La lettera conservasi nell'Archivio di Stato di Bologna nella busta altre volte citata. È indirizzata: " Al molto Rev. padre Cherubino Ghirardacci semper " honorando. In San Iacomo. Bologna ".

[2] Conservasi la lettera nella busta più volte citata dell'Archivio di Stato di Bologna. Vedi sopra a p. XXXVII.

Ad Reverendum Patrem Magistrum Cherubin Sacrae Theologiae Doctorem Historiaeque Bononiae scriptorem.

Audivi, Cherubin, de te, quod Praesbiter unus,
Praetereò cuius presenti carmine nomen
Obloquitur, veteris, quod prima exordia gentis
Ignores, dederit primus qui moenia et Urbi
Et quoties subversa fuit, quo Praeside, quando
Quove sub imperio, quanto vel tempore tenta
Aut quando fuit sub Libertate remissa,
Aucta sit angusto vel quando ab limite primo
Quot numero Turres, aut quorum nomine factae,
Quos Patriae, et primos decoravit gloria cives,
Unde orta hos inter fuerint civilia bella
Nobilitas veterum periit cum prisca virorum
Et vacuam Villae replerunt opida, et Urbem
Unde etiam multi servant cognomen ab illis
His super obloquitur te contra Praesbiter iste
Expediens quare est, Cherubin, descendere in hortum
Illius, atque herbas rigidas divellere falce,
Laedere ne possint quae tanto scripta labore
Est tibi qui servus magno devinctus amore.

Quarto idus februarii 1596.

Caesar Scuderius Bononiensis.

Il volume ghirardacciano crediamo restasse per parecchio tempo in composizione e sotto i torchi in tipografia a cagione della difficoltà dell'opera e delle cure aspre della correzione e impaginazione. Tuttavia, e forse anzi per questo ritardo, anche prima che la stampa fosse del tutto compiuta, la più parte de' fogli del volume era già circolata per le mani dei cittadini bolognesi, in ispecie dei più eruditi e dei cultori delle cose storiche, come ci pare di trarre dalla lettera di commiato dell'autore nella quale si accenna già a dei giudici e a dei giudizi e quasi quasi si risponde ad accuse che parevano essere state mosse.

Comunque è certo che l'opera al gran pubblico fu distribuita soltanto nel febbraio e ben presto i volumi furono inviati nelle principali città d'Italia. Oliviero Bologna così scriveva al Ghirardacci da Milano nel maggio:

Molto Rev.^{do} Sig.^{r} mio oss.^{mo},

È comparso in questa città il primo volume delle *Historie di Bologna* composto da V. S. molto Rev.^{da}, et sì come è opera degna d'esser veduta, et rispondente al valore suo, così anco desideroso di saper alcune particolarità, le invio l'inchiusa nota pregando V. S. molto R.^{da} et supplicandola che resti servita di vederla et considerarla et anco di usarle qualche fatica sopra per chiarezza della verità, favorendomi di risposta, quando le sarà commodo, che oltre l'obligo che V. S. molto Rev.^{da} s'ha tolto di più honorare la sua patria, io non le sarò ingrato et per sempre gli ne restarò obligato. Al signore Dominico Silvatico luogotenente del maestro delle poste in Milano potrà V. S. indrizzare le lettere che haveranno fedel

ricapito. Con che le faccio riverenza, pregandole da N. S. ogni contento. Da Milano, li 22 maggio 1596.

Di V. S. molto R.da

Ser.re di cuore
OLIVERO BOLOGNA [1].

Il primo volume della Storia del Ghirardacci aveva suscitato in Bologna, anche prima che uscisse, come già accennammo, molte discussioni. Non pochi erano gli invidiosi e tutti trovarono qualche cosa da ridire, o per la forma, o per la narrazione, o per le fonti cui erasi attinto, o per le omissioni immancabili, come dovevano essere immancabili in una grande opera gli errori [2].

La pubblicazione editorialmente non ebbe un grande successo perchè il libraio sentì il bisogno pochi anni dopo, nel 1605, di rifare il frontespizio avvertendo che, in questa seconda pretesa edizione, l'opera era stata di " nuovo corretta di molti " errori „ e dando a credere che erasi dovuto procedere a questa ristampa, la prima essendo esaurita, ad instanza di Simon Parlasca [3]. Questa edizione, la quale non differisce dall'altra comune se non per il mutato frontispizio e per qualche cambiamento nelle carte preliminari, non è che un trucco, una di quelle piraterie a cui ricorrono i librai per fare apparire nuovo un libro che è già vecchio, o per allettare i compra-

---

[1] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, busta cit. L'indirizzo, a tergo, è il seguente: " Al molto Rev.do et Si" gnor mio sempre oss.mo Cherubino Ghirardacci dell'Or" dine Eremitano di Sant'Agostino. Franco. Bologna „.

[2] Due errori, ma che dovrebbero chiamarsi minuzie, segnalava al Ghirardacci il Macci, il quale anche pregava di correggerli e si offriva perfino a farlo a sue spese. Riproduco la lettera, con in fondo i passi discussi e le proposte:

" Molto Reverendo Padre in Cristo osservandis" simo,

" Se desidera per particolar gratia da V. P. M. R., " ancorchè sia interesse suo cioè honor della sua histo" ria, essendo l'honor dell'historia e la medolla di lei " prima la verità, dopo conseguentemente il seguitar " l'opinion universale, voglia correger nella su' opra, " cioè nella prima parte dell'*Historia di Bologna* l'error " che da più scrittori si è preso in santo Celestino II; " dicesi santo, che così si vede ancor scritto, attestandosi " da quei scrittori, che talmente lo scrivono, la santità " e miracoli di lui. Et a questo effetto se li manda l'in" clusa fede, stampata in Roma per comodità di man" darla in qualsivoglia paese, come s'è fatto fin hora, a " remedio e sodisfation di quelli quali scrivendo vite di " pontefici scrivono ancora la vita di santo Celestino II. " Se li mandano ancora a magior sodisfation sua la co" pia delle vite di san Bonifatio III e detto santo Cele" stino, che al presente il padre D. Arnoldo Fiandrese " monaco in San Benedetto di Mantova ha inserite nel " Platino latino, che il Basa in Venetia, illustrato dal " detto padre D. Arnoldo, è per cominciar a far ristam" pare, e quando ell' habbia conoscenza di detto padre " Arnoldo potrà saperlo et haverne compitamente in" formatione d'esso negotio ancor da egli. Vedrà di già " emendato V. P. l'error preso da molti in varii libri " novamente fora, anzi si vedrà scritto tale quale se " scriva da lei, se desidera, nell'Elogii militari di Giu" lio Roscii nella vita di Girolamo Tristano Castelli, " et anco si vedrà nella nova opra fora stampate in " Ferrara. Sì che si prega V. P. a voler sodisfar in " questo negotio, poichè se bisognasse ristampar fogli " si pagarà gratiosamente il denaro, et a lei restarasene " con obligo particolare.

" In Padova, li v di marzo 1598.

SEMPRONIO MACCI CAM.ro „.

" Nel Catalogo.

" Celestino secondo chiamato Maestro Guidone de " Castello dell'antichissima famiglia Castelli in quel " tempo principi di Naarti nell'Umbria, governò mesi " cinque e giorni quattordici insino alli vintiquattro " di settembre „.

" A carte 75.

" Questo Pontefice alli dicidotto di decembre creò " quattordici cardinali tra' quali fu Giberto figliol di " Marchese di Terni secondo alcuni nepote " di Celestino honorandolo del suo titolo di San Mar" co; e fra' quali fu Manfreddo, e quel che sèguita „.

" Questo è quanto se desidera da V. P. M. R. Et " acciò in fogli capisca queste quattro parole, che vi " sono aigiunte, se potran far numero, e lasciar il com" pletarle quelle parole che numero significano, come è: " secondo, quattordeci, e simili „ (BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA, *Ms. 2012*, busta 8).

[3] Cf. FANTUZZI, *op. cit.*, IV, 136. Parecchie inesattezze ha il Lozzi, *Biblioteca istorica della antica e nuova Italia*, Imola, Galeati, 1886, I, 166.

tori, dando aspetto di verità al grande successo della vendita che costringeva alla ristampa del volume per esserne esauriti tutti gli esemplari. Proprio ciò che si fa anche ne' nostri modernissimi tempi!

3. — *La stampa del secondo volume.*

L'accoglienza non troppo entusiastica fatta dai Bolognesi al primo volume della *Historia* del Ghirardacci, se aveva disilluso alquanto il buon frate, il quale per tanti anni spesi in ricercare e scrivere credeva gliene dovesse venire maggior risultato, non servì tuttavia a distogiierlo dal proposito, alimentato da un vivo desiderio, che venissero in luce anche il secondo e forse anche il terzo; tanto più che il secondo era già composto in una redazione quasi definitiva.

Che infatti tosto dopo la pubblicazione del primo volume, attendesse a svolgere le pratiche per la stampa del secondo, ne è prova una lettera interessante di mons. Marcantonio Sabbatini, in data 13 maggio 1598, diretta al Ghirardacci, nella quale, dopo averlo ringraziato dell'affetto che portava a lui ed alla sua famiglia (in specie al nipote Alfonso, contro del quale monsignore ha tuttavia amare parole) così continua: " Ho anco sentito gran contento scrivendomi d'havere finito il secondo volume delle " sue Historie, quale desidero molto venghi quanto prima in luce, sì per delettatione mia come anco per rispetto di sua R.^{tia}; anco perchè delle sue fatiche altri " non si ne facesse bello et honore. Di ciò l'esorto grandemente a darli fine, che " non potrà essere se non con molta satisfattione de tutti l'amici suoi, anci di tutta " la città nostra ". Naturalmente tra le righe lasciava comprendere che non altrimenti di quanto aveva fatto pel primo volume, anche per questo era disposto a contribuire nella spesa della stampa.

Era ciò che desiderava e sperava il buon frate; il quale intanto pensava a procurarsi le concessioni e i privilegi che dovevano accompagnare il volume.

Interessante a questo proposito è una lettera che il Ghirardacci dirigeva il 30 agosto 1598 ad Annibale Gozzadini in Roma: dopo averlo ringraziato del vivo interessamento che egli si prendeva per la stampa della sua *Storia* e rispondendo ad una sua lettera gentilissima, notava che forse era incorso un equivoco; egli non desiderava dal pontefice la licenza della stampa dell'opera, che in fondo era già ottenuta; ma voleva sapere quanto sarebbe costato il privilegio al tipografo, per la durata d'un certo numero d'anni, circa la stampa e la vendita dell'opera stessa, affinchè, egli aggiungeva, gli fosse offerto il modo di pagare, con l'introito della vendita privilegiata del volume, coloro i quali gli avessero anticipata la somma[1].

Tutto dunque sembrava correre per il meglio e pareva che per il secondo volume non dovessero ripetersi le enormi difficoltà che si erano incontrate per il primo,

[1] La lettera fu pubblicata dal conte Giovanni Gozzadini, nel loc. cit.

sì che stava per iniziarsi la composizione, se già non era iniziata [1], quando, nel dicembre dello stesso anno, frate Cherubino moriva.

Della stampa per allora non se ne parlò più; ma la memoria del volume non andò perduta e vivo dovette rimanere negli studiosi bolognesi da un lato e dall'altro nei frati del convento il desiderio che il volume potesse alla fine vedere la luce.

Ma anche stavolta sorsero intoppi: alcuni male intenzionati andavan susurrando al Senato che la storia del Ghirardacci conteneva errori e apprezzamenti non sempre lodevoli e che perciò era necessario sorvegliare affinchè la stampa non ne fosse fatta senza che il Senato avesse potuto prendere i debiti provvedimenti; era il solito vieto e banale argomento che vedemmo anche per il primo volume. Non deve perciò far maraviglia se sotto il 10 gennaio 1639 negli ordini e decreti dell'archivio del Reggimento si leggono le seguenti testuali parole: " Trovandosi nel convento di San Gia- " como la *Historia* del padre Ghirardacci manuscritta (intendasi il secondo e forse il " terzo volume, giacchè il primo era già pubblicato) delle cose di Bologna, fu pre- " gato il signor Paleotti (Camillo di Galeazzo) di usare della prudenza sua e della sua " desterità per vedere se il Senato potesse ricuperarle acciocchè non fussero stampate " senza sua saputa e consenso, e forsi con danno pubblico se vi fusse qualche cosa " di pregiudiciale „ [2]. Appar chiaro che l'improvvisa deliberazione era dovuta alla voce che s'era sparsa della stampa del restante della storia ghirardacciana.

Comunque, il signor Paleotti adempì tosto al suo assunto e con una sollecitudine che, quando si tratti di amministrazioni cittadine, ha veramente del meraviglioso, il 24 gennaio dell'anno stesso poteva riferire ai colleghi assunti di avere trattato coi padri di San Giacomo sopra la *Historia* di frate Ghirardacci e che aveva avuto consiglio d'aspettare che fosse eletto il nuovo priore che doveva essere un bolognese: con lui si sarebbe dovuto riparlare della cosa [3]. A quanto ci risulta, o il Reggimento per allora non si occupò più della facenda, o il nuovo priore del convento agostiniano si rifiutò di consegnare i volumi della Storia bolognese del Ghirardacci. Certo è che per quindici anni non se ne parlò più.

Nella quaresima del 1654 venne a predicare nella basilica di San Petronio il padre Aurelio Agostino Solimani bolognese agostiniano [4], che essendo di stanza presso il convento di San Giacomo e avendo veduto il compiuto volume del Ghirardacci e forse inteso dei tentativi che dal Ghirardacci stesso s'eran fatti per la stampa, pensò di tal faccenda incaricarsi egli medesimo; e senz'altro consegnò il manoscritto a Giacomo Monti solerte tipografo bolognese di quel tempo. La composizione fu tosto cominciata e avviata con grande sollecitudine, di guisa che verso la fine dell'anno doveva già essere arrivata a buon punto.

---

[1] Una lettera del conte Gaudio Castelli, senza data ma del maggio 1598, ricorda a lungo, scrivendo al Ghirardacci, il secondo volume " che mandava *al presente* " sotto il torcolo „. Vedi sopra a p. XXXVIII.

[2] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Magistrati delle arti*, vol. dal 1636 al 1639, p. 48. Cf. M. GUALANDI, *op. cit.*, pp. 8-9.

[3] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Magistrati delle arti*, vol. cit., p. 51. Cf. M. GUALANDI, *op. cit.*, p. 9.

[4] Cf. G. FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, VI, 137.

Ma ricominciano le difficoltà del Senato bolognese. Gli assunti de' Magistrati si radunarono il 28 dicembre e in seguito alla notizia, non sappiam come appresa, che la stampa del secondo volume era già progredita, ordinarono di sospendere la stampa stessa, che era avviata al suo compimento, e affidarono a due dotti bolognesi, Ovidio Montalbani e Gaspare Bombaci, di vederla tutta e di riferire in proposito[1]. Il Montalbani e il Bombaci si misero tosto all'opera e il 19 gennaio del 1655 dovettero già aver fatto al Reggimento alcuni rilievi sull'opera, perchè ricevettero l'ordine di restituire il volume stampato fu inoltre preso il partito che sopra la nota delle cose da aggiungere data da loro si invocasse il parere da qualche avvocato di camera[2].

Le cose continuavano sempre in peggio perchè il 28 gennaio il segretario del Senato riceveva ordine dal confaloniere e dagli assunti di pregare il padre inquisitore affinchè sospendesse l'*imprimatur* già concesso alla Storia del Ghirardacci e gli facesse anche vedere le ragioni che vi erano a far ciò e la parte della storia che ne dava occasione[3]. L'inquisitore, spinto in senso contrario dagli Agostiniani, non si arrese al volere del Senato; ma dando un po' ragione ad uno un po' all'altro, propose che si facesse un'aggiunta alla Storia del Ghirardacci per ciò che si riferiva al privilegio concesso da Baldassarre Cossa a quei di Medicina; e di tale assunto fu incaricato dal Reggimento il canonico Domenico Odofredi[4]. Nello stesso tempo (16 febbraio 1655) il confaloniere chiamava il padre Aurelio Agostino Solimani per indurlo a levare dalla Storia del Ghirardacci il ricordato privilegio di Baldassarre Cossa[5].

Molto probabilmente il Solimani dovette fargli rilevare la difficoltà della cosa giacchè il volume era già tutto stampato all'infuori della tavola[6], e non sarebbe stato agevole, per la paginatura ed altre difficoltà, sopprimere l'incriminato privilegio del Cossa. Fatto è che poco dopo il 25 febbraio l'accordo tra il Senato e il Solimani fu raggiunto e la forma è questa, come leggesi negli ordini e decreti degli assunti:

A dì 25 febbraio 1655.

" Considerato dai signori Assonti, che nella parte seconda dell'*Istoria di Bologna* a " c. 550 del padre Gherardacci Agostiniano si è posto il privilegio di Baldassarre Cossa " legato di dimembratione di Medicina dal territorio di Bologna, hanno stimato necessario, " per giuste cause, che si debba inserirvi ancora il breve della riunione di Martino V della " predetta terra alla città e territorio di Bologna, cioè facendo un'indicazione nel margine " che dica — Vedasi la riunione nella tavola al nome di *Medicina* — ove sia posta detta " riunione per *extensum;* e con questa conditione sia resa l'*Istoria* a chi l'ha fatta stampare. " incaricando il signor Segretario a procurare che così segua, et assistervi ".

Le prescrizioni furono eseguite a puntino: nel margine sinistro della p. 550 fu stampato più tardi e in carattere tondo con un segno d'attenzione, proprio di fianco

---

[1] Archivio di Stato di Bologna. *Libri dei magistrati delle arti*, alla data.
[2] Ivi, alla data.
[3] Ivi, alla data.
[4] Ivi, alla data.
[5] Ivi, alla data.
[6] Risulta anche dalla deliberazione sopra ricordata del 19 gennaio 1655.

al privilegio di Baldassarre Cossa, la seguente avvertenza: "Vedi la riunione nella "tavola al nome di Medicina"; e nella tavola, sotto il nome di *Medicina*, è appunto riportato il decreto di Martino V nella sua integrità[1].

---

[1] Ecco il documento del Cossa:

"Baldesara Cossa miseratione divina Sancti Eustachii Diaconus Cardinalis Apostolicae Sedis Legatus ac Bonon. etc. pro Sancta Romana Ecclesia in spiritualibus et temporalibus Vicarius Generalis, Dilectis nobis in Christo hominibus Terrarum Villae Fontanae et Ganzenighi, ac Castri nostri Medicinae, Salutem in Domino Sempiternam. Inconcussa fides et integra devotio, quas erga Sanctissimum et Dominum nostrum in Christo Patrem Dominum Bonifacium Papam Nonum, et praefatam Sanctam Ecclesiam vestri ab aeterno gessere, vosque gerere veris affectibus et experientiis comprobamini, necnon devota fides et ampla subsidia, et devota obsequia, quae nobis potissime circa recuperationem Civitatis Bononiae pro eadem Ecclesia impendistis et quotidie impendere non cessatis, inducunt merito et excitant mentem nostram, ut terras Castrum praefatas, atque vos et successores vestros magnis favoribus et specialibus gratiis prosequamur. Ut igitur praecipiatis in effectu, quod suggerit nostrae mentis affectus, devotioni vestrae pro vobis et vestris successoribus recipientibus, dummodo in devotione et obedientia supradictorum Ecclesiae et Domini nostri Papae et nostris, sicut ferme credimus persistatis, gratias, exemptiones, immunitates, concessiones, revocationes, cassationes et privilegia infrascripta, tenore praesentium, auctoritate qua fungimur duximus concedenda. In primis quidem omnia Statuta, Provisiones, quae in Terris et Castro praefatis erant et vigebant ante infrascriptam unionem de ipsis factam, per Dominum nostrum Papam, ac privilegia et iura vestra quaecunque auctoritate eadem confirmamus, emologamus et praesentis scripti patrocinio communimus. Item omnes et singulas concessiones, donationes, uniones, alienationes, traditiones, incorporationes de dictis Terris et Castro Comitatu Bononiae seu alteri cuiuscunque personae, Domino vel Universitati quacunque auctoritate factas et praesertim concessionem, unionem annexionem et incorporationem factas de dictis Terris, Castro, Universitatibus et Hominibus Communi et Populo Bonon. per Sanctissimum Dominum nostrum Dominum Papam sub Dat. Perusii 4 kal. novembris Pontificatus sui Anno tertio, cassamus, amnullamus et irritamus, ac pro infectis et non scriptis haberi volumus; annullantes etiam omnes submissionem, subiectionem, quas per nos factas fore, quomodolibet appareret, tacite vel expresse dictis Civitati et Communi Bononiae et actum quemlibet, per quem seu cuius vigore submissio, aut ius, vel iurisdictio esset, vel appareret in vobis, vel in Terris praedictis, vel altera earum Communi, vel Civitati Bononiae fuisset aliqualiter acquisita. Vosque et dictas Terras et Castrum ad immediatam subiectionem et fidelitatem supradictae Ecclesiae reducimini per praesentes. Item quod vos et successores vestri in perpetuum omnibus et singulis privilegiis, exemptionibus, immunitatibus, libertatibus et gratiis uti et gaudere plenarie possitis et possint quibus vos, vel vestri praedecessores uti et gaudere poteratis et poterant, tempore quo eratis immediate subiecti Ecclesiae praefatae et ante concessionem de dictis Terris et Castro factam per Dominum nostrum Papam Communitati Bon. supradictae. Item quod in dicto Castro nulla Arx seu fortalicium fieri possit vel debeat, seu modo aliquo construi vel fundari. Item quod pro conservatione, reparatione et utilitate dicti Castri liceat vobis ipsis imponere in vestris territoriis novas impositiones, passagia, Datia, Gabellas et gravamina quaecunque, absque tamen praeiudicio supradictae Ecclesiae et forensium quorumcunque, ipsaque exigere et exigi facere, et in utilitatem et commodum dicti Castri et vestrum converti. Item quod omnes Homines dictarum Terrarum et Castri in perpetuum possint et valeant, cum quibuscunque eorum mercantiis, ravinialibus, curribus, seu rebus accedere Imolam vel eius Comitatum, indeque redire, absque solutione alicuius Dacii, Pedagii vel Gabellae in territorio Castri Guelphi Comitatus Bononiae quomodolibet solvendorum seu etiam praestandorum. Item quod possitis et valeatis dictum Castrum, prout vobis visum fuerit ampliare, et aliud Castrum, seu fortalicium, in vestro territorio de novo construere et fundare, tamen de consensu et voluntate nostra, seu successorum nostrorum sub fide et devotione praedictis. Et quod Castrum per vos, ut praemittitur, fundandum vel construendum, ac homines qui stabunt et degebunt in eo, omnibus supradictis gratiis, immunitatibus et privilegiis, ac aliis quibuscunque favoribus gaudere, uti possint et valeant, quibus vos gaudere et uti potestis, ut praemittitur, et valeatis. Nulli ergo omnino hominum, liceat hanc paginam nostrae concessionis, emologationis, etc. Datum Bononiae, in Palatio nostrae Residentiae sub nostri maioris Sigilli appensione, sub anno Domini 1403"*.

Pubblichiamo qui anche il documento di Martino V:

"Martinus, etc. Ad futuram rei memoriam. Justis et honestis supplicum votis libenter annuimus, illaque favoribus prosequimur opportunis. Sane petitio pro parte dilectorum filiorum Antianorum, Consilii e(t) Communitatis vestrae Bononiae nobis nuper exhibita continebat quod olim Baldassar, tunc Joannes XXIII, in eius obedientia nuncupatus Sancti Joannis in Persiceto et Medicinae Castra Comitatus et Dioecesis Bononiensis, nec non Villas Fontanae et Ganzanighi d. Dioecesis per olim Bonifatium Nonum in eademet obedientia nuncupatum Comitatui Bononiae annexas et unitas cum eorum Castrorum Villis, Juribus, districtibus et pertinentiis universis ab omni iurisdictione, superioritate, Comitatu, Dominio Civitatis eiusdem auctoritate sua, quam dicebat Apostolicam, dismembravit, exemit et etiam separavit, illaque quibusdam personis per suas certi tenoris literas in Vicariatum et alias dicitur concessisse. Cum autem huiusmodi separatio

* Vol. II, p. 550.

Il manoscritto originale del secondo volume della *Historia di Bologna* del Ghirardacci, proprio quello che dall'autore era stato preparato per la stampa, e che fu poi scovato dal padre Solimani presso il convento di San Giacomo, conservasi ora nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio [1].

È scritto tutto di mano del Ghirardacci, in grossa carta di grande formato, con larghi margini, nei quali sono indicati da un lato gli anni dall'origine di Roma e dell'era volgare e dall'altro gli argomenti e notizie riassuntive nonchè le fonti bibliografiche che dovevano appunto figurare nel margine. Il manoscritto è diviso in *libri,* ognuno dei quali ha questo titolo: Della Historia di Bologna del R. P. M. Cherubino Ghirardacci Bolognese. Libro..., sotto c'è una riquadratura a penna entro la quale dovevasi scrivere l'argomento del libro [2]; poi cominciava il testo, con una lettera iniziale rabescata sempre. In calce ad alcune pagine, e specie in fondo ad alcuni libri e nella fine del manoscritto, sono le firme autografe dell'inquisitore e di coloro che furono incaricati, come sopra vedemmo, di esaminare per bene il volume. Si leggono le firme: di Stefano Semini penitenziere dell'arcivescovado, di un frate Girolamo per

---

"et concessio in maximum praeiudicium atque damnum "iurisdictionis eiusdem Civitatis redundare et vergere "dignoscatur, pro parte ipsorum Antianorum, Consilii "et Communis nobis fuit humiliter supplicatum ut pro- "videre ipsius et dictae Civitatis Statui super iis pa- "terna diligentia curaremus. Nos igitur, intendentes "Civitatem ipsam ad quam gerimus specialis dilectio- "nis affectum, non solum ius suis iuribus conservare, "sed etiam augere huiusmodi supplicationibus incli- "nati, praedicta Castra, cum villis, iuribus, districti- "bus et pertinentiis supradictis, quae per ipsos Antia- "nos, Consilium et Commune de praesenti possidentur, "eidem Comitatui auctoritate Apostolica, tenore prae- "sentium de novo incorporamus pariter et unimus. "Ita quod de caetero castra Villae Fontanae et Gan- "zanighi huiusmodi, de Comitatu huiusmodi Civitatis "sint et esse intelligantur et ab omnibus censeri de- "beant, et etiam appellari prout ante dismembrationem "exemptionem et separationem praedictas existebant, "eaque dominio, potestati et iurisdictioni praefatae Ci- "vitatis et ipsorum Antianorum, Consilii et Communis "eorumque libero arbitrio sublicimus per praesentes, "non obstantibus dismembratione, exemptione et sepa- "ratione praedictis ac revocationis unionis dictarum "Medicinae, Villae Fontanae et Ganzanighi Villarum "auctoritate ipsius Bonifacii subsecutae per ipsum Joan- "nem, etiam dum esset in minoribus constitutus, aut "quos vis legatos Apostolicae Sedis ab huiusmodi Co- "mitatu communiter, vel divisim, nec non quibusvis "concessionibus in Vicariatum de dicto Castro Sancti "Joannis, tamque Alosio Domicello Pratensi pro se "eiusque heredibus, quam aliis quibuscumque perso- "nis, cuiuscumque Status vel conditionis existebant, "hactenus fact., indultis et privilegiis ac literis Apo- "stolicis generalibus vel specialibus super iis eisdem "concessis sub quacunque forma vel conceptione ver- "borum appareant, etiamsi de eis eorumque totis teno- "ribus de verbo ad verbum facta foret in praesentibus "mentio specialis caeterisque contrariis quibuscumque. "Nos enim ex nunc irritum decernimus et inane si secus "super his a quoquam quavis auctoritate, scienter vel "ignoranter contingerit attentari. Nulli ergo omnino "hominum liceat hanc paginam nostrae incorporationis, "unionis, subiectionis, suppositionis et constitutionis "infringere vel ei ausu temerario contraire: si quis autem "hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipo- "tentis Dei ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum "eius se noverit incursurum. Datum Florentie, 7 idus "iunii, Pontificatus Nostri Anno II. Loco † Sigilli ap- "pensi „*.

[1] *Ms. B,* 1735.

[2] Il Ghirardacci aveva in animo di scrivere egli stesso gli argomenti dei vari libri, ma poi non fece a tempo e il padre Solimani dovette comporli tutti lui con la scorta della narrazione. L'argomento però del libro XIX, che è il primo del secondo volume, ci è pervenuto nella forma data dal Ghirardacci e da lui scritta, ma non fu veduta dal Solimani. Lo riproduciamo qui per le differenze che ha con quello a stampa.

Della HIstoria di Bologna. Parte seconda. Del R. P. M. Cherubino Ghirardacci Bolognese dell'ordine degli Eremitani di Sant'Agostino.

Libro decimo nono.

Argomento.

"Famiglie nobili di Bologna a Romeo Peppoli "contrarie. Bolognesi soccorrono Vercellesi, il legato i "Cremonesi. Si deferisce un caso compassionevole. Bar- "gazza è cinto di mura. Si fabrica la chiesa del comune. "Lo studio di Bologna è abbandonato. Si fanno alcuni "capitoli fra Bolognesi e gli scolari. Ambasiatori man- "dati al papa. Dante Aligieri muore. Bolognesi man-

l'inquisitore, di Ovidio Montalbani e di frate Giovanni Maria Gottini notaio del Sant'Ufficio [1]. Di tanto in tanto vi sono delle carte e delle notizie aggiunte, ma sempre di mano del Ghirardacci, raramente di altra mano [2].

Il Solimani rispettò scrupolosamente nella stampa il testo del Ghirardacci, senza alterazioni o soppressioni. È poi rarissimo il caso, come a c. 189 e in qualche altro luogo del codice, in cui si aggiunga qualcosa che nel manoscritto non era: ma anche in questi casi le aggiunte (che non sappiamo se fatte dal Solimani o, come è più probabile, da altri) non entrarono nella stampa, siccome può facilmente riscontrarsi confrontando il volume. Molto commendevolmente il padre Solimani volle dare soltanto ciò che era di mano del Ghirardacci; ed egli stesso del resto lo afferma nella prefazione al volume [3].

Il volume poteva finalmente vedere la luce ed usciva nella primavera del 1657, e cioè con infinito ritardo, quando si pensi che fin dal dicembre del 1654 la stampa era quasi terminata. Era dedicato dal Solimani al cardinale Giovanni Girolamo Lo-

---

" dano mile cavalieri al papa. Li scolari supplicano al " senato, et eglino sono chiamati figliuoli del popolo di " Bologna. Si edifica un ospitale in Bologna sopra la " salicata de' frati Minori. Ritornano a Bologna molti " famosi dottori. Romeo Peppoli procaccia la sua rovi- " na. Egli et li figliuoli col mezo dell'oro e dell'argento " si salvano la vita. Si narra la vera fuga di Romeo " Peppoli levata dalle scritture publice. Primo gonfalo- " niere creato in Bologna. Nomi de' Peppoli banditi, " confinati et eccettuati. Il fuoco travaglia Bologna. " Raimondo Cardona dissegna passare nella Lombardia. " Castel San Piero è fortificato. Vengono gli ambascia- " tori di diverse parti a' Bolognesi. Si leggono alcune " lettere del Papa et di Raimondo nel Consiglio Gene- " rale. Piazza di Santo Stefano fatta a guisa di dilette- " vole giardino. Bolognesi favoriscono Monteforte. Li " scolari si pacificano con Bolognesi et sono richiamati " a Bologna molti eccellenti dottori. Vinitiani et Bolo- " gnesi si pacificano insieme. Bolognesi fabricano un " castello sopra Fagnano. Antonio di Virgilio legge " poesia in Bologna. Reggiani domandano aiuto a' Bo- " lognesi. Radunanza di capitani et soldati in Bologna. " Lettere papali in favore dello Studio di Bologna. Si " scuopre un trattato in detta città. Si seguita la fa- " brica del palazzo del commune di Bologna. Il vescovo " di Bologna è fatto contralatore di scolari. È fatto " un grandissimo homicidio in Bologna. Passipovero " ucciso stando alla predica. Ambasciatori finti man- " dati al papa. Il beato Simone fa di molti miracoli in " Bologna. Li scolari fabricano una chiesa in Bologna. " Bolognesi aiutano il papa. Giuliano Malvezzi gran " capitano. Doccia sotto il dominio de' Bolognesi. Ro- " meo Peppoli et Testa Gozadini diventano amici, et " Romeo passa sopra Bologna. Li complici di Romeo " sono carcerati et morti. Uberto vescovo di Bologna " muore, et Francesco de' Predicatori è dal popolo pro- " posto al papa. Si fabbrica una fortezza à Fossa Ca- " valina. Le cinquantine sono dal senato ordinate. " Testa Gozadini tenta d'entrare in Bologna. Capitani " mandati alle castella del Bolognese. Florentini aiu- " tano Bolognesi. Il palazzo del commune di Bologna " si finisce. Rainaldo Accarisi fatto vescovo di Bolo- " gna. Romeo Peppoli muore, et Galeazzo Visconti è " cacciato di Milano. Bolognesi soccorrono Sanesi. Si " eleggono gli officiali di Bologna. Bolognesi scrivono " al papa a favore delli scolari. Guido Polenta è licen- " tiato di Bologna, et la nieve ruina di molti edificii. " Bolognesi armano et eleggono molti capitani. Tad- " deo et Giovanni Peppoli fuggono di carcere. La città " contrasta col vescovo ed Bologna da' banditi è trava- " gliata. Castel Franco è preso. Sono in Bologna grave " infirmità. Li ambasciatori fiorentini vengono a Bolo- " gna, et Uberto famoso dottore è da' scolari domandato " et dagli ecclesiastici. Bolognesi sono superati " (Archivio di Stato di Bologna, busta 115/1721).

[1] Le firme, tutte autografe, e ciascuna sopra una riga, sono precisamente così formulate (come a c. 21 *v*, in fine al libro XIX della *Historia*):

" Dominus Stephanus Seminus C. R. S. Pauli poe- " nitentiarius pro illustrissimo ac reverendissimo Ar- " chiepiscopo et Princ.

" Frater Hieronimus Alle (?) pro reverendissimo " patre Inquisitore Bononiae.

" Vidit Ovidius Montalbanus pro reverendissimo " patre Inquisitore Bononiae.

" Imprimatur. Frater Ioannes Maria Gottinus le- " ctor et notarius Sancti Officii Bononiae ".

Talvolta, come a c. 11, manca la firma del Gottini; e talvolta le attribuzioni sono alquanto diverse da quelle recate, ma divergenze limitate sempre alla forma.

[2] Il ms. ha carte 204, ma la prima manca; della seconda e dell'ultima restano solo dei frammenti. Servì alla tipografia per l'edizione del Solimani, e qua e là ci sono indicazioni di carattere tipografico, come i segni degli *a capo* e del *corsivo;* il tipografo poi, o chi per lui, ha segnato nel manoscritto gli inizi delle singole pagine della stampa.

[3] Vedasi più innanzi a p. LXII.

mellini legato *a latere* in Bologna, in onore del quale scrissero versi latini Gaspare Bombaci e Francesco Ferrari; recava questo titolo:

Della Historia di Bologna parte seconda, del R. P. M. Cherubino Ghirardacci Bolognese dell'ordine Eremitano di S. Agostino, data in luce dal r. p. m. Aurelio Agostino Solimani dell'istesso ordine e patria, dottore colleg. di sacra Theolog. mentre predicava in S. Petronio l'anno 1654. Con indice copiosissimo di quanto in essa si contiene. In Bologna, MDCLVII. Per Giacomo Monti. Con licenza de' Superiori. — Pagine 24 non numerate preliminari, più 648 di testo, più pagine 184 non numerate di tavola e appendici, in-4.

In occasione dell'uscita del volume scrissero pure versi encomiastici il dottor Giovan Battista Pellicani, il Confuso accademico intrepido, Gaspare Bombaci, il conte Giacomo Zabarella, P. E. M., Claudio Dolauci e Nicolò Turchi al quale il padre Solimani rispose con un sonetto che comincia:

Che formi echo a' suoi canti il pianto mio,
Tal n'hebbi al tuo mancar vivo soggetto.

Il volume è anche fornito delle approvazioni accompagnate da lodi dell'inquisitore bolognese Guglielmo Fochi, del generale dell'ordine degli Agostiniani Paolo da Pesaro e del vescovado.

A molti degli esemplari del secondo volume (e in qualche raro caso anche al primo) va unito, da principio, un bel ritratto, inciso su rame, di frate Cherubino Ghirardacci, raffigurato in età matura, con baffi e barba, tenente nelle mani un volume sul dorso del quale è scritto: Historia di Bologna. Una cartella posta inferiormente reca la seguente inscrizione: *F. Cherubinus Ghirardatius Bononiensis Ord. Erem. S. Aug. S. T. Mag. Historicus, scriptor varius, multa edidit. Obijt die 14 novem. MDXCVIII*[1]. In calce ci sono i nomi del disegnatore e dell'incisore *Giacomo Calvi del.* e *Benedetti inci.*

Molti credettero che questo ritratto fosse contemporaneo all'edizione del secondo volume e fosse stato procurato dal Solimani; ma, e dall'aspetto e natura dell'incisione e dai nomi degli artisti che vi prestarono l'opera loro, appar chiaro come il ritratto debba attribuirsi alla seconda metà del secolo XVIII.

Infatti in Giacomo Calvi non possiamo riconoscere se non *Jacopo Alessandro Calvi* detto il Sordino, pittore, disegnatore e incisore, nato in Bologna il 23 febbraio del 1740 e morto il 15 maggio del 1815, che fu anche poeta e scrittore di cose d'arte[2].

Il Benedetti non può essere se non l'incisore *Giuseppe Benedetti* o *De Benedictis*, nato in Bologna nel 1707 e morto nel 1782, noto per parecchie incisioni unite alle opere del Muratori, del Tassoni e di altri[3].

---

[1] Abbiamo già notato che la data è erronea.

[2] Cf. M. Gualandi, *op. cit.*, p. 15; Malvasia, *Fels. pitt.*, I, 41 *n*; Gualandi, *Memorie*, I, 28 *n.* 6; Lamo, *Graticola di Bologna* (1844), p. 20; G. Giordani, *Brevi notizie storiche della parrocchia di San Benedetto abbate*, Bologna, 1853; Marcello Oretti, *Ms. B*, 134 della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, a p. 111 e Thieme, *Allgemeines Lexikon*, V, 418.

[3] Cf. Campori, *Lettere*, p. 198; *Artisti degli stati estensi* (1885), pp. 61, 2:8, 495; M. Gualandi, loc. cit.; Oretti *nel ms. B*, 174 della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, a p. 339; Thieme, *All. Lexikon*, III, 307.

Il ritratto dovette essere dunque fatto tra il 1760, quando il Calvi aveva vent'anni, e il 1782 anno della morte del Benedetti; noi crediamo tuttavia che ci si debba più accostare alla prima data e che il ritratto stesso fosse fatto per cura di coloro che tanto si adoperarono affinchè uscisse in luce il terzo volume della storia ghirardacciana. Fallito il tentativo, come narreremo più innanzi, la stampa del ritratto del Ghirardacci fu usufruita collocandola innanzi a molti esemplari del vol. II e del vol. I.

Il padre Solimani, giunto alla fine della sua impresa, non può a meno di comunicare al benigno lettore gli ostacoli di varia natura che aveva incontrati. Egli scrive:

" Le difficoltà, incontrate fin dal principio, che l'Impressione conchiusi di questa seconda " parte delle *Historie di Bologna* (fatica sempre lodevole del M. P Cherubino Ghirardacci, " mio correligioso Agostiniano) haverebbero fatto ritirar dall'impresa chiunque si fusse pro- " posto altro fine dal mio, che è stato e sarà sempre di mostrarmi, col non curar de' biasmi " altrui, vero Religioso, e col togliere all'oblìo le antichità gloriose della mia Patria, buon " Cittadino. L'hò tutte superate (lodi a Dio) e ti presento il Libro, con questa soddisfattione, " che la tardanza in porgertelo è stata conosciuta dagli huomini da bene diffetto di sorte " avversa, non di pronta volontà (atteso che, per istamparlo, c'hò contribuito il miglior delle " ereditate mie paterne Rendite, quando anche m'haverebbero scusato le Infermità, pensioni " della Vecchiaia, se non havessi studiato che a ricuperar la sanità), e che teco (se ben " molto prima) sono io stato deluso nell'aspettarlo da chi allimentava le mie speranze col " latte [delle] più belle promesse. Alla perfine è terminato il Tomo, e prima delle Calende " Greche, come s'aspettava da alcuni, ed ho conseguito il mio intento di publicarlo. So che " non potrò isfuggire le mormorationi di molti, massime nella Tavola, per haverla imbandita " all'ingegno non alla gola, così m'accerta Davide; ma non m'imprime, appagandomi che tu " sappia haverla io fatta di quellò solo che ho ritrovato nell'Opera; e che, se non v'ho " aggiunto cosa veruna, come qualch'uno desiava, è proceduto dal non essermi parso termine " da Galanthuomo di trascurare gli Studij d'un tanto virtuoso con affettate aggiunte di mal " fondati, od almeno a' tempi poco accommodati successi; oltre che nulla di vero potea sog- " giungersi, senza fare Anacronismi, e così, per dirsi erudito, condannarsi trascurato, e stuz- " zicare giustamente a dolersi chi havesse in pensiero di proseguir questa *Historia* "[1].

Ci sono in queste parole, a traverso la momentanea amarezza, tutti i segni della gioia e dell'orgoglio per l'opera compiuta, per l'adempimento del desiderio di frate Cherubino: desiderio vivissimo che non rimase così, con lui, sepolto nella tomba.

4. — *I manoscritti del terzo volume.*

Mentre del primo volume della *Historia* del Ghirardacci non abbiamo nè il manoscritto originale nè alcun apografo, e del secondo si conserva il manoscritto autografo nella sua forma definitiva, quello stesso che servì alla stampa, ma non si conoscono copie manoscritte, queste sono invece molto numerose per il terzo volume.

La cagione può trovarsi non soltanto nel desiderio dei lettori e possessori dei primi

[1] Nella lettera che serve di prefazione al vol. II.

due volumi di completare l'opera a stampa del Ghirardacci, ma specialmente nella celebrità in cui venne il terzo volume nel secolo XVIII, a cagione della lotta atroce che contro di esso fecero i Bentivoglio di Ferrara, nelle enormi difficoltà che per parte di tutti incontrò la stampa più volte invocata e nelle vicende che diremmo romanzesche a cui l'edizione stessa, quando fu compiuta, andò soggetta. Si spiega con ciò come quasi tutte le copie che si conservano (e sono, ripetiamo, moltissime) siano del secolo XVIII e posteriori al 1732 o 1734, da quando cioè, essendosi manifestato il desiderio che il volume vedesse la luce, si cominciò contro l'opera quella strana persecuzione che vedremo meglio nel paragrafo seguente.

Del volume terzo la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna possiede, come è noto, l'unico esemplare a stampa nell'edizione lucchese, fatta su un manoscritto tratto dall'autografo che allora conservavasi nella libreria del Convento di San Giacomo e che, dopo molte vicende, ora trovasi alla Biblioteca Universitaria di Bologna. Il manoscritto che servì alla stampa segue abbastanza fedelmente l'autografo, solo mostrando qua e là qualche accomodatura fatta dai dotti bolognesi nel secolo XVIII, in quei punti in cui l'originale aveva o lacune o salti o incongruenze.

Nel dar l'elenco dei manoscritti del terzo volume della Storia del Ghirardacci, noi cominceremo, naturalmente, dalla descrizione dell'autografo ghirardacciano, dal quale, o per via diretta o per via mediata, tutte le copie derivano.

Venendo alle copie, quantunque, come il lettore potrà constatare, ne abbiam viste molte, non crediamo tuttavia di averle tutte elencate, perchè, come dicevamo sopra, se ne fecero moltissime e parecchie sono nascoste presso conventi e private famiglie; ci basti assicurare che non lasciammo cure affinchè l'elenco riuscisse il più completo possibile.

A chi esamini attentamente tutto questo materiale manoscritto, appare chiara ed opportuna la divisione che di esso si può fare in tre categorie: la prima, delle copie integrali dei manoscritti 2000 e 1975 della Biblioteca Universitaria che contengono la narrazione storica ghirardacciana dall'anno 1393 al 1509, e queste comprendono, quantunque in una forma alquanto diversa, anche gli anni che vanno dal 1393 al 1424 che già figuravano nel secondo volume a stampa; la seconda, dei manoscritti che, pur dando la trascrizione integrale degli anni che vanno dal 1425 al 1508 o 1509, riassumono gli anni dal 1393 al 1424, portando di questi soltanto quelle notizie che non figurano nel secondo volume a stampa; in questi manoscritti, come in quelli precedenti, la copia è generalmente fedele e accurata; la terza, dei manoscritii che hanno soltanto la narrazione degli anni che corrono dal 1425 al 1508 o 1509.

Qualche differenza c'è anche tra le copie della stessa categoria, così per la narrazione come per documenti e aggiunte che l'accompagnano: le differenze provengono dalla varia forma che il copista, specialmente se cólto ed erudito, volle dare alla narrazione; ma in complesso non sono tali da trasformare il lavoro e toglierli il suo aspetto originale. Le aggiunte, quando esistono, sono sempre le stesse, e cioè: am-

pliamenti del testo con richiami corrispondenti a lettere maiuscole dell'alfabeto dall'*A* all'*X*, e la trascrizione integrale di due importanti documenti riferentisi uno alla famiglia Malvezzi e l'altro alla famiglia Bentivoglio. In molti esemplari seguono le tavole dei nomi e delle cose, le quali sono naturalmente diverse per ogni esemplare giacchè diverso è il rimando della pagina [1]. È in fine da notare che alcuni manoscritti hanno la divisione in libri ed altri no; la divisione è azione del tutto arbitraria del copista, perchè l'autografo non ne presenta traccia alcuna.

E cominciamo senz'altro dai manoscritti autografi:

1. — Historia di Bologna, tomo III.

Ms. cartaceo in fol., del secolo XIV, acefalo, mal conservato. Comincia da c. 230 *r* col 17 ottobre 1393 e arriva sino a c. 533 *v*, alla fine cioè dell'anno 1470. Segue una carta bianca poi la trascrizione di un diploma di Enrico VI, che prende due carte, in fine altre quattro carte su cui sono scritti appunti vari dall'autore; tra questi appunti son ricordate le storie del Bocchi, la storia Paduana, le vite dei pittori illustri di Giorgio Vasari, Virgilio ecc.

Comincia: " Al dominio della città, ma però sopportavano tutto ciò li primi della città " per mantenersi nello stato loro ".

Finisce: " Et così si giunse all'anno 1471 ". Il ms. è tutto autografo del Ghirardacci.

Gli anni che vanno dal 1393 al 1424, e che furono già stampati nel secondo volume della *Historia* per cura del padre Solimani, non concordano affatto con la stampa. Questa del codice ghirardacciano è una narrazione assai diversa, non tanto per il contenuto delle notizie quanto per l'estensione; l'estensione infatti che ha la narrazione della stampa è molto maggiore e risponde a quella redazione ultima e definitiva che per il secondo volume potè essere fatta dall'autore, conservataci nello stesso originale autografo che servì per la stampa dal ms. B, 1735 della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio [2]. Quantunque la narrazione sia più breve, è però da notarsi che in questo codice ci sono alcune notizie che non figurano nella stampa: e giustamente perciò molti copisti, come vedremo nella descrizione dei mss. seguenti, si diedero poi cura, trascrivendo il terzo tomo del Ghirardacci e prendendo a modello l'autografo o gli apografi, di segnare degli anni 1393-1424 soltanto quelle notizie che non figurano nella stampa, che invero non sono molte.

Dal 1425 in poi la lezione di questo codice corrisponde presso a poco all'unico esemplare a stampa del terzo volume, quello che noi abbiamo seguito per la nostra edizione, e in generale alle copie manoscritte che di esso terzo volume conservansi nelle biblioteche e presso le famiglie [3].

Per far ben conoscere i rapporti che passano tra questo importantissimo codice e il secondo e il terzo tomo a stampa, portiamo due passi a confronto: uno anteriore al 1424 e l'altro posteriore.

Il primo dei passi riproduce tutto ciò che si legge nel codice ghirardacciano sotto l'anno 1395 ed è il seguente [4]:

---

[1] Il Lozzi (*op. cit.*, I, 166) parla, traendo la notizia da un catalogo Bocca, di un indice stampato, e aggiunge: " Ma a questa stampa, fatta per uso e co- " modo di uno studioso di Bologna, non si dà alcuna " importanza, e a ragione, perchè è un piccolo accesso- " rio stampato modernamente di un grosso volume, che " rimane manoscritto ". Che si tratti invece dell'indice del Bombaci di cui sopra parlammo?

[2] Fu ampiamente descritto nel paragrafo precedente; vedi p. LIX.

[3] Biblioteca Universitaria di Bologna, *Ms. 2000*.

[4] Il passo corrispondente della stampa non lo riportiamo per risparmiare dello spazio: il lettore può vederlo a pp. 475-478 del vol. II.

(Biblioteca Universitaria, *Ms. 2000*, c. 233 *r* e *v*).

A. C. 1395. — Nelle calende di gennaro si fanno li nuovi antiani et il confalloniere di giustitia. Poi li confallonieri di popol con li massari delle arti.

Azzone deliberato di voler entrare in Ferrara per ogni modo, dove dalla maggior parte de' cittadini era aspettato, raguna gran moltitudine di contadini in Romagna et con l'aiuto del conte Barbiano, alli 27 di aprile, in martedì, passa nel Ferrarese et sparge gran terrore' sopra il marchese Nicolò; et di tal maniera lo sbigottisce, ch'egli riccorre all'aiuto de' Bolognesi c. 233 v et de' Fiorentini, li quali tosto gli mandano el conte Corrado con molte bandiere di soldati. Li quali, radunati insieme con li Ferraresi, passarono contro Azzone alla strada, overo al Porto, luogo così chiamato, et azzuffatisi insieme, tale fu la forza et il valore de' Bolognesi et Fiorentini, che ne amazzarono mille e settantadue del marchese di Azzone, et egli, valorosamente combattendo con Conselice figliuolo del conte Giovanni Barbiano, rimase prigione del conte Corrado.

Il conte Corrado vende Azzone per tanti danari al signor Astore Manfredi, havendo havuto gran desiderio di haverlo nelle mani, per odii particolari che erano fra di loro; el quale lo tenne in carcere molto tempo a petitione del marchese Nicolò, dandogli ogni anno dieci milla ducati d'oro.

Giovanni Galeazzo Visconti conte di Virtù è creato duca di Milano da Vinceslao imperatore per cento mila ducati d'oro ch'egli n'hebbe; il che fu negotiato per ordine del detto Visconti da Pietro Filardo arcivescovo di Milano, che fu poi Alessandro quinto pontefice. Fece questo duca un convito solennissimo; et alla tavola del duca sedeva nel destro lato sedeva l'ambasciatore dell'imperatore, presso al quale era l'oratore venetiano et poscia l'ambasciatore bolognese. Fece egli di molte giostre, fra le quali l'ultima festa, che fu il giovedì, fece giostrare un corsiero di cento fiorini d'oro el quale per li suoi egregii portamenti fu dato a Bartolomeo Manghano bolognese.

Alli 4 d'agosto, all'improvviso, venne sì gran furia di vento dal monte di San Luca che rovinò la torre della chiesa con le campane, et svelse viti, olivi, querze et altri alberi assai; et scoperse molte case et alcune ne trasportò da luogo a luogo. Poi soffiò verso Ceredolo et Casalechio di Rheno et Santa Maria in Monte, et si stese impetuosamente verso la Croce di Pero et anche più oltre.

Alli 21 di settembre **** li signori anziani, consoli et confalonieri di giustitia fanno uno statuto che in perpetuo si debba fare uno palio di valore di 50 bolognini d'oro di colore come alli signori anziani che saranno per essere più piacerà, il quale si corra con li barbari el dì di san Petronio; et il detto palio sia fatto parte dal capitanio delli primi sei mesi, et l'altra parte dall'alltro capitanio degli altri sei mesi; et quando non si eleggesse il capitanio, si debbia fare alle spese del comune di Bologna. Et statuirno che si dovesse correre per la circla et borgo di Galliera insino alla piazza.

Anche ad un primo confronto saltano agli occhi le grandi differenze che esistono tra questo testo e quello compiuto e assettato che fu raggiunto dal Ghirardacci nella redazione definitiva.

Ed ora poniamo a confronto la narrazione dell'anno 1463, così nel manoscritto del Ghirardacci, come nell'esemplare a stampa, che corrisponde su per giù alle copie che girano manoscritte. Ci sono qua e là differenze, ma più di forma e di materiale disposizione, che non di sostanza, dovute evidentemente a colui che copiò dall'originale, che volle dare alla narrazione una forma più filata e compiuta, dal momento che dovevasi mandare alle stampe. Nel complesso il testo è ripetuto con sufficiente fedeltà.

(Biblioteca Universitaria, *Ms. 2000*, carta 807 *r* e *v*).

1463. — Sono creati li magistrati della città al solito.

Suore Catherina di Bartolomeo de' Vigri, o secondo altri de' Negri, abbadessa nel monastero del Corpo di Christo, alli 8 di marzo il martedì, manda a volo lo spirito al cielo et depone il corpo alla terra. Fu sepolto il suo corpo nel cemeterio all'aria; et di quel sepolcro poi si sentì uscirne gran refragrantia. Laonde alli 27, la domenica, fatto estraere di quel luogo il corpo di essa, fu trovato tutto intiero, bello, et di color vivo, come se alhora fosse morta. Il che a tutti parve non maraviglia ma gran miracolo, et perciò il fecero stare così 6 giorni acciochè da tutti fosse veduto. Poi in una cassa honorevolmente riposto vicino l'altare della detta chiesa, si è sempre insino al dì d'hoggi conservato. Dopo lei fu creata abbadessa suore Leonarda figliuola di Nicolò Gozzadini.

Alli 12 di aprile, il martedì, tanto cresce l'acqua dell'Avesa, che rovina la sega che era sopra di essa et entra nelle moline et nelle cantine che vi erano vicine et fa molti altri mali, et particolarmente nella villa di Roncorio.

A dì 20 di giugno Giovanni Malvezzi è fatto capitanio della montagna nelle parti di Roncastaldo contà di Bologna.

Alli 18 di luglio, il lunedì, il cardinale Bessarione, che veniva da Roma, giugne in Bologna. Andava a Vinetia per far provisione contro il Turco che faceva molta strage a' Ragusa; dove con grande honore fu c. 507 v ricevuto et incontrato da tutta la città. Andò ad alloggiare a' frati de' Servi; et il giorno seguente, lasciando 44 cavalli et 18 servitori in Bologna, passò a Venetia.

A dì 31 di luglio, la domenica, nel contà di Bologna, cioè a Crespelano, Calcara, Pimazzo, Ceredolo, Casalecchio, Casaglia, San Luca, Gaibola, Roncorio, Paderno, San Vittore, Santa Liberata, Barbiano, Mazzano, Camaldoli, San Ruphello, la Crovara, Pizzocalvi et ad una parte di San Lazaro venne una gran tempesta che li tre quarti li peggiorò di uva, perciochè si seccarono i grappoli sul ceppo delle viti.

A dì primo d'ottobre morì Santi Bentivogli, il quale era stimato in Bologna per lo primo huomo d'arme, di honore et di conseglio di sapienza. Fu sepellito in San Jacomo con grandissimo honore, accompagnato dagli anziani et dalli chierici di Bologna et arte et compagnie, dottori, cavallieri, gentilhuomini con bandiera di seta negra et altri colori et assai cavalli coperti di nero et tutti li servi a nero vestiti. Lasciò un figliuolo chiamato Ercole.

(Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, esemplare a stampa del terzo volume del Ghirardacci).

Anno di Cristo 1463. — Sono creati li magistrati della città al solito; et Candido Buontempo da Perugia è podestà di Bologna.

Suor Caterina di Bartolomeo di Vigri, o secondo allri de' Negri, abbadessa nel monastero del Corpo di Cristo, alli 8 di marzo, il martedì, rende lo spirito a Dio et depone il corpo alla terra. Fu sepolto il suo corpo nel cimeterio all'aria et da quel sepolcro poi si sentì uscirne gran refragrantia; laonde alli 27, la domenica, fatto estraere di quel luogo il corpo di essa, fu trovato tutto intiero et bello et di color vivo, come se allhora fosse morta. Il che a tutti parve non maraviglia, ma gran miracolo, et perciò il fecero stare così 6 giorni, acciochè da tutti fosse veduto. Poi in una cassa honorevolmente riposto vicino l'altare della detta chiesa, si è sempre insino al dì d'hoggi conservato. Dopo lei fu creata abbadessa suor Leonarda figliuola di Nicolò Gozzadini.

Alli 12 d'aprile, il martedì, tanto cresce l'acqua dell'Avesa, che rovina la sega, che era sopra di essa, et entra nelle moline et nelle cantine che v'erano vicine et fa molti altri mali, et particolarmente nella villa di Roncorio.

A dì 20 di giugno Giovanni Malvezzi è fatto capitano della montagna nella parte di Roncastaldo contà di Bologna.

Alli 18 di luglio, il lunedì, il cardinale Bessarione, che veniva da Roma, giunge in Bologna; andava a Venetia per far provisione contro il Turco che faceva molta strage a Ragusa; dove con grande honore fu ricevuto et incontrato da tutta la città. Andò ad alloggiare a' frati de' Servi, et il giorno seguente, lasciando 44 cavalli et 18 servitori in Bologna, passò a Venetia.

A dì 31 di luglio, la domenica, nel contà di Bologna, cioè a Crespellano, Calcara, Pimazzo, Ceredolo, Casalecchio, Casaglia, San Luca, Gaibola, Roncorio, Paderno, San Vittore, Santa Liberata, Barbiano, Mazzana, Camaldoli, San Rufello, la Crovara, Pizzocalvi et ad una parte di San Lazzaro venne una gran tempesta, che li tre quarti gli peggiorò d'uva, periochè si seccarono i grappoli sul ceppo delle viti.

(Biblioteca Universitaria, *Ms. 2000*, carta 807 *r* e *v*).

A dì primo di ottobre fu finita di coprire quella parte della chiesa di San Petronio che risguarda verso il datio del vino.

Alli 8 di ottobre si fecero le sollennissime essequie di Santi Bentivogli, dove si dispensò gran quantità di cera, et molta roba si diede a' poveri, oltre quella si diede a' monasterii et luoghi pii. Fu posto il corpo suo sopra un palco altissimo con 8 torchi; et poi fu sepellito nella capella delli Bentivogli.

Fatte l'essequie, messer Giovanni, già figliuolo di Aniballe Bentivogli, di età di anni 20, fu fatto confaloniero di giustitia et entrò in pallazzo con grande honore quanto mai altro confalloniere. Et fatta la entrata, subito fece cavallieri Domenico et Jacomo Garganelli, uno del numero delli signori anziani vecchi. Et a queste honorate ceremonie fu presente Jacomo Grati.

Per errore del copista (che rarissimamente si incontra), tutto ciò che si riferisce alla morte di Sante Bentivoglio è nel testo a stampa posto sotto l'anno 1462[1]; onde l'apparente sconcordanza tra l'ampiezza delle due narrazioni.

2. — Historia di Bologna.

Ms. cartaceo, in fol., del secolo XVI, autografo, mal conservato, per una terza parte numerato, da p. 1-193 (anno 1496), per il resto non numerato.

Contiene la narrazione della *Historia di Bologna* nella lezione del terzo volume a stampa e delle molte copie manoscritte, dall'anno 1471 all'anno 1509, ed ha inoltre parecchie altre scritture.

A p. 1 sono in alto alcuni appunti sui Bentivoglio, sotto il sonetto che comincia: "Giacean nel cieco oblìo morti et sepolti", e i versi latini di Francesco Pecci di Pergola che cominciano: "Felsina quin gaudes? quin coeli brachia tendis?". A p. 3 trovasi una "Domanda al conte G. Pepoli". A p. 5 comincia la narrazione in questo modo: "Giunto all'anno 1471, come nel precedente volume dicemmo[2], essendosi partito Giovanni Battista Savelli....".

Tutto il manoscritto è, nella sua parte centrale, di carattere chiaro nitido e uniforme: ha poi correzioni, aggiunte e note marginali più affrettate sempre del Ghirardacci. Finita questa narrazione all'anno 1508, continua una scrittura senza pentimenti nè ostacoli o interruzioni, ma più rapida e affrettata, che arriva con una narrazione pur rapida e stringata fino all'anno 1540; in fine a quell'anno leggesi: "Hucusque cronica Viggianorum", espressione che sta ad indicare che quella narrazione, dalla scrittura più minuta e trascurata, è una copia o riduzione della cronaca del Viggiani o Vizzani la quale fu in possesso del Ghirardacci. Giuntosi colla *Cronica Viggianorum* al 1540, si continua riproducendo della medesima, e sempre nello stesso modo di scrittura, la parte iniziale che era stata omessa, e cioè dal 1403 sino al 1508.

In fine è un fascio di carte bianche; nell'ultima di queste sono segnate sempre dal Ghirardacci alcune notizie sulla chiesa di San Giacomo e sui frati Carmelitani.

L'importanza di questo codice è determinata dal fatto che nella sua prima parte, la più

[1] Vedasi la nostra edizione a p. 180.

[2] Vedasi più su la fine del ms. 2000, cui qui accennasi.

importante, quella che va dal 1471 al 1509, continua e completa la narrazione del terzo volume della *Historia* del Ghirardacci, già iniziata col ms. 2000 della stessa Biblioteca Universitaria. Tutto il complesso della narrazione non differisce gran che dall'esemplare a stampa dell'Archiginnasio [1].

3. — Historia di Bologna dal 1336 al 1393.

Volume cartaceo, ms., in fol., autografo, del secolo XVI, di carte 130 numerate così: 98-227. La scrittura è chiara e ben condotta e anche assai accurata; il testo ha nei margini correzioni, aggiunte e richiami di varia natura. Il volume sfasciato e mal conservato si compone di quattro quaderni e contiene la narrazione che va dall'anno 1336 all'anno 1393. L'importanza di questo manoscritto è determinata dal fatto che ci reca la parte precedente e integrante dei mss. 2000 e 1975 e precisamente quelli che costituiscono il famoso manoscritto autografo, onde fu tratto il terzo volume a stampa del Ghirardacci. Questa parte integrante, che se non completa, molto accresce l'autografo ghirardacciano, è rimasta sconosciuta finora, e infatti tutti coloro i quali copiarono o studiarono l'autografo del Ghirardacci non fecero alcuna menzione di questo.

Il codice è acefalo perchè comincia dalla c. 98, ma altre carte si possono rinvenire esaminando attentamente le 8 buste in che si divide il ms. 2012 dell'Universitaria; la busta 3, ad esempio, ha la c. 97, quella che immediatamente precede il nostro ms. (anno 1336), che dovrebbe essere unita a questo; altre ricerche potran dare risultati anche maggiori [2].

E terminano con questo i manoscritti autografi del terzo volume del Ghirardacci. Dando l'elenco delle numerosissime copie che capitarono in qualche guisa sotto i nostri occhi, cominceremo da quel gruppo di manoscritti che recano tutta intera la narrazione, dal 1393 in poi, e che noi dicemmo costituire la prima categoria delle copie del terzo volume.

4. — Fatti storici accaduti nella città di Bologna dall'anno 1393 all'anno 1501.

Con questo titolo molto tardivo (sul dorso è scritto *Istoria di Bologna dal 1393 al 1501*) è compresa in due volumi una storia bolognese già indicata dal Frati [3], ma da nessuno identificata ancora col terzo volume dell'*Historia* ghirardacciana. È una delle copie più fedeli del manoscritto originale di Cherubino Ghirardacci della terza parte della *Historia* che ora si conserva nella Biblioteca Universitaria [4]; con questa differenza, che mentre gli anni che vanno dal 1393 al 1424, sono nelle altre copie del manoscritto del terzo volume riprodotte solamente in parte, in quella parte cioè che non figurava nella edizione del secondo volume del Ghirardacci, qui la copia è fatta per intero, senza che vi sia alcun distacco tra l'anno 1424 e il 1425, dal quale ultimo comincia la materia che fa parte della terza parte della *Historia* del Ghirardacci.

Ms. cartaceo, in fol., del secolo XVIII, di varie mani. Il primo volume è di carte 341 numerate un po' per pagina e un po' per carta in una cifra totale di 392 e comprende gli anni 1393-1470. Il secondo volume è di carte 154, l'ultime 8 delle quali sono bianche, numerate parte per pagina e parte per carta, sino al n. 209. In fine è un indice analitico fatto con cura delle notizie contenute nell'opera. Il ms. è acefalo e mutilo in fine; si arriva sino

---

[1] Biblioteca Universitaria di Bologna, *Ms. 1975*.

[2] Biblioteca Universitaria di Bologna, *Ms. 2012*, busta 1.

[3] Luigi Frati, *Opere della Bibliografia bolognese*, Bologna, 1888, I, n. 3170.

[4] Vedi sopra ai nn. 1 e 2 di questo stesso paragrafo.

al 1501 dove, dopo le parole "Agamenone Mariscoto che urdisse la tella acciochè poi „, la continuazione rimane sospesa [1].

5. — Della Historia di Bologna di Cherubino Ghirardacci. Parte terza. In Bologna fedelmente copiata dall'originale manoscritto dell'autore.

Volume ms., cartaceo, in fol., del secolo XVIII, di carte 509 numerate. Scrittura chiara, con notazioni marginali. La narrazione, mancante in principio, comincia dall'ottobre del 1393 così: "Al dominio della città. Ma però.... „; termina al 1508 con queste parole: "E rimase allora governatore di Bologna Angelo vescovo di Tivoli „. Questa copia, che fu acquistata dall'Archivio di Stato nel 1888, è una delle più fedeli di quelle fatte sopra l'autografo del Ghirardacci e può avvicinarsi ai ms. *B*, 1183 e *B*, 1184 della Biblioteca dell'Archiginnasio [2].

6. — Ghirardacci C., Storia di Bologna, vol. III.

È un codice cartaceo, del secolo XIX, scritto da una stessa mano, salvo l'ultima che ne' due terzi del *recto* porta gli avvenimenti del 1509, la quale è di mano diversa, posteriore alla scrittura dell'intero volume. Comincia a p. 1: "Al dominio della città, ma però sop-"portavano | tutto ciò li primi della città per mantenersi | nel loro dominio | „. Finisce a p. 1365: "Gli Scappi ed altri fuorosci | ti di Bologna si presentarono al legato dimorante in "Romagna, | e lo pregarono del perdono, e di poter ripatriare, locchè gli concesse |, benchè "alquanto il senato gli contradicesse | „. Seguono 3 carte in bianco e non numerate.

"Dev'essere una copia, scrive il d'Elia, giacchè tanto le qualità della carta, quanto le "due scritture sono recenti; e mi paiano de' primi anni del secolo scorso „. Il volume, legato in mezza pelle, ha dei fregi dorati sul dorso [3].

7. — Della Historia di Bologna, parte terza.

Il ms. 174 della Gambalunga, cartaceo, secolo XVII, legato in pergamena, contiene: *Della* | *Historia* | *di Bologna* | *Parte terza* | *del R. P. M. Cherubino* | *Ghirardacci Bolognese* | *Dell'ordine Eremitano* | *di S. Agostino.* Appartiene alla Gambalunga certo sin dalla seconda metà del seicento. Dopo il frontespizio sopra riferito c'è una lacuna; nella prima facciata il testo comincia (all'anno 1393) con le parole "al dominio della città. Ma però sopporta-"rono tutto ciò li primi della città.... „; finisce all'anno 1508 con le parole: "messo in isola "a guisa di fortezza con 24 bombardieri intorno „[4].

8. — Storia di Bologna, vol. III.

È un ms. cartaceo, in fol., del secolo XIX, di carte 404 delle quali le prime 186 numerate: conservasi nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, colla segnatura B, 2017. Una dichiarazione scritta nel foglio di guardia dal bibliotecario O. Guerrini suona così: "Dichiaro io sottoscritto per la verità che questo manoscritto è una copia fedele del codice "n. 2000 di questa Biblioteca Universitaria, autografo di fra Cherubino Ghirardacci, conte-"nente un abbozzo della sua *Storia di Bologna* dal 17 ottobre 1393 al 1470, diverso dal-"l'opera a stampa „. E così è infatti. Sul primo foglio leggesi: "3° volume del Gherardaccio „. La scrittura è di quattro mani, tutte del secolo XIX [5].

---

[1] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Ms. B, 1183 e 1184.*

[2] Archivio di Stato di Bologna, esemplare del Ghirardacci nella sala di studio.

[3] Biblioteca nazionale di Napoli. Il ms. ha la segnatura X. G. 50. Sono grato al ch.mo Bibliotecario G. D'Elia di questa cortese comunicazione.

[4] Biblioteca comunale gambalunghiana di Rimini. Notizia comunicatami dal ch.mo prof. A. F. Massèra.

[5] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Ms. B, 2017.*

Più numerosa è la seconda categoria:

9. — Historia di Bologna del R. P. M. Cherubino Ghirardazzi Bolognese dell'ordine Eremitano di Sant'Agostino. Parte terza manuscritta, ed estratta dalla libraria del convento di San Giacomo Maggiore di Bologna l'anno 1734. — Bologna.

Ms. cartaceo, in fol., del secolo XVIII, di carte 400 l'ultima delle quali bianca, numerate con le pp. 1-11 + pp. 1-781. Alla fine si legge: " Fine del libro XXXVIII ed ultimo dell'*Historia* del " P. M. Cherubino Ghirardazzi bolognese morto il 14 novembre 1598 in età di anni 74 „. Seguono 12 carte numerate col titolo: " Aggiunta a questo tomo manoscritto „: le aggiunte son distinte con lettere maiuscole. Dopo le aggiunte v'è copia d'un privilegio a favore della casa Malvezzi, della donazione di Giovanni II a Filippo Solaroli e anche di un proclama di taglia contro i Bentivogli. Infine un grosso fascicolo di carte numerate contiene l' " Indice delle " cose più notabili che si trovano in questo terzo tomo manoscritto dell'*Historia di Bologna* " del M. R. P. Cherubino Ghirardazzi bolognese „. Il testo è distribuito in libri dal XXX al XXXVIII. Le prime carte contengono notizie staccate o riassuntive dei libri XXVII e XXIX, già stampati nel tomo II. Esemplare ben conservato, legato in pelle e coll'*ex libris* della famiglia Gozzadini[1].

10. — Cherubino Ghirardacci, Historia di Bologna. Copia della Historia di Bologna del Ghirardacci, manoscritta.

Si tratta di una copia " estratta dalla libraria del convento di | San Giacomo Magiore | " di Bologna l'anno 1734 „ comprendente 582 pagine mss., più una " Aggiunta a questo tomo | " Manuscritto | di alcune cose che il R. P. Ghirardazzi, non n'ebbe | notizia, ma ora ritro- " vatane le | prime autentiche „, di pagine 10. La scrittura è corsiva, tutta di una mano, con note marginali e richiami a piè di pagina.

Comincia: " Dell'*Historia di Bologna* | del P. M. Cherubino Ghirardazzi Bolognese | " Libro vigesimo nono. || Nel secondo tomo stampato vi è questo libro vigesimo | settimo, con " li due susseguenti, cioè: vigesimo ottavo e vigesimo nono, nelli quali sono descritti li suc- " cessi dell'anno 1393 sino al 1425 ecc. „. Finisce a c. 582 *v:* " a Roma, e seco andò il " Legato, molto odiato dal popolo per il suo | tiranico e barbaro quore (*sic*): e rimase Go- " vernatore di Bologna Ang. vescovo di Tivoli | e con ciò si giunse alla fine dell'anno 1508. " | Il fine di questo terzo | Tomo delle *Historie di Bologna* „. Seguono le 10 pagine sopra menzionate[2].

11. — Della Historia di Bologna parte terza del R. P. M. Cherubino Ghirardacci Bolognese dell'ordine eremitano di Sant'Agostino. Nella quale con diligente fedeltà et autorità così d'autori gravi et antichi, come per confronto di scritture publiche et private, si esplicano le grandezze, li consigli, le guerre, le paci et i fatti egregi de' suoi cittadini. Con un catalogo de' sommi Pontefici, Imperatori romani et Regi di Toscana, per delucidatione di detta Historia, et una copiosissima tavola d'infiniti particolari importanti. In Bologna, per Giovanni Rossi, MDCLX. Con licenza de' Signori Superiori (titolo tutto a stampa).

Segue in altra carta il seguente titolo ms.:

" Historia di Bologna del R. P. Cherubino Ghirardacci Bolognese, dell'ordine Eremitano " di Sant'Agostino. Parte terza manoscritta ed estratta dalla libraria del convento di San Gia-

[1] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, Libreria Gozzadini, *Ms. 247*.

[2] Biblioteca comunale d'Imola. La descrizione mi è stata favorita dall'amico e collega Romeo Galli.

"como Maggiore di Bologna l'anno 1734, intrapresane la copia questo dì 7 marzo 1769 d'or-"dine di sua Eccellenza il nobile Uomo signor marchese Cesare Bolognini da me Giuseppe "Antonio Macari Scarselli cherico, e terminata questo dì anno suddetto „.

Ms. cartaceo, in fol., di pagine 832 numerate più 16 non numerate, in fol., del secolo XVIII. Contiene i libri XXVII-XXXVIII della *Storia di Bologna*, ma dei libri XXVII-XXIX sono riportate soltanto le notizie che non figurano nel secondo volume a stampa. Ogni libro ha il suo argomento; in margine sono molte indicazioni di nomi e di fatti. Finisce: "de' quali "era insegna il leone „. In fine è copiata la lettera del card. Bentivoglio al card. Lambertini in data di Roma 27 dicembre 1732 [1]; seguono la tavola generale delle cose notabili, la tavola dei cognomi e alcune aggiunte che hanno la numerazione a parte da 1-16. A p. 744 trovasi la pianta del palazzo Bentivoglio [2].

12. — Della Historia di Bologna del R. P. M. Cherubino Ghirardacci Bolognese dell'ordine Eremitano di Sant'Agostino. Parte terza manoscritta.

Ms. cartaceo, del secolo XVII, di pagine 870 numerate oltre la carta del frontispizio sopra riportato, legatura in cartone.

Da c. 1 sino a c. 13 c'è il solito elenco delle notizie dei libri XXVII-XIX, che non figurano nel volume a stampa; a c. 13: "Fine del Vigesimo nono ed ultimo libro della se-"conda parte della Storia di fra Cherubino Ghirardacci, stampata nel 1657 „. A c. 14 comincia il libro XXX (dal 1426), con via via gli argomenti, le notazioni marginali per le contenenze del testo. I libri sono in tutto 38; la narrazione termina a p. 747, colle parole: "dei quali era insegna il leone „. Poi seguita: "Fine del libro XXXVIII ed ultimo del-"l'*Istoria di Bologna* manoscritta del padre M. Cherubino Ghirardazzi Bolognese, morto li "14 novembre 1598 in età d'anni 74 „. A p. 799 sono le solite aggiunte, compresi i documenti Malvezzi; quindi a p. 821: "Indice delle materie contenute in questo manoscritto „. In ultimo il privilegio dell'imperatore Massimiliano ai Bentivogli. L'indice è per cognomi e cose. Copia bella, ben scritta e ben conservata [3].

13. — Dell'Historia di Bologna del molto reverendo padre Cherubino Ghirardazzi Bolognese, vol. III.

Ms. cartaceo, in fol., della prima metà del secolo XIX, di pagine 668 non numerate. S'inizia con un breve riassunto delle notizie dal 1393 al 1424, che raccoglie nel così detto libro XXIX. Il libro XXX comincia coll'anno 1426, come al solito. Finisce a p. 668: "restò "governatore di Bologna il vescovo di Tivoli, e con ciò si giunse alla fine dell'anno 1508; "e qui finisce questo terzo diario o tomo scritto dal padre Cherubino Ghirardazzi Ago-"stiniano „. Poi dopo: "Questa copia è estratta con grandi difficoltà dall'originale del me-"desimo Ghirardazzi scrittore, il quale originale è riguardato con grande gelosia nella Li-"braria de' padri di San Giacomo Maggiore in Bologna „. Scrittura chiara, note marginali, divisione in libri, con gli argomenti; senza le aggiunte e senza la tavola [4].

14. — Istoria di Bologna scritta dal molto reverendo padre Cherubino Ghirardazzi Bolognese dell'ordine Eremitano di Sant'Agostino. Tomo terzo manuscritto estratto dalla libraria del convento di San Giacomo Magiore di Bologna l'anno 1734.

---

[1] La lettera sarà riprodotta nel paragrafo seguente.

[2] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, segnato A. M. e. I. 3.

[3] È posseduto questo manoscritto dal signor cavaliere Arnaldo Romagnoli, che ha una bella raccolta di manoscritti e stampe bolognesi. Lo ringrazio per avermelo concesso in esame.

[4] Conservasi nella *Raccolta bolognese* del dottor Guido Sanguinetti di Bologna. Ringrazio il gentile proprietario per la comunicazione.

Ms. cartaceo, in fol., del secolo XVIII, di pagine 668 numerate più l' " Indice delle cose " più notabili „ di 13 carte non numerate. Contiene da principio le notizie che non figurano nel volume a stampa dal 1393 sino al 1426, dove comincia il libro XXX. Poi si va di filato sino a tutto il libro XXXVIII che finisce colla notizia della venuta in Bologna nel 1508 del duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere. Mancano le aggiunte; l'indice è assai semplice e schematico.

La narrazione è stata in più di un luogo aggiustata secondo le vedute del copista; la stessa divisione in libri non è conforme agli altri esemplari; annotazioni marginali, argomenti per i libri in testa [1].

15. — Istoria di Bologna del R. P. Maestro Cherubino Ghirardazzi Bolognese dell'ordine Eremitano di Sant'Agostino. Parte terza manoscritta ed estratta dalla libraria del convento di San Giacomo Maggiore di Bologna l'anno 1734.

Comincia: " Nel tomo secondo stampato ecc. „; finisce: " de' quali era insegna il detto " leone „.

I due primi libri sono riassunti, poi dal XXX al XXXVIII estesamente narrati. Seguono le aggiunte solite *A-X* e quella segnata *croce*. In fine un'indice copioso e ben fatto (" Tavola generale delle cose notabili „); a cui fa seguito: " Tavola de' cognomi citati nella presente opera „ (p. 797).

Ms. in fol., cartaceo, del secolo XVIII, di pagine 818 numerate [2].

16. — Istoria di Bologna del R. P. M. Cherubino Ghirardazzi Bolognese dell'ordine Eremitano di Sant'Agostino. Parte terza manuscritta ed estratta dalla libraria del convento di San Giacomo Maggiore di Bologna l'anno 1734.

Ms. cartaceo, in fol. del secolo XVIII, di pagine 781 numerate, delle quali le pp. 1-14 per le parti dei libri XXVII-XXIX non contenute nell'esemplare a stampa. In fine alla p. 14: " Fine del vigesimonono ed ultimo libro della seconda parte della *Istoria di Bologna* di fra Cherubino Ghirardazzi stampata nel 1657 „. Il testo è diviso in libri dal XXX al XXXVIII ed è compreso dalle pp. 15-728; termina: " .... era insegna il leone. Fine della *Istoria di Bologna* manoscritta del padre M. Cherubino Ghirardazzi Bolognese morto li 14 novembre 1598 in età d'anni 74 „. Segue: " Aggiunta a questo tomo manoscritto „ (sono aggiunte indicate con le lettere maiuscole *A-X*, più il segno *croce* che contiene la copia di un privilegio a favore dei Malvezzi, poi la donazione del Bentivogli a G. F. Salaroli, pp. 729-746. A p. 747 comincia la " Tavola generale delle cose notabili „, sino a p. 781. In fine una accuratissima pianta del palazzo Bentivoglio distrutto. La copia è fatta con molta cura e in bellissimo carattere. Notazioni marginali delle principali materie trattate, argomento a ciascun libro, titolo corrente, legatura in pergamena, nell'interno della coperta stemma inciso della famiglia Malvezzi [3].

17. — Historia di Bologna del R. P. M. Cherubino Ghirardacci Bolognese. Parte terza manoscritta.

Ms. cartaceo in-4, di pagine 929 numerate, seguite da una tavola generale e da varie aggiunte o annotazioni, colla segnatura I. 8. 1. Sul frontespizio si legge: *Historia di Bologna del R. P. maestro Cherubino Ghirardacci Bolognese, dell'ordine Eremitano di Sant'Agostino. Parte terza manoscritta ed estratta dalla libreria del convento di Sant'Ignazio* [4] *Maggiore di*

[1] Libreria Malvezzi, Bologna.

[2] Biblioteca Universitaria di Bologna, *Ms. 768.*

[3] Libreria Malvezzi, Bologna. La consultazione mi fu concessa dal senatore Nerio Malvezzi, che ringrazio.

[4] Per errore, in luogo di *San Giacomo.*

Bologna l'anno 1734. Il testo è elegantemente steso e corretto. Comincia dal cap. XXVII (anno 1393); ma nella prima pagina scritta si legge: “ Nel tomo secondo stampato vi è que- “ sto vigesimo settimo con due altri susseguenti, nei quali si comprendono e sono descritti i “ fatti successi dell'anno 1393 fino al 1425. Molte cose sono nel terzo manoscritto e non “ nello stampato e alcune sono nello stampato e non nel manoscritto, onde per non duplicare “ e non ripetere le stesse cose, si farà qui solo ciò che non è nello stampato „.

Il codice termina con la copia della nota lettera del card. Bentivogli al card. Lambertini, scritta da Roma il 24 dicembre 1732, nella quale il primo esprime il desiderio di ottenere copia dei luoghi che in questo terzo libro riguardano la sua famiglia [1].

18. — Historia di Bologna del R. P. Maestro Cherubino Ghirardacci Bolognese. Parte terza (1393-1509) manoscritta ed estratta dalla libraria del convento di San Giacomo Maggiore di Bologna l'anno 1734.

Ms. cartaceo, in fol., secolo XVIII, di pagine 815 numerate [2].

19. — Historia di Bologna, vol. III.

Ms. cartaceo, del secolo XVIII, della misura di 0.m 288 × 0.m 204, di carte 562 numerate, più il ritratto del Ghirardacci inciso in rame in principio; comprende la parte terza, dall'anno 1425 al 1508. Alla c. 559 è la copia di una lettera del card. Bentivoglio all'arcivescovo di Bologna (Lambertini) del 24 dicembre 1732, e alla c. 560 e seguenti la continuazione della *Storia* per l'anno 1509 [3].

20. — Dell'Historia di Bologna del R. P. M. Cherubino Ghirardazzi Bolognese dell'ordine Eremitano di Sant'Agostino. Parte terza.

La narrazione va dal 1425 al 1508 (pp. 1-597). Seguono una breve nota sulla cappella Bentivoglio in San Giacomo (p. 598) e la copia d'una lettera, 24 dicembre 1732, del card. Bentivoglio Lambertini, arcivescovo di Bologna, relativa alla *Storia* del Ghirardacci (p. 599). In fine (p. 605 sgg.) è l'indice alfabetico.

Secolo XVIII, in fol., pagine 649. Legatura membranacea [4].

21. — Historia di Bologna. Parte terza.

Nella raccolta Campori si trova una copia di questo terzo volume della *Storia Bolognese* colla segnatura Y. 4. 11. È un grosso volume in-4, di pagine 1185, del secolo XVIII, mutilo in principio, per mancanza di una carta, nella quale doveva trovarsi il frontespizio e il principio dell'opera.

Il testo, a differenza dell'esemplare di cui al n. 17, è scritto tutto di seguito senza divisione di capitoli, e giunge fino al 1509, mentre nel precedente è compreso anche quest'ultimo anno. Non havvi indicazione di provenienza; ma è come l'altro steso in scrittura calligrafica [5].

22. — Della Historia di Bologna, parte terza. Del R. P. M. Cherubino Ghirardacci Bolognese dell'ordine Eremitano di Sant'Agostino. Con in fine il disegno della

[1] Biblioteca Estense di Modena. La notizia mi è stata cortesemente comunicata dal bibliotecario dottor D. Fava.

[2] Biblioteca Universitaria di Bologna, *Ms. n. 768*. Cf. Sorbelli, *Inventari*, XIX, 28.

[3] Biblioteca Casanatense, Roma. Mi comunicò la notizia l'illustre bibliotecario I. Giorgi.

[4] Biblioteca nazionale centrale di Firenze, fondo principale, II, 13. Cf. Mazzatinti, *Inventari dei mss. delle Biblioteche d'Italia*, VII, 210.

[5] Presso la R. Biblioteca Estense di Modena. Comunicazione del bibliotecario dottor D. Fava. Cf. il Vandini, *Appendice al Catalogo dei mss. Campori*, Modena, 1886, p. 293. Vedi nota 1 di questa pagina.

pianta del palazzo di Giovanni II Bentivoglio (segue un'incisione che rappresenta Felsina). In Bologna. Fedelmente copiato dall'originale ms. dell'autore (tutto ciò a stampa).

Ms. cartaceo, in fol., di pagine 794 numerate, contenente la narrazione dal 1425 al 1509, più 18 carte per due indici delle cose notabili, del quale il secondo di sole tre pagine compilato da Gaetano Giordani. Nei margini annotazioni frequenti del Giordani. La narrazione è posta tutta di seguito, non distinta in libri. Finisce: “de' quali era insegna il leone „[1].

23. — Della Storia della città di Bologna del M. R. P. M. Fr. Cherubino Ghirardazzi Agostiniano. Parte prima del terzo tomo, che contiene la storia dell'anno 1425 sino a tutto l'anno 1454 (le altre due parti in due distinti tomi conducono al 1509).

Ms. cartaceo, in fol., del secolo XVIII, diviso in tre parti o tomi: il primo di pagine 342 numerate, il secondo di pagine 343 numerate, il terzo di pagine 295 pure numerate. La narrazione va dal 1425 al 1509; finisce: “de' quali era insegna il leone „; segue la lettera del card. I. Bentivogli datata da Roma il 24 dicembre 1732.

In ogni tomo è applicato il seguente cartellino o *ex-libris* a stampa: “Fr. Peregrinus “M.ª Sacerdos Capellanus Bononiensis Bibliothecae suae Patriae Applicavit anno Domini “M.D.CCC.XVIII grati animo requiem precamini „[2].

24. — Istoria di Bologna del R. P. M. Cherubino Ghirardazzi Bolognese dell'ordine Eremitano di sant'Agostino. Parte terza manuscritta ed estratta dalla libraria del convento di San Giacomo Maggiore di Bologna l'anno 1734.

Ms. cartaceo, in fol., del secolo XVII, di carte 467 numerate, più una bianca ed altre 28 n. n. contenenti la “Tavola generale delle cose notabili „ e le solite aggiunte *A-X* e i due documenti sui Malvezzi e sui Bentivogli.

Il testo, che comincia col libro XXX, a c. 13 ha: “1426. In questo anno 1426 fu con- “firmato pretor Antonio de Petrucci ecc. „ e finisce col libro XXXVIII: “nè quei signori de' “quali era insegna il leone „.

E dopo subito: “Fine dell'*Istoria di Bologna* manoscritta del P. M. Cherubino Ghirar- “dazzi Bolognese morto li 14 novembre 1598 in età d'anni 74 „.

Da principio c'è il sunto dei libri da XXVII a XXIX. Ogni libro ha l'argomento. Esemplare ben conservato[3].

25. — Ghirardacci Cherubino, Della Historia di Bologna, parte terza.

“Fedelmente copiato dall'originale ms. dell'autore l'anno 1734, col ritratto e frontispizio “impresso, il resto fatto a mano colla massima cura e colla più bella e leggibile lettera: tra “la p. 594 e 595 non manca la Pianta del palazzo di Giovanni II Bentivogli „. “Fine del- “l' *Istoria di Bologna* manoscritta del P. Cherubino Ghirardacci Bolognese morto il 14 no- “vembre 1598 in età danni 74 „. Dopo questa data, segue: “Aggiunta a questo tomo ma- “noscritto „; e da ultimo “Tavola generale dette cose notabili ecc. „[4].

[1] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Ms.* segnato 17. G. IV, 7.

[2] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, senza segnatura, sala 20ª.

[3] Nella collezione del professor Serrazanetti, in Bologna. Per gentile comunicazione del possessore.

[4] C. Lozzi, *Biblioteca istorica dell'antica e nuova Italia*, Imola, Galeati, 1886, I, 166.

26. — Historia di Bologna, vol. III.

Il prof. Gaetano Branca, nella sua *Bibliografia storica di ogni nazione* (Milano, Schiepatti, 1862, p. 172) dice che “nella Biblioteca del conte Balzarino Litta-Biumi, conservasi “il terzo volume (del Ghirardacci), manoscritto e prezioso „[1].

27. — Historia di Bologna, vol. III.

Figura in vendita in un catalogo della libreria Gozzini di Firenze del 1914. Dalla breve descrizione si trae che la copia è di carte 450 numerate, con in fondo le aggiunte e la tavola generale. In fol., legatura in pergamena molle.

28. — Ghirardacci C., Della storia di Bologna, parte terza ms.

Ricordata con l'indice a stampa (!) in un catalogo della Libreria Bocca[2].

29. — Copia del terzo tomo inedito delle Historie di Bologna di Fr. Cherubino Ghirardazzi estratta dal suo originale esistente nell'Archivio de padri Agostiniani l'anno 1740.

Due grossi volumi in fol., del secolo XVIII, di pag. 1670, più pag. 207 d'Indice, con unita Pianta del palazzo Bentivogli distrutto l'anno 1507, eseguita nel 1858 da Etienne Pantelis[3].

30. — Copia del terzo volume del Fr. Cherubino Ghirardazzi eseguita sul principio del secolo XVIII.

In fol., di pagine 509; carattere minutissimo[4].

31. — Indice del terzo tomo manoscritto della “Historia di Bologna„ del P. Cherubino Ghirardacci.

Ms. cartaceo, in fol., del secolo XVIII, di pagine 92 numerate[5].

Queste le copie manoscritte che potemmo vedere o di cui avemmo notizia; ma, come notammo, altre parecchie ce ne saranno, nascoste in private biblioteche e presso famiglie, specie bolognesi.

Tutte queste copie hanno un fondo comune, che è il manoscritto autografo che ora conservasi alla Biblioteca Universitaria; ma le differenze non sono poche nè piccole, giacchè notevole parte della forma che poi assunse il testo della narrazione si prese il copista, per il fatto che l'autografo è in una redazione incompiuta e non definitiva.

Nelle copie ci sono tre correnti di modificazioni, e perciò esse potrebbero facilmente dividersi in tre gruppi. Per far meglio conoscere le differenze che passano tra copia e copia, e per dare un accenno sommario, ma evidente, degli aspetti che i gruppi vanno assumendo, riportiamo a confronto un passo del 1492, l'inizio dell'anno, di sette copie manoscritte, insieme alla lezione dell'esemplare a stampa:

---

[1] “Balzarino era il figlio del celebre genealogista “Pompeo Litta. La sua biblioteca andò dispersa e ven- “duta; nè può sapersi dove è finito il Ghirardacci „ (comunicazione gentile del professor Emilio Motta).

[2] Vedasi Lozzi, *op. cit.*, I, 166.

[3] Raccolta Ambrosini, Bologna, Catal. n. 1035 *bis*. Cf. Sorbelli A., *Inventari dei mss. delle Biblioteche d'Italia*, XIV, 13.

[4] Raccolta Ambrosini, Bologna, Catal. n. 1035 *bis*. Cf. Sorbelli, *Inventari*, XIV, 13.

[5] Raccolta Ambrosini, Bologna, Catal. n. 5043. Cf. Sorbelli, *Inventari*, XIV, 35

DELLA

“HISTORIA DI BOLOGNA,”

ANNO

SECONDO LE COPIE MANOSCRITT

(Esemplare a stampa).

Anno di Cristo 1492. — Si creano li nuovi magistrati.

Il primo di quest'anno il signor Giovanni conduce il duca alla chiesa di San Jacomo ad ascoltare la messa nella sua capella. La quale finita, il duca fece cavaliere aurato Ermesse ultimo figliolo del signor Giovanni, facendogli dono di una collana d'oro con una gioia appesa di gran valore. Et fatto questo generoso atto, passarono alla piazza et si fermarono sopra il piano delle scale di San Petronio a vedere l'ordine della nuova entrata del magistrato, delli signori antiani et confaloniero di giustitia. Era confaloniere il conte Tomaso Bentivoglio. Et vedendo tanta nobile compagnia di ricchissime vesti ornata, con l'ordine delle trombe, piffari et altre solennità, ne rimase come stupefatto, et lodò questo magistrato della città assai. Et essendo stato in Bologna alcuni giorni, se ne ritornò al Bentivoglio col signor Giovanni et d'indi a Ferrara.

Bartolomeo già di Dionisio di Castello senatore, aggravato da strana infermità, alli 15 di gennaro passa all'altra vita, et è con molto honore sepellito a San Pietro Maggiore, con li soliti stendardi et bandiere; et fu posto in suo luogo nel magistrato Alberto di Giovanni Polo di Castello, il quale hebbe per moglie una figliola di Lattantio Bargellini genero di Giovanni Bentivogli.

Alli 10 di febbraro viene in Bologna il signor Giovanni Gonzaga da Mantua, a cui era stata sposata una figliola di Giovanni Bentivogli. Stette quivi con la sua sposa insino al primo dì di quaresima in festa et allegrezza; et è da tutta la città molto riverito et accarezzato con conviti, comedie et altre feste.

Vengono lettere in Bologna a mezz' hora di notte, per le quali si intende come il cattolico re Fernando et la regina Isabella sua moglie, donna di gran prudenza et religione et di una maschia generosità, dopo lunga guerra havevano ottenuti il reame di Granata posseduto da' Mori maumettani; per il che li scolari del collegio di Spagna con trombe et piffari

(Biblioteca dell'Archiginn., *Ms. B*, 1184, pp. 160-163).

1492. — Si creano li nuovi magistrati secondo il usso della città.

Il primo di questo anno il signor Gio: conduce il Duca alla chiesa di San Giacomo ad ascultar la messa nella sua capella, la quale finita, il Duca fece cavagliere aurato Ermete ultimo figliolo del signor Giovanni facendole dono di una colana di orò con una gioia apesa di gran valore: et fatto questo generoso atto passorono alla piazza, et si fermorono sopra il piano delle scale di San Petronio a vedere l'ordine della nuova entrata del magistrato, delli signori anzziani et confaloniere di Giustizia. Era confaloniere il conte Tomasso Bentivoglio. Et vedendo tanta nobile compagnia di richissime vesti ornata con l'ordine delle trombe, pifarri, et altre solenità ne rimasse come stupefato, et lodò questo magistrato della città assai; et essendo stato in Bol. alcuni giorni se ne ritornò a Bentivoglio col signor Gio: et indi a Ferrara.

Bartolomeo già di Dionisio di Castello senatore, agravato di strana infirmità, alli 15 di genaro passò all'altra vita, et è con multo honore sepelito in San Pietro Magiore con li soliti standardi, et bandiere: fu posto in suo luogo nel magistrato Alverto di Gio: Polo di Castello, il quale ebbe per moglie una figliola di Catagno Barcellini genero di Gio: Bentivogli.

Alli 10 di febraro vene in Bol. il signor Gio: Gonzaga di Mantua a cui era stata una figliola di Gio: Bentivogli sposata. Stette quivvi con la sua sposa in sino al primo dì di quaresima in festa et alegreza, et da tutta la città multo riverito et acarezato con conviti, comedie et altre feste.

Vengano lettere in Bol. a meza ora di notte per le quale si intende come il catolico re Ferdinando et la regina sua moglie donna di gran prudenza, et religione, et di una maschia generosità, dopo di luonga guerra havevano otenuto il riame di Granata poceduto da Mori maumetani, per il che li scolari del colegio di Spagnia con trombe et pifari fano grandissima alegreza et fuochi. Questo catolico re et questa religiosissima regina

(Biblioteca dell'Archiginn., *Ms. Gozz.*, 247, pp. 509-511).

1492. — Nel quale secondo il solito entrarono tutti li mag.[ti] della città.

Il primo giorno di quest'anno il signor Gio: condusse alla chiesa di San Giacomo il Duca ad ascoltare la messa nella sua cappella, la quale finita, il Duca fece cav.[re] aureato Ermesse ultimo figlio di Gio: facendogli dono di una collana d' oro, con una gioia appesa di gran valore. E fatto questo generoso atto, passarono alla piazza, e si fermarono sopra il piano delle scale di San Petronio a vedere l'ordine della nuova entrata del mag.[to] de' signori anziani e gonf.[re] di Giustizia; era gonf.[re] in questo bimestre il conte Tommaso Bentivoglio. E vedendo tanta nobile compagnia di ricchissime veste ornata coll'ordine delle trombe, piffari ed altre solennità, ne rimase come stupefatto, e lodò molto questo mag.[to]; ed essendo stato a Bologna alcuni giorni, se ne tornò con Gio: al Bentivoglio, poi a Ferrara.

Bartolomeo già di Dionisio di Castello sen.[re] aggravato da strana infermità, alli 15 gennaio passò all'altra vita, e fu con grande onore seppellito in San Pietro Magg.[re] con li soliti onori di bandiere e stendardi; e fu posto in suo luogo nel magistrato Alberto di Gio: Paolo di Castello, il quale ebbe per moglie una figlia di Lattanzio Bargellini genero di Gio: Bentivogli.

Giunse alli 10 febbraro in Bologna il signor Giovanni Gonzaga di Mantova a cui era stata sposata una figlia di Gio: Bentiv.[i], e stette quivi colla sua sposa infino al primo giorno di quaresima in feste ed allegrezze, e da tutta la città molto riverito ed accarezzato con conviti ed altro.

Vennero lettere in Bologna a mezz'ora di notte, per le quali si seppe come il re cattolico Ferdinando, e la regina Isabella sua moglie donna di gran prudenza e religione, e di una maschia generosità, dopo lunga guerra avevano ottenuto il reame di Granata posseduto da Mori maomettani, per il che i scuolari del collegio di Spagna con trombe e piffari fecero grandissime allegrezze e fuocchi. Questo

(Biblioteca Univers. di Bolo-gna, *Ms. 768*, cc. 509-511

1492. — Nel quale entrarono pretore, li signori anziani col conf[a]loniere di Giustizia e li signori co[n]falonieri del popolo.

Il primo giorno di quest'anno [il] signore Giovanni condusse il Du[ca] alla chiesa di San Jacomo ad asc[ol]tare la messa nella sua capella, [la] quale finita, il Duca fece cavalie[re] aureato Ermesse ultimo figliuolo d[el] signore Giovanni, facendoli do[no] d'una collana d'oro con una gio[ia] appesa di gran valore; e, fatto qu[e]sto generoso atto, passarono a[lla] piazza, e si fermarono sopra il pia[no] delle scale di San Petronio a vede[re] l'ordine della nuova entrata del m[a]gistrato delli signori anziani, e co[n]faloniero di Giustizia. Era confa[lo]niere in questo bimestre il conte T[o]maso Bentivogli; e, vedendo tan[ta] nobile compagnia di ricchissime [ve]ste ornata, con l'ordine delle trom[be,] piffari et altre solennità, ne rima[se] come stupefatto e lodò molto que[sto] magistrato; et, essendo stato in [Bo]logna alcuni giorni, se ne ritornò [al] Bentivoglio col signor Giovanni [et] indi a Ferrara.

Bartolomeo già di Dionisio [di] Castello senatore aggravato la str[ana] infermità, alli 15 gennaio passò [al]l'altra vita, e fu con molto on[ore] sepellito in San Pietro Maggiore [con] li soliti stendardi e bandiere, e [fu] posto in luogo suo nel magistrato [Al]berto di Giovanni Polo di Caste[llo,] il quale ebbe per moglie una figli[a] di Lattantio Bargellini genero di G[io]vanni Bentivogli.

Giunse alli 10 febbraio in Bolo[gna] il signor Giovanni Gonzaga di M[an]tova, a cui era stata data per sp[osa] una figlia di Giovanni Bentivog[li;] stette quivi con la sua sposa in[sino] al primo di quaresima in festa et [alle]grezza, e da tutta la città molto r[ive]rito et accarezzato con conviti, co[me]die, et altre feste.

Vennero lettere in Bologna a [mez]z'ora di notte, per le quali si s[eppe] come il re cattolico Ferdinan[do e] la regina Isabella sua moglie d[onna] di gran prudenza e religione [e di] una maschia generosità, doppo l[unga] guerra, avevano ottenuti il rea[me]

EL GHIRARDACCI

92

L'ESEMPLARE A STAMPA

(…LIOTECA DELL'ARCHIGINN., …1. *M. e, I, 3*, pp. 536-537).

…492. — Nel quale entrarono il …re, li signori anziani col conf.[re] …ustizia e li signori conf.[ri] del po-…

…l p.° giorno di quest'anno il si-… Giovanni condusse il Duca alla …a di San Jacomo ad ascoltare …essa nella sua capella; la quale …, il Duca fece cava.[re] aurato …sse ultimo figlio del signor Gio-…, facendoli dono d' una collana … con una gioia appesa di gran …e. E fatto questo generoso atto, …rono alla piazza e si fermarono … il piano delle scale di San Pe-…o a vedere l'ordine della nuova …ta del magistrato, delli signori …ni e confal.[re] di Giustizia. Era …loniere di Giustizia in questo bi-…e il conte Tommaso Bentivo-… e vedendo tanta nobile compa-… di richissime veste ornata con …ne delle trombe e de' piffari et … solennità, ne rimase come stupe-… e lodò molto questo magistrato …. Et essendo stato in Bologna …i giorni, se ne ritornò al Ben-…lio al signor Giovanni et indi a …ra.

…artolomeo di Dionisio già di Ca-… senatore aggravato da strana …nità, alli 15 gennaio passò al-…a vita e fu con molto onore se-…o in San Pietro Maggiore con …liti stendardi e bandiere, e fu … in luogo suo nel magistrato …to di Giov. Polo di Castello, il … ebbe per moglie una figliola …ttanzio Bargellini genero di Gio-… Bentivogli.

…iunse alli 10 febb.[io] in Bologna …nor Giovanni Gonzaga di Manto-… cui era stata sposata una figliola …ovanni Bentivogli, e stette quivi …a sua sposa insino al primo dì …aresima in festa et allegrezze e …tta la città molto riverito et ac-…zato con conviti, commedie et … feste.

…ennero lettere in Bologna a …'ora di notte per le quali si sep-…me il re cattolico Ferdinando e …ina Isabella sua moglie, donna …an prudenza e religione e di …maschia generosità, dopo lunga …a avevano ottenuti il reame di

(LIBRERIA MALVEZZI, es. 1°, pp. 501-503).

1492. — Nel quale anno entrarono il pretore, i signori anziani col gonfal.[re] di giustizia e i signori gonfal.[ri] del popolo.

Il p.° giorno di quest' anno il signor Gio: condusse il Duca alla chiesa di San Giacomo ad ascoltare la messa nella sua cappella; la quale finita, il Duca fece cav.[re] aureato Ermesse ultimo figliuolo del signor Gio: facendogli dono di una collana di oro, con una gioia appesa di gran valore; e fatto q.sto generoso atto, passarono alla piazza, e si fermarono sopra il piano delle scale di San Petronio, a vedere l'ordine della nuova entrata del magistrato de signori anziani, e gonf.[e] di Giustizia. Era gonf.[re] in questo bimestre il co. Tommaso Bentivoglio; e vedendo tanta nobile comp.[a] di ricchissime veste ornata, coll'ordine delle trombe, piffari ed altre solennità, ne rimase come stupefatto, e lodò molto quisto magistrato; ed essendo stato in Bol.[a] alcuni giorni, se ne ritornò al Bentivoglio col signor Gio: e d'indi a Ferrara.

Bartol.° già di Dionisio di Castello sen.[re] aggravato da strana infermità, alli 15 gen.° passò all' altra vita; e fù con molto onore seppellito in San Pietro Magg.[re] co' soliti onori, stendardi e bandiere; e fu posto in luogo suo nel magistrato Alberto di Giov. Polo di Castello, il q.le ebbe per moglie una figliuola di Lattanzio Bargellini genero di Gio: Bentivogli.

Giunse alli 10 feb.° in Bol.a il signor Gio: Gonzaga di Mantova, a cui era stata sposata una figlia di Gio: Bentivogli, e stette quivi colla sua sposa insino al p.° dì di quaresima in festa ed allegrezze, e da tutta la città molto riverito ed accarezzato con conviti, commedie ed altre feste.

Vennero lettere in Bol.a a mezz'ora di notte, per le quali si seppe come il re cattolico Ferdinando e la regina Isabella sua moglie donna di gran prudenza e religione, e di una maschia generosità, dopo lunga guerra, avevano ottenuto il reame di Granata posseduto da Mori maomettani

(BIBLIOTECA DELL'ARCHIGINN., *Ms. G*, IV, 7, pp. 559-561).

1492. — Nel quale entrò pretore . . . Adì primo gennaro entrarono li signori anziani, con il confaloniere di Giustizia, che estratti furono alli 29 del passato mese di decembre, li seguenti, cioè:

Confaloniere, Co. Tomaso Bentivogli.

Anziani, Tomaso dal Gambaro dottore, Leonardo di Batta Bentivogli, Ercole Marescotto de' Calvi, Vincenzo di Giacomo Marsiglii, Bartolomeo Felicini, Giacomo d' Andrea Grati, Fantuzzo Fantuzzi, Gio: Batta Aimerici.

Adì 6 del detto mese di gennaro, fecero la loro solenne entrata li signori tribuni della plebe, che estratti furono alli 29 del passato mese di decembre.

Il primo giorno di quest'anno il signor Gio: condusse il Duca alla chiesa di San Jacomo ad ascoltare la messa nella sua capella; la quale finita, il Duca fece cavagliere aureato Ermesse ultimo figliuolo del signor Gio:, facendoli dono d' una collana d'oro, con una gioia appesa di gran valore; e fatto questo generoso atto, passarono alla piazza, e si fermarono sopra il piano delle scale di San Petronio a vedere l'ordine della nuova entrata del magistrato, delli signori anziani e confaloniere di Giustizia. Era confaloniere in questo bimestre il co. Tomaso Bentivoglio, e vedendo tanta nobile compagnia di ricchissime vesti ornata, con l'ordine delle trombe, piffari et altre solennità, ne rimase come stupeffatto, e lodò questo magistrato assai, et essendo stato in Bologna alcuni giorni se ne ritornò al Bentivoglio col signor Gio:, e d'indi a Ferrara.

Bartolomeo già di Dionisio Castello senatore, aggravato da strana nfermità alli 15 del mese suddetto di gennaro passò all' altra vita, e fu con molto onore sepellito in San Pietro Maggiore, con li soliti stendardi, e bandiere, e fu posto in luogo suo nel magistrato Alberto di Gio: Paolo Castello, il quale ebbe per moglie una figliuola di Lattanzio Bargellini genero di Gio: Bentivoglio.

Giunse alli 10 febraro in Bolo-

(BIBLIOTECA DELL'ARCHIGINN., es. sala 20, II, pp. 329-332).

1492. — Nel quale entrò pretore... A dì primo gennaro entrarono li signori anziani con il confaloniere di Giustizia che estratti furono alli 29 del passato mese di decembre li seguenti, cioè:

Confaloniere, co. Tomaso Bentivogli.

Anziani, Tomaso del Gambero dottore, Leonardo di Battista Bentivogli, Ercole Marescotto de' Calvi, Vincenzo di Giacomo Marsiglii, Bartolomeo Felicini, Giacomo d'Andrea Grati, Fantuzzo Fantuzzi, Gio: Battista Aimerici.

A dì 6 del detto mese di gennaro, fecero la loro solenne entrata li signori tribuni della plebe, che estratti furono alli 29 del passato mese di decembre.

Il primo giorno di quest'anno il signor Giovanni condusse il Duca alla chiesa di San Jacomo ad ascoltare la messa, nella sua cappella; la quale finita, il Duca fece cavagliere aurato Ermesse ultimo figliolo del signor Giovanni, facendoli dono d'una collana d'oro con una gioia appesa di gran valore; e fatto questo generoso atto passarono alla piazza e si fermarono sopra il piano delle scale di San Petronio a vedere l'ordine della nuova entrata del magistrato, delli signori anziani e confaloniere di Giustizia. Era confaloniere in questo bimestre il conte Tomaso Bentivogli, e vedendo tanta nobile compagnia di richissime vesti hornata, con l'ordine delle trombe piffari et altre solennità, ne rimase come stupefatto, e lodò molto questo magistrato assai, et essendo stato in Bologna alcuni giorni se ne ritornò al Bentivoglio col signor Giovanni et d'indi a Ferrara.

Bartolomeo già di Dionisio di Castello senatore, aggravato da strana infirmità alli 15 del mese sudetto di gennaro passò all'altra vita e fu con molto honore sepellito in San Pietro Maggiore, con li soliti stendardi e bandiere, e fu posto in luogo suo nel magistrato Alberto di Giov. Paolo di Castello, il quale hebbe per moglie una figliola di Lattantio Bargellini genero di Giovanni Bentivoglio.

Esemplare a stampa).

fanno grandissima allegrezza et fuochi. Questo cattolico re et questa religiosissima regina furono quelli che mandaorno Cristoforo Colombo a cercare nuove terre nel mare di ponente per accrescere i regni loro et la cristiana religione.

Il signor Giovanni Bentivoglio, volendo dare piacere al signor Giovanni il genero, ordinò una bellissima festa in questo modo: si armarono 10 robustissimi gioveni con un baù in capo, havendo avanti agl'occhi una lamina di ferro forata a guisa di gratuggia, et sopra l'arme una veste di canape, tenendo in mano una pertica di frassino longa piedi 10; li quali a cavallo degl'asini vennero alla piazza, passando avanti loro le trombe et li piffari con un tamburo. Dietro li quali poi venivano 60 coppie d'altri giovani, armati tutti et mascherati, fra' quali vi era il signor Giovanni Gonzaga, Annibale et tutti li altri figlioli di Giovanni Bentivoglio, et ciascuno haveva al braccio un cesto d'uova. Giunti adunque in piazza, li primi dieci si ridussero dentro un quadro designato nel mezzo di detta piazza, et quivi stettero sin tanto che gl'altri si fossero posti a ordine et intorno la piazza. Quelli che erano nel quadro non dovevano, mentre che nel quadro stavano, esser da niuno offesi, ma solamente si potevano con le uova offendere d'indi uscendo, et essi con le pertiche potevano offendere gli altri. Dato il segno della battaglia, quelli delle uova nel vero trattarono male i dieci del quadro, ma questi assai peggio maltrattati lasciarono gli nemici. Perciochè furono tante le sperticate che gli diedero, che eglino per alquanti giorni se ne risentirono. Fu spettacolo veramente dilettevole, et degno di risa, ma non mi stenderò più oltre, havendola avanti un'altra volta descritta.

Fece anco il signor Giovanni altri giuochi nel tempo di questo carnevale, co' quali diede gran piacere al genero et alla città; et finito il carnevale, il signor Giovanni Gonzaga si ritornò a Mantova.

(Biblioteca dell'Archiginn., *Ms. B*, 1184, pp. 160-163).

furono quei che mandorono Chistoforo Collombo a cercare nuove terre nel mare di ponente per acrescere il regnio loro et la cristiana religione.

Il signor Gio: Bentivoglio volendo dar piacere al signor Gio: il genero, ordinò una bellissima festa in guesto modo. Si armorono 10 robustissimi gioveni con un bau in capo havendo, abanti li ochi una lamina di ferro forata a guissa di gratuggia, et sopra l'armi una veste di canape tenendo in mano una pertica di frazino luonga piedi 10 li quali a cavallo deli azini venero alla piazza, passando abanti loro li trombe et li pifari con un tamburo dietro li quali poi venivano 60 copie di altri gioveni armati tutti, et mascarati fra' quali vi era il signor Gio: Gonzaga, Anivale, et tutti l'altri figlioli di Gio: Bentivogli, et ciascuno havevano al bracio un sesto di ova. Giunti adunq.e in piaza li primi 10 si ridussero dentro un quadro disegnato dentro della d.a piazza et qui stetero sin tanto che l'altri si fossero posti a ordine et intorno la piazza quelli ch' erano nel quadro non dovevano, mentre che nel quadro stavano, esser da niuno offesso, ma solamente si potevano con li hova offendere dindi uscendo et essi con le pertiche potevano offendere l'altri datto il segno della bataglia, la quale cominciata quelli dalli hova nel vero tratorono male li 10 del quadro, ma questi assai pegio maltratati lascioronο li nemici, perciò che furono tante le sperticate che li diedero che eglino per alquanti giorni se ne risentirono. Fu spetacolo veramente diletevole et degno di rissa, ma non mi stenderò più oltre havendola abanti una altra volta descrita.

Fece anche il signor Gio: altri giochi nel tempo di questo carnavale co' quali diede gran piacere al genero et alla città; et finito il carnevale il signor Gio: Gonzaga se ritirò a Mantua.

(Biblioteca dell'Archiginn., *Ms. Gozz.*, 247, pp. 509-511).

cattolico re, e questa religiosissima regina furono quelli che mandarono Cristofaro Colombo a cercar nuove terre nel mare di ponente per accrescere i regni loro e la cristiana religione.

Gio: volendo dar piacere al signor Gio: Gonzaga ordinò bellissima festa in questo modo: si armarono dieci robustissimi giovani con una bav.a in capo, avendo avanti agli occhi una lammin adi ferro ferrata a guisa di gratugia, e sopra l'arme una vesta di canepa tenendo in mano una pertica di frassino lunga piedi 10 i quali a cavallo degli asini vennero alla piazza, passando avanti loro le trombe e piffari con un tamburo dietro i quali poi venivano 60 coppie d'altri giovani armati tutti, e mascherati, fra' quali vi era il signor Gio: Gonzaga, Annib.e, e tutti gli altri figliuoli di Gio:e Bentivogli e ciascuno aveva al braccio un cesto di ova. Giunti addunque in piazza i primi dieci si ridussero dentro un quadro designato nel mezzo di d.a piazza, e quivi stettero sintanto che gli altri si fossero posti all'ordine ed intorno la piazza. Quelli che erano nel quadro non dovevano, mentre che nel quadro stavano, essere la niuno offeso, ma solo si potevano colle ova offendere d'indi uscendo; ed essi colle pertiche potevano offendere gli altri dato segno della battaglia, la quale cominciata, quelli dell'ova trattarono male i dieci del quadro; ma questi assai peggio maltrattati lasciarono i nemici; perciocchè furono tante le sperticate che gli diedero, che eglino per alquanti giorni se ne risentirono; fu spettacolo veramente dilettevole, e degno di riso, ma non mi stenderò più oltre, avendola una altra volta descritta.

Fece anche il signor Gio:e fare altri giocchi nel tempo di questo carnevale, co' quali diede gran piacere al genero, ed alla città, e finito il carnevale Gio:e Gonzaga se ne tornò a Mantova.

**(Biblioteca Univers. di Bol-
gna. *M.* 76 ; cc. 509-51**

[illegible]
tani. Per il che li scolari del coll
[illegible]
fari, fecero grandissime allegrezze
fuochi. Questo cattolico re e ques
[illegible]
mandarono Christofero Colombo
cercare nuove terre nel mare di p
nente per accrescere i regni loro e
christiana religione.

Il signor Giovanni, volendo d
piacere al signor Giovanni suo ge
ordinò una bellissima festa in q
modo: si armarono dieci robu
mi giovani con un bau in capo a
[illegible]
ferro forata a guisa di gratuggia e
pra l'arme una veste di canape,
nendo in mano una pertica di frassi
longa piedi 10, li quali a cavallo
gl'asini vennero alla piazza, passan
avanti loro le trombe e li piffari
un tamburo, dietro li quali veniva
poi 60 copie d'altri giovani, arm
tutti e mascherati, fra' quali vi
il signore Giovanni Gonzaga, An
bale e tutti gl'altri figliuoli di G
vanni Bentivogli, e ciascuno aveva
braccio un cesto d'ova. Giunti ad
que in piazza li primi dieci, si rid
sero dentro un quadro designato
mezzo di detta piazza, e quivi s
tero sin tanto che gli altri si foss
posti all'ordine, et intorno la pia
quelli che erano nel quadro non
vevano, mentre che nel quadro s
vano, essere da niuno offeso, ma s
tanto si potevano con le ova off
dere, d'indi uscendo, et essi con
pertiche potevano offendere gl'al
Dato segno della battaglia, la q
cominciata, quelli dell'ova, nel v
trattarono male i dieci del quad
ma questi assai peggio maltrattati
sciarono gli nemici, perciochè fur
tante le sperticate che gli died
che eglino per alquanti giorni se
risentirono. Fu spettacolo verame
dilettevole e degno di risa. Ma
mi stenderò più oltre, avendola av
un'altra volta descritta.

Fece anche il signor Giova
fare altri giuochi nel tempo di que
carnevale, coi quali diede gran piac
al genero et alla città. E. finit
carnevale, il signor Giovanni G
zaga ritornò a Mantova.

(BLIOTECA DELL'ARCHIGINN., A. M. e, I, 3, pp. 536-537).

nata posseduto da' Mori maomet- : per il che li scolari del coll.° Spagna con trombe e piffari fecero idissime allegrezze e fuochi. Que- cattolico re e questa religiosissima ina furono quei che mandarono stoforo Colombo a cercare nuove e nel mare di ponente per accre- e i regni loro e la cristiana reli- ne.

Il signor Giovanni volendo dare ere al signor Giovanni il genero, inò una bellissima festa in questo lo. Si armarono dieci robustissimi vani con un bau in capo, avendo nti agli occhi una lamina di ferro ata a guisa di gratuggia, e sopra rme una veste di canape, tenendo nano una pertica di frassino longa 10, li quali a cavallo degli asini nero alla piazza passando avanti le trombe e li piffari con un burro, dietro li quali venivano poi opie d'altri giovani armati tutti e scherati, fra' quali vi era il signor vanni Gonzaga, Annibale e tutti altri figli di Giovanni Bentivogli, ascuno aveva al braccio un cesto ova. Giunti adunque in piazza, li ui dieci si ridussero dentro un dro designato nel mezzo di detta zza e quivi stettero sin tanto che altri si fossero posti all'ordine e orno alla piazza quelli che erano quadro non dovevano, mentre nel quadro stavano, essere da no offeso, ma solamente si pote- o con le ova offendere, d' indi endo, et essi con le pertiche po- ano offendere gli altri, dato segno battaglia, la quale cominciata, lli dell'ova nel vero trattarono le i dieci del quadro, ma questi ai peggio lasciarono maltrattati gli nici, perciocchè furono tante le ticate che gli diedero, che eglino uanti giorni se ne risentirono. Fu ttacolo veramente dilettevole, e no di risa : ma non mi stenderò oltre, avendola avanti un altra ta descritta.

Fece anche il signor Giovann altri giuochi nel tempo di questo novale, co' quali diede gran pia- e al genero et alla città, e finito arnevale il signor Giovanni Gon- a si ritornò a Mantova.

(LIBRERIA MALVEZZI, cs. 1°, pp. 501-503).

per il che i scolari del collegio di Spagna con trombe, e piffari, fecero grandissime allegrezze e fuochi. Questo cattolico re e questa religiosissima regina, furono quei, che mandarono Cristoforo Colombo a cercar nuove terre nel mare di ponente, per accrescere i regni loro e la cristiana religione.

Il signor Gio: volendo dar piacere al signor Gio: il genero, ordinò una belliss.a festa in questo modo; si armarono dieci robustissimi giovani con un bau:a in capo, avendo avanti agli occhi una lamina di ferro forata a guisa di gratugia, e sopra l'arma una veste di canape, tenendo in mano una pertica di frassino lunga piedi 10 i quali a cavallo degli asini vennero alla piazza, passando avanti loro le trombe, e i piffari, con un tamburo, dietro i quali poi venivano 60 coppie d' altri giovani armati tutti e magistrati, fra' quali vi era il signor Gio: Gonzaga, Annibale, e tutti gli altri figlioli di Gio: Bentivogli, e ciascuno aveva al braccio un cesto d'ova. Giunti adunque in piazza, i primi 10 si ridussero dentro un quadro designato nel mezzo di d.a piazza, e quivi stettero sin tanto che gli altri si fossero posti all'ordine, ed intorno la piazza. Quelli che erano nel quadro non dovevano, mentre che nel quadro stavano, esser da niuno offeso, ma solamt.e si potevano colle ova offendere d'indi uscendo; ed essi colle pertiche potevano offendere gli altri. Dato segno della battaglia, la quale cominciata, quelli dell'ova nel vero trattarono male i dieci del quadro; ma questi assai peggio maltrattati lasciarono gli nemici; perciocchè furono tante le sperticate che gli diedero, che eglino per alquanti giorni se ne risentirono. Fu spettacolo veramt.e dilettevole e degno di riso, ma non mi stenderò più oltre, avendola avanti un'altra volta descritta.

Fece anche il signor Gio: fare altri giuochi nel tempo di questo carnevale, co' quali diede gran piacere al genero ed alla città; e finì il carnevale, il signor Gio: Gonzaga si ritornò a Mantova.

(BIBLIOTECA DELL'ARCHIGINN., *Ms. G*, IV, 7, pp. 559-561).

gna il signor Gio: Gonzaga di Mantova, a cui era stata sposata una figliuola di Gio: Bentivogli, e stette quivi con la sua sposa insino al primo di quaresima in festa, et allegrezza, e da tutta la città molto riverito, et accarezzato con conviti, comedie et altre feste.

Vennero lettere a Bologna per le quali si seppe come il re cattolico Ferdinando e la regina Isabella sua moglie donna di gran prudenza e religione, e di una maschia generosità, dopo lunga guerra avevano ottenuto il reame di Grannata, posseduto da' Mori maomettani; per il che li scolari del collegio di Spagna con trombe e piffari fecero grandissime allegrezze e fuochi. Questo re cattolico e questa religiosissima regina furono quei che mandarono Cristofaro Colombo a cercare nuove terre nel mare di ponente per accrescere i regni loro, e la cristiana religione.

Il signor Gio: volendo dare piacere al signor Gio: Gonzaga il genero, ordinò una bellissima festa in questo modo. Si armarono dieci robustissimi giovani con un bau in capo, avendo avanti agli occhi una lamina di ferro forata a guisa di gratuggia, e sopra l'arme una veste di canape, tenendo in mano una lancia di frassino longa piedi 10, li quali a cavallo degli asini vennero alla piazza passando avanti loro le trombe e li piffari con un tamburo, dietro li quali venivano poi 60 copie d'altri giovani armati tutti, e mascherati, fra' quali vi era il signor Gio: Gonzaga, Annibale, e tutti gli altri figliuoli di Gio: Bentivogli, e ciascuno aveva al braccio un cesto d' ova. Giunti adunque in piazza, li primi dieci si ridussero dentro un quadro designato nel mezzo di detta piazza, e quivi stettero sin tanto che gli altri si fossero posti all' ordine, et intorno la piazza. Quelli che erano nel quadro non dovevano mentre che nel quadro stavano essere da niuno offesi, ma solamente si potevano con le ova offendere d'indi uscendo; et essi con le pertiche potevano offendere gli altri. Dato segno della battaglia, la quale cominciata, quelli dell'ova nel vero trattarono male i dieci del quadro, ma questi assai peggio maltrattati lasciarono gli nemici, perciocchè furono tante le sperticate che gli dierono, che egli per alquanti giorni se ne risentirono. Fu spettacolo veramente lodevole e dilettevole e degno di risa; ma non mi stenderò più oltre, avendola avanti un' altra volta descritta.

Fece anche il signor Gio: altri giuochi nel tempo di questo carnevale, co' quali diede gran piacere al genero, et alla città, e finito il carnevale, il signor Gio: Gonzaga, se ne ritornò a Mantova.

(BIBLIOTECA DELL'ARCHIGINN., es. sala 20, II, pp. 329-332).

Giunse alli 10 febraro in Bologna il signor Giovanni Gonzaga di Mantova, a cui era stata sposata una figliola di Giovanni Bentivogli e stette quivi con la sua sposa insino al primo dì di quaresima in festa et allegrezza, e da tutta la città molto riverito et accarezzato con conviti, comedie et altre feste.

Vennero lettere in Bologna per le quali si seppe come il re cattolico Ferdinando e la regina Isabella sua moglie, donna di gran prudenza e religione e di una maschia generosità, doppo lunga guerra havevano ottenuto il reamme di Granata, posseduto da' Mori maomettani; per il che li scolari del coleggio di Spagna con trombe e piffari fecero grandissime allegrezze e fuocchi. Questo re cattolico e questa religiosissima regina furono quei che mandarono Christofaro Colombo a cercare nuove terre nel mare di ponente, per accrescere li regni, e la hristiana religione.

Il signor Giovanni volendo dare piacere al signor Giovanni Gonzaga il genero, ordinò una bellissima festa iu questo modo. Si armarono dieci robustissimi gioveni con un bau in capo, avendo avvanti agl occhii una lamina di ferro forata a guisa di gratugia e sopra l'arme una veste di canape, tenendo in mano una pertica di frassino longa piedi 10, li quali a cavallo degl'asini vennero alla piazza portando avvanti loro le trombe e li piffari, con un tamburo, dietro li quali venivano poi 60 copie d' altri giovani armati tutti, e mascherati, fra quali vi era il signor Gioan Gonzaga, Annibale e tutti gli altri figliuoli di Gioanni Bentivogli, e ciascuno aveva al braccio un cesto d' ova. Giunti dunque iu piazza, li primi dieci si riddussero deutro un quadro disignato nel mezzo di detta piazza, e quivi stettero sintanto che gl'altri si fossero posti all'ordine, et intorno la piazza. Quelli che erano nel quadro non dovevano mentre che nel quadro stavano essere da gnuno offesi, ma solamente si potevano con le ova offendere, d'indi uscendo; et essi con le pertiche potevano offendere gl'altri. Dato segno della battaglia, la quale cominciata, quelli dell'ova nel vero trattavano male quelli del quadro, ma questi assai peggio maltrattati lasciarono gli nemici, perciochè furono tante le sperticate che diedero, che eglino per alquanti giorni se ne risentirono. Fu spettacolo veramente lodevole e dilettevole e degno di risa; ma non mi tenderò più oltre, avendola un'altra volta avvanti descritta.

Fece anche il signor Giovanni fare altri giuochi nel tempo di questo carnevale co' quali diede gran piacere al genero et alla città, e finito il carnevale, il signor Giovanni Gonzaga se ne ritornò a Mantova.

Dal confronto qui riportato ognuno può agevolmente vedere come le sette copie possono costituire, come dicevamo sopra, tre gruppi: il primo delle coll. 2 e 3 formanti il gruppo che più degli altri si avvicina alla sobria lezione dell'esemplare a stampa, quello che noi seguimmo nella nostra edizione; il secondo delle coll. 4, 5 e 6; il terzo ed ultimo delle coll. 7 ed 8. Ma anche dentro i singoli gruppi ci sono piccole varianti; cosicchè può ben dirsi che nessuna delle copie sia perfettamente uguale all'altra.

5. — *Le vicende della stampa del terzo volume.*

Più difficile assai che non quella dei primi due, fu la pubblicazione del terzo volume che doveva condurre la storia bolognese dal 1426 al 1510 circa, riservando ad un altro volume forse di trattare gli anni che seguivano, salvo gli ultimi, non essendo agevole cosa narrare le vicende di tempi troppo vicini. Nè le premure del padre Solimani, nè gli sforzi di altri valsero a rendere di pubblica ragione il resto della *Historia* del Ghirardacci che fin d'allora correva già in qualche copia manoscritta.

Della famiglia Bentivoglio, i cui maggiori avevano dominato in Bologna per tutto il secolo XV, il Ghirardacci si era premurosamente occupato, narrandone con cura i meriti e le glorie e cercandone amorosamente in Bologna e fuori i documenti[1]. Anzi, vivente frate Cherubino, ci fu affettuoso carteggio tra lui e un cospicuo membro dei Bentivogli, Ippolito, che s'era stabilito a Ferrara. Ippolito Bentivogli il 12 giugno 1597, proprio quando il Ghirardacci si preparava alla stampa del secondo volume della sua storia, Ippolito Bentivogli gli scriveva una lettera ossequiosissima, nella quale esprimeva la speranza che la sua *Historia di Bologna* sarebbe stata condotta innanzi e compiuta e che la famiglia dei Bentivoglio avrebbe avuta in essa quella parte cospicua che meritavasi:

Molto reverendo Padre mio honorando,

Ho inteso da una di V. R., et da Gian Maria mio servitore la continoa affetione ch'ella porta alla Casa nostra, et il desiderio che tiene di voler perfettionare l'*Historia* sua, non senza molta fatica, della nostra famiglia: onde ringratio molto l'amorevolezza sua, e le ne sento tanto obligo, quanto desidero con vivi affetti poterla ricambiare in cosa che sia in mio potere e si serva di me in tutto quello che V. R. conosce ch'io vaglia che sempre mi troverà prontissimo ad ogni suo piacere; e fra tanto procurerò che a questo altro ordinario ella habbia quella scrittura che mi ricerca. Che per fine le bacio le mani pregandole da Dio ogni suo contento.

D. V. R.

Di Ferrara, li 12 giugno 1597. per servirla

HIPPOLITO BENTIVOGLIO[2].

Riportandomi in ogni cosa a detto Gian Maria di quanto dirà overo farà per tal particolare, et occorrendo cosa nissuna ne potrà far motto a lui.

---

[1] Vedasi specialmente il vol. II della sua *Historia*, a pp. 326-331.

[2] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, busta citata. L'indirizzo è il seguente: "Al molto reverendo padre "mio honorando, il padre maestro Cherubino Ghirar- "dacci, a Santo Giacomo di Bologna".

Il Ghirardacci rispondeva il 9 agosto dell'anno stesso con questa lettera interessantissima, che ha qualche rapporto, qua e là, al secondo volume, e che dimostra il più vivo interessamento per la famiglia dei Bentivogli:

Molto magnifico Signor mio,

Ho ricevuto il testamento di Toniolo fatto dell'anno 1374, il quale ho confrontato con quello che è nel Archivio di San Giacomo et sta benissimo et sopra di esso ho praticato il negocio, et senza dubitare questo Antonio è quello istesso quel proprio che genera Giovanni primo signor di Bologna, del quale Leandro et altri ragionano a capriccio; et non mi resta puntino di dubbio, che non può esser per modo alcuno quello che dicono non fu figliolo di Iacomo da Viadagola, ma sí bene figliolo di Albertinello detto Betino o Bettuccio che fu figliolo di Bente detto Bentivoglio, vivendo ne l'istesso tempo di Giovanni primo signore di Bologna anco Bente di Andalò di Michelino Bentivogli, che ambedui per ambitione di regnare vennero nemici et contrari insieme. Questo Tuniolo fu procuratore et cavaliero et andò con gli anbasciatori bolognesi a Gregorio undecimo, et sendo cavaliero non può esser vero che egli dal detto Papa fosse fatto cavaliero perchè era di già avanti, et l'altra negativa è che papa Gregorio 11 non volle ascoltare li detti ambasciatori nè meno li vidde volontieri, non che faccesse Tuniolo cavaliero perchè, come è detto, era cavaliero. L'andata di detti ambasciatori fu dell'anno 1371 che fu il primo della creatione del detto Gregorio. Tuniolo predetto fa il suo testamento l'anno 1374 che fu il 4 del detto Papa. Et come vogliono il sonniatore di fra Leandro et altri, Francesco figliolo di Francesco da Viadagola (notate questa solenne provissione) morì sul tormento l'anno 1379 che fu l'anno ultimo di detto Gregorio undecimo. Del qual Francesco morto sul tormento l'amico fra Leandro non ne fa alcuna mentione, ma si resta manco. Hebbe questo Tuniolo figliolo di Albertinello questi figli, cioè: Bartolino detto Beccarino, Leonardo, Bente, Andrea, Conte, Salvuzzo, Tadeo et Giovanni che poi fu il primo signore di Bologna; tutti questi figli erano morti quando che il detto Tuniolo fece testamento l'anno 1374. Leonardo, Bente, Andrea et Conte, gli altri quattro erano vivi, et sono nel suo testamento nominati heredi. Di modo che sono sicurissimo della verità. Io scrissi a V. S. della negativa dal notaro del Panzacchia, et perchè mi fece una dura risposta non ho voluto più oltre tentarlo che per me poco ne curo. Nè oltre gliela domando per non dar cagione all'amico d'odio se sapesse che io la ricerco. La negativa della Camara degli Atti l'havrò benignamente senza contradittione. Però se voi potete per altro mezzo cercar la negativa dalla parte della Compagnia di Notari fate voi. Ho havuto molto caro li titoli de' Papi, Imperatori et di altri potenti Signori dati alla famiglia Illustrissima Bentivoglia, perchè me ne servirò con molta prudenza et maestà, et se lei havesse alle mani cose simili la priego che le conservi. Intanto la si contenti baciar le mani al mio Signor Marchese, et sii certo che non perdono a fatica, nè a studio che sia per vera essaltatione della Illustrissima casa Bentivoglia, et con questo fine di cuore saluto Vostra Signoria et me le raccomando.

Di V. S.

Di Bologna, il 9 d'agosto 1597.

aff.mo servitore
FRA CHERUBINO DI SAN IACOMO.

I rapporti dunque tra i discendenti degli antichi Bentivogli e il Ghirardacci erano cordiali; ma in quei discendenti, sino dalla fine del secolo XVI, traspariva il dubbio o timore che nella trattazione della storia di Bologna fatta dal frate, i Bentivogli loro maggiori non avessero a fare una bella figura.

E il dubbio dovette rimanere di padre in figlio nel ramo della famiglia che di-

scendeva dagli antichi Bentivogli, se esso sempre si oppose o intralciò il cammino ogni volta che si parlò di pubblicare il terzo volume della *Historia* del Ghirardacci, quello che, occupandosi tutto del secolo XV, aveva agio e còmpito di trattare più specialmente dei Bentivogli, nel tempo del loro più grande splendore. E così ci fu una continua sorda lotta tra alcuni eruditi bolognesi che volevano veder compiuta l'opera ghirardacciana e che giammai non ristettero dalla manifestazione di un tale desiderio e i Bentivogli di Ferrara, parecchi dei quali, essendo stati assunti ad alte cariche nella via ecclesiastica, ebbero modo di premere sul governo pontificio perchè si opponesse al giusto desiderio dei cittadini bolognesi e degli studi.

I tentativi di dar fuori il terzo volume dovettero essere sin da quando uscì il secondo volume, e cioè alla metà del secolo XVII, parecchi [1]; ma uno ci è chiaramente confermato da una lettera del cardinale Cornelio Bentivoglio [2] del ramo ferrarese pronipote di quell'Ippolito che sopra ricordammo, diretta il 24 dicembre del 1732 al cardinale Prospero Lambertini che sin dall'aprile dell'anno precedente era stato da Ancona trasferito all'arcidiocesi bolognese. Ecco la lettera:

Em.^{mo} e rev.^{mo} Signor mio osservandissimo,

" Dall'umanissimo foglio di V. E. rilevo la risoluzione che si è compiaciuta di prendere, " anche prima le giungessero le mie suppliche, intorno al terzo tomo dell'*Istoria* del Ghi- " rardacci ritrovata nella libraria di codesti padri Agostiniani, e veggo un nuovo tratto della " sua benignità verso di me e della mia casa, e permettami di dire parimenti della sua ami- " cizia, dalle quali, comechè elleno sono particolarissime, non potevo io nullameno aspettarmi. " Trovandomi perciò sommamente obbligato all'E. V., ne le rendo quelle grazie ben copiose " che deggio; ma nello stesso tempo mi avanzo a pregarla, che siccome sta in suo potere il " suddetto libro, così voglia ancora favorirmi di far trascrivere quel tanto ch'esso contiene di " poco vantaggioso alla mia famiglia e di trasmetterlo, acciocchè io possa vederlo, mentre " potrebbe per avventura darsi, che ciò, di cui altri fan caso, non fosse da me riputato di- " versamente. Rassegno V. E. la mia divota servitù, ambisco di continuo l'onore de' suoi " stimatissimi comandamenti e le bacio per fine umilissimamente le mani „.

Di V. E.

Roma, 24 dicembre 1732.

Umil.^{mo} devotiss.^{mo} servit.^{ore} vero
C. CARDINALE BENTIVOGLIO [3].

Il cardinale Lambertini aveva dunque contentato il collega, discendente dei Bentivogli, ed aveva impedito che il sospirato terzo volume del Ghirardacci vedesse la luce. S'era fatto anzi di più dai partitanti per i Bentivogli: non appena fu presentito il pericolo della stampa, il codice ghirardacciano era stato avocato presso di sè dal cardinale Lambertini nel vescovado [4]; e ciò voleva dire che durante la vita del Lam-

---

[1] Un tentativo abbastanza spiegato dovette esserci nel 1734, perchè in molte copie, tutte derivanti da un solo apografo, si legge, in fine o nel frontispizio, che la copia fu tratta dall'originale che conservavasi ancora nella libreria di San Giacomo l'anno 1734. La consegna al vescovo Lambertini, di cui si parlerà alla nota n. 4, dovette perciò avvenire o in quell'anno o dopo.

[2] *Serie cronologica degli eminentissimi e reverendissimi signori cardinali bolognesi, compresi quelli assunti al sommo pontificato ecc.*, Bologna, 1755, pp. 62-63.

[3] In appendice a molte copie del terzo volume; ad es. in quella dell'Archiginnasio, sala 20.

[4] Nei manoscritti Fantuzzi della Biblioteca dell'Archiginnasio (alla lettera *G*), sotto al Ghirardacci,

bertini, o fin che il Lambertini fosse rimasto a capo della chiesa bolognese, non si sarebbe più parlato o dovuto parlare della stampa del famoso volume!

E così diffatti avvenne; perchè non ostante che il cardinale Cornelio Bentivoglio il 30 dicembre 1732[1], sei giorni soli dopo la lettera che sopra abbiamo riportato, morisse, pure il cardinale Prospero Lambertini si tenne astretto dalla promessa fatta al collega defunto.

Senonchè, assunto il Lambertini nell'anno 1740 al sommo pontificato, cominciò in molti a rinascere la speranza di pubblicare il manoscritto che conservavasi ora presso il vescovado, dando in tal modo compimento a un'opera che era così intonata a quel rifiorire di studi e di ricerche storiche che fu vanto precipuo del secolo XVIII.

Il marchese Francesco Davia senatore bolognese, e quantunque residente a Modena, assai amante della sua città natale, tentò di dare effettuazione una buona volta alla desiderata stampa; sino dal 1756, unitosi in una società commerciale con alcuni cavalieri modenesi, si rivolse per la stampa del volume, del quale si potè avere una copia fedele e assai corretta, alla tipografia lucchese diretta dai fratelli Venturini, figli di un Leonardo che era assai noto in Modena perchè vi esercitava la professione di giudice ed aveva grande amicizia col Davia. Nell'impresa, che si presentava sotto i migliori auspicii, anche per il lato commerciale, aveva una parte notevole lo stesso marchese Alessandro Frosini segretario di stato del duca di Modena.

Nel principio del 1757 la stamperia Venturini di Lucca pubblicava il seguente manifesto:

" LEONARDO VENTURINI

" Si darà con tutta sollecitudine al pubblico, per mezzo di questi miei torchi, l'edizione " di un manuscritto del reverendo padre maestro Cherubino Ghirardacci bolognese dell'or- " dine Eremitano di Sant'Agostino, che contiene i fatti più memorabili della città di Bologna " dall'anno 1426 sino a tutto il 1508. L'ordine, l'accuratezza e l'esatto metodo, onde il " valente scrittore la sua storia dispone, l'interessante materia che tratta, la quale in certo " modo ha quasi a tutte le città d'Italia rapporto, mi assicurano che non mancheranno gli " eruditi di approfittarsi di questa sì dilettevole opera, e tanto alla cognizione delle italiche " cose necessaria. Sarà essa in un solo tomo in foglio compresa, di ottima carta, di purgato " carattere e diligentemente corretta. Quegli che vorranno anticipatamente la loro fede " obbligare associandosi potranno averlo a paoli 12 in Lucca, assicurando che il prezzo per " i non associati sarà inalterabilmente di paoli 16. Gradiscano frattanto gli eruditi il desi- " derio che ho d' illustrare i miei torchi con opere al bene ed all'utilità della letteraria " repubblica profittevoli e vantaggiose ".

L'idea del tipografo lucchese ebbe dappertutto il più grande favore: le sottoscrizioni giunsero tosto in bel numero; anzi un libraio di Modena, certo Loschi,

leggesi questa annotazione che par raccolta dallo stesso Fantuzzi: " Il reverendissimo padre Trombelli dice aver " veduto presso monsignore prospero Lambertini, quando " era arcivescovo, questo tomo della *Storia di Bologna* " (il terzo) allora levato dalla Biblioteca di San Gia- " como e portato al detto arcivescovo. E in fronte alla " detta vi era scritto *Cronica Vizzanorum* con sotto- " scritta obbligazione di fra Cherubino di restituirla a' " Vizzani ". Non potremmo avere una più chiara prova che trattisi proprio dell'autografo ghirardacciano ora conservato nella Biblioteca Universitaria, perchè il volume porta infatti scritto a un certo luogo *Cronica V[illegible]gianorum* e della detta cronaca è trascritta nell'interno se non tutta una grandissima parte (ms. 1075). Vedi sopra a p. LXVII, al n. 2.

[1] *Op. cit.*, p. 63.

rappresentato da Francescanio Menafoglio, ne sottoscrisse per sè solo 800 copie, e cioè rese possibile e proficua la stampa, anche se non se ne fosse venduta più alcuna copia: dato il numero rilevantissimo, le ebbe a otto paoli per ciascuna copia, in luogo di dodici, come era stato stabilito nel bando di sottoscrizione; si obbligava inoltre il Loschi a non smerciare i volumi fuori dei dominî pontifici.

Alla fine dello stesso anno, ottenute le approvazioni delle censure ecclesiastica e civile, si dava principio alla stampa dell'opera del Ghirardacci; la quale procedette con grande celerità, tanto che alla metà del 1758 il volume era già arrivato a buon punto.

" Ma sparsasi la notizia di questa faccenda, il marchese Guido Bentivoglio di " Ferrara si messe a tutt'uomo nell'intendimento di impedirla, e soprattutto vi impegnò " il pontefice Benedetto XIV ed i cardinali che più potevano presso di lui; fra i " quali era principalissimo l'Archinto. Questo marchese Bentivoglio grande di Spagna, " ed uomo ' dato tutta alla divozione ', come lo chiama il padre Angelo Pozzetti, " doveva essere un gran prepotente, e non è a dire quanto fece per riuscire nell'im- " pegno di traversare ed impedire la stampa del libro. In principio esigeva solo che " si togliessero i passi offensivi alla sua famiglia. Ma gli interessati negarono, perchè " il libro non sarebbe stato accolto con favore dal pubblico quando fosse stato muti- " lato; e già gli associati, sulla voce corsane, protestarono che non riceverebbero il " libro, se non fosse conforme del tutto al manoscritto autentico. Gli si offrì però " di stampare in fine al volume quei documenti che avesse voluto, per provare che " le cose ingiuriose alla sua famiglia, dette dal Ghirardacci, erano false. Esso intanto " strepitava e minacciava sempre più, e fra le altre millanterie dichiarava di voler " fare in Lucca una causa, a giudizio pubblico, per provare la falsità dello storico.

" Ma intanto le sue premure presso la corte di Roma avevano prodotto il suo " effetto. Giacchè saputo dall'agente lucchese Filippo Maria Bonamici che la stampa " dispiaceva al papa, che discorrendo del fatto aveva esclamato ' essere un'indegnità ' " ed avere aggiunto che essendo egli arcivescovo di Bologna, non l'aveva voluta " permettere, soprattutto perchè era amico del cardinal Bentivoglio [1]. Gravi obbli- " gazioni avevano i Lucchesi verso quel papa, onde si decisero di contentarlo; ed " infatti per mezzo del Magistrato dei Segretari fecero sapere all'agente Buonamici " che il libro non si sarebbe pubblicato, e di ciò fu fatta promessa solenne. Quella " dichiarazione fu fatta al cardinale Archinto, giacchè il papa era caduto malato; ma " essendogli stata partecipata dal detto cardinale, ne fu contentissimo e ringraziò i " Lucchesi come di un particolare favore [2].

" Ma dopo questi giorni il papa essendo morto (4 maggio 1758), si sparse in " Roma la notizia che la Repubblica si credesse sciolta dalla promessa, e che la " contrastata storia si pubblicherebbe. Non è a dire quello che fece il marchese in- " ferocito e indispettito. Raddoppiò soprattutto gli impegni presso il collegio dei

---

[1] Archivio di Stato di Lucca, Buonamici, lettera del 15 aprile 1758.

[2] Archivio di Stato di Lucca, *Riformazioni segrete del Consiglio generale*, 14 luglio 1758.

"cardinali, allora in sede vacante, 'offiziando con lettere di fuoco tutti i signori cardinali suoi amici, che non sono pochi e sono la più rispettabile parte del Sacro "Collegio': fra questi il cardinale Portocarrero 'faceva istanza per lui a nome del "suo re (di Spagna) gran protettore della famiglia Bentivoglio'[1]. Era così indiavolato che il cardinale Archinto confessava che se il libro si fosse stampato 'non "avrebbe garantito lo stampatore da qualche dannosa conseguenza per parte del "marchese'[2]. Mosso da tutta questa tempesta e da parole altere minacciose che si "dirigevano ai Lucchesi per parte di tutti o quasi tutti i cardinali, che ne avevano "fatta questione d'impegno, il Buonamici credette di ripetere la promessa già fatta "al papa, e di rinnovarla parlando a nome della Repubblica a monsignor Antonelli "segretario del conclave"[3].

Oltre i documenti di Lucca ci reca preziose notizie intorno alla dibattuta questione, e in specie all'arrabbattarsi del marchese Guido Bentivoglio, un bel gruppetto di lettere che conservansi nella Biblioteca Trivulziana di Milano[4].

---

[1] ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, Buonamici, lettera del 1° luglio 1758.

[2] ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, Buonamici, lettera del 3 giugno 1758.

[3] Da una lettera di Salvatore Bongi diretta a Luigi Frati e pubblicata da Giovanni Gozzadini nel lavoro: *Lettera di fra Cherubino Ghirardacci e notizie riguardanti la stampa del suo terzo volume della "Historia di Bologna"*, pubblicato negli Atti della regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, serie 1ª, anno II (1866), pp. 169-187.

I documenti lucchesi che riguardano questa impresa si conservano, come nota lo stesso Bongi, nell'Archivio di Stato di Lucca: sono da consultarsi specialmente una filza a parte riguardante questa faccenda contraddistinta dall'antica segnatura A. 22. 215 e le Riformazioni del Consiglio generale 14 luglio e 18 dicembre 1758 e 16 gennaio e 18 dicembre 1759.

Era mio desiderio fare nuove ricerche nell'Archivio lucchese, e a tal fine richiesi al direttore di quell'archivio prof. Fumi se esistevano documenti riguardanti il Ghirardacci e il terzo volume, non visti o non usufruiti dal Bongi; il prof. Fumi mi rispose con questa gentilissima lettera che mi assicurò non esistere là documenti che avessero potuto maggiormente illuminarmi:

"Esaminate con diligenza tutte le carte relative "alla controversia e provocate dalla stampa del terzo "tomo del Ghirardacci, si è riscontrato che la storia "della vertenza è narrata compiutamente nella lettera "del Bongi, e non si sono trovate particolarità, almeno "di qualche importanza, in essa non accennate. Apparisce da una bozza di lettera del Mansi al cugino "marchese Bentivoglio che questi avesse già pronta una "vera e propria confutazione al Ghirardacci e che, in "un certo momento della lunga questione, fosse disposto a tollerare per ciò la stampa del terzo tomo, evitando di rimborsare gli interessati; ma infine preferì "di pagare e distruggere la intera edizione. In altre "lettere si contesta con vari argomenti da alcuno degli "interessati nella stampa che il testo del Ghirardacci "contenga offese per il ramo superstite dei Bentivogli, "che son cose da tutti conosciute ecc.".

Ma di queste ultime particolarità possediamo all'Archiginnasio e trovansi nella Trivulziana numerosi documenti che riferiremo più avanti.

[4] Queste interessanti lettere erano possedute dal conte Mario Valdrighi di Modena, a cui forse pervennero o per dono o per eredità dalla famiglia Bondigli. Il conte Valdrighi le mandò in dono nel 1827 al marchese Gian Giacomo Trivulzio, accompagnandole con questa lettera, che si conserva nella Biblioteca Trivulziana, insieme alle altre che verremo tosto pubblicando, sotto la segnatura: *Autografi, Valdrighi*:

"Signor Marchese veneratissimo,

"Colgo l'opportuno incontro del ritorno costì del "professor Gaetano Barbieri per ringraziarla con tutto "l'animo della gentilezza ch'Ella ha avuto di farmi "tenere, col mezzo del signor marchese Carandini, la "*Crusca Provenzale* del Bastero. Io la leggo con impazienza, ed appena me ne sarò servito la riconsegnerò, com'Ella mi dice, al medesimo signor Marchese. "Così pure la ringrazio pel foglietto ristampato del "*Convito* anche a nome di Parenti e di Galvani, a ciascuno de' quali passai tosto il suo.

"Con questa occasione mi fo coraggio di inviarle "una lettera del Muratori, e due fascicoletti di altre "ch'io stimo non prive d'interesse per gli aneddoti "letterarii che svelano. Il primo risguarda i motivi "i quali impedirono che in Lucca si stampasse nel 1758 "il terzo volume, tuttora inedito, delle *Storie Bolognesi* "del Ghirardacci; ed il secondo quelli, che in sostanza "sospesero nell'anno stesso la pubblicazione della *Storia Letteraria* del P. Zaccaria.

"Ella mi perdoni, la supplico, se con sì tenui "cose me le presento, ed unicamente riguardi alla buona "intenzione.

Il punto di vista dello stampatore e degli interessati alla stampa risulta chiaro da una lettera di Ippolito de' Nobili addetto alla tipografia Venturini, indirizzata a uno dei Venturini che nel maggio del 1758 erasi recato per suoi affari alla fiera di Reggio Emilia:

Illustrissimo Signor, signor padrone colendissimo,

In seguito di quanto li significai colla mia antecedente rispetto alla stampa del Gherardaccio, devo ora soggiungerli, che tanto da Ferrara, che da Roma continuano le istanze più premurose per la riforma del medesimo, come potrà osservare dall'acclusa copia di un biglietto comunicatomi da l'illustrissimo Magistrato. Io non ho mancato di rappresentare al medesimo tutte le ragioni addottemi nella passata sua per farli conoscere l'ingiustizia della richiesta e il grave danno che ne risulterebbe alli Interessati nella stampa, e posso assicurarlo che ne sono persuasi al par di me quei signori che lo compongono, ma vorrebbero pure che si provasse qnalche altro temperamento per sortire da l'impegno senza disgustare Roma e far torto alli Interessati. Parrebbe a me il megliore espediente quello di persuadere per mezzo di qualche persona autorevole monsignore Giampede a ritirare la sua istanza presso l'abate Bonamici sul riflesso del pregiudizio degli Interessati, e del nissun danno che ne deriva alla Casa Bentivoglio per un fatto di tre secoli addietro, nè riguardo a l'interesse, nè alla riputazione di detta Casa. Sarebbe ancora desiderabile che un tal fatto si ritrovasse pure in qualche altro autore stampato antico o moderno per provare maggiormente che è noto al mondo già da gran tempo, e con tuttociò non à punto perduto la detta famiglia del suo lustro e riputazione. Se si leva d'impegno il Magistrato, sarà poi più facile superar quello del marchese Guido di Ferrara, che à scritto qui ai suoi parenti per tale effetto, e però lo prego di esaminare tutto posatamente per dare quei passi che più sicuramente potranno condurre a l'intento desiderato. (Continua parlando di altri affari di famiglia che non ci interessano). Le mie signore stanno bene e li fanno mille saluti invidiando la sua permanenza alla fiera di Reggio, ed io con tutta la maggiore stima mi confermo

Lucca, a' 15 maggio 1758 [1].

devotissimo, obbligatissimo servitore
Ipolito de Nobili

Il punto di vista del Bentivoglio, oltre che nei documenti che verremo riportando più tardi, è esposto chiaramente in un mazzetto di lettere indirizzate al segretario di Stato del duca di Modena, ove il Bentivoglio sapeva trovarsi il centro della opposizione ai suoi desiderii per la presenza in quella corte del Venturini e per l'appoggio che a lui sembrava venire dal duca. Alla fine di maggio il Bentivoglio così scriveva a Giuseppe Maria Bondigli:

Illustrissimo Signore, signore padrone colendissimo,

Ho avuto altre volte occasione di godere gli effetti della singolare gentilezza di Vostra Signoria illustrissima, e m'induco perciò anche di presente a pregarla delle sue grazie. Il

" Mi continui il Suo amore, e mi creda con stima " particolarissima e per sempre

" Modena, 26 aprile 1827.

" suo devotissimo, obbligatissimo servitore
" Mario Valdrighi ".

Debbo la notizia e la trascrizione di queste lettere alla cortesia del dotto collega ed amico ingegner Emilio Motta, che vivamente ringrazio per questo e per molti altri aiuti prestatimi.

[1] A tergo c'è indirizzo seguente: " All'illustrissimo " Signore, signor padrone colendissimo il signore Salvatore Venturini, Reggio di Modena ".

mio segretario, che spedisco apposta costà, le renderà la presente e si darà l'onore d'informarla di un affare, in cui essendovi la mia convenienza impegnata, spero ch' Ella vorrà coll'autorità sua contribuire a render paghe le mie giustissime premure. Queste non possono essere più grandi, come saprà riconoscere dall'esposizione che le verrà fatta. Mi raccomando però quanto mai so e posso a Vostra Signoria illustrissima, a cui avrò le maggiori obbligazioni, e desideroso di servirla, con vera inalterabile stima mi protesto

Di Vostra Signoria illustrissima

Ferrara, 26 maggio 1758.

devotissimo, obbligatissimo servitore
GUIDO BENTIVOGLIO D'ARAGONA [1].

E allo stesso riscriveva pochi giorni dopo, con più insistenza:

Illustrissimo Signore, signore padrone colendissimo,

Dal foglio obbligantissimo di Vostra Signoria illustrissima, e più ampiamente dal mio segretario, rilevo con quanta gentilezza Ella siasi interessata nel consaputo affare, e quanto io possa promettermi dal suo favore. Il progetto del signore cavaliere Venturini è in sostanza quello che mi fece offerire da Lucca, giacchè non faccio gran caso del ribasso di un paolo per copia, a cui si è ridotto, e di cui non credo potrà farsi gran meritò presso Sua Altezza serenissima, che si è degnata d'interporvi la sua autorità. Io La prego però, che qui non restino le sue grazie; è troppo ridicolo secondo me il motivo del pregiudizio, che gl' Interessati alla stampa pretendono d'incontrare se questa si mutilasse. Trattasi d'infamare una nobile ed onorata famiglia: si dirà mai che abbiano acquistato diritto di farlo per le spese precedenti, che tendono a questo fine? Questo stesso averlo tentato dovrebbe in ogni regolato governo passar per delitto, giacchè è anche peso della pubblica autorità l'impedire che vengano pubblicamente infamati i galantuomini. Confido pertanto che Vostra Signoria illustrissima si degnerà d'insistere su questo punto per ridurre il Venturini a più moderate proposizioni. Sopra tutto mi preme che si guadagni tempo, perchè non uscisse mai il libro prima di ogni ripiego, e mi appiglio anche al di Lei consiglio in questa parte, sapendo che per le circostanze tutte dell'affare Ella è convenuta col mio segretario di portar in lungo la cosa. Pregola di rassegnare a Sua Altezza serenissima la mia venerazione e l'infinita obbligazione che avrò sempre alla somma benignità, che si degna di avere per me. Sarà una nuova finezza ch'Ella mi farà, significandomi le ulteriori pratiche e lo stato preciso dell'affare medesimo. Desidero che Vostra Signoria illustrissima si riabbia dall' incomodo partecipatomi, e che mi dia molte occasioni di servirla per convincerla sempre più della mia viva riconoscenza e della vera inalterabile stima colla quale passo a presentarmi

Di vostra Signoria illustrissima

Ferrara, 5 giugno 1758.

devotissimo, obbligatissimo servitore
GUIDO BENTIVOGLI D'ARAGONA [2].

Mentre il Bentivoglio operava con tutto il potere a Roma presso il Sacro Collegio dei cardinali perchè fosse confermato il divieto alla stampa del Ghirardacci già emanato da Benedetto XIV, non cessava di insistere a Modena per parare ai danni, nel caso che il Collegio dei cardinali si pronunciasse contrario. E tornò all'assalto presso il Bondigli:

---

[1] A tergo: "All'illustrissimo Signore, signore pa-" "dron colendissimo il signore Gioseffo Maria Bondigli" "segretario di Stato, Modona ".

[2] A tergo: "All'illustrissimo Signore, signore pa-" "drone colendissimo il signor Gioseffo Maria Bondigli" "seg.rio di Stato di sua Altezza serenissima di Modona," "Reggio ".

La lettera per il duca di Modena, cui qui si ac-

Illustrissimo Signore, signore padron colendissimo,

Rendo grazie a Vostra Signoria illustrissima, che con tanta gentilezza mi continua i suoi favori. Gradirò sommamente le ulteriori sue finezze sopra l'affare della consaputa stampa, e vorrei che il signore Venturini riconoscesse l'aggravio che fa alla mia famiglia persistendo ne' primieri suoi sentimenti. Più equi mi sembrano gl'interessati che trovansi in Lucca, che non si mostrano lontani dall'aderire che venga da me fatta al libro un'aggiunta di que' documenti che mi trovo avere, e che smentiscono apertamente l'impostura raccontata dal Ghirardacci. Io so ch'ella stessa pensò in Reggio ad un tale partito, ma questo non piacque al sig.^{re} Venturini. Intanto sentirò cosa siale riuscito di rilevare ulteriormente dal sudetto, e in quanto a me non lascerò in tutti quei modi che la ragione e le leggi mi danno, all'ingiuria, che si vuol fare alla mia Casa. Prego Vostra Signoria illustrissima della continuazione di sue grazie, ed assicurandola della mia viva riconoscenza, desidero occasioni di servirla, e con vera stima mi professo

Di Vostra Signoria illustrissima

Ferrara, 16 giugno 1758.

obb., obb.^{mo} servitore
GUIDO BENTIVOGLIO D'ARAGONA [1].

Il tono del Bentivoglio con Modena, che sinora era stato insistente, ma sommesso e deferente, cambiò del tutto sui primi del luglio 1758, non appena il Bentivoglio stesso seppe che le sue azioni svolte presso i cardinali a Roma, mentre era adunato il conclave, avevano ottenuto favore, e si era stabilito che in qualunque modo il nuovo pontefice avrebbe confermata la proibzione della stampa del disgraziato terzo tomo del Ghirardacci.

---

cenna, ci è pur stata conservata, e crediamo utile riprodurla:

" Altezza serenissima,

" Sono penetratissimo dall'infinita clemenza, colla " quale si è Vostra Altezza serenissima degnata di ac" cogliere le mie umilissime suppliche, e dalla generosa " protezione che ha avuto la bontà di farmi godere nel " consaputo emergente. Nel renderne ch'io faccio a " Vostra Altezza le mie umilissime grazie, prendo co" raggio a supplicarla dalla gloriosa continuazione del " suo validissimo padrocinio per rimuovere dalle dure " condizioni esibitemi gl'interessati nella consaputa stam" pa. Le chieggo perdono dell'importunità mia, e ras" segnando a Vostra Altezza serenissima quella perfetta " ubbidienza, che ho dai maggiori miei ereditata verso " la serenissima di Lei Casa, mi faccio gloria di distin" guermi con profonda venerazione

" Di Vostra Altezza serenissima

" Ferrara, 12 giugno 1758.

" umilissimo, devotissimo, obbligatissimo servitore
" GUIDO BENTIVOGLIO D'ARRAGONA ".

[1] A terzo: " Signore segretario Gioseffo Maria " Bondigli, Modona ".

Dieci giorni dopo riscriveva insistendo nei suoi concetti e vieppiù accalorandosi:

Illustrissimo Signore, signore padron colendissimo,

Sono sempre più obbligato alla gentilezza colla quale Vostra Signoria illustrissima si compiace di favorirmi. Vedo che non è possibile ridurre cotesto signore Venturini ad un partito ragionevole, ma non creda sì facile, che le cose riescano in Lucca com'egli vorrebbe. Se il Principe ha permessa la stampa, non può essere ingiusto sospendendola, qualora ha ricevuto dopo tali ricorsi da determinarlo ad operare così. Se non si deve pregiudicare all'interesse delle persone, si avrà per questo da permettere, che ne rimanga ferita la convenienza di una nobile famiglia? Se il suddetto Signore teme che i malevoli potessero aver che dire sopra i documenti, che da me si pubblicassero, si prende un fastidio, che non deve toccargli. Per me credo costantemente, che chi ha fior di senno non potrà dare ascolto ad uno scrittore fazionario che racconta un fatto per se stesso favoloso, e non adduce veruna prova, a fronte d'istrumenti autentici che mostrano il contrario. È pregata frattanto Vostra Signoria illustrissima a continuarmi il suo favore in questo affare se non altro per dar tempo alle ulteriori pratiche a quest'ora felicemente incaminate, e desiderandomi le occasioni di poterla servire, con vera inalterabile stima mi protesto

Di Vostra Signoria illustrissima

Ferrara, 26 giugno 1758.

obbeddientissimo, obbligatissimo servitore
GUIDO BENTIVOGLI D'ARRAGONA.

A tergo: " Illmo Signor signor padron colendissimo " il signor Gioseffo M.ª Bondigli, segretario di Stato di " S. A. il signore duca di Modona ".

La notizia, tanto desiderata, fu comunicata al Bentivoglio con questa cortese lettera del cardinale Archinto, che più degli altri erasi interessato per gli scopi del marchese di Ferrara:

Illustrissimo ed eccellentissimo Signore,

Con mia particolar sodisfazione sono ora in stato di calmare le giuste inquietudini cagionate in Vostra Eccellenza dai nuovi rimori della stampa del terzo tomo del Gherardacci. Appena ricevuta l'umanissima sua lettera, la quale mi parlava di quest'affare, ne comunicai il tenore non solo ai SS.[li] Capidordine, ma ancora a tutto il Sacro Collegio, il quale inteso da me quanto si era operato sotto la S. Me. di Benedetto XIV e la positiva parola data dalla Repubblica di non permettere la stampa di quello almeno che riguardava la di Lei Famiglia, vennero concordemente in parere, che io notificassi all'abate Buonamici agente della Repubblica in questa corte, che il Sacro Collegio faceva sue le premure del Pontefice defonto, le quali passerebbero anche nel successore, chiunque egli fosse per essere; onde attendeva ed esigeva dalla Repubblica l'adempimento di quella promessa, come se fatta fosse a se stesso. Io eseguij la commissione coll'abate Buonamici, il quale avendone scritto immediatamente ai suoi Sig.[ri], viene di ricevere la risposta, contenente nuove assicurazioni, che essi fermi nella primiera risoluzione non permetterebbero giammai la stampa di quel tomo. Su questa replicata promessa, può l'Eccellenza Vostra deporre il concepito timore, mentre io godendo di darle questa nuova riprova dell'interesse che prendo in tutto quel che concerne la sua persona e famiglia, resto coi soliti sentimenti della più perfetta considerazione

Di Vostra Eccellenza

Roma, 28 giugno 1758.

servitore vero
A. CARDINALE ARCHINTO[1].

Appena in possesso di questa lettera, il Bentivoglio la comunicava trionfalmente al ministro di Stato di Modena; al quale faceva comprendere che ormai non gli importava più nulla dell'azione che si tramava presso quella corte intorno ad accordi col Venturini:

Illustrissimo Signore, signor padrone colendissimo,

Mi trovo sempre più obbligato a Vostra Signoria illustrissima che mi favorisce con tanta gentilezza. Vedo sin dove siale riuscito di ridurre il signor Venturini, nè posso negare che per sè stesso non sia ragionevole il partito. Ma siccome l'impegno contratto dalla Signoria di Lucca col defunto pontefice era di far levare positivamente dall'opera i luoghi ingiuriosi alla mia Casa, mi credetti così in dovere di ricorrere al Sacro Collegio, perchè dimandasse l'adempimento della parola data al Santo Padre. Ànno i signori cardinali benignamente accolte le mie suppliche, nè posso io in questo stato di cose aderire più ad uno che ad un altro progetto, parendomi di dover dipendere da ciò, che penserà il Sacro Collegio di fare. Vostra Signoria illustrissima saprà ben comprendere che riattandosi questo affare dalla Corte di Roma, alla di cui autorità io l'ho raccomandato, mi convien prima sentire cosa Ella chiegga alla Repubblica, e cosa sia questa per accordarle. Dirò bene, che qualunque esito abbia l'affare, io tengo già in pronto i documenti necessarj, che non solo smentiranno la calunnia del Ghirardacci, ma mostreranno altresì l'impegno che erasi la Signoria di Lucca addossato, ed il mancarvi che poi hanno fatto. Vado frattanto attendendo

[1] A tergo è l'indirizzo seguente: "Signor marchese don Guido Bentivoglio, Ferrara ".

da Roma i riscontri che saranno per darmi, e rendendole distinte grazie per la singolare sua compitezza, pregola darmi occasioni di servirla, e con vera inalterabile stima mi protesto

Di Vostra Signoria illustrissima

Ferrara, 2 luglio 1758.

devotissimo, obbligatissimo servitore
GUIDO BENTIVOGLIO D'ARRAGONA[1].

E pensava con ciò, il Bentivoglio, che non avrebbe più rincontrato difficoltà per la realizzazione del suo disegno!

Ma quale la vera causa di così strana e radicata avversione del marchese Guido Bentivoglio d'Aragona contro il terzo volume di Cherubino Ghirardacci? Appar chiara da tutto un importante carteggio che intorno alla famosa questione, svoltasi a Lucca, a Bologna[2], a Ferrara e a Roma, conservasi alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, acquistato, insieme alla preziosa copia di questo terzo volume di cui più tardi parleremo. Sono documenti tratti tutti dall'archivio dei marchesi Bentivoglio, e consistono nelle lettere che furono scambiate tra i varî personaggi interessati, in occasione dell'acerbo conflitto.

---

[1] A tergo: "All'illustrissimo Signore, signor pa- "dron colendissimo il signor segretario Gioseffo Maria "Bondigli. Modena ".

Pare che questa lettera non pervenisse a destinazione, o vi giungesse assai tardi, perchè il 7 luglio di quell'anno il marchese Guido, riscrivendo al Bondigli, ripeteva quanto in essa contenevasi, dando però alcuni nuovi schiarimenti, e meglio mostrando che esso credeva ormai di essere a campo vinto, e di non aver più bisogno di intendersi col Venturini nè con gli altri interessati. E infatti è questa l'ultima lettera che il Bentivoglio inviò alla corte modenese:

"Illustrissimo Signore, signore padron colendissimo,

"Mi veggo confermato dalla gentilissima sua dei 4 "ciò che vostra signoria illustrissima si compiacque si- "gnificarmi nella precedente scrittami fuori di posta. "Come all'altra risposi prontamente nel passato lunedì, "stupisco che non siale pervenuta la mia risposta. Re- "plicherò dunque secondo le accennai in quella, che dopo "di aver supplicato il Sacro Collegio a far sue le pro- "messe dalla Signoria di Lucca date al defonto ponte- "fice, e dopo l'impegno che ne ànno preso i Porporati, "non posso essere in libertà di accettare più uno che "l'altro partito, e mi conviene adesso dipender da Roma. "L'impegno, com'Ella sa, de' signori Lucchesi era di far "levare dal libro i luoghi ingiuriosi alla mia famiglia. "Il Sacro Collegio dimanda presentemente l'adempi- "mento di tale impegno, e la Repubblica ha ultimamente "risposto all'istanza, facendo assicurare pel suo mini- "stro le Eccellenze Loro di rimanere fermo nelle pri- "miere risoluzioni. Eccole in copia l'ultima lettera del "signore cardinale Archinto, che si degna confermarmi "ciò che da molti altri Porporati ho avuto il piacer di "rilevare, e che mi toglie il poter aderire al progetto "che mi fa per di Lei merito il signore Venturini. Sono "certo che sembrerà a Vostra Signoria illustrissima "troppo ragionevole, che io non mi diparta da quello, "che la corte di Roma intende di esiggere da Lucca "in seguito delle cose avvenute vivente il santo Padre. "Le dirò bene che, qualunque esito abbia l'affare, non "lascerò di stampare un manifesto, che chiuda la bocca "a' malevoli, e mostri con documenti irefragabili l'im- "postura del Ghirardacci. Lo credo troppo necessario, "perchè non può non essersi saputo il presente ma- "neggio, e non vuo' che si dica, quando fossero an- "cora soppressi i luoghi in questione, che mi si è fatta "puramente una grazia, quand'io dimandando ragione "contro una vera calunnia, posso mostrare che mi fa "nello stesso tempo giustizia. Sono bene obbligato alla "gentilezza colla quale Ella mi favorisce, e desideran- "domi di servirla, con distinta inalterabile stima mi "professo

"Di Vostra Signoria illustrissima

"Ferrara, 7 luglio 1758.

"Devotissimo, obbligatissimo servitore
"GUIDO BENTIVOGLIO D'ARAGONA.

"Signore segretario Gioseffo M.a Bondigli, Modona ".

[2] Il Bentivoglio non mancò di svolgere l'azione sua anche in Bologna, per non lasciare intentata nessuna via. Trovammo infatti nell'Archivio di Stato di Bologna, nella posizione *Magistrati delle arti*, volume dal 1756 al 1758, a p. 237, sotto il 6 dicembre 1757:

"Sentitasi la notizia che possa stamparsi in Lucca "il tomo inedito del Ghirardazzi, si senta dal si- "gnor Montefani il suo giudizio sopra la stampa di tal "manuscritto a rapporto della pubblica convenienza; "e si veda negli atti di magistrati se sopra di esso "siasi fatto alcuna riflessione ".

E poi più innanzi, nello stesso volume, a p. 238, sotto il 21 febbraio 1758:

"Circa la stampa che si dice sia per farsi a Lucca "del Ghirardazzi, si faccia ricerca negli atti di magi- "strati se v'è cosa concernente a ciò ".

Ma non se ne fece più altro.

Da tali lettere, e in specie da quelle del marchese Guido e della marchesa Eleonora Bentivoglio Albergati sorella di Guido, che risiedeva a Bologna e che ebbe gran parte in tutta questa faccenda (donna di non comune intelligenza e di savio e retto giudizio), risulta che una notizia del Ghirardacci dispiaceva in particolar modo al marchese Guido: l'affermarsi cioè che il celebre Annibale, figlio di Antongaleazzo Bentivoglio, era d'origine spuria. Ma ecco le precise parole incriminate, quali leggonsi nel volume a stampa, sotto l'anno 1438, e precisamente a pp. 59-60:

" Divenne Annibale figliolo di Antonio a questa guisa. Era in Bologna una donna assai di buon sangue, bella, piacevole et di gratiose maniere, con la quale havevano intrinseca dimestichezza Antonio Bentivogli et Gasparo Malvezzi, et secretamente seco si pigliavano sovente piacere, senza haver a male l'uno dall'altro. Avenne che la donna rimase gravida, e partorì questo figliolo, et ciascuno di essi si credeva che fosse il suo. Cresciuto il fanciullino, et dimostrando riuscita, et di ingegno, et di molta speranza di alto valore, amendui l'accarezzavano come figliolo, et essendo un giorno a diporto insieme, et sendo loro presente il putto, Antonio si lasciò intendere che lo teneva per suo, et Gasparo anch'egli scoprendosi affermava che fosse suo. Et venendo ad una piacevole contesa sopra ciò, et giocando al tavoliero, Gasparo disse: 'Facciamo così, o Antonio, poichè il fanciullo resta alla fortuna, non sapendo di chi di noi due sia figliolo, ella col mezzo del dado disfinisca la nostra lite; chi di noi farà maggior punto, quello del putto sia il padre, et il figliolo sia suo liberamente et l'ubbidisca'. Piacque ad Antonio il partito, et datasi amendue la fede, gittarano il dado, et Antonio hebbe maggior punto di Gasparo. Et pigliato il putto nelle braccia teneramente lo baciò, et l'accettò et tenne sempre per suo figliolo, facendolo con ogni diligenza nutrire et allevare in ogni virtù. Essendo adunque cresciuto Annibale, et vedendolo Antonio giovane ardito, robusto et di grande ingegno in tutte le cose, lo raccomandò al governo di Micheletto Attendulo, acciochè nelle cose della militia l'ammaestrasse, et stette al suo servigio insino a questi tempi, e talmente diede speranza della sua buona riuscita, che era stimato giovane di gran cuore, grazioso, ardito, prudente, accostumato et di tale benigna natura, che egli ragionando traheva a sè i cuori altrui „.

Che questa fosse la causa principalissima dell'odio del marchese Guido contro il terzo volume del Ghirardacci, è dimostrato anche dalle annotazioni marginali, di mano forse dello stesso marchese, che leggonsi ancora nella copia unica che si salvò dall'eccidio e che per tanto tempo stette nascosta nell'archivio dei Bentivogli. Nel margine infatti del passo incriminato leggesi:

" Questa favola si smentisce con molti documenti, tra' quali dall'istromento di tutela per Giovanni II Bentivoglio pupillo e figlio di quest'Annibale, a rogito di Cristoforo di ser Antonio Fabri notaio di Bologna, sotto li 8 luglio del 1445; risulta che Annibale fu figliuolo d'Antonio Galeazzo e della Francesca Gozzadini, leggendosi in detto istromento: *Nobilis domina Francisca filia quondam spectabilis militis domini Gozzadini de Gozzadinis, vidua et uxor quondam bone memorie magnifici viri et eximii legum doctoris domini Antonii de Bentivolis; nec non domina Domna spectabilis militis domini Lanceloti de Viccomitibus vidua et uxor quondam bone memorie virique magnifici Annibalis olim filii domini quondam Antonii de Bentivolis, scienter etc.*

" Che poi detta Francesca Gozzadini fosse madre d'Annibale, lo spiega il precitato istromento, ivi: *Et volentes domina Francisca tamquam avia paterna dicti pupilli etc.*; mentre se non fosse stata vera e legitima madre d'Annibale, che fu padre del pupillo Giovanni II,

" non poteva ella presentarsi a chiedere la tutella d'esso pupillo, nè dichiararsi *avia paterna* " *dicti pupilli* davanti ad un giudice, eziandio con la deposizione di testimoni, quando in " realtà non fosse stata madre d'Annibale; imperciochè ben è noto che le leggi escludono " le femine dalla tutella, fuorchè la madre e l'ava del pupillo. Si vegga per maggior fon- " damento di ciò la posizione del 1762 in archivio, nel libro 256, n. 3 "[1].

Altre minori ragioni dell'ira del marchese Guido erano, secondo che si trae da una lettera del senatore Davia — uno di coloro che avevano proposta e caldeggiata la stampa —, i sospetti o la convinzione che nella narrazione del Ghirardacci si avesse la testimonianza di fatti poco onorevoli per il ramo dei Bentivogli rifugiatisi a Ferrara a cui apparteneva il marchese Guido e viceversa si tendesse ad esaltare e a magnificare il ramo di Bologna da cui discendeva lo stesso senatore Davia[2].

*
* *

Mentre il marchese Bentivoglio svolgeva a Roma, presso i cardinali ed il papa, e a Modena presso il duca, la potente e intrigante azione sua diplomatica, alla fine del 1757 e durante tutto il 1758, e giungeva a quei notevoli risultati che più sopra vedemmo, non cessava dal fare indagini di natura storica e scientifica[3], allo scopo di potere realmente provare che era falso quanto il Ghirardacci aveva scritto intorno ad Annibale; e riuscire poi a confutare la stampa, nel caso disgraziato che, nonostante l'opera sua, avesse ad effettuarsi.

A tal fine si era rivolto a quanti studiosi di discipline storiche erano in Bologna, quali il Montefani, il Branchetta, lo Scarselli ed altri, valendosi specialmente dell'influenza e dei molti rapporti che in quella città teneva la sorella marchesa Albergati.

Al principio del 1759 il *manifesto,* che aveva in animo di pubblicare, a confutazione del Ghirardacci, il marchese Guido, era già a buon punto, dopo lunghe cure e ricerche negli archivi spesevi dal Branchetta; e il 13 di gennaio di quell'anno così scriveva la marchesa Albergati al fratello, spedendo l'abbozzo del manifesto stesso:

" Per le pressure che vi assicuro si vanno continuamente facendo per il noto manifesto, " l'abbate Branchetta è questa mattina venuto con un grosso fascio di carte, scritte di suo " pugno, e portanti il transunto delle particole tutte degli instrumenti e reccapiti da voi " mandati, degli instrumenti e reccapiti levati dall'Archivio Masina e di molti altri reccapiti " che in qua e in là si sono andati raccogliendo, quali particole collazionate, e sopra gli " originali rispettivi assicurate, possono aver correllazione o prossima o remota, e cioè o me- " diata o immediata col caso nostro. e servire al nostro intento. Addunata così la materia, " che per natura sua (a cui è d'aggiungersi la poca salute del suddetto e le occupazioni avute) " ha portata tanta dilazione, si è Egli fatto alla estensione del manifesto, il di cui abbozzo " mi ha pregata a mandarvi, come faccio, perchè vediate il metodo col quale intende pro-

---

[1] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, a pp. 59-60 dell'esemplare a stampa del terzo volume del Ghirardacci. Vedasi alla pagina corrispondente del nostro testo la riproduzione zincografica della pagina famosa.

[2] Archivio di Stato di Lucca, nella posizione segnata A. 22. 215.

[3] Risulta ciò chiaramente anche dalle lettere inviate al Bondigli, sopra riportate. Vedi a p. LXXXVIII sg.

" cedere. Il riflesso di parentella tra Gaspare Malvezzi e Anton Galleazzo, non è di poco " conto, come non lo sono le contradizioni del Ghirardacci et il silenzio della favola dei " molti autori, o sincroni, o non lontani da que' tempi. Si procederà in appresso all'instru- " mento di tutela et alle prove procedenti da' suddetti altri reccapiti già spogliati. Dall'ab- " bozzo incaminato potrete far idea del metodo, e aggiungendo, mutando o levando, come " meglio vi piacerà, potrete rimandare i fogli medesimi per metterli poi in pulito e compire " l'opera, a cui non si è fatta testa per adattar questa all'uso preciso, che sarete poi in grado " di farne. Compita tale opera, si passerà subito al signor avvocato Montefani, come sono " di lui di concerto, perchè la osservi e vi metta Egli pure qualche mano secondo che giu- " dicherà opportuno. Questo è ciò che su tale particolare posso per ora dirvi "[1].

Ed ecco ora il famoso abbozzo di manifesto, intorno a cui tanto si discusse in quell'anno 1759. Val la pena di riprodurlo per intendere a fondo la questione e anche comprendere come molto saggiamente (data la tenuità degli argomenti) più tardi ad esso si rinunciasse:

" A giudicar rettamente della verità, o supposizione di un fatto storico è necessario av- " vertire tutte le circostanze tanto intrinsiche, quanto estrinseche che lo accompagnano, chia- " mando a critico maturo esame tutto ciò che al fatto medesimo appartiene, e gli scrittori " e i documenti riguardo ai quali è o taciuto o rifferito. Che però fattici noi ad esaminare " sulla scorta di tale indubitato principio il noto racconto sulla figliazione d'Annibale primo " Bentivogli, dopo d'aver ne' pochi fogli, che si mandarono, premessa una giusta idea della " storia manoscritta del Ghirardacci che lo contiene, si è cercato di far vedere che conside- " rata in se la detta narrazione, sicuri caratteri seco porta d'insussistente e romanzesca.

" Indi passando agli scrittori o sincroni, o quasi sincroni, che soli si devono in ciò at- " tendere, si è mostrato che tutti quelli che ci rimangono, e de' quali abbiamo notizie, non " solo taciono del tutto il fatto medesimo, che pur avrebber dovuto e sapere e rifferire: " ma parlano di maniera, che manifestamente comprendesi doversi quello riputare una mera " merissima impostura.

" Al novero di detti scrittori si agiugnerà nella continuazione un certo Antonio Mor- " bioli, che nella orazione da lui recitata qui in senato nell'escire che fece dal Confalonierato " il celebre Lodovico Bentivogli, dopo d'aver descritta la nota riguardevol vittoria conseguita " da Annibale sull'esercito del Duca di Milano, rivoltosi a' superstiti Bentivogli, parla loro " di un modo che pare sarebbe stato assai inopportuno e disconveniente, quallora sussistesse " la pretesa origin di Annibale, che a' que' tempi, cioè al più tardi nel 1465, doveva pur " essere a ciascheduno palese.

" Nè si ommetterà d'avvertire, che fa di mestieri ne conoscesse l'insussistenza ancora lo " storico Pompeo Vizzani, giacchè si vede non aver egli voluto nell'opera sua adottarla, quan- " tunque non fosse troppo per li Bentivogli portato, ed abbia quasi alla distesa trascritta " (come dal confronto si manifesta) una vecchia cronaca, la quale all'anno 1438 chiama An- " nibale *figliuolo naturale di Antonio*; e col titolo di *Cronica Viggianorum* abbiam noi veduta " di mano del Ghirardacci inserita nel suo manoscritto conservato in questa libreria di " San Giacomo.

" Siccome poi oltre la detta cronaca, che incominciando dall'anno 1403 termina nel 1540, " e perciò ben si vede esser lavoro del secolo sedicesimo, anche il cardinal Paleotti nell'opera " sua *de nothis et spuriis* stampata in Bologna nell'anno 1550, e Giovanni Francesco Negri

[1] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio di documenti riguardanti la stampa del terzo volume del Ghirardacci*, che conservasi unito all'esemplare a stampa del Ghirardacci medesimo, n. 1.

" nei suoi *Annali* di Bologna, che inediti si conservano nell' Instituto, accennano la illegitimità " di Annibale; mostrerassi perciò non essere d'alcun peso la costoro asserzione.

" E perchè potrebbe sembrare per avventura strano a qualcuno che senza legitimo fon- " damento possa essere stata inventata a discredito de' Bentivogli una tanta impostura, dopo di aver accennate le favole che sulla origine della famiglia medesima si sono spacciate, si " recheranno non pochi esempi di personaggi assai riguardevoli, a' quali o per la malignità " de' contrari partiti, o per l'invidia eccitata dalla loro virtù, potenza, o fortuna, calunnie " somme, anche in ordine a' loro natali, furono apposte, le quali poscia da' successivi storici " si sono, senza verun esame, ciecamente addottate.

" E questo in quanto agli scrittori. Per quello poi spetta a' documenti, se si trovasse " l'originale o copia autentica dell' instrumento di tutela, la pubblicazione in vero di questo " solo, sarebbe più che bastante all' intento. Imperciocchè, escludendo tutte le leggi comuni " e municipali dalle tutele le femmine, a riserva della sola madre ed avia paterna; nè la " Francesca Gozzadini si sarebbe avanzata a chiedere d'essere in compagnia della madre " Donnina tutrice di Giovanni secondo, nè il Giudice avrebbe ciò potuto concedere, se madre " non fosse ella veramente stata del morto Annibale, e, quello che è più, non l'avrebbero " certamente per tale con giuramento riconosciuta di tanti illustri personaggi li quali, o come " parenti o come informatissimi, intervennero a quell'atto. Ma conciossiachè non abbiamo " che una copia mancante delle autenticità necessarie a riscuotere la fede per altro dovutale, " per supplire ad un tale difetto, prima di farne alcun uso, abbiam pensato di farci strada " previamente apportando colle opportune riflessioni:

1° " Li capitoli fra gli Agenti della Camera Apostolica ed Anton Galeazzo stipolati in " Roma l'anno 1426 ne' quali si conviene, frall'altre cose, che Antonio conduca al servigio " del Papa il Nobil Uomo Annibale Bentivogli di lui figliuolo armiero;

2° " La iscrizione da Annibale posta nella Capella da lui fabbricata in San Giacomo, " nella quale si chiama apertamente figlio di Antonio;

3° " La cessione fatta da Annibale stesso l'anno 1444 a Pietro da Colloreto delle ragioni " a lui spettanti sopra certi terreni. Rogito autentico avuto da quest'Archivio Masini, e nel " quale Annibale si dichiara parimenti figlio di Antonio, ed erede universale non solamente di " lui, ma di Giovanni primo, suo avo paterno, e di Ercole, fratello di Antonio, come suo zio;

4° " La rinunzia ed assoluzione di Elisabetta sposa di Romeo Pepoli, in cui riconosce " questa e dichiara Annibale, a cui si dà il titolo di *magnifico,* come fratello ed erede uni- " versale di Antonio lei padre, protestandosi pienamente soddisfatta di ciò che poteva per " ragioni dotali appartenerle, e rinunziando a qualunque sua pretesa;

5° " La conferma fatta dai magistrati di Bologna ad Annibale della concessione delle " rendite della tassa degli Ebrei ed altri usurai, nella quale il pubblico riconosce Annibale " come figlio di Anton Galeazzo a cui erasi già altre volte fatta la stessa concessione;

6° " Per fine la concessione di alcuni beni confiscati alli Canetoli fatta dal Governatore " di Bologna Niccolò Piccinnino ad Annibale, ed inserita nella conferma seguita l'anno 1441, " mentre in essa Annibale è detto figlio ed erede universale d'Antonio, protestandosi inoltre " il Piccinnino di concedergli detti beni in compenso di danni sofferti da Antonio lui padre " per colpa de' Canetoli.

" Ciò premesso, si produrrà l'instrumento di tutela, e dopo di averne colle debite os- " servazioni rilevato il peso, a dissipare ogni dubbio potesse muoversi intorno alla lui ge- " nuinità, si apporterà il mandato di procura della Francesca Gozzadini e Donnina Visconti " in Cola da Ascoli rogato l'anno 1447 e riscontrato colla matrice che esiste nell'Archivio " Masini, ed è nella sostanza uniforme alla copia mandataci da Ferrara. Imperciocchè es- " sendo le dette donne in tal documento chiamate l'una avia paterna e l'altra madre di Gio- " vanni secondo e di lui tutrici, come si dice risultare dall'istrumento ecc., pruova ciò a " meraviglia la verità della tutela.

“ E poichè potrebbe fare non poca difficoltà la parola *pridie* nel senso in cui viene usata nel medesimo istrumento, non solo si scioglierà con addurre un incontrastabile esempio della stessa parola usata nell'anno 1411 a dinotare lo spazio di anni otto e più, che opportunamente ci somministra un compromesso di Antonio anche a nome di Ercole suo fratello del quondam Giovanni primo Bentivogli intorno alla divisione della eredità di Antonio detto Toniolo loro avo, rogito di Dionigi da Castello autentico dell'Archivio Masini: ma osservandosi essere quella una formola propria di que' tempi, se ne dedurrà altresì nuova prova per la legittimità del nostro documento.

“ Finalmente essendo esso rogato da Cristoforo de' Fabri, per provare la esistenza di un tal notaio si osserverà che egli stesso nell'anno 1441 intervenne come testimonio alla sovraccennata rinunzia d'Elisabetta.

“ Dopo tutto questo sembra certamente non occorresse il fare ulteriori parole, non veggendosi come possa meglio mostrarsi la insussistenza, non diremo già della nostra ma di qualunque altra storica narrazione; ad abbondanza però, oltre le riflessioni fatte ne' fogli altra volta mandati sul manoscritto del Ghirardacci, se ne recheranno alcune altre dirette a far palese la di lui inesatezza e facilità soverchia in addottare storielle che avessero del mirabile ed insolito, e per conseguenza la poca anzi niuna fede che si deve a' suoi racconti prestare, qualunque volta non sieno debitamente appoggiati.

“ E siccome Annibale fu uomo tale che potrebbe invero ogniuno pregiarsi di essere da lui, qualunque si fosse la sua origine, disceso, si accenneranno sul fine, come in ristretto, le di lui gesta e qualità onde venga ancora a manifestarsi che solo amore di verità e non mai l'impegno di sfuggire qualche disdoro, che possa da lui ne' discendenti suoi derivare, ne indusse a scrivere.

“ Questo è l'ordine che si è divisato per lo più acconcio e con cui s'andrà sollecitando l'incominciato lavoro. Se per aventura o non incontrasse il gradimento dell'eccelentissimo signor marchese don Guido o si avessero da lui altri lumi de' quali potesse essere opportuno il prevalersi, vien supplicato a degnarsi di far notare in margine tutto quello gli parerà che convenga, mentre chi scrive si farà un onore distinto di poter appieno secondare li veneratissimi suoi comandamenti, e solo si raccomanda perchè non si ommettino le più diligenti ricerche ad effetto di scoprire, se fosse possibile, con accerto il tempo del matrimonio di Anton Galeazzo colla Francesca Gozzadini; punto di vero massimo, e che rovescierebbe ogni cosa, scoprendosi per mala sorte accaduto nel torno di tempo nel quale viene dagli scrittori impressi assegnato ”[1].

Il manifesto, o meglio l'abbozzo di risposta da darsi alla nuova pubblicazione, non soddisfece in tutto il marchese Bentivoglio, il quale invece avrebbe voluto che per dimostrare essere quella della nascita d'Annibale una favola, si facesse vedere con evidenza che molte altre favole si contengono nella storia del Ghirardacci: “ Allora, egli soggiunge, non si ha più ribrezzo a negar fede a un autore che la merita sì poco, e vedendo che egli ha spacciate altre favolose cose con uguale franchezza, resta subito uno prevenuto della natural turpitudine del racconto consaputo e delle ragioni che si adducono per smentirlo ”[2].

Ciononostante, egli mandò per un parere l'abbozzo al Guerini, con l'incarico di spedirlo poi al segretario della marchesa Albergati[3]. Avuto il parere del Guerini, il marchese Guido così tra l'altro scriveva il 23 di gennaio alla sorella:

---

[1] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 45.

[2] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 2.

[3] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., nn. 3-7.

" Alle prove che abbiamo dell' insussistenza del consaputo pezzo di storia del Ghirar- " dacci, io trovo necessario che venga aggiunta la dimostrazione di qualche altro simile ab- " baglio da lui preso. Questo gioverà infinitamente a mostrare, che il Ghirardacci, benchè " scrittore di conto, ha potuto addottare sì sconcia cosa come quella del nascimento di An- " nibale, se altre falsità non ha avuto ribrezzo di spacciare. Quello dunque che in ultimo " sarebbe per aggiungere il signor abbate Branchetta, io lo porrei in prima e mi farei strada " a confutare quel racconto, distruggendone prima degli altri. Così vedesi la mancanza di " critica necessaria ad uno scrittore di storie specialmente, e s' introduce nel lettore il sospetto " che sia poco veridico generalmente. Di tal fatto sentiremo cosa dirà il signor Montefani. " I miei complimenti „[1].

In sostanza non si faceva che ribadire il concetto dal marchese espresso in altra sua; ma questa volta non era soltanto in gioco il giudizio di lui, bensì ancora di coloro a cui egli si era rivolto per l'indirizzo da dare al manifesto.

La marchesa Albergati non mancò di comunicare all'abate Branchetta il desiderio del Bentivoglio; e quegli si mise nuovamente all'opera, associandosi stavolta anche il dottor Monti, nome ben conosciuto in fatto di antiche ricerche[2].

E si ricominciano tosto le indagini.

Intanto il Branchetta credeva di aver trovato il bandolo della matassa in una presunta cronaca di Sabbadino degli Arienti, e la marchesa così ne scriveva al fratello, in data del 30:

" L'abbate Branchetta è entrato in sospetto, vedendo molte volte nel tomo innedito del " Ghirardacci citata certa cronaca, o sia storia della nostra Casa scritta da Giovanni di Sab- " badino degl' Arienti, che da essa possa il Ghirardacci suddetto aver riccavato il noto favoloso " racconto. Bramerebbe perciò poter vedere tale cronaca, che si supone trovarsi presso il " nostro signor Ambasciatore, cioè in questo suo archivio; oppure quando l'avesse Egli con " se in Roma, vorrebbe essere assicurato, se vi sia in essa, o no, il racconto suddetto. Po- " treste pertanto scrivere sopra ciò all'abbate Scarselli, perchè o in un modo, o nell'altro, " secondo il luogo ove trovasi detta, cronaca, procurasse dal suddetto signor Ambasciatore la " consecuzione di tale intento. Si anderà però intanto avanti nella esposizione della conce- " pita idea del manifesto, non lasciando io continuamente pressare per essa „[3].

Il marchese Bentivoglio scrisse infatti subito all'abate bolognese Flaminio Scarselli, che aveva notevoli uffici in Roma, perchè si recasse dall'ambasciatore senatore Bentivoglio e intendesse se la cronaca sopra nominata si trovasse presso l'ambasciatore o viceversa fosse nel suo archivio di Bologna, nel qual caso lo interessava a voler dare ordini al suo archivista perchè fosse permesso al signor Branchetta di poterla consultare[4]. Lo Scarselli non fu sordo alla preghiera, ma per quante ricerche facesse, il senatore Bentivoglio non potè trovare tra le sue carte la cronaca richiesta, e fu anche sicuro che una tale scrittura non esisteva nell'archivio di Bologna; possedeva bensì il senatore una storia della famiglia Bentivoglio, e quella si affrettò a

[1] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 8.

[2] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 11.

[3] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 13.

[4] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 15.

spedire, nella parte che poteva interessare al marchese Guido [1]. Per dare poi un'altra prova dell'interesse che prendeva alla faccenda, l'ambasciatore compilò una lista degli autori precipui che si occuparono della famiglia Bentivoglio e incaricò lo Scarselli di mandargliela; il che l'abbate fece, accompagnando lo scritto con le seguenti parole:

“ Eccellenza,

“ In prova del giusto interesse che prende il signor Ambasciatore nelle convenienze di Vostra Eccellenza, ha voluto che io le trasmetta, nella compiegata carta, una memoria da Lui formata degli autori che parlano della famiglia Bentivoglio, parte de' quali ha veduto Egli stesso in queste Biblioteche di Roma. Potrà l'Eccellenza Vostra, ove lo stimi proprio, comunicarla al signor abbate Branchetti, benchè per altro a mio debol parere, molto più vagliano a smentir l'impostura gli istrumenti autentici della sua Casa, che non le allegazioni di autori o manoscritti, o stampati, i quali d'ordinario riferiscon le cose senza i documenti legittimi che le dimostrino. Nella benignissima protezione di Vostra Eccellenza mi raccomando, ed umilmente mi confermo di Vostra Eccellenza

Roma, 14 febbraio 1759.

umilissimo, devotissimo, obbligatissimo servitore
FLAMINIO SCARSELLI „ [2].

Ma il marchese Guido e la marchesa Albergati erano sempre fissati sulla cronaca dell'Arienti; e avuta notizia che l'Arienti aveva scritto delle novelle, pensarono che in esse potessero trovarsi gli accenni alla nascita di Annibale. Il marchese pertanto tornava dallo Scarselli con lettera del 21 febbraio:

“ Mi professo sommamente obbligato alla gentilezza del signor Ambasciatore, e prego lei a rendergli per me infinite grazie assicurandolo della mia vivissima riconoscenza. Ho passato il foglio favoritomi al signor abbate Branchetta, che ne farà quell'uso che crederà opportuno pel manifesto consaputo. Fra gli autori che il signor conte Fulvio dice di avere osservati, veggo le *Novelle di Sabbatino degli Arienti*, che trovansi nella *Biblioteca Imperiali*. Bramerei che il mio stimatissimo signor Dottore si prendesse il gentilissimo pensiero di scorer quel libro, e osservare se mai fra le novelle di quell'autore fossevi racontato il nascimento di Annibale Bentivoglio figliuol d'Antonio nel modo che ce lo rapporta il Ghirardacci. Come il signor abbate Branchetta sospetta che questi lo abbia preso dall'altro, vedendo spesse volte citato da lui Sabbatino degli Arienti, io così considerando il favoloso, che ha per se stesso il racconto, e lo stile altresì, ond'è steso, tutto confacente a una novella, vado pensando che forse fra le novelle dell'Arienti abbia a trovarsi, giacchè queste parlano dei Bentivoglio. Ella è dunque pregata di aggiungere a tanti altri incomodi per me sofferti in questa materia anche questo, per cui le avrò un obbligo particolare. Se l'istoria potesse cambiarsi in una novella, sempre maggior peso avrebbero le nostre ragioni. Me le raccomando dunque vivamente, e desidero di servirla „ [3].

Anche questa volta lo Scarselli fu quanto mai sollecito; ma la ricerca fu del pari poco fruttuosa. Lo Scarselli mandò bensì il 6 marzo quel poco che si contiene nelle novelle dell'Arienti, che lo Scarselli trovò nella libreria Imperiali già statagli indicata,

[1] BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO, *Fascio* cit., nn. 20-21.

[2] BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO, *Fascio* cit., n. 24.

[3] BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO, *Fascio* cit., n. 27.

e mandò anche estratti di una " Genealogia di diverse famiglie „; ma tali documenti, che furono tosto comunicati alla marchesa Albergati e da questa all'abbate Branchetta, a ben poco giovarono [1].

Al Bentivoglio ogni indugio pesava, e spesso nella corrispondenza con la sorella si raccomandava di far presto; in una lettera del 6 marzo le diceva tra l'altro:

" Di grazia, oltre l'abbate Branchetta, chiedete l'aiuto ancora del signor avvocato Mon-" tefani, e di qualche altro, giacchè a voi non mancano buoni amici di vaglia, poichè parmi " che la facenda vada molto adagio, nè avendo avuto altre lettere dal cavalier Mansi dopo " la replica che io gli feci, e che vi accennai, temo che senz'altro indugio sia per stamparsi " e pubblicarsi il noto libro alla macchia „[2].

Nella stessa lettera il marchese si raccomandava che il Branchetta guardasse di trovare " qualche buon lume „ intorno al tempo del matrimonio della Gozzadini con Antongaleazzo, perchè esso assai gioverebbe all'intento.

Quasi contemporaneamente poi scriveva allo Scarselli per ringraziarlo delle sue premure e discutere con lui intorno al valore che potevano avere le testimonianze mandategli:

" Veggo, egli diceva, dall'obbligantissimo di Lei foglio dei 7, che non si può dalle *No-" velle* dell'Arienti trar cosa, che faccia per noi.

" Io Le sono bene infinitamente tenuto, per la gentile premura che si è presa di favo-" rirmi. Avrò caro di sapere in qual tempo vivesse Girolamo Heninges. Per altro considerando " il passo ch'Ella si è compiaciuta trascrivermene, parmi secondo le mie notizie, che vada " molto lungi dal vero. Egli accenna una sorella d'Annibale maritata a Gasparo Canetolo, " quando non si sa che quegli avesse altre sorelle oltre le due, una delle quali fu data a " Pepoli, e l'altra a un Bevilacqua. Non avendo, fra i documenti di mia Casa, neppur un " cenno di una terza sorella, credo che non sarà stata se non nella fantasia dell'Heninges. " Me ne persuado anche maggiormente, riflettendo che dai Canetoli fu, com'Ella sa, ucciso " Annibale, e benchè in que' tempi, ne' quali ferocemente dominava lo spirito di fazione, " potesse avvenire che non si risparmiasse il sangue de' congiunti, non è però credibile che " ad un nemico aperto qual era de' Bentivogli il Canetoli, si fosse data in moglie una Ben-" tivoglio. Convien però esaminare qual peso possa dare a questo fatto l'autorità dell'Henin-" ges, per la qual cosa gioverà sopra tutto il sapere in qual tempo egli vivesse. Pregola " dunque favorirmi di tale notizia, e rinnovandole la mia viva riconoscenza ecc. „.[3].

Mentre a Roma lo Scarselli faceva ricerche sul tempo in cui viveva lo storico Heninges [4], a Bologna il Branchetta, il Monti e il Montefani ed altri eruditi continuavano le loro indagini intorno alla questione generale. Il Branchetta poi non mancava di esaminare attentamente gli estratti che aveva mandati da Roma lo Scarselli, e ne rilevava l'incertezza e la non molta attendibilità; faceva inoltre rispondere al marchese che avrebbe anche indagato sulla data del matrimonio della Gozzadini [5].

---

[1] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 29.

[2] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 29.

[3] Biblioteca comumale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 33.

[4] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 43.

[5] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., nn. 38-39.

Terminato lo spoglio dell'archivio pubblico e di quello Masina (una immensa raccolta di atti notarili), si cominciarono le ricerche in particolari archivi, in quelli specialmente di famiglie legate di parentela o di affari coi Bentivoglio, come a dire negli archivi di casa Gozzadini e di casa Guidalotti [1], quantunque non troppo abbondante ne riuscisse la messe ricavata.

Alla fine di marzo e ai primi di aprile del 1759 tutte le memorie e i documenti raccolti a Bologna e a Ferrara, che dovevano costituire il fondamento probativo del futuro manifesto, furono mandati al marchese Guido perchè li esaminasse e ponderasse [2]. Il 14 aprile poi la marchesa pregava il fratello di rimandarle i documenti tutti e il piano escogitato affinchè potesse far vedere il materiale stesso all'avvocato Montefani per averne il suo dotto giudizio; quindi molto saggiamente aggiungeva:

" La mancanza della fede del battesimo di Annibale, e quella di qualche documento che " provi seguito il matrimonio della Francesca Gozzadini più presto che del 1420, formano tutto " l'imbarazzo, perchè mettono in necessità di provare indirettamente ciò, che ad evidenza " col primo recapito, e con pienissima probabilità nel secondo, si sarà potuto provare, e voi " sapete cosa vi voglia per dar forza e tirare tutte a sicura conclusione tali prove indirette. " Un'assoluta negativa coll'aggiunta dell'istrumento di tutela sarìa ora più che bastante al- " l'intento, ma è necessario prima di muover passo, avere in capitale il come andar avanti " in seguito, e come rispondere alle obbiezzioni che potessero esser fatte nella replica che " potrebbe venir dietro al primo qualunque manifesto nostro, massime se in esso non fossero " tali obbiezioni, e prevenute, ed isfogate, e fra esse è di troppa conseguenza quella che " gli anni della richiamata di Annibale a Bologna, e della morte sua dimostrano che sia nato " avanti il matrimonio della Francesca, quando questo sia pure seguito del suddetto anno 1420. " Dico tutto ciò a vostro lume, e di chi verrà da voi costì consultato, e in attenzione de' " noti fogli ecc. „ [3].

Qualche giorno dopo, la marchesa, mentre sollecitava il rinvio dei materiali, esponeva che l'abbate Branchetta giudicava non disprezzabili i documenti raccolti, specialmente per combattere talune affermazioni generali del Ghirardacci e stimava per sè molto notevole l'istrumento di tutela..., "quando però i contrari non avessero irrefragabili documenti da apporre, quali peraltro, se vi fossero, sarebbero dovuti venire a " notizia nostra in occasione di tante ricerche fatte „ [4].

Il marchese Guido Bentivoglio non era troppo persuaso della bontà dei documenti raccolti per il manifesto, e quasi quasi tendeva ad accomodarsi con gli stampatori lucchesi. Più di una volta espose i suoi dubbi alla sorella, la quale lo incuorò e si mostrò d'avviso di dar fuori, a tutela dell'onore, quelle prove che erano state trovate; ma rispondeva il marchese che peggio ancora sarebbe stato iniziare una pubblicazione di accusa o di opposizione e non essere poi più tardi in grado di rispondere alle smentite che ne venissero [5].

---

[1] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 42.

[2] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., nn. 45, 48, 49.

[3] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 58.

[4] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 60.

[5] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., nn. 71, 72.

Intanto le trattative di accordo fatte dal marchese con gli stampatori lucchesi, delle quali parleremo più innanzi, non correvano troppo spedite e facili; non è perciò a meravigliarsi se il Bentivoglio tornò, in mancanza di meglio, al concetto del manifesto. Ne scrisse il 9 luglio, come al solito,

" Alla signora marchesa Eleonora Bentivoglio Albergati,

" Bologna.

" Non ho fino ad ora avuto altro riscontro dal cavalier Mansi di Lucca, e un ritardo cotanto osservabile mi fa crescere il sospetto e il timore che li nostri malevoli di Ferrara, d'accordo come è probabile col Venturini e col senatore Davia, pensino a fare uscire alla luce la nota stampa, o alla macchia o con qualche data di oltre monti. Quello che posso dirvi con certezza si è, che l'esemplare del terzo tomo del Ghirardacci, che fece copiare dal manuscritto di cotesto marchese Bovi il marchese Cristino Bevilacqua, lo ha eziandio lasciato vedere a chiunque, ma ad una persona che lo disse accidentalmente al Guerini e che è persona piuttosto ordinaria, ha permesso di estrarne altra copia. Sono pertanto impaziente di sapere se dalle diligenze seguite ultimamente dal signor avvocato Montefani da praticarsi in cotesti archivi siesi ancora potuto trovare alcun recapito che possa essere al caso nostro pel necessario consaputo manifesto (dico necessario quando però si abbiano materiali da pubblicarlo senza che se gli possa dare eccezione), e il sentimento dell'eccellente signor Montefani intorno al manifesto medesimo. Scusate l'importunità mia, ma l'agitazione in cui mi tiene questo disgustosissimo affare, fa che non me ne possa contenere.

" Di nuovo mi vi protesto. Addio „[1].

La marchesa pose ogni suo impegno presso il Montefani, gli fece fare alcune altre ricerche nell'archivio pubblico, e il 28 dello stesso mese potè mandare al fratello il tanto desiderato parere del Montefani stesso:

" Bologna, 28 luglio 1759.

" Carissimo fratello amatissimo,

" Questa mattina il mio Segretario è stato dal signor avvocato Montefani, e nel lungo abboccamento seco lui avuto, ha rilevato anco egli, attentamente osservati i noti reccapiti, e costantemente, quanto a lui, e sempre che gli avversari non avessero documenti a noi incogniti, e, come suol dirsi, strozzanti, credeva che i materiali in essi reccapiti accennati, massime serviti a dovere, e messi nel dovuto lume, siano abbondantemente bastanti ad un proprio, ed anche, presso le ragionevoli persone, convincente manifesto. Fonda egli le sue principali ragioni, in questo: Che trattandosi di cose sì antiche, in materia anche legale nonchè puramente istorica, non si esige un estremo rigore di prove; Che il Ghirardacci, per molti altri errori presi, si può facilmente mostrare sospetto, se non anzi screditato. Che gl'autori sincroni non nominano Annibale bastardo, benchè per varie ragioni, molti di essi lo avrebbero nominato sicuramente se fosse stato tale; Che dalle gesta di Annibale non s'inferisce tale l'età sua che non sia conciliabile col tempo del matrimonio di sua madre Francesca Gozzadini; Che la rinnunzia della Elisabetta non può influire, attese le altre circostanze d'allora, nelle conseguenze che nella vostra degl'8 scorso voi accennate. Su tali ed altre ragioni che riguardano anche la giustificazione dell'instrumento di tutella, appoggia egli, come ho detto, il sentimento suo, al quale, quando non sia il vostro contrario, premuroso, com'è, di servirvi, anderà rubbando il tempo alle ordinarie occupazioni, per fare la estensione del manifesto suddetto nel modo da lui ideato il più proprio. Di-

[1] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 78, 9 luglio 1759.

"manda egli però tempo, posto che una precisa neccessità non ricchiegga pressura, come sarebbe se si sapesse di certo che il libro fosse per escire, o molto più, se comparisse esso improvisamente alla luce, ne' quali casi è disposto a chiudere la libreria e sospendere ogni altra cosa, per mettersi, per uomo morto, cinque o sei giorni a servirvi. Egli ha documenti autentici, che provano che questa famiglia Bentivoglio viene dallo stesso stipite della nostra, e vi esibisce una breve digressione in detto manifesto ciò provante, quando amaste, in occasione di smentire la favola risguardante Annibale, smentir pure sempre più l'altra favola portata da qualche antico autore e indicante che la famiglia nostra venga da persona bassa assai e sia di questa famiglia qui assai più nuova. Sentirò gl'ulteriori desideri et ordini vostri circa questa particolarità e circa la estensione stessa del manifesto, e di nuovo colla protestata tenerezza mi confesso tutta vostra.

"P. S. Ricevo la vostra a parte dei 24 risguardante il suddetto interesse. Quanto più diferisce il signor cavalier Mansi la nota risposta, tanto più si rende appunto sospetta tale dilazione; tuttavia, presto o tardi, qualche cosa dovrà egli poi scrivere. Intanto, per ciò sia del manifesto, mi rimmetto al lungamente espostovi di sopra, che repplica anche al dispiacere vostro giustissimo per la privazione di ulteriori reccapiti, quali sarebbero certo stati opportuni; ma se regge il sentimento di esso signor Avvocato, non sono poi di assoluta neccessità „[1].

Il giudizio favorevole del Montefani fece la migliore impressione nel marchese Guido che pregò la marchesa a insistere presso il dotto uomo perchè si incaricasse lui stesso di stendere il famoso manifesto[2]; e poichè alle preghiere della marchesa il Montefani annuì, prendendosi peraltro del tempo a cagione delle molte sue faccende, il marchese scrisse tutta la propria sodisfazione alla sorella:

"Mi riesce di sommo piacere ciò che mi significate di aver rilevato dal signor avvocato Montefani. Egli stenda pure il manifesto a suo comodo, e glie ne avrò la maggior obbligazione, come me gli professo sommamente anche ora tenuto per la singolare gentilezza sua verso di me, per la quale vi prego a rendergliene distinte grazie. Io non crederei che ci avessimo a trovare in circostanze da farlo travagliare con troppa fretta; poichè non mi persuado, che pagando agli interessati centotrenta zecchini, volessero sì presto produrre il libro alla macchia. Convengo pienamente che s'abbia andar con maniera coll'abbate Branchetta, che non si può negare ha avuto in questa materia non pochi disturbi, e in questo mi rimetto a ciò che voi crederete.

"Giacchè sento il suddetto signor Avvocato abbia delle prove autentiche, che codesta famiglia Bentivoglio sia la stessa che la nostra, gradirei sommamente che Egli si compiacesse di addittarmi quali siano le suddette prove per mio lume.

"Non può non aversi per pura favola la derrivazione di nostra famiglia dal re Enzo. Quando fu steso l'albore istorico, che vi mandai costà, e che tutt'ora avete, si trovò in un certo autore tedesco chiamato Kinizchils, e che tratta delle famiglie nobili d'Italia, ch'egli faceva derrivare la nostra dalla Germania. Il signor Montefani, che avrà cognizione dell'autore, saprà di quanto peso possano essere le di lui opinioni „[3].

Nonostante che le pratiche coi lucchesi fossero poi, come vedremo, ripigliate, il marchese Guido non abbandonò mai l'idea del manifesto..., il quale viceversa dormiva i sonni più tranquilli. Il 7 dicembre il marchese raccomandava di insistere

[1] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 83.

[2] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 84.

[3] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 89.

presso il Montefani [1], e la gentile sorella rispondeva l'11 di quel mese con la seguente; la quale, a dir vero, non è troppo confortante e non lascia sperare che al famoso manifesto si avesse intenzione di por tosto mano e di condurlo a termine in quel breve tempo che si augurava il marchese Guido:

" Sono giustissimi i vostri riflessi, e in virtù di essi, non è appunto da pensarsi alla con- " tinuazione per vostro conto della nota stampa in Lucca. Si starà piuttosto attorno al " signor avvocato Montefani per la formazione del manifesto, e preparamento di tutte le " prove che possono smentire la favola del Ghirardacci, per ogni caso mai, che veniste messo " in necessità di far uso di esse. È però il detto signor Avvocato occupato a segno, che " non si può sperare di avere così presto l'intento; pure le premure nostre opportunamente " repplicate, e la stessa gentilezza sua, lo solleciteranno per quanto sarà a lui possibile. Ar- " rivata che vi sarà la copia a parte di essa stampa, vedremo fino a che anno era questa " inoltrata, e a qual numero di pagine. Vi spedirò poi la balletta del rimanente di dette " copie, pervenuta che essa sia a questi spedizionieri indicativi „ [2].

La conclusione fu questa, che il manifesto, intorno al quale erasi tanto discusso per quasi due anni, non uscì mai alla luce.

Per qual cagione?

Per due ragioni assai chiare: la prima perchè non fu possibile trovare la prova della legittimità di Annibale e perciò tutta la discorsa sarebbe tornata più di danno che di vantaggio alla tesi che il marchese Guido voleva sostenere; la seconda perchè la pubblicazione non era più opportuna nè necessaria, dopo la distruzione seguitane della stampa lucchese. Il Montefani poi, che non desiderava altro se non farne nulla, fu il più sodisfatto di tutti.

*
* *

La sospensione della stampa del terzo tomo per i tipi del Venturini a Lucca, ottenuta dal Bentivoglio con tanto sforzo di azioni diplomatiche e di pressioni, non risolveva, come il marchese sperava, tutte le difficoltà; anzi dopo il decreto della Repubblica, con il quale la stampa era stata dichiarata definitivamente sospesa, sorsero maggiori e più insistenti difficoltà.

La tipografia infatti, e coloro che avevano fatte le spese per condurre a capo l'impresa, mentre subirono a malincuore l'imposizione di cessare dalla pubblicazione, non si dimostrarono affatto disposti di perdere il denaro che in essa avevano impiegato dopo aver ottenuti tutti i permessi dell'autorità civile ed ecclesiastica; e fecero senz'altro una solenne rimostranza alla Repubblica, come quella che direttamente aveva ad essi intimato il divieto.

Molto probabilmente la cosa sarebbe passata liscia e posta in tacere e si sarebbe commesso un nuovo sopruso, se tra gli interessati, ora protestanti, non si fossero

[1] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 110.

[2] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 112.

trovati uomini di autorità e di alto conto, che avrebbero potuto, se non ascoltati, recare non poche, nè piccole noie al minuscolo stato. Il marchese Francesco Davia, che molto modestamente faceva seguire al suo nome i titoli di " Pari di Scozia, " conte d'Almond, visconte di Moinedis, barone in Perchen, marchese in Lituania, " senatore di Bologna, gentiluomo attuale di camera, generale delle truppe, inspettore " generale delle fortificazioni, colonnello del dipartimento dell'artiglieria di S. A. S. " il duca di Modena ", non era certo disposto a tollerare un rifiuto. E in condizioni presso a poco uguali si trovavano lo stesso proprietario della tipografia addetto alla corte del duca di Modena, il Venturini, il marchese Frosini ministro di Stato del duca di Modena, che più degli altri minacciava, e anche lo stesso amministratore della tipografia Ippolito de' Nobili [1]. Essi molto giustamente osservavano che in caso consimile, tanto in Lucca quanto fuori, tutte le volte cioè che si era proceduto alla soppressione di un libro per ragione di stato e senza colpa alcuna degli editori, si era consentito per parte dello stato, o di coloro in cui favore il provvedimento era preso, alla rifusione delle spese, conforme al più elementare senso di giustizia.

L'errore era dipeso un po' dal Buonamici, il quale nell'ottenere, per mezzo del papa, dalla Repubblica la soppressione del volume, non aveva fatto stabilire che le spese sarebbero state rifuse dal Bentivoglio, nell'interesse del quale la concessione era fatta. Ed ora il Buonamici cercava di rimediare all'omissione, insistendo presso il Bentivoglio affinchè procedesse alla rifusione stessa. Gli sforzi suoi furono però del tutto vani; nonostante che si valesse dell'intercessione dell'abate Scarselli e si tentasse anche l'intervento del cardinale d'Yorck, il marchese Bentivoglio, allegando l'ottenuta concessione senza condizione alcuna, non voleva assolutamente saperne di sborsare il denaro, come un po' sdegnosamente aveva scritto al segretario di stato del duca di Modena [2], e d'altra parte non poteva l'indennizzo essere dato dalla Repubblica, la quale già a malincuore aveva aderito alla soppressione.

Se il marchese Guido a poco a poco fu indotto a piegarsi e ad accogliere le ragioni della tipografia, si deve al cavaliere Francesco Antonio Mansi lucchese, cugino del Bentivoglio. La cosa non fu certo agevole; sino dal 1758 il Mansi aveva intavolato un carteggio col Bentivoglio per il fine sopra indicato, senza peraltro che riuscisse a gran che. Il Bentivoglio era allora tutto sulla negativa e inoltre pensava che nel peggiore dei casi egli avrebbe saputo e potuto tutelare l'onore della sua casa e delle proprie ragioni pubblicando un manifesto (lo vedemmo sopra), dal quale venisse con evidenti prove screditata l'opera del Ghirardacci. In tal modo egli poteva dirsi veramente trionfatore: aveva ottenuta la soppressione di un'opera dimostrata storicamente infondata e bugiarda, e di più non aveva sborsato un quattrino, dimostrando così che la proibizione, più che un favore fatto a lui, era stata un'opera di correttezza letteraria e di morale pubblica. Date queste idee, l'impresa era tutt'altro che

[1] Cf. la lettera ricordata dal Bongi, a pp. 6-7, loc. cit.

[2] Vedi sopra, in questo stesso paragrafo, la lettera del marchese Guido Bentivoglio.

facile per il Mansi; e infatti ben presto si accorse che per allora non era il momento di continuare in una schermaglia che non avrebbe condotto a nessun pratico risultato: il tempo, da sè, avrebbe mutate un po' le cose.

E così avvenne. Dopo un lungo silenzio, il 26 gennaio del 1759 il cavaliere Mansi tornò a scrivere, con una meravigliosa lettera, piena di acutezza, chiarezza, lealtà e senso pratico, al marchese Guido, ponendo nella sua vera luce la condizione della cosa. Val davvero la pena di riportare questa e alcune delle lettere che i due si scambiarono in quell'anno sino alla perfetta composizione della questione: i particolari sono interessanti dal lato storico e bibliografico.

" Signor Marchese mio signore cugino padrone colendissimo,

" Rinnovo al signor Marchese mio signore cugino padrone colendissimo gli attestati del " mio ossequio, nel tempo stesso che mi vedo obbligato a riassumere l'interrotto nostro car- " teggio per l'affare della nota stampa del terzo tomo del Ghirardacci. Bramo vivamente " vedere una volta ultimata tale pendenza in maniera che possa Ella restare sodisfatta in " ogni sua ben dovuta convenienza ed insieme quietati li signori Interessati, al quale fine le " significo quanto in appresso.

" Dalli signori Interessati vengono qua rinovate forti ed efficaci premure, acciò l'opera " si publichi o siano loro indenizzati delle spese. Nel primo punto non ha Ella a puonersi " in pensiero nissuno, non dovendosi dubitare della promesse di questi nostri signori data al " santo padre defunto. Ma nel secondo mi permetta, La supplico, che io mi prenda la libertà, " nella premura tengo di vedere tale fastidiosa pendenza ultimata, che Le spieghi i sinceri " sentimenti dell'animo mio.

" L'instanza delli signori Interessati, quando sia limitata fino al tempo della fatta so- " spensione, come credo, ha un fondamento di pratica e di ragione, come certo al signor " Marchese mio signore cugino padrone colendissimo, dotato di somma chiarezza di mente, " sarà bene presente; mentre havendo li medesimi intrapresa la stampa con le dovute licenze, " e premesso al publico il solito manifesto, hanno proceduto in essa fino al tempo dell'ordi- " nata sospensione sotto la buona fede, sichè non è doverosa cosa che perdano la spesa fatta " fino a quel tempo.

" Ora mi permetta, che continuando io nella stessa sincerità e libertà, che dica tenersi " e credersi dalle persone più rette e sensate che ad un tale rimborso soggiacere debba chi " ha interesse nella sospensione dell'opera, e che gli preme non si publichi in suo svantaggio. " Stante questa opinione delli più savii, e che per tale causa verrà da Lei pure adottata, se " potessi io sperare di vedere con li miei debolissimi suggerimenti dato fine a questa diffe- " renza, e levato al di lei animo ogni inquietudine, mi farei ad insinuarle di appigliarsi a " questo temperamento, che se bene un poco gravoso, pure, essendo creduto giusto, farà " sempre più conoscere ad ognuno l'equità somma del retto pensare del signor Marchese mio " signore cugino padrone colendissimo. Il simile fu praticato anni adietro in questa città " dal signor conte don Giovanni Battista Rubbi cavaliero del Friuli, soggetto bene noto alla " letteraria republica per le sue stampe; al quale premendo infinitamente la sospensione di " un'opera stampata qui in Lucca, come con contraria alle particolari sue convenienze, rim- " borsò interamente lo stampatore d'ogni spesa. Nel caso nostro però, come mi sono espresso " di sopra, non doverebbe Ella rimborsare le spese che fin al tempo dell'ordinata sospensione " della stampa; mentre per il restante, in caso d'ulteriore instanza delli signori Interessati, " doveranno questi rivolgersi ad altra parte. Se sarò al caso sia pure Ella certa che sarà atto " proprio di mio dovere a renderla con ogni premura servita d'assicurarmi della quantità

"precisa della stampa eseguita fino al sopradivisato tempo; e per li riscontri fin ad hora "potuti giungere a mia notizia, parmi potere avere lusinga che un tale rimborso non deva "ascendere a somma molto considerabile.

"Quando poi il signor Marchese mio signore cugino padrone colendissimo non creda di "sua convenienza applicarsi a questa mia insinuazione, che mi protesto dettata solo dal vivo "desiderio d'interessarmi in tutto ciò reguarda la stimatissima sua persona e famiglia, bra- "merei almeno, e prego si resolva abbracciare il secondo temperamento, quale già fu in "resolutione d'attendere cioè di trasmettere li documenti che presso di sè conserva, quali "sbattono l'impostura e falsità del Ghirardacci, e restando questi stampati e posti in fine "dell'opera possa questa lasciarsi publicare. E qui parimente sarà d'ogni mia premura, che "quest'ultimo temperamento sia abbracciato ed eseguito diligentemente ad intera di Lei so- "disfattione. Avvanzo pure alla sua notizia, che piccatissimi li signori Interessati alla stampa "d'essere la publicazione di questa, con grave loro danno, stata impedita, sono in fissata "resolutione (per quanto a me da buona parte vien assicurato) di far stampare di là da' monti "l'opera, e ciò per punto di impegno e per indenizzarsi, in quanto potranno, del discapito "al loro interesse. Stante tutto questo, crederei sano consiglio lasciare correre e publicare "questa impressione già eseguita, con unirvi li sopracitati documenti; mentre allhora può "credersi con fondamento che non vorranno li signori Interessati eseguire altra suddetta stampa "di là dai monti con pregiudizio del loro interesse, che per certo sarebbe evidente, mentre "l'esito di due impressioni di tale opera resterebbe incagliato con non potersene certamente "trovare la vendita.

"Presentandole le mie scuse per il longo tedio mi trovo obbligato arrecarle, e per la "libertà con la quale le ho espressi li miei sentimenti con questa mia, al solo fine di vedere "una volta terminato questo fastidioso affare, La supplico di pronta resposta per poterla io "partecipare a chi occorre, ed a volermi nel tempo stesso onorare di suoi pretiosi comandi, "nell'esequzione dei quali possa sempre farmi conoscere, quale con la più ossequiosa stima "mi do il vantaggio di rassegnarmi

"Del signor Marchese mio signore cugino padrone colendissimo

"Lucca, 26 gennaro 1759.

"devotissimo, obbligatissimo servitore e cugino
"cavaliero FRANCESCO ANTONIO MANSI ".[1]

La lettera del Mansi fece non poca impressione sul marchese, il quale tuttavia credette di vedere in essa che il cugino, mostrando di zelare l'utilità sua, tendesse invece con finissimo artificio al vantaggio degli interessati nella stampa del Ghirardacci; e in questo senso ne scrisse alla sorella e all'abbate Scarselli[2].

Il marchese non buttava però via del tutto le proposte, e mentre scriveva al cugino, quasi che lui fosse l'avversario, tutte le sue ragioni contrarie, acconsentiva tuttavia, sia pure alla sfuggita, di intendere quali sarebbero state le pretese: era un primo passo!

[1] BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO, *Fascio* cit., n. 16.

[2] BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO, *Fascio* cit., n. 15.

Lo Scarselli (lettera n. 20) era dell'avviso del Bentivoglio, che non si dovesse dare compenso alcuno, come già aveva comunicato al Buonamici, e il 10 febbraio, in risposta all'ultima lettera del Bentivoglio, gli scriveva tra l'altro: "Non sono facile a credere l'effetto "della minaccia che il libro sia per imprimersi di là "dai monti, e quando mai ciò seguisse, penserei ancor "io che un buon manifesto potesse bastevolmente scre- "ditar l'opera e smentir l'impostura. Veggo bene l'ar- "tificio del suo corrispondente (il Mansi) il quale sarà "forse del numero degli Interessati, e siami lecito dire "che la fede di lui e quella degli altri suoi nazionali "mi sono egualmente sospette ". Il giudizio severo dello Scarselli era ingiusto.

“Ho un nuovo obbligantissimo riscontro dell'esperimentata gentilezza del signor cavalier mio signor cugino padron colendissimo nel favorito suo foglio dei 20 del caduto, che mi chiama a renderle i più vivi miei ringraziamenti.

“Non mi è riuscita nuova la disposizione in cui sono cotesti signori Interessati di stampare di là da' monti il terzo tomo del Ghirardacci, dacchè Ella ebbe la bontà di significarmi tempo fa, che da essi pensavasi di stamparlo alla macchia. Io mi applicai sin d'allora a mettere insieme i documenti che avevo in pronto, e difendere l'onore degli Avi miei. Ma come si pensò di dare all'apologia maggior estensione, oltre a ciò che riguarda l'interesse di mia Casa, ho voluto che le riflessioni cadano ancora sopra le altre materie di quell'opera perchè apparisse sempre più il poco pregio di essa. È già stampato quanto spetta alla prima parte, e sono certo che i documenti che vi ànno luogo faranno toccar con mano la falsità di ciò che scrivesi del nascimento di Annibale Bentivoglio. Ora si sta lavorando per la seconda parte a manifestare i grossi errori di tutto il libro, e a mostrare che il manoscritto, che serve all'edizione, si deve piuttosto prendere per un zibaldone ove l'autore notasse le cose da qualunque fonte a lui venissero, per esaminarle poi e separare il buono dal cattivo e il vero dal falso, che giudicarne altrimenti. Ella vede per tanto che questa idea non può conciliarsi col suggerimento, per altro savissimo, che favorisce di darmi, di stampare cioè in fine del Ghirardacci i documenti sopraccennati. Sarebbe un volere ad un tempo stesso edificare e distruggere, stampando un libro e mettendovi in fine cosa che lo scredita, anzichè fargli vantaggio, e dovendo pure uscir l'opera senza le mutilazioni che si desideravano, mi torna troppo la pubblicazion di un manifesto nel modo che mi sono dato l'onore di significarle. Aggiugnerò che quand'anche il libro non si stampi, mi consigliano amici e parenti di dare in ogni modo in luce il manifesto sudetto: poichè per le cose avvenute, pei maneggi fatti e le note differenze reso oggimai a moltissimi noto questo affare, servirà la pubblicazione delle mie ragioni a dissipare qualunque ombra che avesse nell'animo di qualcheduno cagionata la consaputa favola del Ghirardacci.

“Le rimostranze che fanno di presente li signori Interessati, combinano perfettamente con tutto ciò che disse tempo fa in Modena il signor Venturini sopra questa facenda, per cui ho a lei recati tanti disturbi, e tante grazie Ella si è compiaciuta di farmi. La spesa incontrata e la buona fede, in cui erano per essa, sono sempre stati i motivi del preteso indennizzamento. Ma io La supplico di riflettere, che derivando ciò da un falso supposto, perde tutta la forza che gli si vorrebbe dare. Lo stampatore, col dire che ha speso legitimamente nell'impressione d'un libro, per le consuete licenze che ne aveva, coll'aggiungere il danno di una spesa fatta sotto buona fede, ora che gli si vieta di pubblicarlo, e col pretenderne di conseguenza il risarcimento da chi ne ha procurata la sopressione, dice in sostanza una cosa, che suppone un'assoluta proibizione di pubblicare quel libro, e questo è appunto il suposto che non regge.

“Non se gli è proibito assolutamente di pubblicare il libro, ma solo di pubblicarlo con que' passi ingiuriosi alla mia famiglia. Sicchè, mutilata l'opera, poteva benissimo darla in luce. E quand'anche fossero stampati quei fogli, che detti passi contengono, e si fossero perciò, in grazia delle mutilazioni necessarie, dovuti ristampare, Ella sa che prima di ricorrere alla corte di Roma io mi offersi di soccombere alla spesa che vi fosse andata. Ora quale danno soffrivano in quello stato di cose gli interessati? Niuno certamente. Ma la loro unica mira era pur di ridurmi alla necessità di comprare tutti gli esemplari, e fare così in un colpo un buon negozio. Dopo gli uffizi della gloriosa memoria di Benedetto XIV, ripetuti per somma clemenza dal regnante pontefice (come a lei naturalmente sarà noto), se ànno gli signori Interessati voluto non ostante continuare ed ultimare la stampa, non saprei che mi dire; non credo che possono dolersi che di se stessi. Pregola riverentemente di far loro comprendere che se si fossero contentati di pubblicar l'opera colle desiderate mutilazioni, niun danno poteva loro venirne, e non avendo conseguentemente l'offerta mia ac-

“ cettata, essi soli vengono ad essere de' suoi danni la vera cagione. Mi pare ciò tanto
“ chiaro, che descritto in tutte le sue circostanze ad ogni sensata persona, farà vedere che
“ non debbo presentemente soggiacere ad un peso che per le cose dette non mi conviene.
“ Amerò tuttavia di sapere a che s'estendano le pretese de' signori Interessati. Ma
“ quando mai mi venisse talento di condiscendere pure a qualche cosa, protesto che lo farei
“ a sola contemplazione del signore Cavalier mio signore cugino padron colendissimo, che
“ una sì gentil parte si compiace di prendere nelle mie convenienze „[1].

Intanto il carteggio continuava, ma lenti erano i passi del marchese Guido sulla via del compenso. Se il Bentivoglio non troncò del tutto le trattative devesi un poco alla sorella sua marchesa Albergati[2] e più al tatto e alla longanimità del Mansi. Questi, un po' seccato, così gli scriveva il 2 marzo, affine anche di evitare che il marchese non lo volesse tirare in lungo con vane parole sino a che avesse compiuto il famoso manifesto:

“ Signor Marchese mio signore cugino padrone colendissimo,

“ Dal pregiatissimo foglio del signor marchese mio signore cugino padrone colendissimo
“ delli 3 caduto, ho ricevuto riscontro all'ultima mia 26 gennaro che mi detti l'onore avvan-
“ zarle. Con sommo piacere ho inteso la resoluzione ha presa di pubblicare con la stampa
“ una pienissima confutatione della divisata storia del Ghilardacci, appoggiata sopra li sicuri
“ fondamenti delli documenti, che già mi avvisò havere in pronto per difendere, come è bene
“ di dovere, l'onore degli illustri Avi suoi. Io pure che godo l'onore distinto d'essere nel nu-
“ mero delli suoi parenti, mi unisco con quelli ad approvare pienamente il savio partito preso
“ di porre con la stampa sotto l'occhio del mondo letterario li validi documenti che sbattono
“ interamente le falsità ed imposture, e fanno conoscere gl'altri errori che si contengono nella
“ storia del sopranotato fattionario. In questo modo pubblicandosi la storia suddetta, sarà già
“ il mondo prevenuto di sue falsità descritte nella medesima, e resteranno, come mi dice, in
“ ogni maniera dissipate ancora quelle ombre che, nell'essersi fatto a tanti noto l'affare, potes-
“ sero nell'animo di qualcheduno essersi formate in pregiuditio della sempre illustre sua fami-
“ glia, e manifestata l'insussistenza e falsità dei fatti descritti dal fattionario, si verrà sempre
“ più a confermare nelle mente d'ognuno la somma stima della medesima.
“ Della di Lei savissima resoluzione di dare alle stampe quanto sopra, e dal contesto di
“ sua lettera, parrebbe potersi ricavare forse che Ella fosse nella dispositione di volere (doppo
“ publicato il manifesto contro la storia suddetta) di volere lasciare publicare questa stampa
“ già sospesa, e lasciare correre agl'Interessati la sorte, quale non pare potesse essere fe-
“ lice, con il preventivo di Lei manifesto pubblicato, che sbatterebbe affatto la fede e pregio
“ della stessa storia. Se questo fosse, potrei credere fin d'ora l'ultimazione dell'affare, do-
“ vendo in tale caso cessare ogni ulteriore pretensione ed instanza delli signori Interessati
“ sul punto del dimandato rimborso; ma comandandomi Ella con la più obbligante espres-
“ sione, della quale me le protesto al sommo tenuto, di dirle quale sia la somma del preteso
“ rimborso per le spese della stampa fino al tempo dell'ordinata sospensione della medema,
“ ciò mi puone troppo in dubbio di quanto sopra, e di prendere abbaglio, e scostarmi dal
“ di Lei sentimento; per bene però assicurarmi, e non fare alcun passo con li signori Interes-
“ sati, che non sia pienamente coerente alla volontà del signor Marchese mio signore cugino
“ padrone colendissimo, la supplico a volermi, nelli termini più chiari e precisi, significare

[1] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. *Fascio* cit., n. 17.

[2] Cf. la lettera della marchesa Albergati, che è al n. 34 del *Fascio* cit.

" la sua volontà, cioè se sia di lasciare li signori Interessati nella libertà di publicare la nota " storia, doppo sia già publicata la confutatione con il di Lei manifesto (mentre in tale caso " sarà conveniente ne resti compita quest'edizione): overo sia la di Lei volontà, che la stampa " della storia suddetta resti sospesa ed inedita come al presente si trova, e dare Ella alli si- " gnori Interessati il rimborso di zecchini cento ottanta, che a tanto ascendono, secondo le " informationi prese, le spese fatte dalli suddetti sino al tempo che fu sospeso il proseguimento " della stampa di detta storia.

" Ecco quanto mi do l'onore di significare al signor Marchese mio signore cugino pa- " drone colendissimo; e vivendo con desiderio di vedere ultimato quest'affare con piena sua " sodisfattione, al quale fine è stato e sarà sempre diretto ogni mio operato, la supplico ono- " rarmi di pronta sua resposta, ed a questa uniti li venerati suoi comandi, mentre in atten- " tione di questi e di quella, mi procuro il vantaggio con ogni ossequiosa stima di rassegnarmi

" Del signor Marchese mio signore cugino padrone colendissimo

" Lucca, 2 marzo 1759.

" devotissimo, obbligatissimo servitore e cugino
" cavaliero Francesco Antonio Mansi „.[1]

Il Bentivoglio gli rispose il 20 marzo rifacendo dalle sue origini la storia del- l'avvenimento, confermando che voleva pubblicare il manifesto che già era a buon punto e alla fine autorizzandolo a trattare con gli interessati, ai quali non era alieno dal dare *qualche cosa a sollievo della spesa,* quantunque temesse che gli editori, in mala fede come erano, non procedessero poi ad una stampa alla macchia per spillare altro denaro [2]; ma poichè le espressioni adoperate dal Bentivoglio erano un po' dubbiose, a richiesta del Mansi, gli riscriveva ancora nell'aprile incaricandolo espressamente di combinare il compenso in una modesta cifra [3].

Il cavalier Mansi si metteva tosto all'opera e ne dava poi conto al cugino:

" Signor Marchese mio signore cugino padrone colendissimo,

" Mancano a me li termini adequati a potere corrispondere alle tanto gentili e obbli- " ganti espressioni con le quali vengo tanto distintamente onorato dal signor Marchese mio " signore cugino padrone colendissimo nell'ultimo suo foglio, e però non posso che conte- " starle le mie più vive obbligationi e presentarnele i miei più sinceri ringraziamenti.

" Nel punto di quanto le avvisai che qua dicevasi con mia pena circa il non essere Ella " in resoluzione di pagare le spese della stampa fino al punto avvisato, attribuivasi bensì ad " una specie d'impegno, reguardo a quanto era seguito e non già ad economia.

" Ho inteso con tutto il piacere che per estrema bontà sua a favorire le mie già accu- " sateli premure, per cercare modo di dare fine al disgustoso affare, sia resoluta sborsare una " somma, ma non già la pretesa dalli signori Interessati, dandomi l'autorità di fissarla con sce- " mare dalli pretesi 180 zecchini quel tanto crederò conveniente: stante questo, io, che mi " professo al sommo tenuto alla sua gentilezza, non ho voluto correre il risichio di troppo " male a quella corrispondere, con stabilire cosa alcuna, senza la sicurezza che sia di piena " sua sodisfattione.

" Ho detto alla persona che carteggia con li signori Interessati, che se per ultimare que- " sta pendenza crede possino li suddetti quietarsi, e si dia fine all'affare con doversi dal si-

[1] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 35.

[2] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 37.

[3] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 57.

"gnor marchese Bentivoglio d'Aragona 100 zecchini, credo che questo, per fare a me una "grazia particolare, condescenderà forse a sborsarli, ma che ciò però dico con la reserva di "aspettare resposta se di ciò sia il signor Marchese contento di fare. La persona suddetta "mi ha detto, che non potendo arbitrare, scriverà alli signori Interessati, e giunta la resposta, "a me la parteciperà. Quanto sopra tutto è noto a questi nostri signori, alli quali dal Su-"premo consiglio è stato appoggiato l'affare, e sì come a questi è stato a me necessità di "porre sotto l'occhio l'ultima lettera gentilissima del signor Marchese mio signore cugino "padrone colendissimo, sono essi intesi della libertà che Lei mi dà di fissare la somma con "scemarla dalla avvisata pretensione, e so ancora che ciò lo sa la persona suddetta che carteggia "con li signori Interessati; ma con tutto questo, mi sono dichiarato che io non voglio estendermi "a maggiore offerta e sempre con la reserva sopra notata, essendo la suddetta, per quanto si "conosce, quella da cui è bene inteso dell'affare.

"Intanto che venga la resposta dalli signori Interessati, attenderò sapere da Lei se sia "contenta fare lo sborso delli cento zecchini, per potere fissare, in caso, che li signori In-"teressati avvisino di restare con ciò contenti ad intera ultimazione dell'affare. Quanto alla "stampa, questa non sortirà alla luce in qualunque modo termini l'affare; ma questi signori "mi dicono che reguardo al manuscritto del Ghilardacci, che pure è in loro mano, venendo "richiesto dalli signori Interessati, come pare certo seguirà, si trovano in grado di non po-"terle negare la consegna, non credendo giusto il poterlo ritenere. Havendo ciò inteso, "credo mio dovere il ciò parteciparle, e nel tempo stesso mi prendo la libertà dirle che, per "mio sentimento, ne procurerei l'acquisto, se ciò potesse riuscire, per levare il modo venisse "altrove ritentata la stampa. Quale possa essere il prezzo del manuscritto, io potrò saperlo, "con dimandarlo, in caso che Lei creda opportuno di procurarne l'acquisto; ed allora potrò "accusargliene la notizia. Dissi per levare il modo si tentasse altrove la stampa, nel sup-"posto che siavi questo solo manuscritto, non potendo io con sicurezza sapere se altri ve "ne siano in Bologna o altrove. Ecco quanto mi do l'onore di significarle per resposta alla "stimatissima sua, e farle noto l'occorrente di quanto presentemente concerne all'affare.

"Vivendo sempre con desiderio vivo di godere il pretioso vantaggio di suoi comandi, "per sempre più contentarla nell'eseguirli, quanto mi conosca tenuto alla sovrana sua gen-"tilezza, con vivo ossequio mi rassegno

"Di Lei, signor Marchese mio signore cugino padrone colendissimo,

"Lucca, 18 maggio 1759.

"devotissimo, obbligatissimo servitore e cugino
"cavaliero Francesco Antonio Mansi ".[1]

La risposta non si fece attendere. Ormai anche il Bentivoglio dimostrava di volere entrare risolutamente nella vera strada:

"Signor cavaliere Francesco Antonio Mansi,

"Lucca.

"Sono penetratissimo della generosa compitezza colla quale il signor Cavaliere mio si-"gnor cugino padron colendissimo si compiace di onorarmi nel pregiatissimo suo foglio dei 18 "del cadente, nè saprò mai renderle bastevoli grazie.

"Dacchè ho a Lei dato pienissimo arbitrio di stabilire la somma a favore dei signori "Interessati alla stampa del Ghirardacci, Ella poteva servirsi nelle misure che a Lei piace-"vano, senza che vi fosse bisogno di altra mia approvazione. Su questo particolare la mia "volontà non è che la sua, e se ha creduto bene di offerire cento zecchini, io entro senza

[1] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 67.

" esitare nel di lei disegno, e approvo ciecamente l'offerta da Lei fatta, alla quale sarà da me " opportunamente compiuto.

" Una sola cosa permetta che io aggiunga intorno al destino dei fogli stampati, che se- " condo fu detto in prima dal signor Venturini erano per 1060 esemplari. Se convengono " quei signori di accettare il danaro da Lei offerto, io debbo pure avere i fogli stampati, per " la soppressione de' quali il danaro si sborsa. Benchè però Ella non mi parli di ciò, trattasi " di una condizione sì necessaria in questo contratto, che mi figuro sarà già stata da Lei con- " siderata, e di cui non può nascere difficoltà.

" Trovo opportunissimo che le mie deliberazioni siano state partecipate da Lei a cotesti " signori a' quali dal Supremo Consiglio è stato appoggiato l'affare. E siccome non ho mai " dubitato del primiero loro impegno, prendo maggior coraggio ch' Essi, con quella giustizia " che loro è naturale, vorranno ora garantirmi con risolutezza da nuove molestie.

" Veggo anch'io che non si può a buona ragione negare la restituzione di cotesto ma- " nuscritto, nè ciò mi dà il minimo fastidio per l'impegno in cui è colla Santità di N. S. " il proprietario di esso. E qui è pregata di avere la sofferenza ch'io le spieghi come stia " la facenda.

" Il signor marchese Giuseppe Davia in una sua lettera al signor cardinale Torrigiani " segretario di Stato, data dei 7 novembre dell'anno scorso, dicesi ingenuamente padrone del " manuscritto suddetto. E siccome su questo punto aveva dal signor cardinale legato di " Bologna intesa la volonta di N. S., si credette in necessità di scrivere al signor cardinale " segretario di Stato ch' Egli aveva prestato il manuscritto al signor Venturini da leggere, " il quale si prese la libertà di stamparlo contro l'espressa intenzione del cardinale. Ne ven- " nero in seguito le mie rimostranze alla corte di Roma e l'impegno di questa alla suppres- " sion della stampa. Per la qual cosa indotto il signor Marchese a scrivere al fu signor cardi- " nale Archinto, confessa di avere segnata la lettera senza considerarla, per cui n'ebbe da " Sua Eminenza un'amara risposta. Aggiunge che se non era lesto il signor Venturini fa- " cevagli la stessa scena con cotesto augusto senato. Voleva pure il Venturini che il signor " Marchese stendesse un documento per cui apparisse interessato in detta stampa, lo che dal " cardinale fu negato, e piccato anzi per tutto ciò contro del Venturini, scrisse a Lucca al " signor senatore Mutroni, che sebbene il Venturini spacciasse in contrario, egli però prote- " stava di non avere in detta stampa il minimo impegno, confidava al suddetto signor sena- " tore questo suo sentimento, pregandolo però che a riserva di lasciare che fosse prestato il " di lui nome in questo affare, lasciasse che la Repubblica determinasse ciò che credeva, senza " che fosse palesa la contrarietà sua alla stampa, per non inimicarsi il Venturini. Dopo tutte " queste cose, persistendo il signor Venturini a spacciare che il signor Marchese era interes- " sato ed impegnato nella stampa, protesta il cavaliere a detto eminentissimo *che premendo- " gli di non smembrare dalla libreria il manuscritto, aveva prese le misure per assicurarlo " e riaverlo.* Tutto questo che mi sono dato l'onore di esporle, il signor marchese Davia pregò " Sua Eminenza di rassegnarlo alla Santità Sua. Sicchè veda il signor Cavaliere mio signore " cugino padrone colendissimo che io non ho ragione di temere per conto di questo manu- " scritto, non essendo mai presumibile che un cavaliere manchi all'impegno contratto col suo " sovrano. Io suppongo dunque che sarà il manuscritto restituito al signor Marchese che se " ne protesta il solo padrone. Sono bene tenuto al maggior segno alla di Lei bontà che si " manifesta con tanto zelo per le mie convenienze "[1].

Stavolta il cavalier Mansi tardò assai più del solito a rispondere; come sopra è detto, egli si era impegnato di intendere dagli interessati se erano contenti della

[1] BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO, *Fascio* cit., n. 68; 28 maggio 1759.

cifra proposta di 100 zecchini. Il ritardo parve al marchese “ misterioso „ e si pose a dubitare di nuovo di tutto e di tutti, e scrisse alla sorella di sollecitare il più possibile la compilazione del manifesto, unica arca di salvezza![1].

Ma la risposta, invero non in tutto gradita, venne:

“ Signor Marchese mio signore cugino padrone colendissimo,

“ Al pregiatissimo foglio del signore Marchese mio signore cugino padrone colendissimo, diedi riscontro di ricevuta lo scorso giugno, ma non potei dare resposta alli punti dell'affare, trovandomi allhora in cura alli nostri bagni, e però fuori di portata a potere parlare con chi m'era necessario, come ne resi Ella intesa, per non comparire mancante al preciso mio dovere di continuare a servirla. Ritornato in città, ho subito ripreso l'affare per procurare con ogni premura la desiderata conclusione, acciò si tolga a Lei questo grave disturbo. Sono sensibilissimo alla bontà somma con la quale mi onora in espressioni le più obbliganti, aderendo generosamente a compire alli cento zecchini da me offerti; e ciò fa che tanto più soffra io di pena, nel vedermi obbligato a dirle, che con tale somma non possiamo accordarsi. Con generosa obbligante gentilezza Lei mi dà tutta la libertà, per ultimare l'affare, di fissare la somma da me creduta doverosa; ma siccome io crederei di troppo male corrispondere con valermene liberamente, non ho voluto accrescere senza prima havere il di Lei consenso.

“ Posso dirle che la spesa fatta dalla stamperia ascende a zecchini centosettantasette, come ho conosciuto non solo dalli attestati di persone degne di fede e dalli conti esibiti, ma dalla scrittura stessa dal negozio della stamperia. Per assicurarmi non esservi minima alterazione sul prezzo delli fogli stampati, ho segretamente fatto questi esaminare da persona intendentissima in tale materia, degnissima di tutta la fede e fuori d'ogni eccettione: ed havendomi questa assicurato non esservi assolutamente la minima alterazione sul prezzo, posso io con franchezza a Lei assicurarlo. Stante quanto sopra, è costante mio sentimento che possino alli cento zecchini aggiungersene trenta, e con la somma di 130 zecchini in tutto ultimarsi l'affare, con un defalco ragionevole già da Lei ordinatomi, e che tale, così facendo, io lo giudico, e che si fa sopra la spesa reale fatta dalla stamperia, come sopra notata. Se poi si dasse il caso (che contingibile non credo) che li signori Interessati non volessero di ciò esser contenti, io non darò più orecchio ad altre propositioni, nè sarò più molesto al signor Marchese mio signore cugino padrone colendissimo, con avvanzarle nuove premure per fare aumento maggiore; e se lo faccio adesso si è non solo perchè conosco sempre più con sicurezza la spesa sopradetta realmente fatta dal negozio della stamperia, che troppo soffrirebbe di danno se almeno della medesima non fosse nella maggiore parte reintegrato; ma perchè un tale passo farà sempre più conoscere il di Lei animo generoso, con il quale, havendo data a me, per farmi una grazia assai particolare, di che le vivrò sempre obbligato, la libertà di accordare la somma giudicato doverosa, ha quello qua ricevuto tanto di lode bene distinta.

“ Circa il punto di ritirare li fogli stampati per 1060 esemplari, io ne le motivai cosa alcuna, essendo circostanza che necessariamente intendevasi inclusa di ritirarli tutti in mia mano, avanti fosse consegnato il danaro che restasse accordato e da Lei qua rimesso: perchè altrimente si sarebbero sacrificati i mezzi senza ottenere il fine: anzi resultando dalli conti di spesa fatta dalla stamperia ricavati dalla scrittura della medesima il numero sopranotato dei fogli, sarà mia cura, se da Lei verrà accordata la somma suddetta, di farne diligente rincontro e ritirarli in mia mano a dispositione degl'ordini si compiacerà in ap-

[1] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 84.

" presso avvanzarmi; e ciò avanti che sia fatto lo sborso del denaro in mano a chi agisce per
" conto delli signori Interessati, alli quali sarà restituito il manuscritto nel tempo stesso; in-
" torno al quale ho inteso volentieri quello mi ha onorato avvanzarmi, da che si ricava non
" havere Ella certo ragione di temere per questa parte. Ecco quanto mi do il vantaggio di
" dire al signor Marchese mio signore cugino padrone colendissimo, che supplico condonare
" il tedio di mia prolissità, benchè necessaria a compire di resposta alla veneratissima sua.

" In attentione vedermi onorato di ulteriori suoi comandi, con riscontro di quanto sopra,
" per poterla a norma di quelli ubbidire, con pienezza di stima ed ossequio mi rassegno

" Del signor Marchese mio signore cugino padrone colendissimo

" Lucca, 25 luglio 1759.

" devotissimo, obbligatissimo servitore e cugino
" cavaliero FRANCESCO ANTONIO MANSI „[1].

Il marchese Bentivoglio, per consiglio specialmente della sorella[2], acconsentì a questo nuovo sacrificio, e scrivendo al Mansi si dichiarò pronto a pagare l'ulteriore somma richiesta: non gli pareva vero di uscire finalmente da una faccenda che lo teneva in gravi apprensioni da ben tre anni.

Ma quale non fu la sua sorpresa quando, alla metà di settembre, ricevette dal cugino quest'altra lettera, che davvero non si aspettava!

" Signor Marchese mio signore cugino padrone colendissimo,

" Accuso la ricevuta della stimatissima sua, con la quale si è compiaciuto avvanzare alla
" mia 25 luglio la resposta tutta espressa con termini al sommo obbliganti; effetto tutto del
" gentilissimo animo suo; e per li quali me le professo al sommo tenuto.

" Dal padre Sebastiano eremita di Camaldoli, ricevvi da Firenze con lettera data 18 ago-
" sto, avviso di dovere pagare a me centotrenta zecchini per ordine ricevuto dal signor Mar-
" chese mio signore cugino padrone colendissimo, e io li resposi tenesse in sua mano li sud-
" detti, che gl'haverei in appresso avvisato come e quando doveva rimettermeli.

" Con l'ultima mia Le avvisai che aderendo Ella allo sborso di centotrenta zecchini, non
" haverei io certamente avvanzata maggiore offerta per ultimazione dell'affare, e non haverei
" avvanzate a Lei nuove premure per aumento, e tale era la mia determinazione. Habbia
" adesso, La prego, la sofferenza di qui leggere quanto segue.

" Le sue lettere, come già Le avvisai, ho dovuto io sempre porle sotto l'occhio di
" questi signori destinati dal Senato per l'affare della nota stampa sospesa. Hanno questi
" rilevato, dalle generose e gentilissime sue espressioni per favorire le preghiere da me av-
" vanzateli, che rimettendo a me assolutamente la libertà di fissare la somma di danaro, che
" credevo dovuta alli signori Interessati, non dovevo io mai, doppo essere stato accertato
" della spesa fatta dalli signori Interessati alla stampa di zecchini cento e settanta per li
" fogli stampati fino all'ordine di sospendersi la stampa, dare defalco nissuno a tale somma,
" che realmente costa essere stata spesa, e che io dovevo, o fissare il pagamento totale della
" spesa fatta dalli suddetti, overo lasciare al signor Marchese mio signore cugino padrone co-
" lendissimo la resolutione, che non dubitano sarebbe certo stata di fare lo stesso, doppo che
" da me era stato assicurato essere stata tale la spesa.

" Stante quanto sopra, cadeno adesso sopra di me tutte la doglianze, venendo io rico-
" nosciuto come causa che non venga corrisposto al giusto totale rimborso, e causa di non
" potersi terminare l'affare.

[1] BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO, *Fascio* cit., n. 90.

[2] BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO, *Fascio* cit., n. 86.

“Non dubito che Lei sarà bene persuaso quanto il sopra espresso cagioni a me d'amarezza e d'inquietudine, e però mi trovo in necessità di disturbarla nuovamente con supplicarla favorirmi di sua lettera, con la quale niente motivi di quanto sopra le ho espresso, mentre detta lettera doverò consegnarla come le altre; ma solo mi dica che quando credeva con li 130 zecchini rimessi ultimato l'affare, riceve mia lettera con la quale le avvanzo le mie calde premure per il totale pagamento, mostrandole che havendo io fatto nuove riflessioni all'affare, essendo accertato della spesa seguita di zecchini centosettanta, parmi non si possa da me fare defalco nissuno, e che ne rimettevo al di Lei animo generoso la resolutione, della quale attendevo con impatienza riscontro. Detto quanto sopra, la supplico in seguito dire quello haverà resoluto, acciò possa io fare leggere il testo della sua lettera alli signori suddetti.

“Se per terminare finalmente l'affare (che Dio conceda) ed evitare al signor Marchese mio signore cugino padrone colendissimo ulteriori inquietudini, e levare a me l'amarezza mi viene cagionata per quanto sopra ho espresso, risolvesse di compire al pagamento totale delli zecchini suddetti 170, La supplico spiegare nella sua lettera, di havere ciò resoluto per fare a me la grazia di aderire alle suddette ulteriori mie nuove premure avvanzateli; e che però dà ordine alli padri di Camaldoli suoi affittuari di fare giongere in mia mano, oltre li zecchini 130, altri 40 al compimento delli 170: ciò resolvendo, per non perdere tempo a terminare un affare che tanto a Lei ha dato di disturbo, potrà avvanzare, nel tempo stesso che a me scrive, l'ordine alli padri suddetti di compire e rimettermi in tutto zecchini cento settanta.

“Quanto alli fogli stampati per mille sessanta esemplari, sia pure sicuro, che fino che questi non siano consegnati in mia mano, non sarà certo da me sborsato il danaro che Lei mi haverà rimesso; e ciò seguito, La renderò del tutto intesa, per attendere li suoi ordini a disporre delli fogli sudetti.

“Supplico di benigno compatimento se tanto La disturbo; ma sono stato necessitato a farlo per gl'incidenti prodotti dall'affare troppo scabroso. M'onori della continuatione di sua padronanza, essercitando quella verso di me con farmi godere di nuovi suoi comandi.

“Con il più vero ossequio, mi rassegno.

“Di Lei signor Marchese mio signore cugino padrone colendissimo

“Lucca, 10 settembre 1759.

“devotissimo, obbligatissimo servitore e cugino
“cavaliero Francesco Antonio Mansi „[1].

Gli interessati avevano appena diminuiti dieci zecchini da quelli domandati da principio e sui 170 stettero irremovibili: fu giocoforza cedere, e il povero marchese Guido, a cui non pareva vero di finirla, li mandò senz'altro.

Il cavalier Mansi gliene dava ricevuta con questa del novembre:

“Signor Marchese mio signor cugino padrone colendissimo,

“Ricevvi ieri 7 corrente la stimatissima del signor marchese mio signore cugino padrone colendissimo data 6 del caduto ottobre, e con questa riscontro alla mia 10 settembre.

“Già dal padre Sebastiano eremita di Camaldoli sono stati pontualmente pagati per mio conto in Firenze centosettanta zecchini, a tenore dell'ordine da Lei avvanzatoli: e con tale pagamento vedo terminato un affare, che tanto Le ha cagionato di disturbo. Sia però persuaso il signor Marchese mio signore cugino padrone colendissimo, che fissa fu la mia determinazione di non accordare che li primi cento zecchini offerti: e che se le contingenze in cui mi sono trovato di non potere vedere, senza l'aggiunta del resto, terminato l'affare,

[1] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 98.

" anzi di vedersi andare incontro alla continuatione d'inquietudini, non m'havesse obbligato " con il di Lei consenso ad accordare di più, è certo che non mi sarei mosso dalla prima " determinazione.

" Resta adesso necessario Ella si compiaccia avvisarmi come devo disporre delli fogli " stampati per mille sessanta esemplari, che a me saranno consegnati nell'atto del pagamento " delli zecchini 170, acciò possa io, a tenore delli suoi ordini, renderla servita.

" Protestandomi alla sua somma gentilezza in estremo tenuto, con renderle che faccio " li più vivi ringraziamenti per le obbliganti espressioni con le quali mi ha onorato, La sup- " plico farmi godere il pregiato vantaggio di nuovi suoi comandi, mentre con pienezza di " vera stima e solito ossequio mi rassegno

" Del signor Marchese mio signore cugino padrone colendissimo

" Lucca, 9 novembre 1759.

devotissimo, obbligatissimo servitore e cugino
cavaliero Francesco Antonio Mansi „[1].

Siamo verso la conclusione. Il marchese Guido pensava al modo migliore di far venire a Bologna i fogli stampati dalle 1060 copie del terzo tomo del Ghirardacci, e avendo inteso che c'era una comunicazione diretta da Lucca a Bologna, senza toccare Firenze, pregò la marchesa Albergati ad avvertirlo del mezzo più sicuro e meno dispendioso. Le raccomandava poi che alla dogana non venisse aperta la cassa e non fossero letti i fogli dell'opera incriminata, che se ciò non fosse stato possibile e la cassa dovesse aprirsi, procurasse la marchesa che fosse presente una persona di fiducia che sorvegliasse il tutto[2].

Il 7 dicembre poi il marchese scriveva al Mansi per le ultime formalità della spedizione; e con questa breve lettera termina l'interessante e curioso carteggio.

" Voglio supporre che il signor Cavaliere mio signore cugino padrone colendissimo abbia " ricuperati i fogli per 1060 esemplari della consaputa edizione. Sono però a pregarla di " spedirmene tosto una sola copia per la posta in dirittura in un rotoletto alla mia direzione, " e le altre 1059 ben imballate, perchè non patiscano, si compiacerà mandarle per qualche " vetturale o mulatiere a Bologna, dirette ai signori Landi e Roncadelli spedizionieri colà. " Io poi avrò cura di ricuperare la balletta da Bologna. Scusi il signor Cavaliere mio si- " gnore cugino questo nuovo disturbo che le reco „[3].

Dell'accordo furono contenti tutti i famigliari del marchese Bentivoglio, ma specialmente la marchesa Eleonora sua sorella; la quale ebbe un'idea, secondo lei luminosa, che subito si affrettò a comunicare al fratello.

Poichè ormai tutti i fogli erano o stavano per venire in possesso del marchese Guido, e colla stampa si era giunto così innanzi da potersi considerare quasi terminata l'opera, perchè non continuarla a proprie spese sino alla fine? Naturalmente dovevano essere religiosamente tolti tutti quei passi che erano stati la causa di una così lunga fatica: in tal modo si contentavano coloro che volevano veder pubblicata l'opera, e nello stesso tempo dalla vendita dei volumi si sarebbe reintegrata la spesa sostenuta.

[1] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 102.

[2] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 108.

[3] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 111.

Mentre saggie erano state tutte le proposte e i consigli della marchesa Albergati, questa non parve tale (e non era davvero) al marchese Guido. Era un tornare a destare una questione noiosa che stava assopendosi! Molto opportunamente perciò si opponeva il Bentivoglio, e molto giuste ci sembrano le ragioni che egli adduceva:

"Ho esaminato il suggerimento del vostro segretario toccante l'edizione del Ghirardacci, "ma non credo di doverlo abbracciare pei seguenti riflessi. Ho sempre detto a Lucca che "non era permettere giammai quella stampa per l'impegno che me n'ero fatto, e non mai "perchè temessi di non potere smentire le imposture di quell'autore, mediante le prove autentiche che tenevo presso di me. Se ora facessi continuare la stampa, levandone però tutto "quello che non è di convenienza di nostra casa, direbbero che non ho poi le prove decantate, se mi riduco a fare io stesso una edizione mutilata per sottrarre al pubblico la pretesa verità. Aggiungete che potrebbe darsi che a Lucca non si volesse compiere per mio "solo conto quella stampa, oltre il dovere fidarsi di altri per essa in paese lontano ed in "cosa sì gelosa. E quand'anche si facesse, chi può tenere un maligno, che non esca in campo "con un foglio stampato, che contenga le omissioni, che si fossero da noi fatte, e sotto questo titolo le dia al pubblico? Ora specialmente, che da molti si sa il maneggio nostro per "impedirne la prima stampa? Parmi pertanto miglior partito il preparare tutto ciò che possa "servire, occorrendo, a difendere la nostra causa; e se mai venisse talento a qualcheduno di "stampare il Ghirardacci, potremo dar in luce tutto ciò che può evidentemente dimostrare "l'impostura. Per questo vi prego continuare le vostre premure al signor Montefani, perchè, "allestito che avremo il bisogno, saremo quieti in ogni evento. Scrivo ciò non ostante a "Lucca, che mi si mandi per la posta una copia sola dei fogli stampati, per vedere sin dove "sia arrivata l'edizione, ed il rimanente commetto che sia in una balla indirizzato a codesti "signori Landi e Roncadelli, secondo voi mi scrivete"[1].

Delle 1060 copie che si erano tirate del volume, una, come vedemmo, fu mandata direttamente per posta al marchese Guido Bentivoglio a Ferrara; al quale non pareva vero di vedere il corpo del reato e riscontrare sulla stampa i passi che, secondo lui, tornavano di disdoro alla famiglia sua. Le altre 1059 furono spedite a Bologna e quindi distrutte.

La vera strage degli innocenti!

L'unica copia superstite rimase, trofeo della vittoria, nell'archivio di famiglia in Ferrara; ma a un certo tempo, non si sa quando, uscì di là e dopo un vago cammino pervenne a Bologna, dove fu acquistata nel 1860 per la Biblioteca comunale dal solerte dottor Luigi Frati, allora bibliotecario dell'Archiginnasio.

È un volume in foglio di 55 quaderni duerni tutti sciolti, con numerazione da p. 1 a p. 440 e con le segnature *A-Iii*. Le pagine, assai marginose, hanno 53 linee, là dove sono complete. La filigrana è all'estremità del foglio e consiste nelle tre lettere AMG. Il volume non è completo; ma è quasi certo che qui si trova tutto il pubblicato. Mancano del testo alcuni pochi fogli in fine, e inoltre l'indice e il frontespizio e i preliminari. La narrazione arriva insino all'anno 1508, e precisamente all'elenco di quei Bolognesi che furono multati di denaro dal cardinal legato, l'ultimo

[1] Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Fascio* cit., n. 110. Vedi pagina precedente, ll. 25-31.

dei quali, in fondo alla p. 440, è Petronio Spagnolo. Il titolo è contenuto nella prima pagina, sotto la testata a fregi e suona così: HISTORIA | DI | BOLOGNA | DEL R. M. P. CHERUBINO GHIRARDACCI.

Questo esemplare, unico che esista di quelli a stampa, giacchè è noto che molti se ne incontrano di manoscritti più o meno corretti [1], ha per Bologna un'altissima importanza e costituisce uno dei più rari cimelii che possegga la Biblioteca dell'Archiginnasio.

*
* *

Resterebbe ora a dirsi dei criteri che noi abbiamo seguiti per la ristampa (chiamiamola così) del terzo volume del Ghirardacci; ma ci libereremo con poche parole.

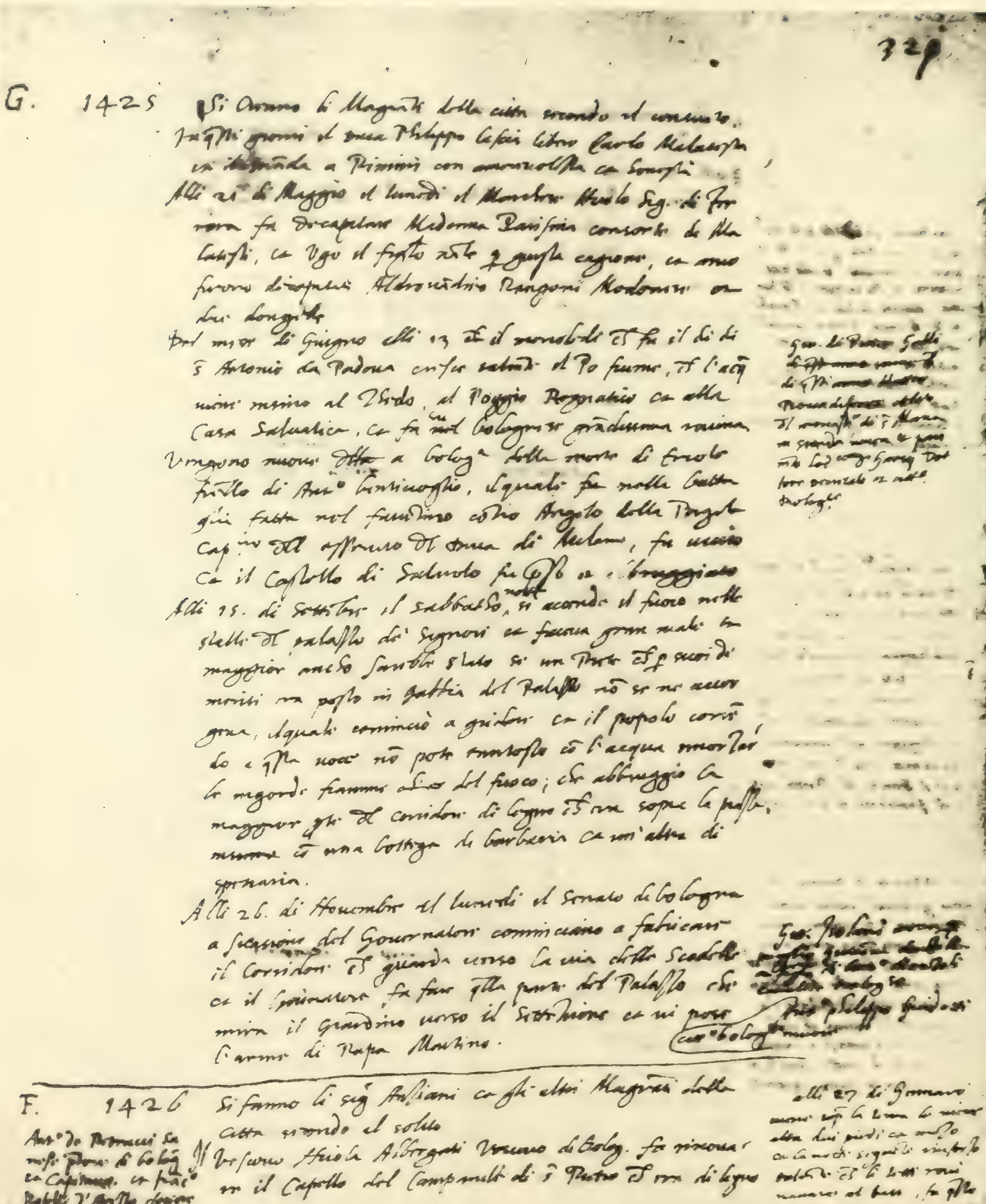
Non si presentavano che due vie: o riprodurre il cimelio tipografico che è rappresentato dall' unico esemplare dell'Archiginnasio, il quale ha anche la fortuna di essere assai fedele al manoscritto originale ghirardacciano; o vero seguire l'originale autografo che conservasi nella Universitaria bolognese. Ci attenemmo, dopo lunga riflessione, al primo partito: bisognava insomma riparare all'onta che era stata fatta all'edizione lucchese, bisognava, secondo i desiderii e le proposte dei dotti bolognesi e italiani espressi tutte le volte che s'è parlato della stampa del terzo volume, far risorgere, far rivivere quasi, la bella e solenne edizione lucchese. È poichè non era possibile o utile farne la riproduzione zincografica, s'è cercato in questa edizione di riprodurre il più fedelmente possibile la prima, con l'accenno delle note marginali e l'indicazione delle carte, che presso a poco nelle due edizioni concordano.

Un'altra constatazione ci ha indotti a seguire il cimelio; il fatto che questo concorda colla forma comune del terzo volume che trovasi in circolazione nelle moltissime copie manoscritte: queste si avvicinano tutte, infatti, differenziandosi in non molti particolari di poco conto, a quella redazione che fu data alle stampe; invece il manoscritto autografo del Ghirardacci, che è manifestamente incompiuto, ha trasposizioni, aggiunte, correzioni, chiamate ecc. che non sempre si possono nettamente allogare.

Ma l'edizione lucchese non comprende tutto il testo ghirardacciano perchè arriva a parte del 1508, mentre l'autografo del Ghirardacci arriva insino a parte del 1509. Poichè noi volevamo dare l'opera in tutto compiuta, trascrivemmo dall'autografo del Ghirardacci le poche pagine che mancavano appunto al compimento.

Seguendo la stampa, non indicammo la divisione in libri del terzo volume, che è data, ma cervellotticamente perchè l'autografo non la offre, da talune copie manoscritte che del volume si conservano. Avremmo date le differenze più notevoli che si riscontrano tra il cimelio a stampa e l'autografo ghirardacciano; ma esse non sono tali che valga la pena di essere segnalate così dal lato storico come da quello letterario, essendo quasi sempre ridotte a varianti di forma o di ortografia, e non cre-

[1] Cf. il paragrafo precedente.



329

G. 1425 Si creano li Magistrati della città secondo il consueto.
In questi giorni il duca Philippo lasciò libero Carlo Malatesta [illegible] a Rimini con [illegible]
Alli 21 di Maggio il lunedì il Marchese Nicolò Sig. di Ferrara fa decapitare Madonna Parisina consorte di Malatesta, con Ugo il figlio nato per giuste cagioni, [illegible] Aldrovandino Rangoni Modonese [illegible]
Del mese di Giugno alli 13 et il mercoledì et fu il dì di S. Antonio da Padoua crebbe talmente il Po fiume, et l'acque [illegible] al Bondo, al Poggio Reggiatico [illegible] Casa Salvatica, che fu nel bolognese grandissima ruina.
Vengono nuove a Bologna della morte di Ercole figlio di Ant.o Bentivoglio, il quale fu nella battaglia fatta nel [illegible] contro Angelo della Pergola Cap.no del essercito del duca di Milano, fu ucciso che il Castello di Salvuolo fu preso e abbrugiato.
Alli 15 di settembre il sabbato notte si accende il fuoco nelle stalle del palazzo di Signori che fece gran male [illegible] maggior male sarebbe stato se un Prete [illegible] posto in gabbia del Palazzo non se ne accorgeva, il quale cominciò a gridare che il popolo corrse [illegible] quella notte non potè smorzarsi con l'acqua [illegible] le ingorde fiamme [illegible] del fuoco; che abbruggiò la maggior parte del corridore di legno che era sopra la piazza, [illegible] et una bottega di barberia con un'altra di speziaria.
Alli 26 di Novembre il lunedì il Senato di Bologna a sugestione del Governatore cominciano a fabricare il Corridore che giunge verso la via delle Scudelle [illegible] fa far quella porta del Palazzo che mira il Giardino verso il settentrione e vi pose l'arme di Papa Martino.

F. 1426 Si fanno li sig. Anziani con gli altri Magistrati della città secondo il solito.
Il Vescovo Nicolò Albergati Vescovo di Bolog. fa rinovare il Capello del Campanile di S. Pietro che era di legno.

AUTOGRAFO DI CHERUBINO GHIRARDACCI (*ms. 2000 della Bibl. Univ. di Bologna*)

An. di Crist. 1438.

a male l' uno dall' altro, avenne che la Donna rimaſe gravida, e partorì queſto figliolo, & ciaſcuno di eſſi ſi credeva che foſſe il ſuo. Creſciuto il fanciullino, & dimoſtrando riuſcita, & di ingegno, & di molta ſperanza di alto valore, amendui l' accarezzavano come figliolo, & eſſendo un giorno a diporto inſieme, & ſendo loro preſente il putto, Antonio ſi laſciò intendere, che lo teneva per ſuo, & Gaſparo, anch' egli ſcoprendoſi affermava, che foſſe ſuo. Et venendo ad una piacevole conteſa ſopra ciò, & giocando al Tavoliero Gaſparo diſſe: Facciamo così o Antonio, poichè il fanciullo reſta alla fortuna, non ſapendo di chi di noi due ſia figliolo, ella col mezzo del Dado disfiniſca la noſtra lite, chi di noi farà maggior punto, quello del Putto ſia il Padre, & il figliolo ſia ſuo liberamente, & l' ubbidiſca. Piacque ad Antonio il partito, & dataſi amendue la fede, gittarano il Dado, & Antonio hebbe maggior punto di Gaſparo. Et pigliato il putto nelle braccia teneramente lo baciò, & l' accettò, & tenne ſempre per ſuo figliolo, facendolo con ogni diligenza nutrire & allevare in ogni virtù. Eſſendo adunque creſciuto Annibale, & vedendolo Antonio giovane ardito, robuſto, & di grande ingegno in tutte le coſe lo raccomandò al governo di Micheletto Attendulo, acciochè nelle coſe della militia l' ammaeſtraſſe, & ſtette al ſuo ſervigio inſino a queſti tempi, e talmente diede ſperanza della ſua buona riuſcita, che era ſtimato giovane di gran cuore, grazioſo, ardito, prudente, accoſtumato, & di tale benigna natura, che egli ragionando traheva a ſe i cuori altrui. Ora informati i Cittadini di Bologna de ſuoi rari coſtumi cercavano di ridurlo alla Patria, sì per l' amore che portavano ad Antonio, sì anche per confermare più la loro libertà ſotto il Duca di Milano, penſandoſi eglino che per eſſer Annibale da tutti amato & eſſendo li Cittadini con eſſo lui, foſſe come un freno in bocca al Duca di havere ad oſſervare li capitoli fatti con eſſo lui. Gli ſcriſſero adunque più fiate invitandolo al ritornare alla Città; poichè più non vi erano gli nemici di ſuo padre. Ma Annibale come prudente (benchè foſſe deſideroſo di rivedere la cara Patria) non volendoſi piegare così facilmente a tale invito, ſi conſigliò con l' Attendulo ſuo Signore, & li moſtrò le lettere, il quale come ſavio Capitano, & a lui Padre, che molto l' amava, con molte vive ragioni il diſſuaſe al ritornarvi. Accettò Annibale il conſeglio del ſuo Signore, & alli Cittadini riſpoſe non poter per all' hora ritornare per eſſere al ſervigio di Micheletto Attendulo, & che di tanto loro benigno, & amorevole animo gli ringratiava.

Havute le lettere, a Cittadini molto più accrebbe il deſiderio, ch' egli aveſſe a ritornare, & aſſai più che di prima il cominciorono a moleſtare con lettere, & inviti, & vi mandarono finalmente Giacomo da la Pieve, il quale con tanta efficacia di parole, e di prieghi lo combattè, che egli ſi laſciò perſuadere al ritorno, laonde con buona licenza del ſuo Signore ſi partì dal Reame di Napoli, & ne venne a Caſtello S. Pietro, dove ſi trova all' incontro molti degl' amici di ſuo Padre, che quivi erano venuti per accompagnarlo honorevolmente in Bologna, Et Annibale quanto più egli a Bologna ſi avvicinava, tanto più ſi vedeva da Cittadini rincontrato & ſalutato, il quale alli 8. di Settembre il lunedì a hore 19. entrò nella Città, havendo ſeco in compagnia Feraboſco, Benvenuto, Scaramuccia, il Zutta con molti altri huomini in arme valoroſi, & ſe ne andò ad alloggiare alla caſa di ſuo Padre in Strà S. Donato, dove concorſero molti de Cittadini, & del popolo a viſitarlo, ne ſi poteva alcuno ſatiar di guardarlo, poſciachè in lui ſcorgevano l' effigie Paterna, & un vivo ritratto sì de coſtumi come della virtù, & fattezze d' Antonio.

In tanto il Senato con Raffaele Foſcarari alli 6. di Novembre il giovedì

Questa favola si manifesta con molti Documenti, trà quali dall' Istromento di Tutela per Gio. 2° Bentivoglio Pupillo, e figlio di quest' Annibale, a Rogito di Cristoforo di Ser Ant.° Fabri Not.° di Bologna, fatto li 8: luglio del 1445; risulta, che Annibale fu figliuolo d' Antonio Galeazzo, e della Francesca Gozzadini; leggendosi in d.° Istromento = Nob: Domina Francisca filia q.m Splis Militis D. Gozzadini de Gozzadinis, vidua, et uxor quond. b.m. Mag.ci viri, et eximij Legum Doctoris D. Antonij de Bentivolijs; nec non D. Domina Splis Militis D. Lancelotti de Vicecomitibus vidua, et uxor quond. b.m. utriusque Mag.ci Annibalis ol. filij d. quond.m Antonij de Bentivolijs, [illegible] Che poi d.a Franc.a Gozzadini fosse Madre d' Annibale, lo spiega il prezitato Istromento = ivi = Volentes d. Francisca tamquam Avia paterna dicti Pupilli = mentre se non fosse stata vera, e legitima Madre d' Annibale, che fu Padre del Pupillo Gio. 2°, non poteva ella presentarsi a chiedere la Tutela d' esso Pupillo, nè dichiararsi = Avia paterna dicti Pupilli = davanti ad un Giudice eziandio con le deposizioni di testimoni, quando in realtà non fosse stata Madre d' Annibale; imperciocchè ben' è noto, che le Leggi escludono le femine dalla Tutela, fuorchè la Madre, o l' Ava del Pupillo. = Si vegga per maggior fondamento di ciò la Petizione del [illegible] in Archivio nel Lib. 156. n.° 13.

Il passo incriminato della *Historia* del GHIRARDACCI e le osservazioni manoscritte del marchese GUIDO BENTIVOGLIO, nell'esemplare a stampa dell'Archiginnasio di Bologna

(riduzione di un terzo dall'originale)

demmo affatto utile di dare tutto un complesso di varianti, che avrebbe portato ingombro e quasi nessun vantaggio.

Meno opportuno ancora ci sarebbe poi parso recare tutte la varianti delle diverse copie: esse varianti, come è chiaro, son dovute al ghiribizzo del copista, e poi è noto che tutte le copie derivano da una stessa fonte, il più delle volte per una via tutt'altro che diretta, ma di seconda e di terza mano!

6. — *Le fonti e i criteri scientifici dell'opera ghirardacciana.*

Innanzi ancora che il primo volume uscisse in luce, compiuto della tavola e delle debite approvazioni, correva già per le mani di molti; e come suole accadere dinanzi ad un lavoro che per la sostanziale contenenza superava, se non annullava, tutti i precedenti, e che non era fatto a scopo di diletto nè intonato a facile rettorica, ma con fini e mezzi scientifici, molti furono coloro che, o per gelosia o per malo animo, si diedero a fare appunti e rimproveri, a trovar difetti e manchevolezze, a spregiarne comunque la forma e l'ordinamento.

I principali rimproveri che si fecero al Ghirardacci furono, come egli stesso del resto notava nel congedo ai lettori, questi: di essere stato eccessivamente lungo nel complesso e troppo minuto nella narrazione o descrizione di alcune parti; di avere interrotto e spezzato il racconto con la integrale trascrizione di documenti; di avere inceppata e resa pesante la narrazione con le frequenti citazioni di libri, di manoscritti, di archivi, con spesso indicate particolarmente la collocazione e la pagina; di avere usata una forma troppo semplice o troppo volgare, mentre la storia, che è per sè nobilissima, ha bisogno di uno stile grave e sostenuto.

A tali e ad altre osservazioni del genere, che ingiustamente si fecero allora e dopo al Ghirardacci, egli stesso rispose con queste chiare e belle parole a cui, anche ora, può plaudirsi:

“ Non dubito punto di non essere ripreso d'havere in qualche cosa errato, et di non “ havere alla opinione di molti sodisfatto; che s'io credessi altrimenti, alla palese neghe-“ rei non essere sottoposto alla conditione humana atta ad errare: et mi mostrerei temera-“ rio, col volermi attribuire privilegio d'esser libero dai morsi della riprensione di quelli “ huomini, che più agevolmente sono inhumani giudici nel censurare le altrui fatiche, “ che di giovare anch'essi agli altri, con lo scrivere altrettanto o la metà di quello a che, “ così francamente mordendo, s'oppongono; non lo facendo essi ad altro fine, se non per “ rendere le altrui fatiche di poca stima, et per solamente mostrarsi eglino al mondo inten-“ denti et gloriosi. A' quali non iscrivo io per hora; perchè troppo havrei che fare a vo-“ lermi difendere dai fieri, soliti assalti loro. E tanto più, che di già sento soffiare non so “ che vento, che io nello scrivere questa *Historia,* ho tralasciato molte parti proprie all'Histo-“ rico; et che nel ragionare delle cose, così di terra, come di mare, con qualche grado di “ maestà non ho scritto di esse; che non l'ho adornata con quella bellezza di stile, quasi come “ perpetua possessione, secondo il detto di Tucidide; che nel dire non ho usata brevità, “ come ci avisa Horatio; et che non ho usato parole et forma del parlare della lingua To-“ scana, et ornatala, come Cicerone insegna, et cose simili, che per hora lascio da parte.

" A' quali potrei rispondere, che mi basta solamente di non haver detto la bugia, et non " haver tacciuto la verità per amore o per odio di chi si sia, o per adulatione, o per sinistra " informatione, et ancora per semplice ignoranza: perciochè (secondo il parere di Plutarco " nella vita di Demostene) habitando io in una città principale, et sopra tutto studiosa di " lettere et di humanità, ho potuto havere, più che altri, vera et piena notitia delle cose, " che ho scritto, così per via di libri et di scritture approbate, come anchora per relatione " d'huomini prudenti et savii della patria mia: con la quale ho cercato da tutti commune- " mente lasciarmi intendere. Tornando a dire, et pur è vero, ch'io non sono stato accetta- " tore di persone; ma solamente amico alla verità. Et di questa mia pura intentione ne " possono far fede gli stessi autori, la Biblioteca Vaticana, i libri, le scritture appartate, gli " Archivii, et in particolare la Camera degli Atti, ordinatissimo Archivio di Bologna quanto al- " tro sia in Italia, et dove con tanta laude sono tutte le scritture di essa città prudentemente " conservate, et da' Soprastanti con tanto studio et amore mantenute in perpetua vita "[1].

Tra coloro che più soffiavano nel fuoco dovette essere Pompeo Vizzani, che in quegli anni appunto stavasi preparando a pubblicare, come poi fece, per gli stessi tipi del Rossi, nell'anno 1602, i dieci libri delle *Historie* della sua patria[2]; l'opera sua pertanto veniva in luce poco tempo dopo l'uscita del primo volume della *Historia* del Ghirardacci, quando le discussioni sul medesimo erano ancora calde e vive. Nell'elenco degli autori e dei luoghi da cui è tolta la materia per la sua storia[3], il Vizzani, mentre ricorda non solo gli antichi ma ancora i recentissimi che si erano occupati della Storia di Bologna, come l'Alberti, il Campanacci, il Pigna, il Sigonio e gli altri, tace affatto il nome del Ghirardacci, che era pur quello che a lui poteva fornire la migliore e maggiore materia.

C'è di più: nella breve introduzione del libro primo dell'opera sua, là dove espone i modi e i concetti che lo condussero nello scrivere le vicende di Bologna, il Vizzani pone ogni cura nel far capire che seguirà una via perfettamente contraria a quella del Ghirardacci, del quale va malignamente indicando i difetti che gli invidiosi del suo tempo avevano, come sopra abbiam visto, esagerati:

" Et se pure alcuna volta (come aviene a chi vuole sinceramente scrivere la verità) " mi accaderà di raccontare alcuna cosa, di che qualch'uno per aventura ne potesse " mala sodisfattione pigliare, crederò, che qualunque sia di nobile intelletto, si compiacerà " di scusarmi, se crederà, sì come è verissimo, ch'io habbia stabilito nell'animo mio di " non dir cosa mai ch'io pensi potere a veruno esser noiosa, se non sarò forzato da " grandissima necessità, et quando non potrò con altra maniera dechiarare i veri successi " delle cose occorse, et in tale occasione cercherò sempre, quanto mi sarà possibile, di non " essaggerare i fatti con parole soverchie: et di questo penserò che non solamente ogni " bolognese resterà contento, ma qualunque altro ancora ne piglierà piacere; e tanto più " quando intenderà (come prometto di dover fare) che quanto haverò detto et scritto, sarà " stato cavato fedelmente da buoni et veraci autori, et da memorie antiche, et anco da par- " ticolari annali già scritti da diversi, così Bolognesi, come forestieri, da' quali mi apparecchio, " per quanto si estenderanno le mie forze, di trarne la verità, la quale fino a quest'hora

[1] Lettera di commiato, in fine al volume primo, dopo l'indice dei nomi delle cose.

[2] *Di Pompeo Vizani gentil'huomo bolognese dieci libri delle Historie della sua patria*, Bologna, presso gli heredi di Giovanni Rossi, 1602, con aggiunte posteriori.

[3] In fine alla *Tavola* che precede il volume.

" forse è stata involta nelle tenebre: et senza lasciarmi tirare da invidia o partialità nessuna, " scriverò con la maggior chiarezza, sincerità et brevità che sarà possibile. Nè alcuno si " doverà prendere ammiratione, se in ogni tempo non haverò sempre citato gli autori, le " scritture et i luoghi, da' quali haverò tolto queste *Historie;* perchè intendo di seguitar " l'orme degli Antichi, che non hanno cercato di dar credito alle scritture loro con le tante " allegationi, le quali sono più tosto cose da leggisti et da litiganti che da historici; et oltra " che scuoprono alle volte un poco di vana ostentatione, rompono ancora spesso il filo del-" l'historia et danno non poco di fastidio a chi legge „[1].

Non stiamo a indicare le maligne e molteplici allusioni che sono evidentissime. Ma se ebbe degli invidiosi, il Ghirardacci trovò anche chi seppe apprezzarne il valore e indicarne, vivo ancora lui, ai Bolognesi le grandi benemerenze. Frate Lucio Caccianemici dell'ordine dei Predicatori, che divenne poi inquisitore generale della città di Piacenza, nel suo ultimo supplemento (libro quinto della deca seconda) alle *Historie di Bologna* di frate Leandro Alberti[2], quando ancora non era uscito il volume della *Historia di Bologna,* che però era noto a molti perchè già in ogni sua parte compiuto, ha queste parole lusinghiere per le scuole, dette " studio „, degli Agostiniani in San Giacomo e per il nostro Ghirardacci:

" Questo generale suo studio produce non solamente di mano in mano eccellentissimi " theologhi, rari predicatori et sottilissimi disputatori, ma anchora a' tempi nostri ha partorito " un diligentissimo cronista et indagatore delle antiche et moderne grandezze della città no-" stra, il molto reverendo P. M. Cherubino Gherardazzi Bolognese, le cui fatiche fatte et le " quali continuamente fa, se volesse la patria nostra ricompensare, sarebbe poco l'ereggerli " una statua d'argento a perpetua memoria „[3].

Dopo la sua morte gli strali dei maligni divennero meno pungenti e la Storia del Ghirardacci fu tenuta in quel conto che meritava, e anzi si sentì vivamente il desiderio, come vedemmo, che uscissero in luce i due volumi che l'autore aveva lasciati manoscritti. La Rota Romana nella decisione fiorentina *seu bononiensis de Barbadoriis* del 25 giugno 1640, citando la Storia bolognese del Ghirardacci, chiama lui " istorico accreditato e fedele „. E in uguale stima lo ebbero altri di quel secolo, tra cui il padre Torelli che scrisse del nostro frate onorevoli parole nel tomo IV, n. 36, dei suoi *Secoli agostiniani,* sotto l'anno 1264.

Dopo aver trattato del monastero di san Giacomo di Bologna e degli illustri personaggi che lo onorarono, tra questi menziona " il celeberrimo historico e cronista " più volte da noi mentovato, maestro Cherubino Ghirardacci, il di cui nome è famoso in tutte le parti dell'Europa „[4].

Nel secolo XVIII ricominciò, per la fama e per il nome del Ghirardacci, un periodo tutt'altro che favorevole. Il giudizio, che non esitiamo a chiamare leggero

---

[1] Pp. 2-3.

[2] *Supplemento ultimo et quinto libro della deca seconda dell' " Historia di Bologna „ di fra Leandro de gl'Alberti bolognese dell'ordine de' Predicatori di novo dato in luce per opera del rev. p. f. Lucio Caccianemici,* Vicenza, Giorgio Greco, 1591.

[3] A c. 11 v.

[4] *Secoli agostiniani,* Bologna, 1675, IV, 703.

ed ingiusto, che di lui diede Giovanni Fantuzzi, passò poi in tutti gli altri che del dotto frate scrissero, senza curarsi se le parole corrispondevano alla verità. Scrive il Fantuzzi [1]:

" Queste istorie sono da leggersi con grande cautela, sì perchè l'autore avea bevuto " ciecamente agli fonti impuri di Giovanni Garzoni, di Annio da Viterbo ed altri, e sì perchè " nell'osservare le pergamene e le carte del pubblico archivio non avea perizia bisognevole " per ben leggerle ed intenderle „.

E simile, quantunque un po' più mitigato, è il giudizio dato dal Tiraboschi:

" Chi brama eleganza di stile, invano la cerca in questa Storia: e la critica e l'esattezza " non è il vanto, a cui essa abbia maggior diritto. Nondimeno molta lode si dee all'autore, " il quale faticosamente ricercò i pubblici e i privati archivi, e ne trasse moltissimi docu-" menti, altri da lui recati distesamente altri solo accennati. E se alla fatica in raccogliere " avesse congiunta una uguale attenzione in farne buon uso, poche storie le potrebbono stare " a confronto [2] „.

Tale giudizio, quasi sempre con le stesse parole, entrò poi nelle opere di consultazione generali e speciali che seguirono insino a buona parte del secolo XIX; così fu ripetuto nel *Dizionario* del Passigli [3], nella *Biografia universale antica e moderna* del Weiss [4], nella *Nouvelle biographie générale* del Didot [5] e altrove. Nè molto miglior fortuna ebbe il Ghirardacci presso Pompeo Litta [6], che però lagnavasi di Guido Bentivoglio che aveva impedita la pubblicazione del terzo volume la quale stava per farsi in Lucca; nè presso il Gozzadini [7]. Solo negli ultimi tempi (ma ci pare ingiusto non ricordare anche Michelangelo Gualandi [8], il quale a Cherubino Ghirardacci dedicò un breve ma interessante lavoro di ricerche erudite), solo in questi ultimi tempi gli studiosi e i critici hanno formulato sul Ghirardacci un giudizio più ponderato ed esatto ed hanno riconosciuto nel frate agostiniano una tempra non comune di ricercatore e di storico [9].

Ma a questa conclusione si giunse più per intuito e per la immediata impressione che fa l'opera a chi l'esamina, che per una lunga analisi dei mezzi e dei modi. È necessario pertanto, se vogliamo formarci un giusto e ponderato concetto dell'opera ghirardacciana, che noi esaminiamo un po' distesamente, valendoci di tutto quanto c'è rimasto, le fonti stampate e manoscritte a cui il Ghirardacci ricorse, l'uso che ne fece, il criterio che ebbe circa i doveri e l'essenza dello storico. Soltanto dopo un tale esame potremo formulare un adeguato giudizio sull'opera storica di lui e vedere in quanto fossero vere le critiche che storici e letterati hanno mosso al frate agostiniano, quasi tutti ripetendo le medesime parole.

---

[1] *Scrittori bolognesi*, IV, 137.

[2] TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Modena, 1792, vol. VII, 1013.

[3] Al nome *Ghirardacci*.

[4] Vol. XXIX, p. 168.

[5] Vol. XX, p. 347.

[6] *Famiglie celebri d'Italia*. Famiglia Bentivoglio.

[7] Nella *Vita di Giovanni II Bentivoglio*, *passim*, e in altri suoi scritti.

[8] *Op. cit.*

[9] L. FRATI, *Gli autografi di fra Cherubino Ghirardacci* cit., estratto p. 9.

*
* *

L'elenco delle fonti a cui il Ghirardacci ricorse non è difficile a farsi perchè, con una diligenza che ha del meraviglioso, con una precisione di citazione che sembra della critica moderna, e spesso con le particolarità che appena ora si darebbero, il Ghirardacci ebbe cura di indicarle, o nei margini del volume o nel contesto del discorso o entro parentesi alla fine d'un periodo. Solo quando l'opera era molto conosciuta, o trattavasi d'un classico antico o d'un noto padre della Chiesa, la citazione è fugace e fatta soltanto col nome.

A prova del fondamento scientifico che il Ghirardacci diede all'opera sua, e della larghezza e coscienza delle indagini, noi diamo qui in ordine alfabetico l'elenco delle opere a stampa e dei testi che furono citati dal Ghirardacci nel primo volume della sua *Historia*. Ci limitiamo al primo, perchè il solo che fosse curato direttamente dall'autore e avesse potuto perciò da lui ricevere i necessari compimenti; e ancora perchè nei due volumi che seguono si ripetono, su per giù, salvo rari casi, le citazioni già fatte nel primo [1].

Elenco delle opere consultate e citate dal Ghirardacci nel volume I

Abbas Urspergensis, vedi Ekkehardus Uraugiensis, pagine 6, 50.

Accursius, *Glosae*, e opere giuridiche, p. 26.

Adamus Bremensis, *Historia ecclesiastica*, Hafn., 1579, Tavola.

Ado arch. Viennensis, *Martyrologium*, p. 23.

Aegidius Romanus, *De regimine principum*, p. 593.

Agathias, *Historia*, Tavola.

Agostino Camaldolese, *Istoria ecc.*, pp. 103, 105.

Aimoinus monacus, *De regum procerumque Francorum origine gestisque usque ad Philippum Augustum*, Paris, Ascensium, 1514, pp. 39, 42, Tavola.

Albergati Lucio, *Opera*, p. 48.

Alberti Leandro, *Delle historie di Bologna*, Deca prima, Bologna, Bonardo e Grossi, 1543; Deca seconda, Vicenza, Greco, 1592, pp. 12, 15, 23, 29, 58 ecc.

Alberti Leandro, *Descrittione de tutta Italia*, Tavola.

Alciato Andrea, *Annotazioni in Tacito*, Tavola.

Alexander III, *Privilegio*, p. 23.

Alighieri Dante, *Divina Commedia*, Tavola.

Alighieri Dante, *Epistolae*, p. 287.

Alphonsus rex Castellae, *Tabulae astronomicae*, Tavola.

Althamerus Andreas Brenzius, *Scholia in Corn. Tacitum*, Tavola.

Althamerus Andreas Brenzius, *Commentaria germanica in P. C. Taciti libellum de situ etc. Germanorum*, Tavola.

Amaseo Gregorio, *Commentari di Aquileia*, Tavola.

Ambrogio Camaldolese, vedi Traversarius, p. 106.

Ambrosius S., *Epistolae*, pp. 16, 17, 19, 21 ecc.

Ambrosius S., *Liber de exortatione virginum*, p. 13.

Ambrosius S., *Ad Faustinianum liber*, Tavola.

---

[1] L'elenco che noi offriamo è assai accurato, nel senso che comprende tutti (o quasi, perchè qualche nome sarà certo sfuggito) gli autori o le opere a stampa ricordate nel volume ghirardacciano, ma chiediam sin d'ora venia delle eventuali omissioni. Le citazioni del Ghirardacci sono assai chiare generalmente, ma talvolta così abbreviate che ci sono state cagione di molte ricerche (ad es. Torelli, in luogo di Sarayna Torello!): noi cercammo di dare il titolo abbreviato che hanno le opere nella stampa, e di ricondurre i nomi alla forma più abituale; di pochi dovemmo contentarci della forma usata dal Ghirardacci perchè l'attribuzione non era sicura. Quasi sempre d'ogni autore è indicata l'opera precisa a cui il Nostro si riferisce; quando però v'era dubbio, usammo, nella indicazione dell'opera, una frase larga seguìta spesso da un punto interrogativo. In questo elenco c'è anche qualche rarissimo manoscritto, nel caso in cui il manoscritto fosse assai noto e facilmente consultabile, ad es. *Pellegrino Prisciano*, ma sono pochissimi i casi. Avvertiamo infine che non segnammo tutti i luoghi in cui l'opera elencata è ricordata nel volume, ma solo la prima volta o le prime volte. Per *Tavola* deve intendersi l'indice finale, copiosissimo; per *Tavola I*, gli indici in principio del volume.

AMBROSIUS S., *De hortatione ad virgines*, p. 17.

AMMIANUS MARCELLINUS, *Rerum gestarum libri*, Tavola.

ANANIAS IOANNES LAURENTIUS, *L'universale fabrica del mondo*, ovvero *Cosmografia divisa in quattro trattati* ecc., Tavola.

ANNIUS IOHANNES VITERBIENSIS, *Commentaria super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium*, Tavola.

ANNIUS IOHANNES VITERBIENSIS, *Historie del regno*, p. 173.

ANNONIO, vedi Aimoinus, Tavola.

ANTONINUS AUGUSTUS, *Itinerarium*, Tavola.

ANTONINUS S., Arch. florentinus, *Summa historialis*, pagine 14, 30, 136.

ANTONIO DA SIENA (FRA), *Bibliotheca di Frati Predicatori*, p. 338.

APPIANUS, *Historia romana*, p. 5, Tavola.

ARETINO LEONARDO, *De bello italico adversus Gothos*, Tavola.

ARETIUS MARIUS, *Opera* (?) Tavola.

ARIENTI SABBADINO, *Ginevera delle clare donne*, p. 408.

ARIENTI SABBADINO, *Le porretane, novelle*, pp. 49, 59.

ARNOBIUS, *Adversus nationes*, Tavola.

ATHENAEUS, *Deipnosophistarum libri XV*, Tavola.

AUGUSTINUS S., *De unitate ecclesiae*, Tavola.

AUSONIUS MAGNUS, *Opera*, Tavola.

AVIENUS RUFUS SEXTUS, *Descriptio orbis terrae*, Tavola.

AZZONE, *Summa institutionum iuris*, pp. 107, 122.

AZZONE, *Opere varie*, p. 122.

BALDUINUS IACOBUS, *Opera iuridica*, p. 163.

BALDUS, *Constitutiones*, p. 26.

BAPTISTA MANTUANUS, *Opera* (?), Tavola.

BARBARUS HERMOLAUS, *Castigationes Plinianae et emendatio in Melam Pomponium*, Tavola.

BARBIERI PAOLO, *Commento alla filosofia morale di Aristotile*, Tavola.

BARBIERI PAOLO, *Trattato del moto del cielo*, Tavola.

BARBIERI PAOLO, *Della vera filosofia*, Tavola.

BEDA, *De temporibus*, Tavola.

BEDA, *Martyrologium*, p. 13.

BELF., *Cosmografia*, Tavola.

BENVENUTO DA IMOLA, *Commento alla Divina Commedia*, p. 509.

BERGOMENSIS IACOBUS PHILIPPUS, *Supplementum chronicarum*, p. 512.

BEROSUS CHALDEUS, *Historiae quae supersunt*, Tavola.

BEUTER ANTON, *Primera parte de la Coronica general de toda España*, Tavola.

Biblia sacra, p. 76.

Bibliotheca del mondo, Tavola.

BLONDUS FLAVIUS, *Italiae illustratae libri VIII*. Ne furono fatte non meno di otto edizioni avanti la stampa del Ghirardacci, pp. 3, 7, 27, 29, 33, 35, 36, 37, 42, 43, 159 ecc.

BOCCACCIO GIOVANNI, *Vita di Dante Alighieri*, p. 287.

BONACIOLUS LUDOVICUS, *De conceptionis indicio*, Tavola.

BONIFACIUS PAPA VIII, *Sextus Decretalium*, p. 364.

BONINCONTRIUS LAURENTIUS MINIATENSIS, *Annales ab a. 1360-1458*, p. 163.

BORGHINI RAFFAELLO, *Discorsi*, Firenze, Giunta, 1584-1585, p. 18.

BRUNI LEONARDO, *De bello italico adversus Gothos libri IV*, p. 29.

BUDAEUS GUILIELMUS, *De asse et partibus eius libri V*, p. 10.

BUGATO GASPARE, *Storia universale*, p. 501.

BULGARI PIETRO, *Registro delle cose notabili della città di Bologna*, p. 576.

BURSELLI HIERONIMUS, *Annales Bononienses*, allora ancora manoscritti, p. 424.

CAELIUS AURELIANUS, *De morbis acutis et chronicis libri VIII*, Tavola.

CAESAR C. J., *De bello gallico*, Tavola.

CAIUS IOANNES, *De canibus britannicis liber, de variorum animalium et stirpium historia liber etc.*, Tavola.

CALDERINUS IOHANNES, *Consilia*, p. 120.

Calendario di Bologna (probabilmente il catalogo di Santa Maria di Reno), pp. 12, 13, 22, 23.

CAMPANO FRANCESCO (o FANUSIO?), *Famiglie illustri*, p. 576.

CANDIDUS IOHANNES, *Commentarii Aquilejenses*, Venetiis, Bindoni, 1521, Tavola.

CAPITOLINUS IULIUS, *Antoninus Geta*, Tavola.

CAPRIOLO ALIPRANDO, *Ritratti di cento capitani illustri con li lor fatti in guerra brevemente descritti*, Roma, Gigliotti, 1596, Tavola.

CARLO MAGNO, *Diploma*, p. 36.

CASSIODORUS, *Variae*, p. 29, Tavola.

CASTALDI IACOPO, *Nomi latini tratti dal greco di una gran parte dell'Europa e ridotti in volgare*, Venezia, Niccolini, 1560, Tavola.

CATO M. PORCIUS, *Origines*, p. 2, Tavola.

CAVITELLI LUDOVICUS, *Annales*, Cremonae, Draconius, 1588, p. 87.

CEDRENUS GEORGIUS, *Compendium historiarum a mundo condito usque ad Isaacium Commenum imperatorem*, p. 34, Tavola.

CEL. ROD., vedi Rhodiginus.

Chronicon Nonantulanum, p. 42.

Chroniques de France depuis le Trojens jusqu'à la mort de Charles VII en 1461, pp. 42, 43.

CICERO M. T., *Brutus, sive de claris oratoribus*, p. 6.

CICERO M. T., *De natura deorum*, Tavola.

CICERO M. T., *Epistolae*, p. 6.

CICERO M. T., *Orationes*, p. 57, Tavola.

CLAUDIANUS CLAUDIUS, *Carmina*, p. 22.

COLLENUTIUS PANDULPHUS, *Pliniana defensio adversus Nicolai Leoniceni accusationem*, Tavola.

Collenutius Pandulphus, *Compendio delle historie del regno di Napoli*, Tavola.

Columella I. Moderatus, *De re rustica libri XII*, Tavola.

Conciliorum collectio, pp. 15, 28, 33.

Corelli Giacomo, *Vite de' cardinali*, pp. 58, 94.

Corio Bernardino, *Historia di Milano*, pp. 78, 160.

Corio Bernardino, *Vite degli imperatori incominciando da Giulio Cesare fino a Federico Barbarossa*, pp. 20, 80.

Cosmographiae universalis descriptio, p. 232.

Costerio Giovanni, *Vita di Sant'Ambrogio*, p. 20.

Cronaca bolognese manoscritta detta la Gieremea, p. 217.

Cronache germane, p. 64.

Cronica general de España, p. 138.

Cronica norimbergica, vedi Schedel, p. 47.

Croniche della città di Bologna, p. 424.

Cuspinianus Iohannes, *Austria, seu Historia marchionum, ducum et archiducum Austriae*, Basileae, 1553, p. 47.

Del Rio Martinus Antonius, *Opera*, Tavola.

Dio Cassius, *Historia romana*, pp. 6, 7.

Diodorus Siculus, *Bibliotheca historica*, p. 135, Tavola.

Dionysius Alexandrinus, *Orbis terrae descriptio*, Tavola.

Dionysius Halicarnassensis, *Antiquitates romanae*, pp. 2, 3, Tavola.

Dioscorides Anazarb Pedanius, *De materia medica libri V*, Tavola.

Dittionario historico, Tavola.

Dittionario historico et poetico, Tavola.

Durandus Guilielmus, *Speculum iuris*, p. 232.

Eginhartus, *De vita et gestis Caroli Magni*, Tavola.

Egnatius Iohannes Baptista, *De Caesaribus libri III*, p. 12.

Ekkehardus Uraugiensis, detto anche Abbas Urspergiensis, *Chronicon universale ab O. C. ad a. 1125*. Ne furono fatte parecchie edizioni nella prima metà del secolo XVI, pp. 6, 50.

Equicola Mario, *Chronica di Mantova*, s. l. a., Tavola.

Eritheo, *Indice virgiliano*, Tavola.

Euagrius Epiphaniensis, *Historia ecclesiastica*, Tavola.

Eucherius Episcopus, *Epistola ad Valerianum*, p. 23.

Eulogius, *Epistolae*, Tavola.

Eusebius, *De evangelica preparatione*, Tavola.

Eusebius Pamphilus, *Historiae ecclesiasticae libri X*, pp. 3, 29.

Eustachius Thessalonicensis, *Opuscula*, Tavola.

Eutropius Flavius, *Breviarium historiae romanae*, pp. 3, 12, Tavola.

Fabius Pictor, *Fragmenta historica*, Tavola.

Fabricius Georgius, *Originum Saxoniae libri VII*, Tavola I.

Fabricius Georgius, *Roma*, Tavola.

Fabricius Georgius, *Antiquitatis aliquot monimenta*, Tavola.

Ferretti Giampietro, *De origine urbis Rhodiginae etc.*, Tavola.

Festus Sextus P., *Fragmenta*, Tavola.

Flaminio Giovanni Antonio, *Vita di san Domenico*, p. 136.

Florus Iulius, *Historiarum Romanorum libri IV*, Tavola.

Fonteius Iohannes Baptista, *De prisca Caesiorum gente*, Bononiae, Rossius, 1582, Tavola.

Fortunatus Venantius, *Opera*, Tavola.

Frontinus Sextus Iulius, *Chronologia*, Tavola.

Frontinus Sextus Iulius, *Opera*, Tavola.

Fruggerio da Penna, *Storia*, p. 127.

Galenus Claudius, *Opera*, Tavola.

Garzia, *Aromatario*, Tavola.

Gellius Aulus, *Noctium atticarum libri XX*, Tavola.

Gennadius Massiliensis, *De viris illustribus*, p. 14.

Georgius Pachymeres, *Epitome logices Aristotelis*, Tavola.

Giordano di Sassonia, *De' frati Eremitani*, Tavola.

Giovanni del Virgilio, *Epitaffio in onore di Dante*, p. 287.

Giraldi Cinthio G. B., *Dell'Hercole canti ventisei*, p. 208.

Giuseppe Ebreo, *Antichità giudaiche*, Tavola.

Glareanus Henricus Loritus, *Commentaria in Caesarem*, Tavola.

Goltz Hubert, *Thesaurus rei antiquariae uberrimus ex antiquis tam numismatum quam marmorum inscriptionibus conquisitus et in locos communes distributus*, Tavola.

Gratianus, *Decretum*, pp. 26, 39, 47, 58.

Gregorius I, *Epistolae 844 sive Registrum epistolarum libri VIII*, p. 32, Tavola,

Gregorius VII, *Privilegio*, p. 23.

Gregorius IX, *Decretales*, Tavola.

Gregorius Turonensis, *Historia Francorum*, Tavola.

Gregorius Turonensis, *Libri octo miraculorum*, pp. 26, 28.

Guazzo Marco, *Cronica nella quale contiensi ordinatamente l'essere degli huomini illustri ecc. le cose e i fatti di eterna memoria degni occorsi dal principio del mondo sino a questi nostri tempi*, Venezia, Bindoni, 1553, p. 512.

Guilielmus Tyrius, *Historia belli sacri, in qua Hierosolyma et tota fere Syria per principes christianos occidentis anno Christi 1099 recuperata etc.*, Tavola.

Heraclides, *Allegoriae*, Tavola.

Herodotus Halicarnassensis, *Historiarum libri IX*, Tavola.

Hieronymus S., *In Ezechielem*, Tavola.

Historia belli sacri, seu De via Hierosolymis qualiter recuperata sit, 1095-1101, p. 101.

Historia de' regi di Francia, p. 424.

Historie di Milano, p. 74.

Homerus, *Odysseas*, Tavola.

Horatius, *Epistolae*, Tavola.

Horatius, *Satyrae, Carmina*, Tavola.

Iacomo di Trani, *Cronica*, p. 49.

IDACIUS, *Chronicon*, Tavola.

IOHANNES ANDREAE, *In clementinas*, p. 120.

IOHANNES CHRYSOSTOMUS, *Opera*, Tavola.

IORNANDES, *De rebus Gothorum*, Tavola.

IORNANDES, *De regnorum et temporum successione*, Tavola.

ISIDORUS, S., *Etymologiarum libri XX*, Tavola.

Istoria delle cose avvenute in Toscana dall'anno 1300 al 1348 dell'origine della Parte Bianca et Nera che di Pistoia si sparse per tutta Toscana. Scritta per autore che ne' medesimi tempi visse. Firenze, Giunti, 1578, p. 412.

IULIUS II, *Bulla*, p. 22.

IUSTINIANUS IMPERATOR, *Codex*, Tavola.

IUSTINIANUS IMPERATOR, *Corpus iuris*, pp. 21, 29.

IUSTINUS, *Historiarum libri XLIV*, Tavola.

IUVENALIS, *Satyrae*, Tavola.

KRANTZ ALBERTUS, *De saxonicae gentis vetusta origine.... libri XIII*, p. 74.

KRANTZ ALBERTUS, *Ecclesiastica historia sive metropolis de primis christianae religionis in Saxonia initiis etc.*, Tavola.

LAMBERTUS SCHAFFNABURGENSIS sive HERSFELDENSIS, *Libellus de institutione Herveldensis ecclesiae*, 755-1074, p. 47.

LANDINO CRISTOFORO, *Commento alla Divina Commedia*, Tavola.

LEO I PAPA, *Epistolae*, p. 26.

LEODIUS HUBERTUS THOMAS, *Annalium de vita et rebus gestis illustr. principis Friderici II libri XIV*, Tavola.

LEONARDUS ARETINUS, vedi Bruni Leonardo, pp. 29, 30.

LEONICENUS NICOLAUS, *I tre libri di varie historie*, Tavola.

LEONTIUS, *Historia byzantina*, Tavola.

LIPOMANUS ALOYSIUS, *Vitae sanctorum*, p. 14.

Liber de pace Constantiae, p. 98.

LIUDPRANDUS TICINENSIS, *Rerum per Europam gestarum libri VI*, pp. 35, 42, 161, Tavola I.

LIVIUS PATAVINUS T., *Historiarum libri qui supersunt*, pp. 3, 4, 5, 6, 11.

LÖW IOHANNES, *Historiae*, Tavola.

LUCANUS, *Pharsalia*, Tavola.

LUCIDUS SAMOTHEUS IOHANNES, *Chronicon seu emendatio temporum ab orbe condito usque ad annum Christi 1535*, Venetiis, Junta, 1545; altra edizione ivi del 1575, p. 1.

LUCIO ZARREO, *Tessalonica*, Tavola.

LYCOPHRON, *Opera*, Tavola.

MACROBIUS AURELIUS AMBROSIUS, *Saturnalium libri VII*, Tavola.

MALDONADO FR. ALONSO, *Chronica universal de todas las regiones y tiempos*, p. 138.

MANETHO, *Apotelesmaticorum libri VI*, an. 1195 a. C., p. 1.

MANUZIO ALDO, *Orthografia*, Tavola.

MAPHAEUS RAPHAEL VOLATERRANUS, *Historiarum sui temporis libri VIII.* Probabilmente l'edizione di Roma, 1509, pp. 2, 39.

MARCELLINUS COMES, *Opera*, Tavola.

MARCO FRANCESCO, *Decisioni*, p. 26.

MARLIANUS BARTHOLOMAEUS, *Topographia urbis Romae*, Tavola.

MARLIANUS RAYMUNDUS, *Index locorum in commentariis Caesaris belli gallici descriptorum*, Tavola.

MARMOL CARAVAJAL LUYS, *Primera parte de la descripcion general de Africa con todos lo successos de guerras etc.*, Granada, Rabut, 1573, p. 12.

MARSUS PETRUS, *In Silium Italicum*, Tavola.

MARTIALIS M. VALERIUS, *Epigrammata*, p. 10.

MARTINUS POLONUS, *Chronicon pontificum et imperatorum.* Nell'edizione di Basilea del 1559 o di Anversa del 1574, pp. 9, 56.

MASSA ANTONIO, *De origine et rebus Faliscorum liber*, Tavola.

MATTHAEUS MIECHOVIENSIS, *Chronica Polonorum a Lecho usque ad annum 1506.* Vedasi la versione italiana di A. Maggi, Venezia, 1562, Tavola.

MATTHAEUS VINDOCINENSIS, *Historia sacra de Tobia seniore ac iuniore*, Tavola.

MAUROLICIO ABBATE, *Martirologio*, p. 30.

MELA POMPONIUS, *De situ orbis libri III*, Tavola.

MERCATOR GERARDUS, *Atlas sive cosmographicae meditationes de fabrica mundi et fabricati figura*, p. 22.

MERULA GEORGIUS, *De antiquitate Vicecomitum libri X*, Tavola.

MERULA GEORGIUS, *Della Gallia cisalpina*, Tavola.

MESSALA VALERIUS CORVINUS, *De progenie Augusti*, Tavola.

MEXIA PEDRO, *Le vite degli imperatori romani da Giulio Cesare sino a Massimiliano* (traduz. ital.), pp. 12, 20, 32, 35, 38.

MIRABELLI ELEUTERIO, *Seditioni della città di Bologna*, p. 576.

MIRABELLI ELEUTERIO, *Effemeridi d'Italia*, Tavola.

Miracula sancti Iacobi apostoli, pp. 137-138.

MOLETIUS IOSEPH, *Ephemerides annis viginti inservientes incipientesque ab anno 1564 et desinentes ad annum 1584 ad meridianum inclytae Venetiarum urbis exacte supputatae*, Venetiis, Francischium, 1564, Tavola.

MOLETIUS IOSEPH, *Tabulae geographicae*, Tavola.

MUNST., *Cosmografia*, Tavola.

NARDI, *Traduzione di Livio*, Tavola.

NAUCLERUS IOHANNES, *Chronicon universale ab O. C.-1500*, pp. 50. 70, 85. 114.

NAZARIUS, *Panegiricus Constantino Magno dictus*, Tavola.

NEGRO DOMENICO MARIO, *Commentaria in geographiam*, Tavola.

NICEPHORUS BLEMMIDES, *Duo compendia geographica*, Tavola.

NICOLAUS DE LYRA, *Commentaria in Bibliam*, p. 214.

Nonius Marcellus, *Opera*, Tavola.

Odofredus, *Commentaria in codicem*, p. 122.

Odofredus, *In Auth. habit. c. ne filius pro patre etc.*, p. 122.

Odofredus, *In Digestum etc.*, pp. 81, 200.

Orosius Paulus, *Historiarum adversus paganos libri VII*, p. 23.

Ortelius Abraham, *Theatrum orbis terrarum*, Tavola.

Otto Frisingensis, *Chronicon seu rerum ab initio mundi ad sua usque tempora 1156 libri VIII.* Probabilmente nell'edizione di Pithoeus di Basilea del 1569. Spesse volte l'opera è ricordata, tra cui a p. 70 sotto l'anno 1127, Tavola.

Otto Frisingensis, *Gesta Friderici I imperatoris libri II*, pp. 46, 50, 70, 80.

Ovidius, *De arte amandi*, Tavola.

Ovidius, *Elegiae*, Tavola.

Ovidius, *Fastorum liber*, Tavola.

Ovidius, *Tristium*, Tavola.

Pachimerio, vedi Georgius Pachymeres, Tavola.

Pagliarini Giambattista, *Historia della città di Vicenza*, p. 583.

Palmerius Matthaeus, *De temporibus*, p. 33.

Palmieri Fabricio, *Insegne et arme de' popoli et delle famiglie del mondo*, p. 576.

Panvinius Onofrius, *Epitome pontificum romanorum a Sancto Petro usque ad Paulum IV gestorum etc.*, pp. 59, 76, 97.

Panvinius Onofrius, *Fasti et triumphi Romanorum a Romulo usque ad Carolum V*, p. 58.

Papias, *Vocabolarium*, e altre opere, p. 107.

Paradin de Cuyseaulx Guillaume, *Histoire de nostre temps*, Tavola.

Paschalis II, *Privilegio*, p. 29.

Passagerius Rolandinus, *Ars notaria*, p. 265.

Passi Carlo, *Selva di varia istoria*, Tavola.

Paulinus Nolanus, *Epistolae*, *Poemata*, pp. 14, 22, 23.

Paulus Aemilius, *De rebus gestis Francorum usque ad annum 1110*, pp. 35, 40.

Paulus de Castro, *Opera iuridica* (tra cui *Commentaria super codicem etc.*; *Aliquot repetitiones*, *Consilia*, *Singularia etc.*), p. 2.

Paulus Diaconus, *Historia romana*, pp. 20, 23, 24, 27, 28, 29.

Paulus Diaconus, *Historia gentis Langobardorum, libri VI*, pp. 32 sg., 33.

Paulus Venetus, *Opera* (?), Tavola.

Pausanias, *Graeciae descriptio*, Tavola.

Pedioneus Iohannes, *De bello germanico etc.*, Tavola.

Petrarca Francesco, *Epistolae ad posteritatem*, *Seniles*, *Familiares*, Tavola.

Petrus Damiani, *Epistolarum libri VIII*, p. 49.

Peucer Caspar, *Commentarius de praecipuis divinationum generibus*, Tavola.

Peucer Caspar, *De dimensione terrae etc.*, Tavola.

Philostratus, *Vita Apollonii libri VIII*, Tavola.

Piccolomini Enea Silvio, *Historia de' Boemi*, Tavola.

Pico Giovan Francesco, *Vita di Giovanni Pico*, Tavola.

Pietro da Unzola, Scritti notarili e giuridici, p. 347.

Pigna Giovanni Battista, *Historia de' principi di Este*, p. 332.

Pirminius abbas Augiae, *Scarapsus de singulis libris canonicis*, p. 70.

Plancus Munatius, *Fragmenta*, Tavola.

Platina Bartholomaeus, *Liber de vita Christi ac de vitis summorum pontificum romanorum*, pp. 12, 13, 23, 27, 34, 52.

Plinius Secundus C., *Historiae naturalis libri XXXVII*, pp. 10, 11, 27.

Plinius Secundus, *Epistolae*, Tavola.

Plutarchus, forse in *Apophthegmata regum et imperatorum*, pp. 3, 11.

Poldo d'Albenas Jean, *Discours historial*, Tavola.

Poliziano Angelo, *Epistole*, Tavola.

Polybius, *Historiae*, p. 4.

Pontanus Ioannes Iovianus, *Opera*, Tavola.

Postellus Guilielmus, *Des histoires orientales et principalement des Turkes ou Turchikes et schitiques ou Tartaresques et aultres qui en sont les descendues*, Tavola.

Priscianus Peregrinus, *Historia ferrariensis* (manoscritto), p. 182.

Procopius Caesareaensis, *Anecdota*, Tavola.

Procopius Caesareaensis, *De bello gothico*, pp. 29, 30, 31.

Propertius, *Carmina*, Tavola.

Prosper Aquitanus, *Epitoma chronicon*, pp. 18, 23.

Ptolemaeus Claudius, *Geographiae libri VIII*, p. 2, Tavola I.

Ptolomaeus Lucensis, *Historia ecclesiastica libri XXIV*, pp. 185, 210.

Radevicus Frisingensis, vedi Otto Frisingensis.

Ranzanus Petrus, *Epitome rerum hungaricarum*, Tavola.

Rauwolff Leonh., *Beschreibung der Reysz.... in der Morgenländer etc.*, Tavola.

Regino Prumiensis, *Chronicon sive Annales non tam de Augustorum vitis quam aliorum Germanorum gestis*, pp. 42, 47.

Relicano, *Annotazioni in Cesare*, Tavola.

Rhenanus Beatus, *Rerum Germanicarum libri III*, Tavola I.

Rhodiginus Ludovicus Coelius, *Lectionum antiquarum libri XVI*, Tavola.

Richardus Cluniacensis, *Chronicon*, p. 156.

Ricobaldus Gervasius, *Opera historica* (manoscritti). Tavola.

Rodericus Toletanus, *De rebus Hispaniae libri IX*, forse l'edizione di Granata, 1545, p. 138.

Rosières François, *Stemmata Lotharingiae et Barri ducum 8*, Tavola.

Rossi Girolamo, *Historiarum Ravennatum libri X*, Tavola I.

Rutilius C. Numatianus, *Itinerarium*, Tavola.

Sabellicus Marcus Antonius, *Enneades seu Rhapsodia historiarum ab O. C.-1504*, p. 136.

Sabellicus Marcus Antonius, *Rerum venetarum libri XXXIII*, e altrove, p. 27.

Salimbene, *Chronicon ab anno 1167-1287*, p. 169.

Sansovino Francesco, *Del governo et amministratione di diversi regni et repubbliche così antiche come moderne libri XXI*, p. 445.

Sarayna Torello, *De origine et amplitudine civitatis Veronae*, Tavola.

Sardi Gaspare, *Historie ferraresi*, Ferrara, Rossi, 1556, p. 475.

Savonarola Michael, *De balneis et thermis naturalibus omnibus Italiae* (forse l'edizione bolognese di Benedetto d'Ettore del 1493), p. 512.

Saxo gramaticus, *Danorum regum.... historiae* (?), Tavola.

Schedel Hartmann, *Liber chronicarum ab O. C.-1492*, Nurembergae, Ant. Koberger, 12 luglio 1493, pp. 47, 70.

Sempronius Asellius, *Fragmenta historica*, p. 2, Tavola.

Servetus Michael Vilanovanus, *Opera* (?), Tavola.

Servius Maurus Hon., *Opera*, Tavola I.

Sidonius C. Apollinaris, *Opera*, Tavola.

Sigebertus Gemblacensis, *Chronographia*, 381-1112, pp. 41, 554.

Sigonius Carolus, *Historiae bononiensis libri VI*, Bononiae, per soc. tip. s. a. (1574?), p. 121.

Sigonius Carolus, *De regno Italiae libri XX*, p. 3.

Silius Italicus, *Punicorum libri XVII*, col commento di Petrus Marsius, p. 2.

Simeoni Gabriel, *Opere varie*, Tavola.

Simlaro (Simler) Giosia, *Delle Alpi*, Tavola.

Sofiano Michele, *Opera* (?), Tavola.

Solinus C. Iulius, *Collectanea rerum memorabilium*, Tavola.

Solinus C. Iulius, *Polihistoria*, p. 6.

Sozimo, *Iperborei*, Tavola.

Sozomeno, *Historia tripartita*, Tavola.

Spartianus Aelius, *Didius*, Tavola.

Speculator, vedi Durandus, p. 232.

Statuta civitatis Bononiae, p. 202.

Stephanus Byzantinus, *De urbibus*, Tavola.

Strabo, *Rerum geographicarum libri XVII*, p. 6, Tavola.

Suetonius C. T., *Vitae XII Caesarum*, pp. 6, 11, Tavola.

Suidas, *Lexicon*, Tavola.

Sulpicius Severus, *Chronica ab exordio mundi*, p. 16.

Tacitus Cornelius P., *Annales*, pp. 10, 11.

Tacitus Cornelius P., *Germania*, Tavola.

Tacitus Cornelius P., *Historiae*, Tavola.

Tarcagnota Giovanni, *Historia del mondo con le aggiunzioni di Mambrino Roseo*, Venezia, Tramezzino, 1573, p. 512.

Tibullus, *Carmina*, Tavola.

Tomaso (San) d'Aquino, *Summa*, p. 137.

Torelli, vedi Sarayna.

Traversarius Ambrosius, *Hodoeporicon*, p. 106.

Trebellius Pollio, in *Scriptores Historiae augustae*, p. 12, Tavola.

Trithemius Iohannes, *Catalogus seu liber scriptorum ecclesiasticorum*, pp. 122, 200, 330.

Trogus Pompeius, *Historiarum philippicarum prologi*, Tavola.

Tschudi Aegidius, *Chronicon helveticum*, p. 3.

Uranius presbiter, *Epistola de obitu Sancti Paulini ad Pacatum*, p. 14.

Usuardus monachus Sancti Germani de Pratis, *Martyrologium*, p. 13.

Varro Terentius, *Antiquitatum libri*, Tavola I.

Velleius Paterculus, *Historia romana*, p. 9, Tavola.

Vergerius Petrus Paulus, *Opera* (?), Tavola.

Vergilius, *Aeneis*, p. 2, Tavola.

Vergilius, *Georgicorum libri IV*, Tavola.

Vergilius, *Eclogae*, Tavola.

Vibius Sequester, *De fluminibus, fontibus etc.*, Tavola.

Victor Sextus Aurelius, *Historia romana*, p. 12.

Victor Sextus Aurelius, *De viris illustribus*, p. 12.

Villanovano, vedi Servetus, Tavola.

Villani Giovanni, *Storia fiorentina*, p. 420.

Vincentius Bellovacensis, *Speculum historiale libri XXXI*, pp. 60, 136.

Vita di san Bernardo, Tavola.

Vita di san Maiolo, Tavola.

Vita di san Sisinnio, Tavola.

Vita (la) et li meriti del glorioso messer san Petronio padre et protettore de l'alma nostra città di Bologna, Bologna, Giacarello e Bonardo, s. a.

Vitruvius Pollio, *De architectura libri X*, Tavola.

Xenophon, *Historia graeca*, Tavola.

Zanchius Iohannes Chrysostomus, *De origine Orabiorum sive Cenomanorum libri III*, Venetiis, de Vitalibus, 1531, Tavola.

Ziegler Hieronymus, *Terrae sanctae doctissima descriptio*, Tavola.

Ziegler Hieronymus, *In Plinii de Nat. Hist. l. II commentaria*, Tavola.

Per ciò che si riferisce alle fonti manoscritte il Ghirardacci ne ebbe una sovrana, quella che sola poteva consentire il nome di storico a chi intraprendesse a narrare le vicende della città di Bologna: l'Archivio pubblico, detto allora *Camera degli Atti*,

che comprendeva tutti i documenti pubblici, e talvolta anche privati, che si erano sino allora conservati, e che ancora si conservano, salvo poche dispersioni e distruzioni, nell'attuale Archivio di Stato e nell'Archivio notarile. Il Ghirardacci, che passò diecine d'anni là dentro a rovistare minutamente carta per carta, pergamena per pergamena, e a trarne il solido fondamento per la storia sua, ci ha lasciato una preziosa descrizione del pubblico Archivio che noi riportiamo qui, perchè, contenendo essa le varie segnature, le distribuzioni e i riparti dell'Archivio d'allora individuati con lettere e indicazione varie, riesce di alto sussidio per non dire necessaria a comprendere le citazioni e i rimandi che qua e là si incontrano nel testo; e anche per provare come niuna parte degli atti pubblici, che potevano consultarsi ai tempi del Ghirardacci, fu da lui trascurata:

Del qual luogo, mentre che noi scriviamo la presente *Historia di Bologna*, l'anno 1597, l'illustrissimo signor Marco Antonio Bianchetti nobilissimo Patritio e senatore bolognese, sendo morto l'illustrissimo signor Annibale Campeggi pure senatore, ne divenne successore con tutti gli honori, pesi e regaglie, et altre cose simili solite ad un tale ufficio e consuete, come appare per il Breve del reverendissimo Oratio Spinola vicelegato di Bologna e referendario dell'una e l'altra signatura, sotto la data del giorno decimo di novembre 1597. E perchè quest'ufficio è di grandissimo honore et utilità a tutta la città di Bologna e suo contato, oltre che la detta Camara degli Atti è come una preciosissima corona, che rende Bologna da ogni parte gloriosa, perchè conserva in sè con bellissimo ordine tutte le attioni, che nella detta città e suo contato si fanno e per lo avanti si sono fatte, tanto criminali, come anche civili, consegli, decreti, ultime volontà, fabriche nobili di castella, fortezze, ponti, chiese, torri, palagi, guerre, paci, conventioni, leghe con papi, re, imperatori et altri potentati, et in somma tutto quello che per il governo buono di una republica fare si può, ella ne conserva incorrotta memoria; però offerendomisi in questo luogo accomodata occasione di palesarlo a tutto il mondo, voglio per quanto posso descrivere brevemente il sito del detto archivio di Bologna, e l'ordine delle scritture che in esso si osserva, e come dalli superstiti sono conservate. È questo publico Archivio, o Camara degli Atti, nel palazzo del Podestà di Bologna a meza scala, et è di larghezza piedi 40 in circa e di longhezza piedi 68, partito in tre ordini, overo navate, con le colonne e fatto a volta. All'entrata del quale è un andito di longhezza piedi 40 e di larghezza piedi 18 in circa, terminato da un longo rastello di legno a gelosia, che ha una sola porta che si chiude, il qual rastello tramezza tra il detto andito e le scritture conservate e quivi riposte. In questo luogo dalli superstiti si tiene ragione e si amministrano le scritture secondo il bisogno delle persone; et al servigio di tutti si tiene aperto a certe hore deputate insino alle hore 23 e non più, perchè non vi si può tener fuoco, nè lume per ischivare il pericolo del fuoco, che non facesse danno alle scritture, come altre volte è avenuto, con grandissimo danno del publico e del particolare; il che cagionò che si perdettero le antiche memorie in buona parte, che ragionavano delle cose avanti il mille dugento ottanta tre, se bene alcune poche si trovano sparsamente. L'ordine delle scritture è tale, cioè: Sotto la lettera *A* sono tutte le cose criminali con li nomi de' pretori, capitani di popolo, notari et altri ufficiali criminalisti, con la iscrittione degli anni secondo le cose criminali occorse. Sotto la lettera *B* sono li libri degli Antiani. Sotto la lettera *C* sono i libri chiamati li provisori, cioè sommarij d'instromenti. Le lettere *D*, *F*, *I* trattano delli governi delle castella, del dare, havere e simili. Le lettere *E* contiene le sentenze civili. E la lettera *G* le Memorie e li registri antichi, dove assai più generalmente che di presente sono descritti gl'instromenti. La lettera *H* contiene gl'instromenti moderni. E sotto la lettera *L* si conservano gli statuti antichi, le sentenze de' notari antichi e le loro

attioni, li giornali antichi, dove si veggono le dispositioni de' governi, gli ordini dello Studio di Bologna, delle dignità, delle spese del senato fatte in diversi modi di ambasciarie di officiali, soldati, capitani, pretori, vicarii, castellani e simili. Contiene parimente le scritture de' monti, e delle circle, e de' fumanti: e di più di tre volumi, o matricole de' notari, quando entravano nella detta società distintamente annotati, et altre scritture degne di essere lette. Sotto la lettera *K* si conservano le più pregiate scritture pertinenti alla città di Bologna et a persone particolari rinchiuse in una cassa grande da me nominata l'archivio segreto, con tre chiavi, e diviso in più classi over numero d'anni 1200, 1300, 1400 et 1500, come distintamente appare nel libro chiamato Gemma Preciosa. Scritture tutte di grandissima stima e pregio, e dove si veggono tutte le grandezze segnalate de' Bolognesi, le paci, conventioni, leghe, compositioni, le compre e le fabriche delle castella e summissioni, le tenute, le provisioni, ratificationi, laudi dati, solutioni di censi, ordinationi, fabriche di chiese, oratori et ospitali, sentenze, prorogationi, bolle papali, gratie imperiali, e particolarmente del privilegio dello Studio concesso da Theodosio imperatore alla città di Bologna, molte civiltà, fabriche di ponti, un compendio delle confine del territorio di Bologna, di vari collegi, et in somma quanto di bene in una potente republica desiderasi. Sotto la lettera *M* si conservano li libri delle Moline, il valore del grano e della farina, et alcuni libri degli Antiani moderni. Sotto la lettera *N* sono le reformationi o provisioni fatte dal senato di Bologna, dove si veggono i governi degli antichi, le ordinationi, gli statuti e li consigli loro, divisi in tre maniere di consiglio, cioè generale, sacrato, e sacrato sacratissimo. Il Consiglio generale osservava le cose in esso trattate a beneplacito degli Antiani. Le cose sacrate duravano longo tempo, ma con termine. Le cose poi sacrate e sacratissime approbate nel detto Consiglio, duravano inviolabili per sempre. Noi da questa classe habbiamo cavato gran parte delle cose nelle *Historie* nostre da noi descritte. Di più sotto la detta lettera sono li ruotoli de' dottori, che famosamente hanno letto nel florido Studio di Bologna, secondo le facoltà delle scienze distribuite. Sotto la lettera *O* si conservano tutti gli statuti delle arti della città di Bologna. E sotto la *P* le ordinationi, e li campioni de' communi della città istessa. Sotto la lettera *Q* sono li campioni e molte scritture di grandissima consideratione, e fra queste li tre repertori di tutte le cose criminali dette di sopra, dalle quali si possono cavare casi grandissimi occorsi, moderni et antichi, se bene non conviene farne memoria da' publici scrittori, per honore delle famiglie, oltre che sarebbe il far ciò fatica incredibile. Vi sono anco in questa classe della lettera sopradetta le scritture della illustrissima famiglia de' Peppoli e molte altre cose memorabili. La lettera *R* ha libri di diverse amministrationi di pupilli. Sotto la lettera *S* si veggano tutti li bandi e condannaggioni, e le gratie fatte alli detti banditi e condannati. Sotto la lettera *T* si hanno li capitoli detti delli datii del commune di Bologna, delle moline, sgarmiato, porte, retaglio, pescarie et altri datii simili. Sotto la lettera *V* sono le bolle papali di diversi pontefici, et alcuni libri delle cose pertinenti alla chiesa di san Petronio. La lettera *X* ha li campioni del registro, con alcune filze di testamenti segreti. La *Y* contiene in sè li campioni antichi de' condannati e banditi, antichi e moderni. Sotto la lettera *Z* si ha un libro di carta capretta catenato, che ragiona della Madonna di san Luca e della Madonna del Monte e del vessillo aureo del re di Francia donato a' Bolognesi. A questo anco si può aggiongere il libro catenato delle donne illustri, composto e scritto a mano da Giovanni di Sabbadino degli Arienti bolognese. Nella cassa segnata *A A* sono molti testamenti di varie persone. E sotto le lettere *B B* si hanno le scritture del sale. Nella detta camera sono altri libri assai di continuo adoprati, come gli abcedarii, il registro nuovo, il registro grosso libro primo, il registro grosso libro secondo, il libro Fantino, il Fantacino, il libro delle novissime provisioni chiamato le colonne della Camara, ne' quali si comprendono molti privilegi, provisioni, essentioni, gratie et indulti concessi da' papi, legati et altri principi. Vi è il libro delle tre croci, li libri delle provisioni sotto le sue lettere particolari *A, B, C, D, E, F, G, H.* Il libro nuovo de' decreti et il libro terzo de' de-

creti et altri libri assai, che vanno ogn'hora per le mani delli Signori superstiti, de' quali s'io ne volessi fare repertorio, formarei volumi grandissimi, come si può vedere dal libro chiamato Gemma pretiosa. Oltre molti altri, ch'io lascio di annoverare, come i libri segnati pure con l'alfabeto che hanno le coperti caprine. Le qual scritture tutte in somma sono riposte e conservate in questa Camara degli Atti per ordine, vigore e virtù degli statuti antichi, moderni di Bologna, sotto la rubrica *De Camara Actorum* e di molte altre provisioni e costitutioni, come nel Libro *Novissimarum Provisionum*, fol. 88; per la provisione del cardinale Bessarione, col consenso delli signori Sedeci 1484, con un'altra provisione del Borromeo Monte Valenti, li quali sono particolari per le cose criminali, sotto la rubrica *Quae facere teneantur notarii causarum criminalium*, sotto il numero 65, fol. 92; oltre le provisioni civili, sentenze, sotto la rubrica *Camara Actorum*, e sotto quella *De officio notariorum residentium ad causas civiles ad discum palatii*, fol. 565. Et in materia de' notari che vanno agli officii, li detti statuti ne ragionano, e nel Libro *Novissimarum Provisionum*, fol. 15. Oltre anco le provisioni del cardinale Francesco Gonzaga l'anno 1473 alli 22 di settembre, essendo egli legato; e per provisione di monsignore Sauli nel detto libro, a fol. 276. Si veggono anco in materia di presentare le scritture alla Camara degli Atti, come de' fumanti, cancellaria, acque e simili, la provisione di Bassotto d'Argile e di Taddeo Mammellini, per li secondi sei mesi dell'anno 1396, fol. 28, et oltre che di questa presentatione delle scritture ne parlino chiaramente gli statuti, anco ne favellano molte altre provisioni. Circa le amministrationi delle tutelle de' pupilli, se ne ha negli statuti, sotto la rubrica *De Tutellis*, §. *Quae ratio*, a fol. 278. E circa li sudetti instrumenti, vi è anco la santissima Costitutione Sforziana, fol. 17. Del qual ordine di detta Camara, o Archivio, crederemo basti questo che habbiamo detto per hora, da che ciascuno potrà comprendere, che tutte le attioni fatte nella città di Bologna e celebrate col mezo di scrittura si conservano, come detto habbiamo, in questo maraviglioso Archivio, alla cura del quale hoggidì sono deputati questi tre superstiti, cioè: M. Marco Tullio Zazali [1], Giulio Belvisi e Pompeo Dolfi bolognesi, e tutti insieme hoggidì con grandissima fatica e continuo studio et amore la vanno illustrando e mantenendo con ridurre tutte le materie delle scritture a maggiore dilucidatione. Il che sia detto per verità, et anco a laude della mia propria patria, et acciochè tutto il mondo sappia che questo publico Archivio di Bologna è così bene ordinato e mantenuto, quanto altro Archivio sia in tutta Europa. E che da esso habbiamo tolto quasi tutto quello che nella nostra *Historia di Bologna* habbiamo descritto, sì come di passo in passo, per lo più, habbiamo nel margine citato, fondandoci nella verità, che seco porta la detta Camara e le scritture che in esse si ritrovano; alle quali si deve prestare piena fede, sì come si ha nello statuto *De Camara Actorum*, fol. 569, §. *Quibus scripturis existentibus in archivio et Camara Actorum debet fides adhiberi*; et Antonio Monterenzoli *Ad causas civiles*, fol. 36, libro primo; e nella provisione del registro 1572 [2].

Tutti i reparti della Camera degli Atti vediamo citati o nei margini o nel contesto dei due volumi del Ghirardacci che sono a stampa; frequentemente vengono perciò ricordati o un *liber reformationum* designato da una certa lettera, o un *liber provisionum*, o i *jura confinium comunis Bononiae*, o il libro generale degli Anziani, detto anche *liber Antianorum*, o la *matricula notariorum*, o le sentenze di aggregazione de' notai, o il libro negro, o i registri grosso e nuovo, o il *Fantino* e il *Fantaccino* o Fantuccino e così via. Dal che si arguisce che non soltanto in quel materiale che ora costituisce l'Archivio di Stato svolse largamente il Ghirardacci le sue

[1] Vedi più innanzi, a p. CXXXIV, l. 18.

[2] Vol. II, p. 565.

ricerche, bensì anche in quello che oggi forma l'Archivio notarile e che allora era unito col resto alla Camera degli Atti.

Oltre la Camera degli Atti, senza dubbio il fondamento precipuo delle ricerche del Ghirardacci, nella quale dovette passare parecchi anni, come dimostrano i suoi appunti, le notazioni e gli estratti che si conservano ancora, il diligente frate rovistò parecchie altre biblioteche ed archivi di Bologna e di fuori. Prima tra di esse è da porsi la Biblioteca Vaticana. Tra gli estratti di mano del Ghirardacci vi ha un fascicoletto che porta questo titolo: " Indice delle scritture che nel Tabulario ovvero " Biblioteca Vaticana si trovano spettanti alle *Historie di Bologna* "[1] accuratamente redatto: noi crediamo che egli stesso, le varie volte in cui fu a Roma, facesse diligenti spogli e li raccogliesse poi più tardi in questa forma ordinata. Lungo il corso dell'opera la Biblioteca Vaticana è indicata con molti sottotitoli di rimando: o con un numero soltanto, o col vocabolo *libro* e accanto un numero, o coll'indicazione precisa di " Cronaca de' Pontefici di Riccardo Monaco Cluniacense ", o con quest'altro: " Processo contro i Bolognesi ", o con altre simili indicazioni.

Altri archivi e biblioteche che il Ghirardacci consultò, all'infuori dell'Archivio pubblico di Bologna e della Biblioteca Vaticana, sono: l'Archivio di Nonantola, l'Archivio di Lione, la Biblioteca di San Marco di Milano, l'Archivio dei canonici di Reggio Emilia, l'Archivio dei canonici di Modena, la Biblioteca della cancelleria del papa, l'Archivio del monastero di Santo Stefano in Bologna, l'Archivio di Santa Lucia di Roffeno, l'Archivio dei frati Serviti in Bologna, l'Archivio dei canonici di San Salvatore, la Biblioteca dei frati Predicatori, l'Archivio dei signori Isolani, l'Archivio del conte Balduino Fogliani, l'Archivio dei padri Certosini, l'Archivio arcivescovile di Bologna, e in special modo, perchè l'aveva continuamente a disposizione, l'Archivio dei frati di San Giacomo[2].

Il Ghirardacci andò in cerca anche di speciali narrazioni manoscritte, e le va citando nel testo della sua Storia. Così la *Cronaca modenese* del Morano la ricorda nel primo volume sotto l'anno 1311 là dove, parlandosi di una lettera scritta ai Nonantolani da Avignone intorno un caso occorso nel 1324, si legge: " La qual lettera anco " si ritrova registrata in una cronica antica manuscritta per Bonifacio di Morano cittadino modenese, fol. 51; la qual lettera così comincia: *Notum vobis significo etc.* "[3]. Altro manoscritto spesso ricordato è la *Vita di san Petronio* unita ad altri testi che era nel monastero di Santo Stefano e che ora conservasi alla Biblioteca Universitaria. Sono inoltre ricordati nell'opera del Ghirardacci il manoscritto del *Polistore*, la cronaca bolognese del frate Girolamo Borselli, gli *Annali* del Negri, Carducci Lando, manoscritto delle famiglie di Firenze, le cronache manoscritte di Siena e in fine le varie e numerose cronache manoscritte bolognesi, contro le quali tuttavia, specie quando si allontanano dalla verità, il frate lancia qua e là, e non ingiustamente, qualche strale.

[1] Vedasi sopra, parte I, § 3.

[2] La testimonianza l'abbiamo in più luoghi della *Historia*; e non di rado con indicazioni e con particolari.

[3] Vol. I, p. 553.

Un esame anche sommario dell'immenso materiale usato dal Ghirardacci, così stampato come manoscritto, ci lascia un senso di grande meraviglia. Noi non conosciamo forse alcuno del suo tempo, nè anche l'eruditissimo Panvinio, nè il Sigonio e non il Robortello, il Sardi, il Platina, il Rossi, il Saraina e i molti storici e antiquari ed eruditi del secolo XVI, che possa avvicinarsi, dal lato almeno della informazione e della documentazione, al nostro frate. La sua è una ricerca sistematica di tutto ciò che è nella città, ed è una indagine larga e sicura di tutte le fonti esterne, di tutte le opere anche lontane che pure per qualche lato potessero toccare della storia di Bologna o dei suoi rapporti. Se noi facciamo un confronto tra l'apparato erudito del Sigonio, che pure era notevolissimo, sì che egli stesso ebbe a pubblicare, non solo per sua difesa e giustificazione, ma anche per dimostrare la sua cultura, l'elenco bibliografico del suo fondamento scientifico [1], e quello che noi offriamo nell'elenco sopra riportato, possiam toccar con mano l'enorme differenza che corre tra i due indici. È ben vero che il Sigonio scriveva un dieci o vent'anni prima [2], ma la differenza piccola del tempo non è sufficiente a giustificare o spiegare la grande diversità di contenenza che esiste tra i due elenchi sopra accennati [3].

Ciò che ci fa ancora più meraviglia e ci lascia perplessi, è pensare come abbia fatto il Ghirardacci ad aver notizia prima, e poi a poter avere in consultazione un numero così grande e così vario di opere. È vero che in un certo punto il Ghirardacci stesso ci dice che Bologna era assai fornita di volumi [4], anzi nel terzo volume, che ora pubblichiamo, si ferma a lungo a descrivere la meravigliosa e copiosissima biblioteca dei padri Domenicani, e d'altra parte sappiamo che altre ricche librerie erano a San Salvatore, a San Francesco [5], al Collegio gregoriano, presso il Capitolo e presso il Vescovato, accanto all'Università, presso dottori dello Studio, e così via; ma non dobbiam credere che del solo materiale di Bologna egli si giovasse, bensì anche di quello ben più cospicuo della biblioteca Vaticana di Roma e della centrale dell'ordine suo.

*
* *

Il movimento umanista prima e poi la tendenza ad esaminare le cose nel loro aspetto reale, a trovarne il valore e a indagarne l'origine e la loro finalità, avevano dato agli antiquari e ai ricercatori del secolo XVI un particolare aspetto e significato

---

[1] *Catalogus Historiarum et Archivorum etc.*, Bononiae, per Soc. typ., 1576. È l'elenco delle opere e degli archivi di cui il Sigonio fece uso per la sua storia *De regno Italiae*.

[2] Infatti l'opera del Ghirardacci uscì appunto nel 1596, ma è a notarsi che fu finita di scrivere nel 1594. Nella *Tavola* del primo volume, alla voce *Domenico Calagoritano*, parlandosi di san Giacinto, il Ghirardacci nota appunto che questo santo fu canonizzato da Clemente VIII in San Pietro di Roma con grandissima solennità, "alli 17 di aprile la domenica in "*Albis*, l' anno nel quale ora scriviamo la presente "*Historia* MDXCIV„.

[3] Vedasi a questo proposito l'accurato studio di Alfred Hessel "*De regno Italiae libri viginti*„ *von Carlo Sigonio. Eine quellenkritische Untersuchung*, Berlin, 1900.

[4] È detto nell'avvertenza finale del primo volume dedicata "Alli benigni lettori„: il passo lo riferimmo più su.

[5] Si può consultare, per molte di queste librerie bolognesi, il mio studio sulla *Biblioteca capitolare di Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1904.

che andava trasformando il modo di far la narrazione delle cose passate, nell'intento di giungere il più vicino che fosse possibile alla verità, partendo dalle prove sicure del modo con cui le cose passate si svolsero, e non già accettando le tradizioni spesso fallaci.

Il Ghirardacci sentì a pieno questa rivoluzione formale e sostanziale che andava facendosi e intuì il lento lavorìo che si stava compiendo: la trasformazione cioè dei cronisti, dei narratori, degli antiquari, dei raccoglitori, in storici. Mentre i primi in varia guisa non facevano che apprestare o dar forma ad un materiale che era già innanzi a loro o nell'atto di svolgersi nel tempo, o risultante da un complesso già imbastito di cose attestanti un passato; lo storico, pur traendo grande partito dall'opera di costoro, doveva per forma e modi seguire un diverso cammino e per le conclusione arrivare ad una meta ben più complessa e sicura.

Il Ghirardacci, il quale fu, come abbiam visto, di una dottrina, cultura e diligenza che ha del meraviglioso, conobbe a pieno tutto ciò che era stato stampato, giovandosi delle librerie dirò così pubbliche, e ricorrendo anche ai libri posseduti dai dotti uomini e dalle famiglie più cospicue. E in tal guisa egli arrivò a conoscere così la letteratura antica come la moderna, e in questa così la nostrana come la straniera: da Vincenzo di Beauvais, a Ottone di Frisinga, al cronista di Norimberga. Dei libri italiani poi non gliene sfuggì alcuno che in qualche guisa si riferisse a Bologna o ai suoi uomini.

Ma il Ghirardacci ebbe un altro grande sussidio nel comporre la sua storia di Bologna, quello dei monumenti: fossero lapidi, carte, scritture antiche; il tutto esaminato con ogni cura e compiutezza e messo poi a confronto con la narrazione degli scrittori precedenti e con la tradizione. Il racconto del Ghirardacci non è dunque soltanto cosa provata vera, ma acquista anche un'importanza dal lato scientifico. Così il metodo come gli accenni alla critica storica sono pari se non superiori a quelli dei più grandi uomini che di critica, di storia e di indagini si occuparono nel secolo XVI.

Gli storici di quel secolo che il Ghirardacci più di frequente ricorda, e alle cui opere più spesso si affida, pur staccandosene quando ne è il caso, e talvolta perfino combattendoli aspramente, sono per le cose bolognesi Leandro Alberti e Carlo Sigonio, per le cose esterne Bernardino Corio, Onofrio Panvinio e qualcun altro. Egli però, pur imitando qua e là alcuno di essi, si sente già, così per l'ampiezza dell'indagine come per la maggior sicurezza e persuasione del giudizio, superiore tanto all'Alberti quanto al Sigonio.

Ciò non toglie tuttavia che il Ghirardacci si mostri chiaramente inferiore al Sigonio per le cose dell'antichità romana e per quelle dell'alto Medio evo le quali, se avevano un'importanza capitale per il Sigonio che dello studio dell'antichità si era fatto la ragione e lo scopo precipuo, assai poca ne avevano per il Ghirardacci che si proponeva specialmente la storia di Bologna nel basso Medio evo e negli

ultimi secoli e che per l'antichità raccoglieva, senza poterle troppo vagliare, quasi tutte le notizie.

Non vogliamo con ciò stabilire un confronto fra il Sigonio e il Ghirardacci, confronto che direi impossibile per la diversa operosità e le diverse attitudini dei due uomini: il Sigonio ebbe senza dubbio un più profondo ingegno e un più vasto campo di visione, un organismo più complesso e una nitida forma, il Ghirardacci un campo ristrettissimo rispetto all'altro, quello della storia municipale, e una forma semplice e talvolta trascurata e disadorna. Ma in quel piccolo campo che il Ghirardacci aveva assunto, la storia di Bologna, egli tenne la palma sopra il Sigonio oltre che sopra l'Alberti e quanti l'avevano preceduto, per tutto ciò che possa interessare lo storico, il critico, l'erudito.

*
* *

Per l'erudito si è detto a sufficienza più su; per lo storico e il critico varranno le osservazioni e constatazioni che stiamo per fare.

Il Ghirardacci sentì che il narratore dei suoi tempi e di quelli che sarebbero succeduti doveva trovare il suo principale fondamento nei monumenti e nelle scritture autentiche; e niuno meglio e più di lui seppe usare di quest'arte e di quest'arma, e niuno più di lui lamentò la scomparsa e l'abbruciamento delle carte e degli archivi. Si senta che forza e calore pone in questo passo in cui piange la scomparsa dei documenti bolognesi [1]:

" Ma poi che a questo passo mi si offerisce occasione d'iscusarmi con il lettore di quanto " sin qui nella presente *Historia* si è scritto, che se non così a pieno si è servato l'ordine " et la tessitura di molte cose, che lo ricercavano, non è stato mio difetto, nè meno per esser " stato negligente; percioché per me non sono mancato di cercare et con le polizze stam- " pate et con le preghiere et inviti particolari di havere le cose antiche, ma anco grande- " mente mi sono affaticato per far ciò alla Camera degli Atti. Et se mi devo sgravare da " ogni peso di negligenza, non io ma più tosto gli antichi nostri devono essere incolpati: " percioché se eglino havessero conosciuto di quanto giovamento fosse stato, nel disfare le " muraglie et nel rifarle, l'haver conservate le memorie di pietra, et nello scrivere i fatti di " quei tempi loro, l'haver conservate le scritture et i libri, veramente si sarebbono a noi " suoi posteri mostrati amorevoli, et haverebbono giovato grandemente alla riputatione delle " città di tutta Italia; et in particolare Bologna, fra la trascuraggine sua, fra la disgratia delle " pubbliche et private scritture, dei diluvii dell'acque et del fuoco, a cui più volte ella è " stata sottoposta, non sarebbe restata de' suoi gloriosi fatti antichi così povera et nuda, " come si ritrova; et forse quelle poche, che hanno scampate quelle fortune, et quasi se- " conda morte della oblivione, non sarebbono incorse in dubbio et in disordine. Et di quanto " giovamento a mio parere sarebbe a questa nostra età, che le republiche decretassero, che " niuna sorte di scritture o libri fatti a mano si potessero vendere, se prima non fossero con " diligenza vedute da persone sopra ciò elette! Quante scritture vanno in ruina per tale di- " sordine, et quante republiche patiscono incommodi per questa cagione! Così si spegne la " grandezza della gloria delle città et delle famiglie, et molti beni particolari restano dispersi

[1] Vol. I, p. 259.

" et dilapidati. Di quanto hora mi condoglio, me ne sforza l'esperienza et l'effetto da me " più volte veduto. Et in particolare dirò delle scritture de' cancellieri, che delle cose della " nostra città si diligentemente scrissero; non sono questi scritti, o per non essere stati co- " nosciuti da quella semplice donna che a' speciali, per dir così, gli vendè, et anche da chi " le comprò poco stimate et conosciute, andati a male? Et quante altre per poco sapere " altrui et per la molta negligenza vanno del tutto in oblivione? Ma perchè il condolersi " delle passate ruine et accusare la negligenza de' nostri antenati? a questo et ad ogni altro " bisogno poco o niuno remedio può apportare. Lasciando le condoglienze di tante calamità, " solo dirò, che per li molti fuochi la Camera degli Atti di Bologna o Archivio publico " ha pochissime memorie del mille et cento, sì come si vede nei due registri grossi et nel " nuovo. Et se bene quivi si ha qualche memoria delle cose del mille et ducento, come " anco se ne ha sparsa mentione ne' libri delle reformationi et provisioni fatte dal senato, " nondimeno non se ne ha serie ordinaria, se non dal principio di quest'anno presente " MCCLXXXII. Dal quale la detta Camera principia l'ordine suo di quanto dagl'incendii " le è sopravanzato, et poi felicemente seguita insino a nostri tempi, conservandosi di mano " in mano le publiche scritture occorrenti sotto la buona custodia di quei che sono a tale " Archivio deputati, alla quale hoggidì si trovano essere diligentissimi custodi et sustituti " il signor Alessando Matasellani, il signor Marco Tullio Razali [1], il signor Pompeo Dolfi et " il signor Giulio Belvigi, hoggidì surrogato in luogo del sudetto signor Matasellani ".

In un punto dell'opera sua il Ghirardacci, parlando della storia, la chiama, con Diodoro e Cicerone: " luce de' mortali, maestra e madre delle cose fatte "; e pone alla medesima tre fondamenti: la fama, le scritture e Dio; intendendo per fama la tradizione orale e la chiara voce e testimonianza dei monumenti e dell'arte; per le scritture i documenti scritti come la testimonianza di coloro che vissero e degli storici; per Dio, infine, la fonte di ogni sapienza [2]. Questi tre fondamenti trovava specialmente adatti a dimostrare che il corpo del patriarca san Domenico trovasi nella chiesa omonina di Bologna e non in Spagna, còme alcuni storici volevano [3].

In un altro luogo egli espone il concetto suo intorno allo storico, esprimendosi con queste parole: " So ben questo io, che la principal legge dell'Historico è di non " dir mai la bugia et di non tacer mai la verità per amore o per odio di chi si sia " o per adulatione o per sinistre informationi o ancora per semplice ignoranza " [4]; e continua, dopo ciò, scagliandosi contro il Pigna per una certa questione che toccava di Bologna e degli Estensi.

La parte più antica della storia di Bologna è nel Ghirardacci la più trascurata e la meno ben riuscita; non perchè il buon frate vi mettesse meno cure, ma perchè gli mancavano la conoscenza degli antichi monumenti e la cultura che in quella parte avevano avuto in sommo grado, poco prima di lui, per citarne due soli, il Panvinio e il Sigonio. Pur tuttavia anche per i primi secoli egli dà prova non di rado di

---

[1] Sopra, a p. CXXIX, l. 26, ove, forse per errore, è detto " Zazali ".

[2] Questo è uno dei rarissimi casi in cui, per una dimostrazione storica, il Ghirardacci si riferisce a fatti soprannaturali, e nel caso nostro ai miracoli fatti da san Domenico nella chiesa di Bologna, come a dimostrazione della presenza in San Domenico di Bologna del corpo del glorioso santo. Il Ghirardacci tuttavia reca questa prova per ultima, dopo aver invocato opportunamente testimonianze di scritture e specialmente di storici, che erano più che sufficienti a dimostrar vera la sua tesi!

[3] Vol. I, p. 135.

[4] Vol. I, p. 509.

saggio giudizio e di una critica, se non sempre felice, spesso efficace. Così egli non accetta a occhi chiusi la tradizione che i Bolognesi pigliassero il battesimo da sant'Apollinare, ma si contenta di dire che non può nè affermare nè negare: " Non ci " essendo scrittura nè autori sicuri o certi che di ciò si possino far risoluti di questo " fatto; nè vorrei in questo caso incorrere per troppa agevolezza in quello errore di " metter nelle Historie cose accattate et senza riscontro "[1].

Più innanzi egli accetta bensì la miracolosa tradizione che san Procolo fosse decapitato alla Madonna del Monte e che poi egli, pigliando il capo con le sue mani, lo portasse ove ora è la sua chiesa; " ma ch'egli ammazzasse Marino per essere " Arriano non mi vi ci posso adattare " ; e ne dà tosto la ragione plausibilissima: " Scrive " Paolino che Procolo morì nel medesimo tempo di san Vitale et Agricola o almeno " nell'istessa persecutione; il che essendo, si vede che in quel tempo non era per " ancho l'heresia d'Arrio suscitata "[2].

Là dove tratta di san Petronio e di altre questioni attinentisi alla narrazione della vita e dell'opera sua in Bologna, si scaglia contro il celebre monsignor Raffaello Borghini che di san Petronio erasi occupato nei suoi famosi *Discorsi* sopra i vescovi, i quali nella fine del secolo XVI ebbero notevole fama e un gran numero di edizioni:

" L'anno 386, egli scrive, fu insigne pel nascimento di san Petronio che poi fu vescovo di " Bologna, et anco perchè alla città furono aggionte due porte, una di San Procolo et l'altra " di San Casciano. Ma perchè monsignor Borghino in un trattato ch'ei fa della Chiesa et ve- " scovi di Fiorenza, movendo alcuni dubbi contra Leandro, malamente intende della nostra Giu- " liana bolognese, et molto fuori del vero scrive della morte di san Petronio, fondandosi " (mi credo) nella Cronica di san Prospero Aquitanico, dalla scorrettione della stampa alte- " rata, col dire che questo pastore morì di quest'anno 386 sotto il consolato di Merobaude " la seconda volta, e di Saturnino, dicendo Prospero così: *Petronius bononiensis episcopus,* " *vir studiis et sanctitate clarus, moritur:* son forzato di dire, che egli non si è accorto " dell'errore della stampa, la quale dove dice (*moritur*) vuol dire ad ogni via (*oritur*), perchè " con quella occasione ha detto alcune cose che non possono stare a martello, fra le quali " è questa della morte di san Petronio; che se ciò fosse come lui dice, san Petronio sarebbe " prima morto che nato, nè giamai sarebbe egli stato vescovo di Bologna, et ciò sarebbe " con troppo pregiudicio della verità; perchè Zama primo vescovo di Bologna governò la " sua Chiesa l'anno di nostra salute 270, a cui successe Faustiniano l'anno 312 ".[3]

In più d'un luogo egli tenta di togliere fede e aspetto di verità a delle leggende già entrate nell'anima popolare per lunga inveterata tradizione, ma egli stesso riconosce che far ciò è assai difficile; nondimeno spesso vi riesce con il ragionamento, quando non siano a sua disposizione documenti:

" Ma quanto sia malagevole lo svellere dagli animi certe antiche opinioni profonda- " mente barbicate, et già per la longhezza del tempo indurate, non accade, secondo me, " ch'io entra in longo ragionamento, perchè da quello che siamo per dire, si può chiara-

[1] Vol. I, p. 10.
[2] Vol. I, p. 14.
[3] Vol. II, p. 18.

" mente vedere. È stata longa opinione d'alcuni, che i Bolognesi in questo tempo fossero " collegati con Modonesi, Reggiani et Parmegiani, et che movessero l'armi sopra Claternati " per cagione delle confina: perchè essendo Bolognesi desiderosi di ampliare lo stato loro, " pensarono di soggiogare i Claternati, come dicono poi haverlo fatto, per lo che Gratiano " imperatore, intesa questa novella, haver mandato Asclipio suo commissario, che a Spoleti " si ritrovava, contra Bolognesi, a vendicare l'ingiuria fatta a' Claternati. La qual opinione " pare a me che dal vero sia molto lontana; perchè non si trova scrittura antica, nè fedele, " che di questa guerra ragioni, se non certe deboli reliquie di croniche popolari di poca o " niuna credenza. Et che sia così, ce lo dimostra questa sola ragione, che ritrovandosi Cla- " terna in ditione dell'imperio, non havrebbono i Bolognesi havuto tanto ardire di muoverle " guerra, sapendo eglino che tutte le forze imperiali, che erano vicine, se gli sarebbono " opposte „[1].

Dove per altro il Ghirardacci commise errore, fu nel credere vero il decreto di Teodosio intorno allo Studio; e tanto più è grave la cosa perchè altri prima di lui, ad esempio il Borselli[2], e in certa parte anche il Sigonio[3], avevan mostrato di credere che il famoso decreto era una falsificazione. Dice testualmente il Ghirardacci:

" Et avenga che alcuni sentino male di questo privilegio, et con certi loro discorsi vi " si opponghino; nondimeno la verità per se medesima è di modo chiara, che non fa biso- " gno al presente porre in campo risposta alle loro obbiettioni, trattandone io diffusamente et " con sicuro fondamento nella mia *Appendice Historiale,* dove ancho tutti gli altri dubbii " che nella presente *Historia* occorrono, saranno risoluti. In quanto al privilegio dello Studio, " per hora solamente dico, oltre che si vede la copia autentica nell'Archivio nostro commune, " ancho ce ne fanno indubitata fede le due glosse: l'una nella rubrica del Proemio del " sesto, nella parola *Bononiae;* l'altra nella *Clementina de Magistris,* nel verbo *dicitur.* Et " Francesco Marco nella decisione 349, al numero primo, parte prima, allega dottori et glosse " per le quali si prova che tre città sole hanno *de iure* facoltà di poter far leggere le leggi, " fra le quali è Bologna; et Accursio in *l. ab antiquis C. de Testam.* chiama Bologna vera " Nudrice delle leggi; et molti altri che affermano per cosa certa che questo privilegio da " Theodosio si ottenesse. Fu l'originale con l'imperiale sigillo d'oro, secondo gli annali nostri, " nella parte più segreta dell'Archivio della città conservato fino all'anno 1313; nel qual'anno, " per certo fuoco, che arse solamente quella parte ove era il detto originale, con infinite al- " tre scritture conservato, si perdè. Il perchè Baldo famosissimo giurista, per levare ogni

---

[1] Vol. I, p. 19.

[2] Vedasi la *Cronica gestorum civitatis Bononiae edita a fratre Hyeronimo de Bursellis* da me pubblicata nella ristampa del Muratori diretta dal Fiorini, vol. XXIII, parte II, pp. 9 e 10. Il Borselli afferma chiaramente la falsità: " Nullo modo credendum est tales litteras ab " imperatore emananasse, in quibus multae ineptiae et " falsitates reperiuntur „, e ne fa una minuta quanto stringente analisi. Egli poi si scaglia contro il dottore Lodovico Bolognini che in un'opera stampata nel 1491 ne aveva sostenuta l'autenticità (*In privilegium Theodosii pro Universitate Bononiae concessum*).

[3] Il Sigonio (*Historiarum bononiensium*, ediz. 1ª, Bologna, s. a., lib. I, p. 29) si esprime in questa forma circospetta: " Ad haec tot et tanta Petronii erga se " beneficia illud in primis etiam se ei debere civitas " profitetur, quemadmodum veteribus ipsa in monumen- " tis notatum, ac posteriorum imperatorum auctoritate " confirmatum se gloriatur habere, quod ius publicae " scholae, quo postea Bononia praeter ceteras Italiae " civitates praecipue floruit, idem a Theodosio impe- " trarit „. Per queste espressioni velatamente dubbiose il Sigonio andò incontro a molte noie, tanto che l'edizione bolognese con quelle parole venne soppressa. A questo passo i suoi critici, che furono il cardinale di San Sisto (poi Gregorio XIII), il Sirleto e l'Amalteo, notarono: " Se gloriatur habere, quasi dicat: licet verum non sit quod habeat. Ideo haec verba essent " mutanda, et dicendum simpliciter habuerunt „. E il Sigonio contronotò: " Pro gloriatur se habere, quod " civitatis rectores excogitarunt, scribam habet, ut sa- " tisfaciam, non quod ita sentiam „. Più chiaro di così non poteva il Sigonio esprimersi! (cf. CAROLI SIGONII, *Opera omnia*, Milano, 1733, III, 336).

"sospetto che per tale perdita potesse nascere, dice, nella prima costitutione del ff. nel §. "*Hec autem tria*, che essendo per la longhezza del tempo la consuetudine della città rivolta "in natura, quella consuetudine non solamente presuppone il privilegio, ma si tiene per legge "et per verità „[1].

Qualcuno potrebbe pensare che il Ghirardacci s'inducesse a tener per vero il diploma di Teodosio per le gravi difficoltà e ostilità che incontrò il Sigonio, il quale, per avere negato la distruzione di Bologna fatta da Teodosio e per avere mostrato di non credere alla autenticità del diploma imperiale che concedeva lo Studio, quantunque in ciò si cautelasse con espressioni di incertezza e di dubbio[2], e per altre conclusioni a cui egli perveniva per ragion di critica e di storia, non potè pubblicare le sue Storie di Bologna se non molti anni dopo che erano stampate e con correzioni[3]; ma noi non siamo in tutto di quest'avviso, perchè la distruzione di Bologna per opera di Teodosio fu negata dallo stesso Ghirardacci[4] e perchè il Ghirardacci moltre altre cose lungo il cammino della sua *Historia* sfrondò che all'animo dei Bolognesi erano care. Evidentemente il Ghirardacci, nel tener per vero il diploma di Teodosio, fu tratto in inganno dalle molte copie che del diploma erano in Bologna, talune antichissime come quella del *Registro nuovo,* e dal fatto che il diploma era citato come autentico negli scritti dei più dotti e valorosi giuristi e persino nel libro delle Clementine. Devesi infine ricordare che un uomo dotto come il Bolognini[5] aveva già pubblicato un lavoro per dimostrare l'autenticità e che per decreto del Senato bolognese, proprio negli anni che successero al 1570, in opposizione alle teorie del Sigonio, era stato riprodotto su d'una immane lapide marmorea il diploma teodosiano a piena conferma della sua autenticità, per modo che difficilmente sarebbe stato concesso a uno storico bolognese di pensarla diversamente[6].

Il Ghirardacci ebbe spesso una visione larga del campo e dell'àmbito storico, non ostante che si occupasse di una città; e non si limitò a narrare i fatti nudi e crudi via via che accadevano, ma spesso si intrattenne su fatti o avvenimenti di indole generale, su particolari aspetti, sulle condizioni sociali e sulle istituzioni; come ad esempio sul fenomeno della rivoluzione comunale, che egli non senza ragione riattacca all'opera di Ottone:

"Volle anchor ornare molti privati cavalieri italiani di grado et dignità cavalleresche, "et altri farli feudatari dell'imperio, consignandoli in Italia stati et giurisdittioni sotto nome "di ducati, marchesati, capitaneati et altri di altro nome; di maniera che si poteva dire, "che la Italia fosse del tutto per benignità del magno Othone rinovata. Di questa libertà, "di queste ragioni et consetudini la città di Bologna, con molte altre della Lombardia, ne

---

[1] Vol. I, p. 26.

[2] Vedi a p. CXXXVI, nota 3, le parole precise del Sigonio.

[3] Tanto la Biblioteca dell'Università quanto quella dell'Archiginnasio possiedono un esemplare della rara edizione bolognese soppressa delle *Istorie di Bologna* del Sigonio, con le correzioni: nel nostro passo in luogo di "se gloriatur habere „ si corregge appunto: "se habet „.

[4] Vol. I, p. 23.

[5] Nell'*op. cit.* sopra, a p. CXXXVI, nota 2.

[6] Così nelle lettere come negli atti del Senato dal 1571 in poi si contengono molti documenti che si riferiscono alla questione del diploma teodosiano e alla riproduzione di esso sul marmo.

" fu partecipe. Permise anchora Othone, che le città libere potessero eleggere (secondo il " costume romano) i consoli, i quali poi per longo spatio di tempo governarono la Republica. " Per quanto adunque possiamo conietturare dalle attioni degli antichi statuti, dalle leggi " instituite et da' privilegi, fu questa Republica chiamata il Commune di Bologna, et furono " instituiti tre consegli a' quali fu dato il governo del tutto. Il primo fu chiamato Conse- " glio Speciale, il secondo Generale, et il terzo di Credenza. Si eleggeva ne' detti consegli " certo numero di cittadini di prudenza, di virtù et di richezze principali, da che si conosce, " che la Republica era nelle mani della nobiltà et de' primati cittadini. La plebe, o il po- " polo, poi non era chiamato a conseglio, se non quando suonava la campana detto l'Arengo, " al quale era riferito quello che era stato decretato et ordinato dai consegli, pigliando i " principali che amministravano publicamente nel cospetto del popolo i giuramenti et le " obligationi, facendo molte et simili altre cose che far si potevano senza suffragi. Questo " stato di Republica et questo instituto durò per molti anni, et oltre il 1200 della salute " humana; nel qual tempo fu poi instituito un altro ordine et un'altra qualità di Republica; " perciochè vi aggionsero il popolo, chiamando la Republica con nome del Commune di Bo- " logna. Ma per ritornare alla primiera Republica, dico che si eleggevano ogni anno li tre " consegli detti di sopra et come più diffusamente a basso si dirà. Il principale magistrato " era quello de' Consoli, il quale era di numero incerto perciochè quando assai et quando " pochi erano eletti. Questi, secondo il costume de' Romani, facevano ragunare i consegli " et riferivano a quei le cose capitali et se faceva bisogno governavano col decreto (però de' " consegli) le cose alla guerra pertinenti. Questi tali, perchè soli non potevano resistere a " tante fatiche, ciascuno di loro aveva il suo giudice. Vi erano poi consoli della giustitia, i " quali conoscevano e giudicavano le liti civili de' privati. Vi erano anchora i consoli de' " mercanti et li mastri delle arti, i quali a' mercanti et agli artefici rendevano ragione. Et " questo è quanto si può conietturare dalla libertà instituita sotto Othone il magno, et sì come " più diffusamente si trattarà nel presente libro. Della quale libertà Othone Frinsingese, an- " tico scrittore ne' fatti di Federico primo, lib. II, cap. XIII, parlando generalmente della li- " bertà delle città d'Italia, così dice: Nella ordinatione delle città et conservatione della " Republica è imitata l'acutezza dell'ingegno degli antichi Romani, perciochè sono tanto bra- " mosi della libertà che piuttosto vogliono essere governati dall'arbitrio de' consoli che de- " gli imperatori, et essendo tra queste tre sorti di ordini de' capitani, de' vavassori et della " plebe, per annichilare la superbia non di un ordine, ma di tutti, si eleggono i predetti " consoli; et acciochè non sieno trasportati dalla volontà di dominare, sogliono variarsi quasi " ogni anno "[1].

La narrazione delle norme e degli aspetti generali della repubblica bolognese è poi ridata con maggiore estensione e con più sottili osservazioni, e con importanti particolari sul funzionamento, più tardi, sotto l'anno 1123, acciochè, egli scrive, i lettori " intendano et sappiano che in quei tempi antichi et rozzi non si amministrava scioc- " camente la città, nè pazzamente si trattavano le cose dell'Arti "; e segue parlando dei consigli, delle elezioni dei vari uffici ed ufficiali, delle votazioni, del podestà e della giustizia, della milizia e delle imprese militari, dei varii impieghi e degli impiegati, della giurisdizione del contado, dei rapporti della Chiesa con lo Stato, dei mercanti, dei collegi, delle arti e delle compagnie varie e termina: " Tutte le sudette cose " si contenevano nelle antiche consuetudini o ne' privilegi degl'imperatori o ne' de- " creti de' consigli o nelle istesse leggi della città: quelle si chiamavano reformationi

[1] Vol. I, p. 46.

" et questi statuti " [1]. E altrove, dopo aver ricordato tutte le particolarità e i nomi figuranti in una deliberazione del comune, avverte: " Non paia al lettore in questo luogo " che fuori di ragione si sieno poste tante varie compagnie magistrati parcolari et tanti " nomi di famiglie, perchè il tutto è stato per mostrare i molti riti et modi di go" verno di questi tempi che in pace et in guerra si tenevano et anco per più illu" strare l'Historia " [2]. E notizie del tutto generali dà il Ghirardacci all'anno 1293, occupandosi specialmente della parte finanziaria del comune e contradicendo argutamente a coloro i quali dicevano " che in quei tempi non erano danari et gente " come hoggidì sono: in quanto alla gente, egli osserva, parmi dicano il vero, pòichè " hoggidì vi sono di più quattro sole persone che a' quei tempi non erano, cioè l'ava" ritia, la lussuria, la pompa et la gola " [3].

In un altro luogo, dopo aver detto che il legato di Bologna ha il titolo di marchese, fa una lunga ed erudita trattazione sopra i titoli di imperio antichi e nuovi, fermandosi sul significato di *marchese* e *marchesato* e notandone l'origine germanica; " per" ciochè *marck* nella lingua loro dimostra il contato ai confini di qualche castello, città " o paese " [4]. Più innanzi spiega il titolo di *magnifico* che egli dà a Taddeo Pepoli e che ebbe pure Carlo Magno [5].

Risponde infine a un largo concetto di intendere la storia il fatto che l'anno 1381 l'autore ci dà il bilancio della città, cioè il complesso delle entrate e quello delle spese, che anche allora come adesso presso a poco si pareggiavano, in lire 427 860 [6].

L'azione critica del nostro autore si svolge nelle forme più diverse e talvolta più argute. Qui correggendo un testo, il primo tomo dei *Concilii* dove, parlandosi del sesto sinodo costantinopolitano, legge *Bononiensis* in luogo di *Bonnensis* e giustifica in varia guisa la sua affermazione [7]; là spiegando che il titolo di principe dato al vescovo di Bologna intorno al 1194 è un titolo imperiale, dato dagli imperatori Enrico e Federico, perchè appunto i vescovi erano *principes imperii*, e ne porta una iscrizione del tempo [8]; qui dà il significato della parola *circla* per indicare la terra attorno la città [9]; altrove esce in feroci parole contro i falsi storici e afferma che la storia deve avere sempre a fondamento la prova della verità:

" Solamente dirò, che quanto dicono, bisogna lo mostrino per autorità di fedeli autori: " perchè il volere misurare le cose antiche a capriccio, et non con la catena della verità, è " proprio un volere errare a diletto, et mostrarsi in prova poco pratico de' communi affari. " Queste sono di quelle memorie popolari, che alle volte si mandano, come si dice, per suc" cessione de' padri a' figliuoli et a' posteri di mano in mano, senza accorgersi che il capo " principalissimo dell'Historia è di narrare la verità fondatamente; et se l'historico lascia " adietro i fatti importanti senza curarsene, non fa l'ufficio suo proprio, et se pure le scrive, " è forza che dalle scritture l'habbiano cavate. Ma questi, de' quali si è detto, per anco

[1] Vol. I, p. 67. Si danno pure, altrove, notizie delle repubbliche popolari di Firenze e di Genova (I, 147).
[2] Vol. I, p. 252.
[3] Vol. I, pp. 311-312.
[4] Vol. II, p. 101.
[5] Vol. II, p. 177.
[6] Vol. I, p. 389.
[7] Vol. I, p. 33.
[8] Vol. I, p. 103.
[9] Vol. I, p. 111.

“ non si sono veduti i loro autori, nè per quello ch'io creda, si vedranno; et però non ci “ vedendo vestigio di verità, agevolmente sta in sospetto che quei tali ne sieno stati inven- “ tori capricciosi et troppo animosi in voler far credere quello che da sè hanno trovato per “ darlo al mondo „[1].

Sotto il 1245 nota come alcuni scrittori attribuiscono a quell'anno il trasporto a Bologna di una spina della corona di nostro Signore, che invece fu portata nell'anno 1408, e non sa giustificare questi autori nè ammetterne la buona intenzione[2]. Sotto il 1273, narrando della guerra tra i Veneziani e i Bolognesi, contraddice all'affermazione di altri scrittori e taglia corto con queste parole: “ perchè quanto scrivo “ della detta guerra si ha nell'Archivio publico della città di Bologna, al registro “ grosso, libro secondo, a fogli 89 „[3].

Altrove (nell'anno 1308) contraddice con un documento a quanto avevano affermato il Biondo, il Sabellico, il Platina, Iacopo da Bergamo, l'Alberti, il Bugato, il Tarcagnota, il Sansovino, il Guazzo ed altri[4]: “ che Azzo (d'Este) fu messo in prigione et “ fatto morire da Frisco suo figliuolo „[5]. Più innanzi, dopo aver riprodotto un certo periodo del Pigna intorno al cardinale Pelagrua, egli obbietta: “ Se il Pelagrua era “ cotanto odiato dal papa, che pur gli era nipote, come starà la sudetta reformatione “ con la sua verità illesa fatta dal Consiglio di Bologna nello eleggerlo per difensore “ et protettore presso il papa? Se il zio gli era nemico, poca prudenza sarebbe stata “ de' Bolognesi che già non fu di haverlo eletto per loro difensore. Nel vero la “ sudetta reformatione mostra tutto il contrario di quello che scrive il signor Pigna „[6].

Nella *tavola* del primo volume, parlando di Firenze, si meraviglia che Leandro Alberti dica di non avere trovato quel nome presso Tolomeo, mentre egli osserva che nelle edizioni greche di quell'autore leggesi chiaramente *φλωρεντὶα*.

Contro le cronache popolari e le leggende si adira il buon frate parecchie volte[7]; ma a proposito dell'origine dei Bentivogli egli si scaglia violentemente, non secondo il suo solito, contro Leandro Alberti, le parole del quale circa tale argomento, che egli riporta, giudica “ una di quelle favole che alle volte raccontano le vecchiarelle “ stando presso il fuoco „[8]. Di opinione contraria a quella di Leandro è anche il Nostro intorno alla data della scoperta delle acque dei bagni della Porretta, che l'Alberti riferisce al 1375, ma che il Ghirardacci dimostra essere avvenuta molto tempo prima[9].

Dopo avere lungamente e dottamente esaminate le varie opinioni sui rapporti di Nanne Gozzadini con il cardinale Cossa e portati non pochi argomenti a sostegno della sua opinione, così chiude:

“ Ma di gratia, non paia al benigno lettore cosa strana, se noi scriviamo questa Historia “ del legato Baldesserra Coscia legato di Bologna e di Nanne Gozzadini con tanta diffe-

[1] Vol. I, p. 137.
[2] Vol. I, p. 168.
[3] Vol. I, p. 224.
[4] Tutte queste opere sono ricordate sopra nel nostro elenco delle citazioni del Ghirardacci.
[5] Vol. I, p. 512.
[6] Vol. I, p. 553.
[7] Vedi sopra a p. CXXXVI, ll. 6-12.
[8] Vol. II, p. 326.
[9] Vol. II, 335.

“ renza da quello che sin qui ne hanno scritto gli altri historici, perchè protestiamo anco “ a tutto il mondo, che non lo facciamo per toccare in parte alcuna la prudenza loro (sendo “ nostra natura di sempre ragionare con modestia e con ogni riverenza), ma solamente per “ salvare la verità della Historia, la quale per gratia de' nostri amici ci è venuta alle mani, “ col testimonio di una particolare scrittura da ogni parte autencata e fedele „[1].

Così egli non nasconde la voce che correva nel 1410 sulla morte di papa Alessandro: “ Volsero alcuni che egli fosse avelenato per opera di Baldassare Coscia per“ ciochè egli insino da' suoi primi anni oltremodo si mostrò avido di quella dignità „[2]. Poco dopo, riportando una lettera scritta a Lodovico Alidosi, dimostra, contro alcuni scrittori male intendenti, che l'elezione di Giovanni XXIII fu fatta onestamente e non per corruzione di denari[3].

A lungo il nostro storico si ferma sopra la morte di Ercole Bentivoglio: dopo avere accennato al come egli crede andassero le cose, riporta le opinione degli altri e chiude stavolta con molta remissione: “ Ma fosse come si voglia la morte del detto “ Hercole, habbiamo voluto recitare le due opinioni acciò il benigno lettore si attenga “ a quella che più gli piace e giudica esser vera „[4].

Non di rado, specialmente per i tempi più antichi, il Ghirardacci esprime la sua incertezza sul vero corso dei fatti, a cagione o della grande antichità o della mancanza delle carte, e anche ciò è segno, oltrechè di prudenza, di un savio concetto storico. Là dove parla dell'opera del tredicesimo vescovo di Bologna, scrive: “ E questo sia detto “ per conietura perchè questi tempi sono tanto confusi e tenebrosi per la longa antichità “ che sarebbe bisogno havere gli occhi di linceo per affermare la verità „[5]; e più avanti: “ Non niego però che altre cose assai più di quello si sono dette non fossero in quei “ tempi antichi degne di eterna memoria; ma le communi calamità della misera Italia, i “ diluvii dell'acque, gli essilii o forse la negligenza de' nostri precessori opure i fuochi a' “ quali specialmente è stata sottoposta la città nostra, hanno mandato nel profondo del“ l'oblio le publiche come le private scritture; il perchè è cosa difficilissima hora po“ terne render conto a' sopraviventi per l'appuntato „[6]. Delle tenebre così si lagna sotto il 1196: “ In questo passo non negherò ch'io non mi sia pentito di haver pigliata “ la penna in mano per iscrivere la presente *Historia;* perciochè il vedermi alle volte “ cadere nello scontro di folte tenebre che mi levano il diritto cammino dove sicuro “ andare dovrei, sono forzato restarmene al bivio et tentar il vado brancolando „[7]. Tutto ciò a proposito di un Ottone vescovo di Bologna nominato in un privilegio di Enrico e che non figura nei vescovi bolognesi; ma l'autore argutamente risolve la difficoltà supponendo o che Ottone fosse nominato dal popolo bolognese in una qualche sedizione contro il vescovo Gerardo o che fosse suffraganeo del detto Gerardo; poi osserva modestamente quanto profondamente: “ Ma il lettore piglierà per hora questa

---

[1] Vol. II, p. 555.
[2] Vol. II, p. 581.
[3] Vol. II, p. 582.
[4] Vol. II, pp. 647-648.
[5] Vol. I, p. 32.
[6] Vol. I, p. 68.
[7] Vol. I, p. 104.

" opinione che forse un dì ci darà nelle mani qualche scrittura che maggior chiarezza " poi ci darà, poichè rade volte può un solo fare il tutto a perfettione et io special- " mente che non ho potuto vedere ogni cosa, sebbene mi vi sono molto adoperato "[1]. Simile concetto ripete più innanzi quando, accennando ad un gran fuoco che distrusse il palazzo e l'Archivio della città nel 1113, osserva: " Non si meravigli il benigno let- " tore se delle cose di Bologna che sin qui habbiamo scritto e quasi come con or- " dine imperfetto, et se con quella chiarezza che la Historia ricerca non si sono po- " tuto spiegare a pieno i fatti di questa città, se non in quel modo che all'ingorde " fiamme sono avanzate "[2].

Ora noi diciamo che quando uno scrittore di erudizione e di storia del secolo XVI ha raggiunto questa, che vorrei chiamare perfezione rispetto al tempo, nel sapere maneggiare le fonti storiche, nel tener conto di tutti i risultati di coloro che hanno prima scritto, nella interpretazione dei documenti, nel confronto accurato delle più diverse opinioni sino a giungere ad una affermazione che sia il risultato di una disamina accurata ed arguta, nel saper mettere da parte tutto ciò che ripugna a una mente ordinata e colta e ciò che non ha la conferma in nessuna argomentazione sicura, nell'affermare chiaramente e nettamente il cammino che lo scrittore di storia deve percorrere, noi diciamo che questa persona ha tutti i caratteri dello storico. Non affermiamo che tali caratteri siano perfettamente fusi; non diciamo che non sia da perfezionarsi il concetto stesso cui deve lo storico ubbidire; ma questo però possiamo affermare, che tutte le condizioni prime ci sono perchè si possa arrivare a quella perfezione di natura scientifica che forma la condizione odierna per chi si dedica agli studi storici. Certo è ad ogni modo che il Ghirardacci, pur coi difetti della età sua, ci si mostra uno di coloro che meglio intesero il nuovo metodo il quale ormai si imponeva, e uno di coloro che, fatta astrazione dalla estensione dell'argomento, più degli altri del suo tempo seppe rigorosamente applicare le leggi della documentazione storica.

*
* *

Resta a dire per ultimo della forma.

Il Ghirardacci si preoccupò sopratutto, già altre volte lo notammo, della sostanza storica. Tutto inteso a ricercare documenti inediti e libri, e tenendo nota sotto i diversi anni delle notizie via via che gli capitavano, non attese con uguale cura e perizia alla forma. In sostanza, egli tutto dedito a raccogliere, non ebbe il tempo, e forse non il proposito, di fondere il materiale in un racconto il quale, nulla perdendo del raccolto, ci presentasse in un corpo più organico e più fuso il complesso delle cose che intendevansi narrare. Mancò il tempo, forse, mancò il proponimento, mancò anche, pare probabile, la preparazione, il gusto, l'abilità del narratore.

---

[1] Vol. I, p. 105.

[2] Vol. I, p. 562.

Nel giudizio che vogliam dare del Ghirardacci, rispetto alla forma, dobbiamo tuttavia tener conto di alcune speciali condizioni e sopratutto della natura dell'opera sua, con la quale deve essere in correlazione stretta il modo di esposizione. È vero che nel secolo XVI noi troviamo nella letteratura italiana degli storici che furono anche a un tempo buoni narratori e che usarono una forma accurata e tale da riuscire in sostanza gradita e accetta al lettore; ma dobbiam pur notare che tali storici, o si occuparono dei fatti a loro contemporanei, ed ebbero perciò un più largo campo di espressione e nello stesso tempo una forma più disinvolta e organata; oppure riassunsero ciò che i precedenti scrittori o cronisti avevano detto, senza portare il tritume prezioso della consultazione degli archivi, e allora il tutto poterono assai facilmente coordinare a dei concetti prima formati o fissati. In ambidue i casi lo scrittore dominava la materia, e i particolari non dovevano ingombrare; anzi la cura doveva consistere nel lasciare molti particolari già dati da altri, per limitarsi ai principali filoni di ragionamento o di pensiero e intorno a quelli coordinare la narrazione, che doveva perciò correre più rapida e disinvolta.

Per la *Historia di Bologna* accadeva il contrario: tutto, in sostanza, era da fare, tutto era da ricondurre ai fondamenti di verità, e ciò doveva sopra ogni altra cosa interessare, quando si abbia presente, che la storia più che della forma ha bisogno della verità e della copia degli avvenimenti sicuri o dimostrati sicuri. Dinanzi ad una immane copia di notizie nuove, il Ghirardacci non ebbe la forza di dominarla, di costringerla in una espressione comprensiva, temette di diminuirne il valore, e anche di non lasciar vedere a tutti lo sforzo che l'opera gli era costata. C'è di più: volle riprodurre di tanto in tanto i documenti originali, un po' per la evidenza della prova, un po' per mostrare le sue ricerche e la sua cultura; e tutto ciò spezzò il racconto, tolse il filo alla ordinata narrazione, riempì di zeppe la esposizione, che ne venne fuori stanca, rotta e faticosa. E fu fortuna che una gran parte dei documenti, degli *excursus,* delle particolari trattazioni e dimostrazioni rimandasse alla *Appendice historiale*; se no il suo libro sarebbe diventato una vera *selva,* nel senso umanistico!

Non dobbiamo tuttavia esagerare nella severità del giudizio. Dobbiam tener presente che il Ghirardacci adoperava la lingua italiana, la quale meno della latina si presta all'andamento dignitoso e sonoro; che per primo faceva in tal lingua una storia compiuta della città di Bologna; che voleva rivolgersi a tutto il popolo. Inoltre è da notare che non sempre la narrazione è sciatta; talvolta anzi il Nostro dimostra energia e raggiunge una efficacia che ci meraviglia, ben conoscendo come egli si fosse proposta una esposizione modesta. Specie nei primi libri, che dal lato della forma sono più curati e studiati, si tende non di rado ad una certa dignità e severità. Così talvolta sono riprodotte le parlate od orazioni degli ambasciatori, o dei principi, o dei prelati: e queste sono studiate, ordinate, composte e non di rado eloquenti. Cito due esempi soli: l'orazione degli ambasciatori bolognesi ad Enrico imperatore nel 1113,

che si impernia sopra il noto concetto che " niuna cosa è più cara della libertà "[1]; e la parlata di Specialino Griffoni ai cittadini bolognesi contro il vescovo Gerardo per la difesa del comune nel 1193[2].

Lo studio del Ghirardacci di dar tono al suo racconto si scorge anche in certi inizi di libri, che hanno un largo giro di frase e un formato svolgimento di periodo, con una affermazione di carattere generale e di intonazione filosofica. Leggasi, ad esempio, il principio del libro VII del volume primo: " Hanno, egli scrive, le cose humane, " benigno lettore, il corso loro tanto incerto et variabile, che quando crediamo sieno " cresciute per sempre a grado di suprema felicità, et che pensiamo goderle con somma " quiete et pace; non potendo elleno in quel termine fermarsi, a malgrado nostro si " rivolgono a dietro, con ruina tale, che spaventando gli alteri animi nostri, mandano " per terra gl'ingordi loro desiderii; et di pacifici et felici ci rendono inquieti et " miserabili ", e continua a lungo su questo tono[3]. Ora niuno può negare che il periodo non sia ben condotto e che il pensiero non sia all'altezza dell'espressione. E potremmo citare, oltre a molti passi di questo genere, anche le narrazioni di certi particolari avvenimenti, le descrizioni di stati d'animo della fòlla, o delle condizioni della società, espressi non di rado con uguale nobiltà di sentimento che di eloquio.

Ma saremmo tratti troppo lontani dal nostro assunto, che era quello di considerare nel Ghirardacci più che altro l'erudito e lo storico; lo scopritore di documenti e l'espositore veritiero, più che l'elegante narratore.

A. Sorbelli.

---

[1] Vol. I, p. 61.
[2] Vol. I, p. 102.
[3] Vol. I, p. 196.

APPENDICI

ALLA PREFAZIONE

APPENDICE I

L'“ Appendice historiale „.

Dando notizia degli autografi e frammenti vari di Cherubino Ghirardacci che si conservano in alcune buste della Biblioteca Universitaria, il dottor Lodovico Frati notò che la *Historia di Bologna* del Ghirardacci “ doveva essere seguita da un'*Appendice historiale* già pronta per esser data alle stampe, come ne fanno fede l'indice e la lettera dedicatoria che ci è pervenuta tra i suoi autografi „[1].

È da notare tuttavia che di questa *Appendice historiale* il Ghirardacci stesso nella sua *Historia di Bologna* fa più di una volta particolareggiata menzione e ne indica il fine e in più di un luogo anche la contenenza. Così ad esempio, là dove il frate tratta[2] del privilegio di Teodosio per lo Studio, osserva: “ Et avenga che alcuni sentino male di questo privilegio, et con certi loro discorsi vi si opponghino, nondimeno la verità per se medesima è di modo chiara, che non fa bisogno al presente porre in campo risposta alle loro obiettioni, trattandone io diffusamente et con sicuro fondamento nella mia *Appendice historiale,* dove ancho tutti gli altri dubbii che nella presente *Historia* occorrono, saranno risoluti „. Altrove, parlando nell'arcidiaconato dello Studio, così si esprime: “ Insino a questo tempo ottiene detta dignità il reverendissimo monsignor Alfonso Paleotti cugino dell'illustrissimo arcivescovo, qual per esser versato nelli canoni et leggi civili et nella sacra theologia, essendo in dette facoltadi dottorato, et nelli collegii di dette professioni incorporato, con grandissima consolatione dello Studio in propria persona crea gli dottori, usando in ciò et eloquenza et inventioni maravigliose; della cui religione, bontà e pietà ne diremo nella nostra Appendice quando parlaremo delle reliquie della città „[3]. E in qualche altro luogo della Storia ghirardacciana è pur fatta espressa e chiara menzione dell'Appendice che doveva seguire.

---

[1] L. Frati, *Gli autografi di fra Cherubino Ghirardacci*, p. 7 sg.

[2] Vol. I, p. 26.

[3] Vol. I, p. 120.

Qual fine si proponeva il Ghirardacci con la compilazione del nuovo lavoro? Lo dice egli stesso assai chiaramente nella lettera dedicatoria dell'Appendice, che è rimasta e che con tutta probabilità era indirizzata a Marco Antonio Sabbadini, il noto protettore e mecenate del Ghirardacci. Egli così si esprime:

Al rev.mo et ill.mo monsignor Cardinale,

Fu sempre mia intenzione, ill.mo et rev.mo Monsignor, nel tessere la mia *Historia di Bologna,* haver l'occhio alla brevità, sicuro et certo che ero per esser grato alli moderni; ma poi entrando in diversi archivi e particolarmente nel publico della nostra città, trovai infiniti particolari et honorate memorie sì della detta città, come anco de' suoi antichi cittadini, che nè anco a' nostri tempi erano venute a luce, nè da molti scrittori tocche, nè accennate. Et considerando che questo tutto non poco importava alla gloria et alla fama della patria mia, tosto cangiai parere et giudicai che molto meglio era con prolissità palesare a tutto il mondo li fatti egregi di Bologna, che con nociva brevità complacere altrui et non sodisfare a me stesso, et a mio giudicio questa mutatione di animo fu ben fatta: perciò che come potevo io con brevità fondare con la verità quel tanto ch'io scriveva et farlo credere ad altri senza il fido testimonio delle pubbliche tavole? Questa, ill.mo Monsignore, è stata la principale cagione che de' fatti di Bologna ne ho formato tre volumi copiosi, et se ben pare ad alcuni che io in molte cose sia stato soverchio, spero però, quando essi vorranno conoscere a che fine l'abbia fatto, volontieri si quieteranno e verranno al pari della mia opinione. Ma fra tanto pure anco ho atteso dove ho potuto alla brevità, levando dalla *Historia* molte cose degne di memoria che, o potevano fastidire i lettori, o potevano ritardare il corso alla *Historia,* et le ho riposte a questo fine nella presente *Appendice historiale,* formandola a guisa di una nuova selva di varie materie dilettevoli et assai curiose. Nè solo ho fatto questo, ma etiandio, per sodisfare a' moderni, dalla medesima *Historia* ne ho cavato un compendio historiale, che, piacendo a Dio, tosto ne verrà a luce; col quale anco sperarò di aggradire molti. Questa Appendice adunque et questa mia fatica, quale ella si sia, ill.mo Monsignor, la consacro al felicissimo nome suo, promettendole che io la honoro et riverisco come mio signore, et che del continuo le priego et desidero ogni suprema felicità.

Di Bologna, il dì....[1].

In modo non dissimile si esprimeva il Ghirardacci, quantunque più concisamente, in questa che doveva essere l'avvertenza preliminare:

Alli saggi et cortesissimi lettori, fra Cherubino Ghirardacci.

Questa è l'*Appendice historiale* che nella mia *Historia* vi promisi, la quale ho data alla luce come cosa vostra, et per non mancarvi della mia parola, che molto importa, sperando che la vi habbia a piacere, per esser ella come una frondosa selva di curiosi et dilettevoli materie, et che col mezo di essa potrete conoscere a pieno l'animo mio buono verso la mia dolcissima patria, et anco il mio desiderio grande di servire con ogni affetto di puro cuore tutti voi. A' quali, se queste mie fatiche saranno grate, prometto anco publicare un dilettevole calendario delle cose famose di Bologna.

Intanto degnatevi tenermi per vostro affettionatissimo, sì come io desidero da tutti voi essere amato, et Iddio vi feliciti in ogni vostro desiderio[2].

[1] Trovasi nella Biblioteca Universitaria di Bologna, *Ms. 2012,* busta 2; assai opportunamente fu pubblicata dal Frati, *op. cit.,* pp. 20-21.

[2] Vedi la nota precedente; FRATI, *op. cit.,* p. 21.

Nella quale avvertenza, mentre si accenna al ricordo che in più luoghi della storia è fatto della nuova opera, si fa anche la promessa di una specie di *Calendario delle cose di Bologna,* che doveva forse avere una struttura non dissimile da quella che fu poi seguita dal Masini, se non era invece in forma stringata, strettamente cronologica.

Anche da ciò che il Ghirardacci dice, di leggieri ognun può argomentare l'importanza del lavoro che doveva seguire alla narrazione ordinata delle vicende della città di Bologna; ma l'importanza dell'opera del Ghirardacci apparirà anche maggiormente da una semplice scorsa che si faccia all'indice o tavola che è rimasta e che si riporta integralmente in fine a questa breve dichiarazione.

L'ampia materia, che giustamente il Ghirardacci chiama una selva di cose utili, dilettevoli e curiose, è disposta in ordine cronologico, con un riguardo al luogo in cui andrebbero a riferirsi nel corso della *Historia di Bologna.* Ogni capitoletto è indipendente da quelli che precedono e seguono, ed ha varia forma: in sostanza si tratta di *excursus,* di chiarimenti, di indici. Non sarebbe stato male distribuire la materia con un ordinamento sistematico; e allora sarebbero più evidentemente apparsi la importanza e i rapporti delle varie parti.

Una buona parte di tale Appendice è dedicata alla trascrizione integrale di documenti che per la loro lunghezza non potevano essere inseriti nel testo; così si ha la lettera di Gregorio II ai Bolognesi; due scritture autentiche per lo Studio di Carlo Magno; la lettera di Gregorio IV a favore dello Studio; la lettera di papa Lucio Caccianemici ai Bolognesi; la bolla di papa Innocenzo per i frati di San Giacomo; il decreto di cittadinanza bolognese ai Zambrasi di Faenza; il Breve degli Anconitani a favore di Ugolino Gosia; l'elezione di Giacomo e Giovanni Pepoli a signori di Bologna; l'orazione nella morte del cardinal Albergati; la vendita di Bologna dai Pepoli all'arcivescovo Visconti; la vita di Caterina Riario tratta da un libro antico; la lettera del re di Gerusalemme al cardinal Giacomo Isolani; e inoltre decreti, bolle, capitoli, statuti, ordinamenti originali ecc.

Un particolare interesse hanno quei capitoli che assunsero un carattere critico, nei quali si discute con gli autori che hanno preceduto il Ghirardacci, facendone rilevare gli errori o i creduti errori. Così ad esempio si mettono in rilievo gli errori di monsignor Borghini circa i vescovi, le inesattezze delle cronache manoscritte e di altri autori circa i corpi dei santi Vitale e Agricola; e più innanzi si afferma che Claterna non fu ruinata; che Bologna al contrario subì la rovina da Teodosio; che san Petronio non era parente di Teodosio; che il decreto di Teodosio è vero e autentico, contro il parere di alcuni storici; che papa Onorio era bolognese e non imolese. Si ferma sugli errori del Faella circa le lotte tra Geremei e Lambertazzi; ed è contro Leandro Alberti circa l'origine della famiglia Bentivoglio; contro gli errori di alcune cronache del 400; contro il Pigna circa la morte del cardinal Pelagrua; contro Leandro circa i confini tra i Modenesi e i Bolognesi, ecc.

Non minore interesse hanno le osservazioni o trattazioni degli uffici e delle istituzioni bolognesi, come sono quei capitoletti che riguardano lo Studio, le compagnie militari, le quinquene, le armi, i sigilli, lo studio della teologia, le tribù, il consiglio dei Quattromila, il senato, l'anzianato, il collegio avignonese; e a ciò si aggiungano le notizie sui costumi antichi, sui giuochi, sui pesi, sulle misure, sul valore delle derrate, sulle meretrici ecc.

Spesso si danno elenchi illustrativi di persone o cose e di atti che onorarono Bologna a traverso i secoli; e fra tali elenchi ricordiamo quelli degli antichi cavalieri del 1285; dei capitoli e delle concessioni largiti o fatte ai Bolognesi; delle chiese, delle torri dei palazzi, dei castelli, dei dottori, dei capitani, dei rettori, dei prelati, dei religiosi dotti, degli uomini famosi, dei santi e beati, dei fiumi, dei terremoti, delle inondazioni, delle rivoluzioni, delle strade, delle fabbriche insigni, degli ospizi, ecc.

Altre volte si narra con nuovi documenti la vita di illustri personaggi, e tra questi son da ricordare Schiatta Ubaldini, Romeo Pepoli, il cardinale Albergati, Caterina Riario, Antonio da Budrio, senza contare le numerose famiglie che vi trovano nuova luce di ricerche.

Insomma, quantunque raccolte con poco metodo, si hanno notizie, delle più svariate e interessanti, per tutto ciò che si riferisce alla vita bolognese; giacchè tutto ciò che si trae dagli archivi può in varia guisa interessare la vita o economica o intellettuale della città.

Non tutte le conclusioni a cui l'autore perviene sono da accettare, e noi già ricordammo altrove l'errore del Ghirardacci per ciò che si riferisce al diploma di Teodosio; ma il più delle volte il Ghirardacci ha delle osservazioni e delle argomentazioni di vero storico dalla mente acuta, dall'ingegno pronto e vivace; talora raggiunge una schiacciante dimostrazione, anche contro autori che furono giustamente riputati valorosi.

L'opera utilissima andò smarrita e noi ne lamentiamo col dottor Frati la perdita; non disperiamo però che un giorno o l'altro possa essere dissepolta da una qualche biblioteca o da un polveroso archivio. Noi crediamo tuttavia (e questo può far diminuire il rammarico) che alcuni dei capitoletti fossero alla fine inseriti nella *Historia,* come qualche documento, e specie la lunga e importantissima descrizione del pubblico Archivio di Bologna, detta Camera degli atti, che nella *Appendice historiale* figura come ultima cosa.

Tavola della presente Appendice istoriale [1].

1. — Monsig. Borghino nel Trattato de' Vescovi fiorentini ch'ei fa scrivendo contra Leandro historico bolognese incorre in tre gravissimi errori . . . . fo. 1

2. — Dalla ritrovata de' corpi de' santi martiri Vitale et Agricola. molti errori cagionati dalle croniche manuscritte da vari scrittori. . . . . „ 3

[1] Biblioteca Universitaria di Bologna. *Ms. 2012,* busta 2.

3. — Opinione della ruina della Claterna antica città confutata per cinque ragioni valide. . . . . fo. 5
4. — Che Bologna fosse da Theodosio ruinata, come vogliono molti scrittori, per dodeci ragioni in contrario. . . . . » 6, 7
5. — Errore del parentado che alcuni dicono che havesse san Petronio con Theodosio imperatore, col testimonio di tre auttori impugnato. . . . » 7
6. — Risposta validità di molti autori et leggi contro alcuni articoli fatti contro il Privilegio di Theodosio imperatore concesso allo Studio di Bologna » 7, 8, 9
7. — Errore di molte croniche manuscritte circa la morte di san Procolo martire et cavaliere bolognese. . . . . » 10
8. — Del nome di Sinibaldo Lotheringio XIV vescovo di Bologna, il quale manca nella vita de' Vescovi dal Sigonio descritta, oltre due sue ordinationi ch'egli fece non descritte per anco nella sua vita. . . . . . . » 10, 11
9. — Lettera di Gregorio II scritta a' Bolognesi piena di molti particolari attinenti alla città di Bologna, cavata dalla Biblioteca Vaticana al lib. n. 243 . . . . » 12, 13
10. — Due scritture autentiche a favore dello Studio di Bologna di Carlo Magno, quando riordinò il detto Studio . . . . » 14, 15
11. — Nomi di molti nobili Bolognesi che dopo l'amministratione de' Longobardi furono alla patria ricchiamati . . . . » 15
12. — Lettera di Gregorio IV a favore dello Studio di Bologna. . . . . » 16, 17
13. — Scritture antiche addotte a favore che Honorio papa bolognese fosse cittadino di detta città et non del contato d'Imola . . . . » 18
14. — Nomi et cognomi di molti antichi cavalieri del 1285 cavati dalla Camara degli Atti . . . . » 19, 20
15. — Lettera di Lucio papa de' Caccianemici scritta a' Bolognesi degna di esser letta, cavata dalla Biblioteca Vaticana. . . . . » 21
16. — Privilegio di Ottone imperatore concesso a Nonantola . . . . . . » 22, 23, 24
17. — Lettera de' soldati bolognesi scritta al Magistrato della loro patria col fargli dono della parte della città di Damiata che toccò loro . . . . » 25
18. — Bolla d'Innocenzo papa a favore de' frati di San Giacomo di Bologna, hoggidì di grande importanza a quell'ordine. . . . . » 26, 27
19. — Errore del Faella circa la discordia nata tra li Gieremei et Lambertacci et molte lettere sopra ciò addutte . . . . » 27, 28, 29
20. — Della benda della Madonna che si conserva nella chiesa de' Monaci di Santo Stefano in Bologna, come portata et sue ordinationi per publico decreto dal Senato fatte. » 29, 30, 31
21. — Risposta a molti dubbi di Leandro intorno la sua opinione della nobilissima et illustre famiglia de' Bentivogli, col testimonio di molti publici instromenti, poco fa in Bologna nel publico archivio incamerati . . . » 31, 32, 33
22. — Decreto della cittadinanza da' Bolognesi fatto alli Zambrasi da Faenza. » 34, 35
23. — Molte cose degne di memoria fatte da Rolandino primo proconsolo de' Notari in Bologna . . . . » 35, 36
24. — Breve dagli Anconitani fatto a favore di Ugolino Gosia famoso capitano bolognese . . . . » 37, 38, 39
25. — Dilucidatione della guerra nata fra Azzo marchese da Este et fra' Bolognesi, col testimonio di scritture authentici . . . . » 39, 40,
26. — Molti degni fatti di Schiatta Ubaldini, che nella sua vita dal Sigonio descritta mancano . . . . » 41, 42.
27. — Vera descrittione della fugga di Romeo fuor di Bologna, dove si vede

l'errore che portano seco le croniche manuscritte di Bologna. . . . . fo. 43, 44

28. — Attioni fatte da Romeo Peppoli per ripatriare, non più descritte . . . . „ 45, 46, 47, 48

29. — Historia dessumpta dalle scritture della Camara di Bologna et da altri luoghi di Nanni Gozzadini e suoi figliuoli. „ 49, 50, 51

30. — Elettione di Taddeo Peppoli alla signoria di Bologna estratta dall'autentico originale, con la cedula che passò per tutte le Arti della detta città . . . . „ 51, 52, 53, 54, 55, 56

31. — Elettione fatta a Giacomo et Giovanni fratelli et figliuoli di Taddeo Peppoli doppo la morte del padre, cavata da l'autentico originale . . . . „ 56, 57, 58, 59, 60

32. — Vendita di Bologna fatta da Giacomo et Giovanni Peppoli a l'Arcivescovo di Milano, dessunta da l'autentico originale . . . . „ 60, 61, 62, 63

33. — Colleggio Gregoriano eretto in Bologna da papa Gregorio con le sue bolle et inventario di tutte le cose di detto Colleggio et della sontuosa cappella di esso, argenti et libraria . . . . „ 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70

34. — Come fosse il detto Colleggio disfatto et come li signori Peppoli lo comprarono, et delli danari si facesse la Canonica di Bologna . . . . „ 71, 72, 73, 74

35. — Oratione fatta nella morte del card. Albergati . . . „ 75, 76, 77, 78

36. — Raccolta di tutte le dignità et attioni del sudetto Cardinale . . . . „ 79, 80, 81, 82

37. — Si correggono molti errori di alcune croniche manuscritte di Bologna intorno al 1400, seguendo con la prova delle autentiche scritture, dove altri può vedere che da Leandro non son state vedute, ma ch'egli, come è detto, da scritti altrui scorretti gli ha raccolti, et in particolare si vede che le cose del Verme sono in dette croniche malamente spiegate . . . . „ 83 usque ad 97

38. — Vita di Catarina Riari, cavata da un antico libro . . „ 98 usque ad 112

39. — Della nobiltà della famiglia de' Zambeccari, cavata dal Panormita et da altri . . . . „ 113, 114, 115

40. — Della nobilissima descendenza delli Scannabecchi di Bologna, delli Contughi, Moneda, Ghellini et altri e quando uscirono di Bologna. . . . . „ 115, 116, 117

41. — Diversi capitoli di Papi, Imperatori, Regi, Duchi, Marchesi et altri Principi con Bolognesi, cosa degna di esser letta . . . . „ 118 usque ad 130

42. — Cinque notabili errori di Leandro nella sua *Italia* circa le cose di Bologna, col mezo d'instromenti publici corretti. . . . . „ 131, 132, 133, 134, 135

43. — Guerra fra il Visconte et Mantovani da niun auttore peranco a pieno descritta, la quale tutta redonda ad honore de' Bolognesi . . . . „ 136 usque ad 140

44. — Che Alessandro ... fosse bolognese, nato in Saragozza di padre povero; si adduce in testimonio il suo testamento. „ 141, 142

45. — Lettera del Re di Hierusalem, di Cipri et di Armenia scritta di Nicosia al card. Iacomo Isolani . . . . . . „ 142

46. — Errore del sig. Pigna della morte del card. Pellagrua confutato col testimonio di scritture autentiche, et sommario della vita sua cavata dal Navarrino nel secondo libro . . . . fo. 143, 144

47. — Varie compagnie militari fatte in Bologna et loro ordinationi et statuti, estratte dalla Camara degli Atti in Bologna. „ 145 usque ad 158

48. — Chiese, palazzi, torri, castella et fortezze fabricate in Bologna et suo territorio . . . . „ 159, 160, 161, 162

49. — Quinquene ordinate per ciascuna tribù di Bologna; che cosa fossero et a che fine ordinate . . . . „ 162, 163

50. — Castella, palazzi, torri e fortezze de' nobili nelle guerre occorse ruinati. . . . . „ 164, 165, 166, 167

51. — Vera descrittione della guerra di San Roffillo occorsa, col nome de' capitani che vi si trovarono, non da altri a pieno descritta. . . . . „ 168 usque ad 172

52. — Diverse crudeltà fatte da Olegio alli cittadini bolognesi, cavate dai libri criminali del suo tempo conservati a la Camara degli Atti in Bologna . . . . „ 172, 173, 174, 175

53. — Privileggi de' Sommi Pontefici, Imperatori, Regi, Cardinali et di altri Principi alla città di Bologna concessi . „ 176 usque ad 187

54. — Capitoli et conventioni di vari principi, città et leghe fatti con Bolognesi. . . . . „ 187 usque ad 199

55. — Dottori, Cavalieri, Capitani, Rettori et altre persone insigne usciti di Bologna . . . . „ 200 usque ad 214

56. — Annotationi di alcuni passi historiali da Leandro malamente intesi . . . . „ 215, 216, 217

57. — Varie pragmatiche fatte in Bologna cominciando dall'anno del Signore 1285 insino a' nostri tempi, estratti dall'Archivio publico di Bologna . . . . „ 218 usque ad 237

58. — Huomini famosi in diverse arti usciti di Bologna . . „ 238, 239, 240, 241

59. — Prelati bolognesi antichi et moderni . . . . „ 242, 343, 244

60. — Religiosi bolognesi di dottrina et che hanno composto. „ 244 usque ad 262

61. — Nomi di tutti i fiumi che bagnano il territorio di Bologna . . . . „ 263 usque ad 270

62. — Vittorie da' Bolognesi havute contra i suoi nemici . . „ 271 usque ad 293

63. — Santi et Beati della città di Bologna . . . . „ 302 usque ad 312

64. — Catalogo di tutti li dottori et dottoresse della città di Bologna . . . . „ 313, 314, 315, 316, 317

65. — Nomi et cognomi di molti ingegnieri bolognesi antichi et moderni . . . . „ 317 usque ad 324

66. — Arti diverse introdotte in Bologna et da che tempo . „ 325, 326, 327, 328

67. — Morte di diversi nobili bolognesi, dove sepolti et loro epitaffi . . . . „ 329 usque ad 356

68. — Vita di Antonio da Budrio famoso. Morì l'anno 1408. „ 357, 358, 359

69. — Magistrato di Bologna; anticamente dove facesse la residenza . . . . „ 360, 361

70. — Arme o insegne che molti nobili bolognesi usavano et suoi colori, hora famiglie estinte . . . . „ 362 usque ad 378

71. — Sigilli in vari tempi dal Senato di Bologna usati . . „ 379, 880, 381

72. — Antichi et moderni monasterii di vergini consecrate al

servigio di Dio in Bologna et dove fossero . . . . . fo. 381 usque ad 389

73. — Costumi lodati, da' Bolognesi anticamente usati, li quali anco in gran parte a' nostri tempi sono conservati . . „ 390, 391, 392, 393

74. — Dissegno dell'antico palazzo Bentivogli in Bologna hora ruinato, et quanti cortili, scale, stanze et sale havesse . „ 394 usque ad 407

75. — Ruine occorse nella città di Bologna, occorse per cagione di terremoti, folgori et incendii . . . . „ 408, 409, 410, 411

76. — Diluvi d'acque che hanno grandemente danneggiato il territorio di Bologna et di che tempo . . . . „ 411, 412, 413, 414, 415

77. — Parentati antichi contrattati fra nobili bolognesi e delle doti che in quei tempi si davano, cavati dalle scritture publiche . . . . „ 416, 428

78. — Studio della theologia, come anticamente fosse in Bologna et del Privilegio di ...... (*sic*) et come da esso ne sono usciti Papi, Cardinali, Arcivescovi, Vescovi et huomini di profonda dottrina et di grandissimo governo . . „ 429 usque ad 447

79. — Giuochi, trionfi e feste solenni in vari tempi in Bologna celebrati et a che fine, dove anco si ragiona del corso di molti palii . . . . „ 448 usque ad 459

80. — Revolutioni popolari occorse nella città di Bologna et la origine loro et da che tempo. . . . . „ 459 usque ad 476

81. — Pittori e scultori bolognesi et le opere da lor fatte . „ 477 usque ad 483

82. — Conviti che anticamente nelle nozze si usavano sì dalla parte dello sposo come della sposa, et del vestire di quei tempi . . . . „ 484, 485, 486, 487

83. — Degli ufficii publici della città di Bologna, a chi fossero commessi et del salario loro. . . . . „ 487 usque ad 495

84. — Prodigii maravigliosi in vari tempi occorsi in Bologna et suo territorio, estratti dall'Archivio publico et da altre scritture . . . . „ 496, 497, 498, 499

85. — Dell'acqua della Dardagna, cosa curiosa et dilettevole, et de' Bagni della Porretta, estratta dal *Registro* et dal Libro *Refor.*, lettera V . . . . „ 500 usque ad 511

86. — Musici, scrittori, poeti e suonatori famosi bolognesi . „ 511, 512, 513, 514

87. — Valore o prezzo della farina, vino, sale, legna, calcina, pietre, gesso, carne, cascio, olio, panni et cose simili di varii tempi, cosa quasi da non credere, fedelmente cavato dal publico Archivio di Bologna . . . . . . „ 515, 516, 517, 518, 519

88. — Descrittione delle antiche militie della città di Bologna et che arme da offesa et difesa usassero . . . . . . „ 519 usque ad 530

89. — Le quattro tribù della città, come si cavassero a sorte nelle occorrenze delle guerre . . . . „ 531, 532, 533

90. — Fortezza fabricata alla Porta di Galliera, come fosse fatta et suo natural disegno . . . . „ 534, 535

91. — Consiglio dei Quattromila in Bologna et suo principio et suoi privilegi; dove si leggono molte cose notabili di quei tempi . . . . „ 536, 537, 538

92. — Luoghi di dove il Senato levò che le meretrici non vi potessero habitare et del modo honesto che per tale effetto si teneva . . . . „ 538 usque ad 542

93. — Cagione perchè gli Antiani, Consoli et Sapienti anticamente erano in molte cose privilegiati . . . . fo. 543

94. — Ordine antico perchè li medici andassero vestiti di rosso et adornati di molt'oro . . . . " 544, 545

95. — Ordinatione santissima del Senato di Bologna che li figliuoli dovessero ubbidire ai loro genitori et della pena impostali se erano trovati per la città vagabondi; fatta al tempo di Bindo Baschira della Tosa capitano del popolo di Bologna . . . . " 546, 547

96. — Errore di Leandro delle confina fra Bolognesi et Modenesi comminciando da San Martino da Sicco insino al fiume Lucido, non bene intese. " 548

97. — Capitoli o conventioni fatte fra il card. Bessarione legato di Bologna et li Sedici Reformatori dello Stato della libertà di Bologna da una parte et Taddeo de' Manfredi signore di Faenza et d'Imola dall'altra parte. . . . . " 549, 550

98. — Priorato de' Crocciari fuor di Bologna concesso a Filippo Peppoli da papa Nicola. . . . . " 550, 551

99. — Ragioni addutte in contrario a quei che dicono che il *Libro de' Decretali* d'Innocenzo quarto fosse prima pubblicato nello Studio di Padova che in quello di Bologna . . . . " 552

100. — Colleggio di Avignone eretto in Bologna da Zoen de' Tencarari bolognese vescovo di Avignone. . . . . " 553, 554

101. — Consiglio bellissimo et fondato di Scipione già di Gabbione già figliuolo di Nanne Gozzadini. . . . . " 554, 555, 556

102. — Bolla di Bonifacio IX al comune di Bologna, con molti particolari pertinenti a' Bolognesi e di molta importanza . . . . " 557

103. — Fondatione della chiesa di San Petronio alla pubblica piazza di Bologna; molto monca et lentamente descritta da Leandro. . . . " 558, 559, 560

104. — Case, possessioni, molini et altri edificii de' Lambertazzi compri dal commune di Bologna et dove fossero dentro e fuori della città. " 561, 562

105. — Molte cose notabili fatte dal Senato di Bologna circa il governo fatto più volte alla città d'Imola . . . . " 562, 563, 564

106. — Come si celebravano anticamente le paci fra gli nemici et che cerimonie si usavano . . . . " 565

107. — Per qual cagione gli Antiani di Bologna anticamente stavano rinchiusi in luogo appartato, et dell'ordine dei loro Consigli . . . " 566, 567

108. — Che modo et via tenesse il Senato di Bologna in ritrovar danari per le publiche necessità . . . . " 567, 568

109. — Alcune curiose annotationi circa li Clerici et Conversi nominati del continuo nelle tavole publiche, cavate dal Libro delle Reformationi fatte al tempo di Griffo capitano del comune di Bologna l'anno 1294 et 1295 . . . . " 569, 570, 571

110. — Origine del Consiglio delli Quattromila, nel quale anco erano li Consiglieri del popolo et come ciascuno pagasse soldi dieci . . . " 572

111. — Fabriche insigne, chiese, castella et monasterii fatti dal Senato di Bologna . . . . " 573, 574, 575

112. — Stima grande che il Senato faceva de' Religiosi et come nelle lor mani poneva tutto il governo del vivere della città, deputandoli a tutti gli uffici publici et privati . . . . " 576

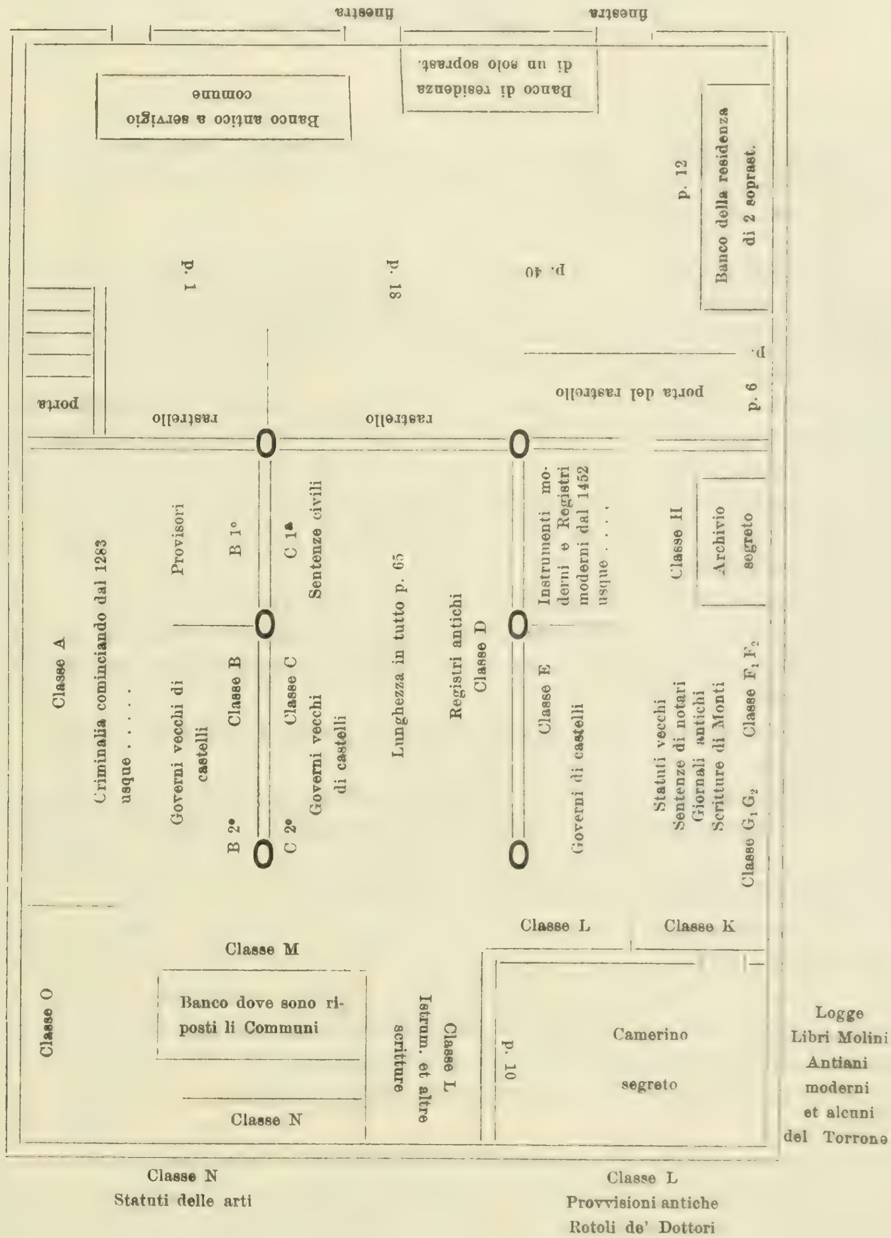
113. — Come gli huomini virtuosi in ogni qualità di virtù erano dal Senato premiati et delle essentioni ad essi et loro descendenti concesse. " 577, 578

114. — Come in Bologna l'otio ne' nobili era dannato et ironicamente li chiamavano potenti et magnati . . . . . fo. 579
115. — Come il Senato di Bologna teneva li scolari et li chiama suoi figliuoli . . . . „ 580
116. — Come ne' nuovi magistrati eletti ordinariamente il primo consiglio loro era sopra l'abbondanza, perchè il suo popolo non patisse . . . . „ 581
117. — Hospitali et luoghi pii dal Senato fabricati et dotati per soventione de' poveri . . . . „ 581
118. — Giuochi publici anticamente prohibiti nella città di Bologna et gravemente puniti . . . . „ 582, 583
119. — Chiese et luoghi in Bologna dove ripossano l'ossa di molti santi . . . . „ 584
120. — Nomi et cognomi de' Nuntii o Ambasciatori mandati in varie parti dal Senato di Bologna . . . . „ 585, 586, 587
121. — Quanto tempo durasse la potenza de' Bolognesi et come fussero padroni di gran parte della Romagna e della Lombardia . . . . „ 587, 588
122. — Come questo nome Bargello (che nelle Tavole publiche Persecutore de' Banditi vien nominato) fosse dal Senato di Bologna tenuto in grande stima et honore, et come nel Consiglio egli era di molta auttorità . . . . . . „ 589
123. — Modo che dal Senato di Bologna si teneva nello stimare li cavalli che erano assignati alla militia et come morendo erano, secondo la fatta stima, pagati alli propri padroni. „ 590
124. — Quando si facevano le elettioni de' nuovi magistrati gli elettori erano rinchiusi in alcune stanze de' monasteri, dove per una fenestrella si dava loro il cibo; et se nello spatio di due giorni non venivano alla elettione, erano dal loro officio deposti . . . . „ 592
125. — Nomi antichi delle strade di Bologna che hoggidì alteratamente sono nominate . . . . „ 592, 593
126. — Come li corpi de' morti si seppellivano fuori delle chiese et la cagione perchè molti volevano essere sepelliti avanti le porte de' tempii per esser calpestati. Ragionamento di molta edificatione . . . . „ 593, 594
127. — Doni et offerte che il Senato di Bologna faceva per ciascuno anno alle chiese principali della città . . . . „ 595
128. — Decreto et Reformatione sacrata et sacratissima fatta dal Senato di Bologna che la festa di sant'Agostino dottore della Chiesa si debbia celebrare nella città et contato sì come si celebra il giorno di Natale, et ciò per le segnalate vittorie da' Bolognesi ottenute nel suo giorno . . . „ 596
129. — Seminarii in vari tempi eretti nella città di Bologna. „ 596, 597

Il Fine.

Descrittione et ordine della Camera degli Atti di Bologna, overo publico archivio, dove si ragiona di sedeci classe di scritture distinte; cosa utilissima da sapere [1] . . . . „ 598, 599, 600, 601, 602

[1] Vedasi alla pagina seguente la pianta della Camera degli Atti, disegnata dallo stesso Ghirardacci.



Antica pianta della Camera degli Atti di Bologna[1].

---

[1] Cf. FRATI, *op. cit.*, p. 11.

APPENDICE II.

Elenco delle lettere e dei documenti esistenti nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, riferentisi alla stampa del terzo volume della "Historia di Bologna" del Ghirardacci [1].

1. — Lettera scritta li 13 gennaio dalla signora marchesa Leonora Albergati al signor marchese Bentivoglio, a cui trasmette il primo squarcio della minuta del manifesto fatto dall'abate Branchetta contro il tomo terzo dell'*Istoria* del Ghirardacci, col sogiungerli che si andava proseguendo l'opera per terminarla.

2. — Lettera scritta li 17 gennaio dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati; gli acusa la ricevuta dello squarcio del manifesto, gliene dice il di lui sentimento e le agiunge di spedirlo a Ferrara al Guerini da cui gli sarà rimandato.

3. — Lettera scritta li 17 gennaio dal signor marchese Bentivoglio al Guerini; gli manda il detto primo squarcio di manifesto acciò l'osservi, poi lo spedisca al Segretario della signora marchesa Albergati.

4. — Lettera scritta li 18 gennaio dal Guerini al signor marchese Bentivoglio.

5. — Lettera scritta li 19 gennaio dal signor marchese Bentivoglio al Guerini.

6. — Lettera scritta li 19 gennaio dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati.

7. — Lettera scritta li 20 gennaio dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio.

8. — Lettera scritta li 23 gennaio dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati, alla quale gli spiega i motivi pe' quali non gli sodisfa il principio del manifesto.

9. — Lettera scritta li 23 gennaio dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio intorno al sollecitare il manifesto.

10. — Lettera scritta li 27 gennaio dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati.

11. — Lettera scritta li 27 gennaio dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio, a cui dice che l'abate Branchetta, insieme col dottor Monti, avrebbero messo mano a screditare per altri capi il Ghirardacci.

12. — Lettera scritta li 30 gennaio dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati.

13. — Lettera scritta li 30 gennaio dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio, cui significa esser necessaria vedere la Cronica di Giovanni di Sabbadino degli Arienti, che sta presso il senatore Bentivoglio, citata dal Ghirardacci.

14. — Lettera scritta li 3 febbraio dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati, a cui dice che scriverà al dottor Scarselli perchè veda se il senatore Bentivoglio ha in Roma la Cronica suddetta, e che se poi fosse nel di lui archivio di Bologna, essa può ricercarne all'archivista del medesimo, che deve aver l'ordine di comunicare l'occorrente. La informa poi di quanto gli scrive di Lucca il cavaliere Mansi nella lettera qui appresso.

15. — Lettera scritta li 2 febbraio dal signor marchese Bentivoglio al signor dottor Scarselli pregandolo osservare la Cronica suddetta dell'Arienti quando stia appresso il signor se-

[1] Precede il *Fascio* più volte citato della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.

natore Bentivoglio ambasciatore di Bologna e lo informa istesamente di quanto gli scrive il cavaliere Mansi nella lettera seguente.

16. — Lettera scritta li 26 gennaio dal signor cavalier Mansi al signor marchese Bentivoglio, a cui rappresenta le istanze degli interessati nella notta stampa di essere reintegrati della spesa; porta le loro ragioni, minaccia che l'edizione si farà di là da' monti, propone finalmente due partiti.

17. — Lettera scritta li 5 febbraio dal signor marchese Bentivoglio in risposta della sudetta.

18. — Lettera scritta li 10 febbraio dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio.

19. — Lettera scritta li 16 febbraio dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati, cui informa di quanto li scrive il dottore Scarselli nella seguente.

20. — Lettera scritta li 10 febbraio dal signor dottore Scarselli al signor marchese Bentivoglio, cui accenna non avere il signor ambasciatore di Bologna la supposta Cronaca di Sabbadino degli Arienti, ma un manuscritto che contiene la storia della famiglia Bentivoglio, del qual manuscritto manda il seguente.

21. — § di un manuscritto concernente l'istoria della famiglia Bentivoglio, che esiste presso il signor senatore Bentivoglio di Bologna.

22. — Lettera scritta li 17 febbraio dal signor marchese Bentivoglio al signor dottor Scarselli.

23. — Lettera scritta li 17 febbraio dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio.

24. — Lettera scritta li 14 febbraio dal signor dottor Scarselli al signor marchese Bentivoglio, a cui trasmette la seguente.

25. — Nota degli autori che ànno trattato e scritto della famiglia Bentivoglio.

26. — Lettera scritta li 19 febbraio dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati, a cui manda la suddetta nota da comunicarsi all'abate Branchetta.

27. — Lettera scritta li 21 febbraio dal signor marchese Bentivoglio al signor dottor Scarselli, cui prega osservare il *Libro* di Sabbadino degli Arienti citato in detta nota e che esiste nella Libraria Imperiali.

28. — § di lettera scritta li 3 marzo dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio.

29. — § di lettera scritta li 6 marzo dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati.

30. — Lettera scritta li 7 marzo dal signor dottore Scarselli al signor marchese Bentivoglio, a cui manda quanto ha trovato nelle *Novelle* dell'Arienti esistenti nella Libraria Imperiali, ed in un altro autore che fa la genealogia di diverse famiglie, e ciò che scrive l'Arienti nelle sue *Novelle*.

31. — Lettera scritta li 10 marzo dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio.

32. — Lettera scritta li 13 marzo dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati, alla quale manda la lettera scrittagli dal signor dottor Scarselli acciò la comunichi all'abate Branchetta.

33. — Lettera scritta li 17 marzo dal signor marchese Bentivoglio al signor dottor Scarselli in risposta di quella de' 7 decorso.

34. — Lettera scritta li 13 marzo dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio, a cui spiega il di lui sentimento intorno alla seguente.

35. — Lettera scritta li 2 marzo dal signor cavalier Mansi al signor marchese Bentivoglio intorno al proggetto di pagare li fogli supposti già stampati dell'*Istoria del Ghirardacci*, dalla quale può sospettarsi che detto Cavaliere sia impegnato per favorire li Edittori.

36. — Lettera scritta li 18 marzo dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati, a cui si riporta allo scritto nel passato ordinario, e informa della risposta che farà al cavalier Mansi, raccomandandosi alla medesima per la sollecitudine del manifesto.

37. — Lettera scritta li 20 marzo dal signor marchese Bentivoglio al signor cavalier Mansi di Lucca, in risposta della suddetta de' 2 marzo e sopra li proggetti di accomodamento.

38. — Lettera scritta li 24 marzo dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio, a cui trasmette il seguente foglio fatto dall'abate Branchetta intorno a quanto scrisse il dottor Scarselli sopra la Genealogia dell'Heninges; *Istoria dell'Arienti.* E soggiunge che si cercaranno notizie circa il matrimonio della Gozzadini.

39. — Foglio disteso dal signor abate Branchetta con cui risponde all'esposizione dell'istorico Heninges, dà diverse notizie e ne ricerca altre di nuovo.

40. — Lettera scritta li 27 marzo dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati in risposta della sudetta.

41. — Lettera scritta li 27 marzo dal signor marchese Bentivoglio al signor dottor Scarselli, a cui trasmette copia del foglio del signor abate Branchetta segnato al numero 39 e lo prega usare diligenti ricerche.

42. — Lettera scritta li 27 marzo dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio, a cui dice che nulla erasi trovato in casa Guidalotti, e che si facevano le ricerche in casa Gozzadini.

43. — Lettera scritta li 28 marzo dal signor dottor Scarselli al signor marchese Bentivoglio, a cui indica il tempo in cui visse lo storico Heninges.

44. — Lettera scritta li 30 marzo dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio, a cui trasmette li seguenti fogli dell'abate Branchetta, che servir devono di memorie per formare poi il manifesto.

45. — Foglio di memorie dell'abate Branchetta per servire al manifesto da farsi.

46. — Lettera scritta li 3 aprile dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati, a cui dice che avrebbe osservato li fogli dell'abate Branchetta.

47. — Lettera scritta li 3 aprile dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio.

48. — Lettera scritta li 7 aprile dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio, a cui manda una nota di istromenti le di cui matrici sarebbe necessario collacionare, e però li dice che osservi se vi sono nel di lui archivio.

49. — Nota di varj strumenti mandata dalla signora marchesa Albergati, acciò il signor marchese Bentivoglio faccia osservare se esistono nel di lui archivio. Al margine della medesima nota si è notato ciò che si ha in originale, ciò che si ha in copia e ciò che non esiste nell'archivio di Ferrara.

50. — Lettera scritta li 9 aprile dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati.

51. — Lettera scritta li 4 aprile dal signor dottor Scarselli al signor marchese Bentivoglio, a cui manda il seguente.

52. — Foglio steso dal signor abate Scarselli intorno a quanto gli aveva antecedentemente scritto sopra quanto aveva letto nel *Theatrum Genealogicum* dell'Heninges.

53. — Lettera scritta li 10 aprile dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio.

54. — Lettera scritta li 11 aprile dal signor marchese Bentivoglio al signor dottor Scarselli.

55. — Lettera scritta li 6 aprile dal signor cavaliere Mansi di Lucca al signor marchese Bentivoglio, a cui dice che, stante il non voler egli pagare la stampa, non serve altro carteggio.

56. — Lettera scritta li 13 aprile dal signor marchese Bentivoglio alla signora mar-

chesa Albergati, alla quale trasmette la suddetta lettera del cavaliere Mansi e la ricerca del di lei sentimento.

57. — Lettera scritta li 16 aprile dal signor marchese Bentivoglio al signor cavaliere Mansi, a cui replica, che per non dare a credere che ricusi per avarizia di pagare, lo farà a di lui contemplazione, e che lo lasciava egli stesso arbitro di stabilire la somma del pagamento.

58. — Lettera scritta li 14 aprile dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio.

59. — Lettera scritta li 16 aprile dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati, alla quale dice, che stante la difficoltà di trovare le prove certe, scrive al cavalier Mansi nei sopra espressi termini.

60. — Lettera scritta li 17 aprile dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio, a cui disaprova quanto ha egli scritto et offerto al cavalier Mansi, gliene aduce i motivi e soggiunge essere sempre necessario il manifesto.

61. — Lettera scritta li 22 aprile dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati in risposta della sudetta.

62. — Lettera scritta li 21 aprile dal signor dottor Scarselli al signor marchese Bentivoglio, a cui dice che l' *Istoria* manuscritta che ha il signor senatore Bentivoglio non addita verun documento.

63. — Lettera scritta li 24 aprile dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio intorno alla facoltà da esso data al signor cavalier Mansi ed al manifesto da farsi.

64. — Lettera scritta li 27 aprile dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati, alla quale dà conto di quanto li scrive il dottore Scarselli.

65. — Lettera scritta li 27 aprile dal signor marchese Bentivoglio al signor dottore Scarselli.

66. — Lettera scritta li 25 maggio dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati, alla quale, per sentire il di lei consiglio, manda la seguente.

67. — Lettera scritta li 18 maggio dal signor cavalier Mansi al signor marchese Bentivoglio, a cui spiega di essere per accordare agli interessati 100 zecchini per le spese della stampa, ma propone poi anche l'acquisto del manuscritto e si spiega in modo artifizioso ed equivoco circa alla sicurezza che altrove e da altri non venga fatta un'edizione dell'opera.

68. — Lettera scritta li 28 maggio dal signor marchese Bentivoglio al signor cavaliere Mansi in risposta della sudetta.

69. — Lettera scritta li 26 maggio dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio, a cui dice il suo sentimento circa il rispondere al cavaliere Mansi ed alla necessità di terminare il manifesto.

70. — Lettera scritta li 28 maggio dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati.

71. — Lettera scritta li 5 giugno dalla signora marchesa Albergati in risposta di altra scrittagli a parte dal signor marchese Bentivoglio sopra il pericolo di fare un manifesto che non abbia tutto quel valore che si richiede.

72. — Lettera scritta li 8 giugno dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati in replica della sudetta; e gli espone nuovamente le sue difficoltà intorno al manifesto.

73. — Lettera scritta li 9 giugno dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio, a cui dice che avrebbe consultato l'affare del manifesto col signor avvocato Montefani.

74. — Lettera scritta li 12 giugno dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio, cui significa che si sarebbero fatte ulteriori ricerche nel pubblico archivio di Bologna per sugerimento dell'avvocato Montefani.

75. — Lettera scritta li 15 giugno dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati in risposta della sudetta.

76. — Lettera scritta li 11 giugno dal signor cavaliere Mansi al signor marchese Bentivoglio, a cui dice che risponderà, restituito che sarà in Lucca; che li fogli accordandosi non saranno restituiti agli interessati, ma che teme che questi non si contentino delli 100 zecchini.

77. — Lettera scritta li 18 giugno dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati, cui informa di quanto gli scrive il signor cavalier Mansi.

78. — Lettera scritta li 9 luglio dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati. Parla del ritardo delle repliche di Lucca; la ricerca se siasi trovato altro recapito per sostenere il manifesto e del sentimento dell'avvocato Montefani intorno al manifesto medesimo.

79. — Lettera scritta li 10 luglio dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio.

80. — Lettera scritta li 14 luglio dalia signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio.

81. — Lettera scritta li 21 luglio dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio.

82. — Lettera scritta li 24 luglio dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati.

83. — Lettera scritta li 28 luglio dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio, a cui significa il sentimento del signor avvocato Montefani intorno al manifesto da farsi.

84. — Lettera scritta li 2 agosto dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati, quale prega parlare all'avvocato Montefani per l'estensione del manifesto; ed in fine soggiunge aver avuto lettera dal cavaliere Mansi, che gli trasmette.

85. — Lettera scritta li 31 luglio a parte dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati in risposta di quella de' 28 detto e la prega in avenire scrivergli senza riguardo.

86. — Lettera scritta li 4 agosto dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio, a cui aprova l'esecuzione del proggetto fatto dal cavaliere Mansi.

87. — Lettera scritta li 6 agosto dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati.

88. — Lettera scritta li 7 agosto dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio, a cui significa lo stesso che in quella de' 28 luglio intorno al sentimento dell'avvocato Montefani, il quale asseriva aver documenti autentici della derivazione della famiglia Bentivoglio di Bologna da quella di esso signor marchese D. Guido.

89. — Lettera scritta li 10 agosto dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati, a cui replica intorno al sentimento dell'avvocato Montefani e gli sugerisce di far osservare un certo autore todesco intorno l'origine.

90. — Lettera scritta li 25 luglio dal signor cavalier Mansi al signor marchese Bentivoglio, cui significa aver stabilito l'accordo in 130 zecchini colla fedele consegna di tutti li fogli stampati ad esso signor marchese e restituzione del manuscritto agli interessati.

91. — Lettera scritta li 13 agosto dal signor marchese Bentivoglio al signor cavaliere Mansi a cui dà facoltà di accordare agli interessati nella stampa li 130 zecchini, di ritirare tutti li esemplari, per spedirgleli poi come anderanno intesi.

92. — Lettera scritta li 11 agosto dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio intorno al manifesto, ed a ricuperare li fogli presso l'abate Branchetta.

93. — Lettera scritta li 13 agosto dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati intorno al manuscritto del marchese Davia ed al manifesto.

94. — Lettera scritta li 14 agosto dalla signora Albergati al signor marchese Bentivoglio.

95. — Lettera scritta li 15 agosto dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati.

96. — Lettera scritta li 18 agosto dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio.

97. — Lettera scritta li 20 agosto dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati.

98. — Lettera scritta li 10 settembre dal signor cavalier Mansi al signor marchese Bentivoglio, colla quale gli rappresenta che i signori di Lucca non approvano l'accordato, e che vogliono che faccia l'intiero pagamento.

99. — Lettera scritta li 17 settembre dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati, alla quale trasmette la suddetta lettera del cavalier Mansi, e la ricerca del suo consiglio.

100. — Lettera scritta li 18 settembre dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio, cui consiglia accordare al cavalier Mansi li 40 zecchini per terminare una volta l'affare.

101. — Lettera scritta li 6 ottobre dal signor marchese Bentivoglio al signor cavalier Mansi, a cui dice che ordinerà ai PP. di Camaldoli di pagare anche li 40 zecchini per terminarla una volta.

102. — Lettera scritta li 9 novembre al signor marchese Bentivoglio dal signor cavalier Mansi, che accusa la ricevuta de' 170 zecchini e chiede come debba disporre de' fogli stampati, che gli verranno consegnati.

103. — Lettera scritta li 18 novembre dal signor marchese Bentivoglio al signor cavalier Mansi, a cui dice che in appresso lo avviserà del modo di fargli la spedizione de' noti fogli.

104. — Lettera scritta li 17 novembre dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio.

105. — Lettera scritta li 20 novembre dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati, a cui dice essere terminato l'affare di Lucca.

106. — Lettera scritta li 24 novembre dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio, e soggiunge che l'avvocato Montefani si metterà a stendere il manifesto.

107. — Lettera scritta li 28 novembre dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati.

108. — Lettera scritta li primo dicembre dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati, a cui parla della spedizione da Lucca a Bologna de' fogli stampati.

109. — Lettera scritta li 4 dicembre dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio, a cui propone un suo proggetto e sugerisce la via di far venire li fogli da Lucca.

110. — Lettera scritta li 7 dicembre dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati: li riggetta il proposto proggetto e insiste per l'estensione del manifesto.

111. — Lettera scritta li 7 dicembre dal signor marchese Bentivoglio al signor cavalier Mansi, cui significa il modo di spedirgli la balla dei fogli stampati, e lo prega intanto mandargliene un esemplare per la posta.

112. — Lettera scritta li 11 dicembre dalla signora marchesa Albergati al signor marchese Bentivoglio; approva il pensiero di lui di non abbracciare il di lei proggetto.

113. — Lettera scritta li 15 dicembre dal signor marchese Bentivoglio alla signora marchesa Albergati in replica della sudetta.

HISTORIA DI BOLOGNA

DEL R. P. M. CHERUBINO GHIRARDACCI



Ritratto di frate CHERUBINO GHIRARDACCI



HISTORIA
DI
BOLOGNA
DEL R. P. M. CHERUBINO GHIRARDACCI

An. di Crist. 1426. SI fanno li Signori Antiani, & gl' altri Magistrati della Città secondo il solito.

Antonio de Petrucci Sanese Pretore di Bologna, & Capitano, & Francesco Roselli d' Arezzo Dottore era suo Vicario.

Alli 27. di Gennaro viene sopra la terra la nieve alta dui piedi & mezzo, & la notte seguente rinforzò talmente, che li tetti rovinavano al basso; fù questo (così si stimò) perche erano stati 7. Mesi, che non era mai piovuto in Bologna, ne meno nel Contato. Lib. de Dottori fogl. 1.

Il Vescovo Nicola Albergati Vescovo di Bologna fà rinovare il Capello del Campanile di S. Pietro, che era di legno, & lo fà fare di pietra cotta, e tutto di piombo lo cuopre, & in cima vi fà porre una palla di rame dorata, che venne meglio di ducati quaranta; la dorò Jacomo di Polo dipintore. Questa fabrica parte fu fatta delle spese della fabrica di San Pietro, & parte de beni del Vescovo.

I Venetiani havendo gran desiderio d' impedire le genti del Duca di Milano, che non passassero di Romagna in Lombardia, danno di ciò al Marchese di Ferrara la cura accioche osti sul Modonese, & essi mandano Vittore Barbaro nobil Venetiano con sei mila Soldati tra Cavalli, & fanti presso a Vignola, le genti del Duca stanno circa un mese sul Bolognese fingendo spesse volte quando di giorno, quando di notte di voler passare il fiume Scoltenna, & essendo dal Marchese di Ferrara, & dal Barbaro impediti, si ritirano; finalmente il primo di Maggio all' aurora passano presso Persicetto sopra un Ponte di Botti vuote, & di Gratticeje con terra sopra, &

A

pas-

Riproduzione della prima pagina della *Historia* del GHIRARDACCI nella edizione soppressa di *Lucca*
(grandezza naturale)

HISTORIA DI BOLOGNA

DEL R. P. M. CHERUBINO GHIRARDACCI

ANNO di Cristo 1426. — Si fanno li signori antiani et gl'altri magistrati della città secondo il solito. Antonio de' Petrucci sanese pretore di Bologna et capitano et Francesco Roselli d'Arezzo dottore era suo vicario.

Alli 27 di gennaro viene sopra la terra la nieve alta dui piedi et mezzo, et la notte seguente rinforzò talmente che li tetti rovinavano al basso [1]; fu questo (così si stimò) perchè erano stati 7 mesi che non era mai piovuto in Bologna, nè meno nel contato.

Il vescovo Nicola Albergati, vescovo di Bologna, fa rinovare il capello del campanile di San Pietro, che era di legno, et lo fa fare di pietra cotta e tutto di piombo lo cuopre et in cima vi fa porre una palla di rame dorata che venne meglio di ducati quaranta; la dorò Jacomo di Polo dipintore. Questa fabrica parte fu fatta delle spese della fabrica di San Pietro et parte de' beni del vescovo. I Venetiani, havendo gran desiderio d'impedire le genti del duca di Milano che non passassero di Romagna in Lombardia, danno di ciò al marchese di Ferrara la cura acciochè osti sul Modonese, et essi mandano Vittore Barbaro nobil venetiano con seimila soldati, tra cavalli et fanti, presso a Vignola. Le genti del duca stanno circa un mese sul Bolognese, fingendo spesse volte, quando di giorno quando di notte, di voler passare il fiume Scoltenna, et essendo dal marchese di Ferrara et dal Barbaro impediti, si ritirano; finalmente il primo di maggio all'aurora passano presso Persicetto sopra un ponte di botti vuote et di gratticeje con terra sopra, et passato il fiume, con voci grandissime atterriscono i Venetiani che erano in una selva quivi presso accampati; et niuno di loro hebbe ardire di muoversi. Guido da Fabriano nuovamente assoldato da' Venetiani, che andava con buon numero di gente per unirsi a Vittore Barbaro, fu con tutti i suoi preso a man salva et fatto prigione.

Angelo dalla Pergola con gli altri capitani del duca di Milano che di Romagna et di Toscana andavano ad unirsi con Francesco Sforza, trovando che Nicola da Este con le genti vinitiane erano sulla riva di Scoltenna per opporvisi, dimorano sul Bolognese un mese intiero et finalmente una notte tacitamente passaro sopra un ponte di botti vote presso il fiume Persicetto.

Filippo Maria Visconte duca di Milano, dubitando che Imola et Forlì (che già haveva tolte dalle mani dell'Ordelafi et Alidosii) non venissero in potere de' Venetiani, le consegna al legato del papa, che era in Bologna, acciochè non vadino nelle mani de' Fiorentini. Fu publicato in Bologna questo dono del duca alli 13 di maggio, il lunedì, et se ne fece grandissima festa.

---

[1] *Libro de' Dottori*, foglio 1.

Addì 3 di aprile Benedetto de' Guidalotti dottor di legge et chierico di camera di papa Martino, a nome del papa, et Giovanni Bianchetti bolognese procuratore di Antonio Galeazzo de' Bentivogli, formano fra di loro alcuni capitoli, ne' quali il detto Antonio Galeazzo, che era in Fiorenza, richiesto dal papa, va al suo servitio con stipendio di fiorini centocinquanta d'oro per ciascun mese.

Parimenti andò al suo servitio Anniballe de' Bentivogli figliolo del detto Antonio Galeazzo con 20 lanze et cavalli col stipendio, capitoli, modi et conditioni della camara apostolica consuete, rimettendo il tutto al rev.mo Nicola vescovo di Bologna. Appaiono li capitoli et conventioni rogati per Cino de' Lambardi da Pisa fatti in Roma.

Alli 14 di maggio, il martedì, il governatore di Bologna va a pigliare il possesso d'Imola et Forlì, et in sua compagnia erano gl'infrascritti gentilhuomini, cioè: Guido Pepoli, Bartolomeo Manzoli, Marco Canetoli, Christophoro Catanio da Castel San Pietro, Pietro Ramponi, Romeo over Nicola Ariosti, Thomaso Ghisilieri, Floriano da San Pietro, Castellano Gozzadini, Giovanni Griffoni, Floriano Griffoni, Romeo Foscarari, Roberto Formaglini, Pietro Bolognini, Pietro Guidotti, Luca dalla Fava, Egano Lambertini, Nicolò da Lojano, Battista Canetoli, Taddeo di Guido Pepoli, Guido Antonio Lambertini.

Et preso il possesso, alli 25, il sabato, se ne ritorna a Bologna, et fu incontrato da tutto il clero et li magistrati et arti et popolo della città con honore grandissimo; et si apersero le carceri et si liberarono li prigioni.

Alli 27 di maggio, il lunedì, viene il breve del papa che il governatore di Bologna era fatto cardinale, et in Bologna si fa gran festa.

Di questo mese di maggio li padri Predicatori fanno il lor capitolo generale in Bologna, dove furono meglio di ottocento frati.

Alli 12 di giugno, il mercoledì, Antonio da Savoia col capello del cardinalato del governatore giugne alli Crociali et il governatore quivi gli manda incontro tutto il chericato con le compagnie delle arti; et fa l'entrata con grandissima pompa, honore et festa.

Alli 16 di giugno, la domenica, si canta una solenne messa in San Petronio, dove il governatore piglia il capello del cardinalato per mano del vescovo della città con suono di organo et vari stromenti, et con esso in capo fece ritorno al palazzo ove era apparechiato un sontuoso convito, dove mangiarono molti cittadini. Et per allegrezza si apersero le prigioni et furono estratti gli carcerati, che furono circa trenta. Fu il suo titolo il cardinale di Santa Cecilia.

Alli 18 di giugno, il martedì, per lettere del pontefice, Nicola vescovo di Bologna si parte da Bologna et va a Roma; dove giunto al pontefice, il pontefice lo vuol annoverare tra gl'altri cardinali, ma Nicola costantemente il rifiuta, dicendo esser indegno di cotale dignità: ma il pontefice conoscendo la sua bontà et santa vita, sotto pena di ubbidienza gli commandò dovesse accettare la dignità del cardinalato, et così alli 3 di luglio, il mercoledì, benchè contra sua voglia, per ubbidienza l'accettò et fu chiamato il cardinale di Santa Croce in Gierusalemme. Poi il pontefice lo costituì legato a Vinegia et a Milano per porre la pace fra amendue questi prencipi et con la lega, cioè Fiorentini, Duca di Savoia et il signor di Mantua et il marchese di Ferrara. Fu anche in questo tempo Ludovico Alamanno arcivescovo arelatense vicecamerario et prolegato di Bologna fatto cardinale del titolo di Santa Cecilia.

Alli 3 di luglio Matteo Griffoni huomo dottissimo et di rara eloquenza muore, et è sepolto in San Francesco: lasciò dopo di sè questi figliuoli: Floriano, Luisio, Francesco, Giovanni et Ludovico.

Alli 19 di agosto, il lunedì, Galeotto Canetoli piglia per moglie una figliola di Gozzadino et Taddeo di Guido Pepoli una figliuola di Matthio Canetoli. Gaspare Bentivogli vive in questi tempi.

---

14. *l'edizione originale ha, per errore, qui e spesso più innanzi:* Grisioni

Alli 17 di settembre, il martedì, il cardinale nostro Nicola Albergati viene a Bologna et fu incontrato dal cardinale legato di Bologna per tre miglia fuore della rocca con grandissima compagnia di cittadini, et all'entrare fu salutato et accompagnato da tutto il clero, magistrati et compagnie delle arti et con solenne pompa fu alla chiesa di san Pietro condotto; et alli 20 di settembre parte per Venetia.

Il fuoco arde alcuni legnami della torre degl'Asinelli et fa non poco danno.

Anno di Cristo 1427. — Si fanno gli antiani et li magistrati secondo il consueto.

Molti cittadini della compagnia della Morte si dispongono di edificare uno spedale capace di molti poveri infermi, sendo rettore di detta compagnia Bernardino Muletti notaro et priore Zero di Bene et massaro Giovanni di Nicolò di Carlino spetiale. Et ordinate tutte le cose necessarie a cotal fabrica, alli 21 di gennaro, il martedì a hore diciotto, sendo cavato il fondamento del pillastro che guarda la piazza et nevicando molto forte, il legato, che due pietre haveva consagrato in detta chiesa, ne pose la prima ove era scolpita l'arme del detto legato, et la seconda pietra la pose il podestà, a suono di trombe et presente li magistrati et tutto il popolo di Bologna a honore di Dio et della sua madre Vergine Maria, a cui è dedicata tale fabrica [1].

Ventiquattro gioveni in quest'anno, tocchi da inspiratione divina, deliberarono, per servir a Dio, di ritirarsi a certi tempi in luogo segreto, et a questo loro santo pensiero dandogli effetto, dissegnano fare un oratorio con una chiesa, et alli 18 di ottobre, il sabbato, fatti li fondamenti della chiesa [2] in capo la Savonella di Mirasole, conducono il vescovo d'Assissi, che alloggiava nell'abbatia di san Felice, et lì fanno che egli ponga la prima pietra. Il che fatto, poi si seguitò la detta chiesa, che poi è stata dimandata San Gieronimo. Et finita la chiesa, anche vi fabricarono un bellissimo oratorio per dirvi le sue orazioni et pregare per tutta la città di Bologna.

Antonio Galeazzo Bentivogli chiamato a Roma dal papa, et egli dubita di ciò, né si assicura di andarvi; finalmente a' prieghi del cardinale Albergati et a persuasione del cavaliere Lodovico Bentivogli, egli con molti suoi amici bolognesi va a Roma, dopo la morte di Ercole il fratello, a baciare i piedi al pontefice: et è dal papa molto accarezzato et è da lui fatto conte di Campagna con honesto stipendio. Fece tutto questo il pontefice per due cagioni, per tenere Antonio con questo colore fuori et lontano da Bologna, et anco per tenere un morso in bocca alli Canetoli che troppo si aggrandivano nella città.

Giovanni dalla Piazza, eccellentissimo dottore, muore et è sepolto in San Pietro.

Anno di Cristo 1428. — Si fanno li magistrati della città secondo il consueto. Confaloniere di giustitia Lodovico Muzzarelli.

Il legato, cangiando vita et costumi et dandosi totalmente alla avaritia, per allegerire la spesa, licenza Luigi Colonna con 300 cavalli et Luigi San Severino con 600, et non facendo nella città giustitia o cosa che quasi buona fosse, vienne in odio al popolo, et secretamente nascono varii mormorii contro lui; le quali cose tutte dierono animo et occasione alli Canetoli di pensare di haverlo a cacciar della città, con tutti gli ufficiali della Chiesa. Nè solamente i mali portamenti del legato gli pose loro questo in animo, ma anco lo sdegno di haver inteso che il papa haveva honorato et fatto conte di Campagna Antonio Bentivogli suo nemico [3]. Vedendo adunque essi il popolo turbato, si radunarono in casa loro segretamente Battista, Baldessera, Galeotto et Gasparo figlioli già di Matthio Canetoli insieme con gl'infrascritti cittadini per consigliarsi del loro pensiero insieme, dove si trovorono questi, cioè: Ludovico di Lambertino Canetoli, Baldessera di Lambertino Canetoli, Bartolomeo Zam-

---

[1] Archivio Sab.

[2] Santa Maria de' Pepoli, Capellania.

[3] *Libro de' Dottori*, fogli 4 et 9.

beccari abbate, Tomaso, Bonifacio, Carlo figli già di M. Carlo Zambeccari, Jacomo di Cambio Zambeccari, Tomaso di Lippo Ghisilieri, Luigi, Floriano, Giovanni e Jacomo del già Matthio Griffoni, Pietro Ramponi, Jacomo et Bernardino dalle Correggie, Bartolomeo d'Antonio Ghisilieri, Andrea di Jacomo Ghisilieri, Francesco di Francesco Ghisilieri, li Pepoli, li Gozzadini, gli Mezzovillani, li Guidotti, li Muzzarelli, Foscherari, Papazzoni, Bolognini, Barbieri, Di Argelà, li Viggiani.

A questi così radunati Battista parlò a longo dimonstrando la ingratitudine del legato, et come quegli di mansueto era divenuto superbo et tiranno, et che non faceva giustitia, et che quello che de gl'antichi ne era stato lasciato libero egli se l'haveva usurpato, et che perciò gli essortava a risentirsi di tanta sua crudeltà et cacciarlo della città, il che facil cosa a lui pareva, poichè il popolo l'haveva estremamente a odio; finalmente gli essorta a pigliar l'arme in mano per la libertà della patria. Et sendo tutti riuniti et di un sol volere et approvando le raggioni di Battista, il primo dì di agosto, la domenica, alle tre hore di notte quietamente passando alla piazza, la pigliano et pongono il fuoco nel Pavaglione de' folleselli, il quale con molte botteghe arse, et abbrugiò varie botteghe di notari con infinite scritture, al quale incendio concorse gran popolo per estinguerlo, come fecero. Intendendo questo caso, Egano Lambertini amico di Antonio Bentivogli prese tosto l'armi et fece testa al sagrato de' frati di san Jacomo vicino la casa di Giovanni Malvezzo, et quivi concorsero anche tutti gl'amici del detto Antonio armati, cioè il conte Castruccio da Panigo, Andrea Albertucci, Giovanni Banchetti, Giovanni dalle Calze et molti altri amici et quivi si fermarono. Intendendo il legato esser presa la piazza dagli cittadini bolognesi et che Egano era armato con li suoi compagni al sagrato di san Jacomo, mandò a dire ad Egano che dovesse venire alla piazza con li compagni armati a difendere la Chiesa, a cui Egano tosto ubidì, perciochè avicinandosi egli alla piazza si mise a ordine et andò animosamente ad incontrare li Canetoli, gridando amendue le parti: "Viva la Chiesa": et dall'una et l'altra parte molti ne restarono feriti, et finalmente Egano con li suoi fu cacciato dalla parte de' Canetoli.

Nel mese di giugno papa Martino 5° fa governatore d'Ascoli et suo territorio con ogni piena autorità Gasparo Malvezzi, uomo di grandissimo ingegno, animo e valore, e gli dà ampia autorità.

Venuto il chiaro giorno, Nicolò Albergato cardinale di Santa Croce et vescovo di Bologna, che aveva di già la pace conclusa in Ferrara, vi s'interpose per far fare pace et posar l'arme; et a questo effetto più volte passò dalli Canetoli al legato et dal legato ad Egano per quietarli. Et havendo operato che ciascuna parte le armi deponesse et che li Canetoli si dovessero partir di piazza, et credendo alle sue parole, egli di piazza si uscì, persuadendosi che il tutto fosse a buon termine ridotto; ma non sì tosto pose il vescovo il piede fuori della piazza, che li Canetoli uniti assieme entrarono nel palazzo, gridando: "Viva il popolo, et "le arti et muoia la Chiesa", et a forza pigliando il legato, saccheggiarono tutto il palazzo et quello del podestà; et levato il legato di palazzo, il condussero a casa di Marco Canetoli et il podestà co' giudici a casa di Tomaso Ghisilieri. Poi, per colorire alquanto la cosa, crearono gli antiani et il confaloniere di giustitia et confalonieri di popolo con gl'altri magistrati, li quali tutti erano della parte de' Canetoli. Fu creato confaloniere di giustitia per porta San Proculo: Marco Canetoli confaloniere di giustitia, Nicolò Zambeccari, Pietro Mezzovillani; porta San Piero: Giovanni Malvezzi, Nicolò Mangioli; porta Ravegnana: Bartolomeo Campeggi, Castellano Cozzadini: porta Stieri: Thomaso Ghisilieri, Matteo Mareschalchi merzaro. Confalonieri del popolo: San Procolo: Giovanni Zambeccari, Melchior Viggiani, Floriano Griffoni, Taddeo di Guido Pepoli; porta Ravegnana: Giovanni di Bonifacio Gozzadini, Giovanni di Minotto Angelelli, Francesco Bolognini, Peregrino di Jacomo Manzolini; porta San Piero: Giovanni Prendiparte da Castagnolo banchiere, Battista di Ramondi banchiero, Francesco Bonasoni d'Argelo, Bernardo dalle Correggie; porta Stieri: Jacomo Boccadicane, Ludovico Canetoli, Giovanni di Lucino calegaro, Giovanni di Giorgio da Villanova.

Poi alli 4 d'agosto fecero sedeci riformatori dello stato della libertà, cioè: Guido Pepoli, Romeo Foscarari, Bartolomeo Mangioli, Braiguerra Caccianemici, Nicolò Ariosti, Scipione Gozzadini, Baldessera Canetoli, Tomaso di Carlo Zambeccari, Stephano Ghisilardi notaro, Francesco Guidotti, Giovanni Griffoni, Giovanni da Manzolino notaro, Burnino Bolognini, Lodovico Bentivogli, Jacomo dalle Correggie, Scarduino Scardovi.

Parimenti crearono gl'otto della balìa della pace, li quali havessero tutto il governo dello stato nelle mani, et furono questi: Rizzardo Pepoli, Battista Canetoli, Nicolò Ariosti, Lodovico Muzzarello, Raphaello di Francesco Foscarari, Matteo Papazzoni, Nicolò Zambeccari, Jeronimo Bolognini. Questi furono gli magistrati della città ordinati da' Canetoli. Luigi San Severino capitanio di ventura che era in Romagna, intendendo la ribellione di Bologna, fa intendere a' Bolognesi che se dell'officio suo hanno bisogno che egli starà pronto a loro servigio, et il senato l'accetta et lo fa venire a Bologna alli 3 di agosto, il martedì, con 900 cavalli et lo creano capitano de' soldati della città.

Il senato, il mercoledì, manda a tutte le castella et luoghi del territorio di Bologna ad animarli ad esser soggetti alla città. Et facilmente ottennero la grazia, perciochè tuti ritornorono alla divotione della città, eccetto Castel Bolognese, Castel San Pietro, Cento et la Pieve, le quali due castella erano del vescovo di Bologna.

Fra questo mezzo il cardinale Albergati, intendendo che li Bolognesi havevano animo di porli le mani addosso per potere havere la Pieve et Cento, se ne esce della città travestito da monaco et se ne va solo a Modona, ma tosto è richiamato a dietro con promissione di non molestarlo in cosa alcuna, et si ritorna alla città.

Nicolò da Tollentino capitano delle genti d'armi de' Fiorentini con 1200 cavalli viene di Lombardia et si ferma nel Medesano, et il senato di Bologna gli fa intendere che egli debba uscire del territorio bolognese, ma poco mostra di curare le parole del senato. Per il che isdegnati li Bolognesi, alli 6 d'agosto, il venerdì, vi mandano contro Luigi da San Severino con li soldati da cavallo et da piedi, il quale alla sprovista passa sopra Nicolò et dopo longa battaglia alfine lo rompe con non poco suo danno et piglia prigione Christoforo figliolo di Nicolò Sagramoro suo capitano con molti altri capi segnalati, li quali furono poi condotti a Bologna et posti nella torre del palazzo de' signori; et condussero molta preda acquistata la quale fu estimata di valore di 3000 ducati. Et Nicolò si fuggì a Piancaldoli nel Fiorentino.

Alli 10 d'agosto, il giovedì, desideroso il senato di riacquistare Castel San Pietro, mandano Luigi capitano generale del campo con le genti d'arme a Castel San Pietro, dandogli in compagnia Jacomo dalle Correggie et Francesco Guidotti per commissarii, et vi pongono l'assedio fermandosi nel borgo. Erano capitano nel detto essercito Ludovico Michelocci, Leonello Perugino, Rainerio del Frosso et Angelo Roncone, tutti huomini valorosi, li quali, fermatisi nel borgo, cominciorno a bombardare la porta del castello, et non potendo far nulla, vi tennero l'assedio circa un mese sempre battagliandolo.

Alli 16 d'agosto, il lunedì, giunge in Bologna Francesco Carminiola et il conte Luigi dal Verme suo genero con 500 cavalli, il quale andava alli bagni di Siena, et fu dal senato honoratamente ricevuto et accarezzato; et a dì 17 si parte al suo viaggio.

Battista Canetoli scrive ad Antonio Bentivogli a Roma che debba ritornare alla patria, perciochè havevano liberata la città dalla dura servitù de' preti et che egli bene si considerasse che se il papa però l'haveva fatto conte di Campagna, era ciò fatto per tenerlo lontano dalla sua città, et che si doveva rammentare delle promesse de' preti che, havendogli dato Castel Bognese, poi anco lo cacciarono et che per questo di loro poco si doveva fidare perchè alla fine se ne troverebbe pentito et dolente.

Antonio, havute queste lettere, stette gran pezza pensoso et tutto sopra di sè: da una parte vedeva che Battista gli diceva il vero, dall'altra suspicava che Battista così il sollecitasse di ritornare alla patria per darli morte et liberarsi da ogni sospetto, conoscendo

egli che Battista era desideroso di dominar Bologna. Stando in questi et altri simili pensieri, finalmente elesse di farsi grato al pontefice, et così gli presentò la lettera del Canetoli; et havendola il papa letta, molto si turbò. Era il pontefice già mal informato de' Canetoli et perciò haveva egli deliberato mandarli il campo nel territorio di Bologna; ma molto più si dispose di esseguire la sua volontà, irritato da questa occasione: et anco dubitando che il Canetoli, o con lettere o con altri mezzi, persuadessero ad Antonio di ritornare alla patria, cercò di affrettare che tosto il campo passasse a Bologna.

Vedendo Antonio la deliberatione del pontefice, scrisse a Bologna alli suoi amici come il papa haveva posto a ordine un grosso essercito per venire a Bologna et gli essortava quanto prima a dover uscire della città et ricoverarsi a luogo più sicuro a miglior fortuna. Et ciò prudentemente fece Antonio perchè, dubitando che la città fosse assediata e presa, non fossero tolti per sospetti, sendo egli nell'esercito del papa: et così alli 17 d'agosto, il martedì, si partirono sperando felice ritorno.

Il senato che intende come il papa raduna gente per passare sopra Bologna, manda ambasciatori a Vinegia, li quali alli 21 d'agosto, il sabbato, furono eletti et spediti et furono questi: Bartolomeo Zambeccari abbate, Guido Pepoli, Baldessera Canetoli et Giovanni de' Tratti sanese suo suocero. Questi andorono per impetrare l'aiuto de' Venetiani, ma non ebbero cosa alcuna percioche i Venetiani erano amici del papa et, come dissero, non havevano occasione di dimostrarsegli nemici.

In questo istesso giorno Giovanni di Rimino entra in Bologna per essecutore della giustitia et conservatore della libertà.

Alli 23 d'agosto, il lunedì, il legato di Bologna si parte della città et va a Roma al pontefice, et è accompagnato dalli anziani et da molti nobili.

Antonio Bentivogli, Micheletto Attendoli da Codignola et Nicolò da Tollentino vengono ad Imola, mandati dal papa, et quivi radunano un forte essercito, nel qual essercito militavano il Gatta, Brandolino, Andrea Serrano, Francesco Piccinino, Ladislao Guinizi, Sancio Carillo spagnuolo et altri capitani; et per famosi collonelli vi erano: Riccio da Montechiaro, Vecchia della Cisterna, Veniero da Barbiano et Galasso Vitriano, essendovi Domenico da Capranica cardinale et legato della Romagna; et alli 30 di agosto, il lunedì, il detto legato manda una trombetta a' Bolognesi a chiederli la città, con fargl'intendere che, se non la vorranno consegnare, gli passeranno sopra con l'esercito. Il senato risponde la città esser loro et che essi la volevano in libertà conservare et che se verrebbono nel territorio bolognese, si forserebbono di diffendersi.

A dì primo di settembre, il mercoledì, commanda a Micheletto che con l'essercito passi sul territorio bolognese, et Luigi di San Severino, che ciò intende, lascia l'assedio di Castello San Pietro et con tutto l'essercito si riduce all'Idice.

Alli 2 di settembre, il giovedì, Alberto Boschetti tenta via di ottenere la rocca di Castel Franco, con speranza di haverne largo premio dandola alla Chiesa. Et per haverla tenne questo modo. Era castellano della detta rocca Carlo Albergati, a cui Alberto mandò tre suoi cari amici, li quali da Carlo introdotti et accarezzati come amici senza dubitar di cosa alcuna, ragionando insieme con ogni amorevolezza, l'uccisero, et dato il segno ad Alberto, che era non molto di lontano nascosto con cento soldati, tosto ne venne alla rocca per entrarvi; ma di ciò accortisi gl'huomini del castello, pigliando l'arme, andarono alla rocca et subito la conquistorono, cacciandone Alberto con li suoi amici, de' quali anco molti restarono morti.

L'essercito de' Bolognesi si ritira all'Idice. Micheletto, col quale era Antonio Bentivogli commissario del papa et Nicolò Tollentino, conduce l'essercito della Chiesa alli 4 di settembre, il sabbato, ad una bastia sopra Castello San Pietro cica un miglio, et dandole la battaglia a forza l'hebbe, et tutti gl'huomini et le donne che dentro vi erano furono fatti prigioni et mandati ad Imola. Nel vero Nicolò da Tollentino usò gran crudeltade in vendetta della

rotta avuta al Medesano, et pigliata la bastia, poi l'abbruggiò. Et tutto il male che il Tollentino faceva era per l'odio che haveva con li Bolognesi.

Alli 7 di settembre, il martedì, Fagnano si dà al legato con tutte le altre castella da quella parte.

Alli 11 di settembre, il sabbato, vedendo i Bolognesi che la rocca di San Giovanni si teneva per la Chiesa, vi mandano l'esercito et la combattono senza poterla conquistare, nondimeno vi pongono l'assedio; ma il legato, che era presente, tosto vi manda Antonio Bentivogli con molti soldati per soccorrerla, ma non puotè far cosa buona, per il che se ne ritornò a Castel Guelfo ove era l'esercito.

Il papa priva Bartolomeo Zambeccari dell'abbatia di san Bartolo di Ferrara; et egli di ciò sdegnato ne va al vescovato et ne piglia la tenuta, benché assai ne reclamasse il cardinale di Santa Croce vescovo di Bologna.

Antonio Bentivogli et Nicolò Tollentino alli 17 di settembre, il venerdì, danno la battaglia a Castel Guelfo et il pigliano, poi vanno alla Reccardina et a Budrio et parimente li pigliano, dove abbrugiano da 134 case et pongono ogni cosa a sacco et a fuoco; poi passano alla Pieve di Cento, la quale tosto si rende per non esser come Budrio rovinata.

Alli 24 di settembre, il venerdì, il castellano della rocca di San Giovanni, vedendo non esser soccorso, dà a' Bolognesi la rocca per quattro mille ducati; ma non sì tosto intende ciò il capitano della Chiesa, ch'egli alli 28 di settembre, il martedì, passa ad Argelo et gli levano l'acqua, e gl'huomini si accordano con li nemici di esser senza danno, dandoli la metà de' beni mobili che quivi si ritrovaranno; et a questo modo entrarono et fecero prigione Pietro Crescimbeni dalla Pieve habitatore in Bologna et compagno del vicario del castello postovi dal senato di Bologna con molti altri cittadini bolognesi. Et quivi rimase commissario Francesco Trentaquattro a nome della Chiesa.

L'essercito della Chiesa piglia tutte le castella del Bolognese, eccetto San Giovanni, Crevalcore, Sant'Agatha, Manzolino, Sassuni et Casale Fiuminese.

Papa Martino per breve apostolico comanda alli conduttori delle genti d'armi che stanno allo stipendio della Chiesa che, sendo richiesti dal cardinale Nicola di Santa Croce bolognese et da Antonio Bentivogli per aiuto et sussidio loro, debbino ubidire et darli tutto quel aiuto che addimanderanno.

Li Canetoli mandano ambasciatore alli Venetiani a proferirli la città di Bologna et supplicarli che con il lor soccorso la voglino defendere che non vada nelle mani della Chiesa: et a ciò fu eletto Marco Canetoli confaloniere di giustitia, il quale, andato a Vinegia, hebbe risposta dal senato venetiano che essi non volevano farsi nemici al papa et che in ogni altra occasione erano pronti a servire li Bolognesi come loro amici, et con queste parole amorevoli licentiarono l'ambasciatore.

A dì primo d'ottobre, il venerdì, il senato crea li magistrati et fu fatto il confaloniere di giustitia et gli antiani. Per porta Ravegnana: Ludovico di Lippo Muzzarello confaloniere, Nicolò di Pietro dalla Cavallina stracciarolo, Jacomo Seccadinari beccaro; per San Piero: Almerico di Nicolò di Almerico drappiero; Jacomo di Giovanni Spara Saracini; per porta Stieri: Jacomo de' Canonici notaro, Lodovico di Giovanni dalla Renghiera; per porta San Proculo: Alberto de' Magnani da San Giovanni dottore, Raimondo Guidotti. In questo dì medemo San Giorgio, la bastia della Peola et Crovara d'Imola si danno alla Chiesa.

Alli 3 d'ottobre, la domenica, Bologna è per commissione del papa interdetta dalle messe, divini ufficii et dal seppellirsi in sacrato. In questo istesso dì la torre dell'Eccellino si dà alla Chiesa.

A dì 5, il martedì, si dà alla Chiesa la torre di Floriano Mezzovillani a Stiphonte et li soldati del papa vi pigliano un nepote di Vitale de' Grassi merzaro con altri 40. Poi si par-

42. *nell'originale* Maguani

tono et alli 6, il mercoledì, passano a Medecina, dove giunge Jacomo Caldora capitano, et alli 18, il lunedì, Medecina si rende. Quivi l'essercito dimora fra Medicina et Budrio alcuni giorni et scorre insino su le porte di Bologna, rovinando gl'edificii et saccheggiando il paese.

Il senato con tutta la città, vedendosi senza aiuto alcuno, molto si contristorno, et cercando conservarsi pure fortificano la città come meglio possono, et bisognando dare il stipendio promesso alli soldati, fa un magistrato di regolatori che habbino a tassare ciascuno di quanto si conviene; et li regolatori furono questi: Battista di Ramondi confaloniere, Giovanni di Matthio di Minotto confaloniere, Nicolò dalla Foglia correttore de' notari, Almerico Boccho defensore del cambio, Scardovino Scardovi, Nicolò Paltroni. Questi essattori erano senza humanità et però con parole acerbe et minaccie et anco con fatti spiacevoli forzavano altrui a dover pagare, il che riduceva et a sdegno et desperatione nella città, perciochè ciascuno si vedeva spogliato del bene dell'anima et privi de' beni temporali et involti in mille travagli, et erano perciò nella città molti bisbigli.

Alli 25 di ottobre, il lunedì, l'essercito del papa piglia Fraseneda, Varegnana, Castello de' Britti, poi passando a Castenaso et d'indi a Corticella, et alli 26 hanno il ponte di Casalecchio di Rhenno et levano l'acqua del canale che entrava nella città per macinare il grano, et fra il detto canale et Savena si fermano per molti giorni et rovinano molte case; portando le pietre et i legnami quivi fanno altre case per habitarvi a guisa d'una contrada, et edificarono una bastia sopra il ponte di Çorticella per loro sicurezza.

Vedendo Jacomo Caldora la ostinatione de' Bolognesi, passa alle radici del colle et alli 3 di novembre, il mercoledì, piglia Bazzano a patti et alli 4 piglia la rocca di Monteveglio a forza et lo abbruggia et vi fa prigione Gasparo Papazzoni che vi era per commissario; poi piglia Oliveto, Crespellano et tutta la valle della Samoggia et Piumazzo, ove pose per commissario Domenico di Cedropiano, havendo preso Petronio Barbieri che vi era vicario, et di qui partendosi, viene al ponte di Rheno di San Felice et vi si fortifica con argini et vi pianta li confalloni et le bandiere dell'esercito, poi passa a Corticella.

Li Canetoli, ostinati di voler vedere di questa guerra il fine, fanno murare alcune porte della città, sì per loro sicurezza, come anco per ischivar la spesa delle guardie di esse, le quali furono queste, cioè: Porta strà Maggiore, porta strà San Donato, porta Mascarella, porta del Pradello, porta delle Lame, porta di strà Castiglioni.

Alli 12 di novembre, il venerdì, Jacomo Caldora conduce molte bombarde per battere la città alla porta di Galliera et in particolare un pezzo grosso col quale comincia a battere le mura della città, la quale portava una palla di libre 130. Et la prima palla che trasse giunse nel palazzo de' signori et cadè nell'orto loro senza far male alcuno, et dopo questa anche ne trassero nove altre di peso libre 115 le quali fecero di gran male negli edificii, ma però niuno uccisero; et gli artegiani chiusero le botteghe et corsero alle mura a scaramucciare con li nemici, dove ne furono feriti assai da amendue le parti.

Alli 25 di novembre, il giovedì, li soldati della città conducono il conte Guideschо del conte Gharietto da Panigo, che era bandito et haveva la taglia dietro, et il consegnano, insieme con 16 compagni, alli otto della guerra, li quali danno alli detti soldati lire 200: et il seguente giorno il fanno tanagliare et poi impiccarlo in piazza, dove è lasciato per due giorni continui.

Il pontefice, veggiendo i Bolognesi ostinati et duri, gli vieta l'uso delle cose sacre: per lo che il cardinale Nicolò Albergati vescovo di Bologna, che vede la città essere interdetta, passa a Imola, et li Canetoli per questa cagione isdegnati, fanno radunare il conseglio delli 600 et fanno eleggere Bartolomeo abbate figliolo già di Carlo Zambeccari come vescovo della città; ciò fu alli 10 di dicembre, il venerdì.

---

37. *nell'originale* bottehge

Il Caldora, vedendo di non poter far ritornare Bologna alla divotione del papa, alli 17 di dicembre, il venerdì, conduce l'essercito alla porta di Galliera per combatterla, et uscendo dalla città Luigi con molti soldati et cittadini vennero insieme alle mani, dove morirno molti dell'una e l'altra parte: ma sopragionte dalla oscura notte, Luigi ritorna nella città con la compagnia, rimanendo gli nemici a battere del continuo la cittade con la bombarda grossa, dalla quale essendone uscite da 50 palle, si ruppe.

Essendo li nemici intorno le mura della città, parve agl'otto della guerra di fargli levare di quel luogo, et però alli 18 di dicembre, il sabbato, circa alle due ore di notte, mandano secretamente fuori 200 fanti con alquanti cavalli acciochè ponessero il fuoco nelle monitioni nemiche, ma dalle spie scoperti, et avisato di ciò il Caldora, con tale silentio gli fece intorniare dalli suoi soldati, che prima si trovorono presi nelle forze de' nemici, che gli sentissero, talmente che la maggior parte di loro restarono presi, et la mattina poi furono agli circonvicini alberi impiccati.

Essendo il popolo di Bologna circondato da nemici et involto in gravi affanni et senza speranza di alcun soccorso et privi del cibo spirituale a salute delle anime loro, comminciarono alcuni a pensare di dare la città al papa et porre dentro il capitano, accioché minor male provasse la città; et ordinato fra di loro di aprirli la porta di strà San Vitale con finta di voler mandare a pigliare alcune legna con certe carra fuori a Savena mandandogli 30 armati per sicurezza delle legna, et conducendo le dette carra l'uno dall'altro stesse alquanto discosto et il primo si dovesse fermare al rastello dentro la porta, quasi volesse aspettar gli altri, il secondo nel mezzo et il terzo sopra il ponte et l'ultimo al rastello di fuore; e così stando, dovevano quivi venir gli nemici et entrare nella città, non potendo le guardie della detta porta chiudere il rastello, né alzare il ponte, né calar giù la saracinesca, né meno serrare l'ultimo rastello di fuori. Ma il trattato si scuopre et sono avvisati gli otto della guerra, li quali tosto fanno pigliare frate Antonio della Fornara bolognese del Vignazzo de' frati Eremitani di san Jacomo con gl'infrascritti, cioé: Antonio da Carpi, Alamanno Bianchetti, Jacomo il figliolo, Bernardo da Granarolo, Landino dalla Crovara, Giovanino da Vedrana o da Udine, Antonio detto Bolognino dal Ponte del Gombito, Anrico Barbiero, Agnusdeo Zarabello, Jacoma fantesca del gigante Pellacano. Essaminato frate Antonio et confessata la verità, il giorno seguente fu con Landino et Bernardo giustitiato in piazza; fu la sera a hore 23.

Alli 31 di decembre, il venerdì ultimo giorno dell'anno a hore otto di notte, il campo della Chiesa tacitamente viene al baracano del Borgo di san Jacomo et con le scale saliscono sopra le mura et rompono il muro per dare l'entrata al restante dell'essercito; ma scoperti dalle guardie, et dato il segno con la campana, il popolo pigliò l'arme, et correndo quivi, scacciarono fuora gli nemici et due di loro ne pigliarono. Vedendo gli nemici esser stato vano il lor pensiero, diedero il fuoco ad una bombarda contro il popolo, la quale senza offendere persona cadde vicino la chiesa de' santi Cosmo et Damiano.

Anno di Cristo 1429. — Sono creati gli magistrati secondo il solito della città. Li novi antiani furono questi, cioè: Porta San Pietro: Jacomo di Tomaso dalle Correggie confaloniero, Braiguerra Caccianemici, Bartolomeo di Polo, Federico merzaro; porta Stieri: Nicolò di Stephano Ghisilardi dottore, Antonio Mangioli beccaro; porta San Proculo: Bonifacio di Carlo Zambeccari, Jacomo Sanuti; porta Ravegnana: Beccadello di Jacomo Artenisi spetiale, Gasparo di Venturino Lupri mercante. Li 10 reformatori erano questi: Guido Pepoli, Bartolomeo Mangioli, Romeo Foscarari e Braiguerra Caccianemici cavalieri, Nicolò Ariosti dottore, Scipione Gozzadini dottore, Baltassare Canetoli, Stephano Ghisilardi, Tomaso Zambeccari, Francesco Guidotti, Giovanni Griffoni, Giovanni da Manzolino, Jeronimo Bolognini, Lodovico Bentivogli, Scardovino Scardovi, Tomaso dalle Correggie.

Alli 4 di gennaro, il martedì, è tagliata la testa ad Alemanno Bianchetto in piazza, vicino la sua bottega, a Bolognino et ad Amico sopranominati. Li Canetoli dubbiosi che madonna

Giovanna già figliuola di Giovanni Bentivogli maritata a Gasparo Malvezzi non machinasse per introdurre Antonio nella cittade per essere in molta buona opinione nel popolo, la mandano fuori della città insieme col marito et con Ludovico Bentivogli, li quali andarono a Modona. Poi fecero confinare a Fiorenza Giovanni, Melchiore et Nicolò Malvezzi. Gli anziani fanno impiccare gli dui soldati che furono al baraccano di San Jacomo pigliati. Poi fanno bandire che ciascuno che era nella sudetta congiura fra termine di giorni tre debba comparire avanti loro, con promissione di perdonarli la vita et lasciarli la robba, ma passato il detto termine, et trovati colpevoli, saranno impiccati et li loro beni saranno applicati alla camera. Ne compariscono da cento, et la maggior parte cittadini, li quali furono tutti confinati in varii luoghi. Molti amici di Antonio Bentivogli dubitando de' Canetoli, si partono fuori della città, et vanno nell'essercito della Chiesa ad Antonio giudicando esser questa via più sicura al scampo suo.

All'ultimo di gennaro, il lunedì, è tagliata la testa a Jacomo figliolo di Alemanno Bianchetto giovinetto d'anni 16, cosa che a tutta la città molto spiacque.

Alli 4 di febbraro, il venerdì, è tagliato il capo a Giacoma moglie del gigante Pellacano perchè era nella congiura et il medemo è fatto ad Agnusdeo Zarabelli.

Alli 10 di febbraro, il giovedì, l'essercito della Chiesa si avvicina alla porta delle Lame et pongono una grossa bombarda alla via che va al porto delle navi et tirano nella città dicenove palle di libre 125 per ciascuna palla, una delle quali fece non poco male.

Sono ritrovate molte cedule in vari luoghi della città affisse alli muri, et particolarmente ne' cantoni della piazza et alla casa de' Canetoli, che dicevano:

Sta, popol di Bologna, francamente,
E vedendo alle mura nova gente,
Grida: " Viva la Chiesa "; e i traditori
C'hanno le calze bianche fuggiranno
Pien di spavento per li cagatori.

Fu fatta dal senato diligente inquisitione se il malfattore si poteva ritrovare, ma giamai si trovò chi fosse.

Nicolò da Tollentino scorre il territorio di Bologna et abbottina tutto quello che può havere per sodisfare alli danni ricevuti da' Bolognesi l'anno avanti, et vedendo che Castel Franco era fortificato et con buone guardie et pieno delle facoltà de' contadini che quivi erano salvati, pensò voler tentar via di haverlo. Si pose il Tollentino a questa impresa, perciochè haveva uno de' suoi soldati et molto amico di un servitore del castellano, del quale molto si confidava, et fece che il soldato col servitore trattando la cosa secretamente, gli promisse largo dono se lo voleva lasciare entrare di notte in rocca con alquanti suoi compagni. Il servitore, cupido del denaro, tosto si accommodò alla volontà del soldato: laonde dato l'ordine et venuta la notte designata, il servitore diede l'entrata nella rocca alli soldati di Nicolò. Udendo il romore Tomaso et Bonifacio figliuoli già di Carlo Zambeccari commissarii del castello, et conoscendo questi esser li nemici, tosto si ridussero nella rocca picciola et quivi si fecero forti. Gli huomini del castello, vedendo la rocca nelle mani de' nemici et che per essa poteva gran numero de' soldati entrare, et temendo non esser saccheggiati, si accordarono con il Tollentino, salve le persone et l'havere, di farsi soggetti alla Chiesa: et Tomaso et Bonifacio commissarii, considerando non potersi salvare nella detta rocchetta, parimenti si diedero al Tollentino, li quali Nicolò tenne presso di sé sotto buona custodia insino che Bologna alla divotione della Chiesa fece ritorno.

Alli 27 di febraro, la domenica, giungono nell'esercito della Chiesa quattrocento cavalli con molte bande di fanti mandati da Guido Antonio de' Manfredi signore di Faenza.

L'essercito della Chiesa, stando vicino le mura della città et vedendo non far profitto alcuno, tratta con alcuni della città di esser introdotto: et mentre che si ordina il modo, il

campo a dì primo di marzo, il martedì, passa alla porta di Galliera et quivi pianta una grossa bombarda et comincia a combattere la detta porta. Intendendo questo il senato, tosto manda li soldati ad opporsegli; li quali azzuffatti con li nemici, spargono da amendue le parti di molto sangue et molti ne sono uccisi.

Si scuopre il trattato della detta porta et alli 3 di marzo, il giovedì, sono presi Giacomo, Giovanni e Filippo fratelli et figlioli di Bartolomeo da Piancaldo, li quali furono trascinati a coda di cavallo, cioè Giacomo et Filippo, et di poi impiccati per li piedi sopra un carro et condotti al mercato et quivi finalmente per la gola impiccati. Giovanni poi fu accoppato con una mannara et poi in quattro parti squartato et posto alla porta di San Felice.

Bartolomeo da Modona è giustitiato per haver voluto dare la saracinesca di una porta della città a' nemici.

Il senato, giudicando esser sua maggior sicurezza, fa gettare a terra la torre di Fossa Cavallina che era fuori della porta di strà Maggiore, accioché gli nemici non vi si fortificassero. Fu gettata a terra alli 10 di marzo, il giovedì, et con gran dispiacere del popolo.

Il Caldora, vedendo non potere haver Bologna nè per guerra, nè per trattati, si dispone di travagliare il restante del territorio, et per ciò passa a San Lorenzo in Cullina, ove era commissario Antonio Gallucci con alquanti salariati, et da ogni parte vi pone l'assedio; il che vedendo Antonio, et non sperando alcun soccorso, dà il castello alla Chiesa et se ne va a Mantua. Dubitando il senato che gli nemici non andassero a San Michele in Bosco et quivi si fortificassero, alli 16 di marzo, il mercoledì, fa intorniare la detta chiesa con un forte bastione e vi pongono buone guardie. L'essercito della Chiesa, dopo l'haver scorso et saccheggiato tutto il territorio di Bologna, si riduce al Borgo Panigale alli 20 di marzo, la domenica, et quivi si ferma. A dì 21, il lunedì, il Caldora manda buon numero di soldati a Santa Maria del Monte et la cinge di forti argini et palificate et pongono la chiesa in fortezza lasciandovi buone guardie, et vi conduce molte bombarde et con esse travaglia non poco la città.

Il Caldora et Antonio Bentivogli tentano con nuovo trattato di ridurre Bologna alla ubbidienza del papa et con Alberto di Michelino dalle Coltre detto dal Ferro (era sua madre figliola di Nicolò dal Ferro), che era confalloniere del popolo, si accorda che egli gli dia la porta di strà San Vitale, della quale a lui toccava la guardia, et il Caldora doveva mandare alcuni suoi soldati a nascondersi dentro la chiesa de' santi Jacomo e Filippo, che è fuore della detta porta, et al segno che dar doveva Alberto dovesse venire, che haverebbe la porta aperta. Aveva il Caldora promesso a costui di farlo capitano della Montagna per 10 anni. Erano in questo trattato complici di Alberto: Giovanni Inglese de' Tomasi, Giovanni Francesco da Tossignano, Melchior de' Negri, Bartolomeo de' Negri, Guido Paganello notaro, Bartolomeo di Giovanni dal Calice et Antonio da Santo Spiro.

Furono adunque pigliati Alberto et Guido Giulio di Francesco Paganello et Antonio figliolo del prior di San Siro, et trovata la verità, alli 2 d'aprile, il sabbato, furono tanagliati tutti tre et poi impiccati, et Antonio fu squartato.

Il popolo fa le processioni per la città con le compagnie solo de' Battuti, non vi essendo il clero per esser nella città l'interdetto, et si fa divote orationi a Dio che vogli difender la città dagli nemici. Et mentre fanno un giorno fra gl'altri la processione et passano su la salegata di san Francesco, gli nemici che erano a Santa Maria del Monte tirarono tre palle contro la detta processione, ma non fecero male alcuno, ma ben si ruppero, per miracolo di Dio, due bombarde.

Alli 5 di aprile, il martedì, il Caldora con molti soldati passa a Buonconvento per pigliare la torre di Battista Canetoli, ma Battista, desiderando che sì bello edificio non fosse rovinato, mandò a proferirla in dono al Caldora et glie ne diede il possesso: poi alli 6, il mercoledì, egli va alla torre di Ponte Polledrano, che pure era di Battista Canetoli, dove era Pietro da Casalecchio commissario, et la piglia, dove ritrova da 1500 corbe di grano. Et finalmente se ne ritorna al Borgo Panigale, ove era l'altra parte dell'essercito, et quivi si ferma

insino alli 14 di maggio per vedere se poteva trovar modo che i Bolognesi ritornassero alla Chiesa, perciochè si pensava che la città fosse senza vettovaglie, non essendo stato semivato l'anno precedente, et vedendola priva dell'acqua da macinare et che cosa alcuna dentro non vi poteva andare.

Il Caldora passa a Cortesella con tutto l'essercito et quivi si ferma.

In questi giorni il grano vale la corba soldi 20, et è gran carestia di legna et di carbone; valeva il cento delle legna lire 2 et soldi 10 et la corbella del carbone lire 2. Del pesce non se ne vidde per tutta quaresima.

A dì 23 aprile erano de' sedeci: Guido de' Pepoli, Romeo Foscarari, Bartolomeo Mangioli e Braiguerra Caccianemici cavalieri, Nicolò Ariosti, Scipion Gozzadini dottor di legge, Baldassar di Matteo de' Canetoli, Tomaso di Carlo Zambeccari, Stefano de' Ghisilardi, Francesco Guidotti, Giovanni Griffoni, Girolamo Bolognini, Giovanni da Manzolino, Ludovico de' Bentivogli, Scardovino di Azzo Scardova, Tomaso et Jacomo delle Correggie.

Il Caldora alli 2 di giugno, il giovedì, alle due hore tenta di entrare nella città, et con gran silentio passa con l'esercito vicino la città et va al barraccano del Borgo di San Pietro et con le scale fa salire le mura a molti de' suoi soldati con tanto silentio che dalle guardie non furono uditi; et volendo essi scendere nella città, furono uditi da Polo Pariano trombetta, et volendo gridare fu preso da' nemici et minacciato di morte. Fra tanto venne la guardia de' cavalli che girava intorno le mura, et udito lo strepito de' nemici, cominciorono a gridare: "Viva il popolo"; et li soldati della Chiesa gli cominciorono tosto a salutare con sassi et con quelli uccisero Antonello huomo d'arme del signor Luigi da San Severino che stava nella via de' Bagnaroli. Udito il romore et avvisati, gl'antiani fecero dar segno alle campane, et armato il popolo, corsero a quel luoco ove erano gli nemici et gli cacciarono giù fuor delle mura; et il seguente giorno fecero murare le infrascritte porte, cioè: Porta di strà Maggiore, porta di strà San Donato, porta della Mascarella, porta delle Lame, porta del Pradello, porta di strà Castiglioni. Et questa ultima stette murata finchè San Michele in Bosco stette in fortezza.

A dì 4 di giugno, il sabbato, il Caldora con tutto l'essercito si parte et va al ponte Maggiore et si stende insino a Fossa Cavallina et a San Rofello.

Il popolo di Bologna non poco si duole di vedersi privo delle cose spirituali et di esser involto in tanti disturbi, ma anco si lamenta che li suoi cittadini, per ambitione di dominare, sieno cagione della rovina della lor città et territorio et che non faccino alcuna provisione a tanti mali che ne soprastanno et mormora della pigritia di chi governa et che sono presti a gl'honori et agl'utili, ma alla salvatione del popolo loro tardi et negligenti. Questo mormorio intendendolo gl'antiani, temendo di qualche rivolutione, radunano il conseglio delli 60, dove si trovano tutti li magistrati della città, et gl'otto della balìa, dove sono proposte le querele del popolo, et sopra ciò si cerca il consiglio acciochè non accada qualche seditione; furono quivi dette assai cose et fatti longhi discorsi. Finalmente si concluse che si eleggesse il cardinale Nicolò di Santa Croce, il quale fosse quello che tentasse di por pace fra il pontefice et il popol di Bologna; et così dal conseglio furono eletti gl'infrascritti cittadini che dovessero andare a Imola al detto cardinale a pregarlo a nome di tutta la città volesse accettare questo carico per la pace della sua patria. I cittadini fuoro questi: Giovanni Guasconi, Nicolò Mangioli, Valente di Bettino Valente. Questi alli 16 di giugno, il giovedì, andarono al cardinale, insieme con Raffaele Foscarari che era amico caro del detto cardinale, et giunti a lui et esposta la volontà della città, il cardinale gli rispose che non poca ammiratione pigliava della lor venuta et della loro molta sicurezza et ch'egli in questo tale negocio non si voleva a modo veruno traporsi, attentochè molto poco l'anno passato l'havevano stimato et molto sprezzato, perciochè havendo lui posta pace fra li Canetoli et la parte di Antonio Bentivogli et poi col legato, essi al volgere delle spalle che egli di piazza fece, li Canetoli, mancando della lor parola, con inganno entrarono nel palazzo et iniquamente pigliato

il cardinale legato, temerariamente si erano fatti padroni della città, ribellandosi al pontefice. Et che hora, se bene essi dimostravano humiltà, era cosa finita et necessitata, vedendosi dalli soldati della Chiesa astretti. Poi gli rinfacciò la temerità loro di havere eletto Bartolomeo Zambeccaro abbate per vescovo, la qual ingiuria era non solamente del pontefice, ma anco sua, et quello più importa, era principale offesa a Dio. Et che però ritornassero alla lor patria con questa risolutione che egli non voleva più da loro esser uccellato et schernito, nè voleva di tal negotio in modo alcuno intromettersi; et con questa conclusione il Guascone et li compagni alli 19, la domenica, se ne ritornorono a Bologna et il tutto riferirno al senato.

Il giorno di san Ruffello in Bologna si corre il palio con li barbari, cominciando il corso dalla porta di strà Santo Stephano et andando per Miola dalla Croce de' Santi insino alla porta di Sant'Isaia, ove era il palio. Parimente il giorno di san Pietro, il mercoledì, se ne corre un altro dalla porta di San Felice piegando su per la salicata, passando dal seraglio a Portanuova et d'indi in piazza et per le Cavadure entrando in strà Maggiore insino alla porta.

Li soldati nemici, che erano per guardia della bastia del Monte, facevano gran danno alla città et molto la infestavano; per lo che il senato alli 26 di luglio, il martedì, manda alle 8 hore una parte de' confallonieri del popolo con le sue compagnie et li soldati al Monte per combattere la detta bastia. Alla quale giunti, subito pigliorono le prime fosse, et dirizzando sei scale che seco recate havevano per entrare nella bastia, furono gagliardamente da' nemici ributtati addietro, talmente che altra cosa buona non poterno fare, et così senza altro profitto alla città si ritornorno.

A dì primo d'agosto, il lunedì, la campana mezzana che è sulla torre del commune di Bologna, chiamata la Campana de' Collegi, fu posta su la detta torre.

Il pontefice fastidito della lunga guerra con Bolognesi, manda Lucido conte romano cardinale Hostense legato di Romagna con piena auttorità di trattare accordo col popol di Bologna; il quale alli 11 agosto, il giovedì, giunge nell'essercito, et per mostrare ch'egli non era venuto per pace, ma per guerra, per ispaventare i Bolognesi, tosto fa tagliare le viti et gli arbori del territorio di Bologna. Poi alli 13 d'agosto, il sabbato, con molti guastadori s'avicina alla città et va alla porta di strà Santo Stephano et manda dui ambasciatori alle guardie di detta porta commandandogli che l'aprino, che voleva entrare per parlare con li antiani. Avisati gl'antiani, non gli parve di lasciarlo entrare, ma vi andorno due di loro insieme con due confallonieri del popolo, due massari et due delli 8 della guerra; et usciti della città et havuto insieme longo ragionamento, gli antiani presero licenza di ritornare a riferire il tutto al senato et gli ambasciatori del campo tornarono alla chiesa de' Russi ove era il campo. Fra tanto il cardinale comanda alli guastatori che taglino tutte le viti et alberi che erano intorno la città.

Il senato, sdegnatosi del cardinale, manda fuori li soldati con buona parte del popolo, li quali vanno alla bastia del Monte con scale, bombarde et altri stromenti militari. Et poscia fuori della porta di strà Santo Stefano manda tutti li huomini d'arme a cavallo con molte bandiere di pedoni, che furono in tutto il numero 5000 armati, acciochè facessero resistenza alli nemici che volessero tentare di soccorrere la bastia del Monte.

Giunti li Bolognesi alla detta bastia, dirizzarono le scale et li gatti per combatterla; di che accortosi le guardie della bastia, tosto sul campanile diedero col fumo segno alli suoi, li quali, posto a ordine per soccorrerli, vennero a capitare ove erano li soldati bolognesi, et quivi azzuffatisi insieme, fecero gran battaglia; finalmente li soldati della Chiesa prevalendo, rincularono li Bolognesi insino alla porta di San Mamolo. Furono in questa zuffa da amendue le parti uccisi molti et molti fatti prigioni; et fra gl'altri Paulo Colonna nipote del papa et Rafaello Spinola capitani de' cavalli restarono prigioni de' Bolognesi [1].

[1] *Libro de' Dottori*, foglio 1.

Li soldati che erano intorno alla bastia, vedendo che li suoi erano dagli nemici stati rincalzati, dubitando di peggio, lasciano l'impresa cominciata et tosto fanno ritorno alla città, et trovando li suoi fatti forti alla porta et li nemici esser partiti, si pentirno di quanto havevano fatto.

Il senato, havendo deliberato ad ogni via di espugnare la detta bastia, il giorno seguente, che fu alli 14 d'agosto, la domenica, manda da cinquemila persone fuore della porta di strà Santo Stephano et della porta di strà Castiglioni a vietare il passaggio agli nemici che soccorrer volessero la detta bastia et l'altra parte della gente manda con le cose necessarie alla detta bastia per conquistarla: li presidii della bastia di nuovo danno segno alli suoi, li quali, senza haver dubbio alcuno de' Bolognesi, vengono per soccorrere li suoi: ma giunti quasi dove li Bolognesi erano nascosti, furono avisati che non passassero, che quivi era l'aguaito de' Bolognesi, et inteso il segno, ritornorono tosto a dietro. Fra tanto i Bolognesi combatterono la bastia insino alle 23 hore, nè potendo conquistarla, se ne ritornorono alla città.

Alli 23 d'agosto, il martedì, il pontefice, sendo stato avisato di tutte le cose della guerra dal legato, et vedendo la costanza de' Bolognesi et grande loro ostinatione, manda per ambasciatore suo Rolando da Genezzano con piena auttorità per trattare accordo fra li Bolognesi et la Chiesa. Rolando giunge a Bologna alli 27 d'agosto, il sabbato, et entrato in senato et ragionato insieme della pace, et havuta amorevole risposta, se ne ritornò al campo al legato, et havuto seco parlamento sopra le cose di Bologna, se ne torna di nuovo in Bologna al senato, et conferito il tutto col senato, si accommodò a molte loro dimande: però per confirmarle volle che il senato mandasse seco gli suoi ambasciatori con li capitoli scritti di quanto domandavano, et gionti al legato et letti li detti capitoli, non volle il legato confirmargli, anzi minacciò di rovinargli et farli di molti danni. Ritornati adunque senza alcuna conclusione gli ambasciatori al senato alle cinque hore, molto s'isdegnò il senato, né perciò puntino si piegò dal suo primo volere, anzi arditamente seguitò le cose della guerra.

Il legato del campo, vedendo la costanza de' Bolognesi, manda a chiedere al senato gli suoi ambasciatori et gli promette che ne seguirà fra di loro qualche accordo. Il senato a dì 30 d'agosto, il mercoledì, gli manda li medesimi ambasciatori, et ragionando insieme et con Rolando da Genezzano, conclusero et capitolorono in questa guisa, cioè:

Che la città havesse a creare gli antiani, confallonieri et massari;

Che tutte le vicarie delle castella dovessero esser de' cittadini;

Che all'uffizio delle bollette fosse uno per lo legato et l'altro per li antiani:

Che li capitani delle porte sieno cittadini bolognesi;

Che le chiavi delle porte della città fossero doppie et una parte fosse presso del legato cardinale et l'altra presso gl'antiani;

Che Bartolomeo Zambeccari, eletto vescovo per il conseglio, rinuntii la elettione et restituisca il vescovato al cardinale Santa Croce vescovo, con patto che il papa gli restituisca la abbatia di san Bartolomeo di Ferrara;

Che il legato della città debba habitare nel palazzo grande;

Che li signori antiani habitino nel palazzo de' notari, il quale si habbia a ristorare alle spese della città;

Che il legato debba tenere a sue spese 300 cavalli et 200 fanti et non di più:

Che li signori antiani debbino salariare altrettanti cavalli et pedoni;

Che gl'antiani possino eleggere tre huomini et il papa confirmare uno di quelli per podestà:

Che il pontefice debba mandare il legato che piace al senato et al popolo et non piacendoli sia tenuto a rimoverlo;

Che, pagati li soldati, dacieri et castellani, la spesa delli signori antiani et della sua corte sieno pagati delle entrate della città, et quello avanzarà sia del papa.

Questi suddetti capitoli furono approbati dal conseglio delli 600 et il partito passò con 602 fave bianche et 14 negre. Et il senato, vedendo quietato tutte le cose, fa intendere al cardinale

che quando più li piacerà faccia l'entrata nella città, che da tutto il popolo sarà lietamente accolto. Ma egli risponde che prima vuole avisare del tutto il papa, et di quanto aviserà sarà fatto.

Alli 5 settembre, il lunedì, si restituisce l'acqua del canale di Rheno, la quale era stata tolta circa undeci mesi, nel quale tempo sempre si era macinato alli pistrini, sendone uno o due per capella fabricati. Venuta la risposta dal pontefice, il cardinale Lucio fa intendere al senato voler far l'entrata; li quali pongono ogni cosa perciò a ordine, et alli 25 di settembre, in domenica, fa la sua entrata per la porta di strà Maggiore, ma prima fu incontrato dalli magistrati fuori della porta et salutato nella chiesa di sant'Huomobuono, dove egli prima gli assolse dalla scomunicatione insieme con tutta la città et li raccolse con lieta faccia; li quali poi saliti a cavallo, ne vennero alla detta porta, ove era il baldachino et tutto il clero con le arti e tutto il popolo, et entrò con grandissimo honore et applauso. Et fatta l'entrata in palazzo, fece porre le bandiere della Chiesa alle finestre, et li signori antiani fecero por fuori le bandiere del popolo et della libertà alle finestre del palazzo de' notari.

Alli 26 settembre, il lunedì, il cardinale va a San Petronio et quivi canta la messa et dà licenza alli chierici tutti di officiare, et levò via l'interdetto che era durato un anno.

Il cardinale licenza il campo della Chiesa che era a Russi nel contado di Bologna, il quale subito si parte et ne andò in Romagna.

Il cardinale a dì 20 di ottobre, il giovedì, fa rovinare la bastia di San Michele in Bosco et alli 29, il sabbato, fa rovinare quelle della Madonna del Monte.

Giovanna Bentivogli moglie di Gasparo Malvezzi in Modona muore di parto di Pirro et lasciò dodici figliuoli al mondo. Questa, come è detto di sopra, fu cacciata della città di Bologna insieme col marito per sospetto.

Li frati di santa Brigida habitavano nella chiesa di san Cristoforo di Saragozza, et le vergini habitavano fuori della porta di San Vitale.

Anno di Cristo 1430. — Sono creati gli antiani, il confalloniere di giustitia et gli altri magistrati secondo il consueto della città; e sono Carlo Ghisilieri gonfaloniere, Bornio da Sala dottore, Pietro dall'Olio, Romanino Desiderii, Gasparo Papazzoni, Giustiniano Marsimigli, Tommaso Bertuccini, Bartolomeo Bianchi, Giovanni Zelino.

Parendo ai Canetoli, alli Zambeccari et a' Griffoni che il cardinale piegasse di amore verso il popolo, molto dubitano che alla fine tutto questo non sia loro rovina. Si consigliano di cacciare il legato della città, et per dare effetto a questo loro scelerato pensiero, eglino alli 14 di febbraro, il martedì, a due ore di notte, con molti suoi amici tutti armati passano alla piazza gridando: “Viva il popolo et le arti”. Ma il popolo a queste voci punto non si muove, per il che essi se ne ritornano confusi alle loro case. Fra tanto il legato finge di non sapere che cosa sia stata questa.

Alli 20 di febraro, il lunedì, il legato ordina che si faccia un palancato avanti la porta del palazzo; et di già erano fatte le fosse per li travi, ma li antiani gli fanno intendere che ciò è contra li capitoli fatti et che a modo niuno il debba fare; et il cardinale cessa di fabricare.

Alli 27 di febraro, il giovedì, il senato manda ambasciatori al papa a riconoscerlo per signore, et furono eletti questi, cioé: Guido Pepoli cavaliere, Giovanni di Gugliemo dottore, Nicolò dalla Fava medico, Jeronimo Bolognini, Catellano Gozzadini.

Il cardinale pensa tacitamente come habbia a ponere il freno in bocca a questi seditiosi et debilitarli le forze, et per far ciò pensa di far ritornare gl'amici d'Antonio Galeazzo Bentivogli, li quali oltre che a lui sarebbono in difesa con quelli che teneva alla guardia del palazzo, ma anco sarebbono un stecco negl'occhi di questi seditiosi. Et però alli 16 di marzo, il giovedì, egli raduna il conseglio delli 60, dove propone, per pace universale della città, di ripatriare quei cittadini che della patria si trovavano privi; et dopo molti ragionamenti

quivi fatti, di ottantadue che furono proposti, il partito solo di dieci si ottenne. Ritornarono adunque questi: Ludovico Bentivogli, Benincà Bargellini, Battista Poeti, Filippo dalle Anella, Marco dalla Renghiera, Papa Pellacano, Bartolomeo Maugioli, Floriano da Castel San Pietro, Giovanni Malvezzi, Nicolò Malvezzi.

Questi giunti in Bologna, il legato manda per Battista Canetoli et suoi fratelli et gli fa far pace insieme a nome di Antonio Bentivogli, havendo essi il mandato dal detto Antonio. Li Canetoli simulatamente mostrano di questa concordia grande allegrezza, et il legato mostra di farne grande stima et il popolo ne lauda il cardinale grandemente.

Li Canetoli, pieni di sdegno et di sospetto, cercano di soddisfare al pessimo loro animo, et fra di loro consigliati, ordinano di estinguere molti degli amici di Antonio per indebolire la parte del detto Antonio et del legato insieme, et pongono in piedi un trattato contro di loro sotto pretesto di volere mantenere la libertà sotto la Chiesa. Et alli 2 di aprile, la domenica, per loro suggestione, gli antiani radunano il conseglio delli 60, nel quale oltre gl'altri sei si ritrovorono questi, cioè: Egano di Aldregletto Lambertini, Nicolò Malvezzi, Bagarotto di Vandino Bianchi, Tomaso de' Montecalvi, Filippo di Silvestro dalle Anella, Giovanni Marsilj.

Radunato adunque il conseglio, Nicolò Ariosti si levò in piedi et così disse: " Padri conscritti, è a tutti noi chiara la pace nella quale siamo dopo tanti travagli di guerra che sì longo tempo habbiamo esperimentati. Et hora non è niuno nella nostra città che non gli paia di respirare et di valersi della quiete. Essendo adunque la città in tanto riposo, ditemi, vi prego, che cosa meritarebbe uno o più che volessero questa quiete universale disturbare? „. Stettero tutti li congregati a queste parole sospesi et ammirativi, né sapendo quello che Nicolò volesse inferire, si tacevano et si miravano l'un l'altro in viso. Ma egli di nuovo con maggior voce replicò le medesime parole. Nè rispondendo alcuno, Nicolò Zambecchari si levò in piedi et disse: " Se io sapessi chi fossero quei che la nostra pace volessero disturbare, risponderei, ma non lo sapendo taccio „. Gli antiani all'hora, sì come era stato ordinato et tramato, fecero venire nel conseglio Alberto et Jacomo de' Caccianemici piccioli, Antonio detto il Negro stracciarolo et Nicolò dagli Leoni, tutti tre amici de' Zambeccari et huomini di mala natura, et gl'imposero che dicessero quel tanto che privatamente gli havevano insegnato del trattato ordinato. Questi confessorono che Egano Lambertino con gl'altri suoi complici sopranominati, di consentimento d'Antonio Galeazzo Bentivogli, havevano trattato di condurre nella città tutti li ribelli, et che entrati volevano poi mutare lo stato.

Udendo queste false parole, Egano et Nicolò Malvezzi, rizatisi in piede, vituperosamente gli mentirono per la gola, et cominciato il tumulto nel conseglio, gli anziani fecero condur gli tre testimoni in una camera et li cinque in un'altra et gli fecero chiudere dentro con buone guardie.

Avvicinata la cena et posto a ordine lautamente ogni cosa, fecero cenare Egano et li compagni, et con esso lui mangiò Jacomo di Nesa dell'Abba orefice, uno de' detti antiani, con Giovanni Marsilj et finita la cena, Giacomo fu chiamato fuore con Giovanni Marsilj, lasciando gli altri chiusi in camera.

Battista Canetoli, l'abbate Zambeccari con li Griffoni et altri suoi parenti et amici frattanto pigliarono l'armi, et andati al palazzo et entrati circa le sei hore, Jacomo Ricevudi con alcuni compagni passò alla camara ove erano rinserrati li cinque sopranominati et crudelmente tutti gli uccise, cioé: Egano Lambertini, Nicolò Malvezzi, Bagarotto de' Bianchi, Tomaso Montecalvi et Filippo dalle Anella; e spogliatili gli lasciarono in camiscia, poi gli fecero tosto portare all'ospitale della Morte. Fu fatta questa scelerata opera nel palazzo de' notari dove gli antiani habitavano, tenendovi mano Friano di Matteo Griffoni confaloniero di giustitia.

Battista et Baldessera Canetoli insieme con l'abbate Zambeccari, huomini crudeli, non contenti di haver commesso sì crudele homicidio, con l'arme insanguinate anco passano alla

casa di Benincà Bargellini per amazzarlo, et non lo ritrovando (che si era fuggito con molti altri), uccisero Agostino di Domenico Gonzagno da Argelà suo nipote et il lasciorono morto sopra della porta.

Il legato, che vede tanta inhumanità, dubitando che non facessero il simile a lui, overo che lo cacciassero della città, egli alli 3 d'aprile, il lunedì, fingendo di voler schivar la pestilenza che era nella città, si parte di Bologna et se ne va a Cento, et non, come vuole il Biondo, ad Imola, lasciando in suo luogo il vescovo di Forlì.

Gli antiani, volendo mostrare che tenevano giustitia, havendo diligentemente essaminato Alberto et Jacomo de' Caccianemici et Antonio detto il Negro et Nicolò dagli Leoni et trovato che loro falsamente havevano detto contro Egano et compagni nel conseglio, alli otto d'aprile, il sabbato, gli fanno troncare il capo in piazza, et essi ne riportano il castigo di quei che tale sceleranza gli havevano fatta fare.

Giunge a Bologna il re di Portogallo et è con ogni maniera di honore raccolto et accarezzato; e fece graziare un condannato a morte per monete false.

In questo tempo, contendendo insieme Paolo Guinisi et Nicolò nipote di Braccio da Montone per cagione di Lucca, il Guinisi manda in Bologna Rainerio Frosina fuoruscito di Perugia a far genti, et havendo fatta una compagnia, il tradì, perchè si accostò con li Fiorentini nemici del Guinisi.

Partitosi il legato et molti amici di Antonio Bentivogli et in particolare li capi, li Canetoli, li Zambeccari et li Griffoni rimasero come signiori di Bologna; et erano capi Battista et Baldessera Canetoli, l'abbate Zambeccari et Matteo Griffoni.

Non sodisfacendo alli Canetoli quello che sin qui havevano fatto, anche si dispongono di bandire della città Antonio con tutti li suoi amici sotto finto pretesto di dire che Antonio era di notte venuto alle mura della città con scale per entrarvi, et di ciò ne fecero fare un longo ma falso processo, come hoggidì anche appare ne' libri degl'archivi della città, et fecero sopra ciò dar sentenza; e furono questi li banditi: Antonio et figlioli de' Bentivogli, Lodovico Bentivogli, Battista Poeti, Benincasa Bargellini, Carlo Malvezzi, Nicolò Rustigani, Matteo Garisendino, Pietro Magagna, Giuliano Fiffo, Jacomo Aldrovandi, Francesco Fantucci, Giovanni Francesco da Tossignano medico, Matteo Lanarolo, Alberto Bianchetti preposito, Galasso, Guidone da Vedriano, Saracino Beccaro, Giovanni Daniele dal Calice, Azzo da Quarto, Antonio, Petronio Frizza, Guid'Antonio Lambertini, Giovanni Malvezzi, Boldrino Armarolo, Sabbadino Cavani da Cassi, Giuliano Pelizzaro, Giovanni da Caprara, Sabbadino Barbiero, Giovanni Inglesi, Andrea de' Sacchi, Petronio da Sassuno, Gregorio et Michele Pellizzari, Giovanni Busto, Francesco Melchior Bargellini, Verzuso Lodovisi, Fantuzzo di Duzzello Fantuzzi, Jacomo dal Lino, Giovanni di Andrea Bianchetti, Pietro dal Purgo, Martino Bombasaro, Pietro Minarini, Matteo Guidanozze, Andrea et figlioli Albertucci, Bergamino di Giacomo, Giovanni Fantucci, Francesco Buccarini, Gaudiolo Rustigani, Pase, Bartolomeo da Dugiolo, Fabruccio Beccaro, Jeronimo dalle Aste, Jacomo di Pietro Rosso, Bolognetto dalle Fiubbe, Bartolomeo da Bagnarola, Liccio de' Proli, Giovanni del Lino, Matteo Tignoso, Segurano da Monzone, Nicolò Cavazza, Lodovico Calvi, Nanino di Cantino, Rabuino Pellacano, Bartolomeo del gigante Pelacano, Melchiorre et Bartolomeo de' Negri, Giovanni da Gazzo, Michele de' Landini, Riccio et fratelli del Ponte, Vernocco da Casi, Bellochio Beccaro, Ambrosio Brocchetta, Antonio et Gasparo Scardovi, Taddeo Bentivogli, Andrea et Bertore Merighi da Granarolo.

Questi tutti furono posti in bando della forca come disturbatori della patria acciocchè li Canetoli, Zambeccari et Griffoni, senza alcuno impedimento et fuori di ogni tema, potessero meglio tiranneggiare la città.

Il legato, sendo in Cento, scrive tutti gli disordini occorsi in Bologna et l'avisa distin-

48. *nell'originale* Bolgna

tamente di tutte le uccisioni et inique proscrittioni fatte dalli Canetoli et suoi confederati et l'essorta a cercare con ogni via di havere il dominio libero della città, havendo la parte di Antonio et il popolo favorevole, altrimenti Bologna diverrà una spelonca di tiranni.

Il papa, et per le lettere del legato et anco di molti cittadini et anco dalla bocca di molti di quei che erano stati banditi, intende tutte le scelerate attioni de' Canetoli, et volendo ad ogni via rimediare a tanti disordini, crea il vescovo di Torpeja, huomo pratico e valoroso, legato et revoca il cardinale e a costui impone che usi ogni diligenza di ridurre Bologna sotto il suo libero dominio.

Alli 25 di giugno, la domenica, il vescovo Torpeja giunge a Cento, ove era il cardinale, et gli mostra le lettere apostoliche, alle quali il cardinale ubbidisce et se ne va a Imola.

Alli 2 di luglio, la domenica, il vescovo legato manda uno dei suoi al senato di Bologna a notificarli la volontà del pontefice et ad essortarli che vogliono riceverlo come legato costituito dal papa et ubbidire a sua Santità come figli amorevoli. Il senato risponde che egli intende di volere osservare li capitoli fatti fra il pontefice et la città et che pregavano sua Santità non volesse contravenire a quanto haveva fatto.

Il vescovo Torpeja, havuta questa risposta, fa bandire che niuno del territorio di Bologna presumi portare cosa alcuna a Bologna sotto la pena della vita et che tutti li contadini del detto territorio non si muovino dalle loro case, ma che attendino a lavorare et coltivare la terra senza tema alcuna, et questo insino a tre miglia vicino la città.

Il Torpeja fa venire l'essercito, di cui n'era capitano il Caldora et conduttieri Nicolò Tollentino, Cesar Martinengo, Nicolò Pisano, Astorre Manfredi, Severo da Marzano, Guid'Antonio Manfredi, Taddeo da Este, Gattamelata et il conte Brandolino, et passa nel territorio di Bologna et si ferma a Cortesella, et egli va a San Giovanni in Persicetto. Era in questo esercito Antonio Bentivogli et li altri banditi.

Il Caldora manda alcune bandiere di soldati al canale di Rheno et gli fa levar l'acqua accioché Bologna non possa macinare.

Li Canetoli fra tanto fortificano la città in ogni parte et vi pongono le guardie.

Antonio Bentivogli con la compagnia delli prescritti, volendo tentare l'entrata nella città, va alla porta di strà Maggiore circa le sei hore di notte, et tanto si avicina alla detta porta, che egli pone il fuoco nel rastello di fuori. Et l'altra parte dell'essercito frattanto alli 16 di luglio, la domenica, con le scale saliscono sopra le mura et pigliano il baracano che è fra le due porte sopra le grade del Cavadiccio et rompono la detta grate. Et udite le percosse del ferro, fu dato il segno con la campana; quivi il popolo armato concorse, et salito sopra l'istesso muro ove gli nemici saliti erano, vennero alle mani insieme et d'indi cacciorono gli nemici et ne pigliarono quattro, li quali poi alle 23 hore furono impiccati nel mercato, et molti ne ferirono et due morti ne furono trovati fuori delle mura. Nella detta zuffa con una saetta fu nella faccia ferito Gasparo figliolo di Matteo de' Canetoli.

Il Caldora, vedendo che a Cortesella non faceva alcun profitto, si parte et passa al ponte di sant'Antonio fuori di strà San Vitale et quivi si ferma.

Il senato manda al vescovo Torpeja per trattar la pace gl'infrascritti ambasciatori, cioè: Giovanni Guascone dottore, Giovanni de' Canonici notaro, Basilio Tiraldi notaro, li quali la conclusero per alcuni giorni in questa guisa:

Che li Bolognesi dovessero mandare al pontefice ambasciatori a far seco accordo et che frattanto non si guerreggiasse insieme, ma ciascuno deponesse l'armi;

Che in questo tempo non potesse esser portata vettovaglia dentro Bologna, eccetto che per un miglio vicino la città;

Che l'acqua del canale et di Savena si restituisca alla città;

Che li Bolognesi non potessero scrivere soldati da cavallo, né da piedi et che dovessero consignare sei ostaggi, cioè uno de' Canetoli, uno de' Zambeccari, uno de' Ghisilieri, uno de' Griffoni, un figliolo dalle Correggie et un figliolo di Jacomo Canonici; de' quali quattro ne

dovessero andare a Parma, et dui rimanere presso il legato; con patto ancora che i Bolognesi facendo soldati fosse in arbitrio del legato farne quello più li piacesse, et che ritornando gli ambasciatori che dovevano gire al papa o con pace o senza, liberamente il legato tutti gli dovesse restituire.

Terminata la tregua, furono eletti ambasciatori per mandarli al papa gl'infrascritti, cioé: Delphino Gozzadini vescovo di Pina, Giovanni Griffoni, Valente di Bettin lanarolo.

Questi si partirono alli 18, il martedì, et andarono al papa a Roma.

In questo medemo giorno il luogotenente del legato con il podestà et altri assai si partono dal palagio della signoria et passano nell'essercito della Chiesa, et il palazzo resta dishabitato a fatto, cosa che mai più avvenne.

Il senato manda Romeo Foscarari et Stephano Ghisilardi a trattare con accordo con il vescovo, havendo egli l'autorità papale di far questo. Li quali tutti insieme fanno longo ragionamento più di una fiata; finalmente alli 21 di luglio, il venerdì, havendo li capitoli in mano per sottoscriverli, stracciò li capitoli, et già essendo come licentiati gli ostaggi, non so per qual cagione, il vescovo si adirò con Romeo Foscarari, et con dire non ne voler far altro, et licentiò Romeo, il quale ritornò alla città; et fatto del tutto chiaro il senato, molto si sdegnò contro il vescovo, vedendosi deleggiato et dubitando che egli i patti fatti non servasse.

Alli 24 di luglio, il lunedì, mandò l'abbate Zambeccari et Battista Canetoli ad abbrusciar il monasterio et la chiesa di San Michele in Bosco de' frati di Monte Oliveto, luogo bellissimo, vago et di bella architetura, et ciò fece il senato perchè dubitava che gli nemici quivi si fortificassero.

Alli 25 di luglio, il martedì, il Torpeja va a San Giovanni con l'essercito et passa alle Caselle et fa di molte scorrerie sul territorio di Bologna, saccheggiando insino vicino Bologna a due miglia, senza far danno alcuno da due miglia in là; et da questo lato egli piglia quasi tutte le castella che vi sono.

A dì 18 agosto, il venerdì, Tomaso da Loiano et Gallasso Vedrana banditi di Bologna ordinano un trattato di entrare in Bologna con l'essercito della Chiesa in questa guisa. Ritrovandosi Tomaso alla Corvara, trattò con Giovanni da Ferrara et con Giovanni da Cento et altri soldati della Chiesa come si potesse havere libera entrata in Bologna, et conclusero che ciascuno di essi fingesse di andare a pigliar denari da' Bolognesi, et sendo scritti, doveva Giovanni da Ferrara avvelenare Giovanni da Casali contestabile de' fanti di Bologna et li soldati della Chiesa, poi alli 23 di agosto la notte secretamente dovevano passare alla città et da dui lati della città salire le mura, cioé dalla porta di Saragozza et dalla porta di strà San Vitale; et stando il popolo a combattere in questi luoghi, Giovanni sopradetto con li suoi soldati, che erano da 22, dovevano accendere il fuoco nella casa di Battista Canetoli, de' Zambeccari, de' Griffoni et de' Ghisilieri; poi dovevano passare alla porta di strà San Vitale et salir sopra di quella, fingendo di difendere la città, et così mandare giù alli nemici le scale; ma il trattato si scoperse. Alli 29 di agosto, essendo ordinato il trattato, Giovanni un giorno mirando la casa di Battista Canetoli per eleggersi un luogo facile per accendervi il fuoco, fu da alcuni per questo atto tolto a sospetto et fu detto agl'antiani li quali lo fecero pigliare, et per via di tormenti confessò il tutto intieramente, per lo che fu impiccato per la gola nel mercato.

Il Torpeja, fastidito dalla longa guerra, nè potendo resistere alla grave spesa che si faceva, fa intendere a' Bolognesi che gli mandano i loro ambasciatori, ch'egli trattarà seco accordo; et li Bolognesi, anche ritrovandosi stanchi et lassi da tanti travagli, desiderosi di quiete, gli mandano alcuni cittadini, et fu alli 17 di settembre, la demenica. Li quali havuto ragionamento insieme, finalmente si accordano, presente il vescovo di Forlì et Lorenzo mandato dal pontefice, che a questa pace si interpose, di mandare li capitoli che li Bolognesi gli havevano portati, con questi patti, che se per cagione de' Bolognesi non succedesse accordo o che non volessero accettare li detti capitoli, eglino fossero obligati di pagare cento mila

ducati, et non volendoli segnare il papa, sieno obbligati li Bolognesi di pagare tutta la grassa al doppio di quello fosse giustamente istimata. Et conchiusero il tutto fra di loro. I Bolognesi gli diedero gl'infrascritti ostaggi di osservare quanto havevano determinato: gli ostadici furono questi: Tomaso di Carlo Zambeccari, Valdessera di Lambertino de' Canetoli, Valdessera di Scardovino Scardovi, uno de' Ghisilieri, un figliolo di Jacomo dalle Correggie, uno de' Griffoni. Tutti questi furono per ostaggi consignati; et il seguente giorno Tomaso Zambeccari et Baldessera Canetoli andarono a Forlì, ove havevano a stare sino al ritorno di Lorenzo, che era ito al papa con li capitoli. Il legato adunque restituì l'acqua a Bologna per macinare et diede facoltà a ciascuno di portar vettovaglia alla città.

Il papa non conferma li capitoli et alli 3 di ottobre, il martedì, Lorenzo ritorna da Roma et va al legato, che era a San Giovanni in Persicetto, et gli spiega la volontà del pontefice, il quale, senza far moto alcuno di ciò alli Bolognesi, alli 4, il mercoledì, manda molte bande de cavalli a scorrere il paese insino sulle porte della città, rubbando ogni cosa: et fatto questo, manda a significare a' Bolognesi che il pontefice non ha approvati li capitoli, et egli la seguente notte fece ritorre l'acqua del canale di Rheno.

I Bolognesi, che veggono le lor cose a peggior stato che di prima, alli 12 di ottobre, il giovedì, di notte a hore 6, mandano molti guastatori a Santa Maria del Monte, et quivi fanno una bastia et la fortificano di ogni cosa necessaria et vi pongono buone guardie et vi lasciano per capi Bernardino dalle Corregge, Tomaso Spetiale del dottore, Bucino de' Mussolini, Jacomo Alberghi et Bartolomeo della Fioppa, tutti huomini valorosi et fedeli.

Giudicando Nicolò da Este marchese di Ferrara che il papa havesse spesa insopportabile nel far questa guerra et che a' Bolognesi fosse gran danno, tenta di porvi pace; et a questo effetto alli 19 d'ottobre, il giovedì, manda a Bologna Nicolò Ariosti ambasciatore ad intendere tutte le difficultà che erano fra il papa et Bologna, le quali a pieno intese, l'Ariosto priega il senato che mandi alcuni cittadini de' suoi al marchese ad informarlo et trattar con esso lui quanto fosse et giusto et honesto, perciochè il marchese era per traporsi al farne seguir la pace. Il senato adunque, piacendoli la proposta dell'Ariosto, mandano seco Romeo Foscarari et Jacomo dalle Corregge, li quali andati a Ferrara, stettero col marchese insino a dì 2 di novembre, né potendosi fra di loro cosa alcuna concludere, per cagione del duca Philippo che conturbava il tutto affine che il marchese non ne havesse questo onore.

Jacomo dal Lino a dì primo di novembre, il mercoledì, è fatto vicario della rocca di Pediano per otto mesi.

L'essercito della Chiesa passa al Borgo Panigale et fabrica una bastia alla chiesa della Certosa, poi viene insino a Ravone et alcune bande de soldati con molti guastatori spianano alcuni rivelloni et tagliate che li Bolognesi havevano fatto vicino la porta di San Felice, et poi molti soldati si pongono nelle vicine case in aguato, come certi che li Bolognesi uscirebbono a farli resistenza per poterli malamente trattare, sì come fecero; perciochè vedendo rovinare le dette tagliate, uscirno della città da quattrocento fanti fra cittadini e forastieri con 40 cavalli, et usciti gli nemici dall'aguaito, si azzufforono insieme et i Bolognesi gli fecero tosto voltar le spalle et molti ne ferirno; questo fu alli 12 di ottobre, il martedì.

I Bolognesi mandano Jacomo dalle Corregge a Ferrara per condurre al loro stipendio Pietro da Novarino famoso capitano con 500 cavalli, ma ritrovò che di nuovo egli si era assoldato con li Venetiani; et per questo egli alli 15 di decembre, il venerdì, se ne ritorna a Bologna senza effetto alcuno della sua andata.

Alli 16 di decembre gli nemici vanno alla porta di Galliera et con una scala cercano di entrare per un palco che quivi era, ma uditi et scoperti, abbandonorono tosto l'impresa, lasciando quivi le scala et un palo di ferro et si fuggirno via.

Cominciano le brine et i ghiacci et cresce oltre modo il freddo, per lo che il legato manda li soldati alle loro stanze a svernarsi, et alli 20 di decembre, il mercoledì, si parte il

campo da Ravone et dalla Certosa et passa alle castella del territorio di Bologna per aspettar quivi la primavera.

Mentre che li soldati sono alle lor stanze et che il legato si sta a San Giovanni molto strettamente, si comincia a pratticare pace; laonde il papa manda al legato Antonio Manfredi perchè seco tratti dell'accordo con li Bolognesi et il papa et inoltre manda un suo famigliare a Bologna a significarli che egli non haveva volsuto concludere cosa che fosse stata per mezzo del marchese di Ferrara per alcuni degni rispetti, ma che tosto manderebbe un suo nuntio per concludere la detta pace. Et acciochè più felicemente la pace seguitasse, Battista Canetoli mandò Marino dall'Aquila cancelliere a Fiorenza a Nicolò da Ugnano fiorentino suo caro amico et molto familiare del pontefice, con pregarlo che si forzasse con la sua prudenza di pregare il papa a far questa pace. Nel vero tutti nella città erano stanchi et fastiditi dalla longa guerra et erano nella città pochissimi soldati et di peggio non vi erano danari per pagare li soldati, et per queste et altre cagioni si bramava la pace; et avvenga che Bologna fosse stata oppressa da longa guerra, nondimeno era abbondante di pane et di carne, perciochè si davano 36 onze di pane al bolognino et la libra della carne valeva dieci denari, la carne del porco fresco quatuordici denari et il vino era a basso prezzo, l'olio a soldi due la libra, la carne del bue soldi 1 et danari 2, il vitello soldi 2. Però è che la città era divenuta una sentina di ogni vitio et che tanti erano li mali che si facevano, che era cosa insopportabile: niuno osservava legge, niuno era sicuro di notte, non vi era timor di Dio, nè era sceleranza che non si commettesse, perchè ciascuno viveva a suo modo licentiosamente. Però il senato, vedendo tanti disordini et peccati nella città, crearono otto cittadini di buona fama et costumi, li quali, insieme col podestà, havessero a castigare i delinquenti senza alcuna remissione et a moderare la città, et furono questi: Giovanni de' Canonici dottore, Gasparo Lupari uno degl'antiani, Giovanni Angelli .i dottore, Zono dalla Volta banchiere et confalloniere di popolo, Pietro Zizza pellacano, Jacomo Pannolini per li massari, Carlo Ghisilieri cavalliere, Giovanni di Jacomo Griffoni per li 12 della balìa.

Quest'anno il senato fa fare una campana di libre 3500 et la fa porre sopra il palazzo de'notari, ove habitava la signoria, la quale si sonava quando entravano gli antiani et confallonieri del popolo et ogni qalunque volta si radunava il conseglio, avengachè per lo avanti per tai negoci si suonava la campana di San Petronio che da San Giovanni in Persicetto fu portata gli anni passati.

Anno di Cristo 1431. — Si fanno gli nuovi antiani et gli altri magistrati secondo il solito della città.

Alli 9 di febbraro, la domenica, vengono novelle in Bologna della morte di Jacomo Isolani cardinale; morì a Milano sendo di 80 anni. Questi fu figliolo già di Giovanni di Mengolo, che fu in grande stima appresso de' prencipi et in particolare presso il duca Giovanni Galeazzo et il duca Filippo. Egli radunò molte ricchezze stando a Genova per governatore, fu capo di Maltraversi in Bologna et lasciò doppo di se della sua moglie, che già hebbe prima fosse cardinale, dui figlioli legitimi et un naturale.

Antonio Bentivogli, sendo ritornato a Roma, va a visitare il re di Napoli et molti altri signori di quel reame, da' quali è grandamente honorato et accarezzato.

Il papa manda il cardinale di Santa Croce con ogni auttorità di fermar la pace co' Bolognesi; il quale manda alla città Antonio Manfredi, che venuto et fatta la ambasciata secondo la volontà del cardinale, i Bolognesi risposero che essi erano pronti ad osservare li capitoli fatti fra il papa et loro et che se il pontefice era di altro animo, che essi erano per farli resistenza con tutte le sue forze.

Intendendo li Bolognesi che era condotta vettovaglia alla bastia della Certosa, mandarono fuore 200 fanti et 40 cavalli per pigliarla, a cui facevano scorta 350 cavalli; et venendo all'arme insieme, i Bolognesi gli ruppero et hebbero la vettovaglia et la condussero in Bologna.

Alli 18 di febbraro, la domenica, Martino pontefice muore a Roma a hore 4 di notte; et la nuova della sua morte giunge in Bologna alli 24 di febbraro, il sabbato, et parve che della morte sua tutta la città si rallegrasse.

Battista Canetoli et Tomaso Zambeccari si dispongono di far havere la rocca d'Imola a' Bolognesi, havendovi dentro tre de' provisionati co' quali haveva fatto stretta amicitia quando egli dentro vi fu per ostaggio. Et ordinato il tempo, avvisano Nicolò Fortebraccio capitano de' soldati fiorentini che al dissegnato tempo si debba ritrovare al detto luogo per entrare nella rocca. Ma questo trattato fu scoperto al vescovo Torpeja, il quale fece impiccare li tre provisionati.

Essendo le cose sospese per la morte del pontefice et trovandosi le castella del territorio di Bologna per li soldati molti aggravate, tutti d'accordo domandorono aiuto alli Bolognesi per cacciarne detti soldati.

Et li Bolognesi, fatto conseglio fra di loro di condurre Nicolò Fortebraccio et Rainaldo di Provenza con 600 cavalli, et danno tremilla ducati a Bernardino dalle Correggie acciochè gli vada a condurre, con prometterli anco il loro honorato salario. Bernardino, sendo tutti i luoghi pieni di soldati della Chiesa, passa a Spilimberto et va per lo Fregnano nel territorio di Pisa. Si fanno in Bologna tre dì le processioni con pregar Iddio che conceda alla christianità un buon pastore.

Eugenio, che prima chiamavasi Gabriele Condelmario cardinale venetiano, è creato pontefice, che già fu legato di Bologna, alli 3 di marzo, il sabbato; et la nuova del suo pontificato giunse a Bologna alli 7 di marzo, il mercoledì, et in Bologna se ne fa grandissima festa di fuochi et campane et si pongono fuore alle finestre del palazzo de' notari li confaloni, ove stanno gli antiani, perchè ciascuno sperava che la pace sarebbe alla città restituita. Antonio Bentivogli ritorna da Napoli a Roma.

Alli 10 di marzo, il sabbato, una donna nella strada di Torleone partorisce due creature a un parto, cioè un fanciullino con tutte le sue membra et l'altra senza capo, senza braccia et gambe, che altro non era che un tronco di carne col biligolo di longhezza mezzo braccio, et dove esser doveva il collo vi erano alcuni peli con una picciola fissura avanti, che ne la dimostrava esser femina; visse circa tre hore et fu monstrata publicamente in piazza, poi si morì.

Li Canetoli, sendo amici del pontefice, alli 12 di marzo, il lunedì, mandano a basciar il piede al papa a Roma et a trattare la pace della città.

Galeotto fratello di Battista, il quale giunto a Roncastaldo et assalito dagli fuorusciti fu difeso et salvato da Tomaso da Lojano, et per quest'opera generosa ch'egli fece fu cancellata la sua figura del muro, che era dipinta con li piedi impiccata per traditore. Sono accresciuti li datii delle porte a soldi sei l'anno: Per la vendita della corba del formento soldi 2; per la vendita della corba della fava, spelta, melega, soldi 1; per la vendita di ciascun bue soldi trenta; per un vitello soldi 18. Alli 26 di marzo, il lunedì, furono anche posti ad alto gl'altri dacii, et si fece questo per haver danari da mantenere la città travagliata dall'essercito della Chiesa.

I Fiorentini, mentre la pace si tratta fra il pontefice et i Bolognesi, mandano al senato per ambasciatori Bartolomeo da Monteaveto dottore et Filippo da Firenzola a persuadere a' Bolognesi che non sì tosto facessero accordo col papa, ma che affirmassero di animo costante volere conservare la loro libertà; questo facevano li Fiorentini perchè dubitavano che il papa, sendo amico della lega et dando qualche sinistra risposta a' Bolognesi, il duca poi non desse a' Bolognesi aiuto per conservatione della lor libertà et egli poi havesse libero passaggio nella Toscana e li facesse guerra.

Bernardino dalle Correggie scrive al senato come Nicolò Fortebraccio si proferiva di venire a Bologna, ma che bisognava maggior numero di danari per poter condurre li suoi soldati et che Rainaldo di Provenza verrebbe anch'egli con 200 cavalli fioriti et bene a

ordine. O povera Bologna, se al presente havevi danari, havevi il Fortebraccio et conservavi la tua antica libertà; ma il ritrovarti povera et essausta sei da' Fiorentini pasciuta di parole et priva di soldati che ti difendano; però rivolgiti a cercar la pace, che meglio per te fia.

Vedendosi adunque il senato senza danari et senza soldati, tratta la pace; et benchè Galeotto Canetoli fosse a Roma con speranza di ottenerla, nondimeno parve alli padri di mandare per debito loro ambasciatori al pontefice a rallegrarsi della sua dignità et poi trattar la pace, et inoltre gli parve di mandare al senato venetiano a congratularsi seco come loro amici del papa creato loro cittadino; et così alli 29 di marzo, il giovedì, elessero gl'infrascritti al papa cioè: Pietro de' Ramponi canonico et cherico apostolico, Romeo Foscarari cavalliere et dottor di legge, Nicolò Zambeccari, Galeotto de' Canetoli dottor di legge che era anco a Roma, Francesco Guidotti, Jacomo dalle Correggie, Floriano Griffoni, Pietro Mezzovillani banchiere, Beccadello degl'Artenisi.

Creati gli ambasciatori, mandarono a pigliare il salvocondotto al vescovo di Torpeja a San Giovanni per poter passar liberi al papa, ma non lo volle dare senza licenza del pontefice o se Bolognesi non permettevano darli il libero dominio della città a nome del papa; et se volevano far questo voleva gli ostaggi sotto gravi ubligationi di osservar quanto promettevano. Il senato scrive di ciò a Galeotto Canetoli et gli ambasciatori non si partono: Galeotto fa buono officio presso il pontefice, il quale, a suasione del detto Galeotto, scrive al vescovo Torpeja legato dell'essercito che lievi il campo da Bologna et che la vettovaglia liberamente entri nella città et se gli restituisca l'acqua per macinare. Le lettere le portò Giovanni di Lando d'Ambrosino bolognese, et andato a San Giovanni, le presentò al detto vescovo, il quale poco le stimò et disse che erano fittitie et non del pontefice et che di quanto che in esse contenevasi non ne voleva far nulla, se però non gli davano il libero dominio della città.

Mentre che il senato di nuovo avisa Galeotto della ostinatione del Torpeja et che di ciò si aspetta la risposta, occorre un caso che non poco conturba la città, et fu tale.

Alli 5 d'aprile, il giovedì, partendosi Bartolomeo di Nicolò de' Prieti et Giovanni di Nicolò Beroaldo da San Proculo, habitatione dell'abbate Zambeccari, et passando avanti la casa di Floriano Mezzovillani, dove habitava Ludovico de' Canetoli, et essendo egli quivi con Pietro Mezzovillani a sedere, anco vi era un famiglio del detto Ludovico che teneva nemicitia con il detto Giovanni; il qual servo, come vidde che Giovanni era passato senza far moto ad alcuno, il seguitò insino alla casa di Battista Legnani et quivi lo pigliò per il collo, mostrandoli con quest'atto che era in sua libertà di offenderlo et vendicarsi della ricevuta offesa. Di ciò accortosi Ludovico, tosto si levò et corse al rumor et con parole mordaci et coleriche ributtò adietro il servitore, lasciando libero Giovanni. Ora, adiratosi Giovanni di questo insulto, ritornò insieme con Bartolomeo all'abbate Zambeccari et narrolli il fatto occorso; il quale infuriato et pieno d'ira, pigliò l'armi et molti de' suoi amici tosto fece armare et frattanto mandò a sfidare Ludovico con alcune parole villane. Ma Ludovico humanamente gli fece intendere che molto di ciò si maravigliava, atteso che non era colpevole in questo fatto et che era stato favorevole a Giovanni contro il servitore et che haveva minacciata la sua gran temerità et che, essendo lui adirato, non li voleva altrimenti rispondere. Partiti gli servitori dell'abbate, tosto vi andò Battista Canetoli et gli narrò il tutto, et narratoli il fatto et uscito di casa, il sopragionse quivi un servitore del detto abbate et a nome parimenti dell'abbate gli disse molte parole ingiuriose et villane; ma Battista, che non godeva il dono della patienza come il godeva Lodovico, gli rimandò la risposta molto più villana et vituperosa della sua ambasciata; per il che fra di loro ne nacque odio grande. Nondimeno molti amici dell'uno et dell'altro trasponendovisi, gli riconciliorno estrinsecamente, ma non di dentro.

Alli 6 di aprile, il venerdì, Bartolomeo di Nicolò de' Prieti et Gasparo Catanio cugino dell'abbate ha parole con Giorgino da Tossignano contestabile de fanti et amico di Bat-

tista Canetoli, et dalle parole venendo all'armi, uccisero Giorgino: del quale homicidio, per esser la città in aspettatione della pace, il senato non ne fece altra dimostrazione, riserbandosi a tempo più comodo. Da questo misfatto impunito i scelerati presero animo di mal fare al loro volontà, et alli otto d'aprile, la domenica, Battista sarto amico de' Griffoni, volendosi vendicare sopra un figliolo di Guiduccio da Montevié, il ferì malamente, per lo che li confallonieri risentendosi, volsero far pigliare Battista et darlo nelle mani del podestà acciochè il castigasse. Ma Battista mostrandosi in piazza dietro ad Aloisio Griffoni, il bargello mandò subito Mercadino et Giovanni Tignoso che il pigliassero; di che accortosi Luigi et cavato lo stocco, gli ferì amendui, presenti li collegj, li quali tosto radunati, fecero armare tutte le guardie del palazzo per farlo prigione. Il che vedendo Luigi et dubitando di se medemo, con Battista ne uscì di piazza et diede luogo all'ira et impeto delli collegj, et se a tanto romore non vi si trapponevano molti cittadini, nasceva grandissimo disturbo et rovina nella città; ma come piacque a Dio, si pose silentio a questi romori, riserbandosi la giustitia il ruminarli a tempo et luogo.

Non manca Galeotto in questo tempo di procurare presso il pontefice la liberatione della città da tanti mali ne' quali era sepolta et in particolare per lo travaglio del vescovo di Torpeja, il quale non voleva ubidire alle lettere apostoliche.

I Bolognesi mandano li capitoli a Galeotto che li presenti al pontefice a nome degli oratori in esso nominati per la città, posciachè non hanno potuto andar a Roma per cagione del Torpeja. Galeotto gli presenta al papa et approva quello li piace, poi manda Bartolomeo dal Poggio scrittore apostolico per suo nuntio con li detti capitoli segnati, secondo era restato d'accordo con Galeotto, che dal senato haveva il mandato, li quali parimenti approvati dal senato di Bologna, andò dal vescovo a rimovere tutte le offese. Li capitoli presentati a papa Eugenio quarto dagli oratori del popolo di Bologna, cioè: Pietro de' Ramponi canonico bolognese cherico della camera apostolica, Romeo de' Foscarari cavaliere et dottore di legge, Galeotto de' Canetoli dottore di legge, Nicola Zambeccari, Francesco de' Guidotti, Giacomo dalle Correggie, Floriano de' Griffoni, Pietro de' Mezzovillani et Beccadello degli Artenisi, sono questi [1]:

Primo. Che tutti li cittadini, habitatori, incoli et popolo di Bologna et la istessa città liberamente siano assoluti da quale si voglia escommunicatione, suspensione et interdetto etiamdio spetiali, benchè non fosse seguita satisfattione, cominciando dal 1428 del mese di luglio fuori della occasione delle novità fatte nella città di Bologna et susseguentemente insino al presente giorno.

Secondo. Che non possi fare inquisitione o procedere per occasione di quale si sia eccesso o delitto nella città di Bologna o fuori per lo stato commesso dal detto tempo in qua contra li cittadini et incola et habitatori di Bologna et sua diocesi et contra qualunque altro che per le occasioni predette per li prelati et officiali della Chiesa o vero vescovato di Bologna in qualsivoglia luogo fossero stati banditi o degli honori, officii, roba, dignità, prelature, rettorìe, amministrationi o prebende o beni o ragioni fossero stati privati e di nuovo banditi, ma che in tutte le cose si restituischino nel pristino stato, et di fatto et di ragione s'intendano esser restituiti.

Piace.

Terzo. Che li sedeci reformatori dello stato della città di Bologna, che al presente sono, debbino deputare et eleggere gl'antiani, li sedeci confalonieri del popolo et li massari delle arti secondo il modo et forma consueti di farsi al tempo dello stato popolare et tutti gl'altri officiali cittadini eletti a qualesivoglia officio di honore nella detta città. Et similmente li detti sedici habbiano da eleggere gl'altri sedeci loro successori successivamente di tempo in tempo; li quali antiani, confalonieri del popolo et altri officiali predetti da esser da loro

[1] Atti nell'Archivio segreto sotto il n. 1400.

eletti et deputati entrino et essercitino li loro officj con quelle loro istesse qualità modi et luoghi et tempi et con la famiglia et spese consuete.

Non piacque questo capitolo a sua Santità, et però in luogo di esso vi pose il seguente, cioè: *Che 20 consiglieri nominati et deputati da sua Santità debbino creare, eleggere e deputare gli antiani, li 16 confalonieri del popolo, li massari delle arti della città di Bologna, gli officiali di San Petronio et li reformatori dello Studio qualunque volta piacerà loro et fare la imborsatione di essi secondo il solito, la quale imbossolatione si faccia alla presenza del legato ovvero governatore et da essi sia confirmata, cavando di tempo in tempo gli antiani et gl'altri governi sopradetti secondo il costume, modo et consuetudine di essi; li quali antiani et gli altri del governo debbino havere la residenza nel palazzo dove al presente l'hanno con le loro famiglie, honori, modi, luoghi, tempi et spese a tutti consueti. Et possino et debbino ogni qualunque volta che loro piacerà, avanti che finisca il loro officio, creare altri 20 confalonieri, cioè cinque per ogni tribù, li quali habbino poi a creare gl'altri antiani che deono succedere finita la prima imbossolatione; et parimenti degl'altri governi sopradetti si faccia come è detto prima che finisca il loro officio, et così successivamente di tempo in tempo habbino vacatione per tanto tempo finito il loro offitio per quanto saranno stati ne l'offitio loro. Possono ancora in luogo de' morti o degli absenti a tempo surrogare in luogo del morto o dell'absente uno o più, secondo il bisogno del fatto. Gli officj poi del capitaneato delle porte et altri officj di utilità gli possano et debbono darli et conferirli il legato o governatore che sarà pro tempore col consiglio delli detti 20 consiglieri cittadini et non sospetti, eccetuati quei officj de' quali si fa mentione nel VII capitolo; li quali sopradetti deputati per il sommo pontefice e da deputarsi nello avvenire durano per ispatio et tempo di un anno.*

Li nomi de' deputati dal pontefice sono questi. Per la tribù di porta San Piero: Giovanni de' Lodovisj, Jacomo dalle Correggie, Giovanni dalla Maddalena, Jacomo de' Cantaglini, Merigo de' Bucchi; per porta San Proculo: Guido de' Peppoli, Romeo de' Foscharari, Floriano da San Pietro, Nicola de' Zambeccari, Francesco de' Guidotti; per porta Stieri: Carlo Chisilieri, Battista de' Canetoli, Stefano Ghisilardi, Jacomo da Muglio, Giovanni de' Griffoni; per porta Ravegnana: Gozzadino de' Gozzadini, Lodovico Isolani, Jeronimo de' Bolognini, Gasparo de' Lupari, Beccadello degl'Artenisi.

Quarto. Che sua Santità nel deputare il legato o governatore nella città di Bologna si degni deputare uno de' tre che li regimini di detta città nominarano, et se quel tale deputato per occasione alcuna si havesse da rimovere, un altro sia deputato secondo il modo antedetto.

Quinto. Il medemo si faccia del pretore di Bologna; ma non si deputi per maggior spatio di tempo che per sei mesi col salario, famiglia, carichi, honori, giurisdittioni et utilità consuete secondo la forma de' statuti del commune di Bologna; né possa ritener la cassa o il cibbo, ma solamente habbia gli emolumenti provisti dalli statuti, non ostante l'abuso, et sia sindicato secondo la forma delli detti statuti della elettione da farsi de' sindici per li antiani secondo l'uso della città.

Piace, ma vogliamo che per tutto il tempo nostro sia in nostro arbitrio di deputare il pretore come più piacerà a noi et secondo la nostra volontà.

Che tutti gl'officj di utilità et salariati della città, contato et distretto di Bologna et del contato d'Imola, includendo in questi il riscuotitore e il tesoriero et li officiali delle bollette, si conferischino solamente a' cittadini per lo legato et governatore che sarà pro tempore in questa guisa, cioè che li detti sedici reformatori dieno al detto legato o governatore li nomi di due cittadini per ciascun officio che non habbino vacatione secondo la forma de' statuti di Bologna, de' quali il detto legato o governatore ne deva eleggere per ciascun officio, de' predetti da essere deputati, che entrino et essercitino l'officio secondo la forma sopradetta.

Piace che tutti gli officj di utilità della città et contato et distretto di Bologna si dieno

a cittadini non suspetti, eccetto che il legato o governatore possi dare la tesoreria, l'officio delle bollette di Castel San Piero, di San Giovanni et Medicina a chi più li piacerà. Piace ancora che gliufficj delle dette castelle si conferischino a cittadini, dove che ciò sarà dalli comitatini addimandato, et che l'offitio dell'esattore generale s'estingua.

Che il medemo si faccia de' capitani delle porte di detta città et che le chiavi di esse per la metà le ritengono gli antiani, secondo si costumava al tempo del cardinale de Comite.

Piace che il detto legato o governatore deputi il capitaneato delle porte solamente a cittadini non suspetti al reggimento. Nondimeno sia in sua potestà il dare il capitaneato di due porte solamente a chi egli vorrà, purchè non sieno come di sopra sospetti, ma le chiavi rimanghino presso il legato o il governatore.

Che l'offitio del giudice della mercantia per lo legato si conferisca a un dottore di ragione civile o di canonica solamente cittadino bolognese, fatta la denominatione per li consoli della detta università de' mercanti, et il medemo si faccia del rettore dell'arte della lana, il quale sia deputato al detto offizio et sia giurisperito et cittadino.

Piace dell'offitio della mercantia, ma dell'offitio del rettorato sia nella dispositione del legato o del governatore di darlo a chi li piacerà.

Che il regimento della detta città possa tenere cento lance di huomini d'arme et dugento pedoni alle spese della camera di Bologna.

Piace che li antiani possino, oltre la famiglia consueta, tenere vinti servitori alli quali per ciascun mese se li dia lire 5 per ciascuno di loro, et che tenghino un capellano col salario di lire dieci per ciascun mese.

Che per le spese degl'antiani et de' confalonieri et loro famiglie et per le spese et stipendj de' capitani delle porte et delle genti d'arme predette et anco per lo salario de' dottori cittadini che leggono nella città predetta, si deputino tanti datii dell'entrata della detta città alli antiani, li quali al suo mandato si distribuischino talmente che ciascun mese possino havere li loro salari et loro stipendii.

Piace che per le spese tutte consuete degl'antiani et de' confalonieri si assegnino certe entrate di alcun datio et per lo salario delli detti 20 servitori.

Che intieramente si sodisfaccia delli loro salari alli dottori cittadini di Bologna che leggono et hanno letto l'anno 1430 et 1431 et che al presente leggono, et similmente si sodisffaccia a tutti gl'officiali che furono al tempo del cardinale de Comite.

Piace di queste cose si stia alla deliberatione del legato o governatore di Bologna.

Che sua Santità deputi tanti datii d'entrata alla camera di Bologna che satisfaciano et ascendino alla summa di lire 36 mila bolognesi per ciascuno anno, per soddisfatione de' cittadini secondo la tassa fatta per lo cardinale de Comite, et tutte le crescimonie de' datii si lievino dal tutto, nè possa nella città o commune predetto alcun nuovo datio o gabella esser imposta, nè antica aumentarla.

Piace che in tutto si servi l'istromento fatto fra il cardinal de Comite et il reggimento del commune di Bologna; le crescimonie poi per hora rimanghino, per esser debole l'entrata della camera, perciochè per le tante gravezze non si dovriano pagare.

Che quei che saranno dichiarati per fuorusciti et banditi non possino stare nella città, contato o distretto di Bologna, nè meno nella città, contato o distretto d'Imola, nè meno nella città, contato o distretto di Modena sotto la pena ne' statuti di Bologna contenuta et la confiscatione di tutti li suoi beni, nè possino esser di nuovo banditi per quale si sia modo o via senza licenza et volontà del detto reggimento; li nomi de' quali sono questi: Battista de' Poeti, Carolo de' Malvezzi, Jacomo Aldrovandi, Antonio de' Gallucci, li figli di Bagarotto de' Bianchi, Guid'Antonio Lambertini, Giovanni de' Bianchetti, Martino Bombasaro, Andrea degl'Albertucci et figlioli, Pietro Calegaro et figlioli, Basotto di Guglielmo d'Altedo, Pietro Conte et li figlioli, Segurano de' Monzoni, Antonello di Virgilio et figlioli, Antonio Bentivogli

et figlioli, Bolognino dalle Fiubbe, Giovanni dal Lino, Nicola de' Canicci, Giovanni de' Balduini et Giuliano Fiffi beccaro.

Piace che non si faccia alcuna fortezza nella città di Bologna o fuore di nuovo per 10 miglia.

Che tutte le cause profane di applicationi, supplicationi et querelle si devolghino alli dottori cittadini secondo la forma de' statuti della città di Bologna li quali abbino seco in compagnia il legato overo il governatore, se in queste cose tali si possi appellare alla Corte romana, et se sarà appellato s'intenda devoluta al legato o governatore, li quali habbino da commettere come di sopra.

Piace che il legato o governatore sia insieme con li dottori cittadini.

Bartolomeo giunto a San Giovanni dal vescovo Torpeja per farli esseguire quanto ne capitoli si conteneva, il vescovo, come della città nemico, rispose haver lettere dal pontefice contrarie a tutto quello che egli diceva et che per tal cagione non voleva approvare li detti capitoli et che se egli per altro non era venuto, che per questo se ne poteva ritornare addietro. Udendo Bartolomeo la risposta del Torpeja, si partì da lui alli 23 d'aprile, il lunedì, et ritornò a Bologna et al senato riferì il tutto.

Furono posti questi capitoli alla camera degl'atti al tempo degl'infrascritti antiani, cioè: Porta Ravegnana: Francesco de' Bolognini confaloniere, Battista Isolani, Andrea di Lambertino Battaglia; porta Piera: Giovanni de' Cansaldi cavaliere et dottor di legge, Gasparo Pazzoni; porta Stiera: Nicolò Ghisilardi dottor di legge, Nannino da Stiatico; porta Procula: Jacomo de' Sanuti, Giovanni di Montino de' Coltelli.

Giovanni Bosco, vedendo la durezza et ostinatione del Torpeja, si deliberò di dare qualche assetto a questa cosa senza lui, conoscendo egli questa essere la volontà del pontefice, che si affettuassero li detti capitoli. Però si parte da San Giovanni il dì seguente et passa alla bastia della Certosa et quivi manda al senato che gli mandi alcuni cittadini per parlare con essi loro et con M. Bartolomeo sopradetto; andarono adunque con M. Bartolomeo l'abbate Zambeccari, Battista Canetoli et Jacomo dalle Correggie, et insieme ragionano a longo; finalmente si concluse fra di loro si dovessero esseguire li capitoli. Tornati li cittadini alla città, che fu alli 25, il mercoledì, che fu la festa di san Marco evangelista, fecero porre fuori delle finestre del palazzo de' signori la frasca et il confalone et arma del pontefice in mezzo di quello del popolo et della libertá, et si diede il segno della pace fatta con campane et fuochi.

Alli 26 d'aprile, il giovedì, si raduna il conseglio, dove si ragiona et tratta d'introdurre nella città Giovanni Bosco per governatore a nome del papa, ma non il vescovo Torpeja per essersi dimostrato sì nemico alla città, et elessero sei che havessero a gire a riconoscerlo per governatore da parte del senato et di tutto il popolo. Li sei eletti furono questi: Giovanni dalla Volta, Corradino Sarti confalonieri, Bacciliero de' Tebaldi correttor de' notari, Filippo degli Alberghi massaro dell'arte della lana, Francesco Guidotti, Giovanni dalle Armi, tutti de' dodeci della pace; li quali tutto il giorno istesso andarono alla Certosa per levare il Bosco eletto governatore et il conducono alla porta di San Felice, ove ritrovò Francesco de' Buoi banchiere confalloniere di giustitia con quattro anziani et tutti li gentilhuomini che l'aspettavano. Entrano nella città et il conducano al palazzo, portandoli avanti la bandiera della libertà portata da Melchior Viggiani gentilhuomo bolognese et quella del popolo portata da Luigi Griffoni et quella del papa da Gasparo Canetoli et quella della Chiesa da Carlo Zambeccari. Era in compagnia del detto governatore il Gattamelata capitano dell'essercito della Chiesa con 150 cavalli et 80 fanti. Pigliata adunque la signoria della città per il papa, Gattamelata ritorna a San Giovanni al vescovo Torpeja co' li suoi soldati.

Alli 27 d'aprile, il venerdì, il governatore di Bologna manda un bando esser tutte le offese levate et che ogniuno può liberamente portare mercantie et altre robbe a Bologna et ad altri luoghi.

Alli 28 di aprile, il sabbato, il governatore rimove l'interdetto et si cominciano a celebrare i diviniufficj et le messe.

Alli 4 di maggio, il venerdì, è restituita l'acqua del canale del Rheno alla città et anche quella di Savena.

Il senato manda a Roma gli ambasciatori già eletti li 29 marzo, li quali non poterno andare in quel tempo per cagione del Torpeja, et vi aggiungono Jacomo dalle Correggie per congratularsi col pontefice del pontificato havuto, et alli 14 di maggio, il lunedì, si partono con una honorevole compagnia, et giunti a Roma, non poterno entrarvi per la guerra che Antonio Colonna principe di Salerno faceva col papa.

Alli 30 di maggio, il mercoledì, li Bolognesi cominciano a rovinare la bastia della Certosa che si teneva per il pontefice.

A dì 31 di maggio, il giovedì, li confallonieri del popolo fanno portare gli stocchi con li broccheri, in luogo de' quali prima si portava la manaretta. Et questo il fanno per esser così capitolato fra loro et il governatore.

Alli due di giugno, il sabbato, si comincia a rovinare la bastia del Monte che si teneva per li Bolognesi.

Alli 11 di giugno, il lunedì, essendo alquanto cessata la guerra del principe di Salerno et del papa, gli ambasciatori entrano in Roma et con ogni favore sono dal pontefice accolti; et poi se ne ritornano a Bologna.

In questi giorni gli amici d'Antonio Galeazzo Bentivogli banditi si riducono, parte in Romagna et parte in Lombardia: et alcuni di quelli, cioè: Giovanni Balduino, Pietro di Musotto venetiano, Nicolò, Friano figlioli del detto Pietro, Basotto di Gulielmo Caccianemici, Virgilio dei Vergilj da San Giovanni con altri assai, trattano di pigliare il castello San Giovanni, essendosene partito il vescovo Torpeja con tutto l'essercito della Chiesa: laonde essendo in speranza di esser introdotti per Bartolomeo de' Scozzi del detto castello et di haver la rocca, et vedendosi havere l'amore del castellano, si posero a ordine per entrare. Ma il castellano del tutto ne avisa il governatore, l'abbate Zambeccari et Battista Canetoli, li quali tosto vi mandarono Gasparo Canetoli et Tomaso Ghisilieri con 200 fanti per opporvisi.

Mentre che il detto Gasparo Canetoli et Tomaso Ghisilieri sono in viaggio per condursi a San Giovanni, lo Scorza a dì 13 agosto, il lunedì, introduce settantatrè cittadini amici d'Antonio Bentivogli, ma tosto vi sopragiunge Gasparo con li compagni et gli è aperta una porta da alcuni del castello che erano per la città, et entrato passa tosto alla piazza gridando: "Chiesa, Chiesa"; per lo che, smarriti, gli amici d'Antonio si posero in fuga, ma molti di loro ne furono morti et presi. Vi morsero Giovanni figliolo di Battista Balduini, Pietro Musotto venetiano et Friano il figliolo, Bolognino Grosso, Giorgio di Chimento Pellizzaro, Valdesserra dalle Campane, Jacomo et Giovanni de' Bonozzi, Virgilio de' Virgilj da San Giovanni, il Barbiero da Scarga l'asino, Frontino da Budrio et molti altri.

Gli feriti et li prigioni furono molti, ma furono, chi per amicitia et chi per danari, lasciati liberi. Et per questo flagello da indi in poi gli altri banditi non hebbero ardire di di ritornare sul Bolognese; et fu questo ad Antonio Bentivogli di non poco sospetto, et perciò da Roma si partì tosto che n'ebbe la nuova et venne a Faenza, temendo che il papa non gli facesse qualche dispiacere.

Castel San Pietro, che per anco non era ritornato a divotione della Chiesa, Giovanni Bosco governatore a dì 19 di giugno, la domenica, si dispone farli guerra, et radunato li soldati di Bologna, gli manda ad assediarlo, et tosto si riduce a' voti suoi.

Il papa revoca Giovanni Boschi dal posto di governatore di Bologna.

Alli 7 di settembre, la domenica, Fantino da Cà Dandoli venetiano pronotario apostolico entra governatore della città et è con grandissimo honore incontrato et honorato da tutti li magistrati et dal popolo.

Vedendo Eugenio che il concilio già da Martino V in Basilea destinato, et che egli

poi approvato haveva, molte cose trattava che gli scemavano assai della podestà et dignità pontificia, revoca la celebratione del detto concilio di Basilea, et con sentimento di tutti i cardinali, ordina che si riduca a Bologna, et ciò per cagione della guerra che era fra il duca di Borgogna et il duca d'Austria; et fa intimare a tutti li regi, principi et signori et prelati della cristianità che fra 18 mesi si doveva cominciare il detto concilio di Bologna.

Anno di Cristo 1432. – Sono creati li magistrati secondo il consueto della città. Et gli infrascritti 20 huomini sono eletti per lo conseglio con il governatore in luogo de' 16 reformatori dello stato per un anno, et nel fine dell'anno questi dovevano nominare altri 20 cittadini. Gli 20 eletti furono questi, cioè: Guido Pepoli cavalliere, Floriano da Castel San Piero dottore, Carlo Ghisilieri cavalliere, Gozadino Gozadini dottore et cavalliere, Giovanni di Ligo cavalliere, Romeo Foscarari dottore et cavalliere, Battista Canetoli, Romeo dalle Coreggie banchiero, Francesco Guidotti, Riccardo spetiale, Jacomo da Moglio notaro, Stephano Ghisilardi notaro, Merigo Boccho mercante, Gasparo Lupri mercante, Antonio Scappi mercante, Giovanni di Romeo Griffoni, Nicolò Zambeccari, Lodovico Isolani cavaliero, Jeronimo di Andrea Bolognini, Giovanni Cavallina mercante.

In questo mese fa un grandissimo freddo, et perirno gli olivi et gran parte delle viti, lauri, fichi, brugni, persichi et altri alberi simili; et non solo fu nel nostro contado, ma per tutta la Lombardia et in fino alle confine della Alemagna et li boschi talmente si seccarono, che parea fussero stati arsi col fuoco.

Alli 10 di febraro, la domenica, il governatore fa cantare una solenne messa nella chiesa di san Pietro, ove è presente lui et il confalloniere di giustitia, li antiani et tribuni della plebe con assai gentiluomini et infinità di popolo; la quale cantata, il governatore, salito nella sedia del vescovo, fa cavalliere Luigi già di Matteo Griffoni. Il podestà gli cinse la spada, gli sproni Guido Pepoli et Gozzadino Gozzadini, et ornato delle insegne militari, fu posto nel mezzo del Delphino vescovo di Penna et dell'abbate de' Pepoli et condotto avanti l'altare maggiore. Per virtù delle lettere apostoliche fu vestito dell'habito di San Giovanni ierosolimitano col manto negro et la croce biancha, et finalmente fu a casa con gran trionfo condotto; et desinato ch'ebbe, il condussero alla Magione et lo posero in possesso di quel luogo che vacava per la morte di Pietro Scappi.

Havendo Bartolomeo de' Preti contestabile et grande amico di Battista Canetoli, come ho detto di sopra, morto, col favor di Battista Giorgino, il figliolo, volendo vendicare la morte del padre, ferisce malamente Bartolomeo, ma non l'uccide. Il che intendendo, l'abbate Zambeccari subito raguna molti suoi amici et prende l'arme; il somigliante anco fa Battista Canetoli, ma però niun di loro esce dalle lor case, ma si stanno così in arme sino al tramontare del sole senza far altro. Questa fu tela ordita da Fantino governatore insieme con Battista, per havere giusta occasione di condurre in Bologna le genti d'arme de' Venetiani et tutta la città soggiogare.

Si radunano li 20 eletti del conseglio nel palazzo de' signori et quivi si trova l'abbate Zambeccari et Battista Canetoli, li quali con ogni affetto di cuore maggiore sono pregati alla pace et alla quiete della città et che non vogliono dare orecchie agli detrattori, ma godersi in somma pace i beni della patria et esser tutti insieme amici.

L'abbate et Battista assai si iscusorono amendui di non haver fatta cosa per disturbo della città, ma sì bene per alcune sospettioni, et sì come per avanti erano stati amici, anco volevano essere per l'avvenire. All'hora il senato con parole amorevoli gli pregò amendui (per gettare a terra ogni suspitione popolare che di loro haveano) che all'uscir del conseglio a mano per mano passeggiassero et parlassero con allegra faccia nel mezzo della piazza. Il che fecero molto di buon animo. Ma questo atto però fu da molti tolto per simulato, perciochè benissimo conoscevano che amendue erano huomini ambitiosi et inquieti.

Radunandosi a Lugo gran numero di soldati ad istanza del duca Philippo Visconti, il

governatore comincia a dubitare che vogli movere guerra alla città di Bologna, et per questa cagione si determina mandare ambasciatori a Roma, a Fiorenza et a Vinegia per impetrar soccorso occorrendo. Fu eletto ambasciatore al papa Delphino Gozzadini vescovo, a Fiorenza Romeo Foscarari, a Vinetia Giovanni Griffoni.

Li cittadini, intesa questa elettione, vanno al governatore dicendo che al loro giudicio pareva che quella cosa non fosse ben consigliata et ordinata di mandare ambasciatori a Fiorenza et a Vinegia, perciochè, non si sapendo per anco per qual cagione si movesse il duca al far soldati et che cercandosi soccorso da' Venetiani et da' Fiorentini suoi nemici, potrebbe per tale occasione muover guerra a Bologna, ma che bene eglino laudavano che frattanto si dovesse star con gl'occhi aperti per intendere dove l'animo del duca piegasse et secretamente porsi a ordine per difendersi se occorresse. Il governatore, piacendoli il discorso delli cittadini, revoca gl'ambasciatori; solo il vescovo Gozzadini ne va al papa. Voleva il governatore con questa finta, insieme col Zambeccari, ridurre Bologna libera sotto la Chiesa, et fingendo temere il duca di Milano, voleva introdurre li Vinitiani et li Fiorentini per dare effetto al suo disegno et cacciarne Battista Canetoli.

Alli 6 d'aprile, la domenica, di notte, casca una brina talmente ghiacciata che abbruggia le viti, le frondi, secca arbori et rovina le biade, li legnami et herbe, che non vi lascia cosa alcuna.

Alli 20 d'aprile, la domenica, Pietro Ramponi, domandato dal papa, va a Roma et da lui è fatto governatore di Rieti.

Crescono oltre modo gli odii fra l'abbate Zambeccari et Battista Canetoli. Per il che l'abbate tenta, doppo molti consegli, di cacciar Battista, et alli 12 d'agosto, il mercoledì alle 23 hore, piglia l'arme con molti de' suoi amici et secretamente passa in San Petronio. Di che fatto accorto Battista con li fratelli et amici, anch'egli piglia l'arme; et per quella notte sta in casa vigilante et a ordine per vedere quel tanto che voleva fare l'abbate: il simile fa Luigi et Floriano Griffoni con li suoi amici. Frattanto l'abbate si ritira a San Proculo.

Venuto il chiaro giorno, si radunano li 20 eletti del conseglio nel palazzo del governatore, con gli antiani, confallonieri del popolo, massari et altri cittadini, dove fanno domandare Battista Canetoli et Bonifacio Zambeccari. Subito Battista con Galleotto et 300 huomini bene armati vengono in piazza gridando: "Viva la Chiesa", co' quali li soldati del governatore si unirono et tutto il popolo armato, essendovi li confallonieri con li confalloni spiegati; dove stettero insino al vespro, che mai niuno si dimostrò contro Battista.

Vedendo egli adunque che niuno contro lui si dimostrava, et intendendo che l'abbate con grande armata era a San Proculo, egli, insieme con Tomaso Ghisilieri et altri assai, passa a San Proculo, et gionto al Trebbo de' Carbonesi, hebbe incontro l'abbate Zambeccari con li suoi favorevoli per volersi azzuffare insieme; ma Giovanni Griffoni, vedendo la rovina manifesta della città se venivano alle mani, s'interpose a pregare Battista e poi l'abbate al deporre l'armi et al non esser cagione del disturbo et della rovina della lor patria, et così fecero. Deposte le armi, amendue andarono al senato, il quale havendogli insieme riconciliati, il governatore et antiani fecero bandire che ciascuno posasse l'arme sotto pena della forca. All'hora molti della fattione dell'abbate, temendo della vita, si partirono della città, fra' quali vi fu Tomaso et Jacomo Zambeccari fratelli dell'abbate et Francesco Fantucci. Alle 23 hore poi l'abbate, partendosi di palazzo con Bonifacio Gozzadini, fu da Battista et da Tomaso Ghisilieri con lieta faccia accompagnato alla sua casa.

Volendo il senato abbassare l'orgoglio dell'abbate Zambeccari et secretamente castigare l'error del tumulto fatto nella città, fa bandire et confina Tomaso et Jacomo fratelli dell'abbate; di che adiratosi l'abbate oltre modo, come disperato et dubitando di qualche sua sciagura, freme contra di Bonifacio Gozzadini che essortato l'haveva ad andare in palazzo, et si parte della città: et li confinati non volendo andare alle confini, si fermano ad una hostaria di Borgo Panigale et mandano a minacciare li Canetoli con parole villane. Lodovico

et Baldessera Canetoli alli 20 di settembre, il sabbato a notte, pigliano seco 200 armati et tacitamente passano al Borgo et alla sprovveduta pigliano Bonifacio Zambeccari, Baldessera et Alberto capitano de Montevìe, con Carlo da Correggio et cinque loro servitori: et udendo il romore, l'abbate, che con altri era quivi vicino in un'altra hosteria, tosto si fuggì et andossene a Vignola de' Grassoni, et li suoi fratelli andarono a trovare Antonio Bentivogli; et Bonifacio et Baldessera con gl'altri prigioni furono a Bologna condotti, ma Baldessera vi stette poco prigione, perciochè per opera di alcuni suoi amici libero si fuggì.

Havevano li Canetoli nella città talmente il popolo favorevole, poichè li Zambeccari erano fuor della città, che il governatore ne cominciò a dubitare; et per questa cagione cerca di nascosto introdurre nella città Gattamelata conduttiero della signoria di Venetia, che era al servigio del papa, et con un suo nipote ordina a luogo e tempo di darli la porta di strà Santo Stephano.

Cataneo figliolo già del cardinale Isolani rettore et governatore et administratore della chiesa et hospitale di San Lazaro della diocesi di Bologna.

Giovanni Inglesio de' Tomari dottore decretale cittadino bolognese vive in questi tempi.

Del mese di novembre fra Gerardo da Rimini generale di tutto l'ordine de' frati Eremitani dottore famosissimo si trova in Bologna.

Michele de' Augueghi bolognese dell'ordine de' Carmeliti huomo dottissimo, dopo l'havere molti libri composto, muore.

Anno di Cristo 1433. — Sono creati li magistrati della città secondo il solito.

Ordina Fantino Dandulo protonotario et governatore col nipote di pigliare la porta di strà Santo Stephano; et secretamente già presa, et ordinato con Gattamelata, che era a Forlì, che la seguente notte dovesse venire con li soldati alli 26 di gennaro, il lunedì, non puotè però tanto la cosa andar secreta, che ella si scoperse et andò alle orecchie de' Canetoli [1]. Laonde Ludovico, radunando molti armati, con tanta prestezza giunse alla porta, che prima fu veduto che udito, et facilmente dalle mani del nipote l'acquistò senza alcun contrasto. Frattanto Gattamelata si affrettava di giungere con li soldati per entrare in Bologna, et avvicinandosi, vide la porta nelle mani de' cittadini, et trovatosi deluso, a dietro se ne ritorna.

Il governatore, conoscendo che i suoi disegni erano scoperti a tutta la città et che per l'avvenire li Bolognesi non l'havrebbono più in stima, ma sempre a sospetto, et in particolare li Canetoli che nella città erano assai potenti, per ischivare ogni travaglio, il dì seguente si parte da Bologna con Delphino Gozzadini vescovo et lascia la sua autorità a Stephano Porcaro romano podestà di Bologna et se ne va a Castello San Pietro et d'indi a Vinetia.

Il senato avvisa il pontefice della partita di Fantino governatore, et come egli con Gattamelata si erano accordati per malamente trattare la città; pregano il pontefice che di un altro governatore gli provegga, che sia huomo da bene et amatore della città. Il papa manda per governatore Marco Condelmieri vinitiano suo nipote et vescovo di Avignone et per la santa romana Chiesa legato di Bologna et dell'Essarcato di Ravenna et di tutta la Romagna in spirituale et temporale, il quale alli 8 di febbraro, la domenica, entra in Bologna et è con ogni maniera di honore accolto. Erano antiani et confaloniero di giustitia questi: Ludovico Isolani confallonier, Nicolò de' Zaeti dottore, Matteo Papazzoni, Jacomo Paltroni, Beccadello Spetiali, Tomaso del Dainese, Baldessera Caccianemici, Galeazzo dalla Bucca antiani tutti vestiti di rosato con li confaloni avanti, li quali incontrarono il governatore con le solite ceremonie [2].

Alli 15 d'aprile, il mercoledì, l'imperatore si parte da Siena, dove era stato circa 6 mesi, et va a Viterbo, havendo havuto buona pace col papa.

Alli 4 di maggio, il lunedì, sono grandissimi terremoti in Bologna. Et in questo tempo

[1] *Libro de' Dottori*, foglio 3.

[2] Biondo, p. 2, lib. XXV.

una saetta casca dal cielo et in più parti percuote et fraccassa la torre degl'Asinelli: et tremò talmente la terra che molti edificj rovinorono.

A dì 17 di giugno, il mercoledì, fu grand'ecclisse fra le 20 et 21 hora.

Essendo cominciata una grandissima pioggia al principio di aprile, et durando tutto il mese di giugno con horribilissimi tuoni, saette et lampi nell'aria et con rovina degli alberi, delle biade et de' frutti, stavasi la città di Bologna et afflitta et mesta, et tanto maggiore era il dolore, che nella città nè anche si trovavano biade degli anni passati per le guerre sopradette che ne havevano impedito il seminare. Per il che il senato radunatosi, hebbe longo ragionamento che provisione a tanta calamità, che ne soprastava, ritrovar si potesse: rispose Gratiolo Gratioli che a così gran tribulatione il rimedio era prima di placar l'ira divina svegliata dalli nostri peccati, perchè del restante sperava dal Signore Iddio ogni pietoso ajuto, et che per ciò a lui pareva si dovesse pigliar l'essempio de' Fiorentini, i quali, visitati dalle tribulationi, ricorrono a Dio et alla sua gloriosa madre, et uscendo della città con ordinata processione, vanno insino alla Madonna dell'Amprunota, ove sta una sacrata imagine della Madre di Dio per mano di san Luca evangelista dipinta, et divotamente pigliando essa imagine, la conducono nella città per tre giorni continui et processionalmente per la città l'accompagnano con lumi, salmi et hinni et a questa guisa ottengono la remissione delle lor colpe et felice effetto alle loro domande. " Ora così parmi dovressimo far noi (che pur, per " la Iddio mercè, habbiamo la imagine santa della gloriosa Vergine dall'istesso san Luca " evangelista dipinta): mandar le compagnie spirituali su al Monte della Guardia et con lumi, " canti et orationi far portare la detta imagine insino alla porta della città, et quivi dal " senato et da tutto il clero incontrata, con ogni divotione condurla nella città et fare tre " solenni processioni con pregarla in cielo che per noi ottenga presso il suo dolcissimo figliolo " pietà et misericordia ".

Piacque a tutti gl'antiani il parere di Gratiolo, et da tutti pregato, accettò egli il carico di far quanto era il suo parere si dovesse fare. Egli adunque, come huomo prudente, insieme con Giovanni dalle Armi, Bartolomeo Baronzini et Bernardino Muletti governatori dell'ospitale della Morte, ordina il tutto, et alli 4 di luglio, il sabbato, li detti governatori, con altri assai della compagnia della Morte, all'impeto della pioggia et per il gran fango sagliono alla chiesa di san Luca nel Monte della Guardia, et fatta quivi longa oratione, con riverentia pigliano la sacrata imagine della Madonna et la rassettano con pretiosi panni et drappi d'ogni intorno. Et la seguente notte, con lumi accesi, con la pioggia et cattiva via, divotamente la portano alla chiesa di santa Maria Maddalena della Valle della Preda vicino la porta di Sarragozza, hoggidì detta San Gioseffo de' frati de' Servi. Et quivi tutto il restante della notte si posò insino alla mattina.

Alli 5 di luglio, la domenica mattina, il governatore con il confalloniere di giustitia et antiani, accompagnati quasi da tutta la nobiltà et popolo, viene alla porta ad incontrare la santa imagine, la quale (o grandezza divina!) non sì tosto si avvicina alla porta della città, che ecco si lieva un vento di tanta forza che caccia a forza le caliginose nubi, et l'aria si rasserena et il sole, con raggi suoi percuotendo nella detta santissima imagine, pareva facesse più del solito chiaro splendore, di modo che quei che nella detta figura miravano, rimanevano dal gran lume talmente offuscati degl'occhi, che altrove mirar non potevano. Il che scorgendo tutto il popolo, si udivano divoti pianti et spirituali sospiri per ogni lato: et doppo le lagrime tutti ad alta voce cominciarono a gridare: "Habbi misericordia di noi, o Signore, " per li meriti della tua gran madre, et perdonaci, ti preghiamo, le nostre colpe ". Et con queste voci et pianti fu la sacrata imagine portata alla chiesa di san Matthia et quivi per tutto quel giorno la lasciano.

Il lunedì mattina poi, che fu alli 6, et il martedì et il mercordì seguente furono fatte le divote processioni portando per la città la detta imagine; et finita ogni processione delle tre sopradette, lasciavano la detta Madonna nella chiesa del detto ospital della Morte, come

ancor hoggidì si costuma, et finita la terza processione, con l'istesso ordine et divotione et lumi accompagnata dal clero, dalli magistrati et popolo, che in tutto erano da 8000 persone, con li frati dell'Osservanza di san Francesco si riportò alla chiesa di san Luca, luogo a detta imagine deputato, et cantata una solenne messa et rese gratie infinite alla beata Vergine, ciascuno alla città fe' ritorno. Il senato poi ordina, in memoria di tanto beneficio et miracolo, che ogni anno con solenni processioni il medemo si facesse ogni prima domenica di luglio; il che per alcuni anni si fece. Fu nondimeno poi ordinata questa santa memoria per ciascun anno la domenica avanti l'ascensione di nostro Signore, nelli tre giorni delle rogationi. Seguita il tempo sereno luglio, agosto et settembre, et per le intercessioni della gloriosa Madre di Dio si fece sì fertile raccolto di grano et di altre biade, di vino et di tutti gl'altri frutti, talmentechè la città ne rimase sollevata, vendendosi la corba del frumento soldi 20, che di prima vendevasi 40.

Ecco gl'animi inquieti degli ambitiosi cittadini di nuovo rivolti a disturbare la patria loro et al perseguitarsi l'uno l'altro. Gli Griffoni et l'abbate Zambeccari tentano ogni via di cacciare dalla città li Canetoli et introdurvi l'abbate con Antonio Bentivogli et tutti li fuorusciti et banditi. Et Battista Canetoli anch'egli non dorme con li amici, ma osserva tutti gli andamenti de' suoi nemici et cerca intendere tutto quello che trattano li Griffoni. Alla fine, intendendo che essi si erano armati et dubitando che volessero far venire Gattamelata che era ad Imola, piglia anch'egli l'arme con li suoi amici et sta tutta la notte vigilante et pone ad ogni lato della città fidate spie per sapere la cagione per cui detti Griffoni si fossero armati.

Vedendo li Griffoni che Gattamelata quella notte non era gionto secondo l'ordine dato, con arte simulando, fecero intendere alli Canetoli che essi non erano armati per cagione loro, ma per suspetto di altri nemici che avevano; et li Canetoli gli prestarono fede et così tutti deposero l'armi. Ma il giorno seguente poi il dubbio si fece chiaro, perciochè gionse Gattamelata con 600 cavalli alli Crociari, et havendo inteso che li Griffoni havevano deposte l'armi, a Imola se ne ritornò.

Havendo li Canetoli scoperto il trattato de' Griffoni, non ne fanno movimento alcuno, ma bene come vigilanti stanno attenti a quanto si fa, havendo le spie in tutti i luoghi.

Alli 27 di luglio, il lunedì, il conte Francesco dalla Mirandola con 300 cavalli passa a San Cesario, et per questa cagione il popolo di Bologna tosto piglia l'arme, dubitando di qualche trattato fra li fuorusciti et fra alcuni cittadini; et corso alle mura facevano buonissime guardie, fratanto cercando d'intendere la cagione di questa sua venuta quivi, la quale alla fine si seppe che era per dare ajuto alli fuorusciti di ritornare alla patria, perciochè il giorno seguente si scoperse che Antonio Bentivogli, con alquanti cavalli et fanti assai veniva da Lugo, ove molti giorni era stato; il quale di già haveva mandato a dire al senato che voleva venire a Bologna a far buona compagnia a tutti, et non hebbe risposta alcuna. Egli adunque alli 26 d'agosto, il mercoledì, la notte seguente a hore 7, venne alle mura della città alla porta di strà San Donato per entrare in Bologna. Et dall'altro lato nella istessa hora l'abbate Zambeccari con li suoi fratelli et Tomaso Ghisilieri con gl'altri banditi si presentarono alle mura della porta di San Felice, et tolsero l'acqua dal canal di Reno per potere entrare per il luogo ove è la Grada et la cominciarono ad aprire; et parimente Antonio Bentivogli cominciò a rompere la porta di strà San Donato. Ma essendo udite, et dato alla campana della città il segno, li Canetoli et li Griffoni et il popolo, pigliando l'armi, tosto corsero alla Grada et una parte con li Canetoli e Griffoni passarono contro Antonio Bentivogli, et tutti gli nemici con gran loro vergogna furono ributati adietro. In questo caso li Griffoni si mostrorono di esser contro li fuorusciti perchè era il popolo tutto armato, et se non fosse stato questo a loro un freno, essi di certo ajutavano l'abbate per ridurlo nella città, odiando a morte li Canetoli.

L'abbate, che vede che il popolo di Bologna gli è contrario, si ritira al Borgo Panigale,

dove anco passa Antonio, et amendue con li Zambeccari d'indi partendosi, vanno a Castel Franco, sperando di haverlo per un trattato ordinato con Giovanni Merlo, ma il tutto fu vano, perchè di già era il trattato scoperto et fatte le debite provisioni. Passarono adunque sul Modonese a Spilimberto senza danneggiar luogo alcuno del Bolognese.

A dì 30 d'agosto, la domenica, alcuni contadini danno Montevelio ad Antonio Bentivogli, il quale vi lascia per commissario Giovanni Bianchetti con 200 fanti alle guardie[1].

Il senato manda a riacquistare Montevelio, et vi va Gattamelata et il conte Brandolino et il Gatta. Per un suo soldato fu avisato Giovanni Bianchetti, che era suo amico, che uno de' suoi soldati lo vuol tradire, et per ciò egli alli 22 di settembre, il martedì, piglia accordo con li Bolognesi, salve le persone et la roba, et gli consegna il castello, et Gattamelata l'accompagna insino al luogo sicuro: et Giovanni, fatto capace Antonio Bentivogli del tutto, fa uccidere detto contestabile con li suoi compagni mentre sono in via.

In questo tempo Sigismondo imperatore fu da Eugenio con molta pompa et humanità ricevuto in Roma et della corona dell'imperio adornato.

L'imperatore, partito di Roma, viene a Perugia et poscia a Rimini, et vi fa cavalliere il signore Sigismondo di Rimini et il signore Malatesta da Cesena.

Et alli 9 di settembre, il mercoledì, passa a Ferrara, et quivi fa cavalliero Carlo di Jacomo Salicetti cittadino bolognese. Poi va a Mantova, et crea marchese il signor di Mantua, et d'indi passò nella sua Germania.

Alli 11 di settembre, il venerdì, succede un grandissimo temporale con lampi, tuoni e saette, una delle quali dà nella torre degli Asinelli et getta a terra due merli.

Del mese di ottobre appare una cometa che ha la coda longa; et si vede circa le 3 hore di notte per molti giorni.

Alli 21 d'ottobre, il mercoledì, si principia di condur l'acqua della fonte Ramonda a Bologna, nell'hospitale della Morte.

Il conte Francesco Sforza capitano del duca Filippo dà molto terrore al popolo di Bologna, passando per il territorio di Bologna con gran numero di soldati, il quale andava in Romagna.

Il popolo di Forlì caccia fuori della città li magistrati et ufficiali della Chiesa, et introducono Antonio Ordelaffi et il fanno suo signore.

Anno di Cristo 1434. — Sono creati gl'anziani et confalloniere di giustitia secondo l'uso della città. Fu pretore et capitano di Bologna Nicola Portenari dall'Aquila conte palatino.

Alli 21 di febraro, la domenica, gl'Imolesi cacciano gl'ufficiali della Chiesa et introducono li soldati del duca di Milano che erano a Lugo, et Guid'Antonio Manfredi signor di Faenza et conduttiero della Chiesa non manca di trascorrere il loro territorio et piglia molte castella alla detta città soggette.

Andavano di male in peggio in questo tempo le cose del papa et molte città della Romagna se gli ribellavano, per lo che li Canetoli, dubitando che Antonio Bentivogli, con li suoi fuorusciti, si accordasse con il duca di Milano et venisse sopra Bologna et trovasse la città sproveduta, si deliberano di cacciare gli ufficiali della Chiesa et poi fortificare la città per mantenersi in libertà, anzi, per dir meglio, per mantenersi nella tirannia. Et per effettuare il loro pensiero, mandano ad avvisare a Gasparo Canetoli, capitano di 500 cavalli venetiani, che tentasse con li Venetiani, che erano contro il papa, di haver licenza di condurre li detti cavalli che haveva a San Giovanni in Persicetto per conquistarlo a nome de' Bolognesi. Fu licentiato volentieri il detto Gasparo, et egli come capitano di ventura alli 20 di maggio, il giovedì, giunge a San Giovanni, et senza aver contrasto, vi entra, benchè non havesse la rocca ove erano li presidj del pontefice et di Gattamelata. Pigliato il castello, tosto ne avisa Bar-

[1] Biondo, lib. XXV.

tolomeo e Battista Canetoli et egli raduna gli amici, et havuto con essi loro longo ragionamento di ridursi in libertà et cacciar gli uffitiali della Chiesa, ne ragionorono con li antiani, confallonieri del popolo, massari dell'arti et nel conseglio delli 60 et con li principali del conseglio delli 800, et si concluse che tutto ciò si facesse. Il perchè, di consentimento degl'antiani armandosi li cittadini, andarono alla porta del palazzo, et fatto intendere alle guardie che volevano parlare al governatore di cosa importante, tosto gli furono aperte le porte, et entrati, s'insignorirono del detto palazzo, facendo uscir fuori li provisionati. Ora fatti padroni, salirono al governatore due antiani, due confallonieri di popolo et due massari dell'arti, et andati al governatore, gli dissero che il reggimento haveva inteso che egli s'intrometteva nella città con Gattamelata per soggiogarla et che per chiarirsi del fatto volevano stare nel palazzo con esso lui et tenere le chiavi delle porte et havere il palazzo in sua balìa. Pure si contentavano che egli rimanesse, ma non volevano che alcuna cosa trattasse senza sua saputa. Laonde rimasero in palazzo, et niuno poteva col governatore parlare che essi presenti non vi fossero, talmente che il governatore in iscambio di giudice libero rimaneva servo prigione. Fecero ancora portar fuore di palazzo una saracinescha che haveva fatta fare il detto governatore per la porta del palazzo.

Il Gattamelata conduttier de' Venetiani, che a Castelfranco con mille cavalli et molti pedoni era quivi venuto in servitio della Chiesa, con inganno s'insignorisce del detto castello, percioché finge di voler porre in carcere della rocca due de' suoi soldati, opponendoli che erano ladri, et volerli far essaminare et poi impiccarli, et caldamente priega il castellano voglia compiacerli et accettarli. Il castellano, non pensando a cosa alcuna di male, aperse la porta al Gattamelata, il quale entrò con alcuni servitori; nè sì tosto furon dentro, che pigliarono il castellano et cominciorono a gridare: "Viva Gattamelata"; et fatto prigione il castellano, anco fecero il simile di tutta la sua famiglia.

Havuta la rocca, il Gattamelata dopo alcuni giorni fece attaccare il fuoco ad arte nelle case che erano fuore della porta del castello verso Modona; et a questo grande incendio correndo fuore del castello gli huomini per ismorzarlo, Gattamelata introduce per la rocca molti soldati nel castello et fa chiudere le porte. Laonde gli huomini che, estinto il fuoco, volevano ritornare nel castello, il truovano serrato, a tal che et il castello et le robbe del popolo restarono nelle mani de' nemici.

Il Gattamelata, intendendo che i Bolognesi così malamente trattavano il loro governatore, passa sopra Piumazzo et lo piglia insieme con Manzolino et la rocca di San Giovanni.

Alli 8 di giugno, il martedì, il Gattamelata fa intendere a' Bolognesi che debbino restituire il governatore nella sua primiera libertà, perchè voleva parlar seco al Borgo Panigale, altrimenti che darebbe il guasto a tutto il territorio di Bologna; per lo che il giorno seguente il senato si raduna et creano dieci huomini alla cura della città sotto il nome de' dieci della balìa, et furono questi: Rizzardo Pepoli, Giovanni Lodovisi, Braiguerra Caccianemici, Nicolò Ghisilardi, Galeotto Canetoli, Giovanni Isolani, Bernardino Muletti, Alberto Albergati, Merigo Boccho, Gozzadino Gozzadini. Poi andarono al governatore et il posero in libertà.

Il Gattamelata, intendendo che Gasparo Canetoli assediava la rocca di San Giovanni con 400 cavalli, si dispone al tutto liberarla da tale assedio, et frattanto tratta con gl'huomini del castello di esser introdotto secretamente nel castello; et alli 15 di giugno, il martedì, introdotto, attaccò la zuffa con li soldati di Gasparo da un lato et dall'altro li contadini, talmente, che in brieve spatio d'hora Gasparo con tutta la sua compagnia ne restò prigione.

Battista, che ha nuova della presa di Gasparo, tosto piglia l'arme con li suoi amici, et il somigliante fa Luigi Griffoni et Floriano con tutti li Griffoni et suoi amici, et si radunano alla Masone; et amendue le parti passarono alla piazza su le dieci hore et l'una parte dell'altra non si fidava, anzi ciascuna era alla rovina della contraria parte intenta. Erano li

47. *nell'originale* all'Amasone

Griffoni et il governatore concordi con Gattamelata, et per questa cagione era voce nella città che li Griffoni fossero stati cagione della prigionia di Gasparo Canetoli. Et Battista Canetoli era concorde con il duca di Milano che era nemico del papa. Ora, come è detto, sendo amendue queste parti in piazza, nessuna all'altra si scopriva contraria, anzi pareva che tutti per il bene della repubblica fossero quivi radunati. Et perchè già erano occorse alcune parole fra Battista et Luigi, dubitando Galeotto cognato di Luigi che fra di loro non risorgesse qualche disturbo, egli s'interpose a ciò con parole amorevoli et gli pose d'accordo. Di poi condusse Luigi con frode et inganno nel palazzo de' notari avanti agli antiani, li quali con parole dolci et amorevoli tanto fecero, che egli dell'arme si spogliò, nè sì presto l'infelice si vide disarmato, che conobbe, ma troppo tardi, l'inganno et essergli apparechiata la morte; laonde cercando alla sua vita scampo, si pose in fuga per il palazzo, et salito sopra il tetto, tosto li Canetoli circondarono il palazzo. Facevano ogni lor sforzo di ucciderlo sopra il tetto, ma lui animosamente con le tegole benissimo si difendeva et offendeva non poco gli nemici. Il che vedendo, li Canetoli pigliarono le lanze, et saliti sopra il tetto ove Luigi era, con le dette lanze gli ferivano la pianta de' piedi et finalmente sì malamente il trattarono ne' piedi, che egli cadde in terra et quivi miserabilmente l'uccisero.

Poi rivolti a Floriano il fratello, che quivi era passato per ajutare il suo fratello, atrocemente il ferirono; et così maltrattato fu all'hospitale della Morte portato per medicarlo, non vi essendo al parer de' chirurgi pericolo di morte. Ma li Canetoli, non satii di questo, anco si rivolsero sopra gli amici de' Griffoni et li cacciarono fuori della piazza. Et in questa fuga fu ucciso Giovanni Sbardelato.

Intendendo alcuni scelerati amici de' Canetoli che Floriano non era a morte ferito, anzi si sperava che campasse, deliberano di volerlo occidere; laonde alle 6 ore, fingendo di esser amici suoi, il vanno per visitare, et gionti al letto ove semivivo giaceva, gli addimandarono come si sentiva. Et egli rispose: "Come piace al mio Signor Iddio"; et a queste parole gli scelerati, pigliandolo per il capo et tirandolo da un lato del letto, crudelmente lo scannorono; et tale fu il fine di questi due fratelli. Giovanni, che era il terzo, si fuggì.

Fatto questo crudele et spaventoso homicidio, questi scelerati, che dal demonio erano guidati, vanno al palazzo et pigliano il governatore insieme con Paolo Trono ambasciatore de' Venetiani, come che per vendetta della presa di Gasparo et Battista Canetoli fa venire da 200 cavalli da Imola del duca di Milano.

I Venetiani, havendo inteso che li Bolognesi havevano fatto prigione Paulo Trono, subito distengono tutti li mercanti bolognesi.

Ritrovandosi in questi tempi i Romani afflittissimi et stanchi dalle passate calamità, intesa la venuta del Piccinino in Toscana et che il papa voleva di Roma partirsi, gridarono libertà, et di subito presero il Campidoglio et tutte le porte di Roma, poi addimandorono al papa Castel Sant'Angelo et la rocca d'Hostia; et veggiendosi dar parole al pontefice, ritennero il cardinale nipote di Eugenio et il posero sotto buone guardie (era questo cardinale assai odiato da' Romani). Ora creatisi i Romani nuovi magistrati, posero alla casa del pontefice buone guardie acciochè non si fuggisse, et chiamarono il Piccinino per darli il papa et Roma nelle mani. Ma il papa avvisato del tutto, ingannò le guardie, et fuggitosi via et ritrovandosi finalmente fuori di pericolo in Civita Vecchia, dove una galera fiorentina per lui venuta era, imbarcatosi con molti prelati della corte, che fuggendo per diverse via il seguitarono, si condusse in Fiorenza, dove alli 23 di giugno, il mercoledì, che era la vigilia di san Giovanni Battista, con molta pompa n'entrò.

Il papa, intendendo che li Bolognesi hanno distenuto il governatore et che fra di loro spargano molto sangue, desideroso di acquetare ogni tumulto, manda a Bologna Bartolomeo Zabarello padovano per arcivescovo insieme con gli ambasciatori fiorentini; il quale, essendo radunato il conseglio, gli ragionò a longo col dirli che il pontefice di loro assai si doleva, che non contenti di haversi tra di loro rovinati, anche havessero posto le mani nel suo luogotenente,

et che, se pur era occorsa alcuna cosa, dovevano ricorrere al pontefice et non fare giustitia da se stessi et che contra ogni uso degli esserciti havevano contrafatto ad ingiuriare gli ambasciatori, li quali in tutte le cose sempre illesi conservar si deono. Poi li pregò a lasciarli amendui liberi, perchè era cosa grata al pontefice et non poco honor loro. Finalmente gli manifestò che il pontefice l'haveva constituito governatore in luogo del governatore passato et li essortò ad osservare li capitoli fatti et mandar fuore della città li soldati del duca di Milano nemico del papa, il che facendo Gasparo sarebbe liberato et li mercanti distenuti a Venetia sarebbero lasciati in libertà et Gattamelata sarà levato fuori del territorio bolognese.

Gli fu risposto dal senato con prudenza ad ogni sua petitione, et l'accettarono per loro governatore.

L'arcivescovo va a Castelfranco a trovare Gattamelata, ove anco era Lunardo Venerj commissario de' Venetiani, Taddeo marchese da Este, il conte Brandolino con buon numero di soldati per far guerra a' Bolognesi; et havendo con Gattamelata assai sopra ciò discorso, finalmente così fu l'accordo:

Che Galeotto Canetoli andasse al pontefice in Fiorenza et che facesse accordo con sua Beatitudine;

Che in questo tempo li Bolognesi fossero sicuri et liberi di potere andare et passare dove più li piacesse senza disturbo alcuno;

Che Gasparo Canetoli fosse depositato nella rocca di San Giovanni ad instanza del pontefice;

Che non si facessero correrie sul Bolognese, et non accordandosi col papa, dovessero esser li cittadini bolognesi avisati di due giorni prima che si facesse alcuna correria.

Questi patti et accordo fu publicato nell'essercito di Gattamelata alli 29 di giugno, il martedì. Fratanto l'arcivescovo ritorna a Bologna et come governatore entra in palazzo, ma però con poca autorità, essendo andato Galeotto al pontefice. I Bolognesi fanno il lor raccolto et con prestezza conducono le biade nella città. Li soldati di Gattamelata non cessano di rubbare il territorio di Bologna et poco osservano le promissioni di lasciare liberi li mercanti bolognesi a Venetia, havendo li Bolognesi lasciati in libertà il governatore et l'ambasciatore, che erano distenuti.

L'arcivescovo in questo tempo passa a Castel Bolognese con li soldati fiorentini et venetiani et lo conquista et d'indi va ad Imola, che teneva li presidj del duca di Milano, et non poco la travaglia, et il simile fa a Forlì.

Galeotto, giunto a Fiorenza dal pontefice, capitola col papa, il quale poi manda il vescovo di Recanati et Pietro Ramponi protonotario apostolico a Bologna con li capitoli, acciochè fossero accettati da' Bolognesi.

Mentre che li detti capitoli si dovevano dal popolo approvare, i Bolognesi intesero esser stato mandato a Venetia Gasparo Canetoli, il che era contra li capitoli fatti con l'arcivescovo li quali dicevano che si dovesse liberare, et anche intesero che Gattamelata si era impadronito di Castello Bolognese et che con l'essercito poi era venuto a Castello San Piero et l'haveva pigliato et che li suoi soldati scorrevano del continuo il territorio bolognese saccheggiandolo et rovinandolo in ogni parte: la quai cose tutte furono cagione che la città non volle accettare li capitoli, nè più oltre intendere cosa alcuna di pace col papa.

L'arcivescovo, che si vede uccellato da Gattamelata, pieno di sdegno et di rabbia, ritorna a Fiorenza et il vescovo di Recanati passa commissario del papa in Romagna nell'essercito della lega. Talmente che a questa guisa Bologna rimane senza governatore del papa.

La lega raduna un fortissimo essercito in Romagna per debellar Forlì et Imola ad instanza del pontefice.

Il simile fa il duca di Milano, il quale manda Aresaurio et Bernardino dalla Garda con 2500 cavalli in Romagna et fa ritornare Nicolò Piccinino dal reame di Napoli con 2500 ca-

valli et altrettanti fanti et lo fa capitano di tutto l'essercito contro la lega: et alli 18 di agosto, il mercoledì, egli giunse a Forlì, ove si era fatto signore Antonio Ordelaffi amico del duca.

Alli 19 di agosto, il giovedì, a hore 20, fu finita di condurre l'acqua della fontana, della quale di sopra si è detto, insino all'hospitale della Morte, et di già da essa larghissime acque uscendo a beneficio della città, era da tutti molto estimata et tenuta in pregio. Ma non potendo tanta liberalità et cortesia sopportare li datieri del vino, cominciorono ad opporsi al ben pubblico et al sollevamento della povertà, con dire che il datio pativa gran danno, et tanto si adoperarono in questa cosa che la fecero rovinare.

Alli 28 d'agosto, il sabbato, il duca di Milano havendo radunato l'essercito, passa sopra Imola assediata dalla lega, lasciando adietro a Castello Bolognese il vescovo di Recanati commissario del papa, Astorre Manfredi da Faenza, Gattamelata, Pietro Giovanni Paulo Ursino, con altri capitani venetiani et con Nicolò da Tollentino capitano de' Fiorentini con 6000 cavalli et 3000 fanti, fra li quali era non poca discordia, non volendo punto l'uno cedere all'altro. Ora avvicinandosi questi due esserciti assieme, vennero all'arme nella via Flaminia fra Castello Bolognese et Imola, et quivi amendui le parti combattendo animosamente, hora questa et hora quella parte la fortuna favoriva. Finalmente Nicolò Piccinino, facendosi del vantaggio del luogo et dell'arte contra il gran numero de' nemici schermo, ruppe talmente il campo de' nemici, che a pena ne fuggirno mille cavalli et ne rimasero sei capitani della parte nemica prigioni. Nicolò da Tolentino, Guerriero da Marzano, Pietro Giovanni Paulo Ursino con lo stendardo suo, Estor Manfredi fratello del signor Guido Antonio, Cesare da Martinengo, Nicolò da Pisa et Guido Antonio Manfredi signor di Faenza, Taddeo marchese di Este, Gattamelata, il patriarca Vittellesco et Brandolino si salvorono destramente fuggendo.

I Bolognesi, intesa questa vittoria del Piccinino contro la lega, ne fanno grandissima allegrezza, perciochè il duca di Milano a loro molto si mostrava amico.

Nicolò Piccinino, havuta la sudetta vittoria, passa di subito sopra Castel Bolognese et vi pone l'assedio, et il primo di settembre, il mercoledì, lo conquista et lo consegna alli Bolognesi, et passati li otto giorni il castellano rende la rocca. Poi il Piccinino manda li capitani prigioni al duca di Milano, li quali passano dietro le mura di Bologna il dì 21 di settembre, il martedì, et quivi fra pochi giorni Nicolò da Tollentino si muore.

Vedendo li Bolognesi l'essercito della lega rovinato, si deliberano di riacquistare le castella già pigliate dal Gattamelata; et per ciò mandano a chiedere a Nicolò Piccinino alquante squadre di soldati a cavallo et a piedi, et essi anco vi pongono mille fanti et 400 cavalli, et fatto un essercito, lo mandano alli 27 di settembre, il lunedì, a Bazzano, et alli 29 l'hebbero a patti. Poi alli 13 di ottobre, il mercoledì, ricuperarono Piumazzo et alli 28 del medesimo, il giovedì, hebbero Crevalcore, salve le persone colle robbe loro; però fecero prigioni Francesco di Pace Fantuzzo amico d'Antonio Bentivogli vicario et bandito di Bologna et anche Michele di Folce cancelliere di Gattamelata con 40 cavalli et 60 fanti; ma Francesco, per esser amico di Sagramoro parmegiano conduttiere del duca, fu liberato da lui et mandato a Ferrara. Nicolò Piccinino seguita vittoria et assedia Granarolo.

Alli 17 d'ottobre, la domenica, due ambasciatori bolognesi vanno a Fiorenza al papa a condolersi de' suoi travagli et anco per cercare accordo con esso lui: gli ambasciatori furono Romio da Sala dottore et Giovanni Manzolino notaro.

Alli 25 di ottobre, il lunedì, Nicolò Piccinino manda li soldati a Castel San Pietro et li fa dar l'assalto, et finalmente alli 31, la domenica, gli huomini del detto castello si rendono et promettono di pagare fra certo tempo 12000 ducati et di lasciarli porre a sacco il giudeo che prestava ad usura nel castello, dandoli nelle mani il vicario fiorentino quivi da Gattamelata posto. Poi spogliorono li presidj posti quivi dalli Fiorentini, che erano 300 fanti, et consignorono il detto castello alli Bolognesi et alli 8 di novembre, il lunedì, si partirono et vennero dietro le mura della città et andarono ad alloggiare al Borgo Panigale, ove anco

venne il Piccinino, il quale fu da molti cittadini bolognesi visitato et dalla città honoratamente fu presentato di molte carra di pollami et di vitelli, di pane, di vino, di spelta et altra vettovaglia; et stette quivi al Borgo fino alli 20 di novembre, il sabbato.

Questo capitano stette tanti giorni al Borgo Panigale, perchè sì disordinatamente piovve che pareva si volesse sommergere il mondo. Fu anco cagione questa gran pioggia che il senato condusse la Madonna di san Luca nella città; et si fecero con essa tre divote processioni, et per la bontà di Dio l'aria per molti giorni si tranquillò. Laonde, et fermato il tempo cattivo, tosto il Piccinino passò a Castel Franco, ove era Gattamelata con robusti presidj, et lo cominciò a battagliare et con bombarde a salutarlo, ma non potè darvi l'assedio, nè meno travagliarlo come era l'animo suo, perchè, sopragionta la pioggia, talmente si rinfrancò, che nelli alloggiamenti li cavalli stavano nel fango insino alla panza; et essendovi stato a torno 18 giorni in circa, et gettata a terra una torre, egli alli nove di dicembre, il giovedì, fu forzato dalla pioggia lasciare l'assedio et partirsi per la Lombardia a svernarsi. Promettendo però a' Bolognesi a primavera riacquistarli Castel Franco, Sant'Agatha, San Giovanni et Manzolino, che erano in potere de' soldati venetiani et fiorentini, li quali non cessavavo di scorrere et dannegiare il territorio di Bologna, sendo in detti luoghi da 800 cavalli et 500 fanti.

Anno di Cristo 1435. — Si creano li antiani et gl'altri magistrati secondo l'uso della città. Si fanno i dieci della balìa per 6 mesi, che habbino a governare la città, et sono cassi li 20. Sono anche creati li massari. Li dieci della balìa furono questi: Romeo Foscarari dottore et cavalliere, Nicolò dalla Fava medico, Bartolomeo Campeggi dottore, Beltramo da Sala, Giovanni da Manzolino procuratore, Tomaso dalle Cavezze banchiere, Jeronimo Bolognini, Francesco d'Argelata banchiere, Matteo Mareschalchi merzaro, Bartolomeo di Tomaso beccaro.

A dì 12 di gennaro, il mercoledì, il conte Brandolino fratello giurato di Gattamelata, desideroso anch'egli di mostrare il suo valore, et a tutti noto l'ingegno suo, con li suoi soldati, che erano per la Chiesa in San Giovanni, passa a Confortino piccolo castello et il piglia et pone a sacco quel poco vi trova.

Pietro Ramponi canonico e protonotario apostolico, che venne a Bologna con li capitoli sopra descritti, addimandato dal pontefice, va a Fiorenza.

Roma ritorna all'ubbidienza del pontefice.

Volendo il senato riacquistare le castella che tenevano gli nemici, alli 3 d'aprile, la domenica, manda li soldati alla torre o villa di Galliera, ove erano li presidj della Chiesa, et con le bombarde la combattono et a forza il giorno seguente la ottengono, ponendo ogni cosa a sacco et facendo li presidj prigioni, et alcuni huomini d'arme s'affogorno nelle fosse.

Alli 6 d'aprile, il martedì, Gasparo Canetoli è condotto da Venetia a Fiorenza et presentato al papa, il quale lo fa carcerare; et quivi si muore.

Alli 31 di maggio, il lunedì, si fa il consiglio delli 600, nel quale è proposto et ottenuto che nell'avvenire più non si faccia capitano della montagna, per cagione delli tanti rubbamenti che li capitani passati havevano fatti. In questo tempo Antonio Galeazzo Bentivogli con gl'altri banditi di Bologna habita nelle castella tenute a divotione della Chiesa; sempre havendo nella mente di trovar modo di poter ritornare alla patria, et sopra ciò havuti molti consigli, delibera con Gattamelata di havere la entrata nella città; et egli più volte col mezzo delle spie havendo inteso come la città era negligentemente guardata, parveli tanto più facile la via al suo desiderio. Però alli 29 di giugno, il mercoledì, Antonio Bentivogli, Gattamelata, et molte bande de soldati, oltre il buon numero de' banditi, al far del giorno vennero alla porta di strà Santo Stephano, et non vi essendo le guardie, ruppero le serrature et entrarono fra la porta et il ponte senza esser uditi da alcuno; et abbassando il ponte, Pietro Alberto da Modena con una scala sagliendo sopra il muro et scendendo nella città, con una mannara cominciò a rompere la chiavatura della porta et di già era a buon porto per aprirla. Ma

l'abbate di San Giuliano, udendo lo strepito et imaginandosi ciò che era, ricorse alla campana, chiamando il capitano di detta porta che dormiva, il quale, svegliato, tosto corre al romore. Pietro Alberto, veggendolo, con la mannara se gli voltò contro per ucciderlo, ma non puotè, perchè tosto si fuggì a casa sua.

Pietro Alberto, vedendosi scoperto, tosto si nascose nella casa di Antonio Papa Pellacani, et poi al tramontare del sole uscì dalla città et passò a Sant'Agatha, ove era tornato Antonio Bentivogli.

Alli 6 d'agosto vengono novelle a Bologna della rotta del re di Aragonia havuta dalli Genovesi nel porto di Gaeta, nella quale restorono prigioni il detto re, il re di Navarra, l'infante d'Aragona, il maestro di San Jacomo di Gallicia, il vice re di Sicilia, il principe di Taranto, il duca di Sessa con un suo figliuolo, il conte da Fondi, Miniguccio dall'Aquila et altri baroni, che salivano al numero di cccc, oltre che furono prese tutte le loro navi et robbe et condotte a Genova. Furono poi li detti prigioni condotti a Milano; et il duca di Milano non dopo molti giorni gli liberò, il che partorì non piccolo sdegno a' Genovesi contro il detto duca.

Nicolò dalla Stella detto Nicolò Fortebracci, gran capitano et signore di molte castella e cittadi, è dal Taliano Forlano rotto et fatto prigione et di un colpo di lanza miserabilmente muore; della cui morte il Piccinino, che era in quel di Bologna, n'hebbe gran cordoglio.

Nicola Albergati cardinale di Santa Croce in Jerusalem et il cardinale di San Pietro in Vincola trattano la pace fra la lega et il duca di Milano; et a dì 10 d'agosto, il mercoledì, la concludono fra il papa, Venetiani et Fiorentini da una parte et dall'altra fra Filippo duca di Milano, con patto che il duca habbia a restituire tutti li luoghi del papa, che egli in Romagna teneva et non habbia a dare ajuto, nè favore a' Bolognesi.

I Bolognesi frattanto mandano in Fiorenza ad offerire la città al papa.

A dì 19 d'agosto, il venerdì, il pontefice manda Scipione dottore ferrarese a Bologna, et radunato il conseglio, egli da parte del papa gli restituisce la benedittione et gli fa certi et sicuri della pace fatta. Poi gli avvisa come il pontefice sarìa d'animo venire a stanziare a Bologna et che perciò voleva libera signoria della città come cosa sua. Il dì seguente rispose il conseglio che ringratiavano sua Santità della benedittione datali et che molto li piaceva la pace seguita per il bene d'Italia, ma in quanto alla città, havendo egli data la fede al duca di Milano di non trattar cosa alcuna senza sua saputa, che li pareva dovere fare intendere questa domanda al duca, et con questo il licentiorono.

Alli 24 d'agosto, il mercoledì, giungono le nuove a Bologna che l'armata de' Genovesi, che era a nome del duca di Milano, haveva rotta l'armata del re di Aragonia nel porto di Gaeta. Valeva in questo tempo la corba della farina soldi 44 et danari sei, montando la libra danari $3\,^4/_5$.

Il duca, essendo conclusa la pace, scrive il tutto che è successo a' Bolognesi et gli essorta a provedere a' fatti loro et di esser concordi col papa con quelle migliori et più honeste conditioni potessero, offerendosi sempre ad esserli buon amico. Le cui lettere nel senato lette, fu molto laudata la fede et l'amore del duca, et consultato dal senato quanto si dovesse fare, elessero gl'ambasciatori per mandare al pontefice a Fiorenza et capitolare con esso lui. Gli ambasciatori furono Romeo Foscarari cavalliero, Niccolò Ghisilardi dottore; a' quali diede il senato li capitoli per trattare accordo col papa. Poi anche vi mandò Galeotto Canetoli dottore, amico del pontefice; li quali tutti hebbero grata audientia et alli 27 di settembre, il martedì, conclusero li capitoli dell'accordo: et la nuova fu portata a Bologna il dì seguente alle due hore di notte et si fecero nella città gran segni di allegrezza. Poi si tolsero via le offese, et ciascuno poteva liberamente con le mercantie andare ovunque più li piacesse.

Si ritornano li prezzi alli datii che erano nell'anno 1429, col consenso del senato et di tutti li magistrati, cioè: Le porte a soldi 4 per carro che hora pagavano soldi sei, il grano

a soldi 1 che hora ne pagava soldi 2. Il datio delle bestie et ogni altro datio si mutorono, eccetto il datio del pesce, che pagava soldi 12 per cesta, che fu posto a soldi 10.

Il pontefice manda Daniele da Treviso suo tesoriero et vescovo di Concordia per governatore di Bologna, il quale alli 6 d'ottobre, il giovedì, viene a Bologna et entra per la porta di strà Maggiore con li soliti honori, a cui le chiavi della città sono presentate. Condusse questo governatore seco Baldassare Offidano marchiano, huomo crudelissimo et assai favorito dal papa; era parimenti seco Gasparo da Todi huomo sceleratissimo. Fu il governatore con gran festa ricevuto, ma spetialmente da Battista Canetoli, il quale, vistosi abbandonato dal duca Filippo e le cose della Chiesa così prospere, fingeva tutta questa allegrezza, mentre che egli havesse per qualche via straordinaria potuto accomodare le cose sue.

Il governatore, la sera istessa che egli fece l'entrata in Bologna, mutò li capitani delle porte et ve ne pose altri a suo modo; et il giorno seguente tutti li magistrati giurono fedeltà alla Chiesa nelle sue mani.

Il governatore fa portare la campana delli signori antiani, che tenevano sopra il palazzo loro de' notari, nel palazzo ove egli habitava.

Di questo mese di ottobre, sendo fatto giudice della mercantia Antonio da Castel San Piero dottore, si cominciò a tenere ragione, la quale per molto tempo avanti non si era tenuta.

Il governatore, per conseglio dell'Offida, comanda a Battista Canetoli che debba licentiare tutti li soldati da piedi et da cavallo che egli nella città teneva. Battista promette di farlo, ma poi non ne fa nulla; anzi tarda di giorno in giorno et finge mille scuse, forse havendo egli in animo di far qualche suo dissegno, perchè aspettava il Piccinino che facea il duca Filippo venire, ma non gli venne fatta; perciochè vedendo il governatore che egli andava ritardando et non ubbidiva, ordinò di farlo prigione insieme con tutti li suoi, giudicando che se a questa guisa non faceva, che la città giamai viverebbe quieta sotto la Chiesa. Finse adunque il governatore di poco curarsi più che Battista mandasse via li detti soldati, et frattanto egli secretamente tratta con Francesco Sforza, che era a Medicina, che gli mandi alcune bande di soldati; il quale tosto gli manda Sigismondo Malatesta con 600 cavalli, et secretamente entrano in Bologna per la porta di San Mammolo. Battista, che intende questo, ripieno di timore di non esser fatto prigione, si rivolta alla fuga, et perchè dubitava fuggendo d'esser seguitato, si vestì di panni alla forestiera, et tolto lo sparviero in pugno et fingendo egli et dodici suoi compagni a cavallo di voler gire a caccia, pacificamente alli 14 d'ottobre, il venerdì, si partì et passò a Correggio, dove poi da molti suoi parenti et amici fu seguitato, e fra gli altri da Ludovico Canetoli, Baldessera Canetoli cugini di Battista, Lippo et Giovanni Muzzarelli, Bonifacio Matassellani, Bonifacio di Giovanni de' Prieti, che furono in tutto 200 huomini. Et Maria Tomasina moglie di Battista passò a San Ludovico del Pradello.

Galetto Canetoli, sendo in Fiorenza et havendo notitia che Battista con li suoi parenti et amici si era fuggito di Bologna, dubitando che ciò non fosse stato per qualche machinatione del papa ordinata contro li Canetoli, tosto anch'egli si fugge a Siena.

Parendo al governatore di haver libero dominio della città, essendo fuggiti li Canetoli con la loro fattione et ritrovandosi havere nella città tanti cavalli et fanti al suo commando, fa podestà Baldassare Offidano huomo scelerato et iniquo et alle bolette vi pone Gasparo da Todi scelerato sopra tutti li scelerati; et fa tutto ciò per tenere in timore la città et secondo il rio consiglio dell'Offida.

Baldassare passa nel palazzo del podestà et volle per sua guardia havere 200 fanti; et quivi fa creare li nuovi antiani, che furono questi: Per il quartiero di porta Ravegnana: Jeronimo Bolognini confalloniero di giustitia, Giovanni di Jacomo Isolani, Carlo di Gabbione Gozzadini; porta San Piero: Gasparo di Marco dalla Renghiera dottore, Gasparo di Bartolomeo Sassoni: porta Stieri: Dionisio di Castello notaro, Pietro Capocchia fabro: porta San Proculo: Giovanni di Montino dalle Coltre, Pietro Berto.

A dì 3 di novembre, il giovedì, si comincia a suonare l'arengo, che per due anni non si era sonato; et li massari delle arti con li antiani creano gl'ambasciatori per mandarli al pontefice a Fiorenza ad invitarlo a venire a Bologna, intendendo essi che egli con molto scommodo a Fiorenza si stava. Li sei massari eletti furono questi: Bernardino Muletti correttore de' notari, Donduccio massaro de' beccari, Giovanni Buttigliero massaro de' strazzaroli, Matthio Mareschalchi massaro de' merzari, Pace Magarotto massaro de' spetiali, Jacomo di Luca del Panno del Lino massaro de' bisilieri.

Il governatore poi anch'egli elesse altri tre cittadini che con li detti ambasciatori in compagnia andassero, et furono Giovanni di Jacomo Isolani uno degl'antiani, Francesco Guidotti, Carlo Salicetto dottore. Posti tutti a ordine, et havuta la commissione di quanto dovevano fare, alli sette di novembre, il lunedì, havendo ciascuno de' massari tre servitori riccamente vestiti, si partirono et furono in tutto 40 cavalli. Et giunti al papa et fatta l'ambasciata, il pontefice rispose loro che per all'hora non poteva transferirsi a Bologna per alcuni importanti occasioni che gli soprastavano e promise che al febraro avenire, che a soddisfattione di tutto il popolo di Bologna, egli ci verrebbe, et che frattanto li essortava a vivere in pace; et così li rimandò a Bologna.

Alli 9 di novembre, il mercoledì, il governatore manda alle case de' confallonieri del popolo et gli fa levare i confalloni et portarli dentro un sacco al palazzo, et da indi in poi non volle si eleggessero confallonieri, nè volle si cavassero gli ufficii, ma gli distribuiva lui a sua volontà.

Alli 30 di novembre il cardinale Santa Croce giunge in Bologna ritornando di Franza dove haveva conchiusa la pace, dove fu incontrato con ogni solemnità.

Antonio Bentivogli in questo tempo procura presso il papa di ritornare alla patria, essendo stato 15 anni et mesi tre fuori di quella bandito; et il pontefice considerando che egli molto si era affaticato per farli havere il dominio di Bologna, volentieri glie ne fa gratia et lo rimette insieme con li suoi amici; il quale alli 4 di decembre, la domenica, a hore 22, entra in Bologna et subito va a visitare il governatore et poi va alla sua casa a riposare.

Entrato Antonio in Bologna, concorsero gli amici suoi in tanto numero che la casa non li poteva capire, et tanto era da' cittadini amato, che tosto gli fornirno la casa di tutto quello che bisogno era, oltre che ogni giorno era dal popolo visitato et presentato. Quando andava in publico per la città era seguitato da numero infinito del popolo; et queste tante amorevolezze degl'amici et del popolo gli nocquero assai, perciochè il governatore, che stava zeloso della città, notava ogni cosa. Oltre che anco era subornato dall'Offida et da molti cittadini Maltraversi, che non potevano patire di vedere Antonio cotanto riverito et amato.

A dì 7 di decembre, il mercoledì, Tomaso Zambeccari et Giovanni di Matteo Griffoni con molti altri de' fuorusciti ritornano a Bologna. Veggiendo il Piccinino che la Romagna era pacifica, chiede al papa duomila ducati i quali esso diceva doverli havere da Bologna et il papa; glieli dà Bologna et egli restituisce Castel Bolognese, Castel San Piero. Et il medemo fece poco appresso il Gatta et Brandolino, restituendo San Giovanni in Persicetto, Sant'Agatha et Manzolino.

Alli 15 di decembre, il giovedì, Baldassarre Offidano fa levar l'arme offensive et difensive di casa di Jacomo dalle Corregie e di questi, cioè: Francesco del Bue, Merigo di Nicolò drappiero, Nicolò dal Mangano drappiero, Gabriele Piatesi et di altri assai che erano partigiani de' Canetoli et tutte le fa portare nel palazzo del podestà.

A dì 16 di decembre, il venerdì, il governatore fa bandire che niuno porti arme dentro nè fuori della città, sotto pena di gran somma di danari et di 10 tratti di corda.

L'Offida in questo istesso giorno fa dare la sicurtà di lire 25 000 a Jacomo dalle Correggie et di 5000 a Francesco del Bue et di altrettanti a Merigo di Nicolò, di 4000 a Cornelio de' Grassi di stare a ragione per haver havuti li datii et maneggiate le entrate della città. Erano questi partegiani de' Canetoli.

La invidia, che giammai non cessa di spargere il suo veneno nei cuori degl'inquieti et ambitiosi, non manca in questi tempi insieme con la discordia soffiar co' mantici nel fuoco

per accender maggior fiamma, perciochè alcuni de' Maltraversi, cioè: Domenico et Giovanni Isolani, Giovanni di Lignano, Giovanni del Testa Gozzadini et altri assai vanno al governatore et gli dicono che s'egli brama di conservare la città alla divotione della Chiesa, che bisogna por freno alla grandezza di Antonio, il quale pareva che si volesse pian piano porre a ordine di farsi signore della città come Giovanni il padre haveva fatto, il che a lui era cosa facile, havendo in mano i cuori del popolo, et che per ciò avvertisce bene alli casi suoi. Queste parole non caderono a terra presso il governatore et l'Offida, ma benissimo le appresero nella mente, et per ciò secretamente volendo provedere a quanto dubitava, ordì un trattato di uccidere Antonio; et così fece venire tutti li soldati alla città sotto pretesto di voler farli fare la rassegna et ordinatamente portarsi in piazza. Alli 23 di decembre, il venerdì, Antonio, che sicuramente spendeva i suoi passi et anche frattanto pregava il popolo non lo volesse così seguitare per vietare ogni sinistro sospetto, la mattina esce di casa sua per andare al palazzo ad udire la messa et ad accompagnare il governatore, et seco era Giovanni Fantuzzo, ser Cola et Gasparo Malvezzi; et giunto alla torre degl'Asinelli, si rivolse adietro, licentiò anche alcuni che lo seguitavano, et entrato in palazzo, secondo il solito andò a salutare il governatore et seco andò alla messa. Ora, mentre che la messa si celebrava, li soldati facevano la lor mostra in piazza et Baldassare Offidano manda a domandare Tomaso Zambeccari con avisarlo che seco di alcuni negotii parlar voleva, il quale venuto a lui, si pose ad artificiosi et longhi ragionamenti seco, aspettando frattanto che successo fosse quel del governatore con Antonio Bentivogli. Finita adunque la messa, il governatore piglia per mano Antonio Galeazzo et il conduce nella sua camera ragionando seco con faccia ridente et proferendosegli favorevole dovunque egli fosse buono per lui, et di uno in altro ragionamento entrando, aspettava d'intendere se l'Offida haveva a ordine posto li soldati alla piazza et apparechiati quelli che dovevano por le mani addosso ad Antonio. Di che accertato il governatore, egli con parole amorevoli et proferte delle prime maggiori da sè il licentiò. Uscendo Antonio di camera, venne alle scale di legno (così erano in questi tempi) che scendono alla corte del palazzo, et quivi da 25 armati incontrato, fu fatto prigione ad instanza del governatore et di Baldassare Offida. Disse all'hora Antonio: "Et che ho fatto io? È "forse questa la remuneratione delli meriti miei che la Chiesa mi porge di tanta fedeltà et "servitù che le ho dimostraio?„. Et volendo più oltre parlare, con una fascia gli fu chiusa la bocca e tosto giù della scala il condussero dove li fu con celerità tagliata la testa, lasciando di sè un sol figliolo naturale, Annibale.

Mentre che sì scelerato officio nel palazzo si faceva, l'Offida, acciochè il tumulto non si udisse, fece sonar le trombe quasi che della mostra delli soldati allegrezza facesse: nè sì tosto la morte di Antonio intese, che egli parimente a Tomaso Zambeccari fece con un pannicello chiuderli la bocca et nella sala del re Entio ad una stanga il fece impiccare. Po mandò a dimandare otto huomini della compagnia dell'hospitale della Morte, a' quali commandò che senza cappe di Battuti levassero quei due corpi et li portassero a seppellire: et così fecero, portandoli a San Christophoro del Balladuro, et gli posero ciascuno nella sua cassa di legno et gli diedero sepoltura. Fu poi il corpo di Antonio Galeazzo transportato nella chiesa di san Jacomo et posto in una bellissima sepoltura di marmo dietro il coro di detta chiesa, dove hoggidì anche si leggono questi versi:

Si lachrimis celebres fas est ornare sepultos,
Flete superpositi, deprecor, ossa viri;
Vos quoque, Pyerides, heu tundite pectora palmis,
Antonio latice proluit ora sui.
Antonii nomen, cunctis memorabile saeclis,
Bentivole genti fama perhennis erit.
Clarus qui titulis seu legibus atque togatus,
Magna gerens clero funera saeva luit.

Morti Antonio et Tomaso Zambeccari, l'empio et crudele Offida saglie a cavallo, et accompagnato da tutti li soldati, va per la città inanimando gli artefici che di niuna cosa temino, che quello si è fatto era perchè li traditori volevano dare la città al duca di Milano. Poi manda a pigliare l'arme dalle case degli amici d'Antonio et de alcuni de' Canetoli, et per dare mantello alla crudeltà fatta, sendo distenuto Cola d'Ascoli che era in compagnia di Antonio et era suo cancelliero, il condannò alla morte, et poste le bandiere alle finestre del palazzo del podestà, fece leggere il processo, nel quale si manifestava come Antonio et Tomaso Zambeccari et Cola erano insieme d'accordo di dar Bologna nelle mani del duca di Milano. Et condotto al luogo ove doveva morire, ecco un postiero che con un finto brieve papale venne che commandava che Cola non dovesse morire, et fu liberato. Fu questa nel vero fittione dell'Offida, col mezzo della quale volle alla città dimostrare che ad Antonio et a Tomaso haveva giustamente la morte data.

Della morte di Antonio Bentivogli et di Tomaso Zambeccari non sì tosto ne fu il papa avisato, che egli alli 24 di dicembre, il sabbato, fece pigliare l'abbate fratello di Tomaso Zambeccari, che era a Fiorenza, et lo fece incarcerare et non dopo molto lo mandò nella rocca di Narni.

Giunge a Bologna la sorella di papa Eugenio, e fu con pompa et fasto incontrata et alloggiò nel palazzo della città. Poi si partì per Fiorenza, che andava a visitare il fratello che era gran tempo non si erano veduti insieme.

Havendo il pontefice il dominio libero di Bologna, et essendo per la fuga de' Canetoli et per la morte di Antonio Bentivogli et cattura dell'abbate Zambeccari assicurato, delibera di porre il freno a Bologna, talmente che nello avvenire non più possi ricalcitrare. Et però egli scrive al governatore et all'Offidano che fabrichino il castello di Galliera.

Alli 28 si dà principio al detto castello et vi si fanno gli argini d'ogni intorno, fortificando il luogo ove altre volte era edificato il castello, acciochè quivi potessero habitare li presidj con le machine et altre cose necessarie alla difensione di detto luogo.

Il duca di Milano, havendo inteso esser stato letto un processo contro Antonio Bentivogli, che li avesse voluto dare la città per trattato, et conoscendo che tutto ciò era stato una finta, essendo in pace col papa, fa distenere a Milano Battista Canetoli et a Correggio Galeotto et Baldessera et Ludovico in Parma. Quantunque poi fra pochi giorni gli liberasse.

A dì 5 decembre il nobile Bartolomeo Oselletti bolognese, ritrovandosi habitatore in Cento, diocesi di Bologna, edificò un oratorio sotto il nome et vocabolo di sant'Antonio et di san Lazzaro sopra una pezza di terra di Cento in luogo detto le Fosse di Serafino, il quale, per consenso del vescovo di Bologna, fu consacrato; et perchè vi si celebrassero ogni dì le messe et li divini officj, lo diede, donò et consegnò alli frati di San Giacomo di strà San Donato di Bologna, et essi n'hebbero il libero possesso.

A dì 29 decembre, il giovedì, Baldassare Offidano fa bandire che niuno possi portare divisa alcuna, eccetto li servitori de' gentilhuomini et li soldati che hanno il soldo, sotto pena di lire 25 et cinque tratti di corda. Fece l'Offida questo perchè ciascuno portava divisa. Inoltre prohibì che niuno potesse tenere contadini o forestieri a cena, nè a dormire in casa loro; et se pure occorreva di haverli in casa, gli dovesse presentare alle bollette.

In questo tempo le suore volgarmente chiamate di san Francesco delle donne habitano fuore della porta di Santo Stephano.

Eugenio pontefice fa porre a ordine la sua corte per passare a Bologna.

Anno di Cristo 1436. — Sono creati gli antiani et gl'altri magistrati secondo il consueto della città.

Alli 26 di febraro, il lunedì, la sorella del papa ritorna da Fiorenza a visitare il fratello et entra in Bologna, dove honoratamente in casa di Antonio Scappi è raccolta; la quale poi, partendosi, se ne andò a Venetia.

Nel mese di marzo il governatore fa porre la grata di ferro, a guisa di una saracinesca, alla porta del palazzo.

Alli 5 di aprile, il giovedì, si partono di Bologna 24 cittadini pomposamente vestiti con li suoi dongelli, che in tutto erano 40 cavalli, fra' quali furono Gabriele et Filippo Mangioli, figlioli di Bartolomeo Mangioli, et vanno ad incontrare il papa che ne veniva a Bologna; il quale giunto nel Bolognese, facendo la città segni di allegrezza, alli 21 a hore 18 giunse alli Crociari et quivi tutto quel giorno et la notte si riposò.

Alli 22 d'aprile, la domenica, papa Eugenio entra in Bologna per la porta di strà Maggiore, et tutti li magistrati con il clero e le arti et il popolo gli vanno incontro et gli sono presentate le chiavi con le solite ceremonie; et entrato in San Petronio et ricevuto dal vescovo, diede finalmente la benedittione al popolo. Poi passò dalla chiesa al palazzo per un palco che tutto apparato di finissimi arazzi, che andava alla porta del palazzo, accompagnato dagl'infrascritti cardinali, che poi alloggiorono come qui si dirà:

Il cardinale Giordano Ursino alloggiò in San Francesco, il cardinale Pietro de' Conti ne' frati Serviti, il cardinale Gulielmo da Estontevilla Roano in casa di Foscarari, il cardinale Branda Castellio milanese et vescovo di Piacenza nel convento de' frati di San Jacomo, il cardinale Prospero Colonna di San Giorgio in casa di Giovanni di Ligo Lodovisi, il cardinale Domenico Capranica di Santa Maria Nuova nel palazzo Gregoriano de' Pepoli, il cardinale di San Marco in Sant'Antonio, il cardinale San Clemente nipote del papa et camarlengo nel palazzo delli notari. Poi giunse il cardinale San Marcello et alloggiò in casa di Antonio Scappi, et il cardinale di Cipro, che veniva di Basilea dal concilio cominciato alloggiò in casa di Battista Canetoli rincontro San Gervasio, il cardinale Santa Croce vescovo di Bologna alloggiò in casa di Carlo Saliceti. Il pontefice fratanto trattava di trasferire in Bologna il concilio cominciato a Basilea.

A dì 13 giugno, il mercoledì, il marchese Nicolò da Este viene in Bologna a baciare il piede al pontefice; alloggiò in casa di Girolamo Bolognini in strà Santo Stefano e il papa gli donò i castelli di Lugo, Massa, Zagonara; la qual cosa dispiacque molto a' Bolognesi, vedendo donar via terre del contado di Bologna.

Alli 10 d'agosto, il venerdì, papa Eugenio volendo riacquistare le castella attinenti alla città di Bologna ch'erano occupate, manda l'essercito alla Massa de' Lombardi et fra due giorni la conquista; poi ritornano alla sua ubbidienza Sant'Agatha di Romagna et Zagonara et Barbiano.

Alli 25 di agosto, il sabbato, Lugo viene sotto la Chiesa et il pontefice ne fa dono a Lionello figliolo del marchese Nicolò da Este.

In questo tempo il conte Francesco Sforza marchese della Marca Anconitana et capitano della Chiesa con li suoi soldati ritrovandosi al ponte Polledrano in alloggiamento, finì il suo tempo del soldo con la Chiesa. Di esso non poco dubitando Baldassare Offidano, forse dal papa mosso che molto temeva che venisse contro Bologna, si delibera farlo prigione, et alli 9 di settembre, la domenica, con Pietro Giovanni Paulo capitano delli soldati del papa si parte di Bologna et passa a Budrio dove raguna di molti contadini per pigliare il detto conte alla sprovista; ma di tutto il fatto avvisato il conte, si parte dal ponte Polledrano et va a Cantalovo nel territorio di Imola passando dietro le fosse di Medecina, ove era l'Offida, gridando i suoi soldati del conte: "Esci, o Baldassare, esci, o Offidano, a pigliare il conte". Ora, fermatosi il conte in Cantalovo, l'Offida si parte da Medecina et alli 15 di settembre, il sabbato, passa al ponte della Reccardina et quivi si ferma. Frattanto il conte finge voler cavalcare in Romagna et manda, per meglio colorire il fatto, le sue bagaglie a Codignola, poi spedisce un cavaliere ad avisar Baldassare come egli era in procinto di passare in Romagna et che se gli offeriva di servirlo dove era buono. Il conte saglie a cavallo et pone a ordine tutta la sua compagnia et va verso la Reccardina et alli 16, la domenica, a spontar dell'alba, con grande ardire assaglie l'essercito dell'Offida et di Pietro Giovanni Paulo, et tosto lo rompe

et pone in fuga et pochi furono che prigioni non restassero, fra li quali vi fu Pietro Giovanni Paulo: e l'Offida si fuggì a Budrio, seguitato dal conte, et qui l'assediò. Poi fe' domandare il massaro con li primi del castello su le mura, alli quali il conte fece intendere se non gli presentavano Baldassare Offidano, che egli manderebbe a fuoco et fiamma tutto il loro paese, et che tanto vi terrebbe l'assedio intorno, che havria il castello et che dal più picciolo al maggiore tutti li mandarebbe per filo di spada. Udendo il massaro et gli huomini le spaventose minaccie del conte, et vedendosi senza speranza di esser soccorsi, presentarono l'Offida al conte, et il conte, fattolo legare strettamente, seco lo condusse prigione a Codignola, et essaminato che l'hebbe, il mandò a Ghierono di Fermo della Marca consignandolo a Jeronimo dalla Seda detto il Conte, che era stato servitore di Antonio Bentivogli. Il quale, havendolo nelle mani, gli disse: "Pur sei qui, traditore, che uccidesti a torto Antonio mio caro "signore; se lecito hora mi fosse, con queste mani ti caverei il cuor dal petto et a' cani lo "darei „. A cui l'infelice et crudele Offida rispose: "Non si deve questo tosto attribuire "tutto a me, ma anche alli Maltraversi „. Jeronimo adunque condottolo in Ghierono, fu involto nudo in una pelle di bue di fresco iscorticato et poi sepellito in terra restando solo il capo fuore, et datoli il cibo per molti giorni a misura, corroso et divorato con infinito cruccio, finalmente come crudele crudelmente si morì. Fu costui già per li suoi demeriti impiccato, ma da non so chi tagliata la fune salvò la vita. Era huomo maligno et superbo et ambitioso, teneva le stanze tutte di finissimi panni di razza adobbati et il pavimento tutto coperto di panni, et quando dava udienza voleva che gli huomini gli parlassero ginocchioni sin tanto che egli gli accennava si levassero in piedi: quando nel publico cavalcava, facevasi menar dietro un cavallo carico di funi per ispaventare il popolo et quando parlava sempre minacciava di morte crudelissima, talmente che tutti del fatto suo si tremavano.

Morto il crudelissimo Offida, il conte lasciò libero Pietro Giovanni Pavolo, il quale se ne venne a Bologna adirato contro quei di Budrio, riputando che i Budriesi fossero stati principal cagione della rovina del suo essercito, sì anche perchè essi havesser dato l'Offida nelle mani del conte Francesco.

Di quest'anno istesso Bernardo de' Scappi priore della chiesa di San Michele in Bosco di Bologna, essecutore del testamento et ultima volontà della felice memoria di Zoen de Tencarari già vescovo di Avignone, volendo restaurare il collegio di Avignone che anticamente dal detto da Zoen de' Tencarari era stato fondato et dotato, scrive a Jacomo de' Bertrandi cherico et scolare di legge nello Studio di Bologna in questa forma:

Cum ab antiquo fundatum, ordinatum et dotatum extitit per praefatum bo. me. D. Zoen olim episcopum Avinionensem praedictum in civitate Bononiae quoddam collegium quod vulgariter appellatur collegium Avinionense pro nonnullorum scolarium ad scientiae margaritam cupientium pervenire necessitatibus levius supportandis, et cum alias et in praeteritum collegium praedictum ejusque bona, res et jura ob nonnullos scolares pauperes in dicto collegio residentes et studentes rectum et gubernatum extitit secundum ejusdem fundatoris voluntatem, salvoque a certo decurso tempore citra quo, propter malitias temporum et malum statum civitatis et communis Bononiae, caruit et de praesenti caret scolaribus ac rectore, administratore, gubernatore et defensore, propter quod illius collegii bona, res et jura ac domus et possessiones totaliter vel quasi tendunt ad ruinam ipsiusque proventus acque bona degreduntur in grave dammum et verecundiam dicti collegii et contra ejusdem fundatoris intentionem; nos vero, ad quem secundum dicti D. Zoen fundatoris voluntatem electio, reformatio, provisio, institutio et destitutio scolarium dicti collegii noscitur pertinere, considerantes opus continere pietatis et salutem animarum respicere, scolasticis curis pro captanda literarum scientia jugiter elaborant grata subsidia ministrare et instituta talibus personis committere, quorum bono et fideli regimine possessiones atque bona hujusmodi collegii ipsaque loca salubriter valeant gubernari, testamentum d. d. Zoen ejusdem collegii fundatoris exequi volentes, prout tenemur; de tui vita et moribus honestate et aliis laudabilibus probitatum meritis, quibus

apud nos merito commendaris plurimum confisi, cupientes, pro evidenti utilitate et honore dicti collegii et ne bona, res et jura ejusdem dissipentur et totaliter consumentur dicto collegio, de utili et idoneo rectore seu administratore ac etiam de virtuosis et honestis scolaribus per quem et seu quos circumspecte regi et salubriter dirigi valeat providere, ac confidentes optabiliter te dicto collegio, ex quo tibi utilitas et nobis honor succedet profuturum, te, omni meliori modo, jure, via et forma, quibus melius possumus et debemus, in rectorem, administratorem, procuratorem, defensorem et scolarium dicti collegii Avinionensi suorumque bonorum, rerum et jurium, nec non reddituum et obventionum universorum, inter scolares dicti collegii distributorem, dispensatorem et exactorem gentium tenore nostrae dictae ecclesiae et ex certa scientia escipimus, dimittimus, eligimus, deputamus et incorporamus et vices nostras tibi dimittimus hinc usque ad quinquenium proxime futurum et non ultra, cum commodis, honoribus, emolumentis consuetis aliis scolaribus dicti collegii impertiri solitis.

I Bolognesi riformano l'abbatia di san Felice che era in commenda et malamente ufficiata, et con licenza del pontefice vi conducono li monaci negri della regolare osservanza di santa Giustina. Ma parendo a detti monaci assai meglio il riformare l'abbatia di san Proculo, essendo in più agevol luogo et più commoda a' cittadini, fu loro conceduta et alla detta abbatia anche fu consignata a vita la chiesa di santa Maria del Monte, la qual chiesa prima era unita all'abbatia di san Felice.

Quest'anno viene ad habitare in Bologna il dottore di legge Nicolò et Paulo della nobile famiglia degl'Ercolani di Faenza; li quali poi furono fatti cittadini bolognesi, come per un decreto fatto per Daniele vescovo di Concordia et governatore di Bologna appare sotto quest'anno 1436, et gli furono concessi tutti li privilegj della civiltà.

Giovanni da Imola eccellentissimo dottore muore et è sepellito nella chiesa di san Domenico, nella capella di san Pietro et Paolo, senza alcuna memoria, et ciò per difetto degl'heredi; nondimeno dopo molti anni le ossa sue furono riposte in una sepoltura de' Garisendi con una tavoletta di marmo dove si legge queste parole: " D. O. M. S. Ioan. de Imola " Pont. Caesarei Jurisconsulti ossa in supposito Garrisendorum „. Stava questo dottore nella via Nova, dove hoggi sta Giovanni cavaliere aurato figliolo di Alessandro Buttrigaro, la quale dal dottor Alessandro fu comprata.

Anno di Cristo 1437. — Essendo Eugenio papa anche in Bologna, sono creati gl'antiani et gli altri magistrati secondo il solito.

Il pontefice, havendo in animo di trasferire il concilio di Basilea a Ferrara, manda il cardinale di Santa Croce a Ferrara perchè dia principio al detto concilio, come appare nella bolla della traslatione di detto concilio data nella generale sessione sinodale solennemente celebrata alli 16 di marzo.

Pietro Giovanni Paulo, colmo di rabbia e di sdegno contro gli habitatori di Butrio, havendo per molte vie pensato vendicarsi dell'ingiuria ricevuta, finalmente se gli offerisce una occasione di farne vendetta senza alcuno suo pericolo. Et fu questa. Era distenuto in Budrio un scelerato et publico ladrone, il che inteso da Pietro Giovanni Paulo, ne andò al podestà di Bologna, pregandolo volesse mandare il suo cancilliere per condurlo alla città et essaminarlo di alcune cose che toccavano all'honor suo. Il podestà gli compiacque senza pensare ad alcuno inganno. Ora la notte seguente, andato il cancilliere con la sua corte per pigliare il malfattore, Pietro Giovanni Paulo anch'egli con molte squadre di cavalli et molte bandiere de fanti segretamente se ne uscì di Bologna et lo seguitò. Giunto il cancilliere al castello, domandò di esser introdotto per pigliare il detto ladrone. Et gli huomini, non pensando ad alcuna malitia, apersero la porta del castello, la quale tosto da alcuni soldati, che quivi erano in agguato, fu pigliata, et giunto Pietro Giovanni Paulo (erano da 6 hore), pigliò facilmente il castello (fu alli 18 di marzo, il lunedì notte). Fatto il chiaro giorno, quelli del castello, che pochi erano, fecero intendere al restante che erano per le ville il fatto: li quali, pigliando

l'arme, vennero tosto al castello et l'assediarono talmente che Piero Giovanni Paulo non ardiva contraporsi alle lor forze, ma gli chiese solamente che fossero ristorati li danni del conte Francesco avvenuti per loro cagione et se eglino all'hora non potevano sodisfarli, pigliassero dilatione di tempo et restassero d'accordo che egli si partirebbe dal castello. Ma li contadini d'ira accesi, non acconsentendo alle sue proposte, il minacciavano che d'indi uscisse, altrimente et lui et i suoi ucciderebbono. Vedendo Pietro il lor mal animo et essendo astretto da necessità, gli uscì con li suoi soldati a ordine contro, et con tanto impeto seco si azzuffò, che si posero tosto in fuga uccidendone molti et lasciandone da dugento feriti. Poi adirato entrò nel castello, et saccheggiatolo, se ne ritornò a Bologna senza alcuna riprensione o castigo.

Alli 15 di novembre, il venerdì, a hore 6 di notte, è gettata la campana dell'arengo dietro San Petronio, la quale si era rotta, di peso libre 12000.

Jacomo dal Lino è fatto commissario del legato del vicariato di Capognano et della rocca di Pediano.

Sigismondo, essendo già di settanta anni, nel 27 del suo imperio s'inferma gravemente, et benchè il male fosse longo, nondimeno egli alla fine si muore del mese di decembre, lasciando i suoi regni ad Elisabetta sua unica figliuola moglie già d'Alberto duca di Austria.

Anno di Cristo 1438. — Sono creati gli antiani et li magistrati della città.

Alli 9 di gennaro, il giovedì, papa Eugenio nella chiesa di san Petronio fa celebrare le solenni essequie dell'imperatore Sigismondo.

Dopo la morte del socero Sigismondo, fu salutato Alberto d'Austria re di Boemia et di Ungaria, benchè egli in Boemia qualche contrasto havesse [1].

Haveva il pontefice pasciuto di vana speranza il popol di Bologna col farli credere che egli volesse nella città transferire da Basilea il concilio cominciato et haveva a questo fine posto il balzello sopra diverse cose, cioè sopra la corba del frumento che entrava in Bologna soldi uno e mezzo et altretanto per lira degl'affitti che si trahevano dalle case et botteghe, et a questo modo si haveva ragunato 30 mila ducati con dire volerli mandare all'imperatore Giovanni di Constantinopoli acciochè egli venisse al concilio. Et avenga che questa gravezza malamente fosse dal popolo tollerata, nondimeno restavano paghi et contenti, sperando che in Bologna il concilio si celebrasse, secondo haveva il papa promesso, perciochè si tenevano certi di ritrahere il detto danaro per li datii in detto concilio. Raccolse adonque il pontefice il detto danaro et lo mandò all'imperatore.

Alli 23 di gennaro, il giovedì, la mattina per tempo, il papa va al castello di Galliera con finta di volerlo vedere, et quivi il detto giorno et la notte seguente si ferma; ma poi la mattina che seguì, alle 12 hore, egli secretamente entrò in barca al porto del Maccagnano, lasciando governatore della città il vescovo di Concordia, et per il canale passa alle valli della Padusa et d'indi nel Pado et va a Ferrara et quivi trasferì il concilio, lasciando beffati li Bolognesi et pieni di sdegno.

L'imperator greco venuto in Italia, viene con i legni de' Venetiani et del papa in Venetia, dove è dal prencipe Foscari honorevolissimamente ricevuto: di Venetia poscia in Ferrara passa, et è dal papa con non minor honore et pompa raccolto, dove anco il patriarcha Vitellesco venne. Vennero con l'imperatore Gioanni Demetrio principe della Morea suo fratello, Giosepho patriarcha di Costantinopoli con gran numero di prelati di varie nationi dell'Oriente e legati del patriarcha di Gierusalemme, d'Alessandria et di Antiochia, insieme con gl'oratori dell'imperatore di Trabisonda, de' popoli Hebrei et Vallachi; et fra gl'altri vi venne con cento cavalli per terra Isidoro arcivescovo gran prelato della Rossia.

Il Piccinino con vana fede domanda in prestito al papa cinque mila ducati, et il papa

[1] *Libro de' Dottori*, fogli 6 et 8.

l'accomoda del tutto et il persuade che si voglia accostare al soldo della Chiesa o de' Venetiani; la qual pratica dura molti giorni et fra tanto cagiona quattro effetti: Primo, che li Venetiani, sperando nel Piccinino, non si proveggono d'altro capitano, nè d'altra cavalleria; secondo, che il papa non fortificava i luoghi di Romagna; terzo, che il duca Filippo haveva ampio campo di poter mostrare al papa la ingiuria che riceveva da lui col toglierli sì valoroso capitano come era il Piccinino; ultimo, che con questa pratica fu occupato Spoleti.

Havendo adunque havuto nova il Piccinino della presa di Spoleti, scrisse al papa lamentandosi di lui che havesse cercato di farlo diventare traditore al suo signore, et che perciò era per fare ogni cosa contro lui come nemico; nè disse bugia, percioché prese Imola, Forlì et Bologna, la quale egli così l'hebbe.

Mentre che li suddetti prelati si radunano in Ferrara per celebrare il concilio et che li cittadini di Bologna mormorano di esser stati uccellati dal papa, gli amici di Antonio Bentivogli di già ucciso pigliano ardire et tentano il modo di vendicare la sua ingiusta et crudel morte; fra li quali vi è Gerardo Rangoni modonese, amico sviscerato di Antonio, il quale passa a Ferrara a ritrovare Raphaele Foscarari huomo amicissimo di Antonio et di molta auttorità in Bologna et insieme trattano et di vendicare la morte di Antonio et l'ingiuria fatta dal papa alla città. Et restati concordi, scrivono al duca di Milano che vogli pigliare questa impresa a lui facilissima di accettare il dominio della città mandando Nicolò Piccinino verso Bologna, con finta di mandarlo in Romagna a defensione di alcuni luoghi da lui posseduti, et accostandosi a Bologna sarebbe da' cittadini introdotto nella città senza alcuna difficultà. Piacque assai il partito al duca, et egli scrisse a Nicolò Piccinino che dovesse radunare l'essercito et passare a Bologna, secondo l'ordine dato. Frattanto che l'essercito si poneva a ordine, Raphaele ritorna a Bologna et raduna tutti gli amici già di Antonio Bentivogli, cioè: Francesco di Pace Fantuzzi, Bonifacio et Fantuccio di Duosolo Fantuzzi, Giovanni Fantuzzi, Carlo Malvezzi, Romeo et Filippo di Guido Pepoli, Guid'Antonio Lambertini, Bolognino dalle Fiubbe, Michele Landini, Pietro dal Purgo, Jacomo Grassi, Landino beccaro, Giuliano di Fiffo beccaro, Jacomo de Cavrara; et havuto con loro longo ragionamento della oppressione della città et della poca giustitia che vi si teneva et de' cittadini uccellati dal pontefice, finalmente essagerò contro gli ministri della Chiesa et inanimì tutti a riccorrere per soccorso in tanti mali al duca di Milano, poco amico al papa talmente, che tutti acconsentirono al parere et consiglio di Raphaele; il quale tosto scrisse al duca, et egli fece accelerare l'impressa a Nicolò Piccinino et gli ordinò dovesse assoldare ad ogni modo Pietro Gian Paolo, ma però fu con tale secretezza che non si potesse congietturare che fosse con lui congionto.

Radunato l'essercito, Nicolò pigliò il camino verso Bologna con finta di voler passare in Romagna; et alli 24 di marzo, il lunedì, giunse nel territorio di Bologna, et alli 26, il mercoledì, venne al Borgo et a Casalecchio, et alli 27, il giovedì, passò per di fuore la città et andò ad alloggiare all'Idice, ove il governatore gli mandò a presentare un ricchissimo presente con vettovaglia, assai più tosto per timore che per amore.

Nicolò Piccinino promette a Piero Giovanni Paulo maggior stipendio di quello gli dà il papa et così lo riduce al servigio del duca di Milano, et con li suoi soldati passa all'Idice a Nicolò, et poscia amendue alli 29 di marzo, il sabbato, passano nel territorio d'Imola et quivi, per lettere di Raphaele et de' cittadini congiurati, è avisato di venire verso Bologna. Laonde alli 18 di maggio, la domenica notte, ne viene al ponte Maggiore con tutto l'essercito et la mattina per tempo manda un trombetta al governatore a chiederli la signioria di Bologna, et nol facendo lo minaccia di sua rovina.

Ispaventato il governatore di questa inopinata domanda di Nicolò, non sa che si fare, perchè egli si vede esser senza soldati da una parte et dall'altra conosce che il popolo ha animo cattivo verso la Chiesa per le ingiurie et ingiustitie fattegli: pure finalmente piglia partito di humiliarsi al popolo, per ridurselo con questo mezo amorevole, et addimanda li mas-

sari delle arti et molti cittadini a' quali manifesta la richiesta fatta dal Piccinino et gli essorta al pigliar l'arme et ad esser fedeli alla Chiesa et al difender la lor patria, promettendoli cose assai nello avvenire: a' quali anche, per mostrare che di loro faceva gran stima, gli diede le porte della città in guardia, et fatte armare alcune poche bande che haveva, le pose alla guardia della piazza. Poi commanda che la notte ciascuno debba tenere il lume avanti la casa loro per havere libero passaggio per tutta la città.

Mentre che il governatore si travaglia per salvare la città, Raphaele Foscarari, insieme con gl'altri suddetti cittadini, si radunano armati nelle case loro, fingendo voler diffendere la città per la Chiesa, et con secreto modo fanno avisato Nicolò Piccinino che tramontato che sia il sole si debba avvicinare alla città et passare alla porta di strà San Donato et di strà San Vitale, che gli sarebbono aperte. Tramontato adunque il sole, Raphaele con gli adherenti passa alle dette porte, et vedendo che Nicolò era a ordine, eglino et con le cette et con picconi di ferro le apersero (fu a dì 20 di maggio, il martedì notte a tre hore) et Nicolò con molte squadre di soldati entrò nella città. Fatto questo, Raphaele con li suoi compagni tosto passa alla piazza gridando: "Viva il duca di Milano". Alla qual voce, il popolo correndo all'arme, nè sapendo che cosa questa fosse, arrestorno tutte le strade, et parte rimanendo alle guardie delle strade, parte anche ne passono alla piazza: non sapendo che li cittadini havessero introdotti questi soldati, raccordevoli del male che ebbero da Facincane, gagliardamente vi si opposero et per buona pezza insieme stettero alle mani: ma prevalendo, li soldati furono posti in fugga et il borgo ne andò a sacco. Giunti adunque li cittadini alla piazza, furono tosto alle mani con li soldati del governatore, et durò la zuffa insino all'alba, et furono li soldati del governatore superati et quasi tuttifatti prigioni.

Mentre che la piazza da' cittadini si combatteva, stavasi Nicolò nella casa de' Bentivogli in strà San Donato con buona parte de' suoi soldati, nè più oltre ardiva andare perchè dubitava di qualche stratagema, vedendo tutte le strade arrestate et che quei di Broccangl'indosso vi si erano opposti. Nondimeno venuto il giorno, et inteso che li cittadini havevano vinti li soldati del governatore et che il popolo si rallegrava della perdita de' soldati della Chiesa, si assicurò di passar alla piazza. Di che accortosi il governatore, si fortificò nel palazzo con quei pochi soldati che vi erano rimasti, et quivi dall'impeto de' suoi nemici insino alle 21 hore arditamente si difese. Poi vedendo non potersi più salvare, si rese a patti a Nicolò Piccinino, il quale insieme con li cittadini entrato in palazzo, lo saccheggiarono; et mandato il governatore nel palazzo de' notari, il giorno seguente lo mandarono fuori della città, il quale se ne andò a Ferrara al papa a riferire quant'era occorso.

Quest'anno era uno spirito nella casa di Pietro Bracciano munaro nel Borgo di San Pietro il quale abbrugiava hora una cosa et hora un'altra et mentre faceva questo gridava con voce horribile, ma però non si vedeva. Et fece di molti mali, ma in particolare a Pietro, per il che forzato abbandonò la propria casa, et così dishabitata si rimase.

Alli 22 di maggio, il giovedì, Nicolò Piccinino raduna nel palazzo la maggior parte de' cittadini et seco si rallegra della loro libertà et della eletione fatta del duca di Milano, promettendogli ogni bene in nome del duca. Poi gli assicura di ricuperare il castello della porta di Galliera per levargli quel duro morso, et perchè estima che bisognava venire a battaglia, essorta li cittadini a lasciare arrestate le vie come si trovavano affinchè li soldati non facessero qualche disordine.

Piacque a tutti il ragionamento del Piccinino et gli promissero di essere figli obbedienti al duca. Il quale d'indi si partì et mandò alcune bandiere di fanti intorno al castello a darli l'assalto et li presidj parimenti il cominciorono a salutare con le bombarde, et vi fu ucciso Francesco da Dugliolo; di che isdegnato Nicolò, vi fece d'ogni intorno una fossa larga et cupa acciochè quei del castello non potessero alla scaramuccia uscire.

Mentre che il castello è dal Piccinino combattuto, il senato crea gli antiani, et furono questi: Raphael Foscarari confaloniere di giustitia, Carlo Ghisilieri, Romeo Pepoli, Taddeo

Bentivogli notaro, Giacomo da Moglio notaro, Battista di Poeta Poeti, Nicolò di Nanni Gozzadini, Battista Magnani, Gasparo di Musotto Malvezzi. Questi creati poi pigliarono il loro magistrato alli 22 di maggio, che fu il dì dell'ascensione del Salvatore, et entrarono nel palazzo maggiore.

Nicolò Piccinino stringe l'assedio al castello per ottenerlo et Battista da Narni castellano pone ogni suo sforzo per salvarsi nel castello; ma finalmente, vedendosi mancare le cose necessarie al suo scampo, si accorda con li cittadini che essi gli diano settemila ducati, salve la robba et le persone, et egli gli promette dare il possesso di detto castello, se però per tutto il mese di maggio non ha soccorso. Resta adunque frattanto il castello assediato talmente che niuno entrare et uscir può et Nicolò passa all'essercito che era al ponte Maggiore.

Non apparendo soccorso alcuno al castello di Galliera, Battista da Narni, secondo li patti, consegna il castello a' Bolognesi, et essi gli danno li settemila ducati il dì primo di giugno, la domenica, et li signori antiani vi pongono le guardie et sopra la torre vi piantano lo stendardo con l'arme del popolo di Bologna.

A dì 4 di giugno, il mercoledì, Nicolò Piccinino a nome del duca di Milano manda a pigliare la tenuta di tutte le castella et fortezze del territorio di Bologna et tutte gli rendono ubbidienza, eccetto Cento et la Pieve per esser soggette al vescovo di Bologna. Ma Nicolò gli fa intendere che gli debbino dare le dette castella et rocche altrimente li moverà guerra et li ispiantarà insino a' fondamenti; li quali ispaventati dalle sue minaccie gli consegnano le rocche et egli a suo nome vi pone le guardie sì come anche le haveva poste a tutti li luoghi del Bolognese. Inoltre pose nel castello di Galliera 400 fanti per presidio, contro la forma de' capitoli fatti fra il duca et li cittadini, conciosiachè fosse capitolato che conquistato che fosse il detto castello si havesse a rovinare et lasciare nelle mani de' cittadini tutte le castella et fortezze. E questo negl'animi di molti generò occultamente non poco sdegno, nondimeno volendo essi mostrare non curarsi di ciò, alli 5 di giugno, il giovedì, gli mandano in dono un bellissimo stendardo con l'arme di Bologna et un bellissimo corsiero tutto copertato di cremesino con un elmo di argento lavorato di gran prezzo.

Intendendo gl'Imolesi et Forliviesi essersi ribellata Bologna dalla Chiesa, parimenti amendue si ribellano.

Alli 6 di giugno, il venerdì, Nicolò Piccinino si parte con l'essercito et va verso la Lombardia et Bolognesi levano le roste dalle strade. Et egli accompagnato dal signore di Faenza insino al Borgo Panigale et licentiatosi ritorna con li suoi soldati a Faenza, et li soldati pongono a sacco ogni cosa insino a Castel de' Britti, come che se fossero nemici. Il somigliante fecero li soldati del Piccinino verso Crespellano, Baggiano, San Lorenzo in Collina et Monte Mauro.

Il senato, partito Nicolò, crea dodici confallonieri, cioè tre per quartiero. Quartiero di San Proculo: Giovanni Francesco da Tossignano, Giovanni dal Calice spetiale, Jacomo Zenzifabbri; porta San Piero: Azzo di Pietro da Quarto, Statio dalle Palleotte, Giovanni di Tomaso Bianchetti; porta Ravignana: Alessandro di Bartolomeo Mangioli, Ludovico de' Bianchi, Giovanni di Dolfo stracciarolo; porta Stieri: Bartolomeo di Venente stracciarolo, Nicolò de' Rustigani, Andrea di Castello. Poi conferma li dieci della balìa che di già furono creati del 1435 prima che Eugenio papa havesse il dominio di Bologna.

Alli 11 di giugno, il mercoledì, il senato fa bandire che tutti li contadini debbino ritornare ad habitare le loro case et lavorare i loro terreni.

È in questo tempo vessata la città dalla pestilenza, et molti ne muoiono et fra gl'altri Battista di Giovanni Magnani.

Alli 8 di luglio, il martedì, Francesco di Pace Fantuzzi, huomo di molta estimatione nella città et molto amico de' Bentivogli, passa a miglior vita.

Il senato vedendo la strage crudele che la pestilenza faceva, fa fare tre divote processioni per placare l'ira divina.

A dì primo di settembre, il lunedì, si creano li nuovi antiani et si conferma il confalloniere di giustitia, cosa che per avanti mai più era stata fatta. Porta San Proculo: Raffaele Foscarari confalloniere di giustitia confirmato, Pietro di Filippo Guidotti, Nicolò di Jacomo Sanuti cassiero; porta Ravegnana: Nicolò di Nanni Gozzadini, Lodovico Caccialupi notaro: porta San Pietro: Taddeo di Giovanni Bentivogli, Baldessera Caccianemici cassiero; porta Stieri: Nicolò di Stephano Ghisilardi dottore, Peregrino di Giovanni dalla Torre bombasaro. Questo magistrato sopradetto seguitò tutto il mese di decembre, cosa nella città non mai più usata.

Raffaele Foscarari et altri cittadini amici già di Antonio Bentivogli tentano di far ritornare a Bologna Annibal figliolo naturale del detto Antonio d'anni 25 et giovane molto gratioso et affabile et nelle armi con gran laude essercitato sotto Micheletto Attendulo da Codignola famoso capitano del re Renato contro il re Alphonso d'Aragonia nel reame di Napoli.

Divenne Annibale figliolo di Antonio a questa guisa. Era in Bologna una donna assai di buon sangue, bella, piacevole et di gratiose maniere con la quale havevano intrinseca dimestichezza Antonio Bentivogli et Gasparo Malvezzi, et secretamente seco si pigliavano sovente piacere, senza haver a male l'uno dall'altro; avvenne che la donna rimase gravida e partorì questo figliolo, et ciascuno di essi si credeva che fosse il suo. Cresciuto il fanciullino et dimostrando riuscita et di ingegno et di molta speranza di alto valore, amendui l'accarezzevano come figliolo, et essendo un giorno a diporto insieme et sendo loro presente il putto, Antonio si lasciò intendere che lo teneva per suo et Gasparo anch'egli scoprendosi affermava che fosse suo. Et venendo ad una piacevole contesa sopra ciò et giocando al tavoliero, Gasparo disse: "Facciamo così, o Antonio, poichè il fanciullo resta alla fortuna, non "sapendo di chi di noi due sia figliolo, ella col mezzo del dado distinisca la nostra lite: chi "di noi farà maggiore punto, quello del putto sia il padre et il figliolo sia suo liberamente "et l'ubbidisca". Piacque ad Antonio il partito, et datasi amendue la fede, gittarono il dado et Antonio hebbe maggior punto di Gasparo. Et pigliato il putto nelle braccia teneramente lo baciò et l'accettò et tenne sempre per suo figliolo, facendolo con ogni diligenza nutrire et allevare in ogni virtù. Essendo adunque cresciuto Annibale, et vedendolo Antonio giovane ardito, robusto et di grande ingegno in tutte le cose, lo raccomandò al governo di Micheletto Attendulo acciochè nelle cose della militia l'ammaestrasse, et stette al suo servigio insino a questi tempi e talmente diede speranza della sua buona riuscita, che era stimato giovane di gran cuore, grazioso, ardito, prudente, accostumato et di tale benigna natura, che egli ragionando traheva a sè i cuori altrui. Ora informati i cittadini di Bologna de' suoi rari costumi, cercavano di ridurlo alla patria, sì per l'amore che portavano ad Antonio, sì anche per confermare più la loro libertà sotto il duca di Milano, pensandosi eglino che per esser Annibale da tutti amato, et essendo li cittadini con esso lui, fosse come un freno in bocca al duca di havere ad osservare li capitoli fatti con esso lui. Gli scrissero adunque più fiate invitandolo al ritornare alla città, poichè più non vi erano gli nemici di suo padre. Ma Annibale, come prudente (benchè fosse desideroso di rivedere la cara patria), non volendosi piegare così facilmente a tale invito, si consigliò con l'Attendulo suo signore et li mostra le lettere, il quale, come savio capitano et a lui padre che molto l'amava, con molte vive ragioni il dissuase al ritornarvi. Accettò Annibale il conseglio del suo signore et alli cittadini rispose non poter per all'hora ritornare, per essere al servigio di Micheletto Attendulo, et che di tanto loro benigno et amorevole animo gli ringratiava.

Havute le lettere, a' cittadini molto più accrebbe il desiderio ch'egli havesse a ritornare et assai più che di prima il cominciorono a molestare con lettere et inviti, et vi mandarono finalmente Giacomo da la Pieve, il quale con tanta efficacia di parole e di prieghi lo combattè, che egli si lasciò persuadere al ritorno. Laonde con buona licenza del suo signore, si partì dal reame di Napoli et ne venne a Castello San Pietro, dove si trova all'incontro molti degl'amici di suo padre che quivi erano venuti per accompagnarlo honorevolmente in

Bologna. Et Annibale quanto più egli a Bologna si avvicinava, tanto più si vedeva da' cittadini rincontrato et salutato; il quale alli 8 di settembre, il lunedì, a hore 19 entrò nella città, havendo seco in compagnia Ferabosco, Benvenuto, Scaramuccia, il Zutta con molti altri huomini in arme valorosi, et se ne andò ad alloggiare alla casa di suo padre in strà San Donato, dove concorsero molti de' cittadini et del popolo a visitarlo; nè si poteva alcuno satiar di guardarlo, posciachè in lui scorgevano l'effigie paterna et un vivo ritratto sì de' costumi come della virtù et fattezze d'Antonio.

Intanto il senato con Raffaele Foscarari alli 6 di novembre, il giovedì, assicurano la piazza da ogni impeto che le potesse esser fatto da' soldati, et a difensione pongono le catene grosse di ferro a tutte le bocche di essa et acciochè felice successo havesse questa loro intentione, fanno guardare la festa di san Leonardo; et il confalloniere et gli antiani con la nobiltà della città andarono alla chiesa di san Leonardo et quivi una messa solenne fecero cantare.

Il conseglio delli 600 si raduna et fa nuova elettione delli dieci di balìa, a' quali è data libertà di dispensare tutti gl'ufficii di qualche emolumento et di honore nella città a quelli che conoscono meritarli. Furono adunque eletti gl'infrascritti: Giovanni Griffoni cavalliere, Floriano da San Pietro dottore, Romeo di Guido Pepoli dottore, Antonio di Francesco Ranucci medico, Raffaele Foscarari di Francesco confallonier di giustitia, Nicolò di Nanni Gozzadini, Lodovico di Andrea Bentivogli, Gasparo di Vezzolo Malvezzi, Giovanni di Gioanni Fantuzzi, Battista di Poeta Poeti; poi danno ordine agl'ufficii della città acciochè ogniuno pacificamente viva.

Gli antiani, consoli et confalloniere di giustitia del popolo et communità di Bologna di commune consenso et volontà eleggono capitano della guardia, contà e distretto di Bologna Jacomo di Bartolomeo dal Lino per 6 mesi, cominciando alle calende di gennaro prossimo avvenire, con la famiglia, cavalli, salario, emolumenti, giurisditioni et cose simili; che egli debba tenere otto cavalli, de' quali uno sia per la sua persona et gli altri per sette armigeri a cavallo et bene armati, li quali del continuo debbino esser seco; et inoltre debba tenere altri dieci servitori a piedi bene armati, con salario di esso Jacomo per ciascun mese di fiorini 4 et per ciascun huomo col cavallo a ragione di soldi 37 per fiorino et tre fiorini per ciascun famiglio, oltre altri emolumenti. Hebbe dal senato il breve sotto la data del dì 13 decembre di questo anno.

Per rispetto della religione et della honestà, il senato leva le meretrici che erano vicino la chiesa di san Petronio nella piazza picciola di Bologna et le fa habitare alla torre de' Cathelani et le serrano con un muro per honestà de' passaggieri.

Mattheo Griffoni è creato podestà di Cesena; et partendosi di Bologna per andare alla detta città, sendo di là da Imola, è ucciso da Michele di Hora da Pisa perchè egli uccise un suo fratello in Bologna dell'anno 1432.

Quest'anno si fece la descritione di tutte le famiglie, fra le quali è trovata Giacopo di Pietro che fu figliolo del 4 Giovanni de' Monterenzoli, il quale Giacomo haveva questi figlioli: Francesco et Pietro. Francesco stava di quest'anno sotto la parochia di santa Cecilia nella via di Mezzo rincontro li Malvezzi, Pietro stava sotto la capella di san Tomaso della Braina.

Di questo anno Alberto arciduca d'Austria è coronato et dichiarato re d'Ungheria.

Anno di Cristo 1439. — Si creano li nuovi magistrati della città secondo il consueto.

Alli 8 di gennaro, il giovedì, li dieci di balìa insieme col senato, per maggior commodità de' contadini et per regolar meglio le cose di fuori la città, ordinano che gli habitatori vicino la città tre miglia annoverati fra li borghi nelle loro differenze debbino ricorrere alli officiali da loro creati negl'infrascritti luoghi et disfinirle secondo la giustitia.

---

32. *nell'originale* delle

Fu posto officiale al ponte Casalecchio, al ponte di Rhero grande, al ponte di Corticelle, al ponte del Gombito, al ponte di Castenaso, al ponte di San Roffillo, al ponte di San Gallo, al ponte di....

Eugenio pontefice non poco travagliato a Ferrara si trova, sì per la peste che quivi era, come che per la ribellione di Bologna, di Forlì et d'Imola, et havendo dato principio al concilio in detta città, si delibera fuggire la pestilenza et passare a Fiorenza et quivi trasferire il concilio per più cagione; et perchè dubitava che se egli si partiva alla palese da Ferrara et passasse per la via commune per Romagna, di non esser distenuto per cagione de' Bolognesi ribellati, overo perchè celebrandosi il concilio in Basilea, per auttorità del detto concilio, a cui aderiva Filippo Maria Visconti duca di Milano et suo nemico, non gli fosse fatto qualche dishonore, egli per ischivar ogni male che avvenir potesse, finse voler passare a Faenza et d'indi per la valle di Lamone andare a Fiorenza. Et per meglio colorire il fatto, a dì 16 di gennaro, il venerdì, manda tutte le sue robbe per la via del Po a fossa Taliolo et poscia a Faenza. Et egli alle 22 hore, sagliendo a cavallo insieme col marchese Leonello figliolo del marchese Nicolò et sue genti d'arme, passò a Modona, poi nel Fregnano et a Pistoia et finalmente a Fiorenza.

Partito il pontefice, il duca Filippo restò senza alcun sospetto di Bologna, che il papa non potesse più rinovare cosa alcuna; solamente gli era a petto questo che egli intendeva che Annibal Bentivoglio di giorno in giorno più diveniva caro et apprezzato da' gentilhuomini et dal popolo, et perciò non poco dubitava che egli della città s'insignorisse ovvero s'accordasse con la Chiesa et egli della signoria della città restasse privo. Et perciò il duca pensò volerlo travagliare et a questo suo pensiere successe la occasione di farlo. Trovavasi Battista Canetoli distenuto in Milano, nè poteva fuori della città uscire senza licenza del duca; et sendo egli desideroso di ripatriare, si offerse al duca che ogni volta che egli lo lasciava venire a Bologna, gli havrebbe fatto havere il dominio libero della città col mezzo delli suoi parenti et amici et che questo fatto a lui era cosa facile da farsi, ma che s'egli tardava il far ciò, sendo Annibale nato di Antonio et caro al popolo, poteva facilmente usurparsi il dominio della città; ma andando lui sperava dargli Annibale nelle mani et assicurarli il possesso di Bologna.

Il duca, che desiderava di dominare liberamente Bologna, accetta il conseglio di Battista et il licentia alla patria insieme con gli amici et gli dà lettere al castellano della porta di Galliera che l'introduca nella città, et lo raccomandò al capitano Sagramoro et gli presti ogni favore in tutto quello l'aggraderà, essortandolo al fare quanto haveva proposto di fare, però sotto colore di Nicolò Piccinino, acciochè non si scoprisse che egli delle cose di Bologna s'intromettesse, essendo egli in lega col pontefice.

Radunati gli amici di Battista in Correggio, egli con esso loro alli 28 di gennaro, il mercoledì, con 12 cavalli giunse al castello di Galliera, et date le lettere al castellano, entrò nel castello et vi stette insino alla mattina del giorno seguente. Et d'indi uscito con Sagramoro e trecento cavalli, se ne venne alla piazza et andò al palazzo et da Pietro Soano capitano della guardia apertali la porta, lo lasciò entrare; della cui venuta avisati gl'antiani che per anco erano nel letto, tutti smarriti di tal novità, fecero dare il segno alla campana acciochè il popolo prendesse l'arme. Il che udendo Battista, si fece incontro li antiani et gli assicurò che egli era venuto pacifico con licenza del duca et che li pregava a non suscitar tumulto, perchè era cittadino amorevole alla patria et a tutti loro. Si quietorno gli antiani alle parole amorevoli di Battista, et abbracciatisi insieme, l'accettarono come loro cittadino. Mentre questo tumulto era nel popolo per il suonar della campana, fu avisato Annibale che Battista con Sagramoro et molti soldati erano entrati in palazzo et che la piazza era occupata dalle genti loro; per il che dubbitando egli di qualche ruina, tosto fece dare segno alla campana

3. ....] *i puntini sono nell'originale*

di San Jacomo, per radunare gli suoi amici alla diffesa et della patria et sua, et radunato da 500 huomini con un confaloniero del popolo et con il confalone spiegato si poneva a ordine per venirsene alla piazza a trovare Battista. Ma intendendo questo movimento, Ludovico Bentivogli subito saltò a cavallo et passò alla piazza da Battista Canetoli et con tanta dolcezza di parole trattò seco il negozio travagliato, che Battista si placò. Ponendo nelle mani di Ludovico ogni sua ragione et rimettendo la spada al luogo suo, gli disse: " Se " con questa sicura spada mi dovessi sopra ogni altro huomo civile farmi glorioso, cacciandola " fuori non la muoverei per tuo amore, et di questo la mia fede te ne assicura, la quale invio- " labile ti sarà da me osservata "[1]. Il cavaliere Ludovico gli rese gratie infinite, et partendosi di piazza venne a ritrovare Annibale, il quale di già era uscito per passare alla piazza acceso d'ira et di sdegno, et fermatolo, insieme con li suoi amici il persuase con ottime ragioni a raffrenare l'ira sua et a non volere esser la ruina della sua patria. Annibale, che pure era di natura benigna et gratiosa, havendo in somma veneratione il cavaliere, acconsentì alli suoi consigli et ritornossi a dietro. Operò di poi talmente il cavalier Lodovico, che pose concordia et pace fra di loro, et per meglio confirmarla fece che Annibale si apparentò con li Canetoli, cioè che Annibale promisse una delle sue virtuose sorelle chiamata Costanza a Gasparo Canetoli fratello di Battista. Di che ne fu universale allegrezza per la città.

Havendo Battista l'animo per natura inquieto et ritrovandosi haver promesso al duca di darli il libero dominio di Bologna se uccideva Annibale, senza aver rispetto al nuovo parentado, va pensando il modo di condurre ad effetto la promessa fatta et a questo fine con molte ragioni apparenti persuade agl'antiani che la città è per esser da ogni insidia più sicura se alla porta vi si pongono capitani forestieri et non gli cittadini. Al cui parere piegandosi gli antiani, a dì primo di febraro, la domenica, rimovono tutti li capitani et vi pongono li forestieri a nome del duca. Il che intendendo Annibale, gli spiacque assai et di ciò con li antiani molto si dolse, avisandoli che tutte quest'attioni col tempo ritornerebbono a travaglio et danno della libertà della città et che tardi poi se ne pentirebbono, et che a lui pareva fosse meglio il fidarsi delli proprj cittadini, che de' forestieri, attento che essi pure havevano et la robba et li figlioli et li parenti da perdere et anco l'amore della patria, il che i forestieri non havevano, se non solamente di compiacere ad altri per corruttela di danari o altre promissioni. In somma gli antiani mostrarono di stimar poco le parole d'Annibale et seguirono l'ordine cominciato.

Battista Canetoli procura che tutti li suoi amici confinati et banditi ritornino alla patria et ottiene la grazia et alli 6 di febraro, il venerdì, ritorna Bartolomeo Zambeccari abbate con molti altri et si riconciliano con Battista. Ritornorono anche questi, cioè: Galetto Canetoli, Francesco dal Bue, Benedetto Buonfio, Nicolò di Santo, Francesco Ghisilieri, Sinibaldo Cattanio, Baldassare Catanio, Ridolfo della Cecca, Bernardino dalle Correggie, Romeo Foscarari.

Dal ritorno delli detti confinati gli antiani vengono in cognitione degl'andamenti di Battista che si disponeva pian piano al primato della città, sì come gli haveva predetto Annibale Bentivogli, et per ostare alli suoi dissegni et raffrenarlo di tanto ardire, eleggono gl'infrascritti ambasciatori a Nicolò Piccinino, cioè: Antonio di Francesco Ranuzzi, Giovanni Griffoni cavaliere, Romeo di Guido Pepoli.

Questi andarono alli sette di febbraro, il sabbato, sotto color di voler intendere la opinione del Piccinino quale ella fosse circa il governo della città, ma nel vero il loro intento fu acciochè Nicolò provedesse che Battista non si usurpasse il dominio di Bologna. Era in questo tempo il Piccinino con Gonzaga sopra Ludrone, terra del capitano Paris, per isfogarvi l'ira conceputa contro il detto capitano, che haveva assalito et rotto Italiano dal Friuli che ne andava con tremila fanti e seicento cavalli per ordine del Piccinino a chiudere alcuni passi per soccorrere Brescia.

---

[1] Giovanni Sabbadino degli Argenti, cap. X.

Havendo il Piccinino dato audienza agl'ambasciatori de' Bolognesi, gli rimandò a dietro con promissione di provedere in breve a tanto disordine. Nondimeno cara gli era questa occasione oltre modo, perchè essendo i cittadini bolognesi in gelosia che l'uno e l'altro il dominio si usurpasse, poteva egli con bellissima coperta farsi padrone a nome del duca di Bologna, et tanto più sicuro si teneva di haver l'intento suo, perchè vedeva che Annibale era per condescendere alla sua volontà per la emulatione di Battista. Però fece avisato il senato di Bologna che fossero confirmati li dieci di balia con tutti gl'altri magistrati della città. Poi gli mandò Francesco il figliolo con buoni presidj affinchè egli pigliasse il dominio della città, sapendo che Annibale era disposto al far il suo volere.

Alli 17 di febbraro, il martedì, gl'ambasciatori che erano andati al Piccinino ritornano, et il seguente giorno giunge Francesco figliolo del Piccinino a Bologna con 300 cavalli, et dal senato molto fu accarezzato et posto nel palazzo de' notari, benchè quelle carezze non procedessero da buon cuore, perchè ciascuno s'imaginava ch'egli era venuto per impadronirsi della città; et la cosa era facilissima da farsi per esser nata tanta emulatione et tanto odio fra Battista et Annibale, che nè per rispetto della parentela, nè per amor della patria, nè per prieghi de' cittadini si poteva smorzare, il che ad amendue partorì final rovina et esterminio, come si dimostrerà.

Il duca di Milano, che vede che non viene ad effetto cosa alcuna che Battista gli aveva promesso, il manda a chiamare, et egli alli 22 di marzo, la domenica, insieme con 20 cavalli passa a Milano et lo fa capace della cagione perchè anche non habbia esseguito quello che promesso gli haveva. Il duca resta sodisfatto et lo rimanda a Bologna.

A dì primo di aprile, il mercoledì, Jacomo di Costante siciliano entra podestà di Bologna mandato dal duca et Antonio Sacco è dal senato creato capitano della balìa.

Il duca di Milano cerca farsi amico Guido Antonio Manfredi signor di Faenza per facilitarsi il possesso di Bologna, havendolo vicino armato, et per meglio ubligarselo gli dà Imola et lo conduce al suo stipendio con 1500 cavalli fingendo voler muover guerra alli signori Malatesti di Rimini, avvengachè poi glielo mandasse per meglio colorire il fatto.

Guid'Antonio Manfredi piglia il possesso d'Imola alli 26 di aprile, la domenica, a hore cinque di notte, poi col essercito passa a Rimini et quivi ritrova il conte Francesco Sforza da Cudignola con potente essercito, che era passato in ajuto de' Malatesti; et vedendosi a lui di gente inferiore, si ritira addietro, et il conte sempre seguitando giunge a Forlimpopoli et a patti lo piglia. Poi se ne viene nel territorio d'Imola et a Mordano et lo saccheggia, poi passa nel Bolognese et come nemico del duca pone ogni cosa a sacco, et và a Ferrara et d'indi a Chioggia et finalmente a Padova; et quivi lasciando l'essercito se ne va a Venetia, dove gli è dato il bastone del capitanato et gran somma di danari acciochè vada contro Nicolò Piccinino capitano del duca che era nel Bresciano col marchese di Mantua, che facevano di molti mali et gran presaglia di castella.

Nicolò Piccinino scrive alli dieci della balìa haver bisogno di denari et che ne dovessero mandare per alcuni suoi bisogni. Li quali da molti cittadini trovarono in prestito due mila ducati, et alli 12 di maggio, il martedì, glieli mandorono, sì come ne appare scrittura nel archivio di Bologna; per il che si vede che il Biondo erra dicendo che il Piccinino venne a Bologna a riscuotere 20 mila ducati il primo di marzo.

Il concilio di Basilea havendo citato Eugenio papa che a detto concilio dovesse comparire, et egli, celebrandolo in Fiorenza, iscomunica gli congregati in Basilea; et eglino vengono a tanta insania, che oltre l'haverlo citato, lo privano del pontificato et lo scommunicano et alli 21 di giugno la domenica mandano le cedule affiggendole per ogni luogo publico in diverse parti, dichiarandolo privato del papato et iscommunicato. Et alli 25 del detto mese, il giovedì, ne furono affisse due in Bologna: una alla porta della chiesa di san Pietro et l'altra alla porta della chiesa di san Petronio.

Mentre che nella Lombardia si travagliano li suddetti capitani l'un l'altro et che il

concilio di Basilea contrariava a papa Eugenio, anco in Bologna crescevano gl'odii fra Annibale Bentivogli et Battista Canetoli, et amendue a gara si forzavano di guadagnarsi il favore del popolo et l'uno abbassar l'altro. Battista si mostrava alla scoperta, ma Annibale operava secretamente per ostare all'ambitione di Battista, vedendo non haver il favor del duca che Battista haveva, benchè fosse di lui più dalla nobiltà amato.

Si bisbigliava et quasi per cosa certa si affermava da alcuni amici et parenti di Battista di levare la libertà alla città et darne la signoria al duca di Milano, et forse la cosa veniva fatta, se gli amici di Annibale (benchè di tal consiglio secretamente ne fosse Annibal capo) non vi si opponevano, avisando di ciò il senato; il quale di subito mandando a domandare Galeotto Canetoli, Tomaso di Oliviero de' Grassi, Bernardino dalle Correggie, Francesco Ghisilieri, tutti amici de' Canetoli, gli fece imprigionare nel castello della porta di Galliera; et giungendo frattanto in Bologna Giovanni di Lando degl'Ambrosini, che ne veniva da Milano, che fu alli 9 di agosto, la domenica, fu dagl'antiani chiamato et parimente posto prigione nel detto castello, perchè si diceva che questo era quello che le ambasciate portava; ma furono tosto liberati, perciochè Battista ne scrisse al duca et egli comandò si liberassero, et alli 12, il mercoledì, furono lasciati liberi.

Alli 14 d'agosto, il venerdì, Nicolò dalla Fava eccellentissimo philosopho et medico molto amico de' Canetoli passa all'altra vita. Fu sepellito nella chiesa di san Jacomo degl'Eremitani dietro il choro in un bellissimo sepolcro, dove si leggono questi versi:

Hic Nicolaus jacet Fabiae nova gloria gentis,
Principe quo evexit philosophia caput.
Compar Aristoteli fuerat comparque Platoni,
Doctrina Astilii sic gravitate prior.
Heu qualis cecidit tibi, docta Bononia, gnatus!
Ausonia heu cecidit gloria quanta tibi!

Nel concilio che si celebra in Fiorenza è riconciliata et unita la chiesa de' Greci con la Latina, cosa da tanti pontefici tentata. In questo concilio, cedendo gli Greci, fu conchiuso:

Che lo Spirito Santo (perciochè questi erano i principali articoli) et dal Padre et dal Figliolo proceda;

Che il cristiano che muore confesso e contrito soddisfà nel Purgatorio alla colpa de' suoi peccati et gli giovano le orationi, i digiuni, le limosine et le altre opere pie de' viventi:

Che il pontefice romano tiene il primo luogo, come successore di Pietro et vicario di Cristo, in tutta la Chiesa santa.

In questo concilio morì il patriarcha di Constantinopoli.

La bolla della detta unione plombata et aurata di papa Eugenio, sottoscritta da lui et da tutti li cardinali et dall'imperatore di Constantinopoli con il sugello d'oro, è conservata negl'archivi della città di Bologna.

Alli 17 di settembre, il giovedì, Jacomo dal Lino è dal luogotenente di Nicolò Piccinino et per li 10 della balìa eletto commissario di Castel San Pietro, di Medicina e di Castel Guelpho per alloggiare Merigo da San Severino.

L'imperatore di Constantinopoli si parte da Fiorenza, sendo finito il concilio, et giunge in Bologna il lunedì l'ultimo giorno di agosto, et fu honoratissimamente et pomposamente ricevuto nella città, conducendo il suo cavallo per le redini Romeo Pepoli et Raphaele Foscarari, havendo incontro gli antiani, confalonieri et massari delle arti. Alloggiò nel vescovato, dove dal cardinale Albergato vescovo di Bologna fu degnamente trattato. Quivi fece cavalliere aurato Tadeo Manfredi e, come vogliono altri, Giovanni di Guido Antonio signore di Faenza d'anni otto; costò a' Bolognesi la venuta di questo imperatore in Italia 30 000 fiorini.

Non cessa di crescer l'odio fra Battista et Annibale, et l'uno cerca di abbassar l'altro, nè ad altro intenti sono che alle insidie. Gli amici di Annibale inducono gli antiani al far

pigliare Tomaso Canetoli che habitava nella via delle Lame, opponendogli che egli trattava di levare la libertade alla città, et con sì forti ragioni affermavano ciò che bisognò che Jacomo di Costanza podestà andasse a pigliarlo alli 24 di settembre, il giovedì, alle due hore di notte; il quale quanto più puotè secretamente vi andò, ma non tanto che Tomaso non fosse del tutto avisato, il quale tosto si fuggì via et passò a Galeotto et del tutto il fece chiaro. Erano presenti al narrar di questo fatto dodeci giovani arditi et forti, li quali sdegnatisi oltre modo, pigliarono l'arme, et tolto seco in compagnia il detto Tomaso, andarono ad incontrare il podestà, et con esso lui dal Trebbo de' Ghisilieri azzuffatosi (che quivi lo incontrorno), il ferirno insieme con molti de' suoi et lo posero in fuga. Intendendo questo, Annibale fece dare alla campana di San Jacomo, et radunati da 800 huomini armati, tosto passorono tutti alla piazza et quivi si fortificarono.

Non dorme dall'altra parte Battista Canetoli, ma ancor lui raduna gli amici suoi circa da 500, et intendendo fra tanto che Annibale si era insignorito della piazza, passa a Galliera da Sagramoro et vicino il castello si ferma insino al far del giorno per vedere il fine di tal cosa. Ma Annibale avisato che Battista si era con Sagramoro unito, non procede più oltre, anzi amendue, ritornando alle lor case, deposero l'arme.

Nicolò Piccinino revoca a sé Sagramoro, il quale alli 19 di ottobre, il lunedì, si parte di Bologna. Fece questo Nicolò perchè vedeva che mentre Sagramoro stava in Bologna, non era per havere il dominio di Bologna, perciochè era huomo di animo piacevole et humano et che desiderava di esser più tosto amato che temuto. Mandò poi in suo luogo Cervato da Caravaggio con 200 cavalli, huomo iniquo, scelerato et crudele, il quale alli 27 d'ottobre, il martedì, entrò in Bologna con molto dispiacere de' cittadini.

Di questo mese d'ottobre muore l'imperatore Alberto, non havendo due anni interi l'imperio havuto; lasciò gravida la imperatrice sua moglie di cui poi Ladislao ne nacque.

Muore l'egregio dottore M. Brancadalle Zonchi.

Il concilio di Basilea, che più volte tentato haveva di privare del papato Eugenio, intendendo la morte di Alberto et vedendosi perciò libero, fatto con nuove citationi contumace Eugenio, del manto di Pietro il depone et come che la Chiesa vacasse, eleggono in pontefice Amedeo duca di Savoja, et egli piglia il nome di Felice quinto: et così si ritrovò in doppio schisma la Chiesa santa, havendo due concilii et due pontefici in un medemo tempo.

Eugenio con tutti li suoi parteggiani sente gran dolore della creatione di Amedeo, il quale per farne la sua parte più gagliarda alli 20 di decembre, la domenica, in Fiorenza crea tosto dicesette cardinali, compiacendo a tutti li principi del christianesimo; perciochè ve ne furono et Francesi, et Spagnoli, et Inglesi, et Germani, et Polacchi, et Ungari, et di molte contrade d'Italia; et fra questi vi fu Bessarione da Nicea in Asia.

Anno di Cristo 1440. — Si creano gli magistrati della città secondo il consueto. Et Tomaso Gozzadini era depositario della città di Bologna et Jacomo dal Lino per imbossolatione è eletto vicario di Savigno.

Ritrovandosi poco dopo la morte di Alberto gli elettori insieme, dichiarano imperatore Federico duca d'Austria figliuolo del duca Hernesto, di anni 25, ma di gran bontà et valore et catolico. Et fu questa sua elettione generalmente approvata et lodata da tutta la christianità.

Raffaele Foscarari, huomo ricco, nobile et molto nella città stimato, che fu cagione di fare ritornare Annibale Bentivogli nella patria et che tanto l'haveva ajutato per riporlo nel grado che era Antonio il padre et che li era fedelissimo et sviscerato amico, vedendo che Annibale era senza moglie, tenta di far seco parentado et gli fa intendere che havrebbe caro di darli una sua figliola, a cui Annibale rispose che non voleva far nulla senza consigliarsi prima; il quale consigliatosi et essendo da' suoi amici disuaso al far questo parentado, fece intendere a Raffaele che per all'hora non era di voler pigliare altrimenti moglie. Udita

Raffaele questa risoluta risposta, oltre modo si sdegnò, et veggiendosi Annibale di questa maniera ingrato, rivolgendosi per la mente gl'infiniti beneficj fattigli, rivolse l'amore in odio mortale, et se prima era solito di lodare Annibale, hora lo biasimava, et per lo sdegno lasciandosi uscir di bocca parole ingiuriose, il chiamava bastardo et che alla fine il farebbe pentire.

Furono queste parole et simili riferite ad Annibale, et egli del tutto certificatosi, si deliberò di ammazzarlo. Laonde alli 4 di febraro, il giovedì, armatosi con quindeci suoi compagni fidati, fra' quali vi era Bartolomeo de' Preti, Bartolomeo piacentino et Jacomo Baldoni, tutti huomini da carne, passò per tempo nelle Chiavature, et quivi in una bottega si mise ad aspettare che egli di casa uscisse. Et data la cura a Lodovico Caccialupi che havesse l'occhio alla via di san Domenico, quando Raphaele usciva gli ne desse segno, così fece. Uscendo di casa Raphaele sulle 14 hore et s'inviò verso la piazza; Annibale havuto il segno, con li compagni andò ad incontrarlo verso le case de' Foscarari diritto la corte de' Bulgari (dove a' tempi nostri moderni era la taverna della Simia, che è dopo la fabrica delle scuole), et accostatesegli comandò alli suoi che uccidessero chiamandolo traditore, et subito l'uccisero.

Divolgato l'homicidio fatto da Annibale, gli artefici serrarono le botteghe et Cervato tosto fece che li soldati pigliarono la piazza, non sapendo la chiarezza del fatto. Et mentre che egli fa questo, ecco Annibale a lui tutto ebro di sangue, che se gli accostò all'orecchio et dissegli non temesse di niente, che quello che egli fatto haveva era stato per privata nemicitia perchè Raphaele con la lingua l'haveva offeso et che altro non sarebbe, et si quietò il tumulto. Ma Annibale, dubitando di qualche inganno ordito contro di lui da Raffaele, che era da' cittadini molto stimato, se ne va per sua sicurezza a casa di Cervato, che habitava vicino il castello di Galliera, et quivi si sta per aliquanti giorni per vedere come le cose passavano et se alcuno si muoveva per vendicar la morte di Raffaele.

Bonifacio et Nicolò figlioli del conte Ugolino da Panigo uccidono Jacomo da Panigo dottore, per vendicare la morte del padre loro che da lui fu ucciso. Rizzardo Pepoli cavaliere passa a miglior vita, e fu a San Domenico sepolto.

Il senato, per alleggerire il travaglio degl'animi de' cittadini, alli 7 di febbraro, il lunedì, fa giostrare un palio di cremesino di valore di 50 ducati, et giostrarono gl'infrascritti: Opizzo di Guido Pepoli, Francesco di Pietro Bolognini, Galeotto di Pietro Mezzovillani, Bolognino dalle Fiubbe, Marco di Jacomo Zenzifabbri, Floriano di Gratiolo Accarisi; et questo della giostra ottenne l'honore et il premio.

Nicolò Piccinino chiama a sé a Parma Annibale per cagione dell'homicidio di Raphaele, havendo egli in animo di severamente castigarlo. Annibale alli 12 di febbraro, il sabbato, va a Parma et col Piccinino ha longo ragionamento, et Nicolò si placa, o per dir meglio, mostra di placarsi, perchè vedeva che all'hora non era tempo di farne dimostratione, talmente che Annibale licentiato se ne ritorna a Bologna.

Nicolò Piccinino raduna un potente essercito a Parma per il duca di Milano per andare in Toscana contro i Fiorentini, et ordinato il tutto, egli alli 4 di marzo, il venerdì, con 6000 fanti viene a Bologna et entra per la porta di Saragozza et passa per la piazza della città (essendo tutto il popolo armato a deffensione della città) et esce per la porta di strà Maggiore et va alloggiare alli Crociati; ma il senato con molti cittadini lo vanno a visitare et lo pregano caramente voglia venire nella città ad alloggiare con essi loro in palazzo, et accettato l'invito venne, et con grande honore fu ricevuto et con amore benissimo trattato.

Il giorno seguente il senato raguna il conseglio delli 60 et quivi viene Nicolò, il quale con lieta faccia havendo salutato il senato, gli essortò a perseverare nella divotione del duca, et poi soggionse che bene gli pareva fosse che altri sei huomini si aggiongessero alli dieci della balìa et che da indi in poi si nominassero li sedeci reformatori dello stato di Bologna, nell'arbitrio de' quali fosse il distribuire gliufficj di utilità et di honore secondo la loro

prudenza, et furono eletti questi: Baldassare di ser Tomè Trentaquattro confalloniere di giustitia del popolo et commune di Bologna, Giovanni di Nicolò Lodovisi cavalliere, Ludovico di Carlo de' Bentivogli, Gasparo di Musotto Malvezzi, Ludovico di Marco Mangioli, Carlo di Giovanni Ghisilieri cavalliere, Antonio di Francesco Ranucci medico, Rinaldo di Lorenzo Ariosti, Guido Antonio di Aldreghetto Lambertini, Bartolomeo di Carlo Zambeccari abbate, Floriano da San Pietro dottore, Romeo del nobil cavalliere Guido Pepoli dottor di legge, Nicolò di Nanni Gozzadini banchiere, Jeronimo d'Andrea Bolognini mercante, Battista di Poeta Poeti, Giovanni di Giovanni Fantuzzi.

Ritrovandosi la camera esausta di danari, fa il senato nuovi tesaurieri, con patto che essi debbino prestare alla camera una certa quantità di danari da rimborsarsi poi dalli datii della suddetta camera a mese per mese sopra la detta tesoraria nuova.

Jacobo de' Fantuzzi prestò scudi 600, Tomaso de' Gozzadini 350, Ludovico de' Mangioli 50, Ercole Fantuzzi 300, Lodovico Caccialupi 600, Simon Manfredi 370, Bartolomeo de' Preti 150, Giovanni Dolfoli cartaro 150, Stephano di Pietro Giovanni Conti 150, Giovanni Beraldi 150, Giovanni dall'Oro 300, Crescentio dal Poggio 150, Fantuzzo de' Fantuzzi 150, Jacomo de' Marsilj 150, Giovanni Luchini 75, Armalia dalle Armi 75, Alberto Azzoguidi 150, Bolognino dalle Fiubbe 300, Gasparo dai Libri 75, Constantino sartore 75, Astolfo beccaro 75, Francesco de' Canonici 150, Giovanni Cavrara 75, Giovanni dal Calice 150, Pietro Bolognetti 200, Jacomo dalla Renghiera 100, Michele Landini 150, Alberto Albergati 150, Antonio Scardovi 150, Petronio Ranuzzi 150, Acchille di Gasparo Malvezzi 300, Jacomo Zambeccari 300, Leonardo Desideri 300, Leonardo di Antonio di Bertuccio Bentivogli 200, Lodovico Poeti 200, Jacomo degl'Ingrati 225, Basotto Caccianemici 225, Bartolomeo Lambertini 150, Nicola Poeti 50, eredi di Thomè Zambeccari 300, Nicolò Sanuti 250, Beltramo Ludovisi 250, Tomaso de' Gozzadini 250, Bartolomeo di Nicolò Amerighi 250, Francesco Bolognini 200, Catellano da Sala 250, Amerigo Bocchio 75, Bonifacio Fantuzzi 100, Marco Lupari 100, Zaccaria da Fiessi 100, Petronio di Vitale de' Grassi 100.

Era generale tesoriere dell'havere et de' danari del commune di Bologna Tomaso de' Gozzadini: apparono li capitoli di ciò nella camera degl'atti, de' quali ne furono rogati Giovanni d'Andrea Papazzoni, Barlolomeo di Francesco Trentaquattro et Giovanni di Antonio Ostesani, tutti tre notari.

Ordinate il senato tutte le suddette cose, Nicolò Piccinino alli 8 di marzo, il martedì, si parte di Bologna et con l'essercito va in Romagna per passare a Fiorenza, et lascia suo luogotenente il conte Jacomo Piccinino.

Il duca di Milano, parendoli essere da Battista Canetoli beffatto, che promesso gli haveva il libero dominio di Bologna et non ne vedeva effetto alcuno, il chiama a Milano, ove egli va, et havuto seco longo ragionamento, finalmente gli commanda che di Milano non esca fuore. Et intendendo la morte di Raphaele Foscarari, subito lo fa por prigione. Poi manda per podestà a Bologna Filippo Gonfalonieri da Piacenza, il quale entrò il dì primo d'aprile, il venerdì. Il senato intendendo che il duca haveva imprigionato Battista, anch'egli fa pigliare Galeotto Canetoli et il manda nella rocca di Forlì, Benedetto Buonfio nella rocca d'Imola, Tomaso di Oliviero Grassi a Milano.

Alli 8 d'aprile, il mercoledì, Jacomo dal Lino è da Cervato e dalli 16 reformatori eletto soprastante generale della camera per due anni.

Alli 12 di aprile, il martedì, Bartolomeo Zambeccari abate di San Bartholo di Ferrara passa da questa all'altra vita.

Alli 4 di maggio, il mercoledì, il senato celebra la festa di santa Monica nella chiesa de' frati di San Jacomo et un vescovo spagnuolo vi canta la messa, dove furono molti gentilhuomini segnalati, cioè: Baldassare di Tomaso Trentaquattro confalloniere di giustitia del popolo et commune di Bologna, Giovanni già di Nicola Lodovisi capitano, Floriano da San Pietro dottore, Romeo di Guidone Pepoli capitano, Ludovico già di Carlo Bentivogli, Gasparo di

Musotto Malvezzi, Giovanni Fantuzzi, Nicola di Nanni Gozzadini, Jeronimo di Andrea Bolognini tutti del numero delli 16, Jacomo Fantuzzi, Tomaso Gozzadini, Simone Manfredi, Grescentio Poggio, Armalia dalle Armi, Petronio Ranucci, Achille di Gasparo Malvezzi, Bartolomeo Lambertini, Jacomo degl'Ingrati, Leonardo Bentivogli, Jacomo Zambeccari, Alberto Albergati, Basotto Caccianemici, Alberto Azzoguidi, Lodovico Mazzoli, Bartolomeo Preti et altri infiniti nobili cittadini.

Alli 2 di giugno, il giovedì, Jacomo del Lino dalli 10 della balìa è fatto commissario di di Castel Franco, di Crevalcore et di tutte le terre che confinano col marchese di Ferrara, per vietare li maleficj et le rubbarie che quivi si facevano.

Il senato, pure per mantenere il popolo in allegrezza, alli 20 di giugno, il lunedì, fa giostrare il palio di san Roffilio alla piazza: e giostrorono Battista di Gasparo Bentivogli, Floriano di Gratiolo Tossignani, il figliolo di Cervato et altri nove homini d'arme. Hebbe il premio et l'honore Floriano di Gratiolo Tossignani.

Nicolò Piccinino, a malgrado di Bartolomeo Orlandini, entra nella Toscana et piglia alcune castella et assedia Monte Pulciano et lo piglia, havendo seco il conte di Poppi fuoruscito di Fiorenza; poi passa nel Casentino et quivi piglia molte castella et assedia San Nicolò forte et ben difeso. Frattanto i Fiorentini pongono a ordine le lor genti, delle quali era Pier Giovanni Paulo Orsino capitano et commissarj Neri Capponi et Bernardo de' Medici, et venuti amendue gli esserciti presso Anghiari, alli 29 di giugno, il mercoledì, che era il dì di san Pietro et Paolo, vennero a battaglia et l'essercito ecclesiastico et de' Fiorentini restò finalmente vittorioso, et il Piccinino con Francesco il figliolo et con Guido Antonio da Faenza si salvò al Borgo San Sepolcro, et Astorgio Manfredi restò prigione et ferito in una coscia, Ludovico da Parma, il Dainese et Sagramoro da Parma, Antonello dalla Torre, Ruberto da Monte Alberto, con altri de' principali di quello essercito, che era stato di sei mila cavalli e tremila fanti, de' quali 60 ne morirono, quattrocento ne furono feriti, et da mille ottocento ne restarono prigioni.

Francesco di Lippo Ghisilieri, Giovanni di Conte stracciaruolo, Tomaso di Giovanni Canetoli et Battista di Bernabò stracciarolo trattano d'introdurre nella città, per la porta di san Felice, l'essercito del conte Francesco da Cudignola, per cacciar fuori Annibale Bentivogli et far nuova signoria. Ma il trattato si scuopre alli 6 di luglio, il mercoledì, et Tomaso et Battista sopranominati sono presi, gli altri fuggirono; et mentre che col mezzo de' tormenti il podestà essamina Tomaso, Battista, che era in una camara del podestà quivi vicina, udendo i gridi di Tomaso, si gitta fuori della finestra contro la casa de' Ramponi et si pone in fuga; ma preso, et a lui et a Tomaso è troncato il capo.

Alli 19 di luglio, il martedì, Nicolò Piccinino che veniva di Toscana giunge in Bologna (havendo lasciato Francesco il figliolo in Romagna con le reliquie del suo essercito, acciochè con Guido Antonio Manfredi delle cittá di Romagna buona cura havesse) et riposatosi alquanto se ne passa a Milano; ma prima li sedeci reformatori della città, fu alli 27 di luglio, il mercoledì, per fargli un presente impongono uno impresto di 2000 ducati alle compagnie delle arti, et acciochè elleno il loro danaro potessero ritrarre, è loro consignato il datio dell'imbottato, laonde le compagnie pongono per ciascuna porta due riscuotitori che facciano pagare per ciascuno un soldo et danari sei per corba di grano e danari sei per corba delle altre biade et soldi nove per castellata di uva, il che nella città porse che dire et mormorare.

A dì primo di agosto (stando il popolo di malavoglia per la imposta sopradetta) la notte si accende il fuoco nel monasterio delle suore di sant'Agnese: ardono nel mezzo delle fiamme due monache et due altre restano delle membra attratte et stroppiate, et prima che vi si potesse dar soccorso, il detto monastero per la maggior parte divenne cibo delle voraci fiamme del fuoco.

Alli 18 di agosto, il giovedì, Antonio dal Verme veronese con solemne pompa entra podestà di Bologna.

Alcuni della città di Bologna inquieti, non potendo sopportare lo stato presente, ma desiderosi d'introdurre nuova signoria, tentano di dar il dominio della città agli ecclesiastici in questa guisa.

Nieri fiorentino hoste della Luna, vedendo gli cittadini afflitti et sconsolati per l'angarie impostegli dalli sedeci, si delibera trovare rimedio a tanti loro travagli; et a questo fine se ne va a Fiorenza al patriarca Vitellesco cardinale, il quale maneggiava tutte le cose della Chiesa; et havendo parlato con esso lui delle cose di Bologna, finalmente si offerse darli via di havere Bologna in suo dominio. Piacque al patriarca l'offerta et gli promisse, se ciò faceva egli, donarli mille ducati et concederli molte altre gratie. Ordinarono adunque insieme il modo che tenere si doveva, et Nieri poscia ritornò a Bologna et il patriarcha, havendo l'essercito intorno a Bagnacavallo, fece venire sul Bolognese alquante bande di soldati, et la cagione di questa sua venuta in niun luogo si sapeva.

Giunse a Bologna Nieri, ritrovò Tomaso Lojani et da parte del patriarca gli promise gran dono et gli narrò tutto l'ordine che col patriarcha haveva ordinato. Al che Tomaso tosto acconsente, et amendue accordati trattarono con il capitano della porta di strà Santo Stephano loro amico et determinarono che ad una certa hora egli si dovesse accostare con tutto l'essercito della detta porta che l'avrebbono introdotto.

Giungono nel Bolognese li soldati della Chiesa et alcune bande di essi passano a Zola, et affinchè più animosamente Nieri et li complici nel trattato si adoperassero, il patriarcha gli mandò Pappi de' Medici, con li danari promessi, ma il trattato il giorno avanti si era scoperto et gli antiani di già havevano fatto pigliare Nieri et Tomaso col capitano della porta di strà Santo Stephano, a' quali fu tagliata la testa, et poi squartati, et li quarti furono sospesi alla detta porta. Parimente Pappi, non sapendo egli che il trattato scoperto fosse, fu preso et toltigli li danari et poi posto prigione; il che intendendo li soldati, eglino alli tre di settembre, il sabbato, passarono a Castel Guelpho et il pigliarono, poi trascorsero per lo paese di Medicina et del Medesano saccheggiando ogni cosa et si ridussero alla Massa. Poi alli cinque del detto mese, il lunedì, vennero insino alla porta di strà San Vitale pigliando huomini et bestiami. Di che sdegnati, buon numero di contadini si anmutinarono insieme, et prese l'armi, con grande ordine andarono ad affrontarli, et tale fu il valore loro, che conquistorono li prigioni et la preda dalle mani de' nemici et gli posero in fuga, et si partirono del territorio di Bologna.

Vedendo il senato che l'essercito della Chiesa si era partito, alli 14 di settembre, il mercoledì, manda trecento soldati a riacquistare Castello Guelpho, ma nol potero havere, per il che accesero il fuoco in alcune case intorno al castello et se ne ritornarono a dietro, sperando haverlo senza combatterlo.

In questi giorni si conclude la pace fra il duca di Milano, il duca di Savoja, il marchese di Saluzzo, il marchese di Ferrara, il marchese di Mantova, il marchese di Monferrato et Fiorentini.

Non volsero entrare in questa lega li Venetiani, laonde il conte Francesco loro capitano si parte et passa al servigio del duca di Milano, et il duca gli promette Bianca sua unica figliola per moglie et il fa capitano della lega. Viene la nuova di ciò a Bologna alli 24 di settembre, il sabbato, et se ne fa grande allegrezza, et il senato volle che si giostrasse il giorno di san Petronio il palio su la piazza, ove furono a giostrare molti gentilhuomini, fra' quali vi furono: Opizzo di Guido Pepoli et Ludovico di Gasparo Malvezzi: questi et l'honore et il premio ne riportò come degno vincitore. Il senato, vedendo alcuni Maltraversi inquieti, dubitando che contro la città non machinassero, a maggior sicurezza fanno murare le infrascritte porte, cioè: La porta della Mascarella, la porta di strà Santo Stephano, la porta di strà Castiglioni, la porta di Saragozza, la porta del Pradello, la porta delle Lame. Ma perchè il popolo di ciò si mise a mormorare, fra termine di 15 giorni poi le apersero.

Il senato fa tagliare la testa al Pappi de' Medici, sì per cagione del detto trattato, come anche perchè haveva rotta la prigione et si era fuggito.

Il senato, che poco delli guardiani delle porte della città et delle fortezze et castella del territorio di Bologna per esser forestieri si fida, alli 13 di novembre, la domenica, per tale cagione manda ambasciatori a Nicolò Piccinino, e furono eletti questi: Giovanni di Ludovico Manzolini, Gasparo di Vezzolo Malvezzi.

Questi, gionti a Parma, espressero a Nicolò Piccinino il desiderio del senato con tutte le sue ragioni, le quali dal Piccinino attentamente furono ascoltate; et finito di narrarli quanto era loro imposto dal senato, Nicolò rispose che era pronto per compiacerli, ma che parimenti desiderava di esser dal senato compiacciuto, che gli volesse dare 15 milla ducati per riacquistare il suo honore nella giornata al Borgo San Sepolcro perduto, et che se ciò da loro otteneva, era per consignarli le porte con le fortezze del territorio bolognese, eccetto il castello della porta di Galliera secondo la forma degl'infrascritti capitoli [1].

1440, 17 novembre. Capitoli et patti con l'illustrissimo capitano Nicolò Piccinino.

Furono fatti in questo tempo alcuni capitoli et conventioni et confirmati fra Nicolò Piccinino Visconte, marchese et conte ducale, luogotenente et capitano generale et governatore del popolo di Bologna, suo contado, diocese, forze et distretto per una parte et Gasparo Malvezzi et Giovanni da Manzolino oratori et procuratori della città et commune di Bologna.

Prima i Bolognesi promettono far guerra et pace per il prefato capitano contra ciascuna persona così ecclesiastica come secolare et havere li amici del detto Nicolò per amici et li nemici per nemici et dare ricetto et vettovaglia a tutte le sue genti nella detta città et per tutte le sue terre per li suoi danari et per prezzo competente.

Che li detti Gasparo et Giovanni, sì come procuratori a nome de' Bolognesi, promettono et obligano sé et la prefata communità a pagare et far pagare a ciascheduna persona, la quale il prefato capitano deputerà alla guardia del castel nuovo di Galliera della città di Bologna, solamente paghe 150 di mese in mese a quel computo et soldo che di presente sono pagate quelle che alla guardia del detto castello si ritrovano. Promettono li detti procuratori pagare alla guardia del palazzo di Bologna et dove fan residenza li signori antiani di mese in mese cento fanti a quel computo et soldo che sono pagati quelli che hora vi stanno, li quali fanti deono esser eletti per li 16 reformatori et debbino giurare in mano del luogotenente del detto capitano et del confaloniere di giustitia di esser fedeli al prefato capitano et al presente stato etc.

Promettono et obligano li detti procuratori pagare di mese in mese lanze cento a chi il detto capitano ordinarà et deputarà con le dette cento lanze alla guardia della detta città a ragione et soldo et provisione che sono pagate al presente le cento lanze che hora alla guardia della città si ritrovano.

Promettono li detti procuratori pagare a quei che il detto capitano deputerà alla guardia delle infrascritte rocche et fortezze del contato, distretto et diocesi di Bologna, cioè di Castel San Giovanni, di Castel Franco, di Crevalcore, di Cento, della Pieve, di Castello San Pietro et di Castel Bolognese, tutte quelle paghe che sono di presente et insino al detto numero et per lo avvenire saranno, et con quel soldo et stipendio che al presente paga ad essi la camera di Bologna.

Promettono pagare paghe 78 a quei cittadini che li detti 16 reformatori di Bologna deputarano per capitani alla guardia delle porte della detta città, li quali capitani possino eleggerli li detti 16, et con quel computo et soldo che pagano al presente, con questo patto, che quei tali cittadini saranno deputati alla guardia delle dette porte, come è detto di sopra, debbano giurare in mano del confalloniere di giustitia che quivi sarà in luogo del prefato capitano et allo stato presente et oltre dare la sicurtà et quello fare approvare secondo l'ordine della communità di Bologna, le chiavi delle quali porte si debbano assegnare al confaloniere di giustitia continuatamente.

[1] Camera degli Atti.

Promettono bisognando far guardare alle proprie spese della città tutte le altre castella, rocche et fortezze che si ritrovano nelle forze et distretto di Bologna, con questo che li 16 possono deputare li castellani et officiali cittadini ne' luoghi predetti et che quei cittadini che fossero deputati debbino giurare nella forma che è detto nel precedente capitolo.

Promettono pagare et dare al prefato capitano o suo mandato lire cinquantamila di moneta corrente al presente in Bologna, da pagarsi in tre rate ogni 4 mesi cominciando l'anno alle Kl. di gennaro prossimo avvenire, che sarà del 1441. Et questo promettono solennemente osservare per tutto quel tempo che durerà il governo del detto capitano et che saranno osservati li predetti patti et capitoli della detta communità et essendo alla detta città contato et distretto tempo di pace. Dichiarando insino ad hora, che sendo guerra, la prefata communità, mentre durerà la guerra, non sia tenuta al pagamento delle dette 50 mila lire, se non per quella parte et quantità che probabilmente et verisimilmente si comprendesse che la potesse pagare, havendo consideratione alla guerra et al danno di essa. Et viceversa il detto Nicolò Visconte accetta et riceve la prefata communità et il presente reggimento et stato in sua protettione, tutela et difensione, et promette difenderla et mantenerla nello stato presente contra ciascuna persona ecclesiastica come secolare o communità o singolare signore et qualunque altro volesse opprimere il presente stato et regimento et libertà et così havere gli nemici della detta communità per nemici et gli amici per amici.

Promette alli detti procuratori bolognesi Gasparo et Giovanni di non aggravare, nè accrescere più spesa alla detta città, contado, forza, diocesi et distretto, salvo sempre et perpetuamente quella delle dette lire 50 mila che negl'antedetti capitoli si contiene: promettendo ancora che per alcun modo, nè per altra via lui per sé, nè altri a suo nome metterà o lascierà nottare alla detta communità o a singolari cittadini di detta città, contado, diocesi, forza et distretto alcune colte, angarie o gravezze, se non tanto questo piacesse o acconsentissero li magnifici reggimenti di Bologna, li quali reggimenti s'intendano potere collettare et fare come alli lor bisogni et volontà richiedessero. Dichiarando che in tutte le entrate di Bologna et suo territorio s'intendano essere et siano della prefata communità, promettendo il detto capitano non intromettersene, nè lasciar ch'altri vi s'intrometta de' suoi, direttamente o indirettamente.

Promette far che tutte le terre, castella, ville et possessioni della diocesi, contado, distretto di Bologna li quali fossero essenti et separati dalla giurisdittione di detta città, etiamdio intendendo in questo Cento e la Pieve, Crevalcore, non ostanti le dette essentioni, bolle et separationi le quali per qualunque signoria così ecclesiastica come secolare fossero concesse, etiamdio se di quelle fosse necessaria di fare spetiale mentione, generalmente tutte unirle et sottometterle alla giurisdittione di Bologna et del suo reggimento con quell'ubbidienza che se li ritrova esser al presente il contato, quale di presente li sia più obediente, et così revoca et unisce, come è detto di sopra. Et similmente revoca tutte le altre essentioni particolarmente a qualunque fatte.

Tutte due le parti dichiarano et così sono concordi che non sia alcuna persona, di che stato o conditione sia, che habbia, nè possa commandare alli officiali di Bologna et del suo territorio, nè di giurisdittione alcuna impacciarsi così in civile, come in criminale, salva sempre la giurisdittione delli antiani et la potestà delli 16 reformatori, et eccetto il detto capitano proprio, al quale sia lecito commandare et far come le piace, overo in absenza del detto capitano al suo luogotenente, con participatione delli detti 16 reformatori.

Promette di far che tutti li fanti, paghe et genti d'arme, le quali sono obligate pagare, come è detto nelli precedenti capitoli, staranno alle mostre, pagamenti et ordini della città di Bologna, et anco provedere che li detti fanti et genti d'arme non dannificaranno in alcuna cosa li cittadini o contadini sì nella città, come nella guardia, nè nel contato di essa.

---

45. tutti] *nell'originale* tutt

Furono sottoscritti questi capitoli confirmati et suggellati dal detto capitano Nicolò Visconti et da Gasparo et Giovanni Malvezzi.

Alli 17 di novembre, ritrovandosi esser ruinata la Chiesa per le continue innondationi delle acque che erano nel fiume Serino, et ritornando questa ruina in gravissimo danno de' sudditi di Carlo secondo, di Manfredi signore di Faenza et delli Bolognesi, Federigo de' Manfredi vescovo di Faenza, procuratore del detto Carlo et Alessandro Buttrigari sindico della communità di Bologna [1], trattarono di redificarla, sottentrando a questa fabrica Virgilio, Hercole et Phirro di Gasparo de' Malvezzi et li conte Guido et Galeazzo di Romeo Pepoli, mandato Giovanni di Antonio de' Malvezzi procuratore loro, li quali tutti concorsero alla detta fabrica, come appare per instromento publico: la qual fabrica si fece nel fiume Serino nella corte di Biancango della guardia et corte di Castel Bolognese contato di Bologna, in luogo detto il fondo di Pemirano, la quale doveva mantenersi nel detto fiume Serino per li Malvezzi et Pepoli a beneplacito di Carlo e suoi successori et secondo li patti già fatti dalli predecessori di detto Carlo. È quest'acqua non solamente al servigio de' molini di detti Malvezzi et Pepoli, ma anco di Castel Bolognese, et la detta acqua non può essere distenuta se non per spatio di tre giorni et non più sotto certi patti, appartenendo dett'acqua per la metà di dett'acqua del fiume al predetto Castello Bolognese. Rogati per Alessandro di Bartolomeo dalla Calcina.

Ritornano gli ambasciatori a Bologna, et radunato il conseglio, riferirno il tutto: dove fu concluso che se li dovesse dare la detta quantità di danari che egli domandava, ritornando tutto questo a grande utilità della cittade; et posta la detta somma a ordine, glieli mandorono insieme con li capitoli.

A dì 21 novembre, il lunedì, Giovanni Manzolino procuratore et ambasciatore di Nicolò Piccinino giunge in Bologna et fa radunare il conseglio generale nella sala del palazzo de' signori antiani, sendo confaloniere di giustitia Giovanni dal Calice spetiale, presenti gli antiani, li massari delle arti et da 600 persone in circa, et quivi fa leggere li capitoli segnati che le infrascritte cose contenevano:

Che Nicolò si riservava a sua sicurezza la rocca del castello della porta di Galliera, Castel Bolognese, Castel San Pietro, San Giovanni in Persicetto, Castel Franco, Crevalcore, Cento et la Pieve; le altre poi tutte le lasciava in arbitrio del senato bolognese;

Che le chiavi delle porte le conservasse il confaloniere di giustitia;

Che tutti li magistrati giurassero fedeldà a chiunque fosse designato governatore della città;

Che li Bolognesi salariassero 100 fanti per guardia del palazzo delli signori antiani et 150 nel castello di Galliera, pagando li loro stipendj ogni mese;

Che Nicolò voleva tenere in Bologna 100 lanze;

Che voleva 15 mila ducati in tre termini, cominciando il primo termine l'anno 1441 et poi ogni quattro mesi gli altri che restano.

Letti li capitoli et finito il conseglio, fece la città gran segno di allegrezza, et il dì seguente, che fu il dì di santa Cecilia, li signori antiani ordinata una solenne processione, andarono con li confaloni avanti alla chiesa della detta santa vicino San Jacomo di strà San Donato, et quivi le offersero quattro prigioni con suono di trombe et con grande allegrezza; poi se ne ritornarono al palagio.

Il senato consegna le porte della città alle compagnie delle arti et di tutte le fortezze acciochè ne habbino diligente cura.

Alli 23 di novembre, il mercoledì, Nicolò di Nanni Gozzadini, uno de' sedeci reformatori dello stato di Bologna, muore, et è sepolto nella chiesa de' Servi et vi sono appese le bandiere. Cervato capitano, vedendo la gentilezza de' Bolognesi esser sì grande et la conversatione loro sì amorevole et la città aggradendogli, oltre modo priega et supplica il senato

[1] Archivio segreto.

lo voglia accettare nel numero de' suoi cittadini insieme con li suoi figlioli. Gli antiani radunano il conseglio delli 600, et fatta la proposta di quanto l'amorevole Cervato addimandava, da tutti fu accettato fra li cittadini, et esso et li figliuoli furono imbossolati nelli officj et beneficj et honori della città, come erano gli altri cittadini di essa. Fu questo alli 29 decembre, il giovedì.

In questo tempo si trovano esser fuorusciti per diverse cagioni, et anche perchè molti non volevano stare nel mezzo di tanti travagli, gl'infrascritti, cioè: Galeotto dottore, Battista prigione in Milano, Ludovico di Lambertino confinato in Lombardia, Baldassare suo fratello detto Betozzo (Gasparo fratello di Battista era prigione a Fiorenza) tutti de' Canetoli: Francesco Ghisilieri figliolo di Lippo studente, Benedetto Buonfio, Tomaso di Oliviero Grassi, Andrea di Romeo Foscarari, Bartolomeo Campeggi, Giovanni di Marco da Lojano, Giovanni et Agostino figlioli di Jacomo Isolani cardinale, Giovanni di Lando Ambrosini, Bartolomeo di Tonio Bartoli, Giovanni Foschetto stracciarolo, Galeotto di Pietro Mezzovillani banchiere, Giovanni Francesco di Contesalto, Ludovico studente suo figliolo, Giovanni Gasparo, e Lavinio figli di Bernardone dalle Correggie; erano iti a star a Ferrara, per fuggire li travagli della città, Battista, Tonio, Tomaso, figlioli di Jacomo dalle Correggie con tutta la famiglia, Valentino di Pietro da Pizzano, Lippo, Giovanni, figlioli di Ludovico Mozzarelli mercante da seta che habitavano in Ferrara; Bornio di Bartolomeo da Sala habitava in Ferrara, Battista di Poeta Poeti era in Milano, Bazzilieri di Tebaldo notaro et Giovanni dottore suo figliolo et Tomaso studente suo figliolo erano questi in officio a Milano; Bonifacio di Lorenzo Matasellani, Ludovico di Nicolò dalla Bombace, Tonio di Jacomo Beccari, Baldassare, Nicolò, figlioli di Verzuso Ludovisi, Gasparo Lupri mercante di seta, Tonio dalle Ruote, Giovanni di Alberto Battagliucci. Delli sopradetti, alcuni erano fuorusciti per esser della parte de' Canetoli, alcuni per esser dalla Chiesa et altri per ischivare i travagli.

Di quest'anno Giovanni Guttebergio argentinense trova l'arte dello stampare libri, che furono in Magontia.

Anno di Cristo 1441. — Sono creati li antiani con gli altri magistrati della città secondo il consueto. Era Romeo de' Pepoli priore.

Nicolò di Jacomo Sanuti, per cagione di alcune cose della città, se ne va al duca di Milano, et havendo quanto addimandava ottenuto, il duca lo fa cavalliere aurato et a Bologna lo rimanda; giunse alli 15 di gennaro, la domenica.

Nicolò Piccinino, havendo radunato un potente essercito, passa nel Bresciano contro i Venetiani et piglia molte castella et fortalezze, et in Bologna se ne fa gran festa. Et alli 26 di gennaro, il giovedì, il senato fa giostrare 25 braccia di veluto cremisino. Giostrarono questi, cioè: Opizzo di Guido Pepoli, Floriano di Gratiolo Accarisi, Lodovico di Gasparo Malvezzi, Marco di Jacomo Zenzifabbri, Torello di Jacomo Mussolini et altri giostratori forestieri; riportò la palma della detta giostra Ludovico Malvezzi.

Carlo Zambeccari priore del mese di febraro.

Alli 5 di marzo Gozzadino Gozzadini muore, et alli 11 del detto mese si posero su in alto le sue bandiere.

Alli 10 d'aprile, il lunedì, si accrescono li datii di Bologna: La macina è posta a soldi 5 la corba, che prima era a soldi 4; per carro alle porte soldi 5, che erano a soldi 4; il vino a soldi 2, era prima a soldi 1, et denari 4; il pesce a soldi 10 per cesta; il frumento a soldi 12 per corba. Fecero questo perchè la camera era penuriosa di danari.

Annibale Bentivogli in questi giorni procura di haver per moglie madonna Donnina figliola di Lanzalotto Visconti nepote del duca, et la ottiene con consenso del duca; et a cui piacque assai questo parentado, parendoli che facilmente havrebbe il dominio di Bologna, havendo per parente Annibale che teneva il primato in Bologna. Passano dunque a Milano gl'infrascritti cittadini pomposamente ornati et vestiti a livrea a pigliar madonna Donnina

Visconte sposa di Annibale Bentivogli per condurla a Bologna; et furono questi, cioè: Carlo Ghisilieri, Nicolò Sanuti amendue cavallieri, Gasparo dalla Renghiera dottore, Bernardino de' Preti, Giovanni Felicini, Gabriele Manzoli, Alessandro da Sassoni, Andrea di Lambertino Battagli, Giovanni di Ventura Papazzoni et altri cittadini assai.

Alli 7 di maggio, la domenica, madonna Donnina fu condotta a Bologna, accompagnata da gran numero di gentilhuomini milanesi, et Annibale fece gloriosa festa, a cui furono fatti molti doni da varj signori d'Italia, cioè: Dal marchese di Ferrara, dal marchese di Mantova, da' Venetiani, dalli Manfredi di Faenza, dalli cittadini di Bologna, dalle arti, dalli communi, dalle castella et contado. Furono anche addobbate le strade di panni et di festoni, ove la detta sposa passar doveva, et si fecero infinite altre allegrezze et pompe, sì in piazza come avanti la casa di Sante Annibale, dove si corse un palio di rosato.

Il papa, sendo in Fiorenza, manda Baldaccio di Anghiari capitano di 2000 fanti et di 50 lanze de' Fiorentini sul territorio bolognese per travagliarlo, et passa a Baragaccia et per la somma di 900 ducati corrompe li presidj et conquista il detto castello.

Alli 23 di maggio, il martedì, egli espugna Barzi, poi passa a Casi et lo soggioga, d'indi la notte partendosi va a Caldarari, et volendo rompere il muro del detto castello, è udito et gli è fatta resistenza; finalmente l'ha per tradimento et lo pone a sacco et fa prigione Jacomo Zenzifabbri commissario che vi era dentro; poi ispugna Sassuni.

A dì 10 di giugno, il sabbato, il senato manda un bando che chiunque occide un ribello di Bologna guadagna ducati 200 et chi lo conduce vivo conseguisce tutti li suoi beni et cava un di bando a sua volontà.

I Bolognesi pongano a ordine li lor soldati et gli mandano a ricuperare Casi, che era ben fornito et occupato dagli nemici; et avvenga che essi gli diano più di una fiata la battaglia, nondimeno non fanno nulla, per il che se ne ritornano a dietro, et nel ritorno loro fanno una bastia al Castello del vescovo per ostare a Baldaccio che non passi più oltre a saccheggiare il paese.

Alli 30 di luglio, la domenica notte, furono per forza cavate le catene dalle bocche della piazza et di notte poi anche vi furono ritornate senza sapersi chi si fosse.

Tentano li Fiorentini di havere Castello San Piero per potervi mandar Baldaccio con li suoi soldati et quivi fortificarsi per meglio infestare il territorio di Bologna; et questo trattato il conducono dui del detto castello, cioè Pietro et Gorro. Et veniva il tutto ad effetto, se tosto non si scopriva. Per lo che furono pigliati i due traditori et condotti a Bologna, dove furono sententiati ad esser tanagliati et finalmente decapitati; et mentre che la giustitia era per esseguire la detta sentenza, giunsero lettere del signore di Faenza che chiedeva al senato in dono la vita di Pietro, et gli fu concessa la gratia; l'altro fu decapitato et poi squartato.

In questo tempo si tratta la pace fra il duca di Milano et la signoria di Venetia, et il tutto fu riposto nel petto del conte Francesco Cudignola. Et il duca per sue lettere avvisa i Bolognesi come che erano levate le offese, et li Venetiani et lui et fra il papa et li Bolognesi, per il che se ne fece publico bando et grande allegrezza nella città: fu alli 14 d'agosto, il lunedì.

Baldaccio, havendo pigliate le castella sopranominate, et havendole di presidj et d'ogni cosa necessaria fornite, si partì et va a Fiorenza senza sapere cosa alcuna della pace et che il tutto fosse nel petto del conte Francesco riposto, et anche senza sapere che le offese fossero fra il papa et Bolognesi rimosse.

Il senato, con consentimento del duca et di Nicolò Piccinino, conferma Antonio del Verme huomo valoroso et esperto nella podestaria per li 6 mesi prossimi, et crea essecutore della giustitia Jacomo di Costanza di Sicilia, il quale piglia il detto ufficio con grande honore et entra nel palazzo de' notari ad habitare.

Alli 22 d'agosto, il martedì, a hore 19 in circa, viene dal cielo la grandine di grossezza di un uovo di gallina, la quale ruina et fracassa il tutto ove ch'ella cadde.

Alli 6 di settembre, il mercoledì, sendo Baldaccio ritornato a Fiorenza et trovandosi alla presenza del senato di Fiorenza et ragionando seco di alcune cose del loro stato, questo crudele et bestial villano rispose loro tanto superbamente, trattandogli da huomini vili et codardi, che per lo zelo dell'honor loro et della loro repubblica furono forzati (dopo l'haverlo sopportato pacientemente per buona pezza) farlo gittar fuore delle finestre su la piazza publica et fargli di subito tagliar la testa; troppo honorata morte a tanti demeriti d'un crudedelissimo villano.

Nel suddetto giorno Zollo da Seravalle, capo della fatione de' montanari, per haver trattato di dare Seravalle a' Fiorentini, gli è per commissione del senato levato il capo dal busto.

Alli 24 di settembre, la domenica, Baldassare Trentaquattro, uno delli 16 reformatori, muore, et è seppellito honoratamente.

Alli 4 d'ottobre, il mercoledì, che fu il dì di san Petronio, il senato fa giostrare il palio per dare qualche piacere al popolo. Li giostratori bolognesi furono questi: Opizzo di Guido Pepoli, Floriano di Gratiano Accajesi, Lodovico di Gasparo Malvezzi et altri forastieri; hebbe l'honore et la palma parte Ludovico Malvezzi et parte Guid'Antonio soldato del signor di Faenza.

Per maggior stabilità et fermezza delle cose di Bologna, Annibale dà per moglie a Romeo de' Pepoli Isabetta sua sorella legitima et sorella di Costanza moglie di Gasparo de' Canetoli, et andò ad honorarla Francesco Piccinino; et il giorno seguente andando ella a San Petronio, da novantadue giovani bolognesi vestiti di panno d'oro e d'argento coperti di molte gioie et d'altri abbigliamenti fu accompagnata.

Jacomo fratello di Romeo Pepoli et figliolo di Guido Pepoli piglia per moglie una figliola di Tomaso di Nanni Gozzadini, et per ciò in Bologna si fanno di gran feste et sontuosi conviti.

Alli 28 di ottobre, il sabbato, Nicolò Sanuti si parte di Bologna et passa a Siena per podestà accompagnato da molti gentilhuomini, et è ricevuto in Siena con grandissimo honore.

A dì primo di novembre Nicolò Sanuto va a Siena per podestà, et il popolo di Bologna gli donò uno stendardo con l'arme di Bologna et fu accompagnato da Annibale Bentivogli et da tutto il reggimento della città.

Alli 12 di novembre, la domenica, Guid'Antonio Lambertini è fatto conte del Poggio Rugnatico da Cervato, con il consenso delli signori antiani et delli 16 riformatori dello stato di Bologna.

Il contento et l'allegrezza che s'era sparso nel cuore di tutta la città per li parentadi fatti non dura longo tempo, perciochè alli 30 di decembre Tomaso di Nanni Gozzadini, uno del numero delli 16 et depositario della tesoreria della camera del comune di Bologna et padre della sposa data nuovamente a Jacomo Pepoli, muore; dissero alcuni che fosse avvelenato.

Nel fine di quest'anno è così gran freddo et cade tanta nieve, che non possono passare per la strada, eccetto sotto li portici; et gelò il Po, di maniera che il ghiaccio si cavalcava et vi s'andava sopra con li carri, et nel territorio di Bologna quasi tutte le viti et infiniti arbori si seccarono. Durò questa nieve insino alla pasqua del 1442. Era alta da terra la statura di un huomo, et pel gran peso alli 24 di decembre alle 14 hore, nel dì di domenica casca il coperto della chiesa di San Petronio insino al terzo pilastro; et è così gran freddo quanto mai huomo si raccordasse, conciosiachè ogni cosa gelava. Il raccolto di quest'anno fu pessimo et quasi appena si raccolsero le sementi. Valse la corba del frumento lire due.

Anno di Cristo 1442. — Sono creati gli antiani et li altri magistrati secondo il solito; et Jacomo dal Lino è governatore delli signori.

A dì 2 di gennaro Christophoro di Braiguerra Caccianemici fu creato tesoriero della camera del commune di Bologna a causa della morte di Tomaso Gozzadi.

Vengono novelle a Bologna della morte di Nicolò da Este signore di Ferrara, il quale per un suo testamento haveva lasciato di esser sepellito in camicia senza altra pompa nella chiesa di santa Maria degl'Angeli de' frati Predicatori, volendo che tutto quello si fosse speso nella pompa funerale, si distribuisse a' poveri; lasciò parimenti, che a' poveri di Ferrara et di Modena et di Rezzo si dessero tre mila stara di formento per l'anima sua. Di questo Nicolò eccellente principe restarono dui figliuoli illegitimi, Leonello e Borso, et due altri legitimi di minore età, Ercole Gismondo, nati di una figliola del marchese di Saluzzo. Leonello, et che era il maggiore, tolse lo stato, e temendo de' due fratelli legitimi, nel regno di Napoli gli confinò. Era Leonello di molte virtù dotato et fece le mura a Ferrara dalla parte del Po et abbellì le strade della città.

I Bolognesi, intesa la morte del marchese Nicolò, mandano ambasciatori al marchese Leonello a condolersi della morte del padre et a rallegrarsi della ottenuta signoria; poi se ne ritornarono a Bologna.

Nicolò Gambacorta pisano capitano di due mila cavalli et dugento fanti, fatta la pace fra il duca et li Venetiani, si partì da Verona, et senza domandar licenza al senato, entra sul territorio di Bologna per passare in Toscana et va ad alloggiare alle valli de' Bucchi con 300 cavalli. Di che il senato assai si sdegna, insieme et Cervato, et si determinano punire il suo folle pensiero. Però fatto porre a ordine li soldati, essi nel principio della notte, uscendo con silentio fuori della città, s'inviarono verso il Gambacorta et gli sopragionsero alla sprovista adosso talmente, che senza potersi difendere fu fatto prigione con tutti li suoi soldati, li quali posti in fuga, non poterono passare il fiume ch'era per la pioggia ingrossato. Fu Nicolò Gambacorta condotto a Bologna et posto in casa di quei dalle Correggie da San Nicolò degli Albari incontro SS. Simone e Giuda, sin che il Piccinino avisasse il senato et Cervato quello si dovesse di lui et de' soldati disporre.

Intendendo il signore Astorre Manfredi signore di Faenza che Nicolò Gambacorta era stato fatto prigione da' Bolognesi et che era riservato in casa di quei dalle Correggie, tosto salì a cavallo con otto compagni tutti travestiti et vennero a Bologna secretamente, et condotti dalla spia alla casa ove egli albergava, discese da cavallo et arditamente entrato in casa, trovò il Gambacorta che si stava tutto pensoso presso il fuoco (fu alli 6 di febbraro, il martedì) et senza alcuna guardia; con un pugnale l'uccise, in questa guisa vendicando la ingiuria da lui ricevuta, percioché Nicolò vendé a' Fiorentini il Manfredi, sendo da lui fatto prigione nella giornata del Borgo San Sepolcro per tre mila ducati. Fatto ciò, il Manfredi salì di modo a cavallo et tosto se ne uscì di Bologna, prima che alcuno il fatto scoprisse. Vogliono alcuni che Cervato gli prestasse il braccio et che egli così solo lo lasciasse in potere di Astorre. Fu poi sepellito in San Petronio.

In questi giorni in Bologna si fabricano le Merzarie che sono sotto il palazzo del podestà, et furono finite alli 19 di febbraro, il lunedì. Et la scala con un portico rincontro le Pescarie, ove era posto il datio del sale, è gettata a terra.

Nicolò Piccinino viene verso Bologna, sì per vedere la città, come anco per far soldati per passare nella Marca contro il conte Francesco Sforza a petitione del papa; et avicinatosi a Bologna con 60 cavalli, gli antiani con tutti li magistrati il vanno ad incontrare fuori la porta di San Felice, portando li confalloni spiegati et la città facendo festa, et con grande honore il conducono al palazzo, et si fermò nella città per tutto il mese d'aprile. Frattanto vengono a lui gli ambasciatori sanesi, de' Malatesti, del signor di Faenza et il figliolo del marchese di Mantua et altri ambasciatori assai et tengono ragionamenti della futura guerra.

Il senato, per honorare il Piccinino, alli 3 d'aprile, il martedì di pasqua, fa giostrare un palio di cremesino di pelo di valore cento ducati; giostrorono molti fra' quali furono Ludovico Malvezzi, Giovanni Galeazzo figliuolo del signor di Faenza; et questo hebbe l'honore et il premio con Giovanni Calesini faentino.

Nicolò anche egli volendo dar qualche contento al popolo, alli 15 d'aprile, la domenica,

fa giostrare un palio verde di prezzo di scudi 50; si giostrò in piazza et li giostratori furono questi, cioè: Guid'Antonio signore di Faenza, il signor Domenico da Cesena, Lodovico Malvezzi, con altri assai cavalieri et huomini d'arme; hebbe l'honore et il premio un suo cavaliero.

Havendo Nicolò Piccinino radunato da 14 mila persone, egli alli 8 di maggio, il martedì, si parte di Bologna per Romagna, et con esso lui passa Annibale Bentivogli con molti suoi amici et va ad assediare Forlì, come capitano della Chiesa, di già accordato seco per rovinare Francesco da Cudignola.

Gli signori antiani et confaloniere di giustitia eleggono et constituiscono per 6 mesi in vicario della terra di Lojano della città di Bologna Jacomo dal Lino, come appar per una sua patente sotto il dì 29 di giugno.

Mentre che il Piccinino era occupato nella Romagna, nella Marca et nella Toscana per ridurre tutte le città et le castella di quelle regioni alla ubidienza della Chiesa, fu ucciso Bartolomeo de' Preti capitano della fanteria del palazzo della cittade da certi nemici di Annibale, perchè era suo amico et sempre gli era stato favorevole. Fu la cosa in questa guisa. Alli 3 di agosto, il venerdì, passando Bartolomeo a casa per desinare et giungendo presso la chiesa di san Pietro, se gli scoperse contro con l'arme in mano Giovanni Fantuzzi, Gottifredo di Pietro Conti, Andrea Vasselli et Pacifico da Panigo; et Bartolomeo accortosi de' nemici, si pose a fuggir verso la piazza, ma seguitato et giunto presso la piazza, l'ammazzarono. Fu portato l'infelice all'hospitale della Morte et la sera fu seppellito alla chiesa di san Francesco.

Alberto Salaroli procuratore fa gittare a terra una torre alta piedi 140 che era nella casa sua, nella cappella di san Siro dietro le case de' Bocchi, et qui fabricò una bellissima casa fatta tutta a volta.

Mentre Nicolò Piccinino dimorò in Bologna, hebbe l'occhio ad ogni movimento del popolo et a tutte le operationi di Annibale et chiaramente conobbe che li cittadini et il popolo piegavano il cuore al Bentivogli et che Annibale parimenti amava loro; il che gli pose non poco sospetto nell'animo che Annibale facilmente della città potrebbe impadronirsi et cacciar ad ogni sua richiesta Cervato con li presidj quivi da lui posti. Et essendo tornato Annibale a Bologna, dopo haverlo accompagnato, egli sospinto da questo sospetto, scrive a Francesco il figliolo, che egli aveva lasciato nel Bolognese con molte squadre di huomini armati et molte bandiere di fanti, che debba usare ogni diligenza et astutia di far prigione Annibale con li primi cittadini suoi aderenti; il quale volendo ad ogni modo ubbidire il padre, parvegli, per ischivare ogni tumulto, che bene fosse fingere di essere infermo, et così fece. Si fece portare a Bologna come infermo, et ischivando l'aria del palazzo per esser sottile, si fece portare nel vescovato, et volendo meglio colorire il fatto, proibì alli chierici di San Pietro il suonare le campane, dicendo che troppo il fastidivano e lo rendevano impatiente, ma mostrandosi anco di questo poco contento, finse essere a suo proposito l'aria del castello di San Giovanni in Persicetto, et domandatone conseglio et parere a' medici, il consigliorno che bene sarebbe di farlo. Et così vi si fece portare.

Era solito Annibale visitarlo ogni giorno insieme con molti cittadini della città; et Francesco fingeva oltre tutti gl'altri vederlo volentieri, per meglio assicurarlo al cadere ne' lacci tesi, et al partir suo di Bologna caldamente pregò Annnibale et molti altri gentilhuomini che volessero accompagnarlo a San Giovanni, et che per passar essi il tempo si facessero portar quivi et cani et sparvieri per gire a caccia. Non seppe Annibale negarli questa cortesia, però egli con molti gentilhuomini andarono seco, avendo egli lasciati tutti li soldati, (eccetto 40 che condusse seco) alla guardia della città con ordine che, sendo pigliato Annibale, essi vietassero a' cittadini il far tumulto. Giunto a Castel San Giovanni, si fece portare alla rocca, ove haveva fatto apparecchiare l'alloggiamento, et quivi, accompagnato da Annibale et da altri cittadini, rimanendo fuori di rocca gli servitori, si pose sul letto, fingendo di cercar riposo; et ragionando di varie cose con Annibale et con quei altri cittadini passò l'hora, laonde parve ad Annibale lasciarlo riposare, et pigliò da lui licenza per andarsi all'alloggia-

mento con li suoi compagni. Et volendo uscir di camara per andarsene fuori di rocca, ecco che egli è fatto prigione con Gasparo Malvezzi et Achille dignissimo cavalliere del gran prencipe di Rhodi suo figliolo et posti in rocca in parte sicura. Francesco licentiò Romeo Pepoli et Giovanni Fantuccio, dicendogli che essi non dubitassero che ciò si faceva perchè haveva sospetto che Annibale et li compagni non trattassero di mutar la signoria della città, et che voleva intender il vero, et se eglino sarebbono innocenti, che tosto gli lascierebbe in libertà; fu questo alli 17 di ottobre, il mercoledì.

Parve questa cosa sì strana et insolita a Romeo Pepoli et agl'altri cittadini, che restarono fuori di sé come insensati; né altro seppero rispondere a Francesco, se non che lo pregavano volesse bene intendere il fatto, perchè questa potrebbe esser qualche malagnità per conturbare Annibale et gli altri cittadini. Promise Francesco di farlo volentieri et da sé gli licentiò alli suoi alloggiamenti. Fatto questo, consignò Annibale et li compagni a Filippo Schiavi suo capitano acciochè la notte seguente gli conducesse a Parma sotto buona custodia, et d'indi gli mandò nella rocca di Pellegrino del territorio di Parma; et parendogli che nè anco stando insieme fossero sicuri, fece porre Annibale nella inespugnabile rocca di Varano di Marchese pure nel detto territorio et Gasparo nella rocca di Pellegrino et Achille nella rocca Monpiana, altri dicono a Valditarro, che è alle confine di Piacenza et de' Genovesi, tutti co' ferri ai piedi.

Intesa questa crudeltà et questo inganno, a Bologna pigliarono l'armi li parenti et amici di Annibale et de' Malvezzi per passare alla piazza et cacciar della città li presidj del duca; ma ben consigliati, furono levati da un tal pensiero, perciochè con il tumulto loro havrebbono cagionata la ruina della città et di Annibale e suoi compagni. Et con più matura consideratione discorrendo sopra il fatto, et con il consiglio di huomini savj, volsero l'animo al cercare ottimo rimedio per liberare li detti prigioni et non provocare il duca contro loro et contro la città. Ricorrendo adunque al favore del senato, lo pregarono volesse a ciò interporre l'autorità et il favore suo presso Nicolò Piccinino, che gli volesse liberare. Il senato, che della prigionia de' suoi cittadini sentiva gran dolore, volentieri promise farlo, et la mattina seguente fece radunare li magistrati, et fra di loro saviamente trattata la cosa, si concluse doversi mandare ambasciatori a Nicolò Piccinino, che era col campo intorno ad Assisi nella Marca, per intendere se ciò era per sua volontà o no et per intercedere la liberatione de' suoi cittadini a consolatione degl'amici et di tutta la città; furono eletti questi: Filippo di Guido Pepoli, Lodovico di Andrea Bentivogli cavaliere, Giovanni di Jacomo Griffoni. Inoltre anco ne elessero altri per mandarli a Milano al duca, pure per questo negotio, et furono questi: Nicolò di Jacomo Sanuti, Jacomo di Ambrogio Zambeccari, Nicolò di Stephano Ghisilardi.

Giunti gl'ambasciatori a Nicolò Piccinino et esseguito quanto dal senato gli era stato imposto di fare, finalmente lo pregarono al restituire i loro cittadini alla libertà, essendo essi innocenti, acciochè la città quietamente vivesse. Fingendo il Piccinino di non saper questo fatto, rispose che di Francesco il figliolo non poco si maravigliava che avesse fatto questo, non avendo egli alcuna cagione, et che per loro contento era per fare buonissimo officio; et che per all'hora non voleva far altro, sendo che egli in breve sarìa a Bologna et non mancarebbe provedere al tutto come la giustitia ricercasse, et che ritornassero di buona voglia che era per consolarli tutti. Et così alli 11 di novembre, la domenica, gli ambasciatori ritornarono a Bologna.

Gli ambasciatori poi eletti al duca giunti et espostagli la cagione della sua venuta, et a pieno narratogli il tutto da Francesco Piccinino operato ne' loro cittadini, il duca rispose che assai gli rincresceva che gl'ufficiali di Nicolò facessero queste ingiustitie et che non era sua volontà, perchè sempre ha amato la città di Bologna, che sempre ha havuta divotione alli Visconti et a lui in particolare, et che molto si maravigliava di Francesco che havesse havuto tanto ardire di porre ingiustamente le mani sopra li gentilhuomini di quella città et

che di ciò ne scriverebbe a Nicolò (a cui haveva dato il carico di Bologna) che dovesse provedere a questo fatto, et gli licentiò con queste e simili parole.

Ritornati gli detti ambasciatori a Bologna, riferirno quanto il duca detto haveva: laonde il senato, accortosi che tutto questo era vana fintione et un dar tempo al tempo et pascerli di parole, deliberarono di tentar di nuovo la mente del duca: et a questo effetto crearono altri ambasciatori al duca, cioè: Carlo di Giovanni Ghisilieri, Giovanni Francesco da Tossignano medico, Melchior di Mussotto Malvezzi.

Questi alli 27 di novembre, il martedì, con honorata compagnia andorono al duca, et mentre erano pel camino, essendo gl'amici d'Annibale Bentivogli fastiditi et addolorati per la prigionia del detto Annibale, occorse che incontrandosi con Cervato vennero a parole, a cui fu detto che egli ancora era consapevole del torto fatto ad Annibale et compagni, et che egli con Francesco di ciò erano stati benissimo d'accordo et che forse un giorno gli offesi si risentirebbono. Et contrastato ambe le parti, Cervato entrato in timore, si levò di casa di quei dalle Correggie, che per sua si haveva egli usurpata, et passò ad habitare nel vescovato (fu ciò alli 8 di decembre, il sabbato), conducendo seco buone guardie di soldati, temendo della vita.

Cervato raduna alcuni cittadini suoi amici et gli fa intendere che egli dagl'amici de' Bentivogli era stato minacciato e che perciò voleva entrare ad habitare nel palazzo et condur dentro la città per sua sicurezza 200 fanti di quei di Nicolò che erano fuori di Bologna nelle castella per presidio; gli fu risposto che non si doveva far questo senza saputa del senato et che loro stessi ne lo avrebbono avisato.

Si raduna il senato et si propone la domanda di Cervato, la quale piacendo ad alcuni et ad altri no, dalle parole pian piano vennero a' fatti et pigliarono l'arme per offendersi, ma interponendovisi alcuni de' cittadini, si quietorono: et così ciascuno a casa sua se ne andò senza altra conclusione. Vero è che parendo a Giovanni Fantuccio esser minor male il metter Cervato nel palazzo, che negarglielo, a dì 13 di decembre, il giovedì, havendo egli radunato da 300 armati, se ne andò al vescovato et condusse al palazzo Cervato con li 200 fanti che aveva fatto venire nella città per lo castello di Galliera; il quale non sì tosto vi gionse, che il senato creò due capitani delli detti fanti, Pietro di Andrea da Purgo et Pietro da Capua, a' quali commessero la cura del detto palazzo et che sempre uno di loro trascorresse la città la notte acciochè non si facesse alcun tumulto. Poi consignorono al podestà 50 fanti, acciochè liberamente potesse fare la giustitia contra li seditiosi.

Il senato per pubblico bando comanda che niuno ardisca di portar l'armi, sotto pena di 25 ducati et di 3 tratti di corda; mandato il bando, tosto li seditiosi deposero l'armi.

Gli ambasciatori di Bologna giungono al duca et seco ragionano della liberatione di Annibale e suoi compagni, a' quali il duca risponde che haveva data la cura della città a Nicolò et che dovessero andar da lui; et con questa asciutta risposta se ne ritornarono a Bologna confusi più che di prima.

Alli 22 di decembre, il sabbato, a due hore, per la molta nieve cadde il coperto di San Petronio verso la piazza et diede agl'huomini gran spavento.

Anno di Cristo 1443. — Si creano gli signori antiani et gli altri magistrati della città secondo il consueto.

Essendo Tomaso di città di Penna, rettore della chiesa di san Bartolomeo, la sera al fuoco a scaldarsi, dieci compagni d'accordo entrarono per una cloaca nella casa ove egli era, et ritrovandolo solo gli diedero di molte bastonate, talmente, che alli 3 di febbraro, la domenica, si morì, senza sapersi mai chi tale eccesso havesse fatto.

A dì 15 di febbraro, il venerdì, Giovanni Bentivoglio secondo nasce, essendo Annibale il padre carcerato nella rocca di Varrano de' Marchesi; et alli 17 di marzo, la domenica, venne al santo battesimo: fu tenuto dal marchese di Ferrara et dal signor di Faenza.

Alli 28 di febbraro, il giovedì, sendo il carnevale, li munari, per dare spasso al popolo, fra di loro nel mercato de' buoi giostrano otto braccia di panno verde, et alla giostra eleggono due huomini per stadiera, cioè: Michele di Lorenzino, Tomaso di Lucca, Antonio di Nanni Cevanni, Bartolomeo detto Cacciafede, Domenico di Ariento, Giovanni di Maso dalla Cerva, Pietro Salesini, Benvenuto Cavallazzo tutti munari; fu giostrato nel vero di molto piacere, et di maniera tale si portarono questi valenti giostratori, che li dacieri non seppero sententiare chi di loro fosse il principale, se non che tutti gli lodarono et di valore et di destrezza et sententiarono che il palio fra di loro communemente si dividesse.

Le prigioni vecchie sono vendute ad Arzone di Piero da Quarto et a Jacomo di Bartolomeo dal Lino per lire 1300, con patto che essi sieno tenuti di fare le nuovi prigioni et la scala del palazzo del podestà con alcune stanze sotto li voltoni, sendo a ciò soprastante Giovanni de' Ludovisi conte et cavaliere, Carlo Ghisilieri et Giovanni Fantucci, come appare per scrittura di Domenico dall'Oglio.

Alli 9 di marzo, il sabbato, vengono le nuove a Bologna essersi partito di Fiorenza papa Eugenio et andato a Siena con tutta la corte.

Fu la vernata molto grave, perciochè il freddo durò gagliardo sino tutto il mese di marzo et molti poveri morirno di freddo et di stento, et si seccarono molti arbori et fu la quaresima gran carestia di pesce et di ortami.

Alli 2 di aprile venne in Bologna la moglie del marchese di Mantova con due suoi figlioli, et fu benignamente raccolta; andava alli bagni di Siena, dove anco Nicolò Piccinino si trovava per curare la sua infermità; allogiò questa signora in casa delli signori Pepoli.

Francesco Piccinino passa a Parma; et giunto, alli 21 d'aprile, la domenica, manda Eliseo suo segretario a Bologna a fare uscire di palazzo Cervato, il quale se ne ritorna alle case di quei dalle Correggie. Fece anche licentiare di palazzo Pietro dal Purgo capitano con tuti li provisionati della città et tolse le chiavi delle porte alli signori antiani et vi pose novelli capitani et nuovi presidj a suo nome.

Vedendo alcuni della fattione de' Bentivogli che Cervato di palazzo era uscito et che molti fanti erano licentiati, parve loro esser il tempo di dare qualche effetto a' loro dissegni; presero l'armi et andarono al palazzo ove, passato il mese, stavasi distenuto Jacomo di Antonio dal Lino, perchè era stato sigurtà pel valore di mille ducati per un suo amico, et lo cavarono fuore del palazzo et a casa sua il condussero libero; ma lui non si fidando di questa sua libertà, se ne andò a Ferrara per maggior sua sicurezza ad habitare.

Alli 23 d'aprile, il martedì, Guido Antonio Lambertini confalloniere di giustitia, del male detto di san Lazaro, che egli haveva in una gamba, si muore. Fu commune parere che ciò fosse giuditio di Dio di darli per ispatio di due anni questa grave infermità, perciochè egli avanti a questo tempo haveva levato per forza a messer Cattanio Isolani l'hospitale di san Lazaro et l'haveva trasferito in Gherardo Lambertini il cugino. Laonde vedendosi in braccio alla morte, et pentendosi di cuore del suo fallo, ne dimandò perdono a Dio, et all'hora lo fece restituire al detto Cattanio. Fu honoratamente sepellito nella chiesa di san Francesco, et alla sepoltura vi furono appese le bandiere alla divisa del commune di Bologna. Fu costui molto affetionato a' Bentivogli.

Alli 26 d'aprile, il venerdì, Francesco Piccinino si parte da Parma et ritorna a Bologna; condusse seco 500 cavalli et andò ad alloggiare nel palazzo grande et volle le chiavi delle porte; et per cotale sua venuta la fattione di Annibale, temendo di qualche gran male dovesse fare nella città, molto si travaglia. Nondimeno il giorno seguente, che fu alli 27, il sabbato, egli fa radunare il senato et gl'impone che gli ritrovino 22 mila lire di bolognini per mantenere li cavalli da lui condutti alla guardia della città, o per dir meglio, per tenerli per se stesso. Fu forzato il senato per minor male di ritrovarli, et però alli 4 di maggio, il

20. *nell'originale* benigamente.

sabbato, imposero uno imprestito alle compagnie delle arti, concedendogli facoltà di poter esseguire l'imbotta al consueto prezzo, et si raccolsero con infinite maledittioni del popolo et gli diedero al detto Francesco Piccinino.

Alli 2, 3 et 4 di maggio nevicò et poi piovè assai in Bologna et cagionò gran freddo come se fosse stato di gennaro.

Alli 9 di maggio, il giovedì, a 7 hore di notte, Battista di Zono dalla Volta uccide Giovanni de' Tomari, canonico di San Pietro, perchè litigava (sendo suo genero) la dote della moglie, et si fuggì fuori della città con li suoi compagni.

Alli 10 di maggio, il venerdì, a hore 24, Nicolò degli Albergati certosino cardinale di Santa Croce et vescovo di Bologna, essendo in Siena con papa Eugenio, passa a miglior vita, havendo tenuto il vescovato di Bologna anni 25 et 10 mesi. Et il pontefice nelle sue essequie si trova presente et sopra il corpo fa l'officio et poi il fa seppellire, ma innanzi fattolo sbarrare, et trovatogli una pietra nella vessica, vuole il papa haverla presso di sé per divotione. Si dolse Bologna di haver perduto un tal pastore et i poveri si lagnavano di non haver più un padre alle loro necessità et il chericato versava lacrime di vedersi privo della sua cara et dolce scorta.

Furono poi fatte in Bologna tre giorni continui le sue honorate essequie nella chiesa di san Pietro, sendovi presenti il magistrato et li collegj et le arti et tutto il clero et vi si fece una bellissima et dottissima orazione, et per dui anni vacò il vescovato, amministrando i beni di esso li signori canonici.

Stassi la città di Bologna involta in mille affanni et gli cittadini sono oppressi da varie imposte de danari, li soldati si fanno di lor signori, il duca gli dà parole, nè possono haver gratia di liberare Annibale et li compagni; si veggono da Nicolò Piccinino uccellati, et tutte le cose vanno sempre di male in peggio, il che è cagione di far mormorare contro gli loro governatori et di volgere l'animo a tentar via et modo di liberarsi da tanti affanni et da sì dura tirannia. Mentre, dico, la città si sta mesta et angariata, casualmente se gli offerisce il remedio opportuno per scuotere sì duro giogo in questa guisa.

Era un huomo chiamato Zenesio figliolo d'Antonio parolaro dal Borgo San Donino, huomo giovine et robusto et habitante in Bologna, il quale, per guadagnarsi il vivere, andava in vari paesi con la baschera in spalla acconciando le caldare et i vasi di rame; costui, per una certa rissa, si era partito di Bologna et erasi tirato in Varrano, sendovi Guglielmo castellano della rocca del detto castello. Quivi il più dell'anno habitava, andando et ritornando da Bologna, et sempre si compiaceva di servire il detto Guglielmo et li presidj quando gli commandavano, talmente che si era fatto familiarissimo di tutti et a suo piacere entrava et usciva di detta rocca. Avenne che un giorno il castellano giocava a tavoliero con Annibale, che seco haveva desinato, havendo però i ferri ai piedi; et sopragionto il castellano dal sonno, et volendo lasciare Annibale nel diporto incominciato, fece sottentrare in luogo suo al gioco il Zenesio, che benissimo di tal giuoco era instrutto, et egli in una camara costì vicina andò a gettarsi sul letto. Giocando adunque, Annibale cominciò a dimandare a Zenesio di che patria egli fosse; rispose Zenesio: " Sono bolognese ". Intendendo Annibale costui esser bolognese, con prudenza il cominciò ad interrogare del governo del Piccinino in Bologna et che era degli suoi amici et quando pensava di gire a Bologna: Zenesio rispose et gli diè raguaglio di quanto egli desiderava et dissegli che fra due giorni era per passare a Bologna per alcune sue occorrenze et se voleva da quelle parti cosa alcuna gli commandasse. Cercò Annibale et con parole et con proferte grandi ad amicarsi il parolaro et caldamente alla fine lo pregò che volesse narrare a Carlo Bianchetti et a Galeazzo Marescotti come egli l'haveva veduto ne' ferri, et che a loro et a tutti gli amici miei mi racomando. Et soggiunse: " Vedi, Zenesio caro, fa che di ciò ti degni di esser secreto et di haver compassione " alla mia miseria perchè saresti cagione della mia morte; offerendomi, se mai potrò, a renderti " la pariglia di sì amorevole et cristiano servigio ". A cui con giuramento Zenesio diede la

fede di servirlo di cuore. Non sì tosto hebbero finito il loro ragionamento, che il castellano si risvegliò, et ritornato al gioco con Annibale, così passarono il giorno giungendo l'hora della cena, la quale posta a ordine, tutti tre cenarono insieme. Chiese poi licenza Zenesio al castellano, fingendo volere la mattina andar per tempo a servire dell'arte sua alcuni suoi amici, et si partì. Venuto il giorno, volendo Zenesio servare la promessa ad Annibale, passa a Bologna, e trovato Carolo Bianchetti, caramente il salutò da parte di Annibale et gli narrò quanto che gli era stato imposto che facesse et soggionse che egli l'haveva veduto, parlato et haveva giocato con esso lui et cenato seco in rocca et che per anco era co' ferri a piedi et lo pregava insieme con gl'amici che cercassero d'indi liberarlo. Restò tutto attonito il buon Carlo, et poi ne prese grandissimo contento et confortò Zenesio ad esser di ciò secreto et che per l'amor dimostrava portare ad Annibale, lo pregava che, bisognando, volesse esserli in ajuto, che della sua fedeltà ne haverebbe largo premio. Si proferì Zenesio pronto al por la vita per Annibale et per li suoi amici, et si partì.

Carlo, havuta questa felice nuova, va a ritrovare Vergilio Malvezzi et gli racconta quanto che Zenesio detto gli haveva; et poi dice che a lui pareva cosa facilissima di liberare di quel luogo Annibale, havendo questo Zenesio tanta famigliarità col castellano et con tutti gli presidj et libera facoltà di entrare et uscire a suo volere della rocca; et amendue discorrendo sopra ciò, piacque a Virgilio che si ponesse a ordine quello si doveva fare. Laonde Carlo, ritrovato ch'hebbe Zenesio, gli communicò in secreto l'ordine che tener voleva nel liberare Annibale, ma che questo senza l'ajuto et favor suo far non si poteva, et che lo pregava al favorire l'impresa.

Rispose Zenesio: " Vedete, Carlo, di porvi a ordine insieme con 4 o 5 al più huomini ani- " mosi et gagliardi, et andiamo di compagnia, che a me dà l'animo di cavar Annibale dalla detta " rocca ". Carlo tosto et di buona voglia va a ritrovare Ludovico Calvi de' Marescotti, huomo di grande ingegno et savio, et gli narrò il fatto. Et egli colmo di gioja chiamò a sé Gioan Luigi, Galeazzo, Tideo et Antenore suoi figlioli, et dopo haverli fatta longa essortatione di liberare Annibale, gli inanimisce che più non tardino, sendo nel tardare molte volte il pericolo vicino. Galeazzo animoso accetta volentieri di porsi a questa impresa, sì per la liberatione di Annibale, come anche per la libertà della patria, et priegò il padre che lasci alla patria gli altri suoi fratelli, che egli benissimo si provederia di ajuto. Il giorno seguente adonque, chiamato a sé Zenesio, con parole amorevolissime il condusse alla chiesa di san Jacomo et d'indi nel chiostro dove si fa il capitolo, dove ordinatamente si fece raccontare et divisare il sito del paese et come era guardata da' presidj la fortezza et per qual via vi si potesse andare. Et fatto del tutto capace Galeazzo et conosciuta la fedeltà di Zenesio, se gli scoperse con queste parole: " Zanesio, amico carissimo, per quanto mi manifesta il tuo par- " lare, io ti conosco per amico et compassionevole del caso di Annibale. Tu l'ami; sappi anche " di certo che da me è amato et che il caso suo molto mi preme, né è cosa che io non facessi " per trarlo di prigione, et quando tu vi volesti por mano et pensiero, sendo tu sì famigliare del " castellano, uscireste di ogni povertà et disagio oltre l'honore et la fama che ne acquistare- " ste ". Zenesio, udite le parole di Galeazzo, se gli proferse con giuramento di ajutarlo a trarlo di prigione. Galeazzo adunque posto a ordine tutte le cose necessarie per questo effetto, egli, Zanesio, Michele suo compare et Tideo il fratello s'inviarono secretamente alla rocca di Varrano, et volendo scalare le mura, il suo compare, estimando il pericolo esser grande, non volse acconsentire, et disuadendo gli altri che ciò non facessero, fu buona cagione che non si effettuò il disegno più oltre, ma come disperati se ne ritornarono tutti alla patria.

Galeazzo che odiato si vedeva da' primati della città che in luogo di Nicolò Piccinino governavano, non si teneva punto della vita sicuro, et benchè ciò poco apprezzasse, nondimeno oltre che haveva in animo di far nuovo ritorno alla cominciata impresa di liberare Annibale, non cessava però di tentare la fortuna et porregenti a ordine per cacciar gli nemici Braceschi e suoi seguaci venuti di già a fastidio et a odio a tutta città. E mentre stava

Galeazzo in questo pensiere, avvenne che vide Zanesio, che era rimasto in Lombardia, et chiamatolo da parte, cominciò seco a dolersi della codardia et viltà del suo compare, a cui Zenesio rispose: "Galeazzo, poichè non è stato voler di Dio di effettuare il nostro disegno, vi-"viamo in pace senza tentare la fortuna cattiva, che io per me non più voglio pormi a sì gran "pericolo ". Ma Galeazzo che pur era disposto di uscire di tanti travagli fuore, dopo longhe vive persuasioni et sicure promesse di novi fedeli et franchi compagni, et dopo ricche offerte di assai beni, lo piegò al suo desiderio. Tolto adonque seco il valoroso Tideo il fratello et li Giacomo di Giorgio Malevolti stracciarolo et Michele di Marino da Lojano bolognese detto da Pisa, alli 3 di giugno, con scale di corda bene ordinate, con lime, tanagli et altri stromenti a tale effetto necessari, passarono di notte a Spilimberto per molti traversi, per non esser trovati dalle spie del essercito di Lodovico dal Verme, che era nel territorio di Bologna, et andarono a ritrovare Gerardo Rangoni molto amico di Lodovico Marescotto padre del detto Galeazzo, dal quale furono con molta affettione accarezzati: et havuto insieme longo ragionamento delle cose della città di Bologna, Galeazzo si confidò aprirgli il suo secreto et la cagione di questa sua andata. Spaventossi Gerardo a prima faccia et con molti prieghi lo dissuase che non si ponesse a questo pericolo, ma Galeazzo più si dimostrava inessorabile et fermo come scoglio. Il che vedendo Gerardo, gli diè la sua benedittione pregandogli da Dio ogni felice successo.

Si partirono adunque gli fidi compagni alli 6 di giugno, et avvicinandosi a Varrano, circa le 23 hore, si fermarono in un folto bosco di castagni, et Zenesio col dito gli dimostrò ove Annibale si stava incarceràto: dove finalmente gionti, mirando tutte le meravigliose torre et la grande altezza et il sito inespugnabile fatto dalla natura et dall'arte quasi inacessibile, restarono stupefatti et attoniti per buona pezza. Ma Galeazzo forse di maggior cuore degl'altri, facendo animo alli compagni, chiamò a sé (sendo di notte) il suo caro fratello che riposavasi sopra il verde terreno, et fatto voto a san Jacomo di Galitia di non commettere maleficio nella persona di alcuno che nella rocca fosse, se non fosse forzato a sua difesa, et che se otteneva la vittoria di mandare un pellegrino a tutte sue spese, si pose a ordine per esser il primo a salire. Era la notte scura et pioveva assai dirottamente, et accompagnata la pioggia da molti baleni, quando Galeazzo appoggiò alle mura della rocca una scala di legno tolta quivi vicino, che era in un cortile presso un medale, et salse animosamente sopra le mura. Ora dubitando egli che le guardie fossero in una torricella quivi vicina, tosto vi corse per pigliarle et acquietarle, ma non vi trovando alcuno, tornò al muro a sollicitare li compagni al salire. Di già Tideo il fratello era quasi salito, et portando egli una parteggiana col piè ferrato innanzi, avvenne che urtò nell'occhio sinistro a Galeazzo, non lo vedendo per esser la notte scura, per il che soprapreso Galeazzo dal dolore cade quasi semivivo sopra il muro, nè conosceva il fratello che tuttavia il chiamava: ma come piacque a Dio, tosto ritornò a se medesimo. Di nuovo sollecitava li compagni al salire, cioè Zenesio, Michaele suo compare et Jacomo Malavolta: li quali saliti, et legata una scala di corda che haveva dui uncini di ferro alla scala di legno, con una pertica attaccò la scala di corda a certi merli, salirno intrepidamente et con la scala di corda tirata su la scala di legno, per levare la speranza alli compagni di poter fuggire, entrarono per un corridore nella rocca, et Galeazzo chiamato a sé Zenesio gli domandò dove era incarcerato Annibale. A cui Zenesio rispose che aspettasse alquanto, che prima voleva vedere se li presidj erano vigilanti o no: il che fatto, et ritrovato che niuno vi era, egli con li suoi stromenti tosto aperse la porta maestra che passava nella torre et entrati alla seconda porta la trovarono aperta, ma volendo alla terza entrare, ove era il castellano, la ritrovarono et dentro et fuori ben serrata: per il che si fermarono aspettando, secondo il consiglio di Zenesio, che ne venisse il giorno. Giunta l'alba del giorno, il castellano chiama uno de' due famigli chiamato Marchese, che li venga

2. *nell'originale* chimatolo

aprire, il quale, volendo ubbidire al suo signore, scese et aperse la porta della torre con l'animo di andare ad aprire l'altra, ma tosto si trovò Galeazzo sopra che lo prese per la gola, et il Marchese dicendo come potè: " Signor, voi siete tradito ", non fu inteso dal castellano. Ora Galeazzo datolo nelle mani di Jacomo et di Michele disse: " Tenete forte costui, e s'egli " cittisse puntino, levategli la vita "; et egli con Tideo salita tosto la torre, giunsero l'altro servitore, che del tutto già si era accorto et andava per suonar la campana et dare il segno: ma tanto presto lo pigliò Galeazzo, che non potè far nulla, ma lo pigliò et lo legò conducendolo, con le minaccie di levargli la vita se parlava a Michele, il quale di già haveva ucciso Marchese, perchè haveva voluto gridare. Poi pigliarono tutti gl'altri servitori, che erano sette, et parimente gli legano et postili dove erano le donne et Michele et Tideo ne haveva cura con l'arme in mano, acciochè non gridassero o facessero tumulto. Fatto questo, Galeazzo tolse le chiavi che erano cadute al Marchese et con Zenesio andò alla camera del castellano, che Guglielmo chiamavasi, che adirato gridava perchè tanto tardasse Marchese ad aprire, et lo chiamava imbriaco: a cui Galeazzo con voce lassa rispose, dicendo: " Eccomi " che apro "; et mentre che Galeazzo di fuore apriva, il castellano parimenti apriva di dentro, saltò tosto Galeazzo dentro la camera con l'arme in mano et lo fece prigione, minacciandolo della vita; et datolo nelle mani fortemente legato a Jacomo Malevolti, egli et Zenesio andarono alla camera di Annibale, et apertala, corse Galeazzo ad abbracciarlo, poi comandò a Zenesio che tosto con le lime o tanaglie gli levasse i ferri da' piedi, et così fece. Fatto libero Annibale dai ferri, Galeazzo et lui andorono alla camera delli prigioni et delle donne, et li condussero nella camera del castellano, et gli disse: " O Annibale, ecco il castellano che è tuo " prigione, confortati, tu sei salvo et libero dalle mani de' tuoi nemici ". Et le donne vedendo Guglielmo legato, volsero gridare, ma lui le fece tacere per ischivar la morte di tutti loro, perchè di già haveva veduto il suo servo Marchese ucciso giacere per terra. Stettero questi animosi campioni tutto quel giorno nella detta rocca, aspettando la notte, che ne sopragiongesse per potersi liberamente partire senza timore de' villani di quella villa, et fecero sonare l'Ave Maria della sera et la guardia, e al fameglio che era restato vivo, standogli sempre appresso Galeazzo con la spada nuda alla gola, poi pigliò il battaglio della campana et lo gittò nelle fosse della rocca, et scendendo le scale tagliava di mano in mano gli scalini acciochè niuno potesse salire alla campana. Gionta adunque un'hora di notte et prese le chiavi di una porta secreta per cui si usciva della rocca, si rivolse alle donne et le disse: " Noi vogliamo " condurre con essi noi il castellano, così legato come il vedete, discosto alquanto dalla rocca " per nostra sicurezza, et poi sopra la nostra fede ve lo rimanderemo libero insieme col nipote, " ma se voi farete alcun tumulto, noi di subito gl'amazzeremo amendue, però siate donne savie " et non siate cagione della morte del nostro signore ". Il somigliante anche le disse il castellano, et così si partirono, et presero il viaggio per alcuni boschi et luoghi selvaggi acciochè, se le donne ne avessero fatto segno, non fossero trovati dalli villani: et allontanati da dieci miglia, slegarono il castellano et il nipote et insieme con il servo Antonio li licentiano, che alla rocca se ne ritornassero. Ora seguitando essi il suo viaggio, giunsero al fiume Tarro al passo di Fornò, et trovandolo ingrossato per la pioggia, non si assicuravano di passarlo: il che vedendo, Galeazzo tosto si spogliò et si mise a nuoto per trovare il vado, et trovatolo, se ne venne alli compagni, et vestitosi gli condusse al sicuro passo di là dal fiume. Li quali non sì tosto furono passati, che Annibale da indi in poco restò delle membra tutto stupido, o fosse ciò per cagione dell'acqua fredda et per haver nella prigione patito, o fosse per altra occulta cagione, talmente che a pena moveva i piedi. Il che vedendo Galeazzo, molto si contristò, et vedendo che altro modo non vi era per condurlo a salvamento, fatto animo, da huomo corraggioso, egli lo prese sopra le spalle et lo portò quasi un miglio, poi lo prese Tideo et Zanesio et gli altri et fecero il simile, talmente che lo portorono sino a Garfagna picciola villa vicino a Parma 6 miglia; et quivi ritrovando un contadino, finsero di essere degli soldati di Nicolò Piccinino, et presso di lui quella notte alloggiorono. Venuto poi il chiaro

giorno, essendo alquanto ritornate le primiere forze ad Annibale, passarono a Collechio castello di Parmeggiana, et quivi ritrovorono una cavalla sopra la quale vi posero Annibale, et il condussero per la via della montagna verso Bologna a Spilimberto a casa di Gerardo Rangoni; il quale quando vidde Annibale et li compagni, rimase quasi che fuor di se medesimo, et correndo ad abbracciarlo, mille et poi mille volte lo baciò per allegrezza (era quivi presente Ludovico dalle Correggie bandito da Francesco Piccinino) et fatto porre a ordine da mangiare si reffocillarono lietamente, sempre ragionando con Gerardo del modo che havevano tenuto nel liberare Annibale. Finito il pranso et riposatisi alquanto, vedendo che Annibale assai bene si sentiva, conclusero di passare a Bologna sul tardi et condur seco Lodovico dalle Correggie, dicendo Gerardo ch'egli era huomo molto a proposito a questo fatto per essere di molta stima nella città; mandarono adunque Michele a Bologna ad avisare gli amici secretamente come alle 2 hore di notte sarebbono alla grada dell'Avesa et che eglino quivi ritrovar si dovessero per introdurre Annibale nella città et che facessero ogni cosa con somma prudenza et senza punto di strepito, acciochè non andasse a notitia di Francesco Piccinino. Frattanto Gerardo fece porre a ordine a ciascuno un cavallo perchè speditamente fossero alla città. Et giunta l'hora, salirno tutti a cavallo, dandogli Gerardo dui servitori che adietro poi conducessero li cavalli; et presa buona licenza da Gerardo, passarono al Borgo Panigale, fu alli 5 di giugno, il mercoledì, a hore 23, et d'indi al ponte di Rheno che è sopra il canale di San Polo di Ravone, ove ne trovarono Silvestro di Adamo dal Gesso chiamato il Mazza mandato da Luigi Marescotto ad avisarli che tutte le cose erano a ordine; il quale, fatta l'ambasciata, si ritornò alla città a riferire come anche Annibale et li compagni erano a ordine insino all'hora determinata. Frattanto Michele haveva del tutto avisato gli amici di Annibale et era ogni cosa a ordine, et Galeazzo et li compagni tutti rimandarono per li 2 servitori li cavalli a Gerardo. Sonate le due hore adunque, amendue le parti si ritrovarono a un tempo medesimo alla grata dell'Avesa, havendo quei di dentro apparecchiati et funi et scale, et Giovanni Aloigio Marescotto fratello di Galeazzo et Silvestro Mazza et Jacomo da Cavrara con molti altri saliti sopra le mura con le dette funi et scale gl'introdussero tutti secretamente nella città, senza che huomo vivente se ne accorgesse. Annibale andò a casa di Ludovico Marescotto a salutarlo, et anche per conferir seco di quanto si haveva a fare per liberare la città dalla tirannia di Francesco Piccinino. Ludovico, vedendo Annibale, egli et li figliuoli insieme con incredibile allegrezza corsero ad abbracciarlo, rallegrandosi seco della sua liberatione, et tosto quivi concorsero gli amici per vederlo, et fra gl'altri Melchiorre Viggiani, huomo di molta stima nella città et uno degl'antiani, il quale verso Annibale dimostrò gran segno di vero amore, et parimente fecero il simile gli amici de' Canetoli, ciascuno proferendosi ad Annibale pronto al porre la vita et per lui et per la libertà della patria.

Volle Ludovico Marescotto, et così parve a Ludovico dalle Coreggie et a tutti gl'altri cittadini principali, che Annibale senza punto tardare andasse a casa sua in strà San Donato, et che quanto prima facesse dare il segno alla campana de' frati di San Jacomo per radunare il popolo et subito passare alla piazza gridando: "Viva il popolo et l'arti". Furono fra tanto avisati Romeo Pepoli, Virgilio Malvezzi et altri assai della venuta di Annibale, li quali con ogni maggior prestezza che si puotè radunarono gli amici loro et presero l'arme. Parimente Annibale havendo radunato gli suoi et posto a ordine il tutto, fece che il padre di Giovanni Sabbadino degl'Argenti con l'aiuto d'altri suoi amici pigliassero la porta di strà San Donato per havere egli l'entrata et l'uscita della città libera, se bisognasse. Poi fece dare alla campana di San Jacomo circa alle 4 hore, et il popolo pigliando l'armi et correndo alla piazza della casa di Annibale, trovarono con loro gran contento Annibale che passava alla piazza gridando: "Viva il popolo et l'arti", et lo seguitarono. Parimente dall'altra parte Ludovico dalle Correggie con gran moltitudine d'armati passò alla sua casa ove habitava Cervato seco, et per il tumulto Cervato dal sonno risvegliandosi uscì dal letto

in camicia, et insieme con un suo nipote si gettò in una chiavica, che era fra le case de' Bucchi da San Martino et giongeva nell'Avesa, et per quella fuggiendo, giunse alla sega dell'acqua vicino le moline, et sagliendo passò al canale di Rheno al molino dell'Orso, e traversando il mercato, si ridusse a salvamento al castello della porta di Galliera. Et frattanto Ludovico, entrato in casa, non lo trovando lui, fece prigione tutti li suoi servitori et il suo genero et il suo cancelliere et ritenne tutta la sua robba. Mentre adunque che Ludovico fa da questa parte tumulto, Annibale entra nella piazza gridando: "Viva la libertà„. Udendo il Piccinino le voci et il gran tumulto del popolo, esce tosto fuori del letto, et affacciandosi alle finestre del palazzo, vede il popolo con l'arme in mano et infiniti torchi accesi, et senza perdersi puntino di cuore, pigliò l'armi et fecele prendere alli suoi soldati, et saliti in alto, cominciarono a difendersi dall'assalto del popolo con sassi, saette, schioppi et bombarde. Ma Annibale, insieme con gl'altri cittadini essortando il popolo alla libertà della patria, faceva che arditamente ogni uno combatteva, et perchè tanta era la furia et de' sassi et delle saette che gli nemici tiravano, che pareva piovessero dal cielo, parve a Galeazzo espediente salire alle finestre del palazzo del podestà et da quelle contrastare con schioppi et con le saette verso li soldati di Francesco. Parimenti Romeo Pepoli salse il palazzo de' notari et con le saette et schioppi travagliava non poco quelli del palazzo. Laonde da ogni lato erano fortemente assaliti. Ma però non vedeva Annibale via di conquistare il luogo, perciochè animosamente era da' soldati difeso; et Galeazzo, che il simile conosceva, pensò di volere abbrugiare la porta del palazzo; et benissimo gli successe il disegno, perciochè, fatto venire un carro di legna con altra materia d'abbrugiare, et avvicinatolo alla detta parte, gli pose fuoco et cominciò ad arderla. Mentre adunque che le voraci fiamme lavoravano intorno alle porte di legno, una parte de' cittadini, dalla parte del palazzo verso il mezzogiorno, ruppero il muro per farvi ampia entrata et un'altra parte, passando al muro che mira l'occidente, vi fecero una grande apertura, ma nè dall'una nè dall'altra buca dava l'animo a niuno d'entrarvi, temendo non essere ucciso dagli presidj. Il che vedendo Annibale et Galeazzo con gl'altri principali cittadini, desiderosi pure che vi s'entrasse, mandarono un bando che chiunque gli dava l'animo di entrare nelle aperture del palazzo fatte in detta muraglia guadagnavano gran somma di danari, cioè il primo ducati 300, il secondo 200 et il terzo 100: li quali danari Marchone, che era delli signori antiani, prometteva di subito sborsarli. Non fu sì tosto finito di mandare il detto bando, che tre animosi giovani si accordarono di volervi entrare, et furono questi, cioè: Giovanni Spurioso, Antonio Minarino, Nicolò Angelini. Et prese l'armi, il primo che vi entrasse fu Giovanni, il quale sì ardito et animoso si dimostrò, che pose spavento agli presidi che quivi erano. Il secondo fu Antonio et poi Nicolò, et dietro a questi ne seguitarono altri quindeci tutti armati, li quali con spaventosi gridi corsero alla porta del palazzo, et quivi combattendo con li presidi, fecero animo alli cittadini di entrare; et li presidi vedendo Annibale, ispaventati si ritirorno alle stanze loro per assicurarsi della vita et Francesco Piccinino come disperato si ridusse nella sua camera: laonde dalli detti gioveni seguitato et da altri assai che poi erano entrati, lo pigliorono et il condussero alla renghiera del palazzo, sendo hore 10, et lo mostrarono a tutto il popolo dicendo: "Ecco il traditore tiranno„. Voleva il popolo vederlo morto, et perciò gridava che lo gittassero giù nella piazza: il che facevasi se Annibale et alcuni cittadini non gliel'avessero vietato, et ciò con prudenza, perchè se fosse stato morto Francesco, sarebbe successo senza alcun dubbio la morte di Gasparo et di Acchille Malvezzi, che erano prigioni. Fu adunque condotto in piazza avanti ad Annibale Bentivogli, a cui Annibale gli disse: "Tu vedi, o "Francesco, dove sei, dove la fortuna ti ha posto: tu sei nelle mie forze, che per otto mesi "mi hai tenuto prigione, nè già mai credesti che ciò avvenisse„. Et detto questo, il fece condurre legato et bene accompagnato alla sua casa in strà San Donato, et posto in serbo in una camera, gli posero i ferri ai piedi. Frattanto si pose a sacco il palazzo, et tutti li soldati che furono trovati quivi et per Bologna furono spogliati, et fu il bottino di molta ricchezza.

Ridutta la città in libertà, et li signori antiani sendo entrati in palazzo, fecero aprire le prigioni et liberare gl'incarcerati et poi fecero andare il bando che rivocavano tutti li confinati et banditi che potessero liberamente et ad ogni lor piacere ritornare alla patria.

Era Lodovico dal Verme a Castello San Piero con 4000 cavalli et due mila fanti per passare a Nicolò Piccinino nella Toscana, che era contro il conte Francesco da Cudignola, et perciò gli antiani dubitavano che egli, intendendo la ribellione della città, non tornasse addietro et per la porta del castello di Galliera, che era per anco a sua divotione, non entrasse alla città et la sacchegiasse. Il popolo adunque, colto da questo timore, con travi impedì tutte le vie per assicurarsi, et li signori antiani fecero altre opportune provisioni per la difensione della città.

Intendendo li contadini che Bologna si era ribellata, pigliarono l'armi, et quanti soldati di Francesco Piccinino ritrovavano, tutti gli spogliavano, o fossero alle loro stanze o per via. Il che inteso, Luigi dal Verme fece una correria insino a Medicina et pel Medesano, saccheggiando ogni cosa et rubando gl'animali, gli huomini facendoli prigioni; di che spaventati li contadini, et diffidandosi di lor medesimi, posti in fuga, si ritirarono alle castella et alle fortezze per maggior loro sicurezza.

Gli signori antiani mandano a chiedere il castello della porta di Galliera a Tartaro Perugino, che quivi era castellano con 200 fanti, et gli offeriscono buona quantità di danari, ma non volle acconsentire; anzi disse che se i Bolognesi non ritornavano in libertà Francesco et il riconoscessero per loro signore, con le bombarde rovinarebbe tutta la città et che introdurrebbe nella cittadella Luigi dal Verme et dariagli la città al sacco. Francesco frattanto non manca, ad instanza de' Bolognesi, di far pregare Tartaro che si pieghi alla sua liberatione et che li consegna la fortezza, et che se punto l'amava, il farìa; non ne volle Tartaro intendere parola et disse che voleva esser fedele al suo signore.

Il senato che vede Tartaro ostinato et duro, da ogni parte dà la cura di assediare il castello ad Annibale, et seco va Pietro Navarino con 400 cavalli et 500 fanti. In questa guisa giacevasi il detto castello. Era di figura quadrata con fortissime torri per ogni canto, tutto cinto da una profonda fossa e d'ogni intorno mantellato di mura non molto alte con li suoi merli corridori e mantegni di legno. Dentro le mura della città, dalla parte settentrionale, eravi una gran pianura quadrata più longa che larga, et dal mezzodì et dall'oriente haveva il canale di Rheno, il quale anche dal settentrione, dietro le mura della città piegandosi all'occidente, per di fuore correva. Dall'occidente poi eravi la strada di Galliera, nell'angolo che fanno le mura del settentrione et la via di Galliera dall'occidente; quivi il detto castello due fiate dalla chiesa fu fabricato et sempre fu dal popolo bolognese rovinato. Ora finalmente era stato ristorato da papa Eugenio, et sendo stati mandati fuori della città li suoi officiali, Nicolò Piccinino, contro li capitoli fatti fra il duca et Raffaele Foscarari et il senato di Bologna, l'aveva munito di presidi.

Era, come ho detto, il castello di figura quadrata con fortissime torri per ogni canto, tutto cinto da una profonda fossa et d'ogni intorno mantellato di mura non molto alte con li suoi merli, corridori et mantegni di legno, acciò li presidi potessero difendere sè et la fortezza et offendere il nemico con sassi et balestre; lontano poi dal detto castello circa piedi otto in dentro vi era un argine di terra, vimini et di legna composto di altezza maggiore delle mura, largo piedi 20, et la entrata al castello era da ogni lato per una porta. Et perchè era congionta la fortezza con le mura della città, Filippo duca di Milano et Nicolò Piccinino fecero rovinare tre voltoni, che le erano congionti, acciochè non fossero ostacolo et cagione della perdita di essa. Dentro l'argine poi vi erano le habitationi delli soldati et nel mezzo un torrione alquanto più alto di tutta la fabrica. Eravi poi per presidio Tartaro, huomo nell'armi molto esperto et al duca et al Piccinino veramente fedele. Questi adunque non volendo consignare il detto castello, il senato diede la cura per riacquistarlo ad Annibale Bentivogli et a Galeazzo Marescotti, li quali passarono con li soldati al mercato de' buoi (così no-

minavasi quella piazza quadrata di cui sopra è detto) et cominciarono ad assediare il detto castello con bombarde et altre machine da combattere. Et vi andarono tutti li cittadini, etiamdio li dottori, fra' quali vi fu Giovanni di Annania celeberrimo dottore in questi tempi, il quale, deposta la toga dottorale, si era vestito d'armi, et molto si travagliò nel fabricare gl'argini intorno la fortezza. Tartaro, che vede che gli pongono l'assedio intorno, manda fuori del castello alcuni soldati a scarramucciare cogli nemici, dove molti dell'una et dell'altra parte ne furono feriti, et morti; finalmente prevalse Annibale et gli fece ritirare nella fortezza. Non manca frattanto Annibale di seguitar l'assedio, anzi fa fare una profonda fossa per lo traverso del mercato et vi fa fabricare un alto argine, et pose con due gatthi sopra le mura della città al lato del castello, uno dalla parte verso la Mascarella et l'altro verso le Lame, ponendo in mezzo il castello; et quivi posero buone guardie di soldati con balestre et schioppi, li quali a tutte l'ore travagliavano la fortezza, affinchè gli assediati non potessero uscire a fare correrie per la città et anche per assicurare la città dall'impeto delle bombarde che del continuo gli nemici del castello tiravano et rovinavano le case della via di Galliera.

Ritrovandosi in questi giorni in Bologna all'hosteria del Capello Filippo Schiavo capitano di 400 lance di Francesco Piccinino, che secretamente si stava per vedere la riuscita del tumulto di Bologna, et vedendo che Annibale gagliardamente travagliava il Tartaro et che di già l'aveva assediato, cominciò a temere di se medemo, che se fosse scoperto et veduto sarebbe ammazzato (era costui quello che menò prigione Annibale nella rocca di Verano). Però chiamato a sè l'oste, gli diede cento ducati d'oro, pregandolo lo tenesse secreto et che trovasse modo che egli della città potesse uscire salvo, promettendogli anche maggior premio. L'hoste gli promise più che non chiedeva et accettò li detti danari et lo nascose in un luogo segreto, assicurandolo che non dubitasse di niente; poi considerando bene al fatto, l'hoste, et conoscendo che non poco offendeva Annibale a salvare li suoi nemici, se n'andò ad Annibale et narrogli a pieno il fatto; il quale havendo inteso il tutto, tosto mandò 25 giovenì armati per pigliarlo. Et all'entrare in casa, udendo Filippo lo strepito et imaginandosi quello che era, si gittò in una cloaca, che quivi era, et fuggendo di quella in altra et poi in altra, finalmente riuscì alla casa di Iacomo Castellani da Medecina situata da San Pietro, et li soldati, che quivi erano concorsi, che benissimo sapevano non potere in altra parte uscire, lo presero tutto fezzoso et sporco, et così condottolo ad Annibale, gli domandò a che fine era egli a Bologna: a cui Filippo altieramente rispondendo disse che nol sapeva. All'hora Annibale lo fece condurre in casa sua et porgli i ferri a' piedi, acciochè fosse consignato sotto buona custodia, con animo di essaminarlo con diligenza. Galeazzo, inteso questo fatto, andò la sera a veder Filippo, et interrogandolo di alcune cose, l'indomita bestia cominciò a rispondere con troppa alteriggia, di che Galeazzo adirato, trasse la spada et lo tagliò in pezzi. Fu poi da alcuni, così di notte, portato a San Giovanni del Mercato. Volgata la morte di Filippo Schiavo, li contadini saccheggiorno tutti li suoi soldati.

Galeazzo Marescotti in questo stesso giorno, passando dal cantone della via di Mezzo in strà San Donato, si scontra in Carlo di Ludovico da Pisa et con la spada l'uccide, dicendogli che egli questo premio gli dava per l'anima di Giovanni di Matthio Griffoni che egli haveva ucciso.

Guido Antonio Manfredi signor di Faenza con gran numero di gente viene a Castel San Pietro, et il castello piglia seco accordo di tenere il detto castello ad instanza di Nicolò Piccinino. Parimenti presero accordo le infrascritte castella, cioè: Budrio, Medicina, Castel Guelpho, Minerbio, San Giorgio, Argelè, la Pieve di Cento; et quei di Cento, ove era per pretore Ludovico Bentivogli, si tenevano a instanza de' Bolognesi et la rocca ad instanza del Piccinino. Il conte Luigi dal Verme, sapendo tutto quello che nella città facevasi, alli 8 di giugno, il sabbato, con tutto l'essercito passa a Cento per entrarvi et far prigione Ludovico Bentivogli, ma gli huomini del castello, inteso il tutto, pigliano l'armi et arrestano le strade per ostare

al nemico che non entri: ma egli passa alla rocca et per essa entra alla terra, dove che azzufatisi con li Centani, fanno stragge di huomini dall'una et l'altra parte: ma li Centani finalmente prevalendo, cacciano fuore di Cento il conte et li suoi soldati con gran vergogna, restandone ferito in una gamba il cavaliere Ludovico Bentivogli. Et nel vero li Centani la facevano male, se non erano soccorsi dal signore di Carpi che a sorte quivi con 200 cavalli si trovava, che passava al campo di Nicolò Piccinino; perchè conobbe che se il conte restava vittorioso, che anco lui et li suoi soldati erano saccheggiati: però diede favore alli Centani.

Non mancò di nuovo il conte minacciare li Centani di assedio et di rovina, se eglino non gli davano nelle mani Ludovico Bentivogli cavaliere. Di che ispaventati li Centani, andarono a trovare Ludovico et l'essortarono ad havere patienza et che loro perdonasse, perchè era necessario alla salute loro che il dessero nelle mani del conte, per non andar tutti loro a male. A' quali Ludovico rivolto, così disse:[1] " Deh, honorevoli fratelli da me tanto amati, pregovi " non fare così grave errore, ma abbiate rispetto alla casa mia et qualche consideratione al " grado mio. A voi, se mi volete salvare, prometto sopra la fede mia donarvi 10 mila ducati " d'oro da pagarvi con idonea promessa ad ogni vostra petitione ". Li Centani, volendo contentare amendue le parti, fecero al conte la promessa delli detti danari et che lasciasse vivere in sua libertà il cavalliere. Et il conte disse non haverne bisogno et che non domandava danari, ma che voleva ad ogni modo Lodovico. Il che dagli Centani udito, si portarono a Ludovico, riferendoli quello detto aveva il conte; del che Lodovico si riempì di dolore. Pure tanto seppe usare parole dolci il cavaliero, che li Centani per all'hora si partirono via, soprastando alquanto di darlo nelle forze del conte. Frattanto, essendo Lodovico da virtù divina inspirato al rimedio della sua salute, da mezzo giorno in farsetto si fuggì ferito nella destra gamba nuotando le doppie fosse et profondissime di Cento, et se ne andò a Carpi tutto astenuato, carico di fango et pieno di timore. Li Centani, accorgendosi della fuga del cavaliero, furono di mala voglia et non poco dubitavano del conte Luigi, et considerando che la rocca per anche era nelle mani de' nemici et che il conte poteva per essa esser introdotto nella terra una notte et saccheggiarla, tentarono di pacificarsi con esso lui promettendogli dare pane et vino et cinquecento fiorini d'oro; et ciò fecero affinchè il conte più non gli domandasse il cavaliero et cessasse ogni disordine che havesse potuto avenire; il quale si contentò di questi patti et si partì.

Vedendo Nicolò Piccinino non havere potuto pigliare il cavaliere Ludovico Bentivogli, con il conseglio del duca di Milano, piglia nuovo partito di farlo pigliare in Carpi dove egli era, et a questo modo[2]. Havendo in prigione Gasparo Malvezzi suocero del cavaliero, gli fece intendere che se gli dava l'animo di darli nelle mani Ludovico Bentivogli, che gli darà la libertà et che gli darìa largo premio et grado di conditione presso lui; a cui Gasparo, come huomo prestantissimo che era et di grave auttorità, rispose che a questo suo desio cercasse altro aiuto che il suo, che egli non ne voleva far altro, ma più tosto morire nella scura prigione che tradire il suo genero tanto da lui amato. Questa risposta hebbe quel capitano, per la quale stette alquanto sopra di sè pensoso.

Doppo molti discorsi fatti dal capitano per pigliare Lodovico Bentivogli, gli venne avanti che a questo effetto saria buono Battista de' Canetoli, che parimente era nelle sue forze prigione; a cui fece intendere che se era di tanto animo di darli Ludovico nelle mani, l'havrebbe liberato, promettendogli che non fu mai patricio di casa sua che a sì sublime grado sagliesse come salirà lui[3]. Intesa l'ambasciata, Battista, come huomo di gran pregio, desideroso di uscire di quelle carceri ove tanto tempo era stato distenuto, accettò l'impresa. Laonde, cavato di prigione, non però che potesse fuggire, fu accompagnato da Jacomo da Imola con molti cavalli, e non andò mezzo miglio che per miglior guardia di Battista et per suo bisogno

[1] Giovanni Sabbadino degli Argenti, cap. XII.
[2] Il medemo, cap. XIII.
[3] Il medesimo, cap. XIV.

occorrendo, si congiunsero seco CCC cavalli bene armati; co' quali Battista uscendo delle terre del duca di Milano, venne a Regio, dove fermandosi, mandò a dire al cavalliere in Carpi che egli era uscito di prigione et che lo pregava caramente si degnasse venire insino a lui, per farli compagnia insino a Modona. Il cavaliero tosto imaginandosi che Battista ciò faceva per levarlo di Carpi et pigliarlo, gli mandò la risposta con dire che molto si rallegrava della sua liberatione et che molto gli doleva non poter andare a lui et di accompagnarlo a Modona, perchè era non poco aggravato da una sua ferita in una gamba, che li era stata data in Cento entrandovi il conte Luigi, dove anco vi perdè et cavalli et ogni ornamento del corpo. Intendendo questa risposta, Battista passò insino a Correggio più presso a Carpi, pensando più facilmente ingannarlo; dove di nuovo mandò ad invitare il cavaliere si degnasse andar da lui, che desiderava vederlo. Il cavaliere gli rispose come prima. Havendo Battista veduto non far proffitto, passa ad un luogo alpestre detto Ginignuola, che parte i confini fra Carpi et Correggio, et di nuovo invita seco il cavaliero; il quale gli dà repulsa non meno ottima et efficace delle due prime. Battista huomo di grande animo, risoluto di adoperare in ciò ogni suo sapere, perchè il suo desiderio sortisse felice effetto, fa non altrimenti di colui che vedendo lo sparviero lontano al suo chiamare non volere venire, se gli fa vicino mostrandogli il cibo, acciochè più leggiermente prenda ardire di gittarsegli al pugno. Così fece Battista: egli della sua persona ne fece pugno et delle sue parole ne fece cibo; et venne sin dentro Carpi, accompagnato da Jacomo da Imola et circa 12 cavalli, che alla sua guardia stavano di secreto. Et li 300 altri cavalli armati erano fuore della terra non molto lontani, acciochè non si scoprisse l'inganno. Entrato dunque Battista dentro con Jacomo, fu dalli signori Carpesani con faccia lieta accolto et honorato; et dopo le grate accoglienze, ritiratosi Battista con il cavaliero, cominciò a pregarlo che si volesse degnare di accompagnarlo sino a Bologna, sì per sua consolatione come anche per honore. A cui il cavaliero, come savio et forte nel suo proposito, si iscusò non poterlo accompagnare, et avvenga che Battista con mille ritrovati et mille apparenti amorevolezze lo pregasse che seco a Bologna passasse, sempre il cavaliere con savie risposte glie lo negò; Battista finalmente pregandolo che almeno seco ad un tiro d'arco fuori di Carpi l'accompagnasse, il cavaliero si scoperse per qual cagione non lo voleva egli fare, et così disse: "Battista, non poco di te mi maraviglio, che in tal maniera mi vogli forzare che io t'ac-"compagni infino a Bologna o quivi poco lontano fuore di questa terra; ma vie più mi "maraviglio, che essendo tu huomo savio et aveduto, siccome più volte ne hai reso esperienza "con la propria vita nelle cose importanti, non habbi per anco voluto intendere le mie scuse "per non volere venire dove mi hai desiderato, et che chiaramente non conosci che io "come tu non voglio farmi prigione et che perciò non voglio fare un passo fuori di questa "terra. Per queste cagioni adunque ti dico: Rimanti paciente, se io non ti faccio compagnia". Battista, arrossito in volto, molto si scusò che non era così come il cavaliere si pensava, ma che ciò faceva per haverlo come amico seco nel viaggio di Bologna, et che poichè tale sospetto gli era entrato in cuore, che gl'incresceva et che di quello il pregava era per godere della sua presenza. Poi gli disse che rimanesse con Dio, et se n'andò.

Al suo partire li signori di Carpi gli donorono un bellissimo cavallo: et resegli gratie infinite, si rivolse al cavaliero, che era in strada, et lo pregò che l'accomodasse d'uno de' suoi servitori che l'accompagnasse sino a Bologna et che li governasse il detto cavallo: di che tosto il cavaliero lo contentò. Partissi adunque Battista et Jacomo da Imola di Carpi et s'inviarono ove era la gente d'arme che l'aspettava; ove arrivati, fecero smontare Battista da cavallo et lo posero sopra un tristo ronzino legato come prigione per condurlo al luogo di dove l'avevano tolto. Vedendo il famiglio la crudeltà delle genti d'armi verso Battista, tutto si smarrì; et Battista, rivolto a lui con faccia pietosa, disse: "Vanne in pace "et raccomandami al tuo signore", et li soldati il condussero via. Ritornato il servo in Carpi al suo signore tutto smarrito et lagrimoso, Ludovico il domandò che cosa gli fosse avvenuta, che così tosto era a dietro ritornato. Il servo, narrandogli il tutto come era stato

scavalcato et posto dalle genti d'arme a piedi et poi fatto montare sopra un tristo ronzino, etc., all'hora il cavalier disse: "Tutto questo sempre me ne imaginai dovesse avvenire et "perciò mai mi volsi piegare di andar con esso lui, come mi pregava, di che ne sia ringra-"ziato per sempre Iddio".

Il conte Luigi passa a San Giovanni et capitola con quei del castello, con Crevalcore, Sant'Agatha, Manzolino et Piumazzo, a' quai luoghi egli non diede molestia alcuna; ma gli huomini di Castel Franco non lo volsero ricevere nè con esso lui capitolare, perchè volsero servare indubitata fede a' Bolognesi. Di che adiratosi il conte Luigi, pose tutto il lor paese a sacco brugiando la villa di Panzano et di Gazzo, che furono ottanta case. Et i Bolognesi, havendo intesa la fedeltà degl'huomini di Castel Franco, per li danni ricevuti, il senato gli rimette tutti quei debiti che essi havevano con la città et gli è fatta la rimissione per dieci anni di quanto dovevano pagare, dandogli la corba del sale a lire una et soldi 10. Il che tutto passò per partito nel conseglio delli 600 in segno di gratitudine.

Li fuorusciti et li banditi di mano in mano ritornano alla patria et in particolare gl'amici de' Canetoli.

Ritornando dalla città di Ferrara, Battista di Jacomo dalle Correggie, Matthio et Gasparo di Bernardino dalle Correggie, giunti a Corticella, furono pigliati dalli soldati del conte Luigi et condotti nell'essercito; a' quali posero taglia 300 ducati per ciascuno, nè poterono giungere alla città secondo il desiderio loro.

Ritorna parimenti Lippo Ghisilieri, che era confinato a Modona.

Alli 10 di giugno, che fu il lunedì di Pasqua rosata, il conte Luigi trascorse il territorio di Bologna ponendo ogni cosa a sacco, et passa al ponte Polledrano et il piglia et il saccheggia et fa gran presaglia di bestiame, perciochè quivi era tutto rifugiato come in luogo sicuro, et fece molti del paese prigioni.

Alli 11 di giugno, il martedì di Pasqua, si raduna il senato per trattare se li Canetoli si dovevano richiamare alla città et farli far la pace con li Bentivogli, a maggior conservatione della città et mantenimento della libertà di essa; parve ad alcuni si dovesse fare, ma non già a Giovanni di Jacomo Griffoni, il quale molto fu contrario di parere, adducendo in mezzo la loro alterigia et che sempre erano stati inquieti et perturbatori della comune pace, oltre l'haver sempre esser a tutti superiori et dominare la città. Fu la volontà di Giovanni publicata per il palazzo; di che adirato Galeazzo Marescotti, che quivi si trovava, prese un roncone, et con esso entrato nel senato, senza haver alcun rispetto nè alli signori antiani nè a' gentilhuomini quivi radunati, menò un colpo per levar di vita Giovanni, ma l'arme percuotendo nel muro glie lo vietò, nondimeno alquanto il ferì nel capo. Laonde turbato tutto il senato, si abbandonò il consiglio con gran tumulto del palazzo, et Giovanni da molti cittadini accompagnato così ferito se ne andò a casa sua. Et non parve al senato per all'hora farne alcun risentimento, per esser la città in travagli et haver bisogno dell'opera di Galeazzo nella guerra.

Ma ritorniamo ad Annibale Bentivogli, il quale tutto intento all'assedio del castello, fece fare un canale nel mercato cominciando dal cavadiccio del ponte de' Preti insino al fosso del castello per introdurvi l'acqua. Poi rompe le fitte di legno del castello et fa una tagliata per lo traverso del mercato, cominciando dalla chiesa di san Giovanni insino a San Benedetto; et tutto questo affine che li presidi contro la città non potessero passare.

Il senato, per provedere alla fermezza della libertà della città, manda ambasciatori a Fiorenza et a Venezia per far lega insieme contro il duca Filippo. Furono adonque eletti per ambasciatori a' Venetiani questi, cioè: Battista da Castel San Pietro, Giovanni di Bonifacio Gozzadini; per ambasciatori a' Fiorentini furono eletti questi: Nicolò di Stephano Ghisilardi dottore, Melchior di Astorre Malvezzi. Questi, oltre il trattar la lega, anche dovevano a nome del senato chiederli la grazia che liberassero di carcere Gasparo di Matthio Canetoli. Tutti li detti ambasciatori si partirono con molto honore.

Il senato consegna le porte della città alle compagnie delle arti, acciochè esse vi ponghino fedeli presidi. Poi fa radunare il consiglio delli 600 per creare li nuovi magistrati, et alli 14 di giugno, il venerdì, furono cassi li 16 reformatori dello stato, che erano questi, cioè: Annibale Bentivogli, Carlo Ghisilieri, Giovanni Manzolino, Girolamo Bolognini, Pandolfo de' Bianchi, Bartolomeo Lambertini, Gasparo Malvezzi, Antonio Bargellini, Giovanni Griffoni, Romeo Pepoli, Dionisio Castelli, Matteo Gozzadini, Lodovico Marescotti, Cristoforo Caccianemici, Filippo Bellini, Francesco Canetoli; et furono creati li dieci della balìa et gl'otto dell'havere, il cui officio fosse il raccogliere danari dalli cittadini per pagar li soldati. Questi furono li dieci: Giovanni di Jacomo Griffoni cavalliero, Carlo di Giovanni Gisilieri, Romeo di Guido Pepoli, Giovanni da Manzolino notaro, Annibale Bentivogli, Dionisio di Castello, Lodovico di Melchior Manzuoli, Giovanni di Giovanni Fantucci, Jeronimo d'Andrea Bolognini, Matteo di Bernardino Gozzadini. Questi furono gl'otto dell'havere: Giovanni di Tomaso Bianchetti, Bonifacio di Turzo Fantuzzo, Francesco di Jacomo Ghisilieri, Battista di Ludovico Ramodini, Lodovico Caccialupi notaro, Urbano di Guglielmo dalla Fava, Facino di Florio dalla Nave, Crescentio di Bartolomeo dal Poggio.

Havendo inteso il duca di Milano che i Bolognesi havevano mandati ambasciatori a Fiorenza et a Venezia, per cagione di lega, volle tentar di amicarsi li Bolognesi, sapendo che assai importava questo; et a questo fine manda un suo ambasciatore con Battista Poeti, che si trovava in Milano. Il quale giunto a Bologna et introdotto nel senato, con longo parlare, narrò la intentione del duca, che era desideroso di havere la città di Bologna per amica et che in suo aiuto et favore era per porli la robba et la vita, et che fra tutte le cose desiderava che il senato lasciasse in piedi il castello di Galliera et concedergliela acciochè potesse in ogni occorrenza sovvenire alli bisogni della città. Fu di tutte queste proferte ringraziato il duca dal senato, et per ultima loro determinatione gli fanno sapere che vogliono che il detto castello vada per terra perchè non vogliono quel morso in bocca; et con questa conclusione alli 15 giugno, il sabbato, licentiarono l'ambasciatore ducale.

Gli ambasciatori bolognesi mandati a Fiorenza, alli 18 di giugno, il martedì, ritornano a Bologna con la conclusione della lega fatta con la signoria di Fiorenza, et nella città se ne fa trionfi et festa.

Alli 20 di giugno, il giovedì, che fu la festa di san Raphaele, la notte, il signor Astorre di Faenza capitano di Nicolò Piccinino entra in Bologna con 400 cavalli per la porta che era presso il castello, che si stava spalancata giorno et notte per esser guasta la porta di legno (o simplicità o più tosto negligenza degl'huomini di questi tempi!), et fuori era il conte Luigi con l'essercito. Il senato, accortosi di questa entrata, tosto fa dare il segno alle campane, et il popolo piglia l'arme et passano circa 9000 persone fra cittadini, soldati stipendiati et popolari al mercato, et quivi si fa una sanguinosa scarramuzza; et avenga che il castello con le bombarde aiutasse Astorre, nondimeno i Bolognesi lo cacciarono fuori della città con la morte di molti de' suoi et con sua gran vergogna. Ma però non temè egli ancora circa le 20 hore di questo giorno di entrare nel castello et portargli vettovaglia, et il castellano di molte bocche si alleggerì, mandando fuore molti di quei che quivi si erano salvati dal tumulto quando fu preso Francesco Piccinino.

Alli 22 di giugno, il sabbato, Gasparo Canetoli con molti fuorusciti della città et con buon numero di soldati mandati da' Fiorentini giunge in Bologna, et Annibale Bentivogli lo va ad incontrare alla porta di Mamolo et quivi amendue si abbracciano et baciano, et di compagnia passano al palazzo a visitare gli signori antiani et finalmente ciascuno ritorna alla sua casa. Alli 23 di giugno, la domenica, il castello cominciò a tirare molti tiri di bombarda contro la città di Bologna; il che dal popolo udito, si serrano le botteghe, et tosto il popolo si arma et passa al mercato et quivi con li presidi del castello azzuffandosi, molti

---

5. Giovanni] *nell'originale:* Gia

di amendue le parti ne restano malamente feriti. Di queste simili baruffe spesse volte se ne fecero fra amendue queste parti, et benchè et molti feriti et molti morti vi fossero, tornavano nondimeno alle lor botteghe come se niente fosse occorso.

Il conte Luigi, essendo a Corticella alli 25 di giugno, il martedì, d'indi si parte et passa a San Giovanni in Persicetto, et gli huomini se gli rendono soggetti, con patto però che li suoi soldati non entrassero nel castello.

Alli 26 di giugno, il mercoledì, escono fuori della città da 50 cavalli et 40 pedoni et passano al ponte di Rheno, et vedendo 3 squadre de' soldati nemici, cominciano a gridare: "Popolo, "popolo," et con tanto ardire gli assaliscono che (credendo gli nemici che quivi il popol di Bologna fosse) gli pongano in fuga, et seguitati da' nostri, vedendo essi non potersi salvare, si arrendono a' nostri da 100 cavalieri et gli condussero a Bologna, li quali poi manifestarono che erano per andare a Casalecchio per levar l'acqua di Rheno. Furono lasciati liberi levandogli l'arme.

Il conte Luigi colmo di sdegno et di rabbia che i Bolognesi gli havessero fatti tanti prigioni, ricorre al vendicarsene come meglio può, et però revoca tutti li salvicondotti che haveva fatti ad alcuni monasteri et cittadini di Bologna, poi alli 4 di luglio, il giovedì, passa furibondo sopra i detti monasteri et possessioni de' cittadini et gli toglie le biade et quanto può del loro havere. Fatto ciò, passa a Castel Franco (havendo ottenuto San Giovanni in Persicetto, Sant'Agata, Manzolino et altre assai castella del Bolognese) et vi pone l'assedio.

I Fiorentini mandano a' Bolognesi Simonetto da Castel San Piero dell'Aquila con Gottifredo et ottocento cavalli bene a ordine et 800 fanti, li quali alli 6 di luglio, il sabbato, entrano in Bologna. Li cavalli andarono ad alloggiare fuori di strà San Stephano, li pedoni nel mercato et il capitano Simonetto nelle Lame, dove li signori antiani honoratamente il trattarono et gli fecero un bellissimo presente.

Annibale, Simonetto, Gasparo Canetoli con molte bande de cavalli et alcune bandiere di fanti escono dalla città et passano a Corticella per porvi presidi, acciochè gli nemici così liberamente non possino passare nel territorio.

In questo tempo avvicinandosi gli nemici a Castel Franco, gli huomini del castello escono fuori et gli assaliscono et dopo longa zuffa gli rompono et ne ammazzano da 125, et de' cavalli et de' pedoni ne fanno un gran numero prigioni; et il restante de' nemici che restarono si allontanarono dal detto castello. Di questa vittoria se ne fece allegrezza nella città.

Simonetto con li suoi cavalli frattanto passa a Imola, uscendo di Bologna secretamente, et giunto alla sprovista nel territorio d'Imola, lo pose a sacco et a fuoco, et fattone un grosso bottino, se ne ritornò a Bologna. Simonetto fece questo assalto per esser Astor Manfredi signore di Faenza et d'Imola insieme col conte Luigi contro i Bolognesi.

Gli signori antiani, che si trovano bisognosi di danari per mantenere li soldati contro il duca di Milano, radunano il conseglio delli 600, dove è proposto che l'erario publico è senza denari et che per haverne bisogna che li datii et le gabelle si vendano ad alcuno che subito possa pagare la somma che sarà, et che s'imponga qualche imprestanza a' cittadini et estimi, acciocchè il tutto con ordine et con pace della città camini. Si ottenne il partito et si elessero ancora alcuni huomini amatori della repubblica, a' quali si diede autorità di far quanto in detto conseglio era ottenuto. Gli eletti furono questi, cioè: Giovanni di Nicolò di Ligo cavaliere, Bornio di Beltrame da Sala famosissimo dottore, Jacomo di Giovanni da Moglio, Melchior di Nano da Viggiano, Cristophoro di Braiguerra Caccianemici, Giovanni di Tomaso Bianchetti, Tomaso di Giovanni Zanetini, Cantaglino di Jacomo da Saliceto, Giovanni Bartolomeo Guidotti, Lodovico Caccialupi, Simone di Giovanni Manfredi, Jacomo di Bartolomeo dalla Calcina, Antonio di Giovanni Monterenzoli, Filippo di Gasparo Bargellini, Gasparo di Giovanni di Dino di Merzari, Giovanni di Jacomo Seccadinari, Melchiorre di Galeazzo Bargellini, Damiano di Fabrino Mantechedi, Giovanni di Faccio Pasi, Jacomo di Bartolomeo dalla Spada, Zaccaria di Bartolomeo da Fiesso, Gratia di Nicolò di Merigho,

Francesco di Andrea Bolognini, Nicolò di Pietro Cavallina, Jacomo di Antonio Paltroni, Cathellano di Castello, Andrea Battaglia, Michele di Francesco dal Mangano, Bonifacio di Tuzzo Fantuzzo, Nicolò di Poeta Poeti, Giovanni di Jacomo Bianchini, Giovanni di Lippo Ghisilieri, Lodovico di Matthio Griffoni, Filippo di Pietro Scappi, Bonifacio di Nicolò Bertuccini, Vencelao di Bonifacio Gozzadini, Francesco di Pier Nicola Albergati, Alberto di Pietro di Enoch, Rainaldo di Lorenzo Ariosti, Buoncompagno di Federico dal Ferro, Giovanni di Benedetto de' Barbieri, Pace di Domenico Bagarotti, Filippo di Rainaldo Formaglini, Jacomo di Biasio dalla Renghiera, Jacomo Andrea degl'Orsi, Marco di Venturino Luppari, Rigo di Orso degl'Orsi.

Gli ambasciatori che andorono a Venetia, havendo conclusa la pace et lega con li Venetiani et Fiorentini per cinque anni, con li suoi capitoli fatti di aiutarsi l'un et l'altro contro il duca di Milano, ritornano a Bologna a dì 12 di luglio, il venerdì, et questa nuova della lega la portò uno servitore mandato alli signori da Battista da Castel San Pietro, et li signori per allegrezza donarono al nontio un cavallo con dieci braccia di scarlato et con il detto dono mandato a cavallo andò per tutta la città. Poi andò a casa di Annibale Bentivogli a dar la nuova della lega a Francesco Piccinino, la quale oltre modo mostrò con sospiri se la gli spiacesse o no.

Alli 14 di luglio, la domenica, in Bologna si publica con ogni sollennità la lega et si fanno fuochi sopra tutte le torri et allegrezza.

Alli 17 di luglio, il martedì, il nontio della nuova della lega alle due hore di notte si parte da Bologna per ritornare a Venetia; il senato gli dà sei uomini armati che il conducono infino al luogo sicuro et escono tutti insieme per la porta di strà Maggiore per andare a Budrio. Et rivolgendosi verso la porta di strà San Vitale, furono veduti da alcuni ortolani che erano alla guardia del grano su l'area ch'eglino l'istesso giorno havevano battuto, et vedendo questi cavali accostarsi verso loro, temendo che fossero gli nemici, cominciarono a gridare: "Popolo, popolo", et prese l'arme andarono ad incontrarli et uccisero il nontio con tre altri della compagnia, senza che si potessero difendere. Udendo il capitano della porta di strà San Vitale le voci degl'ortolani et il maneggiare dell'armi, diede il segno alla campana, dove concorse buon numero di genti con l'armi, et uscendo fuori verso il tumulto, ritrovarono il nontio et gli altri morti in terra. Il che oltre modo spiacque a tutti et in particolare al senato, il quale bandì subito di pena della forca gli detti ortolani.

In questo istesso giorno Pietro dal Purgo et Giovanni Ostesani sono fatti commissari nella valle della Samoggia, et nelle parti generali della montagna di quelle parti dalli 10 della balìa di Bologna per fortificar le castella et difenderle da' nemici.

Vengono nuove al senato che li Venetiani mandono a' Bolognesi Tiberto Brandolino con 450 cavalli et Guido Rangoni con 600 et 200 fanti.

Mentre che ne vengono le sudette genti de' Venetiani in soccorso della città, li cittadini non mancano di travagliare il castello con le bombarde et saette et schioppi, et il simile anche fanno gli presidi della fortelezza contro la città; ma come avenne, li nostri alla fine gettarono per terra da 6 pertiche di muro.

Simonetto alli 16 di luglio, il martedì, con la sua compagnia trascorre a Medecina et pel Medesano et per lo territorio di Castello San Pietro, che era confederato con il conte Luigi et col signore Guidaccio Manfredi, dove fa gran preda di bestiami et piglia molti prigioni.

Alcuni degli presidi del castello di Galliera escono fuori et pigliano due fanti che erano stati posti per guardia del baracano, che è verso la Mascarella, et gli condussero nel castello; et presentati al capitano, egli a longo ragionò con essi loro mostrandoli lieta faccia et pian piano disponendoli; finalmente gli promisse quattrocento ducati d'oro, se eglino volevano ammazzare Annibale Bentivogli, li quali prontamente gli diedero la fede di farlo contento et che lo ucciderebbono; et Tartaro gli lasciò liberi. Li quali venendo amendue dalli commissari, si appresentarono per seguitare la lor condotta. Parve alli commissari cosa insolita

che costoro sì tosto fossero stati dal Tartaro liberati, et fra di loro discorrendo sopra questa cosa, vennero in sospetto di qualche tradimento. Perciò gli fanno pigliare et gli fanno essaminare, et non concordando insieme, gli fecero tormentare, et confessorono il trattato. Et furono gli infelici tanagliati et poscia impiccati in luogo eminente, dove potessero esser da quei del castello veduti.

Vedendo il conte Luigi che egli non faceva alcun profittto stando intorno a Castel Franco, si partì et passa a Buonconvento, a Cazzano et a Cadriano scorrendo in ogni lato, tagliando le biade mature et rovinando ogni altra cosa; di che erano li cittadini di mala voglia, vedendo che gli nemici gli toglievano quello che per loro stessi dovevano raccogliere, et assai più gli doleva che lo vedevano consumare, nè altro a tanti loro affanni dava qualche ristoro, se non che speravano nel valido soccorso de' Venetiani.

Alli 26 di luglio, il giovedì, il senato, per levare ogni speranza a Tartaro di non potere macinare il formento, manda dugento fanti a rovinare il molino di Battista da Castel San Piero che era fuore della porta di Galliera vicino il castello, dove trovandosi Galeazzo Marescotti capitano delli dugento fanti per rovinarlo, gli fu vietato dal gran spiombare de' schioppi et delle saette che facevano gli presidi del castello sopra di loro, et Galeazzo ne restò di un schioppo ferito nel braccio. Ora vedendo li commissari che il molino era difeso, fecero tosto fabricare una bricola, et con essa gettavano entro il castello animali morti et puzzolenti con altre carogne, che di fetore amorbavano l'aria, et inoltre gli gettavano sassi grandi che gli rovinavano le case loro.

Essendo Battista et Galeotto Canetoli con il conte Luigi alla Quaderna, et havendo il salvocondotto dalli signori antiani, Galeotto solo se ne viene in Bologna per tentare se poteva porre qualche accordo fra il duca di Milano et Bolognesi. Fu alli 27 di luglio, il sabbato; et havendo longo ragionamento col senato non puotè giamai trovar modo alcuno che agli signori antiani piacesse, et per ciò alli trenta, il martedì, se ne ritorna al conte Luigi alla Quaderna.

Essendo avvisati li signori antiani che il conte Luigi si era mosso dalla Quaderna con tutto l'essercito et che veniva per dare soccorso al castello, fecero dare il segno alla campana, laonde il popolo tutto si pose in arme; et sotto il governo d'Annibale Bentivogli uscendo fuore della porta della Mascarella per azzuffarsi col nemico et vietargli il passaggio, giunti al luogo dove credevano che il conte fosse, non vi trovorno huomo vivente, et fu fatto consapevole Annibale da alcuni che per anco il conte Luigi non era mosso dalla Quaderna. Ora il prudente Annibale, intento ad ogni hora all'utile et alla sicurezza della libertà della sua patria, vedendo tanto popolo quivi adunato, si rivolse loro et gli inanimì con vive et forte ragioni al far quivi un profondo fosso per levare a quei del castello l'ardire di uscire ad ogni loro piacere del detto castello et vagare hor qua et hora là et anco per assediar Tartaro, che fosse forzato a rendere il castello alla città; al cui parere acconsentendo tutti di un volere, Annibale disegnò il fosso et gli argini che si doveva fare, et fatto venire gli stromenti, egli, seguitando gli altri tutti, cominciò a cavare la terra. Era il detto fosso dalla strada della Mascharella insino alla strada di Galliera alla Croce del Frasene, ponendo in fortezza quella casa, et d'indi andava insino al muro, passando il canale. Era cupo et di longhezza fu mille et 500 passi. Adunque cavato il detto fosso, l'empierono d'acqua insino al Frasene et l'assicurarono con uno alto et largo argine di terra. Fu finito in tre giorni, perchè tanta fu l'accudità della città tutta di fare questo fosso, che vi concorsero tutti i gradi di persone, sì temporali, come spirituali, amministrandoli le cose necessarie al vivere il senato [1].

Ritornano gli ambasciatori da Venetia et sono accarezzati dal senato et da tutta la città per essersi portati prudentemente.

Battista Canetoli viene in Bologna per vedere se poteva porre pace fra il duca et i Bolognesi, et havuta dal senato buona risposta (fu alli 3 d'agosto), passa al castello da Tartaro per persuaderlo voglia consignare il castello alli cittadini, perchè non è per haver soccorso

[1] Garzone, nelle sue *Storiae*.

alcuno. Il Tartaro non gli risponde all'hora, ma piglia tempo per il dopo desinare; il quale poi così rispose: che prima voleva il termine di 15 giorni per vedere se il duca lo voleva soccorrere, et che non mandandolo il duca, che all'hora darìa il castello a' Bolognesi con patto di salvare la robba et le persone, et dandogli i Bolognesi quella somma di danari che egli loro domandarebbe. Havuta questa risposta, Battista riferisce il tutto al senato et poi se ne ritorna a San Nicolò ove era il conte alloggiato. Faceva questa diligenza Battista perchè desiderava ripatriare, perchè sapeva che seguitando questa pace, li fuorusciti sarebbeno stati rivocati dall'essilio.

A dì 7 di agosto, il mercoledì, il senato manda Gottofredo capitano de' Fiorentini et Tiberto Brandolini capitano de' Venetiani a intendere dal Tartaro che animo era il suo, et ad amendue il senato dà auttorità di potere capitolare con esso lui di certa somma di danari; li quali andati et a longo havendo ragionato col Tartaro, capitularono in questa guisa:

Che se fra 15 giorni il Tartaro non havrà socorso, egli consignarà il castello a' Bolognesi, donandogli il senato 3500 ducati depositandogli essi in Siena;

Che li suoi soldati fossero lasciati andare liberi con le loro robbe a luogo sicuro;

Che egli non potesse in questo termine delli 15 giorni da lui tolto riparare alcuna cosa, nè fare alcun atto contro la cittade.

Il che concluso et approvato, si levorno le offese da amendue le parti.

Havendo nemicitia Giovanni di Prendiparte da Castagnuolo con Bolognino dalle Fiubbe amicissimo di Annibale Bentivogli, per alcune parole fra di loro occorse, incontrandolo l'ammazza, il che molto spiacque ad Annibale; et se fosse stato ciò fatto in altro tempo, ne suscitava grandissimo travaglio, ma essendo le cose della città su la bilancia di fortuna, per all'hora altra dimostratione non si fece.

Battista Canetoli entra in Bologna et è dal senato caramente accettato.

Tiberto Brandolino, che stare ocioso non vuole con li suoi 300 cavalli et 300 fanti, non cessa di trascorrere il paese per vedere se può offendere l'inimico; il che benissimo gli aviene, perciochè incontrandosi con esso, si azzuffa con esso lui et ne uccide sedeci et venti cavalli della parte nemica fa prigioni, ponendo il resto in fuga. Fu alli 11 di agosto, la domenica.

Gli huomini di San Giorgio, che veggono prosperare le cose de' Bolognesi, et intendendo li mali portamenti del conte Luigi fatti nel loro paese, mandano 6 huomini al senato di Bologna a proferirgli il castello, pregandolo a darli aiuto acciochè dagl'insulti del conte si potesse assicurare. Il senato accetta volentieri la proferta et manda loro Pietro di Andrea del Purgo con 200 cavalli et cento pedoni sì per diffesa del castello, come anco per offendere gli nemici.

Stassi vigilante Annibale, nè pretermette puntino di tempo per intendere di hora in hora tutto quello che faccia il conte Luigi, per sapere egli quello dovesse fare contro di lui; et fra le molte cose che intende, una fu che per aviso di alcune spie fidate è avisato che li soldati del detto conte si stavano sicuri et senza alcun timore de' Bolognesi et che solo erano intenti alli piaceri, al rubare et saccheggiare per ben potere crapulare et inebbriarsi et poi dormire; et quello più importava, givano vagando senza alcun ordine et senza alcun timore.

Inteso Annibale gli andamenti del nemico et che così spensieratamente si stava, deliberò di andare ad affrontare l'essercito nemico; ma prima che ciò facesse, volle con Galeazzo Marescotto consigliarsi, che in questo tempo era in casa sua ferito nel braccio. A cui andato, siccome era solito di fare ogni giorno, et ragionando assieme di molte cose della città, vennero sopra le calamità et i travagli che la patria loro pativa et in particolare delli rubamenti et rovine che ogni giorno l'essercito del conte Luigi nel territorio faceva et che non vi si trovava rimedio. Quivi Annibale con prudenza mostrando il suo desiderio per la medesima di cui si ragionava, disse: "Galeazzo, io apertamente sopra di ciò vi dirò l'animo "quale egli è. Io sapendo tutti gl'andamenti del nemico, et sapendo ch'egli si sta disordi- "natamente et senza alcun pensiero, sarei di animo di passarli sopra alla sprovista et farne

" quella stragge o presaglia maggior che si potesse, perchè sono certissimo che al mio dis- " segno sortirebbe l'effetto et la patria restarebbe vittoriosa et libera. Questo è il mio pa- " rere, et volentieri l'ho voluto manifestare a Galeazzo, perchè so quanto vaglia il tuo con- " siglio in tutte le cose „. Galeazzo inteso c'hebbe il desiderio d'Annibale, così rispose: " Quantunque, o Annibale, tu non abbi bisogno di consiglio in cosa alcuna, per esser huomo " tu di prudenza et di raro intelletto da natura dotato et per longo tempo nelle armi esser- " citato, nondimeno poichè ricerchi il mio consiglio, benchè tenue sia, ti dico che hai da " sapere che tu hai da combattere con un capitano molto essercitato nelle armi et nella " guerra, che seco ha soldati animosi et veterani, li quali benchè sieno pochi di numero ri- " spetto alla gran moltitudine del popolo bolognese, sono essi assai più per esperienza et " per valore. So di certo questo, che tu sai esser gran differenza il difendersi dentro la città " et il combattere in quella et di combattere fuori alla campagna et senza alcuna defensione. " Confesso io che il popolo bolognese, stando nella città, è per guerreggiare et per diffen- " dersi dal nemico con gran vantaggio di animo et di valore, ma non so come poi fuori " riuscirà. Pure, parendo a te che il popolo sia per riuscirti in bene, mi rimetto; dirò bene, " che anco in compagnia tu pigli li capitani mandati da' Venetiani et Fiorentini con li loro " soldati, et che posto l'essercito tuo a ordine vadi ad assalire, come desideri, il nemico, et " rammenta alli tuoi soldati che, oltre l'ordine, anco sieno pronti et solleciti ad investire " gli nemici il più tosto che possono, ritrovandoli disordinati, perchè ne haverai certa vit- " toria; et havendola come spero, non lasciar di seguirla per far preda delle spoglie nemiche, " ma uccide, piglia et pone in fuga, et poi a tuo piacere ritorna al raccogliere la preda „.

Piacque oltre modo ad Annibale il ragionamento di Galeazzo; et presa da lui licenza, andò a ritrovare Simonetto, Tiberio Brandolini, Gottifredo et Pietro Navarino, co' quali conferì quanto haveva deliberato di fare, et tutti laudarono il suo parere. Concluso il tutto fra di loro, andarono al senato, il quale parimente approvò il conseglio di Annibale, et tanto più piacque loro che Annibale andasse a trovare il nemico, quanto che all'hora le spie narravano volersi il conte da San Nicolò partire per passare, come si giudicava, a San Giovanni, per mandare li soldati a Cento et alla Pieve et alle altre castella, a travagliarlo sin tanto che giungessero altri soldati che il duca mandava per poi assediar Bologna.

La mattina seguente adunque, che fu alli 14 d'agosto, il mercoledì, il senato fa suonar la campana dando segno al popolo che si armi et Annibale parimente fa suonare la campana di San Giacomo, et tutto il popolo si raduna alla piazza ove anco erano li capitani con li soldati armati. Quivi Annibale fa una bellissima oratione et inanimisce il popolo alla liberatione della patria, promettendogli certa vittoria contra gli nemici. Finita la sua oratione, il popolo gridando: " Viva la libertà et il popolo bolognese „, diede segno che tutti erano accesi del zelo della patria et che volentieri per essa ponevano la vita loro, et insino a fanciulli si proferivano di andare. Ma Annibale, come inclito et sapiente duce, non volle che tutti quei che si proferivano andassero, acciochè la città non rimanesse vuota di gente, anzi vi lasciò anco di molti soldati. Sulle nove hore adunque Annibale, con li sudetti capitani et con Nestore et Ludovico Malvezzi, Carlo Bianchetti, li tre figlioli di Ludovico Marescotti, cioè Giovanni Luigi, Tideo et Antenore, Opizzo Pepoli, Bartolomeo de' Russi, Jacomo dal Lino, Azzo da Quarto et con altri assai nobili, s' inviarono alla fossa già fatta ove erano li cavalli a ordine, et unito il popolo con detti cavalli, passarono al ponte del Gombito sopra Savena et quivi li cavalli restarono, passando il popolo al ponte di Corticella [1]. Ora Annibale ordina in squadre tutto il popolo con li soldati, mandando una squadra d' huomini d'arme et poi una de' cittadini; et così ordinato il campo, prima che spontasse il sole, passarono al castello San Giorgio lontano da Bologna 10 miglia, dove poco lontano era il conte Luigi con l'essercito. Haveva Simonetto alquante squadre di cavalli con una numerosa banda di Bolognesi

[1] Giovanni Sabbadino delli Argenti, cap. XV.

armati. Pietro Navarino haveva un'altra squadra di cavalli et molti pedoni. Et Annibale haveva la terza squadra, ove erano settemilla armati fra cavalli et pedoni, il quale volle andare avanti a tutti col suo squadrone imponendo a Pietro che il seguitasse et a Simonetto che rimanesse adietro, acciochè bisognando soccorresse gli altri. Fatto questo, si misser a caminar pian piano, dubitando d'incontrarsi negli nemici, sì come avenne, perciochè poco meno di un miglio lontano da San Giorgio, gli esserciti amendue si scontrarono. Laonde Annibale, che era avanti a tutti, fatto il segno a suoi che lo seguitassero, et posta la lancia alle coscie, spronando il cavallo andò con molto ardire ad incontrare il nemico stuolo per azzuffarsi; il che vedendo il conte Luigi dal Verme, tosto vi mandò incontro Paulo Romano huomo di gran valore con due squadre, et cominciata la battaglia. Annibale presto ruppe il primo squadrone de' nemici, ma sopravenendo l'altra nemica squadra, Annibale parimente fa venire quattro squadre fresche, le quali con tanto impeto entrarono fra gli nemici, che non potendo Paulo sostenere sì gran furia, si ritirò a dietro. Di che avedutosi il conte, vi manda un altro squadrone, et Annibale di rincontro fa muovere il Navarino con la sua squadra, il quale insieme col popolo sì feroce incontro fece, che posero in conquasso gli nemici; per il che bisognò che il conte entrasse alla battaglia. Contro di cui Annibale vi fa passare Simonetto col suo squadrone, congiongendosi a lui Annibale et tutti li sudetti gentilhuomini bolognesi, li quali come famelici leoni fra le pecore incontrando gli nemici che gli si erano opposti, facevano volare nell'aria i tronconi delle lanze rotte, nè altro si vedeva, se non hora uno et hora l'altra a capo fitto cadere da cavallo in terra, uccidendone infiniti et infiniti essendone da' cavalli calpestati et dalle punte dell'armi feriti, mostrandosi a tutti Annibale qual Ettore troiano nel mezzo de' Greci. Dall'altra parte non dormiva punto il conte, ma combattendo valorosamente hora questa parte et hora quella de l'essercito suo, inanimiva ad ottenere la vittoria; ma vedendo che finalmente li suoi cedevano all'ardire et al valore di Annibale et che la vittoria era nelle mani sicura de' Bolognesi, si pose in fuga, perseguitandolo sempre Annibale per pigliarlo; et di già più volte haveva posto la mano su la groppa del suo destriero, ma non mai lo potè havere, mercè del buon destriero che a volo ne lo portava, et si salvò in Carpi, dove anco era il cavalier Ludovico Bentivogli; il quale, vedendolo entrare nella terra, hebbe compassione alla sua mala fortuna, benchè fosse nemico alla sua patria. Vedendo adunque Annibale nol poter havere, tosto ritorna al campo dove li suoi pure martellavano le reliquie dell'essercito nemico, il quale al tutto finalmente restò sconfitto et maltrattato. Ne restarono prigioni di quei di riputazione 236, fra' quali vi erano questi: Peterlino fratello del conte, il figliolo del conte di Poppi con undeci capi di squadre, due mila cavalli, con tutti li cariaggi et bagaglie. Si fuggì il conte Leonoro dalla Pergola et Cervato et 400 cavalli, li quali tutti si salvarono nel Finale castello del marchese di Ferrara. Non fu però questa vittoria senza grande uccisione de' Bolognesi. Raccolta la preda dell'essercito nemico, Annibale venne a San Giorgio, dove rinfrescò li suoi soldati a loro agio; et frattanto le nuove della vittoria andarono a Bologna et il senato pose a ordine di farne grandissima allegrezza nella città et per tutto il territorio [1].

Essendo alquanto riposato l'essercito bolognese, Annibale viene verso Bologna con bellissimo ordine conducendo seco li prigioni et la preda acquistata. Et avicinandosi alla porta della città, concorse tutto il popolo per vedere il vincitore et i vinti, et il senato fatto dare il segno alle campane, per tutto si udivano gridi: " Viva il popolo di Bologna „. Passò adunque il trionfante Annibale Bentivogli con Paulo Romano, Giovanni Villano da Pisa et gl'altri prigioni al senato, a cui il senato riferì infinite grazie et gli donò li detti prigioni. Fu questa vittoria il dì 14 d'agosto, il mercoledì. Però il senato la mattina seguente processionalmente, insieme con Annibale et gli altri capitani et cittadini bolognesi accompagnati dal clero, andarono alla chiesa di Santa Maria del Monte, et quivi offerirono alla gran madre di Dio 25 braccia di cremesino da pelo con molte altre ricchezze nella battaglia conquistate. Di poi il senato, a per-

[1] Giovanni Sabbadino, cap. XV.

petovità di tanta memoria, statuì in perpetuo che nella vigilia dell'ascensione della Madonna si dovesse andare processionalmente con tutto il clero alla detta chiesa et offerirle 25 braccia di cremesino con molti torchi di cera bianca offerte dalle arti; cosa insino a questo dì osservata.

Li presidj che si ritrovavano nelle castella et fortalezze del Bolognese postivi dal conte Luigi dal Verme, intendendo la rotta del conte, la vittoria de' Bolognesi, non sperando più soccorso, trattano con il senato di restituirli detti luoghi con honesti patti. Però alli 16 d'agosto, il venerdì, gli huomini di Cento et della Pieve mandano ambasciatori al senato et appresentano le chiavi delle lor castella. Fecero il medemo il castello d'Argile, il castello di Crevalcore, il castello di Manzolino, il castello di Piumazzo, il castello di Minerbio, il castello di Budrio, il castello di Medecina, la torre del Ponte Polledrano, il Poggio de' Lambertini, la torre dell'Occellino, il castello di San Giovanni in Persicetto.

Ma la rocca restò nelle mani delli presidi del conte Luigi. Per il che il senato vi manda alquante bandiere di soldati con le bombarde per combattere la detta rocca, perchè quei villani non se ne volevano intrigare. Ma non sì tosto l'assediarono, che vedendosi senza soccorso, il castellano si accordò uscendo dalla detta rocca con 42 persone armate con le sue robbe, il quale passando fra Crevalcore et Sant'Agatha per andarsene in Lombardia, fu assaltato dagl'huomini di Castel Franco et di Sant'Agata et uccisero il detto castellano con altri 14, lasciando gli altri malamente vivi.

Il conte Guido Rangone con 800 cavalli et 500 fanti, mandato da' Venetiani, alli 18 d'agosto, la domenica, giunge a Bologna in aiuto della città et è onoratamente accolto.

Erano tutte le castella del Bolognese ritornate alla ubbidienza della città di Bologna, come è detto, eccetto Castel San Piero, il quale per anco stavasi alla ubbidienza del conte Luigi con 200 lanze per presidio. Per il che nondimeno gli huomini erano desiderosi di ritornare alla divotione del senato bolognese, ma non potevano. Però volendo vedere di far effettuare il lor desiderio, scrivono al senato che gli mandi una buona banda di soldati, che essi la introdurrano a man salva dentro il castello et gli daranno prigioni tutti li soldati del conte. Il senato dà tale impresa ad Annibale Bentivogli, il quale in questo giorno istesso segretamente partendosi da Bologna con molti amici suoi armati, sopragionsero li presidi del castello tanto alla sprovista, introdotti da quei del castello, che venuti all'arme insieme, se ne uccisero molti da amendue le parti, ma finalmente li presidi furono tutti fatti prigioni et spogliati. Ritornossi Annibale vittorioso alla città, et il senato poichè vide che la città haveva conquistate tutte le sue terre, tre giorni continui fece fare le processioni, rendendo gratie a Dio di tanto acquisto; et la sera si fecero fuochi et allegrezza per tutta la città, et levarono le roste che erano per la città, non ne sendo più bisogno.

Francesco Piccinino procurando la sua libertà, alla fine Annibale conchiude di lasciarlo libero, se restituiti gli saranno Gasparo et Achille. Nicolò scrive alli dui capitani, che gli tenevano in custodia, che amendue gli conduchino al fiume di Panaro detto il passo di Sant'Ambrogio presso Modona tre miglia et sottoposta all'illustrissima casa di Este. Et così fanno, et gli conducono al detto luogo alli 20 d'agosto, il martedì. Parimente Annibale fa condurre all'istesso fiume, su la ripa di qua, Francesco Piccinino. Quivi stettero per buono spatio di tempo, che l'uno dell'altro non fidandosi, non voleva esser il primo a restituire; et nel vero la cosa era per andare in conquasso, se Aldrovandino della splendidissima prole de' Rangoni, huomo affettionatissimo alla casa Bentivogli et in particolare a Ludovico Bentivogli, che con esso lui era stato esule dalla patria, non vi s'interponeva, perciochè egli promise per l'una, et per l'altra parte, che li prigioni sariano in effetto all'hora restituiti; et amendue le parti si contentorno di rimettere la cosa a lui [1]. All'hora Aldrovandino con gesti gentili et riverenti, preso per la mano Francesco, il fece passare il fiume sopra di un ponte posto sopra due navicelli. Poi passò di qua verso Castel Franco Gasparo et Acchille; et Acchille non

[1] Giovanni Sabbadino delli Argenti, cap. XVI.

sì tosto pose il piede in terra sul Bolognese, che per allegrezza gridò tre volte: “ Sega, sega, “ sega „. Et rivolti ambidui insieme col padre, che quivi era, ad Aldrovandino et alli cittadini che erano venuti per vederli, gli resero infinite grazie di tanta sua non manco fedele che magnanima operatione. Poi tutti di compagnia vennero verso Bologna; da infiniti cittadini incontrati et salutati, entrarono nella città con grande allegrezza di tutti. Fu alli 21 d'agosto, il mercoledì.

Essendo stato unito Guid'Antonio Manfredi signor di Faenza et d'Imola con il conte Luigi ai danni del Bolognese, et essendosi sempre mostrato nimico della città, il senato a dì 22 d'agosto, il giovedì, manda Simonetto dall'Aquila, Gottifredo et il conte Guido Rangoni con le genti d'arme in Romagna a saccheggiare il territorio imolese, et faentino et assediare amendue quelle città.

Era di già finito il termine pigliato da Tartaro di havere a consignare il castello di Galliera, et però egli, secondo le conventioni fra il senato et lui, ne esce fuori con tutti li soldati, et il senato gli numera li promessi 3500 ducati, poi il fa accompagnare da 200 cavalli et 200 pedoni insino alla torre dell'Occellino. Et intanto furono poste le bandiere del senato et del popolo sopra la torre del castello et per tutta la città si fa gran segni d'allegrezza.

Il dì seguente, che fu alli 23 di agosto, il venerdì, Annibale fa instanza col senato che li Canetoli di famiglia magnifica et potente di roba et d'amici sieno ripatriati. Et di questo suo pensiero molto lo laudò Gerardo Rangoni, quando stette seco a Spilimberto, perchè insino all'hora tale era l'animo di Annibale; et lo conferì col detto Gherardo, et così vennero alla patria Galeotto, Ludovico et Baldessera Canetoli. Entrati adunque nella città, primieramente visitarono li signori antiani, per li quali fu trattata pace fra Annibale et loro; et pacificati, ciascuno lieto alle proprie case se ne andò.

Questa venuta non fu di volontà di molti de' cittadini amici de' Bentivogli, perciocchè vedevano il futuro pericolo del suo caro Annibale a cui dissero di nemico riconciliato non doversi fidare. Ma Annibale et il cavaliere Lodovico, essendo del sangue Bentivoglio di sua natura benigno, amorevole et dolce, volsero più tosto porre la vita loro in forse, che di vedere li suoi cittadini essuli dalla patria; et però, come ho detto, fece sì amorosa instanza del loro ritorno.

Havendo li Bolognesi ottenuto il castello di Galliera, il senato si raduna per vedere quello che di esso fare si doveva; dove fu conchiuso si dovesse rovinare. Et però alli 25 d'agosto, la domenica, doppo il vespro, si cominciò a gettare per terra, et in pochi giorni fu da' fondamenti ispiantato, restandovi appena vestigio di una cappella dipinta da Giotto pittore, la quale insino al dì d'oggi anco si scorge.

Maestro Pietro Giovanetti, eccellentissimo medico per tutta Italia nominato, gravemente s'inferma, et è riputata tale infermità di veleno datogli per invidia. Questi fa chiamare a sè Battista Canetoli, insieme con molti de' suoi, et gl'essorta tutti al vivere in pace et al mantenere le promesse occorse fra lui et Annibale, et che s'egli farà ciò, gli ritornerà in bene, et se farà per lo contrario, gli annuncia l'ultima sua rovina et gran travagli alla città. Il che detto, tosto si morì, et fu honoratamente seppellito in San Francesco alli 28 di settembre, il sabbato.

Gli huomini di San Giovanni in Persicetto, non potendo sofferire di vedersi soggetti a' Bolognesi, trattano con il conte Luigi et il signor di Carpi et Cervato, che havevano radunato nel Carpesano buon numero di soldati per passare nel Bolognese, di darli il castello. Ma il trattato si scuopre, et gli signori antiani, consigliatisi con Annibale, fanno dar segno alla campana acciochè il popolo prenda l'arme. Laonde radunati li confalonieri del popolo a confaloni spiegati, et con essi loro da 800 huomini, si stavano aspettando d'intendere che ciò fosse. Ora Jeronimo di Andrea Bolognini confaloniere di giustitia, armatosi insieme con Annibale, scesero giù alla piazza, et montati a cavallo con li confaloni del popolo, alli 8 di ottobre, il martedì, passarono al Corpo di Rheno di là da Cento, dando voce di passare contro Fancesco,

che si era scoperto da quel lato al Dosso, che è nella guardia di Cento, acciochè con questo stratagema gli homini di San Giovanni non intendessero essere scoperto il loro trattato. Ora giunti quivi, il confaloniere di giustitia mandò a domandare a San Giovanni la compagnia de' cavalli di Pietro Navarino che quivi erano in guardia: et venuti, il dì seguente passarono tutti insieme a San Giovanni, non vi pensando puntino gli huomini del castello, et senza ripulsa alcuna entrarono per la porta di San Tomaso nel castello con publico grido di tutti che quivi si voleva fare la rassegna de' soldati per poi gire contra il Piccinino. Andati adunque alla piazza, et fingendo fare tale rassegna, li soldati si posero gli elmi in testa, et armati cominciorono a gridare: " Popolo, popolo ", et preso il Castel Vecchio con tutti quei che quivi trovarono, che furono da 170, li posero legati nella rocca; et alli 9 di ottobre, il mercoledì, gli condussero a Bologna, lasciando nel castello buone guardie, et giunti a Bologna il confaloniero di giustitia fece radunare il conseglio delli 600. Il confaloniere narrò per qual cagione si fosse fatta la stratagema, et perchè preso il castello et tanti huomini mandati prigioni alla città, et spiegò loro di mano in mano il loro trattato che far volevano contro la città et l'odio grande che essi portano al senato. Poi gli propose la pena che dare si doveva a quei scelerati nemici dello stato et quello si havesse a fare del castello. Voleva Gasparo Malvezzi che gli huomini fossero impiccati o venduti et che il castello da' fondamenti si rovinasse; et per lo contrario Romeo Pepoli non voleva che gli huomini fossero giustitiati, nè venduti, nè meno che il castello si rovinasse, ma che agli huomini si desse qualche castigo senza levargli la vita, acciochè il luogo non restasse senza chi lavorasse il terreno, quella parte, et che la republica non si privasse di quel luogo. Annibale Bentivoglio, pigliando la via del mezzo fra questi due pareri, diceva si dovessero liberare gli huomini et farli giurare fedeltà alla città, et che il castello restasse in piedi per beneficio della republica: ma che ben giudicava che li borghi si dovessero mandar per terra, perciochè d'indi nasceva tutta la disubbidienza et la superbia loro; perciochè vedendosi di sì numeroso popolo non temono le forze altrui, ma se saranno ristrette le habitationi nel castello et levate le molte de' borghi, pochi saranno gli habitatori, nè tanto ardire havranno di confidarsi nella moltitudine et sì sovente ribellarsi. Furono anche da altri molte cose dette, finalmente si venne alli suffraggi; et posto il partito, furono numerate 646 fave bianche in confirmatione si dovessero rovinar i borghi et ispianar le fosse, et 34 negre non acconsentirono. Il senato adunque fece mandare a San Giovanni una pubblica grida, che tutti gli habitanti ne' borghi fra termine di tre giorni dovessero haver sgombre le lor robbe. Poi comandarono a tutti li comuni circonstanti che dovessero rovinar li detti borghi, et confiscano alla camera tutti li beni de' capi principali del trattato. Inoltre fece venire a Bologna tutti gl'huomini del castello et giurarono fedeltà alla città, et a dì 12 di ottobre, il sabbato, si cominciò a ispianar le fosse. Finalmente havendo essortati et ammoniti li capi del trattato che per lo avvenire fossero fedeli allo stato di Bologna, et promettendoli essi, gli lasciarono gire alle case loro.

Li Venetiani, Fiorentini, Bolognesi, il duca di Milano et Genovesi fanno lega insieme, perciochè Nicolò Piccinino capitano del re d'Aragona pigliava tutte le castella et le città del conte Francesco Sforza nella Marca Anconitana; et a dì 18 la detta lega si bandì in Bologna. Finse il duca di Milano di entrare in lega per uccellare tutti quegli altri signori, perciochè egli era d'accordo col re di Napoli per rovinare lo Sforza.

Volendo il senato in qualche parte dimostrarsi grato ad Annibale Bentivogli per le tante sue fatiche sostenute per la patria, fa radunare il conseglio delli 600 (fu questo alli 24 di ottobre, il giovedì) et per scrutinio è ottenuto che se li doni il dacio delle carteselle per sei anni con conditione che egli havesse a dare a ciascuno di quei che di prigione il liberarono, cavandolo della rocca di Varrano, lire mille.

Alli 26 di ottobre, il sabbato, Pietro Navarino, che era stato prigione in Castel San Pietro nella rocca, postovi dal conte Luigi del mese di giugno a tradimento, giunge in Bologna et è dalla città lietamente ricevuto et creato capitano delli soldati.

Annibale, volendo vendicare le ingiurie fatte alla città et al suo territorio dal signor d'Imola ne' tempi che il conte Luigi teneva Castello San Piero, alli 5 di novembre, il martedì, manda Pietro Navarino con 400 huomini per entrare in Imola; li quali, gionti nel suo territorio, si posero a saccheggiare il paese. Di che avisato il signor d'Imola, tosto fece tali provigioni, che come essi desideravano non poterno entrare, benchè eglino alle mura si avicinassero; et per il che carichi di preda a Bologna si ritornorono.

Alli 12 di novembre, il martedì, alle 3 hore di notte, vengono avisi alli signori antiani come il conte Francesco da Cudignola et Nicolò Piccinino erano venuti al fatto d'arme et che il conte haveva pigliati due mila cavalli de' nemici con le bagaglie et cariaggi fra Pesaro et Fossombruno; et si azzuffarono alle 23 hore et durò insino alle 3 hore di notte [1]. Il Piccinino con pochi uscì del campo et tutta la notte per luoghi selvaggi et di fuori di via andò errando insino che si conduce a monte Siccardo, di là della Foglia nel contado di Pesaro, molto afflitto d'animo e di corpo. Della quale vittoria in Bologna se ne fece grandissima festa, et alle sei hore sonarono a festa le campane et le botteghe stettero chiuse tutto il giorno seguente. Et gli confallonieri con li loro confaloni andarono a palazzo et li posero alle finestre in segno di letitia; et per tre giorni continui si fecero publiche processioni, et la sera si accesero i fuochi per le contrade et sopra le torri.

A dì 16 di novembre, il sabbato, Ludovico figliolo di Gasparo Malvezzi capitano di 25 lanze, si parte di Bologna et se ne va al soldo del signore di Faenza.

A dì 24 di novembre muore l'abbate di Santo Stephano di Bologna de' Bargellini, fratello di Marchione Bargellini; successe poi in luogo suo fra Jacomo Battaglia fratello di Andrea Battaglia.

Il senato rinova la imbossolatione degl'uffici di utile et di honore della città per cinque anni; et alli 15 di dicembre, la domenica, pronuncia 20 cittadini a' quali è dato il carico di eleggere persone idonee et sifficienti a tali uffici et gradi acciochè la città fosse governata con pace et quiete. Et gli eletti furono questi, cioè: Per porta San Piero: Lodovico di Bernardino dalle Correggie, Lodovico di Andrea Bentivogli, Gasparo di Vezzolo Malvezzi, Ludovico di Melchiorre Mangioli, Urbano di Guilelmo dalla Fava; per porta Stieri: Giovanni di Jacomo Griffoni, Carlo di Giovanni Ghisilieri, Galeotto di Matthio Canetoli, Dionisio di Nicolò di Castello, Nicolò di Alberto Boccadiferro; per porta San Proculo: Nicolò di Jacomo Sanuti, Giovanni di Francesco dalle Armi, Battista di Floriano da Castello San Piero, Alberto di Antonio Albergati, Alberto di Pietro Noch; per porta Ravegnana: Philippo di Guido Pepoli, Jeronimo di Andrea Bolognini, Baldessera di Venturino Luppari, Giovanni di Giovanni Fantucci, Giovanni di Bonifacio Gozzadini.

Anno di Cristo 1444. — È creato confaloniere di giustitia Battista Canetoli, et antiani: Battista Poeti, Carlo Malvezzi, Nicola Ghisilardi dottore di legge, Giovanni Lodovisi cavaliero, Buonaparte Ghisilieri, Laudo Buttrigari, Melchior Malvezzi, Bartolomeo Pannolini, Giovanni Fantucci, Matteo Gozzadini, Simon Caldarini, Gasparo Fasanini, Matteo Mareschalchi, Matteo dalla Testa, Taddeo Bentivogli, Pietro dal Purgo, Pietro di Bartolomeo del Buono, Gasparo di Venturino Luppari, Francesco di Andrea Bolognini.

Defensori della città, essendo di già rotta la campana della torre degli Asinelli, la fanno gettare alli 6 di febbraro; et alli 15 di febbraro fu tirata su la torre degl'Asinelli la nuova campana sopra la quale era l'arme del popolo di Bologna, con un crocifisso sopra et l'arme della libertà con una nostra Donna sopra dall'altra parte. Pesò libre mille e seicento: l'altra si era rotta l'anno avanti; fu tirata dalla parte della torre verso il Carobbio.

Alli 25 di febraro, che era la domenica di carnevale, il senato fa giostrare 25 braccia di cremesino per dare spasso alla città. Et li giostratori furono: Galeotto di Pietro Mezzovillani, Opizzo di Guido Pepoli, Troilo di Jacomo Musselini, Estorre di Gasparo Malvezzi, Domenico di Giuliano Pellacani, Giovanni detto Cortellino de' Beccatelli, Petronio di Peterlino Pescatore,

[1] Corio, parte V.

Baldessera di Domenico da Ferrara huomo d'arme salariato. Della giostra ne riporta il premio et l'honore Galeotto Mezzovillani et Baldessera huomo d'arme.

Bartolomeo Lambertini, famosissimo dottore *in utroque*, et Castellano, figliolo già del nobile cavaliero Nano Gozzadini, vive in qnesti tempi.

Molti cittadini et del contado si radunavano per andare a San Jacomo di Galitia per adempire i loro voti; ma il senato glielo vieta, perchè teme che sieno distenuti a Piacenza dal conte Luigi del Verme che quivi si trovava, et a questo fine mandano un bando che niuno ardisca di passare nella Lombardia sotto gravi pene.

Il marchese Lionello da Este signore di Ferrara piglia per moglie la figliola del re di Aragonia et il senato di Bologna con honorati doni manda ambasciatori ad honorare la sua festa, sendo egli amico della città. Et furono questi: Giovanni di Nicolò di Ligo Lodovisi, Nicola di Stephano Ghisilardi. Li doni furono dui bellissimi bacili et due bronzi con una coppa, tutti d'argento et maestrevolmente lavorati, di valore di ducati 200; et furono grati al marchese. Fu questo alli tre di maggio, la domenica.

A dì primo di giugno, il lunedì, il senato trovandosi bisognoso di danari per mantenere li soldati, accresce il datio delle porte et delle moline a un bolognino per carro, et le moline che prima pagavano soldi 4 v'aggionsero il bolognino, et al sale soldi 2 per quartiruolo: cosa che al popolo assai spiacque et nella città ne nacque gran mormoratione, ma nel vero non si poteva farne di manco.

Il senato è avvisato che Nicolò Piccinino, nel ritornare della Marca et passare a Milano, si avvicinava al territorio di Bologna pieno d'ira et di sdegno contro i Bolognesi, et che di già gli aveva minacciati di ruina; per il che fanno bandire che ciascuno del contado con le robbe sue si riduchino ai luoghi sicuri per non essere da Nicolò saccheggiati.

Nicolò Piccinino, che intende che il senato di Bologna ha fatto grande apparecchio di soldati, teme di esser da' Bolognesi assalito, et per tale timore lascia di passare per il territorio di Bologna et passa pel Ferrarese.

Havendo il prete del castello di Grespelano lasciata una candela accesa vicino il letto ove egli dormiva, et addormentatosi, cade la candela et gli accese il fuoco nel pagl
iericcio, di tal maniera che, svegliandosi per il gran fumo che era nella cella, si fuggì fuore mezzo morto et balordo. Et il fuoco avampossi con tal fiamma che brusciò la casa, et d'indi attaccandosi alle case vicine, l'una dopo l'altra cadendo in potere delle voraci fiamme, si abbruciorno finalmente tutte le case del castello, che furono 83, et ne restarono salve 11 sole case, nè mai poterono i contadini smorzarlo sin tanto che il tutto fosse in cenere. Fu alli 12 d'agosto, il mercoledì di notte.

Arso adunque il castello, gl'huomini ricorrono a' piedi del senato a pregarlo che si degni sollevarli in tanta ruina; laonde il senato, radunato il conseglio delli 600 et ragionato a lungo sopra questo sinistro caso, fu da tutti conchiuso che loro si dovesse donare per cinque anni et per ciascun anno lire 500 per ristaurare il detto castello.

Alli 14 d'agosto, il venerdì, la città celebra la festa annuale della vittoria havuta contra il conte Luigi, et processionalmente va alla chiesa di Santa Maria del Monte offerendogli gli stessi doni che prima le donorono et rendendo gratie a Dio.

Havendo veduto il duca Filippo più che mai nella Marca la guerra accesa, sotto colore di havere a ragionare di cose importanti a Nicolò Piccinino, il chiama a sè; il quale partendo lasciò a Francesco il figliuolo l'essercito. All'hora, tolta questa occasione, Francesco Sforza ne passò di un subito et con grand'impeto sopra Francesco giovinetto. Ma Francesco vedendosi attorniato dagli nemici, si gittò da cavallo et disarmato entrò in una vicina palude con un fante a piede et si nascose, ma non tanto che da un soldato fu veduto et poi preso et condotto al conte. Fu questa vittoria alli 19 d'agosto, il mercoledì, appressso il castello di Monte Olmo, come per le infrascritte lettere chiaro si conosce [1].

[1] Corio, parte V.

Lettera di Sigismondo Malatesti capitano del conte Francesco Sforza, data alli 21 d'agosto il venerdì a hore 24, al senato di Bologna:

Magnifici et signori potenti.

Aviso V. S. come il signor conte ha rotto Francesco Piccinino, Angelo Roncone et molti altri capitani. La rotta è stata grandissima et hanno fatto bottino di 4000 cavalli, et il signor mio fratello è ritornato dentro Giessi con pochi delli suoi. Di quanto succederà più oltre ve ne darò avviso.

Di Rimini, il 21 d'agosto 1444.

SIGISMONDO PANDOLPHO DE' MALATESTI
Capitano gener. del conte Francesco Sforza.

Lettera del conte Francesco Sforza al senato di Bologna:

Magnifici et potentes Domini.

A vostra allegrezza et consolatione vi avvisiamo come hoggi mercoledì, a dì 19 del presente, andassimo a trovare gli nemici, che erano presso il Monte dell' Olmo, et con la grazia dell'altissimo Iddio gli abbiamo rotti et fracassati di maniera, che di loro non si trova più memoria, perciochè quasi tutti sono stati presi; fra li quali vi è Francesco Piccinino, il vescovo di Fermo legato del papa et molti altri di riputazione. Et habbiamo ottenuto Macerata, Monte dell' Olmo, Tollentino, Sanseverino con più altri luoghi. Et anche speriamo in breve, senza alcuna contraditione, di havere tutta la Marca, sicchè per communicare con Vostre Magnificentie l'allegrezza nostra di tanta vittoria, ve ne abbiamo voluto avisare; et di giorno in giorno vi faremo intendere più fresche et prospere novelle.

Ex nostris victoriosissimis castris apud Montem Ulmi, die 19 augusti 1444.

FRANCISCUS SFORTIA, Vice-Comes etc.

Si lessero queste lettere nel senato alle 6 hore di notte il dì 23 d'agosto, la domenica; et della suddetta vittoria per la città si fece gran festa.

Alli 8 di settembre, il martedì, vengono in Bologna le nuove della confirmatione della lega per dieci anni fra Venetiani, Fiorentini et Bolognesi; la quale fu publicata con grande contento di tutta la città.

A dí 19 di settembre, il sabbato, Giovanni Francesco Gonzaga marchese di Mantova muore et Ludovico il figliuolo succede nella signoria.

A dì 4 d'ottobre, la domenica, dovendosi correre il palio della festa di san Petronio, non si corse, ma fu trasferito al giorno di san Luca alli 18, pure in domenica. Li giostratori furono questi, cioè: Lodovico et Astorre di Gasparo Malvezzi, il qual Ludovico era tornato alla città et si era col senato riconciliato, Galeazzo et Tideo di Lodovico Marescotti, Floriano di Gratiolo da Tossignano, Giovanni di Antonio da Monterenzoli, Filippo di Jeronimo Bolognini, Domenico del Villano Pellacani, Antonio di Bolognino dalle Fiubbe. Hebbe l'onore et il premio Ludovico di Gasparo Malvezzi, il quale haveva gittato da cavallo Galeazzo Marescotti con alcuni altri. I giudici furono Giovanni di Ligo Lodovisi et Filippo Podestà et Nicolò Sanuti.

Alli 15 d'ottobre, il giovedì, Nicolò Ghisilardo famoso dottore rende lo spirito a Dio. Fu seppellito ai Servi, accompagnato da tutte le arti et dall'ambasciatore de' Venetiani et da tutta la nobiltà di Bologna, et si chiusero le botteghe.

Alli 19 d'ottobre, il lunedì, vengono a Bologna le novelle della morte di Nicolò Piccinino, il quale dopo longa malatia, che haveva conceputo dal dolore preso della rotta de' suoi et della presa di Francesco il figliolo, si morì nella villa di Corsico distante da Milano cinquemilla passi, in venerdì, alli 16 d'ottobre circa un'hora di notte, sendo egli d'anni 64. Fu costui gran nemico de' Bolognesi.

---

42. *nel margine:* Morte di Nicolò Piccinino

Gasparo di Vezzolo Malvezzi, huomo generoso et liberale vago di abellire la città, fa fabricare un bellissimo palazzo ne' Vignacci rincontro la chiesa di San Sigismondo tutto di pietra cotta et di gran sito.

Carlo di Giovanni Malvezzi parimente anche egli dà principio ad un bellissimo edificio all'opposito di Santa Cecilia in strà San Donato.

Zaccharia di Bartholomeo da Fiesso, non volendo esser d'animo minore di Gasparo et Carlo Malvezzi, anche egli comincia la sua casa in strà Maggiore.

Martino dalla Rocca d'Ascoli è fatto podestà et capitano della città di Bologna.

Carlo di Gasparo Malvezzi, modestissimo et virtuosissimo giovine et alla città di grandissima espettatione, lascia questa mortal vita et saglie a' sempiterni chiostri, perciochè da Michele di Giorgio Pellizzaro è tolto in iscambio et è ucciso. Fu sepellito in San Jacomo.

Giovanni di Ligo Lodovisi cavaliere aurato et conte di Agrimonte, huomo molto esperto nell'armi et di gran consiglio (era stato senatore di Roma), passa a più sicura vita. Fu sepellito nel chiostro de' fratri Predicatori, et sopra la sepoltura vi fu posta una figura di marmo a cavallo.

A dì ultimo di novembre fu ferito il figliolo di Gasparo Malvezzi, il quale morì in termine di 10 giorni. Et con lui anche fu ferito Michel di Marino detto Michel da Pisa, uno de' cinque che liberò di prigione Annibale Bentivogli.

A dì 5 di decembre fu tagliato a pezzi Giovanni di Lando detto Giovanni d'Ambrosino partiale de' Canetoli; et chi fece questo homicidio fu Lodovico Marescotto, sendo Ludovico da Canetoli de' signori. Et fu ucciso in piazza, quasi su la porta del palazzo.

Anno di Cristo 1445. Si creano gl'antiani et gli altri magistrati al solito. Porta Stieri: Giovanni Fantucci confaloniere di giustitia, Rinaldo Ariosti priore, Giovanni Vighilesio de' Tornari dottore di legge, Horatio di Jacomo pittore; porta San Proculo: Andrea Pepoli, Tomaso Zanettino; porta Ravegnana: Fantuzzo Fantuzzi, Jacomo Ingrati; porta San Piero: Giovanni di Gabriello già di Nicola, Jacomo di Paolo di Floriano.

Alli 6 di gennaro, il mercoledì, i Bolognesi, che intendono il duca Filippo havere radunati i soldati et nella Lombardia et nella Romagna, dubitano di qualche insidia contra la città; et perciò mandano ambasciatori a Venetia et a Fiorenza per consultarsi come la città governare si dovea. Furono eletti gl' infrascritti, cioè: Filippo di Guido Pepoli, Battista Canetoli banchiere a Fiorenza; Carlo Ghisilieri, Gasparo dalla Renghiera a Venetia; li quali andarono et ritornarono con lieta speditione, cioè che li Venetiani et Fiorentini mandarebbono soldati alli Bolognesi.

A dì 12 di gennaro Bartolomeo figlio di Girolano Bolognini andò per capitano di Fiorenza; era di poco addottorato in legge.

Alli 25 febraio, il giovedì, Annibale Bentivogli figliolo di Antonio Galeazzo stabilisce et fabrica una capella et altare con la sepoltura nella chiesa de' fratri di San Jacomo, dietro il coro loro.

Alli 25 di marzo, il giovedì, trovandosi a caso Matthio di Bernardino dalle Correggie alle bollette, venne non so come a parole con Gherardo dal Capello, et assalito da grande ira, Matthio cavò l'arme per ferirlo; dove sopraggiongendo il figliolo di Gherardo, tosto pigliò un falzone et diede tre ferite mortali a Matthio per salvare il padre et lo lasciò quivi come morto et egli se ne fuggì a casa de' Marescotti per salvarsi. Ora venuto il fatto alle orecchie di quei dalle Correggie, radunorono molti amici loro per farne vendetta, di che li Marescotti avvisati, che erano da 50, presero l'arme et con impeto andarono alle case di Lodovico di Lambertino Canetoli, che habitava in San Mamolo, amico di quei dalle Correggie, et quivi con l'arme percuotendo la porta et le finestre con parole ingiuriose gli chia-

1. *nel margine:* Casa grande de' Malvezzi — 5. *nel margine:* Casa de Carlo Malvezzi.

mavano fuore; ma Ludovico, come huomo savio et prudente, per ischivare il tumulto nella città, et benchè in casa havesse molti armati, mai gli rispose parola. Finalmente li Marescotti d'indi partendosi, et passarono alla piazza gridando: "Viva il popolo et le arti", et questo per concitare il popolo al pigliar l'arme; ma niuno si mosse, se non gli antiani, li quali scendendo alla piazza, gli scacciarono a mal grado loro di piazza; et con poco honore alle case loro se ne ritornarono.

Battista Canetoli frattanto raduna da 500 huomini armati, non sapendo nulla del fatto, per passare alla piazza, et il medesimo fa Annibale Bentivogli; ma intendendo amendui che li Marescotti erano stati cacciati alle loro case et che la piazza era libera, ciascuno depose l'armi, benchè l'odio fra Marescotti et Canetoli ad ogni hora crescesse.

Essendo gli huomini del Castello del vescovo fra di loro in due parti divisi, occorse che uno di una parte ne restò morto, et colui che l'uccise, insieme con la parte, si fortificò in un palazzo de' Pepoli. Il che intendendo la parte contraria, pigliate l'armi, andarono ad assediare il detto palazzo; et combattendolo per molte hore, nè potendolo ispugnare, gli diedero fuoco et dentro vi abbrugiarono 27 persone. Il che sapendo gli antiani, subito dierono bando di Bologna et territorio a tutti quei che a tanto crudel misfatto si erano trovati, sotto la pena della forca.

Parimente il senato bandisce li Marescotti con li loro compagni, che erano andati in piazza; laonde Galeazzo ne andò a Venetia, ma poco vi stette.

Rinaldo Ariosti priore, Giovanni Fantucci confaloniere di giustitia, Romeo Pepoli, Bartolomeo Lambertini dottore, Gaspar Malvezzi, Lodovico Bentivogli, Melchior da Pizzano, Giovanni Guidotti, Cristophoro Caccianemici, Lodovico Mangioli, Pandolpho Bianchi, Azzone da Quarto, tutti erano allora reformatori della città di Bologna.

Gli antiani che veggono crescere gl'odi fra li Canetoli et li Marescotti et che nella città era per nascerne gran tumulto, come bramosi della pace et della quiete, alli 29 di marzo, che fu il lunedì di Pasqua di Resurretione, mandano a chiamare Giovanni Luigi, Tideo et Antenore figlioli di Lodovico Marescotti et anco Lodovico Canetoli, et havuto con essi loro longo ragionamento sopra la quiete della città et la concordia fra di loro, finalmente gli pacificorono insieme, et della detta pace si fecero gli instromenti; et abbracciatisi l'un l'altro, se ne andarono alle case loro.

Matthio dalle Correggie all'ultimo di marzo, il mercoledì, per cagione delle ferite havute, rende lo spirito a Dio et lascia il corpo alla terra.

A dì primo d'aprile, il giovedì, entra podestà Giorgio Spinoli veronese con grande honore.

Alli 4 d'aprile, la domenica, insino alli 12 del medesimo, vengono grandissime brine et sono grandissimi freddi et impetuosi venti, et molte viti perciò nel contado di Bologna, nella Romagna et in molti altri luoghi si seccano.

Alli 11 d'aprile, la domenica, Galeazzo Marescotti a' prieghi d'Annibale è richiamato alla patria, et entrando in Bologna passa a cavallo per la piazza armato con otto compagni; di che sdegnati gli antiani, gli fanno intendere che subito debbia uscir della città, ma egli mostrando poco di curarsi del loro commandamento, rimane; et per questa disubbidienza era per nascere qualche gran disturbo, se non fossero stati alcuni cittadini, che tanto operarono con Galeazzo, che egli la notte seguente si partì.

A dì primo di maggio, il sabbato, si fecero gli nuovi antiani, et furono questi: Porta Stieri: Dionisio di Castello confaloniere, Antonio di Francesco Ranucci medico, Battista di Giovanni dalli Testi notaro; porta San Proculo: Melchiore di Nano Viggiani, Bolognino di Giovanni Bolognino; porta Ravignana: Castellano di Nanno Gozzadini, Baldessera di Venturino Luppari: porta San Pietro: Giovanni d'Antonio da Loiano, Jacomo di Lucca dal Pannolino.

Non mancava fratanto la discordia di oprare coi mantici per accendere vie più d'hora in hora l'odio fra li Canetoli et li Marescotti et porre avanti gli occhi d'amendue le parti le ingiurie ricevute et instigarli alla vendetta di esse, et come vuoleva avvenne. Perciochè

Baldessera di Lodovico Canetoli parendogli che la pace fatta avanti gli antiani gli fosse una commoda rete da pigliare li suoi nemici al vado, egli, sotto il colore di amistà, cominciò a radunare Francesco Ghisilieri, Battista suo cugino, Nicolò de' Santi, Delphino et Santi degli Atticonti, Andrea Ghisilieri et molti altri de' Canetoli et loro amici. Havuto longo ragionamento con essi loro, con dire che benissimo conosceva che di prima li Canetoli erano grandi et estimati da tutti li signori d'Italia et che hora vedeva che essi si trovavano in così basso stato che poco o niente dagl'altri cittadini erano stimati, et in particolare dalli Marescotti per haver loro il caldo di Annibale Bentivogli liberato per opera loro dalle carceri, et che altro non restava loro se non di essere totalmente distrutti; cose tali et simili disse egli con grande affetto di animo, perchè si conclusero fra di loro di levarsi avanti gl'occhi la parte contraria et di ammazzare Annibale et li Marescotti et di tentare l'aiuto del duca di Milano per potersi difendere dalla lega de' Venetiani et de' Fiorentini, et quanto prima si dovesse con il duca capitolare acciochè il tutto succedesse secondo i voti loro. Et però avisarono del tutto il duca; et egli lieto di questo fatto promise loro larghi premi et gradi di honore. Capitolato adunque col duca, esso mandò nella Romagna Taliano Forlano con 1500 cavalli et 600 fanti, fingendo mandarli contro Francesco da Cudignola: poi ordinò Luigi da San Severino con molti armati, che sentendo la morte di Annibale, tosto dovesse essere in soccorso de' Canetoli.

Li Canetoli frattanto tentano di fare uccidere Annibale; et a questo fine Nicolò Baronzino et il massaro di Piacenza con l'arme sotto osservano di haver Annibale al laccio. Ma la cosa si scuopre et presi son incarcerati et tormentati; mai volsero confessare la verità. Instavano adunque li Canetoli che amendue fossero liberati, dicendo che quello eragli opposto erano chimere et che essi erano innocenti et in ciò non punto colpevoli. Vedendo li Canetoli la costanza di Nicolò Baronzino et del massaro, che niente confessavano, presero maggior ardire che di prima; et ordinato con il duca di Milano che talmente dispponesse le sue genti d'armi che il giorno di San Pietro si ritrovassero nel territorio di Bologna pronte et apparecchiate, perchè essi in tale giorno volevano ad ogni modo uccidere Annibale et poi introdurre dentro li suoi soldati et darli la signoria della città. Fece il duca quanto essi desideravano.

Al primo di giugno la compagnia de' Lombardi della città di Bologna, che per trecento anni in circa continuamente era habitata in una casa presso la chiesa di Santo Stefano, essendo fra Jacomo Battagli abbate di quella chiesa et di San Bartolomeo da Mussigliano diocesi di Bologna, concede al detto abbate le facoltà di quivi fabricare un hospitale sotto il vocabolo di San Buono con patto che sopra le volte del detto hospitale si fabricasse una stanza atta et commoda per potersivi congregare detti Lombardi. Però il detto abbate trattò questo negocio con Monte di Zarlotino de' Mantici massaro di detta compagnia, Bonaventura di Lorenzo Paliotti, Antonio di Palmiero de' Mazarelli, Pietro de' Paliotti, Nicola di Giovanni de' Banci, Matteo di Giovanni de' Gozzadini, et furono fatti questi accordi alla presenza del vescovo di Bologna. Di tutto questo se ne ha scrittura rogata per Filippo Formaglini et poi per ser Lorenzo di Hieronimo Catani [1].

Pareva a' Canetoli ogni hora un anno di insanguinarsi le mani nella morte di Annibale et de Marescotti, tanto il veleno et l'odio gl'era sceso al cuore. Et perchè l'aspettare sino al dì di san Pietro gli era cosa insopportabile, ordinarono di ammazzare Annibale il dì di san Giòvanni Battista con questò stratagema.

Eranò circa due mesi che a Francesco di Lippo Ghisilieri era nato un figliolò maschiò et sinò ad hora l'haveva serbato a battezzare per servirsene a tanto homicidio. Et volendo portarlo al sacro fonte, ricercò con lieta faccia et amorevoli parole Annibale il volesse tenere al battesimo il giorno di san Giovanni e divenire suo compadre. Accettò volentieri

[1] Giovanni Sabbadino delli Arienti, cap. XVI.

Annibale et dell'amor suo gli rese gratie infinite. Venuto adunque il giorno di san Giovanni, la mattina manda l'homicida padre il figliuolo alla chiesa cathedrale, il quale fu da Annibale Bentivogli et da Achille Malvezzi tenuto al battesimo et compadri divennerò del detto Francesco. Il quale con essi loro partitosi dal sacro fonte, il prese a braccio (come si costumava) et l'invitò insieme con Annibale ad andare alla festa di san Giovanni; non volle Achille andarvi, perchè come huomo prudentissimo et sagace, dubitava quello che poi avvenne; et bellamente accostatosi a Annibale, gli disse non dovesse andarvi. Ma non pensando a male veruno, Annibale non gli prestò orecchio (volle la sua fortuna corresse in humana terminatione a penitenza di qualche errore de' suoi nemici). Et essendosi inviato Achille per partirsi del tempio, Annibale a' prieghi di Francesco gli mandò dietro Lodovico Lodoviso a pregarlo (era già Achille su la scala della chiesa che va nel vescovato, che ne andava a casa) che per ogni modo si degnasse accompagnare il compadre et lui alla festa. Rispose Achille: "Lodovico, dirai ad Annibale nell'orecchio che non voglio venire a farmi tagliare in pezzi"; et subito voltate le spalle, ne uscì del tempio et seguitò il suo camino. Intendendo Annibale come Achille non vi voleva venire, quasi volse egli fare il somigliante; ma astretto dai prieghi dell'iniquo compadre, abbracciati uscirono del tempio, et inviatisi giù verso la festa, passato che hebbero di poco la sacra croce di san Sebastiano, presso la casa di Francesco il compadre, dal lato sinistro Annibale volse gl'occhi a dietro, et vedendo alcuni armati, comprese la sua vicina morte vedendosi nella parte de' Canetoli. Per il che trattosi dalle braccia del compadre, dal quale era forte tenuto, et uscito dalle mani ingannevoli, cavando mezzo fuori la spada che cinta haveva, corse verso la casa de' Canetoli, che era sotto quella del scelerato compadre, a quella guisa che fa il perseguitato liocorno, il quale credendo pure di campare, si pone nel grembio della pudica donzella sua principal nemica, da cui mortal catena gli è posta al collo. Così il meschino Annibale correndo verso li suoi nemici, Baldessera detto Bettozzo da Canetolo passò la via, et venendo ad incontrarlo, il giunse nel trebbo de' sigori Storletti fra la casa de' Canetoli et del compadre et con una coltella tre volte gli ferì il generoso petto. Il quale cadendo a terra, fu dagli altri crudeli seguaci finito insieme con dui suoi famegli. Erano con Baldessera gl'infrascritti: Filippo di Bernardino Ramponi, Jacomo di Novellino sarto, Cristophoro et Giovanni del Fusagna pellizzari, Carlo Ottofredi, Giovanni di Bernardo dalli Vasselli, Giovanni di Buratino chiodarolo, Cristophoro di Zonino orefice, Pietro di Jacomo Filavigline, cinque forastieri et molti altri. Tutti questi, pigliando l'arme hastate in casa di Battista Canetoli, et essendone molti nascosti nella chiesa di sant'Isaia, dato il segno di una bombardella che significava Annibale esser morto, uscirono di chiesa, et incontrandosi nelli Marescotti, cominciarono a gridare: "Carne carne". Volgendo le armi sopra li detti Marescotti (che niente del fatto occorso sapevano), uccisero Giovanni Luigi, Tideo et Antenore Marescotti figlioli di Ludovico egregio dottore et fratelli di Galeazzo, il quale anche lui ferito, si era salvato nel monastero delle suore di san Matthia; fu anco ammazzato Bartolomeo detto Mazzacani.

Iscampato per altra via, Galeazzo si ridusse a casa sua per armarsi et radunare gente per eccitare la città al pigliar l'armi contro li congiurati. Et mentre che si armava, ecco gli nemici alla porta della casa, et Galeazzo preso un targone con la spada in mano accompagnato da Pietro Maria Ubaldini et lo Spezza Viggiani con alcuni pochi altri, opponendosi all'impeto loro, a furore di buone ferite gli fece fuggire.

Ritornato Galeazzo a finire d'armarsi, giunse in casa Caterina Formagliari la moglie piena di lagrime, et correndo ove Galeazzo era, l'essorta di tosto fuggirsi dicendoli che veduto haveva li suoi fratelli morti per terra et che la parte de' Bentivogli era tutta in rovina, sendo stato ucciso Annibale.

Quando Galeazzo udì che Annibale era morto et delli suoi fratelli che erano stati uccisi, per il gran dolore hebbe a cader per terra morto, et tratto da disperatione et da desìo di vendicare la morte di Annibale et de' fratelli, seguitò di armarsi et essortando la moglie alla

patienza; et ella confortata cominciò ad aiutarlo ad armare, sollecitandolo al vendicare cotanto oltraggio.

Galeazzo, tosto che fu armato, salse a cavallo accompagnato da molti amici armati, et nell'uscir di casa, dalla porta di dietro che il collegio di Spagna rimira, trova Dionisio di Castello confaloniere di giustizia su la porta del collegio con gli antiani et Zaccaria trivisano ambasciatore de' Venetiani et Nicolò Donati ambasciatore de' Fiorentini, che quivi con la lor guardia s'erano ridotti, havendo inteso la morte di Annibale et delli tre de' Marescotti: nè sapevano ove passare, nè che partito pigliarsi, non sapendo che congiura questa fosse. Galeazzo con lieto et simulato viso, volto a loro, disse: " Signori miei, non habbiate alcuna te- " menza, ma sperando in Dio habbiate animo virile, che oggi spero vedrete castigata la teme- " rità de' perfidi Canetoli. Signori, ne l'indugiar vostro sta il pericolo della città; però affret- " tativi di andare alla piazza et di quella insignorirvi, perchè così facendo vi do nelle mani " la indubitata vittoria degli nemici ". Mossi gli antiani dalle parole di Galeazzo, et a sua persuasione entrati in casa di Lodovico il padre, presero l'arme et con frettoloso passo passarono alla piazza divisi in due squadre benissimo ordinate, sendo con essi loro Galeazzo; et giunti, trovando la piazza libera et senza guardia, diedero la cura a Galeazzo di pigliarla et conservarla. Et entrati li signori in palazzo, fecero tosto consiglio con gli oratori, et subito spedirono messi a Pietro Navarino, che si trovava a Budrio, capitano de' Bolognesi con 300 cavalli, et a Tiberto Brandolino capitano di 400 cavalli, che era a Cento et alla Pieve et al conte Guido Rangoni che haveva 600 cavalli et 200 fanti capitano de' Venetiani, che ne dovessero venire a volo alla difesa della città; et li signori, fatto dare il segno alla campana per radunare il popolo armato, consignarono tutti li soldati a Galeazzo Marescotti, acciochè provedesse ove il bisogno fosse. Il quale ordinò presto le guardie intorno la piazza et da ogni parte benissimo la fortificò.

Frattanto che queste cose si ordinavano, fu portata la crudel nuova della morte di Annibale a madonna Donnina la moglie et alla sorella Costanza maritata in Gasparo Canetoli, la quale fu di poi al conte Gherardo figliolo del magnifico cavalliere Christino Francesco de' Bevvilacqua patricio dignissimo veronese maritata, alle cui grida concorsero molti degli amici di Annibale a confortarle. Et dato il segno alla campana di san Jacomo li Pepoli, Taddeo Pepoli, Matteo de' Nappi, Pietro de' Borselli (questo fu morto), Friano de' Bianchi (fu morto), Pietro Cacciti, Francesco Bombasaro, Finello dalle Selle, Pietro Bettino, Antonio Mazzacani (fu morto); tutti questi erano co' Pepoli et li Malvezzi, Fantucci et molti altri cittadini presero l'arme et si radunorono insieme, et fatto un grosso squadrone, passarono alla piazza et più che non era la fortificarono con sbarre di legni et di carra et di altre cose opportune, acciochè li Canetoli non vi potessero entrare. Et fecero una bella scaramuccia sul cantone della piazza verso San Mammolo con Lodovico de' Canetoli che voleva entrare in piazza, ma vedendo il pensier vano, voltò con la sua gente verso San Francesco et andò a casa di Battista Canetoli, dove fatti forti, combatterono dalle 16 hore infino alle 23. Battista Canetoli anch'egli non dorme, ma fatto dare il segno alla campana di San Francesco, raduna gli amici suoi circa da 800 armati nella salicata di San Francesco et tosto spedisce un messo a Taliano Furlano, che era in Romagna, che con ogni celerità dovesse venirsene, che sicuramente sarebbe introdotto et della città haverebbe il dominio. Frattanto Battista si pose a fortificare la detta salicata con il trebbo de' Ghisilieri per quivi conservarsi sintanto che Taliano con le sue genti alla città giungesse.

Il che fu potissima cagione della sua ruina, perchè s'egli, ucciso ch'ebbe Annibale et li Marescotti, fosse tosto passato alla piazza, s'insignoriva sicuramente et di essa et del palazzo: ma il peccato grande gli haveva levato il discorso per condurlo alla fossa di sua ultima rovina.

Galeazzo che intende Battista essersi fortificato alla salicata di San Francesco, piglia cento armati seco et si parte di piazza per gire ad azzufarsi con gli nemici et d'indi cac-

ciarli; et giunto al fieno della paglia, s'incontrò con li nemici, et amendue le parti venendo al fatto delle arme, molti ne furono da ogni parte feriti et uccisi; fra quali vi rimase morto Astorre figliolo di Gasparo Malvezzi, Francesco de' Bianchi, Pietro di Giovanni de' Burselli, Antonio Mazzacani, Giovanni Fusagna pellizzaro con molti altri. Il che vedendo alcuni cittadini, mossi da puro zelo, s'interposero fra le parti per vedere di pacificarle, fra' quali vi fu Jeronimo Bolognini et Melchior da Moglio. Li quali di già quasi havevano concluso l'accordo, quando ciò alle orrechie di Galeazzo venne che era ritornato alla piazza, sendogli da non so chi detto: "Galeazzo, tu hoggi rimanerai superato, se vorrai combattere perchè quasi la pace "davanti agl'antiani è conchiusa, sendo a ciò mezzani Jeronimo Bolognini et Melchiore "da Moglio, et perciò a mio giudizio indarno t'affatichi „. Galeazzo a queste parole tosto scese da cavallo tutto pieno d'ira et di furore, et andato alli antiani, et intesa la cagione del ragionamento delli detti sopradetti, tosto ritornò alla piazza, et salito a cavallo con efficacia di parole essortò il popolo a non esser punto pigro di vendicare la morte di Annibale a loro sì caro et de' suoi fratelli, et che se essi più tardano, si vedranno passar sopra li soldati del duca et la città sarà da loro dominata. Et tra il popolo molti animati si posero a seguitarlo.

Et Galeazzo passando dalle bollette per andare ad assalire gli nemici alla saligata di San Francesco, per la via di Porta nuova ritrovando roste et sbarre per ogni luogo, tutte le cominciò a rovinare con grande uccisione de' suoi et della parte nemica. Et in questo conflitto giunse a Bologna Pietro Navarino con 300 cavalli, parte de' quali furono mandati in aiuto di Galeazzo che già era varcato al trebbo de' Ghisilieri, dove si cominciò una nuova zuffa, perciochè vedendosi soccorso Galeazzo si forzava di superare gli nemici, temendo della venuta del Furlano; et non senza gran spargimento di sangue durò la battaglia circa due hore, senza haver l'una dell'altra parte alcuna pietà. Finalmente prevalse Galeazzo con la parte Bentivolesca et rotte le sbarre et le roste, perseguitò gli nemici col ferro sin dove potè.

Cacciati li Canetoli, il senato alli 5 di luglio, il lunedì, chiuse la porta Sant'Isaia, per dove erano fuggiti fuori della città li Canetoli et suoi seguaci. Et il popolo passò alla casa di Battista Canetoli (il quale si era fuggito et nascosto in una fongia di Nicolò Bedoro da San Marino) et havendola saccheggiata poi gli diedero il fuoco, et tanto alto salirono le ingorde fiamme, che si vedevano oltre 20 braccia fuori le finestre, dove si crede che abbruggiassero anche di molte persone quivi nascoste. Abbruggiata la casa di Battista, il popolo passò alle case di Francesco Ghisilieri et di Galeotto Mezzovillani; fecero quivi il simile, salvando la casa in San Mamolo, ove alloggiava Ludovico Canetoli per essere delli frati Predicatori. Finalmente non lasciarono casa, che fosse de' Canetoli, che non la dessero in preda alle vive fiamme del fuoco, le quali furono circa 50 case, et che non le sacchegiassero et uccidessero di loro quanti ne ritrovavano.

Era ansioso il popolo di cercar Battista; et finalmente fu in una fongia ritrovato con un figliolo di Alberto di Enoch et con un contadino. Alle 2 hore di notte d'indi estratti, tutto il popolo gridava: "Muoia il traditore che ne ha tolto il padre della patria „, ma egli invano chiedendo misericordia, fu crudelmente ucciso et tratto nel mezzo della piazza, et cavatogli il cuore, fu portato avanti la casa di Annibale et quivi con un chiodo confitto in segno di vendetta. Et un todesco havendogli cavato la corradella, se ne mangiò un pezzo maledicendo mille volte il traditore Battista. Poi il corpo fu gettato sopra il fuoco et quasi tutto arse; il restante che avanzò la mattina seguente fu a' porci dato in cibo. Et così fu vendicata la morte di Annibale et de' Marescotti.

Mentre che il corpo di Battista ardeva, Tiberto Brandolini et il conte Guido Rangoni con li loro soldati giungono in Bologna tutta travagliata.

La mattina seguente il popolo va alle carceri et cava fuore tutti li prigioni et li libera, eccetto Nicolò Baronzino et il massaro da Piacenza, che furono tagliati a pezzi et gettati nella corte del palazzo del podestà.

Giunti gli avvisi de' Canetoli della morte di Annibale, ma tardi, al Taliano Furlano, che era in Romagna, egli in fretta con tutti li soldati si parte et viene verso Bologna, credendo di entrare nella città et dar soccorso alli Canetoli. Ma giunto al fiume Idice et intesa la morte vituperosa di Battista et la rovina di tutta la sua fattione, si rivolse con gli occhi turbati al cielo con parole obbrobriose et in disprezzo del Signore, et tutto pieno d'ira et di sdegno si rivolse a dietro, et passò a Castello Bolognese dove a disprezzo de' Bolognesi fece gran male abbrugiando i frumenti et rovinando le moline.

Posto il corpo di Annibale nella chiesa di san Giorgio, et quivi vestito da cavaliero, con grande honore fu d'indi levato et portato a seppellire alla chiesa di san Jacomo. Fu poi posto nella pariete sopra la sua sepoltura la ispressa imagine sua a cavallo tutto armato con la spada nuda in mano tutto di rilievo con questo epitaffio sotto:

Quo nemo utilior patriae nec pace, nec armis,
Bentivolae gentis Annibal sic situs est.
Expulitis dudum possessa ex urbe tyrannum
Et profugos cives restituit patriae.
A quibus ingrati scelerata morte peremptum
Sed meritum sumpsit factio suplitium;
Nam sceleris tanti affinis quicumque fuisset
Hic ferro, aut flamma praemia digna tulit.

Fu questo Annibale huomo di mediocre statura, non molto carnoso, ma più tosto gracile, era di color vivo et più tosto pendeva al rosso, haveva la faccia rotonda, occhi neri et arditi, naso aquillino, et era robusto nelle fatiche; fu dotato dalla natura di bellissimo ingegno di eloquenza, di liberalità et di piacevolezza, fu dolcissimo nel conversare, humile et nell'armi valoroso et ardito. Et per queste sue tante virtù era così amato dal popolo. Lasciò dopo di sè di Donina Visconti Giovanni secondo suo figliuolo d'anni due et mesi cinque.

Furono uccisi in questi travagli della città di Bologna per la morte di Annibale Bentivogli gli infrascritti huomini, cioè: Battista Canetoli capo della congiura, Giorgio Fusagna pelizzaro, Pietro bombardiero con due compagni, Jacomo Novelli sarto, Petronio Peterlino pescatore, Segurano da Villanuova, Filippo Ramponi, Bene Tacconi beccaro, Tomasino da Buonconvento, Bartolomeo di Copolo fornasaro, Nicolò et Carlo Batonzini, il massaro di Piasenza, Stephano Pellacani, don Giovanni da Massumatico, Antonio di Rizzardo degl'Alberti, Ambrosio tintore, Jacomo di Zannino Poleseno, Pietro sarto, Oliviero calzolaro, Trombettino carrattiero et molti altri.

Nicolò di Bettino beccaro sendo ritrovato nella casa di Giovanni d'Angellino, fu stracinato per li piedi insino alla piazza sotto le forche, et aperto pel mezzo et cavatogli il cuore et tagliategli le mani, fu impiccato per un piede.

Biagio detto Bottarello anch'egli fu impiccato al palazzo delli notari, oltre molti altri della fattione Cannesca di poca stima, come famegli et simili, che furono morti senza alcuna pietà.

Dalla parte de' Bentivogli morirono Estore di Gasparo Malvezzi, Friano di Matthio Bianchetti, Pietro dai Burselli.

Tra le case de' Canetoli che furono saccheggiate et poi abbrugiate furono queste: Casa di Battista Canetoli rovinata insino a' fondamenti, di Francesco Ghisilieri rovinata, di Lodovico Canetoli, di Andrea Ghisilieri, di Galeotto Mezzovillani, di Nicolò di Santi, di Anticonte Dolphini, di Tomaso di Oliviero Grassi, di Francesco dal Bò, di Giovanni di Monari, di Jacomo di Cambio Zambeccari, di Lodovico dalle Correggie, di Francesco di Giovanni Gombrudi, di Gulielmo dal Bruno, di Golino Boccadiferro, di Valentino da Pizzano, di Orlandino Romanzi, di Buonfio Buonfii, di Benedetto Buonfio, di Carlo di Bartolomeo Barocino, di Lo-

dovico da Villanova, di Gherardo Pescatore, di Antonio di Jacomo d'Argile, di Gabriele Piatesi, di Christophoro Fusagna, di Petronio Peterlini, di Nicolò di Bettin beccaro, di Lorenzo degl'Usberti, di Burattino chiodarolo, di Antonio cartolaro, di Giovanni Panciarasa, di Giovanni di Pace mastro di legname, di Vandino di Jacomo Pescatore, di Francesco detto Castagna, di Gregorio detto Rosso, di Francesco di Roncotorto, di Bartolomeo di Bernardo Vasselli, di Giovanni della Bertona, di Stephano Pelacano, di Giovanni da Ponte, di Pietro de' Crescimbeni; case 6 in San Mamolo de' contadini, case 6 in San Felice de' contadini, case 8 nel Pradello de' contadini.

Furono anche saccheggiate tutte le botteghe degl'amici de' Canetoli, talmente che da ogni lato della città si udivano gridi et lamenti sì per la morte de' suoi come anco per la perdita delle case et della robba; et nel vero era troppo cresciuta la licenza del far male a chiunque piaceva di operare malamente et più oltre era per accrescere tanta temerità, se gli signori antiani non vi ponevano freno.

Si fanno le sontuose essequie di Annibale Bentivogli nella chiesa di san Jacomo et li signori antiani donano agl'heredi suoi ducati 100 d'oro da spendersi et convertirsi nel fare le dette essequie [1].

Alli 27 di giugno adunque, che fu la domenica, li signori antiani radunati alquanti cittadini, di commune parere elessero 16 huomini che dovessero riformare gli uffici della città sì dell'utile come dell'honore; et furono chiamati li 16 reformatori dello stato. Et furono questi: Porta San Piero: Lodovico di Andrea Bentivogli, Gasparo di Musotto di Vezzolo Malvezzi, Lodovico di Melchiorre Mangioli, Azzo di Pietro da Quarto speciale; porta Stieri: Sante Bentivogli cavalliere, Dionisio di Bartolomeo di Castello, Rainaldo di Lorenzo Ariosti, Ludovico Marescotti de' Calvi dottore et priore delli signori 16; porta San Proculo: Romeo di Guido Pepoli dottor di legge, Bartolomeo Lambertini dottor di legge, Battista di Floriano da San Piero dottore *in utroque*, Giovanni di Bartolomeo Guidotti; porta Ravignana: Giovanni di Giovanni Fantucci, Christophoro di Braiguerra Caccianemici, Nano Viggiani in luogo del padre Melchiorre che era assente di Bologna, Pandolfo di Bagarotto Bianchi.

Papa Eugenio crea vescovo di Bologna Tomaso da Sarzana il quale in Bologna haveva dato opera alle lettere et in particolare alla teologia, sotto la disciplina del cardinale Nicola Albergati vescovo di Bologna, et quivi v'era addottorato; il quale andato di poi a Roma et diventato scrittore della penitenziaria, fu poi fatto suddiacono apostolico et ora vescovo di Bologna. Era l'arma sua due chiavi con la mitra, sì come si vede al presente nella chiesa cathedrale.

Alli 29 di giugno, il martedì, a hore 23, si sparge una voce per la città che Achille Malvezzi era stato ammazzato, laonde la fattione de' Bentivogli tosto prende l'armi et passano alla piazza per difenderla; ma fu poi trovato che ciò si era divolgato per far correre i Bentivogli; et la sua parte alla piazza, volendo alcuni mandar fuore della città sicuramente Galeotto Canetoli sì come fecero, perciochè egli uscì fuori della porta di strà Santo Stephano travestito; et benissimo gli riuscì la invenzione.

Antonio dalle Correggie, Lorenzo Usberti, Barsotto di Iacomo d'Argile et Baldessera di Giovanni dalle Fiubbe, che erano li 4 confallonieri di popolo amici de' Canetoli, sono deposti et in luogo loro vi sono posti gl'infrascritti amici de Bentivogli: Jacomo di Polo lanarolo, Floriano di Galeotto da Raigosa, Matthio da Tossignano notaro, Aldrovandino dalla Fondaccia.

Gli signori 16 reformatori dello stato della libertà di Bologna si congregano in sufficiente numero nell'orto delli signori antiani et pongono il partito a fave bianche et negre, secondo il consueto, di bandire i malfattori et tutti i loro seguaci et di confiscare tutti gli beni loro alla camera, et passò il partito [2]. Gli antiani furono questi: Lodovico Marescotto de' Calvi

[1] Camera degl'Atti.

[2] Camera degl'Atti.

dottore et priore delli 16 signori, Sante Bentivogli cavaliere, Lodovico Caccialupi cavaliere, Romeo Pepoli dottor di legge, Battista da San Piero dottore *in utroque*, Bartolomeo Lambertini dottor di legge, Nano Viggiani dottor di legge in luogo di Melchior Viggiani cavaliere et padre suo assente da Bologna, Gasparo Malvezzi, Dionisio da Castello, Giovanni Fantuzzi, Lodovico Bentivogli, Ludovico Mangioli, Rinaldo Ariosti, Pandulpho de' Bianchi, Christophoro Caccianemici, Giovanni Guidotti, Azzo da Quarto et Filippo Bargellini.

Nomi delli banditi: Affricano di Baldessera de' Canetoli detto Bettozzo, Atticonte de' Delphini overo degli Atticonti, Andrea di Jacomo Ghisilieri, Ambrosio dal Monte da Imola, Alessandro degl'Usberti, Antonio da Argile, Antonio di Albertino dalle Ruote, Antonio Roncotorto, Antonio di Giovanni de Ponte, Antonio di Bartolomeo da Stiatico, Antonio detto Fraticcio armarolo, Antonio di Giovanni sartore, Antonio detto il Zazzarino, Antonio carratiero, Antonio di Vandino, Antonio di Maso Ferrari, Antonio Chiarelli, Antonio di Galasso dalle Ruote, Antonio di Maso Piffaro detto il Tonta, Antonio Barbieri, Battista di Matthio Canetoli, Baldessera detto Bettoccio, la moglie di Bartolomeo Canetoli, Bartolomeo di Giovanni de' Gombrudi, Baldessera di Rainiero Ghisilieri, Bonifacio di Giovanni de' Prieti, Bartolo di Goro de' Garfagnani et figlioli, Baldo di Lippo de' Chiodi, Bartolomeo Sacchetto et figlioli, Bartolomeo de' Plodis, Battista di Giovanni da Villanova, Bartolomeo di Andrea degli Usberti, Bartolomeo de' Panzeri, Biagio Bottarelli, Bartolomeo Bordigoni, Bartolomeo di Maso Piffari, Cesare Ghisilieri, Carlaccio Calderio nipote di Pietro Severi, Carlo di Giovanni de' Plodis, Carlo d'Antonio di Simon Barbieri, Carlo di Bartolomeo Baronzini, Delfino Atticonte degl'Atticonti, Daronte Pellacani, Dardo detto il Riccio de' Plodis, Francesco di Alippio Ghisilieri, Francesco di Giovanni Gombrudi, Francesco dell'Abacco, Francesco di Giovanni Odofredi, Filippo over Lippo di Tomè Ghisilieri, Filippo di Jeronimo da Argile, Francesco Roncotorto, Franza de' Panzerii, Francesco dalla Tomba, Francesco di Alberto Battagliucci, Francesco di Santa Lucia detto de' Gozzadini, Galeotto et Gasparo di Matteo de' Canetoli, Gasparo di Bernardino dalle Correggie, Galaotto di Pietro Mezzovillani, Gherardo di Antonio pescatore, Gherardo di Desolo abbate de' Ghisilieri, Gottofredo di Pietro Conti da Casalecchio, Gratioso di Petronio Barbieri, Gelasio Triberti, Gerardo di Gerardo calzolaro già donzello delli signori antiani, Gasparo d'Antonio Gabbo da Monte Tortore, Grasso di Bartolomeo Pellizzaro, Gasparo di Domenico dall'Olio, Gratioso di Gasparino Nutio, Gasparo dell'Orefice, Guidone di Bartolomeo Guidoni, Gualengo di Giovanni Saragozza, Jacomo di Jacomo Zambeccari, Jacomo di Filippo Christiani, Jacomo Burattino Marini d'Argelata, Jacomo di Giovanni del Monte, Jacomo di Bartolomeo Stiatico, Jacomo dalla Campama, Jacomo Gombrudi, Jacomo d'Andrea Rodaldi, Jovanni Antonio di Garzuolo, Giovanni di Bernardino dalle Correggie, Giovanni di Filippo pescatore, Giovanni di Alberto Battagliucci, Giovanni Milano di Jacomo da Parma, Giovanni Conte di Francesco da Piumazzo, Giovanni di Marco Lignani, Giovanni della Magnanima, Giovanni di Jacoma d'Argile, Giovanni Santini, Giovanni de Ponte, Giovanni di Russi barbiere, Giovanni Pasio, Giovanni Zambonello, Giovanni Zantarella, Giovanni d'Andrea degli Alberghi, Giovanni Antonio di Andrea di Piero Bettini, Giovanni Battista di Pietro barbiere, Giovanni dai libri miniatore, Giovanni di Bartolomeo dai libri, Giovanni barbiero detto l'Asenaro, Giovanni di Icobetto da Baggiano, Giovanni de' Pasi, Jacobino detto Piccinino, Giovanni Cortesino da Bologna, Jacomo d'Andrea Grassi, Lodovico di Bartolomea moglie di Lambertino de' Canetoli, Lodovico di Bernardino dalle Correggie, Lorenzo degl'Usberti, Lodovico di Giovanni da Villanova, Ludovico già di Andrea di Lazaro fu decapitato, Lorenzo di Jacomo Ghisilieri, Ludovico nipote di Guglielmo Berni, Lazzarino di Lodovico beccaro, Ludovico di Pietro dalle Lanze overo dalle Scudelle, Lorenzo Scansiero da San Giovanni in Persicetto, Ludovico di Domenico da Barbarolo, Lippo di Tomè Ghisilieri, Ludovico dalla Bambace, Ludovico di Nicola dal Lino, Manuello Boc-

10. *nell'originale, per errore:* Stiatiro

cadiferro, Mazzone mondatore, Marco di Jacomo Zenzifabbri, Malagisi pollarolo, Marco Guloso, Michele da Sabbione, Nicolò de' Santi detto de' Raimondi, Nicola da Baggiano, Nicolò di Bartolomeo da Stiatico, Nicolò di Giovanni de' Plodis, Nicolò Gombrudi, Nicolò di Giovanni di Lando Ambrosini, Nicolò di Bartolomeo Baronzini, Nano detto Chiaramonte Cazzaneschi, Orlino Gombrudi, Pace di Monte d'Abacco, Petronio di Pietro mundatore Barbieri, Pietro de' Terzi, Paolo di Giovanni dal Ponte, Paolo figliolo di Nicolò dal Lino, Pietro Paci, Piccirano di Gaiano brentadore, Pietro d'Antonio dalle Ruote, Petronio Soria, Petronio di Pietro Peterlini pescatore, Pietro di Petronio ortolano, Sante di Atticonte degl'Atticonti over Delphini, Scaccia calzolaro, Segurano di Giovanni da Villanova, Tomaso di Oliviero Grassi, Tomè de' Giganti, Tomaso di Giovanni sartore, Tomè Zono, Troilo Mussolini, Tonta di Masio Piffari, Trombettino Fornasari, Ugolino di Giovanni Boccadiferro et li figlioli maschi, Villano di Pellacani et figlioli, Christoforo burattaro, Christoforo Quintini.

Li banditi forastieri et del contado furono numero 93.

Agli infrascritti fu posto la taglia di lire mille a chi gl'uccideva, cioè: Galaotto, Gasparo, Affricano Ludovico et Baldesserra detto Bettozzo Canetoli, Francesco Ghisilieri, Nicolò di Santo, Delphino Delfini degli Atticonti, Ludovico dalle Correggie, Ludovico di Matthio Griffoni. A questi che seguitano fu posto la taglia di trecento ducati: Atticonte di Santo Delphini, Santo suo figliolo, Andrea di Giovanni Ghisilieri, Gherardo di maestro Antonio pescatore, Galeotto di Pietro Mezzovillani, Christoforo detto Fusagna, Giovanni Milani da Parma, Pase di Monte dell'Abbate, Gottifredo di Pietro Conti, Nicolò di Giovanni Lando. Le case de' quali furono saccheggiate et li lor beni incamarati [1].

Di questo mese di luglio et di agosto erano confaloniere Filippo Pepoli dottor decretale et antiani: Nicolò Sanuti cavaliere, Johanni Baragazzi alias del Calice, Gaspar Ringhiera dottor di legge, Lodovico Bianchi, Lodovico Caccialupi, Antonio Scardovi, Jacomo di Pietro da Moglio, Giovanni Felicini.

Alli 5 di luglio, il lunedì, gli huomini di San Giovanni in Persicetto giurano fedeltà al commune di Bologna nelle mani di M. Melchiore Malvezzi commissario della terra alla presenza del conseglio di Bologna, li quali di commune consenso donano agli detti huomini per li danni che essi huomini di San Giovanni havevano ricevuti per cagione dello commune et stato della libertà tutti li beni mobili et le moline de' Canetoli che havevano ucciso Annibale Bentivogli poste in detto San Giovanni Persicetto dentro et fuori, et gli fanno liberi da un obligo fatto sotto l'anno 1425 a dì 21 d'ottobre [2].

Intendendo il duca di Milano la morte di Annibale et la rovina di Battista Canetoli et di tutta la sua fattione, gli parve esser tempo d'impadronirsi di Bologna, sendo ella tutta travagliata. Et perciò fece cavalcare il conte Luigi da San Severino con cinque mille armati insieme col signor Carlo Gonzaga, li quali nel territorio di Bologna giunti alli 11 di luglio, la domenica, vi si accostano gli banditi de' Canetoli, che erano 400, et passarono a Castello San Giovanni et pigliarono una porta gridando: “La Chiesa viva”. Il che udendo, gli huomini del castello pigliarono l'arme et d'indi con uccisione di amendue le parti lo scacciarono, et eglino con vergogna et danno partendosi, andarono lontano 2 miglia ad assediare Montesone; poi andarono a dì 12, il lunedì, a Sant'Agatha et per forza vi entrorono, facendo il simile a Crevalcore et a molte altre castella del Bolognese. Per il che li contadini del contado lasciando le biade tagliate, tutti si fuggirono a luoghi sicuri.

A dì 16, il mercoledì, il Furlano pone il campo a Castel Guelfo et l'ha d'accordo.

A dì 17 di luglio, il sabbato, egli con le sue genti trascorre insino a Castello de' Britti dove fa presaglia di molti huomini, poi alli 18 passa a Medicina et la conquista, poi va nel Medesano, nè vi lascia parte che egli non la ruini et saccheggia.

A dì 19 di luglio, il lunedì, il senato havendo sospetto delli contadini fuori della porta

---

[1] Camera degli Atti.

[2] Camera degli Atti.

del Pradello et delle Lame amici de' Canetoli non facessero qualche trattato alle porte, le fanno murare.

A dì 21 di luglio, il mercoledì, va a Budrio et il dì seguente gli dà la battaglia, dove de' nemici furono morti da 24: et per questa cagione Taliano fece abbrugiare di molte case in quel contorno.

Alcuni soldati del Furlano, forse più degl'altri arditi, vengono insino alla porta di strà San Vitale per fare qualche loro prodezza: li quali scorti, il capitano della porta diede il segno alla campana, significando che quivi erano li nemici. Per il che molti contadini pigliando l'armi quivi si trassero, et animosamente seguitandoli, tutti gli fecero prigioni et gli diedero nelle mani delli signori antiani. Li quali come furono essaminati, il senato gli lasciò liberi, di che oltremodo se ne sdegnarono li detti contadini; et parendo loro di esser beffati, andorono a porsi in aguato dove pensarono che detti soldati erano per passare, per torgli la vita; et così avvenne, perchè ne uccisero sette et uno gittandosi nel fiume Savena si salvò.

Michele di Giovanni di Landino, sendo incolpato che egli havesse condotto fuori della città Galeotto Canetoli, è fatto morire.

A dì 22 di luglio, il giovedì, occorre nella città un caso da puro ignorante, il quale è: Habitava in Bologna Simone da Sassoferrato, il quale essendo desideroso di acquistare qualche grandezza presso il duca di Milano, pensò di procurare con alcuni de' primi della città, di fare che fosse aperta al Taliano una porta a nome del papa, et havuto ragionamento di questo col Taliano, hebbe buona somma di denari per questa impresa. Ritrovò adunque Simone Galeazzo Marescotto, et dopo molti ragionamenti fatti insieme, lo ricercò di questa sua orditura, promettendoli darli alla mano 500 ducati, et poi fatto l'effetto, gli sborsaria il restante, oltre che sarebbe dal duca molto essaltato. Finse gran prontezza Galeazzo di volerlo servire et si fece dar li 500 ducati; li quali havuti, tosto Galeazzo pigliò Simone et lo condusse al senato narrandogli il fatto; et confessata la verità, fu impiccato alle finestre del palazzo delli notari, et Galeazzo senza altra fatica n'hebbe li danari.

Alli 24 di luglio, il sabbato, il conte Luigi da San Severino con due mila cavalli et gran numero di pedoni passa a Casalecchio et toglie l'acqua del canale di Rheno, con la quale si macina in Bologna; poi fecero una correria insino sopra il Sasso da Glosena et presero molto bestiame et assai prigioni.

Il senato, vedendosi levata l'acqua et essendo nella città pochissima farina per li secchi tempi occorsi, ordina che sia fatto un pistrino per ciascuna parochia per macinare il grano. Era nel vero la città molto di mal pensiero, sì per vedersi nel mezzo di dui potenti esserciti, sì anche perchè haveva perduti gli raccolti del presente anno, nè altro gli restava se non raccomandarsi a Dio benedetto et vivere in speranza di esser soccorso dalli confederati.

Alli 27 di luglio, il martedì, Simonetto dall'Aquila conduttiero di gente d'armi et soldato de' Fiorentini con 500 cavalli et 200 fanti giunge a Bologna. Il che intendendolo, il conte Luigi il giorno seguente si parte da Casalecchio et passò a Buonconvento et alli 29 andò ad Argile: et gli huomini temendo della lor rovina, gli apersero le porte del castello et poi andorono seco in compagnia in campo.

Partiti gli nemici da Casalecchio, il senato manda gli architettori a ristorare il canale dell'acqua, acciò nella città si potesse macinare: et in questo giorno venne dentro la città.

Il duca di Milano volendo in parte rimunerare Baldessera Canetoli per cagione del trattato fatto contro Annibale et haverlo ucciso, gli fa dono di 700 ducati: il che inteso da' Bolognesi, più si accesero d'odio contro il duca.

Il senato vedendo la città in tanti travagli, mandano ambasciatori alli confederati a chiederli nuovo soccorso: et furono eletti Dionisio di Castello, il quale andò insieme con ambasciatore de' Venetiani con impositione di pregare quel senato volessero muover guerra al Duca in Lombardia per divertirlo dalla impresa di Bologna.

Mandarono ancora alli Fiorentini Battista di Floriano da Castel San Piero per il medesimo effetto.

Alli 22 d'agosto, la domenica, il conte Luigi con l'essercito passa a Castel Franco et vi pone l'assedio, combattendolo con due grosse bombarde, dove rovinò di molte case. Et alli 3 di settembre, il venerdì, vedendosi gli huomini del castello non havere soccorso alcuno et li nemici esser potenti et di gran numero, si dànno al conte, salve le persone et l'avere.

È di settembre et di ottobre confaloniere Giovanni Fantucci; antiani: Nicola Poeti, Filippo Bargellini, Andrea Angelelli dottor di legge, Nicolò Pasi, Filippo Formaglini, Mino Rossi, Nano Viggiani dottor di legge, Carlo Zambeccari.

Fu Dionisio di Castello in questa sua ambasciaria huomo tanto caro et grato al senato di Venetia, che essi lo fecero gentilhuomo venetiano con somma contentezza di tutti, siccome dall'infrascritto privileggio si può chiaramente vedere. Qual è tale:

FRANCISCUS FOSCARI DEI GRATIA DUX VENETIARUM, etc.

Universis et singulis tam amicis quam fidelibus et tam praesentibus quam futuris praesens privilegium inspecturis, salutem et sincerae dilectionis affectum.

Ducalis excellentia nostra nostrorumque illustrium praedecessorum in liberalitatis et gratitudinis operibus et naturali quadam inclinatione solita conversari, tanto amplius et libentius personas egregias ac virtutum dotibus insignitas praevenire studet honoribus ac non modo laudibus verum etiam dignis titulis decorare quanto ducato nostro devotiores nostraeque reipublicae commodis promptiores fide et operibus se ostendunt. Attendentes itaque ingentis fidei et devotionis integritatem et optimam dispositionem quam spectabilem et egregium virum dominum Dionisium de Castello honorabilem civem Bononiensem ad nos et ducatum nostrum et ad reipublicae nostrae omniumque civium nostrorum commodum multis modis ab ipsa rerum experientia dudum habuisse et habere cognovimus, volentesque in eum aliquod gratitudinis signum ostendere; notum facimus tenore praesentium universis quod proprio motu ac de mera nostrae reipublicae liberalitate omnium consiliorum et ordinamentorum nostrorum, necessaria solemnitate servata, praefatum dominum Dionisium cum filiis eius et haeredibus civem nostrum Venetiarum creavimus et creamus ipsumque ac eius filios et haeredes in numero aliorum civium nostrorum assumpsimus ac tenore praesentium aggregamus, ipsumque sincerae benevolentiae brachiis amplexantes ac firmiter statuentes quod omnibus honoribus, beneficiis, praerogativis, gratiis et immunitatibus, quibus caeteri cives nostri Venetiarum gaudent et fruuntur, idem dominus Dionisius eiusque filii et heredes perpetuo gandeant et utantur. Qui dominus Dionisius pro se ac filiis et haeredibus suis fidelitatis debitum et solemne nobis praestitit iuramentum. In praemissorum autem fidem, robur et evidentiam pleniorem, praesens privilegium fieri iussimus et bulla nostra plumbea pendenti muniri.

Datum in nostro ducali palatio anno Dominicae Incarnationis 1445, indictione 9, die 5 mensis septembris.

A dì 9 di settembre, il giovedì, il conte Luigi passa a Castello San Giovanni in Persicetto: et quei perfidi villani per mezzo di un tradimento gli danno il detto castello [1].

Alli 27 di settembre, il lunedì, i Bolognesi danno principio ad una bastia sopra il ponte di Corticella et la notte seguente gli nemici gettarono a terra tutti li merli del detto ponte; fecero anco li Bolognesi levar via tutti li passi del canale di Rheno, acciochè li contadini potessero con sicurezza seminare i campi.

Taddeo Marchese conduttiero delle genti d'armi de' Venetiani a dì 29 di settembre, il mercoledì, viene con mille cavalli in aiuto di Bologna, et con esso lui anche vennero gli

[1] *Cronica Fantuccia.*

ambasciatori di Venetia. Fu Dionisio quasi da tutta la città salutato, rallegrandosi con esso lui della honorata dignità havuta dalli signori Venetiani.

Il conte Luigi, havendo prese quasi tutte le castella del Bolognese, le fornisce di presidi quasi tutti fuorusciti et banditi di Bologna. Poi con tutto l'essercito passa a Milano domandato dal duca, nel cui luogo mandato haveva Bartolomeo da Bergamo.

A dì 8 ottobre, il venerdì, i Bolognesi mandano alquante squadre di cavalli et molti pedoni al castello di Medicina et il conquistano salvo l'havere et le persone.

Alli 15 d'ottobre, il venerdì, Gregorio d'Anghiari capitano de' Fiorentini con 400 fanti et 50 cavalli giunge a Bologna in aiuto della città.

A dì 23 ottobre, il sabbato, a hore 23 et mezzo i Bolognesi mandano gente al Sasso da Glosena, il quale era posto in fortezza et guardato per gl'inimici; et il dì seguente fecero una correria per valle di Rheno insino a Luminaso et hebbero il detto Sasso per forza, dove morì Pacifico da Panigo capitano et bandito di Bologna et furono presi gl'infrascritti, cioè: Valdessera di Rainerio Ghisilieri, Mattio di Jacomo Buonamici barbiero, Domenico del Taliano dalla Cura, Guidone di Jacomo sarto, Jacomo di Gratia calzolaro detto Roseto, Giovanni detto Massaro di Vicenza et Nicolò Tonio detto Tambrirello. Questi fu ferito su la testa et morì allo spedale.

Sono di novembre et decembre antiani: Melchior Malvezzi confaloniere, Bonaventura Lodovisi, Jeronimo Saracini, Nicolò Boccadiferro, Jacomo Renghieri, Bartolomeo Lambertini dottore, Giovanni Galeazzo Galucci, Brunino Bianchi, Lorenzo Gozzadini.

A dì 8 di novembre, il lunedì, i Bolognesi mandano alquante squadre di soldati da piedi et da cavallo a Rheno grande et quivi fanno fare un fosso grande per un bosco detto la Padrella, la quale durava meglio di tre miglia, et tagliarono la via di Rheno et quella della Samoggia da amendue le rive in luogo detto Cuortetone et riempirono la Samoggia di legname un terzo di un miglio. Et questo si fece perchè quei di San Giovanni havevano tagliata l'acqua del Rheno addosso a quei di Cento et della Pieve in luogo detto la Nave.

Alli 18 di novembre, il giovedì, sono impiccati gli prigioni tutti che furono presi da Taddeo Marchese al Sasso, eccetto Valdesserra di Rainiero Ghisilieri perchè egli non era nella città il giorno che fu morto Annibale.

Alli 19, il venerdì, il senato manda Taddeo Marchese con l'essercito ad Argile et l'assedia, et con le bombarde talmente l'infestano, che gli gettano a terra la maggior parte della porta et il conducono a termine tale che era per arrendersi in breve.

Intendendo il duca di Milano che li Bolognesi andavano conquistando le castella pigliate, manda a dietro il conte Luigi con Francesco Piccinino et 4300 cavalli; il quale essendo gionto nel Bolognese, passa a San Giovanni in Persicetto alle 23 hore. Il che intendendo il campo de' Bolognesi, che era all'assedio del castello di Argile, si parte quella istessa notte et abbrugiano tutti li ripari, bastioni et alloggiamenti che fabricati havevano, et il dì 30 di novembre, il martedì, se ne ritornò a Bologna.

Inteso il conte la partita di Tadeo, tosto manda quella istesa notte alcune bande di cavalli insino alla porta della citttà et abbrugiano la casa del gabellino; di che accortosi il capitano della porta, fece dare il segno con la campana della torre degl'Asinelli et poi con la campana del comune esser gionti li nemici alle mura, ma mentre che il popolo piglia l'arme per andar ad incontrarli, essi fuggono.

Il senato, bramoso di vedere che numero di soldati havesse et quanti anche fossero quelli della città, egli alli 2 di decembre fa dare il segno alla campana del comune, laonde tutti armati passarono alla piazza: et il senato, fattili stendere, gli fece fare la mostra, la quale nel vero fu bellissima da vedere et piacque assai alli signori antiani.

Alli 7 di decembre, il martedì, il conte Luigi con tutto l'essercito ritorna in Lombardia, lasciando tutte le castella che haveva nel Bolognese con buoni presidii.

A dì 20 di decembre, il lunedì, sonate le quattro hore, in Bologna fu così grande et

spaventoso terremoto, che caddero molti camini et mura et gli huomini spaventati fuggivano all'aperta stimando che il mondo dovesse subissare et finire.

Vedendosi il senato libero dalle insidie de' nemici, danno ordine alle cose de' banditi; et alli 29 di decembre, il mercoledì, eleggono gl'infrascritti cittadini, dando loro auttorità di dispensare le robbe di detti fuorusciti, et furono questi: Gasparo di Ludovico dalle Armi, Giovanni di Tomaso Bianchetti, Nicolò di Poeta Poeti, Giacomo di Giovanni Marsili, Christoforo di Braiguerra Caccianemici, Giovanni di Bartolomeo Guidotti, Filippo di Gasparo Bargellini, Giovanni di Bartolomeo dal Calice et Jacomo di Giovanni Caprara.

Anno di Cristo 1446. — Alle calende di gennaro, il sabbato, si fanno gli nuovi magistrati della città secondo il consueto, et sono creati antiani gl'infrascritti, cioè: Lodovico Calvi alias de' Marescotti dottore di legge et confalloniere di giustitia, Giovanni Francesco Cervelati, Christoforo di Braiguerra Caccianemici, Jacomo Cavrara, Jeronimo Bargellini, Giovanni di Paci, Taddeo Bentivogli, Jacomo di San Piero, Tomaso di Castello.

Alli 2 di gennaro ordinano gli assonti sopranominati che sieno dipinti nel muro del palagio de' notari con li piedi appiccati all'insù come traditori gl'infrascritti, con il proprio nome sotto i piedi: Galeotto, Gasparo, Affricano di Baldessera, Lodovico, Baldessera detto Bettozzo, tutti de' Canetoli, Nicolò Santi, Delphino Delphini, Lodovico dalle Correggie, Lodovico di Matthio Griffoni; poi vi fecero dipingere il miserabil caso et la morte horribile di Battista Canetoli nel mezzo delle fiamme et come era così abbrugiato divorato da cani et porci [1].

Di poi il senato deputa oratore al serenissimo Foscari duca di Venetia il magnifico dottor p. [illegible]
M. Aloisio Foscarari bolognese. Similmente deputa gli uffiziali sopra il sale, e furono: Alberto Albergati, Giacomo Renghieri, Urbano dalla Fava, Giovanni de' Paci, Ettorre dalla Volta.

Alli 6 detto sono creati i tribuni della plebe.

Si creano ancora 16 riformatori, e sono: Sante Bentivogli, Scipione Gozzadini, Paolo dalla Volta, Lodovico Caccialupi, Dionisio Castelli, Giovanni Guidotti, Filippo Bargellini, Azzo da Quarto speziale, Lodovico Marescotti, Nicolò Sanuti, Gasparo Renghieri, Bornino de' Bianchi, Nicoloso Poeti, Giacomo Grati, Virgilio Malvezzi, Girolamo Bolognini.

Havendo richiamato il duca Filippo a sè il conte Luigi, perchè intendeva che li Venetiani radunavano gente ai danni suoi et che procuravano di havere il detto Luigi al loro soldo con cinque suoi figliuoli, et sendo pure bramoso il duca di haver Bologna, manda Astorre fratello del signore di Faenza in Romagna con 500 cavalli et 200 fanti, acciochè si trattenesse in Forlì insino a tanto che gli mandava maggior numero di gente per passar poi nel Bolognese. Egli adunque alli 8 di gennaro, il venerdì, passa per Ferrara et se ne va a Forlì.

Il senato, che intende la venuta della gente del duca in Forlì, si riempie di gran sospetto, et tanto più che il detto signor di Forlì era con i Fiorentini confederato. Però mandano ambasciatori a Fiorenza per intendere che dissegno fosse quello del duca. Gli ambasciatori furono questi: Dionisio di Castello et Gasparo Malvezzi, li quali andarono, intesero il fatto et ritornarono avvisando il senato che li Fiorentini tosto gli mandariano aiuto.

Alli 6 di febbraro, la domenica, vengono le nuove in Bologna che il duca haveva fatto imprigionare nel forno di Monza il conte Luigi con cinque suoi figlioli, perchè haveva inteso che egli si era accordato con li Venetiani: e per questa sola cagione creò suo capitano il signor Carlo Gonzaga.

Essendo in questo tempo li Venetiani in guerra con il duca di Milano, mandano a Roma a papa Eugenio ambasciatori per far lega con esso lui per poter contrastar con il duca: li quali honorati ambasciatori giunsero a Bologna alli 24 di gennaro, il lunedì: furono con honore

---

41. forno] *nell'originale* Fomo

[1] Camera degl'Atti.

ricevuti et benissimo trattati. Questi suasero assai il senato bolognese a doversi pacificare col pontefice, et che ciò facendo eglino facilmente si difenderebbono dal duca, et a quello che essi gl'essortavano, eglino istessi hora il facevano. Piacque assai questo amorevole avviso al senato, parendogli che così dovesse essere, che pacificandosi col papa viverebbono in pace. Et sopra ciò havuto maturo conseglio, et vedendo che questa pace gli ritornava a bene, mandarono ambasciatori al pontefice; i quali andarono con honoratissima compagnia al pontefice per vedere di riconciliarlo con la città e lui.

Alli 11 di marzo, il venerdì, li signori antiani mandano Taddeo Marchese et Pietro Navarino con le lor genti a San Lorenzo in collina per ricoverarlo insieme con li altri luoghi del territorio occupati. Eglino trascorrono insino al castello, et poi per lo territorio di Grespelano et di Baggiano, et fanno gran preda di bestiami et di persone. Ma nel volere con essa tornare a Bologna, li soldati s'intopporno in un grosso squadrone di contadini armati, che alli passi attenti gli aspettavano per levarli di mano il depredato bottino, et venendo alle mani, de' contadini ne furono morti da 40 et il restante si pose in fuga.

p. 129 Alli 18 di marzo, il venerdì, fu publicato per la cittade che Battista' Poeti era stato avvelenato in Roma, ove era ambasciatore per il duca di Milano.

A dì 19, il sabbato, la compagnia de' pescatori per il consiglio delli 600 è privata che non possi crear massaro, et gli sono tolti li statuti et in mille parti stracciati: et poi danno libera facoltà a chiunque vuole di poter vendere il pesce, pagando però il datio consueto.

Melchiorre di Nani de' Viggiani ritorna a Bologna fatto cavalliero dalli signori Venetiani.

Antiani di maggio et giugno: Porta Ravègnana: Pandolfo Bianchi confalloniere, Antonio da San Piero dottore, Giorgio di Jacomo de' Vasselli; porta San Piero: Giovanni Bianchetti, Eliseo da Cignano; porta Stiera: Matteo Garisendi, Domenico Garganelli; porta Procula: Paolo dalla Volta, Jacomo Fantuzzi.

Antonio Ranucci tratta le cose di Bologna con papa Eugenio, ma tanto sdegnato contro li Bolognesi il truova, che non ne può cavare accordo alcuno, anzi dice volere il dominio libero della città, il che il Ranucci lo scrive al senato; et eglino per questa cagione creano ambasciatori alli Venetiani alli 24 di maggio, il martedì. Fu eletto ambasciatore Jacomo di Pellegrino Ingrati pellizzaro, a cui diede il senato honorata compagnia. Mormorò assai il popolo di questa elettione, giudicando che ad una repubblica di Venetia non si dovesse mandare un arteggiano, ma qualche nobile et honorato cittadino. Nondimeno egli andò a Venetia et riuscì di tal maniera presso quel senato, di tanta eloquenza et di tanta prestanza di ingegno, che ne restò molto maravigliato. Era nel vero Jacomo ornato di bei costumi et di leggiadre maniere, haveva bellissimo ingegno, era affabile, eloquente et quando parlava era sì grato, che dolcemente violentava altri ad ascoltarlo più che volentieri, oltre che era huomo il più bello et proportionato che in Bologna si trovasse; hebbe per moglie Catarina Fasanini: in somma, havendo egli trattato le cose con li Venetiani con grandissimo honore et laude di quel senato, se ne ritornò a Bologna.

Stassi Bologna nel mezzo de' travagli et il suo territorio del continuo è preda de' nemici, nè si può coltivare le terre, nemmeno raccogliere cosa alcuna attinente al vivere; nè questo solo affligge la città, ma anco è oppressa da infinite vessationi et prestiti posti a tutte l'hore alli cittadini. Laonde per ogni lato si odono voci lamentevoli et grande mormorationi; il che conosciuto appieno dal senato, non sa che si fare. Finalmente, dopo molti consigli, egli si risolve di tentare se può condurre al servigio della città il conte Francesco da Cudignola, sperando che egli col suo valore liberarìa il travagliato territorio et che porrebbe qualche freno al molto ardire de' nemici: et a questo elessero ambasciatore Ludovico Caccialupi, il quale andato, hebbe in risposta che egli non poteva abbandonare la Marca suo paese, sendo infestata dal papa, et che se gli offeriva commoda occasione di poter venire per l'antica amistà che teneva con i Bolognesi, che volentieri ne verrebbe. Et così il Caccialupi con tale rissolutione se ne ritornò alla città.

Mentre la Marca era travagliata, Filippo duca di Milano i suoi consegli volge ai danni di Francesco Sforza suo genero; et a dì primo di maggio, la domenica, sendo in speranza di haver Cremona pel mezzo di Giovanni Schiavo soldato del conte Francesco, vi manda Francesco Piccinino, il quale avendo passato il Po et credendo la notte entrare in Cremona col favore de' Ghibellini, niuno profitto fece. Et perduta la speranza, ne andò a Soncino, et senza alcun contrasto l'hebbe. Poi ritornò ad assediare Cremona per acqua et per terra.

Piacque molto questo principio di guerra alli Bolognesi, perciochè consideravano che, essendo il conte Francesco confederato con li Venetiani, sarebbe necessaria cosa che egli abbandonasse Bologna. Et perciò il senato, parendogli havere qualche franchigia da questa principiata guerra, alli 2 di maggio, il lunedì, mandano Taddeo Marchese et Pietro Navarino con suoi soldati al castello di San Lorenzo in collina, et l'hebbero a dì 13, il venerdì. Poi passano a Crespellano et alli 22, la domenica, l'hanno in poter loro a patti salvando la vita et le persone. Il che intendendo il senato, manda per commissario dell'essercito Achille Malvezzi dandoli et monitione et molte bocche di fuoco per espugnar le castella. p. 1[illegible]0

Il senato, che pur desidera havere certa informatione dell'apparato che si diceva che li Venetiani facevano contro il duca et in difesa di Cremona, manda ambasciatori a' Venetiani per meglio accertarsi; et eletti furono Battista da Castel San Pietro et Cristoforo Caccianemici. Li quali andati furono da quel senato accarezzati et con lieta faccia accolti, a' quali li Venetiani affirmarano che a' prieghi del conte volevano mover guerra al duca di Milano, et che di già havevano mandato secretamente et a poco a poco a Cremona 600 cavalli et havevano commesso a Micheletto Attendulo loro capitano che ragunasse le genti nel Bresciano. Poi gli dissero che i Bolognesi stessero sicuri et di buon animo et che non mancassero di esser contrari al duca, perchè questa era la via di farli lasciare la impresa di Bologna. Così contenti et lieti gli ambasciatori ritornarono a Bologna et del tutto accertarono il senato.

I Bolognesi adunque, preso animo da sì felice nuova de' Venetiani, gli parve di volere conquistare il castello di San Giovanni; per il che alli 24 di maggio, il martedì, da sei mila huomini della città pigliarono l'armi, sendo loro commissario Romeo Pepoli huomo di gran valore, et con esso lui essendo Taddeo Marchese et Pietro Navarino, Simonetto dall'Aquila capitano de' Fiorentini et Tiberto Brandolini capitano de' Venetiani, et passarono nel territorio del detto castello, et prima che gli dessero il guasto, Romeo gli mandò un trombetta al castello a chieder obedienza alla città di Bologna et che non volendo ubbidire farebbe guastare il loro paese. Risposero gli huomini che essi erano soggetti al duca di Milano et che gli volevano osservare la data fede. Romeo allora fece avvicinare il campo al castello per darli la battaglia, et perchè quei di dentro vietavano l'accostarsi, Romeo con gli ripari si forzava passare innanzi.

Intendendo il senato l'ostinata risposta di quei di San Giovanni, et come che ostavano al campo pertinaci et ostinati di non volere obbedire alla città, alli 29 di maggio, la domenica, fanno armare un huomo per casa sotto di un confalone per quartiero, che furono da dieci milla persone, et gli mandano a' danni del territorio di San Giovanni, alla rovina del quale vi stettero in sino alli 8 di giugno del mese seguente; nè vi restò cosa che sana fosse. Ma mentre che i Bolognesi predavano il territorio, non restava però Romeo di travagliare il castello et di offenderlo.

Havendo presentito il duca l'assedio di San Giovanni, tosto vi manda per soccorso Carlo Gonzaga con mille cavalli: il quale avvicinandosi al castello, Romeo si ritrasse adietro, et passò alle Budrie per sicurezza delle sue genti.

Papa Eugenio alli 5 di giugno, la domenica, con molta solennità canoniza san Nicola da Tollentino dell'ordine Heremitano, alla cui presenza in concistorio furono da un cardinale recitati 300 miracoli scritti per mano di notaro con li testimoni, et in questo giorno della sua canonizatione visibilmente si vide che egli aperse le carceri di Pavia et liberò tutti gli car'ce-

rati, il qual miracolo fu dipinto sopra la porta della città. Questo è quel glorioso santo che del 1505 a dì 15 aprile, il mercoledì, liberò Pietro Antonio da Bologna, che fu impiccato, stette sino alle 22 hore sospeso: il qual poi si fece frate di San Jacomo, sendosi avvotito a questo santo, et si chiamò fra Nicola. Fu questo miracolo in Bologna nel Mercato, come ne' libri de' frati di San Jacomo distintamente appare.

I Bolognesi, che per anco non vedevano nulla della guerra de' Venetiani contro il duca, restarono di se medesimi assai dubbiosi, et per certificarsi di quello che i Venetiani facessero, mandarono a Venetia Gasparo dalla Renghiera per ambasciatore, a cui i Venetiani fecero risposta come prima, affermando che tosto udirebbono lo scoppio.

Il senato per ostar meglio alla perfidia del duca di Milano assoldano il signor di Faenza, et egli incontinente gli manda 600 cavalli; li quali giungendo alli 27 di giugno, il lunedì, passarono al Borgo Panigale insieme con molti della città armati, per unirsi con l'essercito che era alle Budrie, che tosto quivi doveva venire. Et congiunti, passarono poi a Castel Franco et l'assediarono.

Governavano la città in questi giorni Galeazzo Marescotti, Lodovico Marescotti, Gasparo Malvezzi, Achille Malvezzi, Romeo Pepoli, Giovanni Fantuzzo, Dionisio di Castello, Pandolpho de' Bianchi, Carlo Malvezzi, Antonio Ranucci medico et Lodovico Bentivogli. Et era la città da grandissima carestia et da mille imposte aggravata, et poca giustitia si faceva, et la città pareva quasi che una spelonca di huomini licentiosi; et questo cagionava non dal poco governo delli suddetti signori, che nel vero havevano compassione al popolo et in secreto lagrimavano gli affanni della città, ma dagl'infiniti travagli che ne dava il duca di Milano, perchè erano tali che bisognava per ogni via (benchè grave al popolo) difendere la libertà comune.

Sendo l'essercito de' Bolognesi vicino a Castel Franco, ove era di presidio Guglielmo figliolo del marchese di Monteferrato et emulo di Carlo Gonzaga con 500 cavalli et 200 fanti, insieme col signor Alberto de' Pii da Carpi conduttiero del duca, Taddeo marchese mandò a Gulielmo un fido et secreto nuntio a farli intendere che volentieri ragionerebbe con esso lui di cosa che gli sarebbe grata. A cui Gulielmo subito andò, et dolcemente abbracciatisi, venne Taddeo a ragionarli di quanto doveva, et conclusero finalmente fra di loro [1] che Guglielmo desse Castel Franco a' Bolognesi con la rocca di San Giovanni, che si teneva ad instanza sua, che i Bolognesi gli donariano mille ducati; et havendo Taddeo il mandato da' Venetiani et da' Fiorentini di ritirare se poteva Gulielmo dal duca Filippo con proferta di darli la condotta di 200 lanze et 100 fanti per parte delli Venetiani et altre 200 lanze et 100 fanti per parte de' Fiorentini, et li Bolognesi lanze 100 et altri tanti pedoni dandoli ducati 60 per lanza con le stanzie, et 6000 ducati li Bolognesi per stipendiare li soldati, et il restante che mancasse li Venetiani et Fiorentini, seco di ciò anche ne ragionò, dove si concluse il tutto concordemente. Fatto ciò, Taddeo mandò un trombetta a Bologna a notificare al senato quanto haveva fatto, di che tanta consolatione il senato ne prese, che donò al trombetta 100 ducati d'oro. Venne poi di subito il signor Taddeo a Bologna et fece raccogliere il conseglio delli 600, et quivi si propose quanto erasi per mandato de' Venetiani et de' Fiorentini fatto, il che evidentemente era a profitto et quiete della città, et era per esser potissima cagione di conquistare tutte le castella. Vero è che il signor Gulielmo per sua cautione voleva 4 ostaggi de' primi della città sin tanto p. 152 che egli havesse la ratificatione di quan'to si era fatto per lui dalli Venetiani et Fiorentini, la quale non sì tosto l'havrebbe, che rimandaria gli ostaggi a Bologna; obbligandosi egli al presente dare Castel Franco et la rocca nelle mani de' Bolognesi, et che si cacciarebbe fuor del territorio di Bologna Carlo Gonzaga con tutti li soldati del duca. Restituì adunque tutto quello che haveva fatto et contrattato Taddeo riferendogli gratie infinite.

Gli ostaggi consignati al signor Gulielmo furono questi: Giovanni di Taddeo Pepoli,

[1] Corio, parte quinta.

Pietro di Giovanni Fantucci, Bartolomeo di Dionisio di Castello, Ercole di Gasparo Malvezzi, li quali tutti insieme con il signor Taddeo furono accompagnati insino a Castel Franco, ove era l'essercito bolognese; et il signor Gulielmo mandò il signor di Carpi a pigliarli.

Antiani di luglio et agosto: Porta San Piero: Lodovico Bentivogli confaloniere, Vergilio Malvezzi, Giovanni Caccianemici; porta Stiera: Matteo Marescalchi, Lodovico di Giovanni Luchini; porta Procula: Giovanni Guidotti, Segurano da Monzone; porta Ravegnana: Giovanni da Manzolino, Silvestro Tarafogolo.

Alli 6 di luglio, il mercoledì, havendo il signor Gulielmo havute le confirmationi dalli Venetiani et dalli Fiorentini di quanto era stato trattato fra lui et il signor Taddeo, mandò a chiamarlo et fecegli aprir le porte di Castel Franco et gli diede la tenuta ad instanza del senato bolognese; et havendolo Taddeo fornito di buoni presidj, egli, insieme col signor Gulielmo, passò con l'essercito al castello di San Giovanni, sendo stato di prima il tutto ordinato dal signor Gulielmo col castellano suo nipote, il quale di già haveva introdutto dentro 300 fanti de' Bolognesi. Non fu la cosa tanto secreta di metter dentro li detti soldati, che Carlo Gonzaga la seppe, et di più intendendo che l'essercito bolognese si accostava con il signor Gulielmo, cominciò a temere di quello che poi gli intervenne, che li suoi soldati sarebbono spogliati overo ammazzati; laonde secretamente gli fece tutti armare, insieme con tutti quei del castello. Ma gli huomini del luogo, vedendo la mala parata et la rovina loro, pensarono il modo di salvarsi; laonde fecero intendere alli Bolognesi, che se gli volevano perdonare et salvarli dal sacco, che essi si volgerebbono dalla lor parte et gli aiutariano a spogliare li soldati di Carlo. Piacque questa offerta al signor Taddeo, et gli promise mantenerli tutto quello addimandavano. Allhora gli huomini del castello pigliarono l'arme contro Carlo et suoi soldati, et azzuffandosi seco, il vinsero et mandarono li suoi in rovina uccidendone assai et assai ferendone. Carlo con 6 cavalli si fuggì a Modona con la perdita di 700 cavalli, et li banditi parimente si salvarono in Modona, et agl'huomini del castello fu osservato quanto il signor Taddeo promesso gli haveva. Conquistato San Giovanni, et havuta la rocca et fornitala di presidj, il signor Taddeo con tutto l'essercito passò a Sant'Agata et a Crevalcore; li quali, siccome tutti gli altri luoghi da quel lato, si diedero a' Bolognesi: del che in Bologna se ne fece gran festa et con prieghi cordiali tutti resero gratie a Dio.

Alli 8 di luglio, il venerdì, il signor Taddeo con tutto l'essercito passa al Lavino, et d'indi manda a dire agl'huomini d'Argile che si rendano al senato di Bologna; li quali di subito ubidiscano senza alcuna contradittione.

Essendo il Taliano stato accusato a Filippo duca, che egli era accordato con i Fiorentini, subito il duca manda nel campo della Chiesa Giorgio Danono amico del patriarca d'Aquilegia. Et essendo il Taliano a tavola col patriarca, Giorgio il prese et lo mandò prigione alla Rocca contrada, et quivi gli fa tagliare il capo; et la sua compagnia fu data al Corio.

Il campo del duca di Milano, che era sul Cremonese su la riva del Po, in luogo detto c. 133 il Merzaro appresso il castello Poleseno, da Micheletto Attendolo capitano de' Venetiani a dì 28 di settembre, il mercoledì, fu rotto e vinto. Et il Piccinino, fuggendo sopra una barchetta, su l'altra riva si salvò. Restarono prigioni 4000 cavalli, tutti gli carriaggi et ponti che havevano fabricati sopra l'acqua del Po. Venne questa nuova a Bologna alli 29 di settembre, il giovedì, et se ne fece gran festa et processioni.

In questo tempo i Venetiani mandano Matteo di Capua et Gasparo Malvezzi con 700 cavalli leggieri amendue conduttieri per soccorrere Caravaggio, che da Francesco Sforza era assediato. Questi fu conte di Todorano et hebbe per moglie Giovanna Bentivogli.

I Venetiani, havuta questa vittoria, s'accostarono a Soncino, il quale tosto si rese: di poi andarono a Ghiara d'Adda et in pochi giorni venne in potestà de' Venetiani, ciò che era di Filippo, eccetto Castel Leone et Crema, che era ben fornita per lo duca. Nè quivi si ferma-

---

5. Malvezzzi (*con tre z*) *nell'originale*

rono i Venetiani, ma alli 9 di novembre, la domenica, passando oltre l'Adda, et vennero sul Milanese. Ma Filippo, stimando che li Venetiani tentarebbono di passar l'Adda, vi fece ogni riparo, et prima commesse gente a Crema et a Lodi, et rivocato Aloigi Sanseverino, et raccolte le genti rotte nel Cremonese, et rimessele in punto, le pose su l'Adda, ordinando che giorno et notte bene guardassero il fiume. Brandolino, che vidde tanta diligenza, fece spiare tutti i guadi da quella parte ove non erano gli nemici, et fatto un ponte di navi condotte da carri, Micheletto con tutte le squadre passò dall'altra parte, et sentito vi corse tosto l'essercito del duca; ma non potendo sostener l'impeto di quei che erano passati, abbandonando il fiume, si fuggirno in diversi luoghi, restando 600 cavalli de' nemici prigioni: il perchè tutto l'esercito venetiano passò nel Milanese, et posero a sacco tutta quella parte della Marchesana insino ai borghi di Milano.

Passò di poi Micheletto sopra Cassano, che è sul fiume, et a forza di bombarde lo conquistò, fortificando il borgo et la rocca et facendovi un ponte di legno.

Venne la nuova di questa vittoria a Bologna alli 11 di novembre, il venerdì, et si fecero grandissime allegrezze, con fuochi et campane.

Antiani di novembre e decembre: Porta Procula: Romeo Pepoli dottore confaloniere, Carolo Zambeccari, Francesco di Giovanni Canonici; porta Ravegnana: Andrea Battaglia, Lodovico di Nicola de' Bianchi; porta San Piero: Pietro Magnani dottor di legge, Giovanni Ludovico dall'Armi; porta Stiera: Jacomo di Pietro da Moglio, Scardovino di Jacomo Scardovini.

Quest'anno il magnifico dottor messer Aloigio Foscarari bolognese oratore è deputato al serenissimo prencipe Francesco Foscari duca di Venetia. Furono officiali del sale: Alberto Albergati, Jacomo Renghieri, Urbano dalla Fava, Giovanni de' Paci, Ettore dalla Volta.

Vedendosi la fattione bentivolesca essere senza capo, poi che perduto havevano Annibale Bentivogli di loro et della patria honore et gloria, deliberarono di constituire per loro primario Ludovico Bentivogli; et un giorno, essendo li suoi amici radunati nel palazzo delli signori antiani, dove facevano la residenza dei loro consigli, havendo il cavaliero nel mezzo loro, cominciorono con mille persuasioni a pregarlo che volesse degnarsi di esser loro guida, et fare tutto il popolo lieto et contento; perchè a tutti pareria che Annibale fosse al mondo ritornato. Ma il cavaliere Lodovico rispose che egli non voleva tanto di se medesimo presumere, di esser sofficiente a governare una cotanta repubblica et che il suo cuore non
p. 134 havrebbe potuto soffrire di precedere le rare virtù di Lodovico Marescotto', di Gasparo Malvezzi, di Dionisio di Castello et di Giovanni Fantucci et di Romeo Pepoli, tutte famiglie splendidissime et idonei più di lui a governare l'honorata barca del magnifico reggimento; et che perciò gli pregava a non designare sopra di lui, perchè a modo niuno non voleva sì gran carico negli homeri suoi. Udendo gli amici di Lodovico la sua ultima deliberatione, molto si contristarono, et tanto più che vedevano che il figliuolo di Annibale era fanciullo di tre anni in circa, che non poteva pigliare il primato, che pure era il desiderio loro di haver per capo uno del sangue di Annibale, et perciò, non ne trovando, molto si rammaricavano. Mentre che sono in questi ragionamenti occorse che vi si trovò presente Francesco che era stato conte di Poppi, che habitava in Bologna, il quale, vedendo il dispiacere et il desiderio di quei cittadini, si fece avanti et disse loro che egli a questo loro gran desiderio poteva dare qualche conforto, et che vedendo lui che essi desideravano uno del sangue di Annibale, glielo insegneria. Et cominciò a narrarli che erano circa 20 anni passati, che trovandosi Hercolesse cugino di Annibale a Poppi, hebbe conoscenza di una giovina di quel castello et n'hebbe un figliolo chiamato Santi, che anche vivea [1]. Gli antiani et tutti gli altri cittadini quivi adunati, dando fede alle parole di Francesco, elessero dui, cioè: Azzo di Pietro da Quarto, Lodovico Caccialupi, et insieme con alcuni altri gli mandarono a ricono-

[1] Silvano Razzi, nelle *Vite de 4 huomini illustri.*

scere il giovine a Fiorenza. Li quali giunti, andarono a casa del magnifico Cosmo et de Neri Capponi, et narratagli la cagione della sua venuta, non parve a Neri che fosse da sprezzare questa cosa, nè anche di temerariamente accettarla. Egli adunque, fatto addimandare Antonio da Cascese (sotto la cui cura il giovine, sendo morto colui che si riputava esser suo padre, si stava) et parimente Santi alla presenza delli duoi bolognesi mandati gli parlorono, et per allhora niente si concluse, se non che Cosmo chiamò a sè il giovine in disparte et gli disse: “Santi, niuno in questo caso ti può meglio consigliare che tu medesimo, perciochè a te tocca “pigliar di te stesso quel partito a che più l'animo t'inchina. Se tu sei figliuolo d'Ercolesse “Bentivogli, volgerai l'animo alle imprese che di questa casa et di tuo padre giudicarai “degne, ma se tu sarai figliolo d'Agnolo da Cascese ti rimarrai in Firenze a consumare in “qualche arte la vita tua„. Allhora il giovine con animo ardito rispose che andarebbe dove piaceva alli Bolognesi; et rimasti d'accordo con li due Bolognesi, fu honoratamente provisto di vestito et di cavalli et di servitori et di honorata compagnia, et gli ambasciatori tosto del tutto della lor venuta avvisarono il senato.

Havendo Santi riferite infinite gratie al magnifico Cosimo et a Neri Capponi, prese con gl'ambasciatori bolognesi il viaggio verso Bologna, et gionto a San Rofillo (sendo già stati avisati), fu incontrato da tutta la fattione bentivolesca, cioè da' Pepoli, Malvezzi, Fantucci, Marescotti, Castelli et altri assai, che erano da 200 tutti a cavallo, et da tutti salutato et abbracciato con faccia ridente il condussero alla città. Et entrando per la porta di strà San Stefano, che fu alli 13 di novembre, la domenica, fu parimente da infiniti cittadini salutato con trombe et piffari et voci liete del popolo, et ciascuno a gara cercava vederlo, nè era alcuno che non lo benedicesse. Giunto avanti li signori antiani, et fatte le debite accoglienze et ceremonie, fece una breve oratione al senato, ringratiandoli della loro elettione et grande amore mostratoli; et rese le debite gratie, il senato, prima che di palazzo si partisse, consignatoli il primato della città et il governo di Giovanni figliuolo di Annibale, il fecero creare cavaliere (sendo egli di 22 anni) da Giacomo di Lavagnolo veronese, podestà della città, cingendoli la spada et ponendogli in piedi li speroni Giovanni Griffoni, Nicolò Saruti. *c. 135*

Francesco Corbino pisano è creato cavaliere, et presa buona licentia dal senato, uscì di palazzo, et salito a cavallo con gran trionfo et suono di trombe et di piffari et delle campane di San Jacomo, se ne venne al palazzo ove habitava Giovanni figliolo di Annibale, dove dagli amici de' Bentivogli fu presentato di vari preciosi et ricchissimi doni.

Essendosi Santi riposato alcuni giorni, raccordevole degli savi ricordi havuti dal gran Cosimo, cercò di bene intendere le cose della città, et ritrovando che il magistrato delli 16 reformatori era dal popolo non poco odiato, mutandolo, et lo ridusse alli sei reformatori, et furono creati questi: Santi Bentivogli cavalliere, Romeo Pepoli, Lodovico Marescotti, Dionisio di Castello, Gasparo Malvezzi et Giovanni Fantucci, li quali diedero principio al governo della città.

Alli 19 di decembre, il lunedì, li soldati del re d'Aragona, che erano circa 4000 cavalli et 1000 fanti, passano per lo territorio di Bologna[1]: venivano dalla Marca, che havevano guerreggiato con Francesco Sforza, et passavano a Milano in ajuto del duca Filippo, contro il quale guerreggiavano i Venetiani et gli havevano tolto molti luoghi. Alli quali erano capitani gl'infrascritti: il vice re d'Aragona, il signor Sigismondo Malatesti, il conte Carlo da Montone, Cesare da Martinengo, Roberto da Monte Albeddo, Jacomo da Gaibani: questi haveva dugento cavalli.

Papa Eugenio nelle 4 tempore dell'avvento crea, a dì 21 di decembre, il mercoledì, cardinale di Santa Susanna Tomaso da Sarzana vescovo di Bologna.

Alli 29 di decembre, il giovedì, gli reformatori dello stato di Bologna, vedendosi allontanati

27. *Tutta la parte delle pp. 118 e 119, fino a questa linea, che riguarda Annibale e Santi Bentivoglio è contrassegnata nel margine sinistro dell'originale con segni di penna*

[1] Corio, parte quinta.

gli inmici soldati, mandano Achille Malvezzi con la cavalleria et 300 fanti per commissario all'acquisto di Seravalle et di Montebudello, ove erano li presidj del duca, li quali rubavano tutto quel paese: il quale, postovi l'assedio et vedendo che difficilmente battere si poteva, fa una bastìa contro ciascun castello et vi pone buoni presidj, et se ne ritorna a Bologna.

In Bologna nella via de' Magarotti vicino la chiesa de' frati di Santa Maria de' Servi, l'ultimo dì dell'anno, il sabbato, a hore 9 di notte, nasce un putto a Silvestro lavoratore di villa gran bestemmiatore, il quale haveva le labbra fesse da due lati del naso co' denti et nel capo una gran piaga et un'altra nella schiena, con li piedi et le mani storte et sei dita per ciascuna mano et per ciascun piede, et era senza secesso et visse solo un giorno. Volle Iddio benedetto con questo miracolo mostrare agl'huomini quanto la bestemmia gli spiaccia.

Anno di Cristo 1447. — A dì primo di gennaro, la domenica, entrano li nuovi magistrati.

A dì 22 di febraro, il giovedì, papa Eugenio, havendo retto con tanti travagli sedeci anni il ponteficato, nel sessagesimo quarto anno della sua vita morì. Fu di maestrevole aspetto, parco nella vita e sobrio, poco letterato, ma grande amatore di persone letterate e savie, et assai nobilitò Roma degli studi di varie scienze.

Alli 5 di marzo, la domenica, fu eletto pontefice Tomaso da Sarzana vescovo di Bologna et fu chiamato Nicola quinto. Era nato di humile fortuna nella sua patria, et era eccellente phisico e teologo, et così eccellentemente si portò nelle dispute del concilio di Ferrara et di Fiorenza, che perciò n'ebbe da Eugenio il cappello.

A dì 7 di marzo, la domenica, Giovanni Poggio nella chiesa di San Michele in Bosco fu consacrato vescovo da frate Antonino arcivescovo di Fiorenza, che poi da Adriano VI fu canonizato, dal vescovo di Ferrara et dal vescovo d'Imola, et consecrato, entrò alla città per la porta di strà San Stephano, havendo incontro li magistrati, il clero et tutta la città con le solite cerimonie. Poi fece un convito opulentissimo, dove furono da 400 nobili; era canonico di San Petronio.

Il senato, volendo riconoscere il pontefice, creano ambasciatori gl'infrascritti, cioè: Melchiorre Viggiani cavalliere, Nicolò Sanuti cavalliere, Battista da Castel San Pietro dottore, Gasparo dalla Renghiera dottore, Lodovico Bentivogli cavalliere et Melchiorre Malvezzi, li quali alli 11 d'aprile, il martedì, con 54 cavalli et muli si partirono per Roma, dove dal pontefice gratiosamente furono ricevuti. Facendoli assai amorevoli proferte a beneficio della città loro, venne la nuova di Bologna alli 27 del medesimo, il lunedì, a hore 14, et se ne fece grande allegrezza, et per comandamento del senato tre giorni continui si fecero le processioni rendendo gratie a Dio che loro havesse dato sì buon pastore, et si posero alle finestre del palazzo li confalloni.

Il pontefice chiama a sè gl'ambasciatori bolognesi et gli fa intendere ch'egli vuole ad ogni modo il libero dominio di Bologna, li quali scrivono al senato la volontà del papa qual ella sia, et il senato gli rescrive che una parte di loro resti a trattare questo negocio alla corte et l'altra parte ritorni a Bologna. Ritornarono adunque quell'istesso giorno che il vescovo di Bologna fece l'entrata gl'infrascritti, cioè: Nicolò Sanuti, Battista da Castel San Piero et Ludovico Bentivogli. Per il che ne nacque gran mormorio nella città, dicendo che il senato faceva tante spese inutili et che in cosa tanto importante guardava di spendere et mantenere li detti ambasciatori a Roma. Il pontefice Nicola a dì 22 di aprile, il venerdì, in luogo suo constituisce vescovo di Bologna Giovanni Poggio bolognese canonico della chiesa di san Pietro et vicario di essa, huomo et dotto et prudente et di buona fama et da tutta la città amato.

Il senato, dopo molti consigli havuti sopra quello che gli domandava il pontefice, mandano al papa Ludovico Caccialupi, acciochè egli operi con la sua sapienza et destrezza insieme con gl'ambasciatori rimasti, di pregare il papa al concludere li capitoli per beneficio della repubblica di Bologna. Si parte adonque Ludovico alli 14 di maggio, la domenica, con dieci cavalli, et giunto a Roma così si adoprò col pontefice, che egli il fece cangiare opinione

di più parlare del libero dominio della città; et cotanto fu Lodovico grato al papa, che egli lo creò cavalliere aurato, et alli 8 di giugno, il giovedì, ritornò a Bologna et seco si rallegrò tutta la città.

Gli altri ambasciatori frattanto a Roma cercavano di concludere li capitoli fra il pontefice et la città.

Alli 16 di giugno, il venerdì, essendo il generale delli Crociati morto, il papa crea generale del detto ordine Philippo di Guido Pepoli, et anche il fa canonico di San Pietro.

Il senato bolognese è avvisato che Pietro Navarino capitano delli soldati della città, con Giovanni il figliuolo et con un suo cancelliere, trattavano di dare Castel Franco alli fuorusciti, laonde il fanno distennere alli 18, la domenica, per intendere il vero. Et il giorno seguente la festa di san Pietro et Paolo, essendo gionto in Bologna un cardinale mandato dal papa, che passava a Venetia per accordare i Venetiani col duca di Milano, cagiona che non si corre il palio, perchè si dubitava di non so che contro Bologna. Ma partitosi alli 2 di luglio, la domenica, si corse il detto palio per la porta di strà San Donato, et ciò per dare piacere et honorare il magnifico Sante et tutta la famiglia de' Bentivogli.

Quello istesso giorno che l'essercito de' Venetiani passò a Milano et entrò per forza p. 157 nel borgo di porta Romana, et arsero il rastello della detta con 4 case, su la detta porta furono gl'infrascritti conduttieri de' cavalli. Per esser stati li primi ad entrare in detti borghi, furono creati cavallieri aurati, et furono questi: Gilberto signore di Correggio, Diotisalvi da Bergomo, Tiberto Brandolini et Ludovico di Gasparo Malvezzi.

Non mancano a tutte l'hore gli fuorusciti di tentare tutte le strade per conturbare la città et si forzano di riuscire talmente insopportabili, che i Bolognesi sieno per tedio sforzati di accettarli dentro. Et a questo fine in questo istesso giorno alle 7 hore di notte Gasparo di Matthia Canetoli con circa 60 entra in Cento aiutato dalli Gucciardini, dalli Chiarelli et da Jacomo Borgognone; et dal popolo fu volentieri accolto et per esser li Centani maltrattati da' Bolognesi per cagione delle molte imposte et gravezze. Questo inteso a Bologna, tosto il senato fece porre in arme Braccio Baglione con 200 cavalli (fu questi mandato da' Fiorentini ad istanza del senato) et Romeo Pepoli con parte del popolo, et gli mandarono contro li Centani. Ora essendo l'essercito vicino al castello, Romeo per un trombetta gli mandò a dire che se non ritornavano tosto all'ubbidienza della città, Bologna ponerebbe a sacco tutto il paese loro et rovinarebbono il castello insino alli fondamenti; a cui rispose che non a' Bolognesi, ma al vescovo erano soggetti. Romeo, udita la risposta, avvisa il senato per intendere quanto si havesse a fare. Il senato, conferito il tutto con il vescovo della città, egli il seguente giorno passa a Cento con honorevole compagnia, et havendo parlato con gl'huomini, essi a lui si diedero, rimettendosi al suo volere, siccome a suo signore. Volle adunque il vescovo che tutti li fuorusciti si partissero con le lor robbe, et gli fece accompagnare da Braccio insino sul Ferrarese et Modonese. Poi ammonì gli huomini del luogo che più non dovessero far cose simili, perchè gli interverrebbe male, et che se bene erano a lui immediatamente soggetti, nondimeno, sendo lui membro delli cittadini di Bologna et parte, desiderava che essi fossero ubbidienti alli bandi et alle ordinationi di Bologna. Fatto questo, se ne passò alla Pieve et pigliò la tenuta di quel castello, dal quale fu humanamente ricevuto.

Alli 10 di luglio, il lunedì, gli ambasciatori, che erano a Roma, giungono in Bologna, cioè: Melchiorre Viggiani, Gasparo Renghiera et Melchiorre Malvezzi. Li quali il giorno seguente fecero adunare il conseglio delli 120 et manifestarono le domande che il pontefice alla città faceva, cioè: che voleva tenere un legato in Bologna nel palazzo con 300 cavalli et 200 fanti, che voleva mandare alla città il podestà a sua voglia et un tesoriero che riscuotesse tutte le entrate della città et pagasse le spese, che voleva in sua balìa le porte della città, che fosse lecito alla città di creare gli signori anziani et confallonieri secondo l'uso e fare la imbossolatione della città. Parve questa cosa molto strana a molti, et tanto più che erano li

capitoli al contrario tutto di quello che innanti Ludovico Caccialupi haveva riferito della buona volontà del pontefice, laonde levatisi in piedi, dissero non doversi li detti capitoli accettare; et così rimasero confusi et malcontenti, nè si concluse cosa alcuna.

Il senato raduna un'altra volta il conseglio, dove Melchiorre Viggiani fa una bellissima oratione esortando tutti ad ubbidire al pontefice per quiete della città; et avvenga che molti contradicessero, nondimeno, dopo longa contesa, finalmente fu concluso che si fermassero li p. 138 capitoli col pontefice, et in segno di ciò nel conseglio tutti cominciarono a gridare: "Viva la Chiesa e il popolo„. Di che nella città si fece gran festa et si posero gli confaloni alle finestre del palazzo, et quello della Chiesa nel mezzo di quello del popolo et della libertà.

Nicolò da Manzolino è preso et condotto a Bologna, perchè trattava con Ludovico Canetoli darli Manzolino: il quale alli 15 di luglio, il sabbato, hebbe del suo peccato il castigo della giustitia.

Alli 20, il giovedì, Gregorio d'Anghiari con 300 fanti, mandato da' Fiorentini, giunge in Bologna in suo aiuto; dalla cui venuta ne nacquero nel popolo alcune suspittioni che alcuni non fossero contenti che la città si desse sotto la ubbidienza del papa et che volessero opporsi a quanto era stato detto nel conseglio. Nicola da Cremona giunge in Bologna (era costui secretario del pontefice, da lui mandato a Cento al vescovo et poscia a Ferrara) et fa radunare il conseglio delli 600 et vuole intendere la opinione loro intorno li capitoli da sua Santità mandati; et fu alli 29 luglio. Dove ritrova tutto il conseglio disposto a sottoporsi al papa; et del tutto avvisatone il papa, se ne andò ad alloggiare nel vescovato.

A dì primo d'agosto, il martedì, il senato manda Gregorio a scorrere il territorio di Modona et di Carpi per mantenere il Modonese et il signore di Carpi, il quale fece una correria ne' detti territori et d'indi condusse grosso bottino di bestiame con molti prigioni.

Il senato elegge ambasciatori al pontefice per far confirmare li detti capitoli, et alli 3 d'agosto, il giovedì, andarono a Roma; gli ambasciatori furono questi: Melchiorre Viggiani cavalliere, Gasparo Renghiera, Melchior Malvezzi, Nicolò Sanuti cavalliere, M. Battista da Castello San Piero, Ludovico Bentivogli. Furono dal pontefice molto accarezzati, et di quanto isposero da parte del senato assai se ne rallegrò, et poi consegnò alla città per suo luogotenente Nicolò da Cremona suo secretario, che si trovava in Bologna nel vescovato; et di ciò havendo il senato le lettere, alli 14 d'agosto, il lunedì, honoratamente il condussero nel palagio consegnandoli parte nuova, et li signori antiani ritirandosi nella parte vecchia, dove poi sempre sono habitati, eccetto il confaloniere di giustitia, che sempre ha habitato sotto le stanze del legato.

In questo tempo in Venetia è grandissima pestilenza et la città rimane quasi disabitata, sì per la morte di molti, come anche perchè molti d'indi si partivano; durò tre anni.

A dì 15 d'agosto, il martedì, viene in Bologna la nuova della morte di Filippo duca di Milano: morì alli 13 d'agosto, la domenica, circa le due hore di notte, sendo stato afflitto otto giorni dalla febbre et dal flusso di corpo. Questi, sentendosi al tutto in potere della morte, disse che volentieri vorrebbe che, morto lui, ogni cosa rovinasse.

La città di Bologna hebbe caro ch'egli di questo mondo si fosse tolto, perchè sempre l'haveva travagliata. Il conte Francesco Sforza con 8000 persone passa in Lombardia, non sapendo per anco della morte di Filippo. Per il che il senato, temendo di questo suo passaggio non poco, fa comandamento a tutti li contadini che conduchino le robbe loro a luoghi sicuri; poi fanno murare le infrascritte porte, cioè: porta di Galliera, porta Mascarella, strà San Vitale, strà Santo Stefano, strà Castiglioni, Saragozza, il Pradello. Fanno anco rovinare la bastìa di Corticella, acciochè il conte non vi si fortificasse. Fatte tutte queste et altre provisioni, il conte giunse alla Recardina, et quivi intese la morte del suocero Filippo duca; p. 139 per lo che accelerò il suo viaggio et il giorno seguente, passando il canale di Rheno, andò

44. porta [2]] porra *ha l'originale*

al Borgo Panigale, et quivi il senato gli mandò in dono le infrascritte robbe: spelta corve dugento, vino due vassella, pane due carra, doppieri di cera lib. 20, confetti quattro scatole, et pollami, salami et altre robbe assai. Tutte queste cose le presentò Carlo Malvezzi depositario della camera di Bologna a nome del senato.

Partito dal territorio bolognese, et inviatosi frettolosamente verso Lombardia, il senato fa aprire le porte che erano state chiuse.

Il signore di Carpi, vedendosi posto in gran travaglio per cagione de' banditi di Bologna, procura la pace col senato et la ottiene; et alli 28 d'agosto, il dì di sant'Agostino dottore, che fu il lunedì, egli scacciò li Canetoli fuore del suo paese.

Nicolò governatore di Bologna passa a Cento et alla Pieve a ritrovare il vescovo, da cui ha la tenuta a nome del papa delle dette due castella, alli 3 di settembre, la domenica, dove lascia per commissario Alberto Albergati; et fatto ciò, con M. Giovanni dal Poggio vescovo alli 11 del detto mese, il lunedì, se ne ritorna a Bologna, et non vi stette molto, perchè il pontefice lo chiamò a Roma et il fece governatore di Roma et suo vice cancelliere.

Alli 14 di settembre, il giovedì, il papa manda a Bologna per governatore Estore Spada vescovo di Benevento; era la sua arma due spade bianche incrociate in campo rosso. Questi fu dalli signori antiani et da tutta la città honoratamente ricevuto.

Alli 15, il venerdì, il governatore licenzia li commissarj venetiani et fiorentini, che dal principio della lega insino ad hora erano stati in Bologna. Poi raduna il conseglio delli 600, dove fa leggere le lettere apostoliche, nelle quali egli era constituito governatore della città, et lette parimente pubblica li capitoli.

" Capitoli, postulationi et supplicationi al serenissimo in Christo padre et Signore il signore nostro Nicola per divina clemenza papa V, per parte delli signori oratori bolognesi a nome della communità di Bologna; con li quali capitoli, domande et supplicationi il prelibato serenissimo signor nostro comanda, vuole et dichiara le infrascritte risposte et segnature doversi fare in tutti gl'infrascritti capitoli, siccome nel fine di essi et di ciascuno di loro si contiene: il tenore de' quali è tale:

" Che i Bolognesi rendino obbedienza al pontefice con promissione di osservarla, et essi supplicano sua Beatitudine li voglia perdonare ogni loro errore commesso contro la sede apostolica insino al presente et assolvere ciascun grado di persone da ogni censura et ogn'altra cosa fulminata contro di essi, privatione di ufficj et beneficj, et che totalmente anichili et cancelli qualunque cosa et le riduchi nel primiero stato;

" Che rimettino a sua Santità tutte le giurisditioni et le assegnino con gl'infrascritti capitoli; et così a sua Beatitudine assegnano et danno la città di Bologna con tutto il contado, territorio et distretto, castella, terre, ville et luoghi, et giurino et promettino fedeltà et ubbidienza a sua Santità, secondo il tenore degl'infrascritti capitoli: cioè che ogni persona della città, contado et distretto di Bologna, che fosse obbligato in qualche quantità di danari al pontefice overo alla camara apostolica, sieno assoluti et liberati da ogni quantità di detti danari et da ogni datio che havessero comprato dell'anno 1438 a dì 20 di maggio insino al presente giorno per li reggimenti et officiali del comune di Bologna:

" Che si possino fare li signori antiani, confalloniere di giustitia, confallonieri di popolo et massari delle arti secondo la consuetudine, et havere il podestà, secondo la forma della f. 110 città, et che si creano li 16 signori, li quali insieme con il legato habbino a governare la città per tutto il suo officio; il quale finito, insieme col legato debbino eleggere altri signori 16, che insieme col legato habbino a creare un confalloniere di giustitia, et che tutti li detti magistrati non possino concludere cosa alcuna senza il legato, nè il legato senza li reggimenti;

" Che li signori antiani et li 16, se vogliano mandare alcuna ambasciaria al pontefice

1. *nell'originale* robbbe

" ovvero alla signoria di Venetia o alli signori Fiorentini, possino ciò fare tanto quanto li parerà opportuno et necessario, et questo si faccia di commune consiglio: et non s'intenda di mandare al papa, che possino mandare senza il conseglio del legato;

" Che la imbossolatione degl'ufficj fatta per li reggimenti di Bologna non si movi insino che ella non sarà finita. Di poi li signori 16 col legato la debbino rinovare secondo parerà alla maggior parte: et che li vicarj che saranno mandati a Cento et alla Pieve debbino giurare fedeltà nelle mani del vescovo o d'altri da lui ordinati, et finita questa imbossolatione de' vicarj, appartenga di far la nuova imbossolatione di detti vicarj al vescovo;

" Che ogni cittadino o contadino del commune di Bologna che havessero alcuno assignamento dalla camera di Bologna gli sia sodisfatto dalla detta camera, se detto assignamento è fatto giustamente, et che di mese in mese si debbino estrahere li danari per le spese necessarie pel governo et reggimento di Bologna, et quello gli avanza si pagaranno li detti creditori sopra la detta camera;

" Che la elettione del podestà debba appartenere al pontefice, et che tutte le appellationi sieno ridutte avanti il legato, da cui sieno commesse ad uno de' giudici delle appellationi;

" Che il legato et li signori antiani stiano nel palazzo, eleggendosi il legato quella parte di esso che più gli piacerà, et nell'altra parte habitino li signori antiani sin tanto che ciò al pontefice piacerà;

" Che se alcuno comprarà datio, non se gli faccia sorte alcuna di remissione nè per lo legato nè per li signori sedeci, ma si osservi la forma de' statuti della città. Et che il commune di Bologna sia obbligato pagare al legato ogni mese per suo salario cinquecento lire di bolognini, et che tutte le cose si trattino di commune conseglio;

" Che il popolo di Bologna sia in suo arbitrio di condurre soldati da piedi et da cavallo quanto li piacerà, alle spese del commune, li quai soldati debbino giurare fedeltà nelle mani del legato et del confaloniere di giustitia;

" Che l'ufficio del tesoriero della camera di Bologna rimanghi come hora essere si ritrova, siccome anche è stato da sei anni a dietro, mettendogli il pontefice un tesoriero con salario di 300 fiorini l'anno da pagare per la camera di Bologna, et che tutti gl'altri usufrutti pervenghino al detto tesoriero;

" Che li signori antiani, confaloniero di giustitia, confalonieri del popolo, massari delle arti, podestà, giudice della mercantia et tutti gl'altri ufficiali debbino giurare fedeltà nelle mani del legato;

" Che tutte le lettere degl'ufficj di Bologna et del contado, con tutte le scritture che si faranno nella cancellaria, non si possino fare, nè sieno valide, se non saranno fatte per mano delli cancellieri del legato, come a quelli delli signori antiani;

" Che movendo alcun signore o signoria guerra alla città di Bologna, sia obligato il papa a dar sussidio, ajuto et favore alla città per sua defensione ".

Publicati li detti capitoli, il governatore et ciascuno che nel conseglio si trovava uscirno fuori et andarono alle lor case.

p. 141 Havendo già il papa fatti alcuni capitoli con la città di Bologna, sendo oratori Melchior de' Vizzani cavaliere, Gasparo dalla Renghiera dottor di legge et Melchior de' Malvezzi cittadino bolognese, di nuovo confermò le dette conventioni, capitoli et patti[1].

Desiderosi gl'antiani di dare al popolo qualche ricreazione, fanno giostrare il palio di san Petronio di 25 braccia di cremesino piano, che correr si doveva con li barbari; et fra li molti giostratori questi furono li più nobili, cioè: Opizzo di Guido Pepoli, Nicolò di Jacomo Angellini, Simone di Battista Bevilacqua, Nanni di Giovanni Galese, Vandino dalla Fava et Galeotto Guidotti; et Opizzo ne riportò il premio et l'honore.

---

[1] Archivio secreto, n. 91.

Li signori antiani per loro commodità fanno un'altra porta al palazzo sotto la renghiera: il che dal papa inteso, alli 15 di novembre, il mercoledì, gli scrive che la debbino serrare perchè non gli pareva che il palazzo havesse due porte. Fu murata.

Alli 20 di novembre, il lunedì, vengono le novelle a Bologna della morte di Melchiore de' Viggiani senatore di Roma, huomo et di sapienza et di bellissimo ingegno et molto giovevole alla repubblica di Bologna, et tutta la città se ne attristò.

Alli 18 di decembre, il lunedì, è publicata in Bologna la morte di M. Giovanni dal Poggio vescovo della città: morì alli 13 del detto mese, il mercoledì, a hore 10. Era governatore di Roma, vice cancelliere del papa et era huomo dotato di ogni virtù. Si disse che per invidia fosse avvelenato.

Muoiono di peste in Bologna molti, et durò anche l'anno seguente.

Anno di Cristo 1448. — Si creano gli antiani secondo il consueto della città.

Alli 2 di gennaro, il martedì, il pontefice fa vescovo di Bologna Filippo da Sarzana, il fratello, et scrive un breve alli signori antiani ove dimostra haver havuto a spiacere la morte di M. Giovanni dal Poggio, et fra l'altre cose dice [1]: " Vacando la chiesa vostra di Bologna " per la morte della buona memoria di Giovanni del Poggio vescovo, ove habbiamo havuto " gran dolore, havendolo noi grandemente amato per la sua santimonia, prudenza et integrità ". Poi avvisa haverli proveduto di suo fratello per vescovo di Bologna, in luogo suo. Ricevuto le lettere il senato, et lette incontanente, la città ne fece grandissima festa et il governatore andò al vescovato a pigliare la tenuta a nome del detto Filippo.

Si fanno l'essequie del vescovo del Poggio nella chiesa di san Pietro, et il clero et li magistrati et compagnia delle arti vi sono presenti.

Alli 31 di gennaro, il mercoledì, giunge in Bologna il marchese di Mantova che andava a Fiorenza, il quale honorevolmente fu ricevuto; et il giorno seguente egli fece cavaliere aurato Polo di Zono dalla Volta dottore et poi prese il viaggio de' Fiorentini, dove fu fatto capitano del loro essercito.

Alli 15 di marzo, il giovedì, Galeazzo Marescotti, per timore de' fuorusciti, piglia il camino verso Roma, per basciare il piede al pontefice, da cui poscia fu creato cavalliere aurato: poi sendo stato alcuni giorni in Roma, se ne tornò a Bologna.

Galeazzo Marescotti ebbe in dono dal papa il passo dell'Uccellino con gran privilegi.

Alli 25 di maggio, il sabbato, a hore 20, venne dal cielo tanta tempesta, che rovinò tutte le biade e frutti negl'infrascritti luoghi, cioè: alle Tavernelle, a Caldarara, a Borgo Panigale, a Panigal Vechio, a Ravone,' alla Rovere, a Pescarola, al Trebbo di San Giovanni, a Poleseno, a Corticella, a Salese, a Cadriano, a Cevoledo, a Viadagola, a Quarto di sotto, a Marano, a Fiesse, a Castenaso, a Bolierne, a Cento di Budrio, a Medicina.

Alli 27 di luglio, il sabbato, li Canetoli fuorusciti di Bologna et huomini inquieti, havendo radunato alquanti armati col aiuto del signore di Carpi, la notte alla sproveduta entrarono in Piumazzo, che da Fredo et Francesco Piccinino gli fu dato; il che da' Bolognesi inteso, tosto il senato gli mandò gente per conquistarlo, et affinchè la cosa sortisse miglior fine, il governatore passò a Castello Franco con buona compagnia di cittadini armati, et quivi radunato buon numero de' contadini, gli mandò a Piumazzo a combatterlo. Ora, vedendo quei di Piumazzo di esser circondati da tanta gente, temerono di esser pigliati, et perciò mandarono ambasciatori al governatore con proferirli il castello, salvando le persone et la lor robba, et che liberamente li banditi fossero lasciati gire fuore del territorio. Et di tutto questo il governatore gli fece gratia, et donò 1130 ducati venetiani a Fredo et a Francesco et fornì il castello a nome della Chiesa, et così hebbe il castello alli 4 d'agosto, la domenica, assolvendo gli huomini da ogni debito havessero co' Bolognesi.

---

[1] *Libro de' Dottori*, foglio 2.

Il governatore tratta col signore Alberto di Carpi voglia restituire alla città Seravalle et Monte Budello, le quali egli al tempo di Filippo duca di Milano haveva pigliati quando co' Bolognesi guerreggiava; et egli alli 6 d'agosto, il martedì, le restituì.

Alli 29 d'agosto, il giovedì, alle 15 hore il sole s'oscura per ispatio di tre quarti d'hora.

In questi tempi la pestilenza travaglia assai la città, et molti fuggono alle ville et alle castella per conservarsi vivi.

Di questo mese Achille de' Malvezzi dell'ordine di San Giovanni Ierosolimitano, precettore della chiesa di san Giovanni di Bologna, ordinò il rev. padre signor Fantino Quirino *admiratum Rhodii*, et il rev. signor Nicola di Coronia frate del detto ordine et il nobile Sinibaldo de' Balduini da Parma fa suoi nunci.

Ludovico et Baldesserra figlioli già di Lambertino de' Canetoli, con 700 huomini et col aiuto del signor di Carpi et dall'intendimento di alcuni del castello, hanno Crevalcore, gridando all'entrare: "Viva la Chiesa„ per dar pasto alle persone che non si mettessero al forte a farli resistenza, mostrando con tai gridi fossero soldati del governatore. Entrati, pigliarono Giovanni Antonio Gallucci vicario, Bittino Lamandini notaro, Matthio di Silvestro lanarolo, Tomaso di Giorgio strazzarolo, Lorenzo da Scandiano con tre figliuoli, Pietro Malchiavelli notaro, Carlo di M. Antonio Gallucci, li quali tutti erano quivi per fuggir la peste. Fecero anche prigioni due figliuoli di Rubino giudeo et poi saccheggiarono il banco del giudeo, che quivi dava prestanza, et fecero largo bottino di biade di assai cittadini bolognesi che quivi erano conservate; fu questo alli 22 di settembre, la domenica. La qual strage intesa a Bologna, il governatore passa il giorno seguente a castello San Giovanni con 50 cavalli per intendere chiaramente tutto questo fatto, et si ritornò adietro, et tosto insieme con li signori antiani scrissero al pontefice che gli desse aiuto: il quale incontanente alli 11 di ottobbre, il sabbato, mandò Nicolò da Cremona vescovo di Piacenza a Bologna che passasse a Ferrara al marchese Lionello a chiederli aiuto: vi andò et ritornò senza alcuna conclusione. Il che vedendo, il governatore con il senato condussero il signor Astorre da Faenza con 600 cavalli et il spedirno a San Giovanni in Persicetto alli 29 di ottobbre, il martedì, non fidandosi i Bolognesi che egli entrasse nella città: dove gionto, cominciò a scorrere insino alle porte di Crevalcore ponendo ogni cosa a sacco et pigliando di molto bestiame. Et intendendo che il signor Alberto da Carpi veniva con vettovaglia a Crevalcore con li Canetoli, deliberò assalirla et predarla. Laonde pose in aguato Scariotto conduttiero de' cavalli bolognesi ad un luogo per di dove haveva a passare, et gionto, sendo per sua scorta il detto signore con Baldesserra de' Canetoli et sessanta cavalli, uscirono le genti del signor Astorre gridando: "Muoja, muoja, carne, carne„, et sì francamente assalirono la detta vettovaglia, che la presero insieme et Baldesserra con tutti li suoi compagni, fuggendosi il signor Alberto; et condotti al castello di San Giovanni, Baldesserra fu imprigionato nella rocca co' ferri ai piedi, che fu alli 3 di novembre, la domenica. Il che inteso a Bologna, ne fu fatta grandissima festa dalla parte bentivolesca, et parve a tutti che ciò fosse stato giudicio di Dio, poichè egli sì vilmente era stato preso.

Alli 22 di novembre, il venerdì, il governatore con 30 persone passa al castello San Giovanni per parlare a Baldesserra Canetoli ed intendere il modo come in Crevalcore fosse entrato: rispose che quanto haveva fatto era stato per ripatriare, poi humilmente pregò il governatore che lo volesse haver per raccomandato. Et fatto ciò il governatore si ritornò a Bologna.

Molto si affaticava la parte bentivolesca di haverlo nelle mani et sopra lui vendicar la morte di Annibale et delli Marescotti, et perciò il reggimento di Bologna scrisse al signor Astorre il dovesse mandare a Bologna. Rispose che, secondo li capitoli, doveva stare presso di lui, sendo che li prigioni et il bottino appartenevano a lui et non ad altri, et se pure erano desiderosi di haverlo, egli gli chiedeva tremila ducati. Intendendo questo, la parte bentivolesca fra di loro accumularono il detto danaro, et ne avvisarono il signor Astorre haverli

depositati presso il reggimento. Et acciò che niuno sapesse che esso haveva venduto Baldesserra, nè che i Bolognesi l'havessero comprato, ordinarono che il signor Astorre fingesse per cosa importante esser forzato di gire a Faenza, et frattanto lasciasse Baldesserra in guardia delli presidj, perchè, essendo lui partito, il verrebbono a pigliare per condurlo a Bologna, dimostrando a forza haverlo tolto agli presidj. Si partì adunque Astorre et ne va a Faenza: et partito, tosto Santi Bentivogli, Galeazzo Marescotti, Virgilio Malvezzi, con 300 cavalli armati si partono di Bologna et giungono alle 3 hore di notte a San Giovanni, et entrati secretamente nella rocca, andarono al luogo ove era Bettozzo, et mostrarono voler per forza pigliarlo; et fatta una finta scaramuccia, et restando vincitrice la parte bentivolesca, Bettozzo detto Baldesserra, che bene si pensò che ciò era per conto suo, con li ferri a' piedi si gettò giù di una finestra, et nel cadere si guastò una gamba di tal maniera, che senza potersi aiutare restò in quel'istesso luogo ove cascò, quasi immobile. Entrando adunque i vincitori nella stanza ove credevano trovar Bettozzo, si trovorono ingannati, ma cercandolo minutamente per ogni parte, quivi il trovorono ove si giaceva, et pigliandolo dissero: “ Pure, o traditore, ti “ habbiamo gionto; ecco che gionto sei a far la penitenza del tuo grave peccato, nè più po- “ trai fuggire la giustitia divina „. Rispose Bettozzo: “ È vero, son gionto al patire la pena “ del mio gran fallo, ma vi prego humilmente che prima mi lasciate confessare i miei de- “ litti a Dio, poi di me come più vi piacerà ne disporrete „. Et Galeazzo Marescotti rivolto a lui disse: “ Per qual cagione, o traditore, uccideste Annibale, che tanto ti amava et si era “ imparentato con voi Canneschi? „. Costantemente gli rispose: “ Nel vero Annibale non “ meritò giammai cotanto oltraggio, ma quanto è stato fatto da noi è cagionato dalli tuoi gran “ disordini et dall'insolenza de' tuoi fratelli, la quale era' venuta tanto a colmo, che più non p. 111 “ potevamo vivere al mondo, et se Annibale è morto, è veramente morto per vostra, et non per “ sua cagione „.

Tacque Galeazzo, nè più oltre parlò; ma venuto il dì seguente, legato il posero a cavallo et il condussero a Bologna, et passarono avanti le sue case, acciochè maggior dolore havesse di vederle per terra rovinate, et passando per la città tutto il popolo gli sgridava dietro: “ Ammazza il traditore che uccise il nostro dolcissimo Annibale „. Gionti alla casa di Santi Bentivogli, il posero in una sicura camera con ferri ai piedi, et condotto avanti a lui Giovanni d'anni sette figliolo d'Annibale, Galeazzo disse: “ Giovanni, questo è quel traditore et scelerato “ huomo che così crudelmente uccise tuo padre „; alle cui parole il fanciullo cominciò a piangere dirottamente, et Bettozzo lagrimando anch'egli con le proprie mani si coperse il volto. Frattanto ecco che anche sopragiunse M. Donina già moglie d'Annibale, et lagrimando gli disse: “ A che, o crudelissimo huomo, facesti sì gran torto al mio carissimo consorte? “ Che dispiacere giammai ti fece il mio Annibale, che egli da te meritasse che tu lo uc- “ cidessi? Tu, o crudelissimo huomo, fosti così crudele di tor la vita a chi tanto t'amava! „. Bettozzo havendo il viso tutto coperto di lagrime, con gran singulti et con le mani in croce domandava perdono a Dio, al fanciullo et alla vedova del suo commesso errore, et rendendosi mille volte pentito, gli chiedeva misericordia: li quali mossi a pietà liberamente gli perdonarono. Et Santi allhora commandò che Bettozzo fosse ben governato, et che levatigli li ferri, fosse umanamente trattato, havendo grandissima compassione alla fragilità humana, poichè colui che era stato de' principali della città hora si trovasse involto in tanta calamità.

Il seguente giorno parve al senato che le leggi si dovessero esseguire contro di lui, acciochè la giustitia havesse il suo luogo, et perciò alle 22 hore il fecero condurre sopra di un asino con grandissimo suo scorno avanti al podestà, il quale diede la sentenza che fosse decapitato, et poste fuore le bandiere secondo il consueto, fece suonare le campane, et avanti a lui leggere la sentenza: la quale letta, Bettozzo addimandò perdono a tutto il popolo del suo errore commesso. Poi riposto sopra l'asino con una mitra in testa fu condotto, con gran vituperio et grida del popolo, intorno la piazza facendogli tenere la coda dell'asino in mano, et giungendo sotto la ringhiera del palazzo de' signori, et vedendo li detti

signori, alzò quanto potè gli occhi al cielo, et con voce gagliarda chiese loro perdono: li quali con il segno di chinar il capo gli perdonarono, mossi tutti a compassione della sua miseria. Giungendo poi ove era Galeazzo Marescotti, egli dissegli: "Bettozzo, tien saldo la "coda dell'asino in mano, ch'ella non cada", a cui Bettozzo tosto rispose: "Tacci, tacci, "meschino, hora il mio pero è maturo, ma il tuo resta nella paglia". Condotto poi al luogo ove egli uccise Annibale, quivi fu decapitato, et poscia per li piedi impiccato su le forche, che erano state poste sopra il guasto de' Ghisilieri, attaccandogli il capo al braccio destro, dove così stette due giorni.

Il pontefice crea cardinale M. Filippo di Sarzana vescovo di Bologna suo fratello, et mons. Astorre Spada governatore di Bologna.

Essendosi fatta la lega per cinque anni, l'anno 1443, fra' Venetiani, Fiorentini et Bolognesi, contro il duca di Milano di quest'anno, ella fu confirmata per dieci anni, finiti che fossero li detti cinque. Al concludere di questa lega furono presenti Bernardino figliolo di Matteo Gozzadini, Alessandro di Guido Gandoni et Antonio di Francesco dalla Maglia cittadini bolognesi.

Anno di Cristo 1449. — Sono creati li magistrati in Bologna secondo il consueto.

Alli 6 di gennaro, il lunedì, Galeotto dottore fratello del governatore giunge in Bologna c. 115 con il capello che il pontefice mandava, et si fer'mò alla chiesa de' Servi, dove li signori antiani andarono ad incontrarlo con li confaloni et li massari delle arti et gran moltitudine di popolo, et lo accompagnarono a piedi alla piazza, ove era il governatore a sedere sopra il tribunale apparechiato per li nuovi confallonieri, facendo frattanto la città grandissima festa. Giunto Galeotto alla piazza, salì sopra il detto tribunale, et con gran riverenza presentò al governatore le bolle papali et il capello del cardinalato, et lette le bolle con voce intelligibile avanti tutto il popolo, Galeotto li pose il detto capello in capo con le solite cerimonie. Poi il novo cardinale, cavandosi il capello, lo diede a Santi Bentivogli, che quivi in piedi stava con molti nobili cittadini, et fece una bellissima orazione al popolo et ringratiò infinitamente il pontefice di tanto dono fattogli et si proferì pronto al fare ogni maniera di servigio alla città, dove fosse ricercato. Poi diede licenza et rimandò ciascuno lieto alle case loro.

Poi il giorno seguente il cardinale fece cantare una solenne messa nella chiesa di san Pietro, dove furono presenti tutti li magistrati della città con tutti li cittadini: li quali, cantata la messa, tutti furono convitati ad un opulentissimo convito. Et dopo pranso il cardinale con lieta faccia presentò a ciascuno delli signori antiani et al confalloniero doni, presentando anche molti de' cittadini con presenti honorati. Et parimente a vicenda fu egli dalli signori antiani et da' cittadini presentato. Finito adunque il convito, salì a cavallo vestito da cardinale col capello, accompagnato da infinito numero di gentilhuomini, et andò per la città a diporto, et poscia per altri tre giorni continui convitò gli mercanti et gli artefici della città, trattandoli con ogni amorevolezza et liberalità. Fece finalmente ordinare una bellissima giostra e vi donò il prezzo di un palio di braccia 40 di drappo di panno cremesino, alla quale il dì 26 di gennaro giocarono gl'infrascritti bolognesi: Giovanni Francesco di Battista Poeti, Giovanni di Maso de' Seriani, Nicolò di Jacomo Angellini, Nani di Giovanni di Galese, Antonello Fantucci, oltre gli altri forestieri. Riportò l'honore et il premio di essa Galeotto, huomo di arme del signor di Faenza.

Il signor Alberto da Carpi, che era in Crevalcore, vedendo che egli quivi stava senza fare alcun profitto di far ripatriare li Canetoli et fuorusciti di Bologna, per esser li soldati di Bologna a San Giovanni, abbandonò l'impresa et lasciò Crevalcore et passò con li suoi cavalli nel paese di Reggio. Laonde gl'huomini di Crevalcore, conoscendosi di havere offeso

---

6. *nell'originale* impiccati — 10. *la notizia è già stata data sopra*

li Bolognesi, si forzarono pigliare la rocca, et havutala, fecero consiglio et crearono ambasciatori al papa a chiederlo per loro signore, et che egli gli volesse sotto la sua protettione accettarli et mandar loro un governatore che li reggesse et gli liberasse dal dominio de' Bolognesi. Parve al pontefice cosa ridicolosa questa lor dimanda, che un sì picciolo castello volesse da se stesso vivere in libertà sotto l'ombra del pontefice. Laonde gli rispose di maravigliarsi non poco della loro temerità et prosontione, che domandassero cosa tanto impertinente, et che ben vedeva che erano senza consiglio et senza alcun discorso, et fattali una paterna ammonitione, gli comandò ritornassero a Bologna et che a' Bolognesi consignassero il castello, altrimenti che li farebbe mal contenti. Laonde ritornati et fatta la volontà del pontefice, si diedero a' Bolognesi et ricercando pure alcuni patti, i Bolognesi gli dissero che a loro apparteneva d'ubbidire et a loro di commandare, et che per ciò andassero al castello et consignassero la rocca a quello che essi vi manderebbono, altrimenti che spianerebbono il castello et saccheggiarebbono il paese tutto. Se ne andarono dunque in compagnia delli deputati dal senato, et gli consignarono il castello et la rocca.

Erano nella città gran disordini nel vivere et si facevano homicidi pubblici senza timore *p. 146* di giustitia alcuna, perchè molti erano favoriti dalla parte bentivolesca et da Galeazzo Marescotti con gli altri capi della loro fattione. Di che il legato amorevole più volte ne ammonì Santi Bentivogli et Galeazzo Marescotti con gl'altri capi della loro fattione, ma essi sempre fecero de' suoi amici poca stima. Laonde egli forzatamente ne scrisse al pontefice; il che intendendo Santi et gli altri suoi adherenti, minacciò il legato di precipitarlo dalle finestre del palazzo, se non taceva, et attendesse a se medesimo; et il medesimo fecero al podestà, perchè egli haveva bandito che niuno portasse l'arme senza sua licenza, sotto pena di lire dieci, perchè volevano che tal bando rivocasse.

Il legato, ricevute lettere dal pontefice, fa radunare il conseglio della città, a cui egli a nome del papa domanda loro il totale dominio della città, et dice che il pontefice di loro assai si doleva, che usassero sì malamente le gratie da lui concesse et che fossero venuti a tanta insania di minacciare li suoi ufficiali. A cui il senato rispose che il papa era stato malamente informato et che questo male ufficio era stato da huomini scelerati et cattivi operato, et che non li piaceva a modo alcuno che il pontefice volesse cangiar vivere et forma di governo non secondo li capitoli fra di loro passati et approvati, perciochè loro erano pronti per osservarli in tutte le cose: et che se altrimenti si facesse, partorirebbe grandissimo disturbo nella città. Et il legato, havendo pazientemente ascoltato il tutto, diede a ciascuno licenza, et d'indi si partirono tutti.

Antiani di marzo et aprile: Santi Bentivogli cavalliero confaloniere, Ludovico Caccialupi cavalliero, Romeo Pepoli, Ludovico Calvi, Bartolomeo Lambertini, Battista da San Piero, Dionisio da Castello, Gasparo Malvezzi, Rinaldo Ariosto, Cristoforo Caccianemici, Filippo Bargellini, Giovanni Fantucci.

Vedendo il legato che le sue parole amorevoli et che la sua molta pazienza niente giovava, ma anzi più che di prima si facevano et homicidi et cose ingiuste senza alcun timore, pensò partirsi di Bologna et dar luogo alle rovine che prevedeva, vedendo non potervi rimediare: et così alli 15, il martedì, havendo fintamente dato nome voler gire a' bagni di Siena, si partì, lasciando suo luogotenente il maestro de' Crociati, et passò al pontefice a Spoleti per avvisarlo a pieno delle cose di Bologna.

Alli 8 di maggio, il giovedì, l'abbate di Nonantola de' Pepoli passa a più sicura vita, et è sepelito in San Domenico con poco honore, mercè della gran pestilenza che flagellava la città.

A dì 15, il giovedì, sono presi a Crespellano Filippo di Jeronimo d'Argile et Bartolomeo dei Panieri, amendue amici de' Canetoli, et dalla città banditi; li quali, condotti a Bologna, furono decapitati.

Alli 19 di maggio, il lunedì, per tre giorni continui si fanno le processioni per placare l'ira di Dio, perciochè morivano il giorno 500 et 600 persone di peste.

Sferzando la pestilenza con tanta strage di persone la città, et sendo i vivi rifuggiti alle ville et alla montagna, pareva la città luogo desolato et senza habitatori: et questa gran calamità, siccome a molti porgeva occasione di lagrime, così porse animo alli fuorusciti di tentare il loro ritorno alla città, et radunandosi a Modona persuasero al signor Astorre da Faenza il passare nel contado di Bologna et darli ajuto, et essi gli promettevano gran somma di danari. Il che intendendo il senato, fece serrare cinque porte, cioè: la porta della Mascarella, delle Lame, del Pradello, di Saragozza, et introdussero nella città 400 contadini bene armati et disposti d'animo et di persona ad ogni onorata impresa, li quali erano alimentati dalla fattione bentivolesca; et fu questo del mese di luglio.

Il signor Astorre con molti cavalli passa al Medesano et d'indi a Panzano, facendo di molti mali.

La città in questo tempo è molto disturbata per li molti mali che vi si commettono, et il maestro de' Crociati, vedendo non potere rimediarvi, si parte dalla città et passa al pontefice a Roma, et di ogni mal governo della città lo ragguaglia et l'accerta esser di tutto questo disordine potissima cagione Santi Bentivogli, perchè aspirava al primato della città, havendo egli il maneggio di Bologna et ogni autorità.

Romeo Pepoli, Giovanni Fantuzzi con alcuni altri nobili cominciano a rivedersi del suo errore di haver condotto a Bologna Santi Bentivogli, nè lo possono più oltre patire di vederlo sì dal popolo stimato. Et perciò alquanti de' nobili si radunano in casa di Romeo, fra' quali vi furono Nanni da Viggiano et il fratello, Giovanni Fantucci con li figlioli, Jacomo Fantuzzi, Alberto et Nicolò Musotti et molti altri; et Romeo volto agl'amici cominciò a dolersi assai di Sante Bentivogli, che così temerariamente si usurpasse il primato della città, sendo egli stato chiamato per nutrire Giovanni il figliuolo di Annibale et non per opprimere et sì poco far stima de' cittadini, et per volersi sopra tutti gl'altri tanto inalzare come faceva, et che sì tosto non si provedeva a questa sua ingorda voglia di dominare, erano le cose et della città et de' cittadini per andare di male in peggio. Et dopo longo discorso sopra ciò, concluse che sarebbe bene pigliarvi remedio et bene consigliarsi per non incorrere in dura servitù. Approvò Nanni da Viggiano quanto che Romeo haveva detto, et disse che anco lui haveva più volte, discorrendo fra sè, conosciuto tutto questo male, cioè, o che bisognava con patienza sottoporsi a Santi, overo spontaneamente andarsene in esilio; et che di tutto questo si rimetteva al parere de' più savi di lui et a quanto gl'altri sopra ciò deliberariano di fare. Giovanni Fantuzzo soggionse et disse che il suo parere era tale di partirsi dalla città et passare a Castello San Piero, per timore della pestilenza, per cangiar aria et dimostrare che per altro fine da Bologna non si partissero, et radunati quivi, ordinar poi quanto loro parrebbe espediente con il re di Napoli, che era in Romagna, et con li Canetoli et altri fuorusciti per cacciar fuori della città Santi. Questo parere di Giovanni fu da tutti in somma approvato; et così a poco a poco molti si partirono dalla città con fintione di fuggire la peste, et si ridussero a Castel San Piero, dove trattarono di far venire il vice re et introdurlo nella città.

Giovanni Fantuzzo (a cui la fortuna offeriva occasione di tentare quanto desiderava) ritrova a Castello San Piero Giovanni d'Agostino pescatore detto il Mosca, che era capitano della porta di strà Maggiore, et dopo molte parole, lo tentò s'egli li darìa bisognando la detta porta: et trovando il Mosca disposto al far quanto da lui bramava, il fece ritornare a Bologna, acciochè egli con li suoi compagni si ponesse a ordine fra pochi dì d'introdur dentro il vice re di Napoli. Gli fece promissione di fare che mai più sarebbe povero nè lui nè li suoi figliuoli, et così fece: perciochè non si tosto giunse il Mosca a Bologna, ch'egli communicò tutto il fatto con suo fratello et a Domenico Lanza, ad Antonio di Ridolfo messo, a Christoforo di Valente orefice et a Filippo di Benino da Fiorenza et ad un soldato suo

22-28. *ciò che riguarda* Santi *e* Annibale Bentivoglio *è contrassegnato a penna nel margine nell'originale*

amico, a cui promette gran premio, se con esso lui si trovava ad aprir la porta et introdurre il vice re. Promissegli largamente il soldato di tenere secreto il fatto et di servirlo fedelmente. Ma poi pàrtito dal Mosca, et fra se stesso consigliandosi del fatto, si deliberò non volere far' tanto male; et andato alli signori antiani, il tutto gli riferì. Li quali, senza p. 148 punto tardare, fecero pigliare il Mosca (fu alli 13 d'agosto, il mercoledì) con gl'altri congiurati, li quali posti al tormento confessarono il tutto. Laonde intesa la cosa, et scoperto che Romeo et Giovanni Fantuzzi con il restante de' gentilhuomini, sotto colore di fuggire la peste, erano iti a trattare di condurre l'essercito per cacciar Santi Bentivogli con la sua fattione, soldarono il signor Astorre Manfredi con 600 cavalli per 6 mesi et il fecero entrare nella città con 300 per mantenersi nello stato; il qual venuto, fece tagliar il capo il giorno seguente, nel mezzo della piazza, a Giovanni di Agostino detto il Mosca, Christoforo di Valente orefice, Antonio di Ridolfo messo, li quali furono condotti alla morte con le chiavi contrafatte et altri stromenti al collo.

Alli 26 d'agosto fu preso Filippo di Nani di Benino et poste a sacco le case di tutti gli soprascritti con quella di Filippo.

Il senato con Santi Bentivogli mandano a dire a Romeo Pepoli et fratelli, a Giovanni Fantucci et figliuoli, a Nano Viggiani et il fratello, a Jacomo Fantucci, ad Alberto et Nicolò Musotti, che si dovessero partire dal Castello San Piero sotto pena della forca; et il noncio che vi andò fu Carlo di Giovanni Malvezzi, con molti huomini seco in compagnia. Et fatto loro il comandamento, a nome del reggimento, che fra termine di un'hora si dovessero d'indi partire sotto la pena della vita, rispose Romeo che non poco si maravigliava della prosontione del reggimento et del folle ardire di Santi Bentivogli, che gli facessero un simile comandamento, sendo loro più legitimi cittadini, che non era Santi, et che nel detto castello, ove esso con li suoi compagni era, havevano tanta autorità quanto che essi, et che non erano altrimenti per partirsi et che erano bramosi di vedere qual fosse quel sì coraggioso animo, che gli desse forza di farli partire.

Ritornò Carlo a Bologna con la lor risposta, et detto il tutto al reggimento et a Santi, gli fecero bandir tutti alla renghiera. Laonde molti degli amici loro si partirono di Bologna et passarono a Castel San Pietro a ritrovare Romeo et gli amici suoi.

Alli 30 d'agosto il senato fa tagliare la testa in piazza a Domenico di Agostino, Filippo de' Nani di Benino, et per far che fra' banditi cadesse maggior terrore et accrescesse l'animo a' suoi amici, fece saccheggiare le infrascritte case al popolo, che erano degl'amici de' Pepoli et de' Fantucci, cioè: la casa di Jacomo, di Ercole, di Fantuzzo Fantuzzi, la casa di Jacomazzo da Castello San Pietro, di Pietro de' Carretti, di Tonio di Polo dagli Uccelli, di Domenico et fratelli del Mosca, di Filippo de' Nani di Benino.

Romeo et Giovanni Fantuzzi con tutti gl'altri banditi s'insignoriscono di Castello San Piero gridando: "Viva la Chiesa", et Romeo piglia la rocca et vi pone due castellani a suo nome con buoni presidj, cioè: Pietro di Giovanni Carretti, Giovanni dal Verde; et per maggior sicurezza loro, fanno venire assai de' suoi amici et si apparecchiano di arme et di forza per combattere bisognando, poi scrivono alli Canetoli et a' Ghisilieri et agli altri fuorusciti, che essi erano quivi* per aiutarli in tutto quello che loro piacesse. Inoltre scrissero al pontefice che havevano fatto tutto quello che era fatto, perchè vedevano le cose orribili et malvagie che Santi Bentivogli con la sua fattione faceva, et che essi erano pronti ad ogni sua requisitione.

Giacomo et Opizzo, figlioli di Guido Pepoli, che erano passati a Crevalcore per cagione della pestilenza, s'insignoriscono di Crevalcore. Havendo radunati da 200 armati, eglino hebbero questo castello da Jacomazzo da Castello Bolognese, il quale con alquanti fanti era p. 149 stato mandato quivi dal reggimento di Bologna per guardia di esso castello. Ora intendendo il senato tutto questo, fece saccheggiare tutti li loro beni.

Pietro di Giovanni Fantucci anch'egli s'insignorisce di Piumazzo, entrandovi con 80 fuo-

rusciti, ma non gli riuscì in tutto bene il fatto, perciochè gli huomini del castello, risentendosi insieme con li presidj et cittadini che quivi si trovavano, pigliando l'arme arditamente, il cacciarono fuori, rimanendovi alcuni di essi morti et prigione Giovanni di Bernardino con Alessandro il figliolo da Borgo San Donino, li quali condotti a Bologna, furono alli dieci di settembre impiccati per la gola.

Intendendo gli huomini di Crevalcore tutto quello havevano fatto gl'huomini di Piumazzo, si riconoscono che essi hanno fatto male ad accettare li Pepoli, et perciò si determinano di riacquistare il suo honore et gratificarsi al senato di Bologna, et pigliando l'arme alli 11 di settembre gli cacciano fuori gridando: “ Viva la Chiesa et il popolo di Bologna ”; poi mandano a Bologna alli signori antiani che li voglino mandare il vicario, che essi il manterranno nel magistrato; et essi il mandarono et li fuorusciti se ne fuggono.

Alli 13 di settembre il senato manda il signor Astorre con buon numero di gente a Castello San Piero, et egli va et alloggia presso il detto luogo per essere alle frontiere con li Pepoli et con gl'altri fuorusciti. Il che intendendo il conte Carlo da Campobasso vice re del re Alfonso, mandò alli Pepoli alquante bandiere di fanti con vettovaglia, acciochè si potessero mantenere contro di Astorre. Questo intendendo il signor Astorre, et parendogli non havere sufficiente numero di gente per contrastare con li banditi, ricorse al senato che li mandasse soccorso; et egli mandò buon numero di gente armata, havendo comandato dieci huomini per ciascun castello alla città soggetto. Ma egli con tutto questo vedendo non potere fare alcun profitto, alli 13 di ottobbre si parte et passa verso Medicina, ove erano entrati molti fuorusciti, et quivi guastando ogni cosa, si accampò intorno il castello. Ma quei del castello tosto vennero seco all'accordo di darli 800 lire et che lasciasse liberi li fuorusciti, et essi rimarebbono sotto il dominio di Bologna. Et il senato, acciochè quivi li fuorusciti non si fortificassero, a dì primo di novembre fa rovinare il palancolo per spianare l'argine, et poscia fa saccheggiare le case di alcuni che erano stati cagione di far entrare li fuorusciti dentro, fra' quali fu Lolo dal Boco, Manzagallo, Giovanni di Totto, Maso di Vigo.

Il signor di Faenza, mentre era occupato nelle cose di Bologna, è avvisato dal senato esser mancato in Milano Francesco Piccinino nemico de' Bolognesi, per la cui morte il popolo di Bologna assai si rallegrò. Et havendo il signor Astorre ridotta Medicina alla devotione de' Bolognesi, per ordine del senato si ritorna con l'esercito a Castel San Piero, per vedere di cacciar via Romeo et gl'altri banditi.

Alli 31 di ottobbre è tagliata la testa in Bologna agl'infrascritti: Tomaso di Galeazzo de' Cambj, Bartolomeo della Cava tessaro, Giovanni de' Santi lanarolo, et questi per esser amici de' Pepoli et perchè erali imputato che rubbavano.

Giunto il signor Astorre presso Castel San Pietro, et con esso lui Achille Malvezzi commissario, vi dimorano per alcuni giorni senza fare alcun profitto, laonde deliberano darli la battaglia; et a questo fine pongono le bombarde sopra il castello et rovinano gran parte delle mura di quello, et fu alli 27 d'ottobbre, il lunedì. Laonde alcuni huomini del castello, *p. 150* fingendo volersi accomodare con il reggimento, una notte si partirono,' et fu alli 18 di novembre, il martedì; et andati da Achille Malvezzi, il pregarono che volesse con essi loro passare a Bologna al reggimento per trattar seco accordo. Questo facevano costoro perchè havevano inteso esser il vice re in Romagna con l'essercito et che era per passare sul Bolognese, et volevano frattanto intertenire il signore Astorre che non gettasse per terra il restante delle mura, perchè tenevano per certo, che giungendo il vice re, che bisognava che Astorre si partisse d'intorno al castello, come poi avvenne.

Giunti costoro a Bologna, furono a longhi ragionamenti col senato, et vedendosi tra di loro discordi, se ne ritornarono al castello.

Giunge il vice re a Lugo col essercito, et subito manda un trombetta a disfidare il signor Astorre.

Alli 16 di novembre Giacomo da Cortona vescovo di Perugia, mandato per governatore

dal papa, giunge in Bologna, ma non è dal reggimento accettato per allhora per governatore. Entrato in Bologna, egli andò al vescovato ad alloggiare, et il senato non mancò di presentarli biada, confetti, cera, capponi, fasani et altre cose assai necessarie al vivere.

Alli 19 novembre, il mercoledì, giunge un messo papale mandato dal pontefice al vescovo dicendogli non si dovesse partire senza sua saputa.

Alli 22 novembre, il sabbato, vengono avvisi alli signori antiani che il vice re con tutto l'essercito voleva passare nel Bolognese, per il che mandarono al signor Astorre che si dovesse partire dal Castello San Piero con le bombarde et ritirarsi a San Lazzaro con tutti li soldati; il che egli di subito essegui, lasciando Castel San Piero libero et ponendo a fuoco et fiamma tutte le habitationi et li strami di quei contorni, acciochè gli nemici non havessero ove fermarsi, et gli si fermò a Ponte Maggiore, quivi fortificandosi con argini et fosse et bombarde.

Inoltre è anco avvisato il senato che Ludovico Gonzaga signor di Mantova si era partito con 5000 armati per passare sul Ferrarese et poi nel Bolognese, et perciò egli fa intendere alli contadini debbino le lor robbe ridurre a luoghi sicuri; il che fu buona cagione che molto popolo ritornò ad habitar in Bologna, che erano per la pestilenza fuggiti.

Alli 25 di novembre, il martedì, il signor Lodovico con 3000 cavalli et 2000 fanti giunge a Malacompra del territorio di Cento, et poi passa a Minerbio et a Budrio, fingendo esser amico della città, nondimeno ogni cosa poneva a sacco.

Alli 3 di decembre, il mercoldì, il vice re giunge a Medicina con 3000 cavalli et fu a parlamento col signor Ludovico; erano varie le opinioni di questi due esserciti, perciochè alcuni dicevano esser venuti in soccorso del papa per pigliare il dominio di Bologna, et altri dicevano esser venuti per far guerra a' Fiorentini.

Stavasi in questi giorni senza alcun sospetto Ludovico alla Recardina con li suoi soldati, il che intendendo il reggimento di Bologna, impone al signor Astorre, a Scariotto et a Gregorio d'Anghiari, che alla sprovvista il vadano ad assalire.

Ponendosi a ordine alli 5 di decembre, il venerdì, il signor Astorre per andare a questa impresa, ne fu dato avviso a Ludovico, il quale posto a ordine li suoi soldati per combattere, et andando ad incontrare gli nemici che si accostavano, gli assalirono, et così andò il disegno alla rovescia, perchè credendo Astorre di assalire altrui, fu egli l'assalito et gli convenne fuggirsi con li soldati et imboscarsi per salvar se et gl'altri.

Il conseglio si raduna et in esso si conclude di mandare Giovanni di Bartolomeo Guidotti ambasciatore a' Fiorentini, per intendere se era loro volontà che questi esserciti si fermassero nel territorio di Bologna. Fatta la scaramuccia alla Riccardina con il signor Ludovico, il reggimento di Bologna cerca far tregua con esso lui, et così vi mandarono il signor Astorre alli 10 di decembre, il mercoledì, et la ottennero, et di qui si partì et andò alla Gajana sempre rubbando. Di poi alli 12, il venerdì, il senato crea ambasciatori al papa, et furono questi: Galeazzo Marescotti, Dionisio da Castello; et gli mandarono a questo effetto, per intendere la sua volontà circa le cose di Bologna. Furono accompagnati da 25 cavalli. *p. 151*

Volendo li Bolognesi mostrare ubbidienza al pontefice, accettano il governatore Giovanni vescovo di Perugia, il quale si parte di vescovado et passa alla chiesa de' Servi, et quivi alli 21 di decembre, la domenica, fu incontrato da tutti li magistrati et da tutto il clero, portandogli avanti li confaloni con le compagnie delle arti a piedi et con grande honore il condussero al palaggio, consignandoli la metà di esso, secondo li capitoli fatti fra il papa et la città di Bologna.

Constituito nel palaggio, il governatore mandò per il signor Carlo Campobasso vice re del re Alfonso, et a longo parlò con esso lui et con li signori del reggimento, et di poi si partì del territorio bolognese et passò in Romagna, et parimente il signor Ludovico Gonzaga passò a Galliera et d'indi ritornò a suoi paesi.

Anno di Cristo 1450. — Si creano li nuovi antiani et li magistrati, secondo il solito.

Il senato, sendo partito il vice re et il signore Ludovico, dà licenza al signore Astorre et a tutti li soldati, et poscia fanno intimare alli contadini che debbino alle loro stanze ritornare et coltivare sicuramente li terreni.

Havendo la pestilenza flagellato grandemente la città di Bologna, ordinò il vescovo che tutti li parrochi dovessero scrivere il numero de' loro sudditi, laonde fu ritrovato che erano mancati nella città quattordecimila persone et nel territorio 16 000.

Essendo di già cominciato il giubileo in Roma, et del continuo passando da ogni parte li peregrini, il governatore fa intendere al senato che debba eleggere alcuni prudenti cittadini et di grande autorità, che debbino haver cura che li detti peregrini non sieno oltraggiati nel territorio bolognese, nè offesi nella persona, nè aggravati da estorsioni de danari, ma che benignamente et honestamente sieno ricevuti et trattati, pagando essi il giusto prezzo agli osti. Sopra ciò furono eletti questi, cioè: Giovanni di Jacomo Griffoni, Giovanni di Bartolomeo Guidotti, Castellano di Nani Gozzadini, Cristoforo di Braiguerra Caccianemici, Jacomo di Antonio dal Lino, Petronio di Vitale merzaro, Gasparo di Alberto Cattanio, tutti huomini pratici et di grand'autorità nella città, a' quali fu dato facoltà d'impiccare et di punire ciascuno che ingiuriasse alcun peregrino.

Alli 14 gli ambasciatori che andarono al pontefice ritornano a Bologna, et avvisano il senato che il papa ad ogni modo vuole il libero dominio di Bologna. Et li Bolognesi rispondono al pontefice che volevano osservare li capitoli fatti fra lui e la città, perchè non volevano, che li fuorusciti fossero rimessi, perchè ritornando, la città si rivolgerebbe sottosopra. Il pontefice scrive al governatore che debba andare a lui per conferire seco alcune cose pertinenti a Bologna: et fatto ciò intendere al reggimento, egli elesse tre cittadini per ambasciatori al papa, che andassero con esso lui, cioè: Nicolò Sanuti, Gasparo dalla Renghiera, Gasparo Malvezzi. Ciò faceva il papa perchè era in gran travaglio intendendo che li fuoru-
p. 152 sciti erano nelle castella, ove erano posti li presidj dal governatore per il pontefice, cioè in Cento, la Pieve, Crevalcore, Serravalle, Savigno, Montebudello, Castello San Piero. Era parimente in travaglio la fattione bentivolesca, perciochè molti de' fuorusciti con lettere irritavano il papa contro lei, accusandolo di cose o vere o false che si fossero, il che le faceva non poco temere che a suasione di questi tali il pontefice dovesse muovere guerra alla città; et nel vero grande et potente era il numero de tali fuorusciti che ciò facevano. Erano gl'infrascritti parentadi fuorusciti, cioè: Canetoli, Ghisilieri, Pepoli, Fantucci, Isolani, Lignani, Ramponi, Viggiani, quei dalle Correggie, gli Anticonti, gli Usberti, Felicini, Albergati, Conti da Panigo, Musotti, gli Sala, Mezzovillani, da Argile, Montini, Olivieri, Buonfigli, Cazzani, Campeggi, Ostesani, Meterlini, Mozzarelli, Gombrudi, Boccadiferri, Fusana, dall'Abbaco, Carretti, Mussolini, Mastelacci, da Villanova, de' Pizzani, Giovanetti, Panzarasi, Ambrosini, Bambasi, da Cauno, Beroi, Henoch, Albertini, Vasselli, Zontini, Terzi, Cortellini, Piatesi, dalla Palmiera, Romanzi, dalle Fritte o Frutte, Monteceneri, Guastavillani, de' Copoli, Conti, dal Giogno, Garfagnini, Livrotti, dal Dottore, Zazzarini. Erano tutte le suddette casate fuore della città al numero d'huomini circa mille; et della fattione bentivolesca pochi si ritrovavano a loro rispetto, li quali governavano la città, et erano questi: Bentivogli, Malvezzi, Bianchetti, Bianchi, Poeti, Marescotti, Guidotti, Bargellini, Caccialupi, Ingrati, Volti, Manfredi, Sanuti, Caccianemici.

Essendo adunque la fattione bentivolesca travagliata, ella elesse tre ambasciatori savi, prudenti et pratici, acciochè andando col governatore al pontefice, trattassero et informassero il pontefice a pieno delle cose della città, et anche piegarono il governatore volesse fare in buona relatione del governo della città. Promise il governatore fare in ciò buonissimo officio. Et così alli 26 di gennaro, il lunedì, andarono a Roma lasciando il governatore in luogo suo Giovanni da Terni thesoriero: et gionti a Roma a' piedi del pontefice Gasparo dalla Renghiera con breve, dotta et ornata oratione ispose a sua Beatitudine in che stato la

città si trovasse, et come da Romeo Pepoli et da' fuorusciti era oltre modo travagliata, li quali non cessavano di occupare le castella della città et di machinare ad ogni hora contro il senato, vivendo essi colmi di ambitione et bramosi di farsi di Bologna tiranni, come poco amorevoli alla santa Madre Chiesa. Poi pregò sua Beatitudine si volesse degnare osservare li capitoli fra lui et la città passati. Soggionse poscia il governatore molte parole in favor del senato, confirmando quanto il Renghiera detto haveva, et con efficaci parole assai gli raccomandò il senato et la città. Rispose il pontefice che provederebbe a tutti gli disordini, et frattanto tenne sospesi per molti giorni gli ambasciatori pensando al modo di levare la città da tanti travagli; et dopo molti consigli designò legato di Bologna Bessarione di natione greco cardinale niceno, huomo di gran dottrina et conseglio et molto religioso; et non solamente il fece legato di Bologna, ma anche di tutta la Romagna et della Marca Anconitana. Questi, partendosi di Roma insieme con gli ambasciatori, se ne venne verso la città (restando in Roma il governatore) et alli 16 di marzo, il lunedì, giunse a Bologna, sendo et dal clero et da tutti li magistrati et compagnie delle arti et da tutto il popolo incontrato con le solite ceremonie et con gran trionfo; et alloggiò nella parte nuova del palagio, egli con la sua honorata compagnia che seco haveva; et della sua venuta la città per tre giorni continui ne fece grandissima festa.

Mentre che il nuovo legato veniva a Bologna mandato dal papa, ha'vendo il conte Francesco Sforza ottenuto il ducato di Milano, volle notificarlo a' Bolognesi come a' suoi cari amici, et così loro scrisse: *p. 153*

Magnifici tamquam fratres clarissimi,

Perchè mi rendo certo che voi vi rallegrerete di ogni prosperità, honore et bene nostro, vi avviso come hieri, levandosi in arme il popolo dell'inclita città di Milano, fu tagliato a pezzi il proveditore venetiano, perlochè mandarono per noi, et così con gran solennità, amore et charità et unione di tutti li cittadini et di tutto il popolo, universalmente ci hanno eletto per lor signore et condotto dentro la città. Di tutto che ne habbiamo volsuto avvisare V. S., le quali rendo certissime, che possono di questa città et d'ogni mia altra facoltà non altrimente disporre che di cose sue proprie.

Datum Mediolani, 26 Februarii 1450.

F. Sfortia Vicecomes dux Mediolani,
Papiae, Angleriaeque comes
ac Cremonae, Placentiae, Parmae dominus

Fu portata a Bologna alli 5 di marzo, il giovedì.

Giovanni Battista Bentivogli dottore di legge si parte di Bologna et è fatto vicario generale delle appellationi et consigliero del duca Federico conte d'Urbino. Fu questo Bentivoglio secretario del re Alfonso di Napoli et fu il primo che abitasse nella città di Gobbio: hebbe alcuni figlioli maschi et alcune femine: Ottaviano, che poscia fu arcivescovo di Salerno, Nicolò, Filippo, Giovanni, Francesco, che fu famigliare del cardinale Bessarione Niceno et da lui fu fatto priore di Santa Croce dell'Avellana et abbate di San Cristoforo di Castel Durante, Girolamo. Questo comprò il castello delle Carpeno o Rocca Daria da Guidobaldo primo duca d'Urbino; egli hebbe per moglie Elisabetta Ottoni delli signori di Mattelica et hebbe un figliolo maschio et più femine.

Parimente Filippo Lambertini, huomo di gran prudenza et valore, insieme con due suoi fratelli, si parte di Bologna et passano alli signori Caldori nel Regno, fermandosi al Guasto,

34-38. *segno di attenzione nel margine sinistro dell'originale*

giurisdittione delli detti Caldori. Di Filippo nacque Bonifacio, che venuto in buona età pigliò per moglie la signora Caterina Pignatella, et di Bonifacio ne nacquero altri figlioli che nobilmente si accasarono. Che il detto Filippo et fratelli sieno de' veri Lambertini di Bologna, si vede chiaro da una lettera che al tempo del re d'Aragonia scrive un Jacomo Lambertini alla università del Guasto, dove nel fine sono queste parole formali: " Vi raccomando " quanto posso quei miei nipoti figlioli del quondam Filippo mio fratello ", et egli si sottoscrive Jacomo Lambertini di Bologna.

Alli 19 di marzo, il giovedì, il legato manda a Castel San Piero il cherico di camera, che era venuto seco in compagnia da Roma, et gli dà il breve papale dirizzato a Romeo Pepoli et ad Antonio et Pietro figlioli et a Giovanni Fantucci et ad altri cittadini fuorusciti, che erano nel detto castello, et letto alla presenza loro, intesero come il pontefice commandava loro che dovessero consignare la rocca et la terra al detto cherico, et d'indi partirsi sotto gravi pene et censure. Et così il massaro tosto fece et consignò la terra al detto cherico, et Romeo la rocca, et insieme con gl'altri fuorusciti uscendo del castello, passò a Lugo; et il cherico postovi un castellano capellano et un governatore con buoni presidj
p. 154 a nome della Chiesa, se ne tornò a Bologna, et scrisse al papa quan'to si era fatto: a cui il pontefice riscrisse addietro che il consignasse al senato bolognese.

Alli 6 d'aprile, il lunedì di Pasqua di resurretione, cotanto accresce il torrente Avesa per le gran pioggie, che rovinò il ponte che sopra era di esso torrente fra la porta di San Mamolo et di strà Castiglione, menando giù molti tronconi d'alberi, et ruppe la grata di ferro per la quale entrava nella città et allagò tutti li campi circonvicini. Et non potendo l'alveo dell'Avesa ne li campi circostanti contenere tanto diluvio di acqua, passò per le fosse di strà Castiglioni et rovinò il muro del condotto dell'acqua ove passa Savena nella città, et dall'altro lato giunse insino a strà San Stephano et rovinò una parte delle mura dell'orto de' frati di San Domenico et un pezzo di muro di Jacomo Buonsignori: et entrando per le chiaviche, empiè le cantine circostanti et guastò i vini et anche rovinò le stalle delle Beccarie, gettando per terra un muro di San Martino. Inoltre allagò tutti gl'orti del borgo di San Piero, et portò via la sega con il ponte che era sopra il canale che va alle mura della città, et entrando nelle Moline per lo condotto, che è fra il primo et secondo molino, fece tale impeto che, oltre che coperse tutti li ponti delle dette moline, anche consumò tutta la farina fracassando quasi tutti gli edificj che vi erano et le gualchiere. Poi ruppe presso la grata dentro le mura et condusse fuore oltre 4000 carra di terrazzo. In somma, fu tale il danno che fece quest'acqua che salse a 40 000 lire, et se il canale di Rheno non era, come fu, voto d'acqua, havrebbe fatto duplicato danno.

Il cherico di camera per commissione del papa alli 16 di maggio, il sabbato, consegna al senato Castel San Piero con la rocca et Crevalcore.

Alli 18, il lunedì, il senato manda per commissario di Crevalcore Basilio dalla Renghiera.

Alli 21, il giovedì, Vergilio Malvezzi va a Castello San Piero per vicario et commissario.

San Bernardino da Siena è canonizzato dal pontefice in Roma, et in Bologna ne è fatta solenne festa et una divota processione.

Lodovico degl'Avanzi amico di Giovanni Fantuzzi, essendo già stato trovato nel trattato del Mosca, è sentenziato alla morte della forca, ma il legato lo libera. Costui visse di poi alquanti anni, et tanta fu la paura che egli della morte si prese, che tutto si cangiò di aspetto, di costumi et di parlare, che più non parve quello di prima.

Il senato fa giostrare il palio di San Raffaello.

Era per anco da' fuorusciti travagliato il territorio di Bologna et facevano ogni giorno qualche novità, tenendo sempre il reggimento in sospetto, per lo che il senato priega il legato a dover provederli, acciochè la città non vivesse sì travagliata: laonde alli 13 di settembre, la domenica, egli fa bandire del territorio di Bologna gl'infrascritti: Romeo, Jacomo Pepoli, Oppizzo, Antonio, Giovanni Battista Pepoli, Giovanni, Antonio, Pietro, Jacomo Fantucci,

Nani Viggiani, Francesco il fratello, Alberto di Pietro Musotto et Nicolò suo fratello, comandandogli che fra termine di otto giorni si partissero dal territorio di Bologna et passassero oltre 60 miglia sotto la pena della confiscatione dei lor beni d'applicarsi alla Camera; li quali tosto si partirono et passarono ad Imola, et frattanto il senato riacquista le cose del contado.

Vengono nuove in Bologna della morte del marchese Leonello signore di Ferrara, che longo tempo era stato infermo. Succede nel dominio Bono fratello.

Anno di Cristo 1451. — Si creano li nuovi antiani et li altri magistrati della città, secondo il consueto.

Alli 16 di gennaro, il sabbato, Ossano di Bartolomeo da Pescarola, passando a Modena a parlare a Galeotto Canetoli, riceve da lui un centorino con l'arme cannesca, il qual vedutogli, et scoperto che seco haveva parlato, di subito è impiccato. p. 155

Alli 6 di febbraro, il sabbato, fu portato l'orologio della torre del capitano et posto su la torre che era già de' Lambertacci, nel palazzo de' signori; et in questo medesimo giorno cominciò a suonare le hore.

Alli 16 di marzo, il martedì, sono giustitiati tre, perchè havevano rotta la grata del Battiferro per dare l'entrata a' fuorusciti.

Alli 22 di marzo, il lunedì, viene un nontio che avvisa il reggimento, come Battista Canetoli, capo delli fuorusciti, con essi assieme si sono accordati col signor di Carpi, et gli havevano dati danari da soldar gente per passar contro Bologna, et che di già si erano messi a ordine per inviarsi alla città; per lo che il senato entrò in grandissimo terrore, talmente che diedero alla campana dell'arrengo, acciochè il popolo si ponesse in arme, sì come fece, et entrati alla piazza, intesero che per anche non erano venuti nel territorio, et perciò diedero licenza a ciascuno che alle loro case ritornassero.

In questo tempo occorse una occasione alli fuorusciti a loro molto opportuna per entrare nella città, la quale è: Francesco Guidotto uno de' confallonieri del popolo, il quale alli 16 d'aprile, il venerdì, andando la notte a sopraintendere le guardie della città, s'incontrò in Antonio et Cristoforo di Biagio munaro al canto del borgo di San Pietro, che un sacco di farina portavano, et volendo intendere et sapere che cosa fosse, et essi nol volendo dire, il gettarono a terra, et entrando tosto in casa, pigliarono l'arme et ritornato l'uccisero, et poscia si fuggirono fuore della città, uscendo per la grata del canale di Rheno, a' quali era molto noto questo passo, essendovi stati assai tempo guardiani; laonde adirato il reggimento gli fecero spianare le case et posero la robba alla camera. Essi adunque, fuggiti a salvamento, passarono alli fuorusciti a Modena, a' quali si proferirono dare il modo sicuro per entrare segretamente nella città, et che con questa facilità potrebbono cacciare la parte bentivolesca. Piacque molto questa proferta loro agli fuorusciti, et parvegli che questa fosse per loro facilissima via di entrare nella città; et appigliandosi a questo consiglio, assoldorono il signor di Carpi et il signore di Correggio con molti soldati, et con essi loro secretamente trattarono il modo per entrare in Bologna: et havendo radunato da 4000 soldati, eglino alli 7 di giugno, il lunedì, frettolosamente s'inviano verso Bologna, et giunti al Borgo Panigale quivi nella notte allogiarono. Il che inteso dal senato, teme assai di qualche trattato, considerando che essi non sarebbono stati sì arditi di avvicinarsi tanto a Bologna se non havessero qualche intendimento nella città. Nondimeno, facendo animo, ordinò il tutto per la città, acciochè se vi fosse trattato, dovesse in vano riuscire; et fra gli molti ordini fu uno che consignorono le porte della città in guardia a dodici confalonieri del popolo, et la guardia della città agl'altri quattro confalonieri, acciochè ciascuno per il suo quartiero havessero a scorrere et vedere chi si movesse per disturbarlo. Poi volse che li Bentivogli et li Malvezzi armati insieme con li loro amici guardassero la piazza, et a questo modo posero in ogni parte della città ordini et guardie.

Erano nella speditione de' fuorusciti gl'infrascritti, cioè: Romeo Pepoli dottore, Galeotto, Ludovico, Affricano Canetoli, Nicolò di Santo, Francesco Ghisilieri dottore, Nani Veggiani cavalliere et dottore, Antonio, Pietro di Giovanni Fantucci con molti altri loro amici, Angelo *p. 156* figliuolo' del signore di Carpi, Jacomo di Cambio Zambeccari, li signori di Correggio, Opizzo, Jacomo, Giovanni, Baldesserra Pepoli, Francesco dalle Correggie, Galeotto Mezzovillani, Gulino Boccadiferro, Stefano Conti, Alessandro, Bartolomeo degli Usberti, Pandolfo Zambeccari, Giovanni Milani, Tomaso d'Oliviero, Pace dell'Abbaco degli Odofredi, Ludovico dalle Lanze, Francesco Gombrudi, Nicolò di Ambrosino et molti altri fuorusciti, che salivano al numero di 3000 fra da cavallo et a piedi.

La notte del giorno seguente adunque parte delli detti fuorusciti si partirono dal Borgo, et parte quivi ne rimase et al ponte di Rheno per tenere a bada la città. I primi passarono il canale di Rheno al passo dell'Arcoveggio et vennero alla porta di Galliera quivi fermandosi; et alcuni di essi in compagnia de' pedoni vennero alla grata di dove il canale di Rheno esce, et alquanti di loro entrati nell'acqua, passarono per di sotto la grata nella città, et la tirarono in alto, la quale stando così sospesa, entrarono dentro circa 60 pedoni, sendo seguitati di mano in mano dagl'altri, et con gran silentio passando alla porta di Galliera, s'incontrarono nel mercato in Dionisio di Castello con una banda di soldati, il quale andava perlustrando la città: et cominciarono a gridar: "Chiesa, Chiesa, carne, carne", talmente che Dionisio ispaventato se ne fuggì; et essi incontanenente trattisi alla porta per aprirla, parimente fecero ritirare a dietro Bartolomeo, il figliolo di Dionisio confaloniero del popolo, che quivi era con 30 fanti, et facendo impeto, gittarono a terra il rastello. Il che vedendo Gherardo dalle Giavarine capitano della detta porta, con tre compagni salì sopra la torre quivi fortificandosi al meglio che puotè, et combattuto mai si vuole rendersi. Abbandonata adunque la porta, i fuorusciti la spezzarono et abbassarono il ponte, laonde tosto entrò nella città Gasparo Canetoli, Francesco Ghisilieri et il signor di Carpi con 300 cavalli et altrettanti pedoni; et fatti li cavalli arditi, passarono alla piazza per la via di Galliera scaricando bombardelle et balestre con le grida che salivano al cielo, et li pedoni passarono per una certa via al fieno della paglia per entrare in piazza dall'altro lato, ma giunti alla chiesa di san Gioseffo, hoggidì detta Santa Maria Maddalena, li Canetoli quivi si fermarono, mandando gli altri avanti.

Intendendo il reggimento esser entrati li fuorusciti nella città con il signore di Carpi, et che ne venivano verso la piazza, temendo di qualche tradimento, fuggirono fuore del palagio in camicia, abbandonando ogni qualunque cosa; et parte passò alle mura della città fra la porta di San Mamolo et di strà Castiglioni, si calarono fuore con una fune et si nascosero, et parte nascondendosi per la città si salvarono. Il che saputo per la città, il popolo tosto arrestò le vie per difendersi. Santi Bentivogli, che del tutto è avvisato, et che intende il palagio esser abbandonato, tosto con Gasparo et Virgilio Malvezzi, con Ercole, Ludovico Bentivogli et Jacomo dal Lino piglia l'arme, et seguitati dai loro fidi amici a cavallo ne va verso la piazza essortando il popolo a prender l'arme in mano et al seguitarlo; a cui come a capo acconsentendo il popolo, il seguitarono talmente, che dietro lui et li Malvezzi si trovarono 400 huomini armati. Entrando adonque Santi et li Malvezzi in piazza, s'inviarono contro li fuorusciti gridando: "Sega, sega, Astorre, Astorre", li quali sendo già giunti dalle Scodelle, et udendo nominare Astorre, si sbigottirono credendosi che quivi fosse Astorre capitano de' Bolognesi, il quale nel vero era a Faenza a celebrare le feste della pasqua di Pentecoste. Avvicinandosi adunque Santi agli nemici, con tanto ardire et impeto circa le cinque hore gli assalì, che cominciarono a rinculàrsi et al volger le spalle per salvarsi. Il *p. 157* valoroso Santi' et li coraggiosi Malvezzi, accortisi della fuga de' nemici, senza perder punto di tempo con la punta della spada incalzandogli, non gli dava agio di fermarsi, ma alcuni ne feriva et altri uccideva talmente, che gli condussero insino alla porta; dove ritrovandosi Angelo figliuolo del signor di Carpi, et vedendo i suoi in fuga, tosto con l'arme in mano si

rivolse contra Santi et li Malvezzi per mostrare quanto valesse di forza et di valore: ma tosto fu da cavallo gettato a terra, et calpestato dalla moltitudine del popolo, quivi finì la sua vita; il che vedendo gli nemici, affrettarono la lor fuga più che di prima, talmente che a lor malgrado si trovarono dalla città esclusi, restandone da amendue le parti molti uccisi et feriti. Di quei della città vi morirono Musotto Musotti et Melchior de' Forti.

Cacciati li fuorusciti della città, parve a Santi non perseguitarli più oltre, perchè temeva che dentro non vi fosse trattato, et che non essendo lui nella città, non si scoprisse, ma contento di quanto haveva fatto, con allegrezza di tutto il popolo se ne ritornò alla piazza.

Intendendo gli fuorusciti che all'entrata loro nella città si erano fuggiti molti cittadini et gli signori antiani fuori di Bologna, tutti timidi et ispaventati, si mordevano le mani, che con tanta opportuna occasione non havessero saputa usare la loro vittoria, et fra gli altri assai si doleva Galeotto Canetoli della sua cattiva sorte et diceva: " Iddio è giusto vendica-" tore del peccato commesso, et io veggo chiaramente che per anche li peccati nostri non " sono purgati, et conosco che quando saranno purgati, che Iddio ne concederà il ritorno alla " patria ". Et con questi loro lamenti il giorno seguente si partirono passando ad Argile per conquistarlo insieme con la Pieve; ma li contadini, accortosi del fatto, pigliarono l'arme et da ogni lato gli assalsero gridando: " Carne, carne ", et con poca fatica gli posero in fuga, percioché gli fuorusciti temevano che quivi non fossero gionte le bande de' Bolognesi. Furono adunque presi gl'infrascritti: Francesco Ghisilieri, Petronio, Jacomo Chiodaroli *olim* Burattieri, Peregrino di Floriano da Piumazzo, et ne rimasero morti circa da 28.

Li contadini scrivono a Santi Bentivogli il caso occorso, et Santi tosto saglie a cavallo et passa ad Argile, dove dagli Argelesi è honoratamente accolto; et fattosi condurre ove era Francesco Ghisilieri, disse: " Il peccato vecchio è gionto alla penitenza nuova ": et fattolo legare et posto sopra un cavallo seco il condusse in compagnia degl'altri prigioni in Bologna per la porta delle Lame, et il fece condurre per il trebbo de' Ghisilieri, ove era la sua casa rovinata a terra, dove Santi rivolto a lui disse: " Quivi, o traditore, uccidesti il " tuo compadre Annibale, et quivi tu sarai per la gola impiccato, facendo la penitenza ove " facesti il peccato ". Ma egli niente rispose, se non con li sospiri et colle lagrime. Condotto poi avanti il legato et alli signori antiani, fu essaminato della speditione fatta contro la città, et spiegato il vero, il mandarono con li compagni al podestà et posto in carcere.

Antonio Vandini è trovato ascoso in una casa da San Colombano, che quivi si era fuggito per essere stato uno di quei che entrarono per la grata con li fuorusciti, et è condotto in carcere.

A dì 11 di giugno, il venerdì, il podestà fa condurre li suddetti prigioni al trebbo de' Ghisilieri, ove le forche erano drizzate sopra la desolata casa di Francesco, et quivi tutti e cinque li fece impiccare per la gola. Nel vero fu miserabile il fine di Francesco.

Furono confinati nel Friuli per esere stati presi: Francesco Gombrudi et Nicolò di Giovanni d'Ambrosino, dando ciascuno di essi sicurtà di 550 ducati di andare et stare alle confine.

Fu anche fatto prigione Nani di Giovanni Matthio sarto, et gli fu donata la vita mercè p. 158 de' buoni amici.

Giovanni di Onofrio fu donato a suo padre, perchè sempre era stato huomo fedelissimo alla fattione bentivolesca, et gli fu concessa gratia di habitare nella città.

Li signori antiani mandano a chiamare li reggimenti et li cittadini, che per paura de' fuorusciti della città si erano fuggiti, li quali ritornarono, ma non ardivano comparire in publico, sì per la vergogna di essersi fuggiti, come anche perchè molti di loro havevano gettata via la insegna et divisa bentivolesca, della quale erano vestiti et calciati. Furono meglio di 400, ne sì tosto cominciorono a caminare in pubblico, che dal popolo erano mostrati a dito.

In questo tempo fu fatto il decreto della commutatione et unione della capella di santa Brigida nella chiesa di san Petronio di Bologna [1].

[1] *Camera segreta*, n. 71.

Il senato fa una soglia alle grate, ponendovi buoni presidj.

Et alli 21 di giugno, il lunedì, fecero chiudere le intrascritte porte, cioè: la porta delle Lame, la porta del Pradello, la porta di Strà Castiglioni [1].

Alli 28 di giugno, il lunedì, si raduna il conseglio, et creano ambasciatori al pontefice Gaspar dalla Renghiera et Virgilio di Gaspar Malvezzi, acciochè faccino avvisato il pontefice di tutto quello che era novellamente occorso per cagione de' fuorusciti, et sopra ciò intendere quale fosse la volontà sua, acciochè si sapesse il senato governare.

Furòno questi ambasciatori lietamente dal pontefice ricevuti, et approvò tutto quello che la città haveva fatto contro gli fuorusciti, et promise largamente di ajutare il senato, et la città in ogni tempo, purchè vi fosse pace et ubbidissero tutti al legato da lui mandato: et con queste et altre simili amorevoli promissioni, gli rimandò contenti addietro.

Antonio Zonaro filatogliero rubba la seta che gli era consignata, et dubitando che questo suo furto non si scoprisse, passa a Modona a M. Galeotto Canetoli et seco tratta di farlo ritornare alla patria, et fa ciò sì per assicurarsi dalla giustitia, sì anco per acquistare qualche premio. Si accorda con Galeotto, et ritornando a Bologna, il trattato si scuopre, et egli è preso et impiccato alli 15 di luglio, il giovedì.

Alli 22 di settembre, il mercoledì, fu fatta la sfera de l'horologio che nella piazza mira, et alli 27 di ottobbre, il mercoledì, fu finita di dipingere.

Di questo mese David priore generale del sacro eremo camaldolese di Bologna unì al detto eremo la chiesa di santa Maria di Ravone.

Giovanni Buono di Albertino fabbro castellano di Serravalle, insieme con Vincentio da Casale di Parmeggiana, trattano di dare la rocca di Serravalle di Valle di Samoggia al signore di Carpi et alli fuorusciti, ma non va il fatto sì segretamente ch'egli si scuopre et perviene all'orecchie di Boetio Gozzadini della montagna di val di Rheno commissario: il qual, fattigli pigliare et condotti a Bologna, sono amendue decapitati, et Polo dal Priore, che portava le lettere fra l'uno et l'altro, fu impiccato alli 9 di novembre, il martedì.

In questo tempo li Bolognesi rovinano il castello di Bargi in montagna et Casalecchio de' Conti et altre castella che alla città erano disubbidienti.

Romeo Pepoli dottore fu avvelenato dal suo barbiere in Imola et alli 21 di novembre,
p. 159 la domenica notte, muore; lasciò dopo di sè dui figlioli piccoli nati d'Isabetta figliola di Antonio Galeazzo Bentivogli, che fu decapitato, cioè: Giulio di anni 12, Galeazzo di anni 4, et tre femine, cioè: Margarita, che fu maritata ad Andrea Barbazza dottore, Giulia maritata a Catanio, Diamante maritata a Lodovico Felicini.

Anno di Cristo 1452. — Si creano li magistrati della città, secondo il consueto.

Intendendo il senato esser vicino a Ferrara Federico III imperatore, che veniva d'Austria con il re d'Ungaria et il duca d'Austria il fratello et con molti altri baroni, menando seco 2000 cavalli per passare a Roma a pigliare la corona dell'imperio, egli crea ambasciatori per invitarlo che ne venga a Bologna, et furono questi, cioè: Nicolò Sanuti, Gasparo dalla Renghiera, li quali andarono a Ferrara, ove era l'imperatore, alli 20 di gennaro, il giovedì, con honoratissima compagnia [2]. Et il senato frattanto orna le strade, per dove l'imperatore passar dovea, et pone a ordine le stanze del vescovato, et molti cittadini si preparano di alloggiare la sua compagnia. Fu l'imperatore tenuto in grandissimo piacere in Ferrara dal marchese Borso, et tanto fu caro all'imperatore, ch'egli lo fece duca di Modona et di Reggio Lepido. Gli ambasciatori bolognesi furono con faccia lieta accarezzati dall'imperatore et volentieri accettò l'invito fattogli.

Alli 24 di gennaro, la domenica, l'imperatore Federico si parte da Ferrara et passa a San Prospero nel territorio bolognese, e quivi è degnamente ricevuto, et alli 25, il lunedì, a

[1] *Libro de' Dottori*, foglio 8.

[2] *Libro de' Dottori*, fogli 7 et 8.

hore 23, entra in Bologna per la porta di strà San Donato, essendo tutte le altre porte serrate per timore degli fuorusciti. Et il cardinale Bessarione con li antiani et il clero et le arti il vanno ad incontrare, seguitati da tutta la nobiltà et il popolo, et con molta pompa et festa fu accompagnato insino al vescovato sotto un baldachino di broccato d'oro, cinto da ogni intorno dalli dottori con li loro ornamenti dottorali.

Mentre il senato è occupato nelle allegrezze dell'imperatore, dubitando de' fuorusciti, mandano per Astorre da Faenza, il quale tosto con le genti d'arme ne viene a Bologna.

Il giorno seguente il legato et li magistrati conducono l'imperatore alla chiesa di san Petronio, dove si canta una messa solenne, et finita, sua Cesarea Maestà fece cavalieri gl'infrascritti, cioè: il signore Astorre Manfredi signor di Faenza, Carlo di anni 13 et Galeotto d'anni 12, figlioli del detto Astorre, Giovanni figliolo di Annibale Bentivogli d'anni 9, Pietro Antonio Pasello, Carlo Malvezzi, Christoforo Caccianemici, Baldesserra Lupri. Poi si ritornò al vescovato, ove era apparecchiato un opulentissimo convito, et quivi fu ricevuto insieme con li signori antiani confalloniere di giustitia. Dopo il pranso volle vedere la città, et cavalcato per ogni luogo, gli furono mostrati li filatogli, li quali oltre modo gli piacquero, et lodò infinitamente sì bello edificio.

Alli 27 di gennaro, il mercoledì, l'imperatore si parte di Bologna et passa per la porta di strà Santo Stephano che fu aperta per andare a Roma, et dal legato et dalli magistrati fu accompagnato insino a San Raffaelle.

Essendo la Croce di porta, piantata già da san Petronio, tutta rovinata per l'antichità, li stracciaruoli prima fanno ristorare la capelleta et poi sopra quella vi fabricano un coperchio di metallo fatto a tegole tutto dorato con una croce dorata. Costò lire mille.

Acciochè gli instromenti, testamenti et altre scritture fossero longo tempo conservate, nè fossero vitiate o nascoste, il senato ordina un offi'cio detto il Registro, et commanda che quivi tutti li notari portino la copia di tutti gl'instrumenti da lor fatti, et che per li ufficiali del Registro debbino esser copiate et autenticate et portarle alla Camera degli atti, acciochè, se ben mancassero li notari et si perdessero li loro protocolli, quivi autentiche si trovassero. Fu questa opera santissima et prudentemente considerata.

Alli 28 di marzo, il mercoledì, vengono in Bologna le nuove della coronazione di Federico imperatore et della imperatrice figliola del re di Aragonia. Egli passò a Napoli al re Alfonso, poi ritornò verso Roma, et passando per la Toscana venne a Bologna alli 9 maggio, il martedì; et entrò per la porta di strà Santo Stephano, et come prima honoratamente fu ricevuto. Poi il dì seguente, uscendo per la porta di Galliera, se ne andò a Ferrara.

Mons. Giacomo Battaglia abbate di Santo Stefano muore, et l'abbatia per il pontefice è consignata a Vianesio Albergati et è fatto abbate, et così detta abbatia fu posta in commenda, et è così perseverata insino al dì d'hoggi.

La santissima Inquisitione fa prigione don Nicolò veronese capellano della chiesa di Fossola, territorio di Bologna, per mago et incantatore, il quale non si volendo dare in braccio alla vera via della religione cristiana, è dato nelle mani del podestà et condannato alla morte. Et conducendolo al supplicio, et giungendo al passo del trebbo de' Preti, se gli scuoprono addosso 25 giovani armati, et a forza il tolgono dalle mani della corte et lo salvano mandandolo fuori della porta di Strà Maggiore. Il podestà non sì tosto intende il fatto, che fa suonare la campana et non lascia uscir persona fuor della città: poi si parte di palazzo et passa al legato et gli renuncia la bacchetta con dire che egli non puole esseguire la giustitia; et il legato, adirato del fallo commesso, anch'egli vuol passare al vescovato, dicendo agli signori antiani, se a questa guisa si governano le città. " Voi restate in palazzo et a vostro " modo governate Bologna ". Ma gli signori antiani non gli lasciarono partire; anzi datisi a cercare i malfattori, fu trovato Antonio di Bisarino beccaro detto Magantino, il quale confessò li

9-10. *nell'originale* infrascitti

compagni ad uno ad uno. Et il senato, fatto pigliare tutte le robbe di Giovanni di Jacomo degl'Angellini, le fece portare in piazza et quivi abbrugiarle. Poi fu privato del capitanato della porta di Strà Maggiore Cesare della Bella dai Velli et gridato alla casa con la tromba per bandito per haver lasciato passare il prete mago [1]. Il restante de' colpevoli tutti si fuggirno della città.

Il podestà, ritornato a' prieghi del senato al luogo suo di prima, et pregato al seguitare il suo offitio et fare giustitia, egli senza altro processo fece impiccare Magantino. Poi furono banditi gl'infrascritti: Aldrovandino di Giovanni Malvezzo, Giovanni di Jacomo Angelelli, Giovanni di Bernardo dall'Amola, Luca di Jacomo da San Giorgio, Antonio di Martino dalla Cola, Luca di Guglielmo bombasaro, Nicolò di Remulia, Cesare della Bella dai Velli, Gulielmo di Jacomo da San Piero, Lorenzo Broccho, Nicolò di Rubino mondatore.

Borromeo di Jacomo scrittore studente passa a Ferrara da Galeotto Canetoli et seco tratta di introdurlo in Bologna, et seco resta d'accordo che il giorno fra di loro eletto esso Borromeo con Friano il fratello et altri congiurati accendere il fuoco nelle stalle di Santi Bentivogli, de' Malvezzi, di Dionisio di Castello et di Galeazzo Marescotti; et mentre che essi et il popolo si occupassero di smorzare il fuoco, esso Borromeo et compagni passarebbono ad aprirli la porta di San Felice, acciochè esso Galeotto en'trasse gridando: "Cane, cane", per dare segno agl'amici che seco si unissero armati. Ma Santi, da certi inditi scoprendo il trattato, fece pigliare Borromeo et il fratello, et intesa la verità, anche fece pigliare l'hoste dalla Cà grande di San Raffaello, et tutti tre fece impiccarli; fu alli 5 di luglio, il mercoledì.

p. 701

Li signori antiani suspicando che Gregorio d'Anghiari capitano di 300 fanti si volesse dal soldo loro partire, il fecero pigliare alli 20 d'agosto, la domenica, et il mandano a Bologna: et volsero la sicurtà che egli rimanerebbe allo stipendio della città, la quale data, fu liberamente lasciato.

Il legato conseglia il reggimento al cavare le fosse della città, che erano quasi ripiene: laonde le partirono per le compagnie delle arti et communi, et a ciascuno assignarono la lor parte et si cavarono profonde.

Alli 3 di novembre, il venerdì, Gasparo di Vezzolo Malvezzi, huomo di gran riputazione nella città et di gran prudenza et valore, sendo uno de' sedici reformatori, rende lo spirito al suo Iddio. Fu accompagnato alla sepoltura con solenne pompa funerale et da tutte le compagnie delle arti, et si tennero chiuse le botteghe. Fu sepellito alla chiesa di san Jacomo nel sepolcro de' suoi antecessori. Hebbe Gasparo per sua consorte Giovanna figliola di Giovanni Bentivogli et sorella di Antonio Galeazzo. Ella primeramente fu promessa al figliolo di Francesco da Carrara signore di Padova, ma sendo cacciato dal dominio, non ebbe il matrimonio effetto: et perciò ella fu data a Gasparo Malvezzi, dalla quale n'hebbe gl'infrascritti figlioli, cioè: Margarita consorte di Guid'Antonio Lambertini, Elisabetta consorte di Alberto Azzoguidi dottore, Achille cavalliere della Magione, Lena moglie di Lodovico Bentivogli, Carlo che poi fu morto una notte in iscambio, Lodovico gran capitano de' soldati, Zanechino, Nestore morto da una spingardella nella zuffa de' Canetoli, Antonio Galeazzo morì fanciullino, Ercole valoroso capitano de' Venetiani, che nella guerra de' Turchi fu ucciso, Pirro che fu degnissimo senatore.

Anno di Cristo 1453. — Si creano li nuovi antiani et confaloniere di giustitia secondo il consueto della città.

Inoltre sono confirmati li signori sedici del reggimento, cioè [2]: Santi Bentivogli, Carlo di Giovanni Malvezzi, Scipione di Gabbione Gozzadini, Paolo di Zono dalla Volta, Galeazzo di Ludovico Marescotto, Ludovico Caccialuppi, Nicolò di Jacomo Sanuti, Gasparo di Marco dalla Renghiera, Dionisio di Bartolomeo di Castello, Giovanni di Bartolomeo Guidotti, Virgilio

[1] *Libro de' Dottori*, foglio 5.

[2] *Libro de' Dottori*, foglio 5.

di Gasparo Malvezzi, Bernino di Bagarotto Bianchi, Filippo di Gasparo Bargellini, Nicoloso di Battista Poeti, Azzo di Pietro da Quarto spetiale, Jacomo di Pellegrino Ingrati.

Giovanni di Anania bolognese fu in questi tempi grande espositore delle leggi canoniche et civili et famoso theologo et archidiacono della chiesa di Bologna, dove publicamente havendo letto, scrisse sopra le decretali; et passò da questa all'altra vita di questo istesso anno, et fu da Oratio romano dottissimo nelle lettere greche et latine celebrato.

Ritrovandosi confinato in Bologna, di ordine del pontefice, Stefano Porcari nobile romano, huomo di grande ardire e di non poca eloquenza, con obligo di ogni dì presentarsi al governatore della città, fingendo di esser infermo per non presentarsi, ritornò a Roma secretamente e con velocità meravigliosa per mutare lo stato di Roma; dove giunto, la notte istessa in una sontuosissima cena, ove erano tutti li congiurati radunati per dare ordine al negotio, addobbato ricchissimamente comparve. Et finita la cena, dovendo tutti disporsi a così gloriosa impresa per occupare la mattina seguente il palaggio del papa et chiamare per Roma il popolo a libertà,' occorse che havendo il governatore di Bologna della partenza del p. 102 Porcari novella, tosto ne avisò per più messi volando il papa, et quella stessa notte Stefano in casa di sua sorella essendo, dove allo strepito delle armi delli ministri della giustitia si era fuggito, fu preso in una cassa ove si era nascoso, et insieme con molti altri della congiura fu trovato egli et suoi due compagni. Fu impiccato a' merli del Castello San'Angelo; et fu alli 5 di gennaro, il venerdì.

Alli 17 di febbraro, il sabbato, il reggimento fa rinovare la campana dell'arengo che si era rotta: pesò libbre tredici milla.

Vengono nuove in Bologna che il Turco haveva ispugnato Constantinopoli et mandato tutti gl'huomini per filo di spada et le donne svergognate et li fanciulli ridotti in dura servitù; di che ognuno ne rimase di malavoglia. Et il senato creò tosto ambasciatori a Roma al pontefice a condolersi di tanta stragge de' Christiani et al proferirli ogni suo havere et potere per dare aiuto alla Christianitade: et furono gl'ambasciatori questi, cioè: Gasparo dalla Renghiera, Jacomo Ingrati; li quali con honorata compagnia alli 26 di luglio, il giovedì, si partirono da Bologna.

Era in questi tempi di maggio et di giugno tanto instabile l'aria, che era cosa prodigiosa, perciochè alle volte ella era tanto fredda che pareva del mese di gennaro et alcuna volta era tanto calda che sopravanzava la natura dell'estate: i venti con tanto impeto soffiavano che cadde un muro intero dell'ospitale del terzo ordine di san Francesco, et erano tante le pioggie mescolate da grossa e formidabile tempesta che rovinavano gl'alberi et allagavano i paesi in ogni parte; et perciò molti temevano di poco raccolto di grano et di frutti. Valse la corba del frumento scudi 2.

La tempesta fece danno agl'infrascritti luoghi: Agl'orti di fuore, Panigale Vecchio, una parte del Borgo Panigale, Ravone, Pescarola, Camaldoli, Ronchimarini, l'Olmo, la Guarda, Massumatico, San Piero in Casale, Barisella.

Orispa Siciliano et Guarsino veronese, amendue letterati et favoritissimi del duca Borso, vengono in Bologna et alloggiano in casa degl'Angelelli, poi ritornano a Ferrara.

Alli 6 di luglio, il giovedì, vennero nuove essere stato tanto la ruina, che i venti fecero nel territorio di Padua, la quale durò un quarto di hora, che si trovarono morte da 50 persone: et gettò per terra da cinquecento case et prostrò al basso et ispianò infiniti arbori. Dietro a questa ruina ne seguitò l'altra, che fu la gran pioggia et la grossissima tempesta, la quale gittò per terra a Tribano la casa ove era il signore Carlo Pii et coprendolo l'uccise. Fu questa fortuna nelli infrascritti luoghi: Montagnana, Saleto, Valacone, Santa Lena, Schiavana, Pozzo Nuovo, Conselice, dove caderono 148 case, l'Argile de' Cavagli, l'Argile grande, Montalbano et finì alla Marina.

Ludovico di Gasparo Malvezzi nobile et principale conduttiere di gente d'arme de' Venetiani et govenatore di Bergamo esce dalla città per opporsi a Bartolomeo Coleone generale

del duca di Milano, et fra li monti di Nembro et Albini facendo giornata et combattendo valorosamente da ogni parte, cedè il Malvezzi per esser deboli le sue genti: laonde fu fatto prigione et dopo fu liberato per opera de' Venetiani.

Alli 26 di luglio, il mercoledì, il senato orna la renghiera del palagio rincontro le stanze delli signori antiani et de' danari di condennationi la fanno coprire di piombo, che prima era di tegole coperta.

p. 103 Chichino da Lugo cittadino bolognese et Polo Bariselli dalla Bari'sella et Lazzaro dalla Grovara trattano con Antonio di Giovanni Fantucci aprirli la porta di strà Castiglioni et introdurlo nella città con gl'altri fuorusciti; et caso che non gli succedesse questo dissegno, darli nelle mani Medicina, essendo in compagnia loro don Giovanni dalla Barisella; ma scoperto il trattato, furon tutti pigliati, et li tre primi impiccati. Et alli 22 di settembre, il venerdì, don Giovanni fu posto in gabbia, sendo sacerdote; di che sdegnato il senato fece spianare le fosse et rovinare il pallancato et i terragli intorno Medicina.

Fratre Simonetta dell'ordine Eremitano giunge in Bologna et alloggia in San Jacomo in strà San Donato: andava per commissione del papa a Milano et a Venetia per trattare la pace in Italia.

Li fratri de' Servi finiscono il suo campanile alli 22 di novembre, il mercoledì; salvo che le colonne che sono nelle finestre grandi et nelle torreselle che sono di sopra, perchè esse furono finite alli 6 di luglio dell'anno che seguì; et alli 18 di luglio fu finito del tutto et stabilito.

Anno di Cristo 1454. — Si fanno li magistrati.

Bartolomeo Ercolani dottore è creato capo del magistrato delli tribuni della plebe, et era nel collegio de' dottori et publico lettore in Bologna. Questi poi fu condotto con honorato stipendio a leggere nella prima cathedra dello Studio di Ferrara al tempo del duca Borso, et di esso appaiono molti consegli e letture per anco non date in luce.

Battista di Antonio Manzolo canonico di San Piero, dottore di legge, cittadino bolognese et huomo di molta stima nella città, parendogli esser ingiustitia grande che tanti cittadini stessero fuorusciti, va a Modona a parlare con Galeotto Canetoli, et egli lo manda a Reggio; et ordinato fra di loro un trattato contro il senato et la città, cioè: Antonio, Nicolò di Matthio, Toschetto strazzarolo, Jacomo di Domenico Biancolini, Bertone da Canetolo contadino.

Questi il dì dell'Epiphania, essendo occupata la città nell'onorare i confalonieri di popolo, trattavano di dare alli fuorusciti la porta del Pradello; et a questo fine Bertone condusse nella città, in una casa vicino la porta, molte arme offensive fasciate in certi fasci di lambrecchie et la notte seguente egli fece un buco nella detta porta, il quale avvicinandosi il giorno lo chiuse acciochè non si scoprisse. Il quale trattato alla fine si scoperse per mezzo di Cornelio Greco da Treviso, per esser stato quivi nudrito, et da Jacomo dalla Mirandola, soldati. Il perchè il senato la notte fece pigliare Battista, che fu alli 3 di gennaro, il giovedì la notte, et posto al tormento, subito confessò il tutto; poi fece pigliare tutti li compagni, et essaminati et tormentati, furono trovate vere le cose dalli due soldati dette, laonde tutti furono prigionati separamente l'uno dall'altro et Battista fu posto nella prigione delle donne. Et perchè nel suo essamine disse che li Venetiani erano consapevoli di questa cosa, perciò il senato manda ambasciatori alli Venetiani Jacomo Ingrati et Nicoloso Poeta a Fiorenza, per intendere il vero di questo fatto; et è risposto agli ambasciatori che di ciò loro s'ingannavano, perchè questa era una espressa bugia.

Intendendo il senato che niuna di dette signorie non havevano a tale trattato dato alcuna mano, deliberò spedire la cosa; et radunati avanti il legato, che fu alli 14 di gennaro, et ragionando che si dovesse fare di Battista, alcuni volevano s'impiccasse insieme con gl'altri disturbatori della patria, altri dicevano non doversi niuno imbrattare le mani del sangue di un sacerdote, al quale parere anche si accostava il legato. Finalmente il legato manda per lo podestà per imporgli quanto debba fare. Vedendo Paulo di Zono dalla Volta tanta dis-

sensione, se ne uscì con quattro servitori fuori di palaggio et passò alla prigione con dir di 'volere parlare a Battista; et introdotto, lo ritrovò posto ne' ferri, a cui egli disse: “ Io sono qui p. 164
“ venuto per impiccarti per la gola, traditore della patria „. Et egli non si potendo aiutare, se non con la voce, gli chiedeva misericordia et perdono; ma Paolo tosto impose alli servitori che gli gittassero il laccio al collo, et ciò fatto, il fece quivi impiccare ad un trave, et si morì. Poi ritornando al palagio avanti il legato et al senato: “ Non bisogna „ diss'egli “ più disputare “ sopra il fatto di Battista, perchè è colà in prigione impiccato per la gola „. A questo il legato et il podestà molto si turbarono, minacciando Paulo. Et a questa guisa si disciolse il conseglio. Nondimeno il senato la mattina seguente fece morire li compagni del detto Battista. Fu dalli chierici di San Pietro portato il corpo di Battista a San Pietro et honorevolmente sepellito.

Poi il podestà fece decapitare alla porta del Pradello Jacomo di Antonio Biancolini, Antonio et Nicolò Toschi; et quivi anche fece impiccare Bertone da Canetolo. Et la casa di Battista dal senato fu donata alli due soldati che manifestarono il trattato, insieme con tutti li mobili che in essa casa si trovarono et mille lire de bolognini, consignandoli soldo per dodeci lanze a lire 15 per lanza il mese in perpetuo. Ma poco tempo goderono tanto bene, perciochè fra pochi mesi furono trovati a far moneda falsa, cioè ducati et picchioni: et pigliati insieme con un lor servitore, alli 17 di settembre prossimo avvenire furono amendue col servitore decapitati.

A dì 27 di marzo, il mercoledì, Borso duca di Ferrara fa nobili cittadini di Ferrara Acchille cavaliero, Virgilio senatore, Ludovico conduttiero di gente d'armi, Ercole, Pirrho e Troilo Malvezzi figlioli già di Gasparo. Parimente furon fatti nobili cittadini di Fiorenza da quella repubblica et anche di Padova.

A dì 31 di marzo, la domenica, si bandisce alla renghiera del palagio delli signori antiani con suono di trombe, come i Bolognesi si erano accordati con il duca Borso signor di Ferrara, che niuno bolognese, overo soggetto a Bologna, dovesse pagare bolletta, passaggi, nè ponti nelle terre del detto marchese; e parimente che niuno ferrarese et soggetto al detto marchese non pagassero bollette a' Bolognesi. Et questo accordo fu trattato per mezzo di Jacomo Ingrati, perciochè per l'avanti sempre si erano pagate dette bollette, passi et ponti.

Bessarione legato, insieme col reggimento, rinova li statuti della città siccome hoggi si veggono et si usano; alla cui rinovatione si ritrovarono gl'infrascritti, che erano delli 16, cioè[1]: Sante di Ercolese Bentivogli cavalliere, Nicolò di Jacomo Sanuto conte, Scipione di Gabbione Gozzadini conte et dottor di legge, Lodovico di Andalò Bentivogli cavalliere et conte, Paolo di Giovanni dalla Volta cavalliere et dottor di legge, Carlo di Giovanni Malvezzi cavalliere, Ludovico Caccialupi cavalliere, Galeazzo di Ludovico Marescotti cavalliere, Gaspar Renghieri dottor di legge, Dionisio Castelli, Giovanni di Bartolomeo Guidotti, Virgilio di Gasparo Malvezzi, Nicoloso Poeti, Bronino di Bagarotto Bianchi, Filippo di Gasparo Bargellini, Giacomo di Pellegrino Grati conte palatino, Azzo di Pietro da Quarto.

Essendo stato per la maggior parte rovinato ne' tempi di papa Martino per li Canetoli San Michele in Bosco, et sendo habitati li monachi di Monte Oliveto insino a questo tempo nel monasterio di Santa Maria della Misericordia fuori della porta di Strà Castiglioni, il senato prende cura di riedificarlo; et havendo egli fatte di molte camere et altre habitationi, detti monachi vi passarono ad habitare, et poscia di tempo in tempo fabbricato, si è fatto uno de' superbi edificj che sieno fra li primi monasteri d'Italia.

Alli 10 d'aprile, il mercoledì, giunge a Bologna un corriere del duca Francesco Sforza, p. 165
che passava a Fiorenza a dar nuove come la pace a dì 7 del detto mese di aprile, la domenica, nella città di Lodi era conclusa fra la signoria di Venetia et il duca. Poi alli 13, il sabbato, venne un altro corriero mandato da' Venetiani al senato bolognese et anche dal duca di Milano con lettere che avvisavano la detta pace fatta. I quali corrieri furono vestiti honorevolmente di scarlatto dal senato con l'arme de' Venetiani, del duca di Milano et del senato et popol di Bologna ne' detti vestimenti, et la città ne fece grandissima festa.

La lettera che li Venetiani mandarono era questa, cioè:

[1] Camera degli Atti.

Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum etc.

Magnificis et potentibus dominis Antianis, Consulibus et Vexilifero Justitiae Populi et Communis Bononiae amicis dilectis, salutem et sincerae devotionis affectum.

Novimus continua rerum experientia singularem affectionem et devotionem Magnificentiarum vestrarum erga rempublicam nostram, et propterea convenientissimum arbitrati sumus secum de gaudiis nostris amicabiliter participare. Igitur ad ipsius laetitiam et gaudium notificamus die octavo instantis mensis, Spiritus Sancti gratia mediante, conclusam firmatamque cum honore maximo fuisse bonam validamque pacem inter illustrissimum dominum ducem Mediolani et nos ac illustrissimam legam nostram, perpetuis temporibus, favente Domino, duraturam.

Dat. in nostro ducali palatio, die 10 aprilis, indictione secunda 1454.

Lettera del duca di Milano mandata al legato, antiani et confaloniere di giustitia et alli reggimenti.

Reverendissimo in Christo Padre et magnifici amici nostri carissimi.

Avegna che sempre la nostra illustrissima lega habbia desiderato il bene et il riposo di questa nostra Italia et che molte pratiche per lo passato sieno state fatte per venire a buona pace, nondimeno pare non sia stata volontà del nostro Clementissimo Iddio ch'ella sia venuta ad effetto. Ma essendo al presente la maggior parte delle nostre genti spedite per uscire in campo, è piaciuto al Signor nostro di metterne avanti un nuovo trattato di pace; et non volendo noi ad alcuna nostra particolarità haver l'occhio, hoggi siamo venuti con li nostri colligati, adherenti, raccomandati, complici, seguaci a buona et tranquilla pace con la illustrissima Signoria di Venetia et tutti li suoi confederati, della quale speriamo ne debba seguire buon frutto a tutta l'Italia et a tutta la Cristianitade. Della qual cosa abbiamo voluto avvisarne V. Rev. Sig. et le magnificenze vostre come certi che ne prenderanno piacere et consolatione, sì per l'amor che ne portano, come anche per lo bene comune di tutta l'Italia.

Di Lodi, il dì 8 aprile 1454.

FRANCESCO SFORZA VISCONTI
duca di Milano, di Pavia, d'Angleria conte
e signor di Cremona.

p. 166 A dì 20 di aprile, che fu il sabato santo, fu finito di fabricare il luogo del battesimo della chiesa di san Pietro, nella capella di san Bartolomeo hoggidì; la prima creatura che fosse battezzata nel nuovo battesimo fabricato fu una figliola di Jacomo Quattro e mezzo e fu chiamata Francesca.

Parimente alli 23 d'aprile, il martedì, vengono in Bologna lettere delli signori Fiorentini al senato di Bologna, avvisandoli della pace fatta col re di Napoli, Venetiani et duca di Milano; et il corriero fu vestito di scarlatto con l'arme sopra delle dette vesti del legato, Fiorentini, Sanesi et del popolo di Bologna. Il tenore delle lettere era tale:

Magnifici signori et fratelli et amici carissimi.

Per divina inspiratione, il che sia felice et fausto, la pace fra il serenissimo re d'Aragona et l'illustre dominio Veneto et l'illustre signor di Milano et la nostra communità et colligati dell'una et l'altra parte, è conclusa il dì 8 del mese presente. Questo l'abbiamo voluto significare alle Magnificenze vostre, acciochè Esse di tanto bene et di tanta allegrezza sieno partecipe et non si maraviglino della nostra tardanza, ma più tosto pensino ciò esser stato fatto a buon fine.

Di Fiorenza, 18 aprile 1454.

Priori dell'arti, confalloniere di giustitia del popolo
et comune di Fiorenza.

Fu per la detta pace fatta in Bologna grandissima festa.

Alli 26 d'aprile è avvisato il senato come Jacomo Piccinino, per esser senza soldo, haveva disegnato di passare sul Bolognese et travagliare la città per vendicarsi della presa di Francesco il fratello; laonde il senato crea ambasciatori a varii signori d'Italia per intendere quale fosse la lor mente intorno a questo fatto. Et così elessero Nicoloso Poeta per andare a Milano al duca, Ludovico Caccialupi a Fiorenza, Virgilio Malvezzi a Venetia, Jacomo Ingrati a Roma; li quali andati et esposte le loro ambasciarie alli detti signori, gli fu risposto che essi non erano in cosa alcuna consapevoli et che il conte Jacomo era licentiato et era in sua libertà et che essi Bolognesi come savi farebbono bene a provedere alli loro casi; et con simile risposta addietro se ne ritornaro.

Era Santi Bentivoglio venuto in grandissima riputazione, non tanto fra li cittadini di Bologna, ma anche presso li signori d'Italia, che era cosa maravigliosa. Et stando in questa felicità, si deliberò di pigliar moglie, a cui fu offerta Ginevra fanciulla di 12 anni figliola naturale di Alessandro da Cudignola fratello del duca Francesco Sforza, signore di Pesaro; et conchiuso il detto parentado, si diede l'ordine di condurla da Pesaro a Bologna. Et così alli 9 di maggio, il giovedì, si partirono a quest'effetto gl'infrascritti cittadini, cioè: Achille Malvezzi cavaliere di nostra Donna del Tempio, Nicolò Sanuti cavaliere, Cristoforo Caccianemici cavaliere, Battista da Castel San Pietro dottore, Gasparo dalla Renghiera dottore, Polo della Volta dottore et cavaliere, Pietro Antonio Paselli dottore et cavaliere, Gherardo di Crestino, Francesco Bevilacqua, Giovanni Guidotti, Giovanni Felisini, Bartolomeo Castelli, Giovanni Benedetto de' Barbieri, Bartolomeo de' Magnani da San Giovanni; questi andarono con 75 cavalli alla volta di Pesaro.

Frattanto Santi Bentivogli, per honorare le nozze, havendo invitato la signoria di Venetia, *p. 167* il duca Francesco signore di Milano, il marchese Borso signor di Ferrara, il signor Astorre di Faenza, li signori Fiorentini, li signori Sanesi et altri signori assai baroni et gentilhuomini forestieri et terrieri et gentildonne, le compagnie delle arti, tutte le castella et le ville soggette alla città di Bologna, ordinò gli scalchi generali, a' quali apparteneva la cura della festa, et furono questi, cioè: Virgilio di Gasparo Malvezzi, Carlo d'Alamano Bianchetti, Giovanni di Lodovico dall'Armi, Jacomo di Pellegrino Ingrati, Jacomo di Antonio dal Lino, Pietro d'Andrea del Purgo. Ordinò anche altri 36 scalchi per servitio delle tavole consignandoli quattro servitori per ciascuno, li quali scalchi dovevano portare la divisa bentivolesca nelle calze et havere le vesti di veluto verde ad un istesso taglio, con ricami et perle et li servitori, le vesti di drappo di seta con la divisa in piede; et li scalchi furono questi: Hercole, Pirrho di Gasparo Malvezzi, Mattheo di Carlo Malvezzi, Giovanni di Musotto Malvezzi, Bonifacio di Alemano Bianchetti, Jacomo di Ludovico Bentivogli, Antonio di Battista Magnani, Nicolò di Giovanni dal Calice, Lodovico di Giovanni di Zelino, Antonio di Sinibaldo Cathanio, Polo Antonio di Lionardo Castelli, Francesco di Giovanni dalle Armi, Matteo di Jeronimo Bolognetti, Francesco di Jacomo Ingrati, Filippo di Ludovico Mangioli, Bonifacio di Bartolomeo de' Vitali, Ludovico di Gasparo Bargellini, Ludovico di Battista da Castel San Piero, Caccianemici di Nicolò Caccianemici, Ludovico de' Crescenti dal Poggio, Giovanni di Lodovico de Monterentio, Jacomo di Maso de' Montecalvi, Antonio di Giovanni Inglese de' Tomari, Bartolomeo di Zono dalla Volta, Ludovico di Zono dalla Volta, Antonio di Andrea di Fuzzo, Bartolomeo di Dionisio di Castello, Fillippo di Bagarotto de' Bianchi, Carlo di Melchiore Bargellini, Nicolò di Pietro Aldrovandi, Giovanni di Antonio de' Monterentii, Tomaso di Giovanni Mezzovillani, Antonio di Gulielmo Conforti.

Ordinò parimenti tutti gl'altri ufficiali, credenzieri, accettatori de' presenti, distributori delle cose necessarie al vivere et altri simili, secondo che richiedeva l'apparecchio di tanta gloriosa festa. Circa gli addobbi fu fatta una piazza innanzi la casa di Sante Bentivogli et fra le case de' Campanacci et di Jacomo dal Lino, et per farla maggiore, si gittò per terra una casa; la qual piazza tutta fu di asse solata, coprendola di un padiglione di altezza di

piedi 50, serrata d'ogni intorno di asse et coperta di panni di arazzo fatto alla divisa de' Bentivogli con le corde dorate et ornate di stelle d'oro. Nel mezzo poi di detta piazza era fabricato uno arbore alto 50 piedi, che sosteneva il sudetto padiglione, et intorno a quello eravi una lumaca per la quale si saliva piedi 15 ad un palco a modo di renghiera dove li suonatori sedere dovevano, et era tutto lavorato con fogliami d'oro et ornato di bellissimi panni figurati; et sopra detto palco eravi con maestrevole arte acconcio un picciolo padiglione bianco con colombe bianche vive, con un ritorto di una ghirlanda che cingeva il detto arbore insino all'estremità di sopra.

Dalla detta piazza insino alla via de' Castagnoli, era tutto quello spatio coperto di panni di lana di vari colori et dai lati era chiusa con tele pure di colori diversi et in capo la detta via eravi fabricato con grandissimo artificio un portone ornato di bellissimi festoni con frutti, fiori et ghirlandette. Contro la porta della casa di Santi eravi una bellissima fonte cinta d'ogn'intorno di vaghi arbuscelli, et era tutta attorniata pure di festoni con fiori et frutti et aranzi; sopra la fontana eranvi poste tre statue di stucco riccamente addobbate: la statua di mezzo *p. 168* era vestita' et calciata di panni alla Sforzesca e quelle dai lati erano vestite alla Bentivolesca. Quello di mezo teneva per ciascuna mano un bronzo et amendue gli altri una bellissima coppa dorata; dal bronzo destro ne usciva vino et andava a cadere nella coppa della statua posta alla destra, dal sinistro bronzo poi usciva acqua et giva a cadere nella coppa della statua sinistra. Poscia dalla bocca della statua di mezzo ne usciva vin negro in tanta abbondanza, che a guisa di un ruscelletto correva per la strada, laonde in arbitrio di ciascuno era il bere o acqua o vino come gli aggradiva. Inoltre quivi anco si vedevano due bellissime credenze tutte ornate di vasi d'argento, cioè: bacilli 6 d'argento, fra li quali ve n'era uno dorato, bronzi 9, vasi 2 grandi, tazze 75, quadri 12, piatti 24, scutelle 10, piatti piccioli 10, confettiere 2, confettiere otto dorate.

Dentro il palazzo vi era un altro ornamento pure di un padiglione posto nel cortile della loggia dall'horto, et sotto per ogni lato della detta loggia erano posti con bellissimo ordine certi panni azzurri maestrevolmente lavorati. Ora sotto la detta loggia erano apparecchiate 15 tavole, et nella corte erano due credenze al servigio delle dette tavole, pure ornate di molti vasi d'argento. Il restante poi del palaggio era con vari ornamenti tutto addobbato, et le camere con letti con pretiosi ornamenti addobbati, talmente che il tutto era un nuovo paradiso. Furono disposte tutte le cose sotto la cura di quattro scalchi generali.

A dì 29 di maggio, il mercoledì, a hore 21 e mezza, giunsero a Bologna li gentilhuomini che venivano da Pesaro insieme con la sposa, et entrarono per la porta di Strà Maggiore con grandissimo trionfo et applauso di tutta la città. Fu il viaggio loro alla piazza, poi per le Oreficiarie, per le Stracciarie et d'indi a strà San Donato alla casa dello sposo. Erano con la detta sposa 14 huomini et otto donne di gran nobiltà et riputatione con 2 trombetti accompagnata da 60 cavalli.

Questi sono i doni fatti a Santi Bentivogli alla sua festa delle nozze da' forestieri:

Il reverendissimo cardinale Bessarione legato di Bologna donò 24 scatole di confetti, 24 torze di cera, 6 pavoni vivi, una corba di malvasia.

Borso da Este marchese di Ferrara donò 2 pezze di gettanine carmesine.

Da altri forestieri, gentilhuomini, cittadini, artefici, contadini, ville, castella, in somma hebbe Santi in dono, oltre li sudetti, scatole di confetti 87, torze di cera 37, pavoni vivi 19, malvasia corbe 4, trebbiano some 2, melaranze 2000, storione fresco 1, capponi para 145, vitelli 70, forme di cacio 33, pavoni 10, spelta corbe 800, formagio fresco forme 400, vino corbe 188, mazzi cera di doppie 39, marzapani 2, fasani 10, polastri para 109, uova 2500, zuccharini paniere 19, salciccia grossa doppie 87, agnelo 1, giuncate 8, cesta di pesce 1, gambari ceste 2, capretti 592, bicchieri d'argento dorati 1, tazze d'argento 27, bronzi d'argento 3, bacili d'argento 1, bacili d'ottone 5, cortelliera con 27 cortelli forniti d'argento 1, ducati 447, danari di lire di picchioni scudi 100, grano corbe 406, fieno carra 1, usciali di razza 2,

tovaglie 3, panno di scarlato 1, panno di razza 1, paniere argentate 30, bastoni da schalchi 49, taglieri 1000, legne grosse carra 64.

Nomi di quei che presentorono Santi Bentivogli: il tesoriero di Bologna una soma di trebbiano; Simone da Belvedere una soma di melaranze; Andrea di Sicilia dui bacili; Nicolò Bonacorsi da Ferrara uno storione fresco; Giovanni di Anania un' becchiero d'argento coperto p. 169 tutto dorato; Rafaele da Pistoja contestabile de fanti 6 para capponi; Marino da Brisighella 4 para di capponi; il Forte dalla Ripa da Pistoja 4 para di capponi; Jacomo de' Giobili 4 vitelli et otto forme di cascio; Biasio Magnani da Rheggio 10 forme di cascio, 2 pavoni.

Seguitan li presenti de' cittadini bolognesi: Giovanni Felicini 30 corbe di spelta, Frigerino Savenanzi 20 corbe di spelta, Bornino de' Bianchi 6 pavoni, Azzo da Quarto una vassella di vino bianco di corbe 7, don Giovanni Prieti da San Mamolo un vassello di vin bianco corbe 7, Jacomo Ferari da Crevalcore 4 pavoni vivi, Alberto Albergati 40 corbe di spelta, Ludovico Bentivogli cavaliere 15 corbe di spelta, Bartolomeo di Mino de' Russi 5 tazze d'argento, Francesco Calonici 5 pavoni vivi, Antonio da Pratovecchio 2 bronzi et 2 bacili d'ottone, Andrea da Manzolino 12 corbe di spelta, Vincenzo dalle Paleotte 10 corbe di spelta, Jacomo Marsigli un vitello et 25 corbe di spelta, Francesco Gualfarda da San Giovanni 20 corbe di spelta, Jacomo di Gabriele Lupari 4 scatole di tragia et 4 mazzi di doppie di cera, Bartolomeo di Polo merzaro 14 corbe di spelta, Jacomo Orsi 10 corbe di vino bianco, Riccio dagli Dadi 3 para di capponi, Urbano dalla Fava 12 corbe di spelta, Giovanni dall'Arme 12 para di capponi, Petronio Musotti 7 para di capponi, Lodovico de' Bianchi 18 corbe di spelta, Guidalotto Maggi e Battista degli Otto 2 usciali di razza, Antonio Canloffo 2 scatole di tragia et un mazzo di doppie di cera, Giovanni di Onuffrio dai Bicchieri un vitello, Musetto giudeo con gli altri giudei 1 bacile, 1 bronzo dorato, 8 scatole di tragia, 2 marzapani, otto torchi di cera et 2 mazzi di doppie di cera, Lodovico dalla Renghiera 10 corbe di spelta, Bartolomeo Buonzanino 10 corbe di spelta, Marchione da Moglio 2 vitelli, Bartolomeo Ercolani 2 scatole di tragia, due torzi et un mazzo di doppie di cera, Pietro Magnani 2 pavoni vivi, 8 corbe di spelta, Giovanni Bolognetti et fratelli 10 corbe di spelta, Matteo de' Nobili et compagni due vitelli, 20 corbe di spelta, Jacomo dalla Renghiera due scatole di tragia, Antonio di Mino Scordova un vitello, Carlo Malvezzi due vitelli, Jacomo de' Grassi 9 capponi, Galeazzo Marescotti 4 carra di legna grosse, Marco Aldrovandi 2 scatole di tragia et un mazzo di doppie di cera, Mosè giudeo due pavoni, Andrea di M. Geno 2 scatole di tragia, 4 torchj, 2 mazzi di doppie di cera, Gabriele Poeti 4 scatole di tragia, 4 torchi et due mazzi di doppie di cera, Pietro dal Purgo un vitello, Crescentio da Poggio due forme di cascio, 2 fagiani vivi, Baldesserra Maltachedi 10 corbe di spelta et 1 vitello, Nascimbene Maranini et fratelli 8 corbe di spelta, Cristoforo Ariosti 10 corbe di vino et un vitello, Buo' Martino macinatore 8 corbe di spelta et un vitello, dacieri del vino 32 para di pollastri, 8 para di capponi, Giovanni Piatesi 50 corbe di spelta, Luca Dolfi et fratelli 8 capretti, 4 para di capponi et 40 para di pollastri, Azzolino da Quarto 6 scatole di tragia et 6 torchj di cera, suore di Sant'Orsola una paniera grande di zuccarini et una tovaglia vergata, Antonio dalla Volta 2 vitelli, 14 para di pollastri, 10 para di capponi, 4 scatole di confetti, 2 mazzi di doppie di cera, Giovanni Pasi un vassello di vino bianco di corbe 6 et otto para di capponi, Matteo Gassandini 2 scatole di confetti, 2 mazzi di doppie di cera, Grazia di Merigo 6 scatole di confetti, Francesco dall'Arme una confettiera d'argento, Giovanni Antonio Scariotti 5 scatole di confetti, otto torchj di cera et dui mazzi di doppie di cera, Fabricio beccaro 10 para di capponi, 20 para di pollastri, 8 para di piccioni, 500 uova, Giorgio Paselli 6 carra di legna, Bernardino Muletti 2 scatole di tragia et due torze di cera, Virgilio Malvezzi 4 pani di zuccaro fino, 4 scatole di confetti, 2 maz'zi di doppie di cera, 4 torchj di cera, 3 para di p. 170 fagiani, 1000 melaranze, Nicolò Budriolo 2 scatole di confetti, 2 mazzi di doppie di cera, Rigo Orsi 2 scatole di tragia et 2 mazzi di doppie di cera, Valdesserra Lupari una confet-

31. *nell'originale:* mazzzo

tiera d'argento dorata, Paricello da San Pietro 2 capretti, 2 paniere di bracciatelle, l'abbate di Monzone 7 capretti, Sandro di Donato Veluti 72 fiaschi di trebbiano, Bartolomeo dalla Croce due scatole di confetti. Carlo Bianchetti 3 doppieri di cera, 3 pani di zuccaro fino, Pietro dalla Testa 3 scatole di confetti, Bartolomeo Zenzifabbri dui torchj di cera, Bartolomeo Marescalchi 2 scatole di tragia, Tomaso dalle Agocchie beccaro 6 corbe di vino bianco, Matteo di Silvestro lanarolo 2 tovaglie in uccellata da tavola, Polo Conti 10 para di capponi, Giovanni da San Gervasio et Alberto et Nicolò fornaro 11 paniere di bracciatelle, Bartolomeo Marchesi fornaro una zerla di bracciatelle, Suore Convertite 2 paniere di bracciatelle.

Seguitano li presenti fatti dalle compagnie di Bologna: la compagnia del cambio 100 ducati d'oro; la compagnia de' fabbri 8 pavoni, una cortelliera con 26 coltelli forniti d'argento et dorati, 2 tazze di argento, 100 lire di picchioni et tanto ferro che per la festa si oprò di valuta di lire 403; compagnia de' notari 150 ducati; compagnia de' mastri de legnami 20 ducati d'oro et 300 opere a lavorare per la festa; compagnia de' brentadori 12 corbe di vino bianco: la compagnia delle 4 arti 30 paniere argentate et 49 bastoni da scalchi dipinti a livrea; compagnia de' muratori 12 ducati d'oro; compagnia dell'arte della lana una pezza di panno rosato; la compagnia de' salaroli 12 forme di cascio, 47 gavette di salciccia grossa, tre vitelli, 400 libbre di cascio fresco; compagnia de' barbieri 12 scatole di confetti, 2 mazzi di doppie di cera, 8 torchj di cera; compagnia degli orefici 50 corbe di spelta, un vitello; compagnia de' beccari un vitello, un bacile, un bronzo, sei tazze, ogni cosa d'argento: compagnia de' calzolari un cereo con 40 bolognini d'oro; compagnia de' pellacani 8 tazze di argento, 4 scatole di confetti; compagnia de' stracciaruoli 80 bolognini d'oro; compagnia de' mugnai 40 corbe di spelta; compagnia de' sarti 20 ducati d'oro; compagnia de' merzari un panno di arazzo figurato.

Seguitano li doni fatti dalle castella et dalle ville: il castello di Cento 3 corbe et mezzo di malvasia, 2 vitelli, hortolani di strà San Donato tre vitelli, il Borgo Panigale 10 corbe di vino bianco, Argelà un vitello, 14 corbe di spelta, Castello de' Britti una vassella di vino bianco, la capella di Casaglia un vitello, Zolla Predosa 4 carra di legna, Budrio 61 corba di spelta, 2 vitelli, 11 para di capponi, Casalecchio de' Conti un vitello, Poleseno da Sira un vitello, Varignana 2 vassella di vino bianco, 36 corbe di spelta, 2 vitelli, 10 carra di legna, Beverara un vitello, Tomba de' Bentivogli un vitello, 2 capretti, un agnello, borgo delle Lame 5 capretti, le Tavernelle 4 capretti, San Martino un vitello, 2 gioncate, Savigno 20 para di capponi, Fraseneda 6 capretti, Sassuni 6 para di capponi, Quarto di sotto un vitello, Gavasetto un vitello, Manzolino nove corbe di vino bianco, Piumazzo 3 vitelli, Monteveglio 9 capretti, Sant'Agatha 16 corbe di spelta et 3 vitelli, Sassonegro 8 capretti, Medicina 2 vitelli, 20 corbe di spelta, Baggiano 10 corbe di spelta, San Giorgio di piano 15 corbe di spelta, Monterentio 8 capretti, Castello Franco 2 vitelli, 14 corbe di spelta, Monte Budello 4 capretti, Galliera un vitello, Serravalle 10 capretti, Samoggia 2 scatole di tragia, 2 doppieri di cera, San Venanzo 2 vitelli, San Vincenzo 1 vitello, la Pieve di Cento 15 fiaschi di malvasia, 16 corbe di
p. 171 spelta et un vitello, Mon'tasego 4 capretti, Vedeghè 5 capretti, Vergato 6 capretti, Scanello 6 capretti, Monzone 12 capretti, Gesso 10 capretti, Bargi 12 capretti, Cassano 4 capretti, Montefredenti 8 capretti, Monchidolo 6 capretti, bastìa di Co' de' Ronchi 17 capretti, Toledo 6 capretti, Liano 12 capretti, Capugnano un vitello, Trassera 4 capretti, Creda 8 capretti, Quarto di sopra un vitello, San Giovanni in Persicetto 100 corbe di spelta, il commune da Valle 10 capretti, Bisano otto capretti, Longnole 6 capretti, Ceriglio 6 capretti, Eltedo 4 vitelli, Preda Colora 8 capretti, Lisano 8 capretti, Marano 11 para di capponi, Bagnarola 15 corbe di spelta, Baragazza 8 capretti, Malfolle 5 capretti, Ciagniano 4 carra di legna, Sasso Molaro 5 capretti, Cazzano 10 capretti, Casale Fiuminese 26 capretti, Sanguineda due cavrezzi, Casi 19 capretti, Crovara d'Imola 31 capretti, 2 para di capponi, Camugnano 8 capretti, Casola sopra Sira 3 capretti, Poggio Lambertini 3 vitelli, Minerbio 2 vitelli, Vezo 8 ca-

43. Eltedo] *nell'originale* & Tedo

pretti, Ozano un legnaro di legna, Castel del Vescovo un legnaro di legna, Labante 50 libre di cascio, Carnarolo 6 capretti, Pizzano 8 capretti, Gazo un vitello, Castello San Piero una vassella di vino bianco, Roffeno 400 taglieri d'asaro, Villa della Crovara 19 carra di legne, un carro di lauro et rosmarino, Stiphonte 6 carra di legna, Monsangiovanni 6 capretti, Rocca di Pediano 24 capretti, Belo 19 capretti, Castiglione de' Gatti 4 capretti, Verzone et Vigmignano 10 capretti, Agliano 6 capretti, Monte Chiaro 6 capretti, San Martino in Soverzano 8 capretti, San Giovanni in Triario 12 capretti, Crespellano 10 corbe di vino bianco, San Rufello un vitello, Castel Guelfo 2 vitelli, Canedolo 4 capretti, Sassiglione 3 vitelli, Viadagola un vitello, Olivedo 10 capretti, Garnaglione 10 capretti, un sacco di formaggi, Belvedere 8 capretti, 3 sacchi di cascio, 200 taglieri, 3 para di capponi, Fagnano 28 capretti, 4 doppieri, Rocca della Corneda un vitello, Rudiano 5 capretti, Cadriano un vitello, capella degl'Alemani 4 torte bianche, 4 paniere di cerase, Castello Bolognese 25 ducati d'oro, un doppiero, Crevalcore 6 tazze d'argento, San Marino un vitello, l'Arcoveggio 6 torte bianche, Sesto 4 gioncate, Marzano 2 gioncate, Badi e Sicigata 7 capretti.

Seguono i doni particolari fatti da alcuni contadini: Bartolomeo di Dondino una corba di malvasia, Piccino da Verzuno 2 capretti, Baccio de' Danielli una cesta di pesce, Gulielmo da Vedrana 2 capretti, Bartolo dal Poggio di Massumatico 3 forme di cascio, Piero Bergamo da Orbizzano 1 paro di capponi, Pietro da Montebudello 2 capretti, Pellegrino dal Vergato 2 forme di formaggio, Piero Bevilacqua 2 ceste di gambari, Appolinare da Sorbano 2 capretti, 2 para di capponi, Francesco da Valle un capretto, Giovanni di Vignola 4 capretti, il mugnaio de' Russi 6 capretti, Jacomo Menghetti da San Giovanni 10 corbe di spelta, Nicolò Buso da San Giovanni 10 corbe di spelta, Antonio di Guiduccio 2 capretti, Giovanni di Matteo da Piano 2 capretti, Polo di Rigo da Piano 2 capretti, Bertono da Cavanelle 1 capretto, don Lombardo da Sant'Agatha 4 capretti, Giovanni Zamboni 6 capretti, Domenico Riccuccio da Marano 1 carro di legna, Giovanni Folegna 2 capretti, Francesco da Viggiano 2 capretti, Domenico di Andriolo un capretto, Gilino Panzachia 5 capretti, Ramazotto e suoi amici 2 vitelli, Jacomo Mongardo un capretto, Antonio Musselini da Moglio 9 para di piccioni, Jacomo detto il Putto da Moglio 2 capretti, Antonio di Tiolo 2 capretti, Gabriello Benini 2 para di capponi, Jacomo di Simone 2 capretti, Polo da Sulisano un capretto, Giovanni Tolomei un capretto, Mazzone da Casale 10 para di capponi, Jacomo Brozzo 3 para di pollastri, Zanotto da Valle un capretto, Bettino da Capugnano 4 capretti, Ca'puano da Monterentio 4 capretti, Pietro Testa d'Anzolla 2 fagiani vivi. p. 172

Vengono nuove in Bologna che il Turcho ha fatto pace con l'illustrissima signoria di Venetia et che fra di loro havevan capitolato.

A dì 27 maggio, il lunedì, si cominciò a gettare per terra la chiesa di san Donato avanti la casa di Ludovico Mangioli in strà San Donato, et poi fu rifatta sul canto della via vicino li Crescenti da Poggio et in breve fu finita et stabilita.

A dì 16 di giugno, la domenica, il senato di Bologna havendo notitia che fra' Venetiani, il duca di Milano et Fiorentini si praticava di far lega, manda due ambasciatori a Venetia, cioè: Virgilio Malvezzi et Jacomo Ingrati, li quali andarono et furono amorevolmente accolti et accarezzati et ottennero gratiosamente tutto quello che desideravano.

A dì 17 di giugno, il lunedì, sull'ora del vespro, cade dal cielo una grandissima tempesta, la quale affatto dannegia i formenti, le spelte, fave et uve; et questa rovina cominciò nel contado di Verona et danneggiò circa un terzo del detto contado, poi si stese sul Mantovano e venne sopra il Po et d'indi dietro il castello di Cento e della Pieve et in molti luoghi fu senza acqua. Nel Bolognese gl'infrascritti luoghi furono danneggiati, cioè: Cento, Pieve, Runchi d'Argele, Argelata, San Giorgio dal lato di sopra, Sala Pozetta, Stiatico, Spiso, la Vedea, Coloredo, Santa Maria in Doni, Castagnolo Maggiore, Salese, Sabbione, Cadriano, Quarto di sotto, Marano, Fiesso, Ozano, Varignana, Liano, Fraseneda, Vidriana, Monte Caldarara et altri assai luoghi, et passò insino alle confine de' Fiorentini. Ma non solo fu questa tem-

pesta, ma anche molte altre le quali fecero gran danno in tutti i luoghi et generarono carestia.

A dì 5 di settembre, il giovedì, a hore 15 e mezzo, viene la nuova in Bologna come la detta lega era fatta et conclusa, et alli 6, il venerdì, giunse un corriere de' Fiorentini con lettere che significavano la confirmatione della detta lega, et il senato fece vestire il detto noncio tutto di rosato con l'arme della signoria di Venetia, del duca di Milano, de' Fiorentini et del popolo di Bologna et con trombe et piffari fu condotto per tutta la città con trionfi et allegrezze.

A dì 9 di settembre, il lunedì, gli ambasciatori che andarono a Venetia ritornano a Bologna con le nuove della lega.

In questi giorni il senato fa fare li traversi di muro nelle fosse della città per contenervi l'acqua, quando vi è mandata, per esser alcune fosse alte di fondo et altre basse. Fu data questa cura di farli fabricare a Filippo di M. Gasparo Bargellini et a Jacomo Castelli confaloniere di giustitia; et acciochè egli potesse dare il compimento a tal lavoro, fece una tassa sopra tutti li cittadini, artegiani et fuorestieri habitanti nella città, secondo che l'honestà richiedeva, sendo la maggior posta di detta tassa lire tre et la menore soldi 20. Ma rendendosi difficile, al pagare mormoravano et si querelavano, al che il confalloniere volendo ostare, ragunò insieme tutti li fornari della città et gli vieta, sotto pena di dieci lire, non debbino cuocere pane a niuno senza sua licenza; et datogli il giuramento di osservare il suo commandamento, gli licentiò. Laonde per questa simil cosa furono tutti forzati a pagare le dette tasse.

Il confaloniero di giustitia Filippo Bargellini fa fabricare una bellissima casa nel Borgo Nuovo. Parimenti si fanno molti altri bellissimi edifici, et fra gl'altri ne' Vignacci si fabrica il palaggio di Virgilio Malvezzi, et Galeazzo Marescotto da Santa Margarita ne fa fabricare un altro.

p. 173 Il pontefice per un suo breve concede a Giovanni di Jacomo già di Ri'naldo de' Mangani cittadino bolognese di poter vendere pane, vino, carne et cose simili, habitando egli in una casa nella terra di Castello del Vescovo diocesi di Bologna, essendoli stata concessa per prima dal senato di Bologna et confirmata dalla fel. mem. di Eugenio papa IV [1] suo precessore, già anco concessa a Gasparino suo padre; et questa concession si estende anco alli heredi et successori in perpetuo pagando alla sede apostolica solamente 5 ducati per ciascun anno, facendolo con li heredi libero da ogni datio gabelle ordinarie et estraordinarie o miste, non ostante statuti, ordinationi o altra cosa in contraria fatta nella città di Bologna.

Quest'anno diede cattivo ricolto di pane, di vino et generalmente di ogni cosa: fu abbondanza di castagne; valse il grano soldi 38, il vino meschiato soldi 18 insino a 24, il vino puro valse soldi 40 et il vino vecchio soldi 50.

In quest'anno fu fatto il capello sopra la campana dell'horologio et coperto di banda dorata.

Anno di Cristo 1455. — Sono creati li nuovi antiani con il confalloniere di giustitia et gli altri magistrati secondo il solito.

Alli 2 di gennaro, il giovedì, occorre un caso notabile nella città, quale fu che Giovanni di Stefano de' Tuschi, essendo innamorato di una bellissima giovane, figliola di Stefano di Pietro Conti, nezza di Pietro d'Antonio Macchiavelli notaro, egli più volte la fece addimandare al padre per moglie, ma non mai il padre della giovinetta volle farne nulla, parendogli non esser il giovane uguale al sangue et parentado della giovinetta. Anzi perchè egli tanto era ogni giorno importunato da Giovanni, per liberarsi dalle sue mani, maritò la figliola a Giovanni di Rigo degl'Orsi banchiere. Il che inteso dal giovine de' Tuschi, molto ne restò turbato et addolorato et da disperatione spinto, che quasi divenne forsennato [2]. Laonde un giorno incontrandosi con Giovanni degl'Orsi, novello sposo della fanciulla, lo fermò nella strada publica et gli disse farebbe bene et da savio a levarsi da quella impresa di pigliar per moglie la figliuola di Stefano, et che se nol faceva per amore, gli giurava che giammai

[1] *Libro de' Dottori*, foglio 9

[2] *Libro de' Dottori*, foglio 5

era per goderla in pace. Maravigliatosi lo sposo di queste parole assai et adiratosi, rispose che pensava di godersela al dispetto di chi non voleva, et di una in altra parola venendo amendue alle mani, se non vi si traponevano alcuni fra di loro, ne riusciva qualche strano scherzo. Partiti adunque, amendue andarono pieni di sdegno alle loro case. Ora Giovanni de' Tuschi non trovando al cuor suo nè pace, nè quiete, molte cose si avvolgeva per il capo, et fra le molte cose ch'ei contra la sposo pensò, una fu questa, di volerli dar morte insieme con la sposa. Laonde disposto a questo scelerato pensiero, un giorno comprò 12 tordi et gli avelenò, poi chiamato un portarobba glieli diede, acciochè egli gli portasse a casa di Pietro Macchiavelli ove era la sposa, et gl'impose che gli consegnasse alla detta sposa con dirle che lo sposo gli le mandava et che voleva venir seco a cena. Il semplice portatore fece a pieno l'ambasciata, dando gli uccelli alla giovine, la quale di sua propria mano gli acconciò arrosto, aspettando con gran desiderio l'amato sposo. Mentre che la cena si poneva a ordine, ecco che giunge lo sposo, a cui la madre della fanciulla, fattasegli incontro, sorridendo gli disse: "A che fine ne havete voi mandati li tordi, poichè non bisognava?„ Rispose il giovane: "Et che tordi ho mandat'io? Voi nel vero v'ingannate„. "Or sia "come si voglia„, disse la suocera, "gli goderemo per amor di chi ne li ha mandati„; et volendolo ritenere seco a cena, non volle starvi, dicendo havere alcuni negoci importanti da spedire et che li perdonasse, et così si partì. Giunto Pietro a casa, si pose con tutta la sua fameglia a' tavola et cenarono mangiando allegramente li detti tordi senza alcun sospetto. Et andati *p. 174*
a dormire, il veleno frattanto lavorava in loro, et circa le 4 hore, credendonsi eglino di riposarsi, cominciorono a dolersi et ad enfiarsi tutti, gridando per il gran dolore cagionato dal veleno. Di che accortosi Pietro, che men male di tutti stava, uscito dal letto per aiutare gli altri, trovò il cane che le ossa de' tordi haveva mangiato morto sopra il pavimento della sala tutto enfiato et spumoso, et imaginatosi quello che era, tosto al meglio che puotè corse a chiamare Marcanova eccellente medico, che habitava nella casa delli Ramponi, et lo condusse alla sua casa, raccontandoli succintamente il caso occorso et mostrandoli il cane morto. Il buon medico, senza punto tardare ricorrendo alli rimedi, gli fece vomitare, et presto gli liberò dal pericolo della morte alla quale erano vicini. Poi datisi al discorrere chi potesse haver mandati li detti tordi, Pietro cade in sospitione di Giovanni de' Tuschi et che egli ciò havesse fatto per le parole avanti dette allo sposo, et rese gratie a Dio che il suo perverso pensiero non haveva sortito effetto. E la mattina seguente fece dare avviso del scelerato officio fatto al legato et al senato, per lo che fece gridare in bando il detto Giovanni Tuschi, che di già si era fuggito, et gli posero dietro la taglia di 500 ducati a chi vivo il pigliava et 250 a chi l'uccideva; et se chi l'ammazzava era bandito, se gli rimetteva il bando insieme con un altro a suo beneplacito.

Fu poi dal senato Stefano Conti padre dello sposo con 4 figliuoli eletti alla civiltà et agl'uffici di honore et di utile, et mandarono a ripigliare il confallone di Gulino fratello di Giovanni de' Tuschi, che era confaloniero di popolo, et privarono Baldesserra pure suo fratello del vicariato di Liano et il detto Giovanni fu bandito del territorio di Bologna, talmente che per una sua amorosa rabbia tanti mali fece alla famiglia de' Tuschi.

Alli 2 di febbraro, la domenica, viene in Bologna un corriero con lettere de' Fiorentini che avvisano come alli 26 di gennaro, la domenica, il re d'Arragona signor della Puglia haveva ratificata la pace fatta del 1454 alli 6 di settembre fra' Venetiani, il duca di Milano, Fiorentini et amici et colligati di tutte le parti, la qual lega si fece per anni 25; et si fece per ciò gran festa in Bologna per tre giorni et con le trombe si publicò 3 volte alla renghiera delli signori antiani.

A dì 6 di febbraro, il giovedì, fu gran terremoto nella valle di Rheno, per il quale molti montanari si posero in fuga, dubitando che fosse venuta la fine del mondo, et caddero molte case a terra.

Dopo la pace fatta fra li prencipi d'Italia, ritrovandosi il conte Jacomo Piccinino figliolo

già di Nicolò licentiato dalli Venetiani, et essendo con li suoi soldati ad Asola castello di Brescia, il pontefice, che era innamorato di haver Bologna, s'intende con il detto; et anche gli fuorusciti di Bologna vanno a sollecitarlo et ad invitarlo di passare nel territorio di Bologna per tentare se li poteva introdurre nella città et anche per vendicare gli oltraggi già fatti da' Bolognesi a Francesco il fratello et a vendicare la morte di Battista Mangiolo che tanto gli era amico.

Volle il Piccinino aggradire detti fuorusciti, et accettata la impresa, si mosse con l'essercito per passare sopra Bologna. Di che avvisato il senato, tosto spediscono ambasciatori alli prencipi d'Italia; et andati et ritornati con risposte comuni, di nuovo alli 14 di febbraro, il venerdì, mandarono per ambasciatore Ludovico Caccialupi cavaliere al duca di Milano, il quale giunse alli 19 di febbraro, il mercoledì, et da parte del senato lo pregò a sollecitare di provedere a questo motivo del conte Giacomo (il quale di già si poneva a ordine per passare il p. 175 Po), dimostrandogli che qualunque' volta il pontefice ottenesse Bologna a' suoi voti, gli ritornerebbe in gran danno, percioché tutta la Romagna et la Marca, di cui egli n'era signore, facilmente si condurrebbe sotto la Chiesa et egli rimarrebbe privo della signoria di molte città di quei luoghi, che essendo Bologna in libertà restarebbe nel grado ove trovavasi, essendo le forze del pontefice deboli; et con altre simili parole tanto persuase il duca, che egli si deliberò di provedere a questo motivo del conte.

Prima adunque che il conte passasse il Po, il duca mandò 4000 cavalli et 500 fanti, co' quali venne anche Ludovico Caccialupi (fu alli 19 di marzo, il mercoledì). Erano capitani di detto essercito il signor Corrado da Cudignola, signor Roberto da Cudignola, Evangelista Savelli, Christoforo Torello et il figliolo, Jacomo de' Russi da Parma, il figliolo del signor marchese da Cudignola, Sagramoro da Parma, il figliolo del conte Luigi dal Verme, Amerigo da San Severino et quattro squadre del signor Alessando.

Furono alloggiati nel Bolognese molti di detti soldati, rimanendo nella città il signor Ruberto; et il signor Corrado passò a Cudignola con 1000 cavalli et quivi fermossi per vedere tutto quello che il conte Jacomo voleva fare.

Disposte adunque le cose in questa guisa, il senato di Bologna si delibera mandare ambasciatori al papa per meglio intendere qual animo fosse il suo verso la città, sapendo il senato che la venuta del Piccinino nel contado di Bologna dal pontefice procedeva; et dopo molti consigli eleggono Ludovico Bentivogli, che a loro et a tutta la città era di non picciola speranza, acciochè andasse a Roma al pontefice Nicola, essendogli altre volte stato et sempre ottenuto ogni desiderata gratia [1]. Il quale, come ferventissimo amatore della salute della sua patria, con 10 cavalli si partì, et giunto a Roma ai piedi del papa, il quale vedendolo di egregia forma et riducendosi alla memoria le virtuose opere sue, l'accolse con serena et paterna faccia come quello che si ricordò che l'amava quando che in più semplice stato habitava nella città di Bologna, et fattolo levare in piede, presso lui il fece sedere. Vedendo Ludovico tanta benignità et amorevolezza del pontefice, prese gran speranza di ottenere ogni sua domanda, a cui il papa disse: " Dimmi, o Lodovico, di dove nasce che quelli miei cari " cittadini di Bologna non mi vogliono, amandoli io come figliuoli benedetti „? — " Oimè, Padre " santo, rispose, che cosa odo io dalla bocca di vostra Beatitudine? Nel vero il reggimento " et la città tutta l'amano come loro clementissimo padre et benigno signore, così mi favo- " risca Iddio con la sua gratia come gli narro il vero. Deh, Padre santissimo, mi sia lecito " dirli questo: di che si duole di Bologna vostra Santità? Forsi non è ella governata et retta " con honore et laude della Sedia Apostolica? Certo sì. Se a vostra Beatitudine è riferito " male del reggimento bolognese et se le è dato ad intendere che a lei serebbe honore eterno " l'havere liberamente Bologna con offerirgliela come fanno alcuni di fargliela acquistare, as- " sai s'inganna chi questo crede, et sono pensieri vani che essi offeriscono a vostra Santità, " perchè questo non procede dall'amore che le portano, ma da invidia che gli affligge dentro

[1] Giovanni Sabbatini, cap. 5.

" il petto di voler esser degli altri maggiori overo perchè loro piace sempre vedere cose " nuove et mutamenti di stati. Nel vero questi tali, che bramano per qualunque di queste " due parti annullare la libertà del nostro stato, non possono invero esser chiamati ottimi " cittadini, et tutto questo lo lascio al discreto intendimento di vostra Santità giudicare: il " che fia chiaro, havendo Bologna per le mani di quelli che con tanto caldo desìo glie l'hanno " offerta, le quali è da credere non perverranno a tale esecutione senza voler essi essere " nella città grandi et sen'za grandissimi doni. Ben dirò che essendo insaciabile il loro p. 175 " desiderio, a lei avverrebbe come a colui che riscalda il serpe nel suo seno, quando gli " agghiacciati aquiloni soffiano: egli è il primo morso da lui e sentito, sì che sua Santità " poi vedrebbe questi tali così sublimati presso la sua Beatitudine un giorno volere essere di " lei maggiori et si usurparebbono il dominio della città per sè stessi con poco honore di " lei et dalla santa Chiesa. Et per questo non poco mi maraviglio che queste cose non " sieno pensate, governandosi lo stato Bentivoglio insieme fedelmente con il vostro reveren- " dissimo legato, con honorato titolo di santa Chiesa, non voglia accostarsi a questi ingiusti " proponimenti, a' quali etiandio humile et devoto supplico la vostra Clemenza non voglia " crederli, et ogni loro pensiero et intendimento dannevole al nostro stato piacciali in parte " salutifera convertire, rivestendoci della vostra prima gratia come vostri figliuoli et della " Chiesa santa fidelissimi servitori, alla quale et a voi fia in quanto a Dio et al mondo più " honore e laude, nella nostra città di Bologna fare alcuna mutazione, la quale quando fosse, " sarebbe non senza gran spargimento di sangue humano et danno incomparabile di tutto " il popolo. Poi in breve, per fatale dissensione di Bologna ne farebbe nuovo movimento " con poco honore di santa Chiesa, a cui veramente è infamia; et ciò dico con mio grandissimo " affanno (essende longamente fedele a santa Chiesa) che ogn'anno lo stato di Bologna le sia " levato. Ma hora, per divina virtù et per valore del mio magnifico reggimento, non è così, " perchè il reggimento è tenero amatore di santa Chiesa et a lei è lealissimo figliuolo, desi- " deroso per lo stato di lei patire ogni affanno et pericolo. Per la qual cagione, Clementis- " simo et Santissimo Padre et Signor nostro, il mio reggimento confidentemente mi ha eletto " ambasciatore, benchè indegno, et mandato a' piedi vostri a supplicarla non voglia impedire lo " stato suo, il quale gli pare hora sia in pericolo per la passata del conte Jacomo Piccinino, il " quale non manca di dannificare il territorio con chiederci anche 40 000 ducati per il danno " ricevuto del fratello in Bologna, la quale passata et domanda sappiamo che il conte non fa- " rebbe e non sarebbe tanto ardito di molestare le terre di santa Chiesa senza vostro intendi- " mento et senza persuasione d'alcuni nostri nemici cittadini; al quale pericolo inchini la vostra " benigna mente, come de' Christiani fedele pastore, ad obviare, per lo bene commune e pace " della misera Italia, che il detto conte passi senza alcun danno nostro al suo viaggio, degnan- " dovi etiamdio, se mai gratioso foste verso alcuno, donare a noi aiuto di parole et di danari, " accioché il conte, volendoci offendere senza vostro intendimento, meglio ci possiamo difen- " dere, et però come vostri cari figliuoli, prostrati a terra, humilmente et caramente la preghiamo " ne voglia liberati dalli disturbi et dalle insidie che ne soprastanno ".

Il papa, invaghito dalle parole di Lodovico, rispose: " Figliolo da me amato, se il tuo reg- " gimento cotanto è desideroso, come dici, di patire ogni affanno et fatica in salute dello stato " della Chiesa, perchè non consentono di darmi Bologna, da me con ogni cittadino di essa " amata, mercè delle virtù che in essa ho acquistate? Se ciò fa il tuo reggimento, noi l'assi- " curaremo da ogni pericoloso accidente et viverete tutti voi altri in tranquillità perpetua, " come benedetti figlioli della Sedia Apostolica, alla quale questo sempre sarà carissimo ". " Beatissimo Padre, rispose Ludovico, questo d'altronde non procede se non per maggior " sicurezza de' nostri cittadini, per tema di non esser offesi dagli suoi nemici sitibondi del " loro sangue et anche per il mal governo di molti rettori di santa Chiesa stati a Bologna, " da' quali grandissimi danni ne ha provata tutta la città non una ma più volte, come ben si " può sua Beatitudine raccordare, sendo in minore grado a Bologna al tempo del cardinale

"di Spagna nostro legato, che haveva la sua fameglia non a modo ecclesiastico, ma a guisa'
p. 177 "di demonio, che andava con le divise armata, et scontrandosi in alcun nobile cittadino, per "disprezzo l'urtavano et il villaneggiavano, oltre poi gli molti stupri et violentie fatte nella "città et li molti homicidi, vivendo con stomachevoli costumi. Il che era pur cosa degna di "grandissima compassione, sendo che Bologna pure fra l'altre eccellenti città annoverar si "può. Che dirò io, Padre clementissimo, della vituperosa morte data ad Antonio Galeazzo "Bentivoglio, fiore di ciascuno illustre italiano, delle cui virtù quando più se ne vol ragio-"nare, tanto più non restarebbono di parlarne? Deh, piacciale adunque de l'ottimo governo "del nostro reggimento, et lascia, che humilmente ne la prego, da parte li consigli di quei "che più bramosi sono della rovina et delle morti de' virtuosi, che nemici della iniquità. "Padre santo, eccomi supplichevole a' piedi vostri santi; concedetene la gratia che vi addi-"mando et non permetta che vana sia la mia presa speranza et de' miei cittadini, li quali "alla mia partita di Bologna li certificai di ogni sua pietà et amorevolezza ". Il pontefice, che attento alle parole di Lodovico era stato, già commosso, con qualche lagrimetta disse: "Sappi, o Lodovico, che io hora per le tue parole conosco la malvagità di alcuni maligni "huomini; basti questo per hora; va alla tua stanza et sta di buona voglia, che da me ti par-"tirai consolato, et giovedì che viene ti aspetto con noi a desinare ". Il cavaliere con ogni modestia et riverenza, accettato ch'ebbe il pastorale invito, prese licentia et si partì.

Venuto il giorno assegnato, Ludovico ne va a palazzo et quivi trova il pontefice Nicola che era a rimirare alcuni incomparabili edifici che egli faceva fare, et mentre sta per appresentarsi ad aspettare, fu il papa soprapreso da crudelissimo male della gotta, del cui male più del letto non si levò, perchè lasciò il mortal corpo alla terra et l'anima ne volò a Dio; ma volendo d'indi partirsi et vedendo Ludovico, lo lasciò al vescovo di Perugia et a Pietro di Nosetto, che li facessero compagnia all'ordinato desinare. Laonde, per la infirmità occorsa, Ludovico per 15 giorni non puotè dal pontefice havere udienza. Ora stando in Roma, egli dal reggimento per lettere era sollecitato di operare di ottenere la gratia del loro desìo, et egli, ch'altro riparo non sapeva trovare al sopragionto caso, si struggeva di dolore. Nondimeno, dopo molti rivolgimenti di vari discorsi, egli si raccomandò assai a dui de' nostri dottori, eccellenti medici del pontefice, il cui nome era Bernardo de' Garzoni et Baviera de' Bonetti, che nelle loro visite volessero raccordare, se era possibile, di parlare al papa; li quali come amici et benevoli di amendue gl'ambasciatori, facendo l'ambasciata al pontefice, egli disse loro: "Chi meglio di voi può far testimonio del mio male che m'impedisce il darli udienza come "desiderei? Dite a Ludovico che di lui mi ricordo et che a noi nè a' cardinali, nè ad altra "ambasceria non daremo udienza et che la prima sarà la sua ".

Venuto adunque il tempo di havere l'apostolica udienza, stando pure il pontefice male, mandò prima per Ludovico, che per altra ambasciaria, che molte però ne erano di grandissima stima; et gionto al letto del Sommo Pastore, fu da lui benignamente veduto, et dopo l'essersi condogliuto del suo male et donatoli quelli gratiosi conforti che per lui maggiori puotè, gli ricapitolò brevemente quello per cui supplicava a sua Beatitudine et di che sua Santità avanti il male promesso haveva di compiacerlo. Il pontefice di nuovo con voce inferma gli disse: "Ludovico, siamo contenti di far tutto quello che ne addimandi per il tuo reg-"gimento di Bologna. Ma prima che noi ad altra cosa passiamo, per mostrare al popolo di Bo-
p. 178 "logna quanto la tua virtù et il tuo valore appresso noi sia stato conosciuto' et a gran pregio "stimato, vogliamo con le nostre mani ornarti di aurea militia, donandoti un sacratissimo dono "et facendo te et i tuoi figlioli di questo nostro palaggio Laterano dignissimo conte ". Il cavaliere Ludovico prostrato a terra disse: "Ringratio Iddio, o Padre santo, che insino ad hora mi "ha illuminato la mente a conservarmi, che l'offerta dignità da altri pontefici, imperatori et "marchesi et da altri nobilissimi signori non ho voluto accettare per riserbarla a sua Beatitu-"dine, laonde volentieri dalla sua gran benignità l'accetto, benchè indegno, et sono contento "fare il suo paterno beneplacito ". Allhora il papa, quasi dubbioso che Ludovico della of-

ferta non si pentisse, tosto chiamò a sè il vescovo di Perugia et Pietro da Nosetto suoi secretari, et disse loro: " Portate quà senza alcuna indugia la nostra spada „. Essi cercandola, non la trovando, disse loro il papa: " O gente senza intelletto, ditemi, non vi è la nostra spada che sopra " l'altare la notte di Natale, celebrando la santa messa, teniamo? „. " Padre santo, sì „, risposero. " Hor portatene quella, „ disse il papa. Risposero gli secretari: " Padre santo, non credevamo domandaste quella, conciosia che il figliolo del duca di Borgogna et il nepote della " maestà del re di Franza et altri prencipi ve l'hanno dimandata et non l'hanno ottenuta „. Disse il papa: " Benchè questi tali che nominati havete sieno stati degni di simil dono, non " sono però stati degni di haverla come Ludovico Bentivoglio, il quale per la sua singolare " prudenza et molta virtù è degno d'ogni supremo onore come premio della virtù, la quale ogni " nobiltà di sangue et amplissimo stato eccede „. Et dette queste parole, il pontefice creò Ludovico cavalliero, et il vescovo suddetto et Pietro da Nossetto conte et cavalliere gli pose li speroni d'oro fino, che erano della persona del papa, il quale poscia gli fece dono della sacra spada et lo creò conte lui et li suoi figli et li figli de' suoi figli del palagio Laterano, et soggionse: " Prega, cavalliere, Iddio che ne doni la sanità, che quanto abbiamo fatto è " nulla a quello che habbiamo in animo di fare, perciochè l'animo nostro è di operare verso " di te cosa che sarà utile e trionfale honore a tutta la famiglia de' Bentivogli et allo stato " di essa „.

Havuta questa dignità et offerta, il cavalliere ottenne anco tutto quello che al papa dimandato haveva, il quale anche gli donò gran somma di danari per servigio del reggimento di Bologna, accioché diffendere si potessero del conte Jacomo et dalla malignità degl'invidiosi cittadini. Ora licentiato Ludovico dal pontefice, dopo la sua santa beneditione si partì et andò al suo alloggiamento con trionfale honore, laonde tutta Roma ne faceva festa. Et poscia partendosi di Roma, se ne venne verso Bologna, et entrando a dì 9 di marzo, la domenica, con solennissimo trionfo et con la donata spada nuda portatali avanti, fu da tutta la nobiltà della cittade incontrato, che era di valore di 150 ducati, et passato al palaggio a visitare il magnifico reggimento et cardinale Bessarione dignissimo legato, il quale non sì tosto vide il cavalliere con la sacra spada, che le fece debita riverenza, et di già sendo attorniato da tutta la nobiltà et da dottori, cavallieri et da tutto il popolo, il legato fece far silentio et così orò:

" Con lieto et giocondo animo questo augurio divino, questa gloriosa spada segno della " tua dignità et militia noi anche insieme teco et per te, nobilissimo cavaliere, accettiamo. " Divino l'habbiamo detto, perchè in se stessa ha misteri divini, come anche perchè è a te " donata da colui che il luogo di Dio in terra tiene, come ancora per te mandato a noi, al " quale fu sempre cura di esseguire i divini commandamenti, et principalmente a quel tempo " come dal cielo, in segno di vittoria, sei stato mandato, del quale divino aiuto sopra ogni " cosa ne havevamo bisogno. Et nel vero tutto quello che il som'mo pontefice per dignificarti ha fatto, a noi anche l'ha contribuito. Et questa tua gloriosa città, questi tuoi clarissimi cittadini a se medesimi istimano esser fatto, conciosia che il reciproco amore et l'of" ficio dell'ambasciatore, il quale havevi, questo richiedeva. Che cosa et quale sia questo " glorioso dono, questa sacra spada, credo che a pieno tu ne sia informato, perchè colui " che a te l'ha donata, etiamdio la virtù et conditione di quella per la sua incredibile sapienza " ti deve havere esposto. Nondimeno, per soddisfattione delli presenti cavallieri et famosi " dottori et gentilhuomini, che quivi in questa honorata corona sono, dirò questo, che questo " sacro dono et questa sacra spada è quella che per antico et lodevole costume davanti al " romano pontefice ciascun anno la notte di Natale solennemente si porta, et sopra il santissimo altare posta, tanto vi sta quanto dura la celebratione de' divini offici. Di poi o alla " maestà dell'imperatore o ad un re o altro gran prencipe la manda il pontefice a donare. " Nè è sì grande et potente signore, che non si tenga sommamente honorato ricevendo tanto " dono. Questa gloriosa spada ne significa esser in tale giorno nato il Re de' regi, posciachè

" avanti li regi, sì come è costume, la spada si porta in segno di vendetta et retributione " de' buoni. Inoltre ella ne manifesta essere nato il Re a cui in cielo et in terra è data " ogni podestà, la quale parimente è data alla santa Madre Chiesa et al sommo pontefice vica- " rio del celeste Re, talmente, che non solamente quello che egli assolverà o legherà in terra " sarà assoluto et legato in cielo, ma etiamdio questa terrena et temporale podestà per propria " ragione la possiede, di che disse la scrittura: " Ecco qua dui coltelli „: al cui detto rispose " Christo: " Basta „, come che volesse dire che solamente sono due podestà et per ciò due col- " telli, de' quali uno rappresenta la podestà spirituale et l'altro la temporale, come è questa " che te orna, splendidissimo cavalliere, la quale con tuo grandissimo honore et suprema tua " laude ti è stata donata. Et benchè questa spada contenga in sè tanti et altri divini misteri, " noi meritamente dono celeste la estimiamo, et tu come conviene gloriosa la dèi estimare " et tenere per tua eterna gloria et della illustre tua famiglia, avenga che cosa alcuna ag- " giungere non se le possa. Noi et tutti li magistrati della tua inclita patria, per le tue " eccellenti virtù, per conservare la integrità del tuo animo, la fede et vigilanza e diligenza " et per aiutare et accrescere la patria di ogni gloria, ecco che ti doniamo questo stendardo " azzurro con l'arme della libertà et con le chiavi in mano di san Pietro et delle chiavi ti " orniamo come di livrea celeste. Et perchè nel vero il sommo premio della virtù è l'honore, " a tutti noi duole assai non poterti come vorressimo honorarti et magnificarti con laude " et doni. Per me vorrei che lecito fosse alla mia dignità a parte a parte tutte le tue virtù " et tutti i tuoi fatti egreggi annoverare et laudare, perchè tu non mancharesti al mio dire, " nè le mie parole mancarebbono alle tue virtù. Et Dio volesse che dieci pari tuoi havesse " questa illustrissima repubblica, che felicissimamente si governerebbe et perpetuo sarebbe " lo stato suo. Accetta dunque, o novello cavaliere, l'affetto del mio cuore et de' tuoi cari " et amati cittadini, et piglia questo vessillo et questo scudo a gloria di Dio et a laude della " tua patria. Et questa gioia et questa sopravesta di finissima seta con l'arme della tua cara " patria ti sia perpetuo segno dell'amore de' tuoi cittadini verso di te, et tu per amor mio " goderai questa bellissima gioia „.

Fatto tutto ciò, il cavaliere con ornato parlare riferì immortali gratie al legato, alli magistrati et a tutti gli altri cittadini. Poi discese di palazzo, et salito a cavallo, passò alla sua casa, accompagnato da infiniti cittadini con applauso di voci, di trombe, con illustre honoranza, trionfo e festa.

p. 150 Il conte Jacomo, intendendo quanto il cavalliere Ludovico Bentivoglio haveva col pontefice fatto, non passò più avanti a' danni della città et il suo intento ad altro rivolse; et li cattivi cittadini di ciò non furono senza estrema doglia.

Trovasi il sopradetto stendardo, che donato fu dal cardinale Bessarione et dalli magistrati di Bologna all'invitto cavalliere Ludovico Bentivogli, in San Jacomo insino al dì d'oggi; qual è di seta azzurra con un fregio intorno tutto dorato, e nel mezzo vi è un san Pietro con le chiavi in mano con alcuni caratteri di lettere, ogni cosa d'oro; erano le frangie bianche et rosse et lo stendardo haveva il detto san Piero, che da una parte teneva l'arme del popolo in mano et dall'altra parte del roverscio teneva l'arme della libertà.

Alli 23 di marzo, la domenica, il cardinale Bessarione, per haver havuto avviso che il pontefice era infermo a morte, si parte di Bologna a hore 12 et mezzo per passare a Roma, et con esso lui andarono gl'infrascritti, cioè: Acchille Malvezzi cavalliere di Nostra Donna del Tempio, Pietro Antonio Paselli dottore et cavalliere et Jacomo Ingrati. Et giunto il cardinale a Roma, trovò che alli 24 di marzo, il lunedì, a hore 20, l'eterno Iddio haveva chiamato a' suoi regni la felice anima del suo vicario Nicola V. Vennero a Bologna le nuove della sua morte a dì 28 di marzo, il venerdì.

Fatte in Roma le solenni essequie del pontefice Nicola morto, entrarono nel conclave li cardinali, et alli 8 di aprile, il martedì, a hore 13, crearono papa Alfonso Borgia Valentino, detto il cardinale di Valenza, et fu Calisto III chiamato, sendo di anni 80.

Et intesa la sua creatione, a Bologna, alli 11 del detto mese a hore 21 e mezzo, il martedì, si fece nella città grandissima festa et processioni per tre giorni. Et per questa cagione il senato elesse ambasciatori al nuovo pontefice Ludovico Caccialupi, Paolo dalla Volta, Nicolò Sanuti et Scipione Gozzadini dottore et cavaliere; li quali con honoratissima compagnia alli 23 di aprile, la domenica, si partirono di Bologna, et giunti a Roma, dal pontefice furono lietamente ricevuti. Et non volendo il cardinale Bessarione più ritornare al governo di Bologna, il papa, in segno di affettuoso amore, dissegnò per governatore di Bologna il venerabile vescovo di Valenza Ludovico Catellano, huomo di commendata vita et gentilezza.

La capella di santa Maria del Monte, che haveva fatta cominciare il cardinale Bessarione, in questi tempi fu compiuta di fare; dove si vede l'assontione della Madonna fatta per mano di Galasso ferrarese, eccellentissimo pittore; et anche qui si scorge la vera effigie del detto cardinale et di molti altri suoi cortigiani, fra' quali vi è il ritratto di Nicolò Perotto che fu poi arcivescovo sipontino, huomo dotto nelle lettere greche et latine. Era in questi tempi detto Perotto, sì come si vede dalla sua effigie, qual'è subito dopo la effigie del Bessarione, che sta ginocchioni senza capello.

Alli 27 d'aprile, la domenica, il conte Jacomo Piccinino passa a Ferrara et è al duca Borso honoratamente ricevuto, et non dopo molti giorni passando il Po con 3000 cavalli et 1000 fanti, va ad alloggiare sotto Cudignola alli 2 di maggio, il venerdì, et d'indi a 4 giorni partendosi, andò a Camurà et a San Giorgio nel territorio di Ravenna et per ciò l'essercito del duca di Milano, di cui parte n'era nel territorio bolognese, si partì a dì 9 et 10 di maggio et andò in Romagna con 250 Bolognesi, dove anco era il vescovo di Ragusi, et andorono ad alloggiare vicino il castello di Solarolo di sotto da Faenza per ostare al detto conte,' s'egli havesse voluto perturbare il contado di Bologna. Poi alli 11 di giugno si levò c. 131
con tutto il campo et passò verso Galiata per andare in Toscana et d'indi nel contado di Città di Castello et poi al lago di Perugia per mover subita et impensata guerra sopra Sanesi; dove giunto, prese alcune castella et saccheggiò Cortona, ma tosto furono da' Sanesi riacquistati, havendo eglino et dal papa et da' Venetiani et dal duca di Milano soccorso, et ebbero presso Bologna col nemico battaglia. Il quale superato et vinto, si ritirò in Castiglione di Peschiera; dove di nuovo combattuto con crudelissimi assalti, et rovinata la gente d'armi et i cavalli di amendui gli esserciti, fu il Piccinino forzato a ritirarsi in Orbitello, et quivi pure dalla fame et dal nemico combattuto, si ridusse a mal partito et ne restava al tutto disfatto, se il re Alfonso con le sue galere non lo salvava. Il quale poi traponendosi, finalmente concluse fra di loro pace con patto che il Piccinino restituisse a' Sanesi tutti i luoghi et terre loro, ch'egli teneva occupate, et che li Sanesi gli dassero 50 000 ducati: cioè il papa 20 000, li Sanesi altretanti et il re d'Arragona 10 000. Il che fatto, il Piccinino andò verso Perugia al servigio del papa per un anno.

Il senato pone un'imposta in Bologna sopra le biade per pagare li soldati, li quali non havevano havuto il loro finale stipendio.

A dì 17 e 18 di giugno fu un grandissimo freddo con folta nebbia et gran pioggia, et in alcuni luoghi della montagna di Bologna nieve e ghiaccio, talmente che le persone si vestirno da vernata et stavano et mangiavano vicino il fuoco.

Alli 22 di giugno, la domenica, Daniele da Lodi vescovo di Forlì, che nel vescovato di Bologna habitava, consacra la chiesa di san Michele in Bosco fuori della porta di San Mamolo, et alla detta consecratione furono presenti li signori antiani con molti gentilhuomini della città, et il detto vescovo, consecrato l'altar maggiore, vi celebrò la messa.

In questi tempi il pontefice canoniza san Vincenzo Valentino dell'ordine de' Predicatori.

A dì 29 di giugno, la domenica, Ludovico di Valenza vescovo di Segonte et nipote del papa entra in Bologna per governatore insieme con gl'altri ambasciatori mandati del senato a Roma; il quale fu dalli signori antiani, confalonieri et altri magistrati della città, dal clero et da tutta la città incontrato et honoratamente ricevuto con le solite ceremonie. Egli fece

la sua entrata per la porta di Strà Maggiore, et per quella il senato volle che il palio di san Piero si corresse per honorare il nuovo governatore, et hebbe il detto palio un cittadino fiorentino.

Venne anche con il detto governatore, per studiare in Bologna, Roderico Borgia, nipote del papa da lato di sorella, il quale era assai bel giovine, et alloggiò nel palazzo Gregoriano et poscia fu fatto cardinale et finalmente divenne papa, detto Alexandro VI.

Alli 3 di luglio, il venerdì, Giovanni duca di Calabria figliolo di Rainiero re di Puglia et conte di Provenza viene in Bologna, a hore 22 et mezzo, con 300 cavalli benissimo a ordine, et è seco Giovanni de' Medici fiorentino. Era stato questo signore circa anni 3 in Fiorenza et hora a casa sua ne andava. Alloggiò in casa di Virgilio Malvezzi, dove stette un sol giorno, poi si partì per ritornarsene in Franza. Egli era duca di Calabria solo di nome, sì come anche era il padre re di Puglia, perciochè il re d'Arragona teneva occupato tutto il reame et don Ferrante figliolo del detto re di già ne era in possesso.

In questi giorni, parendo ad Achille Malvezzi cavaliere Jerosolimitano, che la torre della
p. 182 chiesa di santa Ma'ria della Maggione in strà Maggiore fosse assai lontana dalla detta chiesa circa piedi 35, deliberò farvi provisione; et essendo in Bologna Aristotele de' Fieravanti eccellente architettore, convenne con esso lui di dover più vicino la detta chiesa trasportarla, sendo ella alla via pubblica di non poco impedimento. Et così convenuti insieme, a dì 8 di agosto, il venerdì, il detto ingegniero havendola posta sopra certe catene grossissime di legno, et fatti li fondamenti al luogo ove trasportare si doveva, la cominciò a muovere, et nel primo movimento si ruppero due asinari da un lato di essa, di quei che erano posti sotto per fondamento, et perciò la torre si piegò da quella parte verso la porta della chiesa sopradetta circa 3 piedi comuni. Nondimeno Aristotele tosto con ingegno la ridusse al suo primiero stato et felicemente la condusse al luogo destinato. Vero è che egli vi durò assai maggiore fatica che non havrebbe fatto, perchè sempre piovve, la qual pioggia gli fece assai danno per sorgere in troppa abbondanza, et nel cavare, et nel condurla, il che anche accrebbe maggiore spesa in opere. L'altezza della torre con tutto il fondamento era piedi 65 comuni, il quadro della torre era piedi 11 et onze due e mezzo, l'altezza del fondamento era piedi 766, 52 e mezzo, il quadro del fondamento era piedi 13, once 8.

Desideroso Callisto papa di fare l'impresa de' Turchi, che prima che a questa dignità venisse promessa al Signore Iddio haveva, tosto tutti i principi dell'occidente vi animò, et mandandone a questo effetto predicatori per tutta Europa, pose 16 galere in mare et contra i barbari della Asia, sotto la scorta del patriarca d'Aquileja, le mandò. Et perciò a dì 29 d'agosto, il venerdì, egli manda in Bologna un breve apostolico, il quale si lesse nella chiesa di san Petronio in pulpito con 15 torchj accesi, presente il governatore et li magistrati; et finito di leggere, salì sopra il detto pergamo fra Paolo da Roma maestro in teologia dell'ordine degli Eremitani di Sant'Agostino et fece una bellissima predica et molto animò con vive essortazioni il popolo al sovvenire a tanta segnalata impresa. Et finita la predica, furono eletti alcuni huomini dal senato al tenere buon conto de' danari et delle robbe che fossero presentate, et gl'eletti furono questi, cioè: fra Pietro da Majorica de' Predicatori dignissimo inquisitore della heretica pravità, Giovanni Guidotti, Bartolomeo di Lorenzo Cospi, Tomaso Zanettini, Jacomo dalla Renghiera; et si fece una bellissima processione, et il detto frate Paolo seguitò di predicare insino alli 27 di settembre. Poi volendosi partire, il senato gli donò una bandiera con l'arme del popolo di Bologna, et da molti della città fu accompagnato insino alla porta di Galliera, et se ne passò a Ferrara con alquanti cittadini che la Croce santa havevano pigliata. Vero è che poi il pontefice avvisò il senato che di huomini non haveva bisogno, ma solo di soventione de denari: per il che li deputati, per manco scandalo di vedersi beffati, gli mandarono 7200 lire che nella città si erano raccolti.

Gli huomini di Cento conducono Aristotele Fioravanti ingegnero di Bologna con promissione di buona somma di denari per drizzare il loro campanile, che pendeva meglio di cinque

piedi; il quale alli 3 di settembre, il mercoledì, fece la honorata opera con molta soddisfatione di quella terra.

Alli 8 di settembre, il lunedì, vengono nuove in Bologna che i Sanesi havevano ammazzato Gilberto signore di Correggio per cagione di tradimento, et l'havevano così morto giù nella piazza gettato come traditore.

Alli 13 novembre si dà principio a fabricare l'honorato monastero del Corpo di Christo in Bologna, luogo hoggidì di gran santità et spirituale fama.

Li magnifici signori sedeci, con consentimento del reverendissimo monsignor luogotenente di Bologna, fanno un donativo a monsignor Santi Bentivogli di una somma di danari et regaglie, che erano di più che non toccavano al corporale degli tesorieri della tesoreria nuova; della qual donatione ne fu fatta una bolla autentica, registrata in cancelleria delli detti signori sedici e sottoscritta di mano di Alberto Parisi notaro.

Di quest'anno muore l'eccellentissimo dottore Giovanni d'Anania, archidiacono di Bologna, di cui si legge nella chiesa de' Servi questa memoria, cioè:

D. O. M.

OPTANTES HUJUS COENOBII PATRES NOMINI JOANNIS DE ANANIA ARCHIDIACONI BONONIENSIS OB BENEFICIORUM MAGNITUDINEM CONSERVARE, NON QUOD DEBEBANT ET VOLEBANT, HOC PRO VIRIBUS MONUMENTUM INSTAURARUNT, ET CARMINA, QUAE ANTEA IN EJUS LAUDEM POSITA LEGEBANTUR, SCULPENDA CURARUNT.

SOL FUIT HIC SOPHIAE FUIT ORBIS ANANIA NOSTRI
NUMEN, ET IN NULLO SIC JACET IN TUMULO.
JUSSIT, ET HOC MORIENS JOANNES VIR SACER ESTO,
IMMORTALIS HUMO GLORIA NON TEGITUR.

Obiit anno 1455, instauratum anno 1568.

A dì 20 di decembre, il sabbato, a hore 4 et mezzo, in Bologna et nel contado grandemente si scuote la torre et poi comincia a conquassare ogni edificio, et cascavano molte ciminee da fuoco et molte sponde di mura. Rovinò il capello con la metà del campanile di Santa Maria in Monte et fece grandissimi danni alle chiese della montagna di Bologna. Rinforzò questo terremoto horribile tre volte in questa istessa notte, cioè alle 4 hore e 3 quarti, alle 5 e 3 quarti et alle 9.

Anno di Cristo 1456. — Si creano gli antiani, confaloniere di giustitia con gl'altri magistrati secondo il consueto della città di Bologna.

Alli 22 di febbraro, la domenica, Melchiore di Jacomo da Moglio, confalloniere di giustitia, rende lo spirito al suo Iddio non senza sospitione di veleno[1]. Fu honoratamente sepellito dagli signori antiani et accompagnato il corpo da tutti gl'altri magistrati et popolo, et si tennero chiuse le botteghe fino a tanto che fosse sepellito; fu il lunedì a hore 20. Il seguente giorno, che fu li 23 detto, i signori antiani sborsarono per fare l'esequie del detto Melchiore lire 100, come si legge dalle seguenti parole:

Die 23 februarii 1456.

Congregatis magnificis dominis Sexdecim Reformatoribus status, et in sufficienti numero, in camera superiori reverendissimi domini Gubernatoris, in ejus praesentia, et de ipsius consensu et voluntate, obtentum fuit inter eos per omnes fabas, quod de extraordinario solvantur librae centum bonenor. pro honorando funere et exequiis domini Melchioris de Muglio Vexilliferi Justitiae mortui, juxta antiquam et laudabilem consuetudinem civitatis Bononiensis.

[1] *Libro de' Dottori*, foglio 5.

Die 24 ejusdem mensis et anni.

Praedicti M. M. domini Sexdecim elegerunt in locum Vexilliferi Justitiae domini Melchioris de Muglio defuncti dominum Pirrhum de Malvetiis de numero illustrissimorum D. D. antianorum.

Al principio di giugno, a hore 5 e mezzo, appare una stella cometa fra l'oriente et il p. 181 settentrione; era rotonda et non molta grande, et ha'veva la coda a guisa della coda del pavone, nel fine allargando gli raggi. Ella così si vide insino alli 16 di giugno, il mercoledì, et la stessa sera all'Avemaria apparve poi fra il ponente et il settentrione e tramontana per traverso, girando verso il levante, et poscia si levava verso il ponente; et con quest'ordine perseverò sino alla fine di giugno, poi più non si vide.

Appaiono parimente altri prodigi et segni quest'anno per Italia, et fra gl'altri in Fiorenza alli 22 di giugno, il martedì, che scese dal cielo un certo liquore infuocato, che mostrava ardere la terra ove cadeva; durò non molto, ma poi seguitò incontinente un tempo oscuro, con un terribile tuono et con ispavento di tutti, poscia cessò.

Vive in questi tempi Nicola di Giovanni Pepoli, Ghisilardo Ghisilardi dottore in utroque, Bartolomeo Lambertini, Antonio Grassi, Ludovico Albergati, Ludovico Beccadelli, i quali erano famosissimi dottori in ogni scienza e virtù [1].

È trovata la vena del ferro in valle di Rheno presso li Bagni della Porretta, dalla quale poscia gran numero di ferro ne fu estratto.

Passa questa estate ventosa et humida con pochissimo caldo et con pochissime frutte di ogni qualità e buono raccolto di frumento, di vino et di tutte le altre biade.

Alli 20 di luglio, il martedì, vengono in Bologna 25 monache, fra le quali 9 ve ne sono bolognesi, cioè: suor Catherina di Bartolomeo de' Vigri abbadessa, suor Giovanna di Rainaldo Lambertini, suor Pacifica di Silvestro dall'Avolio, suor Bernardina di Matthio Castagnoli, suor Pellegrina di Vitale Leonori, suor Paula et suor Gabriella figliole di Battista Mezzavacca, suor Anastasia di Giovanni de' Grassi; vennero per entrare nel monasterio di santa Chiara, detto del Corpo di Christo, il quale fu cominciato l'anno passato et per la maggior parte fu fabricato de' beni di Battista Mangioli. Furono accompagnate dalle sorelle del duca Borso con alcune altre gentildonne et molti cittadini insino a Corticella in due carrette di negro copertate.

A dì 5 d'agosto, il giovedì, Giovanni duca di Calabria et Lotharingia et marchese di Ponto figliolo del re Rainerio di Puglia di casa reale di Franza, per un suo privilegio concede ad Achille, Virgilio, Ludovico, Ercole e Pirrho già di Gasparo Malvezzi et loro descendenti, che nell'arme loro possino portare un ucello chiamato alurio, di color bianco in campo rosso, et lo scudo circondato di negro. Era già questa la insegna dello stato di Lotharingia. Ciò fece questo principe per li meriti usati alla casa sua, come nel privilegio appare.

Parimente in questo tempo papa Calisto crea conte della Selva con il mero et misto imperio Carolo Malvezzi et suoi descendenti, che anche hoggidì in pace la posseggono.

In Bologna si fa grandissima festa per le nuove venute della vittoria de' Christiani havuta contro Mahometto presso Belgrado, dove de' Turchi si fece horribile strage, et con questa vittoria uscì Belgrado di assedio et Italia et Germania di un gran spavento. Si fanno le processioni per la città et si porta con gran divotione la madonna di san Luca con il capo di san Petronio, col capo di san Domenico et quello di san Floriano, la mano di santa Cecilia et con molte altre venerabili reliquie, riferendo infinite gratie a Dio della ottenuta vittoria contra li detti barbari.

Il pontefice Calisto, che non cessa di fare del continuo ne' sacrificj pregare il Signore che doni a' suoi fedeli contra' barbari et nemici del suo nome vittoria, volendo che li Cri-

[1] Da l'archivio de' Sabbatini.

stiani si ricordassero di fare la medesima oratione, ordina che nel modo che è la sera et la mattina, in memoria della incarnatione del Salvatore nostro, si suoni l'Ave Maria doppo p. 185 la nona ogni giorno. Et a questo effetto mandò egli una bolla papale per ogni luogo, essortando ciascuno a dire divotamente tre Pater et tre Ave Maria, donandoli 100 giorni d'indulgenza, et a chi ne dicesse un solo Pater nostro et Ave Maria 40 giorni. Alli 22 d'agosto adunque, la domenica, a hore 18, in Bologna si cominciò a suonare la detta Ave Maria.

Alli 24 d'agosto, il martedì, vengono avvisi che nel territorio di Fiorenza alla sproveduta era venuta una gran fortuna et nuvulo, che più di due miglia di spatio per ogni verso occupava, il quale quasi combattendo seco stesso con horribile violenza e giri et spaventevoli baleni e tuoni, si menava un furibondo vento innanti con tanto strepito, che fu giudicato che ne fosse venuta la fine del mondo. Et per dove passò fece meravigliosi danni, perciochè non solamente le antiche e nodose quercie intere, ma le case ancora di alcune castella et ville e torri ne portò da' fundamenti gran spacio via con uccisione di assai persone, oltre 5000 piedi di oliva. Per la qual cosa ne restò per tutti quei luoghi uno spavento grande.

Ludovico Malvezzi gran capitano di gente d'arme piglia per moglie una figliola del marchese di Corneto, et perciò si fa grandissimo apparecchio di sontuose feste et lauti conviti.

Vengono nuove al governatore che il papa l'haveva pubblicato cardinale insieme con un suo fratello, che nel palagio de' Pepoli habitava; il perchè egli si partì con il fratello alli 18 di ottobbre per inviarsi a Roma, col quale il senato di Bologna vi mandò per ambasciatori Gasparo dalla Renghiera, Ludovico Caccialupi.

La chiesa di sant'Anna di San Mamolo in questi tempi è data per commissione del papa alli frati Eremitani di san Hieronimo, che prima habitavano nella chiesa di san Cristoforo della Moradelle dietro il Collegio di Spagna; vero è che per la fabbrica del monastero delle suore del Corpo di Cristo fu rovinata detta chiesa. Era l'habito loro a questi tempi da eremita, ma poscia dal pontefice ottennero di cangiarlo et portare la cappa et lo scapulario griso et li zoccoli con li piedi scalzi.

Andrea da Manzolino, eccellentissimo dottor di legge, et Melchiore Azzoguidi, amendui huomini utili alla republica, passano a miglior vita percossi da pestilenza: l'uno fu sepellito a San Nicolò degl'Alberi et l'altro a San Domenico.

Nella città di Napoli et suo reame, circa 80 miglia d'ogni intorno per greco e tramontana, come Terra di lavoro, Puglia et Abruzzo, a dì 5 di decembre, la domenica mattina a hore 10 e mezzo, fu un così fatto terremoto, il quale durò un quarto d'ora, che fece gl'infrascritti mali: et prima in Napoli: la chiesa di san Giovanni, di grandezza più che la Trinità, rovinò tutta insino a' fondamenti, eccetto la tribuna de l'altare maggiore: la chiesa di santa Maria maggiore rovinò da' fondamenti; le due torri avanti il vescovado di maravigliosa grossezza rovinorno insino al mezzo, in una delle quali era la testa di san Gennaro con una ampolla del sangue di detto santo, la quale senza offesa si trovò sotto la rovina: il campanile di Sant'Arpino, che era di mattoni et di grossezza meglio di due brazza, rovinò sino alla metà; la chiesa di sant'Agostino, che haveva 3 navi, per la maggior parte rovinò a terra, si guastò il coro et sfondarono le sepolture; la chiesa di san Domenico tutta la facciata si spiccò, restando quasi in aria; la chiesa di san Pier martire in molti luoghi s'aperse et cadde tutto il coperto di essa; la chiesa di san Lorenzo patì poco danno, solo il dormitorio rovinò tutto a terra: la chiesa di santa Chiara si aperse in varii luoghi et' una parte del chiostro rovinò al p. 150 basso; la chiesa della Incoronata si aperse in molte parti, et in somma delle chiese niuna restò intatta. La casa del capitano della Terra cadè insino a' fondamenti et lui con due figlioli vi morì; la casa di Lionetto Cincinello cadde insino a' fondamenti: vi morirono lui la moglie et tre figliuoli; rovinorono anche altre case assai, chi tutte et chi parte, dove morirono assai persone. Nel Castello nuovo una delle torri di mezzo tutta si aperse et rovinorno cinque merli, et la chiesa di dentro tutta si conquassò: il castello di Sant'Ermo si fece in polvere insino alli fondamenti, dove morirono otto huomini, et le sue torri, che rovinorno,

erano grosse 6 braccia. In Aversa rovinò il castello e la chiesa di san Paulo et il campanile cascò insino a' fondamenti; in Capua rovinorno meglio di 100 case et caddero le torri; Benivento restò tutto disfatto, et vi morirno da 400 persone; la Padula di Francesco Carbone tutta si disfece, et vi morirono 3 suoi figliuoli con tre servitori; Ariano tutto restò spianato, dove li tre quarti delle persone vi morirono, nè vi restò casa in piede; Avellino tutto spiantato affatto, in somma trentamila huomini sotto le rovine de' tetti perirono. In Puglia furono le infrascritte ruine et mali: Bichari tutto fu disfatto, come mai non vi fosse stato edificio; Nucera di Puglia andò la metà per terra; Troia la metà per terra; Canosa et suo castello parte andò in ruina; patirno anche Ascoli, San Gada, Apici, Campobasso, Noratino, San Giuliano, Mergone, San Lupo, Casi, Cuma, la Ripa et altre terre assai.

Anno di Cristo 1457. — Si creano li magistrati secondo il consueto della città, essendo legato il cardinale Ludovico Giovanni Segobricense.

Temendo il popolo di Bologna l'ira divina, et veggendosi oppresso dalla peste et travagliato dalle nuove miserabili de' gran terremoti et dalle ruine del regno di Napoli, ricorrono a penitenza et alle opere sante [1]; et alli 10 di gennaro, il lunedì, cominciano a far procesioni nelle chiese maggiori, seguitando ogni giorno insino all'altro lunedì, et le confraternite spirituali vanno per la città cantando le letanie et salmi et giungendo alle Croci, ad alta voce chiedevano a Dio de' loro peccati pietà et misericordia con gran copia di lagrime. Tutta la città era intenta alle orationi et alli digiuni, nè era alcuno che carne mangiasse, ma solomente herbe et legumi; era bandita la bestemmia et ogni parlar vano; le meretrici si convertivano, si visitavano le chiese et le case erano divenute luoghi di vera religione. Li sacerdoti giorno et notte con digiuni et orationi et sacrificio della santa messa pregavano per li suoi et per li peccati del popolo; et in somma era Bologna un'altra Ninive al Signore convertita.

Il senato adunque il martedì seguente, che fu alli 18 del detto mese, ordinò una processione solenne et generale, dove furono li magistrati della città et tutti gli ordini de' frati et preti et compagnie spirituali et temporali, nella quale si portò con molta veneratione et pompa di torchi accesi la sacratissima imagine della madonna di san Luca, et si portò alla chiesa di san Jacomo in strà San Donato, dove si cantò la messa; et finita si portò alla chiesa di san Mathia, dove stette tre giorni con infinito concorso di tutta la città.

Li frati degl'Angeli habitavano in questo tempo fuori della porta di San Mamolo a Santa Maria degl'Angeli et le suore di Santa Maria Maddalena in Val di Preda fuori della porta di Saragozza.

Giovanni di Anania, eccellente dottore et canonico di San Pietro et archidiacono di Bologna, rende lo spirito a Dio et il corpo alla terra. Questi, sendo giovine, hebbe moglie, et lei morta, venne ad habitare in Bologna, dove si fece cherico, et datosi alli studi, divenne
p. 187 tanto letterato, che' in ogni parte d'Italia volava la fama del nome suo. Fu grande amatore de' poveri et amico de' religiosi, et gran parte delle sue facoltà lasciò a' frati Serviti. Hebbe solenne sepoltura et fu accompagnato da tutti li magistrati.

Il conte Federico da Urbino et il conte Jacomo Piccinino, soldati del re di Aragona, muovono guerra al signor Sigismondo Malatesti signor di Rimini.

Alli 20 di gennaro, il giovedì, il cardinale Ludovico legato ritorna da Roma con gli ambasciatori, et all'entrare in Bologna è con grande honore ricevuto.

Frate Gasparo da San Giovanni de' Predicatori, eccellente theologo, filosofo et vescovo di Imola, muore, et il papa in luogo suo crea vescovo Antonio dalla Volta prothonotario apostolico.

Mattheo di Galeotto Canetoli di età d'anni 18, oltre modo vago et bello, volendo passare da Lucca a Fiorenza, temendo di non esser conosciuto et ucciso, si vestì da fanciulla, et

33-36. *la notizia è data sopra a p. 161, all'anno 1455*

[1] *Libro de' Dottori*, foglio 5.

postosi in viaggio con alcune donne et servitori, fu dato in ispia a Raffaello bargello di Bologna, huomo crudele et scelerato, et aspettatolo ad un certo passo commodo a lui, crudelmente l'uccise; e agl'amici et agli nemici assai tanta crudeltà spiacque.

Battista da Castel San Pietro, famoso dottore, et Gasparo dalla Renghiera, dottore et cavaliere, amendui huomini di grand'ingegno et di molto utile alla repubblica et amendui delli 16 reformatori della città, sono dalla pestilenza privi di vita; furono in San Domenico sepelliti.

Anno di Cristo 1458. — Si creano li magistrati secondo l'uso della città.

Dubitando il senato di Bologna, che finita la guerra fra il signor di Rimini et il conte Jacomo Piccinino, il conte non passasse sul Bolognese a voler vendicare le ingiurie fatte a Francesco il fratello, come altre volte haveva tentato fare, mandano ambasciatori al pontefice per consultare con Sua Santità quello si dovesse fare. Furono adunque eletti questi, cioè: Ludovico Caccialupi, Jacomo Ingrati, li quali alli 27 di gennaro, il venerdì, con honorata compagnia s'inviano verso Roma.

Alli 7 di febbraro, il martedì, Tiberto Brandolini, capitano del duca di Milano di qua dal Po, giunge in Bologna con honorevole compagnia di gentilhuomini et degnamente è dalla città ricevuto, et in particolare da Santi Bentivogli et da quei della sua fattione.

A dì 8 del mese sopradetto Sigismondo figliolo di Tiberto Brandolini piglia per moglie Maria Antonia già figliola di Annibale Bentivogli. Tiberto Brandolini si parte di Bologna, et passa ad Imola, dove prende per sua moglie una figliola già di Guid'Antonio Manfredi signor di Faenza et d'Imola.

Alli 21 di febbraro, il martedì, Tiberto con la moglie ritorna a Bologna et va ad alloggiare alla casa di Santi Bentivoglio, ove con tutta la compagnia è amorevolmente accarezzato. Alli 23 poscia egli et la moglie, con Antonia sua nezza, accompagnato da molti cittadini bolognesi, passa in Parmeggiana alle sue castella.

Cambio Zambeccari, che si trovava in Perugia, scrive al reggimento di Bologna i gran danni che il terremoto ha fatto a Città di Castello et a Perugia.

Nanno de' Savi da Cento, bandito di detto castello, entra con li suoi amici alli 2 di giugno, il venerdì, in Cento, et senza far male alcuno, passa alla piazza; et gli suoi nemici ciò intendendo, tosto si fuggono al castello della Pieve, cioè: li Chiarelli, li Scali, li Guicciardini, gli Oraboni et loro amici. Laonde il senato manda alcuni fanti con alquanti cittadini in aiuto del detto Nanno, che era loro amico, et pongono le parti d'accordo insieme, p. 188
facendo che Nanno venisse ad habitare in Bologna, stando li fratelli suoi et parenti in Cento, et alquanti dall'altra parte non tornassero nel castello. Il che poi non fu osservato, perciochè monsignore Vintimiglia governatore di quelle terre per lo vescovo di Bologna rimise la parte contraria a Nanno, la quale, non cessando di oltraggiare gl'amici di Nanno, avvenne che ne uccisero 4 di loro et quei di Nanno uccisero uno degl'Oraboni; per il che bisognò et che li fratelli et gl'amici di Nanno uscissero del detto castello et andassero ad habitare altrove.

Alli 25 di giugno, la domenica, Alfonso re di Arragona, che haveva sette reami sotto di sè, nel sessagesimo sesto anno della sua vita muore, et lascia il regno paterno di Arragona et quello di Sicilia a Giovanni Navarra suo fratello, et il regno di Napoli, che conquistato egli haveva e tenuto 24 anni, a Fernando suo figliolo naturale.

A dì 20 di luglio, il giovedì, per lettere si divolga come nella chiesa di san Pietro di Roma, nella cappella di santa Petronilla, erano state trovate due casse di argento con due corpi d'huomini dentro, una delle quali era longa 13 palmi et larga cinque palmi, l'altra era di questa alla metà. Furono istimate di valore di 15 mila ducati.

Il legato ha nuova che il pontefice è molto aggravato da infirmità, il perchè si dispone di andar tosto a Roma. Et il senato elegge due che seco in compagnia vadino, et sono questi: Scipione Gozzadini, Nicolò Sanuti.

Vive in questi tempi Antonio Panormita bolognese, huomo di singolare virtu et di profonda dottrina, il quale in questa età fu molto caro ad Alfonso primo re di Napoli.

In questi tempi viene il modo di stampare i libri nel ducato di Malipiero in Italia, cosa nel vero di molta maraviglia et di non minore utilita alli studiosi. L'inventore di quest'arte fu Giovanni Gutembergo germano, che da sedici anni, prima che Italia odore alcuno ne havesse, in Magontia la divolgò.

Mentre che il legato di Bologna è per la via di Roma, alli 6 d'agosto, la domenica, a hore 13, Calisto, che era già di 80 anni e più vecchio, muore, et lascia centoquindeci milla ducati d'oro di contanti, che cumulati per la impresa de' Turchi haveva. Venne la mesta novella della sua morte in Bologna alli 10, il giovedì alle ore 13 e mezzo, et con questa anche ne sopragionse l'altra degna di lacrime, che il Turco haveva trascorso tutta la Morea. già Peloponese detta, et haveva il tutto saccheggiato et fatto suoi prigioni de' Christiani 40 000 persone, cosa che a tutti ne apportò et dolore et gran spavento.

Alli 19 di agosto, il sabbato, essendo nel conclave li reverendissimi cardinali adunati, eleggono per successore di Calisto nel pontificato Enea Piccolomini da Siena, che fu chiamato Pio II di questo nome, la cui sola virtù per travagliati mezzi a tanta dignità il sublimò. Intesa in Bologna la sua creatione, se ne fece grandissima festa per tre giorni continui. Di poi il senato elesse gl'infrascritti ambasciatori a Sua Santità a rallegrarsi del grado di tanta dignità havuto, et furono questi: Vianesio Albergati, Paulo Volta et Carlo di Alemanno Bianchetto. Li quali si partirono per Roma alli 28 d'agosto, la domenica, et benignamente dal nuovo pontefice furono accolti et uditi, a' quali consignato per governatore di Bologna Angelo da Capranica vescovo di Rieti, huomo di gran prudenza et bontà, gli licentiò, et insieme col detto governatore, p. 180 alli 12 di novembre la domenica, ritornorno a Bologna, et tutti li magistrati con' il clero et popolo, secondo il consueto, l'andarono ad incontrare et ad accompagnarlo al palagio.

A dì 24 di decembre, la domenica, che fu la vigilia di Natale in Budrio, nel borgo verso levante, abbruciano 13 case, mercè della gran furia de' venti, che d'una in altra portavano le ingorde fiamme del fuoco.

Fu questo anno di poco raccolto di frumento et di frutti, et fu grandissimo caldo, perciochè dalla festa di san Pietro insino alli 10 di settembre mai piovè; del mese di giugno valse il grano soldi 18 et di settembre soldi 25. I vini quasi tutti si guastorono per l'estremità del caldo, perchè si cominciò la vendemmia a mezzo agosto; la pianura addusse gran copia d'uva et la montagna mediocre. Fu il verno freddissimo et durò assai con nievi di molta altezza et insopportabili ghiacci. Morirno perciò gran numero di huomini vecchi et altri assai pericolorono per il male della costa o punta, come dir vogliamo, et di fame morirno assai animali per non vi esser ne fieno nè erba.

Anno di Cristo 1459. — Si fanno li nuovi magistrati della città secondo l'uso.

In questo istesso primo dì di gennaro giunge in Bologna Antonio di Jacomo Paltroni, fatto cavalliere aurato dal duca Borso da Este signor di Ferrara, sendo egli stato quivi podestà; et in Bologna era istimato de' più ricchi cittadini che in questo tempo nella città fossero.

Vive in questo tempo Pietro di Giorgio de' Magnani bolognese dottor in legge.

Giovanni di Pietro Felicini, uno de' primi cittadini di Bologna et molto ricco, essendo passato a Carpi per ischivare il veleno della peste, et quivi parimente trovandosi Galeotto Canetoli, sovente, come occorre, furono insieme a vari ragionamenti e fra di loro nacque tanta familiarità, che niente più. Laonde occorrendo che Galeotto haveva bisogno di certa somma di danari per esser bandito et spogliato di tutti li suoi beni, gli addimandò in prestito a Giovanni, et egli volentieri l'accomodò (haveva anco il detto Giovanni promesso al signore di Carpi di accomodarlo di altra buona somma di danari). Ritornato adunque a Bologna, poi che la peste era cessata, il signore di Carpi mandò un suo cancelliere a Bologna per detti danari, portando la fede et il segno da presentare a Giovanni. Ma come piacque alla instabile fortuna, av-

venne che il detto cancelliere, essendo alle bollette, secretamente fu preso et condotto nella rocca di San Giovanni, ove con diligenza essaminato hebbero la chiarezza di quanto cercavano. Ora Giovanni vedendo che oltre l'ordine dato il cancelliere assai tardava di venire a lui, cominciò a dubitar di quello che in effetto era, che il cancelliere non fosse stato pigliato; et involto in questo timore, volle assicurarsi, et perciò andò a ritrovare Virgilio Malvezzi suo amico con li fratelli, et manifestatagli la verità di tutto il fatto, lo pregò a non lo volere abbandonare in sì profondo travaglio. Virgilio, che era un vero simulacro di cortesia et bontà, gli promise farlo volentieri, et subito egli con li fratelli passò al senato, et facendo avvisato, come essi benissimo sapevano, ove Giovanni Felicini fosse dalla corte cercato, et che niuno pensasse giamai di ritrovarlo se prima non erali data promissione di non offenderlo nella persona: il senato, udendo questo, gli diede la fede della vita, per il che tosto Giovanni fu da Virgilio al podestà secretamente condotto (fu alli 23 di gennaro, il lunedì, alle due hore di notte), a cui disse che secondo la promessa non li fosse fatto male alcuno nella persona, perchè se altrimenti fosse, riputarebbe ogni male fatto nella sua propria persona. Fu essaminato Giovanni, et havendo con verità palesato il tutto, fu condannato in trentamila lire; ma però non fu lasciato libero, anzi fu posto prigione co' ferri a' piedi. Ora Virgilio, et' li fratelli, veggiendo che Giovanni non era restituito alla libertà, ma posto ne' ferri, temendo *p. 190* di peggio, alli 19 di febbraro, la domenica, circa un'hora di notte, havendo ragunato molti suoi amici, passò alla prigione, et a forza lo cavò fuori et a casa sua il condusse. Di che non poco il senato se ne isdegnò, et ne fece querela appresso il governatore, sendovi presente Virgilio Malvezzi et molti altri suoi amici. Il quale gagliardamente bene si difese et tanto fece che Giovanni di nuovo si presentò avanti il governatore, et data idonea sicurtà, lo lasciò andare libero ove più gl'aggradiva: insomma egli pagò tutta la detta quantità di danari senza vendere cosa alcuna delle sue facoltà et poi fu a Verona confinato. Di questo fatto Santi Bentivoglio rimase molto sdegnato contro Virgilio Malvezzi, parendogli che egli havesse havuto più rispetto a Giovanni Felicini che a lui; laonde per porli una benda (come si dice) sopra gli occhi, Santi fece venire a Bologna Guido et Galeazzo figlioli già di Romeo Pepoli et nati di una sorella di Annibale Bentivogli, che per anco erano fanciulli, con dire che quando gli havrà presso di sè, havrebbe 2000 armati seco, et gli fece nominare conti, non essendo niuno altro de' Pepoli insino ad hora stato chiamato conte; et ciò fece Santi perchè in questo tempo molti si facevano di questo titolo chiamare, et non havevano poi contea, siccome questi fanciulli, i quali l'havevano per amministrare la giustitia a voglia loro. Et da questo tempo innanti avvenire tutti quelli che da essi sono discesi sono stati veramente conti, siccome anche sono al presente.

Non manca il Turco in questi tempi di rovinare li Cristiani nella Grecia; di che il pontefice mosso a compassione, parvegli di volere provedervi, ma conoscendo che per far ciò egli solo non era sufficiente, scrisse a tutti li signori et prencipi de' Cristiani che mandassero ambasciatori a Mantova, ove egli si troverebbe insieme con li cardinali, et quivi trattarebbono il modo di ostare all'impeto barbaresco. Et perciò sua Beatitudine si partì di Roma con otto cardinali et con molti vescovi et prelati, fu alli 22 di gennaro, il lunedì, et passò a Perugia et d'indi a Siena, dove fece intendere al senato di Bologna che egli voleva venire da loro. Per lo che tosto il senato si mise a fare la debita provisione per tutta la corte, et crearono li sei della balìa, dando loro ogni autorità di provedere a tutte le cose necessarie et di haver l'occhio che non fosse disturbato il libero stato della città. Et li eletti furono questi: Giovanni di Annibale Bentivogli, Carlo di Alemano Bianchetto, Giovanni di Ludovico dalle Armi, Pietro di Andrea dal Purgo, Jacomo d'Antonio dal Lino, Battista di Zono dalla Volta. Questi, pigliata la cura della città, scrissero al duca di Milano pregandolo di volerli mandare cavalli et fanti per defensione della città, sendo eglino dubbiosi che il papa, sotto colore di fare un consiglio in Mantova a profitto della Cristianità et contro il Turco, non cerchi d'insi-

---

21-28. *segno d'attenzione nel margine sinistro*

gnorirsi di Bologna et introdurvi li Canetoli et altri fuorusciti. Il che, che nol permetta Iddio, quando fosse, poteva egli considerare di quanta importanza a lui saria. Considerato che ebbe il duca alle ragioni delli signori della balìa, pensò anche egli, sotto colore di honorare il papa, mandare il suo figliolo con buon numero di gente d'armi a Bologna, come egli fece.

Oltre li sei della balìa eletti, il senato anche elegge altri cittadini alla cura di provedere alle cose necessarie al papa et alle genti d'arme del duca di Milano et della corte, et fra li molti che furono eletti, vi furon questi, cioè: Jacomo Ingrati, Virgilio Malvezzi, Carlo Bianchetti.

Per pubblico bando s'intima a ciascuno che ha biade, le debbino denominare sotto pena p. 101 della perdita di esse, et che niuno le possa vendere sen'za licenza delli signori della balìa. Poi mandano per tutti li massari delle compagnie della città, et a ciascuno è data una cedola, fu alli 17 di marzo, il sabbato, ove erano descritte le case et stalle et altre cose che ordinare si dovevano con le cose necessarie, come letti, lettiere, tavole et cose simili.

La cedola della compagnia de' notari conteneva l'ordine per cavalli 150, letti 48: setaiuoli cavall. 64, letti 12; banchieri cavall. 40; strazzaruoli cavall. 140, letti 20: beccari cavall. 150, letti 28; speciali cavall. 110, letti 18; lanaiuoli cavall. 72, letti 12: bombasari cavali. 80, letti 4; fabbri cavall. 110, letti 12; mercanti cavall. 30, letti 18; maestri di legname cavall. 109, letti 12; orefici cavall. 115, letti 10; calzolari cavall. 98, letti 10; salaroli cavall. 101, letti 7; pelacani cavall. 90, letti 18; merzari cavall. 99, letti 10; sarti cavall. 40, letti 6; barbieri cavall. 50, letti 5; bisilieri cavall. 101, letti 8; cartolari cavall. 40, letti 10; muratori cavall. 20, letti 8; le quattro arti cavall. 120, letti 18.

A dì primo di aprile, la domenica, che fu l'ottava di Pasqua di Resurretione, li signori antiani, il confaloniero di giustitia, con il governatore, vanno alla chiesa di san Domenico, dove si mostrava al popolo una delle pungenti et sacrate spine della corona del nostro Salvatore; et quivi udita la messa, il governatore fa cavalliere aurato Giovan Francesco di Battista Poeti, uno delli detti signori antiani.

Di questo mese d'aprile per il territorio di Bologna, et particolarmente dietro la costa del Monte, appare tanta moltitudine di rughe, che si divorano tutti li pampini delle viti et molte piante si seccano.

Intendendo il senato come il duca di Milano mandava il signor Galeazzo Maria conte di Pavia suo figliolo con tre mila cavalli et 1000 fanti, et che di già si era da Milano partito et veniva verso Bologna, gli mandorono ad incontrarlo et riceverlo Lodovico Caccialupi et Cristoforo Caccianemici con honorevolissima compagnia; li quali alli 9 d'aprile, il lunedì, si partirono et andarono sino a Parma, et quivi incontrandolo, furono con lieta faccia et amorevoli accoglienze accarezzati. Ora avicinandosi al territorio di Bologna, Achille Malvezzi et Giovanni Bentivogli, per elettione del senato, andarono a Castelfranco et quivi fecero ordinare qualunque cosa per honoratamente alloggiarlo insieme con la sua compagnia; il quale il giorno seguente vi giunse, et d'indi poi partitosi, l'altro dì venne al Lavinio, dove fu incontrato da un nobile drappello di gentilhuomini et cavalieri. Et fatte le debite accoglienze, vennero tutti insieme sino al ponte di Rheno, et quivi parimente fu da infinito numero di cittadini accolto et accompagnato sino alla porta di San Felice, dove era dal vescovo Vintimiglia con il confaloniere di giustitia, li signori antiani et confalloniere di popolo, il signor Taddeo Manfredi signor d'Imola et il vescovo il fratello et altri gentilhuomini et cavalieri aspettato; et ricevuto con grande allegrezza di trombe et di piffari, il condussero ad alloggiare al palazzo de' Pepoli, detto il Collegio Gregoriano, con gran parte della sua corte, perciochè l'altra parte alloggiò nella casa de' Muzzarelli, et sin tanto che egli in Bologna stette, fu lautamente et splendidamente accarezzato. Gli ambasciatori de' Bolognesi, che erano venuti seco, presa licenza, se ne andorono alle case loro.

Nomi delli conduttieri et persone segnalate che con il conte vennero in Bologna:

Il magnifico Lancilotto dal Maino, Pietro da Galerado, Grifforte Braccio, Otto Visconti,

Christoforo da Sonemo, Ventura del Maino, Francesco da Castiglioni, Virgilio Visconti, Gasparo Tromala, Lionello Brandolino, Galeotto Bevilacqua, Giovan Andrea Tizzone, Giovanni Jacomo Triulcio, Bernardino degl'Angeli, Pietro Antonio Polato, Sa'gramoro Villano, p. 192
Jacomo da Mantova, il vescovo di Modena, Tiberto Brandolino, il signor Taddeo da Imola, il conte Pietro dal Verme, Filippo Visconti, Federigo Pallavicino, Manfredo Beccaria, Azzo Visconti, Prencivale da Lampugnano, Pietro Azzajuoli, Pietro Boccaccino, Pietro da Pusterla, Antonio Trotto, Carlo Bossi, Alessandro Visconti, Nicolò da Tollentino, Buoniforte Meleto, Giovanni Luca Stampa, Antonello et Jacomo da Piasenza, Rolandino da Milano, Ettore da Piasenza, Rubino da Piasenza, Bartolomeo da Piasenza, Giovanni da Piasenza, Gentile da Treviso, Azzino Stampa, Gulielmo da Parma, Riccio da Cortona.

Nomi de' camerieri del conte:

Marco Nigrio, Giovanni Francesco Mendolo, Jacomo di Majo, Giovanni Giorgio di Majo, Borso Scrincio, Benedetto da Mantova, Ludovico Snardo, Galasso di Galasso, Ludovico d'Oria, Bartolomeo da Locarno, Gabriel de Lax.

Nomi degl'officiali del conte:

Antonio credenziero con due compagni, il dispensiero, tre preparatori, quattro provisieri, dui ostiari, il spenditore, Buono barbiere, Marco Mano sarto, dui cuochi con li suoi servi, dodici famigli da stalla, dieci vetturali, sei trombetti; li quali in somma havevano fra cavalli et muli numero 157.

Li cavalli della sua compagnia, che entrarono in Bologna armati di giupponi et giornee molto ricche di drappi d'oro et d'argento et di seta con gioie assai alla divisa del duca di Milano, furono da 350, et questa spesa la fece il duca di Milano; furono per honorare il figliuolo che veniva a Bologna et andava al papa. La quale costò ventiotto migliaia di fiorini d'oro, senza li panni di lana, delli quali tuttti ad un taglio erano le sue genti vestite.

Giunsero poi le squadre de' cavalli, che furono 3000, et 500 fanti, alli quali fu dato alloggiamento nel territorio, et furono consignate due porte della città al conte.

Alli 14 d'aprile, il sabbato, il conte si parte di Bologna con alcuni baroni et con 300 cavalli, accompagnato insino a San Rafaele dalli signori antiani et gentilhuomini di Bologna; et passa a Fiorenza ad incontrare il papa, lasciando alla guardia di Bologna alcune squadre di soldati, perchè il senato dubitava de' Canetoli fuorusciti.

Alli 17 d'aprile, il martedì, Azzo da Quarto, uno delli 16 reformatori della città, huomo di preclaro ingegno et sviscerato della fattione bentivolesca, passa da questa a miglior vita.

Il pontefice alli 23 d'aprile, il lunedì, si parte da Siena, et alli 25, il mercoledì, entra in Fiorenza.

Frattanto i Bolognesi sono occupati ad apparecchiare le cose necessarie et addobbare le vie di panni et coprire le strade per le quali il papa passare doveva, et al fabricare un sicuro ponte dal palazzo a San Petronio. Poi il senato a dì primo di maggio, il martedì, elegge quattro cittadini, cioè: Achille Malvezzi, Ludovico Caccialupi, Jacomo degl'Orsi et Pietro Magnani dottore, et gli manda a Fiorenza acciochè acompagnino il papa; et gli fu assignata honorata compagnia.

A dì 5 di maggio, il sabbato, il papa si parte di Fiorenza et viene verso Bologna; et il conte Galeazzo Maria alli 6 entra in Bologna et è ricevuto con maggior honore et pompa che di prima.

A dì 7, il lunedì, entra in Bologna il cardinale Bessarione, da tutta la città incontrato; et va ad alloggiare alli frati de' Servi.

A dì 8, il martedì, il papa viene a Lojano. Da Giovanni di Faccio de' Pasi, capitano della montagna, è opulentissimamente ricevuto; et havendo' quivi desinato, crea cavaliere aurato il p. 193

15 officiali] *nell'originale* officili

detto Giovanni et molto lauda il suo cortese animo La sera poi venne a cena a Pianoro: di che avvisato, il senato fa aprire tutte le prigioni et libera gli carcerati.

In questo istesso giorno Santi Bentivogli fece un solennissimo convito al conte Galeazzo Maria et a tutti li suoi baroni: la sera Virgilio Malvezzi gli diede sontuosa cena.

Alli 9 di maggio, il mercoledì, il senato et tutti gl'altri magistrati con la nobiltà della città passano a Pianoro per accompagnare il papa et condurlo a desinar alli Crociati, ove era ogni cosa opportuna accomodata. Et il medesmo giorno alle 20 hore, con quella grandezza et pompa che imaginar si puote, entrò in Bologna Pio II: aveva seco 70 vescovi. Gli furono presentate le chiavi della città da' signori antiani et offertogli la signoria della città, quale la confirmò alli detti signori. L'orazione che fece Bornio da Sala dottore alla porta di strà Maggiore cominciò: " Benedictus qui venit in nomine Domini „. Quando il papa fu dritto alla casa di Giacomo degl'Ingrati, in faccia alla Masone, fecelo cavaliere et volle si chiamasse de' Grati. Era figlio di Pellegrino Ingrati pellizzaro, come era ancor esso.

Era il pontefice amantato di panno d'oro con la mitra di vescovo in testa, portato in una sedia dalli confalonieri et dottori sotto un baldacchino di panno d'oro. Avanti lui, sopra una chinea addobbata pure di panno d'oro, era il santissimo Corpo del Signore con molti torchi accesi sotto un altro baldacchino di broccato finissimo, procedendo nove chinee bianche copertate di cremesino, guidate a mano dalli palafrenieri. Poi veniva a piedi, dietro il Santissimo Sacramento, il conte Galeazzo Maria con tutti gl'altri signori et baroni. Dietro il papa seguitavano gl'infrascritti cardinali, cioè: il cardinale Orsino romano, Latino arcivescovo di Trani del titolo di Santi Giovanni et Paulo, il cardinale Guglielmo Roano francese arcivescovo rotomagense, il cardinale sagrista, il cardinale Bessarione greco constantinopolitano arcivescovo niceno cardinale Tusculano, il cardinale Filippo Lucano da Sarzana vescovo di Bologna cardinale di San Lorenzo in Lucina, il cardinale Pietro Barbo venetiano et vescovo vicentino et cardinale di San Marco, il cardinale Alano Coettino di Avignone, il cardinale Ludovico Milano Valentino de' Santi Quattro Coronati legato di Bologna, il cardinale di Santa Sophia, il cardinale Giovanni Mela spagnolo zamorense del titolo di Santa Prisca; il cardinale Prospero Colonna romano venne di poi alli 11 insieme con il cardinale di San Clemente legato della Marchia. Fu la entrata per la porta di strà Maggiore insino alla torre degl'Asinelli, poi dalla Gabella, et per le Chiavature alla piazza; et entrato in San Petronio a orare, passò per il ponte di legno nel palaggio.

Alli 11 di maggio, il venerdì, li signori antiani, confalonieri, li sedici, li dottori et cavallieri radunati vanno con bellissimo ordine a fare riverenza al pontefice; et è dato il carico a Bornio di Beltrame da Sala di fare l'oratione a nome di tutta la città. Il quale, orando, assai si dolse del mal governo della città, chiamando più tosto tirannia, che libertà, quella che la città haveva; dove supplicò il papa volesse provederli. Finita adunque la oratione, et pigliando la santa et apostolica benedittione, il pontefice gli disse: " Bornio, voi havete fatta una buona " oratione „. Hebbero li magistrati tutti molto a sdegno ciò che l'oratore detto haveva, et d'indi di cattivo animo contro il Bornio si partirono. Di che accortosi il papa, il mandò a domandare, et gli disse che ad ogni modo voleva andasse con esso lui a Mantova, perchè ne haveva di bisogno, et così il condusse; ma il reggimento, che troppo da lui offeso si
p. 194 teneva, per publico conseglio il' privarono di tutti gl'uffici della città.

Questo Bornio fu huomo dottissimo, et di lui si trovano molte opere scritte a mano. Egli, vedendosi per la cagione sopradetta odiato dalli cittadini della sua patria, compose un apologetico che comincia: " Bene est ut in apologetico, ut ajunt, nostro longioribus spaciis pro " fide et amore meo ad patriam singulari cohortemur omnes ad suscipiendam cum mea conso- " latione patientiam „.

Opere da lui composte: " De penitente „, libri 4; " De diligendo et cognoscendo Deum „, libri 5; " De perfectione status religiosorum „: " Dialogus sub titulo de consolatione „ distinto in tre libri, et nel fine un libretto " De conversione ad Deum „; " De emendatione peccatorum „; " De " mundo et natura humana „; " De principe „; " De meditatione mortis et de anima cum oratione

"ad P. P. ubi agitur de felicitate „; "De doctrina consolatoria ad mortem „; "Liber cujus "initium est: Errant qui opinantur felicitatem hic haberi „; "De deferenda re militari et de "officio et utilitate prudentiae et de congratulatione fraternae charitatis in eodem volumine „ libri 3; "Ferrenda quaecumque contingunt, et de multiplici utilitate tentationum et contra "curiosos et superstitiosos nimis rerum inquisitores „; "De regimine ad reverendissimum Car-"dinalem N. et de variis in eodem libro „; "Contra detractores poetarum et de gubernatione "filiorum „; "De semita beatae vitae „; "De honore parentum „; "De fuga peccati „; "De "fructu patientiae et de remediis afflictorum apologia sui ipsius voluminis circiter 30 quin-"ternorum „; "Adversus Judaeos „; "Se ipsum nosse primus ad felicitatem gradus est „; "De "Curia Romana, ubi agitur de potestate Papae „; "De advocato „; "Tristitiam animi repel-"lendam et virtute gaudium amplectendum „; "Variarum liber epistolarum contra impugna-"tores libertatem Ecclesiae asserentes P. P. non habere in temporalibus potestatem „; "Qua-"dragesimale „; "Opusculum de regimine materno eloquio „; "De optima bene vivendi duce "philosophia morali „; "De studio sanctae medicinae et de conservatione sanitatis „; "De "consolatione ut tribulati per virtutum opera convertantur „; "De contemplatione divinae "bonitatis „; libri quattro "De perseverantia „; libri tre "De virtutibus et peccatis „; "De "pace „; "Viaticum ad senectutem contra pestem „; "Speculum salvationis humanae „; libri "quattro "De beneficiorum Dei recordatione „; "De aedificanda sibi felicitate „; "De soli-"tudine in agro et consolatione defunctorum „; "De otio literato „. Compose anche altri libri, che si trovano imperfetti, et alcuni in lingua volgare, siccome anche per una lista di sua propria mano appare sotto il dì 5 di agosto dell'anno 1469.

Alli 13, che fu il giorno di Pasqua della Pentecoste, il pontefice canta la messa in San Petronio, et finita, fa cavaliere aurato Giovanni Marsilio; poi portato nel palagio alla renghiera, diede la benedittione al popolo, che stavasi nella piazza, et la indulgenza plenaria. Et poscia ciascuno se ne andò a casa.

Doni che furono presentati al papa dal senato: una coppa d'argento con 1000 ducati d'oro, corbe di farina 50, corbe di vino 110, legnari di legna 10, carra di strame 20, oltre le spese tutte fatte a lui et alla sua corte.

Doni fatti a ciascun cardinale dal senato: 50 libre di confetti, 50 libre di cera lavorata, 50 libre di salciccia grossa, 40 corbe di spelta, 16 corbe di pane, 15 corbe di vino, 6 carra di strame, 4 legnari di legna, 2 vitelli.

Doni fatti al conte Galeazzo Maria Sforza: due bacili con due bronzi d'argento. p. 105

Il conte Galeazzo Maria Sforza fa cavaliere aurato Jacomo dal Lino.

Il senato fa giostrare un palio di drappo cremesino di braccia 30; et della giostra ne riportò il premio et l'onore Boldrino, uno de' soldati del conte Galeazzo, et Giovanni Piccinino bolognese, huomo d'arme di Tiberto Brandolino.

Alli 15 di maggio, il martedì, viene alla luce di questo secolo Ercole figliolo di Santi Bentivogli et di Maria Ginevra.

In questo istesso giorno Filippo di Gasparo Bargellino, uno de' sedeci riformatori della città, passa all'altra miglior vita.

Alli 16, il mercoledì a hore otto, il papa si parte di Bologna con tutta la corte per passare poi a Mantova, et è dalli signori antiani et confalonieri et dalli 16 riformatori della città insino a Corticella accompagnato; dove in un bucentoro addobbato entra nel canale di Rheno con altre barche assai et naviga verso Ferrara et ivi giunge alle 22 hore; poi alli 27 di maggio, la domenica, entrò in Mantova.

Nell'istesso giorno, che il pontefice di Bologna parte, il conte parimente con tutti li soldati fece dalla città partenza.

Spese la camara di Bologna nella venuta del pontefice in tutto lire 48 mila. Furono sopra le provisioni delle cose della città: Jacomo Ingrati, Virgilio Malvezzi, Carlo Bianchetti

37-38. *un segno a penna nel margine sinistro*

et altri assai del senato. Al governo delle genti d'armi duchesche furono Galeazzo Marescotto et Jacomo dal Lino cavaliere aurato.

Alli 12 di luglio, il giovedì, il vescovo della città, che era a Cento per accordare li Bolognesi con li Centani per cagione di alcune discordie nate fra di loro, viene in Bologna.

Alli 31 d'agosto, a hore 18, il venerdì, Ludovico Marescotto de' Calvi dottore famosissimo et cavaliere, uno de' 16 reformatori et molto di giovamento alla repubblica, di anni 80, ma vigoroso et di buon sentimento, muore; et è sepellito alla chiesa di san Domenico con grandissimo honore, accompagnato con li stendardi et le bandiere: di cui si leggono questi versi fatti da Zaccaria Enrigitti:

Quem Marescotta domus Jurisconsulte perennis
Edidit ingenua, nunc, Ludovice, jaces.
Consilio pollens, patriaeque, et splendor, et armis
Libertatis eras fautor ubique tuis.
Cautus in adversis, constans celeberrimus equo,
Judicis officia, miles in arma vigil.

Il pontefice, oltre alli molti ambasciatori de' prencipi che erano in Mantova, anche richiede gli ambasciatori bolognesi: il perchè il senato elegge gl'infrascritti, cioè: Achille Malvezzi, Ludovico Caccialupi, Jacomo Ingrati, Santi Bentivoglio; ma egli tosto a dietro ritornò.

Santi Bentivoglio compra tutte le case degli heredi di Andrea di Nicola dall'Avolio, che erano dove oggidì poi fu edificato il palazzo de' Bentivogli, col consenso del signore Angelo vescovo reatino legato di Bologna et delli signori antiani et confalonieri del popolo.

Sendo mancati alcuni del numero delli 16 reformatori, quelli che sopravivevano, radunati, pongono il partito, et in luogo di Azzo da Quarto entra Giovanni Bentivogli, nel luogo di Filippo Bargellino vi entra Carlo di Alemanno Bianchetti et in luogo di Ludovico Marescotto
p. 196 vi entra Galeazzo il figliolo. Et avengachè Giovan Bentivoglio di prima entrasse nel senato, nondimeno non dava il voto, siccome hora comincia a darlo.

Santi Bentivoglio propone nel conseglio che si habbino a eleggere sette gentilhuomini sopranumerari, li quali entrino nel senato dando il suo voto; et venendo a mancarne alcuni degli ordinari, senza fare altra elettione, questi succedino a quei che mancano et di nuovo se ne elegga altri infino al perfetto numero di quelli. Piace a tutti quest'ordine et è approvato, et sono eletti questi, cioè: Christoforo Caccianemici, Jacomo di Antonio dal Lino, Giovanni di Ludovico dalle Armi, Bartolomeo di Mino di Russi, Christoforo di Rinaldo Ariosti, Pietro di Andrea dal Purgo. Tutti questi per la sapienza et bontà furono molto utili alla repubblica.

Filippo milanese, eccellentissimo dottore in medicina, muore in Bologna, et fu sepellito a San Michele in Bosco, nel chiostro, con grande honore.

Anno di Cristo 1460. — Si creano li magistrati secondo l'uso della città et datieri, eccettuato l'officio del confalloniere di giustitia, che si fa secondo il piacimento delli 16, dove prima si faceva per parentela o per amicitia non secondo l'uso della città di prima, sendo che dalla morte di Annibale sino a questo giorno erano creati gli signori antiani e confalonieri di popolo et massari a beneplacito del senato, ma per imbossolatione fatta dagli sedeci reformatori, la quale imbossolatione si consegnava con patto che essi non lasciassero portare la detta cassa fuore della sagrestia loro senza patente del confaloniere di giustitia et delli signori antiani. Il che insino al dì presente si osserva.

Il senato, intendendo esser finito a Mantova il consiglio del papa, dove erano venuti gli ambasciatori di tutti li principi dell'Europa, et dove il papa con una eloquentissima oratione haveva pianto la ruina dell'imperio de' Greci et di tanti regni de' Cristiani che per nostra

19-21. *un segno a penna nel margine sinistro*

negligenza et lentezza il Turco occupati haveva, et che egli d'indi si voleva partire, crea novi ambasciatori ad invitarlo a passare per Bologna, et furono questi, cioè: Ludovico Bentivogli cavaliere aurato, Jacomo degl'Orsi, li quali alli 10 di gennaro, il giovedì, con honorevole compagnia da Bologna si partirono, et giunti, furono caramente dal pontefice ricevuti. Et fattogli l'invito a nome di tutta la città, volentieri condescese alla loro volontà; et perciò venne per il Pado a Ferrara, et d'indi poi per barca venne alli 22 di gennaro, il martedì, a hore 21 e mezza, alla porta di Galliera. Et incontrato con solenne pompa, et fatto quivi Rainaldo Formaino uno delli 16 cavaliere aurato, fu accompagnato al palazzo grande delli signori antiani; et perchè il senato pur temeva che li fuorusciti non fossero dal pontefice introdotti nella città, haveva fatto venire a Bologna gran numero di gente armata per sicurezza loro.

In questo tempo viveva fra Lodovico da Bologna dell'ordine minore, huomo di gran prudenza et letteratissimo, il quale et da Nicola et da Calisto et da Pio pontefici fu mandato per invitare li prencipi a pigliar l'armi contro il Turco. Di lui ragiona Luca Silvio in una sua lettera scritta al duca di Borgogna, che così comincia: "Invalescente magno Turco etc.".

Alli 23, il mercoledì, il papa fa radunare li signori sedeci con altri cavallieri et gentilhuomini, cioè: Santi Bentivoglio, Giovanni di Annibale Bentivoglio, Carlo di Giovanni Malvezzi, Scipione di Gabbione Gozzadini, Galeazzo di Ludovico Marescotti, Paolo di Zono dalla Volta, Ludovico Caccialupi, Nicolò di Jacomo, Jacomo di Pellegrino Ingrati, Christoforo Caccianemici, *p. 197* Jacomo Marsili, Ludovico Bentivogli, Jacomo dal Lino, Dionisio di Castello, Giovanni Guidotti, Virgilio Malvezzi, Jeronimo de' Bianchi, Nicoloso Poeti, Giovanni dell'Arme, Bartolomeo di Mino de' Russi, Christoforo di Rainaldo Ariosti, Carlo di Alemano Bianchetti, Pietro di Andrea del Purgo, a' quali esso pontefice fece un longo ragionamento, esortandoli ad una vera concordia, pace et carità, chiamandoli molte volte suoi diletti et cari figliuoli; et dopo l'aversi modestamente doluto che pareva di lui poco si fidassero, havendo riempiuta tutta la città di armati, gli pregò a esser buoni figlioli di santa Madre Chiesa, offerendosi loro per padre amorevole et favorevole in tutte le loro occorrenze, et datagli la sua beneditione, gli lasciò tutti consolati et lieti; et essi di rincontro gli promisero esserli amorevoli et ubbidienti figlioli et di sempre riceverlo et amare come padre loro. Poi si partì, et passò a Pianoro a cena, accompagnato dalli magistrati et da infinito popolo. Et il seguente giorno s'inviò verso Fiorenza, poi a Siena, dove stette insino alli 10 di settembre; poi ne andò a Roma.

Santi Bentivogli, deliberato di fabbricare un sontuoso palazzo vicino a quello di Annibale Bentivogli, manda a Fiorenza per Pago fiorentino eccellentissimo architetto, et havendo comprate sedeci case nella via de' Castagnoli contigue alla sua casa, a dì primo di febbraro, il venerdì, a hore 14, fece dare principio alla ruina delle dette case; et fatto il modello da Pago, et dissegnata la pianta del detto palazzo, alli 5 di marzo, il mercoledì, si cominciorno a cavare li fondamenti, sendovi gran copia di maestri et altri operatori. Et alle 12 del medesimo, il mercoledì, Santi Bentivogli havendo udito la messa dello Spirito Santo nella chiesa di san Jacomo, accompagnato da molti gentilhuomini, pose la prima pietra nel fondamento verso la capella di santa Cecilia sul canto della via de' Castagnoli, a hore 15 et un quarto: et così si cominciò a fabbricare col favore divino il detto palagio, il quale finito, fu estimato il primo palagio d'Italia di pietra cotta.

Al principio di quaresima il predicatore della chiesa di san Petronio in pulpito legge un breve papale direttivo alla città di Bologna, dove il papa ordinava che ciascuno dovesse pagare il trentesimo delle entrade et guadagni, parte nel presente mese di marzo, parte a settembre avvenire et parte per tutto marzo dell'anno seguente. Et il chericato doveva pagare le decime: et se non si pagava la somma ordinata, inhibiva alli confessori non li dovessero da' peccati loro assolvere; et nel vero molti non volsero pagare, nè perciò si confessarono. Li denari che furono raccolti in Bologna si mandarono a Roma. Et avenga che questa colta il papa la facesse per fare la ispeditione contro il Turco, nondimeno non ne fece altro,

31-37. *un segno a penna nel margine sinistro*

perchè bastò che delle cose del Turco a Mantova solamente si ragionasse, perchè se bene mostrarono da principio di volere a' danni del Turco tutti i prencipi christiani cingersi la spada et che forte accesi vi fossero, nondimeno cominciorno a trattare de' loro privati littigj, et così la santa impresa si pose affatto da parte.

Alle quattro tempora della quaresima il papa crea cinque cardinali, fra' quali vi è Angelo Capranica governatore di Bologna; et la nuova giunse in Bologna alli 7 di marzo, il venerdì, et di ciò la città ne fece grande allegrezza.

Alli 17 del medesimo, il lunedì, il detto governatore si parte da Bologna et passa al papa in Siena, et il senato manda con esso lui per ambasciatori: Paulo dalla Volta et Christoforo Caccianemici. Et giunti in Siena, et havuto il capello, il detto ritornò legato a Bologna
p. 198 con gl'am'basciatori. Fu alli 10 d'aprile, il giovedì, et secondo l'uso della città fu honorevolmente ricevuto, et all'hore 22 entrò in palazzo.

Alla renghiera del palazzo a suono di trombe si pubblica l'indulgenza plenaria perpetua concessa dal pontefice alla chiesa della Madonna del Monte il giorno dell'Assontione della Beata Vergine.

Alli 3 di luglio, il giovedì, si eclissò la luna a hore una e mezza et si oscurò la terza parte di essa.

A dì 15 di luglio, il martedì, Federigo III imperatore fa Achille, Virgilio, Ludovico, Ercole et Pirro fratelli et figliuoli di Gasparo Malvezzi et loro discendenti conti palatini et baroni del sacro imperio, et li dona piena autorità di far notari, crear dottori et legittimare, siccome appare per un breve dato in Vienna.

Nicolò bolognese, essendo imperfetta l'arca di marmo piena di storie et figure, che già fece Nicola Pisano a Bologna, dove è il corpo di san Domenico, la finisce quest'anno et fa perfetta; et perciò egli da indi in poi fu chiamato Nicola dell'Arca. Fu egli discepolo di Jacomo dalla Quercia scultor sanese.

A dì 18 di luglio, il venerdì, a hore 11 e mezzo, fu l'eclisse del sole, il quale per la metà si oscurò.

Alli 23 d'agosto, il sabbato, Ludovico Malvezzi con 800 cavalli et 200 fanti sendo stato licentiato dalla signoria di Venetia, giunge nel territorio di Bologna, et quivi si sta non senza qualche sospetto del senato per circa un mese, aspettando risolutione dal pontefice delli capitoli fra di loro, perchè l'assoldava contro Sigismondo Malatesta signore di Rimini: et mentre che egli stette nel detto territorio, mai la mattina s'apersero le porte della città, se non al tardi. Finalmente del mese di settembre hebbe la condotta, et andò per guardia della Marca et della Romagna, con dieci mila scudi l'anno di stipendio, come appare ne' capitoli. Andò adunque alla Pergola per commissione del papa, et quivi contro Sigismondo fece assai cose et di valore et di maraviglia.

Il pontefice chiama il legato di Bologna a lui: il quale a dì 18 di novembre, il martedì, si parte di Bologna, et seco vanno gl'infrascritti ambasciatori a Roma, cioè: Christoforo Caccianemici, Jacomo Marsili.

A dì 11 di decembre, il giovedì, Ludovico Malvezzi con le genti di Santa Chiesa, essendo alloggiato alla città di Giessi, passò nel paese di Fano, posseduto da Sigismondo Malatesta ribello di Santa Chiesa, et gli dà gran danno, facendo ricca preda: et poi a salvamento se ne ritorna.

Fu questo anno secco oltre modo et si persero li marzadelli, nè si puotè coltivare li campi.

Anno di Cristo 1461. — Sono creati li nuovi magistrati della città al solito.

Si scuopre che Giacomo di Bartolomeo merzaro haveva ordinato un potente veleno, a persuasione di Alessandro degli Usberti et di altri fuorusciti, per avvelenare Santi Bentivogli; et perciò è decapitato.

Li Centani et quei della Pieve si ribellano a Bologna, volendosi da se medesimi governare sotto il vescovo della città [1]. Di che sdegnato il senato bolognese, a dì primo di

[1] *Libro de' Dottori*, foglio I.

maggio, il venerdì, fa bandire che niuno di dette castella debba nè possa comparire sul territorio bolognese sotto pena di 100 ducati, et parimente che niuno del contà di Bologna possa passare a Cento nè alla Pieve sotto la medesima pena, et danno il termine agli ribellati di concordarsi insino alli 25 del detto mese; perchè, passato detto tempo, s'intenda di haversi a esseguire il bando, et chi sarà trovato et ucciso suo sia il danno.

I Centani et quei della Pieve mandano ambasciatori al vescovo di' Bologna, che era a Roma, condolendosi di quanto haveva il senato di Bologna fatto; ma il vescovo niente risponde. p. 199 Per il che eglino mandano al duca Borso ad offerirgli amendue le castella; a' quali risponde che per esser del vescovo, non le voleva accettare, ma che a nome del vescovo gli manderebbe soccorso di gente, siccome egli fece. Frattanto molte famiglie si partirono dalle dette castella et vennero ad habitare a Bologna, et parte passarono a Ferrara et altre altrove. Finalmente fu questa discordia, di consenso di amendue le parti, rimessa al duca di Milano, acciochè, udite le ragioni delle parti, sententiasse il giusto; et udite le differenze, diede la sentenza contro li Centani et quei della Pieve; ma il vescovo et quei primi che governavano non la volsero accettare. Ne molto varcò che il duca morì, et perciò la cosa restò come prima.

Alli 17 di giugno, il mercoledì, il legato di Bologna con gl'ambasciatori bolognesi giunge alla città.

Alli 22 di giugno, il lunedì, è la ecclisse della luna, la quale cominciò all'Avemaria et durò sino alle quattro hore di notte.

Alli 29 di giugno, il lunedì, che fu il giorno di san Pietro, Matteo, Agostino et Floriano fratelli da Dozza beccari uccidono Francesco Tibaldo dalle Ruote loro nemico nella Mascarella, al cui romore il conte Andrea Bentivogli, uno de' confallonieri del popolo, vi corre per separarli; di che sdegnato Floriano se gli rivolse, et datali una ferita nella faccia, tosto si fuggì. La mattina, intendendo il senato questo misfatto, mandorono il bargello per pigliarlo, ma non fu trovato; et intendendo che si era fuggito, gli fa pigliar di casa tutto il mobile et nel mezzo della piazza l'abbrugiano, poi gettarono per terra la sua casa ad esempio degl'altri, che debbino rispettare li magistrati. Fatto ciò, il bandirno dalla città e contado.

Alli 2 di luglio, il giovedì, il signor Sigismondo Malatesti, che si trovava in guerra con la Chiesa, va con l'essercito suo ad assalire il campo ecclesiastico, che nella Marca era, in luogo detto Castello Leone; dove con molte bombarde, spingardelle et ballestre posto a ordine le sue genti et fattone due parti, come huomo perito nella disciplina militare, mosse l'essercito per fracassare il detto campo nemico et porlo in fuga. Et li veniva fatto il disegno, se tosto l'animoso et prudente Ludovico Malvezzi et Pietro Polo Nardini non vi si opponevano, i quali a guisa di fulmine entrando nel mezzo de' nemici, gli fecero alquanto ritirare addietro: ma quei dalla parte destra soccorrendo fecero impeto, onde fu commessa un'atroce battaglia, la quale durando alquanto per esser Ludovico di manco essercito, et Giovanni Piccinino capitano de' cavalli del papa non volendo ubbidire Ludovico, nè meno combattere, fece che a suo mal grado l'essercito della Chiesa al meglio che puotè si ritirasse con morte di Pietro Polo et molti de' suoi et con la perdita de' carriaggi et degl'alloggiamenti. Dalla parte di Sigismondo Malatesti Cecco Brandolino restò gravemente ferito; il quale pochi giorni avanti con 200 cavalli si era fuggito da Ludovico Malvezzi et haveva salvata la vita passando al signore Sigismondo. Ne morirono anco dalla sua parte molti. In somma il Malatesta restò vittorioso: et nel vero ciò avvenne perchè gli ecclesiastici non volsero fare il debito loro, attento che, come ho detto, Giovanni Piccinino non volle combattere; et mentre che si combatteva monsignor di Corneto commissario del campo della Chiesa con quattro squadre di soldati si fuggì alla Rocca contrada, perchè, quando questi havessero seguitato Ludovico Malvezzi, non era dubbio che il Malatesta quel giorno ne restava perdente. Ma così occorre dove viltà d'animo si trova et invidia dell'altrui gloria regna.

A dì 19 di luglio, il mercoledì, Sigismondo Malatesti si parte dal campo con otto squadre p. 200

d'uomini d'arme et con 600 fanti et passa nell'Abruzzo per soccorrere il conte Jacomo Piccinino; ma mentre è in viaggio, intendendo che il papa mandava gente nella Marca, si tornò addietro in Fano a difendere lo stato suo.

Alli 3 d'agosto, il lunedì, vengono lettere del conte Francesco duca di Milano a Santi Bentivoglio come che alli 20 di luglio, il giovedì, a hore una di notte, Ludovico re di Franza era morto et era stato fatto re il delfino di Vienna, il figliolo maggiore, che si trovava presso il duca di Borgogna perchè era col padre in disdetta.

Alli 14 d'agosto, il venerdì, Petronio di Bene Papazzoni honorevole cittadino bolognese, trovandosi senza servitù, piglia Francesco di Valdesserra dal Borghetto per suo servitore. Costui, essendo stato cinque giorni con esso lui et havendo considerato che egli aveva danari et ricco mobile, si lasciò tentare dal demonio di volerlo ammazzare, et un giorno, volendo il padrone cavalcare, gli disse che ponesse il cavallo a ordine. Il buon servo, vedendosi la cosa commoda al suo scelerato pensiero, tolse una cetta, et portatala alla stalla, dimandò il padrone con dire che il cavallo di un piede molto si doleva. Il quale andato alla stalla, che era di rincontro San Prospero, et chinandosi per pigliare il piede del cavallo et vedere ove si doleva, lo scelerato servo con la cetta nel polso il percosse et subito l'uccise; et pigliato il corpo, lo sepellì nel letame in una gran fossa da lui fatta a questo effetto. Ucciso et sepellito il padrone, addimandò la fantesca con dire che il padrone tosto l'addimandava, la quale andata al detto luogo, parimente con la detta manara l'accoppò et la mise così morta nella detta fossa vicino il padrone. Et fatto ciò andò con passo frettoloso alla moglie del morto padrone, et sollecitandola che tosto scendesse alla stalla, perchè era avvenuto un strano accidente a Petronio; ella, senza punto indugiare, tutta addolorata venne alla stalla; dove giunto l'indiavolato servo le diede, come agl'altri fatto aveva, subito morte; et preso il corpo et postolo con gl'altri, ricoperse bene la fossa col letame. Poi entrato in casa, e trovando una fanciulla di cinque anni nel letto con un bastone la percosse più volte sul capo, credendosi averla morta; et datosi a depredare la casa, robbò buona somma di danari, una collana di perle di prezzo di ducati 100, una gioia di ducati 20, molte anella d'oro, una giornea di rosato, un giuppone di cremesino, una vesta di velluto alessandrino et altre cose assai di valore et comprò un cavallo per 12 ducati, lo caricò di tutta la preda fatta, et egli, tolto il cavallo del padron morto, s'inviò con il detto carriaggio, mentre pioveva, verso la Molinella. Ma come piacque a Dio, che tanta sceleranza sopportar non poteva, la fanciulla ritornò in sentimento, et datasi a piangere et gridare, vi concorsero gli vicini, et non trovando niuno in casa et vedendo le casse rotte et svaligiate, si pensarono subito quello stato era; et andati alla stalla et veggendo quivi di molto sangue, seguitando la tinta, trovorno li tre infelicissimi corpi nel letame, et scoperta la scelerata opera, tosto la fecero sapere al senato, il quale ispedì il bargello con molti cavalli et lo mandò verso la Molinella; et giunti non lo trovando, andarono in altra parte. Nè sì tosto partito, ecco lo scelerato servo, che per occulta via quivi era venuto, che andò ad alloggiare all'osteria di Biagio Gavaro, il quale avendo riposte le robbe in una camera et li cavalli alla stalla, l'hoste gli dimandò come si chiamasse; et egli rispondendo, che cosa a lui importava sapere il nome suo, l'hoste gli disse: "A me niente importa, ma a "voi forse importa assai; vi chiedevo ciò perchè hor hora il bargello di Bologna è stato quivi
f. 201 "con gran numero di gente, che vanno cercando uno micidiale et' assassino et credo che "tosto ritorneranno a dietro „. Inteso il servo questa mala nova, finse di poco curarsi di ciò, ma disse all'hoste tosto: "Hor tu spicciati, pone a ordine da mangiare, che ne ho bisogno „.

Il buon hoste, senza più oltre pensare, entrò in casa per apparecchiarli il cibo; et frattanto che si poneva a ordine, lo scelerato servo, impaurito oltre modo dalla nuova datali dall'hoste, bellamente si levò d'indi et passò a nascondersi in certi boschi quivi vicini. Nè sì tosto era egli al bosco ito, che ecco giunse alla hosteria Filippo de' Bianchi, et addimandando all'hoste se quivi fosse passato alcuno con un cavallo leale et balzano, rispose: "Hor hora è giunto "un giovane con due cavalli et sono nella stalla, et ecco che io faccio apparecchiare che

" vuol mangiare „. Andato Filippo alla stalla, et subito conosciuto il cavallo, che era di Petronio Papazzone, niente altro disse, se non che, andato a casa di Giovanni Maria di Jacomo Vernigaia, et chiamato quivi anche Peregrino di Christoforo Bonso, amendue soldati pratici et animosi, secretamente gli narrò l'horrendo homicidio: et dicendogli che il malfattore era giunto all'osteria di Biagio, desiderava con l'aiuto loro farlo prigione. Il che facil cosa gli pareva che dovesse esser, perchè egli fra poco doveva venire a desinare. A cui volentieri amendue si proferirno della vita. Ora stando Filippo al passo per vedere se lo scelerato homicida entrava a desinare et l'hoste aspettandolo, varcò l'hora del desinare, nè costui in alcuna parte compariva; laonde Filippo, imaginatosi quello era, andò all'hoste, e narratogli tutto il fatto, Filippo trovò che egli era nella camera aveva la preda del suo assassinamento lasciata. Et l'hoste avendo detto a Filippo l'istesse parole che egli aveva avuto con il servo, di domandargli il nome, giudicarono che costui come era si fosse ne' boschi fuggito; per il che Filippo impose al Vernigaia et a Christoforo Bonso, che pigliassero altri in suo aiuto, et con l'armi seco si ponessero a cercare il malfattore ne' detti boschi. Li quali entrati animosamente alla caccia, non molto varcò il Vernigaglia che trovò la iniqua fera dello scelerato servo, et lasciatosi vilmente pigliare fu da lui condotto fuore del bosco a Filippo; il quale, avendogli trovato in borsa da 36 ducati, gli divise fra il Vernigaia et compagni et fattolo strettamente legare, il fece condurre alla Mezzolara et il fece porre in una sicura stanza con buone guardie, et poi subito mandò a pigliare la corte et glielo diede nelle mani, et fu condotto a Bologna et posto prigione et essaminato. Frattanto Filippo consignò tutte le robbe per inventario et li cavalli all'hoste, ad instanza del senato, et poi si tornò a Bologna; le quali robbe tutte poi dal senato furono restituite alla infelice et sfortuna[ta] fanciulla figliola di Petronio, che pure era viva et senza sospetto di morte. In somma il scelerato servo fu condannato alla morte; et condotto per vari luoghi della città nudo sopra un carro; fu tanagliato et gli furono tagliate ambe le mani et cavatogli gl'occhi et finalmente squartato, riportando della sua scelerata opera sì crudo premio.

Il senato alli 4 d'ottobre, la domenica, che fu il dì di san Petronio, fa giostrare il palio, dove furon 14 giostratori; riportò l'honore et il palio Ludovico d'Antonio dalle Palle.

Alli 23 d'ottobre, il venerdì, entra in Bologna il cardinale Bessarione, che veniva d'Alemagna, et con amore et honore fu dalla città accolto; alloggiò nel monastero de' Servi.

Alli 25 del medesimo, la domenica, il legato insieme con li signori antiani et molti nobili di Bologna vanno a' Servi a visitare il cardinale Bessarione; et detto il solenne vespro, il cardinale Bessarione avanti l'altare maggiore fece cavaliere Michele di Castellano Gozzadini dottore, uno degl'antiani. Era confaloniere di giustitia Bartolomeo di Mino Russi banchiere.

Alli 4 di novembre, il mercoledì, il Bessarione si parte di Bologna et va nella Romagna p. 202
per passare a Roma.

Il pontefice addimanda a Roma tutti li cardinali, arcivescovi et vescovi per il che il legato di Bologna fu astretto di partirsi alli 5 del detto mese e a hore 16. Fu accompagnato da Jacomo Ingrati e ritornò poi alli 25 di marzo dell'anno avvenire.

Il signore Sigismondo Malatesta et il signore Astorre Manfredi signor di Faenza sono dal pontefice iscomunicati nella chiesa di san Pietro, perchè non volevano ubbidire alla Chiesa, nè darle il solito censo.

A dì 20 di novembre, il venerdì, a hore 19, la regina Carlotta, che veniva da Roma, entra in Bologna con poca gente et male a ordine; alloggiò all'hosteria del Leone et il senato le fece ogni spesa; et mentre che ella così sta, vengono gl'ambasciatori de' Venetiani per sodisfare la detta regina del danno da loro ricevuto in mare. Ella era moglie del re di Cipri che era stato cacciato di stato da un suo fratello naturale; et perchè fu figliola del duca vecchio di Savoia, ne andava hora al giovane duca per haver soccorso. Si partì di Bologna alli 22 del presente mese, la domenica, a hore 18, et fu accompagnata dal governatore et dalli signori antiani et da altri cittadini.

Alli 10 di decembre, il giovedì, il senato per lettere è avvisato delli grandissimi terremoti

che erano stati all'Aquila, dove erano caduti assai edifici et morte da dugento persone; et tutto il popolo impaurito haveva abbandonata la terra et erasi posto alla campagna.

Di questo istesso mese pure vengono nove in Bologna come li Venetiani in terra et in acqua da' Turchi, con non lor poco danno, era stati rotti; perciochè presso Mantinea nella Morea fu l'essercito loro dalla cavalleria turchesca, che gli si trovò con vantaggio sopra, con perdita di molti de' principali vinto e posto in fuga; et dando Orsatto Giustiniani due assalti per prendere Metelino, vi perdè da cinque mila de' suoi.

Il pontefice crea da cinque cardinali nelle quattro tempora di Natale, fra' quali vi fu Francesco Gonzaga figliolo del marchese di Mantua.

Fu quest'anno abbondante di pane et vino et molto scarso di ogni sorta frutto.

In quest'anno muore suor Giovanna Burselli, detta già degli Albertucci, dell'ordine de' Praedicatori; è sepolta nel loro cimiterio et aggregata al numero delle loro beate.

Anno di Cristo 1462. — Si creano li magistrati della città secondo la imbossolatione.

Il senato, volendo far nuovo ordine di estraere gli uffici che si solevano cavare ogni sei mesi, et li soprastanti de' datii per un anno, ordina che li capitani della montagna, le podestarie et vicarie et soprastanti de' datii, estratti che siano, debbino stare ne' detti uffici dal primo giorno di luglio prossimo avvenire sino all'altro primo di luglio dell'anno 1463: et li soprastanti estratti debbino stare due anni, cominciando al dì primo di gennaro del 1463 che verrà, insino che si conviene. Li quali uffici furono con conditione estratti che ciascuno ufficiale passi alla camara la metà de' salari degli loro uffici: et a questa guisa ciascuno officio fu tassato, li quali danari sborsare si dovevano fra quindeci giorni et gli altri guadagni poi che si avranno da' detti offici, sieno delli detti ufficiali. Fece questo il senato per presentare al duca di Milano 20 000 lire.

Lodovico Malvezzi, partitosi dal soldo della Chiesa, come capitano di ventura si unisce con Matteo da Capua, et scacciano il duca d'Atri et altri signori dell'Abruzzo et si fanno padroni di una buona parte della detta provincia.

p. 203 Di questo mese di gennaio è così freddo che si agghiacciano i fiumi, in guisa che non sì può macinare per vivere, et in molti luoghi non si trovava farina. Si seccarono assai lauri, fichi et ramerini et alla pianura molte viti mancarono.

Del mese di febbraro per il gran freddo si scuoprono strane infirmità et regnano molte febbri et catarri, di che molti vecchi moiono nella città che nel territorio.

Giungono a Bologna alcuni de' cardinali creati nelle quattro tempora passate; cioè alli 24 di febbraro, il mercoledì, venne il cardinale Richardo Nortmando di Costanza et alli 26, il venerdì, gionse Giovanni cardinale Attrebatense monaco benedettino, amendue francesi, che andavano al papa per parte del re di Franza novellamente eletto et portavano al pontefice l'ubbidienza di tutta la Franza, la quale il re vecchio de l'anno 1436 la tolse alla Chiesa, non volendo che il papa disponesse de' beneficj spirituali nel suo regno, ma voleva lui esserne il dispensatore; il che fu danno alla Chiesa per il valore di dugento migliaia di ducati.

Alli 10 di marzo, il mercoledì, giunge in Bologna il cardinale fratello del duca di Mantova, nuovamente assonto a questa dignità, che andava a Roma con 200 cavalli in compagnia per pigliare il capello.

E in questo tempo in Roma eranvi più di 30 cardinali, cosa che per longo tempo nella Corte romana non si era veduta.

A dì 23 di marzo, il martedì, vengono nuove in Bologna li Vallachi aver data una rotta al Turco et toltogli molte castella, dove vi morirono di essi più di 20 mila; inoltre che li Giorgiani havevano presa Trabisonda et bombardavano il castello.

A dì primo di aprile, il giovedì, il principe di Morea fratello dell'imperatore di Constantinopoli morto, che andava a Roma a chieder soccorso al pontefice contro il Turco, che quasi di tutta la signoria spogliato l'haveva, gionge in Bologna et humanamente è raccolto et honorato.

Il duca di Milano a dì 22 d'aprile, il giovedì, fa porre prigione Tiberto Brandolino suo capitano generale delle genti d'arme, perchè da lui con li soldati si voleva partire; nondimeno li figlioli dal duca in cosa alcuna non furono molestati.

Il pontefice canoniza santa Caterina da Siena del terzo ordine de' frati Predicatori, che erano 100 anni che ella era morta; et in Bologna se ne fa spirituale allegrezza. Et la effigie di detta santa, con le stimmate nelle mani, nel costato et ne' piedi, è portata in processione per la città con gran solennità et concorso di popolo. La sua festa si fa la prima domenica di maggio.

A dì 18 di maggio, il martedì, Ferdinando re di Napoli stipula li capitoli con Ludovico Malvezzi bravissimo et strenuissimo capitano, con la ordinaria condotta di 100 huomini d'arme et con la provisione di 12 mila ducati l'anno. Il quale con gran gloria et fama fedelmente servì il detto re, cacciando li Francesi fuore del detto regno.

A dì 22 di maggio, il sabbato, vengono le nuove in Bologna come il duca di Venetia Pasquale Melipieri alli 5 di maggio a hore 16 era passato all'altra vita et che in luogo suo era stato creato duce Christoforo Moro. Sentì il senato della morte dell'uno assai dispiacere et della elettione dell'altro molto si rallegrò, et ne mostrò segno, perchè donò al nuntio 10 braccia di scarlato; et il condussero con suono di trombe et di piffari per tutta Bologna con applauso et honore.

Il senato per abbellimento della città fa che alli 4 di giugno, il venerdì, si comincia a voltare l'Avesa, sendo ella coperta, cominciando da' San Martino di dett' Avesa et seguendo p. 204
insino a Santa Maria de' Piantavigne. Il che fu laudevolmente fatto.

A dì 20 di giugno, la domenica, un cancelliere del conte Jacomo Piccinino, che era in Puglia et haveva bisogno di gente, passa al marchese Borso signore di Ferrara per aiuto, il quale l'accomoda di gran somma di ducati; co' quali danari egli poi assoldò il conte Francesco dalla Mirandola con ottocento cavalli, li quali alla fine di questo mese passarono per il Ferrarese et andarono a Rimini al signore Sigismondo Malatesti.

Alli 14 di luglio, il mercoledì, Sigismondo Malatesti et il conte della Mirandola con ottocento cavalli et buon numero di fanti della parte angioina passa nella Marca per andare in Puglia a soccorrere il conte Jacomo Piccinino; et gionto alle confine di detta Marca, sul fiume Trento s'incontrò in Ludovico Malvezzi et Matteo da Capua, li quali valorosamente opponendosegli, gli vietarono il passo. Et perciò il Malatesti se ne ritorna nella Marca et si accampa a Sinigaglia; dopo poi si pentì d'esservi andato, come più avanti si intenderà.

Alli 13 d'agosto, a hore tre di notte, quelli della rocca di Sinigaglia si dànno a Sigismondo Malatesti, il quale fornisce d'ogni cosa necessaria la detta rocca et la munisce di buone guardie, poi subito si parte con la sua gente per passare a Mondolfo nelle sue terre. Di che avvisato gli suoi nemici, cioè Federigo da Feltro capitano della Chiesa, si posero in luogo nascosto ad aspettarlo, et alle hore 4 di notte, giunto quivi, l'assalirno perseguitandolo sino su le porte di Mondolfo; furono presi 1500 huomini d'arme delli suoi et restò prigione il conte della Mirandola. Sigismondo et Silvestro appena si salvarono in Fano. Nè passò molto che Federigo gli tolse tutto il vicariato di Fano, poi venne nel contado di Rimini et quasi di tutto se ne fece padrone.

Domenico fratello di Sigismondo Malatesti vendè Cesena a' Venetiani, il che dispiacque a tutti li potentati di Italia; nondimeno accordati questi due fratelli insieme, fu stabilito che Sigismondo Rimini si godesse in vita et Domenico Cesena, et dopo loro l'una et l'altra città ritornasse alla Chiesa.

Astorre Manfredi signore di Faenza havendo nemistà con Taddeo Manfredi il nipote signore d'Imola, gli piglia di notte la torre di Monte Battaglia: fu alli 13 d'agosto, il venerdì.

A dì 21 d'agosto, il sabbato, mons. Filippo di Sarzana vescovo di Bologna et cardinale, intendendo che li Centani et quelli della Pieve contrastavano con Bolognesi et che ogni giorno nascevano inconvenienti et disordini assai, viene a Bologna, et intese le ragioni del senato, passò a Cento et parimente ascoltò le lor ragioni; et havendo trattato le cose fra

amendue le parti, condusse a Bologna molti di quei di Cento et della Pieve, e tanto si adoprò che gli pacificò con i Bolognesi, et così alli 23, il lunedì, i Bolognesi mandano a Cento per vicario Jeronimo Ghisilardi et alla Pieve Basotto Caccianemici.

A dì primo di ottobre, il venerdì, essendo stato infermo Santi Bentivogli, doppo molti rimedi rende lo spirito al suo Dio et il velo terreno alla terra, et alli 2, il sabbato, con pompa funerale, cioè con cavalli bardati et coperti di seta negra, con bandiere et stendardi et molti della sua famiglia vestiti a negro, fu accompagnato alla sepoltura in San Jacomo, dove anco vennero tutto il clero et le arti et gentilhuomini assai.

Era Santi di mediocre statura, tenuo d'ossa e di colore rosso, di vivo ingegno et di nobili pensieri et molto affabile et accomodato alla natura di ciascuno; lasciò dopo di sè di p. 205 Ginevra sua consorte, Ercole et' Antonio naturale. Mandò Ercole a Fiorenza a farlo nutrire alli Medici, il quale mentre poi visse stette al servigio de' Fiorentini et divenne huomo nelle armi di gran stima per molte prodezze fatte da lui sendo capitano.

A dì detto di ottobre fu finita di coprire quella parte della chiesa di san Petronio che risguarda verso il datio del vino.

Alli 8 d'ottobre si fecero le sollennissime essequie di Santi Bentivogli, dove si dispensò gran quantità di cera et molta robba si diede a' poveri, oltre quella si diede a' monasteri et luoghi pii; fu posto il corpo suo sopra un palco altissimo con 8 torchi et poi fu sepellito nella capella de' Bentivogli.

A dì 12 di ottobre, il martedì, Jacomo Ingrati et Virgilio Malvezzi vanno ambasciatori a Imola et a Faenza, dove anche era l'ambasciator del papa et uno del duca di Milano, et fecero l'accordo in questa guisa, che le differenze di Astorre Manfredi et del nipote fossero rimesse al pontefice.

A dì primo di novembre, il lunedì, è creato confaloniere di giustizia Giovanni figliuolo di Annibale Bentivogli giovane d'anni 20 et mesi otto, et ciò fu fatto per opera di Virgilio Malvezzi et della fazione bentivolesca, facendolo lor capo in luogo di Santi già defunto, acciochè la parte de' Canetoli et altri fuorusciti perdessero ogni speranza di ripatriare, sendo la parte de' Bentivogli et confirmata et unita. Questi Giovanni fu dato a Santi Bentivogli come figliuolo al padre, acciochè l'allevasse, et al tempo suo fosse capo dello fattione; di che avvedutosi Santi poco prima che egli morisse, nè piacendogli molto questo dissegno, pensò di mandar Giovanni a Napoli sotto pretesto volerlo mandar alla corte del re Fernando, acciochè si facesse pratico nelle cose del mondo et imparasse le cose della militia et il modo del reggere li stati, ma il primiero animo di Santi nel vero era per levarselo davanti gl'occhi et che la memoria di lui in oblivione andasse presso li cittadini, et anche per ischivare il pericolo, in che vedeva incorrere Giovanni, sendo egli alquanto invaghito di Ginevra sua donna, et non manco lei di lui. Sicchè per amendue queste cagioni Santi il voleva mandare alla corte; et di già erasi disposto Giovanni, et havevasi posto le stringhe alle braccia, come era il costume militare di questi tempi, le quali da Virgilio vedute, egli che era et prudente et savio, conosciuta la tramma di Santi, istrassegli le dette strenghe con dirli che a modo veruno non si lasciasse da Santi persuadere di partirsi dalla patria, ma che constantemente dicesse voler stare in essa, avvengachè egli era stato con tante fatiche reserbato dalle mani de' nemici et poi con tanta diligenza nudrito, affinechè al tempo determinato pigliasse il primato della fattione bentivolesca per sua conservatione. Il che Giovanni appieno fece.

Morto adunque Santi et fatte le sue pompose essequie, Giovanni fu creato confalloniere di giustitia, di quella età che detto habbiamo, et fu particolare favore questo, perciochè niuno saliva a tale dignità s'egli non era di matura età. Et gli furono consignati per antiani estratti a sorte: porta San Pietro: Michele da Imola dottore, Egano di Guido Antonio Lambertini; porta Stieri: Polo Antonio di Castello, Francesco di Jacomo Ranucci; porta San Proculo: Giovanni Antonio Gallucci, Bartolomeo Calcina; porta Ravegnana: Bonifacio di Bartolomeo

---

24-29. *un segno a penna nel margine sinistro* — 45. quelle *nell'originale*

Vitali, Bartolomeo di Alberto Boccadiferro. Et entrando in palaggio fu da tutta la fattione bentivolesca con grandissimo honore et pompa et fasto accompagnato, et giunto nella sala maggiore, et quivi fermatosi, fece una bellissima oratione, mostrando gl'infiniti obblighi che egli teneva a Dio et poi alla sua cara' patria, vedendosi di sì giovenile età posto in grado sì p. 206 honorato dalla loro amorevolezza. Poi pregò tutti che si degnassero aiutarla et di consiglio et di prudenza, acciochè egli rettamente et bene potesse amministrare l'officio suo a sodisfattione universale, offerendosi come figliolo a tutti di ubbidirli in tutti li lor consegli. La quale finita, Virgilio Malvezzi, che sopra ogni altro l'amava, il confortò ad esser di buon animo, che siccome con tanta fatica l'havevano nudrito et condotto a questo magistrato, non mancarebbono nè anche nello avvenire aiutarlo et consigliarlo dove fosse il bisogno. Fu anco animato da molti altri del senato et fatteli le istesse proferte; laonde Giovanni per dimostrare qualche segno di gratitudine verso li cittadini, creò cavailiere aurato Domenico di Jacomo Garganelli, uno delli signori antiani vecchi, a cui Galeazzo Marescotti et Carlo Ghisilieri gli posero gli speroni; et questo fu il primo cavalliere che Giovanni creasse, ed a queste honorate cerimonie fu presente Giacomo Grati.

Il senato per ispurgare la città da fanghi puzzolenti et abbellirla, fanno il curatore delle vie, et si dà principio di salicare la via di sassi di fiume, cominciando dalla porta di strà Maggiore et andando insino a San Michele Leprosetto et poi da San Benedetto di Galliera insino a San Pietro, seguitando di adornare la città in ogni luogo di strada in strada, et facendo in molte vie cavare et fabricare condotti, de' quali condotti ne descriveremo buona parte in questo luogo di quei che vanno sotterra.

Prima l'acqua di Savena che viene per la porta di strà Castiglioni, una parte passa per la detta strada, et l'altra parte per Fiadalcollo et va per il condotto di Cartoleria sotto la salegata per li Pellacani et passa ne' Castagnoli et giunge all'Avesa. È una chiavica o condotto nella Nosadella, che passa sotto la salegata di San Francesco, va per il borgo delle Casse sotto il fondo di Rheno et passa nel Cavadiccio. Un altro condotto entra sotto il palazzo de' notari et va longo il palazzo delli signori antiani, che anco purga il palazzo del podestà. Uno ne ha la Savonella di Mirasole, che lava per tutto quanto si vuole. Un altro che va per la strada di Galliera, si muove da porta di Castello et giunge al Battidiccio. Va anche un condotto per la via di Pozale, si muove dalla casa de' Griffoni et va da San Salvatore et da San Siro, poi da San Giorgio et passa per la corte della sega dell'acqua et entra nel Cavadiccio sotto il fondo di Rheno. È un condotto per la strada di San Felice, che va per sotto il fondo di Rheno et passa agl'horti di Galliera et va nel Battiferro. Uno va per strà San Donato, che dal cantone di porta si muove et va insino alla porta, passa per gli horti insino al Battiferro. Un altro passa per strà San Stefano alla casa de' Bianchi et giunge ad unirsi con il condotto di strà Maggiore insino alla salegata et entra in quello de' Pellacani. Uno è dalle suore di Santa Chiara, che va dalla Croce de' Santi et al ponticello di Sant'Archangelo et passa per le beccarie di porta Nuova dietro il palazzo delli signori antiani et pone capo in quello di Galliera. Un altro si muove da San Jacomo de' Carbonesi et pone capo in quello delle donne di Santa Chiara. Per valle de Avesa anche se ne muove un altro, che va da Sant'Antonio di San Mamolo et mette capo in quello delle suore di Santa Chiara dalla Croce de' Santi. Un altro condotto anche vi è dalle suore di Sant'Agnese et l'acqua di Savena passa le fosse diritto il monastero di Sant'Agnese et va pel detto convento et scorre dietro il Fossato, ponendo capo in quello della salegata di San Francesco in capo la Nusadella. Un condotto grandissimo fatto anticamente si muove da Ronzano et viene dalle Grotte insino alli frati Giesuati, il quale fu fatto per la città di Bologna anticamente, egli è largo p. 2 et mezzo et alto 4, murato et fatto in volta. Un al'tro si trova p. 207 nella via del campo di Santa Lucia, entra in San Giovanni in Monte et esce nella strada di Mino de' Russi, va per il Borgo nuovo et per strà Maggiore et Broccagl'indosso et in strà San Vitale et pone capo ne la chiavica del Torglione sotto terra. Vi è anco quello

della via de' Bagnaroli, che pone capo in quella di strà San Donato, che è condotto assai bello.

Quest'anno in somma si fece anco quello che è da San Giorgio et va a San Salvatore insino alle case de' Griffoni et anche molti altri che, per non esser prolisso in questa materia, lascio di scriverne.

Questo anno in Italia da un figliuolo di Polo da Castro è trovata l'allume presso la Tolpha, la quale fu poi una delle buone entrate di santa Chiesa. Prima che quivi nella Tolpha, et poco appresso in Volterra quest'allume si trovasse, solevano di Turchia in Italia portarlo.

Fu quest'anno molto vario, perciochè del mese di maggio fu si gran caldo, che nocque alle biade et in particolare a' frumenti; et da maggio alli 2 di novembre giamai piovve.

Del mese di giugno poi fu grandissimo freddo, et luglio oltre il freddo recò seco molte nebbie. Tutto il mese di novembre passò con felicissimo aere et buon tempo. In somma valse la castellata dell'uva lire 20.

Anno di Cristo 1463. — Sono creati li magistrati della città al solito; et Candido Buontempo da Perugia è podestà di Bologna.

Suor Caterina di Bartolomeo di Vigri, o secondo altri de' Negri, abbadessa nel monastero del Corpo di Cristo alli 8 di marzo, il martedì, rende lo spirito a Dio et depone il corpo alla terra. Fu sepolto il suo corpo nel cimeterio all'aria et da quel sepolcro poi si sentì uscirne gran refragrantia; laonde alli 27, la domenica, fatto estraere di quel luogo il corpo di essa, fu trovato tutto intiero et bello et di color vivo, come se allhora fosse morta. Il che a tutti parve non maraviglia, ma gran miracolo, et perciò il fecero stare così 6 giorni, acciochè da tutti fosse veduto. Poi in una cassa honorevolmente riposto vicino l'altare della detta chiesa, si è sempre insino al dì d'hoggi conservato. Dopo lei fu creata abbadessa suor Leonarda figliuola di Nicolò Gozzadini.

Alli 12 d'aprile, il martedì, tanto cresce l'acqua dell'Avesa, che rovina la sega, che era sopra di essa, et entra nelle moline et nelle cantine che v'erano vicine et fa molti altri mali, et particolarmente nella villa di Roncorio.

A dì 20 di giugno Giovanni Malvezzi è fatto capitano della montagna nella parte di Roncastaldo contà di Bologna.

Alli 18 di luglio, il lunedì, il cardinale Bessarione, che veniva da Roma, giunge in Bologna: andava a Venetia per far provisione contro il Turco che faceva molta strage a Ragusa: dove con grande honore fu ricevuto et incontrato da tutta la città. Andò ad alloggiare a' frati de' Servi, et il giorno seguente, lasciando 44 cavalli et 18 servitori in Bologna, passò a Venetia.

A dì 31 di luglio, la domenica, nel contà di Bologna, cioè a Crespellano, Calcara, Pimazzo, Ceredolo, Casalecchio, Casaglia, San Luca, Gaibola, Roncorio, Paderno, San Vittore, Santa Liberata, Barbiano, Mazzano, Camaldoli, San Rufello, la Crovara, Pizzocalvi et ad una parte di San Lazzaro venne una gran tempesta, che li tre quarti gli peggiorò l'uva, perciochè si seccarono i grappoli sul ceppo delle viti.

Anno di Cristo 1464. — Si creano li magistrati secondo il consueto della città.

p. 208 Alli 14 di gennaro, il sabbato, cade tanta neve, che quasi a tutta la città conviene alleggerire i tetti delle case, acciochè non cascassero a terra; et per le strade non possono passare le lezze, nè altre carra.

A dì 26 di gennaro, il giovedì, il senato per alcune occorrenze della città manda al duca di Milano gl'infrascritti ambasciatori, cioè: Paulo dalla Volta, Virgilio Malvezzi.

Alli 11 di febraro, il sabbato, di nuovo nevicò talmente, che crescette alla misura di quattro piedi; et quanto più si caminava da Bologna verso la Romagna, tanto più la neve era alta, et a Forlì salì all'altezza di piedi otto. Fece di gran mali et si seccorono la maggior parte delle viti, et tanto s'inalzarono le acque de' fiumi, sfacendosi, che dai letti loro uscirono con gran danno della campagna.

Havendo il pontefice animo di fare speditione contra il Turco, per radunare danari a questo fine impone a tutto il clero una decima et a tutti i luoghi a lui soggetti, alli secolari la terza decima parte delle loro entrate et alli Giudei la ventesima parte; nella quale speditione convenne il pontefice, la signoria di Venetia, il re Matthia di Ungaria, che era uno de' più valorosi prencipi di questo tempo et era flagello de' Turchi, et il duca di Borgogna; et il papa haveva promesso andarvi lui con li cardinali. Per la qual cosa molti danari si raccolsero et si pose a ordine l'armata in Ancona; ma il tutto riuscì vano per la morte del pontefice che vi s'interpose, siccome si dirà a suo luogo.

Alli 16 di marzo, il venerdì, il senato manda a Venetia Jacomo Lupari per ottenere dalla signoria due galere per armarle alle sue spese; et ottenuta la gratia, se ritorna a Bologna. Et i Bolognesi eleggono capitano delle dette galere Achille Malvezzi, Jacomo Ingrati; li quali ponendosi a ordine, andarono alli 12 d'aprile, il giovedì, a Venetia a ordinare le cose necessarie alle dette galere et quivi stettero da 20 giorni, poi ritornarono.

A dì 8 d'aprile, la domenica, Ludovico Crescenti dalli Poggi, venendo a contesa et a parole ingiuriose con Anselmo di Pietro Antonio Paselli, giovane di lodata vita et professore di lettere, deliberò di vendicarsene, et havendo ragionato con Silvestro di Antonio dalla Vezza sarto, il fece da costui uccidere. Il che dal senato inteso, Ludovico fu privo del magistrato et bandito di Bologna et suo territorio, et oltre il bando dato, anche a Silvestro gli fu posto taglia di 100 ducati a chi vivo il presentasse et 50 a chi l'ammazzasse; et essendo ito Silvestro al Finale, quivi alli 20 del detto mese, il venerdì, da Bartolomeo di Melchiorre Piantavigne fu ucciso.

Piacendo, come si è detto, agl'occhi di Giovanni Bentivogli Ginevra già consorte di Santi Bentivogli, et ella altrettanto invaghita di Giovanni, egli la fece domandare; et concluso il fatto, procurò Giovanni la dispensa del papa per esser affini insieme, la quale havuta, egli alli 2 di maggio, il mercoledì, con grand'allegrezza della fattione bentivolesca, la sposò; il quale matrimonio fu da tutti li gentilhuomini della città molto honorato.

Si tratta parimente in questo tempo di dare per moglie a Giulio figliolo di Virgilio Malvezzi una figliola del conte Marco da Cudignola nezza del duca di Milano, et il matrimonio si conchiude. Et parendo a Virgilio di condurre la sposa a Bologna, mandò per essa gl'infrascritti, cioè: Achille Malvezzi, Scipione Gozzadini dottore, Bornio da Sala dottore, Carlo Bianchetti, Philippo Mangioli, Egano Lambertini, Giovanni Antonio Gozzadini, Giovanni Malvezzi, Ercole Malvezzi, Alessandro Malvezzi et con essi loro altre persone assai, che in tutto furono 80 cavalli; et si partirono alli' 15 di maggio et alli 20 giunsero a Milano, dove p. 209
con grand'honore dal duca furono ricevuti. Il seguente giorno poi, che fu alli 21, il lunedì, dettero l'anello alla sposa a nome di Giulio, et alli 27, la domenica, si partirono per Bologna insieme con la sposa.

Virgilio frattanto fa ordinare tutte le cose, tanto pubbliche come private, et prima fa porre un padiglione davanti il suo palagio, sendo coverta tutta la piazza, poi fa coprire il prato dell'orto di tele verdi, azzurre et bianche alla divisa de' Malvezzi, dalle quali con bellissimo ordine pendevano ghirlande, compassi et festoni ornate tutte di fiori et di herbe; erano poi le pariete tutte coperte di arazzi et a capo del detto prato vi era posto un picciolo padiglione, sotto il quale era la credenza tutta ornata di bellissimi vasi d'argento di gran valore. Parimente tutte le sale et camere con sontuosissimi et ricchissimi letti erano ornate et addobbate; la via, per cui passar doveva la sposa, era tutta ornata di rami verdi con fiori et compassi con l'arme del duca di Milano, delli Bentivogli et de' Malvezzi, et di sopra erano copertate di panni di lana con ghirlande et altre delitie vaghe a vedersi. Questo honorato et ricco addobbo cominciava all'ostaria fuori di San Felice et seguitava insino a Predafitta da San Pietro et d'indi andava alla piazza passando alle Chiavature et volgendosi dalla gabella in porta Ravegnana et scendendo giù a strà San Donato insino al palaggio de' Malvezzi da San Sigismondo; per tutto dove altro non si vedeva se non panni, erbe et fiori et armi. Avvicinandosi adunque alla città la sposa, molti gentilhuomini riccamente vestiti

a cavallo andarono ad incontrarla con grande honore: et fu alli 27 di maggio, la domenica, et eravi concorsa tutta la città a vederla. Et condotta con gran trionfo al detto palagio, da molte gentildonne, che quivi l'aspettavano, fu lietamente accolta, et riposata alquanto, essendo apparecchiata una lautissima cena, si cenò, et finita la cena si danzò con vari suoni.

Poi alli 29, il martedì, avanti il suo palagio si fece una bellissima giostra, della quale il prezzo era un palio di 10 braccia di veluto alessandrino; ne riportò l'honore et il premio Jacomo Sforza bolognese.

Nomi de' scalchi che furono a questa festa: Ludovico di Giovanni Felicini, Ulisse di Guid'Antonio Lambertini, Bartolomeo di Domenico da Budrio, Bonifacio di Sinibaldo Cattani, Antonio di Jacomo dalla Renghiera, Carolo di Bartolomeo Lambertini, Christoforo di Pellegrino Grati, Floriano di Battista da San Piero, Antonio di Jacomo dal Lino, Friano di Carlo Malvezzi, Carlo di Virgilio Malvezzi, Antonio di Marchione Bargellini, li quali erano tutti riccamente vestiti.

Presenti fatti a Virgilio Malvezzi per detta festa: scatole di confetti 169, torchi di cera 58, vitelli 120, capponi para 149, mazzi di torze 47, capretti 263, marzapani 20, spelta corbe 388, faggiani vivi para 6, pavoni vivi para 3, malvasia fiaschi 39, forme di formaggio 14, salina sacco 1, uova 500, orzo corbe 6, melaranze corbe 1, pesce ceste 6, gambari some 3, trutte piatti 5, piccioni para 33, quaglie vive para 8, trebbiano fiaschi 20, vino corbe 20, formaggi piccioli ceste 3, fieno carra 2, legna carra 2, un bellissimo quadro di una madonna tutto dorato, anella d'oro bellissime 2, cucchiari d'argento 8, confettiere d'argento 1, usciali 1, tapeti 3, panni da letto di razza 1, bacili d'ottone con li bronzi 2, taglieri 800 et altre cose assai che longo sarebbe il descriverle.

Nomi di quei che fecero li presenti: Alessandro Bolognini, Christoforo Ariosti, Giovanni dall'Arme, Giovanni Marcanova, Carlo Malvezzi, Andrea et Polo Crescimbeni, Bartolomeo p. 210 di Mino de' Russi, Francesco Mal'vezzi, Piero de' Magnani, Gasparo Grassi, Jacomo dal Lino, Alessandro dal Ferro, Baviero medico, Carlo Peracini, Aloisio Ardengelli, Alessandro et Tomaso da Moglio, Jacomo Caldarini, Giorgio degli Ambrosi, Giovanni Piatesi, Pietro Antonio Paselli, Burnino Bianchi, Battista Mangioli, Vincenzo dalle Palleotte, Alessandro da Imola, Giovanni di Zano, monsignore dalla Volta, Pietro et Filippo dalla Testa, Polo et Bartolomeo Lupri, Pietro et Baldesserra degli Azzoguidi, Andrea Casali, Nicolò et Alberto Gabrielli, Ludovico Felicini, Ludovico Vitali, Antonio Bargellini, Gasparo Zenzarini, Nicolò Rigosa, Giovanni de' Bocchi, Bartolomeo Calcina, Ludovico Ludovisi, Romeo et Gasparo Bocchi, Cinello dal Lino, Basilio dalla Renghiera, Bartolomeo di Antonio da Sala, Giovanni de' Cogliani, Pietro Scappi, Christoforo Zanettini, Nicolò Budrioli, Jacomo et Angelo dalla Serpe, Giovanni Bolognini, Ruffino dalla Ragazza, Gabrielle et Luca Dolfi, Tomaso da San Piero, Valdesserra Turchi, Domenico Todeschi, Antonio Calcina, Giovanni dalla Fondazza, Carlo di Gasparo Bargellini, Giovanni di Benedetto de' Barbieri, Baldesserra dalla Renghiera, Bartolomeo Campeggi, Jacomo Marsili, Jacomo Grati, Andrea Leoni, Ludovico da San Pietro, Antonio Belliossi, Nicolò Aldrovandi, Giovanni Mussolini, Crescenzo da Poggio, Francesco dalle Armi, Signorino dall'Orso, Carlo Bargellini, Guglielmo de' Nobili, Giovanni Filippo salarolo, Francesco Caravita, Jacomo degl'Orsi, Carlo di Petronio Papazzoni, Boetio Gozzadini, Nascimbene Maranini, Ludovico dagl'Albergati, Giovanni d'Antonio Monterenzoli, Gratiolo da Tossignano, Lippo Muzzarelli, Giovanni Maria Gambalonga, Matteo Tossignani, Jacomo Sibaldini, Friano Griffoni, Tideo Preti, Carlo Beccadelli, Alamano Bianchini, Francesco et Sinibaldo de' Chiari, Nicolò et Cesare dal Calice, Antonio Scardovi, Antonio Barbadoro, Nicolò Griffoni, Antonio Roffeni, Baldesserra dalle Ruote, Giovanni Bolognetti, Gasparo Panzachia, Jacomo Ghelli, Stefano Panniere, Matteo Conti, Giovanni Ghirardacci, Marco Calcina, Jacomo Negri, Pellegrino di Zano, Benedetto Giochini, Astorre Piasentini, Baldesserra Cattani, Giovanni Roffeni et molti altri.

Nomi de' communi che presentorono la detta festa: il commune di Budrio, il commune di Vegio, il commune di Castel San Piero, il commune di Roffeno, il commune di Labante, il

commune di Castel Guelfo, il commune della Pieve, il commune di Medecina, il commune di Monterentio, il commune de Castel Bolognese, il commune della Crovara, la Villa d'Agliani, il commune di Varignana, Galliera, il commune di Vedriana, il commune della Crovara d'Imola, il commune di Frasseneda, il commune di Bargi, il commune di Monte Calderara, il commune di Granaglione, il commune di San Giovanni, il commune di Sassonegro, il commune di Seravalle.

Passate le nozze, giunge a Bologna alli 23 di giugno, il sabbato, il conte Jacomo Piccinino con molti signori et 200 cavalli et fanti 60, et il senato lo va ad incontrare con tutti li nobili della città. I baroni che erano con il conte furono questi, cioè: il commissario del duca di Milano, il conte Giovanni Francesco della Mirandola, Carlo Baglioni perugino, il conte Broccardo, il conte Cola da Campobasso, Francesco di Ortona di Mare, Piccinino, Gabriele, Simone, Colluccio, Nicolò Montagna, Francesco Spina, Francesco Ballante, Tomaso, Andrione, Nettorre et altri famosi huomini. Andava il detto conte a Milano a sposare Drusiana figliola naturale del duca Francesco Sforza; alloggiò nel palazzo di Giovanni Bentivogli, dove honoratamente fu trattato et benignamente ricevuto, et fu visitato et presentato da molti gentilhuomini.

Il seguente giorno il conte si parte di Bologna et passa a San Giovanni in Persicetto p. 211
et d'indi l'altro giorno a Crevalcore, dove desinò, et la sera andò a cena alla Mirandola: et il senato mentre cavalcò, et stette sul territorio bolognese, gli procacciò qualunque cosa necessaria a lui et a tutta la compagnia et gli diede per compagnia fino alle confine Ludovico Caccialupi, Jacomo Marsili.

Il pontefice, che era tutto intento alla speditione contro il Turco, et che già haveva mosso tutti i prencipi d'Italia a questa santa opera, si parte da Roma et alli 18 di luglio, il mercoledì, passa ad Ancona, dove trovare si doveva il duce di Venetia con tutte le galere et altri legni armati; et aspettando quivi che le cose predette si ordinassero, egli, che era assai vecchio, s'infermò. Il che intendendo il legato di Bologna, subito si partì per andarlo a visitare, et il senato gli diede per compagnia Paolo dalla Volta.

Alli 2 di agosto, il giovedì, a hore 20, Cosmo de' Medici di Fiorenza, huomo di gran conseglio et non manco di gran ricchezza, che teneva il primato della sua città et con prudenza la governava, rende lo spirito a Dio.

Intendendo Jacomo Grati, che era ritornato a Bologna, et Achille Malvezzi, che il papa era in Ancona, si dispongono di pigliare la croce con li compagni et andare a Venetia nelle galere et d'indi passare ad Ancona al pontefice; et dato l'ordine, Achille alli 8 di agosto, il mercoledì, sendo cantata la messa nella chiesa di san Pietro, presente il governatore con li signori antiani et molti nobili, egli con molti altri si communicò, et pigliata la croce per mano del governatore, furono benedette le arme sue; et ciò fatto, se ne andò a casa. Et alle 3 hore di notte si partì di Bologna con gl'infrascritti compagni, cioè: Jacomo di Constantino cherico, Francesco de' Camisani fiorentino, Gasparo Malvezzi, Nicolò dalla Magna, Jeronimo Manfredi astrologo, Testa Gozzadini, Gabriele Tomari, Antonio di Boetio Gozzadini, Nicolò Maggio, Giovanni Maria Solfanelli, Lorenzo di Gabriele Dolfo, Aloisio Romanzi, Pietro di Antonio Rainieri, Bertono Balzani, Domenico Henrighi, Antonio dalla Peverata, Matteo Carmegnani, Turcho Turchi, Giovanni Matteo de' Nuovi, Antonio da Como, Giovanni Antonio da Verona, Francesco da Chiavena, Giorgio dal Borgo San Donino, Petronio di Francesco Paltroni, Giovanni Antonio Cancellieri da Parma, Marco da Triviso, Martino della Valle di san Martino, Jacomo Antonio Conti, Simone et Giovanni piemontesi et Giovan di Nelo sanese trombetti, spingardieri due, balestrieri tre, genovesi et altri assai.

Partito Achille alli 10 di agosto, il venerdì, Jacomo Grati anch'egli fece cantare una solenne messa in San Pietro, et presente il governatore et gli magistrati della città comunicatosi, con Alessandro il figliuolo canonico et Andromaco da Parma pure canonico con due servitori, pigliò la croce con li suoi, et benedette l'arme et pigliata licenza dal governatore et dalli signori, si partì accompagnato da gran moltitudine di gentilhuomini, con piffari

et trombe passa alla sua casa. Et il giorno seguente si partì di Bologna per Venetia con li suoi compagni, li quali furono questi: Cristoforo Ingrati fratello del detto Jacomo, Alessandro Ingrati, il figliolo canonico, Nicolò da Lucca dottore cancelliere, Andromaco da Parma canonico, frate Alessandro de' Crociati capellano, Melchiore Calderini, Bartolomeo dalle Scranne, Battista di Boetio Gozzadini, Jacomo da Pisa, Giovanni di Candia, Zazzarino di Fresco beccaro, Francesco dal Corno, Francesco da Mantua barbiere, Ranuccio di Francia, Grillino Villanelli, Antonio Fieravanti, Stefano Schiavo, Pietro da San' Giovanni il tamburino, Bartolomeo fiorentino, Bartolomeo da Bologna trombetti, Jacomo dal Prete, Paulo ragazzo di Jacomo Grati et altri.

Giunti a Venetia, et armate le galere, mentre aspettavano di esser commandati dal pontefice in Ancona, dove il duca di Venetia con 14 galere et altre assai che salivano al numero di 84 erano venute ad Ancona, il papa, aggravandolo il male, alli 14 d'agosto, il martedì a hore 3 di notte, nel sesto anno del suo papato et il 59 di sua vita, si morì. Laonde li cardinali alli 17, il venerdì, si partirono con il corpo del papa et con funebre pompa per passare a Roma, dove dentro San Pietro in una tomba marmorea il fecero sepellire.

Et a questa guisa ogni cosa si risolvè in fumo, perciochè il duca di Venetia si partì con tutti gl'altri; vero è che li cardinali mandarono al re d'Ungaria 40 000 ducati, acciochè tenesse a freno il Turco.

Le galere de' Bolognesi si disarmarono et Achille Malvezzi se ne ritornò a Bologna. Ma Jacomo Grati, trovandosi aggravato da febbre, si fece portare alla patria alli 12 di settembre, il mercoledì.

Giunti li cardinali a Roma, et data sepoltura al pontefice morto, subito fatte le pompose essequie, entrarono in conclave per la creatione del papa nuovo.

Il senato bandisce li bislacchi, che non vaglino più che soldi 42 l'uno et che non si possa spendere altri quattrini che i bolognesi, et bandiscono li picchioni milanesi [1].

Alli 28 d'agosto, il venerdì, giunge in Bologna il signor Tristano figliolo del duca Francesco Sforza con 600 cavalli et buon numero di fanti per passare in Romagna: fu dal senato honorevolmente accettato et alloggiò nel palazzo di Giovanni Bentivogli. Poscia il dì seguente si parte, et seco andò Galeazzo Marescotti.

Alli 30 di agosto, a hore 17, li cardinali concordi creano pontefice Pietro Barbo venetiano, nipote d'Eugenio IV, e fu chiamato Paolo II. Vennero le nuove a Bologna alli 2 di settembre, la domenica, a hore 22, et si fece per tutta la città gran festa.

Il senato elegge due ambasciatori per mandarli al nuovo pontefice a rallegrarsi seco della sua assontione, et furono eletti questi [2], cioè: Cristoforo Caccianemici, Giovanni Guidotti: li quali con honorata compagnia si partirono alli 16 di settembre, la domenica.

A dì 6 di novembre, il martedì, giungono a Bologna gli ambasciatori venetiani che andavano al papa, i nomi de' quali sono questi: Nicolò Soranzo, Ettorre Paschalino, Triadano Gritti, Nicolò Throni, Vittore Capello, Zaccaria Trivisani, Aloigio Foscarini, Jeronimo Barbarigo, Pietro Mocenigo, Andrea Leoni, li quali tutti furono del senato accarezzati.

Ritrovandosi l'antica amicizia et benevolenza fra' Genovesi et Bolognesi perturbata, per occasione di certe represaglie dall'una et dall'altra parte operate, le quali ad amendue le dette città apportavano grandissimi danni nelle merci de' mercanti et altri viandanti, Giorgio Paselli cittadino bolognese, allora pretore nella città di Genova, s'interpose ad accordare questa odiosa et dannosa discordia, che queste represaglie si sospendessero et che i Bolognesi et Genovesi ritornassero come prima amicissimi insieme, et benignamente gli riuscì il suo desiderio. Fu egli eletto procuratore a nome della città di Bologna, et conclusa la detta

---

40. *postilla a stampa nel margine sinistro:* 1464, 3 decembre è la data dell'instromento de' Genovesi nella *nell'originale* — 45. *postilla a stampa nel margine sinistro:* 1464, 12 novembre è la data dello instromento de' Bolognesi

[1] Camera degli atti.

[2] Camera degli atti.

pace, sospese le dette represaglie per anni 10 avvenire; della quale sospensione et salvacondotto ne appaiono instromenti autentici da ogni parte celebrati.

Li signori antiani, per opprimere i bestemmiatori del nome di Dio et de' santi suoi, fanno porre una catena alli pilastri del palagio del po'destà, sotto la ringhiera, per legar quivi i p. 213 bestemmiatori et castigarli con questo disonore della loro gran temerità.

A dì 17 di decembre, il lunedì, venne in Bologna gran neve.

La chiesa di san Petronio quest'anno fu molto accresciuta mercè degli ufficiali, che erano Giovanni Guidotti, Giovanni Bianchetti, Bartolomeo Cospi, li quali fecero fabbricare da amendue le parti 4 cappelle, a ciò intervenendo la sollecitudine del cardinale Santa Croce Angelo Capranica legato, huomo religioso e devoto. Questi fu che fabbricò la sagrestia di San Michele in Bosco et ristorò il dormitorio delli novitj del monastero di san Domenico, et in San Petronio anche si veggono le sue armi nelle vitriate.

In somma quest'anno fu piovoso e tempestoso e nel tempo del raccolto vendevasi la corba del grano lire due, la spelta soldi 11, la fava soldi 20; fu dell'uva assai. Il mese di settembre fu con molte maligne nebbie; il sole splendeva poco et era di color smorticcio, siccome è di notte la luna, che si mostrava azzurra. Furono gran febbri, vaioli et mali di costa.

Anno di Cristo 1465. — Sono creati li magistrati della città per imbossolatione.

Alli 22 di gennaro, il martedì, a hore 5 e mezzo, venne in Bologna il terremoto, che non poco ispaventò le persone, ma durò poco.

Gli ambasciatori bolognesi che erano a Roma avvisano il senato che il papa dimostrava di volere il libero dominio di Bologna, il che poi più chiaramente l'intesero da Giovanni Guidotti, che si tornò alla città, et dopo di lui dal legato istesso et da Christoforo Caccianemici et da Achille Malvezzi et da Paolo della Volta, li quali erano venuti a Bologna con il detto legato alli 5 di febbraro, il martedì. Per il che, congregato il senato et havuto sopra ciò longo ragionamento, finalmente si disposero mandare nuovi ambasciatori al papa, et furono eletti gl'infrascritti, cioè: Paulo dalla Volta, Jacomo Marsili, acciochè essi andassero a persuadere il papa che volesse degnarsi lasciare vivere la città, come faceva, et gli dimostrassero con vive ragioni che la città vivea quieta et pacifica et che quando sua Santità voglia alterare altro modo di governo, se ne potrebbe cagionare la rovina di essa; et che assai gli doveva bastare l'esser riconosciuto per signore, con havere et tenere li suoi legati et ufficiali con tanto honore et amore come si faceva; et quando egli altramente pure volesse fare che l'avvertissero che a' Bolognesi non mancarebbe l'aiuto di molti potentati per difendersi, perchè quando il duca havesse a' suoi voti il popol di Bologna, poteva bene considerare come staria la sua riputatione et che la natura del popolo bolognese era di esser con dolcezza soggetto et non con asprezza. Li quali, bene instruiti, si partirono alli 23 di marzo, il sabbato.

Essendo concluso il parentado fra Alfonso figliolo del re Ferdinando di Napoli prencipe di Taranto et Ippolita Maria figliola del duca Francesco Sforza, parve al principe Alfonso di mandare per la detta sposa. Et a questo effetto mandò Federigo il fratello di età di anni 14 con honoratissima compagnia di signori et altri gentilhuomini al numero di 484 et cinquecento pedoni; il quale gionto a Siena, hebbe nuova della morte della regina sua madre. Per lo che egli et tutta la sua compagnia si vestì a negro et venne a Bologna alli 25 d'aprile, il giovedì, et entrò nella città a hore 15 et dal senato fu condotto ad alloggiare nel palazzo delli signori antiani et honorevolmente et lautamente egli et tutta la sua compagnia fu trattato.

Nomi delli signori che erano in sua compagnia: il prencipe di Salerno, il duca di Melfi, il vescovo di Gaeta, Rainaldo del Duse, Anto'nio di Angelo, Antonio Caietano, Antonio da p. 214 Prignano, Francesco da Sant'Angelo, il Collella, Raimondo Danechino, Francesco Caracciolo, Jacomo degli Acciaiuoli, Giovanni Pietro Guirini, Malitia et Galeotto Carafli, Ferrante, Antonio di Alessandro, Silvestro Galletto, Alessandro, Francesco Santafede, Carlo Rospa, Nettorre

Pisirello, Pietro di Prignano, Berlingiero Caraffa, Matteo Crispano, il barone da Ricamo, Marino Caracciolo, Tristano Caracciolo, Bigordo Pisarello, Giovanni da Vetralla et molti altri.

Poi dopo due giorni si partì con tutta la compagnia per la porta di San Felice et andò a desinare a Castel Franco, ove il senato haveva fatto apparecchiare un magnifico pranso, et d'indi passò a Milano. Dove sposata che ebbe Ippolita, et ordinate tutte le cose per andare a Napoli al suo sposo, ella si partì insieme con Federigo accompagnata da 37 nobilissime donne et da molti cavalieri, che in tutto salivano a mille persone con 90 carriaggi: li quali giungendo a Confortino, furono accolti alle spese della città al palaggio di Galeazzo Marescotto. Et d'indi partendosi, giunsero alle 22 hore a Bologna, dove con grandissima pompa fu incontrata et raccolta dalli magistrati della città et da tutta la nobiltà di essa. Alloggiò in strà San Donato, nel palazzo di Giovanni Bentivogli et di Virgilio Malvezzi.

Il dì seguente Giovanni Bentivogli, per honorare la detta sposa et darli qualche piacere, fa correre un palio di cremisino di pelo per strà San Donato avanti il suo palagio: hebbe il palio il barbaro di Jacomo Grati.

A dì 19 di maggio, la domenica, a hore otto, la sposa con Federigo et la compagnia si parte di Bologna et passa a Fiorenza.

Alli 29 di maggio, il mercoledì, monsignor patriarcha d'Aquileia passa a miglior vita. Se gli trovò alla sua morte, fra gioie, argentaria, danari, cavalli et mobili, la valuta di seicento migliaia di ducati.

A dì 31 di maggio, il venerdì, nel contà di Bologna casca una tempesta sì grande, che rovina tutti li grani, case, viti et arbori, et al Poggio de' Lambertini, a Galliera et a Malacompra gitta a terra molte case et fa grandissimi mali per ogni luogo.

Havendo il duca Francesco conceputo gran sospetto di Jacomo Piccinino, et per più dissimulare questo male, havendogli data (come è detto) la sua figliuola naturale Drusiana sotto coperto inganno col re Fernando si oprò che al suo soldo il togliesse et lo facesse suo generale. Ritornatosene adunque il Piccinino con la sua sposa in Napoli, vi fu con ogni honore possibile ricevuto. Ma volendo in capo di alquanti dì ritornarsene in Sulmona per porsi a ordine di gire ad incontrare Ippolita principessa di Taranto, fu alli 24 di giugno, il lunedì a hore 22, ritenuto insieme con Francesco il figliuolo et il conte Broccardo suo cancelliere prigione, et poco appresso anco morto, nè si puotè saper mai certo di che qualità di morte si morisse.

Vennero queste nuove a Bologna alli 11 di luglio, il giovedì. Federigo, che con la sposa si trovava in Siena, inteso il caso miserabile del Piccinino, si fermò quivi per meglio intendere come stava il fatto, et gionto alla fine d'agosto, poi passò a Napoli, dove la sposa fu con grandissimo trionfo ricevuta.

Giovanni Bentivoglio va a Milano a riconoscere il duca Francesco come suo parente, et è accompagnato dagl'infrascritti suoi amici: Paolo dalla Volta dottore et cavaliere, Christoforo Caccianemici cavalliere, conte Guido Pepoli, Pirrho Malvezzi, conte Andrea di Ludovico Bentivogli, Matteo di Carlo Malvezzi, Ulisse Lambertini, Gabriele di Battista Poeti, *p. 215* Aldrovandino di Giovanni Malvezzi, Floriano di Floriano Griffoni, Andrea di Jacomo Ingrati, Bonifacio di Bartolomeo Vitali, Marco di Battista da San Piero, Eliseo di Jacomo degli Orsi, Antonio di Jacomo dal Lino, Francesco Castello, Gasparro di Filippo Bargellini, Bonifacio di Sinibaldo Cattanio, Jacomo di Cantaglino da Salese, Giovanni Battista Merighi, Filippo di Bartolomeo Mangioli, Egano di Guid'Antonio Lambertini, Giovanni Papazzoni, Gasparo di Merigo Bocchio, Filippo Cancelliere da Milano, Bartolomeo dalla Calcina siniscalco. Furono in tutto cavalli 115 con 13 carriaggi, et erano vestiti d'oro, di seta et di argento: et si partirono di Bologna alli 2 di luglio, il martedì.

Il duca è avvisato della venuta di Giovanni Bentivogli: lo manda ad incontrare fino a Parma per un suo fratello con una nobile compagnia, et fatte le debite ceremonie, amendue

---

40. *nell'originale* Giffoni

passarono a Milano insieme, et giunti alla porta della città, il duca li venne ad incontrare et li condusse al suo palaggio con gran festa et honore, accarezzandolo come parente; dove Giovanni col duca stette insino alli 30 del detto mese; et chiesta licentia di ritornarsene a Bologna, il duca fece cavaliere aurato Matteo di Carolo Malvezzi et poi lo licentiò [1].

Mentre che Giovanni Bentivogli era a Milano col duca, Jacomo di Giovanni Marsili, uno del numero del senato, alli 20 di agosto, il martedì, passa a più felice vita. Et fu sepellito con pompa funerale alla chiesa di san Domenico. Non fu posto alcuno in luogo suo, perchè era de' sopranumerari.

Alli 20 di settembre, il venerdì, a hore 23, fu la ecclisse del sole et fu grande carestia di frumento, perciochè la corba valse lire due et soldi 16; fu anco poco vino.

Drusiana figliola naturale del duca, già moglie del conte Jacomo Piccinino, alli 17 di ottobre, il mercoledì, giunge in Bologna; andava a Milano al padre tutta di negro vestita con gran copia d'anella in dito. Fu honoratamente dalla città ricevuta et alloggiò nel palazzo di Giovanni Bentivogli, et poi passò a Milano.

Alli 14 d'ottobre, il lunedì, con li due giorni seguenti li gentilhuomini che havevano accompagnato Ippolita Maria principessa di Taranto a Napoli ritornano a Milano.

Alli 31 del detto mese, il giovedì, giungono in Bologna li figlioli del duca di Milano fatti cavalieri dal re di Napoli, che havevano accompagnata Ippolita loro sorella, et si fermarono in Bologna insino alli 2 novembre; alloggiarono nel palagio di Giovanni Bentivogli.

Il legato si delibera passare a Roma al pontefice; et il senato, inteso l'animo suo, gli dà due ambasciatori per trattare le cose pertinenti alla repubblica col papa, sendo che egli domandava cose che erano alla città molto gravi, et perciò essi temevano di rompere la pace con il papa. Si partirono il detto legato et gl'ambasciatori alli 17 di novembre, la domenica, di Bologna.

Il signor Domenico Malatesti signore di Cesena muore; et a dì 6 di decembre, il venerdì, il campo della Chiesa passa sopra Cesena et si rende d'accordo, et l'arcivescovo di Trappassa a dì 7 del detto mese, il sabbato, vi entra per governatore.

In questo anno sono levate via le crescimonie che erano sopra il datio delle moline, le quali crescimonie erano state circa 20 anni. Et ciò fu per mera bontade del pontefice.

In somma questo anno per tutto il mese di giugno fu humido et tempestoso, et per questo fu sì gran freddo, che gli huomini furono forzati di amicarsi il foco. Fu assai frumento et legumi, ma poco vino. Il mese' di luglio, di agosto et di settembre furono secchi p. 210
et caldi insino alli 19 di settembre et da indi in poi il freddo si fece della stagione padrone dandoci pioggia et nebbia. Il mese di decembre fu talmente calido, che pareva esser la primavera, et così stette insino alle 23 e poi ne diede neve et venti et una leggiera et breve pestilenza et mal di punta.

Anno di Cristo 1466. — Si cavano li magistrati della città per imbossolatione.

Francesco de' Sanguengi de Urbe podestà di Bologna et per li secondi Luchino de' Negri da Savona capitano et pretore.

Giungono in Roma il legato di Bologna et gli ambasciatori, et mercè della bontà divina conchiudono il modo del governo della città senza fare mutamento veruno, et fatti et segnati per il pontefice li capitoli.

Frattanto che li suddetti ambasciatori passavano verso Roma, dubitando il senato che il pontefice non si havesse a piegare alle loro domande, ma che volesse stare nella opinione di prima, di volere il libero dominio di Bologna, et che volesse alla città muover guerra, volendo esso provedersi a tempo contro ogni sinistro accidente, mandarono a Milano a chiedere aiuto al duca, per difendersi, bisognando, dal papa, al quale il duca fece intendere che non

[1] *Libro de' Dottori*, foglio 1.

temessero di cosa alcuna et che gli era per aiutarli in tutte le loro occorrenze: nè vi pose tardanza, perciochè fece porre ad ordine il signor Tristano, il figliuolo, con molte bande di cavalli, affinechè passasse a Bologna. Il che inteso dal papa, mostrò di dissimulare quello che haveva in animo di soggiogarsi Bologna, serbandosi a più commodo tempo di far quello pensava: et frattanto pensò di far cosa che paresse esser grata al senato che all'hora governava, la quale egli giudicava che a tempo avesse a partorire cosa che gli haverebbe facilitata la via al suo secreto desìo, et fu di capitolare con gl'ambasciatori et fra gl'altri capitoli porvi che Giovanni Bentivogli fosse capo del senato et che gli altri senatori parte ne sedessero per sei mesi, gli altri stando in piedi, et così si facesse successivamente, ma che sempre Giovanni sedesse et potesse dare due voti ne' partiti che si facessero. Questo fece il papa per accendere invidia contro Giovanni, giudicando che gli altri senatori, sendo come lui nobili, non potrebbono sopportare questa cosa et che perciò fra di loro nascerebbe et invidia et discordia; il quale mezzo sarebbe poi al pontefice facile per acquistare il libero dominio della città. Nel vero il papa pensò a questo tratto una cosa et poi ne riuscì un'altra: perchè, credendosi con questo mezzo rovinar Giovanni, maggiormente l'alzò et gli diede il primato della città nelle mani, come più a basso si intenderà; et egli si fece più che signore di Bologna.

Capitolò adunque il papa con gl'ambasciatori et segnò li capitoli. Et l'ambasciatore Giovanni Guidotti lieto a Bologna fece ritorno, che fu alli 31 di gennaro, il venerdì: et entrato in senato, con grandissimo contento di tutti manifestò questo accordo. Poi il dì seguente, che fu il primo di febbraro, il sabbato, fecero pubblicare alla renghiera essersi capitolato con il papa, et ne fu fatta allegrezza, ma però non si lessero li capitoli, perchè si aspettava il legato che li havesse ad esseguire; nondimeno si levarono le crescimonie che erano sopra li datj delle moline, che erano così perseverati per anni 20.

In questo istesso giorno giunge il signor Tristano con 500 cavalli a Bologna dal duca Francesco mandato, come promesso haveva; fu egli alloggiato nella casa di quei dalle Correggie et la sua compagnia per lo contato.

p. 217 Vengono nuove in Bologna della gran rovina che fatto haveva il ter'remoto nelle parti di Puglia; et prima che in Consa città vi erano morte 20 persone, che in Tedora città ve ne morirono 19, che a Paffano vi morirono 16 persone et rovinò la rocca, che a Lovetto, sendovi il prencipe di Salerno che veniva da visitare la maestà del re Ferrando, erali cascata addosso la casa, ma però non era stato punto offeso, che in Calitri erano rovinate 15 case, che in Calabretto erano morti 24 huomini; fece anche il terremoto assai danni a Pestecchio, Sant'Andrea, Caierano, San Mondachio, Capastelle, Accero, Leone et Vallata.

A dì 2 di marzo, la domenica, Jacomo dal Lino, uno del numero de' sedeci, passa da questa all'altra vita, non senza sospitione di veleno et per invidia; non fu posto alcuno in suo luogo per esser delli sopranumerari.

A dì 8 di marzo, il sabbato, Francesco Sforza, di età di sessantacinque anni, essendo stato sedeci anni signor di Milano, per repentina morte passò a miglior vita. Et Bianca sua moglie d'animo virile la notte stessa convocò il conseglio et altri primati della città et con elegante oratione dispose tutti a non far tumulto nella città; poi scrisse a molti potentati la morte del marito et gli pregò a dover mantenere li figliuoli in signoria. Et così Galeazzo, che era a Lione con 6 mila persone in aiuto del re di Francia, venne a Milano a dì 20 di marzo et come primogenito successe al padre.

Spiacque la morte del duca assai a' Bolognesi, et Tristano, intendendo la sua morte, tosto con tutta la sua compagnia passò a Milano, il giovedì: era di anni 22 incirca. I Bolognesi eleggono ambasciatori a condolersi con Galeazzo della paterna morte et con la duchessa Bianca et anco a congratularsi della tanta assontione di Galeazzo et proferirli ogni suo potere, bisognando. Fu ambasciatore Nicoloso Poeta, et si partì alli 21 di marzo, il venerdì, accompagnato da onorevole compagnia.

3-14. *un segno a penna nel margine sinistro*

Alli 23 di marzo, la domenica, il signore Alessandro Sforza fratello del duca Francesco giunge in Bologna, che veniva da Pesaro et passava a Milano per visitare la cognata et il nuovo duca; alloggiò nel palazzo di Giovanni Bentivogli suo genero, poi si partì per Milano.

Alli 29 di marzo, il sabbato, Nicoloso Poeta ambasciatore ritorna da Milano.

Alli 4 di giugno, il mercoledì, il senato comanda che sia levato il confallone ad Amorone di Alberto Guidotti confalloniere di popolo e poi il fa bandire per havere ingiuriato il senato.

Alli 8 del detto mese, la domenica, Angelo Capranica cardinale et legato di Bologna, insieme con Paolo Volta, uno delli due ambasciatori che erano andati a Roma per li fatti della città, come si è detto nel 1465 sotto il dì 17 di novembre, et entrato in conseglio alli 12, il giovedì, manifestò li capitoli fatti dal papa, li quali erano tali:

Che il senato fosse di 21 cittadini, li quali insieme con il legato havessero a trattare le cose della repubblica, et questi rimanessero nel magistrato insino che vivessero, et mancando quelli, succedessero in luogo li loro primogeniti legitimi et naturali, se fossero però d'anni 30 o più, ma non di manco;

Che la metà di essi dovessero esser presidenti per sei mesi dell'anno, et così si seguitasse di mano in mano; ma che Giovanni Bentivogli havesse a presedere di continuo nel detto senato et potesse dare dui voti per partito.

Et così Giovanni rimaneva capo del senato, cioè delli sedici riformatori della città, che questo era dimandato senato, tenendo il nome antico per' esserne sedici ordinari et cinque *p. 215* straordinari overo sopranumerari, come habbiamo detto avanti; et perchè allora mancava uno al numero delli 21, per esser morto Jacomo del Lino, parve al legato che se ne ponesse uno in quel luogo et da tutti fu eletto Jeronimo di Antonio Ranucci dottore in medicina, il quale il giorno seguente, che fu alli 13 di giugno, il venerdì, nel senato fu accettato.

Nomi et ordine del senato antedetto: Giovanni d'Annibal Bentivogli capo del senato, Scipione di Gabbione Gozzadini dottore, Carlo di Giovanni Malvezzi primo conte della Selva fatto dell'anno 1455, Ludovico d'Antonio Caccialupi, Galeazzo di Ludovico Marescotti, Jacomo di Pellegrino Grati, Christoforo di Braiguerra Caccianemici, Dionisio di Bartolomeo Castelli, Nicoloso di Battista Poeti, Bornino di Bagarotto Bianchi, Pietro d'Andrea del Purgo; tutti questi dovevano sedere per li primi sei mesi. Et questi seguenti sedevano per li secondi sei mesi: Ludovico di Andrea Bentivogli, Paolo di Giovanni detto Zono dalla Volta dottore, Nicolò di Jacomo Sanuti conte del Bagno, Jeronimo d'Antonio Ranucci medico, Virgilio di Gasparo Malvezzi conte di Castel Guelfo, Giovanni di Bartolomeo Guidotti, Giovanni di Lodovico dalle Armi, Carlo d'Alemano Bianchetti, Christoforo di Rainaldo Ariosti, Bartolomeo di Mino Russi.

Fu cominciato quest'ordine alle calende di luglio, il martedì, et a questa guisa Giovanni Bentivogli diventò istimato et grande nella repubblica bolognese et acquistò grandissima riputatione appresso li signori d'Italia, di modo che ciascuno a lui ricorreva come a capo et signore legittimo della città.

Il signore Pino Ordelafo signore di Forlì, havendo sospetto delle genti d'arme del duca di Milano che ne venivano dal reame di Napoli, fece provisione di gente aiutato dalli Venetiani, cioè Giovanni Francesco della Mirandola et Silvestro del Conte con 500 cavalli; et tutti li formenti fece portargli così in fascio dentro la città. Et a dì 29 di giugno la domenica, vennero nel contà di Bologna 2000 cavalli del duca di Milano, che venivano dal regno, et stettero sul Bolognese insino alli 15 di settembre. Erano li conduttieri questi: il signor Buoso, il signor Roberto et il signor Costanzo da Codignola.

Alcuni cittadini di Firenze fanno trattato contro Pietro di Cosmo Medici et suoi amici per fare nuovo stato in Fiorenza (fu alli 28 di agosto, il giovedì) et anco per far prigione overo uccidere il detto Pietro, et furono questi, cioè: Luca Pitti, che ambitiosamente per esser molto grande desiderava di succedere al luogo di Cosmo, Angelo Acciaiuoli, che per

1-3. *un segno a penna nel margine sinistro*

odi particolari la ruina de' Medici procurava, Diotisalvi Nerone, che haveva ingannato Piero de' Medici con li cattivi consigli, il quale sperava che, per essere il Pitti poco atto ad esser capo del governo, fosse questa dignità dovuta sopra sè ricadere, Nicolò Soderini, che amava che la repubblica con maggior libertà sotto i suoi magistrati vivesse, et molti altri di Fiorenza. Li quali accordaronsi per forza di danari con Ercole da Este, che haveva fatto adunatione di gente d'arme a piedi et a cavallo nel contado di Modena e di Reggio, che erano da 15 mila persone, et era ito alle confine del Frignano con gl'infrascritti capitani: Guido Rangone, Giovanni Francesco dalla Mirandola, il signor di Carpi et il signor di Correggio.

Di che Giovanni Bentivogli havutane piena notizia, ne avvisò Pietro Medici et fu alli 2 di settembre, il martedì, et vi mandò dalle montagne di Bologna oltre quattro mila persone armate et 1500 cavalli del duca di Milano. Et di già avvisato Pietro, et intendendo come questi soldati mandatigli da Giovanni erano vicini, egli con li suoi amici entrò nel palagio della signoria, et avanti il conseglio manifestato a pieno il fatto, fece privare del magistrato Luca Pitti; et fuggirno li compagni, cioè: Diotisalvi Nerone, Angelo il fratello et Filippo Neroni et Lorenzo di Tomaso Soderini et Nicolò Soderini in Venetia et Angelo Acciaiuoli con due figlioli a Napoli, Silvestro il nipote in Sicilia et molti altri loro partiggiani andarono in altri vari luoghi d'Italia, i quali tutti furono tosto dichiarati ribelli; et molti altri furono carcerati, restando vano il lor dissegno. Luca Pitti, per la promessa di un certo parentado che haveva da Pietro havuta, si restò in Fiorenza, benchè con poca riputazione, nè quasi da niuno amato, come huomo ingrato, violento et di poca fede istimato.

p. 219

Alessandro da Perugia, vicario del vescovo di Bologna, fa pigliare don Giovanni da Viena capellano della pieve di Scargalasino; fu alli 5 di novembre, il mercoledì. Et per haver ucciso Antonio Pegolotto et fatti altri maleficj, il fa porre prigione, dove sta insino alli 6 di gennaro del seguente anno.

All'ultimo del presente anno, nella fine di decembre, Jacomo degl'Ingrati, uno del numero de' sedeci riformatori della città, passa all'altra vita; fu sepolto nella chiesa de' Servi. Questi nel vero fu huomo ornato dei beni dell'anima et del corpo et per le sue eccellenti virtù divenne senatore et cavaliere aurato et fu quello che diede principio alla grandezza della sua famiglia, dalla quale poi sempre ne sono usciti huomini di grado et di virtù molto lodati.

Anno di Cristo 1467. — Si creano li magistrati per imbossolatione come è consueto.

Radunato il senato insieme elegge, in luogo di Jacomo Ingrati, Nicolò di Pietro Aldrovandi.

Adì 26 di gennaro, in lunedì, Sforzino, figliuolo naturale del duca Francesco duca di Milano, si fugge da Galeazzo Maria con poca gente et va a Correggio et di poi in Bresciana et si assolda con Bartolomeo da Bergamo.

Giovanni di Musotto Malvezzi è fatto vicario di Galliera, contado di Bologna, con tutte le terre a lei vicine.

Del mese di febraro il signor Alessandro Cudignola signor di Pesaro si acconcia con la signoria di Venetia con la condotta di due mila cavalli con grossa provisione.

Mariano figliolo naturale di Jeronimo Bargellini alli 11 d'aprile, il sabbato, è ferito a morte da Stefano suo fratello; fu con esso lui in compagnia Nicolò di Marchione Maurina beccaro; hebbe più di 30 ferite et di ciò ne fu colpevole Luca di Guglielmo Bambasaro. Nicolò Maurina hebbe bando et li beni confiscati et la taglia dietro; Stefano hebbe bando di lire mille di bolognini et della testa et confiscatione de' beni; Luca Bambasaro et Nicolò Maurina furono banditi per ribelli et perdettero tutti li beni. Morì il detto Mariano alli 28 d'aprile, il martedì, et lasciò suo herede universale Giovanni Bentivogli.

Diotisalvi Nerone et Nicolò Soderini, con gl'altri fuorusciti di Firenze, desiderosi di far guerra alla patria loro per cacciarne i loro avversari, tirato che hebbero alla loro divozione Giovanni Francesco Strozzi, che era con Palla suo padre stato molti anni innanzi cacciato

di Firenze, et molto facoltoso si viveva in Ferrara, et con costui e con molti altri fuorusciti andarono a' Venetiani a fargli intendere il calamitoso stato loro, et che per aver voluto difendere la patria loro, erano stati di Fiorenza cacciati; et biasimando la casa de' Medici, come tiranna della patria loro, dicevano che col favorire Francesco Sforza duca di Milano, tolto haveano a' Venetiani l'occasione d'insignorirsi dello stato di Lombardia. Ne commossero con queste parole talmente il senato, che l'indussero a pigliar l'arme contra Fiorenza. Per il che Bartolomeo Coleone da Bergamo, capitano de' Ve'netiani, ad instanza del detto senato, passò a p. 220 questa impresa con grosso essercito, et con esso lui Hercole da Este mandato dal duca Borso in favore de' Fiorentini fuorusciti con molte genti; vi erano ancora il signor Alessandro Sforza da Cudignola et il signor Costanzò Grosso giovine naturale del signor Alessandro Sforza, Sforzino figliolo del duca Francesco naturale, Braccio Vechio, il signor Pino Ordelafi di Forlì, il signor di Carpi, cioè il signor Marco, Giovanni Marco Pii di Sabaudia, il signor Galeotto della Mirandola non meno pellegrino che valoroso cavalliere, Astorre Galeotto figliolo del magnanimo Manfredi signore di Faenza, Silvestro del Conte, che tanto fu valoroso guerriere, il signor Francesco da San Severino, il signor Gherardo Martelengo, il signor Antonio Caldora, il conte Pietro da Gambaro, Deifebo dall'Anguillara figliolo dell'informidabile conte d'Aversa, Leonello ardito cavaliere nato del valoroso capitano Tiberto Brandolini, Affricano da Canetoli patricio di Bologna et di essa ribello, Antonello dal Borgo, Rizzo da Sotagno, Franca Lanza d'Avisselo, Inglese con altri savi et valorosi cavalieri, il conte Nicolò, il conte Ambrogio Contrari amendue splendidi cavalieri, Cola da Medicina di Bologna, che era certamente di grande ardire.

Giunse adunque Bartolomeo con 14 000 soldati alla Massa de' Lombardi et a Lugo, ove stette senza dimostrare segno ove volesse passare. Per il che ognuno stava sospeso et di questa cosa molto dubbioso; et la lega fatta innanzi fra il re Ferrante di Napoli, Galeazzo Maria duca di Milano, Fiorentini et Bolognesi con altri aderenti intendendo questo, cominciorono a temere di qualche novità; et perciò condussero per loro capitano Federigo conte di Urbino, il quale venuto in Romagna con l'Ursino et con 13 mila soldati a piedi et a cavallo, si fermò alla Cotina, luogo fra Faenza et Forlì, guastando ogni cosa nel Faentino, per essere signore Astorre con Bartolomeo da Bergamo et per havere uccellata la lega; poi alli 3 di maggio, la domenica, d'indi partendosi, passò a Solarolo sempre danneggiando il paese del signor Astorre, et alli 13, il mercoledì, giunsero a Castello San Piero et il dì seguente al fiume Idice per meglio assicurarsi da' nemici, che pure si avicinavano.

Alli 17 di maggio, la domenica, il signor Alessandro con Costanzo il figliuolo passa ad Imola et vi pone l'assedio, per costringere il signor Taddeo a ridursi a' suoi voti.

Il duca Galeazzo frattanto si parte di Milano con 42 squadre d'huomini d'arme et buon numero di fanti et viene verso Bologna, per andare contro Bartolomeo Coleone. Laonde alli 20 di maggio, il mercoledì, gionse al Borgo Panigale, et quivi lasciando l'essercito, entrò in Bologna, ove con grande honore fu ricevuto; et andato in palazzo a salutare gli signori antiani, fece cavaliere aurato Carlo di Melchiore Bargellini uno delli signori antiani, et havendo con gli signori antiani cenato, volle ritornare al Borgo Panigale al suo essercito: il quale alli 21, il giovedì, passò al ponte d'Idice con alcuni cavalli scelti et fu a longo ragionamento con il conte di Urbino et con il cavalliere Ursino. Ora nel ritorno che egli fece per Bologna, giunto avanti la casa di Francesco di Jacomo degl'Ingrati dottore, fu con una sontuosa et ricca collatione di confetti egli et con la sua compagnia ricevuto, et prima che d'indi si partisse, dopo l'haver lodata la gentilezza di Francesco, il duca il fece cavaliere, et poi si uscì di Bologna et andò al Borgo, accompagnato da molti nobili cittadini.

Il giorno seguente il duca con tutto l'essercito passa per la città et si conduce all'Idice, ove era il conte di Urbino. Vennero parimente quivi di Toscana Ruberto da Cudignola et don Alonso con 2000 huomini' d'arme et così l'essercito augmentò; erano capi di questo p. 221 essercito gl'infrascritti, cioè: il duca di Milano Galeazzo Maria imperatore di tutto l'esser-

cito, il conte di Urbino Federico da Monte Feltro, ornato di molta sapienza et molto aveduto nell'essercito militare quanto altro capitano fosse a questi giorni, il cavaliere Ursino, don Alonso parente del re di Napoli, fortissimo et astuto capitano, il signor Corrado da Cudignola, il signor Buoso Sforza, Pietro dal Verme figliolo del conte Aloisio, il conte Gasparo da Vilemercato degno di non poca laude, Giovanni di Scipione Pallavicini, Filippo da Ugubbio cavallier prestantissimo, il conte Ugo da San Severino, il conte Jacomaccio Torelli et il conte Marsilio suo fratello, Gismondo Brandolini, Antonio da Correggio, don Arrigo duca di Calabria figliolo del re di Napoli, Tristano saggio cavaliere figliolo del detto duca, Roberto da San Severino di molto valore, Roberto degli Orsini da Roma dignissimo barone, Giorgio Schiavo dalla Zazzera cavalliero virile, Donato del Conte, il signor Ludovico nipote del cavalliero Orsino, il signor Giordino da Colle Alto, Francesco Ubaldini, il formoso et benigno guerriere Annibale da Caio, Francesco da Sassatello, Bartolomeo Zanardo della degna famiglia de' Landi di Piacenza, Giovanni Carlo Angusciola nobile piacentino, Ettore Rivalta piacentino, Rubino Seccamelega piacentino, Giovanni Pietro Bergamino da Lodi, Scaramuzzetto allievo degno del conte Francesco Sforza duca di Milano et molti altri famosi guerrieri.

Ora intendendo Bartolomeo Coleone il grande apparechio de' soldati si faceva all'Idice contro di lui, temendo di qualche insolito assalto, rivocò il signore Alessandro con tutte le genti dall'assedio d'Imola et alla bastìa fra Faenza et Cudignola et Castello Bolognese luogo sicuro si ritirò, dove fortificandosi con fossi et argini, se stesso et il campo assicurava. Vedendo il duca che Bartolomeo si era ritirato, volle passargli dietro, et alli 29 di maggio, il venerdì, passò a San Prospero sotto Imola, fermandosi vicino al campo nemico da tre miglia, et pose l'essercito suo a ordine in cento et tre squadre. Bartolomeo vedendosi tanto avvicinati gli nemici suoi, si parte et passa più oltre alla Cosina et quivi si ferma, ma il duca, che come il cane, che la traccia segue, non l'abbandona, ma lo seguita et alloggia nelli medesimi alloggiamenti ove il giorno avanti era stato Bartolomeo. Bartolomeo che pur vede che il duca lo va tracciando, dubita di qualche stratagemma, et perciò lasciando l'essercito fuore di Faenza alla Cosina, entra nella città ad alloggiar la notte, et perchè li soldati non stessero otiosi.

Erano amendue li campi vicini a un mezzo miglio. Il duca manda alcune bande di cavalli et fanti ad assediare Mordano, che era del signor Astorre, et acciochè facilmente il soggiogassero, il senato alli 15 di luglio, il mercoledì, vi manda la bombarda grossa con le debite provisioni. Ma ciò fu vano, perchè il dì seguente il castello di Rubano restò in potere delli nemici; il che pose non picciol dubbio al duca et al senato, che il signor d'Imola non vi tenesse mano et con Bartolomeo fosse d'accordo. Per il che il duca ritirò l'essercito a Bracola del territorio di Bologna, poi alli 21 di luglio, il martedì, passa alla Recardina, et gli nemici gli vennero dietro insino a Cantalupo, saccheggiando i luoghi circostanti di Medicina, di Castel Guelfo: et a questa guisa questi due esserciti l'un l'altro andavano seguitandosi senza far cosa alcuna: dicevasi che li Venetiani non volevano che per anco si combattesse. Pure alla fine, lasciando il duca l'essercito nelle mani del conte d'Ur-
p. 222 bino, andò a Fiorenza accompagnato da molti signori et fanti: et frattanto alli 25 di' luglio, il sabbato, Bartolomeo con tutto l'essercito si partì da Cantalupo per passare alla Mezzolara, villa situata vicino al fiume Idice, per quivi alloggiare: ma sopragionto dal conte d'Urbino, che haveva posto l'essercito suo in ordinate squadre con tanto diritto stile, che era cosa maravigliosa a vedere, et più sarebbe stato se il luogo dove si scontrarono fosse stato ampio et largo. Or quivi il detto capitano, comandando con molto amore et ardire a questo et a quell'altro cavaliere che fossero animosi guerrieri (facendo anco il simile Bartolomeo), si diede ne' stromenti con fiera voce, si attaccò una zuffa aspra et longa, la quale durò in sino ad un'hora di notte; quivi vedevasi hor questo et hor quello chi morto, chi ferito et chi

[1] GIOVANNI SABBADINO DELLI ARGENTI, cap. 22.

per urto cadere a terra da forti destrieri. Quivi il suono de' stromenti et delle grida et fieri colpi dell'armi sopra l'arme et lo spaventevole rimbombo delle mortali spingarde si udivano. Fra questo conflitto si vide il cavalliere Roberto Orsino con la spada in mano oprarsi con tanta prodezza et ardire, che era cosa miracolosa a vedere. Jacomo dalla Padulla, che con molto ardire si portava, fu sopra il ginocchio da una spingarda ferito e così morto sopra il cavallo dal campo fu cavato. Quivi sopragiongendo i valorosi Torelli con le acute lanze, il magnifico capitano del re di Napoli, don Alonso, Donato del Conte, il conte Ugo da San Severino, il signor Giordano, Giovanni Pietro delli Bergamini, Scaramuzzetto, il signor Ludovico Orsino et Giorgio dalla Zazzera schiavo cavalliere di grand'animo, che essendo già stato nel viso ferito faceva cose inaudite.

Tutti questi furono in luogo di campioni et forti defensori della lega, tra' quali come fortissima colonna eravi il magnanimo signor Roberto da San Severino, che faceva quello che operar potesse valoroso guerriero; et l'intrepido et valoroso conte d'Urbino trascorrendo l'insanguinato campo, inanimiva, et con parole et con fatti, il cuore de' valorosi soldati, et il signor Buoso, che indefessamente or quinci or quindi teneva le squadre che non disordinassero. Opera nel vero di eterna laude, perchè in questa battaglia, oltre il sublime stato della lega, anco si conteneva quello di molti prencipi, se la fortuna fosse stata avversa; della quale il campo della lega ne era alquanto timoroso come savio, perchè ognuno deve la forza del nemico istimare, perchè nel vero il campo de' Venetiani era potente e pieno di valorosi capitani et soldati, li quali fecero opre maravigliose con l'arme in mano. Braccio Vechio, Franca Lanza con l'Inglese vi restarono morti; et dietro loro seguirono il signor Francesco San Severino, il conte Pietro dal Gambaro, il signor Gherardo da Martelengo, il gentil cavaliere Leonello Brandolino, Antonio Caldora, il valente Rizzo da Soragno, Antonello dal Borgo. Al signor Ercole Estense le fu morto il cavallo sotto, ma salito tosto sopra un altro, et con l'acuta lanza et con la spada in mano mostrò inestimabile prodezza, ma finalmente fu con una spingardella ferito in una clavicula del piede, per il che fu forzato abbandonare la sanguinosa battaglia, lasciando infiniti cavalieri bagnati di amare lagrime sotto gl'elmi per pietà della sua ferita, la quale non meno impaurì il suo essercito, che facesse il Troiano per la ricevuta morte da Achille; dove che, se non fosse stata la gran providenza del signor Alessandro Sforza, che con singolare valore fortificò li suoi guerrieri alla cruda battaglia, erano in pericolo di avversa fortuna; ma egli con molto provedimento rinfrancando il campo, il gentilissimo giovinetto Constanzo suo caro figliolo fu preso da quei del conte d'Urbino, ma tosto poi rilasciato per la sua virtù et gentilezza. Allhora il signor Alessandro, mostrando la sua esimia virtù, ostava alle forze del glorioso conte di Urbino, nè tra questi due 'sublimi p. 223 capitani la trionfal corona della vittoria si poteva giudicare a cui convenisse, perciochè nel tempo della più fiera battaglia le tenebre della notte sopragiunsero, et ne levò il giudicio da ogni parte; nè più scorgendosi altro che tenebre, di volontà di amendue le parti se le pose fine, perciochè, avicinandosi, il signor Alessandro disse al conte di Urbino: " Vogliamo noi, o " figliolo (così lo chiamò, perchè li era genero), più oltre procedere con l'arma sendo notte? „. Rispose il conte: " Hoggi assai parmi che habbiamo fatto „ et tosto si abbracciarono; et dato il segno alla raccolta, ciascuno essercito si ridusse al suo campo.

Dalla parte di Bartolomeo ne rimassero tanti morti, che le chiese circostanti al luogo della battaglia erano dall'una et l'altra parte di corpi morti occupate et la campagna piena di morti cavalli; il numero de' feriti fu assai, perciochè di molte carra di quei della lega furono condotte a Bologna a medicarsi; anche li spedali della commune gente erano pieni delli feriti: poi del campo nemico ne furono caricate le navi al porto della Molinella, quivi vicino, et condotti a Ferrara.

Mentre adunque che li dui esserciti erano alle mani, ne fu recata la nuova a Giovanni Bentivogli, il quale fatto tosto dar segno alla campana di San Jacomo, radunò gran moltitudine di popolo, per volere soccorrere il conte d'Urbino: ma il senato non volle che si mo-

vesse, se non era addimandato, et anche così dal cavaliero Ludovico Bentivogli fu consigliato, sì perchè il caldo abbrugiava l'aria, sì anco perchè la via era longa da condurre il popolo armato; ma più vi si opposero per non porre la città in pericolo, perchè se la fortuna si fosse mostrata adirata contro il conte d'Urbino et fosse a Bartolomeo restato inferiore, poteva il nemico facilmente sospinto dalla vittoria passare sopra la città et travagliarla. Mentre che il senato consiglia sopra questo fatto, venne la nuova della vittoria a Bologna, di che si fece gran festa. Ma nel vero se il popolo passava alla zuffa, non è dubbio che l'essercito di Bartolomeo ne restava rovinato. Nondimeno, come scrivono tutti li cronisti, questa giornata fu una delle maggiori che da 100 anni in qua fosse fatta et maggiore anche sarebbe ella stata se nella battaglia se le fosse trovato il duca di Milano, che, come è detto, era in Fiorenza.

Mentre adunque che il duca tratta con li Fiorentini di darli aiuto per mantenere il loro stato, essi l'assolsero di 80 mila ducati de' quali ne era debitore alla repubblica fiorentina il duca Francesco suo padre et poi gli promisero in tempo di guerra trecentomila ducati; et fatte fra di loro altre conventioni, si partì per Bologna.

Alli 27 di luglio, il lunedì, il conte di Urbino passa con l'essercito al ponte Poledrano et Bartolomeo con le sue genti passa alla Molinella, et ciascuno ne' luoghi suoi si fortifica. È ben vero che il capitano Bartolomeo era in gran penuria di vettovaglia, et in particolare di acqua buona per bere, perciochè l'acqua del Po si vendeva quivi un soldo il boccale; et perciò li Venetiani fecero fare un ponte di navi sopra il Po et per esso mandavano eglino et il duca Borso vettovaglia al lor campo.

Alli 30, il giovedì, il duca Galeazzo giunge in Bologna et poscia riduce a Castel Franco le sue genti, rimanendo il conte di Urbino al ponte Polledrano; et li soldati del duca frattanto pongono a sacco e pigliano huomini et bestie.

Vedendo li Venetiani che le cose della lega succedevano in bene contro di loro, essi, per smembrar l'essercito della detta lega et renderla più debole, concitarono Filippo monsignore fratello del duca di Savoia a muover guerra a Gulielmo marchese di Monferrato, il p. 224 quale domandò aiuto al' duca Galeazzo, che era a Castel Franco; et egli volendo aggradirlo, alli 16 di agosto, la domenica, pigliando 2000 persone fra cavalli et pedoni, passa in Lombardia per soccorrere il marchese Gulielmo. Vero è che poscia per mezzo del re di Francia così fece che si pacificò Filippo col marchese.

Mentre che questi due signori guerreggiavano insieme, li Venetiani apparecchiarono un essercito per rompere la guerra in Lombardia al duca Galeazzo; et sendo già a ordine per far cotale effetto, fu portata la nuova della pace fatta fra di loro, nè più oltre si passò con il sudetto essercito.

Il senato bolognese manda ambasciatori al duca Borso da Este per intendere s'egli con Bartolomeo era confederato et se si dichiarava nemico de' Bolognesi, et a questo effetto vi mandarono Paolo dalla Volta et Virgilio Malvezzi; li quali andati, hebbero da lui in risposta non esser mai stato nemico de' Bolognesi, avengachè egli si dimostri di Bartolomeo amico, et se ciò egli fa, è per conoscere esser egli soldato de' Venetiani et per non tirarsi la guerra in seno mostrandosi far altrimente, et che è et sempre sarà amico de' Bolognesi; et con simili parole amorevoli li ambasciatori soddisfatti si partirono.

Alessandro Grati canonico di San Pietro alli 25 d'agosto piglia la tenuta della città a nome di Giovanni Battista Savelli novello governatore di Bologna.

Bartolomeo Coleone da Bergamo, sendo alla Molinella, s'inferma, et aggravandolo ogn'hora più il male, alli 20 d'agosto, il giovedì, si fa portare in Argenta, et il suo essercito d'indi partendosi, si conduce a Mordano al signore Alessandro Sforza, che ne era rimasto governatore.

Tutto questo intendendolo il conte d'Urbino, ancor egli condusse il suo essercito al fiume Idice alli 29 di agosto, il sabbato, ove il giorno seguente giunse Federigo, duca di Calabria figliolo del re di Napoli con 16 squadre d'huomini d'arme, col quale era Ercole Malvezzi

fratello di Ludovico, che era rimasto morto ad Ascoli della Marca, et egli haveva tutta la sua compagnia.

Accresciuto adunque l'esercito, a dì primo di settembre, il martedì, il conte lo condusse a Salustia nel territorio d'Imola et quivi si fortificò.

Alli 14 di settembre, il lunedì, si parte dall'essercito del capitano Bartolomeo Sforzino fratello naturale del duca Galeazzo et va a ritrovare il conte d'Urbino, et havuto seco ragionamento, passa a Milano alla duchessa; et alli 22, il martedì, il conte San Prospero da Imola et Bartolomeo passano a Pianzipani nel territorio di Ravenna.

Alli 24 di settembre, il giovedì, il conte passa a Riolo secco et d'indi manda alquante bande di soldati a cavallo nella valle di Lamone a scorrerla et ne riportarono gran preda. Il che intendendo il capitano Bartolomeo venne a Russi et d'indi passò a Villafranca et mandò nella valle di Lamone il signor Astorre Manfredi con alquante squadre di cavalli per difensione di quel luogo. Di che avvisato il conte, anch'egli vi mandò alcune bande d'huomini d'arme; dove venuti a zuffa insieme, scaramucciorono alquanto egualmente, ma finalmente rimase il conte vittorioso, havendo pigliate tre squadre de' nemici, et a pena puotè scampare a Rontana Astorre.

Intendendo il senato di Bologna che il conte era intorno a Riolo secco per ispugnarlo, vi mandò la bombarda grossa; la quale sendo giunta' a Castel San Piero, per alcuni giorni p. 225
venne cotanta pioggia, che ella più oltre non puotè varcare. Ora essendo questi due esserciti in questo luogo senza poter fare cosa memorabile, si giunse al mese di ottobbre, et già mostrandosi il tempo di passare agli alloggiamenti, alli 23, il mercoledì, li soldati del duca di Milano si partirono dal campo et passarono in Lombardia alle loro stanze.

Bartolomeo Coleone, per mostrare egli di havere fatto qualche cosa, partendosi da Russi del mese di novembre, andò a Donandula, castello ne' monti Appennini, et il pigliò, d'indi poi scese a Castrocaro alle radici di detti monti et vi pose l'assedio, ma per esser ben guardato dalli presidj fiorentini, nol puotè havere; et perchè era già tempo di condurre li soldati alle stanze per la cattiva stagione del verno, si partì et alle loro stanze mandò li soldati. Et a questa guisa questa guerra hebbe fine con poco guadagno et manco honore de' fuorusciti di Fiorenza et di quei che gli havevano prestato orecchie.

Pietro d'Andrea del Purgo, uno del senato, alli 8 di luglio, il mercoledì, muore; et Carlo Antonio di Francesco Fantuzzi a dì 21 è posto in suo luogo.

Alli 4 di novembre, il mercoledì, Carlo d'Alamano Bianchetti, uno del senato, passa all'altra vita, et è sepolto nella chiesa di san Jacomo; et in suo luogo è posto Giovanni di Tomaso Bianchetti.

Alli 10 di decembre, il giovedì, il legato si parte da Bologna chiamato dal papa: et lascia in suo luogo Giovanni d'Amelia et il senato manda in sua compagnia per ambasciatore Jeronimo Ranucci. Il detto legato più non ritornò a Bologna.

Presentendo il senato che il papa mandava a domandare il legato di Bologna per trattare con esso lui del modo di havere il libero dominio della città, egli alli 18 di decembre, il venerdì, elegge per ambasciatori Lodovico Bentivogli cavaliere et Virgilio Malvezzi acciochè tentino di saper la volontà del pontefice et cerchino che il governo della città non si muti: ma Ludovico, per esser vecchio et sopragionto dalla infirmità, non puotè andare a Roma, bene pregò il legato et Virgilio Malvezzi facessero la sua scusa presso sua Beatitudine: il che fecero [1]. Et il pontefice le rispose che non poco gli doleva del suo male, ma che bene havrebbe havuto piacere di vederlo, perchè havrebbe veduto un sincero huomo.

Mandò il senato parimente a Milano al duca.

Tornò alli 8 di marzo Paolo dalla Volta per ambasciatore a significarli la volontà del papa et a trattar seco il modo di conservare la città.

---

[1] Giovanni Sabbadino delli Argenti, cap. 22.

Fu quest'anno molto abbondante di frumento, vino et frutti, ma nè vino, nè frutti si poterono raccogliere sul Bolognese mercè de' soldati che guastorno ogni cosa: et perciò il vino valse la corba un ducato d'oro.

Del mese di giugno venne una gran tempesta nel contà di Bologna et fece danno assai negl' infrascritti luoghi, cioè: a Cazzano, alla Recardina, a Budrio, a San Tomè, alla Gaiana, a Medecina et nel Medesano; traversando la Romagna, occupò di larghezza per un quarto di un miglio. Fu grande humidità per le gran pioggie, et crescettero i fiumi uscendo de' loro alvei et facendo gran danni; fu pestilenza nella città et nel piano, flagellò Castello San Piero, Budrio et San Giorgio di Piano, et morirno assai persone, però più vecchi che giovani.

In questi tempi fiorisce Cola de' Montani da Seggio bolognese, huomo di grande ingegno et di sublime eloquenza. Questi fu precettore di Jeronimo Olgiato, che fu uno delli congiurati che poi uccisero il duca Galeazzo Sforza di Milano.

p. 226 Anno di Cristo 1468. — Sono creati li magistrati della città secondo il solito.

Alli 4 di gennaro, il lunedì, Achille Malvezzi cavaliere della Maggione rende lo spirito al suo Dio, lasciando il corpo alla terra; fu con grandissimo honore da tutto il clero, dalli magistrati della città et nobiltà accompagnato. Fu sepolto in San Jacomo, et nel suo luogo successe Astor di Virgilio Malvezzi il nipote. Fu Achille huomo astuto, di grande ingegno et ardire et di grande autorità nella città, o per dir meglio, di molto timore nel senato, benchè egli fosse uno de' senatori; et tanto faceva il senato quanto piaceva a lui. Laonde occorse, che essendo fatto dal senato Jacomo degl'Ingrati, ancora non essendo cavaliere aurato, havendolo a odio Santi Bentivoglio perchè egli con Achille delle cose da trattarsi nel senato si consigliava, il cacciò fuore del senato. Il che saputo da Achille, chiamò a sè Jacomo, et radunato il consiglio, vi entrò conducendolo seco, et posta sopra la mensa una bacchetta, disse: "Colui che questa bacchetta muoverà, dimostrerà esser signor di Bologna ". Poi rivolto a Jacomo, disse che egli dovesse andare a sedere al suo luogo solito, et vi andò; nè fu alcuno che vi si opponesse, nè che movesse parola alcuna, tanta era l'autorità che Achille dimostrava havere; per il che Giovanni Bentivogli temendo Achille, nè volendo con esso lui contrastare, vedendo non potere ottenere quello che egli desiderava, fece fare una impresa ricamata nelle giornee, che in questi tempi si usavano, la quale era un cane pellizzone a giacere in terra con una mano sopra che teneva una bacchetta, accennando volerlo percuotere con questo motto intorno la mano: "Sta giù, Pellizzone ", significando per il pellizzone Jacomo, che già era pellizzaro, et per la verga se stesso interpretando.

Si radunano in Pavia molti signori d'Italia del presente mese di gennaro, et vi vengono molti ambasciatori per trattare della guerra si dovea fare contro li Venetiani che minacciavano volersi opporre contro la lega, et furono questi: Galeazzo Maria duca di Milano, Federigo duca di Calabria, il marchese di Mantua, il marchese di Monferrato, ambasciatori del re di Francia, ambasciatori de' Fiorentini, Paulo Volta ambasciatore de' Bolognesi. Questi tutti erano inclinati alla pace per rispetto del Turco, che di continuo travagliava i Christiani nella Morea et luoghi vicini. In somma conchiusero che si mandasse ambasciatori al papa a pregarlo che egli disponesse li Venetiani alla pace per bene universale della Christianità, perciochè essi erano pronti dalla parte loro e deporre l'armi per provedere alle forze del Turco.

In questo mese di gennaro è tanto piacevole l'aria et sì dolce et ben disposta la stagione, che si trovano in gran copia viole, rose et altri fiori et nel giardino di Marsilio da Loiano notaro furono prugne come di estate et rose bianche delle quali ne fu fatto dono a Giovanni di Amelia luogotenente in Bologna. Lorenzo da San Vittore sarto mostrò noce verde et grosse da confettare, cose non mai più vedute in questa città. Fu gennaro tutto tranquillo et senza neve et febbraro hebbe alquanta di neve, che solamente 12 giorni coperse la terra.

Alli 2 di aprile, il sabbato, havendosi posto in animo Taddeo Manfredi di riacquistare

Riolo secco, et essendo concorde con li presidj, una notte vi va et con l'aiuto delli presidj fa salire sopra le mura alcuni suoi fanti; li quali entrati, pigliano il castellano postovi dal signor Astorre suo zio et del luogo affatto si fa padrone; il che molto spiacque al signor Astorre.

Alli 23 d'aprile fu fatto vicario del vescovo Alessandro Ungari perugino.

Alli 25 d'aprile, il lunedì, trattando gl'ambasciatori in Roma col papa le cose della suddetta pace, come piacque a Dio, in questo giorno ella si concluse.

Alli 2 di maggio, il lunedì, il signor Astorre Manfredi signore di Faenza è da Dio levato *p. 227* dal numero de' viventi, et lascia tre figliuoli, cioè: Carlo, Galeotto, Federico. Carlo tolse il dominio senza alcun contrasto del castello et di altre fortezze et da tutto il popolo fu chiamato signore.

Alli 9 di maggio, il lunedì, giunse un breve papale al governatore et al tesoriero di Bologna che ne rendeva certi della pace fatta per tutta l'Italia; et perciò il reggimento fa bandire che per tre giorni continui si tenessero le botteghe chiuse et si facessero processioni, cominciando alli 11 di maggio con la santissima imagine della Madonna di san Luca. Il che si essequì a pieno, come se fosse stato il giorno di Pasqua.

A dì 16 di maggio, il lunedì, viene una gran tempesta nel contà di Bologna che flagella et rovina gl'infrascritti luoghi, cioè: Camaldoli, la Crovara, Monte Calvo, Malavolta, Gaibola, Mazzano; et a dì 17, il martedì, di notte tempestò negl'infrascritti luoghi, cioè: gli horti della Mascarella, Casaraltola, il ponte del Gombito, Val de' Bucchi, Sabbione di Piano, Minerbio, San Marino, le case de' Fabbri, San Martino in Soverzano, Salesè; la qual tempesta fra tutte le altre cose danneggiò più assai le canape et le viti et fece di molte fameglie della città, ma più de' contadini, mal contente.

Ritrovandosi nella camera di papa Paolo le nuove ambascerie della lega da una parte et l'ambasciaria de' Venetiani dall'altra, furono proposti tutti gli amici et aderenti che eglino volevano fussero in detta lega et pace, et fra gli nominati vi furono li Bolognesi, che dal re Ferrante di Napoli, da Galeazzo duca di Milano, dalli signori Venetiani et da' Fiorentini furono nominati. Il che dimostra in che stima fossero in questi tempi li Bolognesi appresso li detti prencipi et signorie. Alli 27 di giugno adunque, il lunedì, furono nominati gli aderenti et ricevuti nella lega et ratificato il tutto.

Bartolomeo Coleone, che era nella Romagna, intendendo la detta pace fatta fra li nominati prencipi et signorie, al principio di luglio con l'essercito passa in Lombardia nel paese de' Venetiani, et alli Fiorentini è restituito il castello di Donadola, al signor di Faenza Riolo secco et al signore d'Imola Bagnara et Bobano. Et il duca di Calabria passa a Napoli et il cavalliere Orsino con 40 squadre insieme con don Alonso ritorna a Roma et la Italia rimane pacifica.

Il senato del mese di maggio conduce per capitani de' soldati della città Antonio Trotti di Alessandria, Jacomo Rosso parmigiano, amendue nelle armi molti esperti.

Essendo conchiusa la pace, come si è detto, et essendo in Bologna Ercole Malvezzi, egli si accomoda con la signoria di Venetia con grosso stipendio et con la condutta di cento lanze, il quale si parte et passa nel territorio de' Venetiani.

Alli 14 di luglio, il giovedì, a hore 21, si oscura oltre modo l'aria et casca tal grandine mescolata con tempesta et con grandissimi venti, che pare che il mondo voglia finire: et fece di molti mali, et cadè una ciminea da fuoco del palazzo di Giovanni Bentivogli, la quale ruppe una catena della sala grande ove egli era solito di mangiare, et una parte del detto tassello anche rovinò per terra. Andò a terra un muro di braccia 18 dalle case de' Scappi, et gittò a terra tre tasselli et una sponda di muro della casa che era di rincontro, et il vento scoperse gran parte del tetto di detta casa. Nel palazzo de' notari caddero quattro merli nuovi. Alle Chiovare di strà Castiglione cascò un muro grosso longo pertiche 8: alle moline fuori di strà Castiglioni parimente rovinò un muro grosso et scoperse una parte del *p. 228*

tetto di esse. Dal serraglio di Saragozza cadde il coperto della casa di Bello beccaro. Dalla porta delle Lame rovinò una casa tutta per terra. In Sant'Isaia casca una casa insino a' fondamenti. Nell'horto delli signori antiani ispiantò insino dalle radici un alto cipresso et tutte le pergole andarono a terra. Patirono anche altre case assai, oltre l'impeto dell'acqua che allagava per ogni luogo et dannificava.

Alli 17 di agosto, il mercoledì, di notte viene dal cielo tanta tempesta a Crevalcore, che ella si alzò da terra meglio di un piede commune et rovina tutto quel paese dalla parte di sotto; stette sopra la terra circa due giorni et di poi anche si trovò il ghiaccio.

Il pontefice, non tornando più a Bologna il cardinale Capranica, manda governatore della città Giovanni Battista Savello romano et protonotario apostolico, il quale viene verso Bologna insieme con Virgilio Malvezzi, et Astorre il figliuolo è creato cavaliero della Maggione in luogo di Achille, et si ferma alli Crociari alli 27 di agosto, il sabbato. Frattanto disponendo li signori antiani le cose per introdurlo nella città honoratamente, il dì seguente parveli mandare alle carceri ad una et mezza di notte per istraere cinque incarcerati per poi punirli a suo tempo secondo il demerito loro, volendo gli altri, che restavano, presentarli al nuovo governatore, acciochè da lui fossero liberati; li quali cinque, mettendosi al forte, d'indi non volevano uscire, anzi con ogni forza loro si difendevano: il che nunciato al confalloniere di giustitia, tosto vi mandò alcuni delli signori accompagnati da molte lanze et ballestre et spingardelle, acciochè d'indi gli cavassero a forza, bisognando. Li quali andati, con gran fatica finalmente d'indi gl'estrassero, et furono questi: fra Giacomo della Bertiera, fra Giovanni di Alemannia, Giovanni di Pietro Selvagno, Jacomo dalla Campagna et Cilberto contadino. Furono tutti cinque posti nel turrone del palazzo.

Giunto la domenica, tutto il chericato, li signori antiani, confalonieri del popolo con li confaloni, li signori sedeci, l'arti con tutta la nobiltà andarono alli Crociari ad incontrare il nuovo governatore, et secondo il consueto della città, con grande honore l'introdussero in Bologna; et giunto alla porta del palazzo, gli furono presentati gli prigioni a ciò salvati, li quali egli con lieta faccia li liberò dalle carceri.

Alli 24 d'agosto, il lunedì, il governatore fece radunare il senato, dove lette le bolle della sua autorità, si fece gran festa per la città; poi per la venuta di monsignore si donò a ciascuno de' signori ducati 10. Questi erano li signori antiani: Jeronimo Ranucci medico confaloniere, Pietro de' Canonici dottore, Constantino Serafini procuratore, Jacomo de' Montecalvi, Jacomo Scribanaro, Antonio di Mino Scardova, Vincenzo delle Fiubbe, Jacomo di Mino Russi, Bonantonio Beccadelli, Astorre Malvezzi; fu da Alessandro Ingrati canonico di San Pietro posto in tenuta della Maggione.

Alli 3 di settembre, il sabbato, Nicolò Aldrovandi, uno de' sedeci riformatori della città, passa da questa all'altra vita; fu portato alla chiesa di santo Stefano, et in luogo suo fu creato Alberto di Sinibaldo Cattanio dottore di legge, il quale, trovandosi condotto dalli Sanesi per publico lettore di quello Studio, fu tosto rivocato a pigliare questo magistrato.

Alli 26 di settembre, il lunedì, Carlo Malvezzi cavaliere, pur del numero delli 16, muore, et è honoratamente sepelito in San Jacomo. Fu egli di statura picciola, colorito in faccia, di bellissimo ingegno, bel dicitore et molto amatore de' nobili et de' virtuosi; successe in suo
p. 229 luogo Battista Malvezzi il fratello, et perchè era depositario della tesoreria della città, 'alle calende di gennaro dell'anno seguente in vece sua fu creato Carlo Antonio di Francesco Fantuzzi.

Bianca Maria duchessa di Milano, donna savia et a' poveri di Cristo et altri bisognosi liberalissima, muore in Melegnano; et il duca d'indi fa portare il corpo in Milano et con grandissime pompe di esequie la fa sepellire nel maggior tempio presso a Francesco Sforza suo felicissimo consorte. Fu circa il fine di ottobre.

Essendosi li Venetiani trapposti fra Mattia re d'Ungaria et Casimiro re di Polonia, et havendogli pacificati insieme, facendo restare il re Mattia del regno degl'Ungari contento,

perchè Casimiro il regno de' Boemi havesse, Federico imperatore del mese di novembre viene in Italia, et a dì 9 di decembre, il venerdì, entrò in Ferrara, dove dal marchese da Este honorevolmente fu ricevuto; et a dì 19, il lunedì, si partì et andò per la via di Ravenna et di Pesaro per passare a Roma; et ciò egli [fece] per non passare per la città della lega.

Alli 12 di decembre, il lunedì, con licentia del pontefice, il senato riforma le suore di San Giovanni Battista, et in detto monasterio vi conduce le suore di Santa Maria Maddalena di strà San Donato dell'ordine de' Predicatori et le suore di Santa Maria da Quarto unite; esse habitavano a Quarto di sopra a Santa Caterina.

Anno di Cristo 1469. — Si creano li magistrati della città secondo il solito.

A dì 27 di gennaro, il venerdì, Federigo imperatore, essendo stato in Roma con ogni honore possibile ricevuto, et havendo negociato col papa dell'impresa del Turco, ritorna a Ferrara per la via di Romagna; et Giovanni Bentivogli gli manda a donare un cavallo baio di valore di 150 ducati d'oro tutto bardato con barde lavorate d'oro fino: il condusse Benedetto Morando notaro et Jacomo Spagnuolo. Il quale presente fu caro oltre modo all'imperatore, il quale poscia concesse a Giovanni che potesse portare nella sua arme l'aquila di ogni colore, eccetto di color negro.

Alli 18 di febbraro, il sabbato a notte, ser Dionisio di Castello eccellente procuratore, uno delli 16, sendo di età di anni 85, manca di questa vita. Questi fu huomo molto savio, prudente et giusto per la repubblica et da tutto il popolo amato, honorato et riverito; egli fu sepolto a San Pietro con maggior honore che giammai altro fosse sepellito a memoria de' viventi, mercè delle sue rare virtù. Della sua morte se ne dolse tutta la città; successe in luogo suo Bartolomeo il figliolo.

Alli 30 di maggio, il martedì, Bartolomeo Ercolani celeberrimo dottore rende lo spirito al Signore, et è sepolto in San Domenico in un deposito.

Il signor Alessandro da Cudignola a dì 7 di giugno, il mercoledì, sendo capitano della Chiesa, rompe guerra contra Ruberto Malatesti signor di Rimini et entra con inganno nel Borgo di San Lorenzo et il pone a sacco. Et per ciò Ruberto fa carcerare la madonna di Rimini con alquanti cittadini; il che inteso dal conte di Urbino, fa partire li soldati, che erano nel contà di Bologna, li quali vanno a ritrovare il suo capitano per la via della Toscana.

A dì 19 di agosto, il sabbato, il signor Raimondo da Cudignola et Nicolò da Tollentino vengono di Lombardia et in vari luoghi del contà di Bologna alloggiano; e in soccorso della Chiesa vengono alquanti soldati venetiani, cioè Giovanni Antonio Scariotto, Fante Aguzzo, Pino Ordelafi signor da Forlì et Ercolesse Malvezzi.

Alli 26 di agosto, il sabbato, Lodovico Bentivogli passa a miglior vita; era de' 16 senatori, et fu sepolto con grandissimo honore nella chiesa di san Jacomo, ove furono poste le bandiere et li stendardi, secondo il solito, et' di più uno stendardo ove era fatta d'oro una spada p. 130
in segno di quella che gli donò il pontefice Nicola; successe nel suo luogo Andrea il figliolo.

Epitaphio nella morte di Ludovico Bentivoglio fatto dal reverendo canonico Giovanni Battista dall'Oro:

DA LACHRYMAS, PATRIA, ET NIGRAS NUNC INDUE VESTES,
HEU JACET ET CONIUX ET PATER ECCE TUUS.
BENTIVOLAE GENTIS LUDOVICUS TRACTUS AD ASTRA,
QUI FUIT A MUNDI PRINCIPE FACTUS EQUES.
PENSATA VIRTUTE VIRI SED TRADIDIT ENSEM,
QUO SOLET SIC REGES CINGERE QUOVE DUCES.

Paulo dalla Volta, uno de' senatori, muore, et con il solito honore è sepellito a San Francesco; entrò in suo luogo Astorre il fratello.

---

4. fece] *parola omessa nell'originale*

Anno di Cristo 1470. — Sono creati li magistrati della città secondo il consueto.

È questo mese di gennaro si aspro et freddo, che gelano i fiumi in guisa che sopra vi si può cavalcare et andarvi con le carra cariche, et perciò molti arbori si perdono et molte viti si agghiacciano; nè mai si puotè macinare insino alli 6 di febbraro, perciochè la fredda stagione, che cominciò alli 10 di decembre passato, durò insino al detto tempo. I quali grandi ghiacci cagionorono sì estrema penuria di legna, che il senato commandò et volle che le legna de' boschi di Medecina, che prima andavano a Ferrara, fossero condotte in Bologna; et molti, che furono trovati a tagliare legna nel contado di Bologna per estraerle fuore, furono incarcerati; et con questo santissimo ordine restò tutta la città abbondante di legna.

Et perchè nella città era un commune disordine, che gli artefici et mercanti con certi suoi banchi occupavano le strade avanti le loro botteghe, che non vi si poteva appena passare, oltre che era cosa difforme alla bellezza della città; però volle il senato che si levassero tutti et che nello avvenire si facessero in guisa che non havessero ad uscire fuore del diritto del muro maestro più che due piedi e mezzo; vero che ad alcuni che erano nelle strade larghe concessero alquanto maggiore misura. Fu fatto quest'ordine alli 13 di febbraro, il martedì. Di poi comandò che la porta Ravignana fosse di pietre cotte salicata et tutte le vie della città di sassi vivi di fiume, il che si essegui; et furno finite di salicare alli 8 di giugno dell'anno avvenire.

Alli 27 di febbraro, il martedì, il duca Galeazzo Maria Sforza manda a donare al senato di Bologna un bue grasso di biondo pelo et vivo, che poi pesò libre 1400, tutto copertato di panno fino morello et bianco con frangie di seta d'ogn'intorno, adornato pure di simili colori, con l'arme ducale sopra ricamata. Et in segno che il senato hebbe caro tal presente, donò al conducitore del bue ducati 100 d'oro. Fece questo dono il duca per rinovare l'antica consuetudine che era fra lui et Bolognesi, che era di presentarli un simile animale, et di Bolognesi era l'uso di donare al duca una certa somma di salami et alcuni bacili di olive acconcie et confettate.

Alli 15 di marzo, il giovedì, casca una gran neve et sono grandissimi freddi, et alli 19, 20 et 21 parimente rinforzò la neve et furono asprissimi ghiacci insino alla fine del detto mese. Fu questa fredda staggione causa che communemente si raccolse poco grano, et li vini alla vendemmia avvenire furono tutti piccioli et bruschi et molti si guastarono, perciochè le uve da basso tutte si marcivano.

p. 231 Il senato fa gettare una bron'zina con l'arme di papa Paulo, di monsignore Savelli governatore del popolo di Bologna et di Giovanni Bentivogli; fu questo del mese di marzo.

Alli 10 di aprile, il martedì, si fa prova della detta bronzina et si scarica tre volte; et getta la palla molto lontano et con gran furia.

Alli 11 poi, che fu il mercoledì, tirò il terremoto a Casio, castello di Bologna posto ne' monti, et rovinò una gran parte delle mura del detto castello.

Alli 8 di luglio, la domenica, giunse a Bologna il signore Alessandro da Cudignola signor di Pesaro. Passava a Milano condotto dal duca, sendo stato con i Venetiani insino ad hora: fu lietamente raccolto da tutta la città; alloggiò nel palazzo di Giovanni Bentivogli suo genero et alli 10 si parte per Lombardia.

Era venuto sì licentioso vivere nel contà di Bologna, che in valle di Rheno, a Roffino, Mongiorgio, Serravalle, Loiano, Varrignana, Sorresana et alla Pieve di Cento li contadini senza alcun timore si uccidevano. Per lo che il senato volendo provedere a tanti disordini, cominciò alla Pieve di Cento, sendo occorso un caso in essa di non poca importanza. Erano fuore della Pieve li figlioli di Lorenzo Benzetta, che era, già 20 anni sono, stato ucciso da ser Cecco Tuttobuoni, uno de' primi di quel castello; li quali essendo deliberati di vendicare la morte del loro padre, entrarono dentro la Pieve con molti compagni alli 14 di luglio, il sabbato mattina, et incontrandosi in Cecco, l'uccisero; poi passarono alla piazza così armati

8. estaerle *nell'originale* — 38-41. *un segno a penna nel margine sinistro*

gridando: “Viva la sega, viva la sega et viva il vescovo con gli amici de' Bentivogli „; fecero questo per acquistare la gratia di Giovanni, acciochè più liberamente potessero vendicare la morte del padre loro. Udendo adunque gli huomini del castello queste voci, molti di loro presero l'arme et passarono alla piazza per quivi fortificarsi. Inteso questo dal senato, tosto li manda il vicario del vescovo con 50 fanti et molti cavalli, et giunto nel castello, pigliò gl'infrascritti, cioè: Francesco Ballante, Jacomo di Lolla, Francesco Gurrini, Pietro Chiarini, Nadale di Lolla et Polo Guicciardini da Cento, et alli 28 di luglio, il sabbato, gli fece impiccare et il Guicciardini fu decapitato. Alli 2 di ottobre, il martedì, Nani Chiarini, che uccise il sudetto Lorenzo Benzetta, fu ammazzato.

Pacificata la Pieve et tutto il contado di Bologna, parve a Giovanni Bentivogli di dare qualche spasso et contento alla città; et per ciò alli 4 ottobbre, il giovedì, giorno in cui si celebra la solennità di san Petronio secondo costruttore di Bologna, con licenza del senato, ordinò un torniamento dove si havesse a combattere un palio di panno d'argento, il quale fosse degno premio del vincitore. Publicato adunque questo torniamento, et ordinata la battaglia, furono constituiti due capitani: Giovanni Bentivogli et Antonio Trotto di Alessandria capitano de' Bolognesi, a ciascun delli quali furono consignati 54 huomini d'arme, divisi in sei squadre con lanze corte et mazze di legno et spade senza punta et senza taglio; et colui che restasse vincitore gli doveva esser dato il palio. Fu adunque bandito il giorno del torniamento et publicato che chi voleva poteva liberamente venire al detto torniamento: per il che molti gioveni desiderosi di honore si proferirno a combattere et tutti dalli capitani furono cortesemente accettati; laonde da ogni parte si vedevano apparecchiar arme et ornamenti vaghi et pomposi et in ogni luogo si vedevano li gioveni esercitarsi con l'arme in mano per riuscir di poi il giorno destinato gloriosi. Quivi concorsero molti prencipi et signori et baroni di diversi luoghi per vedere questa gloriosa battaglia, nè meno vi mancarono signore et gentildonne di vari luoghi, oltre quelle della città. Mentre' adunque che la *p. 232* gioventù si essercita nell'arme et si pone a ordine, il senato fa fabricare d'ogni intorno della piazza li palancati di legname tutti copertati et ornati di panni razzi et di varie herbe et il tutto si chiude, eccetto la porta del palagio et una porta fabbricata in capo le Chiavature.

Intendendo il duca di Milano l'apparecchio grande della honorata festa, volle honorare Giovanni Bentivogli; a cui mandò il conte Borella capitano famoso a presentare otto degni corsieri copertati di taffettà bianco et morello, lavorati molto artificiosamente con oro e seta, accompagnati dalli paggi tutti vestiti di cremisino; fu ciò alli 11 di settembre, il martedì.

Giunti alli 3 di ottobre, tutti li combattitori vennero alla piazza con bellissimo ordine et entrarono in palazzo, et appresentati alli deputati, si fecero iscrivere; poi la mattina seguente Giovanni Bentivogli con tutti li suoi vestiti di seta bianca et Antonio Trotto parimente con li suoi vestiti di seta rossa ordinatamente a due a due andarono al tempio di san Petronio ad udire la messa, poscia andorono alle loro case a desinare.

Finito di desinare, si riempì del popolo tutta la piazza et tutti li palchi: et amendue le pompose et valorose compagnie postesi a ordine, s'inviarono con bellissimo ordine verso la piazza, udendosi per ogni lato lieti gridi et suoni di vari stromenti. Fu il primo a comparire Antonio Trotto capitano della parte rossa con sei magnifiche squadre d'huomini armati con lanze rosse con le banderole in cima rosse di cendado; conduceva la prima squadra Christoforo Guasco di Alessandria, havendo seco in compagnia un cavalliero sopra un cavallo morello con sopravesta rossa fatta a onde con navi et vele da venti gonfiate; teneva in capo per cimiero un pomo d'oro con il motto che diceva: “Per amore di donna volentieri „. Seguitavano di poi tutti quei della squadra riccamente adobbati; li quali entrati nello steccato, con bellissimo ordine fecero la lor mostra; et finita, venne Antonio sopra un bellissimo et potente cavallo tutto coperto di broccato d'oro et drappo cremisino; erano avanti a lui molti paggi sopra superbi corsieri tutti copertati di broccato d'oro con fregio, cosa bellissima et

vaga da mirare; portava il suo elmetto un paggio riccamente addobbato, sopra di cui era un uomo dorato che nel mezzo di una fiorita ghirlanda sedeva con il motto che diceva: "Nè "altro da voi bramo". Et vicino al capitano veniva un valoroso cavalliere tutto vestito di rosso con ricami d'oro, che lo stendardo portava in mano; finalmente seguitava Antonio con molti armati. Conduceva pure dalla parte rossa la seconda squadra Giuliano Taverna, la terza conduceva Baldassarre Trotto, la quarta il conte Tomaso di Carpegna, la quinta Jacomo de' Rossi parmegiano, la sesta Antonio Trotto capitano. Erano tutti questi soldati sopra bellissimi cavalli con bellissime sopraveste et con lo stendardo di cremisino; li quali entrati con maraviglioso ordine nello steccato, et fatta di loro bellissima mostra d'ogni intorno della piazza, si fermarono dal lato del palagio, aspettando la parte contraria.

Venuta l'hora adunque che Giovanni Bentivogli doveva comparire, venne con la bianca parte partita anch'ella in tre squadre condotte da dui per squadre, con le lanze bianche in mano, vestiti di ricchissime vesti, precedendo ogni due squadre uniti dui trombetti con infiniti paggi sopra bellissimi cavalli. Conduceva la prima squadra Teseo Marescotti, il quale nel cimiero portava un serpe con la coda ritorta sopra tre treccie di donna di seta morella, bianca et verde, et sopra il serpe eravi un pennoncello di taffettà bianco con la sega nel
p. 233 mezzo, con un motto che diceva: "Et savio al 'ben mi appiglio"; era egli sopra un superbissimo cavallo tutto addobbato di seta bianca con bellissimi ricami di oro et seta. Era con il detto Teseo in compagnia Gualtero del conte Bartolomeo con il pennone bianco et l'arma della sega nel mezzo, et questa fu la prima squadra.

Conduceva la seconda squadra Pier Giorgio da Parma, il quale avanti a sè haveva due paggi sopra corsieri vestiti di drappo con le sopravesti di cremisino et le briglie tutte d'argento; portava sopra il cimiero un'aquila negra con il pennoncello sopra bianco, pure con l'arme della sega, con un motto che diceva: "Tale è il mio desìo". Era suo compagno Alessandro Bargellini, il quale haveva la sopravesta bianca con stelle di oro et per cimiero le griffi di un pavone con tre treccie bianche rivolte con alcune stelle, et il motto era: "Saldo ri-"mango". Erano di simile livrea vestiti anche tutti li suoi, però senza alcun altro motto.

La terza conduceva Antonio Bentivogli. Andavano avanti due trombetti tutti vestiti di bianco et dietro quattro paggi a cavallo vestiti di seta bianca con stelle d'oro, nel mezzo delle quali erano due ghirlande verdi, con sopraveste di drappo verde con le briglie dorate; haveva per cimiero una fiamma di fuoco, che usciva di un diamante sopra una stella d'oro con il pennoncino sopra bianco et verde, ove era questo motto: "Al fine mi sarai benigna". Era suo compagno Jacomo Rossi Palamino, il quale era tutto vestito di seta bianca con l'arme dalla parte del cuore della sega, et per cimiero haveva una palla bianca con un dardo et una stella d'oro con il motto: "Et io con lei mi muovo".

Conduceva la quarta squadra Giovanni Francesco Poeta valoroso cavalliero luogotenente di tutte le genti d'arme del signor Giovanni Bentivoglio. Haveva quattro paggi a cavallo, essi et li cavalli copertati insino a terra, vestiti di seta bianca ornata di fila d'oro; era il luogotenente vestito, et lui et li suoi soldati, di seta bianca et azzurra con stelle d'oro, con una sopraveste di drappo cremisino con fila d'oro. Haveva per cimiero una fede tutta di oro nel mezzo di un mazzo di vaghi fiori, con il pennone pur di seta bianca et azzurra, et con il motto: "Così sempre". Era suo compagno il conte Ercolesse Bentivogli tutto vestito a bianco con ricami d'argento, con un cimiero ove era un triangolo d'oro con una rosa nel mezzo, con il motto che diceva: "Ne più oltre vorrei". Et era seco in compagnia il conte Ugo suo genero anch'egli pomposamente vestito.

Era la quinta squadra condotta da Giulio et Carlo di Virgilio Malvezzi, amendue vestiti di una stessa livrea, eccetto l'imprese et i motti. Erano questi cortesi et valorosi campioni vestiti di seta azzurina tutta ondeggiata di oro et di velli crespati con le sopraveste di drappo bianco ricamate pur d'oro. Haveva Giulio per cimiero un mezzo sole con il

---

31. una] *nell'originale* un

pennoncino di seta azzurra, con il motto che diceva: “Non è il difetto mio „. Di Carlo era l'impresa un pellicano che si cavava il sangue dal petto per nudrire i suoi figlioli, che tra l'herba verde si riposava, con il motto: “Questo a me tocca „.

Conduceva la sesta squadra Giovanni Bentivogli, a cui davanti andavano quattro trombetti et 16 corsieri riccamente ornati con sopraveste d'oro et d'argento et con riccami di perle con un scudiero per ciascuno et paggi tutti vestiti di drappo con una lanza bianca in mano; due de' quali portavano l'elmo con il cimiero di un leone d'oro nel mezzo delle fiamme di fuoco, con il motto che diceva: “Non vole amore forza „. Era poi il detto elmo tutto ornato di veli candidissimi con lavori d'argento, con certe pelli di penne di struzzo fatte con bellissimo magistero; seguitavano poi sei trombetti et quattro piffari, che con il suono fendevano l'aria, dietro a' quali veniva Jeronimo Griffoni con lo stendardo di seta bianca et dopo lui Giovanni capitano con molti de' suoi degni cavallieri vestiti tutti di bianco con riccami d'oro. p. 234

Entrata dunque con bellissimo ordine la parte bianca nello steccato, et fatta di sè pomposa mostra, si ridusse dal lato delle Chiavature, et la rossa anch'essa si pose a ordine per venire a battaglia.

Giunta adunque l'hora di menare le mani, Giovanni Bentivogli fu il primo che con la sua squadra si presentasse nel mezzo dello steccato, contra di cui venne Antonio con la sua gente con le lanze in resta; et Giovanni parimente scontrando la banda del nemico, al primo tocco di lanza gettò di sella uno de' suoi contrarii. Havendo l'una et l'altra parte rotto le lanze posero mano alle mazze, et fieramente percuotendosi mostravano la forza et il valore loro per conseguire et l'honore et [il] premio. Era cosa nel vero di molto piacere al popolo il vedere tanti cavallieri in così travagliata zuffa menare le mani et molti traboccare da cavallo a terra et esser da' cavalli trasportati per la piazza come storditi per li colpi delle mazzate. Essendo stati bona pezza le parti alle mani, si sonorono le trombe, et tosto si ritirarono li soldati alle loro insegne, le quali aviluppate intorno le haste furono consignate, acciochè valorosamente fossero difese. Lo stendardo bianco fu consignato a Pase Pasi da Giovanni, huomo et forte et valoroso; parimente Antonio ad un suo huomo d'arme animoso et gagliardo consignò il suo stendardo; et amendui questi stendardieri fermatisi, uno dalle parte delle Chiavature et l'altro di rincontro nello steccato, le trombe diedero segno di nuova battaglia. Laonde i capitani con le loro genti animosamente fattisi avanti, si forzava ciascuna parte di levare lo stendardo alla parte contraria, et attaccata la zuffa, haveva ciascuno l'occhio di levare la bandiera dell'altro et di difendere la sua; ma indarno ciò tentavano, perchè ciascuna parte ributtava con grande ardire li suoi contrari; perciochè l'ardire et il valore era eguale; et durò la battaglia quasi tre hore. Giovanni finalmente, vedendo non potere ispugnare il suo contrario, volto a' suoi, dissegli: “Deh, valorosi compagni, et dove sono le forze et l'ardir vostro? che stiamo noi a “fare? su, entriamo a pigliare a forza lo stendardo de' nemici et a riportarne l'honore „. Allhora Egano Lambertino tosto si lanciò fra li nemici, seguitandolo Giovanni Francesco Poeta, Carlo Malvezzi, Guido Cantello e Teseo Marescotti; et con tanto impeto et ardire si accostò allo stendardo della parte rossa, et quivi combattendo animosamente, alla fine levò lo stendardo nemico di mano del soldato, et fattali la via dalli compagni col mezzo delle mazze et degli urti de' cavalli, lo portò dalla parte bianca vicino allo stendardo bianco. Il che veduto dalla parte rossa, fecero maraviglioso sforzo per conquistarlo, et di già erano vicini alla vittoria, ma sovragionti da Giovanni, si rinforzò la scaramuccia con rovina di molti, che traboccavano a terra a forza di mazzate: et era per uscirne qualche gran male, se li signori soprastanti non facevano dare segno alle trombe. Le quali udite, si pose fine alla battaglia, et ciascuno si accolse sotto alli suoi capitani, restando la parte bianca della battaglia vincitrice.

Et data dalli signori giudici la sentenza di chi l'honore et il premio fosse, fu dato il palio a Giovanni Bentivogli, per il che tutto il popolo rivolto in allegrezza cominciò a gridare: “Sega, sega „. Allhora Galeazzo Marescotto, pigliato il palio, lo portò avanti Giovanni seco rallegrandosi della havuta vittoria. Pigliato adunque il palio Giovanni, con il mede-

21. il[1]] *omesso nell'originale*

simo ordine col quale erano venuti li soldati alla piazza, con quello istesso insieme con quei della banda rossa, s'inviarono verso il palazzo di Giovanni accompagnato da Antonio Trotto con molti trombetti avanti. Giunto Giovanni al palazzo, divise il palio alli vittoriosi p. 235 compagni, dandone parte ad' Egano Lambertini per esser stato egli il primo a pigliare lo stendardo de' contrari; un'altra parte anche ne diede a Giovanni Francesco Poeta; parte a Carlo Malvezzi et a Guido Cantelli et a Tesco Marescotto: talmente che ciascuno a casa sua et con trionfo et gloria et con il premio se ne ritornò.

Questa festa fu principal cagione che Giovanni accrebbe di benevolenza et opinione non solo appresso il popolo bolognese, ma anco di tutti i principi et signori d'Italia; et per questo egli salì a grandezza di gloria et fu riputato viepiù di tempo in tempo il primo huomo non solamente di Italia, ma anche di tutta Europa.

Giovanni Battista Savelli governatore di Bologna, veggiendo di esser poco stimato per havere ogni favore Giovanni Bentivogli, finse di essere astretto da negoci importanti di dovere gire a Roma al papa; et per ciò alli 13 di novembre si partì, et il senato per honorarlo mandò seco Jeronimo Ranucci, uno del numero de' sedici. Giunto a Roma, et non dopo molti giorni fatto cardinale, voleva il pontefice rimandarlo legato a Bologna, a cui egli rispose dicendo: "Padre santo, se io andassi a Bologna, non sarei Legato, ma sì bene legato"; volendo inferire che ogni cosa era in arbitrio di Giovanni Bentivogli.

Il duca Borso da Este fa abbrugiare le moline della Galeazza del conte Guido et Galeazzo Pepoli; di che sdegnato il senato di Bologna manda molti cavalli et fanti al Finale et quivi fa abbrugiare alcune case, poi se ne ritornarono a Bologna. Per lo che nacque tanto sdegno fra amendue le parti, che era per riuscirne qualche crudel guerra, se il duca di Milano non vi s'interponeva a pacificare le parti; fu questo alli 20 di decembre, il sabbato.

Anno di Cristo 1471. — Furono creati li signori antiani, confaloniere di giustitia et del popolo et li massari dell'arti secondo il consueto della città.

Alli 8 di gennaro, il martedì, giunge in Bologna un breve papale della pace che era stata conchiusa in Roma alli 22 di decembre prossimo passato fra tutti li signori d'Italia contro il Turco; per il che il senato di Bologna fa fare grandissima festa et tre giorni si fanno solennissime processioni.

In questo tempo adunque tanto accresceva la fama et la riputazione di Giovanni Bentivogli, che ogni prencipe d'Italia, et in particolare il duca Galeazzo Sforza, cercava di rendersele grato, veggiendolo tanto stimato dal senato et popolo bolognese, ch'egli a suo libero volere disponeva della città et de' cuori de' cittadini; et però, come avanti si è dimostrato, il detto duca gli mandò a presentare otto bellissimi cavalli corsieri riccamente addobbati. Il qual dono havendolo oltre modo havuto caro Giovanni, dopo l'havuto honore del torniamento fatto, parvegli di voler mostrar segno di gratitudine al duca, et tanto più che egli per Giorgio da Nor, commissario di Parma, a nome del detto duca l'haveva invitato a godersi seco alcuni giorni in Milano.

Postosi adunque a ordine con bellissima compagnia di cittadini, cioè: Egano Lambertini cavalliere, Ludovico da San Piero dottore, Pirro, Carlo, Enea et Floriano di Carlo Malvezzi, Carlo Antonio di Francesco Fantuzzi, Jeronimo di Aloisio Griffoni, Giovanni Papazzoni, Filippo Cancelieri, Jacomo di Achi spenditore et altri servitori assai, che in tutto furono 61 cavalli, alli 25 di gennaro, il venerdì, egli si parte di Bologna, et gionto al fiume Panaro, ritrovò quivi il signor Sigismondo da Este, che era venuto ad incontrarlo, et honoratamente accolto, il condusse la sera a Reggio e quivi lo raccolse con grandissimo honore, egli et p. 236 la compagnia. Et il seguente giorno poi al fiume Lenza hebbe' rincontro il signor Polidoro fratello naturale del duca di Milano da lui mandato, il quale il condusse a Parma et d'indi a Milano; ove all'ultimo di gennaro, il giovedì, entrò con honore et fasto, dove dal duca con tutta la sua corte fu honoratamente ricevuto; et quivi stette insino al mese di marzo.

Fu questo mese di gennaro con tempo chiaro et bello et poco freddo, et era l'aria tanto dolce che gl'arbori cominciorono a fiorire.

Il duca di Milano fa Giovanni capitano di 600 cavalli et 30 ballestrieri con provisione l'anno di settemila ducati, la qual condotta già era stata dal signor Conrado Cudignola. Et doppo alcuni giorni volendo Giovanni ritornare a Bologna, volle il duca mostrare al Bentivoglio quanto l'amasse et l'havesse a cuore, et così alli 3 di marzo, la domenica, egli fece cavalliere aurato Carlo Antonio Fantucci, poi presentò a Giovanni et a tutta la sua compagnia gli infrascritti doni, cioè: a Giovanni braccia 25 di drappo d'oro verde rizziuto di prezzo di ducati 25 il braccio et un centorino d'oro di valore di ducati 25; et Alessandro da Cudignola gli donò un corsiero di ducati cento; Ludovico da San Piero hebbe braccia 20 di veluto morello; Egano Lambertini braccia quattordici di damasco d'oro in cremisino; Carlo Antonio Fantucci hebbe altrettanto del medesimo; Giovanni Francesco Poeta hebbe altrettanto dell'istesso (questi era andato a Milano prima che Giovanni vi andasse, perchè il duca lo haveva chiamato a sè); Alberto Cattanio braccia 20 di panno morello; Pirro Malvezzi 14 di drappo d'argento in cremisino; Carlo Malvezzi braccia 14 di cremisino figurato; Enea Malvezzi braccia 14 del medesimo; Floriano di Carlo Malvezzi 14 braccia dell'istesso cremisino; Jeronimo Griffoni braccia 14 del medesimo; Giovanni Papazzoni braccia 14 di panno morello; Jacomo d'Achio braccia 14 di cremesino figurato; Filippo cancelliere di Giovanni Bentivogli braccia 14 di panno morello; a' quindeci servitori di Giovanni per ciascuno braccia quattro di veluto verde. Fatti li detti honorati doni il duca, Giovanni, alli 4 di marzo, il lunedì, havendo presa buona licenza, si partì di Milano accompagnato da molti signori et da tutta la corte del duca, et seco havendo tutti li suoi ballestrieri consignatili dal duca a cavallo.

Mentre che in Milano si facevano le sudette cose, havendone notitia madonna Ginevra consorte di Giovanni, fece far segno di grande allegrezza in Bologna in strà San Donato con suono di piffari et campane di San Jacomo et molti fuochi. Et Antonio Trotto capitano de' Bolognesi fece fare una giostra in strà San Donato avanti il palazzo di Giovanni Bentivogli dalli soldati, et il premio furono quattro braccia di damasco verde; riportò l'honore et il premio Simone alessandrino, et madonna Ginevra donò all'Ongarino una borsa di drappo d'oro con due ducati d'oro.

Avicinandosi Giovanni Bentivogli con la sua honorata compagnia alla città, fu incontrato da molti gentilhuomini, li quali con gran festa l'accompagnorono al suo palazzo. Di poi alli 25 d'aprile, il giovedì, vennero li soldati consignatili dal duca di Milano, et alloggiorono a Castel Franco et ne' luoghi circonvicini di Bologna et alli 28, la domenica, giunsero in Bologna; a' quali fu dato alloggiamento in vari luoghi del contado bolognese.

Borso da Este va a Roma, dove con gran pompa e festa il papa lo raccoglie, nè fu honore che egli lasciasse a dietro di fargli et finalmente duca di Ferrara lo dichiara.

Havendo il pontefice assoluto della legatione di Bologna Angelo Capranica cardinale, pose in suo luogo Francesco Gonzaga cardinale di Santa Maria Nuova; il che inteso dal senato, tosto creò due ambasciatori, cioè: Alessandro Poeta et Alberto Cattanio, acciochè p. 237
andassero a Roma a condurre il nuovo legato alla città.

A dì 3 di luglio, il mercoledì, Jeronimo di Luigi Griffone è dal senato mandato a Ferrara a visitare il duca Borso, che era tornato da Roma et era infermo: et fatta la visita, fu poscia a parlamento con Nicolò da Este, et partito da lui andò a Castel Nuovo a parlare con Ercole da Este. Et presa da lui licenza, et uscito dal castello, giungendo ad una crociata di quattro vie, detta Gattamazza, assalito da Dolcetto di Gulielmo Dolcetti, fu ferito nel petto, et subito si morì in casa di Vincenzo dalle Palliotte, che in questo tempo era a studio in Ferrara. Fu portato il corpo a Bologna e sepolto in San Francesco a dì 4 del detto mese; si sospettò che Ercole da Este il facesse uccidere.

Alli 21 di luglio, la domenica, Francesco Gonzaga cardinale et nuovo legato di Bologna fa la sua entrata nella città con la solita solennità et pompa; egli condusse seco honoratis-

sima compagnia et portò seco una credenza di argento estimata di valore di 20000 ducati et una bellissima tapezzaria, nella quale vi era un panno ove era effigiata la battaglia di Alessandro con Pirro, e le figure parevano esser vive.

Si fece della sua venuta grandissima festa per tutta la città, ma poco durò questa letitia, perciochè alli 29, il lunedì, vennero nuove al legato che il pontefice Paolo era morto alli 27, a hore otto di notte. Egli morì di gotta d'un subito. Fu questa nuova molto gravosa al legato, il quale incontanente si mise a ordine per passare a Roma alla creatione del nuovo pontefice, et il senato seco mandò due ambasciatori: Galeazzo Marescotto, Jeronimo Ranucci medico, amendue del numero de' 16.

Radunati li cardinali nel conclave, Francesco della Rovere di Savona generale de' Zoccolanti et gran theologo, uno de' dieci cardinali che Paulo II a un tratto creò, fu eletto pontefice e chiamato Sisto IV alli 9 di agosto, il venerdì, a hore 12. Et giunta la nuova a Bologna, il senato ne fece fare grande allegrezza, havendolo sempre havuto egli in molta veneratione et per amico, perciochè sendo *in minoribus* frate di san Francesco, et reggente dello studio del convento de' Minori in Bologna et poi generale della detta religione, era da molti cittadini conosciuto et amato, et egli sempre si era mostrato amorevole della città. Et bene dimostrò questo suo cortese animo, perciochè non sì tosto creato pontefice, raccordandosi de' beneficj ricevuti da Galeazzo Marescotti, mentre egli habitava in Bologna, creò senatore di Roma Agamennone dottore et cavaliere et poscia chiamò a Roma Achille il fratello et lo fece suo cubiculario et Tideo suo donzello a portarli il cibo a tavola, tutti e tre figlioli del detto Galeazzo. Fece anche suo cubiculario Battista de' Canonici et gli fece di molti doni.

Jeronimo Ranucci tornò poi a Bologna alli 30 di giugno, ma il governatore non tornò più a Bologna.

A dì 13 di agosto, il martedì, il campanile della chiesa di san Jacomo in strà San Donato si cominciò ad accrescere dalle seconde finestre andando in su, et fu finito di fare l'anno seguente a dì 19 di marzo, il dì di san Josepho, il giovedì; opera, come si vede, lodevole et di molta maestria, sendo egli fondato sopra quattro pillastri della chiesa con grandissima architettura.

Frattanto Borso da Este duca di Ferrara a dì 20 di agosto, il martedì, muore e in suo luogo succede Ercole il fratello, il quale a dì 22 del detto mese, il giovedì, nel domo di Ferrara fu creato signore; ma venendo discordia fra lui e il nepote, volendo ambidue la signoria,
p. 238 Ercole entrò in' Castel Nuovo e quivi con molta fanteria si fortificò, avendo molte barche de' Venetiani armate; ma Nicolò prese il palazzo del signore e quivi si fortificò con molti suoi amici, ma travagliato assai da Ercole, fu bisogno per suo scampo che egli si fuggisse a Mantova a starsi col fratello di sua madre. Il che mai doveva fare; sendo egli nel palazzo del signore, doveva aspettare il soccorso del signore di Mantova, ma è vero quel proverbio: “Uomo pauroso non merta signoria„.

Dal primo giorno del mese di settembre insino alli 15 di ottobre fu un tempo tanto chiaro et bello come se fosse stato il mese di luglio et di agosto, di modo che gli arbori fecero i fiori, produssero frutti, come pere, cerase, prugne; nella qual stagione Sisto fu creato papa.

Il senato di Bologna manda alcuni gentilhuomini al duca Ercole per condolersi della morte del duca Borso et poscia a rallegrarsi dall'acquistata signoria.

Alli 28 di settembre, il venerdì, giungono a Bologna gli ambasciatori del duca di Milano con 200 cavalli, che andavano a Roma al papa a rallegrarsi della sua dignità; et furono questi, cioè: monsignore Ascanio, il duca di Barri fratello del duca di Milano, monsignore di Parma, monsignore di Novara vescovi, Giovanni Agostino di Vilmercato, Giovanni Ludovico Pallavicino, Pietro da Gallirata, Ambrogio Griffo medico, Pietro Maria Rosso. Erano tutti pomposamente adorni et bellissima gente; furono incontrati da molti gentilhuomini bolognesi et alloggiorno nel palazzo di Giovanni Bentivogli, dove si riposorono due giorni con molto loro contento et sodisfattione, poi si partirono per Fiorenza.

Alli 4 di ottobre, il giovedì, che fu la solennità di san Petronio, fu dato principio ad una solennissima giostra nella piazza di Bologna, il cui prezzo fu un palio di zetorino cremisino; la quale giostra durò alcuni giorni per ritrovarsi quivi 56 giostratori. Vero è che fu pericolosa et crudele quanto altra giostra in Bologna fosse giamai, perciochè li giostratori correvano per ciascuno 25 colpi, et le lanze erano oltre modo grosse, con una verga di azzarro in cima. Haveva ciascun giostratore due petti di ferro con lo scudo travato, per lo che era necessario che chi colpiva nel detto scudo, o rompesse la lanza, o che l'uno de' dui, overo amendue andassero a terra; et nel vero alcuni ne rimasero nella persona offesi, chi nelle braccia, chi nella testa et chi nelle coscie, perciochè con tanto impeto et ardire correvano l'uno contra l'altro, che cercavano colpirsi come nemici.

Entrarono adunque in giostra alle 19 hore et combatterono insino alle 24, così facendo per tre giorni. Il terzo giorno poi Giambone di Sartirana piemontese huomo d'armi di Giovanni Bentivogli, havendo mostrato la forza del suo valore honoratamente, et di già essendo per conseguire la vittoria, fu di un colpo di lanza nella testa percosso dal suo avversario, di tal maniera che restò stordito et fu trasportato dal cavallo avanti il palazzo del podestà; quivi cadendo da cavallo, fu trovato essere morto. Riportarono il premio et l'honore Bartolomeo di Antonio da San Giorgio di Piano et Tasso da Lodi huomo d'arme delle lanze spezzate de' Bolognesi; et con tal fine terminò la detta giostra.

Lodovico Bolognini celeberrimo dottore mena per moglie madonna Ginevra già figliuola di Giovanni Lodovisi, accompagnato da molti dottori et gentilhuomini. Era la sposa vestita di broccato d'oro col guardaquore di cremisino tutto ricamato con una gioia in petto di gran valore et un'altra in capo, con un vezzo di perle al collo di gran stima. Era in sua compagnia la moglie di Giovanni Guidotti vestita pure di broccato d'oro, avanti la quale erano 16 scudieri vestiti di panno morello; seguitavano poi 16 altre ma'trone vestite tutte di mo- p. 239
rello con madonna Margarita Pepoli moglie di Andrea Barbacia vestita di broccato d'oro d'anni 27. Fu anco questo giorno sposata la sorella del detto Ludovico a Tomaso Bianchetti, et fu insieme condotta a casa dalla sudetta nobilissima compagnia, facendosi trionfo et gran feste.

In questo tempo nasce nimicitia fra' Bolognesi et il duca Ercole da Este signore di Ferrara et di Modena et di Rheggio; et la cagione è che, essendo un tronco di una torre nella riva del Panaro termine del territorio bolognese et modonese, la quale chiaramente mostrava esser la riva del detto fiume de' Bolognesi, il duca voleva rovinare il detto tronco: per lo che il senato bolognese, sì per mantenere le giurisditione della città, come anche per conservare il detto apparente termine, mandarono molti mastri per ripararlo et fargli d'ogn'intorno li ripari, come era bisogno. Fu fatto intendere al duca quanto havevano li Bolognesi fatto, di che adirato una notte vi mandò alquanti Modonesi, a' quali fece rovinare li detti ripari; et li Bolognesi, intendendo ciò, mandarono a Castel Franco per commissari Pirro Malvezzi, Giovanni Guidotti, Astorre dalla Volta et Battista Malvezzi con genti d'arme et con una bronzina, dando loro ogni autorità in questo fatto di far quanto li pareva il giusto, l'honesto et l'utile della repubblica: li quali, havendo condotti con essi loro molti artefici et guastatori de' circostanti luoghi, passarono al detto luogo et quivi fecero fabricare una forte bastìa et vi posero buoni presidj.

Intendendo il duca tutto questo, parveli d'haver pigliata troppo grande impresa di venire a contesa con li Bolognesi, et perciò tentò via di pacificarsi seco: laonde egli mandò al senato Vincenzo dalle Palliotte bolognese, che si trovava in Ferrara sallariato per pubblico lettore, con pregare i Bolognesi volessero rovinare la bastìa da loro fatta et lasciare la cosa come era di prima, et che quello era stato fatto non era per volere seco contrastare, ma per serbare le ragioni de' Modonesi. Rispose il senato attenere alla città di Bologna il tronco della torre con la ripa del fiume et che anche loro volevano conservare le giurisdittioni della loro città et che gli pareva di non molestare niuno lavorando sopra il possesso loro: con la quale

risolutione si partì Vincenzo. Et perchè pareva che il duca versasse questo fatto sopra li Modonesi, perciò il senato mandò a Modena Tomaso da San Pietro notaro a protestarli di ogni danno et interesse che essi fossero per patire. Ora vedendo il duca che pure li Bolognesi era deliberati di mantenere in piedi la suddetta bastìa; considerando egli non haver debite forze di guerreggiare co' Bolognesi, e tanto più perchè erano uniti col duca di Milano, et volendo pure rovinarla ad ogni modo, ricorse al re di Napoli et alla signoria di Venetia: li quali mandarono subito ambasciatori a Bologna per vedere se questo fatto si poteva rassettare et gettare a terra la detta bastìa. Ma non fecero nulla, perchè li Bolognesi mai volsero cedere le loro ragioni, quantunque il nuovo duca di Venetia vi si trapponesse et ne havesse con Scipione Gozzadini et Alberto Cattanio ambasciatori mandati a rallegrarsi seco della dignità ottenuta longo ragionamento, et che li pregasse che per amor suo facessero col senato che la detta bastìa si rovinasse. Ora il duca vedendo non far frutto con questi signori, si rivolse al pontefice, che volesse abbracciare et interporsi in questa differenza; il qual scrisse a' Bolognesi che per più ragioni dovessero rovinare la bastìa. Ma il senato spedì tosto Giovanni Papazzoni, il quale facendo poca resistenza et mostrando piegarsi alla volontà del papa, anco tosto fu rivocato et mandato in suo luogo Alberto Cattanio, il quale arditamente difendendo le ragioni della città, il pontefice più oltre non ne fece ragionamento. Di che dolendosi il duca
p. 240 Ercole, do'po molti rivolgimenti, parveli di ricorrere al duca di Milano amico de' Bolognesi, sperando col mezzo suo di ottenere quello che da tanti altri prencipi non haveva ottenuto. Mandò il duca di Milano ambasciatore a' Bolognesi, et egli insieme con l'ambasciatore del re di Napoli tanto si affaticò, che alla fine si concluse con il senato di Bologna in questa guisa: che li fondamenti del ponte vecchio e tronco del torrione, che era nel Panaro, appartenesse a' Bolognesi, et che essi il potessero alzare 36 piedi et che poscia sopra la sommità potessero porre l'arme del popolo di Bologna in segno che la riva fosse giurisdittione della città di Bologna, con patto che li Bolognesi rovinassero la bastìa.

Il che concluso, i Bolognesi mandarono Alberto Cattanio, Bernardo de' Sassoni con ampia autorità insieme con li ambasciatori del re et del duca et con li agenti del duca di Ferrara, che havevano pieno mandato in questo fatto, al Panaro, et quivi si stipularono li contratti con le dette conditioni; et ciascuno fece pacifico et lieto ritorno alle stanze, et i Bolognesi disfecero la bastìa et alzarono il torrione et vi posero l'arme di Bologna. Stette longo tempo in piedi questo torrione, ma poi per la voracità del fiume cadde a terra, con li fondamenti del ponte vecchio, et così rimase senza altra memoria, come insino al dì d'oggi si vede.

Di quest'anno erano ufficiali delle acque Christoforo Riosti, Gabriel Poeta et Antonio Magnani, tre delli quattro ufficiali a far cavar la Centonara.

Di quest'anno i frati di San Giacomo di strà San Donato fabbricarono le volte del loro chiostro grande et vi fecero i parapetti e sedili.

Alli 3 di novembre li sedeci reformatori della città di Bologna fanno loro commissario Pirro Malvezzi della loro militia et lui addimanda 50 guastatori di quei di Piumazzo che seco vadano al campo.

Di quest'anno fra Pietro Riario dell'ordine minore vescovo Tarvisino fu creato cardinale del titolo di San Sisto et Raffaelo Riari nepote del conte Hieronimo Riari protonotario apostolico cardinale di San Giorgio al Velo d'oro.

Anno di Cristo 1472. — Si fanno li signori antiani secondo il consueto con il confaloniere di giustitia et del popolo et massari dell'arti.

Alli 20 di gennaro, il lunedì, appare una cometa tutta infuocata, che haveva la coda che all'occidente riguardava, poi si rivolse al settentrione; et durò 80 giorni et sparve. Poi ne apparve un'altra la quale pareva havere i raggi di fuoco [1].

---

29. *nell'originale* dettte

[1] *Cronica di Jacomo.*

Di quest'anno morì il beato Bernardino da Feltro dell'ordine de' Zoccolanti, il quale fu autore di far in Bologna il monte della Pietà.

Gasparo Lupari è eletto podestà di Milano et si parte di Bologna del mese di marzo et passa al possesso del suo magistrato.

Alli 2 di maggio, il sabbato, giunge in Bologna il cardinale Bessarione niceno, huomo dottissimo nelle lingue et filosofo e teologo eccellente, mandato dal pontefice nella Francia per trattare la pace fra il re et il duca di Borgogna. È ricevuto con grandissimo honore et va ad alloggiare al monastero de' Servi per tre giorni.

Intendendo il senato che il duca Ercole da Este haveva condotto di Francia a Ferrara madonna Leonora figliola del re Fernando di Napoli per sua consorte, gli manda gli infrascritti ambasciatori: Alberto Cattanio, il conte Andrea Bentivogli et per loro cancelliere Giovanni Sabbadino degli Arienti, li quali portarono a presentare al detto duca una coppa di cristallo, una confettiera et uno fiasco d'argento lavorati d'oro con smalti et con l'arme della città di prezzo di quattrocento ducati; et fu del mese di luglio.

Per una bolla di Sisto IV, Guirone abbate di Nonan'tola confermò la Galeazza in emfiteusi *p. 241* alli conte Guido et Galeazzo di Romeo de' Pepoli, et dell'anno 1475 di nuovo fece la medesima confermatione et di Valbona.

A dì primo di decembre, il martedì, giunge in Bologna uno eremita con una croce grande di legno cavalcando sopra un asinello, il quale per 8 giorni di continuo predicò su la piazza della città essere Iddio molto adirato contro i Bolognesi per li loro peccati et che dovessero far penitenza. Questi non accettava cosa alcuna, se non quanto era il suo bisogno per vivere quel giorno. Et alla partita di Bologna che egli fece, assai minacciò la città, che Iddio la punirebbe; et partito, seguì il caso infrascritto de' Caccianemici.

Era nella città Bartolomeo figliolo naturale di Christoforo Caccianemici, il quale essendo a differenza con Antonio di Jacomo del Lino, dopo le molte parole et fatti di amendue, vi si trappose Giovanni Bentivogli et li fece fare tregua per alcuno spatio di tempo, promettendo Christoforo invece di Bartolomeo il figliolo di non offendere Antonio. Data la fede et giungendo alli 9 di decembre, il mercoledì, Bartolomeo, assaltò Antonio et lo ferì a morte et poscia si fuggì fuore della città. Il che intendendolo Giovanni Bentivogli, fece dar segno alla campana della città, et armatisi, gli amici di Giovanni passarono alla piazza, là dove tutto adirato Giovanni comandò che subito passassero alle case di Christoforo, et estratte d'indi le donne, le abbruggiassero; et trovandovi Bartolomeo il conducessero al podestà. Ora il popolo desideroso di vedere novità, fece quanto haveva Giovanni ordinato, et trovando l'innocente Braiguerra nepote di Christoforo, l'uccisero. Fu Bartolomeo bandito et Christoforo il padre fu privo del senato et confinato con Alessandro il figliuolo; il quale Alessandro, sendo fuggito in casa di un suo amico tutto spaventato, et per molti giorni tenuto occulto, sempre giorno e notte gridò: "Aiuto, aiuto, vedete che sono qui per uccidermi"; il che era perchè haveva veduto il romore successo et haveva veduto uccidere Braiguerra suo consobrino con tanta crudeltà. Visse questo giovine anche in essilio sempre con questo spavento; nè potendo dormire, nè mangiare, finalmente infelicemente morì.

Narrano altri diversamente questo fatto, et dicono che essendo rimasto vedovo Cesare figliuolo di Christoforo, che haveva per moglie Isabetta figliola di Pirro Malvezzi, et essendo giovine di molta bellezza et di maravigliose fattezze, o fosse per invidia o per altra cagione, che non si sa, fu una notte ferito a morte, andando egli da una sua innamorata, et fu di ciò incolpato Antonio figliolo di Jacomo del Lino. Di che avvertito Antonio, andò a ritrovare Christoforo, et giurandoli non haver colpa alcuna in questo fatto, lo pregò si levasse da questo sospetto. Assai si doleva Christoforo del caso del figliolo, ma però non diede ad Antonio altra risposta. Ora avvenne che, Cesare morto, et Antonio per assicurarsi di non esser assassinato a torto, andò a ritrovare Giovanni Bentivogli, et seco iscusandosi come innocente della morte di Cesare, lo pregò che volesse interporsi fra lui et

Cristoforo, perchè potesse caminar sicuro. A cui Giovanni disse che niente dubitasse et che stesse di buona voglia: et havendo parlato con Cristoforo, et havuta la fede di non offenderlo, ne assicurò Antonio, il quale sotto queste parole caminando per la città senza guardarsi, fu alla sprovvista assalito et ferito a morte da Bartolomeo figliolo naturale di Cristoforo, et così fra pochi dì si morì. Intesa adunque da Giovanni Bentivogli, acceso da grande ira, fece dar segno alla campana di San Jacomo, dove si radunò gran numero di cittadini armati, et conduttigli alla piazza, gli mandò con Antonio Bentivogli alla casa di
p. 242 Christoforo insieme con gran parte del popolo, comandandogli che quanti de' Caccianemici trovasse tutti gli uccidesse, et saccheggiate le case, le abbrugiasse insino a' fondamenti. Entrato adunque Antonio in casa, trovò Braiguerra nepote di Cristoforo per paura rinchiuso in una camera con Lucretia figliola di Virgilio Malvezzi et consorte di Alessandro figliolo di Cristoforo et quivi uccisero l'innocente Braiguerra et di poi il gittarono nel mezzo della strada, et saccheggiata la casa, et mandate fuore le donne, l'abbruggiarono. Alessandro, che in questo tempo era del numero delli signori antiani, intendendo la crudeltà che de' suoi si faceva, ispaventato corse alle stanze del cardinale di Mantua legato et gli raccomandò la propria vita, a cui il cardinale promisse di salvarlo presso di sè, sì come fece. Fu poi confinato Cristoforo et Alessandro a Mantua et un altro de' Caccianemici a Faenza et Bartolomeo fu bandito di pena capitale.

Spiacque questo fatto di Giovanni Bentivogli a molti cittadini et molti gentilhuomini cominciarono a conoscere che Giovanni dava principio di farsi signore della città, poi che a suo piacere faceva pigliar l'armi al popolo et faceva saccheggiare le case de' cittadini; nondimeno niuno ne mosse in pubblico parola, perchè vedevano Giovanni grande nella città et che haveva il braccio dal duca di Milano.

Alli 12 del detto Giovanni fa radunare il senato et in luogo di Cristoforo fa porre nel senato Bernardo da Sassoni dottore, qual era della fattione bentivolesca.

Nasce Antonio Galeazzo figliuolo di Giovanni Bentivogli.

La regina di Rossia figliuola del despoto della Morea giunge a Bologna, che ne andava al suo reame, et veniva da Roma, ove era fuggito il padre et li fratelli, perchè il Turco gli haveva tolta la signoria; et con grandissimo honore fu ricevuta. Alloggiò nel palazzo di Virgilio Malvezzi. Ella portava indosso un mantello di broccato d'oro foderato di armellino con una veste sotto di cremisino et un balzo in capo tutto di oro et cinto d'ogn'intorno di grossissime perle con una gioia nel braccio sinistro di grandissimo valore. Ella era di piccola statura et di età di 24 anni et di carne biancha, bella di faccia e di bellissimi occhi. Andò a visitare la sepoltura di san Domenico, accompagnata da Laura figliola di Pirro et con la figliola di Ercole Malvezzi; vi era il signor Roberto da San Severino et li suoi figliuoli et anche Giovanni Bentivogli con altri assai gentilhuomini et gentildonne; conducevano per le redini la sua chinea Francesco di Carlo Bianchetti, Trensentino dalla Serpa, Agostino Marsili, Lattantio Bargellini, Scipione Marescotto, Giovanni Marsili, tutti vestiti di cremisino, eccetto Scipione che era vestito di broccato.

Di quest'anno alli 18 di novembre il cardinale Bessarione, ritornando dalla legatione della Francia, morì in Ravenna, et il corpo suo fu trasportato a Roma et sepellito nella chiesa del santo apostolo in bel sepolcro di marmo con questa inscrittione:

BESSARION FECI HUNC TUMULUM, QUI CONDERIT OSSA
VENERAT UNDE OLIM SPIRITUS ASTRA PETET.

Alli 25 di decembre, il venerdì, che fu il giorno del nascimento di Gesù Christo nostro Signore, prima che Giovanni Bentivogli la mattina uscisse di casa per andare ad ascoltare la messa, fece cavalliere aurato Alberto Cattanio et Bernardo da Sassoni amendue dottori; poi andarono tutti con allegrezza alla messa in San Jacomo.

In quest'anno si vendeva la canape scudi 2 il cento; un legnaio di legne scudi 9; una

castellata d'uva scudi 5, soldi 10; la castellata d'uva d'oro scudi 5; cephali soldi 1 la libra; il sale soldi 5 la corba; il formento scudi 1, soldi 6 la corba.

Anno di Cristo 1473. — Si fanno li magistrati secondo il consueto della città di Bologna. *p. 243*

In questo tempo Virgilio et li fratelli figlioli già di Gasparo Malvezzi ottennero un breve dal cardinale Pietro patriarca constantinopolitano, legato di Perugia, Toscana, Lombardia et di Venetia, di poter introdurre li frati Eremiti di sant'Agostino al governo delle chiese di San Giovanni Battista di Castel Guelfo et di San Martino nel Medesano, diocese di Bologna ambedue insieme unite et iuspatronato di detti signori, sotto la data di Ferrara alli 14 d'ottobbre.

Alli 21 di febbraro, la domenica, è condotta madonna Lucretia da Malavolti da Siena sposata al signor Roberto da San Severino capitano del duca di Milano, che habitava in Bologna nella casa di Bartolomeo da Sala da San Giorgio, a lui; et entrò in Bologna con una veste tutta d'oro sedendo sopra un palafreno bianco come neve, sendo ella fra il fratello del cardinale legato et Giovanni Bentivogli, accompagnata da 500 cavalli.

A dì 28 di febbraro il papa concede a Giovanni Bentivogli che, mancando lui, il primo suo figliuolo, che viverà, ottenga il luogo suo delli sedici.

Giovanni Bentivogli dà per moglie Costanza sua figliastra, già figliola di Santi et di Ginevra sua consorte, al conte Antonio Maria de' Pichi della Mirandola; et alli 14 di marzo, la domenica, con grandissima pompa la manda allo sposo.

Giovanni, vedendosi da tutti li signori d'Italia apprezzato et nella sua patria molto riputato, si delibera di tentare di ottenere privilegi dal pontefice di potere creare notari et dottori et legitimare et cose simili, et a sua petitione il senato manda a Roma Bernardo de' Sassoni con honorata compagnia; il quale ottenne tutto quello che addimandò. Appare il privilegio autentico nelle mani dell'Eccellenza signor Cornelio Bentivogli.

Alli 26 di aprile, il lunedì, giungono in Bologna Sigismondo et Alberto da Este fratelli del duca di Ferrara, Galeazzo et il conte Antonio Maria fratelli dalla Mirandola, il signor Marco de' Pii da Carpi, il signor Matteo Boiardo signor di Scandiano, il conte Nicolò Rangoni signor di Spilimberto, Nicolò de' Contrari da Vignola con molti altri gentilhuomini et altre persone, che in somma erano 500 cavalli, che passavano a Napoli per madonna Eleonora sposa del duca Ercole; et furono da' Bolognesi honoratamente ricevuti. Alloggiarono nel palazzo di Giovanni Bentivogli.

Alli 11 d'agosto, il mercoledì, Battista Mangioli muore, et è sepolto nella chiesa di san Jacomo. Era Battista nobile di sangue, ma più nobile di virtù; diede di sè chiaro essempio a tutta la città, perciochè, havendo gran ricchezze, le dispensò parte alle sue figliole et parte a sacri monasteri et altri luoghi pii. Egli fece quasi tutto il monastero del Corpo di Cristo et vivendo era il rifugio de' poveri; maritò molte donzelle et era divoto et frequente alle chiese, donandole molte limosine.

A dì primo di settembre, il mercoledì, giunge alla città fra Pietro dell'ordine de' Minori cardinale di San Sisto, che andava a Milano a trattare parentado fra il duca et il conte Jeronimo Riario suo fratello con madonna Catherina figliuola naturale del detto duca. Alloggiò nel palazzo di Giovanni Bentivogli et tenne alla cresima un suo figliolo maschio et donò al fanciullo una gioia et a madonna Ginevra una grossissima perla.

Il papa fa senatore di Roma Gasparo Grassi dottore et cavalliere, et si partì da Bologna alli 15 di ottobbre, il venerdì.

Questo anno il monastero et la chiesa di santa Maria della Misericordia fuore della porta di strà Castiglioni è dato alli frati Eremitani di San Agostino dalli monachi di Monte Oliveto.

Anno di Cristo 1474. — Si creano li magistrati della città secondo il consueto. *p. 244*

Alli 5 di gennaro, il mercoledì, fra Pietro da Savona cardinale di San Sisto nipote del

---

11. Sala] *nell'originale* Sale — 16-18. *un segno a penna nel margine sinistro* — 19-23. *segni a penna nel margine sinistro*

papa, che haveva tutto il maneggio della Chiesa nelle mani, muore; et il senato, intendendo la morte sua, manda Giovanni Filippo Salarolo ambasciatore a Roma al papa a condolersi del nipote et al conte Jeronimo a condolersi del fratello. Et si partì di Bologna alli 20 di gennaro, il giovedì, et giunto a Roma, et fatto l'officio della pietà, addimandò poi al pontefice gratia di concedere che Annibale primogenito di Giovanni Bentivogli, che era di anni 5, potesse succedere nel primato del senato, mancando il padre, et anche confirmargli il datio delle carteselle, con autorità di poter legittimare bastardi, et ottenne quanto addimandò: et partissi di Roma et giunse a Bologna alli 26 di marzo, il sabbato.

Nel qual giorno anche venne nella città Christierno re di Datia et di Norvegia, che ne andava al papa; alloggiò nel palazzo de' signori et fu con grande amorevolezza raccolto. Era questo re tutto vestito di negro con una beretta rossa, et portava nel petto un segno come portano li peregrini che vanno a San Jacopo di Galitia. Fu il dopo desinare da Giovanni Bentivogli et da molti altri gentilhuomini et cittadini accompagnato per la città et poi condotto alla chiesa di san Domenico, dove visitò il santissimo corpo di san Domenico. Et avanti la sepoltura del santo fece cavalliere aurato Annibale primogenito di Giovanni Bentivogli, sendovi presente il signor Roberto da San Severino capitano di 1200 cavalli del duca di Milano, et habitava in Bologna; il quale, insieme con Carlo Antonio Fantucci, li posero gli speroni d'oro; poi il seguente giorno il re si partì.

Il duca Galeazzo in questo anno piglia Imola datali dal signore Taddeo Manfredi per esser egli a differenza con Guidazzo il figliuolo, la quale città poi egli diede in dote a madonna Catherina sua figliola naturale maritata al conte Gieronimo Riario.

È quest'anno gran carestia di grano perciochè si vendeva la corba lire tre. Giovanni Bentivogli ne fece condurre assai di Romagna et di altri luoghi et il pose a lire una et soldi dieci la corba. Il che fu cagione che egli acquistasse i cuori et l'amore del popolo.

Del mese di giugno sono grandissime pioggie, in modo che tutti li campi s'allagano uscendo i fiumi dal lor letto et facendo di molti mali. Et per placare l'ira di Dio, il senato alli 25 di giugno, il venerdì, fa portare in Bologna la sagratissima imagine della gloriosa Vergine di San Luca et si fanno divote processioni; et il terzo dì, che fu la domenica, cantò la messa nella chiesa di san Domenico Ludovico Ludovisi commendatore dell'abbatia di san Felice et rettore et capellano dell'altare di san Jeronimo nella chiesa parrochiale di san Tomaso del mercato. Sono portate quasi tutte le reliquie della città, et fra le altre il capo di san Petronio, il capo di san Domenico, la testa di san Floriano, la testa di san Procolo, la testa di san Felice, la mano di santa Cecilia et altre reliquie. Et come piacque a Dio, il tempo si rasserenò et seguitò anche buon ricolto, oltre che Giovanni molto ne fece venire di Romagna.

Anno di Cristo 1475. — Sono creati li magistrati secondo il consueto della città, e Jacomo Lupari va per podestà di Genova.

Alli 17 di gennaro, il martedì, il conte Guido Pepoli conduce a Bologna la sua consorte madonna Isotta figliuola del conte Ugo Rangone da Modena con tanto honore et apparato che fu cosa maravigliosa, perciochè le vie tutte erano apparate per le quali la sposa passar doveva per andare al palazzo dello sposo. Ella entrò nella città accompagnata da infiniti
p. 245 gentilhuomini sì bolognesi come modonesi, et giungendo al palazzo de' Pepoli, hebbe incontro molte gentildonne della città riccamente addobbate, le quali con molte ceremonie amorevolissimamente la riceverono conducendola in casa. Fu il conte presentato da tutti li cittadini, dalli artefici, compagnie et da tutte le ville, et egli tenne per tre giorni con gran magnificenza corte bandita. Furono scalchi molti nobili cittadini vestiti di drappo con varie imprese et ricami. Furono anche in questo convito presentati ad ogni bandigione vari animali di zuccaro fatti del naturale, come fagiani, pavoni, pernici, quaglie, capretti, conigli, lepre et simili; in somma furono le feste sontuose, opulenti et maravigliose et pacifiche. Questa Isotta Rangoni aveva nome Bernardina, ma non piacendo allo sposo questo nome, glielo

mutò in Isotta. Nelli 3 giorni delli pasti vi mangiarono più di 1000 persone, 64 donne del fiore della nobiltà. Dalla detta moglie ebbe 11 figliuoli maschi et tre femine. Del 1486 questa donna fallì per quindicimila lire, perciò andò a Modena et poi accordò i creditori suoi.

Alli 18 di febbraro, il sabbato, havendo ascoltata la messa, il signor Giovanni Bentivogli in San Jacomo nella sua capella, alla presenza di molti nobili cittadini, fece cavalliere aurato Ludovico da Castel San Piero.

Madonna Ginevra moglie del signor Giovanni, essendo stata invitata a Pesaro dal signore Costanzo suo fratello alle nozze della sua sposa Maria Camilla, che egli conduceva di Calabria, figliola del prencipe di Rossano nata di una sorella di Ferrando re di Napoli, si parte alli 19 di maggio, il venerdì, con 90 cavalli, accompagnata dal conte Gherardo Bevilacqua, da Costanza sua consorte, da Carlo Antonio Fantucci, da Jeronimo Ranucci et da Giovanni Filippo Salarolo con molti altri nobili et gentildonne di Bologna, riccamente tutti vestiti et ornati di gioie; et finita la festa ritornarono a Bologna.

Alli 10 d'agosto, il giovedì, Gasparo Grassi passa a Fiorenza eletto per podestà di quella città.

Alli 24 di settembre, la domenica, il signor Giovanni Bentivoglio marita Maria Isabetta sua figliola naturale in Lattantio Bargellini, et si fa gran festa.

Alli 4 di ottobbre, il mercoledì, che fu la solennità di san Petronio, il senato fa giostrare un palio di panno d'argento, dove si trovarono 50 giostratori; durò la giostra tre hore et ne riportò l'honore et il premio Luigi figliolo di Antonio Trotto capitano de' Bolognesi. Furono capi della giostra il signor Giovanni et Ercole figliuolo già di Santi; dall'altra parte il signor Roberto da San Severino et Antonio Trotto.

Giovanni Alimenti de' Negri protonotario apostolico di Francesco Gonzaga cardinale di Mantova, legato di Mantova etc., a dì 27 di ottobbre per pubblico privilegio fa donatione di tutti li beni mobili et immobili che erano di Delfino degl'Atticonti a Giovanni Bentivogli et a Vergilio Malvezzi; appare sotto la data di questo giorno il breve.

Si principia la chiesa dell'Annonciata fuori della porta di San Mamolo vicino la chiesa di san Basilio, in un palazzo de' Bardi da Fiorenza, il quale fu dalli frati Zoccolanti comprato; et gettarono a terra la detta chiesa di san Basilio.

Anno di Cristo 1476. — Si creano li magistrati della città secondo il consueto. Luchino de' Negri da Savona è fatto podestà et capitano della città di Bologna.

Lodovico Caccialupi cavaliere aurato et uno de' senatori passa all'altra vita, et in suo luogo è surrogato Gasparo di Filippo Bargellini.

Alli 6 di gennaro, il sabbato, essendo Andrea figliolo di Jacomo Ingrati, ora Grati, creato nel numero de' confallonieri del popolo, et essendo passato a casa sua il signor Giovanni Bentivogli con gran compagnia di cittadini per accompagnarlo al palazzo de' signori, il fece p. 216
cavaliere aurato; poi alli 25 di febbraro fece parimente cavaliere Floriano di anni 28, figliuolo di Carlo Malvezzi, essendo nel suo palazzo, et prima che egli andasse a messa.

Alli 14 di marzo, il giovedì, si pubblica la indulgenza plenaria del giubileo concessa dal pontefice a chiunque dalli 14 di marzo insino all'ottava di Pasqua di Resurretione visitarà l'infrascritte chiese, cioè: San Pietro, San Petronio, Santo Stefano, San Francesco. Fece Sisto pontefice nell'anno avanti celebrare il giubileo, parendogli che, per esser sì breve la vita humana, fosse troppo ad aspettare il cinquantesimo anno.

Filippo cardinale et vescovo di Bologna, sendo in Roma, del mese di agosto si muore, et in suo luogo il papa vi pone Francesco Gonzaga cardinale et legato della città, acciochè dispensasse, o per dir meglio, dissipasse i beni della Chiesa.

Alli 26 di decembre, il giovedì, che fu la festa di santo Stefano, Giovanni Andrea da Lampugnano, Jeronimo Olgiato, che furono discepoli di Cola de' Montani di Gagio da Bolo-

---

12. con] *nell'originale* con con — 47. Gagio] *nell'originale* Sagio

gna, nella chiesa di santo Stefano in Milano crudelmente uccidono Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, di età di 33 anni, sendo stato 16 anni signore di Milano: la cui morte intesa a Bologna, spiacque oltre modo a tutta la città et in particolare al signore Giovanni Bentivogli. Fu poi gridato il nome di Giovanni Galeazzo come vero duca e successore al padre.

Alla fine di quest'anno il grano valeva scudi 2 e soldi 2 la corba, il miglio scudi 1 soldi 4 la corba, la fava scudi 1 soldi 12 la corba, la marzola scudi 1 soldi 8 la corba, il vino soldi 1 denari 6 la libra.

Anno di Cristo 1477. — Sono creati li magistrati secondo l'uso della città. Mariano Baglioni da Perugia è fatto podestà di Bologna.

Alli 5 di gennaro, la domenica, il duca Carlo di Borgogna é da' Svizzeri tagliato a pezzi.

Alli 30 di aprile, il mercoledì, giunge in Bologna madonna Caterina figliola naturale del già duca Galeazzo con 100 cavalli fra vescovi, protonotari, cavalieri et gentilhuomini, che era sposata al conte Jeronimo Riario da Savona nepote del pontefice. Fu ricevuta con grandissimo fausto et alloggiò nel palazzo del signor Giovanni, et fu lietamente da madonna Ginevra raccolta. Poscia si partì e passò a Imola, sua dote, e d'indi a Forlì al conte che quivi l'aspettava.

Il senato manda ambasciatori al novello duca di Milano a condolersi della morte dell'illustrissimo padre et a rallegrarsi della sua pigliata signoria.

Muore Cola da Ascoli huomo di dottrina et di molta prattica ne' governi della republica; fu già secretario di Antonio Galeazzo, di Annibale Bentivogli et del signor Giovanni Bentivogli, dal quale hebbe in dono l'arme della sega et lo fece della casa de' Bentivogli. Mentre visse fabbricò in San Jacomo una cappella vicino la sagrestia, dove stava il santissimo Sagramento, hoggidì con licenza delli signori Bentivogli concessa alla famiglia delli Malvasia, sotto il titolo di san Michele Arcangelo, dove è una bellissima tavola fatta per mano di Lorenzo da Bologna famoso pittore, che successe a Michel Angelo nel luogo di san Pietro di Roma; cosa nel vero fra le cose di Bologna belle istimata. Fu sepolto Cola alli 13 di maggio, il martedì, nella chiesa di san Jacomo con grande honore.

Christoforo degl'Ariosti, uno del senato, alli dui di agosto, il sabbato, muore; fu sepolto a San Pietro, et nel luogo suo del magistrato successe Jacomo di Tomaso da Montecalvo.

p. 247 A dì 4 d'agosto si comincia la fabrica del portico de' frati di san Jacomo dell'ordine de' frati Eremitani in strà San Donato con volontà et consenso delli magnifici et potenti huomini Giovanni de' Bentivogli et Virgilio Malvezzi, eletti sopra detta fabrica per maestro Ambrosio da Cora generale di detti frati et di fra Giovanni de Ripis priore di detto convento et altri padri loro. Et questo tutto il fece amore Dei la camera della magnifica città e communità di Bologna per vigore et concessione di una entrada di un quattrino per ogni lira che si spende, come appare per un decreto di essa communità concessa a detti frati; era tesoriero Carlo Antonio Fantuzzi. Finito il detto portico, costò in tutto lire tremila seicento trentatrè, soldi 7 e denari 3.

Alli 3 di settembre, il mercoledì, Alessandro Tartagno da Imola eccellentissimo dottore di età d'anni 53 muore in Bologna, et fu sepellito con gran mestitia di tutto lo Studio a San Domenico. Fu poscia fattagli dalli figliuoli una sepoltura nobile di marmo molto artificiosamente lavorata posta al lato sinistro della capella maggiore. Esso cominciò vivendo un bellissimo palagio in strà Maggiore nel principio della salicata de' Servi et lasciò tre figliuoli a questa valle di miseria.

Alberto Cattanio dottore et cavaliere, del numero de' senatori, muore alli 17 di settembre, il mercoledì. Fu sepellito a San Domenico andandovi solamente li detti padri, perchè ordinò che così si dovesse fare, sendo egli confaloniere di giustitia; et fece questo per moderare i funerali et perchè si levassero le tante compagnie et religioni et inviti de' parenti,

et suonare di campane di varie chiese con eccessiva spesa et della repubblica et delle famiglie private. Non volle anche che vi si facesse nè stendardi, nè bandiere, nè scudi; in somma voll'esser sepellito semplicemente. La qual ordinatione da lui fatta piacendo di poi al senato, con licenza del legato, egli statuì et ordinò che da indi in poi niuno defonto potesse havere più che una regola de frati et che non si sonasse se non la campana della parochia sua ove egli era morto et della chiesa ove si seppeliva. Fu poi dal senato surrogato nel suo luogo Bonifacio il fratello.

Pietro della Maldura bergamasco dell'ordine di San Domenico, di gran dottrina et santità, in questi tempi fu in grande estimatione in Bologna, dove con pubblico salario et con gran diligenza lesse teologia et filosofia, et quivi ridusse tutti i libri di san Tomaso di Aquino in un solo volume et altre cose degne scrisse [1].

Havendo Guido et Galeazzo de' Pepoli pagati delle 5 parti le quattro di certa somma di danari, debiti per una nuova fabbrica della canonica della chiesa di Bologna, li quali erano di una vendita fatta di una casa chiamata Gregoriana situata in Bologna, come avanti è detto, et volendo li detti Pepoli cautamente pagare la detta quinta parte, si supplicò al pontefice in questa forma, cioè: "Beatissime pater. Alias S. V. certam domum olim Gregoria-"nam nuncupatam in civitate Bononiae consistentem vendi mandavit, ejusque pretium in no-"vae canonicae ecclesiae bononiensis construendae converti mandavit, deputans ad id bonae "memoriae Philippum episcopum Portuensem S. V. et sedis Apostolicae maiorem poeni-"tentiarium, qui dictae ecclesiae ex commissione Apostolica tunc praeerat. Cum autem prae-"dicta domus concessionis et mandati huiusmodi vigore devotis oratoribus vestris Guidoni et "Galeatio de Peppulis laicis Bononiae pro certa summa in certis terminis persolvenda vendita "fuerit, ac post obitum ipsius Philippi episcopi tres ex canonicis dictae ecclesiae ad dictam "fabricam continuandam et perficiendam deputati per ipsius ecclesiae capitulum fuerint, "iamque per oratores praedictos quatuor partes dictae summae persolutae sint, dubitentque "an soluta alia quinta et ultima parte restante per capitulum et deputatos praedictos absolvi p. 248
"possint, cum dicta Apostolica authoritate deputati non fuerint, supplicant humiliter S. V. "oratores praefati, quatenus eius specialem gratiam facientes dictae deputationis, et soluta "quinta et ultima parte huiusmodi restante ac eis constito quod residuum solverint, eos a "debito huiusmodi penitus et omnino quietent, liberent et absolvant, alias in omnibus et "per omnia iuxta formam et tenorem contractus desuper habiti et facti committere et man-"dare misericorditer dignemini de gratia speciali, approbando omnia quae per dictos depu-"tatos facta sunt et in posterum fient, constitutionibus et ordinibus Apostolicis caeterisque "in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Fiat ut petitur f. et per breve "S. V. fiat f.„.

Alli quali 3 canonici della chiesa cathedrale di Bologna eletti alla detta fabrica per il capitolo, il papa così rispose: "Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Mittimus "ubique supplicationem gentibus introclusam manu nostra signatam; volumus igitur et vobis "committimus ac mandamus, ut vocatis vocandis, ad illius exequutionem procedatis iuxta "eius continentiam et signaturam nostram. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo "piscatoris die 17 iunii „.

Desideroso il signor Galeotto Manfredi di farsi signore di Faenza et cacciare fuora Carlo il fratello, vi passò sopra con molta gente della signoria di Venetia, de' quali era capitano de' cavalli; et dopo molti assalti datele, veggendo che il dissegno suo non riusciva, ricorse al duca di Milano, promettendoli continua servitù se l'aiutava in questa impresa. Il duca glielo promisse, et a questo effetto scrisse al signor Giovanni Bentivogli che con le genti d'arme andasse a Faenza et facesse ogni suo sforzo d'introdurvi il signore Galeotto. Laonde, radunati li soldati, et posta a ordine la bombarda grossa, si partì di Bologna alli 13 di decembre, il sabbato, et pose l'assedio alla rocca ove era il signor Carlo; et abbattendola con

[1] Guazzo, foglio 317.

la bombarda et altre machine tanto la travagliò, che finalmente Carlo a patti si rese et consignò al signor Giovanni la fortezza. Et d'indi partitosi, se ne andò a Napoli, dove fu benignamente dal re raccolto, dove miserabilmente finì la vita. Havuto adunque Galeotto il dominio di Faenza, Giovanni Bentivogli se ne ritornò a Bologna.

In quest'anno si vendevano i marzadelli soldi 30 la corba, il paro de' capponi soldi 5 denari 6, la fava soldi 34 la corba, l'olio scudi 5 soldi 5 il cento, carne di vitello denari 10 la libra, carne di manzo denari 8 la libra, canape scudi 3 il cento, il grano scudi 2 soldi 5 la corba.

Anno di Cristo 1478. — Sono creati li magistrati secondo il solito della città.

Alli 10 di febbraro, il martedì, Jeronimo di Noch avvisa il senato bolognese della morte di Ercole Malvezzi capitano de' cavalli de' Venetiani, il quale fu da' Turchi ferito a morte con una saetta nella gola et di quella si morì alla guerra di Scodra. Et fra le altre cose scrive che in questa orribile et tremenda battaglia tanta fu la copia delle saette che i Turchi trassero nella città, che gli huomini se ne servivano in luogo di legna per farne il fuoco.

Nicolò detto dell'Arca scultore et pittore fece la nostra Donna di bronzo, che è nella facciata del palazzo dove hoggidì sta il legato et li signori quaranta, alta 4 braccia.

Alli 15 d'aprile, la domenica, Giovanni Guidotto, uno de' senatori et confalloniere di giustitia, huomo di singolar prudenza et molto esperto nel governo della repubblica, passa a miglior vita, et è sepolto alla chiesa di san Domenico. Lasciò dopo di sè tre figliuoli, cioè
p. 249 Salustio, Aurelio et Saulo, li quali per esser fanciulli, fu surrogato nel luo'go del padre loro Ludovico da Castello San Pietro dottore et cavalliere.

Disponendosi il signor Giovanni Bentivogli di dar moglie ad Annibale il figliuolo, tratta con il duca Ercole da Este signor di Ferrara di havere Lucretia sua figliuola naturale (era Annibale d'anni 9 et la fanciulla d'anni 8); et conchiuso il fatto, Giovanni mandò Bernardo de' Sassoni, Carlo Antonio Fantuzzi, Jeronimo Ranucci, Bonifacio Cattanio, con honorevolissima compagnia, a sposarla con ampio mandato a nome di Annibale; fu del mese d'aprile. Li quali furono con grande honore dal duca ricevuti. Et sposata la fanciulla, et fatto il contratto, volle il duca mostrarsi et liberale et cortese verso gli detti ambasciatori, et perciò creò Jeronimo et Bonifacio cavallieri aurati, et poscia a ciascuno di loro donando 18 braccia di drappo d'oro, et alli servitori altri doni, gli rimandò a Bologna.

Essendo la famiglia de' Pazzi in Firenze nobilissima et ricchissima, non poteva soffrire di essere da' Medici nella sua patria disfavorita et conculcata; laonde per potersi nella sua solita grandezza meglio conservare, dessignorono sopra la vita di Lorenzo et di Giuliano una gran congiura. Et giunta l'hora destinata, essendo amendue li detti Medici nella chiesa catedrale, fu Giuliano mortalmente ferito nel petto et con altri molti colpi toltagli la vita. Ma Lorenzo, facendo buona difesa, fu colpito di una sola picciola ferita alla gola, et si salvò nella sagristia, sendo a questo gran tumulto presente il cardinale Rafaello Riario, che dallo Studio di Pisa dalli congiurati era stato menato a spasso a Firenze, con dissegno che alle feste che se gli facevano una volta trovar vi si dovessero et Giuliano et Lorenzo.

Ora Lorenzo tosto avvisò il signore Giovanni Bentivogli che volesse in tanti travagli darli aiuto di gente per potersi difendere et castigare i suoi nemici. Laonde Giovanni, tosto radunando li soldati, li mandò verso Fiorenza; et fece capo loro Pirro Malvezzi già di Gasparo, et seco andarono Ludovico Bianchi et Filippo Lupari. Ma gionti alla Scarparia, l'istesso Lorenzo gli fece intendere che più oltre non varcassero, perchè non faceva bisogno più di aiuto, talchè se ne ritornorono a Bologna; mentre che la città di Fiorenza era tutta piena di morti che in favore de' Medici erano per le strade a guisa di cani strascinati et lacerati con gran vilipendio.

Di quest'anno il cardinale legato di Bologna fece minare alcune case che erano a canto il palazzo de' signori, et ivi dirizzò un bellissimo giardino et lo cinse di alte mura.

---

16. et] *nell'originale* et et

A dì primo di giugno, il lunedì, Jacomo Lupari passò a Milano per podestà.

Ritrovandosi in Bologna una picciola chiesa, dove altre volte vi era habitato un abbate con certi monachi che vestivano di negro a modo di preti, chiamata la chiesa de' poveri vergognosi, perchè quivi li cittadini in questi tempi si ragunavano per provedere alle necessità de' vergognosi, avenne che quelli da Prato profanandola la ridussero per stalla da cavalli, restando fuori di essa sotto il portico un'antica et bella figura della gloriosa Regina de' Cieli; et per esser il luogo molto scuro, quivi sotto in un angolo gli passaggeri, senza accorgersi della detta imagine, rendevano il debito alla natura; il che durò longo tempo. Ora occorse che alli 6 di settembre, la domenica, passando quivi uno per nome Arnolfo percosso et infettato da grave pestilenza (era in questi tempi la città appestata), et alzando gl'occhi, vide quella sagrata imagine della gran Madre di Dio, e tocco da interna devotione et viva fede, con lacrime et sospiri se le raccomandò che in tanta calamità si degnasse darli *p. 250* aiuto. O cosa miracolosa! Non sì tosto Arnolfo si fu raccomandato, che egli sano et gagliardo si vide; et andato con frettoloso passo a pigliare una fiaccola di cera, quivi l'accese, et postosi ginocchioni, ad alta voce rendeva gratie alla gloriosa Vergine della acquistata sanità. Il che divolgato, cominciorono a concorrere gl'infermi et a ricevere la sanità; et dalli cittadini è purgato il luogo. Et fatta quivi grandissima divotione, si disposero li circonvicini del luogo con le molte limosine, che quivi erano presentate, di fabbricarvi una chiesa, et comprata la detta stalla dai Pratesi, vi si fabbricò il bello et vago edificio, come hora si vede, et fu chiamata la chiesa di santa Maria di Galliera, dove la madre di Dio sempre ha fatti molti miracoli. Monti gentilhuomini pietosi, chiamati la compagnia de' vergognosi, edificarono quivi un luogo ove essi si radunavano, come oggi anche fanno, per provedere a' detti poveri. Hoggidì è anche in gran veneratione questa sacratissima imagine.

Alli 4 di ottobre, la domenica, che fu la solennità di san Petronio, Astorre dalla Volta, uno de' senatori, passa a miglior vita, et in suo luogo è posto Bartolomeo il fratello cavaliero. Il quale entrato nel magistrato, fra due giorni fu dal senato eletto et mandato per ambasciatore al duca di Milano, il qual condusse seco Antonio il figliuolo ancora fanciullo; et havendo sodisfatto al comandamento del senato, essendo con il duca nel castello, fece cavalliere il figliuolo et gli donò la veste di broccato con la beretta ch'egli portava con la divisa della calza morella e bianca, chiamata la divisa ducale.

Alli 8 di decembre, il giovedì, il duca Ercole da Este giunge al Bentivoglio, che ne veniva di Toscana dall'aiuto de' Fiorentini, dove dal signor Giovanni fu benignamente raccolto.

Alli 20 di decembre, il giovedì, il signor Giovanni manda Annibale il figliuolo d'anni 13 a Ferrara a visitare la sposa, et con esso lui vanno il conte Andrea Bentivoglio, il conte Guido Pepoli, Ludovico da San Pietro et Pirro Malvezzi con altri gentilhuomini assai; il quale con grande allegrezza fu dal duca ricevuto, et stette in feste et sollazzo sino alli 8 di gennaro seguente.

Questo anno con lamine di piombo si cuopre la cima del campanile di san Pietro; vi andorno libre di piombo 800 et la fattura costò 46 ducati d'oro.

Anno di Cristo 1479. — Si fanno li magistrati secondo il consueto della città.

Ritornato a Bologna Annibale, che fu alli 10 di gennaro, la domenica, il signor Giovanni il padre si dispose volere anch'egli vedere la sposa del figliuolo, et così si pose a ordine per passare a Ferrara con bellissima compagnia di ottanta cavalli. Il che fatto, si partì alli 5 di febbraro, il venerdì, et fra gli altri andarono seco Jeronimo Ranuzzi, Egano Lambertini, Andrea degl'Ingrati, conte Galeazzo Pepoli, Antonio Bentivogli, Camillo dalla Volta, Lattantio Bargellini. Et avvicinandosi a Ferrara, il duca lo mandò ad incontrare alla torre dalla fossa da una nobile compagnia di gentilhuomini ferraresi, e giunto alla porta della città, hebbe incontro il duca con molti signori et gentilhuomini; et Giovanni, vedendo il duca, subito scese da cavallo, così parimente facendo il duca: et abbracciatisi et fatte le solite ceremonie, amendue

5. vergonosi *nell'originale* — 10. alsando *nell'originale*

salirono a cavallo et con grande honore entrarono nella città: et poi al palazzo visitò la sposa, et poi per alquanti giorni si stette in allegrezza et gran feste. Fece il signor Giovanni un bellissimo dono alla sposa et di molto valore, et poi pigliando licenza di ritornarsene a Bologna, fu dal duca accompagnato fuore della città un miglio; et lieto se ne ritornò con la compagnia a Bologna.

p. 251 Il senato conduce per capitano delle sue genti d'arme, in luogo di Antonio Trotto, il conte Nicolò Rangone modenese, il quale a dì primo di maggio, il sabbato, venne a Bologna et fu con molto honore dal senato ricevuto. Il signor Giovanni si pone in animo di dare al conte Nicolò Rangone Bianca sua figliuola per moglie; et essendo egli giunto in Bologna, ne lo fa richiedere, et piacendoli il partito, la sposa con molta sodisfattione sua et del signor Giovanni.

Guerreggiando il pontefice Sisto et il re Ferrante con li Fiorentini, suspicarono che Giovanni Bentivogli non gli fosse ostacolo in questa guerra, per esser al soldo del duca di Milano et con Fiorentini confederato. Et il pontefice per assicurarsi che egli non l'havesse a impedire, scrisse al senato che apparechiasse alloggiamento nel contado per 600 cavalli, perchè fra pochi dì era per mandarli. A cui il senato, scusandosi di poter far ciò per esser li cittadini per la maggior parte in villa, che fuggivano la peste che in questi tempi alquanto vessava la città, et che loro non havevano per hora il commodo. Poi il senato di tutto ciò ne avvisò la duchessa di Milano, laonde ella, per ostare al papa, mandò tosto nel territorio di Bologna 600 cavalli, a' quali fu consignato l'alloggiamento.

Havuta la risposta de' Bolognesi, papa Sisto molto si adirò, et di nuovo scrisse al senato che egli voleva ad ogni modo che loro dessero li detti alloggiamenti et che voleva essere ubbidito. Il che intendendo il senato, gli mandorono Ludovico da San Pietro; il quale andato et iscusando il senato di questo fatto, il papa disse: "Et perchè più hanno li Bolognesi per li "soldati della duchessa, che per li miei"? Rispose Ludovico che questi venivano per passare a Fiorenza e non per fermarsi, et che non essendo inimicitia fra la duchessa et loro, non parevagli che gli dovessero il passo negare. "Basta, rispose il papa, avvisate Giovanni che non "si trametti di dar soccorso a' Fiorentini, perchè ci farà non poco dispiacere". "Beatissimo "padre, sappiate che nè il senato nè Giovanni lo può fare perchè egli è soldato del duca "et bisogna che egli dove vuole il signore vada". Adirato, licentiò l'ambasciatore con dirli: "Ritornati a Bologna et dì alli Bolognesi che siano valenti huomini, che bisognerà".

Ritornossi Ludovico a Bologna et del tutto raguagliò il senato.

Ora li Fiorentini, acciochè il signor Giovanni stesse costante di servire il duca et non si piegasse al papa, promettono dargli ogn'anno di provisione tremila ducati a tempo di pace et sei mila a tempo di guerra; et allhora, per dar principio alla loro promessa, gli mandano sei mila ducati, acciochè si ponesse egli a ordine per passare a Pisa contra Roberto da San Severino capitano del re di Napoli che molto travagliava i Pisani. Parimente mandarono al duca di Ferrara ottomila ducati, affine che egli dovesse passare in Toscana.

Posti a ordine li soldati, il signor Giovanni mandò in Toscana Giovanni Francesco Poeta et Antonio Bentivogli con le sue genti d'arme, et il somigliante fece il duca di Ferrara; et uniti amendui gli loro esserciti, insieme passarono a Pisa et entrarono dentro, benchè con non poco loro danno, perciochè, havendo Roberto da San Severino fatta una imboscata, gli assalse et ne uccise assai di loro.

Alli 27 di giugno morì Bernino de' Bianchi uno delli 16, et in suo luogo successe Filippo il fratello.

Andrea Barbazza eccellentissimo dottore, la cui fama era sparsa per tutta l'Europa, alli 20 di luglio, mentre che la Toscana travaglia, egli se ne muore. Fu sepellito in San Petronio et da lui hebbe origine in Bologna la nobile famiglia de' Barbazzi. Hebbe per moglie p. 252 Maria Margherita sorel'la del conte Guido et del conte Galeazzo Pepoli, et lasciò di sè quattro figliuoli.

Alli 10 d'agosto, il martedì, nasce in Cento questo disturbo. Haveva il cardinale legato et vescovo di Bologna posto in Cento et nella Pieve per suo commissario il vescovo di Brugnati da Reggio, huomo di gran dottrina, ma molto avaro; il quale sendosi impiegato a favorire li cittadini di Cento in una lite di alcune possessioni contro li contadini, eglino adirati che non faceva ragione, nè meno li voleva ascoltare, entrarono nel castello accompagnati da molti del popolo suoi amici, uccisero il vescovo et si fuggirono. Il che inteso dal senato di Bologna, incontanente vi mandò le genti d'arme, dandoli per commissari Virgilio Malvezzi et Ludovico da San Pietro con impositione di vedere con prudenza questo fatto. Li quali giunti, con tanta prudenza maneggiarono il fatto, che acquietarono ogni tumulto et ogni disparere, et essi si sottoposero al vescovo secondo li capitoli per longo tempo già fatti. Poi bandirono li capi della congiura, et havendo assicurati li contadini che il legato non procederebbe in questa causa più oltre, si pacificarono. Vero è che non varcarono poi molti giorni, che due degl'uccisori del vescovo furono in Ferrara presi, et condotti a Bologna, furono impiccati.

Burnino de' Bianchi, uno de' senatori, alli 8 di settembre, il mercoledì, passa a miglior vita, et è posto in suo luogo Filippo il fratello.

Giunge in Bologna del mese di decembre monsignor Ascanio vescovo di Pavia et fratello del duca Galeazzo, che ne veniva da Roma per passare a Milano. Alloggiò nel palazzo del signor Giovanni Bentivogli con tutta la sua compagnia.

A dì 12 di decembre, in giorno di domenica, nell'apparire dell'aurora nacque fra Leandro, teologo et istoriografo eccellente dell'ordine de' Predicatori, chiamato al battesimo Leandro.

Alli 16 di decembre, il giovedì, il signor Giovanni Bentivogli toglie seco Lodovico da San Pietro, Jeronimo Ranucci, il conte Guido Pepoli, Pirro Malvezzi, Giovanni Francesco Aldrovandi, Lattantio Bargellini et molti altri nobili cittadini, che in tutto erano 130 cavalli molto bene a ordine, et si parte di Bologna per passare a Milano a visitare il duca Giovanni Galeazzo et madonna Buona sua madre; dove fu benignamente et con grande honore ricevuto.

In questo tempo valeva il vino soldi 12 la corba, il grano soldi 16 la corba, tela di canape soldi 1 e denari 10 il braccio, il carro delle legna soldi 24; il ducato valeva bolognini 58 denari 6.

Anno di Cristo 1480. — Si fanno li magistrati secondo il solito della città.

Essendo Giovanni Bentivogli a Milano et molto accarezzato dal duca e dalla duchessa et dal popolo honorato, la mattina dell'anno nuovo, udita che hebbe la messa, il duca dentro in castello, sendovi anche presente Giovanni con la sua compagnia, fece cavalliere aurato Giovanni de' Marsili; poi per dimostrare al Bentivoglio l'amore che li portava et segno che caro gli era la sua fedeltà con la quale egli lo serviva, et perchè vie più nell'avvenire si fermasse nella fedeltà, li fece libero dono del castello Chovo et di Antignago et sue pertinenze con il ponte di Pongitono, constituendolo delle dette castella signore et conte non solo lui, ma tutti li suoi figlioli legitimi et loro discendenti in perpetuo, acconsentendo a ciò il podestà et consoli et consiglieri habitatori et vicini di Covo. Fu presente all'instromento il conte Guidone de' Pepoli figliolo di Romeo, il magnifico Piramo Malvezzi figliolo di Gasparo et molti altri nobili signori, rogato per Galeazzo de' Bulli; et volle che prima che ritornasse a Bologna ne togliesse il possesso, siccome fece. Ora essendo il Ben'tivoglio stato in Milano fino p. 253 al principio di febbraro in festa e trionfi, con licenza del duca, se ne ritornò a Bologna.

Avvicinandosi Giovanni Bentivogli a Bologna, alli 7 di febbraro, che veniva da Milano, uscirno dalla città molti gentilhuomini et andarono circa un miglio ad incontrarlo per accompagnarlo dentro la città; nella quale entrando, hebbe la maggior parte del popolo incontro con applauso et festa; et se ne venne, mentre che li frati di San Jacomo sonavano a martello della sua venuta al palazzo.

Fu in questo giorno cominciato Giovanni Bentivogli ad essere chiamato signore per

havere havuto il dominio delle dette castella et anche per darli questo honorato titolo et farlo maggiore nella fattione sua. Talmentechè, come si vede, egli ogni hor più cresceva di honore et di dignità appresso il senato et popolo di Bologna.

Sono portate lettere del pontefice al governatore della fatta colligatione et lega fra il papa et la signoria di Venetia, et ne sono fatti segni di allegrezza.

Alli 29 di marzo, il mercoledì, giunge in Bologna il signor Roberto da San Severino capitano del duca di Milano con la moglie et suoi figlioli: fu con grande honore dalla città ricevuto. Fu dal signor Giovanni et da tutto il senato accompagnato in strà San Donato al palazzo de' Bentivogli, et fu da molti cittadini presentato; poi si partì et passò verso Fiorenza.

Il signor Giovanni, per dar sollazzo et trastullo al popolo di Bologna, elegge da 50 gioveni disposti et gagliardi et gli divide in due classi, vestendone una di verde et l'altra di rosso, tutti ad uno intaglio. Egli della parte verde si fece capitano et della rossa ne fece capitano il conte Nicolò Rangone, et radunate amendue le parti in piazza, una dalla parte di sopra et l'altra dalla parte di sotto, fu nel mezzo di loro gettato un grosso pallone; corsero ambe le parti a travagliarlo per gettarlo alli termini della parte contraria. Erano le leggi che chi 10 volte portava il detto pallone alli termini del nemico, acquistava 20 ducati d'oro. Ciascuno adunque si forzava hor contra l'uno hor contra l'altro passare a forza a' termini del nemico, et quando credeva esservi giunto, tosto ne era urtato, et così ciascuno era intento ad acquistarne la vittoria, l'honore et il premio. Durò questa dilettevole scaramuzza meglio di tre hore con molto piacere et contento della città, et fu l'honore della parte verde.

Alli 20 di luglio, il giovedì, monsignore Ascanio Sforza vescovo di Parma, che ne veniva da Ferrara, giunge in Bologna per passare a Napoli, ove era confinato dal duca di Milano. Nè si tosto gionse egli, che furono presentate le lettere ducali al magnifico signor Giovanni Bentivogli, dove li commetteva il dovesse condurre al magnifico Lorenzo de' Medici et a lui consignarlo, acciochè poi il mandasse a Napoli. Fu dal signor Giovanni con ogni maniera di cortesia ricevuto, et alli 23 di luglio, la domenica, il condusse a Fiorenzuola, ove era venuto Lorenzo de' Medici, et a lui lo consignò; il quale poi lo mandò a Pisa et d'indi con una galera in Napoli.

Alli 20 d'agosto, la domenica, fu pubblicata la tregua fatta fra il re di Napoli, il duca di Milano, Fiorentini et il duca di Ferrara, essendo riservato luogo honorevole alli Sanesi, li quali fra di loro erano discordi.

Alli 24 del detto, il giovedì, vengono in Bologna le odiose novelle che il Turco haveva preso Otranto in Puglia con grave danno del regno et dava spavento di dovere assai peggio fare.

A dì primo di settembre, il venerdì, monsignore Ascanio, che ritornava a Milano, giunge in Bologna, poscia si partì et andò a Ferrara.

p. 254 A dì primo di novembre Andrea Grati andò per podestà a Fiorenza, ma non vi finì l'officio suo, perchè fu sustituito del numero delli 16 in luogo di Nicolò Sanuto.

Nicolò di Bonifacio Pasi, huomo di molta stima, morì a dì 9 novembre 1480 et lasciò dopo di sè quattro figliuoli, cioè Aloisio, Virgilio, Ercole et Pasio. Fu sepolto a San Martino, facendovi fare sopra la sua sepoltura la seguente inscrizione:

CHRISTUM QUAESIVI, TANDEM MIHI DENIQUE CHRISTUS
INVENI CHRISTUM, CHRISTUS ET ECCE MIHI.

Il dì suddetto il signor Pino Ordelaffi muore in Forlì, lasciando suo successore Sinibaldo il figliuolo naturale sotto la tutela di Lucretia sua moglie.

Alli 9 di novembre, il giovedì, Bavera eccellentissimo medico da Imola, habitante in Bologna, muore, et è sepolto a San Domenico.

---

10. *nel margine sinistro postilla a stampa* (*tre lineette*): Gioco del Calcio fatto in Bologna

In quest'anno la calcina valeva soldi 7 la corba, la semola soldi 5 la corba, la fava soldi 10 la corba, il vino soldi 7 la corba, il grano soldi 13 la corba.

Anno di Cristo 1481. — Si fanno li magistrati della città secondo il consueto.

Alli 9 di febbraro, il venerdì, sull'hora del desinare Virgilio Malvezzi, uno de' senatori et huomo di bellissimo ingegno et di molta prudenza et isperienza, rende l'anima al suo Dio et è honoratamente sepolto nella chiesa di san Jacomo de' frati Eremitani. Elessero li senatori in luogo suo Pirro, il fratello, di grande estimatione presso la città.

Del mese di maggio il pietoso Iddio, per levare a' Christiani tanta abominevole peste che la travagliava, toglie di questo mondo il gran Turco, lasciando due soli figlioli: Baiazete e Zizimo.

Giorgio da Monferrato viene ad imparare le lettere a Bologna, et trovato heretico ostinato, è vivo nel mezzo della piazza abbrugiato, mentre egli nel mezzo delle fiamme grida: "Eloi, Eloi". Abbrugiato fu alli 25 di giugno, il lunedì. Teneva questo empio e scelerato heretico oltre cinquanta articoli contra la fede.

Alli 21 di luglio, il mercoledì, il signor Giovanni Bentivogli marita due sue figliuole, dando madonna Francesca al signor Galeotto Manfredi et madonna Leonora al signor Gilberto figliuolo del signor Marco Pii. Et li comissari che da detti signori havevano amplissimo mandato, a nome di detti signori, presente Pirro Malvezzi, Ludovico da San Pietro et molti altri gentilhuomini, gli posero l'anella in dito: li quali, sendo honoratamente presentati dal signor Giovanni, si partirono, lasciando le novelle spose in festa et trionfo.

Si scuopre come gli uomini di Budrio erano andati a Venetia a proferire alla signoria il castello, se essi gli volevano mandar soccorso; non volsero i Venetianī accettare le proferte et quei tali furono per commissione del senato bolognese impiccati.

Il conte Nicolò Rangone manda a pigliare madonna Bianca sua diletta sposa et con licenza del signor Giovanni si parte all'ultimo di settembre, la domenica mattina, accompagnata da quattro carrette di gentildonne riccamente addobbate et da molti cittadini bolognesi, che in tutto furono 100 cavalli et 25 muli carichi di robba. Era la sposa vestita di broccato d'oro, et fece honoratissima entrata in Ferrara, sendovi il duca Ercole da Este con molti signori et baroni; dove si fece gran festa et molte giostre da quei signori.

Di questo anno si finisce il portico de' frati di San Jacomo in strà San Donato, il quale p. 255 cominciò dell'anno 1477 con consenso delli magnifici et potenti huomini Giovanni et di Virgilio Malvezzi instituiti sopra la detta fabbrica, sendo Carlo Antonio Fantucci tesoriero; montò tutta la spesa di detto portico lire 3633 soldi 7 et danari 3.

Et alli 5 di settembre la fabbrica di Santa Cecilia si cominciò, et fu data a fare et disfare et fare le volte et abellire con tutte le altre cose necessarie per somma di libre 500 a Gasparo Naldo, come per scrittura di Bartolomeo dalla Calcina appare, et si cominciò a disfare la salicata di sopra al tetto alli 12 settembre, et la communità di Bologna donò 40 ducati.

Vive in questi tempi Francesco Lepido de' Lepidi cittadino bolognese dottore in medecina, huomo letterato et in ogni virtù valevole.

Anno di Cristo 1482. — Si creano li magistrati, antiani e confaloniere di giustizia secondo il solito.

Il signor Galeotto Manfredi, volendo anch'egli condurre la sua sposa madonna Francesca figliuola del signor Giovanni, mandò honorevoli ambasciatori con 100 cavalli; et essendo tutte le cose poste a ordine, alli 25 di gennaro, il venerdì, ella si partì da Bologna vestita di broccato sopra un bianco cavallo parimente addobbato di broccato, accompagnata da tre carrette di gentildonne, con 25 cavalli carichi di robbe. Et seco vi andarono insino a Faenza il conte Andrea Bentivogli, Pirro Malvezzi, Ludovico da San Pietro, il conte Guido Pepoli et altri gentilhuomini et cavalieri, dove con allegrezza dal signor Galeotto fu ricevuta et fattone gran feste.

Alli 9 di gennaro fu fatto cavaliere Christoforo Grati et alli 22 del medesimo andò per pretore a Fiorenza.

Avvicinandosi il carnevale, il signor Giovanni ordina un nuovo gioco da combattere in piazza. Fece armare dodeci gagliardi gioveni d'arme di questo modo: havevano le corazze et bracialetti con le sopraveste di tela che le armi copriva con uno elmetto in capo tutto ritondo con li buchi piccioli da ogni lato et con una lanza spuntata in mano per ciascuno di longhezza di piedi dieci. Dall'altra parte ordinò gran numero di gioveni pure armati con corazze et braccialetti, celate in testa et guanti da battaglia, dando a ciascuno un canestro di ova. Questi tutti sendo a ordine, fu dato segno alla battaglia, et tosto quelli, che l'uova havevano, cominciarono con esse a bersagliare li dodeci che le lanze portavano, a' quali era lecito il difendersi con il percuotere et porre in fuga gli nemici. Laonde quegli gittando le uova di questi percuotendo facevano fra di loro gran battaglia; ma non varcò molto che quei dalle celate tonde et forate essendo dalla gran copia delle uova li buchi delle celate chiuse, non potevano veder lume a percuotere li offensori, talmentechè a caso cominciando a menar colpi da cieco, di che ne risultava gioia et riso nel popolo, et molti malamente et nelle braccia et nella vita erano colpiti. Durò questa festa quasi due hore con infinito piacere della città, et fu alli 16 di febbraro.

Fece anche il signor Giovanni giostrare una celata di argento la domenica di carnevale, et furono li giostratori il conte Nicolò Rangone, Floriano di Aldrovandino Malvezzi, Camillo dalla Volta, Agostino Marsili, Filippo di Battista Malvezzi, Rainaldo Ariosti, Antonio di Santi Bentivogli, Santi Manfredi et Jeronimo Scardovini amendue a tutti tennero targa. Ne fu con grande honore vincitore il conte Nicolò et dopo lui Antonio Bentivogli con Santi Manfredi; et havuto il premio, il conte ne fece poi dono a Jeronimo Scardovini lodando la sua forza et gran destrezza.

p. 256 Al 20 di febbraro Fernando re della Sicilia, di Jerusalem etc. ascrive, incorpora et annovera Giovanni Bentivoglio et li suoi figliuoli et descendenti nella casa et prosapia di Aragonia et che esso et li figlioli nello avvenire in tutti li suoi atti, titoli et negoci sempre si ascrivi et si chiami et cognomini di Aragonia, et che tale sia il cognome loro con facoltà di poter portare et fare l'arme di Aragonia. Appare il privilegio sotto il regno XXIIII anno di detto re et è registrato nella cancellaria di Bologna nel registro a otto fogli.

Alli 17 di marzo, la domenica, Scipione Gozzadini, uno de' senatori, muore, et in luogo suo è dal senato surrogato Gozzadino Gozzadini dottore.

Alli 19 di aprile principiò la peste in Ferrara, et durando molti mesi, pose in grandissimo sospetto i Bolognesi, li quali per ciò fecero sicurissime provisioni.

Havendo li signori Venetiani cominciata la guerra contro il duca Ercole di Ferrara per cacciarlo fuore di stato, et havendo poste due armate in mare, perchè una guidata dal capitano Damiano Moro per il Po il Ferrarese ne travagliasse et l'altra per travagliare la Puglia, se Fernando d'Aragona si havesse voluto muovere per soccorrere Ercole suo genero; li detti Venetiani mandarono il signor Roberto da San Severino loro capitano con grosso essercito nel ferrarese, il quale cominciò a pigliare ville et castella. Laonde il duca di Milano alli 28 d'aprile impose al signor Giovanni Bentivogli che tosto dovesse soccorrere il duca di Ferrara, et havendo radunato mille cavalli et 3500 fanti, passò nel Ferrarese a cui il duca Ercole venne incontro insino alla Torre della fossa, accettandolo come angelo mandato dal cielo et s'inviorono a Codegoro.

Ora intendendo il signor Giovanni che Ruberto con fascinate et altri stromenti tentava di passare le valli et paludi per andare poi a Melara luogo importantissimo, egli con le sue genti passò ad opporsi a Roberto et talmente lo travagliò, che giammai potè a Melara avicinarsi.

Mentre adunque che il signor Giovanni tiene a freno il nemico, ecco che ne giunge il duca Federigo di Urbino capitano della lega, la qual era il re Ferrante di Napoli, il duca di Milano, il duca di Ferrara, li Fiorentini, li Bolognesi et altri aderenti.

Muore frattanto Bartolomeo di Mino de' Russi, uno de' senatori, e fu alli 5 di maggio

---

24-28. *nel margine sinistro un segno a penna per richiamare l'attenzione*

il sabbato, huomo et prudente et amatore della repubblica, magnifico et splendido. Fu sepellito nella chiesa di san Petronio et in suo luogo il senato vi pose, così contentandosi il signor Giovanni Bentivogli, che era alla guerra, Mino il figliolo, degno veramente di un tanto padre.

Bartolomeo fa la maggior parte del palazzo di Pontecchio fabricato con tanta magnificenza et artificio, il quale poi da Mino il figliuolo fu ampliato. Quivi si veggono portici, sale, camere, loggie etc.

Quest'anno il frumento valse soldi 14 la corba, l'orzo soldi 8, la fava et melega e spelta soldi 6, fagiuoli soldi 10, vino pure soldi 10, l'oglio soldi uno denari 2 la libbra, il vitello soldi 1, il manzo danari 8 la libbra, la carne porcina soldi 12 il peso, pesce di acqua chiara denari 8 la libbra, cera lavorata soldi 6 la libbra, candele di sevo soldi 2 denari 2 la libbra, fieno scudi 4 il carro, fassi grossi soldi 14 il carro, il sale soldi 14 la corba, il miele soldi 1 la libbra, scarpe sottili da huomo soldi 7, panno negro di 70 soldi 36 il braccio, di 80 soldi 46.

Alli 25 di maggio, il sabbato, Gabriel Turco viene a contesa con l'ambasciatore de' Venetiani, che dimorava nella città, et lo minacciò nella vita volendolo percuotere con un coltello. Il che dal senato inteso, fu citato; et comparve et confessò chiaramente tutto il caso successo. Per lo' che incarcerato, volendolo di tanto errore castigar, si mosse l'ambasciatore, et *p. 257* tanto pregò il senato che egli lo fece cavare di prigione, et andato egli dal detto ambasciatore, con una fune al collo se gli gittò ai piedi et addimandò perdono; a cui con lieta faccia perdonò et poi con paterni avvisi l'ammonì ad esser più humile, benigno et di rispetto, et fattegli molte proferte, lo lasciò libero andare alla sua casa. Atto veramente di molta clemenza et essempio glorioso et utile a ciascuno.

Essendosi ne' giorni passati rotta la campana mezzana di san Pietro, è di questo mese di giugno rinovata; pesò libre 1700.

Alli 14 di giugno, il venerdì, il signor Giovanni Bentivogli si parte dal campo lasciando però li soldati sotto la cura del suo luogotenente et viene a Bologna, ma tosto ne ritorna a dietro. Et in questo mentre Nicolò Sanuto cavaliere et conte della Porretta, del numero de' senatori, muore. Questi vivendo diè principio ad un magnifico palagio nella via di San Mamolo da potersi agguagliare alli primi palagi d'Italia, il quale oggidì posseggono li signori Campeggi marchesi di Dozza. Fu sepolto con grande honore nella chiesa di santo Stefano con li stendardi et bandiere, come a' senatori si costuma. Il Sanuto, non havendo alcun figliuolo, nè alcuno della sua famiglia, lasciò ogni cosa a luoghi pii. Fu posto in luogo suo Andrea degl'Ingrati cavalliere aurato, il quale, come sopra si è detto, era stato eletto pretore di Firenze; per causa di tale sostituzione non finì il suo uffizio.

Giovanni Francesco Aldrovandi, uno del numero de' 16, di quest'anno fu eletto per sei mesi pretore di Lucca.

Mentre che li Venetiani et papa Sisto travagliano Ferrara, il re Ferrante, per soccorrere il genero, manda Alfonso il figliolo duca di Calabria con grosso esercito verso Roma, affinchè egli poi passasse a Ferrara. Contro il quale i Venetiani vi mandarono Roberto Malatesti signor di Rimini con molta gente. Laonde alli 21 di agosto, il mercoledì, venendo con Alfonso alle mani, lo superò et vinse; ma non varcò molto, che il vincitore, infermandosi in Roma, passò a più felice vita.

Intendendo questa rotta del duca, quelli della lega mandarono il signor Giovanni Bentivogli con molta fanteria et con il signor Antonio figliuolo del duca di Urbino con 12 squadre et il signor Galeotto Manfredi con 5 squadre a Forlì, di cui ne era signore Jeronimo Riario del pontefice nipote, et ciò fecero acciochè il papa rimandasse a dietro il conte Jeronimo con l'essercito che era a Roma in luogo di Roberto morto et che il soccorso del re Ferrante ne potesse libero venire al duca Ercole.

Il signor Giovanni Bentivogli adunque, insieme con li suddetti signori, alli 28 di agosto, il mercoledì, giunse a Forlì et vi pose l'assedio et frattanto alli 10 di settembre, il martedì,

Federigo principe di Urbino, uno de' primi capitani di quella età, negli steccati ducali passa in pace all'altra vita, lasciando i viventi nelle discordie et guerre involti; et per questa cagione il signor Giovanni con la sua gente se ne ritornò a Bologna, facendo anche il simile quegl'altri signori.

Alli 17 di settembre, il martedì, Giovanni dall'Armi et confalloniere di giustitia muore et fu sepellito in Santa Maria Maggiore con li stendardi et bandiere solite. Nel cui luogo successe Ludovico il figliuolo. Fu Giovanni huomo di gran consiglio et di molta autorità nel senato.

Veggiendo il pontefice i gran mali che cagionava la guerra sanguinosa e cruda di Ferrara, et veggendo che egli era minacciato dal re Fernando et da' Fiorentini, si deliberò di pacificarsi, se era possibile, li Venetiani col duca di Ferrara, et havendo con molti mezzi tentato con essi p. 258 'loro che entrassero in questa lega et lasciassero Ferrara in pace, nè potendo piegarli, ma anzichè si mostravano più ostinati et rinovavano con maggior sforzo l'impresa, il papa isdegnato entrò nella lega col re Fernando e poi fece intendere a' Venetiani che non dovessero più oltre travagliare Ferrara, come cosa pertinente alla Chiesa Romana, altrimente gli scommunicarebbe. Ma i Venetiani poco l'ascoltarono; per il che egli gl'interdisse e scommunicò. Di poi mandò il cardinale Gonzaga con 15 squadre di cavalli armati verso Ferrara in soccorso del duca, il quale passò per Bologna alli 29 di decembre, la domenica, poi passò a Ferrara.

Anno di Cristo 1483. — Si fanno li magistrati in Bologna secondo il consueto.

Alli 11 di gennaro, il sabbato, Alfonso duca di Calabria, fatto capitano della lega in luogo del duca d'Urbino morto, con duemila combattenti entra in Bologna et alloggia nel palagio del signor Giovanni Bentivoglio; et haveva seco, oltre i molti signori, 500 Turchi già fatti prigioni ad Otranto, che egli teneva alla sua persona per guardia. Et prima che di Bologna partisse per Ferrara, fece cavalliere aurato Alessandro terzo figliuolo di Giovanni Bentivogli di età d'anni 9, poi ne andò in Ferrara.

Li signori della lega bandiscono una dieta in Cremona a ruina de' Venetiani, dove si trovavano anche gli loro ambasciatori et gl'infrascritti signori, cioè: il cardinale di Mantova per il papa, Alfonso duca di Calabria per il re di Napoli, il duca Ercole di Ferrara, il signor Lodovico marchese di Mantova, il signor Giovanni Bentivogli, il magnifico Lorenzo de' Medici. Questi signori havendo trattato fra di loro di pacificare li Venetiani et di levare i tumulti d'Italia, nè havendo potuto trovare alcun rimedio per piegare i Venetiani, determinorono volgere l'armi contro di loro. Et così ciascuno ritornò alli luoghi loro, con ordine di ritrovarsi alla primavera seguente in campagna.

Ritornato il signor Giovanni a Bologna, sendo nella sua capella in San Jacomo, fece cavalliere Cristoforo degl'Ingrati, il quale poi alli 21 d'aprile andò per podestà a Fiorenza.

Il pontefice Sisto bramoso di havere il signor Giovanni Bentivoglio pronto ad ogni sua richiesta et rendersele grato, gli promette darli cinquemila ducati di provisione l'anno, con patto ch'egli debba tenere a ordine 400 huomini d'arme, il che accrescè oltremodo grandezza et riputazione a Giovanni Bentivogli.

In questo tempo Lorenzo Costa ferrarese, a concorrenza di molti altri pittori famosi, nel palazzo di Giovanni Bentivogli dipinse alcune stanze et una loggia nel terzo cortile verso il Borgo della Paglia, dove con grandissima arte effiggiò la ruina di Troia, cosa da tutti stimata in questo tempo maravigliosa.

Il senato fa rovinare le botteghe de' merzari, che erano sotto il palagio del podestà verso la piazza, et fu a dì 6 di maggio, il martedì; delle quali parte ne furono pagate e parte no; et questo per ampliare la piazza et far fabbricare un palagio per il podestà, a cui si diè principio et si finì con superbo et artificioso modello all'antica.

Travagliavano li Venetiani Ferrara et era la città ridotta con pochissima vettovaglia, per il che il duca Ercole, ricorrendo al signor Giovanni Bentivogli, egli insieme col senato

5-7. *nel margine sinistro questa postilla a stampa:* Morte di Giovanni dalle Armi confaloniere e sua sepoltura

fecero bandire che ognuno, a chi piaceva, potesse portare vettovaglia alla città di Ferrara: laonde molti, tratti da cupidigia di guadagno, sapendo essi essere il grano a gran prezzo in Ferrara, tanta copia ve ne fu portato, che ne rimase la carestia in Bologna, perciochè valeva la corba lire sei et la fava lire cinque. Et questo disordine pose fra il popolo un poco di bisbiglio di mormoratione; ma il signor Giovanni,' per acquistarsi maggior benevolentia presso *p. 259* il popolo, ogni giorno di mercato mandava alla casa della biada cento et dugento corbe di grano alla metà di manco del prezzo che si vendeva; et per questa cagione ognuno del popolo, alzando le mani al cielo, benedicevano Iddio che gli havesse donato signore sì amorevole et pieno di carità et pregavanlo che per longo tempo glielo conservasse sano et felice.

In questi tempi l'acqua della fontana di San Michele in Bosco con grandissima spesa è condotta nella città et in piazza avanti la porta del palagio del podestà ad utilità comune, et di già ne usciva in abbondanza fuore di una colonna di legno cadendo pure in un vaso di legno che circondava la detta colonna et molti di essa se ne servivano. Ora avvenne che li datieri del vino cominciarono a dolersi con dire che questa fonte era in danno del dazio del papa, et tanto si querelorno, che finalmente all'ultimo di aprile, il mercoledì, per comandamento del senato et con dispiacere del popolo fu rovinata.

Era la guerra di Ferrara in colmo et in Bologna era grandissima carestia di grano et di altre biade et tanto più che il raccolto era stato scarsissimo: laonde il senato, desideroso di rimediare a questo flagello della fame, alli 6 di luglio, la domenica, fece bandire che tutti li forestieri ch'erano venuti ad habitare in Bologna da 4 anni in qua et anche nel territorio, fra termine di 8 giorni si dovessero partire della città et contado (fosse di che conditione si volesse) et passare altrove, sotto pena di tratti di tre corda et di lire dieci a chi contrafacesse. Poi fecero intendere a tutti li monasteri de' religiosi che dovessero mandare altrove la metà dei loro frati per sollevamento della città. Fatto questo, spedirno molti mercanti nella Romagna, nella Marca, in Sicilia et in Puglia a comprare frumento et altre biade; et fattone buona condotta, nella città cominciò ad allentarsi alquanto la carestia et il popolo a risperare, et a questa guisa si diede gran sollevamento alla città.

Alli 16 di luglio, il mercoledì, Sisto papa crea protonotario apostolico Antonio Galeazzo d'anni 11 figliuolo del signor Giovannni Bentivogli; il quale, condotto con honorata compagnia alla chiesa catedrale, et celebrata la messa all'altare maggiore da Antonio Monaldo di Rimini vescovo et suffraganeo del vescovo di Bologna, alla presenza del luogotenente, del legato, delli signori antiani, confaloniere di giustitia et di gran numero di popolo, fu vestito delle vesti di protonotario. Et finite le cerimonie, fu a suono di trombe et di piffari condotto al palagio del padre accompagnato dal suffraganeo, canonici et gentilhuomini, et giunto avanti il padre et la madre teneramente l'abbracciarono; poi con tutti quei che l'havevano accompagnato lautamente si convitò con grandissima allegrezza di trombe, piffari et delle campane di San Jacomo.

Vengono le cattive nuove in Bologna a Ginevra della morte di Costanzo Sforza signore di Pesaro e suo fratello, et come era in suo luogo successo il signor Giovanni suo figliuolo naturale. Hebbe Ginevra dolore assai della morte di Costanzo, ma come donna prudente et savia, si consolava assai intendendo che pacificamente ne havesse havuto la signoria.

Alli 24 di luglio, il giovedì, parendo al signor Giovanni Bentivogli che il corridore che traversava la chiesa di san Jacomo, ove erano sotto l'altare di santa Caterina et l'altare di san Pietro troppo sconciamente occupasse il detto tempio, il fece rimuovere et ridusse la chiesa ad un sol corpo, siccome hora si vede.

Alli 2 d'agosto, il sabbato, Bernardo da Sassoni dottore et cavalliere et uno de' senatori rende lo spirito a Dio et il corpo alla terra et è' sepolto in San Jacomo, lasciando dopo di *p. 260* sè Annibale il figliolo. Questi di procuratore divenne et cavaliere et senatore et fu il primo

38-41. *un segno a penna nel margine sinistro*

che nobilitasse la sua famiglia et li desse nome. Fabricò un bellissimo palazzo da porta di Castello rincontro la chiesa di san Sebastiano, ove era una delle porte antiche della città, che hora il possiede il signor Savignano. Fu posto nel suo luogo Giovanni di Jacomo Marsili cavalliero.

Giovanni Francesco di Nicolò Aldrovandi a dì primo di settembre, il lunedì, entra podestà della città di Lucca.

Haveva il duca di Milano cominciato a travagliare il Bresciano et a far guerra contro i Venetiani, che non havevano voluto pacificarsi col duca di Ferrara, et di già il duca di Calabria con 130 squadre d'huomini d'arme era passato nel Bergamasco, quando Giovanni Bentivogli, anch'egli postosi a ordine, con li suoi soldati si partì alli 10 di settembre, il mercoledì, et con gl'infrascritti capi di squadre, cioè: Antonio Bentivogli, Ercole Marescotti, Carlo degl'Ingrati, Ceccarello dalla Volta, Francesco Bianchetti, Filippo di Battista Malvezzi, Jeronimo Guasco, Jeronimo di Noch, co' quali tutti egli passò in Giera di Adda et poscia al castello d'Asola in Bresciana, dove era il duca di Calabria in assedio, dove non molti giorni dopo Giovanni Bentivogli s'infermò di flusso; laonde aggravato dal male, fu costretto, lasciando quivi li soldati, partirsi per ricoverare la perduta sanità. Et così se ne venne a Bologna, dove non sì tosto gionse che intese che alli 22 d'ottobbre, il mercoledì, Francesco Gonzaga cardinale et legato et vescovo di Bologna esser nel palagio della signoria morto per disordini; perciochè bevendo l'acqua della Porretta non servò la guardia conveniente. Intesa adunque Giovanni questa nuova, ritorna a dietro et passa a Cento et alla Pieve, castella del vescovado, et ne piglia la tenuta per la città di Bologna, consignando ambe le rocche a Rainaldo Ariosti, et poi così infermo et lasso se ne ritornò a Bologna a farsi curare.

Il senato manda ambasciatori al papa per ottenere un legato et un vescovo della città, et alli 3 di novembre, il lunedì, sendo eletti Jeronimo Ranucci, Giovanni Filippo Salarolo, si partirono di Bologna per Roma.

Occorrono alcune discordie nella compagnia de' notari per cagione del registro degl'instromenti et si viene dalle parole alle mani; et era per uscirne gran rovina, se alcuni prudenti huomini non vi si trapponevano, li quali tanto fecero, che amendue le parti riposero le loro differenze nelle mani del signor Giovanni, il quale con agevolezza tosto le accomodò et vi consignò anche alcuni governatori del registro et rimasero quieti et contenti.

Mentre che gl'ambasciatori sono in camino per Roma, papa Sisto, che di già haveva havuto avviso della morte del cardinale Francesco Gonzaga, crea vescovo di Bologna Giuliano dalla Rovere il nipote cardinale di San Pietro in Vincola et lo fa legato della città (il quale poscia divenne pontefice et fu chiamato Giulio II). Egli adunque mandò con li ambasciatori bolognesi Galeazzo dalla Rovere vescovo Aginese per suo luogotenente, il quale giunse a Bologna alli 23 di decembre, il martedì, et con grande honore fu condotto al palagio de' signori.

Nicolò dalla Fava prestantissimo filosofo et medico eccellente muore, et è sepolto nella chiesa di san Jacomo dietro il coro in cassone di marmo, dove si leggono questi versi:

Hac ego sum lutea Nicolaus conditus urna,
Altera qui fueram gloria summa Fabis.
Artis eram medicæ doctor, Podarius alter,
Aeger quisque mea tutus abibat ope.

p. 201 Anno di Cristo 1484. — Si fanno li magistrati della città. Era confaloniero Alessio degli Orsi.

È Bologna oppressa da gran carestia et il grano vale la corba lire 6 et la corba delle castagne lire dieci et la fava lire cinque et meglio, quantunque il senato non mancasse di fare una buona provisione a favore della città.

A dì primo di gennaro li signori antiani ordinano che sopra il campanile di San Pietro

stia un huomo, che del continuo et giorno et notte ribatta l'hore dell'horologio del palazzo di piazza et gli assegnano per suo salario lire 100 l'anno con patto che ogni volta che egli tralascierà di rispondere alle hore della piazza, o non risponderà giustamente, sia tassato et punito di soldi cinque, non essendo obbligato però di ribattere per longo tempo.

Giovanni Francesco da Tollentino capitano delle genti d'arme del papa, che era alli alloggiamenti di Romagna, giunge in Bologna.

Alli 14 di gennaro, il mercoledì, il signor Giovanni Bentivogli si parte di Bologna con bel numero di gentilhuomini et passa a Milano al consiglio delli signori et ambasciatori della lega, che quivi si radunavano per cagione della guerra contro i Venetiani, et finito il conseglio se ne ritorna a Bologna.

Lodovico Malvezzi, uno del senato, del mese di febbraro muore et è sepolto a San Giacomo.

Alli 3 d'aprile, il venerdì, l'altissima torre di Giacomo et di Bianchino Bianchetti ricchissimi mercanti, che era situata nel trebbo del Carrobbio fra la residenza della mercantia, ove gli loro giudici tengono ragione, et la gabella grossa rincontro la casa de' Bolognini, calando li fondamenti da un lato et piegandosi verso le case de' Bolognetti al traverso della via con grandissima rovina e strepito, su l'hora di nona cadde a terra, tenendo in lungo piedi 100 et in largo 60; et fracassò le dette case de' Bolognetti, talmente che pareva che quivi giammai fossero stati alcuni edifici. Erano queste due case una di Antonio eccellente dottore et l'altra di Giovanni il fratello mercante, li quali ritrovandosi in questa infelicissima hora con le sue famiglie a desinare, insieme con un gentilhuomo ferrarese de' Gualenghi sposo di una figliuola del detto Antonio, furono da tanta rovina oppressi.

Giovanni Bentivogli udendo l'horribile rimbombo della caduta torre, con gran moltitudine di popolo colà si trasse et veggiendo quivi intorno alla gran rovina il popolo, con amorevole invito et anco a suon di tromba comandò che tosto fosse rimossa la rovinata torre per vedere se a sorte si trovava alcuno delle oppresse famiglie vivo. Si pose il popolo volontieri alla impresa et scoprendo trovarono 25 creature tutte rovinate et guaste dalle pietre, talmente che non si scorgeva che fossero stati huomini et fra gl'altri il detto Antonio et Giovanni con loro donne, figliuoli, servi, servitrici con lo sposo et la sposa che furono estratti semivivi, et molto da' sassi percossi. Fu anche trovato vivo Ercole figliuolo di Giovanni con un famiglio, che pure allhora al cadere della torre erano iti in cantina per cavare il vino per desinare. Parimente trovarono un pover huomo vivo con il pesce in mano, che lo portava a casa di un cittadino, il quale al cadimento della torre restò sepolto fra una pariete et un tronco di detta torre, che li fece padiglione sotterandolo vivo. Costui addimandato dal signor Giovanni che pensiero era il suo veggiendosi vivo sotterra: " Messere, rispose il pover huomo, credevo che fosse venuto il dì del " giudicio, havendo udito tanta rovina, et poi sotterra havendo udito una tromba suonare, vede- " vasi che il Signore ne chiamasse al giudicio, havendo udito io da molti predicatori che gli angeli " con le trombe ci condurranno' avanti il Signore per esser giudicati et che rovinerà il mondo ". p. 202
Sorrise alquanto Giovanni et poscia ordinò che li fosse fatto cavar sangue et fosse governato et aiutato. Rimasero del detto Antonio due figliuoli piccoli, che erano partiti di casa et andati ben segnati alla scuola et di Giovanni restò Ercole sopradetto con un altro suo fratello picciolo, che parimenti ben dall'angelo buono era stato spinto alla scuola. Ora nel rimuovere la rovinata torre avvenne che anche rovinò una parte della casa dela mercantia, dove erano le scritture de' notari et anche una parte della gabella, là dove molte delle dette scritture si persero.

Nel vero, fu questa rovina grandissima e d'infinito danno et per ciò degna di molta compassione et di gran pietà. Il che considerandolo il signor Giovanni et li signori antiani, come signori di animi generosi et di cuori christiani et amorosi, statuirno et ordinarono annuale provisione per anni cinque di lire 500, che tanti anche ne haveva di salario Antonio per la lettura, et la essentione di tutti li datii et gabelle per anni 20 in aiuto di quei infelicissimi fanciulli restati vivi.

Fu questo caso tanto horribile che pose sì fatto spavento ne' cittadini et in quei che havevano le habitationi alle torri vicine, che per molto tempo non si volsero habitare. Et il senato anch'egli fece con chiavi grossissime di ferro fortificare l'altissima torre degl'Asinelli et fecero levar via tutti li magnani che d'intorno vi havevano le botteghe, accicchè con il loro frequente martellare non la eccitassero a cadere. Poi imposero alli confallonieri del popolo che alla detta torre le facessero fare li sporti di pietra ben fermi d'ogni intorno per maggior fortezza. Il che fu uno assicurarla et un abellimento, come si vede. Comandò il senato ancora che la torre altissima de' Catellani (era questa quasi come la torre degli Asinelli) che era doppo li Celestini, fosse abbassata, acciochè anch'ella non facesse qualche strana rovina come l'altra.

Il senato comanda che tutti gl'ortolani si partino di su la piazza et vadino a vendere dietro San Petronio sotto il coperto vicino al Pavaglione; vendevano già di prima sotto il portico delle merzarie vecchie; et così fecero.

Alli 14 di giugno, il lunedì, Ludovico di Giovanni dalle Armi senatore muore, et in suo luogo succede Egano Lambertini cavalliere aurato.

Alli 2 di luglio, il venerdì, il signor Giovanni Bentivogli, seguitando la guerra su quel di Brescia contro i Venetiani con otto squadre di gente d'arme, 60 ballestrieri a cavallo et ancora 35 provisionati a cavallo, 60 pedoni provisionati a piedi, 100 benissimo a ordine con molti gentilhuomini che a sue spese l'accompagnavano, et passato al duca Alfonso di Calabria capitano della lega, egli lo mandò a Longona et a Bagnuolo castella del Bresciano, le quali alli 16 di luglio, il venerdì, Giovanni l'hebbe a patti.

Ora il papa quasi che presago del suo prossimo fine, perchè non restasse la memoria sua macchiata di haver lasciato in Italia acceso tanto fuoco, col mezzo de' legati et nunci, che mandò a Napoli, a Venezia et Fiorenza et agl'altri potentati italiani, trattò et conchiuse la concordia et la pace. Dopo la quale in questo tempo Sisto pontefice cinque giorni dopo la pace publicata, che fu alli 12 d'agosto, il giovedì, nel terzo decimo anno del suo papato morì, et vacò la sedia di Pietro giorni 17.

Fioriva in questi tempi in Bologna Filippo Beroaldo.

È eletto Giovanni Battista Cibo genovese et è chiamato Innocenzo VIII, et in Bologna per tre giorni se ne fa gran festa. Egli volle havere per suo referendario domestico Antonio Grassi, et lo fece vescovo di Tivoli. Questo pontefice confermò al conte Girolamo Riario il capitaneato et approvò la concessione de' feudi et gli mostrò che era desideroso ch'egli
p. 263 continuasse seco nella medesima riputatione nella quale era stato con Sisto; ma Girolamo, per non dispiacere a' parenti del nuovo pontefice, bellamente ritirossi ad habitare a Forlì.

Il signor Giovanni manda alli 31 di luglio, il sabbato, Filippo Salarolo con honorevole compagnia per suo ambasciatore a rallegrarsi della ottenuta dignità. Di poi il senato anch'egli vi mandò li suoi ambasciatori, cioè: Ludovico da San Pietro, Bonifacio Catani cavalieri, li quali, dopo l'essersi a nome della città rallegrati della sua dignità, lo supplicano voglia segnare li capitoli fra la sedia apostolica et la città da molti altri suoi predecessori confirmati, il che volentieri il pontefice fece. Poi diede loro per legato Giovanni Battista Savelli romano cardinale.

Alli 14 di agosto, il sabbato, a hore 24, fra San Zeno et Bagnuolo si conchiude la pace fra il duca di Milano et la signoria di Venetia per mezzo del signor Lodovico Sforza duca di Barri luogotenente di Giovanni Galeazzo, senza saputa della lega; e vi erano presenti amendue gli esserciti con patto che dovesse rimanere capitano generale di tutta Italia il signor Roberto da San Severino con provisione per ciascun anno di 120 000 ducati con gravezza di tenere 600 huomini d'arme per dieci anni et che il Polesene di Rovigo rimanesse alli Venetiani et che non potesse far sale il duca di Ferrara et che li pagamenti si dovessero

---

35-41. *un segno a penna nel margine sinistro per richiamare l'attenzione*

fare in questa guisa, cioè: il papa 6000 ducati, il re Fernando 8000, il duca di Milano 50 000, li Venetiani 50 000, li Fiorentini 6000; et stipulato il contratto, amendue gli esserciti si disfecero, ritornando ciascuno alli lor paesi. Et vero fu che questa pace dispiacque assai al duca di Calabria et al duca di Ferrara.

Alli 30 d'agosto, il lunedì, Estorre Bertolini podestà, il quale era venuto alli 10 di questo per esser morto Mattio de' Toscani milanese il primo del detto mese, anch'ei muore et in suo luogo è eletto Antonio Casino da Cesena, talmentechè in manco di un mese Bologna hebbe tre podestà.

Alli 9 di settembre, il giovedì, Gilberto figliuolo del signor Marco Pii signor di Carpi et genero del signor Giovanni Bentivogli giunge in Bologna, sendo stato fatto capitano della città con 200 cavalli.

Del mese di ottobbre Federigo Gonzaga marchese di Mantova muore et a lui succede Francesco il figliuolo.

Del medesimo mese in Perugia Gasparo Grassi bolognese et podestà di quella città muore.

Alli 3 di ottobbre, la domenica, Alfonso duca di Calabria, che ne veniva di Lombardia, dove contro li Venetiani haveva guerreggiato, sendo capitano della lega, giunge in Bologna et è honoratamente ricevuto dalla città. Alloggiò nel palagio del signor Giovanni Bentivogli, et il giorno seguente volle visitare il santissimo corpo del glorioso Domenico et vedere la bibbia di Esdra et altre cose notabili in quella chiesa, accompagnato sempre dal signor Giovanni et da infiniti gentilhuomini. Vide ancora li filatogli della seta et visitò altre chiese et luoghi segnalati et essendo assai restato sodisfatto se ne ritornò a casa et il dì seguente passò verso Napoli.

Bartolomeo Lambertini è fatto delli 1200, estratto dalli 600.

Anno di Cristo 1485. — Si fanno li magistrati della città. Et è fatto un nuovo ordine, cioè che tutti li nuovi signori la mattina che deono fare l'entrata in palagio si dovessero per tempo ritrovar alla casa del confaloniere di giustitia con li loro parenti et amici et poi con trombe et piffari fossero tutti insieme a passare al palazzo della signoria. Fu adunque confaloniere, et il primo che questo bellissimo ordine cominciasse, Ludovico da San Piero, precedendo la famiglia del palagio, macieri et dongelli con alquanti fanti armati con le celate in capo, imbracciature, ronche et altre arme con il' tamburino che dava segno al tamburo quasi a p. 204 guisa si dovesse andare alla battaglia; seguitavano li confalonieri con li signori: poi il signor Giovanni Bentivogli con il senato et gentilhuomini et popolari; il qual ordine insino al giorno presente si osserva. Inoltre si ordinò il modo di entrare nel magistrato delli signori confalonieri del popolo; et per esser la città divisa in quattro quartieri volle che dovessero convenire tutti quattro li confalonieri di porta Stieri con li loro parenti et amici la mattina alla chiesa di san Francesco et li confalonieri del quartiero di porta San Piero a San Jacomo de' frati Eremitani, et quelli del quartiero di porta Ravegnana alla chiesa de' frati de' Servi et quelli finalmente di porta San Proculo alla chiesa di san Domenico de' Predicatori, et così radunati in queste chiese con li parenti et amici et ascoltata la messa, passavano di mano in mano li donzelli et macieri del detto magistrato dalli confalonieri vecchi accompagnati con li confaloni innanti et andavano in piazza a fare l'entrata sua con suoni di trombe et altre loro cerimonie, come anco al presente si usa.

Alli 5 di febbraro, il sabbato, Raimondo Malatesti con alquanti cavalieri gentilhuomini bene a ordine, mandato per ambasciatore da Pandolfo Malatesti al signor Giovanni Bentivogli, giunge in Bologna. Questi venne per trattare il sponsalicio fra il detto signor Pandolfo et Violante figliola di Giovanni, fanciulla di anni 18. Fu incontrato con grande honore da Annibale figliolo di Giovanni con bellissima compagnia di gentilhuomini oltre quattro miglia, et entrato nella città, vi passò contro il signor Giovanni con la nobiltà insino alla porta et con gran fasto il condusse al suo palagio. Di poi il dì seguente egli, insieme con Giovanni et

tutta la nobiltà, il condusse alla chiesa di san Petronio ad ascoltare la messa; et dopo il desinare alla presenza di molti nobili cittadini dentro il palagio del signor Giovanni sposò la fanciulla a nome del signor Pandolfo, che fu la domenica, con grande allegrezza di tutti et con dote di 10 000 ducati. Poi alli 8, il martedì, Andrea degl' Ingrati fece un sollenissimo convito alla sposa et agli ambasciatori et al signor Giovanni et a madonna Ginevra et a molti altri gentilhuomini. Et Mino Russi il dì seguente fece anch'egli un bellissimo convito: l'ultimo giorno questi due senatori mostrarono gran magnificenza in questi conviti. Poi alli 11 si partì il magnifico Raimondo con la compagnia per ritornarsene a Rimini, sendo accompagnato da Francesco del Dottore per commissione del signor Giovanni, il quale poscia ritornò a Bologna con essentione che li Bolognesi non dovessero pagare la bolletta a Rimini nè gli Ariminesi a Bologna.

Alli 14 di marzo, il lunedì, fu la ecclisse del sole a hore 22 et l'aria molto si oscurò.

Alli 20, il sabbato, il signor Giovanni, havendo ascoltata la messa nella sua cappella in San Jacomo, dove era infinito popolo, egli fece cavaliere aurato Gozzadino Gozzadini dottore et senatore.

Infermandosi il signor Giovanni Bentivogli mentre era alla guerra di Brescia, come è detto di sopra, fece voto di vestirsi di berettino et passare a visitare la madonna del Loreto se ritornava nella pristina sanità. Ora raccordevole et della grazia ottenuta dalla gran Madre di Dio et dalla promessa fatta, si delibera di adempire il voto. Laonde vestitosi di berettino con bellissima compagnia dello istesso modo et colore vestita con collane d'oro al collo, alli 21 di marzo, il lunedì, con 160 cavalli tutti bardati di berettino con 12 muli carichi et 22 staffieri con due trombetti dell'istesso colore anche essi vestiti, si partì. Li getilhuomini *p. 265* erano questi: Gilberto de' Pii da Carpi il genero, Lodovico da' San Piero dottore, cavaliere et senatore, Egano Lambertini cavalliere et senatore, Andrea degl'Ingrati cavalliere et senatore, Mino Russi, Giulio Malvezzi, Alessio degl'Orsi, Bartolomeo Felicini, Ettore Montecalvi, Annibale de' Bianchi, Bernardino di Testa Gozzadini, Giovanni Filippo Salarolo, Bartolomeo de' Russi cancelliero, Cristoforo dal Pozzo, Cristoforo dalle Bussole detto Suspiro, Giovanni Antonio Morando spenditore et altri cittadini assai con una squadra di ballestrieri. Giunse Giovanni ad Imola la sera et furono ricevuti et accarezzati dal conte Jeronimo Riario, il quale in quella cena mostrò tanta copia di vasi d'argento, havuti già da Sisto, che fu cosa maravigliosa. Il simile anco fecero tutti li signori della Romagna. Sodisfatto adunque al voto, egli passò a Roma a baciare il piede a papa Innocentio, dal quale fu con lieta faccia accolto, et ottenne da lui tutto quello che egli seppe addimandare. Fu Giovanni bene veduto da tuttti li cardinali et in particolare da Achille Marescotti vescovo di Cervia, il quale, dopo l'haverlo lautamente convitato, gli fece dono di una mula di prezzo di 100 ducati. Ora essendo stato 10 giorni in Roma, et havendo visitato quoi luoghi santi, havuta la beneditione dal pontefice, si partì di Roma et venne per la Toscana per visitare Pietro de' Medici, dove da molti signori et popoli fu grandemente honorato: et finalmente alli 4 di maggio, il martedì, giunse in Bologna incontrato da tutta la città; et si fece della sua ritornata grande allegrezza et su la torre di San Jacomo si fecero grandissimi fuochi, gridando i fanciulli per la strada: "Sega, sega".

Ercole Estense duca di Ferrara diede commissione a nome suo a Battista de' Canonici vescovo di Faenza suo nuntio che creasse cavaliere aurato, con tutti quelli honori che si devono, Giovanni Francesco Aldrovandi, sotto la data delli 17 maggio in Mantova.

Alli 10 di giugno Giovanni Francesco degli Aldrovandi nobile bolognese fu eletto pretore di Perugia.

In questo tempo è gettata la campana grossa di San Pietro nel Pavaglione dietro San Petronio et sono cominciati a fondare li piloni sopra de' quali furo fabricate le volte che sono sotto la sala del palagio del podestà, dove poi furono fatte le merzarie. Si trovò sotto 10 piedi una saligata di mosaico molto bella.

Il rettore delli scolari fa giostrare in piazza un palio di raso cremisino: ne riportò l'honore et il premio Antonio Paganino huomo d'arme del conte Nicolò Rangoni capitano de' Bolognesi.

Giovanni Savelli rinontia la legatione di Bologna et il pontefice fa legato Ascanio Maria Sforza cardinale, il quale manda per suo luogotenente Prospero Caffarello vescovo di Ascoli, huomo di lodata vita. Et alli 18 di luglio, il lunedì, insieme con Giovanni Filippo Salarolo ambasciatore entra in Bologna.

Giovanni Bianchetti, uno de' senatori, alli 21 di agosto, la domenica, passa a miglior vita; fu eletto in luogo suo Carlo Bianchetti.

In questo anno la corba del grano vale soldi 22 et il buono et eletto 24, la corba del vino soldi 16.

Alli 7 di novembre, il lunedì, Lodovico Morbiolo, che di già anni dodeci haveva preso habito di penitenza, con gran grido di santità muore et è sepolto nel cemeterio di san Pietro, alla cui sepoltura concorse gran popolo. Et parendo che Iddio facesse gratia a molti infermi di guarire, fu levato il corpo di quel luogo et posto nel confessionale di detta chiesa, dove anche per lungo tempo hebbe concorso di popoli circonvicini.

È publicata in Bologna la morte di Achille Marescotto vescovo di' Cervia; et Galeazzo il padre gli fa celebrare sontuosissime essequie nella chiesa di san Pietro et anco fa fabbricarli honorevole sepoltura di pietra viva nella chiesa di san Domenico all'entrare di essa. p. 266

La pestilenza vessando la città di Bologna et levando da questa mortal luce gran numero di persone, tenta il senato di far le provisioni et di prima placare l'ira di Dio. Laonde, dopo molti consegli, ordina che siano radunati tutti li pòveri fanciulli che per la città mendicando vagavano et che si vestino tutti di panno bianco grosso con la croce rossa nel petto et che fossero ridotti ad habitare insieme in luogo capace. Et volle che eglino ogni giorno andassero a due a due processionalmente a cercare la limosina et ad impetrare la misericordia di Dio: che nel vero fu opera santissima et che molto commosse la città a penitenza de' suoi peccati et a gran compassione degli afflitti.

Alli 11 di decembre, la domenica, Gozzadino Gozzadini dottore et cavalliere passa all'altra vita. Fu sepolto nella chiesa de' Servi et in suo luogo fu eletto Alessio di Jacomo degl'Orsi.

Giovanni Giacomo Triulzi con 1600 cavalli et con buon numero di fanti giunge in Bologna, che andava a Napoli al re Fernando mandato da Giovanni Galeazzo Sforza duca di Milano. Fu incontrato con molto honore dal signor Giovanni Bentivogli insieme con molti nobili della città.

Anno di Cristo 1486. — Si creano li nuovi antiani, e la pestilenza perde alquanto le forze et ne concede un poco di tregua.

Alli 18 di aprile, il martedì, il conte di Tantilia ambasciatore del re di Spagna, che a Roma ne andava, con gran pompa giunge in Bologna; haveva seco in compagnia due vescovi et 26 cavallieri aurati, che erano in tutto 100 cavalli. Volle alloggiare all'osteria del Montone et il giorno seguente, accompagnato per la città dal signor Giovanni et da gran numero di cittadini, visitò molte chiese et andò vedendo la città et le cose più segnalate di essa. Poi il dì che seguitò partì per Toscana. Portava seco questo ambasciatore una pretiosa collana al collo ornata di ricchissime perle et di altre gioie estimata 12 mila scudi et anco aveva una credenza di pretiosi vasi d'oro et di argento, che fu istimata di valore ottantamila ducati.

Il signor Giovanni Bentivoglio per lettere del duca di Milano pone a ordine le sue genti per mandarle in Campagna di Roma in soccorso della lega.

Et così alli 25 di aprile, il martedì, udita che egli hebbe la messa in San Jacomo nella sua capella, fece cavaliere Carlo degl'Ingrati suo capitano et poi lo constituì governatore delle sue genti, et alli 28 del detto mese, il venerdì, lo mandò verso Napoli in sussidio della lega contro la Chiesa.

Alli 9 di agosto, il mercoledì, il signor Giovanni Bentivoglio dona ottanta ducati d'oro alli poveri pupilli, che di nuovo il senato haveva raccolti per l'amore di Dio.

Il papa concesse a Camillo de' Pepoli chierico bolognese et suo notaro, qual era di anni dodici in circa, molti benefici nella diocesi di Padova, di Brescia, di Reggio et Modena, lodandolo di nobiltà et chiarezza di sangue, chiamandolo *de comitum gente,* come nella bolla di detto pontefice appare sotto la data di Roma.

Ritrovati alcuni religiosi haver tenuta mano a certi furti fatti in un monastero, sono presi, et li signori antiani senz'altro processo gli fanno impiccare. Di che fattone querela presso il pontefice, che senza autorità apostolica li havessero levata la vita, il papa molto si adira et ne pubblica iscommunicati gli antiani, che furono questi, cioè: Alessio degli Orsi confalloniere, Achille della Tuata, Bartolomeo Loiani, Camillo dalla Volta,' Vincenzo Marsili con due contestabili et tutti gl'altri che havevano tenuto mano in questo fatto o dato consiglio o favore a tale giustizia fatta sotto poi gravissime pene.

Et avvengachè Alessio et gl'altri si ritirassero nelle case loro et stessero nascosti, nondimeno Alessio finalmente fu costretto di andare a Roma, dove giunto, li fu perdonato dal pontefice, et il fece assolvere pubblicamente secondo la forma de' decreti da uno de' penitenzieri. Poi volle che promettesse di allevare et nutrire un frate studente di tutto quello havesse bisogno per tre anni a tutta sua spesa et così lo licentiò. Il quale se ne venne a Bologna, nè da indi in poi mai si vidde Alessio più lieto, nè ridere.

Il senato vedendo pure che il papa contro loro per questo caso era molto adirato, volendo essi placarlo, gli mandano ambasciatori ad iscusarsi del caso occorso et a chiederli remissione; il quale gli perdonò facendogli intendere che giammai nello avvenire non si tramettessero nella morte de' religiosi senza l'auttorità apostolica.

In Bologna è pubblicata la pace fatta fra il papa et il re di Napoli, di che la città ne fa gran festa.

Bartolomeo dalla Volta senatore passa a migior vita, et in suo luogo sottentra Alessandro dalla Volta il nipote.

Essendo fatta la pace, come è detto, fra il papa et il re di Napoli, et essendo licentiato il signor Roberto da San Severino dal pontefice, di cui egli era capitano, da Roma mandò a Milano Giulio Malvezzi a pigliare la tenuta di alcune castella, che li erano state consignate dal duca di Milano per la pace fatta fra il duca et la signoria di Venetia. Giunto a Milano Giulio, et fatta l'ambasciata al duca et mostratogli il mandato del signor Roberto a lui fatto, il duca rispose non volergli consignare cosa alcuna, nè tampoco volere sua amicitia, nemmeno volere esser in lega, avvengachè egli l'haveva voluto tradire, et molte altre parole contro il detto Roberto. Udito Giulio la risolutione del duca, se ne ritornò tosto a Roma et del tutto avvisò Roberto, il quale assalito da ira, fremendo disse: “Io sono stato uccellato “dal duca et dalla lega„. Et deliberato di partirsi di Roma con tutte le sue genti d'arme, prese licentia dal pontefice, havendo ottenuto gratia di poter passare per tutte le sue città et luoghi sicuramente, et partito se ne venne a Forlì et mandò a chiedere al senato di Bologna il passo libero per fuore della città, dandogli vettovaglia col mezzo de' suoi danari; il che dal senato cortesemente gli fu concesso. Ora gionto egli nel territorio di Bologna, gionsero lettere del duca di Milano et di tutta la lega al senato, che non dovessero lasciar passare Roberto per il Bolognese, alla qual cosa volendo ubbidire, incontanente fecero armare Pirro Malvezzi con molte bande di cavalli et di pedoni et il mandarono alli passi, acciochè vietasse a Roberto il passare più oltre. Et fu alli 12 di settembre, il martedì. Dove fra poco giungendo Roberto, se gli fece Pirro incontro dicendogli: “Signor Roberto, non passare più oltre “perchè non piace alla lega„. Il che udito da Roberto, disse rivolgendosi a dietro alli suoi soldati: “Noi siano traditi„. Et egli con 100 cavalli, affrettando lo scampo, tosto si ritirò a Ravenna per salvarsi nel paese de' Venetiani. Il restante poi della sua compagnia fu svaligiata dalli soldati di Pirro et dalli contadini.

Mentre che Roberto ne fuggiva et cercava di salvarsi, Alfonso duca di Calabria con molte bande di cavalli gionse a Faenza, et dall'altra parte verso Parma gionse il signor Lo-

dovico Sforza con buon numero di soldati per mettere Roberto nel mezzo et farlo prigione; ma egli già con prudenza si era a Ravenna salvato, laonde il lor disegno restò vano.

Intendendo il signor Giovanni Bentivogli il sacco delli soldati di Roberto,' fece restituirli li cavalli, arme et ogni loro arnese et robba et lasciò li soldati andar liberi ovunque più piacesse loro.

A dì primo d'ottobbre, il venerdì, viene in Bologna una degna ambasciaria del signor Gilberto figliuolo del conte Marco Pii, per condurre Leonora figliuola del signor Giovanni e di Ginevra allo sposo. Li quali ambasciatori dopo l'essere stati ad un solenne convito di molte gentildonne et gentilhuomini acccolti et fatta una bellissima giostra, il dì 7 si partirono con la sposa accompagnata da Annibale Bentivoglio et da molti cavalieri et gentiluomini et da 3 carrette di gentildonne et giovani a piedi, et condotta a Carpi, dove si fecero gran feste et trionfo. Piovè tutto quel dì et il giorno seguente.

La torre del castello diroccato di Buonconvento, che era sopra la riva del fiume Rheno, ove erano corbe 200 di frumento del signor Giovanni, rovina da' fondamenti.

Alli 15 di novembre, il mercoledì, il signor Giovanni Bentivogli dà per moglie una sua figliuola naturale chiamata Griselda a Salustio di Giovanni Guidotti.

Egano Lambertini alli 23 di decembre, il sabbato, è privo della dignità senatoria et bandito fuore di Bologna per esser ne' fatti suoi poco prudente et savio e per monete false.

Alli 27 di decembre, il mercoledì, che fu la festa di san Giovanni Evangelista, la quale solennemente si celebrava alla capella del signor Giovanni in San Jacomo intitolata a questo Evangelista, havendo il detto signor udita quivi la messa, fece cavalliere aurato Bartolomeo di Giovanni Felicini.

Haveva il signor Giovanni disposto et ordinato di condurre a Bologna Lucretia figliuola naturale del duca Ercole da Este sposa di Annibale il figliuolo, et di già haveva posto a ordine tutte le cose per honoratamente riceverla, quando si gionse al seguente anno.

Havendo l'imperatore Federico posta la Germania in pace, fece dagli elettori dichiarare re de' Romani Massimiliano il figliuolo, il quale eletto fu di quest'anno, coronato nella città d'Aquisgrana.

Anno di Cristo 1487. — Si fanno li magistrati secondo il consueto.

Alli 12 di gennaro, il venerdì, nasce a Baldo di Nannino un figliuolo senz'occhi et naso con la bocca a modo di un occhio rotondo che del continuo teneva aperta a guisa che faccia il pesce; et perchè non prendeva il latte visse un sol giorno.

Disponendo, come è detto, il signor Giovanni le cose per ricevere la sposa del figliuolo, egli fa rinovare li banchi et botteghe di legno che erano intorno la piazza de' signori, et molto la tenevano occupata, talmentechè ella restò libera e spaciosa; rimosse ancora li banchi di legnami che erano per le strade et rendevano le vie anguste et impedite, opera veramente bella e laudevole. Poscia fece rovinare molte case avanti il suo palagio per farli una bella et spaciosa piazza, soddisfacendo a pieno li possessori di esse. In somma abbellì di tal maniera le strade della città, che era cosa da tutti molto lodata, et pareva Bologna al doppio bella et dilettevole.

Fatto questo, egli mandò ad invitare tutti li signori, cardinali et altri nobili alla sua festa, et a questo fine, per alloggiarli con ogni maniera di honore et pompa, fece ornare molte camere sì nel suo palagio come nelle case de' gentilhuomini. Mentre che questo si faceva, furono fatti innumerabili doni et presenti al signor Giovanni da tutti li gentilhuomini, cittadini, artefici et arti, come dalle castella, ville et comuni del contà di Bologna. E prima vino

15-16. *un segno a penna nel margine sinistro* — 33. *nel margine sinistro la seguente postilla a stampa (dodici lineette)*: Sposalizio di Annibale di Giovanni Bentivoglio con madonna Lucrezia figlia naturale del duca Ercole da Este, fatto con magnificenza

corbe 396, orzo corbe 137, spelta corbe 3343, cera in pani libre 257, capponi para 1621, p. 269 pernici para 317, fagiani para 218, tapezzaria di più sorti pezzi 405, salciccia grossa copie' 378, candele di cera bianca libre 800, scatole di confetti 161, conigli 44, lepori 29, opere di maestro di legnami 600, bicchieri 1000, bronzi 300, porci grossi 600, fieno carra 1000, paglia carra 800, pomi ranzi 700, torchi di cera 500, pesce some 57, forme di formaggio libbre 5000, danari in contanti ducati 900, sale et salina corbe 5, marzapani 83, aceto forte corbe 16, frutti di più sorte some 40, zuccaro fino pani 78, tortore, quaglie, piccioni para 1000, caprioli para 13, porci cignali numero 18, olio di oliva libbre 1555, candele di sego libbre 145, anatre, agnelli, capretti capi 200, ove 2525, porchette numero 18, vitelli 380, argenti in più opere libbre 300, crediti della camera lire 19 000, carra di legna grosse 300, malvasia corbe 70, 10, pavoni capi 50; la compagnia de' muratori gli donò un bronzo d'argento di onze 26 e tre quarti di valuta di scudi 95; era massaro Piero da Cento, furono seco a fare il presente Marsilio Tagliapreda, Giovanni Campana, Gaspare de' Nadi et Battista Panigo.

Alli 22 di gennaro, il lunedì, il signor Giovanni manda Annibale a Ferrara con honoratissima compagnia et fra gl'altri 4 cavalieri et 4 dottori con 150 cavalli tutti riccamente vestiti a pigliare la sposa. Et in questo tempo fece addobbare tutte le vie di panni di razza et coprirle con panni di lana, per le quali doveva passare la sposa, et vi fece fare sette archi trionfali alla rustica, tanto ben fatti, che sendo su le tavole dipinte, parevano di marmo. Fece anco coprire tutta la piazza avanti il suo palagio con bellissima verdura, panni, festoni, frutti, fiori et compassi, che essendo di gennaro, pareva di maggio.

Alli 28 del detto mese, la domenica, ritornò Annibale con la sposa accompagnata dal duca Ercole il padre et da molti signori; et avvicinandosi alla città, vi andarono incontro gl'infrascritti signori fuori della porta di Galliera: il vescovo di Urbino ambasciatore del pontefice Innocentio, il vescovo di Brama et il signor Giovanni Francesco San Severino per il re Fernando di Napoli, il conte di Guizza et Antonio Trotto per il duca di Milano, Aloisio Capra et Bartolomeo da Reccanati per monsignor Ascanio legato, il signor di Rimini per la signoria di Venetia, Artuso da Napoli per il duca di Calabria, Jeronimo Panfilo per il duca di Urbino, Galeazzo Sforza per il signor di Pesaro il fratello, Pandolfo da Pesaro per il signor di Camerino, Domenico Rizzo per il conte Jeronimo signor di Forlì, il magnifico Lorenzo de' Medici per li Fiorentini, il quale haveva una tanto nobile tortura di perle che fu istimata di infinito prezzo, il Protonotario et il signor Lodovico figlioli del signor Marco Pii, il signor Nicolò di Correggio, il signor Giovanni Francesco da Gambaro, il signor conte Giovanni Boiardo, Bernardino dottore per il signor conte Giovanni Borromei, il signor Ercole figliolo di Santi Bentivoglio, il signor Fraccasso da San Severino. Questi tutti con altri gentilhuomini andarono ad incontrare la sposa, con molte trombe et altri stromenti musicali suonando. Era la sposa, che essi incontrarono, vestita di broccato d'oro rizzo sopra un caval bianco tutto copertato dell'istesso broccato. Et fatte le debite accoglienze, mentre dal cielo scendeva la pioggia, si presentarono alle redini del cavallo della sposa otto bellissimi giovani di età di 18 anni bolognesi tutti riccamente vestiti con calze alla divisa de' Bentivogli con le giornee riccamate di oro et di perle, havendo nel petto et dietro un falcone che del nido usciva, fatto a riccami, con un breve che diceva: "*Nunc mihi*", la quale era insegna dello sposo; havendo essi le sopraveste di panno di argento insino alle ginocchia con le collane d'oro al collo et berette di scarlatto in capo con penne di garzetta sostenute da un cordone d'oro, dove erano contessute pietre pretiose p. 270 et perle, et furono questi: Ercole di' Antonio Paltrone cavaliero, Jacomo di Caldarino dottore, Lelio Vitali, Giovanni Romeo di Andrea Barbazza dottore, Carlo di Ghinolfo Bianchi, Oratio dalla Cavallina. Et questi nobili giovani si partirono in due parti, una alla destra et l'altra alla sinistra del freno del cavallo.

21-24. *un segno a penna nel margine sinistro* — 33-34. il signor Ercole.... Bentivoglio] *parole sottolineate nell'originale - due segni a penna nel margine sinistro*

Era in compagnia della sposa il signor Francesco Gonzaga marchese di Mantua, havendo mandato avanti una squadra di stradiotti vestiti di raso cremisino alla turchesca et un'altra squadra di balestrieri vestiti di raso verde. Et così condotta dentro la porta di Galliera, ritrovò un portone fatto all'antica, sopra il quale eravi un fanciullo vestito da donna in segno della speranza, il quale cantò alcuni versi della speranza. Poi ella gionse al secondo sopra di cui era la carità et sopra il terzo la temperanza. Alla bocca della via delle Scodelle eravi la giustitia, che con la mano dimostrava il palagio de' signori antiani et del podestà, ove la giustitia si tiene; poi si trovava il portone, ove era la prudenza; nel quinto et nel sesto della torre degl'Asinelli all'entrata della via di strà San Donato la fede dimostrava col dito il palazzo dello sposo; il settimo, sopra del quale era la fortezza, dove erano le forze di Ercole dipinte, la quale con voce intelligibile molti versi recitò. Dove giongendo la sposa, furono sbarrate molte bombarde che fra il loro rimbombo et lo strepito delle campane dalla torre di San Jacomo pareva che il mondo andasse sossopra.

Erano questi archi fatti con mirabile artificio finti a marmi et ornati di verdura, che recavano contento agl'occhi.

Giunta al palaggio, il signor Giovanni et Ginevra la vennero ad incontrare con un bel drappello di gentildonne riccamente addobbate et la riceverono con faccia lieta conducendola di sopra al suo alloggiamento; et gionta l'hora della cena entrò nella sala grande, che tanto magnificamente era addobbata, che niente meglio veder si poteva. Da una parte di essa vi era una credenza longa quanto larga era la detta sala, tutta coperta di vasi d'oro et di argento et da ogni lato di detta credenza eravi un gigante del naturale con una mazza in mano con il motto che diceva: “Guarda chi può questo tesoro„. Pendevano nel mezzo di sala due candelabri o lumiere tutti d'argento, et ciascuno sosteneva sei torchi di cera bianca accesi che illuminavano tutta la sala ove, apparecchiate le tavole, si appresentorno sei nobilissimi scalchi generali, cioè: Andrea degl'Ingrati, Jeronimo Ranucci dottore, Bonifacio Cathani cavallieri, Pirro Malvezzi, Andrea Bentivogli, il conte Guido Pepoli. Erano li tre primi vestiti con le turche di panno d'oro et gl'altri tre di vesti di panno d'argento. Oltre questi v'erano altri 25 scalchi che sotto loro havevano 6 giovani per servitio delle tavole, che erano questi: Floriano di Aldrovandino Malvezzi cavalliero, che era vestito di una turca di panno d'oro et ne haveva tre altre per mutarsi, cioè una d'argento, una di raso cremisino ed una di drappo di pelo morello. Erano vestiti i suoi servitori di drappo di pelo alessandrino con un ricamo di perle, nel mezzo del quale era un cavalliero che sedeva sopra un monte con il motto che diceva: “Riposati giù„. Et questo riccamo l'havevano nel petto et tutti li scalchi, siccome li servitori havevano le calze alla divisa de' Bentivogli con le berrette di rosato in capo et suoi pennoni di garze. Bartolomeo Felicini parimente haveva quattro veste a somiglianza di Floriano, ma li suoi servitori erano vestiti di raso alessandrino con un riccamo nel petto, ove ne usciva un'erba da due diamanti chiamata mirasole con un motto che diceva: “Tibi soli„. Questi due erano cavallieri et perciò havevano la veste di oro di più delle seguenti, che non havevano, eccetto che tre, una di argento, una di raso cremisino et una di drappo morello, havendo però li giupponi di argento con la collana d'oro al collo. Vestì' il conte Ercole Bentivoglio 271
li suoi giovani di raso alessandrino con un ricamo nel petto, ove era un cervo nel fuoco con questo motto: “Per troppo amare non so se questo cervo passa il mare„. Il conte Galeazzo Pepoli haveva vestiti li suoi giovani di raso verde con una sirena di perle in petto et lui haveva una fenice di perle et di gioie con le maniche di argento et con una preciosa gioia nella berretta et le calze ricamate; Enea Malvezzi era vestito di raso incarnato con una berretta ornata tutta di perle; Gasparo Malvezzi et Giovanni di Battista Malvezzi erano vestiti di raso cremisino; Jacomaccio Bargellini era vestito di alessandrino: Salustio Guidotti era vestito di raso verde; Alamano Bianchetti era vestito di alessandrino con il motto che diceva: “A non men patire„; Jacomo dalle Armi era vestito di raso alessandrino; Battista da San Piero era del medesimo vestito et così anche era vestito Ettore da Monte Calvi; Francesco de'

Fantucci era vestito di alessandrino con uno elefante ricamato nel petto et haveva una calza tutta di perle ornata istimata di gran prezzo; Filippo di Giovanni Malvezzi da San Jacomo era vestito di raso verde; Innocentio dalla Renghiera di alessandrino con un falcone che usciva dal nido nel petto ricamato; Sebastiano Aldrovandi di raso verde con un ricamo di perle nel quale era un'aquila col motto che diceva: "Sotto l'ombra delle tue ali„; Annibale Gozzadini era vestito di velluto verde; Alberto di Castello di raso alessandrino; Giovanni Jacomo de' Vitali di raso cremisino; Francesco di Giovanni Bolognini di velluto verde con un mazzo di sparagi ricamato col motto: "A buon fine„; Valdesserra Cattanio di azzurrebbio; Domenico Bianchini di alessandrino. Erano in tutto li servitori di questi 25, scalchi 150, ornati, come si è detto, di nobili et pretiose vesti, et era cosa oltremodo maravigliosa il vederli seguitare con tanto ordine li loro padroni et con sì gran silentio, che pure una parola era udita.

Fu cominciato il convito a hore 20 et durò fino alle 3 hore di notte. Hora data l'acqua artificiata alle mani et con sottilissimi drappi assignati posti a tavola, che erano 14 tavole, si cominciarono a portare le vivande. Vero è che prima che fossero presentati avanti, erano portate con grandissimo onore intorno la piazza del palazzo per istendere con ordine li servi et anche per farne mostra al popolo, accioché egli vedesse tanta magnificenza. Furono in mensa prima presentati li pignocati indorati, cialdoni et malvasia dolce et garba et moscatelli in vasi d'argento. Poi piccioni arrosti, fegatelli, tordi, pernici, con ulive confette et uva in 125 piatti d'argento ponendo fra due et due un sol vaso, et siccome di queste cose anche degl'altri cibi. Presentorno poi una cesta dorata con il pane distribuendolo a ciascuno delle mense. Poi fu portato un castello di zuccaro con li merli e torri molto artificiosamente composto pieno di uccelli vivi; il quale come fu posto nel mezzo della sala, uscirono fuore volando tutti gl'uccelli con gran piacere et diletto de' convitati. Venne poi nella sala un capriolo et uno struzzo, dietro alli quali vennero li pasteletti coperti, teste di vitello con il collo in piatti d'argento dorati, capponi alessi, petti et lonze di vitelli, capretti, salciccioni, piccioni, minestra et sapori, pure ne' vasi d'argento dorati. Poi appresentorono pavoni vestiti con le loro penne a guisa che facessero la ruota, et a ciascuno de' signori ne fu presentato uno, havendo uno scudo al collo con l'arme sua. Poi mortadelle, lepri vestiti con la lor pelle, che stavano in piedi, come vivi, con caprioli parimente con la lor pelle. Erano cotti in guazzetto questi animali e tutti gl'animali et uccelli che furono portati in tavola cotti, erano tanto artificiosamente fatti et addobbati con le loro penne et pelli che si mostravano vivi. Dietro a questo

c. 232 vennero le tortore, fagiani, che dal becco loro ne usciva'no fiamme di fuoco, accompagnati con pomi di Adamo et di naranze et sapori. Vennero poi le torte di zuccaro con amandole, giuncate insieme con biscotti; addussero poi teste di capretti, tortore, pernici arrosto et poi un castello pieno di conigli, il quale posato nella sala, uscirono fuore correndo chi qua et là con risa et piacere de' convitati. Seguitarono poi dietro il castello pasteletti di conigli per cotal modo composti, che non parevano differenti puntino da quelli che dal detto castello erano usciti; poi portorono capponi pure vestiti.

Finita di portare questa bandigione, tutti li scalchi mutorono vestimenti di argento in quelli di cremisino da pelo et quivi mancò la luce del giorno. Laonde tosto furono accesi tutti li torchi ne' loro candelieri. Poscia fu portato un artificioso castello ove era un grosso porco, et posto nel mezzo della sala, non potendo uscir fuori del castello, gridando drizzavasi in piedi, guardando per li merli hora uno et hora l'altro ruggendo, et così affaticandosi et gridando per fuggirsi, apparvero li scalchi con li servi con porchette cotte intiere dorate che in bocca tenevano un pomo, poi vennero arrosti di più sorti, anatre salvatiche et simili. Alla fine presentarono coppi di latte et gelatina, pere, paste guaste, zuccherini, marzapani et altre simili gentilezze. Et data l'acqua odorifera alle mani in vasi d'oro et di argento, furono presentate confettioni di varie sorti con preciosissimi vini. Fu finito il convito a hore tre di notte; et dato il segno con trombe et piffari et altri stromenti per buona pezza et poi fatto silentio, si fece una elegante et dotta oratione latina da Lorenzo Riessi o sia epita-

lamio; la qual finita, tutti li signori, ambasciatori et baroni che erano convitati presentarono la nuova sposa.

Et prima gli ambasciatori del re di Napoli una pezza di broccato d'oro di prezzo di ducati 150. Il duca Giovanni Galeazzo Sforza duca di Milano una pezza di veluto cremisino in due peli di prezzo di ducati 250. Il duca Alfonso di Calabria due pezze di cremisino in due peli di prezzo di ducati 150; la duchessa di Calabria una pezza di damaschino d'oro 150. Il signor Ludovico Sforza duca di Barri una pezza di broccato d'argento di valore di ducati 150. Il signor Guidobaldo duca di Urbino un fiasco di cristallo fornito d'argento di valore di ducati 100. Il signor Giovanni Sforza di Pesaro una coppa di argento dorata, uno smeraldo legato in oro, con un vaso di argento di ducati 150. Il signor di Camerino un bacile et un bronzino di argento sopra dorato di valore di ducati 300. Monsignor Ascanio Sforza cardinale et legato di Bologna un pendente con gioie et perle di valore di ducati 1000. Monsignor cardinale Savelli romano un zaffiro legato in oro ducati 600. Il vescovo di di Mantova un gioiello di ducati 80. Il signor Pandolfo Malatesti di Rimini una pezza di veluto cremisino piano di valore di ducati 90.. Il signor conte Jeronimo Riario signore di di Forlì et d' Imola una pezza di broccato in damasco bianco 150. Il signor Giovanni Francesco Gonzaga di Mantua un braccialetto fornito di gioie et di perle di ducati 100. Il signor Francesco Gonzaga marchese di Mantova un pendente da orecchie ornato di diamanti et con tre altre gioie di prezzo di ducati 1200. Il magnifico Lorenzo de' Medeci una chinea bianca con li fornimenti di broccato d'oro di valore di ducati 100. Il conte Nicolò Rangoni un diamante legato in oro 40. Il conte Guido Pepoli un diamante legato in oro 60. Et altri molti che presentorono la detta sposa che si trovarono a questa festa. Finiti li presenti, si cominciò a suono di piffari et altri stromenti a danzare. Poi, passata la mezza notte, ciascuno se ne andò a posare.

La mattina seguente parve al signor Giovanni di andare a San Petronio a far cantare la messa et rendere gratie a Dio di tanto prospero et felice successo, et così ordinatamente si andò. Prima andavano avanti 20 trombet'ti a piedi, dietro a' quali seguitavano molti nobili cittadini a due a due vestiti di broccato d'oro et di argento, poi li piffari, trombetti, cornamusi et altri stromenti sonando, et dietro loro seguitavano tutti li servitori de' scalchi, che erano 75 coppie, li quali la sera havevano servito alle tavole del convito vestiti di drappo di seta, seguitando li scalchi con le vesti di argento a due a due. Poi venivano da 100 trombetti suonando, et dietro loro li staffieri della sposa vestiti di argento con le collane d'oro al collo; poscia li scalchi generali pure con veste di argento et collane d'oro et dardani dorati in mano; poi il senato seguitato dalli signori et cavalieri con veste di broccato d'oro. Ne veniva poi la sposa tutta vestita di broccato d'oro et di velluto. Poi Ginevra ornata secondo la sua conditione della età con molte nobili matrone. Giunti alla chiesa di san Petronio, si cantò una solenne messa da eccellenti musici; et finita ritornarono tutti al palagio del signor Giovanni con l'istesso ordine che erano andati. Et gionta l'hora del desinare, con il medesimo ordine del giorno avanti si posero a tavola et lautissimamente convitorno, et finito il convito con suoni et balli passarono buona pezza del giorno. Poi giunsero nella piazza avanti il palazzo 40 giocatori di spada tutti vestiti a cappa di scarlatto di un medesimo intaglio con le calze alla divisa de' Bentivogli et celate in capo et tutti ad un segno gettarono per terra le dette cappe, et parte di loro ne rimase vestiti di giacchetti di seta verde et parte di seta alessandrina. Et divisi un due parti, secondo erano divisi di veste colorate, fu gettato nel mezzo loro un guanto di ferro, che come il viddero in terra, subito con li ramarri et brocchieri vi azzufforno insieme, ciascuno forzandosi di guadagnare il guanto: et sendo per buona pezza di tempo durata la scaramuccia, alla fine ottenne il guanto Poll'Antonio et Matteo fratelli di Giosia. Fu lo spettacolo molto dilettevole, ma non sì tosto hebbero questi la lor tenzone finita, che comparve la fortuna sopra di un cavallo bianco, che seco haveva una squadra di 60 gioveni tutti vestiti di seta alessandrina ad uno intaglio, tutti a piedi, li quali,

come hebbero attorniata la piazza, si fermarono da un lato di essa; et ecco che giunse la prudenza sopra un cavallo seguitata da altri tanti giovani vestiti di seta verde, li quali anch'essi, come hebbero girata la piazza, si fermarono dall'altra parte di riscontro i primi: et rimirandosi amendue le parti, ecco ne volò nel mezzo la fortuna et vi gettò una grossissima palla da giuocare et poscia velocemente si fuggì via, mostrando non voler esser da niuno veduta. Ora, veduta la palla, ognuno vi si scagliò addosso per percuoterla et cacciar fuori la parte contraria della piazza. Durò la battaglia quasi un'hora con molto diletto et piacere de' circostanti senza che niuna parte fosse nè vincitrice, nè perdente; et così con questi giuochi si giunse alla sera. Dove nella sala del signor Giovanni si diede principio al danzare insino all'hora della cena: la quale giunta, et posti a tavola, non meno che per avanti furono lautamente ricevuti, et finita la cena si ritornò al danzare et a' suoni. Et poscia si andarono a riposare al loro assignati alloggiamenti.

La mattina, udita la messa da tutti in San Jacomo, fu ordinata una bella collatione a tutti li signori forastieri, acciochè agiatamente potessero stare a vedere la giostra ordinata et bandita. La quale collatione fatta, furono tutti li signori presentati di varie maniere di cose fatte di zuccaro, le quali furono portate tre volte intorno la sala dalli servitori per maggior dilettazione di ciascuno; et prima alla sposa fu presentato un carro trionfale, al commissario del pontefice un castello fatto a somiglianza del Castello Sant'Angelo di Roma; al commissario di Fernando re di Napoli, Castel nuovo; al duca di Ferrara un bacino; al *p. 274* cardinale Ascanio' un bissone; al commissario del duca di Calabria un Ercole con un elefante; al commissario del duca di Milano una gallera con li suoi guerrimenti: al commissario del duca di Urbino una fortezza; al marchese di Mantua un carro trionfale; al commissario del signor di Camerino una fortuna sopra un castello; al signor di Pesaro un carro carco di gambari; al signor di Rimini un leone sopra un castello; al signor Nicolò di Correggio un cavallo et un'aquila; al signor Giovanni Francesco da Gambara una nave con la vela; al signor Galeotto Malatesti di Rimini una rocca con li stendardi: al signor Giovanni Francesco Gonzaga un drago; al referendario del duca di Milano una bellissima fonte; a Giovanni Francesco Secco un cigno; al conte Ambrogio de' Contarini due serpi avitichiati; al signor protonotario di Mantova una galera senza vela; a Jeronimo di Ramondo una galera con una fenice sopra; al signor conte Jeronimo Riario un castello con le porte aperte; al signor conte Francesco Maria Rangone un drago che gittava fuoco: al magnifico Lorenzo de' Medici un castello con un pavone; al conte Gherardo Rangone un orso; al conte Giovanni Boiardo un lioncorno in grembo ad una giovine; a Bianca della Mirandola una fontana con un'aquila: a Annibale lo sposo un bellissimo falcone. Erano, come si è detto, tutte queste cose di zuccaro, con tanta maestria et artificio fatte, che rendevano a ciascuno non poca maraviglia.

Finito di dare li presenti et la collatione et venuta l'hora della giostra, ordinatamente tutti si partirono con la sposa et passarono alla piazza ai luoghi apparechiati. Et frattanto, sendo radunato tutto il popolo, cominciarono a comparire gli animosi guerrieri pomposamente vestiti, ponendosi ciascuno ai luoghi loro convenienti. Erano tutti sopra feroci et possenti cavalli tutti armati di arme fine con sopraveste di broccato d'oro et di argento et chi di velluto di varie sorti con diverse imprese sopra li cimieri, che era cosa molto dilettevole a vedere. Questi adunque furono quelli che entrarono in giostra, et perchè distintamente si sappia quali erano quelli che tenevano tavolaccio et quali li giostratori, ponerò l'ordine loro. Dico adunque che tenne il tavolaccio avanti il palagio de' signori il conte Nicolò Rangone: corsero contro lui Gismondo Cantelmo, Giulio Tassone, Melchiorre Mangioli et Annibale Bianchetti. Il secondo tavoliero in quel luogo il tenne Carlo degl'Ingrati: corsero contro lui il marchese di Mantua, Fracasso figliuolo del signor Roberto, Annibale Bentivoglio lo sposo et Diofebo da Napoli. Il terzo tavoliero nel medesimo luogo il tenne Antonio Bentivogli: corsero contro lui Camillo dalla Volta, Sigismondo Poeta, Carlo da Reggio. Li giudici da

33. lioncorno] lioncomo *nell'originale*

questo lato erano il signor Borso da Correggio et Francesco Sassatello da Imola, il notaro era Bartolomeo de' Russi. Verso li banchi dall'altro lato della piazza teneva il primo tavoliero Filippo Malvezzi: contro lui correvano Ludovico Pepoli, Antonio Pepoli, Bartolomeo Manfredi et Guido Antonio. Il secondo tavoliero il tenne Giovanni Antonio da Verona capo di squadra: correvano contro lui il frà di Mangagnono da Forlì, Antonio Paganino, Antonio da Vicenza, Mario da Roma. Il terzo tavoliero il tenne Greco capo di squadra: corsero contro lui Dionisio huomo d'arme, Prospero dalle Arme. Li giudici da questo lato furono il signor conte Giovanni Francesco da Gambara, Boglione da Rimini, il notaro fu Carlo dal Pozzo. Ciascuno delli giostatori affaticavansi per riportarne honore; et finalmente, poichè tutti hebbero dimostrato il lor valore, fu dalli giudici giudicato havere superati gl'altri il marchese di Mantua, a cui fu dato il premio, che era un palio di broccato di argento in cremisino, et fu accompagnato da tutti li signori et baroni et dal signor Giovanni al suo palagio con suoni di trombe et di piffari. Vero è che giunti nella piazza avanti il palagio del signor' Giovanni, si diede p. 275 di parole il signor Fraccasso con il marchese, dicendogli non haver guadagnato il palio, et ma interponendosi il signor Giovanni con altri signori assai, furono pacificati insieme.

Poi la sera, finito che fu di ballare, ad un'hora di notte si accese il fuoco con artificio fatto nel mezzo della piazza del signor Giovanni et con tanto ingegno, dove erano molte serpi artificiosamente fatte, che sostenevano una gran palla piena di artificiose canne piene di polvere di bombarde, dette girandole. Et essendoli acceso il fuoco, cominciarono tosto ad uscirne fiamme di fuoco con tanti raggi accesi, che per ogni parte salivano, che pareva quivi fosse un Mongibello; laonde furono a molti guaste le vesti. Fatto questo, andarono a cena et la mattina seguente li forestieri presero il loro viaggio ai luoghi loro.

Furono istimati da tremila forestieri esser venuti a questa festa, la quale fu una delle sontuose che mai per ricordo di huomo fosse fatta in Bologna. Ne scrisse di questa festa Filippo Beroaldo in latino et il Poggio in ottava rima, ma di questi più ampiamente Angelo Michele Salimbene bolognese dirizzata al magnifico Lorenzo de' Medici in ottava rima, che così comincia:

Se in darno tempro calamo che scriva
Le nozze di Anibal in carte pinga, etc.

S'aggionge nuova allegrezza al signor Giovanni Bentivogli, la qual'è che fu data la condotta ad Annibale dalli Fiorentini nel mese di marzo di 100 cavalli et 1000 fanti. La quale confirmata, subito Annibale radunò li detti cavalli et fanti d'huomini nobili et arditi per passare a Sarezana et Sarzanello, ove era il capitano de' Fiorentini il Conte di Pitigliano contro i Genovesi, che havevano pigliate le dette castella. Dove giunto Annibale il giorno di Pasqua della Resurretione, egli con li suoi soldati fu il primo a darli la battaglia, et seguitati dagl'altri, sì valorosamente si portarono, che conquistarono le dette castelle, benchè con perdita de' suoi animosi soldati, fra li quali vi morirno Matteo da Libano capo di fanteria, Geminiano de Breter et Francesco Penachio amendue contestabili, Sebastiano Gozzadini da Novarra con altri otto possenti soldati. Haveva Annibale condotto seco questa prestante compagnia d'huomini, che oltre modo l'amavano et che per lui havrebbono mille volte l'hora posti la vita, et perciò in ogni fatione sempre cercavano esser li primi per accrescer la fama al suo signore. Acquistò Annibale in questa prima ispeditione gran nome presso li signori d'Italia.

Il senato ordina di fare una piazza avanti la chiesa di san Salvatore et perciò fa gettare a terra molte case che erano avanti a quella, et vi fecero questa piazza che hoggidì si vede: fu del mese d'aprile.

Alli 9 di maggio giunge in Bologna il duca Ercole da Este con 450 cavalli, che ne andava a Roma; fu incontrato dal signor Giovanni et dalla nobiltà della cittade et alloggiò quel giorno nel palagio del signor Giovanni, et poi si partì.

Nicoloso Poeti si mette ad ornare la chiesa di san Domenico e li fa fare un bellissimo soffittato a quadroni con rose grandi di oro artificiosamente acconci; et inoltre fa dipingere tutte le volte sì del corpo di detta chiesa come anche delle capelle, dove spese meglio di mille ducati d'oro.

Alli 18 del mese di luglio (come si ha dalla camera degl'atti) il re d'Anglia, Francia p. 276 e signor d'Ibernia diede a Vincenzo Paleotti bolognese dottore famosissimo *in utroque* il seguente privilegio, il cui tenore è questo:

Henricus Dei gratia Rex Angliae et Franciae et dominus Hiberniae praestanti viro iuris utriusque doctori domino Vincentio de Paleottis civi Bononiae salutem.

Excellentis scientiae tuae, generis, nobilitatisque tuae, anteactae vitae integritatis multiplex fama, quae ad nos pervenit a veridicis dignisque testibus, et praesertim a reverendissimo domino Jacobo Episcopo Imolensi nostro consiliario, qui te primarium in amplissimo Bononiensi Studio iura legentem iampluribus annis audiverunt, tecumque versati sunt, Nos, qui super omnibus quae in nostris nostrique regni rebus agendis et praecipue in Italiae partibus evenire contingunt saepenumero cogitamus, inducit ut istos Commissarios, Procuratores ac etiam Consiliarios, qui in rebus ipsis nostris nostrique regni consulere valeant, eligamus. Quamobrem tua prudentia, doctrina, aliisque tuis virtutibus instructi, necnon de diligenti tua industria confessi, Te prefatum dominum Vincentium in commensalem, familiarem et consiliarium nostrum assumimus, constituimus atque creamus; Tibi dantes et concedentes plenam et liberam facultatem in Italia et ubicumque fueris, rebus nostris, regnique nostri providendi et consulendi prout tibi melius et opportunius videbitur. Et ut etiam, quae ad nostrum nostrique regni honorem, utilitatem pertinent libentius persequi valeas, Te praefatum dominum Vincentium Equitem auratae militiae creamus et facimus; Tibi nostram nostrique regni insignia quod vulgo Arma *dicitur, quibus imposterum uti possis, elargimur, donamus et mittimus, volentes ut Tu si quando ad hoc nostrum regnum veneris, eisdem emolumentis, honoribus, praeeminentiisque gaudeas, quibus caeteri nostri huismodi regni consiliarii, familiares, commensalesque gaudere atque uti consueverint. In quorum fidem et testimonium praesentes nostras literas fieri, nostroque maiori sygillo, quo in similibus utimur, iussimus communiri.*

Datum in Castro nostro Derinenoth, die 18 mensis iulii anni Domini 1487, regni nostri anno secundo.

HENRICUS.

Alli 8 d'agosto, Alessandro Bentivogli figliuolo di Giovanni Bentivogli sposa la figliuola che fu del magnifico Roberto signor di Rimini, la quale era venuta a Bologna con il fratello a vedere la festa di Annibale: et prima che di Bologna si partisse, si fece il detto matrimonio.

Sono finite di fabbricare le volte del portico di San Pietro, come ora si vede, nel mese d'agosto.

In questo tempo, veggiendo Tomaso, Tiberio et Ercole figliuoli di Matteo Malvezzi già figliuolo di Carlo, che le cose del signor Giovanni prosperavano viepiù d'ora in ora et che di già si erano apparentati con li primi prencipi, parve loro di volere seguitare questa favorevole fortuna. Et però alli 25 di settembre, rinonciando il cognome de' Malvezzi e il parentado con ogni altra attinenza che con tale famiglia havessero, si fecero addottare al p. 277 signor Giovanni nella famiglia de' Bentivogli, il quale oltre che vo'lentieri gli accettò. Anche oltre il nome diede loro l'arme et gli fece partecipi di tutti li privilegi dati et concessi alla famiglia Bentivolesca, come del tutto ne appare autentico instromento. Non solamente privi-

---

37. *nel margine sinistro, la seguente postilla a stampa* (*tredici lineette*): I Malvezzi lasciano il loro cognome e si fanno da Giovanni Bentivogli annoverare nella famiglia Bentivogli chiamandosi di tal cognome — 37-p. 243, l. 5. *segni in penna nel margine sinistro*

legiò loro di queste gratie et favori, ma anco li loro descendenti et così cominciorono a chiamarsi de' Bentivogli. Fu questo fatto riputato una leggierezza da tutti gl'huomini savi et prudenti et niente ne furono lodati, benchè presso il popolo fossero et lodati et accarezzati. Seguitò questa famiglia sotto questo nome insino che Giulio II pontefice cacciò Giovanni di Bologna, perchè poi ritornarono a pigliare il nome de' Malvezzi, verificandosi quel detto:

Tempore felici multi numerantur amici;
Si fortuna perit, nullus amicus erit.

Seguirno l'orme delli sopradetti fratelli parimente Giovanni Antonio già figliolo di Scipione Gozzadini, che sendo nato di una donna de' Malvezzi, fece la istessa rinontia aggregandosi nella famiglia de' Bentivogli con le istesse grazie come di sopra, donandogli ogni privilegio, arme, insegne et divise, come di tutto ciò ne appare instromento autentico rogato per Bartolomeo de' Russi sotto il dì 18 di novembre.

Il signor Giovanni Bentivoglio fa dipingere et ornare la sua cappella situata nella chiesa di san Jacomo da eccellenti pittori con finissimi colori, oro et intagli et con tanta prestantia, che ardirò dire che non solo ad un gentilhuomo privato, ma ad un imperatore sarebbe bastevole, come si vede; questa spirituale fabrica è sopra una cupola molto vagamente dipinta a oro e intagli di famosissimi pittori. Dalla parte a mano destra nell'entrata della suddetta capella è divisa in due quadri: è nel primo la vera effigie del detto Signore con quella di Ginevra sua consorte, di Annibale cavaliere, di Antonio Galeazzo protonotario, di Alessandro cavalliere, di Ermese, tutti suoi figliuoli, et anco la viva effigie di tutte le sue figliole con gli stessi vestimenti secondo la conditione di quei tempi, eccetto due sue figliuole che furono poste nel monastero del Corpo di Cristo. Nell'altro quadro v'erano dipinti li suoi antecessori pure al naturale, il quale poi fu guasto per porvi Annibale a cavallo di rilievo, et quivi vicino è posto il ritratto di Giovanni del 1497 di finissimo marmo. Dalla parte poi a mano sinistra parimente vi sono due quadri. Evvi un bellissimo altare dedicato all'apostolo san Giovanni Evangelista fatto da eccellente pittore di quei tempi, cioè Francesco Franza.

Parimente sopra il lunettone grande dell'altare vi è rappresentato san Giovanni Evangelista, quando lo volle avvelenare Aristodemo sacerdote della dea Diana nella città di Efeso, il quale diceva che i miracoli che l'apostolo faceva non erano per virtù di Dio, ma del demonio; e se egli voleva che si credesse che fossero per virtù di Dio ciò si vedrebbe, volendo egli bere un bicchiero di veleno, che gli daria, non gli facendo danno o nocumeno alcuno; pensando il maligno sacerdote con quello privar di vita il santo apostolo, e impedire la perdita che i suoi falsi dei facevano per causa sua. San Giovanni accettò il partito, prese il vaso del veleno in mano e vi fece sopra il segno della croce e lo bevè tutto senza lesione alcuna. Questo fatto fu effigiato da Lorenzo Costa eccellente pittore. Ancora vi è attorno una fascia nella quale vi sono alcune parole. Similmente sopra i due archi piccoli vi è la Beata Vergine quando fu dall'angelo annunziata che doveva concepire e partorire per opera dello Spirito Santo Gesù Cristo nostro Redentore. Medesimamente evvi una bellissima ferriata tutta dorata; ed è una delle più belle che si vedessero da' quei p. 278 tempi. Dal che si può dire che questa cappella sia una meraviglia da vedere e tanto più da considerare che fu fatta in pochissimo tempo. Le fece finalmente fabricare una bellissima sepoltura, dentro la quale niuno è mai stato sepolto, perchè tutti morirno fuori della patria, eccetto due figliole che erano nel monastero del Corpo di Cristo.

A dì 9 di settembre si tirano su la torre di San Petronio le tre campane.

A dì 19 di decembre Aloigi Capra protonotario di Ascanio Sforza legato donò la civiltà

---

8. *nel margine sinistro postilla a stampa contrassegnata da un segno a penna (sette lineette)*: I Gozzadini rinunziano al loro cognome, e si fanno chiamare de' Bentivogli

a Pietro di Domenico Giraldini da Cento et fu confirmata dalli sedeci reformatori; la ottenne ancora Bartolomeo di Giacomo de' Ricordati.

Estorre già figliolo di Virgilio Malvezzi cavaliere della Masone è creato vescovo di Perugia; a cui successe nel cavalierato antedetto Enea il fratello con consenso di papa Innocentio VIII [1].

È divolgata la infelicissima morte del signor Roberto da San Severino; il quale sendo ad Aggerra contra li Todeschi non molto lungi dalla Preta castello del duca di Austria, et venuto seco ad un atrocissimo fatto d'arme, et sommergendosi nell'Adice il suo essercito, egli restò tra gli nemici, dove, dopo l'haver fatto prova di ottimo imperatore, gloriosamente della vita restò privo fra le folte schiere de' nemici, il settuagesimo anno di sua età.

Alli 27 di decembre viene in Bologna Giuliano dalla Rovere cardinale et vescovo di Bologna et si partì da Cento, et viene a desinare a Bel Poggio, ove era il signor Giovanni Bentivoglio, poi fece l'entrata per la porta di strà Santo Stefano. Il quale dalli magistrati, dal clero et da tutta la città fu incontrato et con le solite cerimonie ricevuto; et condotto alla chiesa di san Pietro, ne pigliò il possesso del vescovato. Et il giorno di Natale celebrò la messa et diede indulgenza plenaria a chiunque visitava la chiesa di san Pietro.

Anno di Cristo 1488. Si fanno li magistrati della città.

E alli 5 di gennaro viene dal cielo tanta neve, che si alza sopra la terra quattro piedi.

Alli 13 di gennaro il cardinale vescovo di Bologna va a desinare a corte con il signor Giovanni Bentivogli nel palagio da San Jacomo, dove li fu fatto un solennissimo convito [2].

Volendo il signor Giovanni Bentivoglio sodisfare al voto ch'egli fece essendo infermo in Lombardia, di andare a Sant'Antonio da Padova, et veggiendo che la Italia si viveva in pace, si pose a ordine con una nobilissima compagnia per andarvi, vestendosi egli et tutti gl'altri di pavonazzo ad uno istesso taglio con il *T* di argento nel petto et nel capello, con le collane d'oro al collo et li ornamenti de' cavalli erano foderati di panno o seta pavonazza. In tutto erano 168 cavalli, fra li quali 18 ve n'erano tutti bardati di morello. Andorono seco gl'infrascritti gentilhuomini, cioè: Lodovico da San Pietro cavalliero, il conte Guido Pepoli, Carlo Grati, Mino de' Russi, Giovanni Bianchetti, Giovanni Filippo Salarolo, Gasparo Malvezzi, Bartolomeo Felicini cavalliero, Francesco Fantucci, Ettore Montecalvi, Rainaldo Ariosti, Riguccio dalla Mano sacerdote, Melchiorre Mangioli, Cristoforo dal Poggio secretario; et tutti si partirono alli 3 di marzo et in ogni luogo dove passarono furono honorevolmente ricevuti et accarezzati et in particolare da' Padovani.

Sodisfatto il voto, il signor Giovanni passò a Venetia dove con grandissimo honore fu da' Venetiani raccolto et il crearono gentilhuomo venetiano, dandoli ogni privilegio solito a darsi a detti gentilhuomini et alli suoi figliuoli. Di poi passò in Lombardia a vedere il lago di Garda, et entrato in barca, vuole vedere la positione del detto lago et le castella dalle quali è attorniato.
p. 279 Laonde con piacere' contemplando il tutto forse troppo curiosamente, avvenne che sendo in barca si levò una fortuna tanto orribile nel lago, che, credendosi ciascuno di diventare tosto cibo de' pesci, chiedevano a Dio misericordia et aiuto che li liberasse dall'impeto di sì crudel fortuna: e alla fine gli concesse Iddio che salvi da tanti pericoli ne uscissero. Scampati adunque dalla rabbia di sì spaventevole fortuna, se ne vennero a Bologna, dove giunsero alli 30 di marzo.

Nel primo giorno di aprile molti cittadini bolognesi sono creati podestà in vari luoghi: Giovanni Francesco Aldrovandi podestà di Fiorenza, Ettore Montecalvi podestà di Lucca, Sebastiano di Bernardino Gozzadini seguitò dopo lui in detto officio, Buonaventura Paleotti podestà di Narni.

Alli 12 di aprile giunge in Bologna la regina di Datia con 50 cavalli, che ne andava a Roma.

33-34. *nel margine sinistro postilla a stampa* (*quattro lineette*): Giovanni Bentivoglio creato Patrizio di Venetia

[1] Giovanni di Nadi.

[2] Giovanni di Nadi.

Alli 14 di aprile il conte Jeronimo Riario dalli Forliviesi in Forlì dentro la propria camera è tagliato a pezzi, et il popolo al primo grido di libertà prende l'arme et saccheggia il palaggio, et la contessa Caterina moglie di Jeronimo è fatta, insieme con li figliuoli, prigione; et perchè il castellano non voleva dare la rocca nelle mani de' cittadini, Caterina promise loro che, s'ella entrava in rocca, l'haverebbe fatta al castellano lasciare. Il che piacendo alli Forliviesi, lasciò loro i propri figliuoli per ostaggi. Ma la prudente donna non sì tosto hebbe il piede dentro, che domandò li suoi figliuoli alli congiurati minacciandoli et chiamandoli vassalli traditori. Li congiurati, vedendosi dalla donna beffati, anch'essi minacciavano di uccidere li suoi figlioli; a' quali la costante et animosa Caterina rispose haver il modo di farne degl'altri et che eglino avvertissero bene quello facevano che delle offese, che facessero alli figlioli, il duca di Milano suo fratello ne farebbe vendetta.

Venuta la infelice nuova a Bologna della morte di Jeronimo, incontanente il signor Giovanni, come capitano del duca di Milano, volendo soccorrere Caterina et li figliuoli suoi, raduna otto squadre di cavalli armati et 2000 fanti et 200 cavalli leggieri con il conte Nicolò Rangone, il signor Gilberto da Carpi et altri gentilhuomini, si parte in fretta et passa a Forlì, dove anco vi venne Galeazzo da San Severino capitano generale del duca di Milano con 14 squadre d'huomini d'arme et 400 fanti et anco vi passò il signor Galeotto dalla Mirandola con una squadra, et cominciorono ad assediare Forlì. Ora li congiurati, vedendo non essere soccorsi dal papa, per cui dicevano haver liberata Forlì, se ne fuggirno con le facoltà che poterono in Città di Castello, laonde alli 29 del detto entrò il signor Giovanni con Galeazzo nella città et posero in signoria Ottaviano primogenito del conte; et per esser fanciullo, gli diedero per governatore Giovanni Pietro Bergamino conduttore del duca di Milano. Poi condussero il detto Ottaviano ad Imola et il posero nel luogo del padre; et fatto tutto questo Giovanni si ritornò a Bologna con tutta la compagnia.

Mentre che il signor Giovanni era a soccorrere la contessa Caterina a Forlì, il senato fece rovinare tutte le botteghe di legno che erano attorno la torre degli Asinelli et le fece rifare di pietra in volta con li merli sopra, come hoggidì si vede. Poi fecero porre sopra il torresino di detta torre sei colonne di macigno et sopra quelle un capello di piombo che sosteneva una palla grande di ottone dorata con una saetta et una croce.

Alli 25 di maggio Antonio Alabante bolognese generale di tutto l'ordine de' Servi, huomo prudentissimo, fa il suo Capitolo generale in Bologna nella festa della Pentecoste, dove si trovarono presenti più di 600 padri di vari paesi et regioni. Il qual generale fa fare una solennissima pro'cessione dove sono portate 16 statue de' beati dell'ordine loro con 60 coppie di frati tutti apparati. *p. 280*

Hebbero fra' molti famosi predicatori loro fra Domenico di Alessandria, huomo di maravigliosa eloquenza, il quale dai Bolognesi fu stimato il primo letterato che in questi tempi vivesse fra i predicatori.

Ritornato il signor Giovanni Bentivoglio da Forlì poco si potè riposare, perciochè bisognò che egli con le genti d'arme ritornasse in Romagna per la occorsa morte del signor Galeotto Manfredi signor di Faenza suo genero, che così fu, come qui narrerò.

Alli 31 di maggio, sendo Francesca figliola del signor Giovanni Bentivoglio adirata contro il marito, perchè poco conto ne faceva, si partì di Faenza et venne a Bologna al padre, il quale havendo inteso li suoi lamenti et sue ragioni, la consolò assai et molto si adoperò di riconciliarli assieme; et ciò fatto, la rimandò al marito in Faenza. Et credendosi trovare il marito mutato, lo trovò come di prima poco a lei amorevole, laonde la donna colma di sdegno et di rabbia si viveva, dissimulando però questo suo conceputo sdegno. Et frattanto non mancava di tentar ogni via per vendicarsi del marito. Ora ritrovandosi di questo mal animo Francesca, si dispose finalmente di vendicarsi; et questo suo animo lo manifestò ad alcuni Faentini suoi

1. *nel margine sinistro postilla a stampa* (*sei lineette*): Il conte Girolamo Riario è tagliato a pezzi da' Forlivesi

amici et li richiese di volerlo uccidere. Alla quale diedero la fede loro di farlo. Et havendo ordito il trattato, ella un giorno si finse esser inferma acciocchè il marito la venisse a visitare, et havendo ella nascosto li congiurati in una piccola camera, che quivi al letto di lei era vicina, avvenne che Galeotto volendo andare a caccia, prima che andasse la venne a visitare, sendo lui e lei sola nella camera; et dopo l'havere alquanto insieme ragionato, prima che egli si accorgesse de' congiurati, si sentì da loro esser strangolato.

Fatto questo, ella tosto avvisò il padre del tutto et prese Astorre il figliuolo ancor fanciullino et con esso si ricoverò nella rocca, vedendo il popolo in arme.

Giovanni havuta la nuova della morte del genero, radunato li suoi soldati, si ritrovò tosto in soccorso della figliola, forse credendosi d'insignorirsi di Faenza. Dove entrato, et havendo cominciato a pacificare le cose della città, fece giurare fedeltà al fanciullo Astorre, et tutti lo gridarono signore. Mentre adunque che Giovanni pian piano pacificava le cose di Faenza, egli, con il consenso però delli antiani della città, invitò seco a desinare Giovanni Pietro Bergamino governatore di Forlì per il duca di Milano; il quale entrando in Faenza per venire a godere l'invito fattogli da Giovanni, occorse che alcuni de' suoi cominciorono a gridare: "Duca, Duca ,: a' quali con turbato ciglio rivolto, tosto gli fece tacere. Et entrato in palagio, et postisi tutti a tavola, sendo l'hora del desinare, convitava con li primi cittadini della città che quivi si trovavano. Et quasi finito il convito, ecco che entrarono nella città alquante compagnie di contadini di Val dell'Amone, et havendo intendimento con alcuni cittadini, furono sollecitati ad uccidere Giovanni Bentivogli et il Bergamino, dubitando essi che quivi questi fossero radunati per pigliare la città per il duca di Milano o per farne signore il Bentivoglio, havendo essi udito gridar poco avanti li soldati: "Duca, Duca „. Questi contadini adunque con tanto impeto et rabbia corsero al palaggio, che, avvengachè quivi fossero buoni presidj che guardavano le porte, gli fecero sforzo per entrarvi. Il che udendo il Bentivoglio, et pigliando l'arme, disse: "Noi siamo traditi „. Ma li cittadini che quivi si trovavano, facendogli animo, presero il Bergamino nel mezzo loro (vedendo che di già erano li contadini entrati nel palazzo a forza) per salvarlo in luogo sicuro, ma sopragionti dalli nemici, fu ucciso. Ma il Bentivogli, non
p. 281 veggiendo alla sua vita altro scampo, così armato si gittò fuori di una finestra, et senza restare offeso, prese tosto il viaggio verso la rocca per salvarsi; ma non volendogli aprire il castelano, fu tolto da alcuni per salvarlo, quantunque molti degli nemici gli fossero sopra et con colpi di lanze cercassero d'investirlo. Finalmente salvato, fu condotto a Modana et d'indi a Fiorenza.

Furono in questo tumulto uccisi alcuni della compagnia del signor Giovanni Bentivogli et si fuggirono Francesco Visconte ducale oratore, il conte Nicolò Rangone, Carlo degl'Ingrati con molti altri; il conte Andrea Bentivogli, Alamano Bianchetti, Antonio Bentivoglio, Ercole Marescotto, questi salvandosi nelle case di alcuni cittadini restarono prigioni: Cristoforo dal Poggio secretario, Benedetto Gabrielli et il Cingharo cameriere seguitarono il signor Giovanni in tutti i luoghi dove egli era condotto, nè mai il volsero abbandonare.

Intesa la dogliosa nuova in Bologna, si riempì tutta la città di mestizia et Ginevra con li figliuoli si diedero in preda al pianto et il popolo colmo di sdegno et di furore andò al senato a chieder licenza di passare sopra Faenza e porla a sacco et a fiamma; et radunatisi da 15 000 huomini bene armati passarono a Castello Bolognese con animo di rovinare il territorio faentino. Ma sendo frattanto gionte a Ginevra le nuove che il signor Giovanni era salvo et che il conducevano a Fiorenza, tosto spedì genti a Castello Bolognese a revocare il popolo perchè sperava che le cose del marito havessero buona riuscita: et ciascuno ritornò addietro.

Alli 9 del detto mese vengono a Bologna liberi li prigioni fatti con Francesca, restando il signor Astorre sotto la cura de' Fiorentini. Condotto il signor Giovanni a Fiorenza, fu dal magnifico Lorenzo de' Medici lietamente ricevuto. Et quivi standosi, il re Fernando di Napoli, il duca di Milano et il duca di Ferrara, avvisati di tutto il caso occorso et che Giovanni era

stato condotto a Fiorenza, mandano ambasciatori a' Fiorentini acciochè lasciassero libero il detto Giovanni. Et il senato di Bologna parimenti mandarono a Fiorenza Bonifacio Cattanio et Alessio degl'Orsi a pregare il magnifico Lorenzo et la signoria di Fiorenza volessero lasciare il signor Giovanni. Li quali alli 13 di giugno gli diedero libera licenza di ritornarsene a Bologna.

Mentre che Giovanni era in tanti travagli involto, non poteva la città punto rallegrarsi, ma tosto fu consolata, perchè vennero le nuove come li Fiorentini l'havevano licentiato che se ne ritornasse a Bologna. Et dovendosi frattanto fare la solenne processione del Corpo di Cristo, volle il senato si trasferisse sino alla venuta di Giovanni Bentivogli, il quale alli 14 avvicinandosi a Bologna, et nunciata la sua venuta con grande allegrezza, gran parte della nobiltà et del popolo andò insino a Pianoro ad incontrarlo et a rallegrarsi seco, et entrando nella città, si vedeva il popolo correre a salutarlo; et tanta era la calca del popolo, che egli buona pezza tardò il venire dalla porta del palazzo, dove gionto, hebbe incontro la moglie et li figlioli, che l'abbracciarono per allegrezza lagrimando tutti; e presa licenza dalli nobili et dal popolo entrò in casa. Et la città per due sere con fuochi ne fece gran festa et in particolare la torre di San Jacomo. Et furono per allegrezza rotte le prigioni et liberati gl'incarcerati.

La domenica seguente si fece la solennissima processione del Corpo di Cristo, dove si fecero le representationi de' misteri dal principio del mondo insino all'avvenimento di Cristo et dal nascere di Cristo insino a questo tempo.

Accrescendo Giovanni Bentivoglio et nella città et appresso li prencipi d'Italia di ripu- p. 282
tazione et di favore, avvenne che il duca di Milano lo invitò a doversi trovare in Parma, dove egli con Ludovico Sforza et il duca Ercole da Este si trovarebbe et il marchese Francesco Gonzaga per consultare alcune cose pertinenti allo stato. Et così Giovanni del mese di luglio, togliendo seco in compagnia Annibale et monsignor Antonio Galeazzo protonotario suoi figlioli, con altri gentilhuomini assai passò a Parma, et fatto concilio fra di loro signori, il duca di Milano fece Giovanni generale governatore delle genti d'arme ducali et diede la condotta di 300 cavalli ad Annibale il figliolo; et licentiato se ne ritornò a Bologna.

Il cardinale Ascanio Sforza legato di Bologna alli 27 del detto mese entra nella città con 14 vescovi et molti protonotari et con molti signori et baroni, che salivano al numero di 300 cavalli, il quale con quello honore maggiore che mai ad altro legato fosse fatto, fu dalla città ricevuto.

Stette in Bologna sino alli 23 di settembre et poi passò a Roma accompagnato dal signor Ermesse marchese di Tortona, il nepote del duca di Milano mandato a Roma per ambasciatore, et il senato mandò seco Bonifacio Cattanio et Giovanni Filippo Salarolo, li quali poi ritornarono a Bologna alli 2 di novembre, rimanendo il legato a Roma.

Parve in questo tempo al signor Giovanni che si radunassero li cimatori et si facesse una compagnia creando un massaro, come facevano le altre compagnie. Et perchè era solito di lavorare ne' fondachi de' drappieri chi là et chi qua, donde ne seguiva non poco danno al popolo, ordinò dovessero tutti passare a lavorare nella ruga de' sarti, et chi altrove lavorasse fosse condannato in certa pena pecuniaria; il che molto spiacque alla città.

Ritornano da Roma gli due ambasciatori della città, ma poco si riposa fra' viventi Giovanni Filippo Salarolo, perciochè passa all'altra vita sendo senatore. Fu alli 26 di novembre, et è sepolto in San Jacomo, succedendo in suo luogo Giovanni Francesco già di Nicolò degl'Aldrovandi che allhora era delli signori antiani.

Nasce in questi tempi gran disturbo alla quiete della città, dal quale anco viene l'origine della rovina della casa Bentivoglia, perciochè suscitano nove fattioni et infiniti mali per l'infrascritto caso che occorre. Era in Bologna un giovine forestiere, il quale trovandosi a caso per comprare alcune cose da Antonio dalle Guaine, nè potendosi fra di loro concordare del prezzo, nacque, non so a che modo, fra l'uno et l'altro alcune parole ingiuriose, per cagione

---

44-45. *nel margine sinistro postilla a stampa* (*tre lineette*): Origine della rovina de' Bentivogli

delle quali presero l'arme et vennero insieme alle mani per ferirsi. Dove trattosi Jeronimo Malvezzi, che quivi a caso sopragionse, per spartirli d'assieme havendo pigliato una forzella di una bottega et trattosi dalla parte del forastiere, nè potendolo difendere per la importunità di Antonio, fu alla fine egli forzato di darli alcune mazzate. Di che Antonio risentendosi, lasciato il nemico primiero, si rivolse contro Jeronimo et lo ferì, et poi si pose a fuggire. Ora vedendo Antonio di haver fatto errore a offendere un gentilhuomo et che non era bastante a potersi salvare in verun luogo, dopo molti affannati discorsi, ricorse finalmente al signor Giovanni pregandolo volesse interporsi di pacificare seco il detto Jeronimo. Gli promise Giovanni farlo volentieri, et risanato Jeronimo, il signor Giovanni lo pregò con grande instanza a voler perdonare ad Antonio con tutte quelle sodisfationi che egli voleva da esso. Ma non mai Jeronimo si volle piegare a sue parole, sendo deliberato farne con le proprie mani dura vendetta. Pure tanto si affaticò Giovanni, che finalmente lo piegò alla pace, con patto che
p. 283 il detto Antonio per un certo tempo non uscisse di casa, nè lui' nè il fratello. Ora standosi Antonio in casa, occorse che Jeronimo venne a passare avanti la sua casa, et veggiendolo su la porta, acceso d'ira et di sdegno, trasse la spada per ferire il detto Antonio. Il quale anche egli, che la spada haveva tratta fuori, si difendeva: et stati alle mani un pezzo senza punto offendersi, furono spartiti. Il che intendendo Giovanni, benchè la cosa gli premesse, però non ne fece con Jeronimo parola, havendogli rispetto: anzi con amorevoli parole trapponendosi, di nuovo cercava di pacificarli, ma non potè.

Ora Jeronimo parendogli che il signor Giovanni in questo fatto più facesse conto di Antonio che di lui, cominciò talmente ad odiarlo, che non solamente si affliggeva di vederlo, ma anche non poteva patire di più udirlo nominare. Et per questa sola cagione anche Filippo, Giovanni et Lodovico li fratelli il pigliarono a odio, dicendo che egli di un huomo di bassa conditione et vile faceva più conto che di loro che erano nobili; et tanto crebbe questa malevolenza, che cominciano fra di loro a trattare di ucciderlo.

Intendendo Jacomo Bargellini lo sdegno di Jeronimo et fratelli, parvegli di haver occasione di potere sodisfare al suo longo secreto pensiero, che era di vendicare una ingiuria dal signor Giovanni ricevuta. Et però, andato a ritrovare Giovanni Malvezzi fratello di Jeronimo, che era degl'altri più elevato ingegno et più animoso, gli aperse l'animo suo con dimostrargli ch'era ben fatto il liberare la patria dalle mani di questo nuovo tiranno di Giovanni Bentivoglio; et consultata fra di loro la cosa, conclusero di dovere ammazzare Giovanni Bentivoglio, il che era cosa facile per andar egli a tutte l'hore in mascara solo, o al più da due accompagnato; et con questa conclusione si partirono d'assieme. Dopo alquanti giorni di nuovo radunandosi insieme per trattare di uccidere Giovanni, ciascuno havendo detta la sua opinione, parve a Giulio d'intendere qual fosse il conseglio di Giovanni Battista Refrigerio, che era huomo di gran consiglio et molto amico di Giulio, et perciò andarono tutti a casa del detto Giovanni Battista, a cui narrarono tutto il loro pensiero. Udito Giovanni Battista il tutto, gli parve che essi si ponessero a pericolosa impresa, perchè, considerando la grandezza nella quale era Giovanni presso la città et li signori d'Italia, non sapeva che dirsi. Laonde rispose che per alquanto voleva sopra ciò pensare, perchè era la cosa di non poca considerazione degna, et che per allora sol diceva questo, che essi camminassero in questo fatto con il piede di piombo. Ritornati dopo due giorni li Malvezzi da Giovanni Battista Refrigerio per intendere il suo consiglio, egli disse loro che dopo le molte vie da lui considerate, non trovava la più sicura che di ricorrere al soccorso di qualche potente prencipe, bisognando, perchè altrimenti facendosi, vedeva la cosa tanto pericolosa che niente più, ma quando questo fosse anche da considerare al popolo che non si levasse, et che perciò egli ritornava a dire: che havendosi il soccorso di qualche prencipe, si poteva dar ordine, quando ne fosse bisogno, et che sendo tolto di mezzo Giovanni et li figliuoli, apparendo tosto il detto soccorso, il popolo sarebbe rimasto confuso et attonito, et che facilmente fra tanto si poteva pigliare la piazza et il palagio, il che vedendo il popolo si rimarrà quieto; et che pensava che non si potesse a meglio

et più opportuno prencipe ricorrere, che al magnifico Lorenzo de' Medici, per esser al presente alquanto sdegnato con Giovanni, sendo egli et potente et vicino a Bologna.

Piacque a tutti il parere di Giovanni Battista, et così il pregarono che volesse lui pigliare questo carico di passare a Fiorenza al magnifico Lorenzo, il che con giusta scusa ricusando, fu eletto Giovanni Malvezzo. Il quale passato a Fiorenza, et salutato il magnifico Lorenzo da parte di Giulio et di Giovanni Battista Refrigerio, dopo molte parole, il magnifico Lorenzo l'interrogò come passassero le cose di Bologna' et come era amato Giovanni Bentivoglio et p. 264 che egli haveva gran torto di essere con esso lui sdegnato, non gli havendo mai fatto cosa da offenderlo. Rispose Giovanni che così andava il mondo et che anche Bologna non era molto di buona voglia et contenta et in particolare la casa de' Malvezzi per vedersi tiranizata insieme con la città, et che se essi potessero, sa Iddio se volentieri la liberariano. Et entrato pian piano, con accomodate parole gli aperse il suo desiderio. A cui il magnifico Lorenzo rispose che molto bene avvertissero come si ponevano a tale impresa et che imitassero il sarto che mille volte disegna et una sol volta taglia. Altra risposta non hebbe Giovanni Malvezzi dal magnifico Lorenzo, talmentechè egli così irresoluto si partì et tornò a Bologna, riferendo il tutto alli fratelli de' Malvezzi et a Refrigerio et a Jacomo Bargellini et agli altri congiurati, li quali ogni dì pure si consigliavano, ma non mai concludevano. Giovanni Malvezzi poi andato a trovare Battista Zanetti pellacano nemico del Bentivoglio, gli scoperse il fatto, invitandolo ad essere anch'esso a liberare la patria dalle mani del tiranno et al trovare via se si potesse di notte entrare ad uccidere Giovanni; il quale accettò et se gli proferse di operare con Petronio da Scanello suo cordialissimo amico, che teneva la cura della porta del palagio, che ne aprirebbe la porta quando volesse, et che entrarebbero nell'hora di cena quando era a tavola et che alla sprovista l'ucciderebbono con tutta la famiglia senza strepito alcuno. Piacque questo trovato a Giovanni Malvezzi et l'introdusse da Giulio et altri congiurati, et piacque anche loro questo ordine.

Frattanto parve a Jacomo Bargellini, per fondar meglio la cosa, di tentare s'egli poteva in questa congiura porvi Agamenone Marescotto dottore et cavalliere, et trovato, finse di esser bramoso di vedere da lui se voleva dare una delle sue figliole a Filippo o a Ludovico fratelli di Giovanni Malvezzi, mostrandoli che grande autorità acquisterebbero amendue queste famiglie congionte insieme; a cui Agamenone: "Et che risulterà a noi, sendo la patria nella disposi" tione come hora si trova „? Rispose Jacomo: "Noi ci forzeremo di fare ogni cosa per liberare "la patria dalla servitù in che ella ora si trova „. Finalmente Agamenone, dopo molti ragionamenti, diede la fede sua di dare una sua figliola o a Filippo o a Ludovico; poscia fra di loro discorrendo sopra la città di liberarla da sì dura servitù, Giacomo invitò Agamenone a volergli prestare il braccio a tanta impresa, sendo egli potente; a cui Agamenone: "Desiderarei, rispose, di intendere ordinatamente il modo che volevano tenere in liberarla, perchè "bisognava con molta prudenza caminassero, acciochè i loro consigli non riuscissero vani, et "cascassero in qualche rovina „. Allhora Jacomo tutto l'ordine gli spiegò di passo in passo, il che piacque ad Agamenone. Et fatta di sè proferta et di Galeazzo suo figliolo con 25 armati ad ogni loro requisitione, disse che sarebbe a ordine nel salario vicino la piazza per pigliare la piazza bisognando; et fatte dette proferte, Jacomo si partì con Giovanni et Filippo da Agamenone et ritornarono a Giulio et Giovanni Battista riferendogli il tutto. Parve adunque alli congiurati di non tardar più, acciochè il fatto non si scoprisse et perciò ordinarono che il dì seguente ciascuno di essi circa la sera facesse armare li suoi amici et che si dovessero ritrovare alla stalla di Bartolomeo Malvezzi da San Jacomo, della quale havevano essi le chiavi, et che Agamenone dovesse mandare Galeazzo il figliolo con 25 armati al salario et quivi stare sintanto che gli fosse fatto intendere esser Giovanni Bentivoglio morto, il che intendendo egli allhora pigliasse la piazza; et che Giovanni Malvezzi con la sua compagnia dovesse passare al palaggio di Giovanni Bentivoglio, nel quale da Petronio sarebbe introdotto, et parimente Giulio con l'altra compagnia, et Giovanni passare al luogo ove cenava Giovanni con li figliuoli,

p. 285 'et Giulio salire di sopra ove era Ginevra con le figliole et tutti tagliare a pezzi et poi pigliare 3000 ducati di quei di Giovanni Bentivoglio et darli a Petronio Scarello, siccome eragli stato promesso, et il resto de' danari metterli nella camera et poi consigliarsi con Pietro di quanto havevano a fare, et secondo il suo consiglio accomodarsi et passare a trovare subito Mino de' Russi et Ludovico Bianchi et fargli intendere non dovessero uscir di casa, perchè sarebbono tagliati a pezzi; et ciò volevano essi fare, acciochè non suscitassero tumulto per esser amici del Bentivoglio. Poi dovevano passare in piazza et entrare nel palaggio et creare Jacomo Bargellini in luogo di Giovanni Bentivoglio nel senato.

Havendo essi ordinato il tutto, la mattina per tempo un giovine, chiamato Stefano, richiesto dalli Malvezzi per esser loro amico, che si dovesse porre a ordine di armi per la sera seguente perchè di lui havevano bisogno, et egli promettendogli, andò a ritrovare Cristoforo da Parma suo caro amico, et senza pensar più oltre, lo pregò che volesse anch'egli la sera seguente armarsi per servire Giovanni Malvezzi. Costui non havendo di che armarsi, andò a ritrovare Ghinolfo de' Bianchi suo amico et lo pregò gli volesse prestare una corracina. Ghinolfo, maravigliatosi di Cristoforo, suspicando non havesse qualche nemicitia, gli dimandò di che voleva fare di quest'arma. Rispose l'amico: " Sono pregato da un mio amico a petizione di Gio- " vanni Malvezzi di dovermi armare per fare una cosa di grande importanza questa sera ". Ghinolfo gliela promesse con dire che allhora non poteva, ma che fra poco tornasse che lo serviria. Et di già havendo presentito che li Malvezzi erano in isdegno con il signor Giovanni, suspicò di quello era; et andato a Giovanni che anche era nel letto, gli narrò tutto quello haveva da Christoforo inteso: alle cui parole Giovanni restò dubbioso et attonito, parendogli che questo fosse cosa molto grande, non sapendo di haver offeso alcuno. Et discorrendo con Ghinolfo sopra questo fatto, nè sapendo trovargli principio di occasione alcuna, egli, avanti conchiudesse di fare cosa che fosse, volle prima chiarirsi bene del tutto. Laonde, fattosi chiamare Filippo suo secretario, lo mandò con Ghinolfo da Cristoforo a informarsi di quello gli haveva detto Ghinolfo. Ciò fece Giovanni perchè se l'havesse fatto chiamare a se, non fosse o all'entrare o all'uscire stato da' congiurati veduto; et informato il secretario del tutto, certificò il signor Giovanni esser vero quanto che Ghinolfo gli haveva riferito. Fu Giovanni per uscire fuore di se medesimo, considerando a questa congiura, non sapendo haver data occasione alli Malvezzi di dover machinare sopra la sua vita. In somma egli mandò a radunare il senato et fece intendere a tutti li senatori si dovessero trovare al conseglio per cosa importante. Ora pensando i senatori che Giovanni volesse surrogare qualcheduno in luogo del Salarolo nel senato, vennero tutti; dove che giunto, Giovanni impose alli suoi provisionati che stessero alla porta nè lasciassero uscire fuori di essa, o entrare, alcuno senza sua saputa: et vedendo che fra il numero de' senatori mancava Battista padre di Giovanni Malvezzi, che era podagroso, mandò per lui con fargl'intendere, che bisognava ci fosse anche lui; il quale incontinente al meglio che potè vi venne. Poi il signor Giovanni per un maciero secretamente mandò a domandare Giovanni Malvezzi a nome del padre che dovesse venire a palazzo, che il voleva per una sua faccenda; et partito il maciero, Giovanni Bentivoglio così parlò nel senato: " Non haverei giamai creduto che huomo alcuno havesse con- " giurato contro di me et de' miei figliuoli, sapendo io l'animo mio et la conscienza mia esser " tanto chiara e pura, che mai seppi oltraggiare alcuno. Ma hora mi trovo molto ingannato, " perciochè, mentre che io con retta mente vivevo fuore di ogni mala suspitione, trovo
p. 286 " che alcuni condotti da mera malignità' di animo cercano levarmi la vita; et questo il fanno " in ricompensa degli benefici da me ricevuti. Et perchè, Padri conscritti, vi veggo per queste " mie parole tutti star molto sospesi, nè sapere a che fine io le dica, del tutto hora vi farò " chiari. Ha congiurato contro di me et de' miei figlioli di tagliare a pezzi, Giovanni figliolo " di Battista Malvezzi, che è qui presente, et era la mia morte et de' miei figliuoli destinata " questa sera. Se mi addimandate perchè, non so io nel vero la cagione, nè mi so immaginare

---

5. Mino] *nell'originale* Nino

" che dispiacere gl'habbia fatto. Et acciochè conosciate che io non vi dico bugia, hor ora " sarà quivi presente a voi chi non lo negherà ". Nè sì tosto finì queste parole Giovanni Bentivogli, che entrò Giovanni Malvezzi dentro nel senato; a cui il Bentivogli rivolgendosi con faccia turbata, gli disse: " Dimmi, o Giovanni, che cosa hai tu da me giammai havuta " o che torto ti ho io fatto per la quale io meriti da te esser ucciso con tutti li miei figliuoli? " Rispose Giovanni Malvezzi con intrepido cuore: " Non so haver da te ricevuto cosa alcuna " nè dispiacere alcuno, per la quale io ti dovessi uccidere insieme con li tuoi figliuoli. Dirò " bene che quanto era l'animo mio di fare contro di te era per la cara libertà della mia " patria, la quale hora tu tieni cotanto oppressa con la tua insopportabile tirannia, perchè es" sendo ella libera, l'hai fatta ancella, governando il tutto a tuo beneplacito et opprimendo li " cittadini. Sappi di certo, o Giovanni, che assai m'incresce che questo coltello non t'habbi " potuto passare il tirannico cuore, per beneficio di questa infelicissima patria. Così è piaciuto " a Dio et così sia ".

Udendo il senato l'orgoglioso parlare di Giovanni Malvezzi, molto si adirò contro di lui, dicendogli che di sì folle ardire tosto ne sentirebbe il duro castigo. Rispose egli con modestia, et gran costanza: " Tale era il mio buon animo, et morirò; morirò per la libertà della mia " patria et tosto mi levarò da vedere tanti suoi mali; ma voi, o senatori, difendendo il tiranno " vi nudrite la serpe in seno, alla fine vi ricorderete di quanto hora vi dico. Fate hora di me " quello più vi piace ".

Fece il senato portargli carta et calamaro, acciochè scrivesse tutti i nomi de' congiurati et l'ordine della congiura, et così fece. La quale letta alla presenza del senato, fu egli, il padre et Francesco il figliolo, che era de' signori, distenuto in una camera con buoni presidj. Intendendo Jeronimo et Filippo essere stato Giovanni citato in palazzo, che erano in piazza, pensarono a quello che era, che la congiura fosse scoperta; per lo che subito si fuggirono fuori della città. Fuggì anche Giovanni Battista Refrigerio; fu preso Jacomo Bargellini et Tura Tasso da Ferrara, li quali, confessato il tutto, furono impiccati. Stette il signor Giovanni nel palaggio de' signori et fece armare li soldati, che stessero al suo palaggio giorno e notte per presidio.

Intendendo Giulio Malvezzi che erano distenuti et Giovanni et gli altri, volle radunare la fattione Malvezzesca, la quale era molto grande, per liberare li suoi, cioè il padre e i fratelli; ma Pirro et Lucio suoi parenti vi s'opposero, credendosi che solamente sarebbero castigati quegli che nella congiura erano incolpati et non gl'innocenti. A' quali Giulio così disse: " Pirro et tu, Lucio, sete amendue ciechi, nè conoscete il male che ne soprasta, laonde " a mal grado vostro gusterete ancor voi gli frutti che nasceranno da questo albero ", alludendo a Giovanni Bentivogli; il che poi gl'accadde, come più avanti si leggerà.

Formato adunque il processo dal podestà, sendo presente il cancelliere di Aloisio Capra vescovo et vicelegato, Ludovico da San Pietro, Alessio degl'Orsi, Jeronimo Zannettino dottore, Filippo de' Bianchi, Taddeo Bolognini tutti mandati dal senato a far questo essanime, mandarono a chiamare alquanti religiosi, acciochè li confessassero; il che fatto, furono gl'infrascritti condotti alli merli del palazzo del podestà et quivi impiccati, et furono questi, cioè: *p. 287* Ercole detto il Carpesano et Polo il fratello, Geminiano altro suo fratello, Costantino d'Arezzo di Toscana, Michelangelo da Carpi et Polo suo fratello barbiere, Lucretio da Venetia, Tura Tassone ferrarese, Zacco suo servitore, Gilio da Verona, Alessandro detto il Prete da Pisa mercante, un famiglio del Tura, il Zampa lardaruolo. Tutti questi furono impiccati dalle otto hore di notte insino alle undici.

Giovanni Malvezzi et Jacomo Bargellini furono condotti nel cortile del palazzo del podestà et quivi amendue decapitati. Era Giovanni con la cappa di rosato con un saglio di raso cremisino foderato di pelle di volpe con le calze di scarlatto et con li ferri ai piedi. La mattina poi del seguente giorno furono trovati nascosti questi, cioè: Battista di Severo de' Zanetti pellacano, Petronio da Scannello ballestriere del signor Giovanni, li quali

22. de'] da *nell'originale*

erano in una cloaca nascosti fra due muri della casa di Giovanni degl'Ingrati dall'androna di San Tomaso, et condotti al palaggio del podestà furono impiccati appresso gl'altri. Et comandando Giovanni che Petronio fosse trascinato a coda di cavallo, essendo impiccato, subito tagliorono il capestro et tirato a coda di cavallo, restò nella piazza in potere de' cani. Fu alli 28 di novembre.

Di poi fu mandata la corte della giustitia a cercare Ludovico figliuolo di Battista Malvezzi per castigarlo, et trovato in casa, si pose con l'armi alla difesa riputando esser per lui manco vergogna valorosamente il morire fra il ferro de' nemici, che di esser pubblicamente decapitato: et con questo invitto animo difendendosi et offendendo, cogli nemici che lo circondavano combatteva. Finalmente per la effusione del sangue, che per le havute ferite spargeva, mancandogli in tutto l'humana forza, restò quivi della vita privato, lasciandone di loro tre malamente trattati. Li satelliti, abbandonando il corpo, si diedero a saccheggiare la casa, li quali benissimo dimostrarono la lor rabbia et la loro avaritia, perciochè rovinarono ogni cosa levando insino i guerzi delle porte; et per far preda insino de' vasselli del vino, lasciarono uscirne fuori il vino nella cantina, che vi era insino a mezza gamba, et estraevano le botti. Fu anche fatto il medesimo alla casa di Giovanni Battista Refrigerio da San Martino, et molte altre case di quei ch'erano morti furono saccheggiate.

Il dì seguente furono presi gl'infrascritti et furono impiccati nel medesimo luogo ove i primi furono giustitiati: Astorre da Faenza, Lodovico da Francolino, Giovanni di Cevanni marescalco, Antonio dalla Sega detto il Zampa, Giovanni Antonio de' Vasselli. Dopo questo furono pubblicamente banditi per ribelli questi: Jeronimo et Filippo figlioli di Battista Malvezzi, Giovanni Battista Refrigeri, a' quali fu posta taglia di 300 ducati per ciascuno a chi gl'ammazzasse. Il senato poi confinò Battista il padre con Francesco, Lorenzo et Lucretio suoi figlioli a Rimini, Giulio Malvezzi a Napoli, Bartolomeo di Giovanni di Musotto a Venetia, Aldrovandino Malvezzi con Ippolito il figliolo a Trento, Alessandro Malvezzi con 5 figlioli a Turino; poi il signor Giovanni donò la casa et le robbe di Battista di Sivero pellacano a Peracino et la casa di Battista Malvezzi con tutta la robba consignò a Tomaso di Matteo Malvezzi adottato nella famiglia de' Bentivogli, come di sopra è detto, et anche fu riposto nel senato in luogo del detto Battista.

Volendo li signori antiani ispurgare la città da molte persone vitiose et inutili, fa bandire tutti li ruffiani, giuocatori et altri simili, che si debbino partire di Bologna sotto pena di 4 tratti di corda et lire 10 per ciascuno. Poi inibirno che niuno, fosse di quale stato o conditione esser volesse, si dovesse mascherare sotto pena della testa; et questo fecero perchè non si facesse qualche insulto nella città.

p. 288 Divolgato il trattato che era contro il signor Giovanni da' Malvezzi ordito per tutta Italia, non mancarono molti signori di vari luoghi proferirli aiuto et favore, et fra gl'altri il magnifico Lorenzo de' Medici. A questo fine ancora gli mandò ambasciatori il duca di Ferrara et il duca di Milano.

Mentre che con ogni diligenza si fa l'inquisitione de' congiurati et che il signor Giovanni si stava nel palagio de' signori per vedere come posasse et quietasse la città, alli 4 di decembre Annibale il figliuolo fece una bella compagnia d'huomini armati et uscì del palagio suo, facendo di sè mostra per tutta la città, et passò alla piazza, poi se ne ritornò al suo palagio et rivolto a quei che l'havevano accompagnato, con bellissime et amorevoli parole gli ringratiò, offerendosi ai loro servigi in tutto quello che lo conoscessero abile e buono; li quali facendoli riverenza si partirono gridando: "Sega, sega".

Dopo il desinare concorse al palagio de' signori il popolo armato et pregarono il signor Giovanni che dovesse ritornare al suo palagio, dove sicuramente vivere poteva; laonde egli, per contentare il popolo, tolse licenza dal confaloniere di giustitia, et discese a basso alla porta, dove chiamò Ghinolfo de' Bianchi et lo creò capitano sopra la fanteria del palazzo: et poi si partì. Appena era nel mezzo della piazza, che per segno di allegrezza furono aperte le

carceri et liberati gli prigioni, facendo il popolo gran festa con gridar: “ Sega, sega „. Giunto al suo palagio et fermatosi a' piedi della scala, che nel primo gran cortile riusciva, ringratiò con bellissima orazione il popolo di tanta sua amorevolezza, poi gli raccomandò la quiete et la pace, dogliendosi molto della congiura fatta contro di lui senza haver data occasione alcuna a' congiurati di far questo, et mostrò che veramente il mal loro gli premeva, ma che così havevano eglino voluto; et data licenza al popolo, salì alle stanze di sopra. Da indi in poi sempre fu il palagio et giorno et notte con diligenza guardato da' soldati et da altre genti armate.

Alli 8 del detto mese il signor Giovanni fa fare una solenne processione con tutto il clero et popolo et si va alla chiesa de' Servi a cantare la messa et a riferirne gratie a Dio et alla sua gloriosa Madre che l'havesse dalla detta congiura liberato.

Intendendo Giovanni Bentivogli che Lutio Malvezzi si era ricoverato in Milano, ne avvisa il duca, pregandolo a non dare ricapito alli Malvezzi suoi nemici, laonde il duca tosto li fece bandire dallo stato suo, et così fece alla signoria di Venetia. Poi scrisse al re Fernando tutto il trattato che Giulio Malvezzi contra di lui haveva ordinato et che lo pregava che giungendo a Napoli glie ne desse la penitenza, et così fece. Egli non sì presto giunse in Napoli, che il re l'incarcerò in un fondo di torre, ove stette per alcuni anni. Il che intendendo Battista, che con li figliuoli era in Rimini nelle forze del signor Pandolfo Malatesti genero di Giovanni Bentivoglio, e temendo non fosse il somigliante fatto a lui, uscì dalle confine et passò a Fermo et poi a Roma. Parimente Bartolomeo si partì di Venetia. Talmentechè gli infelici Malvezzi, nati sì nobilmente et di famiglia sì illustre et stimata nella lor patria, non trovavano luogo ove sicuramente vivere.

Alli 3 di settembre furono fatti li sedeci infrascritti, cioè: Giovanni Bentivogli, Galeazzo Marescotti, Andrea Grati, Giovanni de' Marsili, Tomaso Montecalvo, Poeta de' Poeti, Hieronimo Sampieri, Gasparo Bargellini, Angelo Ranucci, Francesco Bianchetti, Alessandro dalla Volta, Giovan Francesco Aldrovandi, Ercole Bentivogli, Alberto da Castello, Alessio degl'Orsi, Francesco Fantuzzi, Ghinolfo de' Bianchi, Rinaldo Ariosti.

In questi tempi Giovanni Bentivoglio cominciò a cavalcare per la città con buon numero di provisionati a piedi, sempre havendo avanti a lui gente a cavallo che lustravano le vie, sendo p. 25v egli da molti gentilhuomini seguitato et popolari. Et frattanto ogni giorno erano trovati de' congiurati et tagliati a pezzi, et li soldati che troppo erano partegiani del Bentivoglio, se ritrovavano alcuno che fosse della fatione de' Malvezzi, benchè non fossero stati a modo veruno complici della detta congiura, erano innocentemente mandati a filo di spada riputandosi eglino di fare un sacrificio a Dio di levargli la vita. La qual strage per alcun tempo seguitò, perchè bastava solamente dire: “ Il tale è malvezzesco „, ch'egli era dal mondo levato. Per il che pareva che fosse ritornato il tempo del crudelissimo triumvirato, poichè per ogni strada si vedevano morti et dilaniati.

E Giovanni Bentivogli, mentre che la sua patria per ogni via si bagnava de' nobili Malvezzi, invitato a Milano dal duca di Milano alle sue nozze, dove conduceva la sua sposa figliola di Alfonso duca di Calabria addimandata Isabella: alle quali nozze vi mandò Annibale il figliuolo, che fu alli 26 di decembre con honorata compagnia di gentilhuomini, essendo dal duca incontrato et ricevuto con grand'honore.

Anno di Cristo 1489. — Sono creati li signori antiani et gl'altri magistrati. Pietro di Francesco degli Advocati da Lucca è podestà di Bologna.

A dì primo di febbraro, la domenica, Isabella sopradetta et nuova duchessa di Milano, accompagnata quasi da tutti i prencipi d'Italia, entra in Milano al marito: il quale con inaudito apparato la raccoglie entro il castello.

Filippo de' Canonici, canonico di San Pietro di Roma et protonotario apostolico, si parte di Roma per nuncio mandato al gran Mastro di Rhodi col capello del cardinalato et poi al gran Soldano del Cairo da papa Innocenzo VIII per far lega contro il Turco. Ritorna a Bologna di quest'anno alli 4 di febbraro, il mercoledì.

A dì primo di giugno casca dal cielo una pioggia grandissima mescolata con tempesta et horribili venti et con essi un folgoro horribilissimo che percosse la moglie di Pietro da Buono lavorando in casa sua et la uccise, lasciandola intiera come se viva fosse stata, senza vederla in parte alcuna del corpo offesa, et in atto come se ella seguitasse il suo cominciato lavoro. Alla quale accostandosi la sorella, credendosi che ella dormisse, per risvegliarla, non sì tosto la toccò, che tutto il corpo in minutissima cenere si risolse, riempiendo tutta la stanza di puzzore di zolfo; per la qual cosa restò molto attonita e confusa.

Alli 14 di giugno, la domenica, Jacomo Montecalvi passa all'altra vita, sendo del numero de' senatori, et in suo luogo è surrogato Tomaso il figliuolo.

Alli 29, il lunedì, Carlo Antonio Fantucci senatore muore et è con la solita pompa di stendardi et bandiere sepolto in San Martino de' Carmeliti. Fu posto in suo luogo Rainaldo di Cristofaro Ariosti et nella tesoreria successe Francesco suo figliolo.

Il signor Pandolfo Malatesti signor di Rimini, volendo condurre a sè Violante sua diletta sposa et figliola di Giovanni Bentivogli, manda a Bologna nobilissima ambasciaria. La quale giunta in Bologna, fu dal signor Giovanni suddetto onoratamente ricevuta, et dopo aver posto all'ordine tutte le cose, la sposa alli 3 di settembre, il giovedì, si parte cogl'ambasciatori da Bologna accompagnata dalla madre et dagl'infrascritti: Alessandro fratello della sposa, la moglie di Ludovico da San Piero, la moglie del conte Ercole Bentivogli, Ludovico da San Pietro, conte Andrea Bentivogli, Francesco Bianchetti, Giovanni Francesco Aldrovandi, il conte Galeazzo Pepoli, senatori, Griselda moglie di Salustio Guidotti et Salustio Guidotti, c. 290 Jeroni'mo da San Piero, Francesca consorte di Cristoforo dal Poggio et il detto suo marito secretario, Antonio Ansaldini scalco et altri assai, li quali tutti insieme con la novella sposa furono con ogni maniera di honore raccolti. Et dopo le molte feste celebrate, madonna Ginevra passò a Pesaro et d'indi al venerabile tempio della Madonna del Loreto, et finalmente se ne ritornarono tutti a Bologna.

Mentre che Ginevra era fuori di Bologna, Francesco Pedoca dalla Mirandola rettore dello Studio fece ordinare una bellissima giostra di un palio di cremisino da donarsi al vincitore; et essendo, a punto che ella era a ordine, giunta Ginevra et invitata alla detta festa, comparve in piazza il signor Gilberto da Carpi con un carro trionfale, sopra il quale erano 4 huomini molto riccamente ornati di sopravesti d'oro et perle, li quali erano quelli che dovevano giostrare, al cui carro andavano avanti molti trombetti et piffari: et havendo il detto carro girata la piazza, con bellissimo ordine si pose da un lato. Poi comparve Giovanni Bentivogli con il conte Nicolò Rangoni et altri giostratori riccamente vestiti parimente con trombe et piffari, et come i primi girata la piazza et ritiratisi dall'altra parte, tutti insieme si posero gl'elmi in testa. Erano in tutto 44 giostranti, che dovevano giostrare a scudi travati. Cominciorono adunque la giostra et per tre hore valorosamente si travagliorono; finalmente ne riportò l'honore et il premio Francesco del Capitanio huomo d'arme di Giovanni Bentivoglio: il quale da tutti accompagnato con suoni di trombe et di piffari, portò il palio al palagio del signor Giovanni dove egli dimorava, con festa et applauso del popolo.

In questi giorni del mese di ottobre giunge in Bologna Gaimbetto ambasciatore di Baiazetto imperatore de' Turchi, che passava a Roma a papa Innocenzo VIII, per pregarlo a ritenere Zizimo suo fratello, promettendogli una buona somma di danari: il quale haveva havuto in suo dominio il signor fra Pietro Ambasone gran mastro di Rhodi, acciocchè non lo conturbasse nello stato che diceva appartenergli. Alloggiò in casa di Filippo de' Canonici cherico di camera et canonico di San Pietro di Roma. Haveva detto ambasciatore seco 15 persone. Non adopravano altri vasi che di argento: non portava seco danari, ma verghe d'oro et secondo il bisogno di mano in mano faceva battere moneta per spendere secondo il conio de' paesi. Stette in Bologna 15 giorni et ogni dì si mutava di veste di broccato d'oro a diversi campi tessute tre et quattro volte, portando in capo il turbante alla turchesca. Fu da vari gentilhuomini bolognesi convitato, benchè egli tenesse corte bandita, et sempre per

26. Pedoca] Pedova *nell'originale*

la città fu da Giovanni Bentivogli et da infiniti gentilhuomini accompagnato. Et havendo veduto tutte le cose più belle della città, molto lodò le moline et il filatoio, et dopo tante amorevolezze ricevute si partì per Roma, restando della città molto sodisfatto.

Volendo Giovanni Bentivogli che Annibale il figliuolo riuscisse nel governo della republica huomo pratico, egli lo fa creare confalloniere di giustitia; fu il primo dì di novembre, la domenica. Il quale hebbe per compagni gli infrascritti signori antiani, cioè: Bernardino Gozzadini cavalliere, Petronio Zagni dottore, Alessandro Buttrigari procuratore, il conte Galeazzo Pepoli, Domenico da Viggiano notaro, Giovanni Polo da Castello, Agostino Marsili et Ottaviano Fantucci. Fu in questo magistrato accompagnato Annibale dal signor Giovanni il padre, dal senato et da tutto il popolo con tanto fasto et honore quanto altri fossero stati avanti a lui.

Havendo Giovanni Bentivoglio a tutte l'hore a memoria la congiura fatta contro lui et volendo assicurarsi da ogni sinistro caso che avvenir li potesse, si diede a fabricare una torre; et prima fece gettare a terra alcune' case vicine al suo palagio nella via de' Castagnoli di p. 291 rincontro il suo palagio oltre la via, et alli 26 di novembre, volendo con il parere degl'astrologi darle principio, egli in persona con li figliuoli quivi venuto, et con gran moltitudine di cavallieri, gentilhuomini, cittadini et popolari, in quello istesso punto assignato da detti astrologi, con la zappa in mano, cominciò a cavar la terra; poi Antonio Galeazzo prothonotario, seguitando Alessandro et Ermesse suoi figliuoli (non vi era Annibale per esser confalloniere); dopo loro seguitarono il cavamento molti cavallieri, gentilhuomini et cittadini. Il che fatto per augurio, gli maestri con li loro instromenti et con gl'operari et artefici seguitarono a cavare li fondamenti.

Il giorno seguente Giovanni Bentivogli fa cantare una solenne messa dello Spirito santo in San Jacomo nella sua capella, per memoria di quel giorno che la congiura fu scoperta, riferendo gratie a Dio che l'haveva salvato, et a questa messa erano presenti tutti li cavallieri, gentilhuomini, cittadini et le arti, oltre l'infinito popolo, dove si fece una solennissima offerta, cominciando Giovanni Bentivogli et seguitando tutti gl'altri et le compagnie et fra le altre quella de' beccari, che collegialmente offerse. Finita la messa, fu accompagnato a casa et ciascuno andò alla casa sua a desinare.

Alli 27 di decembre Giovanni Bentivogli, in memoria della sua natività, si trova presente alla messa che in San Jacomo alla sua capella si canta, et finita, fa cavaliere aurato Antonio Magnani.

Anno di Cristo 1490. — Si creano li nuovi magistrati secondo l'uso della città.

È invitato Annibale Bentivogli dal signor Francesco Gonzaga marchese di Mantova alle sue nozze, perchè conduceva a Mantova Isabella figliola del duca Ercole da Este per sua sposa. Il quale si parte di Bologna alli 8 di febbraro con il conte Nicolò Rangone, il signor Gilberto de' Pii da Carpi et altri assai gentilhuomini et cavalieri bolognesi et con Lucretia sua consorte accompagnata da buon numero di donne nobili della città. Et finita la sontuosa festa, se ne ritornarono tutti a Bologna.

Cavandosi li fondamenti della torre di Giovanni Bentivogli, si trovò quivi esserci stato le fosse dell'antica città fatte da san Petronio, per il che fu bisogno di rovinare le sponde, perchè non si poteva fare il modello designato; et oltre a ciò non si trovava terra ferma, et in grande abbondanza vi scaturiva l'acqua, che non lasciava cavare il bisogno. Et per questo fu necessaria cosa il piantarvi molti pali, sì per sostentare le sponde come anco perchè andassero a ritrovare il sodo, sopra li quali poi si ponessero li fondamenti. Finalmente tanta diligenza vi si usò, che a poco a poco vi furono posti detti fondamenti, che furono di altezza 24 piedi; si stette intorno al cavamento insino alli 16 di gennaro.

Alli 18 detto si diede principio alli fondamenti di ghiara e calcina et si tirò su la parte verso strà San Donato; et Giovanni volle esser quello che vi ponesse la prima pietra con l'arme sua scolpita, la seconda pietra la pose Annibale, la terza Antonio Galeazzo, la quarta Alessandro, la quinta Ermesse, seguitando poi ordinatamente molti gentilhuomini di porvene ciascuno una.

Poi Bartolomeo de' Russi segretario di Giovanni portò quattro vasi di terra cotta alti più di un palmo pieni di medaglie d'oro, di argento e di metallo con la imagine et arma di detto signore; delli quali vasi egli ne pose uno per angolo et sopra li dui vasi davanti vi pose una tavoletta di piombo con alcune lettere intagliate. Nella prima si leggevano queste, cioè:

Prima Tavola.

p. 893 *Anno salutis MCCCCLXXXX Joannes Bentivolus secundus Reipublicae' Bononiensis Princeps ac columen, Mediolanensisque militiae ductor, turrim hanc extruxit annum agens aetatis duo et quinquagesimum, in matrimonio habens decus matronarum Ginevram Sfortiam, et ex ea liberos numero undecim, feminas septem, mares quatuor: Annibalem equitem auratum primogenitum, Antonium Galeatium Prothonotarium Apostolicum, Alexandrum et ipsum equestri dignitate decoratum, novissimum Hermen.*

Seconda Tavola.

Memoriae apud posteros diuturnioris ergo monumentum hoc conditum a Joanne Bentivolo secundo Patriae Rectore, cui virtus et fortuna et cuncta quae optari possunt bona affatim praestiterunt.

Furono adunque murati questi vasi con le dette lamine ne' cantoni di detta torre et con gran successo furono alzate le mura a scarpa senza entrata alcuna. Vero è che giungendo la fabbrica di essa al paio delle stanze di sopra del palaggio, che erano in vòlta, vi fu fatta la porta verso il palaggio, dove per un ponticello vi si entrava. Fu ancora dal cordone in su fabbricata senza forare detta torre, conciosiacosachè con grande artificio havevano dirizzato per ciascun cantone una vite di legno, che sostentava tutto il palancato, alzandosi o calandosi come piaceva agl' artefici.

Era larga detta torre piedi 32 da un lato et dall'altro piedi 28 et il fondamento grosso piedi 19 et, come è detto, piedi 24 sotterra. Vi furono fatte molte onorate stanze et sopra un ballatoio tutto merlato et coperto con una torricella in cima, ove posero poi una campana. Intorno il detto ballatoio per di fuori erano sospese l'arme di tutti li signori parenti con quella della sega. Questa superava quella di San Jacomo. Li maestri che la fabbricarono furono questi: Pietro di Alberto Falvisi et Bartolomeo da Nuvolara compagni, come si legge nella cronica di Gasparo de' Nadi, il quale scrisse molte cose, sendo in quei tempi delli Bentivogli.

Alli 5 d'aprile Annibale Bentivoglio va alla Madonna del Loreto con bellissima compagnia, et visitata che l'ebbe, si ritornò a Bologna.

Alli 22 di giugno Giovanni Antonio Gozzadini, fatto della famiglia de' Bentivogli, conduce a Bologna una figliola di Taliano de' Pii da Carpi per moglie di Ludovico il figliolo et fa grandissima festa et un solennissimo convito, dove si trovò Giovanni et molti altri gentilhuomini et cavalieri: et finito il convito, Giovanni fece cavalliere il detto Giovanni Antonio.

In questi tempi, sendo stato confirmato Francesco Pedocca dalla Mirandola rettore dello Studio, fece giostrare un palio di 25 braccia di raso cremisino. Fu la giostra da Giovanni Bentivogli ordinata in questa guisa: fu fatto uno steccato intorno la piazza senza porvi tenda, dove li giostratori armati di arme bianche da battaglia con lance mozze partite in tre parti correvano contro l'un l'altro, ciascuna parte insieme, et quelli che più ne gettavano a terra quelli erano i vittoriosi. Si cominciò questa giostra a dì primo di luglio et vi si trovarono 60 giostratori et combatterono un'hora con gran piacere degl'astanti, perchè nel vero era cosa bella il vedersi urtare l'un cavallo con l'altro et andare a terra. Ne riportò l'honore Cesare Gozzadini huomo d'arme di Giovanni Bentivogli et Carlo de' Russi da Carpi huomo d'arme del signor Gilberto.

A dì primo di settembre venne a Bologna il signor Pandolfo Malatesti genero di Giovanni Bentivogli con il signor Raimondo Malatesti suo zio con honorata compagnia di cavallieri et

gentilhuomini et fu con honore' et pompa ricevuto da Giovanni; stette quivi alcuni giorni a diporto. *p. 293*

Alli 8 di settembre, nel giorno della natività di Maria Vergine, Giovanni va alla chiesa di san Jacomo con il signor Pandolfo et sua compagnia, ad ascoltare la messa nella sua capella; et finita, fece cavaliere aurato Raimondo sovradetto et li donò una pezza di drappo d'oro; et poi si partirono.

In questi tempi Giovanni Bentivoglio fabrica in vari luoghi nel territorio bolognese; et fra le altre fabbriche a Ponte Polledrano, ove era una torre, dove fece un superbo palaggio in fortezza da potervi albergare honoratamente ogni gran signore, et lo chiamò il Bentivoglio per essere stato edificato da lui. Ne fece anche fabricare un altro alle Tombe; et uno vicino a Bologna al principio del colle Apennino, che mirava la città et alla campagna con una bellissima fontana nel cortile et con un'alta et forte torre, dove pose una grossa campana, chiamando dètto palagio Belpoggio, per esser costretto sopra un picciol colle. A Baggiano fabbricò anche una bella et forte rocca, et fece ristorare le mura di Medecina. Pose in fortezza le castella soggette alla podesteria di Casale Fiuminese, la rocchetta di Sassiono. Fece dissiccare le valli fra San Giovanni, Crevalcore et Sant'Agata; dove sendogli donata gran parte di dette valli dagl'huomini di San Giovanni, vi fece otto belle possessioni, chiamandole la Giovannina.

Hora, volendo il signor Giovanni dare qualche ricreatione al conte Nicolò Rangone et al signor Gilberto Pii, amendue suoi generi, et fuggire l'eccessivo caldo che n'era sopragionto, gli condusse del mese di giugno fuori a Belpoggio, luogo, come è detto, ornato di bei giardini et pieno di ogni maniera di frutti: et essendo a cena, non so a che via, ragionando gli convitati, vennero a ragionare della sapienza et della fortuna. Alcuni inalzavano la sapienza, mostrando che con essa molti sono saliti a subblimi gradi d'honore et hanno acquistata gran signoria et ricchezze. Altri attribuendo tutte queste cose alla fortuna, la magnificavano con dire, che tutte le acquistate signorie, honori et ricchezze erano merci della fortuna, conciosiacosachè poco giova la sapienza, ove è fortuna contraria, et con longhezza di questioni dolcemente et virtuosamente litigando, il conte Nicolò, Annibale, il signor Gilberto, perchè il conte attribuiva il tutto alla sapienza, con cui pareva concordarsi il signor Giovanni; et il signor Gilberto, con Annibale, l'attribuivano alla fortuna. Il signor Giovanni volle concludere le loro questioni, così parendo ad Alessandro il figliuolo et a tutti quei cavallieri et gentilhuomini che quivi erano, e così disse: " Poichè questa bella et virtuosa tenzone non si può con le nostre vive " ragioni determinare, io giudico che la si determini valorosamente con l'arme in mano in " questo modo. A me pare che si faccia una battaglia divisa in due parti et che ogni parte " habbia un capo sotto di cui sieno 60 huomini armati et nel mezzo della piazza della città si " guerreggi un palio, et quella parte che havrà per via d'arme questo premio, quella habbia " vinta la questione et sieno le sue ragioni approbate ".

Piacque oltre modo a tutti li convitati il parere et il giudicio del signor Giovanni; et sopra altro ragionamento dilettevole entrando, passarono il tempo con grandissimo loro piacere e si andarono a riposare.

Venuto Giovanni con tutta questa honorata et virtuosa compagnia alla città, ordinò si facesse in piazza un torniamento (come anche già sono 25 anni un altro si fece), et creò il conte Nicolò capo di una parte et Annibale con il signor Gilberto capo dell'altra. Et bandita la guerra a suono di trombe, che si doveva fare alli 4 d'ottobbre, nella solennità di san Petronio, si pubblicò che chiunque voleva intervenirvi si presentasse alli detti capi, che sarebbono lietamente ricevuti, tanto forestieri come terrazzani, dandosi per premio al vincitore un palio di broccato d'oro di braccia 20 foderato di seta verde et azurra, sic'come ne' capitoli pubblicati si contiene. *p. [illegible]*

13. sopra] sopre *nell'originale*

Fatto il bando, si presentarono alli capi molti cittadini et molti forestieri, et fatta la lista del numero opportuno, ciaschuno cominciò a porsi a ordine di arme, di cavalli, sopraveste et di altri ricchi adobbamenti. Volle il conte Nicolò che li suoi tutti fossero vestiti d'azurro et Annibale li suoi di verde. Concorsero alla città in questo tempo molti nobili cavalieri d'Italia per far conoscere la lor nobiltà et molto valore.

Giunto adunque il giorno da tutti tanto desiderato, et essendo la città piena di molti forestieri, si ordinò il teatro nella piazza con sole due porte per entrarvi, l'una dall'oriente et l'altra dall'occidente, cinto da ogni parte di forti et addobbati palchi per gli astanti. Et radunato il popolo alla piazza, si passò buona pezza di tempo in suoni et dilettevoli canti: et mentre che il popolo gioiva fra tanta armonia, ecco che cominciorono li guerrieri venirsene alla piazza, dove giunsero primieramente due trombetti a cavallo suonando a battaglia, et entrarono nello steccato. Dietro alli quali veniva un bellissimo carro trionfale tirato da quattro cavalli bianchi copertati di seta azzurra, sopra quali sedevano quattro fanciulli vestiti a ignudo, havendo sottilissimi rivolti intorno la testa et le braccia, che erano ventilati al soffiar de' venti. Sopra il carro sedeva per ciascun lato un huomo di venerabile aspetto, togato, con longa barba et vestiti all'antica: il primo rappresentava Platone, l'altro Marco Catone, il terzo Quinto Fabio et l'ultimo Scipione Nasica. Poi nel colmo del carro eravi una donna, che rappresentava la dea Sapientia vaga et riccamente ornata. Dietro il carro venivano alquanti bellissimi corsieri copertati di drappo di oro et di seta con maestrevoli riccami di perle et di fila d'oro, precedendo li piffari. Dietro ne veniva poi il conte Nicolò Rangone tutto armato valoroso a cavallo con la sopraveste azzurra tutta riccamata d'oro et di perle d'infinito valore: haveva sopra l'elmetto per sua impresa un monte d'oro che abbrugiava con il motto che diceva: "Non vi può Fortuna". Era il suo cavallo circondato da sei staffieri, tutti con li scudi imbracciati, della sua livrea vestiti.

Seguitavano il valoroso capitano sei squadre di soldati. La prima era vestita all'italiana et in essa erano gl'infrascritti cavalieri: Camillo dalla Volta, Alessandro Baio capi, Bonifacio Cattanio da Campiglio, Paulo da Cremona, Maurio da Roma, Antonio Roverscio, Carlo da Reggio, Guid'Antonio da Spilimberto de' Pedrachelli, Antonio Zuccolo, Antonio Paganino. Seconda squadra vestiti alla turchesca: Raimondo Malatesti, Antonio Bentivogli capi, Pietro Maria di Rimini, Ludovico da Rimini, Lanzano dal Castelletto, Mazzone Boemio, Benincasa da Bologna, Giovanni dalla Rosa et due altri. Terza squadra vestiti alla francese: Il signor Corrado da Mattelica conduttiero di Giovanni da Castro, Agostino Maccarone, Vangelista Bianchino, Ercole da San Pietro, Annibale da Sassoni, Nicolò de' Magnani, Ludovico Beccadelli, Tasso da Lodi, Braccio da Reggio, Bartolomeo Scozza ed un altro. Quarta squadra vestita da Ungheri: Conte dal Bò, Carlo Poeti capi, Attilio de' Nobili, Cesare Bocchio, Filippo de' Sacchi, Agostino da Vicenza, Battista da Casio, Domenico da Bergamo, Pietro Bevilacqua, il Calabrese. Quinta squadra vestita da Todeschi: Conte Annibale Bentivogli, Taddeo da Medicina capi, Petronio de' Bianchi, Giulio Bargellini, Sante Manfredi, Giovanni Andrea Mezzovillani, Gasparo da Medecina, Corsino da Parma, Bastiano da Faenza, il Falamelecchia. p. 295 'Sesta et ultima squadra vestita alla moresca: Il signor Giovanni Bentivogli capo, Ercole Marescotto, Nestore Piacentino, Ludovico Ranucci, Aldrovandino Pepoli, Sassuolo da Milano, Belpiede da Vailla, Ercolano, Francesco del capitanio Stracciacappa. Questi tutti entrarono nello steccato a due a due con bellissimo ordine et girarono con il carro intorno la piazza dentro il steccato a suono di trombe, di piffari et di altri stromenti musicali. Era cosa dilettevole il vedere tanta varietà di vestimenti et di tanta ricchezza, sì di essi come de' cavalli.

Finito il giro dello steccato, li giudici della battaglia, che erano Andrea degl'Ingrati, Giovanni Marsili, Alessandro dalla Volta et Francesco Bianchetti tutti senatori, fecero segno al capitano si riducesse fuore dello steccato con tutta la sua compagnia per dar luogo all'altro capitano et suoi soldati di potere far di sè mostra: il quale uscì e si ridusse presso il palaggio, rimanendo dentro il carro. Levatisi adunque dello steccato i primi guerrieri, comparve

la parte verde, che ne veniva per le Chiavature. Prima vennero sei trombetti sonando, seguitati da otto corsieri bellissimi ornati di bardelle di seta verde et tutte riccamate d'oro et di argento; dietro loro ne veniva un carro trionfale condotto da quattro nobili cavalli, anch'essi di seta verde copertati con li fanciulli sopra nudi, siccome quei della parte contraria. Sedevano da ogni parte di detto carro C. Giulio Cesare, Cesare Augusto, Adriano, Metello, et nella sommità stava una grossa palla d'oro con la Fortuna sopra vestita di broccato d'oro con li capelli d'oro avanti la fronte et dietro di essa una vella che sopra la copriva gonfia dal vento. Dietro al carro erano condotti da paggi alquanti belli cavalli, li quali paggi erano vestiti di oro et di argento et di seta, sedendo sopra le dette bardelle riccamate d'oro et di perle.

Apparve poscia Annibale Bentivogli capitano di questa parte verde, leggiadramente armato, con sopraveste ricchissimamente riccamata con perle et fila d'oro et di argento sopra un superbissimo cavallo del medesimo ornato. Portava sopra l'elmo per impresa una fiamma di fuoco ardente con il motto che diceva: "Ad ogni parte„. Era seguitato questo capitano da sei squadre con le bandiere verde.

La prima squadra era vestita all'italiana: Bartolomeo da San Giorgio, Agostino Marsili capi, Annibale de' Bianchi, Pedrino capo de' ballestrieri, Giovanni da Mosura, Corradino da Bologna, Filippo Marchesi, Francesco da Vicenza, Filippo da Trezzo. Seconda squadra vestita alla turchesca: conduceva questa squadra il signor Gilberto de' Pii, il quale avanti a sè haveva tre bellissimi corsieri con le sopraveste di drappo d'oro et di argento et erano seguitati da certi Minotauri et un griffone et un'aquila negra artificiosamente imitati dal vero. Poi veniva il detto signore sopra un feroce cavallo vestito et calzato di una pelle di leone, et dietro lui venivano li suoi soldati, cioè: Jeronimo di Enoch, Dainese Agazzari, Giovanni Francesco da Linara, Giovanni Francesco da Ottolengo, Ludovico Ghirlenzoni, Sigismondo Covapani, Marco Antonio Agazzani, Jacomino di Bassani, Sasso da Cesena. Terza squadra vestita alla francese: Antonio dalla Volta cavaliero capo, Giovanni Antonio da Verona, Prospero dalle Arme, Galeazzo Marescotto, Annibale degl'Orsi, Ottaviano Fantucci, Nicolò dalla Fondaccia, Antonio Schiavo, Antonio Ubaldini, Pirrino da Quarto. Quarta squadra vestita all'ungaresca: Tomaso Montecalvi, Greco da Framineo, Bartolomeo Montecalvi, Virgilio Ghisilieri, Mattio Griffoni, Bartolomeo da Monfestino, Pietro Parolino, Jacomo da Faenza, Chiappino da Crema, Francesco Leggieri. Quinta squadra vestita alla todesca: Cesare Visconti capo, Lodovi'co de' Gozzadini de' Bentivogli, Battista Ranucci, Galeazzo Aldrovandi, Cosmo p. 296 dalla Serpe, Antonio Marescalchi, Gabriele da Correggio, Giovanni Pietro da Parma, Lodovico da Galiera, Francesco Morato. Sesta squadra vestita da huomini selvaggi: Carlo degl'Ingrati capo, Jacomo, Pellegrino Ingrati, Jeronimo Gulotto, Manfredo Beccaria, Gallasino bolognese, Giambia da Milano, Guido Cantelli, Cesare Gozzadini et un altro. Questi tutti, girato con bellissimo ordine lo steccato, siccome le prime squadre della parte contraria, a suono di trombe et piffari uscirono dello steccato per la porta dove erano entrati verso le Chiavadure, rimanendo il carro dentro; le quali come furono usciti, amendue li carri si avvicinorno assieme nel mezzo della piazza appresso il tribunale de' giudici, dove anco si appresentarono amendue li capitani con le loro squadre, riducendosi ciascuno di loro presso il suo carro; et così stando, apparve uno condotto dal signor Giovanni vestito da vecchio con longa barba et canuta, di statura picciolo, a cavallo di un picciolo et magro cavallo, vestito di broccato d'oro con il capuccio in capo all'antica, a guisa che usano li dottori, il quale, con ammiratione guardando amendue quei carri et le dee che sopra vi erano, si mostrava molto dubbioso: et posciachè alquanto hebbe con faccia sospesa mirato ogni cosa, mostrando di conoscere le dette due dee, fatto fare silentio al popolo, ad istanza de' giudici, voltato alle dee, ad alta voce così disse:

Vecchio.

Dimmi, Fortuna, e tu dimmi, Sapienza,
Di voi, chi è più possente in questo mondo?
Bramo saperlo quivi alla presenza.

Fortuna.

Son io colei che innalzo et pongo al fondo
Chiunque voglio io senza resistenza
Di savio alcun, però prima rispondo.

Vecchio alla Sapienza:

Tu, Sapienza, hor che rispondi a questo?
Tu taci, et per tacer dubbioso resto.

Sapienza.

Rispondo, o vecchio, a quello mi addimandi
Senza mostrare audacia et ardimento.
Governo il mondo et fo gl'huomini grandi.

Vecchio.

Dal tuo parlar non prendo alcun contento;
Anzi, Sapienza, et tu, Fortuna, spandi
Dubbio maggior di cui pieno mi sento.

Sapienza.

Per me con chiari fatti è al ciel levato
Cesare invitto, Scipio, Fabio e Cato.

p. 297 *Fortuna.*

Già non mi tol costei punto d'honore;
Questi sarian rimasti bassi al piano
Se non gli havessi dato il mio valore;
Ma guarda il buon Camillo e Ottaviano,
Metel felice e gl'altri a chi il mio amore
Senza costei io già porsi la mano.

Sapienza.

Nè costor già poteano al ciel salire,
Se io non dava lor forza et ardire.

Vecchio.

Tempo non è da far fra voi questione,
Per me resto dubbioso, come soglio.
Qua veggo il conte Nicolò Rangone
Che mostrerà per te, Sapienza, orgoglio,
Sendo tuo capitan saldo in arzone.
Per te, Fortuna, veggio il Bentivoglio
Annibal giovinetto et tanti armati:
Or qui si provi i savi e fortunati.

Sapienza si volge al suo capitano e dice:

Mostra, prudente capitano, hor hora
Se di Fortuna havesti mai paura.
Col mio favor e col mio senno ancora
A te mi accosterò, come sicura.
E tuo l'honor di questa lita fora,
Che alcuni al saggio i grandi onor non fura.
Dov'è saper riesce grande impresa,
Nè li può far Fortuna alcuna offesa.

Fortuna al suo duce:

Questa palla che io volgo a ogni mia posta
Ti mostra, o capitano, com'io sono
Fortuna, che Sapienza ho sottoposta.
Et chi a me piace al basso e in alto pono.
Felice è quello a chi il mio amor s'accosta;
Tu felice sarai poi ch' a te dono
Tanta mia gratia che in pochi si trova.
Or fanne in capo alla Sapienza prova.

Finita la disputa fra le dee, rimase per anco il vecchio in dubbio chi di loro fosse più potente, et rivolto a' giudici, disse:

Voi, degni campioni savi eletti,
Ch'avete dalle dee udito a pieno
Chi per lor opra più chiari e perfetti
I savi o fortunati ancor sieno,
Non vi fermate punto agli lor detti, p. 298
Ma sciogliete alla guerra il duro freno.
Eschino i duci lor con volto fiero
Mostrando chi di lor s'accosta al vero.

Li giudici adunque fecero segno alli due capitani che conducessero le lor squadre et con i fatti egregi dell'arme mostrassero del dubbio il vero. Li quali tosto partitisi, ritornarono alli lor soldati, seguitando ciascuno il suo carro trionfale gridando, chi " Viva la Fortuna „ et chi " la Sapienza „.

Posti a ordine li capitani con li lor carri, et sopra piantateci le bandiere, rimanendo fuore li carri, cominciorono a suonar le trombe, dando segno alla battaglia.

Entrarono primieramente li capitani con la lor squadra, uno dal lato del palazzo, l'altro dal lato della via delle Chiavature; et incontrandosi insieme con le lanze mozze, al primo assalto cadde il cavallo al capitano della Sapienza a terra, che fu cattivo segno. Pure tosto rizzandosi, combatterono poi con le spade senza taglio et senza punta, dove che molti ne andarono per terra, et havendo per buon spatio combattuto, si ritirarono da parte; et allora le seconde squadre si fecero avanti, et parimente fecero la istessa guerra con le istesse armi, così facendo le altre di mano in mano. Il che fatto, fecero suonare la raccolta, et li capitani ritiraronsi da parte; et alquanto riposati, di nuovo diedero il segno alla battaglia. Laonde tutti in uno squadrone si azzuffarono insieme, et con tanto ardire cominciorono a combattere che niuno voleva cedere al compagno, anzi forzandosi di superarli. Qui vedevansi li cavalli urtare assieme, chi cadere a terra et chi stordito da colpi restare, et molte armature fracassate; non riposavano li capitani di scorrere il lor campo et animare li soldati suoi alla vittoria. Durò questa battaglia quasi un'hora, non potendosi anche giudicare di chi la vittoria fosse; et sonata la raccolta, amendue le parti si ritirorno alle loro insegne, dove rinfrescati che furono, fu dato di nuovo il segno di nuova battaglia. Onde ciascuno capitano con le sue squadre con le mazze si affrontarono, et animosamente cominciando la battaglia, mostrava ciascuno quanto poteva di valore et di forza, et già erano le honorate imprese, ch'eglino su gl'elmi havevano, andate a terra, martellandosi l'armi con fieri colpi di mazza, di maniera tale, che quivi pareva fosse la fucina di Vulcano, tanto era grande il martellare. Finalmente, sendo questo assalto durato un'hora, si suonò la raccolta: et sendo ristorati alquanto, di nuovo si posero a ordine per diffinire la questione proposta dal venerabil vecchio. Et così ciascuno di essi diede lo stendardo ad un possente cavalliero, che il conservasse in un canto dello stec-

cato, proponendo che colui, che lo stendardo dalla parte contraria acquisterà et lo manterrà, quello sarà il vittorioso; et così fu determinato il dubbio. Posti adunque li stendardi dalli capitani con buona guardia al luogo deputato, et posti li soldati a ordine per mostrare il suo gran valore, stavano ad aspettare intenti il segno della battaglia; il quale dato con le trombe, et ciascuna parte con tal impeto et ardire si azzufforono insieme, che maggiore non si potrebbe descrivere. Si videro gagliardi assalti delle parti, ciascuna valorosamente affaticandosi per conquistare la bandiera nemica: quando l'una si credeva esser vittoriosa, tosto si trovava addietro ributtata, et quella che si vedeva esser perdente, tosto diveniva vittoriosa. Ora così combattendo le parti con molto ardire, parve al capitano di Fortuna esser cosa difficile il potere conquistare la bandiera de' nemici, s'egli non usava miglior fortuna. Fece adunque radunare una squadra de' migliori cavallieri havesse, et egli, insieme con il signor Gilberto, p. 299 entrato nello steccato, al segno della tromba con tanto impeto et forza si trasse tra la folta schiera de' nemici, che sbaragliandoli a forza di mazzate, giunse allo stendardo della Sapienza et l'ottenne.

Di che accortisi gli nemici, tosto vennero in soccorso li cavalieri azzurri, et appiccata crudel battaglia, molti ne andarono sopra l'arena et molti ne restarono disarmati da' fieri colpi delle mazzate, et non potendo i cavallieri azzurri star contra la forza de' nemici, lasciarono il stendardo della Sapienza in preda de' cavalieri della Fortuna, li quali vittoriosi lo presentorno alla dea Fortuna. Et così il dubbio del vecchio restò chiaramente risoluto.

Li giudici adunque fecero dare il segno che li soldati si raccogliessero alli loro capitani, et fattisi venire avanti alla renghiera del palazzo amendue li capitani con le loro squadre, precedendo lo strepito delle trombe et di altri stromenti, et fatto silentio, giudicarono haver riportato l'honore della battaglia et il ricco premio il capitano della parte verde, chiamata della Fortuna. Laonde consignatoli il palio, con bella oratione et breve fu lodata la destrezza et il valore del detto capitano e suoi cavalieri, et fatto dar segno alle trombe di allegrezza, cominciò il popolo a gridare: “ Viva la Fortuna „. Prese il palio Carlo degl'Ingrati, et inviandosi li soldati vittoriosi con il carro della Fortuna, con bellissimo ordine egli lo portava dietro il detto carro, seguitando Annibale in mezzo fra il signor Gilberto et il signor Giovanni il padre, accompagnato da altri signori et baroni con tutti li cavalieri della Sapienza; gridando il popolo: “ Sega, sega, Fortuna, Fortuna, Annibale, Annibale „. Et giunti con gran trionfo alla casa di Giovanni Bentivogli, Annibale quivi divise il ricco palio fra li suoi cavalieri, lodando ciascuno di prodezza et valore; et perchè il palio non era a tutti li soldati bastevole, fece agl'altri diversi doni honorati. Et così con infinito piacere di tutta la città hebbe fine la honorata et virtuosa festa.

Alli 8 d'ottobbre nasce Alfonso figliolo di Annibale Bentivogli.

Vengono a Bologna gl'huomini di Serravalle, di Vignola de' Conti et di Ruffino, querelandosi che era usurpato parte del loro territorio da quei di Monte Turture soggetti al duca di Ferrara. Laonde il senato manda Alessandro dalla Volta al duca per accordar le parti in questa differenza; ma essendo stato in detta città molto tempo, niente si concluse et perciò se ne ritornò a Bologna. Fu questo di ottobre.

Alli 12 di decembre, la domenica, è creato podestà di Fiorenza Antonio Magnani cavaliere aurato, il quale andò con honorata compagnia et da' Fiorentini honorevolmente fu accettato.

Alli 27, il lunedì, che era la festa di san Giovanni Evangelista, Giovanni Bentivoglio, in memoria del suo nascimento, dopo l'havere udita la messa nella sua cappella in San Jacomo, fece cavaliere aurato Tomaso da Montecalvi.

Fu gran carestia quest'anno: si vendè la castellata dell'uva a Zola Perdosa lire 18, a San Giorgio lire 15 et al Borgo lire 20.

Anno di Cristo 1491. — Si fanno li novi magistrati della città. Alberto Conti è creato capitano di giustitia di Milano.

Alli 10 di gennaro Annibale Bentivoglio passa a Milano con bellissima compagnia di cavalieri, sendo stato invitato dal signor Ludovico Sforza duca di Barri alle nozze della sua sposa figliola del duca Ercole da Este chiamata Beatrice; et è dal signor Ludovico molto accarezzato.

Alli 27 di gennaro il conte Andrea Bentivoglio senatore passa a miglior vita, et con pompa funerale, con li stendardi et bandiere, è sepolto in San Jacomo de' frati Eremitani; et in suo luogo nel senato è posto il conte Ercole il fratello.

A dì 9 di febbraio, ritornato Annibale da Milano, Giovanni Bentivoglio passa a Ferrara con Annibale et Alessandro et questi altri, cioè: Mino Rus'si, Tomaso Bentivogli, Rainaldo p. 900 Ariosti, tutti senatori, Carlo degl'Ingrati, Bartolomeo Felicini, Nestorre de' Montecalvi con molti altri gentilhuomini, ad honorare le nozze del signor Alfonso figliolo del duca Ercole che haveva per moglie tolta una sorella del duca Giovanni Galeazzo Sforza duca di Milano. Per la qual cosa si fecero molte feste e conviti; et finite tutte le feste, Giovanni co' figli e la compagnia sua se ne ritornò a Bologna.

In questo medesimo giorno, che Giovanni passò a Ferrara, Nicoloso Poeti senatore, gionto ad età decrepita, si muore. Fu sepellito con li soliti honori alla chiesa di san Domenico. Questi nel vero fu huomo utilissimo alla repubblica, grave et molto eloquente, et longo tempo fu segretario del duca Filippo di Milano, dal quale egli fu molto honorato et fatto ricco. Spese in adornare la chiesa di san Domenico, in pitture et soffitarla, come si vede, mille ducati. Fabbricò inoltre un bellissimo palaggio in strà Castiglione, degno di ogni gran prencipe. Fu insomma posto nel suo luogo Poeta il figliuolo.

In questi giorni si salica il portico sotto le vòlte del palaggio del podestà. Essendo la salicata molto rovinata, il senato la fece far nuova tutta di pietre cotte, in poco tempo.

Alli 8 di maggio il signor Giovanni Bentivoglio, havendo ascoltata la messa in San Jacomo, nella sua cappella, fa cavalliero aurato Sebastiano di Bernardino Gozzadini.

In questo tempo nelle montagne di Casio del territorio di Bologna è trovata la vena del ferro, et Alessandro dalla Volta co' figli cominciò a far cavarlo et congelarlo et portarne le verghe a Bologna; cosa che fu di grande utile alla città.

Alli 26 di maggio, incontrandosi il rettore dello Studio nel referendario del duca di Milano vicino la chiesa de' Celestini, voleva il rettore il luogo più honorato della strada, a cui contradicendo il referendario di concederglielo, avvenne che li servitori del referendario posero mani all'arme per ottenere a forza quello che non haveva potuto ottenere con le parole il lor padrone; ma trattesi quivi molte persone alla difesa, non ne seguì altro. Ora intendendo il fatto occorso, Luigi Capra, luogotenente del legato, fece commandare al detto rettore che si dovesse di Bologna partire, il quale, volendo ubbidire, montato a cavallo, si partì. Ma intesa la cosa dal senato, volle intendere le ragioni del rettore, et spediti due cittadini, mandò a dirli che dovesse ritornare, et molti cavallieri andarono ad incontrarlo, giungendo egli alli 10 di giugno, accompagnato da 300 cavalli, della città. Et havendo il senato udite le ragioni di amendue le parti, dichiarò che il rettore dovesse precedere il detto referendario; et riconciliati assieme, si partirono.

Fece poi il rettore del mese di luglio, alli 25, nella festa di san Jacomo, correre un bellissimo palio di raso cremisino, et fu la corsa de' barbari per strada San Donato; et così honorò la festa di questo apostolo.

Guido bolognese, pittore creato di Lorenzo Costa, in questo tempo dipinse il crocifisso et la passione sotto il portico della chiesa cattedrale di Bologna, ristorata dall'illustrissimo cardinale Paleotto primo arcivescovo di Bologna l'anno del giubileo 15.

Di quest'anno è finita di fabbricare la chiesa di santa Maria di Galliera, tutta di elemosine.

A dì 20 di giugno, per la festa di san Ruffillo, giunge in Bologna il signor Francesco Gonzaga marchese di Mantova con il signor Giovanni suo fratello; il quale signor Giovanni sposa Laura figliuola di Giovanni Bentivogli et poi si parte. Alloggiò in casa di Carlo Grati, che fu quello che dispose tal maritaggio.

25-26. *nel margine sinistro postilla a stampa:* Vena del ferro nelle montagne di Casio

p. 301 Del mese di ottobbre passa al collegio de' beati in cielo il beato Jacomo di Alemania frate e converso dell'ordine de' Predicatori. Fu sepellito nella sua chiesa di san Domenico, operando Iddio cose meravigliose ad invocatione di così santo huomo.

Giovanni Francesco Aldrovandi confalloniere di giustitia fa rinovare l'antico sepolcro del re Enrico situato in San Domenico, et riccamente l'adorna ponendovi sopra una larga pietra di macigno tutta dorata con l'arme di detto re et con le infrascritte lettere:

CHRISTO. OP. MAXIMO.

VIATOR, QUISQUIS ES, SISTE GRADUM, ET QUOD SCRIPTUM EST PERLEGE; ET UBI PERLEGERIS, PENSITA HOC. IS CUIUS CAUSA SCRIPTUM EST FIERI ROGAT.

ORTO INTER BONONIENSES AC MUTINENSES BELLO, CAESAR FEDERICUS II. RO. IMPERATOR FILIUM HENRICUM SARDINIAE AC CORSICAE INSULARUM REGEM MUTINENSIBUS SUPPETIAS FERRE IUBET. QUI, INITO APUD DIVI AMBROSII PONTEM CERTAMINE, A BONONIENSIBUS CAPITUR, NULLAQUE RE, UT DIMITTATUR, IMPETRAT: CUM PATER MINIS, DEIN PRECIBUS ET PRECIO, DEPRECATORIBUS UTERETUR; CUM TANTUM AURI PRO REDIMENDO FILIO POLLICERETUR QUANTUM AD MAENIA BONONIAE CIRCULO CINGENDA SUFFICERET. SIC CAPTIVUS XXII ANNOS, MENSES IX, DIES XVI TENETUR, ALITURQUE REGIO MORE PUBBLICA BONONIENSIUM IMPENSA. SIC DEFUNCTUS, MAGNIFICENTISSIME AC PIENTISSIME FUNERATUS, HIC TUMULATUR. PRAETEREA SIMULACRUM HOC IN PERPETUUM MONUMENTUM ET HOSTI ET CAPTIVO S. P. Q. B. PO. ANNO SALUTIS MCCLXXII. ID. MAR. HOC VOLEBAM UT SCIRES. ABI ET VALE.

Instauratum aere publico
authoribus Jo. Francisco Aldrovando dictatore,
consulibusque janua. et febr. 1490
kal. mar. Caesar Napaeus edidit.

Era la insegna del detto re tre leoni d'oro in campo azzurro.

Alli 19 di decembre, essendo mancato Francesco dalla Rovere protonotario apostolico archidiacono di Bologna, fu creato nuovo archidiacono Antonio Galeazzo figliolo del signor Giovanni Bentivoglio, con solennità nella chiesa di san Pietro, presente tutta la città; et con gran fasto fu al palaggio del padre accompagnato.

Angelo di Jeronimo Ranucci passa per podestà alla città di Lucca.

Antonio de' Grassi in Roma, vescovo di Tivoli, auditore della Ruota Apostolica et eccellentissimo dottore, rende lo spirito a Dio; et il suo corpo è a Bologna trasferito et honorevolmente sepellito in San Pietro in una sontuosa sepoltura.

Viene avanti alle feste di Natale al Bentivoglio, luogo del signor Giovanni, il signor Ercole da Este duca di Ferrara insieme con il signor Sigismondo il fratello con 200 huomini nobili, dove passò tosto il signor Giovanni et honoratamente li trattò; dove stette otto giorni in allegrezza, celebrando lietamente le feste di Natale. Poi all'ultimo dell'anno vennero a Bologna et passarono a San Michele in Bosco, et quivi desinarono, visitati da tutta la nobiltà di Bologna; et la sera furono accompagnati in Bologna al palaggio del signor Giovanni ad alloggiare.

Anno di Cristo 1492. — Si creano li nuovi magistrati.

Il primo di quest'anno il signor Giovanni conduce il duca alla chiesa di san Jacomo ad ascoltare la messa nella sua capella. La quale finita, il duca fece cavaliere aurato Ermesse ultimo
p. 302 figliolo del signor Giovanni, facen'dogli dono di una collana d'oro con una gioia appesa di gran valore. Et fatto questo generoso atto, passarono alla piazza et si fermarono sopra il piano delle scale di San Petronio a vedere l'ordine della nuova entrata del magistrato, delli signori antiani et confaloniero di giustitia. Era confaloniere il conte Tomaso Bentivoglio. Et vedendo tanta nobile compagnia di ricchissime vesti ornata, con l'ordine delle trombe, piffari et altre solennità, ne rimase come stupefatto, et lodò questo magistrato della città assai. Et essendo stato in Bologna alcuni giorni, se ne ritornò al Bentivoglio col signor Giovanni et d'indi a Ferrara.

Bartolomeo già di Dionisio di Castello senatore, aggravato da strana infermità, alli 15 di gennaro passa all'altra vita, et è con molto honore sepellito a San Pietro Maggiore, con li soliti stendardi et bandiere; et fu posto in suo luogo nel magistrato Alberto di Giovanni Polo di Castello, il quale hebbe per moglie una figliola di Lattantio Bargellini genero di Giovanni Bentivogli.

Alli 10 di febbraro viene in Bologna il signor Giovanni Gonzaga da Mantua, a cui era stata sposata una figliola di Giovanni Bentivogli. Stette quivi con la sua sposa insino al primo dì di quaresima in festa et allegrezza; et è da tutta la città molto riverito et accarezzato con conviti, comedie et altre feste.

Vengono lettere in Bologna a mezz'hora di notte, per le quali si intende come il cattolico re Fernando et la regina Isabella sua moglie, donna di gran prudenza et religione et di una maschia generosità, dopo lunga guerra havevano ottenuti il reame di Granata posseduto da' Mori maumettani; per il che li scolari del collegio di Spagna con trombe et piffari fanno grandissima allegrezza et fuochi. Questo cattolico re et questa religiosissima regina furono quelli che mandarono Cristoforo Colombo a cercare nuove terre nel mare di ponente per accrescere i regni loro et la cristiana religione.

Il signor Giovanni Bentivoglio, volendo dare piacere al signor Giovanni il genero, ordinò una bellissima festa in quosto modo: si armarono 10 robustissimi gioveni con un baù in capo, havendo avanti agl'occhi una lamina di ferro forata a guisa di gratuggia, et sopra l'arme una veste di canape, tenendo in mano una pertica di frassino longa piedi 10; li quali a cavallo degl'asini vennero alla piazza, passando avanti loro le trombe et li piffari con un tamburo. Dietro li quali poi venivano 60 coppie d'altri giovani, armati tutti et mascherati, fra' quali vi era il signor Giovanni Gonzaga, Annibale et tutti li altri figlioli di Giovanni Bentivoglio, et ciascuno haveva al braccio un cesto d'uova. Giunti adunque in piazza, li primi dieci si ridussero dentro un quadro designato nel mezzo di detta piazza, et quivi stettero sin tanto che gl'altri si fossero posti a ordine et intorno la piazza. Quelli che erano nel quadro non dovevano, mentre che nel quadro stavano, esser da niuno offesi, ma solamente si potevano con le uova offendere d'indi uscendo, et essi con le pertiche potevano offendere gli altri. Dato il segno della battaglia, quelli delle uova nel vero trattarono male i dieci del quadro, ma questi assai peggio maltrattati lasciarono gli nemici. Percioché furono tante le sperticate che gli diedero, che eglino per alquanti giorni se ne risentirono. Fu spettacolo veramente dilettevole, et degno di risa, ma non mi stenderò più oltre, havendola avanti un'altra volta descritta.

Fece anco il signor Giovanni altri giuochi nel tempo di questo carnevale, co' quali diede gran piacere al genero et alla città; et finito il carnevale, il signor Giovanni Gonzaga si ritornò a Mantova.

Alli 8 di marzo vengono nuove in Bologna essere stato ammazzato' Raimondo Malatesti da Rimini, il che molto spiacque al signor Giovanni Bentivogli.

Alli 30 di marzo giunge in Bologna il duca Ercole da Este con 200 cavalli, che erano per la parte maggiore cavallieri et gentilhuomini. Fu incontrato dal signor Giovanni et da tutta la città et alloggiò nel palagio del signor Giovanni; et il giorno seguente si parte per passare a Roma.

Alli 8 d'aprile il magnifico Lorenzo de' Medici in Fiorenza, sendo di età di 44 anni, muore, che fu raro huomo in Italia. Lasciò dopo di sè tre figliuoli maschi, cioè: Pietro suo primogenito, che successe nel primato della città di Fiorenza, Giovanni, di 14 anni, che poi fu papa Leone X, et Giuliano di poca età. Fu come padre di tutti pianto, et fu ben ragione di farlo, poichè dopo la sua morte si vidde l'Italia in ruina.

Alli 24 di aprile venne in Bologna il signor Fracasso figliuolo del signor Roberto da San Severino, che passava a Roma. Alloggiò nel palagio del signor Giovanni. Et nel medesimo giorno venne anche il signor Antonio Maria suo fratello mandato dal duca di Milano a Fiorenza, con la compagnia di 50 cavalli et 25 ballestrieri, a condolersi con il magnifico Pietro et fratelli della morte del padre. Era egli e tutta la compagnia vestiti a negro.

Essendo in questi tempi fatto il campanile di San Petronio, nè vi essendo per anco campane, li signori fabbricieri ne fanno gettare una che pesò libre 6000. Fu gittata nel Pavaglione, et fu tirata su, riuscendo buona, come insino al dì d'hoggi giudicar si può.

All'ultimo di maggio, che fu la vigilia dell'Ascenzione del Signore, fatta la processione solita delle rogazioni, et riportando la sacratissima imagine della madonna di San Luca all'hospitale della morte, cadde dal cielo sì gran tempesta, che rovinò biade, frutti, canape et ogni altra cosa dov'ella gionse, che cominciando dal Poggio, et seguitando sino a San Giorgio et a Sabbione traversando dalla Croce del Biacco, et passando a San Lazzaro et poi alla Govara, non vi lasciò pianta d'erbe, nè casa, che non restasse offesa.

Havendo tempo fa trattato il duca di Milano con Giovanni Bentivogli di dare ad Alessandro suo figliuolo Ippolita sua nezza, già figliuola del signor Carlo Sforza fratello naturale et di Bianca figliuola di Angelo Simonetta, con dote di 70 mila ducati in tante castella et possessioni et con 12 mila fra gioie et vestimenti, et sendo il parentado concluso, il signor Giovanni manda Alessandro alli 3 di giugno a Milano con il signor Gilberto et molti altri nobili cavallieri, che erano in tutto 60 cavalli, acciocchè la sposasse et conducesse a Bologna. Il qual gionto a Milano, fu molto lietamente raccolto dal duca et accarezzato. Et sposata che hebbe Ippolita, il duca fece fare una sontuosissima giostra, della quale et l'honore et il premio ne riportò Galeazzo da San Severino.

Mentre che a Milano si fanno giostre et bagordi, et che Alessandro si sta con la sposa in festa et allegrezza, il signor Giovanni procura l'ornamento della città, acciocchè la novella sposa fosse honoratamente ricevuta. Et fra le molte cose che egli fa, è che fa gettare a terra li portici di legno, che da amendue i lati della via di strà San Donato da porta Ravignana insino alla casa di Rainiero Bianchetti erano, li quali oltremodo rendevano la detta via angusta et sproportionata; et fece dipingere la facciata da ogni lato, et nella facciata di San Marco vi furono scritti due versi con lettere grandi romane, cioè:

Felsina Bentivolo nitet illustrata Joanne
Ut quondam nituit sub Caesare Roma.

p. 304 Li quali versi sempre vi stettero, mentre che egli dominò Bologna.

Fece parimente addobbare tutte le vie, per dove la sposa doveva passare.

Furono donati ad Alessandro, il novello sposo, da gentilhuomini, cittadini, artefici et contadini, vasi d'argento, gioie, danari, spelta, vino, vitelli, capretti, faggiani, pernici, capponi et cose simili.

Mentre che il padre è occupato ad apparecchiare le cose delle nozze della sposa, Alessandro con la sposa si partì da Milano con 300 cavalli, fra' quali vi erano in compagnia gli infrascritti, cioè: Il conte Francesco Sforza, il signor Ugo da San Severino, il signor Erasmo Triulci, il cavalliere Simonetta con la sua consorte, Giacomo Simonetta con la sua consorte, il reverendo Protonotario Visconte, Giovanni del Conte, Francesco Ferrero et molti altri nobili.

Et giunto vicino a Bologna, che fu il giorno di San Raffaele, alli 20 di giugno, si fermarono a desinare alla casa di Francesco Ghisilieri situato sopra di Ravono; et il dopo pranso vi andò il signor Giovanni con tutta la nobiltà a visitare la sposa, la quale era tutta vestita di bianco molto riccamente. Et poi sagliendo tutti a cavallo con 9 carrette di gentildonne, con ordine, prima andavano avanti 9 scalchi riccamente vestiti et ornati di ricami d'oro et di perle, havendo dietro li suoi donzelli con vari intagli e collane d'oro et gioie con le calze alla divisa bentivolesca. Seguitavano poi otto pallafrenieri vestiti con zacchetti di argento con le collane d'oro al collo; li quali giunti alla sposa, li presentarono un candido palafreno. Poi s'inviarono verso la città, dove alle 16 hore gionsero felicemente.

Però, sendo quivi la sposa posta sopra un bianco cavallo tutto addobbato di panno d'oro con otto pallafrenieri intorno, et con suoni di trombe, piffari et altri stromenti, fu condotta

nella città et poi al palaggio del signor Giovanni, dove trovò un arco trionfale, dove erano molti fanciulli vestiti egregiamente, de' quali uno recitò alcuni belli versi in lode della sposa et dello sposo, et all'entrare del palaggio ebbe incontro Ginevra et Lucretia et altre molte nobili donne della città, tutte riccamente addobbate di preziose vesti et di molte gioie.

Poi salirno il palaggio tutto addobbato, et dopo il riposo si diede principio alle feste et al ballare insino all'hora di correre il palio; la quale gionta, tutti andarono in strà San Stefano a vedere il corso.

Era venuto a questa festa il signor Francesco Gonzaga marchese di Mantua con il signor Giovanni suo fratello genero del signor Giovanni Bentivogli, con altri signori et cavallieri, per honorarla.

Li staffieri della sposa erano vestiti di oro et di argento et furono questi: Ulisse Lambertini, Marchione Gozzadini, Filippo Bargellini, Lorenzo Ariosti, Vincenzo Paltroni, Luigi Griffoni, Ercole Felicini, Ludovico Ghiselardi.

Furono proposti alle nozze dal signor Giovanni questi: Andrea degl'Ingrati, il conte Ercole Bentivogli senatori, li quali havevano 9 scalchi con 6 servitori per ciascuno, che furono questi, cioè: Saulo Guidotti, Galeazzo Marescotti, Aloisio Cattanio, Annibal Cattanio, Vincenzo da San Piero, Domenico dal Lino, Vangelista Bianchini, Giovanni Romeo Barbazza, Rainerio Bianchetti.

Erano tutti vestiti riccamente, con loro servitori, di seta, con ricami alle maniche et alle calze, et nelle berrette con molte gioie.

Il seguente giorno, che fu la solennità del Corpo di Cristo, fu fatta una singolare rappresentazione per la compagnia del Baraccano, cominciando da Adamo con tutte le cose del testamento vecchio et del nuovo, con bellissimi addobbamenti di oro, argento et seta, et con infinite gioie et perle, che fu cosa che porse a' riguardanti gran maraviglia.

Furono poi fatti la sera molti giuochi nel palazzo, finita che fu la sontuosa cena che si fece nel giardino, ove si trovarono molti signori, baroni et cavallieri et infinite gentildonne. p. 505

Il seguente giorno si fece una bellissima giostra, la quale durò 4 dì et vi furono 40 giostratori, correndosi al tavolazzo; fra' quali giostratori vi fu Annibale Bentivogli, a cui erano portate 7 lanze davanti dorate, una dal marchese di Mantua, l'altra dal signor Giovanni il fratello, la terza da Alessandro il novello sposo, et l'altre 4 da altri cavallieri, che erano con il detto marchese. Durò questa giostra due hore e mezzo con gran piacere di tutta la città; ne riportò l'honore ed il premio Antonio dalla Volta. Fu un palio 25 braccia di cremisino di pelo et drappo d'argento per fare un giuppone di braccia 4; il qual fu dato a Ludovico di Giovanni Antonio Gozzadini, che valorosamente haveva tenuto il tavolazzo.

Finita la festa, il signor Giovanni con il marchese et altri signori ritornorono al palaggio, et il dì seguente il marchese passò a Fiorenza.

Si corre il palio di san Pietro secondo il consueto.

Innocentio VIII muore alli 5 di luglio.

Alli 5 d'agosto nacque il famoso capitano Michele Ramazotto.

Galeotto Malatesti da Rimini, insieme con suo figliolo, è ucciso; il che inteso dal signor Giovanni, tosto vi mandò Annibale con 50 cavalli per intendere dal signor Pandolfo il cognato se haveva bisogno di aiuto. Il qual giunto a Rimini, fu dal signor Pandolfo accarezzato; et vedendo non havere bisogno, si ritornò a Bologna.

Seguitando anche in questi tempi l'odio contro i Malvezzi, et havendo deliberato la fattione Bentivolesca di totalmente estirparli, fa che il senato manda un'arma della città a Castel Guelfo, castello di detti Malvezzi, per piantarla sopra la porta di quello: ma essendo lì Gasparo figliolo di Pirro Malvezzi, lo proibì; il che intendendo Pirro, et vedendosi da ogni parte abbandonato et maltrattato, pensò di fare al meglio potesse per vedere se poteva acquistar gratia di essere rispettato. Laonde entrando nel senato, alli 7 di agosto gli consignò il detto castello, il quale con grande allegrezza fu accettato.

Alli 12 agosto fu portata nuova esser stato creato papa monsignor Rodorigo Borgia spa-

---

20-21. *nel margine sinistro postilla a stampa:* Compagnia del Baracano

gnuolo cardinale vicecancelliero, et chiamato Alessandro VI. Di che per tre giorni se ne fa in Bologna publica festa: et perchè tanti erano i lumi intorno il palazzo, avvenne che si accese il fuoco nella sommità della torre dell'orologio, et abbrugiò tutto il capello di legno, et la campana fu gittata in piazza; et poi ne fu gettata un'altra, che fu alli 25, che pesò libre 5040.

Alli 25 d'agosto Garello Francese gitta 4 campane: una per l'horologio di piazza, una per San Petronio, una per la Masone et una per le Gratie; pesorono tutte libre 5400.

Di quest'anno si vende la corba del grano sc. 1 bai. 2, il vino sc. 1, 8; il ducato venetiano si spendeva per sc. 3 bai. 5 et gl'altri sc. 3 bai. 4.

Il senato elegge ambasciatori al pontefice per congratularsi seco della pigliata dignità, et furono eletti questi: Antonio Galeazzo protonotario Bentivoglio, Ludovico da San Piero, Giovanni da Sala, Mino de' Russi, li quali con honorevole compagnia alli 27 di agosto si partirono con 50 cavalli, et giunti, furono benignamente dal pontefice ricevuti. Et Antonio Galeazzo a nome del senato lo pregò che si degnasse confermarli i capitoli fatti colla città da' suoi antecessori, ed ancora che volesse confermare a Giovanni il padre i privilegi già avuti da' suoi antecessori; ed egli tosto rispose che ritornassero pure a Bologna, che gl'avrebbe consolati. Et tosto ispediti, se ne ritornarono a Bologna.

Del mese di settembre Giovanni Bentivogli fa fabbricare una fontana nel suo giardino p. 305 del palazzo da San Jacomo, et piglia l'acqua da San Michele in' Bosco et la fa venir per condotto per la porta di strà Castiglione, per Fiadacollo et per la salicata di strà Maggiore, per i Pellacani insino al suo palazzo; la qual cosa fu di una grandissima spesa.

Alli 20 di settembre venne in Bologna il nuncio del papa con un breve al senato della confirmatione de' capitoli, ed ancora con la confirmatione de' privilegi fatti a Giovanni; il che intendendo il senato, manda tutta la famiglia del palazzo de' signori con li macieri et con lo stendardo del papa nuovo ad incontrarlo insino alla porta; et fu ricevuto con grande honore. A cui il senato donò ducati 10 d'oro et sei braccia di scarlatto per una veste; et poi si fece degna processione et si cantò la messa in San Petronio.

Alli 2 d'ottobbre Alessandro papa conferma et nuovamente concede l'officio delli 16 a Giovanni et al suo figliuolo maggiore.

Alli 3 d'ottobbre il signor Giovanni da Mantua con 40 cavalli viene a Bologna et alloggiò nel palazzo del signor Giovanni suo suocero, et il dì di san Petronio si parte per Roma; dove dal marchese era mandato al papa a rallegrarsi seco della sua nuova dignità.

Il cardinale San Giorgio fa interdire la chiesa di san Petronio, di santa Maria Maggiore, santa Barbara, santa Maria degl'Oseletti, san Colombano, san Lorenzo dalla salicata di san Francesco et sant'Andrea delle scuole per li beneficî che haveva Alessandro Formaglini, che era morto, essendo della sua famiglia, dicendo appartenere a sè di conferire li detti beneficî, che erano stati occupati da molti capellani, et non volevano restituirli; et rimasero interdette le dette chiese per alquanto di tempo.

Alli 15 detto Filippo de' Bianchi passa all'altra vita; fu sepolto a Santo Stefano et si fece quello che agl'altri senatori si fa. Fu posto in suo luogo Ludovico di Bornino de' Bianchi.

Alli 4 di novembre viene in Bologna il signor Alfonso da Este figliuolo del duca di Ferrara; andava per ambasciatore al papa con 140 cavalli. Alloggiò nel palazzo del signor Giovanni, et il giorno seguente partì per Roma. Et nell'istesso tempo gionse il signor Ermesse marchese di Tortona et fratello del duca di Milano, con honorata compagnia di cavallieri et signori, havendo con esso lui 440 cavalli, fra' quali questi erano li principali: Il signor Giovanni Francesco da San Severino conte di Gaiazzo, il conte Francesco Sforza, il signor Nicolò da Coreggio, Giasone dal Maino dottore eccellente. Vi andò incontro fuore della città il signor Giovanni con la nobiltà di Bologna, et alloggiò nel palaggio del signor Giovanni, et doppo tre giorni passò a Roma; erano tutti vestiti di negro.

Alli 18 detto arrivano gli ambasciatori della signoria di Venetia, i quali furono: Marino Leone, Cristoforo Duodo, Paolo Barbo, Sebastiano Badoero, con 350 cavalli; vi andò ad incon-

5. *nel margine sinistro postilla a stampa*: Cro. Naldi

trarli fuori della porta Giovanni Bentivoglio, con gran numero di gentiluomini, per riceverli honoratamente. Il seguente giorno poi andarono riccamente vestiti a visitare li signori antiani; poi si partirono, accompagnati da Giovanni et da gran parte della nobiltà di Bologna insino fuore della porta.

Alli 5 di novembre insino alli 26 dicembre furono interdette le messe et gli uffici a San Petronio, a San Lorenzo et a San Colombano.

Alli 11 di novembre Battista Malvezzi muore a Roma; era bandito per ribelle insieme con il figliuolo, perchè furono contro lo stato di Giovanni Bentivogli et delli signori 16.

Parendo a Pirro Malvezzi che le cose della sua famiglia et fatione andavano di male in peggio, sendone ogni giorno cacciato qualcheduno o vero ammazzato senza alcuna ragione, et temendo anch'esso di qualche suo male, chiese licenza al senato di partirsi di Bologna et andare in' luogo ove egli si vedesse esser sicuro; et gli fu concessa. Et il signor Giovanni (p. 307) mandò con esso lui Antonio di Santi Bentivoglio con una squadra di ballestrieri a cavallo che l'accompagnassero fuore del territorio bolognese. Et così se ne andò a Cesena ad abitare. Il somigliante fece Giovanni di Musotto Malvezzi, passando ad abitare a Ferrara; ma però non puotè fuggire la malignità di alcuni, che lo seguitarono insino a Ferrara et quivi l'uccisero. Laonde gl'infelici et innocenti Malvezzi totalmente furono di Bologna cacciati.

Partito Pirro Malvezzi di Bologna, il conte Nicolò Rangoni capitano di Bologna andò ad abitare nel suo palaggio.

Quest'anno il senato pone dieci suore del monastero di San Lorenzo nel monastero delle suore di San Vitale, acciochè le havessero a riformare.

Anno di Cristo 1493. — Si fanno li soliti magistrati.

Alli 15 di gennaro li preti di San Petronio hanno licenza solamente loro di celebrare le messe et dire l'officio.

Volendo il senato ridurre la chiesa di san Jacomo de' frati Eremitani a miglior forma, et alli 4 di gennaro vi fanno fondare li pillastri per riporvi la cupola et le volte della chiesa, siccome al presente si veggono. Era prima senza ordine di capello, et con il tassello di legno bruttissimo. Inoltre fa rimuovere la campana nova posta sopra la torre dell'orologio per non esser buona per suonare le hore, perciochè era troppo conforme di suono a quella dell'arrengo, acciochè non occorrese confusione sonando amendue; la qual campana addimandandola li frati de' Servi, gli fu concessa, dandone loro di rincontro la loro campana maggiore.

Alli 7 di marzo nuovamente è gettata un'altra campana per il detto horologio, che pesò libre 6290; et posta sopra la torre. Fra otto dì fu gittata in piazza, per essere più grossa di metallo che non bisognava, et perchè dava un suono sordo et ottuso.

All'ultimo di marzo la domenica delle Palme cadde una saetta dal cielo et percuotè la torre degl'Asinelli da quella cantonata che riguarda la chiesa di san Marco, cominciando di sopra et radendola insino alla chiave di ferro, colla quale è cinta la torre al piede; et gettò a terra tante pietre et calcina, che ne havrebbero caricate meglio di tre carra. Trovandosi quivi Jeronimo Zanchini, che ne andava a corte, et era già sul canto di porta, cadde per paura a terra; et ritornato a casa per paura si morì.

Vive in questi tempi Filippo Balduino Bentivoglio, secretario del signor Giovanni Bentivogli, il qual è fatto da Francesco marchese di Mantua cittadino di Mantua.

Giovanni di Musotto Malvezzi, huomo d'incolpata vita et amorevole alla repubblica, è da quattro accamuffati ucciso in Ferrara, cosa che molto spiacque a' buoni cittadini della città. Lasciò quattro figlioli al mondo, fra' quali vi fu uno chiamato Bartolomeo.

Annibale Bentivoglio è da' Fiorentini condotto a soldo loro con honorevole stipendio. Il quale sendosi posto a ordine, alli 18 d'aprile, con due squadre d'huomini d'arme, una squadra di stradiotti et una di ballestrieri a cavallo, tutti sontuosamente vestiti di seta, prima che egli si

---

23-24. *nel margine sinistro postilla a stampa:* Cro. Naldi — 25-26. *nel margine sinistro postilla a stampa:* Lib. de' stromenti, al lib. II in fine.

parta, il senato gli appresenta un bel corsiero con la sopraveste delle barbe di broccato d'oro in bianco con l'arme della città et una celata fornita d'argento di gran prezzo; et poi si partì.

Alli 25 d'aprile il senato raduna il popolo a suon di trombe in piazza et quivi, alla renghiera de' signori antiani, fece bandire la lega fatta fra il papa, li signori Venetiani, il duca di Milano, il signor Ludovico duca di Barri governatore del duca, di che si fece fare per p. 308 la città grande alle'grezza con fuochi, campane, trombe et giuochi dilettevoli. Ma prima che ne uscisse il mese di maggio, il papa si levò via dalla detta lega et si confederò con il re di Napoli et con Fiorentini.

In questi giorni si finisce l'ornamento della torre dell'orologio, cioè la cupola coperta di piombo sostenuta da 8 colonne di macigno con il corridore d'intorno.

Vedendo il signor Ludovico Sforza duca di Barri la gran fortuna di Giovanni Bentivogli, che governava Bologna come ne fosse vero et legittimo signore, giudicò che, havendolo a' suoi voti, poteva vivere sicuro da ogni insidia de' Fiorentini et da altri signori; si forzava tenerlo obbligato al duca, et perciò lo creò capitano di tutti li suoi soldati di qua dal Po con buonissimo stipendio, et li mandò lo stendardo del capitanato alli 27 d'aprile. Già haveva inteso il signor Giovanni che era stato creato capitano et che li mandavano lo stendardo, et perciò dispose frattanto di fare una bella mostra di gente d'armi nell'accettar il detto stendardo, per mostrare quanto egli nella città poteva et per sua gloria. Giunto adunque Jacomello ambasciatore del duca di Milano con lo stendardo, dispose il signor Giovanni al riceverlo solennemente il giorno seguente, et fece intendere a tutti li squadroni, conduttieri et capitani di fanteria fossero a ordine la mattina con le lor squadre et bandiere. Il che fu fatto; et la mattina venne Giovanni et le ordinò secondo dovevano procedere, le quali ordinate, le lasciò, imponendoli che l'aspettassero. Et pigliando alquanti capi di squadra, andò alla chiesa di san Petronio, ove si trovava Luigi Capra vicelegato, li signori antiani et confaloniere di giustitia et li confalonieri del popolo, il protonotario Bentivogli, il collegio de' dottori et tutti li magistrati della città con tutta la nobiltà di essa et popolo. Et giunto nella chiesa Giovanni, si cantò una solenne messa per il vescovo suffraganeo: et finita, fu benedetto il detto stendardo fatto alla ducale di oro et di argento. Allora Jacomello, ambasciator del duca, et Francesco Tranchedino, refferendario per il detto duca in Bologna, si levarono in piedi et passarono al vescovo, et pigliando il detto stendardo, con riverenza l'appresentorono a Giovanni da parte del duca con ornate parole, mostrandogli l'affettione che il duca li porta et quanto stima la sua fede. L'accettò Giovanni, rendendogli gratie infinite, et usò anch'egli bellissime parole, offerendo se stesso, li figli et la robba a servigio del duca et del fratello et governatore. Poi levatosi in piedi, consignò lo stendardo a Carlo degl'Ingrati suo conduttiero, dicendogli: " Tieni questo stendardo, ed entrando in battaglia fa ogni cosa " per riservarlo illeso da' nemici „. Poi tutti levati in piedi accompagnarono Giovanni armato insino alla porta della chiesa, a suono di trombe e di piffari. Et entrando alla piazza, fu dato il fuoco ad una girandola nel mezzo della piazza et a molte spingarde, et da ogni parte udivansi le voci: " Sega, sega „. Hor gionto al fine delle scale di San Petronio, salì a cavallo con tutti li squadroni, lasciando Carlo con lo stendardo in San Petronio. Ora Giovanni ritornò al mercato, et fece passare li soldati per la via di Galliera alla piazza ordinatamente tutti armati, et con la divisa de' Bentivogli, et in particolare le calze, sendo tutti calzati a simile divisa, cioè una calza rossa et verde et l'altra tutta azzurra, suonando le campane, trombe, piffari, oltre il rimbombo delle spingarde et archibusi; così andarono tutti li soldati in 19 squadre.

Precedeva prima un moro a cavallo con 4 mori alla staffa spargendo da ogni lato questi versi stampati:

Ill. Domino D. Jo. Bentivolo Vicecomiti de Aragonia ducali armor. Gubernatori, Andreas Magnanus. *

p. 309 *La martial virtù, che in te s'avviva,*
E che per tutto il mondo già risuona,

Ha posto sul tuo crin ricca corona,
Da far tua gloria ancor mill'anni viva.

E par che ognun di te o canti, o scriva,
non d'altri, che di te più si ragiona,
e del vessil ch'il Moro hoggi ti dona
Per far tua stirpe et la mia patria diva.

Godi, Bologna, e tu, popol potente,
d'un tal signor, che per donarti fama
et pace eterna, ha preso il baston d'oro,

Nè d'altro, che d'honor sua vita brama.
Odi, che sin al cielo et qui si sente:
"Sega, sega" gridar et "Moro, Moro".

Prima squadra, galluppi a cavallo con lance et bandirole circa 300. Seconda squadra, provisionati a piedi ben armati con corracine, celadoni, gorzarini, falde, rotelle et partegiane 200. Terza squadra, provisionati a piedi con ronche similmente armati numero 200. Quarta squadra, provisionati targonieri a piedi ottimamente armati di corrazine, falde, fiancali, arnesi, schinieri, celate con la spada, havendo ciascuno di essi avanti un ragazzo con un targone lavorato ad oro et altri lavorati riccamente con perle numero 100. Quinta squadra, lanzaroli a piedi bene armati con le corrazzine, falde, garzarini et celate numero 200. Sesta squadra, ballestrieri a piedi ben armati con corrazzine, celadoni et gorzarini 200. Settima squadra, con tamburino, schioppettieri ad una livrea todesca 100. Ottava squadra, con il trombetta, contestabili et capi de' provisionati a cavallo bene armati con barde dorate con le rotellette et partigiane in mano 50. Nona squadra, con il trombetta innanzi, stradiotti con zubbe divisate di seta alla divisa de' Bentivogli sopra gagliardi cavalli, gioveni nobili della città 160, de' quali era capo Alessandro Bentivoglio. Decima squadra, con il trombetta, ballestrieri a cavallo ottimamente armati 200, de' quali era capo Ermesse Bentivoglio. Undecima squadra, con il tamburino provisionati a cavallo con corazzine, falde, gorzarini, celate, targhette all'arzone riccamente addobbati, tutti gioveni nobili della città, numero 300, de' quali era capo Annibale Bentivoglio. Duodecima squadra, con gran numero di trombetti. Seguitava il signor Giovanni Bentivoglio con questo ordine, cioè: Prima andavano avanti 12 camerieri sopra bellissimi cavalli con barde dorate, giupponi d'argento et giornee di seta alla divisa de' Bentivogli ricamate d'oro et d'argento con tremolanti e scagliette; seguiva poi Giovanni tutto armato sopra un bellissimo corsiero con una sopravesta d'oro; dietro lui venivano 22 huomini armati con ricche sopraveste di oro et di argento con le barde dorate.

Giunto Giovanni avanti la porta di San Petronio, ove era Carlo con lo stendardo, se gli presentò Alessandro dalla Volta prior del senato, et li presentò un bellissimo et forte cavallo con la sopraveste di panno d'oro riccio di valore di ducati 400 a nome del senato: il quale, scendendo da cavallo, salì sopra di quello dal senato donatogli, et sendo raccolto fra li due ambasciatori ducali, andando avanti di lui Carlo con lo stendardo seguito da altri armati, seguitandolo lui il conte Nicolò Rangone capitano de' Bolognesi con due squadre d'huomini d'arme et con due altre squadre di lanze spezzate, et poi il signor Gilberto de' Pii conduttiero de' soldati bolognesi per retroguardia con tre altre squadre.' Con questo ordine passarono per tutta la città et poi si ridussero al palaggio di Giovanni, dove fermatisi insino che fu posto lo stendardo alle finestre del palagio, egli scese da cavallo nella porta del suo palaggio, et fece cavaliere aurato Poeta de' Poeti.

Fu riputata questa mostra una delle più belle cose che mai fossero state vedute in Bologna a memoria d'huomo. Fece poi Giovanni un bellissimo convito agli ambasciatori, capitani,

squadrieri, cavalieri et gentilhuomini; et finito il convito, donò a Giacomello 500 ducati d'oro con una veste di drappo d'argento, et a due suoi compagni drappo cremisino per fare un giuppone per ciascuno. Il qual Giacomello il dì seguente si partì per ritornare al duca.

Giunge un ambasciatore di Spagna con 100 gentilhuomini tutti sopra le mule: fu alli 11 di maggio. Andavano a Roma per il re cattolico et la regina a rallegrarsi col pontefice della sua gran dignità. Furono honorevolmente dalla città ricevuti. Portavano con essi loro sei pezzi di razzi di tanta bellezza, che era cosa maravigliosa di vederli, con una credenza di bellissimi vasi d'argento di grandissimo valore; stettero due giorni in Bologna.

Il senato fa fare un bellissimo baldacchino di broccato d'oro per portare sopra la santissima imagine della madre di Dio dipinta da san Luca; et fu finito alli 13 di maggio, et si portò alle tre processioni delle rogationi

Alli 16 di maggio, sendo stato addimandato il signor Giovanni a Ferrara ad un consiglio che si doveva fare, dove havevano ad intervenire molti prencipi d'Italia, egli si partì con Alessandro il figliuolo, Ludovico da San Piero, Bartolomeo Felicini, Carlo Ingrati et con molti altri gentilhuomini. Dove anco si trovò il signor Ludovico Sforza duca di Barri et governatore del duca di Milano, gli ambasciatori della signoria di Venetia et il marchese di Mantova; et tutti furono a stretti ragionamenti con il duca di Ferrara.

Così seguitando il ragionamento, deliberò il signor Ludovico di fare uccidere Giovanni Bentivogli, havendo di già data impositione ad uno de' suoi, che nel lavar le mani per entrare a mensa, le gettasse il capo a piedi. Ma non volle egli però far esseguire il fatto, se prima non ne parlava con il duca di Ferrara per esser in casa sua, et perciò conferì il fatto seco et l'ordine dato. Il duca, benchè questo gli spiacesse, non hebbe però ardire di contradirgli: et pur bramoso di vietare così scelerato ordine, conferì il tutto con il marchese di Mantua, il quale, sendo libero di lingua, senza veruno rispetto, lo fece intendere a Giovanni; il quale con prestezza, quanto più potè, si partì via, et se ne ritornò a Bologna, et salvò così la vita: et il disegno del signor Ludovico restò vano. Per qual cagione facesse questo Ludovico non si sa per certo anco.

Li notari sono posti a tenere ragione sotto il palazzo del podestà, dove fecero li banchi nuovi a dui per banco; et ciascuno haveva il luogo suo che potevasi serrare et starsi sicuro.

Si fanno li modioni del corridore della torre dell'horologio, et si getta una nuova campana di libre 6000; et è posta su il primo di giugno sopra la detta torre; e fu buona.

Il cardinale Santa Maria in Portico venetiano giunge in Bologna, et con debito honore è dalla città ricevuto; alloggiò nel vescovado, poi il dì seguente passò a Modena.

Si radunano li pennacchini et determinano non volere ricevere panni dalli mercanti per loro mercede perchè gli eran istimati di maggior prezzo che non valevano. Et fecero tra di loro alcuni capitoli, che dal senato poi gli furono confirmati; et perciò alli 6 di giugno, p. 311 che fu la' processione del Corpo di Christo, essi, siccome le altre compagnie, si radunarono insieme.

Alli 19 giunge in Bologna il marchese di Mantua con il signor Giovanni il fratello a visitare la sua sposa. Et fatta la festa di san Raffaele, passò a Fiorenza, restando Giovanni il fratello.

Alli 19 pure di agosto Federico imperatore, poichè hebbe imperato più di quarant'anni, morì; per la qual nuova la città molto si afflisse. Et poscia in luogo suo fu eletto Massimiliano suo figliolo.

All'ultimo di agosto vicino a Bergamo 4 miglia, per cagione di gran pioggia, si apre un monte, di dove n'esce grandissima copia d'acqua, la quale andò a porre capo nel fiume Brembo. Il quale crescè oltre a 25 braccia in alto, che allagò tutta la valle, per la quale il detto fiume passa, dove habitavano da 5000 persone; le quali alla sprovista dal diluvio dell'acqua sopragionti, nè potendo fuggire, ve ne morirono da 2000, et 600 si salvarono sopra un ponte, che era sopra il detto fiume; ma poco vi furono sicuri, perciochè la forza dell'acqua

urtando il detto ponte, lo rovinò, et tutti quei che vi erano sopra si affogorno, eccetto 20 che si salvarono sopra un tronco di pilastro di detto ponte: dove stettero tre giorni senza mangiare con grandissimo spavento. Assai anche si salvarono sopra gli arbori. Insomma fece innumerabili mali; et cessata dett'acqua, si trovò un grandissimo numero di persone morte.

Il signor Giovanni Bentivogli alli 19 settembre dà campo franco a Bernardino dal Guanto mantovano et ad uno spagnuolo: li quali il dì di carnevale nel mercato appresentati in camicia con spada et brochiero vennero a battaglia, et sendo amendue feriti, Giovanni vi si trappose, nè più oltre gli lasciò seguitare, et li fece far pace insieme.

Andrea Zocchini passa a Rimini a trovare Luigi Vinitiani, dove anco era Jeronimo cognominato Santino figliolo di maestro Pietro Calzolaro bolognese, tutti tre banditi da Bologna, et trattano fra di loro per ritornare a Bologna di uccidere uno de' Malvezzi, sapendo essi che per tale omicidio otterrebbono gratia di ritornare alla patria. Et fatto il consiglio, vengono a Cesena, dove habitava Antonio Malvezzi, et l'uccisero nella chiesa di san Francesco essendo a messa, poi si fuggirono fuore della città. Il che dal senato inteso, subito vi mandarono dietro alquanti ballestrieri a cavallo et molti a piedi, et trovatili, volendoli pigliare, si misero alla difesa, et furono tutti tre uccisi. Poi gli troncarono il capo, et postili sopra le aste, gli portorono alla città, ponendo il capo di Luigi alla porta che guarda verso Rimini, quella di Andrea alle Bollette et quella di Jeronimo a l'horologio.

A dì 24 di settembre cominciano a suonare le hore dell'horologio sul canto del palazzo.

Leonora duchessa di Ferrara s'inferma, et Giovanni la manda a visitare per Cristoforo dal Poggio suo segretario; et più aggravandola la infermità, le manda Annibale, il qual giunto et essendo molto aggravata, alli 22 di ottobbre si muore. Et il senato, intendendo la sua morte, alli 27 vi manda Alessandro dalla Volta a condolersi con il duca. Poi alli 31 vi andò il signor Giovanni con Giovanni Marsili, Carlo degl'Ingrati et molti altri gentilhuomini tutti vestiti a negro; et assai si condolsero col duca, et poscia ritornarono a Bologna.

Parendo ad Agamenone Musotto di esser poco istimato dalla fattione de' Bentivogli, per esser stato partecipe del trattato de' Malvezzi, procurò di tornare a Roma per senatore, il che facilmente ottenne dal pontefice. Et perciò alli 5 di novembre, sendosi riconciliato con Giovanni, si partì da Bo'logna con 8 ballestrieri a cavallo consignatili dal signor Giovanni p. 312
per sua sicurezza insino a Fiorenza.

Alli 5 di decembre viene a Bologna Violante moglie del signor Pandolfo Malatesti, la quale fu incontrata dal signor Annibale et da Alessandro suoi fratelli, il conte Nicolò Rangone, il signor Gilberto Pii, Lucretia, Laura, Ippolita tutte de' Bentivogli con molte altre gentildonne bolognesi et gentilhuomini; et ricevuta con grande allegrezza, fu accompagnata al palaggio ove era il signor Giovanni et Ginevra. Et il dì seguente giunse il signor Pandolfo suo marito; stettero molti giorni in allegrezza et in festa.

Jeronimo Zanettino dottore eccellentissimo se ne passa in pace all'altra vita, et è sepolto nel chiostro de' frati di San Domenico.

Anno di Cristo 1494. — Si fanno li magistrati della città secondo il solito. Carlo Maschi d'Arimino potestà di Bologna.

Il senato delibera, per opportunità della città, di fare che si possa navigare il canale di Reno, cominciando dalle porte della città insino al fiume Po, per condurre le mercantie et altre cose secondo il bisogno. Et per far ciò, già molto tempo havevano condotto da Milano un perito ingegniero per esseguire quest'opra. Il quale havendo, dopo molte spese et longa fatica di due anni, per alcuni sostegni fatti, condotta l'opra al desiato fine, alli 8 di gennaro fece bandire come alli 10 dovesse tutto il clero con le compagnie delle arti et con tutto il popolo andare processionalmente alla porta di Galliera per benedire le navi, che verrebbono primieramente al Porto Nuovo. Et così si fece la mattina assignata. Et il signor Giovanni,

salito a cavallo col signor di Rimini, il conte Nicolò Rangone, il signor Gilberto de' Pii generi suoi, Annibale, Antonio Galeazzo protonotario, Alessandro, Ermesse suoi figlioli, Andrea degl'Ingrati, Ludovico da San Piero, Poeta de' Poeti, Tomaso Montecalvi cavallieri et senatori, Francesco Bianchetti, Alessio degl'Orsi, Gasparo Bargellini, Mino de' Russi, Ludovico de' Bianchi, Alessandro dalla Volta, Alberto di Castello, Giovanni Francesco Aldrovandi, il conte Ercole Bentivogli senatori, con molti altri gentilhuomini et cavallieri, et cavalcarono a Cortesella. Et quivi trovarono un burchio detto bucentoro fatto per comandamento di Giovanni addobbato molto nobilmente per potervi stare con gran comodità et esser portato, et sopra ciascun cantone vi era una bandiera con l'arme del duca di Milano, del popolo di Bologna et la sega. Et in detto bucintoro entrò Giovanni con la compagnia et con trombe et piffari, sonando et facendo allegrezza; et postovi li cavalli, tiravano il naviglio verso la città. Et mentre ciò si faceva, passò in processione il chericato col il signor vicelegato et signori antiani et confaloniere di giustitia et confallonieri del popolo con li loro confalloni spiegati et con le arti et tutto il popolo alla porta di Galliera, ove fuori di quella era fatto sopra il canale un alto palco adobbato di panni arazzi, dove salì il vicelegato con gl'altri magistrati. Et quivi ordinatamente disposti, essendovi il vescovo suffraganeo apparato con la mitra in capo, ecco che cominciarono a giungere in porto alquanti burchi: fra le quali alcune erano cariche di mercantia et altre di huomini con suoni di vari stromenti et con gridi che salivano al cielo " Sega, sega ". I quali giunti in porto, si fermarono con bellissimo ordine: poi comparve il bucentoro con Giovanni et la detta nobile compagnia con trombetti et piffari che sonavano et dentro et su la riva del canale. Giunto il bucentoro vicino al palco, ove era il vescovo, fatto silentio, egli benedisse il bucentoro con tutti gl'altri navili, et poscia benedì l'acqua. Il che fatto, subito il clero intonò il *Te Deum laudamus,* dando alla fine
p. 318 nelle' trombe et altri stromenti musicali. Et così cantando et sonando si ritornò la processione a dietro alla chiesa di san Pietro, sonando tutte le campane della città per tutto il giorno, et tenendosi chiuse le botteghe, havendo il popolo di ciò gran contentezza.

Furono gettati molti versi per la città applaudendo a Giovanni per questo Navilio, et fra gl'altri ne furono mandati alcuni a Jacomo dal Poggio, che le croniche di Bologna scriveva, et così dicevano:

Vigile essendo sempre e sitibondo
All'ornamento, alla felicitade
Di nostra Patria, e ancor tranquillitade
Il signor nostro Giovanni secondo

De' Bentivogli, prencipe giocondo
Più ch'alcun altro in qualsivoglia etade,
Prima ci porse con sua gran bontade
Pace et giustitia, che mantiene il mondo.

Pria di Bologna tenne il principato
Poi ci illustrò d'innumeri edifici
Et ornamenti d'eterna memoria;

Hora ci accresce per maggiore ornato
Navigi et porto, santi benefici
Che sono alla città con trionfo et gloria.

Et tu che scrivi historia,
Ricordati ch'egli è di gran prudenza,
Et sopra ogni altro egli è di grata audienza.

Fu fatta questa opera del Naviglio de' danari pagati dalli drappieri in questo modo, che ogni pezza di panno, che si faceva per tre anni, se era di 70 in su pagava soldi 10 et di 70 in giù soldi 5; et era depositario di questi danari Francesco Boccadiferro et Pietro Lanarolo.

Fu quest'opera del Naviglio per alcun tempo usata, ma poi, vedendo esser maggior la spesa che il guadagno, per cagione delli sostegni, dove bisognava mantenerli con grandissima spesa, fu abbandonata; et così si cominciò ad andare a navicare le navi a Cortesella, come anco al presente si fa.

Gionge la sera al Bentivoglio per barca una degna compagnia di signori et cavallieri mandati dal signor Giovanni Gonzaga fratello del marchese di Mantua per condurre a Mantua Laura figliuola del signor Giovanni sua sposa, et furono questi: Il conte Giovanni Pietro da Nuvolara, Giovanni Pietro de' Gonzaga, Ludovico degl'Usberti, Cristoforo da Castiglione, Alessandro de' Gonzaga Francesco da Sezza, Baldino Scaranfo, Antonio Scaranfo, Eliseo Berraggi, Francesco da Gazzo, Francesco Pavese, Ludovico da Napoli scalco. Erano in tutti 120 persone. Giunti al Bentivoglio, honoratamente furono ricevuti da Carlo degl'Ingrati, quivi di prima mandato dal signor Giovanni ad apparecchiare il tutto per alloggiarli. Poi il giorno seguente per nave gionsero al Porto Nuovo, dove si trovò Giovanni, il signore di Rimini et Annibale con li fratelli, accompagnati dalla nobiltà della città con genti d'arme: et scesi in terra salirono a cavallo, et con le trombe andati alla piazza, se ne passarono al palagio di Giovanni ad alloggiare. Furono dalla città fatti molti presenti al signor Giovanni per questa festa. Poi il giorno seguente con gran pompa andarono gli ambasciatori, accompagnati da Giovanni et dal signore di Rimini et figliuoli et da gran nobiltà, ad udire la messa a San Petronio: et doppo il desinare et il restante del giorno si consumò in balli, giuochi et allegrezza. Il lunedì li signori antiani, con tutto il senato et li detti ambasciatori,' andarono alla chiesa di san Petronio, ove si fece la rappresentatione della Vita di sant'Eustachio, fatta ad instanza di Antonio Galeazzo protonotario, et fu bellissima festa.

Il martedì seguente, che fu alli 13, ordinate tutte le cose per condurre la sposa a Mantova, fatta una superbissima collatione, la sposa chiese licenza al padre et alla madre; la quale ottenuta, salì sopra un bianco cavallo ornato di panno d'oro ricchissimamente addobbata di panni d'oro, di perle et di pietre pretiose, essendole dati in compagnia insino al Porto le infrascritte gentildonne: Lucretia moglie d'Annibale, Isotta Pepoli, Giulia Bentivogli, Isabetta Barzellina, Laura de' Lignani, Francesca dal Poggio. Huomini che l'accompagnarono: Annibale et Alessandro fratelli Bentivogli, il conte Nicolò Rangone, il signor Gilberto Pii, il conte Guido Pepoli, il conte Ercole Bentivogli, Salustio Guidotti, Alemanno Bianchetti, Alessandro da Lignano, Ercole Felicini, Galasso da Carpi, Cristofano dal Poggio secretario, Petronio Ballacini scalco. Fu la detta sposa condutta per la piazza et poi per Galiera al Porto, ov'era apparechiato il bucentoro. Et smontata da cavallo, et presa licenza dalle gentildonne, si partì con Annibale et con gl'altri gentilhuomini, che erano in tutto 130, et con esso lei passarono a Mantova con gran trionfo.

Intendendo il signor Giovanni che il signor Giovanni Sforza signor di Pesaro haveva pigliato per moglie Lucretia figliola di PP. Alessandro, mandò a presentargli per Vincenzo Budriolo, fu alli 19, una pace di argento di valore di 300 ducati.

Ferdinando re di Napoli muore, et Alfonso il figliolo secondo di questo nome è salutato re. Il che da Giovanni inteso, tosto vi mandò Cristofano dal Poggio a condolersi della morte del re suo padre, et poi a rallegrarsi della sua felice assontione.

Alli 9 di febbraro si parte da Bologna il signor di Rimini con la sua consorte Violante, et passò a Rimini.

Finito il carnevale con feste et giuochi, il senato fa ristorare le fosse della città, le quali per la maggior parte erano riempiute di terra: laonde ne consignarono alli communi la parte loro. Et così alli 3 di marzo si cominciorno a cavare allargandole di più che non erano.

Il signor Marco de' Pii muore, padre del signor Gilberto: fu alli 22 suddetto. Per il che Giovanni mandò al suo genero Carlo Ingrati a condolersi della morte del suo padre: era vestito di negro con tutta la sua compagnia.

1-4. *nel margine sinistro postilla a stampa (sei linee tte)*: Canale Navilio condotto in Bologna a spese de' drappieri — 5-8. *segno d'attenzione nel margine sinistro*

Giunge a Bologna Giovanni cardinale francese, ch'era abbate di San Dionisio et oratore del re di Francia, uno delli 12 creati da papa Alessandro nella seconda creatione, che andava a Roma per il capello. Fu alli 7 di aprile et fu dalla nobiltà della città incontrato alla porta di San Felice insieme con Giovanni et li magistrati: alloggiò nel palazzo de' signori: haveva in sua compagnia 30 cavalli. Il giorno seguente passò alla Madonna del monte il detto cardinale accompagnato da tutti li magistrati et nobiltà et desinò quivi: et dopo il desinare si partì per Roma. Et il senato gli fece provedere di ogni cosa, mentre passò sul territorio di Bologna.

È da sapere in questo luogo come Carlo ottavo re di Franza, parendogli havere giurisditione nel reame di Napoli per successione del re Rainerio, ancora sendogli persuaso da Lodovico Sforza duca di Milano, deliberò di passare sopra Napoli, et d'indi cacciare Alfonso nuovo re salutato. Et havendo dato ordine al suo disegno, mandò un ambasciatore al senato di Bologna a chiederli il passo per potere liberamente passare a tale impresa, che fu alli 27 di aprile, con tutto il suo essercito. Fu risposto all'ambasciatore, che questa cosa non apparteneva loro, ma al pontefice, per esser suoi sudditi: et condotto dal vicelegato che teneva p. 315 il luogo del 'papa, gli fu l'istesso risposto. Partissi l'ambasciatore francese con questa risposta. Ora sendo fatto intendere la petitione del re di Francia dal senato et dal luogotenente al pontefice, egli a modo niuno si contentò se gli concedesse il passo: et perciò scrisse a Giovanni, sapendo che il tutto da lui dipendeva, che volesse star saldo et fermo, perchè egli era per farli cosa molto grata: et che non dubitasse di patirne cosa alcuna, perciochè egli era confederato con il re di Napoli, con i Fiorentini et con li signori della Romagna, con tal ordine, che sarebbero sufficienti non solamente da difendersi dal re di Francia et dal duca di Milano, ma anco da combattere con loro et di superarli. Et acciochè più animosamente Giovanni stesse saldo in questa opinione, gli mandò le bolle, come le prometteva il capel rosso per Antonio Galeazzo il figliuolo, et lo dichiarava cardinale con patto però ch'egli stesse fermo contro il re di Francia, et caso che egli si mutasse d'opinione, non voleva che le dette bolle havessero effetto alcuno. Intesa Giovanni la volontà del papa, et ricevute le bolle del cardinalato, temendo il senato di qualche male, fecero consiglio di provedere alle cose della città di quanto era necessario, acciochè non vi si trapponesse qualche disordine. Et così fecero fare le rivellini fuore la porta di San Felice, di San Mamolo, di strà Castiglioni, di strà San Stefano, di strà San Donato, a maggior sicurezza della città.

Alli 30 del detto, mentre si fortifica la città, giunge in Bologna la signora Isabella consorte del marchese di Mantua vestita di negro per la morte del re Fernando, la quale veniva dal Loreto. Fu da Giovanni padre et da' figloli et da molti gentilhuomini incontrata: alloggiò nel palaggio del signor Giovanni.

La mattina segente, che fu il primo di maggio, ella fu condotta da Ginevra et da molte altre gentildonne ad udir la messa in San Petronio: et finita, ella uscì dal tempio et si fermò su le scale avanti la chiesa, et volle vedere l'entrata del nuovo gonfalloniere di giustitia con li signori antiani al palagio, et di poi la mostra de' soldati: di che ella ne prese gran piacere. Il dopo desinare fu condotta dal signor Giovanni a San Domenico a visitare la sepoltura di detto santo et poi a San Francesco ed alli filatoi, di che rimase maravigliosa et stupefatta, vedendo tanto gran magistero; poi il 3 dì di maggio si partì.

Li frati di San Francesco alli 17 di maggio fanno il loro capitolo generale in Bologna: furono frati 476.

Avvisato il senato che Carlo si era posto a ordine per passare in Italia et andare a Napoli, pensava a tutte le cose per provedere alla salvezza della città et del suo territorio: laonde fece fare li palancati intorno le castella et cavare le fosse, et fornire di ogni cosa necessaria le rocche per difendersi et offendere: et fra gl'altri giudicando essi il castel di Arzele esser molto debole, vi fecero fare quattro bastioni, uno per ciascuno angolo, et il fortificarono.

Di nuovo il re di Francia manda a chiedere al senato il passo; et gli è conceduto

a suasione del signor Ludovico Sforza governatore del duca di Milano, temendo il senato di patir peggio se lo negavano.

Conceduto il passo liberamente al re, parve al signor Ludovico per maggior fermezza della cosa di mandare a Bologna Guido Antonio arcivescovo di Milano; il quale alli 21 di giugno con bellissima compagnia giunse in Bologna. Alloggiò nel vescovato, et fu presentato dal senato di farina, vino, spelta, fieno, cera, vitelli et altre simili cose: et alli 23 quattro senatori con li macieri avanti il condussero in palagio, perchè volle visitare gli signori antiani con tutto il senato, et salutati da parte del duca di Milano, gli essortò ad esser costanti nella data fede all'ambasciatore del re di Francia; et' havuto di nuovo buone provisioni, se ne p. 316
ritornò al vescovato, dove stette insino alli 19 d'agosto. Et poi passò al convento di san Francesco, perchè nel vescovato si aspettava il patriarcha fratello di Giuliano dalla Rovere cardinale vescovo di Bologna; ma poi non venne et così l'arcivescovo di nuovo venne ad habitare nel vescovato, dove stette insino al secondo giorno di novembre; poi si partì.

Alli 28 di giugno gionse nel territorio di Bologna il conte Guido Gonzaga conduttiero del conte di Pittigliano capitano della Chiesa con due squadre di gente d'armi per passare in Romagna.

Era già venuto il re in Italia con l'essercito, et haveva cominciato a mandare avanti li soldati; et alli 3 di agosto vennero nel territorio di Bologna 45 squadre di cavalli bardati, parte del re di Francia et parte italiani del duca di Milano. Alloggiarono fuore della porta di strà San Vitale; laonde tutto il popolo, pigliando l'arme, andarono al palagio del signor Giovanni et stettero quivi vigilanti, temendo di qualche novità. La mattina seguente si partirono et passarono alla Centonara et poi a Cantalovo del territorio d'Imola; et andati li saccomani a pigliare strame per li cavalli ad una cassina della signora di Forlì et d'Imola, fece dar segno agl'Imolesi, li quali uscendo fuore con l'arme, gli tolsero li cavalli. Il che da' soldati inteso, trascorsero ogni cosa saccheggiando insino alla città; dove fecero grosso bottino di huomini et di bestiami.

Alli 27 detto nuovamente giungono nel Bolognese 500 cavalli bardati francesi, li quali seguitarono gli altri, passando in quello d'Imola. Poi il giorno seguente giunsero 900 cavalli francesi fra ballestrieri et schiopettieri, et essi parimente seguitarono gli altri; et così di mano in mano ne passarono degl'altri insino alli 4 di settembre; li quali fra tutti furono 2000 cavalli fra huomini d'arme, ballestrieri et schiopettieri francesi, bene ad ordine di ogni cosa.

Alli 2 di settembre Ludovico da San Pietro senatore muore; et in suo luogo entra Jeronimo il figliolo dottore che rinontiò li beneficî et il protonotariato, che haveva, al suo fratello.

Occorre in questi giorni a Castel Franco che, sendo alli 2 settembre alloggiati alquanti Francesi in quella hostaria, et dopo l'havere mangiato venendo con l'hoste a differenza del pagamento, dopo alcune parole in francese, cavando l'arme ferì uno de' detti hosti. Intendendo questo, tre fratelli del detto hoste corsero qui con l'arme et uccisero il detto francese; dove che levato gran romore, vi concorsero molti contadini che quivi erano, facendovisi quel giorno il mercato, et uccisero 5 altri Francesi et li Francesi uccisero tre Italiani, fra i quali era Lanzano huomo d'arme del signor Giovanni, il quale fu ammazzato perchè, vedendo li detti Francesi con li Italiani alle mani, fece disegno di un cavallo de' detti Francesi et havendolo pigliato per salirvi sopra, fu percosso da un francese et cadde morto. Mentre che era questo tumulto, sopragionse il signor Gilberto Pii, che ne veniva da Carpi, et trappostosi in questo tumulto, li partì d'assieme, nè più oltre si passò. Fu passato ad un francese il capo con una saetta, il quale non istimando la ferita, si condusse a Bologna con il detto passadore. Furono svaligiati detti Francesi dalli contadini, et gli furono tolti da 40 cavalli. La qual cosa intendendo il senato, molto gli spiacque, et fecero restituire tutte le lor robbe et cavalli.

Mentre che passavano tanti soldati et che erano alle confine di Bologna, che più oltre non passavano per esser Catherina Sforza signora di Forlì et d'Imola in lega con il papa, il re di Napoli et Fiorentini, il' signore di Faenza contro il re di Francia et del duca di Milano, et es-

sendo venuto in Romagna il signor Ferandino duca di Calabria figliolo del re di Napoli con grosso essercito di 60 squadre di gente d'armi et 6000 fanti, col quale era Annibale condutiero de' Fiorentini, temeva il senato di qualche disordine nella città, per tanto essercito: et perciò ordinarono buone guardie per tutta la città, cioè che il conte Nicolò Rangone et Alessandro Bentivoglio la notte con le genti d'arme cavalcassero per di dentro d'ogni intorno delle mura della città, et l'altra il signor Gilberto con Ermesse Bentivogli. Poi il signor Giovanni dimorava nel suo palaggio, havendo cavalli armati et pedoni per sua guardia, et voleva che Antonio Galeazzo andasse ogni notte a far la guardia nel palagio de' signori et che Carlo degl'Ingrati cavalcasse con una banda di cavalli et buona compagnia di fanti per la città, acciochè non si levasse alcun tumulto, et levandosi, incontanente il quietassero. Poi ordinò che Antonio Scoffoni, detto dalle Guaine, et Giovanni Battista Cavallina così la sera come la mattina dovessero esser insieme con li chiaveri dalle porte, per veder serrare et aprire et calar giù le saracinesche; alli quali fece dare per loro premio 25 ducati per ciascuno dalla camara.

Intendendo il duca di Calabria, che era a Cesena, esser parte dell'essercito del re Carlo passato Bologna, et esser nel territorio d'Imola, si partì per venirli ad affrontare: et perciò venne a Sant'Agatha nel territorio d'Imola. Il che intendendo Ubignino et il conte di Goazza capitani de' Francesi et delle genti ducali, conoscendo non esser sufficiente ad aspettarlo, si partì, et passò a Fossa Taiiolo per esser in luogo forte et anche per potere havere vettovaglia per aspettare il restante dell'esercito, che fu alli 26 del detto.

Gionse poi Monpensiero capitano dell'antiguardia dell'essercito francese con gran numero di soldati bene a ordine, et si unì con l'essercito di prima, che si era verso il Po ritirato.

Et il duca di Calabria, intendendo la venuta di questo capitano, si partì da Sant'Agata alli 10 di ottobre et si ritirò vicino Faenza. Ora, havendo saputo Monpensier, che il duca di Calabria si era ritirato, mandò a Bubano et a Mordano castella della signora d'Imola, et a forza le pigliò, dove usarono tanta crudeltà in ogni sesso, che peggio non havriano li Turchi fatto, uccidendoli, svergognandoli et conducendo huomini et donne in servitù, et ogni cosa ponendo a sacco et a fuoco; fu questo alli 11 del detto.

Udendo la signora di Forlì questa crudeltà, cominciò a temere le forze loro, laonde si accordò con essi; per il che fu forzato il duca di Calabria ritirarsi a Cesena.

Alli 12 di settembre, havendo Giovanni Bentivoglio inteso che in Milano si ritrovava Lucio Malvezzi suo nemico, subito scrisse al signor Lodovico Sforza governatore del duca di Milano, lo dovesse cacciare dal suo stato. Il quale, havuto tale avviso, incontanente lo sfrattò da tutto lo stato; poi scrisse a Giovanni Bentivogli una lettera di questo tenore:

Essendo la dispositione nostra inclinata al bene et honore del magnifico Giovanni Bentivogli non altramente che s'ei ci fosse fratello come il teniamo, per lasciarli più evidente testimonio dell'animo nostro, oltre che habbiamo licentiato da noi Lutio Malvezzi, per la presente li promettiamo di non ripigliarlo più ne l'avvenire, nè impacciarsi in alcun modo di veruno della casa de' Malvezzi, nè lasciarli condurre con alcuno collegato o amico nostro, nè havere da essi alcun favore o aiuto; et oltre questo promettiamo di operare che il reverendissimo cardinale Sanseverino, l'illustrissimo Galeazzo nostro genero et figliuolo et il conte di Caianza, et li altri fratelli suoi faranno il medesimo di non tenere alcuno et non impacciarsi di essi, p. 318 *nè prestarli alcun favore, o palese o secreto. Et in testimonio di questa nostra promissione sottoscriveremo la presente di nostra propria mano.*

Passa all'altra vita il patriarca abbate di Nonantola et vescovo di Ferrara fratello del cardinale di San Pietro in Vincola nel monastero di Santo Stefano, di male d'idropisia; fu portato alla chiesa di san Pietro accompagnato il corpo dal senato, et poi fu portato a Ferrara al suo vescovato, siccome egli vivendo haveva ordinato.

Alli 16 detto giunge un breve del papa che comanda all'arcivescovo di Milano si debba levar via di Bologna fra termine di 3 giorni et andar fuori del territorio; il quale alli 2 di novembre si partì.

Massimiliano eletto imperatore da' Romani dona a Giovanni Bentivoglio et a' suoi figliuoli alcuni degni privilegi, quali egli chiama et nomina per parenti antichi. Fra gl'altri privilegi crea il detto Giovanni et suoi figlioli conti Palatini con autorità di legitimare bastardi;

Item che il detto con Annibale il figliolo possino creare cavallieri et dottori in qualunque facoltà;

Che Giovanni con tutti li suoi figlioli sieno aggregati nel numero delli consiglieri del Sacro Imperio, domestici, familiari et comensali continui di sua maestà;

Gli concede l'aquila imperiale negra et coronata di oro a quartieri con la sega, et col cimiero dall'aquila predetta sopra l'elmo et scudo;

Che Giovanni con tutti li suoi figlioli siano creati nobili conti et membri del Sacro Romano Imperio, con potestà et facoltà di fare et far fare moneta di ogni metallo in Bologna et altrove, ove a loro piacerà, della lor stampa e cunio nella zecca per loro ordinata ad essaltazione della sua famiglia Bentivoglio.

Appariscono i detti privilegi nell'infrascritta bolla sigillata d'oro, e in data de' 19 ottobbre di quest'anno:

" Maximilianus divina favente clementia Romanorum Rex semper Augustus, Ungariae, " Dalmatiae, Greciae etc. Rex, Archidux Austriae, Dux Burgondiae, Lotharingiae, Brabantiae, " Stiriae, Carinthiae, Carniolae, Limburgiae, Lutzemburgiae et Veldriae, Comes Flandriae in " Habspurg Tirolis Ferretis in Hiburg Artesii et Burgundiae, Palatinus Haimoniae, Holandiae, " Zelandiae, Namurci et Zustphaniae, Marchio Sacri Romani Imperii et Burgoviae, Lantgravis " Alsaciae, Dominus Friscae, Marchiae, Sclavonicae, Portusnanonis, Salmarum et Maclimae " etc. Nobili nostro et imperii sacri fideli dilecto Joanni Bentivolo Bononiensi Equiti ac " sacri Lateranensis Palatii, Aulaeque nostrae et Imperialis Concistorii Comiti gratiam re- " giam et omne bonum.

" Cum omne sacrae celsitudinis beneficium laudi tribuendum existat, id tamen apprime " officiosum, reique publicae conveniens, expeditissimumque esse dignoscitur, cum subditos " qui morum dexteritate, virtutumque gloria prae caeteris commendantur, condigno aliquo " honore, dignitatisque merito exornat; attendentes itaque praecipuas insignes virtutes tuas, " et immensa erga nos Sacrumque Romanum Imperium devotionem, te memorandum Joan- " nem Bentivolum et filium tuum Annibalem primogenitum, non per errorem aut improvide, " sed sano Principum, Comitum, Baronum, procerumque nostrorum et Imperii Sacri fidelium " dilectorum accedente consilio, motu proprio, ex certa nostra scientia et ex regalis nostrae " plenitudine potestatis, Sacri Lateranensis Palatii, Aulaeque nostrae et Imperialis Consistorii " Comites facimus, creamus, erigimus, nobilitamus, attollimus et auctoritate nostra regali gratio- " sius insignimus decernentes et hoc regali statuentes edicto: quod tu et filius tuus Hannibal " primogenitus ex nunc in antea omnibus privilegiis, iuribus, immunitatibus, honoribus, consue- " tudinibus et libertatibus frui debeatis et gaudere, quibus caeteri Sacri Late'ranensis Palatii " Comites hactenus freti sunt ac potiuntur quomodolibet consuetudine vel de iure. Valeatis " etiam et possitis ubicumque locorum per Sacrum Romanum Imperium, et ubilibet locorum " et terrarum facere, creare et ordinare notarios publicos seu tabelliones et iudices ordina- " rios, et universis personis, quae fide dignae, habiles et idoneae sunt, notariatus, seu tabel- " lionatus, ordinarii officium concedere et dare, ac eos et eorum quemlibet authoritate regali " de praedictis per pennam et calamarium ac annuli sive bireti traditionem, aliasque, ut moris " est, investire, dum tamen ad practicam et executionem eiusdem officii habiles et idoneos " inveneritis, super quo vestras conscientias oneramus: dummodo tamen ab ipsis notariis pu- " blicis, seu tabellionibus et iudicibus ordinariis per vos et quemlibet vestrum fiendis et or- " dinandis ut permittitur, et eorum qualibet vice et nomine Sacri Imperii et pro ipso Romano

4-23. Item .... Lateranensis] *un segno a penna nel margine sinistro*

" Imperio, debitum fidelitatis recipiatis corporale, et proprium iuramentum in hunc modum videlicet: quod erunt nobis et Sacro Romano Imperio et omnibus successoribus nostris Romanorum Imperatoribus et Regibus legitime intrantibus fideles, nec unquam erunt in consilio ubi nostrum periculum tractetur, sed bonum nostrum et salutem nostram defendent et promovebunt, damna nostra pro sua possibilitate evitabunt et avertent. Praeterea tam publica quam privata instrumenta, ultimas voluntates, codicillos, testamenta, quaecumque iudiciorum acta, ac omnia et singula, quae illis et cuilibet ipsorum ex debito dictorum officiorum facienda occurrerint, vel scribenda iuste, pure, fideliter, omni simulatione, machinatione, falsitate et dolo remotis, scribent, legent et facient, non attendendo odium, metum, pecuniam, munera, aut favores vel alias passiones. Scripturas vero, quas debebunt in publicam formam redigere, in membranis mundis, non in cartis abrasis, neque papireis fideliter conscribent, legent et facient, causasque hospitalium et miserabilium personarum, nec non pontes et stratas publicas promovebunt: sententias et dicta testium donec publicata fuerint sub secreto fideliter retinebunt, ac omnia alia et singula recte et iuste facient, quae ad dicta officia quomodolibet pertinebunt consuetudine, vel de iure: quodque huiusmodi notarii publici, tabelliones et iudices ordinarii per vos seu alterum vestrum creandi et fiendi possint per totum Romanum Imperium, et ubilibet locorum et terrarum facere, conscribere et publicare contractus, instrumenta, iudicia, testamenta et ultimas voluntates: decreta et authoritates interponere in quibuscumque contractibus requirentibus illas, vel illa, ac omnia et singula alia facere, publicare et exercere, quae ad officium notarii publici, seu tabellionis et iudicis ordinarii, pertinere et spectare noscuntur.

" Insuper eadem regali authoritate praedicta, ex certa scientia, motuque simili tibi et filio tuo Hannibali primogenito in solidum concedimus et largimur quod possitis et valeatis, et unusquisque vestrum possit et valeat, naturales, bastardos, spurios, manseres, nothos, incestuosos copulative, aut disiunctive, et quoscumque alios ex illicito et damnato coitu procreatos tam presentes, quam absentes, viventibus vel etiam mortuis eorum parentibus, legitimare, illustrium tamen Principum, Comitum, Baronum, nobiliumque filiis dumtaxat exceptis, et eos ad omnia iura legitima restituere et reducere, omnemque geniturae maculam penitus abolere, ipsos restituendo ad omnia et singula iura successionum etiam ab intestato cognatorum, bonorum, honorum dignitates et ad singulos actus legitimos, ac si essent de legitimo matrimonio procreati, dummodo legitimationes huiusmodi per vos fiendae, ut permittitur, non praeiudicent filiis legitimis; legitimandi cum legitimis aequis portionibus suis succedant parentibus et agnatis, non obstantibus in praedictis aliquibus legibus et constitutionibus, quibus cavetur
p. 320 ut naturales, bastardi, spurii, incestuosi, co'pulative sive disiunctive, vel alii quicumque de illicito coitu procreati vel procreandi non possint, nec debeant legitimari sine consensu et voluntate filiorum naturalium et legitimorum, quibus legibus et constitutionibus, et cuilibet ipsarum, volumus expresse de nostra certa scientia derogari, et etiam non obstantibus in praedictis quibuscumque aliis legibus et constitutionibus quibuscumque et quascumque clausulas derogatorias habentibus, etiam si tales essent quae deberent exprimi et de eis fieri mentio specialis et expressa. Quibus obstantibus vel obstare quomodolibet valentibus, in hoc casu, dumtaxat ex certa scientia, et de plenitudine nostrae regalis potestatis rationabiliter derogamus et derogatum esse volumus per praesentes.

" Praeterea singularibus gratiarum donis quibus te, Joannes Bentivole, aliis munificum reddere volumus et acceptum ornare cupientes, tibi praefatoque filio tuo Hannibali primogenito ut quinquaginta dumtaxat per quoslibet vestrum, qui ea digni censeantur auctoritate, in auratorum equitum seu militum numerum putabitis adscribendos, eos auctoritate nostra regali adscribere, creare et constituere ubilibet locorum et terrarum vobis et cuilibet vestrum liceat, plenam auctoritatem et potestatem concedimus et impertimus, si, ut consuetudinis est, iidem se eos futuros pollicebuntur, qui normam religionemque equitum, seu militum, fide et constantia sint observaturi.

" Decernentes ex nunc, et hoc regali statuentes edicto, quod equites, seu milites, huiusmodi per vos seu alterum vestrum creati et instituti deinde ubicumque locorum et terrarum omnibus et singulis exercitiis ac studiis et militaribus artibus, honoribus, officiis, iuribus, insigniis, privilegiis, prerogativis et gratiis tam realibus, quam personalibus, sive mixtis, uti, frui possint et debeant atque gaudere, quibus caeteri nostri et Imperii equites, seu milites, utuntur, fruuntur et gaudent, quomodolibet consuetudine, aut de iure, perinde ac si a nobis, vel successoribus nostris essent creati vel constituti. Quin etiam volumus ut tu, Joannes, et Annibal filius tuus primogenitus ut supra pro voluntate possitis, et unusquisque vestrum possit, quinquaginta dumtaxat homines doctrinis et literis excultos, sive ad iura civilia, sive ad artes, vel poesim, sive ad medicinas se contulerint, doctoratus dignitate et cingulo, laureaeque coronae decoratione ubique locorum ornare et creare; verum sub ea conditione ut viri tres eisdem literarum ac disciplinarum generibus imbuti adsint, quoad fieri possit, qui loco testium habeantur, alioquin per vos ipsos dumtaxat facere possitis. Hanc autem doctorum et poetarum creationem et decorationem iis conditionibus, de quibus in conficiendis creandisque a vobis equitibus supra diximus, intelligi volumus: dum tamen ipsis doctoratis et approbatis sive doctorandis et approbandis ad huiusmodi dignitates vos praenominati in solidum, ut supra, auctoritatem interponendo doctoratus et poetarum insignia per annuli subarrationem, birreti ac laureae coronae impositionem, et libri professionis traditionem singula singulis debite et congrue referendo et adaptando, veluti Sacri Palatii nostri et Imperii comites conferatis illis tradendo et conferendo auctoritate nostra regia potestatem et auctoritatem legendi, docendi, glossendi, componendi et interpretandi auctores et decreta interponendi et prestandi et caeteros alios actus doctorales et poeticos faciendi, exercendi et agitandi in omnibus terris et locis. Qui doctores, seu poetae, a vobis et a vestrum quolibet ut supra in solidum creati, ordinati et decorati, et quilibet ipsorum ea omnia iura, privilegia, immunitates, exemptiones, honores, dignitates et praeminentias habeant de eis uti et gaudere ac perfrui valeant quas habent et quibus utuntur, gaudent et perfruuntur, ac in posterum potientur doctorati, sive doctorandi, Bononiae, Paduae, Papiae, Perusii, Pisis, Parisiis, Viennae, Coloniae ac Friburgi, non obstantibus quibus'cumque legibus, constitutio- p. 341 nibus, canonibus, aut statutis, provisionibus, rescriptis, privilegiis, beneficiis, exemptionibus, gratiis, indultis, praerogativis, reformationibus, potestatibusque quocumque nomine censeantur et cuiuscumque vigoris et munitionis existant factis seu faciendis tam per nos, quam successores nostros, vel per quoscumque Principes, Duces, Marchiones, Comites, universitates, collegia doctorum, ac poetarum vel alios dominos seu potestates vel regentes, vel per civitatem, vel rectores eius, vel officiales, generis vel conditionis cuiuscumque, vel quocumque locorum, vel terrarum, sub quibuscumque clausulis, vel expressione verborum, etiam si essent talia de quibus de verbo ad verbum necesse esset hic fieri specialis mentio, in contrarium facientibus; quibus omnibus et singulis, ex certa nostra scientia, animo deliberato, motu proprio, ac de plenitudine nostrae regalis potestatis derogamus et derogatum esse volumus per praesentes, ac si omnibus et singulis hic in presenti indulto fieret de verbo ad verbum mentio specialis et singularis et expressa.

" Verum ut quanto te et familiam tuam honore prosequamur intelligas, primum te ipsum Annibalem in omni dote praestantem, Antonium Galeazzum prothonotarium apostolicum rectissimis studiis atque optimis artibus praeditum, Alexandrum, atque Hermetem, qui in quam frugem evasuri sint maxima a pueris dederunt documenta, liberos tuos nequaquam extra matrimonium natos, consiliarios ac familiares nostros et successores nostros commensales continuos et domesticos palatii nostri eligimus et assumimus aliorumque talium numero et caetui praesentibus aggregamus et ponimus. Quod si consilio vestro uti poterimus nobis iucundissimum erit; sintque insuper ea vobis commoda, atque utilitates, quae illis existunt, qui apud nos consiliariorum et commensalium, familiarumque, gravitatem obtinent, volentes et decernentes etiam quod tam in curia nostra, quam extra ubicumque locorum et terrarum omnibus et

" singulis privilegiis, libertatibus, immunitatibus, honoribus, gratiis, praeminentiis, exemptioni- " bus et indultis gaudere et perfrui debeatis, quibus caeteri consiliarii, familiares Imperii et " commensales nostrae regalis Aulae et nostrorum successorum potiuntur et gaudent, seu po- " tientur et gaudebunt in futurum quolibet iure, vel consuetudine.

" Nec ea re contenti sumus, quin ut signum illud cuius dignitate domus vestra ornata est " et hactenus detulistis, scutum scilicet rubri et aurei coloris septem serratis dentibus hinc inde " per transversum intertextis, reformandum, innovandum et meliorandum duximus, ac reforma- " mus, innovamus et praesentium tenore melioramus, et ut nunc et in perpetuum Imperialem " Aquilam nigri coloris in aureo campo alis apertis, serraque per utramque alam septem distincta " auri et rubri coloris dentium per transversum intertextorum, cuivis Aquilae capiti corona aurea " insistat quadratis prioris scuti vestri ad rectam partibus, cuius quidem scuti summo imposita " galea nigri et aurei coloris phaleris, ac aurea corona decoratum praenominatae formae Aqui- " lam pro cono sustineat, prout in medio picturae ministerio artificis clarius cernitur figuratum " in signum nostrae nobilitatis pro vestro arbitrio, sive rem militarem exercebitis, sive in rem " publicam vos conferetis, ubique locorum et terrarum, quocumque in actu et exercitio vestro " deferre et gestare, ac pingi et formari facere possitis et valeatis contradictione et impedi- " mento cessantibus quibuscumque, authoritate nostra regali donamus tibi praefato Joanni Ben- " tivolo et filiis descendentibusque tuis legitimis et naturalibus, et elargimur per praesentes.

"Caeterum ut tu, Joannes Bentivole, uberrimos regalis beneficentiae fructus ex tuis virtutibus " et meritis intelligas percepisse, te et supradictos filios tuos, ex certa nostra scientia, non per " errorem aut improvide, sed sano Principum, Comitum, Baronum, procerumque nostrorum p. 3?2 " et Imperii' Sacri fidelium dilectorum accedente consilio, motuque proprio et regalis pote- " statis plenitudine, in praecipuos Nobiles et Sacri Romani Imperii membra elevavimus, erexi- " mus, sublimavimus, creavimus atque nobilitavimus, prout elevamus, erigimus, creamus et " sublimamus, decernentes, et hoc regali statuentes edicto: quod vos ut veri et praecipue " Sacri Imperii nobiles et membra omni dignitate, nobilitate, iure, potestate, libertate et " honore gaudere possitis et frui, quibus alii Sacri Romani Imperii praecipue nobiles, hactenus " freti sunt et quotidie potiuntur consuetudine, vel de iure.

" Damus quoque et concedimus tibi et filiis tuis supradictis potestatem et omnimodam " facultatem cudendi, et seu cudi faciendi, monetas in civitate Bononiensi stampae, cunei, " nominisque vestri, ubicumque locorum cum omnibus iuribus, privilegiis, praeminentiis, exem- " ptionibus, praerogativis, immunitatibus, quibus alii tales fabricatores et magistri monetarii " in Imperialibus fabricis ac zecchis utuntur et fruuntur. Et quos in fabricatores monetae " a vobis designandae cuiuscumque metalli in zecca per vos deputanda ubicumque volueritis " ex nunc prout ex tunc, et ex tunc prout ex nunc, illos electos et deputatos esse volumus " perinde ac si a nobis, vel successoribus nostris, essent electi, vel deputati. Eo tamen pacto, " quod tale privilegium monetariorum et cudendi monetas a Sacro Imperio in feudum reco- " gnoscatis ad exaltationem domus vestrae Bentivolae, non obstantibus in praedictis omnibus " et singulis aliquibus legibus, constitutionibus, statutis, ordinamentis, reformationibus, extra- " vagantibus, provisionibus, privilegiis, rescriptis, aut consuetudinibus in contrarium loquen- " tibus, aut decretis, vel aliis quibuscumque, tam praesentibus, quam futuris specialibus, vel " generalibus in contrarium facientibus. Quibus omnibus et singulis in quantum huic gratiae, " concessioni, constitutioni et decreto obstarent, quantum ad praesentem concessionem ex " certa nostra scientia, motu proprio, auctoritate regali et de nostrae potestatis plenitudine " derogamus et derogatum esse volumus per praesentes, ac si specialiter, singulariter et " expresse cuncta essent enumerata.

" Nolens insuper hanc gratiarum concessionem, vel indultum, aut privilegium, nec ali- " quid in ea, vel in eo contentum et descriptum per aliquam revocationem, annullationem, vel " suspensionem similium privilegiorum generalem, vel specialem nostrorum, vel successorum " nostrorum, revocatam, annullatam, vel suspensam intelligi, etiam cum clausula derogatoria

"generali, vel speciali, perinde habeatur istud privilegium ac si esset in corpore iuris clau- "sum, et esset etiam iure a constitutione concessum ibi, nostris tamen et Imperii Sacri iuribus in "praemissis omnibus semper salvis, quibus minime per praesentem paginam praeiudicari volu- "mus. Gaudeas igitur, Joannes Bentivole, favore regio, ac de tantae pietatis munere fausti filii "tui praedicti exultent, et tanto fideliori studio erga nostrum et Imperii Sacri honorem ve- "stra semper solidetur intentio, quanto ampliori praeventos vos conspicitis munere gratiarum.

"Nulli ergo omnino communitatum, universitatum, collegiorum et civitatum et locorum "liceat hanc nostrae creationis, largitionis, concessionis, indulti, immunitatis, privilegii, dero- "gationis et gratiae paginam infringere, infirmare, aut quomodolibet violare, seu quovis ausu "temerario contraire in iudicio, vel extra, aut contra praedicta, vel aliquod praedictorum "quovis modo aut ingenio contrafacere, vel venire. Si quis autem contra attentare praesum- "pserit, nostram et Imperii Sacri indignationem gravissimam et poenam centum marcharum "auri purissimi, toties quoties contrafactum fuerit, irremissibiliter se noverit incursurum. "Quarum medietatem fisco, sive aerario nostro regali, reliquam vero partem tibi, Joanni, vel "praedictis filiis, descendentibusque tuis decernimus et sancimus applicandam, et ex nunc "prout ex tunc, et ex tunc prout ex nunc ipso iure vel facto applicamus et sancimus, et ap- "plicatam et sancitam 'esse volumus toties quoties harum testimonio literarum sub nostri re- f. 323 "galis sigilli appensione munitarum.

"Datum in oppido nostro Antuerpiensi decima nona die mensis octobris, anno Domini "millesimo quadringentesimo nonagesimo quarto, regnorum nostrorum Romani nono, Un- "gariae vero quinto annis.

"Ad mandatum domini Regis in consilio Bertoldus archiepiscopus Mogutenensis archi- "cancellarius „.

Publicato il privilegio, fece Giovanni mettere a ordine di far stampare monete del suo cunio. In Bologna sono stampati li ducati d'oro, con monete di argento con la effigie di Giovanni Bentivoglio del naturale, da un lato con queste lettere: "JOANNES BENTIVOLUS II BO- "NONIENSIS „, et dall'altro lato vi è l'aquila a quarto con la sega et con il cimiero con la detta aquila coronata con le lettere che dicono: "MAXIMILIANI IMPERATORIS MUNUS „. Si batterono anche de' quattrini, dove da un lato era san Giovanni Vangelista, et dall'altro l'aquila a quarto con la sega. Fece poi Giovanni dipingere la detta arma sopra la pariete della sua torre, et in altri luoghi del suo palagio e della città.

Essendo giunto il re Carlo al Borgo San Donino accompagnato dal signor Lodovico Sforza, hebbe novelle come il duca Galeazzo alli 20 d'ottobbre a Pavia era passato all'altra vita; per il che ritornossi egli a Milano, et fu creato duca di Milano, et coronato nel giorno di san Teodoro martire. Per il che Giovanni vi mandò Alessandro il figliolo con Mino de' Russi, Giovanni Francesco Aldrovandi, Ercole Felicini, Alessandro da Lignano et Giovanni Romeo Barbazza con altri cittadini honorati, che in tutto furono 80 cavalli, a condolersi della morte del nepote, et poi a congratularsi della ricevuta dignità. Il quale si partì alli 17 di no- vembre, per passare a Milano; dove dal nuovo duca fu con molto honore ricevuto et accarezzato.

Alli 2 di novembre il conte Guido Torrello sposa Francesca figliola di Giovanni, la quale fu già moglie del signor Galeotto Manfredi di Faenza, havendo prima deposto il protonotariato et rinunciato gli beneficî ad Antonio Galeazzo figliolo di Giovanni.

Succedendo le cose d'Italia con gran favore al re Carlo, passò in Toscana, et prese al- quante castella de' Fiorentini a forza, dove usò gran crudeltà. Il che intendendo Pietro figliolo del magnifico Lorenzo de' Medici, temendo le forze del re, l'andò a ritrovare per riconci- liarsi seco, et li diede Pisa con Livorno, con le fortezze di Sarzana et di Sarzanello et Pietra Santa. Riconciliato con il re, ritornò a Fiorenza, et presentendo questa cosa essere odiosa

40-42. *segno d'attenzione a penna nel margine sinistro*

presso il popolo, temendo perciò di essere ammazzato, si partì di Fiorenza insieme con Giuliano et con Giovanni il cardinale suoi fratelli, et vennero a Bologna a dì 10 di novembre; et gionti al palazzo di Giovanni, fulli nonciato che Pietro Medici con li fratelli erano gionti. Meravigliatosi Giovanni di sì repentina venuta, tosto scese le scale, et gli andò ad incontrare: et fattoli salire, gli diede alloggiamento, facendo tosto porre a ordine quanto faceva bisogno. Et addimandandoli Giovanni donde cagionava sì repentina venuta, rispose Pietro essersi partito di Fiorenza per tema di essere ucciso. Allora soggiunse Giovanni: "Poco prudentemente havete " fatto, o Pietro, perchè non è cosa da savio ad uscir fuori della porta per voler poi entrare " a quel luogo sopra le mura ". Poi l'essortò ad esser di buon animo, perchè si provederebbe
p. 324 ad ogni cosa, et sperava che egli dovesse honorata'mente ritornare in Fiorenza. Riposati alquanto, et pentiti di quanto fatto havevano, passarono a Venetia.

Partitosi Pietro, come è detto, di Fiorenza, li Fiorentini ne corsero tosto a porre le case de' Medici a sacco, et poi quasi ad una voce bandirno ribelli della patria li tre fratelli, et gli posero taglia dietro, et inoltre levarono di tutta Fiorenza via le arme loro, et posero all'incanto le gioie, le medaglie d'oro et d'argento et di bronzo, et le statove, et libri greci, et latini, et tutte quelle segnalate et rare cose che Cosmo, Pietro et Lorenzo haveva prima radunate da varie parti del mondo: et così una sì nobilissima et gran famiglia in così fatta rovina incorse.

Il re Carlo in questo tempo entra in Lucca, et d'indi va a Pisa, et libera i Pisani dal giogo de' Fiorentini.

Mentre che le cose di Fiorenza travagliavano, giunsero a Bologna gli ambasciatori de' Venetiani, che andavano a Milano al nuovo duca a condolersi della morte del nipote et poi a rallegrarsi della sua presa dignità: erano in tutto 50 cavalli. Et il seguente giorno visitarono il senato di Bologna, proferendogli da parte delli signori Venetiani ogni loro potere et favore; poi si partirono.

Partitosi il re Carlo di Pisa, ne passò a Fiorenza, dove è con supremo honore ricevuto.

Muore il conte Giovanni Pico dalla Mirandola, il quale per l'acutezza del suo ingegno fu chiamato Fenice.

Intendendo Giovanni Bentivogli il re Carlo esser entrato in Fiorenza, manda Carlo degl'Ingrati con honorata compagnia a farli a suo nome riverenza; il quale dal re fu lietamente veduto et accarezzato.

Essendo sopragionto il verno, il conte Gaiazza et il signor Galeotto dalla Mirandola, capitani delle genti ducali, si partono per andare alli loro alloggiamenti a Lombardia, et passando per il territorio bolognese, Annibale Bentivoglio l'accompagna con grande honore et magnificenza.

Il re Carlo si parte di Fiorenza et se ne va per Siena verso Viterbo, et per molti giorni si ferma in Bracciano. Et frattanto il papa, che vede la fortuna essere divenuta francese, si contenta che il re con l'essercito entri in Roma; et vi entrò di notte, et fu l'ultimo dì di decembre.

Nicolò Dalmata, o da Barri, eccellentissimo scultore, che era venuto ad habitare in Bologna insino da fanciullo, muore quest'anno. Questi nel vero si poteva agguagliare a Prassitele antico scultore; fu sepolto nella chiesa de' Celestini, con questi versi:

Qui vitam saxis dabat, et spirantia signa
Coelo formabat, proh dolor! hic situs est.
Nunc te Praxiteles, Phidias, Policletus adorant
Miraturque tuas, o Nicolae, manus.

Costui diede compimento all'eccellente sepoltura di san Domenico, ove fece tante belle figure di marmo, che oggidì anche sono riputate maravigliose. Fece anche quella figura

della madonna, che è nella pariete del palazzo delli signori antiani. Fu huomo rustico di costumi, et senza alcuna humanità. Non si curò di fare nell'arte sua alcun discepolo; anzi sendo vicino a morte, disse che si doleva non havere nelle sue mani tutte le cose fatte da lui per spezzarle. Praticava con niuno, non prezzava robba, et era parco nel bere et nel mangiare. Hebbe per moglie una donna de' Bo'ateri, di cui n'ebbe un figliolo maschio et una femina, a f. 325 cui lasciò per dote una figura di san Giovanni Battista di marmo alta due piedi di valore di 500 scudi, ch'egli fatta haveva. Fu in tutte le sue cose huomo impaziente, eccetto nel scolpire figure. Oltre le molte cose eccellenti, che egli fece, fu una mosca, che intagliò in cima ad un bastone di grandezza quanto è una grana di miglio, che parea cosa impossibile. Fece anco una gabbia con un augelletto dentro di grandezza quanto è una oncia di piede, et molti altri simili capricci.

Anno di Cristo 1495. — Si fanno li magistrati secondo il solito.

Ha Giovanni avviso come il re Carlo era entrato in Roma il dì di san Silvestro a hore tre di notte, et che era alloggiato nel Borgo di San Marco, essendo in sua compagnia li Colonnesi; et che fuore di Roma era il duca di Calabria.

Ercole marchese fa accrescere la città di Ferrara verso sera, et piglia altrettanto sito, quanto che era l'antica Ferrara; et il signor Sigismondo il fratello fa fabricare un bellissimo palazzo et altre bellissime fabbriche.

Vengono le nuove in Bologna alli 28 di febbraro come Alfonso II re di Napoli, insieme con Federigo il zio, si era fuggito in Ischia, et che il re Carlo alli 22 era entrato in Napoli, et che non era stato honore, che da quel popolo non havesse ricevuto; et che non era entrato per la porta, ma che havendo gittata una parte della muraglia a terra, era per quel luogo entrato. Inoltre ch'haveva ottenuto il Castel Nuovo, et che era stato saccheggiato il tesoro regio, et che Giulio Malvezzi, che quivi era prigione, fu liberato.

Il signor Giovanni adunque, intendendo tanta felicità del re Carlo et essendo confederato con il duca Ludovico Sforza, manda a Milano Antonio Galeazzo il figliolo con bellissima compagnia di cavallieri a rallegrarsi con esso lui di tanta felice vittoria; fu lietamente dal duca Antonio Galeazzo raccolto, poi se ne ritornò a Bologna.

Carlo tutte le città del pontefice vicine al reame di Napoli occupa.

Alli 21 di marzo Antonio Galeazzo Bentivogli ritorna a Milano a pigliare il possesso di alcuni beneficî che gli haveva rinonciato il conte Guido Torrelli genero di Giovanni et cognato del detto Antonio Galeazzo et marito di Francesca figlia del detto Giovanni e sorella del detto Antonio Galeazzo, la quale fu prima maritata a Galeotto Manfredi signor di Faenza, da cui nacque Astorre signor di Faenza il giovinetto.

Vedendo i principi d'Europa che la fortuna si era fatta serva a Carlo, cominciarono a dubitare, che egli non si havesse a insignorire d'Italia prima, et poi anco della Sicilia: aprendo in ciò gl'occhi cominciarono a trattare di ostargli.

Et dopo l'havere mandato molti ambasciatori intorno, finalmente fecero lega insieme gl'infrascritti principi, cioè: Papa Alexandro, Massimiliano imperatore eletto, il re di Spagna, la regina Isabella, i Venetiani, il duca di Milano; la qual lega fu conchiusa a Venetia alli 6 d'aprile. Et il duca poi ne diede avviso a' Bolognesi, et alli 12, il dì delle palme, poi fu pubblicata alla renghiera del palazzo de' signori.

Alli 18 di aprile si bandisce la lega fatta fra Massimiliano imperatore, il re di Spagna, i Venetiani et il duca di Milano et il papa.

Giovanni Bentivogli manda Annibale con bellissima compagnia a Milano ad honorare la coronatione del duca Ludovico Sforza, che si doveva coronare per mano degl'ambasciatori di Massimiliano imperatore. Et dopo il giorno seguente fu seguitato da Andrea degl'Ingrati et da Alessandro dalla Volta eletti ambasciatori dal senato, acciochè fossero presenti alla detta coronatione' insieme con gl'altri ambasciatori di tutti i principi, eccetto del re di Francia. f. 326

Finita la festa il nuovo duca consegnò ad Annibale 50 huomini d'arme, et il simile fecero li signori Venetiani, acciochè si ponesse a ordine contro li Francesi.

Mentre che Annibale è in Milano, passano per Bologna 300 cavalli del duca di Milano, che passano a Roma in aiuto del papa, perchè Carlo si accostava a Roma, dicendo che voleva abboccarsi con lui per cose importanti. Ne era conduttiero Fracasso figliolo del signor Roberto da San Severino; e fu alli 30 d'aprile.

A dì 4 di maggio passano per Bologna 64 cavalli corsieri grossi di maravigliosa bellezza del duca di Milano, che erano nati dalle sue cavalle, che egli haveva in Campagna di Napoli.

A dì 14 di maggio Annibale Bentivogli ritornò a Milano in aiuto del duca, a cui il duca d'Orleans gli faceva guerra: si fece tregua per un mese. Et tutta Italia era in timore del re di Francia che era a Napoli.

Il senato, per sicurezza di ogni sinistro caso che potesse occorrere, assolda 25 cavalli leggieri, che stessero alla guardia del palaggio de' signori; et furono vestiti tutti alla divisa della città. Inoltre il signor Giovanni Bentivogli mandò a Roma 25 balestrieri al papa.

Mentre che da ogni lato passano soldati a Roma, alli 15 di maggio Giovanni Bentivogli manda Francesca sua figliola al conte Guido Torrello, a cui era maritata, et con esso lei andò Antonio Galeazzo et Alessandro suoi fratelli con buon numero di honorati cavalieri.

A dì 26 del detto Annibale Bentivogli ritorna a Bologna con 5 mila ducati datigli dal duca di Milano, et 5 mila altri da' Venetiani, per fare cento celate a instanza loro.

Il papa, che poco del re Carlo si fidava, vedendo pure ch'egli era deliberato di venire a Roma, si leva di Roma et passa a Orvieto et d'indi a Perugia, seguitato da gran numero di prelati, che giungevano a ottomila cavalli senza li soldati de' Venetiani et del duca di Milano et di altri confederati, che l'accompagnarono in salvo.

Si fa quest'anno la compagnia de' vergognosi, li quali andavano vestiti di cappa rossa, cercando nelle chiese et alle case.

La signoria di Venetia manda a Bologna Antonio Vinciguerra per loro referendario, che dimorasse in Bologna sin tanto che le cose d'Italia fossero spedite. Giunse alli 15 di giugno et alloggiò nel convento di san Jacomo per esser vicino al signor Giovanni a conferire quanto alla giornata occorreva.

Alli 9 di giugno frate Nicola dell'ordine di sant'Agostino et della Misericordia fuori di Strà Castiglioni, cieco a natività, predica in San Petronio, et riesce huomo singolarissimo: et tutta la città va ad ascoltarlo sì per la profonda dottrina, come anco per maraviglia di udire un cieco con tanta gratia predicare.

Ritrovandosi Carlo assai attonito della nuova lega et congiura contra sè fatta, et chiamandosi perciò tradito, delibera di ritornarsene in Francia; et giunto in Roma, manda un ambasciatore al senato di Bologna, il quale giunse alli 16 di giugno, per ottenere il passo libero. Rispose il senato non appartenere questo a loro, ma alla lega.

A dì 20 di giugno Ludovico Maria Sforza duca di Milano dà et concede il borgo di Gallarata del ducato di Milano con tutte le sue pertinentie al signor Giovanni Bentivogli affine et governatore generale delle genti d'arme del detto duca, et alli suoi figliuoli et discendenti maschi et legitimi. Appare il breve sotto la data di questo dì.

f. 37 Havendo Carlo in Roma saccheggiato alcune case degli Spagnuoli, si parte et viene verso Siena; et per la via saccheggia Toscanella et altre castella assai, che gli negavano la vettovaglia. Di Siena ne passò in Pisa.

Intendendo li Venetiani la giunta di Carlo di Pisa, tosto radunano sotto le insegne un fioritissimo essercito, al quale anco vi giunse il conte Gaiazza con molte squadre di cavalli et fanteria del duca di Milano, et Carlo degl'Ingrati con 5 squadre d'huomini d'arme del

---

31. *nel margine sinistro postilla a stampa:* Cronaca Naldi

signor Giovanni Bentivogli; et passa al Panaro fiume, et quivi si ferma aspettando Annibale, che lo doveva seguitare con 5 altre squadre d'huomini d'arme et 25 ballestrieri et 25 stradiotti a cavallo con 800 fanti, de' quali erano capi Nicolò di Bazzano, Agamenone di Zanese dalla Rocca, Vincenzo Mastelletta, Jacomo da Cherico, Battista di Libano, il quale anche lui partito con la detta compagnia, seguitandolo il signor Gilberto Pii con le genti d'arme de' Bolognesi, giunse al detto Panaro, et poi tutti di compagnia passarono al Tarro. Inoltre partito Annibale, giunge in Bologna Taliano da Carpi conduttiero della signoria di Venetia con 16 squadre d'huomini d'arme et 2 squadre di ballestrieri a cavallo con 800 fanti che veniva da Roma, et passava anch'egli al Tarro al marchese di Mantova. Inoltre i Bolognesi, ad instanza de' Venetiani, radunano 2500 fanti ben a ordine et gli mandano pure al Tarro. Ingrossato adunque l'essercito della lega, si pose vicino a Fornovo quattro miglia nella ghiara del Tarro. Li Francesi, poco stimando l'essercito della lega, et quasi schernendolo, essendo essi con l'artegliaria su l'altra riva del fiume, incominciano a passare per venire ad affrontare la lega. Accortisi li capitani dell'animo degli avversari, fatto sonare le trombe, vennero al fatto d'arme; et durò la battaglia più di un'hora assai, nella quale molto sangue d'amendue le parti si sparse.

Finalmente Carlo ne restò vittorioso (fu alli 14 di luglio, alle 23 hore), et con quel poco di essercito che restato gli era, se ne passò a Asti. Vi morì Bernardino dal Montone, Giovanni Francesco Gonzaga, Gandolfo da Mantua et altri signori assai. Annibale Bentivogli quivi benissimo mostrò il suo valore in favore del marchese di Mantova, percioché pose in rotta molte bandiere francesi, et gli tolse assai artegliaria et carriaggi: et se non era Fracasso il re restava prigione.

Dovendo passare il re Carlo di Franza per lo contà di Bologna per ritornare al suo regno, è mandato a Fiorenza per ambasciatore Andrea Grati, acciochè oprasse che il detto Carlo non passasse; et così fece.

Alli 17 del detto il re Alfonso II, il quale era stato alquanti mesi privo del regno, col favore de' suoi partigiani gli riuscì d'entrarvi, e fu, con incredibile applauso di tutti, come vero re accettato; et cacciò li presidî del re francese, et in breve le riacquistò quasi tutto il reame.

Alli 6 di agosto venne a Bologna il signor Virgilio Orsino et il conte di Pittigliano di casa Orsina, li quali erano stati fatti prigioni dal campo del re di Francia: ma quando si fece la suddetta giornata, si fuggirono al padiglione di Annibale Bentivogli. Virgilio poi andò a Milano et il conte restò in Bologna con Annibale, et alli 8 poi si partì per Roma con 20 cavalli.

A dì 9 detto viene in Bologna il signor Galeazzo fratello del signor Giovanni Sforza da Pesaro con 4 squadre d'huomini d'arme, una di ballestrieri et una di stradiotti a cavallo con un commissario delli signori Venetiani; andavano al campo a Novara ad instanza della lega contra il duca d'Orleans.

Non essendo per anco cessato l'odio contro i Malvezzi, bandiscono Pirro Malvezzi (fu alli 22 di agosto), con imporgli malignamente, che richiesto da' creditori, non haveva voluto comparire. Et il signor Giovanni lo fece pri'vare del grado senatorio, surrogando in suo luogo p. 3[illegible]
Francesco già di Carlo Antonio Fantucci.

Pietro de' Medici con li fratelli, vedendo che Carlo re era di Italia uscito, et che era fatta pace fra lui et il duca di Milano, parvegli di tentar via se col mezzo del duca egli potesse ripatriare con li suoi fratelli; et con questo suo pensiero venne a Bologna alli 14 di novembre il cardinale con Giuliano, et poi il dì seguente il cardinale cavalcò a Milano.

Alli 15 di settembre la torre de' Bentivogli si finisce di coprire e stabilire dentro e fuori, che fino dell'anno 1490 fu principiata; la quale riuscì maravigliosa.

---

43. *nel margine sinistro postilla a stampa:* Cronaca Naldi

Alli 20 detto vengono nuove in Bologna come Pandolfo Malatesti signor di Rimini ad instanza della signoria di Venetia haveva fatto strangolare in carcere il conte Guido, perchè teneva alcune castella, delle quali la signoria di Venetia pretendeva appartenessero all'arcivescovo di Ravenna; et per questa cagione egli troppo haveva trasparlato di detta repubblica.

È ucciso quest'anno il priore di Santa Maria degl'Angeli dell'ordine de Camaldoli fuore della porta di San Mamolo di notte, stando nella sua cella, da un suo frate. Et non vi essendo alcuno da poter surrogare in detto priorato, Antonio Galeazzo ottenne il priorato in commenda. Et così mancò il detto monastero de Camaldoli; fu poi consignato a Giovanni Gozzadini, indi a Bartolomeo Tosfanino protonotario apostolico.

Alli 22 di decembre giungono in Bologna 400 Svizzeri male a ordine, mandati da Massimiliano imperatore ad Alfonso re di Napoli; i quali subito proseguirono il suo viaggio verso detta città.

Il duca Ludovico Sforza fa incarcerare il conte Filippino Borromei gentilhuomo milanese per alcune sospitioni: il che intendendo Giovanni Bentivogli, mandò Carlo Ingrati al duca a pregarlo che per amor suo il rispettasse et lo liberasse di carcere. Fu il dì di Natale, et il duca considerando questo in questi frangenti dell'Italia importasse, il favore di Giovanni, il liberò di carcere et il confinò a Bologna, et l'anno seguente a Ferrara.

Anno di Cristo 1496. — Si fanno li nuovi magistrati secondo il consueto.

Il Frizza, che ne veniva da Pisa, è fatto prigione per sospetto che egli havesse portato ambasciata ad alcuno de' Malvezzi, che al soldo de' Pisani si trovavano; et essaminato, confessa haver portate lettere di Lucio Malvezzi capitano de' Pisani a Agamenone Musotto, et che per portarle più secure le aveva portate ne la bardella della sella. Il senato fece chiamare a sè Agamenone et l'esaminarono sopra di ciò, il quale rispose che il Frizza mentiva, et che se eglino di ciò chiarir meglio volevansi, che facessero chiamare alla sua presenza il detto Frizza, che li farebbe con mano toccare il vero. Si contentò il senato, et così mandarono Agamenone al podestà, nelle cui forze era il Frizza: et fatto venire l'accusatore, Agamenone l'interrogò se lui haveva portate lettere di alcuna persona, et respondendo di sì, li disse: " In " qual luogo, et quando fu questo? „. Ed egli prontamente rispose alle sue domande. Finalmente addimandandogli s'egli haveva vedute leggere le dette lettere, rispose di sì: disse Agamenone: " Le lessi con gl'occhiali, o senza? „. Rispose il Frizza: " Senza occhiali „. Alhora Agamenone, rivoltatosi a quei cavalieri, che quivi erano, disse: " È gran tempo che tutti voi mi conoscete, vi ricordate giamai havermi veduto leggere cosa senza occhiali? „. Et trovato bugiardo il Frizza, fu licentiato Agamenone, e rimandato a casa sua. Et il Frizza, trovato mendace, fu impiccato alla renghiera nova del palazzo del podestà, et fu il secondo che quivi fosse per la gola sospeso.

p. 329 Giovanni Bentivogli manda Annibale il figliolo con molti cavalli et fanti et artegliarie a Carpi per esser venuti all'arme il signor Alberto cugino del signor Gilberto de' Pii, con la parte di detto signor Gilberto che si trovava in Lombardia: il quale alli 18 di giugno si partì, et entrato in Carpi, tanto si adoperò, che pacificò ogni loro differenza, et poi si ritornò a Bologna.

Giovanni Bentivogli manda a Roma al papa Carlo degl'Ingrati per havere danari della sua condotta: perciocchè essendo le cose d'Italia in gran travagli per la passata del re Carlo, essendosi colligati insieme molti principi d'Italia, come è detto, conoscendo essi di quanta importanza fosse l'havere a sua divotione Bologna, ciascuno si adoperò di ricercarla; et sapendo che, havendo Giovanni, havevano tutta la città a' suoi voti, il papa soldò Giovanni dandoli cento lanze, et la signoria di Venetia altretante, et parimente il duca di Milano: et così fra di loro erano convenuti che quando il papa et il duca di Milano non pagassero, si obbligava la signoria di Venetia sodisfarlo del tutto.

Tra questi tre potentati erano seguiti i seguenti capitoli, cioè: Che il papa et per lui il cardinale Ascanio suo procuratore conduceva Giovanni Bentivoglio al stipendio della lega

del papa, de' Venetiani et del duca di Milano per un anno fermo, et quello finito, per un altro anno a beneplacito di detti conduttori, il qual secondo anno di beneplacito s'intenda haver luogo quanto li detti conducenti, o due di loro, o uno, volessero sborsare l'intiero stipendio della presente condutta, et che ne facessero di ciò avvisato il detto Giovanni per 3 mesi avanti; et questo con provisione di ducati 30 000 d'oro in oro, secondo i luoghi della solutione da farsi per li tre sudetti conducenti, cioè per la terza parte respettivamente, cioè che ciascuna parte delli tre conducenti paghi 10 000 ducati, dieci delli quali se ne paghino al presente al detto Giovanni, quattro paghe per occasione di prestanza consueta, et il restante poi di due mesi in due mesi;

Che tutti li prigioni che il detto Giovanni o sue genti durante tal condotta pigliaranno, et tutti li beni mobili che acquisterà, debbano essere di detto Giovanni; ma le città, castella, terre et luoghi et fortalezze con le loro monitioni, che dal detto Giovanni fossero prese, sieno delli signori conducenti, se però dette terre, castella et fortalezze, che si acquistassero, non spettassero al commune di Bologna, perchè in tal caso detti signori conducenti vogliono che alla città di Bologna sieno restituite; et che occorrendo fosse fatto prigione alcun nobile, et presentato alli detti conducenti, detto Giovanni possa riscuotere la taglia che il detto prigione con esso lui sarà convenuto per la sua liberatione;

Che niuno commissario, rettor et officiali per detti signori conducenti possa procedere in civile o in criminale contra le genti o stipendiati del detto Giovanni, eccetto se non fosse per caso di tradimento;

Che durando la detta condutta del primo anno, o del seguente anno a beneplacito, come è detto, delli signori conducenti, ciascuno di loro sieno in solido obbligati a pigliare l'effettual protetione dello stato di esso Giovanni, della sua persona et suoi figlioli, per quale si voglia occorrente caso, et contra ciascuno;

Che occorrendo che Giovanni durante la presente condutta morisse, detti conducenti sieno obbligati osservare li presenti capitoli et provisione et condutta alli figlioli del detto Giovanni laici, et parimenti pigliare la lor protetione delle persone et stato come di sopra;

Che li detti signori conducenti, o loro agenti, promettano al detto Giovanni nelle terre et dominio loro proportionabilmente dar stanze et alloggiamenti consueti per la quantità di 1200 cavalli, cioè per cavalli 400 per' ciascuno di detti signori conducenti, respettivamente; et al- [p. 140] l'incontro Giovanni, o Carlo Grati suo procuratore, prometta alli detti conducenti, che il detto Giovanni per la detta provisione di ducati 30 mila havrà et terrà trecento armigeri de' buoni, et con buoni et sufficienti cavalli, secondo l'arte et essercitio delle armi d'Italia: et che il detto Giovanni, per il tempo che durerà la detta condotta, fedelmente et realmente, prontamente et rettamente in ogni luogo, non eccettuando niuno, ma solamente dove piacerà alli detti conducenti; et che durante detta condotta Giovanni possa tenere per guardia della sua persona tutti li ballestrieri predetti;

Che Giovanni sia obbligato, sendo ricercato da uno o due delli detti signori conducenti, darli le dette genti d'armi, et darli un sufficiente capo et conduttore, et se sarà addimandato da tutti tre congiontamente, debba egli stesso cavalcare et sodisfare loro, ma non altrimente;

Che detto Giovanni debba fare la mostra delle sue genti ad arbitrio delli signori conducenti, ma non sia tenuto di fare descrivere li cavalli, overo le sue genti, nè bollare alcun cavallo.

Furono attitate queste cose tutte in Roma nel palazzo apostolico.

A questo fine adunque mandò Giovanni Carlo Ingrati; il qual giunto a Roma, tosto fu dal papa sodisfatto del tutto intieramente. Ritornando Carlo con li detti denari, et essendo gionto alle confine di Fiorenza, li montanari fiorentini, prendendo l'armi, l'assalirono per farlo prigione. Di che accortosi, dando di sperone al cavallo, con velocissimo corso si salvò, restando però prigione il suo famiglio con una valigia, dove erano dentro li panni et la

biancheria, et fu condotto a Firenzuola et quivi distenuto: ma Carlo libero se ne venne a Bologna.

Intendendo li Fiorentini questo misfatto mandarono un commissario a Firenzuola, et fece restituire ogni cosa al detto famiglio, et libero lo lasciarono passare a Bologna.

Cornelio di Gasparo Bargellini, uno de' senatori, uccide la moglie, et secretamente la fa portare a sepellire al cimitero di San Biagio: il che scoperto, è dissepelita la donna, et portata alla chiesa de' Servi, havendo 5 ferite. Cornelio è privo del magistrato et bandito: per qual cagione egli l'uccidesse non si sa.

Il senato, volendo ornare le vie della città, e drizzarle, et fare un luogo agevole per tutta la città per vendere herbe, uova, polli et altre cose simili, onde dopo molti disegni fatti, finalmente si concluse si facesse questa piazza vicino alle mura del giardino del palaggio de' signori, verso il lato del settentrione; ma perchè al far ciò era di bisogno si gettassero a terra molti edifici quivi intorno posti, sì per ampliare detta piazza, come anco per drizzare la via della porta di Strà Maggiore alla porta di San Felice, che spaccava la città per diametro in due parti, si cominciorono a gettar per terra tutti quei edifici che impedivano il fatto disegno; fu alli 26 di maggio. Li quali edifici per la maggior parte erano della casa de' conti di Bruscolo et di quei da Moglio, di Filippo de' Savi medico, degl'Aldrovandi; con questo dissegno si passò per mezzo del suo orto et per lo mezzo della casa de' Mezzovillani. Si rovinò anche la casa di Alberto Pausi già segretario del senato bolognese et quella di Ambrosio da Lodi calzolaro, che era sul cantone presso il palazzo delli signori, dove ne' fondamenti si trovarono di molti gessi lunghi piedi 4 l'uno et grossi piedi 2 et alti onze 9 et sotto li detti gessi vi erano li macigni longhi piedi 4 et onze 8 l'uno et grossi piedi 2 et alti onze 19; et sotto li detti macigni si trovò per la lunghezza di piedi 4 un condotto di piombo che pesava il piede libre 15, et il vuoto era onze 3; ed ancora fu rovinata la chiesa di
p. 831 san Bartolomeo nominata del palaggio, con una antichissima torre, che era quivi vicina, con altri edifici, cominciando dalla volta de' Barbari, et direttamente passando alla casa de' Scappi, che è nella via che va a San Pietro, et d'indi partendosi poi per linea dritto drizzandosi alla via che va alla torre degl'Asinelli. E per il Mercato di mezzo furono gettati a terra tutti li portici di legno che occupavano la detta via; et in questa via, rincontro la chiesa di san Michele, Alessandro Butrigari procuratore causidico, havendo comprata la casa di Giovanni da Imola eccellente dottore, la ridusse alla forma che oggidì si vede.

È la piazza di Bologna larga piedi 300 et longa piedi 370 andando dalla porta del palazzo verso li banchi; dalla parte dell'oriente vi è una bellissima facciata di vaga et ben intesa architettura, tutta ornata di macigni intagliati con il portico, dove sono li cambiatori et altre botteghe. Dalla parte del mezzodì vi è il gran tempio di San Petronio et il bellissimo palazzo de' notari. Dalla parte occidentale vi è il palagio de' senatori et signori antiani, dove è l'horologio in un canto di esso; et sopra la porta del detto palazzo è una gran statova di bronzo del naturale di papa Gregorio XIII di casa Buoncompagni, fatta con grandissima arte, et posta in un nicchio sopra un piedestallo. Dalla parte settentrionale vi è la lodatissima fabbrica del palazzo del podestà con un largo et ampio portico, dove sono molte botteghe; diritto la porta del predetto palazzo vi seguita la piazza perchè ne va a trovar la via, di cui poco fa parlavamo; et la qual via ne va diritta sino alla porta di Strà Maggiore. Dal principio del cantone del palazzo delli signori andando insino al cantone della salegata di San Francesco si chiama la via Imperiale, et da indi in poi verso San Felice, si chiama San Felice.

Quest'anno li barbari cominciano a correre il palio di san Pietro per la via Imperiale; presero le mosse dalla Masone di strà Maggiore.

Alli 13 di agosto giunge in Bologna Bernardino Carracci cardinale di Santa Croce Le-

---

32. *nel margine sinistro postilla a stampa (due lineette)*: Descritione della piazza

gato Apostolico, che andava in Lombardia a Milano; alloggiò nel palazzo de' signori, et fu honoratamente accolto. Stette due giorni in Bologna, et il dì della Madonna fece cantare una solenne messa in San Pietro, et egli diede la benedittione al popolo; et poscia battezzò una figliola di Annibale Bentivogli, dandogli il nome di Ginevra, et cresimò Ermes Bentivoglio et Ippolita moglie di Alessandro. Dopo pranso poi, accompagnato da tutti li Bentivogli et da infiniti cittadini, andò a visitare il sepolcro di san Domenico, poi visitò le suore del Corpo di Cristo, et volle vedere la bellissima capella di Giovanni Bentivogli; poi il dì seguente passò a Milano, dove trovar si doveva Massimiliano imperatore.

A dì 16 agosto giunge in Bologna un ambasciatore di Massimiliano imperatore, che ne andava a Fiorenza a inibire a' Fiorentini che non facessero guerra a' Pisani, essendo Pisa città soggetta all'imperio.

Di questo mese è salicata la piazza avanti la chiesa della Madonna di Galliera di pietre cotte et listricata di macigni.

Il duca di Milano et il predetto cardinale Bernardino vanno a Meda, dove il duca haveva fatto un bellissimo apparato; et quivi giunge Massimiliano imperatore. Il che intendendo il signor Giovanni, manda a farli riverenza Alessandro il figliolo: il quale alli 21 d'agosto si partì con honoratissima compagnia, et seco mandò Carlo Ingrati, per esser Alessandro giovinetto d'anni 20. Fatta adunque riverenza all'imperatore, et egli con cesareo et humanissimo volto havendolo accolto, si fermò alla corte, et poi lo accompagnò insino a Genova; et quindi se ne ritornò a Bologna.

Annibale Bentivoglio con 150 huomini d'arme et con 100 cavalli leggieri, ad instanza della signoria di Venetia, et 50 de' suoi passa a Pisa.

Alli 8 et 9 di settembre piovè sì dirottamente, che li fiumi ruppero' in vari luoghi et c. 332
menarno giù assai case et molini, et di molte prede cotte et crude, et portò via il ponte di Savena da Sant'Antonio; et li contadini perderono di molta robba.

Alli 21 di settembre Annibale, che era a campo a Pisa, ritorna con alcuni suoi amici a Bologna, et lascia in guarnigione a Pisa le sue genti d'arme, ad instanza de' Venetiani.

A dì 6 d'ottobbre è finita la facciata delle botteghe de' stracciaroli in porta, di rimpetto la torre degl'Asinelli et la Garisenda.

Massimiliano imperatore ritrovandosi in Meda, dopo il congresso, a dì 7 di ottobbre, entra in Pisa, et è da' Pisani con maravigliosi applausi e feste accolto.

In questo medesimo giorno Alfonso d'Aragona re di Napoli, credendosi godere il regno che con tanta fatica haveva rihavuto, aggravato da infermità muore, et in questo istesso giorno Federigo suo zio toglie la corona del regno.

Alli 20 di novembre Jeronimo Ranucci cavalliero et dottore in medicina et senatore passa a miglior vita, et è con molto honore sepolto a San Francesco: succede nel suo luogo al senato Angelo il figliuolo.

In questi tempi il senato ordina che li tribuni della plebe, o sieno confalloniere, debbino fare portare dietro loro le manarette in vece della spada da due mani, che prima si portava, la quale ordinatione è stata longo tempo osservata: hoggidì in luogo delle dette manarette portano le alabarde dorate. Fu fatto questa ordinatione, perchè fu data una guanciata ad un confalloniere.

Luodovico Bolognini cavalliero et dottore con Giovanna Ludovisi sua moglie, nel monastero di San Domenico, fabbricano una superba libraria, congiungendola ad un'altra che quivi era di prima; dove il detto Ludovico pose tutti li suoi libbri in legge civile et canonica, che furono in molto numero.

Quest'anno in Italia si scuopre il male detto mal francese, per essersi scoperto nel sudetto avvenimento de' Francesi in Italia, et in Bologna ne affligge molti, per il che alcuni gentilhuomini, mossi a compassione, ristorarono l'ospitale di San Lorenzo de' Guerrini, per curar quivi gli poveri da tal male oppressi. Quivi in questo luogo di carità eccessiva, con-

corsero assai cittadini, dottori et cavalieri travestiti a servire gli infermi, e fra gl'altri vi fu Lodovico Bolognini; et passati alcuni anni poi vi si fabrico una chiesa sotto il titolo di San Giobbe, et di qui prese l'ospitale il nome di ospitale di San Giobbe.

Li figlioli di Giovanni Bolognini fanno fabricare la cupola sopra l'altare maggiore di San Giovanni in Monte con molto artificio et spesa, coprendola tutta di lamine di piombo, come haveva ordinato il padre; et poi perchè non difendeva dalle pioggie, fu coperta con le tegole di terra cotta.

Alli 27 di decembre nascono ad un parto due maschi et una femina a Tebaldo sarto; et perchè restarono le creature tutte vive, il senato li donò scudi 60.

Fu in quest'anno poco ricolto di grano et di altre biade: per lo che il senato fece vedere con diligenza quanto frumento fosse nella città, et trovando non esser a bastanza, bandirono che chiunque conducesse frumento alla città, oltre le essentioni de' datii, anco li sarebbe donato soldi dieci per corba; fu alli 14 di settembre.

Di quest'anno venne un'altra lettera del re di Francia al reggimento di questo tenore:

p. 333 *Carissimi fratelli, magnifici et amatissimi signori Consiglieri di Bologna, Carlo per la Dio grazia re di Francia, Sicilia, Gerusalemme etc.*

Noi avemo inteso come nella vostra città di Bologna sono alcuni cittadini banditi e ribelli della città e signoria di Fiorenza, a' quali date aiuto, consilio e favore; per il che vi vogliamo pregare, che subito li vogliate mandar via, e non li dare aiuto, nè consiglio, nè favore, ed ancora sarà ad ogni altro signore e signoria grato; e facendo in contrario a noi sarà forza aiutarli come siamo obbligati.

Questa lettera era scritta in francese in carta pecora, e Fileno dalle Tuade la lesse, perchè non c'era altro che sapesse leggere francese, e fu registrata in lingua italiana nella cancelleria de' 16 ed in cancelleria di Giovanni Bentivogli.

Anno di Cristo 1497. — Si fanno li magistrati secondo il consueto. Andalò il Bentivogli depositario generale del commune di Bologna.

Alli 2 di gennaro muore Beatrice di Este moglie del signore Ludovico Sforza, la quale per lo parto di un figliolo maschio lasciò la vita, et il fanciullino inanimato fu posto sopra di una porta di un cortile nel palaggio ducale con questo epitafio:

INFELIX PARTUS, AMISI ANTE VITAM QUAM IN LUCEM
EDERER, INFELICIOR QUOD MATRI MORIENS VITAM
ADEMI, ET PARENTEM CONSORTE SUA ORBAVI.
IN TAM ADVERSO FATO, HOC SOLUM MIHI POTEST IU-
CUNDUM ESSE, QUOD DIVI PARENTES ME LUDOVICUS
ET BEATRIX MEDIOLANENSES DUCES GENUERE.
1497. III. NON. IANUARII.

Hebbe Giovanni Bentivogli della morte di questa duchessa grandissimo dispiacere.

Alli 26 di febbraro Annibale Bentivoglio con tutte le genti d'arme, a petitione del duca di Milano et della signoria di Venetia, passa in Lombardia contro i Francesi, che col Trivultio travagliavano molte castella della Lombardia. Ritornò poi del mese di maggio con tutte le sue genti.

Francesco Bianchetto et Alemano il fratello fabbricano il loro palagio di rincontro la chiesa di san Donato, et Bartolomeo Felicini ne fabbrica un altro in Galliera di tanta magnificentia, che era degno d'ogni gran prencipe.

Ludovico de' Bianchi, uno de' senatori, sendo ritornato da Castello Bolognese, dove haveva

rassettate alcune differenze, muore, et è sepolto a San Stefano: in suo luogo fu surrogato Ghinolfo de' Bianchi.

Alli 12 di luglio si getta la campana del signor Giovanni Bentivogli: la fece maestro Pietro et maestro Jacomo dalle campane, che stavano in strà San Vitale in una casa de' frati di San Giacomo: pesò libre 4360. Et alli 15 è tirata su la torre di Giovanni Bentivogli, et alli 17 si suona acciochè egli, che era a desinare a San Domino alla possessione di Bastiano delle Agocchie suo spenditore, l'udisse. Et alli 28 pure suonandosi si ruppe, et si tolse giù. Alli 4 di settembre si gitta la suddetta campana di Giovanni Bentivogli, fu libre 4600; et alla fine di settembre fu tirata su la torre. p. 334

Et Annibale frattanto fabricava un palaggio nel borgo della Paglia, nominandolo il Casino; et questo lo faceva per suo diporto et degli amici suoi, per potervisi et con l'arme esercitarsi et fare altre simili cose.

Guerreggiando li Fiorentini et Pisani insieme, li Fiorentini assoldano Annibale Bentivoglio con 50 huomini d'arme, il quale fa vestire tutti li suoi soldati ad un taglio alla divisa bentivolesca; et il senato di Bologna gli presenta un corsiero con la sopravesta di panno d'oro di valore di 400 ducati d'oro; et egli alli 30 sudetto si parte et passa a Fiorenza.

In questo tempo il senato fa rovinare le case di quei della Serpe diritto la casa de' Guidotti, et altre case su la piazzola de' Calderini, a capo la strada maestra che va dalla croce di strà Castiglioni alla croce de' Santi fra il palaggio delli Guidotti et la casa di Giovanni Battista Amorini; et questo per far spatiosa la detta piazza. Fece parimente gettare per terra parte della casa di Jacomo Cospi, che · alla destra della via, per cui si passa nelle Chiavadure, acciochè da essa via si vedesse la chiesa di san Domenico, per quanto si poteva fare; furono finite di gettare a terra l'anno seguente 1498.

Alli 28 di novembre arriva in Bologna il cardinale Ippolito da Este, il quale benignamente da Giovanni Bentivogli et dal senato fu ricevuto. Haveva egli in sua compagnia 200 cavalli; alloggiò nel palagio di Giovanni Bentivoglio, et la sera andò a cena a San Domenico con li padri; et il giorno seguente tenne al battesimo insieme con Jeronimo da Campeggio, cognominato il bolognese, a nome del marchese di Mantua, un figliuolo di Alessandro Bentivoglio, nominandolo Sforza. Et il seguente giorno poi si partì per Roma.

Muore il Borsello fra Jeronimo di Andrea degl'Albertucci dell'ordine de' Predicatori, huomo di molta dottrina et curioso indagatore delle cose antiche, sendo di età d'anni 65. Scrisse una cronaca *ab orbe condito* insino alli suoi giorni con molta brevità, la cronica dell'ordine suo, et quella de' fatti di Bologna, et altre opere fece molto lodevoli.

Frate Nicolò de' Ludovisi, priore del monastero di san Salvatore, fa fabbricare in detto convento due chiostri per una libbraria di sopra; la fece maestro Pirrone bergamasco muratore; et volendo porvi il coperto, rovinò tutto l'edificio prima che fosse coperto, et cadde la sera alle 23 hore a dì 19 decembre; fu grandissimo danno.

Ritrovandosi la sepoltura de' due famosi Odofredi per l'antichità quasi rovinata del tutto, Lorenzo Odofredi quest'anno la ridusse a quella miglior forma ch'ora si vede.

In questi tempi fu preso Gabriele da Sala medico dalli frati di San Domenico per eretico, quale confessò aver tenuto 34 articoli d'eresia grandissimi. Fu sentenziato al fuoco: ma il protonotario ed Alessandro fratelli de' Bentivogli mandarono a dire alli frati che subito glielo mandassero, altrimenti glielo andariano a torre per forza. E così gli fu dato; ed esso se n'andò a Firenze.

Anno di Cristo 1498. — Si fanno li magistrati secondo il consueto. Giovanni Benedetto de' Baratani da Norsia podestà di Bologna.

Vengono nuove a Bologna esser data una saetta nel Castello San Angelo di Roma, di modo che ne haveva gettato buona parte per terra.

Inoltre è pubblicata la morte di Carlo VIII re di Francia, che fu di 'aprile. Morì subito p. 335

di gotta, et prese tosto il regno il duca d'Orleans, col nome di Lodovico che fu il XII di questo nome.

Li Turchi con li Poloni vengono ad un fatto di arme; et li Turchi ne restano vinti con la morte di 40 000 di loro.

Fra Jeronimo Savonarola da Ferrara di quest'anno è da' Fiorentini fatto morire per voler egli troppo nelle cose di quella repubblica trapporsi. Fu famoso et eloquente predicatore.

Alli 25 di maggio Antonio Galeazzo Bentivoglio si parte da Bologna per andare al Santo Sepolcro in Jerusalem; et ha seco in compagnia Lorenzo di Giovanni de' Pennacchi, Camillo di Simone Manfredi canonici, don Nicola suo cappellano, Cesare di Gasparo Bucchi, Lorenzo suo cameriere, Bartolomeo, detto il Cozzula, barbiere, Ludovico cameriere di Annibale Bentivoglio, Jeronimo Zabbino. Egli si vestì di abito humile, et passato a Venetia, quivi prese la croce con li compagni. Poi scrisse ad Annibale la cagione perchè egli si era partito da Bologna senza farnè cenno al padre et agl'altri di casa, et entrato in nave ne passò al Sepolcro.

Alli 13 d'aprile è fatta la chiesa di san Bartolomeo di piazza spetiale di rimpetto l'orto delli signori; la fecero Filippo et Giovanni Battista di Nadi muratori. Fu finita alli 24 di marzo dell'anno seguente 1499, et vi si disse la messa la domenica dell'Olivo, che fu alli detti 24.

Si gettano giù li portici della via della Croce de' Santi insino a San Jacomo de' Carbonesi, da quel lato sol per dirizzare la detta via.

Del mese di maggio è dipinta la torre dell'horologio con la sfera et figure.

È abbrugiata nel mezzo della piazza la moglie di Alessandro Rinieri per esser grandissima incantatrice, la quale sagrificava al demonio. Furono trovate in casa sua cose sì orribili, che per me temo di scriverlo et mi spavento. Insomma ella haveva col demonio tanta familiarità, come del più caro amico che potesse havere, et egli in tutte le cose era ubbidientissimo. Ella guastò Sforza fanciullino, figliolo di Giovanni Bentivoglio, et essendo chiamata a curarlo, come quella che nome haveva di guarire gli affaturati, et havendolo risanato, fu questa la cagione di farla scoprire per maga scelerata. Questa femmina malvagia aveva nome Gentile figlia di Nicolò Budrioli; ebbe ducati 500 d'oro in dote con nozze magnifiche al suo maritaggio. Fu presa e confessò avere guasto et ammaliato infinite persone e fattone morire assai, e massime in casa de' Bentivogli; e guastò un figlio ad Alessandro Bentivogli ed un bastardo, e più che voleva guastare Giovanni Bentivogli. E confessò aver fatto questo mestiere più di 20 anni, che gli era stato insegnato da 4 frati di San Francesco ed un maestro Scipione che stava in Galliera in casa di Tommaso Malvezzi fattore de' Bentivogli e fra Silvestro che stava in casa di Tommaso di Montecalvo. Questi due Tommasi n'ebbero carico assai, benchè fossero tutti due dell'uffizio de' 16 del reggimento, e se non era presa, era la rovina e la distruzione di Bologna. Confessò avere 72 diavoli a sua obbedienza, e massime Lucifero, e di notte andò più volte nel sagrato di San Francesco nuda come nacque a togliere teste e membri a persone morte per far malie. Confessò aver data l'anima e il corpo suo al diavolo e dimandateli due grazie, l'una di aver tesori, l'altra di aver grazia con gran maestri e signori; il diavolo gli rispose non poterli dare tesori, perchè non ne aveva, ma ben gli insegnaria guastar persone e poi guarirle; e che ella si facesse ben pagare, e che s'impacciasse con gran maestri, che acquistaria grazia. Se gli trovò una tavola di rame con molti caratteri di calamo, quale si drizzava su 4 candelieri, che avanzavano di sopra per mettere le candele; e in mez'zo v'era Lucifero intagliato a sedere su una sedia colla corona in testa; e tre volte la settimana si metteva in dosso un camiciotto, una mitra in testa ed una stola al collo sagrata, e si metteva in ginocchio avanti al diavolo, e con il turribolo gli dava l'incenso e riconoscevalo per vero Dio. Poi andava ogni dì in San Francesco a messa con l'uffizio in mano; e quando il sacerdote diceva l'evangelio, lei

p. 330

diceva: "Tu ti menti per la gola,,. Poi andava dietro il coro, dove è san Michele, con il diavolo sotto i piedi, e fingeva attaccare le candele a san Michele e le attaccava al diavolo. Ancora si metteva su il camiciotto una mantellina gialla, dipinta con due diavoli. Aveva 12 bacchette d'oliva di color di sanguinello ed altre bacchette tutte sagrate, ed aveva una spada scritta e sacrata. Ed aveva dodici sacchette di diverse polveri di membri umani, quando voleva guastare una persona in un membro, toccava colla polvere di quel tal membro. Ancora confessò avere uno spirito familiare, quale non l'abbandonò sino alla morte, e mostronne molti segni in prigione ed in San Domenico: e diceva all'inquisitore ed alle persone: "Ora viene il tal huomo, ora viene la tal donna a domandare tal cosa,,; e stava poco a venire tal persona, e domandavali quanto aveva detto. E confessò che non gli mancava se non far consagrare certi caratteri, che avria avuta la invisibilità, che poi non avria avuta paura di persona del mondo. Di modo che si concluse che da mille anni in qua non fu uomo, nè donna, che avesse più vera negromanzia di questa; e per questo si raccolsero in San Petronio tutti i canonisti, e fu sentenziata al fuoco a dì 14 luglio a ore 10 in 12.

Il sabbato in mezzo alla piazza fu condotta e quivi messa su un palio in una lumiera grande, legata con catene al collo, e a traverso con panni di pegola intorno a lei. Montò sul palco con tanta franchezza, e senza timore alcuno, che non è uomo, che lo credesse, e quivi fu abbruciata viva tutta; e saria scampata, se non confessava tante ribalderie, perchè Ginevra moglie di Giovanni Bentivogli l'amava assai e gl'aveva maritata una figlia e messone due nelle suore di San Mattia del suo proprio; e questo era il merito che glie ne rendeva. Costei stava nel torresotto di San Francesco.

Annibale, ad instanza delli signori Venetiani, si parte da Bologna con 200 huomini di arme et una prestante squadra di stradiotti, et passa in Toscana per introdurre Pietro et Giuliano de' Medici in Fiorenza; et giunto nel Casentino, dove anco era l'essercito venetiano, presero molti luoghi de' Fiorentini, et fra gl'altri Bibiena: ma poi sopragionti da un tempo nivoso, furono forzati ad invernare in vari luoghi. Partito Annibale, il duca di Milano, che fu alli 2 di settembre, mandò Alessandro Bentivogli con 200 huomini di arme in aiuto de' Fiorentini; ma vi stette pochi giorni, et se ne ritornò.

Alli 23 di ottobbre Antonio Galeazzo Bentivogli, che era stato al Sepolcro, ritorna a Bologna con la sua compagnia, et è da' nobili de la città incontrato, facendone tutta la città festa con campane e trombe et fuochi; et gl'incarcerati furono liberati.

Egli volendo rendere gratie alla gran madre di Dio, fa fare una bellissima ancona di altare al Francia eccellentissimo pittore, dove egli si fa dipingere del naturale con l'istesso habito col quale era ito et ritornato; et finita, la pose all'altar maggiore della chiesa della Misericordia, fuore la porta di Strà Castiglioni.

A dì 24 detto muore Vincenzo Paliotti eccellente dottore et cavaliere aurato, creato già dal re d'Inghilterra, il quale gli donò l'arme sua, mercè della sua dottrina; e siccome egli nel suo testamento haveva ordinato senza pompa funerale, ad un'hora di notte da otto suoi figliuoli, accompagnati dalli parenti et amici vestiti di negro, fu nella chiesa di san Jacomo sepellito; et la sua memoria fu posta nel pilastro del coro verso la sagristia. c. 33

Alli 29 novembre Bonifacio Catanio cavaliere aurato et senatore muore, mentre era nel senato, di appoplesia; fu sepolto a San Domenico, et successe in luogo suo nel senato Eliseo il figliolo.

Alli 16 di decembre Giovanni Bentivoglio manda Carlo Ingrati con 200 lancie et 200 cavalli leggieri del duca di Milano in aiuto de' Fiorentini per l'acquisto di Pisa.

Alli 22 di decembre Paolo di Giovanni Guglielmo Ghellini, della dependenza de' Moneda, o de' Scanabechi di Bologna, si addottorò nelle arti et in medicina in Padova, havendo per promotori Nicoletto Teatino, Lorenzo da Novale, Simone Estense, Giovanni dall'Aquila, Jeronimo da Verona, Gabriello Zerbo et Pietro Trappolino; et fu molto honoratamente accompagnato.

Anno di Cristo 1499. — Si fanno li magistrati secondo il consueto. Giovanni Benedetto di Baratani da Norsia potestà di Bologna.

Alli 2 di gennaro Annibale Bentivogli ritorna di Toscana a Bologna, havendo egli fatto ogni suo sforzo per introdurre Pietro et Giuliano in Fiorenza, ma non puotè, perchè trovandosi i Fiorentini con forte essercito, ruppero le genti del duca Guido Ubaldo di Urbino con li Collonesi, che era dal lato verso Siena, condotto da' Venetiani a tale effetto.

Passano per Bologna 400 cavalli leggieri mandati in Romagna dal duca di Milano per presidio di Forlì et d' Imola.

Alli 7 di marzo giunge in Bologna il signor Fracasso figliuolo del signor Roberto da San Severino che ne andava a Milano senza le genti d'arme, isdegnato con il duca, a chiedergli licenza; et la ottenne con patto che fra termine di due ore egli fosse uscito fuori di Milano, et fra due giorni di tutto lo ducato di Milano; poi lo privò di tutte le sue robbe e castella che nel ducato haveva.

Alli 9 del detto la chiesa di san Petronio e quella di san Giovanni in Monte sono interdette, perchè Astorre Malvezzi, cavalliere di san Giovanni Battista di Segna, li chiedeva gli affitti; et dette chiese mostrando haver pagato buona somma di danari per sua commissione, dicevano che era sodisfatto, et di qui ne nacque lite; et egli, come è detto, le fece interdire.

In questo tempo Antonio Bentivogli, che fu figliolo di Santi Bentivogli et di una vedova fiorentina, muore; e fu con onore sepolto in San Giacomo.

Essendo già accese le guerre in Italia per cagione di Pisa, et havendo li signori Veneziani pigliato grande sdegno contro Ludovico Sforza, perchè favoriva tanto li Fiorentini contro i Pisani, et anco per le maligne et doppie nature di lui, che per porre la Lombardia sossopra fanno col papa et con Ludovico nuovo re di Francia, che pretendeva di giurisditione nel ducato di Milano per cagione di Valentina figliola di Giovanni Galeazzo primo duca di Milano; et cotanto in ciò si affaticano, che, come è detto, fecero lega insieme, et capitulorno di darli ogni aiuto contro Ludovico Sforza. Erano li capitoli che il re di Francia havesse lo stato di Milano, li Venetiani havessero Cremona con tutti quei luoghi di qua dall'Adda, il duca Valentino figliolo del papa lo stato della Romagna et dell'Umbria. Fatta questa lega, il pontefice privò Ascanio Sforza della legatione di Bologna, et pose in suo luogo il cardinale Borgia il nipote.

Intendendo Ludovico Sforza esser fatta la suddetta lega contro lui, restò tutto pensoso e di mala voglia et molto turbato di questa nuova; et venuto in gran sospetto di perdere lo stato, si accostò a Massimiliano et chiamò in suo aiuto Baiazette gran Turco.

p. 33v Annibal Bentivogli manda Carlo Grati con 100 elmetti bene a ordine al campo del duca Ludovico di Milano; fu alli 14 d'agosto.

A dì 16 d'agosto Giovanni Bentivogli manda le sue genti d'arme, et quelle di Alessandro il figliolo, al duca di Milano; furono 300 elmetti bene a cavallo et 200 ballestrieri a cavallo, perchè guerreggiava con il re di Francia. Ciò avendo inteso, il re di Francia manda a Giovanni Bentivoglio una lettera di questo tenore:

Voi sapete come tempo fa Lodovico Sforza ha occupato et usurpato il nostro ducato di Milano; per il che noi colla gratia di Dio avemo mandato grand'armata da piedi e da cavallo, per la quale abbiamo speranza, coll'aiuto di Dio, e mediante lo sforzo de' nostri buoni e leali sudditi, in poco tempo riavere il nostro stato di Milano, come è di buona giustitia; e perchè noi avemo inteso, che voi gli date aiuto e favore colle genti d'arme, e con lo stato vostro, vi notifichiamo, che vi avremo per nemico nostro, e cercheremo di dannificarvi voi et il vostro stato. Vi preghiamo che voi rispondiate a questo. Che Dio sia guardia di voi. Addio.

LUDOVICO PER DIO GRATIA RE DI FRANCIA ETC.

18-19. *segno a penna nel margine sinistro* — 30. *postilla a stampa nel margine sinistro:* Cronaca Naldi — 40-46. *segno a penna nel margine sinistro*

Fileno dalle Tuade lesse questa lettera in francese, et fu registrata in lingua italiana.

Ora rassettate Ludovico XII re di Francia le cose del regno, con 25 milla armati, che fatto haveva per la impresa d'Italia, passò le Alpi et venne in Asti; et passati li Francesi sopra Novi, lo presero insieme con altre terre presso al Tanaro, et poi Tortona et Alessandria, ove era tutto lo sforzo del duca Ludovico. Di che Ludovico sbigottito, si levò di Milano, forsi dubitando della fede del popolo. Prima mandò avanti il suo tesoro, che erano 40 muli carichi, et poi passò in Germania per il lago di Como con monsignor Ascanio il fratello, con Federigo da San Severino cardinale et con li suoi figlioli, lasciando ben fornito il castello di porta Giobbia a Bernardino di Corte, in cui ogni sua speme et fede riposto haveva. Fuggito il duca, tutti li popoli del ducato di Milano si diedero al re Ludovico et Milano fece il medesimo, ricevendo il signor Giovanni Jacomo Trivultio a nome del re, che fu alli 6 di settembre. Nè passò molto che Bernardino, allettato da buona somma di danari, diede il fortissimo castello di porta Giobba al re; talmentechè il duca di Milano prima fu vinto, che si cavasse il ferro fuori; et li Sforzesi così perderono lo stato che da 50 anni l'havevano posseduto.

In questo istesso giorno, che il re hebbe Milano, il cardinal Borgia legato di Bologna giunse alla città, che ne andava a Venetia per le cose della guerra. Fu con ogni maniera d'honore et pompa da' Bolognesi ricevuto; alloggiò nel palaggio delli signori, et il seguente giorno andò a cena con il signor Giovanni Bentivoglio al suo palaggio, dove stette sino alla mattina del seguente giorno. Et accompagnato dalli figlioli di Giovanni, si partì di Bologna, et passò alle Tombe ove era apparecchiato un lautissimo desinare; et dimorato alquanto in piacere et festa, dopo il desinare passò a Ferrara.

Di questo mese d'agosto si saliga la piazza già fatta vicino al muro dell'orto de' signori, et vi si pone gli traffitti di macigno per fare il luogo dove havessero a stare gli ortolani a vendere; e furono lontani dal detto muro piedi 18.

Alli 7 di settembre Carlo Grati ritorna a casa dal campo, dove l'haveva già mandato Annibale Bentivogli a favor del duca Lodovico.

Alli 8 di settembre Giovanni da Sala eccellente dottore et generale dei frati Gaudenti muore; fu sepolto con grande honore in San Domenico. p. 339

Di quest'anno fu finita la libbraria di San Domenico fatta da Ludovico Bolognini.

Gli ortolani vanno a vendere alla piazza nuova dietro il palagio de' signori, siccome di già era stato designato.

Giovanni Bentivogli alli 20 del detto manda Annibale il figliuolo con 25 cavalli pomposamente addobbati a rallegrarsi con il re Ludovico, che era di già entrato in Milano, della ottenuta signoria di Lombardia, et anche a raccomandargli la città di Bologna, supplicandolo volesse accettarla sotto la sua protezione. Fra gli altri erano con esso lui Nappoleone Malvasia, Mino de' Russi, Agostino Marsili, Alessandro Cavazza. Fu Annibale lietamente dal re ricevuto, et promise di haver a cuore la città et di aiutarla contro ciascuno, eccetto il pontefice, poi ch'ella era alla Chiesa soggetta. Poi fece suo barone Giovanni Bentivogli, Annibale, Galeazzo protonotario, Alessandro et Ermes, poi gli disse che egli voleva mandare seicento lanze, che erano tremila et seicento cavalli, in Romagna all'acquisto d'Imola et di Forlì per il papa, et che gli raccomandava a Giovanni che fussero ben trattati; et così gli dette licenza, che a Bologna si tornasse.

Alli 3 di ottobbre giunge in Bologna il cardinale Ursino, et fu da Giovanni et da tutta la nobiltà benignamente et con grande honore ricevuto. Alloggiò nel palagio del signor Giovanni, et il dì seguente si partì per Milano a visitare il re di Francia.

A dì 4 del detto entra in Bologna il prefetto di Senogaglia fratello di Giuliano dalla Rovere cardinale et vescovo di Bologna, che passava anch'egli a Milano a far riverenza al re; alloggiò con il signor Giovanni.

Alli 5 detto sono restituite le messe a San Petronio (come fosse interdetto, è narrato avanti); non si fece festa quest'anno il dì di san Petronio. Furono parimente reintegrate degli divini offici le altre chiese.

Alli 17 detto Giovani Giordani, che era stato al re di Francia in Milano insieme con altri signori et ambasciatori, licentiato dal re, viene in compagnia del marchese di Ferrara, Annibale Bentivogli, Mino de' Russi, Nappoleone Malvasia, Agostino Marsili et Alessandro Cavazza nel bucentoro del detto marchese insino a Ferrara, havendo prima li Bolognesi mandati li cavalli loro a Bologna; et d'indi poi in nave vennero a Bologna. Alloggio il Giordano in casa di Giovanni Bentivogli; stette con esso lui due giorni, et poi partì.

Alli 28 del detto il cardinale Ursino ritorna a Bologna, et la mattina seguente si parte per Roma.

In questi giorni cominciorono a passare per il territorio di Bologna le suddette seicento lanze francesi condotte da Cesare Borgia figliolo del papa, che di già haveva rinonciato il capello per farsi signor temporale, et era nominato duca Valentino. Ne andava questa guerra a Forlì et Imola con monsignor Alegra capitano francese, sotto colore che Caterina Sforza, moglie già di Jeronimo Riario, non havesse per certo tempo pagato il debito censo alla Chiesa Romana.

Alli 22 di novembre Nicolò de' Savi celeberrimo medico muore, et è sepolto in San Domenico.

In questo istesso giorno il duca Valentino alloggia all'osteria del Quaquarello di là dal ponte di Reno; il che da Giovanni Bentivogli inteso, tosto vi manda Annibale et Antonio Galeazzo con molti gentilhuomini a visitarlo, et il condussero in Bologna a cena nel suo palagio, dove anche si trovarono molti nobili della città da Giovanni invitati. Et' il duca, cenato ch'ebbe, donò a Giovanni un bellissimo cavallo bardato di barde dorate, con una preciosa celata; accettò Giovanni volentieri il dono, et molto lo ringratiò, et poscia volle all'hosteria ritornare a' suoi. Et la mattina seguente il senato gli presentò molti vitelli, capponi, faggiani, pernici et cose simili, con gran numero di scatole di confetti et mazzi di cera et torchi. Accettò ogni cosa con lieta fronte, et desinato ch'ebbe, inviò le genti d'arme verso Imola, passando per la città in ordinanza.

p. 310

Giunto adunque presso Imola, vi venne il signor Paolo Ursino et Vitelloccio da Città di Castello conduttieri del papa, con buon numero di armati; et radunati insieme, si trovorono havere da dodecimila huomini fra cavalli et pedoni, parte francesi, vasconi, et parte italiani, havendo molti pezzi di artiglieria seco. Et passati sopra Imola, senza adoperare spada, l'hebbero in pace; ma non già la rocca, perciocchè Caterina, essendosi co' figliuoli quivi rinchiusa, come colei che era animosa, fece ben travagliare et sudar il nemico, prima che si volesse in potere di lui andare. Finalmente ella si arrese, et fatta prigione, fu mandata a Roma.

Alli 28 di novembre da Venetia giunge in Bologna il cardinale Borgia fratello del duca Valentino per legato della città, et fu con grandissimo honore incontrato et ricevuto. Essendo entrato in palaggio, trovò le stanze tutte spogliate, et raccordandosi che quando già fu a Bologna erano tutte di panni addobbate, tutto per ciò isdegnato, chiamò a sè il confaloniere di giustitia, et addimandata di ciò la cagione, rispose che venendo lui la prima volta gli furono addobbate le camare, ma che ora essendo egli venuto in casa sua gli erano perciò consignate lire 1500 ogni mese, acciochè di tutte le cose che gli facevano di bisogno si provvedesse. Rispose il cardinale: " Adunque se questo palaggio è mia casa, io non ci vorrò tenere persone da dozzina ". Ciò disse in dispreggio de' signori et confaloniero.

A dì 27 di decembre, nella festa di san Giovanni Evangelista, il signor Giovanni Bentivogli va ad ascoltar la messa alla sua capella in San Jacomo: et finita la messa, fa cavaliere aurato Francesco Ghisilieri.

Anno di Cristo 1500. — Si fanno li magistrati della città secondo il consueto.

Travagliando il duca Valentino la Romagna et havuto Imola et la rocca, passa sopra Forlì, et dopo molte battaglie lo conquista, con la morte di dugento delli provigionati; et fu alli 12 di gennaro.

Alli 14 di gennaro il cardinale Borgia legato di Bologna, essendo ito in Urbino, quivi si muore.

Vedendo il duca scendere in Italia il signor Ludovico Sforza duca di Milano, che si era fuggito in Germania, con valido essercito, per riacquistare il perduto stato, fu forzato di rimandare tutto l'essercito in Lombardia a soccorso de' Francesi; laonde all'ultimo del detto mese passarono con bellissima ordinanza, come che se havessero a combattere, con dieci bocche d'artegliaria, temendo che il popol bolognese non gli si opponesse. Erano da 10 000 fra cavalli et pedoni. Passarono adunque di longo le fosse della città fra il colle et la città con grandissima tema, et seco conducevano il conte Alessandro Sforza et il conte Melzi con Giovanni Casa figlioli già del duca Galeazzo con molti altri nobili prigioni, et con robbe assai, che havevano depredate nel pigliar Imola et Forlì et la rocca. Passati Bologna, et vedendosi liberi dal timore de' Bolognesi, fecero nel territorio di Bologna gran mali, saccheggiando ogni cosa et ammazzando gli huomini.

Alli 2 di febbraro il cardinale Ascanio, fratello del duca di Milano Ludovico Sforza, entra con gran piacere di tutto quel popolo in Milano con la gente dell'imperatore, che erano 20 000 persone; et alli 4 del detto poi entrò il duca Ludovico il fratello, poi passa il Tesino et ricupera Vegano. *p. 341*

Havendo Ludovico Sforza ottenuto gran parte del perduto stato, fu tradito da' Svizzeri et venduto a' Francesi a Novarra, et condotto in Francia. Et il cardinale Ascanio, che si trovava in Milano, ispaventato della presa del fratello, tosto si pose in fuga, ma seguitato da Carlo Orsino et Soncino Benzone, fu in Ripalta, castello posto sul fiume Trebia, fatto prigione dal detto Carlo, et mandato in Venetia; et li Venetiani poi il mandarono in Francia a richiesta del re, che mandato per lui haveva.

Alli 11 di febbraro gionse in Bologna Isabella già moglie del duca Giovanni Galeazzo Sforza con 2 figlioli che passava a Napoli, tutta rammaricata per haver mandato il re, Francesco suo figliolo giovinetto, in Francia. Fu da Giovanni incontrata con molti cittadini bolognesi ad Anzola; et tre carrette di gentildonne la vennero parimente ad incontrare, con honore ricevuta et da Ginevra et da tutti li figliuoli; et dopo tre giorni si partì per Napoli.

Il re Ludovico viene a Milano, al quale passarono tutti gli ambasciatori de' signori d'Italia a rallegrarsi seco dell'havuta vittoria. Et Giovanni Bentivogli, intendendo che il re voleva porre il campo a Bologna et porla a sacco, et tanto più che era sollecitato da papa Alessandro, acciocchè soggiogasse la città et discacciasse Giovanni, dimostrandoli ch'era colligato col duca Ludovico Sforza, et che gli haveva mandato soccorso di danari contro lui; manda Mino de' Russi senatore, huomo di molta prudenza et destrezza negl'importanti negoci, il quale tanto seppe trattare, che placò l'animo del re, proferendogli 40 mila ducati per parte del senato bolognese. Laonde tosto scrisse a Giovanni facesse trovare li detti danari, et poi tre altri mila per donare ad un baron francese, pel cui mezzo haveva trattato tanto importante negocio. Il senato, havendo radunato li confallonieri del popolo con li massari delle arti, gl'impose il ritrovare detta somma di danari, li quali ciascuno nel suo quartiero li addimandò a' cittadini et artefici secondo il loro grado, et secondo la stima delle loro entrate, con promessione di restituirgli termine ad un anno la camara: et così per tutto il mese di maggio furono esatti et pagati.

Et nel vero se non si placava a questo modo l'ira del re, sarebbe successo ciò che il papa sollecitava, ch'era di haver Bologna et cacciare Giovanni.

Si fanno le solite tre processioni delle rogationi con la madonna di San Luca; et fra l'altre chiese, ove si cantarono le messe, fu una li Servi, dove cantata, riportandosi la madonna all'ospitale della morte, et giunti in porta Ravegnana, incontrandosi Giovanni Piacentini servitore di Giovanni Marsili in un suo nemico, cavò la spada per ferirlo et l'altro ancora egli con l'arme estratta cercando diffendersi, li circostanti, non sapendo che cosa

49. *postilla a stampa nel margine sinistro* (*due lineette*): Cronica del Ghiselli

fosse questo tumulto, corsero con l'arme nuda colà ove era il rumore, et vedendo gli altri accrescere la zuffa, temendo di qualche novità nella città, cominciorno sì sconciatamente a fuggire, che urtando le donne, ne fecero molte disperdere, essendo gravide. Giovanni Bentivogli con li figlioli, tratta la spada, si fermarono con li suoi servitori per vedere il fine della cosa; dove corsi li confallonieri del popolo con le manarette per intendere il fatto, et trovando il disturbatore, il fecero pigliare, et avanti la speciaria del Silimano impiccare ad esempio altrui.

Alli 5 di luglio al Tedo viene una insolita grandine di smisurata grossezza, che uccide animali assai, et ne furono trovati alcuni pezzi che pesarono libre 7. Et nell'istesso giorno p. 342 la saetta percosse la colombara del poggio di Giovanni' Bentivogli, et gettò a terra il colombo di gesso che era nella sommità di essa con un merlo della torre, ritrovandosi quivi Giovanni Bentivogli.

A dì 28 di agosto è, con il consentimento di Cesare de' Naccii vicario del signor cardinale Battista del titolo de' Santi Giovanni e Paolo legato di Bologna et delli signori 16 reformatori, concesso a Giovanni Bentivogli che possi fabbricare un molino fuori della porta di strà Santo Stefano a Codalonga.

Alli 26 di settembre il signor Gilberto Pii da Carpi muore. Era genero di Giovanni, et era stato infermo circa tre anni di male incurabile; fu sepellito alla Nonciata fuori di San Mamolo. A cui successe nella condotta de' soldati della città Alessandro il figliolo d'anni 13, che fu poi l'anno seguente creato cavaliere aurato dal duca Ercole da Este et confirmato nella signoria di Sassuolo.

Alli 29 di ottobbre il conte Nicolò Rangone capitano de' soldati bolognesi muore. Era genero di Giovanni, huomo di somma integrità et valoroso; lasciò dopo di sè 8 figli maschi e tre femine, de' quali il primo, cioè il conte Guido, di anni 15 successe nella condutta; et acciochè fossero ben governati li soldati, Giovanni procurò che ne venisse a Bologna il conte Cesare Rangone, huomo esperto nell'armi e di gran riputazione.

Havendo il papa determinato di far grande Cesare Borgia il figliolo, lo dissegnò confaloniero della Chiesa, et gli diede in Roma molte bande di cavalli spagnuoli con il signor Paolo Ursino, Vitelozzo da Città di Castello et il conte Ercole Bentivogli già figliuolo di Santi Bentivogli, acciochè egli passasse nella Romagna all'acquisto di tutte le altre città et luoghi della Romagna, havendo anche ottenuto dal re di Francia, che li mandasse Alegra famoso capitano della militia con molte lancie et fantaria di Guasconi.

Partitosi adunque il duca Valentino da Roma con li detti capitani et bande di soldati, Ercole Bentivogli giunse a Rimini mandato dal duca Valentino per ottenerlo, intendendo esser il signor Pandolfo Malatesta molto dalla città odiato per li suoi mali costumi; dove giunto al principio d'ottobbre, gli fu consignata la città liberamente dalli cittadini, fuggendosi il signor Pandolfo con Violante sua consorte et con Carlo il fratello a Bologna da Giovanni Bentivogli; fu alli 6 di ottobbre, et giunse alli 12.

Li Pesaresi anch'essi, intendendo che il duca Valentino con l'essercito si accostava a Pesaro, essendo passato a Venetia il signor Giovanni Sforza a chiedere aiuto alli signori Venetiani, temendo le forze del duca, pigliarono il signor Galeazzo il fratello del detto Giovanni domandandogli che gli facesse dar la rocca, acciochè non patissero qualche danno dal duca Valentino. Per lo che, vedendosi prigione, tanto si adoprò col castellano, acciochè non fosse dato nelle mani del Valentino, che consignò la rocca alli cittadini, et essi al Valentino; et il signor Galeazzo fu relassato, et alli 17 se ne venne a Bologna.

Monsignor Alegra passa con le sue genti per il Bolognese, e il detto entra nella città ove è honoratamente ricevuto da Giovanni Bentivogli; et alloggiò nel suo palaggio, facendo di gran disordini li suoi soldati per il territorio bolognese.

Intendendo il senato bolognese la gran possanza del duca Valentino, veggiendo che egli soggiogava tutta la Romagna, cominciorono a temere, che sendo soggiogata la Romagna,

alla sprovista non volgesse l'armi sopra Bologna: per il che deliberorno di fare qualche provisione, acciochè la città alla sproveduta non fosse assalita. Et perciò indussero al soldo il conte Ranuccio da Marzano huomo di gran valore nell'arme con 100 lanze et con buon numero di pedoni, et richiamarono tutti li banditi alla città,' et posero alle porte buone guar- p. 343 die; et la notte facevano scorrere gli soldati dietro le mura et per la città.

Ottenuto Pesaro et Rimini con tanta facilità, il duca Valentino, lasciandovi buoni presidî, dirizzò l'esercito a Faenza, dove giunse a circa il fine d'ottobbre, essendosi radunati li Francesi et Guasconi con li soldati che lui haveva, che erano in tutto dodecimila guerrieri. Posto adunque il campo intorno a Faenza, la oppugnorno et la combatterorono, ma tale fu la virtù de' Faentini, aiutandogli le donne loro, che ogni sua forza restò vana, essendone stati di loro molti uccisi; et sendo sopragionto la vernata, bisognò che l'essercito si ricoverasse, et perciò il duca Valentino mandò parte dell'essercito a Forlì e parte ad Imola: et acciochè potesse più commodamente alloggiare parte delli detti soldati, et ancora per tenere oppressa Faenza, mandò al senato bolognese a chiederli Castello Bolognese. Laonde prevedendo il senato l'animo di Valentino, che chiedeva detto castello per occuparlo, mandarno Francesco Fantucci senatore per persuadere il duca a pensare ad altro, avvengachè loro non pareva di piegarsi a questa sua petitione. Vero è che il Valentino, essendo insolente per havere il papa per padre, et per esser confederato con il re Ludovico, li fece intendere, che essendo i Bolognesi soggetti alla Chiesa, et lui sendo confalloniere della Chiesa, havendo particolare commissione di quella cosa dal papa, intendeva volervi alloggiare non solamente nel detto castello, ma ancor nel territorio di Bologna quando gli paresse, et che bene avvertissero quello che facevano, che con il tempo se ne pentirebbono. A cui rispose Francesco: " Benchè sia tu confalloniere della Chiesa et che Bologna sia soggetta al pontefice, havemo " però li nostri capitoli con esso lui di quanto havemo a fare insieme; non vogliamo altro ec- " cetto che ci sieno osservati li detti capitoli ". " Ben (disse il Valentino) veggio voi, Bolognesi, " esser di natura tale, che non volete conoscere li vostri superiori, per il che vi protesto, che " non volendo darmi Castel Bolognese, sete decaduti, per inobbedienza, da ogni capitulazione, " che havete havuta dal papa ". A cui con animo intrepido Francesco rispose: " Siamo noi " Bolognesi di tal natura, che havendo promessa una cosa, la vogliamo servare senza alcuna " frode, et parimente, sendo a noi promesso, vogliamo ci sia osservato. Et protesto come " siamo apparecchiati a servare tanto quanto si contiene ne' capitoli fatti fra la Chiesa et noi, " et quando altrimenti si farà, siamo tali, ci potremo difendere da chi ne vorrà sforzare ". Et così con queste parole et protestationi Francesco si partì et ritornò a Bologna, et il tutto riferì al senato.

Di questo anno Giovanni Antonio Boltraffio milanese, famoso pittore, fa la tavola della Misericordia fuor di Bologna.

Il senato, havendo il tutto inteso, antivedendo quello che il duca teneva in animo ascosto di volere soggiogare tutta la Romagna, et finalmente poi Bologna, parveli di mandare Mino de' Russi al re di Francia a farli intendere il tutto, et per sapere che intentione la sua fosse. Il che concluso, si giunse all'anno 1501.

Anno di Cristo 1501. — Si fanno li magistrati secondo il consueto.

Alli 3 di gennaro mentre che Mino Russi disponeva le cose con il re di Francia, già dimostrandosi la primavera, condusse il Valentino l'essercito intorno Faenza, et alli 13 cominciò a combatterla; la quale si trovava fortificata da' Faentini con argini forti et bastioni et baracani; havendo essi anco le torri abbassate per non esser offese dalle bombarde nemiche, et per lor maggior sicurezza havendo mutati il castellano et li presidî nella rocca, et postovi alcuni fedeli cittadini in presidio et guardia; poi mandorono a chieder soccorso a' Venetiani, Fiorentini et a Giovanni' Bentivogli, sendo suo nipote Astorre il giovinetto d'anni 16 p. 344 signore della città.

Alli 10 suddetto Giuliano cardinale vescovo di Bologna, sendo nella rocca di Cento, avvisato come era convenuto con Giovanni di darlo nelle mani del duca Valentino, alle 3 ore di notte si partì, et passò al Finale, ove si fermò 7 giorni, et d'indi poi passò a Savona; fu incolpato Agamenon Marescotto che desse questo avviso. Alli 13 del detto mese Petronio di Aldrovandino dalla Fonduzza, sendo confalloniero di popolo, per cagione di alcune differenze, viene alle mani con Luigi Maria Griffone sulla piazza, et di già havendo amendue l'armi in mano, furono dalli cittadini spartiti: di che isdegnati li confalonieri con il Griffone, per esser stato il primo a por mani alle armi, volevano mandarlo a pignorare, ma il confalloniere di giustitia, per buoni rispetti, vi si appose con dire che a miglior commodo riserbassero questa giustitia. Ma Petronio, vedendo che cosa contro di lui non si faceva, prendendo maggior animo, pigliò seco li figliuoli di Giovanni di Andrea Mezzovillani et assalì Luigi Maria Griffoni et malamente lo ferì. Laonde li confallonieri oltre modo adiratisi, privarono Petronio dell'ufficio et gli levarono il confalone, et li compagni per tre anni furono banditi.

Il Valentino, sendo pure di animo di conquistare Faenza, gli passa sopra, et gli dà una longa battaglia, nella quale morirono assai soldati; et molti più ne furono feriti di quei del Valentino, perciocchè havendo egli gittato a terra una parte delle mura, pensando quivi non trovare contrasto alcuno, et spingendo avanti li soldati, si ritrovò esservi de' bastioni ove i Faentini con l'armi molto l'offesero et ributtarono a dietro.

Frattanto il Valentino passa sopra Salarolo et Brisighella et molte altre castella, et le piglia. Poi ritorna pure sopra Faenza, et alle 22 hore con grandissimo ardire et forza le dà un fiero assalto, ma niente fa, perciocchè con morte di molti de' suoi è da' Faentini spinto addietro.

Alli 21 detto, circa le 20 hore, il duca Valentino disposto, o perdervi la vita, o volere Faenza, di nuovo passa a battagliare la città, et da dui lati travagliandola insino alle 5 hore di notte, fu valorosamente et con l'armi et con sassi ributtato con la morte de' suoi. Ma i Faentini, vedendosi senza soccorso alcuno, et havendo un potente nemico che non li lasciava respirare, temendo che finalmente sarebbono astretti a rendersi, overo a morire tutti, vennero col Valentino alli 24 suddetto ad accordo di darli la città, salve le persone et le lor robbe, et salvo Astorre fanciullo, il quale fosse libero et potesse passare ovunque più li piaceva con le sue robbe. Et aperte le porte della città, entrò dimostrando ad Astorre grande amorevolezza et accoglienza; ma dopo poi alcuni giorni egli il mandò a Roma al papa, il quale lo pose in Castello Santo Angelo con Giovanni Vangelista il fratello, dove poi crudelmente furono fatti dal Valentino morire.

Intesa in Bologna la perdita di Faenza, il senato si radunò consigliandosi in tanti travagli quello si dovesse fare per sicurezza della città. Et dicendo alcuni che si facesse provisione alli confini del territorio contro il duca, non si esseguì il lor parere, perchè dicevano che il duca si rispettaria per cagione del re di Francia, che pure ne haveva mostrato di pigliare la protetione della città, et che pur hora Mino de' Russi haveva avvisato il re esser della istessa opinione, purchè il senato non desse soccorso a' Faentini o ad altri contro il duca. Il che havendo essi osservato, non potevano giammai credere che il Valentino dovesse innovare cosa alcuna nel Bolognese. Conclusero però di mandare due ambasciatori al duca a rallegrarsi seco della ottenuta città di Faenza, et furono a ciò eletti Giovanni Marsili, Angelo Ranucci, *p. 345* amendue senatori; li quali, partendosi alli 27, giunsero a' Castel San Piero assai per tempo, dove sopragionti dall'esercito del duca, furono richiesti di volere alloggiamento nel territorio di Bologna come amici, et gli ambasciatori volentieri gli fecero aprire le porte del castello, acciocchè potessero havere vettovaglia. Ma non sì tosto si viddero li soldati dentro, che fecero prigioni gli ambasciatori et il castello posero a sacco senza alcuna pietà havere. Poi conducendo seco li detti ambasciatori, volsero facesse loro dare Casal Fiuminese, Castel Guelfo, che fu alli 28, et altri luoghi di quel contorno.

Il Vitellozzo, mentre che si facevano le sudette presaglie delle dette castella, trascorre insino a Medecina, et Bernardino Rosso Gozzadini, che quivi era commissario, si arrese dandogli nelle mani il castello; et entrando dentro, pigliarono il conte Pietro da Marzano fratello del conte Ranuccio, che quivi anch'egli era in presidio con alquante bande di soldati, et l'uccisero: et, mostrò in ogni cosa gran segno di crudeltà per esser nemico del detto conte Ranuccio.

Ucciso il conte Pietro et spogliati li soldati, saccheggiò il paese, trascorrendo insino a Varignana, et d'indi all'Idice.

Il che inteso a Bologna, il popolo prese l'arme senza suono di campana, et parte corse alla piazza, et parte al palazzo di Giovanni Bentivogli, che furono in tutto da 12 000 huomini bene armati; et aperte le carceri, fecero che gli carcerati, havendo la libertà, anche pigliassero l'armi per favore della città. Ora, armato il popolo, Giovanni Bentivogli fece radunare tosto il senato nel palazzo de' signori, et di questa novità consigliandosi, temendo che il Valentino nella città havesse qualche intendimento, et di ciò sospettando essi per alcune conietture, che Agamenone Marescotto fosse quello che ordisse la tela acciochè poi il duca la tessesse, mandarono per lui et per Giasone il fratello, li quali venuti a palazzo, furono honestamente nella camera, detta del Paradiso, ritenuti sotto buona custodia insieme con Agesilao canonico di San Petronio et Ludovico fratelli et figlioli già di Teseo il fratello. Et il senato, essaminando il fatto, et non trovando nulla, dopo 4 giorni gli licentiarono alle case loro. Ma non passò molto, che fu avvisato il senato, come che questi Marescotti, pratticando con un referendario del papa, che alloggiava nel vescovato, havessero scritto al Valentino che ne dovesse con tutto l'essercito passare sopra Bologna, che egli facilmente l'havrebbe, perciochè Giovanni era molto dal popolo odiato. Il senato gli fece domandare, Giasone dicendo non volersi presentare, et venuti tutti quattro a palazzo, di nuovo furono distenuti nella sudetta camara con buone guardie.

Non manca frattanto il senato, insieme con Giovanni, di fare le debite provisioni per conservare la città dalle forze del duca Valentino. Fecero adunque scendere dalla montagna molti soldati, et anche assoldano molti forestieri et pongono buoni presidî alle porte, alle torri et alle mura della città. Il popolo, che con l'arme in mano si trovava pronto al difendere la patria, è radunato da Giovanni Bentivogli, et dopo longa essortazione di esser fedeli et difensori della città, anche gli inanimisce a stare di buon animo, perchè egli non era per mancargli di ogni aiuto con la propria persona et con li denari, conciosiacosachè egli, mercè di Dio, si trovava havere cento mila ducati da spendere per la loro et sua difensione, et spesi che fossero questi, anche sapeva dove altrettanti per simile occasione ne fossero: " State adunque di buon animo, disse, perchè spero che tosto liberi da tanta furia di " nemici ci vedremo ". Allhora il popolo, confortato dalle parole et dalle promissioni di Giovanni, cominciò a gridare: " Sega, sega ". Poi pregarono con grande instanza Giovanni che volesse lor far gratia di uscire ad assaltare li nemici; non volle Giovanni acconsentirli, et dicendoli hora non esser il tempo di far' ciò, ma che volessero aspettare migliore occasione; et quietati si partirono. c. 94A

Giovanni Bentivogli scrive a tutti li suoi amici, cioè al duca di Ferrara, al marchese di Mantua et a' Fiorentini, che voglino in tanta necessità, ove Bologna si trova, mandarli soccorso. Ma non fecero alcun profitto le sue lettere, perciochè niuno ardiva di soccorrere il compagno, temendo la possanza del re Ludovico, istimando questi prencipi che nella cosa di Bologna il re vi tenesse mano; anzi eglino fecero strette inhibitioni a tutti li sudditi loro sotto gravi pene, che niuno ardisse pigliar soldo da' Bolognesi. Fra tanti adunque, a' quali Giovanni ricorse, solamente Leonora già moglie del signor Gilberto Pii da Sassuolo il soccorse, mandandogli una compagnia di ben ordinati fanti: parimente Lorenzo Pennacchio et Ramazzotto da Scargalasino, con alcuni altri capitani, condussero a Giovanni alquante compagnie di scelti fanti: il che accrebbe assai il cuore et l'animo a'li cittadini et gli rese più di prima pronti ad esporre la propria vita per la difensione della lor patria.

Intendendo il duca Valentino che i Bolognesi facevano grande apparecchio di gente per andarlo ad incontrare et far seco giornata, sapendo egli il valor de' Bolognesi esser grande, cominciò a dubitare di qualche danno et vergogna, et per non perdere la sua buona fortuna, che fin qui a felice passo condotto l'haveva, deliberò di trattare seco pace; et a questo effetto mandò il signor Paolo Orsino al senato di Bologna, havendo prima ottenuto il salvocondotto dal senato, che fu alli 29 di aprile, per capitolare con la città et con Giovanni Bentivogli. Ora il senato, acciochè l'Orsino entrando in Bologna vedesse l'apparato della città, ordinò che tutti li soldati armati si ponessero longo le vie per le quali doveva l'Orsino passare; il che fatto, et postisi li soldati di qua et di là dalle vie, cominciando fuore della città al ponte di Savena insino dentro la porta della città et d'indi sino alla piazza, dove poi in giro erano le bande de' cavalli leggieri et di grave armatura con bellissimo ordine poste, e facevano di sè maravigliosa mostra.

Venendo adunque il signor Paolo Orsino verso la città, et entrando in essa, vidde con sua non poca maraviglia il grande apparato de' Bolognesi per ogni lato, et condotto dalli Bentivogli al palazzo ove era Giovanni et il senato, gli visitò, et rivolto a Giovanni, disse ch'egli era il più felice uomo di tutta Italia. Fatta riverenza adunque al senato, li figlioli di Giovanni il condussero al palaggio del padre, et l'Orsino vedendo parimente tutte le strade dalla piazza sino al palaggio et poi sino alla porta della città tutte coperte di soldati, restò più che prima maraviglioso et attonito. La mattina seguente, trovando pure le strade con l'istesso ordine de' soldati, venne a palazzo, dove fu dal senato honorevolmente ricevuto, dove trattarono la pace et capitolorno:

Che la città consignasse al duca libero Castel Bolognese, restituendo a' Bolognesi Castel San Piero, con li prigioni e la preda quivi fatta;

Che li Bolognesi gli dariano pagati per tre mesi avvenire cento huomini d'arme per rimettere in Fiorenza li Medici, con promessa che ciascuna delle parti sia amica agl'amici et nemica agli nemici.

Fu trattato di dare Castello Bolognese al duca dal consiglio de' colleggi, dove fu grande altercatione, perciochè alcuni amatori della repubblica dicevano non doversi dar via il detto castello, che tanto si era sempre mostrato fedele et amorevole verso la città, et che il far questo non redondava a beneficio della città, ma a beneficio de' Bentivogli, et che il male che il duca faceva, non era perchè egli odiasse la città, ma perchè odiava li Bentivogli. Altri poi parteggiani de' Bentivogli dicevano esser anco bene della patria il mantenere Giovanni dentro et conservarlo.

p. 347 Bisognò tacere et haver pazienza, et conclusero si acconsentisse alla voglia del duca: il che spiacque oltre modo a tutti li cittadini.

Conclusi adunque li capitoli, il signor Paolo Orsino tirò da parte il signor Giovanni Bentivoglio, et prima da parte del duca Valentino gli mostrò le lettere di alcuni cittadini che secretamente chiamavano il duca a Bologna contro di lui, di voler dargli la città et cacciarlo lui fuore. Poi trattò seco di dare una figliola del signor Giulio Orsino senza dote ad Ermesse suo figliolo; di che Giovanni si contentò, et fu fermato il parentado fra di loro.

Trattate adunque tutte le suddette cose fra il senato, Giovanni et Paulo Orsino, si partì di Bologna con li capitoli, accompagnato da Alessandro Buttrigari, uno delli antiani, huomo di grande estimatione, et da Giovanni Francesco Aldrovandi, uno de' sedici, Giovanni Marsili, et Angelo Ranucci, a conchiudere la pace con il duca: et così si fece, come ne appare rogito per Cesare de' Nappi notaro: fu a dì primo di maggio. Et il giorno seguente il signor Paulo, insieme con gl'ambasciatori, ritornò in Bologna et riferì il tutto al senato et alla renghiera delli signori con gran solennità di trombe, si bandì la detta pace con grande allegrezza della città. Et poi l'Orsino ritornossi al duca Valentino.

36-40. *segno d'attenzione a penna nel margine sinistro*

Havendo inteso Ginevra da Giovanni il trattato delle lettere al Valentino scritte contro la casa Bentivogli, come donna di animo altiero, isdegnata, trattò con Ermesse il figliuolo di uccidere li Marescotti, che nel palazzo erano distenuti, senza farne motto al marito, perchè dubitava che esso nol permetterebbe, come quello che era di animo più di lei piacevole e clemente. Trattato insieme adunque il fatto, Ermesse alli 3 di maggio raunò gl'infrascritti giovani nel palaggio de' signori, cioè: Virgilio, Ovidio, Cesare Bargellini, Basotto, Marco Antonio Fantucci, Annibale, Alessandro Orsi, Ercole, Antonio da San Piero, Annibale di Castello, Battista Ranucci, Giovanni Galeazzo Poeta, Nestorre dalla Volta, Lodovico Bianchetto, Pirro Marsili, Leonardo Aldrovandi, Lorenzo Ariosti, Burnino Bianchi, Bartolomeo Montecalvi, Matteo Lupari, Ercole dalla Nave: li quali tutti alle 4 hore di notte armati et radunati insieme, Ermesse così disse: " Amici miei carissimi, ciascuno di voi a questi giorni " ha veduto a che pericolo è stata la nostra città, poichè li soldati del duca Valentino sono " trascorsi insino al fiume Idice, per tentarne et conoscere come eravamo a ordine per farle " resistenza; et questo non a caso l'ha egli fatto, ma perchè li Marescotti con sue lettere gli " havevano promessa l'entrata nella città, havendolo certificato, che non sì tosto cavarebbe l'arme " contro i Bolognesi, che, essendo noi Bentivogli dal popolo oltremodo odiati, la città tutta " volgerebbe l'arme contro di noi et l'introdurebbono dentro la città. Questo è stato Aga- " menone, il quale havendo altre volte con Giovanni Malvezzi congiurato, et a nostra ruina, et " sendosi da mio padre perdonato, hora non ha voluto nè anche conoscere tanta benignità; et " guai a noi se voi et il popolo non ci havessero salvati dal suo mal animo; et perciò suol " dirsi per proverbio non doversi giammai fidare di nemico riconciliato. Ora, havendo egli tanta " humanità e clemenza avuta da noi, non doveva mai esserne di tal maniera ingrato. Voi, cari " amici, vedete come hora per sua cagione quello habbino fatto li soldati del duca, come il ter- " ritorio si trovi, come il senato travagliato, come il popolo offeso et come noi minacciati. " Et però parmi che tutti insieme con esso me, et io con tutti voi, dobbiamo rimuovere la " causa di tanti mali effetti. Vi ho adunque in questo luogo radunati, non per invitarvi alla " libertà della patria et vostra, perchè son certo della costante fede vostra et dell'infinito " amore che portate alla vostra città, ma ad inanimarvi a dovermi seguitare al liberare la pa- " tria da sì perniciosi traditori. Andianne dunque ". Et ciò detto, comandò ad Antonio Pa- c. 318 ganello che con dui torchi accesi dovesse inviarsi alla camara ove erano distenuti li Marescotti. Et seguitato da Ermesse et da tutti gl'altri, con le spade nude, giunsero alla detta camera; et fingendo esser mandati dal confalloniere di giustitia, fu la porta aperta, mentre erano li Marescotti tutti a riposare. Veduto Agamenone Ermesse armato con li compagni et con le spade ignude, scese tosto dal letto, disse: " Pregovi caramente, o figliuoli, non correte a furia ". Il che detto, fu ferito; et egli, gittatosi ginocchioni presso una tavola che quivi era, ponendosi il capo fra le braccia, mentre l'uccidevano disse: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*; et restò morto. Et così gl'altri frattanto uccisero Lodovico et li compagni.

Fatto tanto homicidio, Ermesse poi pubblicò che quello che haveva fatto, era stato perchè Agamenone haveva scritto al duca lettere contro la città et li Bentivogli. Non fu Ermesse in questo misfatto poco accorto, perciocchè volle havere seco in compagnia tanti gioveni di primi cittadini, per sempre haverli poi contro de' Marescotti.

Portata la mala nuova a Giovanni Bentivogli, restò tutto addolorato, et fremendo in se medesimo, disse: " Questa sarà la rovina mia "; et nè più oltre disse parola. Furono portati li corpi dagli micidiali all'hospitale della morte.

Vedendo Antenore Marescotto et Marescotto fratelli di Cislao et di Ludovico quello che era avvenuto, la mattina seguente fuggirno alla Torre dell'Uccellino per loro sicurezza; laonde Ermesse, volendo trattargli come gl'altri, vi mandò alquanti cavalli, li quali veggendo il sito della torre inespugnabile, con lusinghe et promissioni fecero tanto, che scesero al basso per parlarli; et scioccamente lasciandosi condurre a ragionare, furono subbito ammazzati sotto la data fede.

Ritornato a Bologna, la seguente sera Ermesse fece uccidere nel letto, vicino alla moglie, Bedoro de' Preti genero di Agamenone, con opporgli ch'era nel trattato et che era quello che haveva portato le lettere di Agamenone al duca Valentino. Furono anche uccisi et impiccati circa dieci altri huomini in questo tumulto, incolpandoli dell'istesso trattato; et fra gl'altri Jacomo de' Tuschi orefice et Agamenone Malvezzi, il quale era venuto da Mantua per ritornare alla patria, avendo inteso esser stati cacciati li Bentivogli fuore di Bologna. Fu anche ucciso Benedetto modonese già cameriere di Giovanni Bentivogli, uomo molto mordace di lingua: il quale, sendo condotto per il corridore per impiccarlo insieme con alcuni altri, si gittò fuori del detto corridore giù nella piazza, dove dal popolo fu tagliato a pezzi e trassinato come una bestia. Il giorno seguente li corpi delli Marescotti sono portati a San Domenico et posti nella loro sepoltura.

Giunta l'angosciosa nuova a Galeazzo Marescotto della morte de' suoi figliuoli et nepote, constantemente se la sopportò, et rivolto a Caterina sua consorte, le disse: " Caterina, sappi " come è stato ucciso Agamenone, Giasone et Cislao et Ludovico; vedi come sono giusti li " giudicî di Dio, che quello, che io già feci altrui, hora è fatto a me; dunque pazientemente " sopporta questa tribolatione che ne manda Iddio, et nè tu et nè io ci lamentiamo di sua " divina maestà ". Appena si era Galeazzo fra sè medesimo consolato, che li fu nunciata la morte anche di Antenore et Marescotto all'Uccellino. Nè anche per ciò punto si mosse, ma stette con animo virile et forte et con gran costanza.

Spiacque assai questa cosa a molti cittadini, di veder morti tanti nobili, et in particolare Agamenone, che era huomo di beni dell'animo et del corpo ornato et era dotto et di grande conseglio, et di già due volte era stato senatore di Roma et podestà di Fiorenza et di Siena et di Lucca, et per molti anni haveva amministrato il magistrato: era dottore et cavaliere aurato. Taceva adunque il popolo, et fra se medesimo vedeva che questo procedere
p. 349 de' Bentivogli era un' principio di tirannia, ponendo le mani nel sangue de' cittadini.

Si fuggirono tutti li Marescotti fuore della città, rimanendo solo in casa il buon vecchio Tideo et Scipione; et rimase la casa abbandonata, perciocchè Ercole figliuolo di Galeazzo et fratello di Agamenone era dal padre separato et habitava altrove con la moglie et figli, et era sempre al servigio di Giovanni Bentivogli. Il senato manda a pigliare tutte le armi che erano nella casa di Galeazzo, temendo di qualche insulto, et che non si risentissero quelli che erano restati vivi di tanto stratio fatto alli suoi. Si caricarono 27 facchini coll'arme de' Marescotti senza una colobrina d'ottone colla loro arma; e tutto fu posto nella munizione del palazzo de' signori antiani. Passò Ermesse alla detta casa dimostrando di portare rispetto a loro per riverenza di Galeazzo, et per confortarlo; et incontrandosi in Emilia già moglie di Agamenone, et volendola confortare sopra la morte del marito, ella con animo maschile gli disse: " Iniquo, crudele et malvagio huomo, se non ti parti di qui, io con questo coltello ti ucci- " derò et vendicarò la indegna morte del mio diletto marito ". Ermesse, trovandosi confuso, sorridendo, si partì, maravigliandosi fra se stesso della grande audacia della femina.

Il duca Valentino fa restituire tutte le robbe da' suoi soldati tolte nel territorio di Bologna alli contadini; poi piglia il viaggio verso Fiorenza per restituire il magnifico Pietro et Giuliano Medici in Fiorenza, et andò da Bisano, et giunse a Firenzuola. A cui Giovanni Bentivogli mandò Antonio Galeazzo protonotario il figliuolo con 100 huomini d'arme, 200 cavalli leggieri et 200 fanti; et passarono da Brusculi per ritrovare poi il duca Valentino, il quale era vicino a Fiorenza a tre miglia. Quivi scorrendo, il duca prese molti luoghi de' Fiorentini, et fra gl'altri Cortona: et questo incendio più si sarebbe ampliato, se i Fiorentini non pigliavano accordo col duca, che fu che eglino gli donarono gran somma di danari, con promessa darli ogni anno 30 mila ducati, overo 200 huomini d'arme pagati per 3 anni. Et così d'indi si partì, restando Pietro de' Medici fuori della patria, et Antonio Galeazzo Bentivogli ritornandosi a Bologna.

---

32. *postilla a stampa nel margine sinistro* (*due lineette*): Cronica Ghiselli

Giovanni Bentivogli ritorna ad habitare nel suo palagio, essendo stato in questi tumulti per sua sicurezza nel palazzo delli signori. Poi fa ordinare una solenne processione, nella quale si porta il capo di san Petronio; fu alli 8 di maggio la domenica. Et cantata la messa a San Petronio, se ne ritornò a casa, rimanendo il capo di san Petronio tutto quel giorno nella sua chiesa; il quale poi la sera fu riportato processionalmente a Santo Stefano.

Alli 27 detto, sendo alquanto quietata la città, venne a Bologna monsignor di Begnino conduttiero del re di Francia con 3000 fanti et 200 cavalli leggieri, che passava a Napoli all'acquisto di quel reame posseduto da Federigo fratello del re Alfonso d'Aragona. Alloggiò nel palagio di Giovanni Bentivogli per esser compare di Annibale. Stette in Bologna due giorni per aspettare li suoi soldati, li quali vennero di mano in mano, portandosi nel paese come barbari insolenti et sfrenati, ancorchè li commissari di Bologna benignamente li trattassero. Per lo che gran parte del territorio restò abbandonato per 10 giorni.

Partiti li Francesi alli 5 di giugno, a hore 14, in Bologna trema la terra, ma dura poco. Fece il terremoto gran mali in Modona, perciochè cascarono assai edifici, nè quasi fu chiesa o casa in volta che non restasse offesa.

Alli 18 giugno Mino Russi ritorna di Francia et giunge a Bologna; et riferì al senato come il re era di buon animo verso la città, et che niuno dubitasse, che insino che egli poteva, terrebbe la protettione della città; delle quali parole il senato molto si consolò.

Intendendo Giovanni Bentivogli esser giunto in Milano il cardinale Roano' vicerè, con il p. 350
cardinale di San Pietro in Vincola, et il cardinale San Giorgio, vi manda Francesco Fantuzzi con Jacomo dal Cambaro a visitarlo, con bellissimi presenti. Si partì alli 16 di luglio, et giunto a Milano, è introdotto dal cardinale; gli presentò i regali, et poi procurò con il sudetto cardinale che fossero restituite a Giovanni le castella che li erano state donate dal duca di Milano altre volte in Ghiara d'Adda, che gli erano state tolte, con le cose pertinenti alla dote di Ippolita moglie di Alessandro, quando il re Ludovico pigliò il ducato di Milano da Giovanni Jacomo Trivulzi, dicendo appartenere a sè. Li furono adunque restituite le dette castella dal cardinale Roano vicerè, con l'entrate di Ippolita che salivano a 4000 ducati l'anno. Ritornò poi Francesco Fantuzzi con buona speditione.

Ritrovandosi Tiddeo figliolo di Galeazzo Marescotto a ragionamento con un di quei che uccisero Agamenone, et lamentandosi di tanto oltraggio fatto, disse che anco potrebbe venir tempo che li sarebbe a lui raccordato per haver egli cavate le anella di mano di Agamenone, et ritenerle contro ogni dovere. O fosse per queste parole, overo per altra causa, avvenne che una sera, ritornandosi Tiddeo solo a casa et senza armi, fu da uno incontrato et datoli nel petto con uno stiletto et ferito a morte. Fu portato a casa del padre, et indi a poco si morì. Fu sepellito di notte et senza honore alla chiesa di san Domenico; nè più oltre del micidiale si ragionò per tema de' Bentivogli.

Alli 29 di luglio il duca Valentino fa gettare a terra le mura di Castel Bolognese, nominando il castello Villa Cesarina.

A dì primo di agosto venne un fiero temporale a hore 18: una saetta percosse la facciata della chiesa di san Giovanni in Monte et guastò parte della cima di quella, poi uccise un fanciullo di 14 anni che sedeva sopra uno de' leoni che sono alla porta di detta chiesa: era figliolo di Paolo orefice; et entrando nella chiesa, ammazzò una fantesca di una gentildonna che si confessava.

Alli 3 di agosto vengono nuove in Bologna come Ludovico re di Francia haveva conquistato il reame di Napoli, et che Federigo, con le sue robbe et amici, si era ritirato in Ischia, con patto che fra sei mesi lascierebbe la detta isola. Fece la città gran festa di questa vittoria del re Ludovico.

Il senato impone uno imprestito di danari alla città et fa portar dentro in Bologna li strammi per fare munitione, et pubblica che tutti quei che pagaranno danari, gli saranno riposti sopra il monte del sale a 8 per cento. Laonde costrinse molti mercanti et arteggiani

a pagare, perciochè la camara si trovava esausta per le spese fatte ne' tempi passati. Inoltre costrinsero tutti li communi a portare strammi alla città, de' quali n'era tenuto conto dalli soprastanti, promettendo di pagarli ad un certo tempo; li quali si riponevano in luoghi sicuri per munitione, temendo di qualche novità del duca Valentino.

Giovanni Bentivogli manda Antonio Galeazzo il figliolo a Milano, et seco ne vanno Sigismondo Magnani e Camillo Manfredi con 20 cavalli (fu alli 16 di agosto), a rallegrarsi con il cardinale Roano dell'acquisto del reame di Napoli. Et d'indi poscia ne andò in Francia al re per fare il simile; ritornò poi alli 5 di novembre.

Alli 19 di agosto giunge in Bologna un barone del re di Francia, che ne passava a Napoli per vicerè. Giovanni Bentivoglio il condusse con grande honore nella città, con li figliuoli et molti gentilhuomini; alloggiò nel palagio di Giovanni.

p. 351 Alli 2 di settembre giunge un francese con 80 mila ducati, che il re mandava a Napoli per lo stipendio de' soldati; laonde il senato il fece accompagnare alli ballestrieri insino a Firenzuola.

Carlo Orsino alli 12 di settembre giunge in Bologna; ne andava al re in Francia, dove stette tre giorni; et da Giovanni fu grandemente honorato.

Passa gran numero di soldati per il territorio di Bologna, che ritornavano da Napoli et andavano in Lombardia, senza fare alcun disordine.

Vedendo il senato non potere per comandamento havere danari, alli 22 di settembre egli comincia a distennere li cittadini et artefici in palaggio; et gli costringono a pagare, facendoli creditori sopra il nuovo monte del sale a ragione di 8 per cento.

In questo bimestre era confaloniero di giustitia Jeronimo da San Piero.

In questi tempi si accresce il ducato et vale lire tre et soldi otto; et perciò, volendo il senato porre termine honesto a questa cosa, per pubblico bando proibiscono che non si spenda il ducato largo se non per lire 3 et soldi 6 et il venetiano et ongaro lire 3, soldi 7, che prima si spendeva per lire 3 et soldi 9 et 10. Poi bandirono che li lucchesi non potessero spendersi più oltre di soldi 2 et denari otto, et quelli che si spendessero soldi 2 non più valessero che soldi uno e denari 8, et bandirono tutti li quattrini pisani, lucchesi, senesi et fiorentini nuovi; cosa che diede gran danno agl'artefici.

È creato confaloniero di giustitia Alessandro Bentivogli figliolo di Giovanni; fu a dì primo di novembre; contro il consueto modo della città, perciochè non mai fu creato confalloniero di giustizia, da che fu instituito il senato de' sedici, che non fosse del numero de' senatori, eccetto che da Annibale in fuore et il suddetto Alessandro. Ma tale era la possanza di Giovanni, che quanto egli pensava et proponeva, tanto dal senato era come ottima cosa approbata. Et tutto quello che Giovanni faceva, era per dare riputatione alli suoi figlioli; et per ciò non rispettava nè uso, nè consuetudine o statuto della città. Creato adunque Alessandro confalloniero di giustizia, volle gl'infrascritti antiani, cioè: Alessandro Paltrone dottore eccellentissimo, Virgilio Ghisilieri cavaliero, Buonaventura del Palleotto, Ercole Felicini, Alessandro Lignani, Jacomo Loiani, Giovanni Romeo Barbazza, Jeronimo Bolognetti. Tutti li sudetti signori antiani andarono al palaggio di Giovanni secondo il consueto, et accompagnarono il confalloniere con tanta pompa e trionfo al palaggio della signoria, sendovi il senato, la nobiltà et il popolo di Bologna; et gli vennero incontro tutti li soldati armati con bellissimo ordine, et il condussero al palaggio, cosa che più non era stata veduta.

Alli 20 di decembre giunse in Bologna Ippolito da Este cardinale con 500 cavalli, fra li quali ne erano molti cavallieri con le collane d'oro al collo et molti gentilhuomini ferraresi, modenesi et reggiani: andava a Roma, mandato dal duca, per condurre Lucretia figliola del pontefice, et sorella del duca Valentino, la quale haveva il papa sposata al signor Alfonso figliolo del duca Ercole. La quale prima era stata moglie di tre altri, cioè d'un barone romano, essendo egli cardinale, poi fatto papa donò dieci mila ducati al detto barone, acciochè la rinonciasse: et così la diede ad un nepote del re Federigo di Napoli, il quale sendo l'oc-

chio dritto del papa, fu ucciso dal duca Valentino dentro una camera; poi la diede al signor Giovanni Sforza di Pesaro, et essendo stata con esso lui alquanto di tempo, la tolse et fece cacciar Giovanni dallo stato per il duca Valentino; altine egli la sposò al detto signor Alfonso con dote di 100 000 ducati di da'nari et di 50 000 in gioie et altri 50 000 in veste, donandoli poi, per sopra dote, Cento et la Pieve del vescovato di Bologna. Fu adunque molto honoratamente ricevuto il detto cardinale, et alloggiò nel palaggio di Giovanni Bentivogli; poi il seguente giorno, accompagnato da Annibale con 20 cavalli, ne passò verso Roma. p. 352

Anno di Cristo 1502. — Si creano li magistrati secondo il consueto.

A dì 5 di gennaro Piero de' Canonici famoso dottore morì, et fu sepellito in San Martino con non poche lagrime di tutto lo Studio.

Annibale ritorna da Roma alli 14 di gennaro, et si pone a ordine per accompagnare Lucretia figliola del papa a Ferrara; et parimente fa porre a ordine Lucretia la consorte, acciochè ella la ricevesse; la quale fece fare 13 vestimenti fra broccato d'oro, d'argento, et di drappi con sontuosi et bellissimi ricami e di gran prezzo. Poi passò a Ferrara con honoratissima compagnia da suo padre accompagnata, da Annibale et da Jeronimo da San Piero et da altri gentilhuomini bolognesi.

Alli 21 di gennaro Andrea degl'Ingrati senatore passa all'altra vita; fu messo in luogo suo Carlo il fratello.

In questi tempi Giovanni Bentivogli fa addobbare il suo palaggio per ricevere Lucretia: la quale poi giunse a Bologna alli 29 del detto, il sabbato, con la duchessa d'Urbino sorella del marchese di Mantua, donna nel vero rara a questa etade, la quale voleva andare a Mantova, accompagnata ch'ella havesse la novella sposa a Ferrara. Era in compagnia di Lucretia dieci bellissime giovane molto bene ornate, 23 cavalieri con le collane d'oro al collo, riccamente vestiti, conducendola il cardinale suo cognato. Era la compagnia in tutto da 1000 cavalli, fra Ferraresi, Spagnoli et Romani. Avvicinandosi a Bologna, Giovanni Bentivogli passò ad incontrarla, insieme con li figliuoli, cavalieri et gentilhuomini fuore la città, et la condusse da' Crociati insino in piazza, et d'indi per le Oreficiarie al suo palaggio; dove con gran festa fu raccolta da Ginevra et da altre nobilissime donne della città; et quivi tutto il giorno seguente si consumò in festa et trionfi. Poi si partì, accompagnata da Giovanni et dalli figlioli et da tutta la nobiltà di Bologna insino fuore la porta di Galliera; et presa licentia, se ne ritornò adietro, lasciando per barca passare la sposa a Ferrara.

In questo tempo a San Giorgio Castello, in luogo detto Sant'Alberto, in una possessione di Battista de' Savi, fu trovata una pietra, dove erano le infrascritte lettere:

Q. MANILIO. 7.
LEG.^{NES} XXI. RAPAG.
PREF.^{CTO} EQVIT. EXACT.^{OR}
TRIBVT.^{OR} CIVIT.^{UM} GALLI
FAC.^{M} CVR.^{LA}
CERTUS SI B.^{URATAE}
IN. ACR. P. XLIV. IN. FNO. P. XLIV.

Fu condotto in Bologna il detto epitaffio a dì 29 di gennaro 1511 e messo dalla parte della porta laterale di San Petronio, che guarda verso il Paviglione; era longo piedi 7, largo piedi 2, oncie 10, grosso piedi 1, oncie 3, con due cornise.

A dì primo febraro il papa diede il vescovado di Bologna al vescovo di Verzelli, perchè il cardinale nostro rinonciò. Avendo levato Cento' et la Pieve del detto vescovado, et in questo cambio mise l'abbadia di Santo Stefano, la quale teneva il cardinale di San Piero in Vincola, et gli aggiunse l'abbadia di San Felice, che teneva Battista Canonici cittadino bolo- p. 353

gnese et vescovo di Faenza; et così queste due badie, vacanti che fossero, dovessero unirsi al detto vescovato; et si disse che volevano dar Cento et la Pieve al duca di Ferrara in dote della sua figliola, et così fecero povera questa città.

A dì 21 detto Alessandro di Simone Bianchetti, che haveva lasciato il suo havere a Giovanni et haveva l'anno scudi 200 perchè valeva il suo 16 mila lire, fu trovato morto.

Giunge a Bologna il marchese Ermesse fratello già del duca Galeazzo duca di Milano: fu alli 8 di febbraro. Passava a Fiorenza mandato da Massimiliano imperatore; alloggiò con Giovanni Bentivogli.

Il senato il dì seguente fa bandire alla renghiera delli signori la indulgenza plenaria che il papa concedeva a quelli che, confessati e communicati, devotamente visitarebbono la chiesa di san Pietro, di san Petronio, san Domenico et san Francesco.

Bernardino Rosso, già figliuolo di Testa Gozzadini, uno de' gonfallonieri del popolo, passa a Roma; et al suo ritorno, dubitando Giovanni ch'egli al papa di lui havesse detto male, fece che gli altri confalonieri, dimostrando havere havuto a sdegno ch'egli a Roma fosse ito senza haver loro fatto motto, essendo del magistrato, et che anco havesse parlato con Pirro Malvezzi ribelle di Bologna, procurarono di farlo pigliare et che se gli levasse il confalone. Di che avvertito Bernardino, si fuggì a San Domenico, chiedendo di voler esser frate, et essendoli risposto che bene ci dovesse pensare, essendo egli di età, nascostamente della città si uscì: et tanto con preghi si adoperò con li frati Eremitani della Misericordia, che il vestirono da frate. La qual cosa intesa dal magistrato, mandarono il bargello a casa per pigliare il confalone con la manaretta, et spiegato il detto confalone, il portorono per la città insino all'ufficio; fu alli 16 di marzo. Et passati alcuni giorni d'indi dal monastero si partì, et andò alla Mirandola; et fra tanto, trapponendovisi alcuni cittadini, rassettarono la cosa, et egli, lasciando l'habito, se ne ritornò a Bologna per le feste di Natale. In questi tumulti Giovanni dottore suo figliolo, anch'egli temendo di qualche male, ne passò a Roma; ove poscia, per il suo eccellente ingegno et gran dottrina, salì in tanta stima presso il pontefice, che lo fece suo datario et gli diede di molti beneficî.

Predicando la presente quadragesima in San Petronio un padre regolare, molte meretrici si convertono a Dio et domandano luogo dove possino divotamente vivere: et si ottenne dal senato che le fosse consignato l'ospitale di San Lorenzo de' Guerrini, poi detto San Giobbe. Furono queste convertite donne numero 25; et ridotte quivi, furono con le limosine di giorno in giorno sovvenute et aiutate.

Gasparo Bargellini senatore con un famiglio si parte di Bologna et passa a San Jacomo di Galitia. Et havendo visitate quelle sagrate ossa, mentre ritornava, muore per lo viaggio, havendo fatto testamento; et in suo luogo il senato pose Astore il fratello.

Del mese di aprile giunge in Bologna Carlo Orsino; alloggiò con il signor Giovanni Bentivogli, et dopo alquanti giorni passò a Napoli.

Alli 26 d'aprile Antonio Galeazzo protonotario Bentivogli andò alla corte del re di Francia, et seco andò Galeazzo Buttrigari dottore.

Il duca Valentino in questo tempo piglia molti luoghi de' Fiorentini et di altri signori,
p. 354 et fra gl'altri Rezzo; il popolo della qual città, a sug'gestione del detto duca, si ribellò da' Fiorentini. Per il che li Fiorentini ricorsero al re di Francia per aiuto; il quale gli mandò dugento cinquanta lanze, le quali, passando per il Bolognese, andarono a Fiorenza.

Volendo papa Alessandro consegnare al duca di Ferrara Cento et la Pieve per sopraddote di Lucretia sua figliuola, et non potendo piegare Giuliano della Rovere cardinale di San Pietro in Vincola vescovo di Bologna a' suoi voti, trattò che il detto Giuliano rinonciasse il detto vescovato con il vescovo di Vercelli, dandogli all'incontro un altro vescovato in Francia. Il che fece Giuliano, con dire che mai voleva si dicesse che egli havesse smembrato alcuno beneficio, ma più tosto accresciuto. Laonde il detto vescovo hebbe il vescovato di Bologna, e incontanente cedè alla volontà del papa, consignandoli alquante possessioni nel Carpesano

in luogo delle dette castella, et poscia il fece cardinale. Et così il papa mandò un suo commissario a Bologna, che fu alli 7 di giugno, et d'indi passò a Cento et alla Pieve; et alli 11 le consignò al duca di Ferrara con grande dispiacere de' Bolognesi. Nel vero, mentre che Giuliano fu vescovo di Bologna, fece di grave spese nel detto vescovato: et prima fabbricò il sontuoso portico che è avanti la chiesa; poi diede principio alla canonica, ove designava che li canonici insieme tutti habitassero. Fece di molti paramenti alla detta chiesa di broccato d'oro riccio, donandogli molti panni arazzi.

Alli 13 di luglio vengono le nuove che il duca Valentino haveva pigliato il ducato d'Urbino a tradimento, di maniera che quasi a pena si puotè il duca di Urbino fuggire. Il quale, travestito da contadino, per strade incognite si salvò prima in Ravenna, et d'indi in Mantua; dove poco avanti era gionta la duchessa Isabetta sua moglie, che haveva accompagnata Lucretia Borgia a Ferrara, come di sopra dicemmo.

Temeva Giovanni Bentivogli assai del duca Valentino, che quando egli havesse gli altri signori soggiogati, anche rivolgesse l'arme sopra Bologna per insignorirsi di essa et cacciare lui. Laonde, non trovando all'animo suo pace nè quiete, deliberò mandare Antonio Galeazzo il figliolo in Francia al re Lodovico ad avvisarlo del tutto, come egli sempre gli era stato servitore, et che non era mai per levarsi dall'ombra sua per qual si volesse importante cosa, et che perciò humilmente supplicava sua Maestà il volesse accettare sotto la sua protezione e difenderlo dal duca Valentino: perciochè ogni volta ch'egli si facesse padrone di Bologna, sendo già signore di tutta la Romagna et di gran parte della Toscana, potrebbe sua Maestà conoscere di quanta importanza fosse che egli havesse Bologna a' suoi voti. Rispose il re non voler tenere cura delle cose della Chiesa, ma che esso si accordasse con il papa, perchè sarebbe assai bene per lui.

Vengono le nuove in Bologna della crudelissima morte di Astorre Manfredi fanciullo di 14 anni già signore di Faenza, il quale con Giovanni Vangelista fratello naturale, pure fanciullo, con il loro cameriero furono annegati nel Tevere. Fece questo misfatto sì horribile il duca Valentino, perchè haveva presentito che li Faentini speravano di riaverlo per signore.

Alli 27 di luglio viene a Bologna il cardinale Orsino per legato della città, et con ogni maniera di honore dalla città è ricevuto. Poi la notte seguente, alle 6 hore, con gran fretta si partì per andare ad incontrare il re di Francia, che era giunto in Italia; et fu da Ermesse Bentivogli il legato accompagnato con alquanti ballestrieri.

Il signor Carlo Orsino nel reame di Napoli muore, non senza suspitione che fosse per opera del Valentino avvelenato.

Vedendo il senato di Bologna la gran felicità del Valentino, et che' la fortuna se gli era f 355
fatta soggetta, et che egli ogni dì più cresceva in signoria, temendo ch'egli alla sprovista la città conturbasse, assoldarono cento ballestrieri a cavallo, donandogli un vestimento parte rosso et parte bianco a divisa della città. Et Giovanni Bentivogli ne assoldò 60 con le sopravveste parte verde et parte azzurre et parte rosse alla sua livrea con un groppo nel petto et dietro le spalle ricamato di argento, con un motto che diceva: *Fides et amor*. Annibale ne assoldò 40 con le veste verdi et berettine con un leopardo, che la palma haveva nella zampa et sedeva sopra le fiamme di fuoco, riccamato dietro et davanti. Alessandro ne assoldò 40 con le vesti rosse et azzurre a somiglianza del padre, con un fascio di verghelle legate insieme, con uno motto che diceva: *Unitas fortior*; et questa impressa era davanti et dietro; poi anche ne fece un'altra, che era un fascio sciolto di verghelle con il motto: *Divisio fragilis*. Ne assoldò Ermesse altrettanti, con le vesti dal mezzo in su verdi et dal mezzo in giù bianche et rosse alla divisa orsina, con una pera ricamata avanti et dietro. Antonio Galeazzo protonotario ne assoldò 50 con veste alla divisa bentivolesca, con un liocorno di ricamo, che sedeva. Assoldati tutti li detti soldati, il senato ne mandò delli suoi parte a Budrio et parte a Medicina per difensione di detti luoghi.

Il duca Valentino passa per il Ferrarese con pochissima compagnia travestito, che passava a Milano a fare riverenza al re di Francia; et fu amorevolissimamente dal re accolto.

Alli 6 di agosto giunge in Bologna Federigo da San Severino cardinale, gia figliuolo del signor Roberto, con 150 cavalli; passava anch'egli a Milano a visitare il re. Fu con ogni maniera di accoglienza dalla città ricevuto: alloggiò nel palagio di Giovanni Bentivogli.

Intendendo Giovanni Bentivogli che il duca Valentino era ito a Milano al re di Francia, cominciò a temere ch'egli ottenesse di passare con l'essercito da Bologna: et percio parvegli di presentarlo et raccomandarsi a lui. Laonde alli 11 di agosto mandò Annibale et Alessandro suoi figliuoli con due bacili et due bronzi di argento maestrevolmente lavorati, una collana d'oro, con un precioso anello di valore 4000 ducati. Ora, giunti con li presenti a Milano, li presentarono al re, raccomandandogli Bologna et Giovanni il padre, pregandolo si degnasse di pigliare in protezione le case de' Bentivogli, defendendola dal duca Valentino. Il re lietamente accettò il dono; di poi disse che in quanto alla città non era per pigliarne conto alcuno, sendo ella soggetta alla Chiesa, et che li cittadini si difendessero loro dal duca, che ben li prometteva che non li darebbe aiuto; et con tale risposta alli 24 ritornarono a Bologna.

Il duca Valentino ritorna ad Imola, havendo conchiuso con il re di Francia quanto haveva a fare, et comincia a radunare soldati per accrescere signoria: onde condusse il signor Fracasso già figliuolo del signor Roberto da San Severino, huomo nelle armi esperto, il quale alli 8 di settembre venne a Bologna per passare ad Imola al duca: et fu honoratamente ricevuto da Annibale et da Ermesse et condotto ad alloggiare al palagio del padre loro. Poi il giorno seguente si partì.

Intendendo pure Giovanni et il senato che il duca faceva gente a Imola, mandarono ambasciatore Giovanni Francesco Aldrovandi senatore, per intendere quale fosse la intentione del duca della città di Bologna. A cui gionto, et sforzatosi d'intendere la sua opinione, il duca gli disse, che essendo egli capitano et confalloniero della Chiesa, era costretto di ubbidire al papa, il quale gli haveva imposto che ad ogni via dovesse passare sopra Bologna et liberarla dalla tirannia di Giovanni Bentivogli, perchè conosceva, che questo
p. 356 era il bene' et la salute de' cittadini et della città, vivendo in libertà sotto la Chiesa, alla quale li Bolognesi sono soggetti; altrimenti egli era per condurvi un forte essercito sopra, et rovinare il lor territorio et mandare ogni cosa in preda del fuoco. Sicchè bisognava che i Bolognesi, disse il duca, si risolvessero di cacciar fuori Giovanni Bentivogli, altrimenti essi et il tiranno sarebbono maltrattati. Ritornossi Francesco con queste minaccie insino a Bologna, et riferì il tutto al senato, essortandolo ad accomodarsi con il duca con quel miglior modo che si poteva, poichè la città si vede giunta a tal passo, che da niuno può esser soccorsa. Vedendo il senato che Francesco si era spaventato dalle parole dettegli dal duca, come timido lo sprezzò, et tosto elessero due altri ambasciatori più di lui animosi, cioè Carlo Ingrati, Jeronimo da San Piero, cavallieri et senatori. Li quali andarono al duca ad Imola con mandato d'intendere la sua dispositione che haveva di Bologna et de' Bentivogli: che, come furono arrivati da lui, gli dissero come havevano inteso da Giovanni Francesco ambasciatore, che era sua intentione di passar sopra Bologna, et mutar l'ordine, et haverla a piacere del papa. Et se ciò era, come havevano inteso, gli facevano sapere che non dovesse pensare di havere a mutar l'ordine della città, nemmeno di cacciar Giovanni, nè i suoi figliuoli, et che il volevano pregare che non gli volesse molestare, ma lasciarli vivere in pace et osservare li capitoli fatti. Il duca confirmò, che era vero che egli voleva Bologna, et che quanto gli haveva Francesco riferito, l'àveva detto, et che di nuovo li faceva intendere che i Bolognesi fossero savi, altrimenti si pentirebbono del loro troppo ardire. Rispose Jeronimo audacemente: " Noi, o duca, ci teniamo in questo fatto di esser savi; et se saremo molestati " della nostra quiete, mostreremo se il levarci la pace ci prema il cuore, o no ". Et con queste parole si partirono dal duca et ritornarono a Bologna.

Ercole figliuolo di Galeazzo Marescotto, temendo di esser ammazzato, deliberò partirsi di Bologna et andare altrove; et addimandata la licenza a Giovanni Bentivogli, si partì con due suoi figliuoli et un nipote; et Giovanni il fece accompagnare da alquanti ballestrieri. Et passò a Ferrara, rimanendo Galeazzo nella città.

Giunge in Bologna un commissario del re di Francia mandato dal papa et dal duca Valentino, alli 14, a persuadere al senato che volesse la città consegnare al papa, sendo della Chiesa; perciocchè, sendo mal governata, egli la provederebbe di un ottimo governatore: et che esso ripugnasse alla sua volontà, sarebbe il papa costretto a farli riconoscere del suo folle errore. Fu risposto che era vero che Bologna era della Chiesa, et che per tale la volevano conservare, ma non volevano già consignarla al duca Valentino; et perciò havevano osservato insino a quel tempo li capitoli fatti fra il papa et la città di Bologna, et che anche erano per osservarli, acciocchè il pontefice et li cardinali non havessero alcuna occasione di lamentarsi, et che sopra di ciò mandarebbono ambasciatori al papa a farli intendere le loro ragioni; et con questa conclusione licentiarono il detto commissario. Poi crearono per ambasciatori Francesco Fantucci senatore, Alessandro Buttrigaro procuratore, uno degli antiani, li quali passarono a Roma al papa et dissero le loro ragioni in difensione della città et della famiglia de' Bentivogli. A' quali il pontefice rispose che ritornassero a Bologna et avvisassero il senato et li cittadini al dover pensar bene i casi suoi, et a non volere così inebbriarsi nell'amore de' Bentivogli, perchè essi sarebbono la rovina della città et gli ridurrebbono in dura servitù, levandogli i beni et la vita; siccome hanno pochi dì fatto, uccidendo i Malvezzi et li Marescotti, che pure' sono due preclarissime famiglie et decoro di quella città. Et con f. 35 questa risposta, si partirno gl'ambasciatori, et scrissero al senato la volontà del pontefice qual ella fosse.

Intendendo Giovanni la opinione di Alessandro papa, che era di cacciarlo fuore di Bologna, cominciò a fare provisione per mantenersi nella città; et assoldò molti conduttieri de' soldati, così del Bolognese et sue montagne, come di altri luoghi, li quali vennero a Bologna et si appresentarono a lui a farli sapere quanti soldati havevano a loro petitione. Il che fatto, ritornarono ai loro alloggiamenti, fatti avvertiti che fossero a ordine ad ogni bisogno. Poi tutte le compagnie delle arti, a soggestione di alcuni parteggiani de' Bentivogli, si radunarono a' luoghi loro deputati, et fattegli intendere per li massari esser intentione del papa di cacciare li Bentivogli fuore di Bologna per farne di essa libero signore il Valentino, si tassarono tutti di una certa quantità di danari per assoldare cavalli et pedoni, per mantenere li Bentivogli nella città; et ciascuna compagnia o arte fece una bandiera con l'arme de' Bentivogli. Della quale raccolta di danari hoggidì anche si veggono i libbri vivi, che di ciascuno a nome per nome et quanto dava si descrive; siccome in un libbro di fogli trecento scritto per mano di Dionisio di Giovanni Matteo di Luca appare, sendo degli antiani Francesco Formaglini, Guizardaccio del Medico; fu questo alli 16 di settembre.

Essendo Bologna involta in questi travagli, alli 17 fu portato un breve del pontefice al senato, nel quale citava a Roma Giovanni Bentivoglio et li figlioli con due senatori, allegando che ciò era per haver inteso che nella città non si teneva ragione, perchè li Bentivogli favorivano chi loro piaceva et davano ricetto a tutti li micidiali, ladroni et ad ogni qualità di pessimi huomini, et che erasi deliberato di provedere come pastore e tanti disordini, et perciò gli citava a rendere ragione di quanto gli era loro opposto; et se essi non vi andavano fra 15 giorni, scommunicarebbe tutto il senato con li detti Bentivogli et interdirebbe la città. Dubitando Giovanni che per questo breve il popolo si raffreddasse alquanto dell'animo invitto che haveva di soccorrerlo, fece che li suoi parteggiani radunassero le arti, li cittadini e gentilhuomini in vari luogo et esponessero loro che sarebbe alla città grandissima giattura, se Giovanni Bentivogli et li figliuoli passassero a Roma, perchè non essendo essi nella città, facilmente il duca Valentino ne verrebbe a' danni di Bologna, come haveva deliberato di fare; ma rimanendo Giovanni, potrà esser sicura la città, nè di cosa alcuna dubitare. Il che

fu facile cosa a fare, avvengachè parte era apparecchiata a farlo per amore et parte per timore, perchè vedevano che se una parola havessero in contrario detta, non erano poi della vita sicuri. Però tutti ad una voce conclusero che nè Giovanni nè i figliuoli si dovessero fuori della città partire.

Alli 18 Giovanni Bentivogli fece radunare il senato in palazzo, ove furono presenti tutti li suoi figliuoli, li confallonieri del popolo et li massari delle arti, per li quali parlò Dionisio di Luca, uno de' confallonieri, et Bonaventura del Paleotto per li massari, dicendoli come, havendo intesa la citatione del pontefice mandata a Giovanni et a' suoi figliuoli, erano radunati insieme questi due magistrati, et fra di loro molto bene essaminata et ventilata la cosa: et havevano chiaramente compreso che ciò faceva il papa, perchè il dominio della città cadesse nelle mani a Valentino il figliolo, non curandosi della libertà, nè della pace della città. Il perchè conoscendo che questo non sarebbe altro che disturbare tanta quiete e libertà, nella quale si trovavano i Bolognesi, non pareva loro si dovesse partir Giovanni, nè meno li figlioli, veri conservatori della quiete et libertà, anzi havevano deliberato tutti di esporre le
c. 358 facoltà, la vita istessa, acciochè essi rimanessero nella città: et che pure volendo egli con li figliuoli uscire per ubbidire al papa, li protestavano che non mai uscirebbono di Bologna vivi, perchè erano deliberati più tosto di ucciderli, che mai patire ch'essi al pontefice andassero. Dionisio poi di Luca, huomo audace et di grande animo, volgendosi a Giovanni et a' figlioli, disse: " Non temete, signori Bentivogli, minaccie de' preti, che poco effetto possono partorire, " nè meno vogliate haver paura del duca Valentino, perchè noi siamo sufficienti, non solo di " difenderci da lui, ma ancho da offenderlo; siate pur certi che questa sarà una borasca di vento " o un fuoco di paglia ". Finite le parole l'animoso Dionisio, sopragiunsero li dottori con li scolari et il rettore del collegio di Spagna con 200 soldati scolari in compagnia, et di poi il conte Guido Pepoli con gran numero di gentilhuomini, i quali tutti unitamente dissero il medesimo che Dionisio detto haveva. Laonde Giovanni, dopo le molte grazie rese di tanta loro amorevolezza et fede, fece fare publico instromento di quanto era stato detto, protestando non mancare da lui di non voler gire al pontefice con li figliuoli, come ubbidienti alla santa Madre Chiesa, ma che, vedendo il pericolo nel qual era della vita, faceva quanto piacesse loro. Dapoi da tutti li magistrati allhora furono eletti ambasciatori al papa a ragguagliarlo del tutto che era occorso, et furono eletti questi: Jacomo del Bue, Alessandro Paltrone, amendue famosi dottori, et Tomaso Grengolo procuratore; li quali si partirono il dì seguente per passare a Roma.

Partiti gli ambasciatori, lo stesso giorno volendo li signori antiani et confallonieri del popolo, massari delle arti dimostrare quanto fossero solleciti della salute di Giovanni et de' figlioli, tutti di compagnia andarono al vescovato, ove alloggiava l'ambasciatore del papa, che ne haveva il breve portato, et gli fecero intendere esser deliberazione ferma di tutti li magistrati della città et di tutto il popolo insieme, che nè Giovanni nè i figliuoli si havessero a partire della città per andare a Roma; et non solo essi, ma neanche niuno del senato, perchè essi giudicavano che bene et rettamente et con quiete et pace la città fosse governata; et che quando pure alcuno di loro volesse andare a Roma, che li cancellerebbero del senato et de' magistrati et gli bandirebbono, o che gli levarebbono la vita et le facoltà. Et che perciò erano venuti a lui per fargl'intendere quanto la città haveva determinato, quantunque li Bentivogli fossero pronti ad ubbidire alla Chiesa Romana, et lo pregavano volesse scrivere al papa che si contentasse di lasciar vivere Bologna in pace, et che li fossero osservati li capitoli fatti gl'anni passati, perciochè essi erano pronti ad osservarli come havevano promesso, sicome insino ad hora fatto havevano; et così si partirono.

È avvisato di nuovo il senato che il papa ostinatamente voleva Bologna, et che perciò il duca Valentino ogni giorno più radunava soldati: et perciò cominciano anch'essi a disporre le cose opportune per difendersi dalle insidie del nemico, et da ogni lato radunano soldati.

Alli 22 l'ambasciatore del papa va in senato et propone come egli haveva pensato di

tentare via di pacificare la città con il duca: il quale pacificato ch'egli fosse, anco quieto resterebbe il papa; et che per far ciò pareva a lui, che s'eglino volevano dare qualche somma di danari al duca, gli sarebbe stata facile via di acquietarlo. Nel vero parve al senato che questa domanda fosse poco savia, credendosi lui che il senato non considerasse che questo era un volere debilitare le forze della città, et un accrescere soldati al duca contro di loro stessi con li danari dell'istessa città, et perciò risposero che questa non era loro autorità di trattare cosa alcuna con il duca, perciochè gli era stata levata dalli confalonieri del popolo 'et dalli massari delle arti, et che egli andasse a loro, che tale autorità havevano, et contrattasse seco di questo fatto.

Egli non mancò d'andarci et di sforzarsi con humane parole al persuaderli alla sborsatione del danaro, promettendogli che a lui dava animo di pacificare il duca. Liberamente gli fu risposto dal priore de' confallonieri, che erano risoluti non gli dare pure un sol danaro, perchè poco o nulla temevano le sue minaccie; anzi che essi protestavano, che volevano che il duca restituisse loro Castello Bolognese, havuto dal senato, perchè il detto senato non lo poteva alienare senza il comune consenso del popolo; et che speravano in Dio, oltre Castello Bolognese, anco havere et la Pieve et Cento, et che per hora pensasse ad altro che al loro danari. Intendendo l'ambasciatore le parole di questi magistrati, parvegli esser uccellato dal senato et dispregiato da questi magistrati, et perciò il più presto che puotè si partì della città, temendo non gli avvenisse peggio.

Alli 13 settembre Antonio Galeazzo protonotario, ch'era andato al re di Francia, giunge in Bologna, et intesa la citazione del pontefice fatta al padre et a' fratelli, anch'egli assoldò 70 ballestrieri a cavallo con nuove insegne et nuovi vestimenti, et fece la mostra alli 27 di settembre.

Intendendo il signor Giovanni Bentivogli esser già stomacati e del papa et del duca Valentino, il signor Paolo Orsino, il signor Vitelloccio, il duca di Gravina con Livrotto da Fermo, valorosi et prestanti capitani, et temendo che, soggiogata la Toscana et Bologna, poi anche non gli rivolgesse le arme sopra i loro dominî della città et castella che tenevano, si disposero di trattare con Pandolfo Petrucci da Siena, Giovanni Paulo Baglione perugino et Giovanni Bentivogli, di fare un consiglio fra di loro per ostare alle forze del Valentino. Laonde si radunarono alla Maggione nel Perugino gl'infrascritti, cioè: Il cardinale Orsino, Paolo duca di Gravina, gl'Orsini, il Vitelloccio Vitelli, Livrotto da Fermo, Giovanni Paolo Baglione, Antonio da Venaffre, mandato da Pandolfo Petrucci capo della città di Siena, et Ermesse Bentivogli per Giovanni il padre, il quale si partì alli 27 segretamente. Ora quivi assai prudentemente si discorse sopra il duca Valentino et del suo mal animo, al quale faceva bisogno porre qualche freno, altrimente ne soprastava il pericolo a tutti di pericolare. Quivi, fra l'altre cose che si conclusero, una fu, che non si abbandonassero li Bentivogli, et si cercasse di guadagnare li Fiorentini; per il che fare mandarono ambasciatori a' Fiorentini ad invitarli a volere essere con essi loro contro il comune nemico. Il che concluso, Ermesse, alli 12 di ottobbre, si ritornò a Bologna con rissolutione che Giovanni il padre ponesse a ordine quanti cavalli et fanti più potesse per andare contro il duca Valentino ad Imola, facendo il simile frattanto gl'altri collegati, venendo per la Marca et per la Romagna ad incontrarlo.

Giovanni Bentivogli fa principiare una bastia a San Michele in Bosco, ponendo in fortezza et la chiesa et il monastero, acciochè se la contraria fortuna si trapponesse a tale impresa, questo fosse un freno al Valentino; et per fare questa lunga bastia, fece Giovanni tagliare molti alberi fruttiferi, vigne et ulivi, che erano intorno il detto monastero, insino alle mura della città.

Mentre adunque si fabricava il detto bastione, Giovanni radunava soldati contro il nemico, e gl'inviava ad Imola, aspettando la risposta del papa et degl'ambasciatori mandati.

Venendo la risposta de' Fiorentini alli confederati, come essi non solo per l'odio che portavano al Vitelli et agli Orsini per diverse cagioni, non volevano seco adherirsi, ma che erano

per dare aiuto al duca Valentino a loro ruina, siccome fecero. Perciochè per il loro segretario p. 360 gli mandarono a proferire ricetto et aiuto contro i Vitelli et gli Orsini, sendo il' duca in Imola pieno di tema et molto addolorato perchè Urbino, con molte altre terre di quello stato, haveva voltato bandiera, et le guardie sue erano state cacciate via et tagliate in gran parte a pezzi, et Guido Ubaldo a volo tosto vi era rientrato. Et nel vero, sendo spaventato il Borgia per questa novità, pigliò per la offerta de' Fiorentini alquanto di animo. Et così disegnò di temporeggiare la guerra con quelle poche genti che egli haveva et con pratiche d'accordo et con apparechiare aiuti, li quali egli l'hebbe in due modi, mandando al re di Francia per soccorso et parte assoldando soldati.

Giungono gli ambasciatori a Roma et fanno sapere al papa che Giovanni non ubbidiva, nè gli altri citati da sua Beatitudine, non perchè sprezzassero gli suoi comandamenti, ma perchè erano in pericolo della vita, et gli spiegorono quanto la città havesse fatto et determinato, mostrandogli la protestazione autentica in iscritto. Non hebbero già molto grata risposta gli ambasciatori dal papa, perchè disse che questa era tutta finzione di Giovanni et una mascherata alla sua disubbidienza, et che pretendeva ch'egli et li figlioli fossero iscommunicati; et per mostrare il pontefice che senza fondamento non ragionava, mandò gli ambasciatori a quattro cardinali, che furono Antonio Triultio vescovo di Como, Raffaelle Riario cardinale di San Giorgio, Giovanni de' Medici fiorentino, Giuliano il Giovane Casarino vescovo, acciochè tal causa fosse da loro giudicata; et questo non per altro fece il pontefice, se non per haver campo di fare il suo dissegno et tentar via sicura di havere Bologna. Di che appieno gli ambasciatori ne diedero avviso a Giovanni et al senato.

Il senato alli 15 di ottobbre fa bandire et commandare a tutti li capi delle case de' quartieri, che il dopo desinare si debbino ritrovare alle lor chiese del lor quartiero, che quivi intenderebbono quello che havevano a fare per utile della città. Laonde li confalonieri del popolo, con li loro stendardi, con li cittadini et figlioli di Giovanni, si ridussero alle chiese de' quartieri, cioè Annibale capo del quartiero di San Pietro si ridusse con li confalonieri et con tutto il quartiero della chiesa di san Jacomo degli Eremitani, Antonio Galeazzo protonotario andò alla chiesa de' Servi per il quartiero di porta Ravennata, Ermesse si ridusse alla chiesa di san Francesco per il quartiero di porta Stieri, Alessandro si ridusse alla chiesa di san Domenico per il quartiero di porta San Proculo. Radunati adunque tutti li suddetti quartieri nelle dette chiese, salirono alcuni huomini sopra del pergamo, dotti et pratici, li quali, con accomodata oratione, essortarono il popolo ad esporre la robba et la vita per mantenimento del governo della città, siccome al presente si trovava contro il duca Valentino.

Il primo che parlò nella chiesa di san Jacomo fu Filippo Beroaldo eccellentissimo oratore et poeta; nella chiesa di san Francesco Virgilio Ghisilieri cavalliero aurato et Giovanni Battista di Castello cavalliero; nella chiesa de' Servi Bonifacio Fantucci famoso dottore; nella chiesa di san Domenico Floriano di Dolfo dottore et di animo libero. Havendo questi sopranominati fatto longo ragionamento sopra la libertà della città et sua quiete, in che ella si trovava, et havendo con vive ragioni dimostrato la malignità del duca et ostinatione del pontefice et il torto che a Giovanni et suoi figlioli era fatto, et che non si dovevano fidare del nemico, nè di sue lusinghe; fu finalmente da tutti conchiuso di esser pronti tutti ad esporre la robba et la vita per la quiete della città et per la conservatione de' Bentivogli. Dove fu ordinato, che chiunque voleva dare aiuto, dovesse andare dalli confalionieri et farli scrivere quanto voleva dare, promettendo a tutti che poi gli sarebbe restituito p. 361 a termine di un anno; et così raduno'rono gran denari. Non era a questo aiuto forzato niuno, ma erano tutti di proferire quel tanto loro piaceva. Molte compagnie della città si offersero di assoldare una certa quantità di soldati, et fra l'altre le compagnie delle 24 arti, facendo per ciascuna una bandiera con l'arme della compagnia da un lato et dall'altro quella della città con l'arme de' Bentivogli, et la compagnia de' notari assoldò 30 cavalli leggieri. Furono anche assoldati 200 huomini d'arme de' danari raccolti dal popolo.

Intese il pontefice la mordace oratione che fatta haveva Floriano di Dolfo contro lui, et gli mandò a dire che assai si maravigliava di lui, che essendo stati amendue compagni nello Studio in Bologna et stati sì cari amici, havesse con tanta mordacità parlato contro lui. A cui rispose Floriano: che era vero, et che ciò haveva fatto per li molti beneficî da' Bentivogli ricevuti, et che quando ne havesse ottenuti tanti da lui, che peggio direbbe di loro del bene che haveva egli detto. Sorrise il papa della risposta di Floriano, considerando che tale oratione non era stata fatta cordialmente, ma per compiacere a' Bentivogli.

Giungono li Vitelli, gli Orsini et altri confederati a Fossombrone; et li Bentivogli si pongono a ordine per passare ad Imola. Et ecco giungono gli ambasciatori di Roma senza alcuna buona risolutione.

Intendendo Giovanni Bentivoglio, che li confederati a Fossombrone havevano colti in un passo in mezzo li soldati del Valentino et che la maggior parte di loro erano stati tagliati a pezzi, et che il resto era fuggito, chi da una parte et chi dall'altra, mandò l'essercito a Castel San Pietro per aspettare quivi la commissione dalli confederati di quello che haveva a fare; et così alli 21 di ottobbre, la notte, Annibale et Ermesse con 1200 cavalli fra huomini d'arme et cavalli leggieri esce di Bologna et con molte bande di pedoni che risultavano al numero di 6000 armati, con 6 bocche d'arteglieria, passarono a Castel San Pietro, et quivi fermaronsi per aspettare la impositione dalli confederati, come etiamdio per vedere quello che voleva fare il pontefice, parendogli di non voler esser li primi a rompere li capitoli fatti fra il papa et i Bolognesi l'anno passato. Et il giorno seguente fecero li cavalli leggieri una correria sopra l'Imolese, et pigliarono assai bestie con molti muli del duca.

Intendendo il duca come li confederati erano a Fossombrone et havevano fracassati li suoi soldati, et li Bentivogli con tanti armati esser a Castel San Pietro, et ritrovandosi senza sufficiente numero di soldati da difendersi, si ritirò nella rocca d'Imola, et pensò con astutia di riconciliarsi li congiurati insino che gli fossero giunte le genti, che egli aspettava, mandate del re di Francia. Et così mandò a dirli che non poco si maravigliava di loro, che havessero mosso le armi contro lui, avvengachè sapevano bene che quanto havevano acquistato per loro virtù, voleva che fosse loro, bastando a lui di havere il titolo del prencipe, et che voleva che il principato fosse loro. Considerando gli confederati che il re darebbe aiuto al duca, et gli Fiorentini, che alla fine non si potrebbono mantenere in questa impresa, non havendo nè aiuto, nè danari, sendo essi da lui sì amorevolmente invitati con loro honore di pacificarsi seco, mandarono il signor Paolo Orsino ad Imola al duca a praticare l'accordo. Et fatto, deposero le armi; ma il Valentino astuto non già fermò lui di provedersi, anzi con ogni sollecitudine accresceva di numero de' cavalli et di fanti: et perchè questo suo apparato di gente non si pubblicasse, mandava le genti separate per tutti li luoghi della Romagna. Il vicerè di Milano gli mandò 500 lanze, 8000 pedoni, et di questi giungendone una parte a Modena, mandarono a' Bolognesi a chiedere il passo: gli rispose il senato che si contentava passassero, ma che avvertissero alla furia del popolo, che tanto era adirato con il duca, che a loro non dava l'animo di assicurarli. Laonde li soldati pigliarono la via di sotto per il paese c. 352
del duca di Ferrara.

Havendo il duca Valentino conclusa la pace, et havendoli confirmate le condutte vecchie, li diede 4000 ducati allhora, et gli promise di non offendere li Bentivogli: et il mandò a Bologna per trattare anche accordo con Giovanni Bentivogli: fu alli 30 di ottobbre. Il quale venne a Bologna et praticò accordo con esso lui, et fu condotto al bastione, che si fabricava a San Michele in Bosco, e Paulo Orsino assai si maravigliò di così gran machina: poi si partì et passò a Castello San Piero et parlò con Annibale, et d'indi ritornò al duca ad Imola.

Li quartieri di Bologna, le arti et compagnie et molti altri passano a lavorare al cominciato bastione, et frattanto anche a Bologna vengono soldati: et alli 2 di novembre, circa le due hore di notte, giunge il signor Giovanni Gonzaga genero di Giovanni con 100 huomini

d'arme condotto da' Bolognesi: et siccome accrescevano li soldati alla città, così moltiplicavano le genti al duca.

Antonio Galeazzo passa ad Imola, mandato dal padre al duca a vedere quello che si haveva a fare, dove il duca il ritenne in feste et in giuochi per alquanti giorni astutamente, sin tanto havesse le genti d'arme a ordine; et così insieme con il signor Paolo trattavano le condizioni dell'accordo et con quegli altri congiurati, cioè di condurli alla condutta vecchia (come è detto) et che li daria allhora 4000 ducati, et che non potessero esser costretti di venire personalmente alla presenza di lui, se non quando loro piacesse, et che lasciasse pacificamente stare li Bentivogli. Dall'altra parte essi promisero di restittuirli il ducato di Urbino et tutti gl'altri luoghi occupati da loro et servirlo in sua espeditione, nè senza sua licenza far guerra ad alcuno, nè pigliare condotta da niuno. Di poi, trattandosi accordo con li Bentivogli, intende Annibale fatto l'accordo con li congiurati, et già essere in ordine un copioso essercito del duca, che non solamente dalli nemici poteva difendersi, ma ancora offenderli, ritornò a Bologna con tutto l'essercito, non havendo fatta cosa alcuna degna; che s'egli subito passava ad Imola, et che dall'altro lato fossero venuti li congiurati, come fra di loro alla Magione era stato conchiuso, non havendo soccorso allhora il duca, non è dubbio veruno che lo ponevano in fuga et gli haverebbero tolto lo stato; ma prevalse l'astutia Valentina assai più che il loro consiglio.

Li capitoli furono questi:

Che il papa farebbe un breve per cui darebbe facoltà al duca et a Giovanni di poter capitolare, non ostante qualunque altra capitolatione fatta, la quale di ragione vuole fosse nulla;

Che si stabilisca et fermi il parentado fra l'illustre duca di Romagna et Giovanni Bentivogli col mezzo di una sorella del vescovo di Luna et di Costanzo figliuolo primogenito, Annibale primogenito di Giovanni, il quale parentado N. S. si degnerà benedire et benedice;

Che fra il prefato duca et altri signori di casa Borgia, cioè don Giofredo principe di Squilace, don Roderigo duca di Biseli et di Sermoneta et don Giovanni duca di Nepi et di Camerino, et il magnifico reggimento di Bologna et Giovanni Bentivogli et suoi figliuoli, si faccia una buona unione et lega da durare in perpetuo per se et suoi heredi et successori, a conservatione delli communi stati, con obbligo di correre a una medesima fortuna, et di haver gli amici et inimici communi, eccetto papa Alessandro et il cristianissimo re Ludovico di Francia; et che per osservanza delle suddette conventioni, diano la fede, et promettino per ciascuna delle parti il re cristianissimo, li signori Fiorentini, il duca di Ferrara; la qual N. S. si degnerà approbare et confirmare et bandire, non ostante qualunque altra capitolatione o confederatione fatta per il detto Giovanni o suoi agenti con qualunque altro;

p. 363 Che il magnifico reggimento et Giovanni sieno obbligati servire il duca di Romagna per 6 mesi di huomini d'arme 100 et cavalli leggieri 200, pagato per il detto reggimento et Giovanni per una o due imprese, che detto duca designasse fare fra un anno, cominciando al dì della capitolatione, da servirsene contra qualunque, eccetto il papa et il re Ludovico;

Che il duca, finita la condutta che ha con il reggimento di Bologna d'huomini d'arme 100, s'intenda esser ricondutto per otto altri anni a seguire un soldo di 12 mila ducati d'oro di camara l'anno, in modo che in fine delli otto anni sia il duca intieramente sodisfatto;

Che il papa concederà *gratis* una bolla piombata in autentica forma per la quale confirmerà tutte le bolle, concessioni, gratie, indulti et privilegi concesse al reggimento di Bologna et sua communità et a Giovanni Santi per la felice memoria di Nicola papa V, come di Paulo II, con tutte le clausole necessarie et consuete, assolvendo esso reggimento, Giovanni et suoi figlioli, sua famiglia et tutto il popolo di Bologna da qualunque pena, indignatione, censure et contumacie fossero incorsi per qualsivoglia causa, con restituirlo et reintegrarlo a tutte le dignità, offici, benefici, gratie, induiti etc., accettandolo nella sua gratia et clemenza et beneditione, persistendo loro nella fede et divotione et obbedienza della Sede Apostolica;

Che per rispetto di non dare qualche impedimento alle cose di Urbino et Camerino, si è determinato che questa capitolatione, et ogni cosa in lei contenta, si tenga segretissima, nè si pubblichi per insino alli tre mesi prossimi avvenire, come piacerà al detto duca.

Li suddetti capitoli furono fatti a Roma in camara del papa presso la camara del papagallo, alla sua presenza et di altri, come nell'instromento pubblico rogato per Ercole Borgognoni et don Agapito Giraldino appare. Ne furono fatte tre autentiche copie: una andò a Roma, l'altra al duca Valentino et l'altra al magnifico reggimento. Poi anche ne fu fatto un'altra per il reggimento et dato a Mino de' Russi allhora confalloniero di giustitia.

Alli 4 di novembre giunge a Bologna un araldo mandato dal re di Francia, il quale parlò al senato con dirgli che il re haveva inteso che egli haveva fatto lega con gl'Orsini e il Vitelloccio et con altri, senza haverne fatto cenno a lui, contro il duca et che li persuadeva a doversi pacificare con il papa, perchè lui non voleva pigliarla con la Chiesa, et che perciò rinunciava ogni protetione che havesse promesso alla città. Fu dal senato modestamente risposto, et con parole generali rimandato al suo signore.

Havendo il protonotario Bentivoglio praticato a longo l'accordo con il duca, egli lo rimandò a Bologna a vedere la volontà di Giovanni il padre; et alli 10 ritornò ad Imola, ove stette 4 giorni in feste et giuochi; così astutamente tessendo Valentino la tela, et aspettando che tutti li soldati fossero radunati, per far di poi l'impresa contro li congiurati. Antonio Galeazzo trattato l'accordo et li capitoli con il duca, ritorna a Bologna con Armilio Spagnuolo, huomo di gran prudenza et integrità, vice duca di tutta la Romagna; et due giorni dimorò in Bologna à capitolare con Giovanni Bentivogli et con il senato, et capitolò in questa guisa cioè: Che si faceva pace per dieci anni fra il duca et li Bolognesi, dandogli il senato di Bologna ogni anno diecimila ducati in questo tempo, et havendo bisogno di 100 huomini d'armi, 200 cavalli leggieri, gli fussero da' Bolognesi mandati a tutte loro spese per sei mesi.

Fatti li capitoli, il giorno seguente, fu mandato dal senato, che fu alli 15, Carlo degl'Ingrati a Roma al papa con Tomaso Grengolo, acciocchè confirmasse li detti capitoli; ritornò poi Armilio al duca. Ora, sendo' capitolato, passavano pure genti d'arme da Milano ad Imola con finta di voler passare nel reame di Napoli, ma il tutto fingeva per potere più sicuramente passare sopra il territorio di Bologna.

Il senato manda Mino Russi a Imola per fare spedire li capitoli, che fu alli 22 del detto. Poi anche fu mandato Alessandro Buttrigari a sollecitare il fatto. Ma il duca trattenevasi di confirmargli per sì tanto che venisse la risposta dal pontefice, et per trattenersi sin tanto haveva bene et compiutamente ordita la tela contra li congiurati.

Alli 26 novembre passò uno travestito, alle 3 hore di notte, al conte Ercole Bentivogli, il quale molto amava il detto, et lo avisò che se haveva cosa da ispedire, la spedisse tosto, perchè la mattina seguente non havrebbe forse facoltà di spedirla. Il che detto, senza fare motto, incontenente si partì. Havendo udito il conte tale ambasciata, tosto passò a Giovanni et gli narrò il tutto, il quale subbito fece armare li figliuoli et li soldati tutti, et si appresentò alle porte, lasciandoli buoni presidî, et scorrendo per tutta quella notte la città con lumi, faceva fare le guardie, che gl'inimici non fosser introdutti. E tanto più gli accrescè il timore, perchè dubbitava non vi fosse qualche insidia, havendo il duca fatta di gran provisione di torchi ad Imola, che furono da 2000. Pose ancora nuovi presidî al bastione di San Michele in Bosco, et fece alla città ogni altra buona provisione. Passò la notte et venne il seguente giorno, nè nulla si vidde: o fosse stata questa una finta, o pure il vero, altro segno non apparve.

Volendo l'astuto Valentino colorire bene il fatto, mandò molti soldati addietro in Lombardia ritenendo solamente monsignor di Ciandales suo cognato con 50 lanze; et ciò fece egli per effetti: l'uno per mostrare alli congiurati fidarsi di loro, l'altro per far prigione Giovanni Bentivogli et li figliuoli, se però li veniva fatto in tal modo. Giunto a Bologna il capitano francese, Giovanni Bentivogli lo andò ad incontrare insino alla porta con li figliuoli, et l'acom-

pagnoreno insino al suo palagio, ove fu degnamente ricevuto. Desinato che ebbe, si partì accompagnato da Giovanni et figliuoli insino alla porta di San Felice, ove erano li soldati francesi radunati fuore, dimostrando aspettare che ne uscisse il loro capitano. Laonde se Giovanni et li figliuoli uscivano, dovevano esser fatti prigioni. O fosse che Giovanni dubitasse di qualche inganno, o pure fosse casualmente, giunto alla porta, pigliò licenza et con li figliuoli ritornossi addietro. Et il conte Ercole de' Bentivogli senatore et Antonio dalla Volta cavalliero, fatti commissari dal senato per tal negotio, l'accompagnarono insino al fiume Panaro, et quivi dalli detti francesi furono fatti prigioni, che fu alli 24 di decembre, dicendo che volevano esser sodisfatti di 5000 ducati per un capitano che era stato ucciso a Casal Fiuminese dalli contadini, et furono condotti a Parma.

Il che dal senato inteso, tosto scrissero al duca et al vicerè di Milano, che molto si maravigliavano di questo fatto, che sendo stati honoratamente ricevuti li Francesi nella città et nel territorio senza alcun pagamento et con tanta liberalità da' Bolognesi, per guiderdone di tanta cortesia sieno stati prigionati li loro commissari: il che gli pareva cosa molto biasimevole, et che egli doveva considerare quanto importava alli Francesi havere Bologna ai suoi voti, che quando fosse nemica, conoscerebbe di che importanza loro fosse. Il perchè lo pregavano gli volesse rimandare liberi li loro gentilhuomini, altrimenti se ne condolerebbono con il re. Spiacque questa usata ingratitudine al vicerè et gli fece subbito relassare.

Mentre li Francesi passavano in Lombardia, il duca si partì da Imola et passò con il resto dell'essercito a Cesena; et sendo scritto da Roma, come pareva al papa di accettare li capitoli fatti ad Imola fra il duca e i Bolognesi, et che per maggior fermezza di quelli si p. 305 doveva fare un parentado, cioè che il papa' voleva dare una sua nezza, che fu sorella del cardinale Borgia, a Costanzo figliuolo di Annibale, consentendo il duca: onde Giovanni mandò Mino de' Russi a Cesena al duca per sapere l'animo suo, et piacendoli, facessero li capitoli in buona forma per mandarli al papa a confirmarli. Era di poco giunto a Cesena il duca, et haveva fatto tagliare il capo ad Armilio, fu il dì di santo Stefano: et il fece porre in piazza con 4 torchi accesi, acciocchè si divolgasse la morte sua per coglier meglio al laccio li congiurati, li quali si credevano che il duca facesse ogni cosa per loro conseglio; et quivi furono confirmati tutti li detti capitoli, sendone rogato Alessandro Buttrigari; et si mandorono al papa, sendovi Carlo Ingrati.

Era questo tempo molto addolorato il popolo di Bologna per le continue gravezze et taglie imposte di danari, et particolarmente perchè bisognava pagare un grossetto bolognese per tornatura di terra, cioè soldi dui et danari due, non perdonando ad alcuno; et questi per pagare li soldati. Et peggio era che gl'artefici non lavoravano, nè, mercè della guerra, si mercatava.

Anno di Cristo 1503. — Si creano li magistrati secondo il consueto.

Attendendo il duca a tendere lacci per giontare il signor Paulo Orsino, il duca di Gravina, il Viteloccio di Città da Castello et Oliverotto da Fermo con li suoi soldati, havendo mandati li Francesi in Lombardia, come è detto, et havendo da 8000 fanti et 1200 cavalli, si partì da Cesena per andare alla Marca a Senogaglia, ove erano accompagnati quei signori per conquistarla a nome suo, havendo prima fatto tornare a sua divozione il ducato di Urbino et Camerino; et caminando, fu sollecitato da quei signori dovesse affrettare il passo, perciochè il castellano di Senogaglia diceva non volere dare la rocca, eccetto a lui personalmente. Di che molto si rallegrò il duca, per havere questa opportunità di affrettare il suo disegno, senza darne sospetto ad alcuno.

Giunto adunque all'albergo, che per lui ordinato si era et acconcio, tosto solo in una camera si ritirò. Allhora que' capitani suoi, che ne havevano il carico, posero le mani sopra degli Orsini, che in sala l'havevano accompagnato, et a Vitelozzo et Oliverotto da Fermo fu tosto tolta con una corda alla gola la vita.

Questa lagrimosa nuova venne a Bologna alli 3 di gennaro, et ne apportò a Giovanni grandissimo spavento.

In questo dì stesso, che Valentino in Senogaglia uccise gli Orsini, in Roma anco furon molti cavalieri della fattione Orsina fatti prigioni, et vi fu fra gli altri il cardinale Orsino; et le lor case con tutte le loro facoltà furono confiscate.

Viene il duca Valentino sul Perugino, dove tosto fa Paolo et Francesco Orsini morire; et in questo tempo anche in Castello Sant'Angelo muore il cardinale Orsino, dove prigione si trovava, aiutato dal veleno; e fu anco fatto morire con lui Giovanni Battista Ferrero e Giovanni Micheli venetiani cardinali, ed alcuni altri che in Castel Sant'Angelo si trovavano, di veleno, a comandamento del pontefice.

Fatto questo, il duca passa il Sanese, dove Pandolfo Petrucci era, et finse di non sapere che vi fosse; poi scrisse al senato di Bologna, che gli mandasse 100 huomini d'arme et 200 cavalli leggieri; ma a' prieghi di Jeronimo da San Pietro senatore bolognese si contentò che solamente fossero 50 huomini di arme et 100 ballestrieri a cavallo; li quali furono mandati a' 16 di gennaro, sotto la condotta di Antonio dalla Volta cavalliero.

Guido Baldo duca di Urbino, infermo del corpo et travagliato dell'animo, che ne fuggiva lo sdegno del Valentino, giunge in Bologna, et per timore del duca, non è nè da Giovanni, nè dal senato, come meritava, accarezzato. Alloggiò all'osteria del Montone, et il giorno seguente si parte per Venezia.

Mentre che il pontefice travaglia in Roma la fattione Orsina, Carlo degl'Ingrati non cessa di solicitare la confirmatione delli capitoli fra lui, il duca et Bolognesi; et tanto prudentemente si adopera, che finalmente sono confirmati, et tosto ne dà avviso al senato. Il quale, oltremodo lieto et contento, alli 14 di gennaro fece bandire la pace alla renghiera de' signori a suono di trombe et di piffari, et comandò che la città ne facesse allegrezza per tre giorni con fuochi et campane.

Alli 18 di gennaro il duca Borgia et il signor Francesco vescovo Elnense consanguineo del detto duca da una parte, et Jeronimo dottore già di Ludovico da San Pietro bolognese, et uno del numero delli 16 della città di Bologna, procuratore di Giovanni et Annibale Bentivogli, fanno publico instromento di dare una delle sorelle di detto vescovo al detto Annibale con dote di diecimila ducati d'oro. Furono attitate queste cose nel castello della Pieve, territorio di Perusia, rogato per Ercole di Giovanni Borgognini.

Galeazzo Pasi figliolo di Giovanni, essendo delli 40, fu contralatore della camera, et di ordine del pontefice, fece fabbricare la rocchetta o fortezza alla porta di Strà Maggiore, essendo allhora ingegniero della camera Nicolò Rusticello.

A dì 31 di gennaro giunge in Bologna Tomaso Grengolo procuratore con la bolla piombata del pontefice, et il senato la fa leggere alla renghiera delli signori con ogni solennità, presente il popolo. La quale conteneva che il papa et Cesare Borgia duca di Valenza, di Romagna et signore di Piombino ecc., capitano del papa et confalloniero della Chiesa, faceva pace perpetua con il senato et popolo di Bologna et con Giovanni Bentivogli et suoi figlioli, rimettendo ogni sdegno et malevolenza, che fra loro fosse occorsa, et che il papa perdonava a ciascuno che di lui havesse trasparlato, o havesse pigliate l'arme contro di lui, assolvendo anche ciascuno che fosse iscommunicato ecc., confessandosi però del suo peccato, et che egli si pacificava con la città, et che per la conservatione della detta città voleva dare una sua nezza a Constantio pimogenito di Annibale Bentivogli per moglie. Furono di questa pace promessa in sicurtà il re di Francia, li Fiorentini et il duca Ercole di Ferrara. Ora, letta la detta bolla, con incredibile allegrezza di tutta la città, si sbarrarono molte bocche di fuoco, et le campane cominciorono a suonare, talchè pareva che la città ne andasse sossopra. È vero che questa pace dagl'huomini prudenti e savi fu giudicata essere una coperta del mal animo del pontefice contro la città et li Bentivogli, et che egli havesse questa cosa fatto per aspettare a meglio opportunità da incarnare il suo disegno. Il che senza alcun dubbio succedeva, se la morte non vi si posse trapposta, come si dirà.

Il senato licentia li soldati, ma li crudeli esattori de' danari della tassa però non cessano

di pignorare quelli che non pagavano, per mandare danari al Valentino secondo le promissioni de' capitoli; et questa gravezza tutta era sopra le spalle del popolo, et bisognava con patienza pagare, non si trovando chi fosse ardito di ragionare in contrario, perchè il tutto facevasi a beneficio delli Bentivogli, per mantenerli nella città. Ma con tutto questo, in tante angustie alquanto si consolavano pensando che forse ancora a peggio partito sariano stati condotti, quando soggetti fossero nelle mani del Valentino caduti.

Sono veduti in questi tempi di notte molti fuochi sopra la città, quali mostravano di abbrugiare ogni cosa, et poi alzandosi si rivolgevano verso l'occidente; et questi furono veduti molte notti dalli cittadini et presidî del bastione di San Michele in Bosco; il che diede a molti spavento et di che ragionare, sendo nel vero fido presaggio di quello che avvenire doveva.

Non bastava all'afflitto popol di Bologna la dura esatione de' danari, la gran carestia di tutte le cose necessarie al vivere humano, che le povere persone travagliava, che anche fu sopragionto alli 21 di febbraro da impetuosa neve; la quale cadendo a terra tre dì et tre notti di continuo, tanto in alto si levò da terra, che sopravanzava la misura di due piedi et mezzo, et si mantenne sopra la terra 4 mesi, affliggendo di freddo i miserabili corpi delle genti meschine e povere.

Alli 23 di febbraro monsignor da Este cardinale giunge in Bologna: egli da Roma veniva et passava a Ferrara. Alloggiò con maniera di honore et di cortesia con Annibale Bentivogli suo cognato al casino.

Alli 24 detto abbrugiano le case del Giudeo da San Michele de' Leprosetti; et fu istimato il danno, che le ingorde fiamme fecero ne' pegni che egli teneva, cinquantamila lire; ma egli benissimo le pagò, fuggendosi altrove.

A dì 27 di febbraro Stefano Ferrerio Hipporegiense, cardinale vescovo di Bologna, giunge in città, dove con honorevole concorso di gente è ricevuto. Alloggiò nel vescovato et d'indi a pochi giorni passò a Roma, che fu alli 9 marzo, et seco condusse gl'infrascritti bolognesi: il figliolo del conte Guido Pepoli, il figliolo di Bartolomeo Felicini, il figliolo di Virgilio Poeta, il figliolo di Fabian Albergati.

Alli 7 marzo Ercole Marescotto con tre figli ritorna a Bologna; et giuntovi, va a visitare Giovanni Bentivogli, il quale con turbato ciglio l'accoglie, parendogli che ciò havesse fatto con troppa prosontione, non gli havendo di ciò licentia addimandata. Per il che lo sfortunato Ercole, quantunque l'avesse fatto accompagnare a casa, acciochè non fosse tagliato a pezzi dal popolo, tutto turbato si rinchiuse nel suo palaggio, et quivi nascosto si stette con quello migliore modo puotè; nè d'indi uscì se non il primo di maggio. Ed uscendo i figliuoli di Bologna per andare in Alessandria (che furono accompagnati da' ballestrieri di Giovanni infino al fiume Panaro), Ercole rimase in casa a Bologna, dove si chiuse di maniera, che mai aperse la porta della casa; e non meno fra pochi giorni pose nelle suore di San Lorenzo 4 sue figlie, e consegnò loro una possessione di valore 4 mila ducati.

Essendo il duca Valentino intorno a travagliare et al conquistare le terre et le castella degl'Orsini su quel di Roma, scesero li Svizzeri per passare a Milano contro il re Lodovico. Laonde il vicerè mandò al senato, alli 19 di marzo, a chiederli aiuto di gente, et il senato gli mandò 100 ballestrieri a cavallo tutti vestiti ad una istessa livrea della città, bianca et rossa, pagati per due paghe.

Vedendo il senato che Bologna assai pativa per la gran carestia che la soprastava, perciochè il grano si vendeva la corba lire 3 et soldi dieci et la fava lire due, delibera di alleggerire la città da' forastieri; et così bandiscono che tutti li forestieri, che si trovano esser in Bologna da due anni in giù, si dovessero dalla cità partire et andare altrove. Valeva in questi giorni il ducato largo lire 3 et soldi 9.

Alli 6 d'aprile, il giovedì, si vede la luna alle 3 hore di notte con tre fiamme di fuoco.

Il senato manda cento cavalli leggieri del mese di maggio alli Fiorentini, li quali gue-

reggiavano ancora con i Pisani. Poi si pubblica alla renghiera del palaggio de' signori la pace fatta fra l'imperatore Massimiliano, Ludovico re di Francia et Fernando re di Aragona catolico, per mezzo di Filippo arciduca di Borgogna, et nella città si fece gran festa; ma poco durò questa pace, perciochè, combattendo nel reame di Napoli li Francesi con il gran Consalvo capitano del re d'Aragona, gli ruppe et li tolse la maggior parte del detto reame.

In questi giorni giunge a Bologna il signor Giulio Orsino, che passava in Francia, lasciato libero dal papa.

Alli 3 di giugno il papa fece legato di Bologna Federico Sanseverino milanese, cardinale di San Teodoro, nemico mortale de' Bentivogli. Ma i Bolognesi tosto fecero intendere al papa che non lo volevano; et a questo fine mandarono ambasciatori a Roma, ma non giunsero a tempo, perchè il papa morì, come hor hora si dirà.

A dì 9 giugno il cardinale Francesco Soderini, vescovo di Volterra et fratello del duca di Fiorenza, entrò in Bologna, venuto di Francia; et alloggiò in San Salvatore.

Havuta il re di Francia la nuova della rotta del suo essercito nel reame di Napoli, cerca tosto far provisione di gente per mandare in aiuto a quei che erano rimasti salvi; et per far ciò, chiede aiuto al duca di Ferrara, a' Fiorentini et a' Bolognesi, et anche il passo per li suoi soldati. Laonde alli 11 di giugno il passo gli fu concesso et dati 50 huomini di arme et 100 ballestrieri a cavallo sotto la condotta di Jacomo dal Gambaro cancelliere delle genti d'arme di Giovanni Bentivogli.

Alli 27 detto, sendo in piazza, sotto la renghiera delli signori, Scipione figliuolo di Galeazzo Marescotti, vi andarono alquanti provigionati del palagio per pigliarlo, et egli con uno stiletto postosi alla difesa, et menando le mani, ne ferì uno di loro nella spalla; et volendo gli altri porgli le mani addosso, egli arditamente difendendosi, avvenne che Teseo Guidotti o Guidotto vi sopraggionse, et tratte le spade, lo ferì colla spada nella spalla diritta et poscia nel collo. Laonde cadde a terra, et quivi dagl'altri fu tagliato a pezzi; et d'indi levato il corpo, fu senza pompa funerale sepolto, perchè i Bentivogli, per odio intestino, non volevano che i suoi contrari havessero, nè anco morti, i debiti honori della sepultura.

Astorre Morando famosissimo filosofo et fisico, fu da Valdesserra Senzamanica ucciso; per la cui morte si partono molti scolari, che morto era uno de' primi filosofi d'Italia.

Alli 3 di luglio giunge in Bologna un figliuolo di Pandolfo Petrucci da Siena di età di anni 15, il quale con lieta faccia fu raccolto et alloggiato in casa di Alessandro dalla Volta; ne andava in Francia.

Alli 5 d'agosto nel territorio di Bologna giungono 200 lanze francesi, et alloggiarono al Borgo; poi, passando per la città, andarono verso Roma, et d'indi nel reame di Napoli. Con questi andarono anco 50 huomini d'arme et li 100 cavalli leggieri dal senato dati al re di Francia, come di sopra è detto.

Alli 21 d'agosto vengono le nuove in Bologna che, facendo il pontefice col figliuolo un convito in Belvedere, haveva disegnato di avvelenare alcuni ricchi cardinali, con certi fiaschi di vino a questo effetto acconci; et essendo dallo scalco cambiati li detti fiaschi, avvelenò il pontefice et alcuni cardinali, insieme col duca Valentino. Morì il pontefice et alcuni cardinali; ma il Borgia, sendo tosto ricorso alli rimedi, si salvò, benchè gravemente ne restasse infermo, riserbandolo Iddio alle calamità che gli seguirono. Morì alli 18 d'agosto nell'undecimo anno del suo papato.

Fu la morte di Alessandro grata a molti, et in particolare a quei signori che havevano perduti li loro stati, ma anche a Giovanni Bentivogli, perchè se anche un poco più viveva, egli fuore di Bologna sarebbe da lui stato cacciato; et egli ne mostrò contento in questo, perchè essendo solito sempre andar vestito di morello, quel dì ch'ebbe nuova del papa, si vestì di rosato.

27-30. *segno a penna nel margine sinistro*

In questo istesso giorno di questa funebre nuova giungono al Borgo Panigale 5000 Svizzeri, che ne andavano verso Napoli. Fecero nel suo passaggio di gran mali nel territorio di Bologna, et passarono a Fiorenza; ma non andarono più oltre, perchè, non ricevendo le paghe, per la maggior parte si ritornarono addietro.

Divolgata la morte di Alessandro papa et la infirmità del duca Valentino per la Italia, li travagliati signori pigliarono animo di ritornare ai loro stati. Laonde gionse a Bologna, alli 28 d'agosto, il signor Bartolomeo di Alviano nella fatione Orsina, il signor Giovanni Sforza da Pesaro, il signor Pandolfo Malatesti da Rimini, gli Vitelleschi gionsero in Bologna per andare a' stati loro; et havendo radunato soldati, ciascuno si partì, et fra gl'altri il signor Pandolfo, col quale andarono oltre 150 giovani bolognesi fra cavalli et pedoni, per esser egli genero di Giovanni Bentivogli. Et passando a Rimini, senza alcuna resistenza entrarono nella città, et travagliarono alcuni de' suoi nemici, saccheggiando le loro case, però tenendosi la rocca per il duca Valentino.

Bartolomeo di Alviano parimenti con poche genti di Bologna et manco denari se ne passò in Toscana, dove offerse a Baglioni il suo aiuto nelle cose di Perugia.

Partiti di Bologna li suddetti signori, il giorno seguente gionse a Bologna il marchese di Mantua con 50 lanze et 200 cavalli leggieri fra stradiotti e ballestrieri: era capitano delle genti italiane del re di Francia contro li Spagnuoli nel reame di Napoli. Fu con ogni maniera di honore ricevuto da Giovanni Bentivogli, et alloggiò nel suo palaggio; poi si partì aggravato dalla febbre quartana.

In questo tempo il signor Giovanni Sforza entra in Pesaro, il signor di Piombino in Piombino, il signor di Camerino in Camerino, i Vitelleschi in Città di Castello, et si pacificano li Collonesi con gli Orsini in Roma contro il duca Valentino.

Alli 3 di settembre Raffaele Riario cardinale di San Giorgio, che andava a Roma, giunge in Bologna; alloggiò in casa di Michele da Casale, et il dì seguente si partì.

Alli 5 detto monsignor Roano francese, monsignor Ascanio Sforza et monsignor d'Aragona napolitano cardinale, che ne venivano di Francia, entrano in Bologna. Di questi tre cardinali, due, cioè lo Sforza et l'Aragona, il re gli haveva lasciati liberi, sperando che il Roano, con il gran favore che con li cardinali haveva, dovessero fare eleggere il pontefice. Furono con grandissima accoglienza dalli magistrati et dalla città alloggiati nel palaggio di Giovanni Bentivogli. Era con essi loro il duca di Ferrara; fu oltre tutti monsignor Ascanio accarezzato et visitato.

Della lor venuta la città ne fece con campane, trombe et arteglieria segno di grande allegrezza. Dopo che ebbero desinato, tutti tre insieme con il duca di Ferrara si partirono di Bologna per andare al loro cominciato viaggio; et furono da Giovanni et da tutta la nobiltà di Bologna accompagnati circa quattro miglia fuore della città.

Mentre che li cardinali passano a Roma per la nuova creatione del papa, Galeazzo Marescotto passa a godersi il suo Creatore, sendo vissuto anni 96. Fu alli 6 di settembre, et fu sepolto a San Domenico senza alcun honore; benchè egli fusse cavaliere aurato et senatore et huomo per le sue rare qualità et egregi fatti meritevole d'ogni qualità d'honore. Fu Galeazzo di statura giusta, grosso di ossatura, robusto di corpo, et sendo giovane, con la sua natural forza, con tanta facilità piegava un ferro da cavallo, come si tratta la cera. Haveva la voce risonante come un tuono, et essendo in questa vecchiaia, anche in bocca tutti gli denti haveva. Hebbe un cuore che non hebbe paura: animosamente entrava in ogni gran pericolo. Era audace et furioso, et fu senza pietà per li homicidi, che egli, sendo giovane, haveva fatti. Prima vendicò la morte de' suoi fratelli et poi si ridusse a più pacifica natura. Fu indefesso per ridurre la città in libertà; et finalmente, fatto vecchio, cangiò la prima natura furiosa et inclemente, in humile et pietosa, perciochè gli spiacevano le cose mal fatte: nè poteva patire che si offendesse Iddio. Perdonò pubblicamente a' suoi nemici, aiutava li poveri, et in particolare li figliuoli di quei padri che egli uccisi haveva. Mentre fu nel magistrato et

confalloniero di giustitia, fu senza alcun rispetto per serbare la giustitia; fu padre a' buoni et aspro vendicatore a' cattivi, et li scellerati hebbero grandissimo timore di lui, talmente che quando si vedeva fuggire un huomo scelerato, si diceva per proverbio: " Galeazzo Marescotto " è confalloniero „. Volle esser sepolto vicino la sua moglie Caterina dalla parte di sopra, alquanto dal pavimento alzato. Fece egli sepellire Caterina alla destra dell'entrata della chiesa, et sopra il pavimento vi pose una pietra con questi versi:

Quae quondam fuerat virtus decusque honorque
Calvorumque gentis hic Catharina iacet.
Galeax coniux, quam miro dilexit amore
. . . .
Heu manet infelix natorum mortis acerbae
Quae patriam vivit utique Bentivolos.

Li quali versi furono poi guastati dalli soldati di Giovanni Bentivogli.

Galeazzo, poco prima che egli morisse, si deliberò un giorno di passare a casa di Giovanni Bentivogli et raccordarli gli beneficî fatti da lui; et così saliendo a cavallo, et veduto dal popolo, parte n'hebbero allegrezza et parte compassione, considerando a quanta miseria un huomo di tanta istimazione nella città fosse caduto, et quanti affanni per la morte de' figli, de' nepoti et della rovina che pativa. Fu da molti cittadini accompagnato al palaggio di Giovanni; et smontato da cavallo, et sagliendo le scale, fu incontrato da Ginevra, come quella che pure si raccordava le grande sue opre fatte per la libertà della patria, et rimanendo ella al primo incontro come stupefatta di vederlo decrepito, et anche sì vigoroso, havendo patiti tanti affanni, poi lo raccolse humanamente. Alla quale rivolto, con lieta faccia, disse di esser venuto a desinare con esso lei et con Giovanni suo consorte, tenendo egli che questo sarebbe l'ultimo pranso che farebbe con essi loro. Parimente giunto Giovanni, tutto amorevole se gli dimostrò, et quella mattina con essi loro mangiò. Finito di desinare, Galeazzo disse a Giovanni: " Io sono venuto con te, o Giovanni, a desinare perchè veggio " che pochi giorni è per godersi o per stentarsi questa mia decrepita etade, et che se bene " io mi trovo involto in tanta miseria et in sì gravosi affanni per la morte delli figlioli et " nepoti, sono nondimeno, mercè di Dio, gagliardo di animo et conosco che Iddio ha permesso " che per li miei molti peccati tutto ciò avvenga. Di che tutto ne ringratio infinitamente " sua Divina Maestà, conformando la mia volontà al suo santo volere. Solo mi resta con " tutto l'affetto del cuor mio pregarti, o Giovanni, che tu voglia essaudire queste lagrime mie, " di volere per l'avvenire perdonare et haver rispetto a quelli che hora sopravivono della mia " povera famiglia, raccordandoti quanto sangue io habbia sparso e perduto per la tua casa „. Nè puotè il misero vecchione più oltre dire per il molto pianto et duolo che al cuore gli soprabondava. Pianse Giovanni alle parole compassionevoli di Galeazzo, rammentandosi che, essendo egli fanciullo, l'haveva con tanta amorevolezza nudrito come se figliuolo gli fosse stato. Poi Giovanni gli disse: " Galeazzo, sappialo Iddio, che io della morte de' tuoi figlioli et ni" poti non ne sono colpevole, perciochè senza mia saputa, et con mio grandissimo dispiacere, " furono privi della vita; consolati in Dio, che per me ti prometto, che per quanto potrò io, " non sarà a' tuoi nepoti fatto un minimo dispiacere, et farò ogni cosa a tua consolatione „. Et con queste parole l'accompagnò insino giù alla porta del palaggio, dove prese licenza Galeazzo et salì a cavallo et d'indi a casa sua fu con gran favore del popolo accompagnato. Et questo fu l'ultimo favore che Galeazzo havesse in questa calamitosa vita, perciochè fra pochi giorni si morì et la sua effigie fu posta sopra il suo sepolcro con queste parole:

MISERATOR ET MISERICORS DEUS MISEREATUR IUSTO
PATRITIO DOMINO GALEATIO MARESCOTTO DE CALVIS. 1503.

Galeazzo Marescotti aveva ammazzato colle sue mani 25 huomini et fatto partire di Bologna 100 famiglie. Haveva un valsente di più di 30 mila ducati. In casa sua v'erano piu di 30 huomini da corazza. Et morto che fu, d'indi a pochi giorni il senato, a persuasione di Giovanni Bentivogli, fece confinare a Ferrara Ercole figliuolo del detto Galeazzo; così facendo degli altri Marescotti successivamente, di maniera tale che tutti furono cacciati dalla città, perciocchè parte si fuggirono per salvare la vita, et parte furono mandati esuli, come si dirà. Fatto questo, Giovanni Bentivogli in luogo di Galeazzo pose nel numero de' senatori Salustio già figliuolo di Giovanni Guidotti, il genero.

Giovanni, havendosi levato davanti gl'occhi tutti li Marescotti, et essendo il lor palagio restato vuoto, il concesse a Jacomo Maria del Lino; et delle possessioni parte ne pigliarono li figliuoli di Giovanni, cioè Confortino et Ragosa, dove poi fabbricarono, et parte ne hebbero li partigiani delli detti Bentivogli, talmente che vero fu il motto di Galeazzo sopradetto che sovente soleva dire, mentre era ne' suoi travagli involto: *Qui thesaurizat et ignorat cui congregabit ea?*

Giovanni Renghiera cavalliero di San Giovanni a dì 9 settembre morì, essendo di età di anni 92, mesi 5 et dì 7, benchè havesse egli il suo beneficio rinonciato al figliuolo di Sebastiano Aldrovandini.

Volendo in Roma li cardinali congregarsi per la nuova creatione del pontefice, prima che ciò facessero, volsero che il Borgia, che stavasi armato in Roma, ne uscisse fuore; il quale con buon numero di armati se ne passò a Neppe. Parimenti, perchè non nascesse qualche tumulto, uscirono anche di Roma gl'Orsini, i Colonnesi e quei Francesi che in Roma si trovavano, per ordine del collegio. Il che fatto, entrarono nel conclave 24 cardinali italiani, 12 oltramontani, fra spagnuoli et francesi, che in tutto furono 36, et fra pochi giorni crearono pontefice Pio III, che era il cardinale di Siena, nato di una sorella di Pio II. Fu portata la nuova a Bologna alli 23 del detto mese; di che si rallegrò tutta la città, sperando di conseguir pace et riposo, doppo l'havere havuto tanti travagli da Alessandro et dal figliuolo; et perciò si fecero in Bologna tre processioni, tre giorni grandissima festa con fuochi et suoni et con artigliaria. Ma occorse che nello sparare della artigliaria se ne ruppe una, et fracassò la gamba ad un scolare sì sconciatamente che tosto si morì.

Alli 29 giunge in Bologna un nuncio del re di Francia, il quale, entrato in senato, a nome del re propose che pregava detto senato volesse soccorrere il duca Valentino per riacquistare i luoghi nella Romagna a lui ribellati. Rispose il senato, non esser per anche ritornati li suoi soldati che erano andati a Napoli per la impresa di quel regno, et che perciò si ritrovavano senza gente da mandare in Romagna; et con tale risolutione il nuncio si partì.

Giovanni Bentivogli manda Annibale a Roma a fare riverenza al nuovo pontefice, che era suo compare; il quale alli 2 di ottobbre si partì con honorata compagnia, fra' quali vi furono Antonio dalla Volta cavalliero et Annibale Orsi.

Mino di Bartolomeo di Mino de' Russi confalloniero di giustitia, huomo letterato, pratico et di gran riputatione nella città, mentre che Annibale passa a Roma, alli 4 di ottobbre passa all'altra vita; lasciò che non si facessero le consuete essequie, ma che semplicemente et di notte si desse al corpo sepoltura. Questi a Bologna era un nuovo Mecenate, amatore de' letterati et virtuosi, et fra' molti figliuoli che lasciò vi fu Ludovico, che nelle rare doti dell'animo non fu inferiore al padre, poichè et letterato et magnifico et di molte virtù adorno, con gran laude visse. Fu surrogato nel luogo suo Jacomo Maria del Lino, non vi essendo figliuoli di Mino di età di poter essere del senato.

Il senato elegge ambasciatori per mandare al papa a rallegrarsi della sua havuta dignità, et furono questi: Antonio Galeazzo Bentivogli protonotario, Jeronimo da San Pietro dottore, Giovanni Marsili delli 16 cavaliero, senatori, Gieronimo delli 16 dottore et cavalliero; et con essi andarono Sigismondo Magnani dottore, Lorenzo Costa famoso pittore, Teseo Grassi dottore

et canonico, Giulio Saracini, Baldesserra dalla Torre, overo da Milano, i quali si partirono alli 8 del detto con bellissima compagnia.

Gli huomini di Castello Bolognese ritornano al castello rovinato, che fu dal duca Valentino smantellato, ispianate le fosse, lasciandolo a guisa di una villa, et facendolo recettacolo delli soldati che avanti et dietro passavano, et la chiamò villa Cesarina, non volendo che altrimenti sotto pena grave si chiamasse. Et perciò la maggior parte degli abitatori d'indi si erano partiti et passati, chi a Faenza et chi ad Imola et chi a Bologna ad habitare, aspettando un giorno forse di potere ritornare alle loro habitationi.

Come fu udita la morte di Alessandro, et la infirmità del duca, eglino tosto al castello ritornarono, et cavando le fosse, fra poco tempo si fortificarono di modo, che sicuramente habitar vi potevano: et perciò mandarono gli ambasciatori a' Bolognesi a fargli intendere la loro volontà esser di mantenersi sotto l'ombra loro et essergli ubbidienti et divoti, siccome si conviene a quei che sono parte della città per esser eglino stati condotti quivi da' Bolognesi per habitatori. Furono dal senato lietamente ricevuti et fatte promissioni di aiutarli in tutte le loro occorrenze, et vi mandarono un commissario che d'ogni cosa loro provedesse.

Partiti di Bologna gli ambasciatori, vi giunse il cardinale di Strigonia ungaro, che passava a Roma, fu alli 16 del detto; et fu honoratamente ricevuto et condotto al palagio de' signori ad alloggiare; si partì poi passati li tre giorni.

Giunti gli ambasciatori in Roma, trovarono il nuovo pontefice aggravato di una infirmità in una gamba, il quale dal dolore trafitto morì alli 18 d'ottobbre, il mercoledì, a hore 17. Fu la ruina delli Spanocchi da Siena, perchè havevano spesi più di 100 mila ducati per lui, et morì senza farli alcun bene. Si fermarono adunque in Roma li detti ambasciatori, aspettando la risposta del senato di quello che essi far dovevano; a' quali fu risposto che aspettassero la nuova creatione del pontefice.

Volendo il signor Ottaviano Riario, già signore di Forlì et d'Imola, entrare nella materna signoria, ricorre per soccorso a Giovanni Bentivogli, et gli promette di pigliare per moglie una figliuola di Annibale suo figliuolo; et Giovanni gli dà una buona compagnia d'huomini d'arme, et Ottaviano passa sopra Imola, sperando che li cittadini, vedendolo, tosto gli dovessero aprire le porte della città et introdurlo come suo signore. Ma si trovò ingannato, per esser la città divisa in due fattioni: Sassatella et Vaina, l'una amica di Ottaviano et l'altra contraria, dove la Sassatella prevalse; et bisognò che Ottaviano si ritornasse addietro senza signoria.

A dì 19 ottobbre il signor d'Imola venne in Bologna, che andava per tentare di entrare in signoria.

A dì 21, essendo giunti 40 ballestrieri del duca di Ferrara poco amico de' Bolognesi a Castel San Piero, furono dalli ballestrieri di Bologna svaligiati.

Et nel medesimo dì li Manfredi con le spalle de' Bolognesi et Fiorentini entrarono in Faenza, ma quei di Valle di Lamone, non lo potendo sopportare, se gli opposero.

Alli 31, la notte di Ogni Santi, due mila persone si partirono da Bologna fra piedi et a cavallo per porre in casa li signori d'Imola: ma non fecero alcun frutto, perchè era la città bene guardata.

Ritrovandosi in Bologna, nell'ospedale di san Giobbe, Francesco già figliolo naturale de' Manfredi di Faenza, et essendo oltre la infirmità, et la perdita di un occhio ridotto in gran miseria, pensa di tentare la fortuna di potere ritornare in Faenza per haverne il dominio: et ritrovato Giovanni Bentivogli et apertogli questo suo disegno, Giovanni lo confortò a darli effetto, sapendo che li Faentini erano di mal animo verso il duca Valentino, per havergli ucciso il loro signore Astorre con il fratello in Roma, et anco perchè essi erano de' Manfredi sempre stati divoti. Et acciochè egli potesse passare ad esseguire l'intento suo, Giovanni gli fe dono di molte honorate vesti, et il fece cavalliere aurato, et poi gli diede honorata compagnia et lo mandò al suo viaggio. Passò Francesco a Faenza, et da tutto il popolo molto lietamente

fu raccolto e gridato signore, chiamandolo Astorre per memoria del morto Astorre fanciullo già lor signore. Ottenne adunque questi con facilità la cittade, ma non ottenne la rocca; anzi il castellano, tenendola a nome del duca, con la bombarda oltre modo oltraggiava la città, laonde fu bisogno far grandi ripari per conservarla.

Havendo a forza di gran denaio li signori Venetiani havuto Rimini, per opera di Guido Ubaldo da Feltro, et li Venetiani havendo a lui data la Cittadella, castello sul Padovano, et fattolo cittadino et gentilhuomo venetiano insieme con Carlo il fratello, et amendue assoldati dalla signoria, parimente con danari hebbero la rocca di Faenza dal castellano; dove poi mandato l'essercito con volontà del signore nuovo et de' Faentini, hebbero Faenza, poi Russi et Solarolo, dando al detto nuovo signore una buona condotta, con buona provisione. Da loro fu benignamente trattato, et così rimase questa a' Venetiani libera.

Radunato un concistoro di 45 cardinali in Roma, a dì primo di novembre, eleggono per pontefice il cardinale di Ostia, il quale si fa chiamare Giulio II. Era il suo nome Giuliano dalla Rovere di Savona, et per la splendidezza della sua vita era insino dal pontificato di Sisto suo zio assai conosciuto et amato generalmente da tutti. Fu da Alessandro et dal duca Valentino il figliolo perseguitato molto. Questi, mentre che visse nel pontificato d'Alessandro VI, stette lontano da Roma, perchè conosceva che col mezzo del veleno tentava levargli la vita; dicendo Alessandro assai volte alli cardinali che da Giuliano dalla Rovere si guardassero, ma non è consiglio contro Dio.

Venne la nuova alli 4 di novembre, et nella città, per ordine del senato, si fece gran festa con fuochi, suoni et artegliaria, della quale spezzandosene un pezzo, uccise uno scolaro anglico; il quale fu sepolto nel chiostro di San Domenico, et sopra la sepoltura vi furono intagliati gl'infrascritti versi:

Hoc situs in tumulo est Gulielmus gloria gentis
Anglorum, quem mors traxit ad Elisios;
Nam modo festinos dum spectat ludere bombos,
Bombarda fractus viribus occubuit.
Proh dolor! ergo homini, quae nam fiducia Martis,
Si iugulant etiam, quos putat ille iocos?

Creato il nuovo pontefice, gli ambasciatori di Bologna, insieme con Carlo Ingrati oratore in Roma, andarono a farli riverenza a nome del senato bolognese; et dal pontefice furono lietamente accolti. Et in segno di ciò egli fece cavalliere aurato Jeronimo da San Pietro, donandogli una ricchissima collana d'oro.

A dì 15 detto Carlo Ingrati venne da Roma dove era stato ambasciatore.

Intendendo Giovanni che quasi tutto lo stato et dominio del duca Valentino se gli era ribellato, volle di nuovo tentare se poteva rimettere in Imola Ottaviano Riario; et alli 21 di novembre il mandò con molte bande di soldati alla detta città, dove trovando maggior contrasto che di prima, se ne ritornò addietro senza alcun contento.

Alli 22 detto giunge in Bologna il cardinale Roano francese con un suo nipote nuovamente fatto cardinale. Se ne ritornava in Francia senza il cardinale Ascanio Sforza, et lo venne ad incontrare il vicerè di Milano che era gionto allora anch'egli in Bologna, insieme con Giovanni Bentivogli et con tutta la nobiltà. Alloggiarono nel palaggio di Giovanni et il giorno seguente si partirono per Lombardia.

A dì 23 monsignor Bentivogli ritornò da Roma non molto sodisfatto del pontefice, perchè vide che egli poco era inclinato a' Bolognesi.

A dì detto Ermesse Bentivogli con gran numero di gente tentò di riporre Ottaviano signore d'Imola in Imola, ma in vano.

Poi giunge il marchese di Mantova, che dal reame di Napoli ritornava, sendo stato al-

l'impresa del gran Consalvo Fernando capitano del re Lodovico di Francia, ove era stato rotto et fracassato l'essercito francese.

Alli 25 di novembre, il dì di santa Caterina, comincia a nevigare, et fra pochi dì tanto s'inalzò, che salì a 4 piedi et anche a 5 in alcuni luoghi, et stette tre mesi sopra la terra. Et fu così grandissimo freddo, che molti huomini morirono pel viaggio per li venti grandi et freddi, et infinito numero di bestie grandi et piccole morirono per tutto il contado, et quelle che rimasero, appena stavano in piedi per la fame che pativano. Percioché non si trovava nè fieno, nè paglia, et si persero quasi tutte le biade et li marzadelli. Laonde non si ricolse il 3 per poter seminare, si gelarono gli arbori, et tutte le piante perirono negli orti, percioché per lo freddo eccessivo crepavano; il che anco si vidde ne' sassi vivi et nelle tegole che erano su le case et nelle colonne di pietra, e morirono quasi tutte le viti.

Vengono nuove in Bologna che erano stati saccheggiati li soldati del duca Valentino a Roma, et che don Michele suo capitano, fuggendo da' Fiorentini, era stato preso et il duca pigliato a Ostia et mandato prigione a Roma, dove tanto in castello stette, finchè con un contrassegno di lui riebbe la rocca di Ostia. Laonde poi liberato dal papa, passò in Napoli, et poi in Ispagna, dove fu fatto capitano del re di Navarra il cognato contro li Spagnuoli. Così adunque hebbe fine questo gran fuoco di paglia, che poco fa mostrava di voler ridurre in cenere et avampare tutta l'Italia.

I Bolognesi mandarono li loro ambasciatori a rallegrarsi dell'assuntione sua al pontificato, et gli domandarono che per sua benignità volesse (come fece) confirmare le constitutioni et i privilegi della città di Bologna; et gli detti ambasciatori alli 23 di decembre se ne ritornano a Bologna.

Anno di Cristo 1504. — Si creano li magistrati secondo il consueto.

A dì 2 di gennaro vennero nella gabella di Bologna molti carriaggi del duca Valentino sotto il nome del cardinale di Ferrara; ma scoperta la cosa, furono tutte le casse et balle aperte, et vi trovarono dentro gran ricchezze tolte alla Chiesa, cioè: La croce di san Pietro tutta attorniata di gioie d'infinito prezzo, il manto di san Pietro con molte gioie intorno con la genzaria d'oro et frontale d'oro fino et gioie, una ancona di nostra Donna per dar la pace di prezzo di diecimila ducati, un camauro grande per porre avanti il manto pontificale, una corazza d'oro che era del papa fodrata di veluto cremisino carica di gioie, un gatto d'oro che in luogo degl'occhi haveva dui nobili diamanti, un officiolo di nostra Donna con le alve d'oro carico di gioie, un tabernacolo d'oro col piede di smeraldo, trenta tazze d'oro fino, quaranta tazze d'argento dorate, ottanta perle di carratti 16 in 18 l'una, un bacile et bronzo d'oro fino di peso libbre 35 la di cui fattura fu istimata tremila ducati; et le suddette cose furono stimate più di trecentomila ducati senza le tapezzarie.

Papa Giulio manda a Bologna un governatore con autorità di legato insin tanto che egli faccia provisione di un huomo sufficiente: et elesse per governatore non solo della città, ma della Romagna tutta Giovanni Lomellino genovese arcivescovo di Ragusa. Il quale mentre ne viene, giunge nuovamente in Bologna, alli 3 di gennaro, un vetturale con alquanti muli carichi di robbe del duca Valentino mandate dal cardinale di Ferrara a Ferrara, siccome in luogo sicuro; le quali furono ritenute alla gabella et furono portate a Giovanni Bentivogli. Et questa era una credenza di vasi d'oro et di argento con gioie et altre cose preciose et di gran valore; ne furono anche ritenute delle altre robbe di molto prezzo a Fiorenza, le quali tutte poi furono a papa Giulio consignate.

Alli 6 di gennaro il governatore della città giunge a Bologna, et è dal confalloniero di giustitia, dalli signori antiani, confallonieri del popolo et da Giovanni col senato honorevolmente incontrato, sendovi il clero et tutto il popolo; et si fecero quelle istesse cerimonie

17-18. *nel margine sinistro postilla a stampa* (*sei linectte*): Dal Registro di Giulio II. vol. 7, nel Registro della Camara, fog. 25

che alli legati si fanno. Il detto governatore assolda gente sotto Antonio Roverso huomo nelle armi molto esperto, et alli 16 si parte et passa nella Romagna all'acquisto di Cesena et di altri luoghi occupati dal Valentino.

Pietro de' Medici, che era bandito di casa sua, et seguiva la parte di Francia, montato con molti soldati sopra un legno, per volersi navigando nel mare salvare dall'impeto de' nemici che erano giunti a Gaeta, fu dal tempestoso mare, insieme con il legno et tutti li compagni, gittato nel profondo delle acque, et quivi morì. Poi il gran Consalvo, capitano del re Fernando di Aragona, pigliò Gaeta, et lasciò gire li Francesi a salvamento in Francia.

In questi tempi, vedendo Ercole Marescotti che dopo la morte di Galeazzo il padre, gli erano state tolte da Giovanni le facoltà, et data ad altri la casa sua in Bologna, et le cose andavano ogni hora più peggiorando, et che egli stava sempre in pericolo della vita et era da' parteggiani de' Bentivogli insidiato, prega Giovanni gli dia compagnia, acciochè salvo potesse del territorio di Bologna uscire per passar a Fiorenza, o a Ferrara: et egli gli diede alquanti cavalli che a Bazzano l'accompagnarono, et d'indi a Ferrara: et così non restò testa de' Marescotti in Bologna, nè più vi ritornarono insino alla venuta di Giulio papa nella città, come si dirà.

Alli 25 di gennaro Ercole duca di Ferrara passa all'altra vita, lasciando Alfonso suo figliolo duca et poi Ippolito cardinale et Fernando con Sigismondo et Giulio naturali.

Et in Roma i Colonnesi presero Francesco Parati da Pavia referendario di Giovanni Bentivogli, perchè a Bologna era stato preso Jacomo Lianori bolognese familiare del cardinale Colonna per sua ribalderia; ma il papa tosto fece rilasciare il Parati.

Il duca Valentino, essendo con il re di Navarra il cognato, per suo capitano, contro Fernando re di Arragona, et venendo seco a battaglia, ruppe li Spagnuoli, et essi fuggendo, il Valentino, più ardito di quello che non doveva essere, con pochi si messe a perseguitarli; et entrando nel mezzo di essi, per non ne lasciar testa salva, egli vi fu ucciso, et così perdè la gloria della vittoria che egli teneva in mano. Lasciò dopo di sè due figlioli: Alessandro et Luigi, et due figliole, una delle quali fu maritata a monsignor della Tramoglia francese, a cui fu dato per dote di ducato di Valenza con tutti li beni paterni che possedeva in Francia il duca suo padre. L'altra, essendo sotto la cura della moglie del duca Alfonso da Este, di cinque anni, morto il padre, fu rinchiusa nel monastero di san Bernardino dell'ordine di santa Chiara in Ferrara. Il quale monastero ella, ad instanza della fanciulla, haveva fatto fabbricare. Fu questa fanciulla devota et timorosa di Dio et di grande ingegno; perciochè con maravigliosa facilità si accommodava a tutte le opere virtuose, sì delle lettere, come delle altre arti liberali. Era di grande animo, et se l'havesse potuto mostrare con isperienza, havrebbe superato di gran longa il padre. Visse santamente nel detto monastero, et come specchio di gloriose virtù, fu da ciascuno riverita et honorata; et morì piena di sante opere.

A dì 11 di marzo, presso San Polo di Ravone, li Ramazzotti uccisero tre dalle Scarpette et al principale tagliarono una spalla col braccio et gli cavarono il cuore: et tutti tre hebbero tante ferite, che a pena si conoscevano, et questo perchè essi havevano ucciso alcuni delli Ramazzotti. Per il che il senato tosto mandò molti cavalli et fanti per fargli gettare a terra le case, ma incontrati da infinito numero di arditi montanari, pacificamente si ritornarono addietro.

A dì 14 detto il vicario del vescovo et Nicolò Dolcini passarono a Ferrara a nome del papa a chiedere al duca et Cento et la Pieve: a' quali il duca rispose, haverli havuti da Alessandro papa, che ciò poteva fare, et non doveva restituirli, se prima non vedeva in che modo.

Alli 13 di aprile, circa le hore 20, apparve l'aria fosca et di maniera alterata e con venti strepitosi, che con tuoni horribili et lampi spaventava le genti, parendo che il mondo dovesse subbissare: alla fine cadde un folgore con horribile scoppio nell'aria, et percosse la torre di Giovanni Bentivogli, cominciando dalla cima infino al piede, et fracassando con larga aper-

tura sette volte di pietra; et d'indi rivolgendosi nella camara ove era lo studio suo nel palagio, ruppe in minuti pezzi uno specchio grandissimo di acciaio, che era all'entrata del detto studio, nè facendo altro male, si ripose sotterra. Et quando fu questo avvenimento del folgore, stavasi Giovanni nelle camare di sopra al detto palagio infermo di una mano per cagione della gotta.

Giunge in Bologna un ambasciatore del re d'Inghilterra, che ne andava a Roma al papa a tentare se col mezzo suo si potevano insieme pacificare il re di Francia et il re di Aragona; fu alli 26 d'aprile.

Alli 8 di giugno nel territorio di Bologna si leva così impetuoso vento, che in un passaggio, che egli fece, sbarbicò gran quantità di nodose et antiche quercie et di altri assai alberi; il che fu giudicato grandissimo danno, et rovinorono assai viti. Passò anco questa fortuna di vento al mare et sommerse molte barchette in Venezia, et sommersele con la morte di oltre 300 huomini, che erano con esse a spasso.

Essendo stata la grossa neve sopra la terra da santa Caterina insino al mese di aprile, fu cagione che questo presente anno si raccolsero poche biade et manco frumento; per il che il senato si diede con ogni diligenza ad investigare come l'anno si potesse passare insino al nuovo ricolto, et perciò impose alli confallonieri del popolo intendessero il bisogno della città; et ritrovorono essere stato il raccolto così sterile, che non bastava per la metà dell'anno alla città, perciò che il grano a pochi diede due per corba et a molti corba una e mezza et ad altri appena diede la semenza. Il simile si trovò avvenire dell'orzo et della fava; il perchè li senatori ordinarono che tutti li forestieri, sì cristiani come ebrei, si dovessero, sotto pena di tre tratti di corda, della città et del territorio partire. Poi spedirono Francesco Fantuzzi a Venezia per ottenere il passo libero per condurre del grano per lo mare insino a Ravenna, et diedero ampia libertà che ciascuno ne potesse, senza gravezza di alcun datio, introdurre nella città, promettendo darli soldi 4 per corba et soldi due per corba della fava et miglio. Il che fu cagione che molti, adescati dal guadagno, passarono in varie parti d'Italia per condurre biade per la città. Molte famiglie bolognesi si partirono dalla città et andorono a trattenersi in luoghi, ove manco travagliati dalla carestia viver potessero. Del mese di luglio il grano, che era a lire 3 et soldi dieci la corba, saglie a lire 5. Nondimeno li confallonieri del popolo non mancavano della lor diligenza di provedere al popolo, acciochè non si levasse tumulto.

Mentre che la crudele carestia viepiù d'hora in hora cresceva et travagliava i bisognosi, la città d'Imola, che in due fattioni era divisa, non potendo pacificamente vivere, una, cioè la fatione Vaina, cercava di cacciar l'altra, che era la Sassatella. Et perciò la Vaina addimandò in suo aiuto molti Bolognesi, come Nicolò di Antonio Magnani, il quale andò con bellissima compagnia d'armati; et venute le fattioni all'armi, vedendosi la Sassatella inferiore et perdente, chiese con astutia tregua per tre hore per rinfrescarsi alquanto, et le fu concessa. Ora, giungendo frattanto Giovanni Sassatello con alquanti soldati, et entrato nella città, veniva da Forlì, non havendo egli alcun rispetto al termine della tregua, voltò l'arme sopra la contraria parte disarmata et disordinata, et venne morto Nicolò con molti altri bolognesi et con assai della fatione Vaina; et la cacciarono della città, abbrusciando le loro case. Fu questo del mese di giugno; et così Giovanni Sassatello per molto tempo rimase capo della città.

Giovanni Bentivogli, volendo maritare una sua figliola naturale a Giovanni figliuolo di Bartolomeo Felicini, uno de' primi ricchi di Bologna, il fece intendere al detto Bartolomeo, il quale non gli piacendo il parentado, voleva con accommodate parole divertire Giovanni Bentivogli da questa impresa, ma non ci fu ordine: anzi bisognò che allhora mandasse per il figliuolo et la facesse sposare. Il che fatto, pieno di cordoglio di esser stato forzato a fare cosa tanto indegna, si ritornò a casa, et ponendosi in letto, alli 7 di luglio di affanno si morì; con dispiacere di tutta la città, per esser stato egli di animo nobile, magnifico et libe-

rale. Questi diede principio ad un superbo palaggio nella via di Galliera, che nel vero fu edificio reale più tosto che di cittadino, il quale fu poi seguitato da Giovanni il figliolo; et morto Giovanni senza figlioli legittimi, lo comprò il cardinale de' Pucci fiorentino per habitazione di Giovanni Paolo Pucci il nipote per 21 mila lire; il quale costò oltre lire 70 mila. Fu honoratamente sepolto Bartolomeo alla chiesa di san Francesco.

A dì 9 Cesare Dinarè da Roma, vescovo d'Aurelia, luogotenente di Bologna, che già era stato luogotenente di quattro legati, morì, et fu sepellito in San Petronio con grandissimo honore et concorso di magistrati et del popolo.

Ne' prati di Sala, distanti da Bologna 6 miglia, per molti giorni circa il mezzo giorno appaiono alcune ombre d'huomini vestiti di bianco, di rosso et di negro, li quali mostravano di combattere insieme con grande ardire, et erano da 18 o 20. Questi dagl'habitatori erano veduti stando da lontano, ma poi avvicinandosi a loro, niente si vedeva; et a questa maraviglia vi concorsero molti della città.

Inoltre due frati del monastero di san Paolo in Monte detto dell'Osservanza, edificato sopra l'Apennino, che signoreggia la città un miglio lontano, viddero sopra la città di Bologna un angelo con la spada ignuda in mano, che la vibrava in aria in diverse parti; la qual cosa riferita, diede gran spavento alla città.

Alli 23 di luglio, circa le 21 hora, si levò un vento impetuoso con tanta copia d'acqua e tempesta, et con sì horribili tuoni, che pareva volesse finire il mondo; et caddero tre saette con tanto strepito, che le genti si gittavano a terra per timore. Rovinarono alcune case dentro la città et fuori di essa; dalla forza de' venti furono spiantati infiniti arbori; et durò questa gran rovina et gran spavento meglio di un'hora.

Giovanni Bentivogli muta la campana della torre degl'Asinelli, che già del 1444 vi fu posta, e vi fa porre in luogo suo la campana dell'horologio. Poi posta nel campanile de' Servi, come è detto, et quella della torre la fece porre sopra il detto campanile. Vero è che poco tempo vi rimasero le dette campane, cioè infino alli 29 di novembre, perchè non rispondeva al suono di detta campana per la grossezza di essa; sendo tanto in alto non poteva fendere l'aria, come faceva la prima, per esser di suono acuto, che tosto fendeva l'aria. Laonde bisognò rimoverla e ritornarvi la prima; così quell'altra fu condotta alli Servi.

Essendo andati a Roma Alessandro Bentivogli, Carlo Grati, Ercolesse Felicini, Ovidio Bargellini, Lorenzo Riosti et Alessandro da Lignano, giunge in Bologna Alessandro Bentivogli con Jacoma figliola del signor Guido Orsino, sposa di Ermesse ultimo figliolo di Giovanni Bentivogli, il quale era andato a Roma per essa con honorata compagnia di cittadini bolognesi. Entrò per la porta di strà San Stefano con bellissima compagnia di Bolognesi et gentildonne, ma pochi Romani; et con gran trionfo fu condotta al palaggio di Giovanni dove lietamente da Ginevra fu accolta.

Furono fattigli molti presenti dalli cittadini et dalle compagnie delle arti, di danari, di gioie et di argento: et gli orefici, volendogli presentare alcuni vasi d'oro, Giovanni si lasciò intendere che più cosa grata saria gli dessero tanti danari; non dirò delli presenti di cose da mangiare, perchè sarei troppo longo nel descriverli. Insomma si cominciò la festa con grandissima allegrezza, ma tosto finì in tristezza, perciochè mentre si celebravano le nozze, et che il dopo cena erano in suoni, canti e balli, venne la nuova della morte di Francesca moglie del conte Guido Torrello et figliuola di Giovanni. Per il che il giorno seguente li vestimenti nuziali si cangiarono in funebri, et con questo travaglio s'impose fine alla cominciata festa.

A dì 15 agosto Domenico Maria da Ferrara eccellentissimo dottore in astrologia, havendo conosciuto per avanti il giorno della sua morte, morì, et fu sepellito alla Nonciata fuore di San Mamolo.

Bartolomeo detto Cocles, che compose un libro di fisonomia, astronomo de' primi d'Italia, fu ucciso alli 24 d'agosto.

---

29. rirornarvi *nell'originale*

In questo tempo ne andò Francesco Fantuzzi, mandato dal senato, a Venetia per impetrare in vendita 50 mila corbe di grano, et gli fu promesso et poi mancato; et havendo Pandolfo Petrucci da Siena proferto al senato di Bologna 40 mila corbe di formento, non vollero i Fiorentini darne il passo; il perchè in Bologna la carestia accresce, perciochè mancano il frumento, la fava, l'orzo, il miglio, il vino et ogni altra cosa al vivere humano necessaria; di maniera che quel poco si trovava saliva di prezzo in alto vie più di giorno in giorno, eccetto le castagne delle quali ne era abbondanza. Laonde ognuno temeva di perir di fame, quantunque il senato facesse ogni sforzo di sollevar la città. Valeva la corba del grano lire 7 et soldi 10, la fava lire 5 et soldi dieci; morirono assai poveri nella città, et nel territorio molti contadini, che si pascevano di herba, pericolorono.

Al principio di decembre, contro il solito della stagione, si sentono tuoni et molti lampi nell'aria; laonde seguitò sì dolce et temperato aere, che si vedevano assai frutti, come cerese, poma, succini et grappoli di agreste et fave fresche. Fiorirono li mandorli et altri alberi assai; apparvero le viole, le rose, gariofoli et altri simili fiori, come se fosse stata la primavera. Il che apportò non poco stupore agl'huomini di vedere cosa tanto insolita, et molti l'hebbero per segno cattivo.

Alli 28 di decembre, che fu il dì degl'Innocenti, alle 11 hore, comincia a tremare la terra, et dura per un quarto d'hora, con gran spavento di tutta la cittade. Rovinorono molti camini et si spezzarono due catene che tenevano congionte insieme le volte della chiesa di san Jacomo, et la facciata di detta chiesa alquanto si aperse et molte volte di detta chiesa si risentirono. Inoltre si spezzò una catena di ferro nella chiesa di santa Maria Maggiore. Molti fuggirono fuori delle loro case al tremare della terra, et passarono così di notte a luoghi sicuri, dubitando che gl'edifici non gli cadessero sopra.

Anno di Cristo 1505. — Si fanno li nuovi magistrati, sendo vicelegato Altobello Averoldo bresciano vescovo di Pola.

Alli 3 di gennaro, fra le 9 et dieci hore, un'altra fiata si muove la terra, et con maggior forza che di prima, ma non con tanto strepito: et molte campane sonarono de se medesime, et durò infino alle dodici hore, con tanta ruina di edifici et spavento delle genti, quanto imaginar si può; per il che infiniti si trassero a salvamento in luoghi larghi, per non esser offesi dalle ruine. Oltre le ruine della città et del territorio, di nuovo si spezzò un'altra catena della chiesa di san Jacomo, crepò la volta spezzando un arco et in due luoghi aperse la facciata. Rovinarono cinque volte del portico del palazzo di Giovanni Bentivogli, cominciando dalla via de' Castagnoli, et andando verso la porta di strà San Donato, et anche in molti luoghi del detto palaggio fece varie aperture; et risentendosi li fondamenti della superba torre, detta torre si piegò verso il palazzo, minacciando ruina sopra di esso, et cadde il torresino di essa con la campana che dentro vi era. Rovinò parimente la cupola di piombo, che era sostenuta sopra la cima della torre degl'Asinelli da sei colonne di macigno, si apersero tutte le volte della chiesa di san Martino de' Carmeliti, caddero a terra 8 merli del palaggio de' Malvezzi da San Sigismondo, et alquanto si piegò la facciata del detto palazzo, si apersero tutte le volte della chiesa di san Francesco, et la volta della capella de' Butrigari rovinò al basso. Si risentirono molte volte della chiesa di san Pietro Maggiore et cascò a terra un torresello del campanile, et fracassò la casa di rimpetto, si aperse la chiesa della Misericordia, cadde un pezzo della torre de' Servi con due torreselle, et si aperse una volta della chiesa loro, smosse di tal maniera la chiesa dell'ospitale della Vita, che bisognò tutta appuntellarla, et il medesimo avvenne alla chiesa di san Vitale et Agricola, dove cascarono tre volte. Ruppe una catena della chiesa della madonna di Galiera; cascò una casa in strà San Vitale, due nel borgo della Paglia presso la Maddalena, una in strà San Donato, cascò la chiesa di san Donato, una casa presso Francesco Bianchetti in strà San Donato, una casa dal Guasto de' Ghisilieri, l'altana di Jacomo de' Savi medico, et

rovinò tutta sua casa, cascò una casa dell'ospitale di San Pietro et uccise un frate che quivi habitava. Rovinò la cornice con parte del tetto del palaggio già del signor Roberto da San Severino vicino a Pietrafitta, et un torresino con la cima della torre di Annibale da Sassuni da San Sebastiano, et fracassò la casa et la chiesa di san Sebastiano, smosse tutta la facciata del palazzo degl'eredi di Giovanni Bolognini da San Stefano, si spezzarono due catene di ferro del portico del palaggio della mercantia et squassò la facciata, cascarono due merli del palaggio della città, rovinò nove piedi della cima del campanile di Santa Maria del Monte et fracassò la chiesa, rovinò la figura di san Jacomo di marmo, che era sopra la porta della chiesa, et la loro sagrestia in molte porti si aperse. Non morì alcuno in tante rovine; solo un frate de' Servi restò stroppiato, perchè mentre dormiva, cadde la sommità del campanile, et sfondando una volta fu percosso in una coscia et gliela spezzò. Poco patì la città dalla parte di sopra verso San Domenico, et solamente alquanto si risentì la cima del campanile della chiesa de' Predicatori. Insomma fece nella città et nel contado infiniti mali, che io non scrivo.

Fuori nel contado rovinarono di molte colombare et si apersero molte case, et si fece una apertura a Zola tanto grande e longha come un tratto d'arco, la quale gittava fuori molti sassi di tal grandezza, che due huomini non gl'haverebbbero abbracciati, et verso San Lorenzo in Collina rimosse di molto terreno et fece grandissimo male.

Erano le genti di maniera spaventate, che non si assicuravano di habitare nelle case loro, ma si stavano a' luoghi aperti sotto i padiglioni, tabine, case di stuore, tinazzi et altre capanne fatte di arazzi et di lenzuola. Li signori antiani col confaloniero dormivano nell'horto del palazzo cioè: Bartolomeo San Piero confaloniero, Bartolomeo Bolognetti dottore, il conte Andalò Bentivogli, Lattantio Panzacchi, Tideo Mezzovillani, Achille Conforti, Andrea del Giglio, Troilo degl'Orsi, Galeazzo Marsili. Ginevra moglie di Giovanni Bentivogli, vedendo esser rovinata una parte del suo palaggio, et che la torre si era piegata et minacciava rovina, passò ad habitare al monastero delle suore del Corpo di Cristo, affermando che mai più voleva ritornare infino che non fosse rovinata la torre insino al tetto del palaggio. Parimenti si partì Annibale con la moglie et li figliuoli et passò alla Viola nel borgo di San Marino, et Alesandro, uscendo della città con la moglie et figliuoli, alloggiò fuori di strà San Stefano al palaggio di Astorre de' Rossi. Rimase nel palaggio Giovanni solo con Ermesse et la sua donna; et così per 40 giorni rimasero la maggior parte a' detti luoghi per paura non gli rovinassero li edifici sopra.

Fu nel vero riputato esser miracolo che in tanta rovina non pericolasse alcuno; avengachè molti per paura s'infermassero, et fra gl'altri Bartolomeo Ghisilardi segretario del senato, il quale, sendo nella sua torre a dormire, et sentendola sì fortemente tremare, et cadere assai polvere dalle volte, hebbe tale spavento, che fra pochi giorni uscì di queste tenebre mondane; molti altri furono trovati vivi et senza lesione sotto li travi delli edifici rovinati, abbracciati.

Vedendo adunque il senato che il tremare della terra seguitava, et conoscendo che questo era uno avviso paterno di Dio, che egli era adirato sopra i peccati gravi della città, ordinò, per placare l'ira divina, che si facessero tre solenni processioni; et a questo effetto fece portare nella città la madonna di San Luca, fu alli 4 del detto, per portarla alle dette processioni. Poi fa bandire che ciascuno divotamente debba ritrovarsi alle dette processioni, et con lagrime mandar divoti prieghi a Dio che si voglia placare sopra le nostre iniquità et salvare la città, vietando che niuno, o huomo o donna, dovesse venirvi con habiti pomposi, vani et lascivi, sotto pena di perdere le detti vesti et ogni altro ornamento, ma che tutti accompagnassero alla loro divozione veste basse et vili, et digiunassero acciochè si ottenesse misericordia dal grande Iddio. La domenica adunque, che fu alli 5 del detto mese di gennaro, si fece la divota processione con tutto il senato et altri magistrati, et con tutto il clero et popolo; dove si portarono prima un crocefisso grande, poi il capo di san-

t'Anna, la testa di san Petronio, la testa di san Domenico et di san Floriano, di sant'Isidoro, di san Procolo, la mano di santa Cicilia, la benda della nostra Donna, la spina di Cristo, et di altre reliquie assai, et si cantò la messa solenne alla chiesa di san Pietro. Il secondo giorno si andò a San Domenico, il terzo giorno a San Petronio. Fu veduta grandissima humiltà di animo et gran divotione, et ne era bisogno, si perchè la città era oppressa dalle molte rovine del terremoto, et anco molto travagliata dalla fame, la quale ne haveva spinti fuore della città, et molti di disagio erano morti; talmente che nella città erano pochi habitatori, et quelli da ogni parte visitati da Dio. Valeva il grano lire 7 e soldi 19, la fava lire 5 et soldi 10, il miglio lire 4 et soldi 10, la melega lire 3 et soldi 15, il vino lire 1 et soldi 4, la segala lire 6, la verza lire 5 et 15, la marzola lire 5, l'orzo lire 3,10, la spelta lire 1,14, vinazoli lire 1,16, li legumi lire 8, li maroni lire 12, le castagne lire 10. Et li poveri la quaresima, non havendo che mangiare, coglievano le scorse delle anguille salate, et ne' tempi di carne coglievano il sangue per la beccaria. Et la maggior parte de' contadini vivevano di erbe salate et di pane di remolo macinato et di farina, di garugli di noce, et molti ne morirono di disagio; et si dava oncie 4 di pane al bolognino. Ma non passò molto che il grano salì a lire 10 la corba in Bologna, la segala lire 9, la fava a lire 7, la verza a lire 6, il miglio a lire 5,10; et del mese di maggio a Fiorenza valse il formento lire 12,5 la corba, a Roma ducati 16 il rubbio, a Faenza ducati 5 d'oro il moggio, a Cesena ducati 4, a Castel San Piero lire 17 la corba; a Brescia furono molti che per necessità mangiorono le scorze di rovere per misturarle con il frumento. Il ducato largo si spendeva per lire 3 et soldi dieci, il bislavo lire una et soldi dieci.

Giovanni Bentivogli, vedendo che il terremoto pure seguitava, diede principio al rovinare la sua minacciosa torre, levandone le arme de' parenti, tutte fatte a oro et colori finissimi, et rovinando il balatoio et molte camere fatte in volta, che in essa torre erano tutte dipinte et lavorate di oro, con fregi bellissimi fatti per mano del Francia et di altri famosi pittori. Molti altri parimente fecero diroccare le loro torri, temendo della loro rovina, et fra gl'altri Rinaldo Ariosti, Annibale da Sassoni, la torre di porta Ravignana in capo al Giupponerie, la quale fu abbassata al pari delle case, et la torre in strà San Vitale incontro San Bartolomeo.

A dì 12 di gennaro si cominciano a prestare danari al Monte della Pietà dietro San Petronio sotto le scuole; il fece fare questo un frate dell'Osservanza.

Alli 20 tremò la terra sì sconciatamente, che ne rovinarono molti edifici che già erano conquassati et risentiti dall'istesso terremoto; aperse le volte di San Pietro et fece far non poco risentimento a tutti gl'edifici fabricati in volta, talmente che bisognò appuntellargli da ogni parte per tenerli in piede et inchiavarli con grossi ferri; il che cagionò che nella città poi non si trovava ferro. Cadde la scala nel palazzo de' signori che andava di sopra dal legato et aperse in molte parti il detto palazzo, cascò un arco della torre del campanazzo del palazzo del podestà et bisognò rifondare tutta la detta torre perchè ne veniva a terra, et bisognò anco con chiavi di ferro cinger le muraglie di detta torre perchè cadevano, si apersero le volte dell'ospitale della Vita; valsero le tegole e coppi lire 12 il migliaro.

Vedendo la orribile rovina, molte divote compagnie spirituali cominciorno, ad un'hora di notte insino alle quattro, a far divote processioni per la città disciplinandosi, et ad alta voce chiedendo misericordia a Dio et leggendo salmi et altre orationi. Li primi che si mossero a questa divota impresa furono gl'huomini della compagnia di San Giobbe et poi dell'ospitale della morte. Et molti fanciulli, tocchi della gratia di Dio, si radunarono da sè a sè da dieci anni in giù, et con una croce di legno inviandosi alle croci della città, con pietosi et pure voci gridavano misericordia a Dio; li quali, mentre invocavano l'aiuto divino et de' santi, inducevano li circostanti al piangere dirottamente, vedendo tanta purità mescolata con tanto affetto di cuore in così tenerella etade.

In Bologna quest'anno si celebra un santissimo et devotissimo carnevale con digiuni, ora-

tioni, lemosine et col vessillo trionfante del crocifisso. Nè hebbero luogo in esso i balli, i suoni, i canti, le feste et i conviti, talmente che il demonio non puotè mercatare a danno dell'anime, mercè delle tribolationi che danno intelletto agl'huomini peccatori.

Alli 27 di gennaro in Bologna si cominciò a suonare l'Ave Maria a mezzo giorno, acciocchè il popolo tutto ricorresse alla gran Regina de' cieli, che ne pregasse il suo clementissimo figliuolo che con l'occhio della sua misericordia riguardasse l'afflitto popolo et la desolata città, et fu concesso a chi la diceva 40 giorni d'indulgenza.

Alli 4 di febbraro Pirro Malvezzi morì in Roma.

Alli 20 del detto mese si odono per l'aria spaventosi tuoni et si veggono grandissimi lampi; il che acresce la tema nel cuor degl'huomini et gli avvisa a maggior divotione et pentimento de' loro peccati.

A dì 12 marzo Antonio Galeazzo protonotario de' Bentivogli, conpunto da interna divozione, passa a visitare Santo Antonio di Vienna et San Jacomo di Galizia. Et alli 13 di marzo, senza farne motto al padre, con Dionisio di Lucca, Baldesserra dalla Torre di Milano et don Lorenzo Pinacchio canonico, si partì: ritornò poi salvo alli 24 di luglio.

Alli 18 di marzo Alessandro degl'Alessandri Butrigaro eccellente procuratore causidico, partendosi di questa vita, ne va a procurare la sempiterna gloria; fu sepolto a San Francesco nella capella da lui restaurata.

A dì primo d'aprile giungono in Bologna tre ambasciatori del re di Francia, che andavano a Roma; si partirono alli 3, et in questo giorno la terra tremò, ma non fece molto male nella città.

Et Carlo Grati con grande honore fu fatto senatore di Roma.

Di questo mese d'aprile suscitò grandissima discordia fra li Marescalchi et quelli da Moglio in Bologna; et amendue le parti fecero grandissima armata et andarono ad incontrarsi nella Fondazza, di rimpetto a Santa Cristina, et quivi si menarono bene le mani addosso: et la parte de' Marescalchi uccisero un Vincenzo Ragusino huomo d'arme et ferirono due altri.

Occorre in questi giorni, cioè alli 15 di aprile, il martedì, che sono impiccati due ladroni: uno di anni 60 et l'altro di anni 18 in circa, al solito luogo della giustizia, nel mercato de' buoi; li quali essendo stati calcati su le spalle dal ministro della giustizia per scolongarli, furono lasciati su la forca morti insino all'hora solita che li huomini della compagnia della morte vennero a pigliarli per darli sepoltura. Li quali, havendo deposto dal patibulo il vecchio et già posto su la barra, deposero anche il giovine chiamato Pietro Antonio da Bologna. Fu allevato per figliuolo da uno che stava nel Borgo di San Pietro et fu già novitio di San Jacomo; il trovarono esser vivo et di tanta vivacità, come s'egli sul letto havesse con riposo dormito: ma però della gola mal trattato, perciochè il capestro gli era entrato dentro et gli haveva segato alquanto la gola. Maravigliandosi li assistenti di così insolita cosa, tosto il fecero portare all'hospitale della morte per curarlo; dove venuti gl'agenti del senato per vedere et intendere la cosa come fosse, Pietro Antonio disse che egli era stato aiutato dal glorioso san Nicola da Tollentino, al quale gli si era avvotito, che se campava da sì obbrobriosa morte, voleva del suo habito vestirsi, et che egli, mentre era su la forca, che il glorioso san Nicola il sollevava, tenendoli con le mani le piante de' piedi. Fu tenuto maraviglioso questo miracolo nella città, et ciascuno correva a visitarlo et a ragionar seco.

Alli 27 di aprile, la domenica, li frati Eremitani di San Jacomo vengono processionalmente all'ospitale della morte per levare il suddetto Pietro Antonio et condurlo a San Jacomo, et passano insieme con la compagnia della morte per dietro San Petronio et per detta chiesa et vanno avanti il palaggio delli signori antiani, et per sotto la Madonna del popolo; dove che giunto il giustitiato, che era vestito di bianco con un mantello negro et senza berretta in capo, et con l'istesso capestro col quale fu sospeso al collo, si gittò ginocchioni ad adorare la Regina de' cieli; et volendosi levare in piedi, le semplici donne per divotione gli stracciarono buona parte delle vesti di dosso; ma ricoperto di un'altra cappa, gionse la processione

alla chiesa di san Jacomo, et quivi, presente tutta la città, levatogli dal collo il capestro, et presentato da lui su l'altare, fu solennemente dal reverendo priore di detto convento, maestro Giovanni de' Ripis, vestito dell'habito eremitano, et fu chiamato frate Nicola a honore e riverenza di san Nicola da Tollentino; et finite le cerimonie del vestire, cantando li frati il *Te Deum laudamus,* fu appresentato dal detto priore alla santissima immagine del glorioso san Nicola, che è dietro il coro nella capella di san Tomaso apostolo et di san Nicola, ora detta la madonna del Paradiso, perciochè quando fece il voto hebbe in memoria questa venerabile imagine. Poi vi posero il voto suo dipinto in tela col suo ritratto del vero, et con l'istesso capestro col quale fu impiccato; il quale insino al dì d'hoggi anco in detta chiesa si vede.

Visse quattro anni molto divotamente, servendo gl'infermi, ma poi, tentato dal demonio, gittò giù l'habito, et datosi di nuovo al rubbare, fu preso et impiccato col capestro d'oro al(la) renghiera del podestà, et per li suoi demeriti morì. Appare memoria di questo miracolo, con le spese fatte, in un libro autentico di carte 148' della sagrestia di detti padri, ove sono p. 384 descritte le spese fatte di questa processione et miracolo et della tavola del voto dipinta, la quale fece maestro Ercolesse dipintore, et costò in tutto lire 3 et soldi 11.

Alle 29 di aprile, il martedì, Poeta de' Poeti senatore passa all'altra vita; fu sepolto a San Domenico, et nel luogo suo nel senato entrò Annibale Sassuni.

Annibale Bentivogli con 70 huomini d'arme et 40 cavalli leggieri bene a òrdine, assoldato da' Fiorentini, passa contro li Pisani del mese di aprile. Erano vestiti alla francese con un saglio, et portavano un falcone nel cimiero, che con le ali aperte usciva dal nido col motto che diceva: "Nunc mihi". Et erano seco in compagnia, fra gl'altri, Antonio dalla Volta cavaliero, Annibal degl'Orsi, Ercolesse da San Piero, Carlo Bianchi, Petronio Fondaccia, il figliolo di Virgilio Poeta, Aldrovandino Peppoli, Galeazzo Marsili. Poi del mese d'agosto il detto Annibale, insieme con Ercole Bentivogli governatore dell'essercito fiorentino, non solamente vietarono il passo al signor Bartolomeo di Alviano capitano di ventura, che aveva assai soldati, che non andasse a Pisa, ma ancora il ruppero con suo gran danno. Et Annibale ne riportò honore et ricca preda de nemici.

Di questo istesso mese Annibale figliolo di Giovanni Bentivogli fu mandato per capitano di 200 huomini d'arme et di altrettanti stradiotti, et con sufficiente fanteria, in aiuto de' Fiorentini contro i Pisani: et il governatore del campo fu Ercole Bentivogli, et commissario Antonio Jacomini. Col quale Ercole erano gl' infrascritti famosi capitani, cioè: Marco Antonio Colonna, Giacomo Savelli, Paolo dal Monte, Annibale Bentivogli, Vittorio da Canale, Malatesta da Cesena, Paolo da Parano con li cavalli leggieri, Corbinello, Marcone da San Galio con molti fanti; con Bartolomeo d'Alviano, famoso capitano, erano Giovanni Luigi Vitelli, Giovanni Corrado, Troilo Orsini, Giovanni Battista da Strabia, Luigi fratello di Bartolomeo di Alviano, Stefano da Valmontone, il nepote del principe Dorsano, il figliolo di monsignor di Lignù francese, Mancino da Bologna capo delle fanterie, Pasqualino capo de' ballestrieri a cavallo, et il conte da Salerno.

Et a dì 17 d'agosto Bartolomeo da Alviano si mise in battaglia, et passò a trovare animosamente gli nemici; et durò la battaglia 7 hore quando con fortuna per speranza, et quando con l'avversa; finalmente per virtù di Ercolesso Bentivogli, Bartolomeo fu rotto et si fuggì con 5 cavalli et perse molti cariazzi, et 6 bandiere furono portate a Fiorenza; et molti de' suoi restarono prigioni, fra' quali furono: Giovanni Battista da Stabia, Stefano da Valmontone, il conte Cola da Salerno, Giovanni Galeotto, il Mancino da Bologna, il figliolo di monsignor di Lignù, Pasqualino capo de' ballestrieri, il Borgia, Michel Zampolini et altri assai.

Havuta questa vittoria, li Fiorentini fecero gran festa, et crearono loro capitano generale Ercole Bentivogli, et con molti altri doni honorarono li suoi compagni, cioè: Marco Antonio Colonna, Jacomo Savelli, Annibale Bentivogli, Antonio dalla Volta cavaliero compagno d'Annibale.

Poi il dì della Madonna di settembre posero le bombarde a Pisa, et la bombardarono, dandole grandissimi assalti, dove morirono 500 huomini senza havere la terra; poi alli 12,

havendo gettato a terra 20 braccia di muro, di nuovo diedero un crudelissimo assalto, dove morirono meglio di 2000 persone senza far frutto alcuno. De' nostri morirono Bartolomeo Roverso capo di 300 fanti et Giulio di Monte. Dentro di Pisa vi erano 60 huomini d'arme, 100 cavalli leggieri e 2000 fanti, et vi erano 4 valentissimi huomini: Pietro Gambacorta
p. 185 cavalier pisano, Francesco dalla Sasna, il conte Romeo Pepoli bolognese et un venetiano, li quali uniti tutti col popolo, erano disposti di voler prima morire, che abbandonar Pisa. Si scoperse un trattato dentro di un bombardiero che doveva por foco nella monicione quando davano l'assalto; fu preso et squartato.

Et li Fiorentini disfecero il campo, che gli costò più di 50 000 ducati, et Annibale poi alle 6 di ottobbre tornò a Bologna; et essendo al fatto d'arme li stradiotti e le fanterie et la parte de' Fiorentini forzati a porsi in fuga, erano malamente trattate dalle genti del signor Bartolomeo Alviano di casa Ursina; ma Annibale prestamente ristorò il danno, perchè pose gl' inimici in fuga et molti di loro ne uccise et fece prigioni; et questo fu su il contado di Fiorenza verso Campigliano. Haveva il signor Bartolomeo 250 huomini d'arme et 200 cavalli leggieri et bellissima fanteria, et andava in soccorso de' Pisani; et a dì 10 del detto mese, appresso la torre di San Vincenzo, durando il fatto d'arme 3 hore, finito, furono portate le bandiere degl'inimici in Fiorenza, et poste nella sala del conseglio. Laonde il conseglio de' Fiorentini si raccolse et posero et ottennero per partito pubblico di porre assieme ducati 330 000 per far gente et andare alli danni dei Pisani; et alla fine del detto mese Ercole Bentivogli fu fatto capitano generale de' Fiorentini, et alli 7 di settembre si accamparono a Pisa da due lati, cioè verso Lucca et verso la marina; et approssimandosi alle mura, furono stranamente salutati da' Pisani a colpi d'artegliaria, talchè furono forzati a ritirarsi addietro. Et il signor Ercole fu morto sotto il cavallo, et morti duoi suoi staffieri et circa 30 altri; et nel vero era la impresa dura et faticosa et di gran pericolo.

Cresce in Bologna la carestia, di maniera che non si trovava di che vivere, et in ogni parte si udivano stridi et lamenti; et avengachè li confalonieri facessero ogni opra per soccorrere la città, non potevano ritrovarne, et di quel poco che trovavano tosto ne facevano far pane, et accompagnato dalli armati era portato in San Petronio dentro in una di quelle capelle serrate con le grate di ferro o di pietra, et quivi a poco a poco distribuivano; et davano, come ho detto, 4 onze di pane negrissimo al bolognino.

Poi il senato comandò alli capitani delle porte, che non lasciassero entrare nella città alcuno contadino, li quali come disperati, per non morir di fame, mangiavano le radici dell'erbe et facevano pane di radici di gramigna, di vinaccioli, di scorze di noce et di quelle forme di noce, quando n'è cavato l'oglio, et di altre cose simili. Inoltre coglievano il sangue de' buoi, le scorze delle anguille et le mangiavano, et sovente era la povertà alle mani insieme per havere di cose simili per cibarsi; et avvengachè la carestia fosse grande, nondimeno correvano danari assai per quei che lavoravano.

Avvenne che molte donzelle, astrette dalla fame, uscirono in pubblico a domandare agl'usci la limosina per amor di Dio; di che accortisi alcuni cittadini timorosi di Dio, temendo dell'honore delle dette fanciulle, le condussero all'ospitale di San Giobbe, et le vestirono tutte di bigio, nè altro gl'imposero, se non che pregassero Iddio a certe hore et poi lavorassero, et essi gli davano da mangiare. Furono di poi condotte in San Vitale, ove stettero in una casa, et le addimandarono le donzelle di Santa Marta. Gli è vero che poi furono poste nella nostra Donna dell'Avesa da San Martino, et di poi le condussero a stare in strà San Vitale nuovamente, et in successo di tempo tutte quelle che erano fatte grandi, le posero nelle suore delle Pugliole, hora dette le suore di San Bernardino, in capo la via Nuova, presso il canale di Reno. Fu anco per aiuto de' poveri fatto l'ospitale di Santo Stefano, et di questo ne fu cagione Carlo de' Duosi, cittadino bolognese molto timorato di Dio et amatore della povertà. Furono
p. 350 anche condotti molti poveri et fanciulli agli ospitali, et' aiutati acciocchè non morissero di fame.

In questo tempo calamitoso erano degli collegi questi, cioè: Lorenzo Campeggi dottore, che poi fu cardinale, il quale in questo travaglio fece gran fatica et con molto affanno procurò al meglio che puotè di vettovaglia alla città et hebbe in cura particolare il popolo di Bologna, acciocchè non perisse per la fame che l'opprimeva, Vincenzo Marsili, Eliseo Mammolini, Ercole Gulotto, Agamenone Grassi, Tomaso Castellano, Giovanni Antonio Sabbadino, Leonardo Caccianemici, Ludovico Bargellini, Sebastiano Monterenzoli, Filippo Cavrara, Jacomo dalla Ghesia, Giovanni Felicini, Lodovico Scardova, Bartolomeo dalle Selle merzaro, Gasparo Dondino.

Facevano a gara insieme, la carestia di affliggere li poveri, et li terremoti di travagliare gli edifici: laonde male l'uno e peggio l'altro facevano.

Il terremoto, alli 15 di maggio, fece grand'impeto con pioggie grandi, tuoni, lampi et saette, et conquassò molti edifici; et alli 19 nuovamente tremò la terra con grandissimo spavento di tutta la città. Monsignore Ascanio Sforza cardinale, fastidito dalle cose mondane, con mestitia di tutta la fattione Sforzesca, alli 26 di maggio in Roma muore, non senza suspitione di veleno, perchè egli haveva assoldato il signor Bartolomeo d'Alviano per rimettere li Medici in Fiorenza.

Mostrando le biade felice esito, ciascuno viveva con gran speranza et desiderio della loro maturità per soccorrere al gran disagio loro; et circa la fine del mese di maggio, cominciando l'orzo ad accostarsi alla maturità, et non potendo la povertà più oltre patire, senza aspettare che da se stesso si seccasse, il pigliavano et ponevanlo nel forno a seccare, et poscia ne facevano del pane; nè passò molto, che del detto pane ne fu portato nella città a vendere. Si vendeva la corba dell'orzo lire 4 et poi alquanti giorni lire 2. Al principio di giugno si hebbe del frumento nuovo, et fu tanta abbondanza, che alli 15 di giugno valeva il grano lire 2, et fu tanto orzo, che in alcuni luoghi per corba si raccolsero 31 et 32 per una di marzola.

Alli 7 di giugno in Bologna il signor Troilo Savelli, con 100 huomini d'arme et 50 ballestrieri et schioppettieri a cavallo, era capitano de' Lucchesi et passava a Lucca; alloggiò nel rovinoso palaggio di Giovanni Bentivoglio.

Cessati li terremoti et la carestia insieme, alli 15 di giugno il conte Guido terzo Pepoli, huomo di gran riputazione nella città, rese lo spirito a Dio et il corpo alla terra; fu con grande honore sepolto in San Domenico con 200 torchi a un'hora di notte, lasciando dopo di sè molti figliuoli nati di Isotta Rangona sua consorte, cioè dodici maschi et 3 femine. Maschi: Romeo, che morì fanciullino, Camillo, Alessandro, Annibale, Cornelio, Ugo, Giovanni, Taddeo, che questi pigliò l'habito de' monaci di Monte Oliveto et poi fu vescovo, Galeazzo, Filippo, Jeronimo, Pirramo canonico et protonotario; femine: Veronica maritata al conte Vinceslao Palavicini, Ginevra suora in San Lorenzo, Costanza maritata al conte Annibale del Sagrato ferrarese. Fu il conte Guido di giusta statura, di faccia longa, di naso aquilino, di occhi vivaci et di venerabile aspetto, d'ingegno alto et di grave consiglio et savio in tutte le sue ationi, eloquente et da tutta la città amato; et la sua grandezza apportò non poco sospetto alli Bentivogli. Fu molto ricco et era signor di Castiglione, di Baragazza e di Sparvi, castella nell'Apennino; et perchè temeva la invidia de' Bentivogli, quando li suoi figliuoli giungevano alla età giovinile, gli mandava fuore di Bologna, ponendoli presso qualche signore, per mostrare' che li mandava via, non per timore delli Bentivogli, ma perchè si facessero huomini pratici et imparassero i costumi della corte. Usava assai il consiglio di Pirramo il figliolo canonico, siccome di huomo savio, che sempre giorno et notte seco il voleva havere. In somma fu sepolto nella capella di San Michele in San Domenico con le solite bandiere e stendardo nel quale era dipinta l'arme scacchese a quartiero con la sega, per memoria di Isabetta sua madre et figliuola legitima di Antonio Bentivogli. Lasciò nel suo testamento che fosse fornita la sepoltura di Taddeo Pepoli, che morì l'anno 1347, che era principiata, et li lasciò cinquecento ducati per finirla; ne lasciò tremila per fare una sepoltura a san Silvestro papa a No-

p. 387

nantola et lasciò che si facessero 2 capelle in San Domenico: una a nome di san Pietro martire, l'altra a santa Maria Maddalena.

Si scuopre la pestilenza nella città di Ferrara, et perciò il senato fa bandire la detta città, acciochè non s'infettasse Bologna.

Alli 17 Filippo Beroaldo di anni 52, eccellentissimo oratore et dignissimo poeta, colmo di gloria et fama, passa a miglior vita. Fu Filippo di statura mediocre et gracile di corpo, di naso aquilino, con gli occhi negri, giocondo et allegro in tutte le sue ationi: fu di animo candido, di acuto ingegno et di voce sonora, hebbe tenacissima et pronta memoria, et quello che una sol volta leggeva, sempre se ne rammentava, siccome l'havesse avanti gl'occhi. Comentò Apuleio, Suetonio, Propertio, annotò le Filippiche di Cicerone, Collumella, vari autori, Se(r)vio, et fece un libro della eccellenza de' disputanti, della felicità de' 7 sapienti, compose varie orationi, il panegirico a Lodovico Sforza, le nozze de' Bentivogli, la historia del Boccaccio tradotta, i simboli di Pitagora, un libro del terremoto, corresse Solino con la epistola di Plinio, il panegirico di Plinio, Fillostrato, Xenofonte, la oratione di Tullio, Aulo Gellio, li commentari di Cesare, Giustino con Lucio Floro, Oreste, Cesarino, Plauto et altre cose assai. Concorrevano ad udirlo leggere infiniti scolari, di varie nationi, a cagione della sua eloquenza e facondia. Morì di un male non conosciuto, che era corrutione di sangue per cagione de' terremoti. Fu sepolto alla Nonciata de' Zoccoli, fuore la porta di San Mamolo, et fu portato alla sepoltura dalli scolari tutti vestiti di veste lugubre. Fu longo tempo segretario del senato; scrisse la sua vita Giovanni Pino Tolosano. Sopra il suo sepolcro furono posti molti epitafi, et fra gl'altri questo, che da Fosco di Arimini fu fatto:

Non meruere diu in terris mala saecla Philippum,
Conveniens illi purior orbis erat.
Spendorem tamen illa suum cum tempore longo
Perdiderunt, nullo conciliare dolent.
Volventur cursu rapido, nec lassa rependet,
Proh dolor! impietas quod tulit hora brevis.

La pestilenza travagliava quasi tutta Italia, et Bologna n'era molto aggravata, perciochè del mese di luglio si mostrò così impetuosa et cruda, che non lasciò contrada, che non vi fosse qualche casa da lei contaminata; vero è che poi alquanto ella si placò.

Tomaso Malvezzi figliolo di Matteo Malvezzi, annoverato nella famiglia de' Bentivogli, uno de' senatori, vedendo il flagello che Iddio apparechiava a' viventi, egli alli 10 d'agosto se ne va fra' morti, e nel suo luogo entrò Innocentio Ringhieri; egli fu sepellito alla Nonciata fuori della porta di San Mamolo.

p. 388 Alli 14 d'agosto, circa una mezz'hora di notte, si ecclissa la luna di tal maniera, che ne apportò non piccolo terrore alle genti.

Alli 24 settembre Alessandro Paltroni di anni 38 nato di Antonio, cavalliere et eccellente dottore, muore, et la città tutta n'hebbe dolore sì per la sua molta dottrina, come per la sua umanità et bontà; fu sepolto in San Martino.

Alli 28 detto Tomaso de' Montecalvi, cavaliere aurato et senatore, si parte dal consortio de' viventi, et in suo luogo succede nel senato Bartolomeo il fratello; fu sepolto all'Annontiata.

Alli 6 di ottobbre Astorre Bargellini senatore muore; et in suo luogo è surrogato Alessandro figliolo di Lattantio Bargellini.

Poichè Iddio benedetto haveva donato alla città l'abbondanza di tutte le cose, cioè di

---

43-44. *postilla a stampa nel margine sinistro* (*tre lineette*): Cronica di Giacomo di Poggio

frumento, che la corba vendevasi soldi 30, di uva, poichè la castellata valeva lire 10, parve al senato di porre anche la metà a tutte le altre cose che si mangiavano; et però ordinò che la carne di manzo si vendesse danari otto la libbra, quella di vacca danari sei, il vitello trentino soldi uno et danari due, il vitello grosso soldo uno, il castrato soldo uno, la pecora amezada danari sei. Di che sdegnati li beccari, chiusero le banche et non volevano far carne, ma vi fu a mal grado loro proveduto. Parimente posero ordine a tutte le cose che si vendevano nella piazza: si davano sei uova al soldo, l'occa pelata soldi 4, il tordo denari quattro, il par di capponi soldi 10, che prima si vendevano soldi 40.

Era la città, per la sopragionta abondanza, e per la cessazione della peste, e per li bellissimi ordini del senato, tutta contenta et in allegrezza, et era per starsi come felice, se ella non fosse stata sopragionta dalla infermità del male mazucco, la quale oltre modo vessava le persone, et molti ne pose all'altro mondo, cominciando da giugno insino all'ottobbre. Era questo male una certa qualità di humori, che nel capo degl'huomini generava un sì grande stupore, che il cervello ne restava offeso, senza poterlo soccorrere li medici; anzi di questo male molti medici restarono spogliati di vita. Fra li quali vi fu Giovanni Garzoni eccellente oratore e scrittore d'istorie, d'anni 86. Fu di mediocre statura, di lieto aspetto, balbutiente in pronunciare, ma molto eloquente et libero scrittore. Scrisse molti libri delle istorie di Bologna con elegante stilo et altre opere assai. Fu sepolto nel chiostro de' morti in San Domenico, et lasciò Marcello il figliuolo, huomo di gran dottrina et eccellente medico. Morirono dopo lui questi infrascritti medici: Jacomo de' Sacci, Lorenzo Gozzadini, Eliseo Maltacheti, padre Bernardino de' Ruggeri, Ercole dalle Lanze, Biasio Mercurio (fu ucciso ritornando a casa sua), Nicolò Favori, Pietro dal Bono medico delle ossa, Domenico Maria da Ferrara astrologo eccellente (fu sepellito alla Nontiata), Tristano chirurgo, Giulio Malchiavelli astrologo, Odoardo dalla Mirandola, Jacomo, Lodovico da Cento, Raffaello Giudeo. Tutti li suddetti medici mancarono fra sei mesi; il che dà conietture aperta, che infiniti del popolo ne perissero, sì di questo male, come anco di peste; per le quali infirmità ne venne la carestia ne' pollami, perciochè li pollastri si vendevano soldi 10 et 14 il paro, et li capponi lire 2 et soldi 3, et le uova tre al soldo.

Annibale, havendo riportato honore della impresa fatta contro il signor Bartolomeo d'Alviano alla torre di San Vincenzo, se ne ritorna a Bologna, a cui Ermesse fa dono di un bellissimo corsiero con un cavallo turco di valore di 130 ducati.

Folco di Argellata cittadino bolognese, aggravato dalla infermità, viene in tanta smania, che con un coltello tenta di levarsi di vita col per'cuotersi nella gola; et parendogli non far p. 150
l'effetto al modo suo, si getta giù di verrone, et ponendo fine alla infermità del corpo, muore.

Essendo stati citati alcuni contadini di Casio per testimoni di alcune cose, tanto avanti l'essaminatore si trattennero, che furono sopragionti dall'oscurità della notte; laonde volendosi uno di loro partire per andare a casa di qualche suo amico ad alloggiare, et sendo giunto ad una finestra, per cui si vedeva un lume, che teneva nella bottega lo spetiale dalla colonna sotto il palagio de' notari, ingannato dall'oscurità della notte, pensò che quello spiraglio della finestra fosse l'uscita del palagio et quivi esser la scala per scendere; et salito su la finestra, credendo porre il piede sulla scala, infelicemente traboccò in piazza et morì.

È anche ucciso il fante che portava le lettere et danari de' mercanti da Venetia a Bologna et a Fiorenza; et fu questo oltre Loiano con la mula che cavalcava, et portato nel bosco fuori di via, gli furono levati 5000 ducati mandati a Fiorenza dalli Zanchini mercanti. Furono cercati gl'assassini et ve ne furono trovati et impiccati in piazza senza processo.

Era grande abbondanza in questi tempi; valeva la corba del frumento lire 2.

In quest'anno Giovanni Bentivogli fa ristaurare et dipingere la capella di santa Cecilia, rimovendo la trameggia.

Amideo vicario del vescovo di Bologna riforma molti monasteri di suore in Bologna.

Anno di Cristo 1506. — Si fanno li magistrati secondo il consueto.

A dì 8 gennaro Achille de' Grassi auditore di rota fu fatto vescovo di Città di Castello et fra Martino da Lignano de' Predicatori vescovo di Siponto in Puglia, detta Manfredonia.

Il papa rivoca Altobello Averoldo vescovo di Pola vicelegato et crea Nicolò Lomellino genovese apostolico protonotario; et alli 13 detto giunge in Bologna et è honoratamente dalla città accettato, et alloggia nel palazzo de' signori.

Alli 26 detto Bernardino Gozzadino tornò da Roma fatto cavaliero dal papa con privilegio di essentione nel contà e distretto di Bologna et per tutte le terre della Chiesa da ogni e qualunque cosa, eccetto la mercantia, che non conviene a gentilhuomo: con facoltà di legittimare, creare dottori, notari; e tale essentione, et per lui, et suoi figli heredi successivamente per linea mascolina: et ciò fece il papa per amor di suo figlio Giovanni, il quale era cherico di camara e datario, giovine di molta dottrina.

Poco ricordandosi le genti de' terremoti horribili, delle innarrabili infermità, delle gran rovine degl'edifici et della crudelissima carestia, tosto per la grande abbondanza ritornarono alle feste et giuochi et a' piaceri, assicurati dagl'astrologi, che le cose successe erano procedute da' cieli et dagl'aspetti celesti et loro dispositioni, et che gli altri casi et prodigi occorsi erano cose che sogliono alle volte intravenire et che niente presagivano: et che essendo passati questi influssi et dispositioni, era passare il tempo di bene in meglio et in grande allegrezza. Et con queste et altri simili ragioni si forzavano assicurare la città, et in particolare la famiglia di Giovanni Bentivogli, dicendo che egli haveva scampato tutti li infortuni, et che nello avvenire tutte le cose gli dovevano felicemente succedere. Ma non così gli disse Luca Gaurico astrologo, poichè gli nunciò che egli gran iattura doveva quest'anno patire. Disdegnatosi Giovanni, il fece pigliare et darli tre squassi di corda, et poi il diede nelle
p. 390 mani dell'inquisitore di San Domenico per invocatore de' demoni et heretico et rinegato're di Cristo; et veramente egli meritò di questo, perchè egli voleva predire le cose altrui et non sapeva le sue.

Antonio Galeazzo protonotario de' Bentivogli alli 26 detto fa fabbricare uno steccato in piazza di Giovanni il padre, et quivi fa combattere un toro; et chi l'ammazzava, otteneva detta bestia. Fu pericolosa festa; nondimeno non vi pericolò niuno, eccetto Leonardo Sacchetti, il quale, sopragionto dal detto toro, senza punto avvedersene, et havendo la spada in mano, se lo levò sulle corna, et lo balanzò alto più di tre braccia due volte; et se tosto non era soccorso, vi perdeva la vita. Fu portato fuori dello steccato ferito et posto all'ospitale della Morte, quasi per la Iddio gratia; et mentre il toro il travagliava, mai abbandonò la spada che haveva in mano. Fece il detto protonotario giostrare tre braccia di raso verde ad alcuni armati, che a forza di braccia sopra certi carri piccioli erano condotti al corso. Poi il lunedì di carnevale fece la battaglia del carnevale et della quaresima con alcune bande di gioveni armati con rottelle imbracciate con due lanze per ciascuno senza ferro, et con la spada a lato senza taglio et punta; et divisi in due parti, cominciarono a lanciare le haste, et poi a giuocare di spada. Finito questo giuoco, arrivarono due altre squadre.

Di questo mese di gennaro in Roma fu trovata in un fondamento la statua di Lacheon et de' figli, della quale parla Plinio, al libro 36, capitolo 5, in questo modo: "Lacheon in "casa di Tito imperatore, opera da esser proposta a tutti nella pittura et nella statuaria, "imperocchè di una medesima pietra d'accordo Alessandro Polidoro et Atenedoro eccellen-"tissimi artefici di Rodi fecero lui et li figlioli con mirabili avolgimenti de dragoni ": li quali sono stati trovati sotto terra più di 20 piedi, belli come furono mai, et pure è circa mille quatrocento anni che morì Plinio. Il papa lo comprò per 1000 ducati et lo pose nel suo giardino.

Ermesse Bentivoglio manda 60 cavalli con molti pedoni a Forlì in soccorso di Galeotto capo de' Ghibellini.

Jacopo de' Pasi disperato si getta dalle finestre e muore.

È disfatta dal senato la bastia già fatta a San Michele in Bosco per sospetto che si haveva di papa Giulio, che dovesse venire a Bologna.

Sono rovinate le botteghe che erano dietro il palazzo in porta Nuova, et è cominciato a portar fuore il terreno che era nel guasto de' Canetoli.

Alli 4 di marzo nacque un vitello con due teste, una contra l'altra, et una guardando il levante, l'altra guardava il ponente; nacque dalle vacche di Francesco Boccadiferro, et subito la madre del mostro morì. Nacque ancora un agnello tutto nero come il velluto con due teste, 5 gambe, che ne haveva una in su la schiena, et con due code; campò otto giorni e poi morì.

Alli 10 di marzo giunge in Bologna la signora Isabella moglie del marchese di Mantova, che ne andava alla Nonciata a Fiorenza; alloggiò in casa di Giovanni Bentivogli.

In questi giorni apparve un lupo nella Valle di Reno, il quale ammazzava li pastori della gregge et teneva tutta quella Valle in gran spavento; laonde Giovanni Marsili il fece uccidere, et la camara donò 10 ducati a quelli che gli diedero morte.

Friano Dolfi, eccellentissimo dottore decretalista, muore di maggio; et con grandissimo honore è sepellito in San Petronio.

Et a dì primo di giugno Francesco Bargellini si sommerse nelle fosse di San Giovanni in Persicetto, sendo quivi castellano; fu portato a Bologna et sepellito con grande honore ne' Servi.

A dì 24 di luglio cascano dal cielo tre saette: la prima percosse la torre di San Petronio, p. 321
la seconda verso San Francesco et l'ultima nel Borgo della Paglia.

Alli 10 di agosto apparve una cometa con la coda longa, che mirava verso il ponente; et si mostrò per 6 giorni alle tre hore di notte.

Alli 26 detto viene nuova al senato che il signor Fernando et Giulio da Este, questo naturale et l'altro maternale, insieme con il conte Alberto Boschetti modonese, huomo nell'armi esperto, et altri assai, havevano voluto ammazzare il duca Alfonso da Este, con Ippolito cardinale loro fratelli; et questo perchè Fernando voleva la signoria, et Giulio si voleva vendicare delle ingiurie fattegli dal cardinale; ma essendo scoperta la congiuria, furono presi amendui et incarcerati, et il conte Albertino, con Gherardo Roberti et altri complici, furono impiccati et poi squartati.

Mentre che Giovanni Bentivogli si vive sicuro delle promesse degli astrologi, et che mena i giorni suoi felici in çanti, allegrezze, et che ha pace con tutti li signori d'Italia, et è sotto la protettione di Ludovico re di Francia; Giulio pontefice dall'altra parte va pensando di cacciarlo fuori di Bologna et di ridurre la città sotto il governo della Chiesa; et al fare ciò il movevano assai ragioni. Et prima perchè, essendo egli vescovo di Bologna et dilettandosi Giulio di habitare a Cento et alla Pieve, allhora del vescovato, havendo gran famigliarità con li cittadini bolognesi, sovente gli udiva molto dolersi delle cose ingiuste che Giovanni et li suoi figliuoli facevano, et delle uccisioni et tirannide loro, et in particolare della morte de' nobili Malvezzi et de' Marescotti; et egli gli confortava dicendo, che havessero pacienza insino che piacesse a Dio, et che occorrendo che egli mai gli potesse provedere, il faria. Però egli rammentandosi di quanto haveva promesso, et parendogli di poterlo eseguire, si deliberò provederli et di riacquistare la città alla Chiesa et ridurla nella libertà, che molti desideravano, per esser egli anche al far ciò molto pregato dagli cardinali, ad instanza di Giulio, di Lorenzo et di altri de' nobili Malvezzi cacciati di Bologna, li quali con ogni ingegno, sapere e forza loro ciò procacciavano. Ma di più di questo assai sospingeva il pontefice l'odio che per particolar interesse già molti anni egli segretamente a Giovanni Bentivogli portava; e ciò era cagionato, essendosi egli, mentre era cardinale, allontanato da Roma per l'odio che Alessandro VI gli portava, si fermò a Cento, castello allora del suo vescovato di Bologna, e si hebbe di notte con molta fretta a fuggire, perchè hebbe avviso, o vero o falso che si fosse, che Giovanni Bentivogli, ad instanza del pontefice Alessandro, vo-

leva farlo prigione. Mosso dunque il pontefice da queste cose, ed incitato da un ardente desiderio che haveva di gloria, tentò per mezzo d'oratori, et coll'intercessione di Giorgio d'Amboise arcivescovo di Roano e cardinale di San Sisto, huomo di molta autorità presso i Francesi, che il re di Francia il volesse soccorrer di genti per riacquistar Bologna et le altre città, che alla Chiesa erano state usurpate; ma perchè il re, se bene mostrava haver buon animo verso il pontefice, differiva però la risoluzione, allegando alcune difficoltà che addietro il ritornavano a condescendere alla sua volontà; avvenne adunque che Giovanni Bentivogli, havendo mandato Carlo Grati cavalliero et uno delli 16 a Roma per suo referendario presso il papa, sperando che egli dovesse fare profittevole officio per ottenere la gratia del pontefice per lui, Carlo operò tutto il contrario di quello che Giovanni gli haveva ordinato; et frattanto tentò, col favore di certi suoi amici, di essere fatto senatore di Roma, al che facilmente il papa si piegò, et gli diede anche moglie di gran parentado et con buonissima dote.

p. 392 Ora fatto famigliare del pontefice, et trattando seco spesse volte, l'in'terrogava alle volte dell'essere di Giovanni Bentivogli; et Carlo sempre ne diceva tutti li mali che poteva, con accertarlo che egli nella città faceva tutto quello che meglio gli piaceva, senza guardare o fosse giusto o ingiusto. Avvenne, per confirmatione di quanto egli al pontefice haveva detto, che Sebastiano dall'Agocchia, che era come segretario del detto Giovanni, si partì di Bologna per alcuni suoi sdegni, quale era amico del papa, et passò a Roma, et visitando il pontefice, et ragionando dell'essere di Giovanni, egli li confirmò tutto quello che Carlo detto gli havea et aggionse maggior male a male, con dirli che egli teneva contro ragione fuorusciti di Bologna li Malvezzi, et si mostrava contro loro huomo crudelissimo.

Il papa, udendo queste querele, si deliberò di volere provedere a tanti mali; nè passarono molti giorni, che egli fece citare a Roma Giovanni Bentivogli con tutti li figliuoli. Non poco si turbò Giovanni di questa citatione del papa, pure, come persona prudente, communicando questo fatto con alcuni suoi amici, era consigliato di gire a Roma al papa et giustificare le querele dategli, ma a ciò fu sempre ritrosa Ginevra sua consorte, come quella che della salute et del marito et de' figliuoli assai temeva. Pigliò Giovanni il consiglio della moglie, nè altrimenti vuole comparire, nè ubbidire al comandamento del pontefice, temendo di restarvi prigione. Il che intendendo papa Giulio, si deliberò di venire in persona propria per provedere a tanti disordini della città di Bologna; et di subito chiamò i cardinali in concistoro, et dichiarò la cagione che lo moveva alla liberazione di Bologna et delle altre città della Chiesa.

Mentre adunque che il papa faceva porre ad ordine et gente et vettovaglia et ogn'altra cosa a questa sua venuta necessaria, Ermesse andò ad habitare in San Francesco, dove condusse due carra di corrazzine; et havendo seco 50 et 60 persone, consumava quel povero monastero. Alessandro Bentivogli andò a' Servi con la sua compagnia perchè poco del popolo si fidavano.

Fu il raccolto di quest'anno buonissimo, perciochè su la piazza di Bologna si vendevano 20 pani bianchi et di buonissimo grano per un bolognino, pesavano onze 20; li quali alla carestia passata si sariano venduti bolognini 3; valeva il grano bellissimo et scosso soldi 13 di quattrini la corba.

Alli 2 di settembre il cardinale di Narbona, che andava a Roma, passa per Bologna, et honoratamente accolto, alloggia nel palazzo de' Bentivogli.

Morì in questi giorni Andrea Mantegna prencipe de' pittori in Mantova; et fu sepellito con grande honore.

Ma ritorniamo a papa Giulio, il quale volendo esseguire quanto nell'animo suo haveva conceputo, si era di già partito di Roma, et era passato per la Marca, et fermatosi a Sant'Arcangelo per alcuni giorni, di dove mandò al reggimento di Bologna per suo commissario Antonio del Monte di Rezzo di Toscana auditore di camera et di ruota, il quale fu incontrato da monsignor di palazzo con tutti li Bentivogli; et smontò al palazzo delli si-

gnori et alloggiò con il detto monsignore. Poi la mattina andò in reggimento, et disse che il papa ad ogni modo voleva venire a Bologna, come a casa sua, et che voleva se gli osservasse quanto che ne' capitoli si conteneva. Volsero il reggimento vedere li detti capitoli; et letti, trovorono che ogni cosa se gli osservava. È vero che vi era un capitolo che diceva che qualunque volta occorresse al papa il venire a Bologna, che li Bolognesi fossero tenuti et obbligati di darli il palazzo delli signori a sua volontà et due porte della città. Però l'imbasciatore fece instanza che tale capitolo fosse esseguito; a cui fu dal reggimento risposto, che qualunque volta sua Santità venisse senza esercito, che erano per osservarlo. Allhora disse l'ambasciatore che il pontefice voleva venire a suo modo, et non a volontà loro; a cui il reggimento rispose che egli non vi pensasse, et che eglino non ne volevano far altro. L'ambasciatore, havendo ragionato col reggimento il sabbato, che fu a dì 12, gli espose la volontà del pontefice; parlò poi con Ginevra Bentivogli fuore della porta di San Mamolo nella chiesa della Nonciata, che fu la domenica a hore 21, et il lunedì parimente hebbe ragionamento con li confallonieri et massari delle arti in collegio congregati, et mostrò loro due brevi papali: uno dell'autorità a lui dal pontefice data, l'altro che esplicava la cagione perchè il papa veniva a Bologna. Gli fu data honestissima risposta dalli collegi, et aperto l'animo loro qual fosse. Ora il martedì seguente egli andò ad alcune compagnie, et in particolare a quella de' notari et stracciaroli, li quali tutti di un volere per risposta il pregarono che volesse confortare il papa, che di presente non pigliasse tanto scommodo di venire a Bologna, non essendovi altro bisogno di sua Santità, sì per la penuria e gravezza havuta nell'anno passato, sì ancora per esser la città ottimamente retta et governata dall'illustrissimo reggimento, et in speciale dalla casa Bentivogli. Rispose l'ambasciatore, che facessero loro, ma che il papa ad ogni modo voleva venire a Bologna; et partitosi alli 16, mentre che fortemente pioveva, passò al papa a Sant'Arcangelo per ragguagliarlo. p. 303

Havendo li Bentivogli intesa la determinazione del pontefice, et dubitando non poco di qualche loro travaglio, cominciarono a far buona provisione per loro difensione; et fecero venire molte genti da piedi et da cavallo a loro petitione, et a dì 20, la domenica mattina, il reggimento di Bologna, insieme con la casa Bentivogli, fecero raunare a San Francesco il quartiero solo di porta Stieri, et di esso ne fu eletto capitano Ermesse Bentivogli; et fece una bellissima mostra. Erano nella prima squadra 60 stradiotti, nella seconda 200 cavalli, nella terza 100 ballestrieri et archibugieri a cavallo, nella quarta altri 100 ballestrieri a cavallo, nella quinta 50 archibugieri pure a cavallo. Poi seguivano 20 targonieri a piedi et 50 ballestrieri a piedi; poi venivano 50 archibugieri a piedi et dietro loro la squadra della fanteria con spiedi, partigiane e ronche, che erano in tutto 150. Poi venivano li lanzaroli con li lanzoni n. 250 a 5 per schiera, et nel secondo colonnello seguivano parimente 20 targonieri a piedi, poi 60 ballestrieri et 25 archibugieri, et poi 60 fanti con spiedi, parteggiane et ronche. Nel terzo colonello erano 250 lanzaroli con li lanzoni, 25 targonieri, 50 ballestrieri, 60 archibugieri et 200 con spiedi, parteggiane et ronche. Nel quarto colonello 500 lanzaroli con lanzoni, 30 targonieri, 100 ballestrieri, 75 archibugieri et 200 fanti con spiedi, parteggiane et ronche, et dietro loro seguivano 250 lanzaroli con lanzoni. Poi venivano con ordine lanze spezzate 250 con altrettanti servitori a piedi et 150 provisionati con altrettanti fanti a piedi. Poi seguivano 40 contadini capi di famiglia con li 4 confalloni popolari, et dietro loro Ermesse Bentivogli sopra un bellissimo corsiero, circondato da 40 staffieri con le loro alabarde in mano et 30 huomini d'arme. Il numero di tutti fu di 4000 persone et meglio di 900 cavalli.

Alli 18 di settembre mandorono sei ambasciatori al papa a Sant'Arcangelo in Romagna, cioè: Giovanni Marsili, Jeronimo di San Pietro cavalieri et delli 16 per il reggimento, Giovanni da Campeggio dottore et Jacomo dal Bò dottore per lo Studio della città, Marchione Mangioli et Polo Zambeccari per il comune et popolo di Bologna, et erano in tutti cavalli 50. Et essendo li detti ambasciatori la sera alloggiati presso Cesena, che fu alli 30 di settembre, giunse quivi avviso mandato da Giovanni Bentivogli, che da parte sua gli ammonì a dover

leva farlo prigione. Mosso dunque il pontefice da queste cose, ed incitato da un ardente desiderio che haveva di gloria, tentò per mezzo d'oratori, et coll'intercessione di Giorgio d'Amboise arcivescovo di Roano e cardinale di San Sisto, huomo di molta autorità presso i Francesi, che il re di Francia il volesse soccorrere di genti per riacquistar Bologna et le altre città, che alla Chiesa erano state usurpate; ma perchè il re, se bene mostrava haver buon animo verso il pontefice, differiva però la risoluzione allegando alcune difficoltà che addietro il ritornavano a condescendere alla sua volontà. Avvenne adunque che Giovanni Bentivogli, havendo mandato Carlo Grati cavalliero et [illegible] alli 16 a Roma per suo referendario presso il papa, sperando che egli dovesse fare profittevole officio per ottenere la gratia del pontefice per lui, Carlo operò tutto il contrario di quello che Giovanni gli haveva ordinato; et frattanto tentò, col favore di certi suoi amici, di essere fatto senatore di Roma, al che facilmente il papa si piegò, et gli diede anche moglie di gran parentado et con buonissima dote.

p. 392 Ora fatto famigliare del pontefice, et trattando seco spesse volte, l'in'terrogava alle volte dell'essere di Giovanni Bentivogli; et Carlo sempre ne diceva tutti li mali che poteva, con accertarlo che egli nella città faceva tutto quello che meglio gli piaceva, senza guardare o fosse giusto o ingiusto. Avvenne, per confirmatione di quanto egli al pontefice haveva detto, che Sebastiano dall'Agocchia, che era come [illegible] del detto Giovanni, si partì di Bologna per alcuni suoi sdegni, quale era amico del papa, et passò a Roma, et visitando il pontefice, et ragionando dell'essere di Giovanni, egli li confirmò tutto quello che Carlo detto gli havea et aggionse maggior male a male, con dirli che egli teneva contro ragione fuorusciti di Bologna li Malvezzi, et si mostrava contro loro huomo crudelissimo.

Il papa, udendo queste querele, si deliberò di volere provedere a tanti mali; nè passarono molti giorni, che egli fece citare a Roma Giovanni Bentivogli con tutti li figliuoli. Non poco si turbò Giovanni di questa citatione del papa, pure, come persona prudente, communicando questo fatto con alcuni suoi amici, era consigliato di gire a Roma al papa et giustificare le querele dategli, ma a ciò fu sempre renitente Ginevra sua consorte, come quella che della salute et del marito et de' figliuoli assai temeva. Pigliò Giovanni il consiglio della moglie, nè altrimenti vuole comparire, nè ubbidire al comandamento del pontefice, temendo di restarvi prigione. Il che intendendo papa Giulio, si deliberò di venire in persona propria per provedere a tanti disordini della città di Bologna; et di subito chiamò i cardinali in concistoro, et dichiarò la cagione che lo moveva alla liberazione di Bologna et delle altre città della Chiesa.

Mentre adunque che il papa faceva porre a ordine et gente et vettovaglia et ogn'altra cosa a questa sua venuta necessaria, Ermes [illegible] andò ad habitare in San Francesco, dove condusse due carra di corrazzine; et havendo seco 50 et 60 persone, consumava quel povero monastero. Alessandro Bentivogli andò a' Servi con la sua compagnia perchè poco del popolo si fidavano.

Fu il raccolto di quest'anno buonissimo, perciochè su la piazza di Bologna si vendevano 20 pani bianchi et di buonissimo grano per un bolognino, pesavano onze 20; li quali alla carestia passata si sariano venduti bolognini 3; valeva il grano bellissimo et scosso soldi 13 di quattrini la corba.

Alli 2 di settembre il cardinale di Narbona, che andava a Roma, passa per Bologna, e honoratamente accolto, alloggia nel palazzo de' Bentivogli.

Morì in questi giorni Andrea Mantegna prencipe de' pittori in Mantova; et fu se[...] con grande honore.

Ma ritorniamo a papa Giulio, il quale volendo esseguire quanto nell'animo [...] conceputo, si era di già partito di Roma, et era passato per la Marca, et ferr[...] t'Arcangelo per alcuni giorni, di dove mandò il reggimento di Bologna p[...] sario Antonio del Monte di Rezzo di Toscana auditore di camera et di [...] incontrato da monsignor di palazzo con tutti i Bentivogli; et smontò [...]

gnori et alloggiò con il detto mo[illegible]. Poi la mattina andò in reggimento, et disse che il papa ad ogni modo voleva [illegible] Bologna, come a casa sua, et che voleva se gli osservasse quanto che ne' capitoli si [illegible]neva. Volsero il reggimento vedere li detti capitoli; et letti, trovorono che ogni cosa [illegible] osservava. È vero che vi era un capitolo che diceva che qualunque volta occorre[illegible] papa il venire a Bologna, che li Bolognesi fossero tenuti et obbligati di darli il palazzo [illegible] signori a sua volontà et due porte della città. Però l'imbasciatore fece instanza che [illegible] capitolo fosse esseguito; a cui fu dal reggimento risposto, che qualunque volta sua Sa[illegible]venisse senza esercito, che erano per osservarlo. Allhora disse l'ambasciatore che il p[illegible]ce voleva venire a suo modo, et non a volontà *p. 303* loro; a cui il reggimento rispose che [illegible] non vi pensasse, et che eglino non ne volevano far altro. L'ambasciatore, havendo [illegible]ato col reggimento il sabbato, che fu a dì 12, gli espose la volontà del pontefice; parlò [illegible] con Ginevra Bentivogli fuore della porta di San Mamolo nella chiesa della Nonciata, [illegible]fu la domenica a hore 21, et il lunedì parimente hebbe ragionamento con li confalonieri [illegible] massari delle arti in collegio congregati, et mostrò loro due brevi papali: uno dell'autori[illegible] lui dal pontefice data, l'altro che esplicava la cagione perchè il papa veniva a Bologna. Gli fu data honestissima risposta dalli collegi, et aperto l'animo loro qual fosse. Ora [illegible]tedì seguente egli andò ad alcune compagnie, et in particolare a quella de' notari et st[illegible]roli, li quali tutti di un volere per risposta il pregarono che volesse confortare il papa, [illegible] di presente non pigliasse tanto scommodo di venire a Bologna, non essendovi altro [illegible]no di sua Santità, sì per la penuria e gravezza havuta nell'anno passato, sì ancora per [illegible]r la città ottimamente retta et governata dall'illustrissimo reggimento, et in speciale dalla casa Bentivogli. Rispose l'ambasciatore, che facessero loro, ma che il papa ad ogni modo voleva venire a Bologna; et partitosi alli 16, mentre che fortemente pioveva, passò al papa a Sant'Arcangelo per ragguagliarlo.

Havendo li Bentivogli intesa la d[illegible]nazione del pontefice, et dubitando non poco di qualche loro travaglio, cominciarono a [illegible] buona provisione per loro difensione; et fecero venire molte genti da piedi et da cavallo [illegible] loro petitione, et a dì 20, la domenica mattina, il reggimento di Bologna, insieme con [illegible]asa Bentivogli, fecero raunare a San Francesco il quartiero solo di porta Stieri, et di esso [illegible]u eletto capitano Ermesse Bentivogli; et fece una bellissima mostra. Erano nella prima squadra 60 stradiotti, nella seconda 200 cavalli, nella terza 100 ballestrieri et archibugieri a cavallo, nella quarta altri 100 ballestrieri a cavallo, nella quinta 50 archibugieri pure a cavallo. [illegible]seguivano 20 targonieri a piedi et 50 ballestrieri a piedi; poi venivano 50 archibugieri a piedi, et dietro loro la squadra della fanteria con spiedi, partigiane e ronche, che erano in tutti [illegible]. Poi venivano li lanzaroli con li lanzoni n. 250 a 5 per schiera, et nel secondo colonnello [illegible]uivano parimente 20 targonieri a piedi, poi 60 ballestrieri et 25 archibugieri, et poi 60 [illegible] con spiedi, parteggiane et ronche. Nel terzo colonello erano 250 lanzaroli con li lanzoni, 25 targonieri, 50 ballestrieri, 60 archibugieri et 200 con spiedi, parteggi[illegible]nche. Nel quarto colonello 500 lanzaroli con lanzoni, 30 targonieri, 1[illegible]llestrieri [illegible]bugieri et 200 fanti con spiedi, parteggiane et ronche, et dietro lo[illegible]vano [illegible]oli con [illegible]oni. Poi venivano con ordine lanze spezzate 250 con alt[illegible]rvitor[illegible] et [illegible]isionati con altrettanti fanti a piedi. Poi seguivano [illegible]adini [illegible]nigli[illegible]4 confalloni popolari, et dietro loro Ermesse Bentivo[illegible] un b[illegible]corsie[illegible]dato da 40 staffieri con le loro alabarde in mano [illegible]nini d[illegible]num[illegible]i fu di 4000 persone et meglio di 900 cavalli.

Al[illegible]settem[illegible]rono[illegible]iatori al papa a Sant'Arcangelo in Romagna, [illegible]G[illegible]Marsili[illegible]di S[illegible]avalieri et delli 16 per il reggimento, Giovanni [illegible]dottor[illegible]dal[illegible]re per lo Studio della città, Marchione Man[illegible]mbe[illegible]com[illegible]olo di Bologna, et erano in tutti cavalli 50. [illegible]ti a[illegible]a se[illegible] presso Cesena, che fu alli 30 di settembre, [illegible]so[illegible]Gio[illegible]ogli, che da parte sua gli ammonì a dover

p. 394 fuggire su quello di Venetia, perciochè era stato morto Bernardino già di' Giovanni di Testa Gozzadini, chiamato Bernardino Rosso, il quale non era molto amato dal popolo di Bologna, anzi molto odiato; et la sua morte fu che il detto Bernardino Rosso si voleva partire di nascosto di Bologna; il che da Giovanni presentito gli fece intendere che non dovesse partirsi; et frattanto Giovanni et Ermesse il figliuolo il facevano osservare con secreto intendimento. Ma Bernardino, disposto per fuggire, ne montò a cavallo, credendo non esser osservato; et volendo inviarsi verso la porta della città, se gli levò dietro un grandissimo romore, fuggendo egli verso la porta di strà Santo Stefano; et il capitano udendo le grida, et immaginatosi quello era, subito serrò il rastello et gli levò la speranza di poter uscire; di che accortosi Bernardino, voltò il cavallo dietro le mura per fuggirsi alle suore di San Pietro Martire, dove egli haveva alcune sue figliole suore in detto monastero, forse sperando quivi salvarsi; ma non sì tosto si avvicinò alle dette suore, che egli fu morto. Il che spiacque oltre modo a Giovanni Bentivoglio et a tutto il popolo. Haveva Bernardino un suo figliolo in Roma, che era datario del papa, et era dal pontefice et da tutta la corte romana molto amato; et perchè Giovanni non voleva che questa cattiva nuova sì tosto giungesse alle orecchie del figliuolo, fece che le porte della città stessero 3 dì continui serrate, perchè temeva che il pontefice facesse qualche dispiacere alli ambasciatori suddetti; a' quali frattanto, come è detto, diede avviso si salvassero sopra il territorio venetiano, siccome fecero. Perciochè, inteso il caso di Bernardino, circa un'hora e mezza di notte passarono a Cervia, et poi mandorono al papa per ottenere il salvocondotto di poterli parlare; et il papa gli fece intendere che liberamente andassero, ma non disse il termine. Andarono gli ambasciatori, et giunti al pontefice, gli fecero intendere che più non si partissero da lui senza espressa sua licenza, et sotto la pena della sua disgrazia. Vedendo questo, gli ambasciatori mandorono a Bologna tutta la loro famiglia che havevano seco, eccetto un servitore per ciascuno.

Ora il papa, che pure teneva in animo di voler Bologna libera per la Chiesa romana et che Giovanni Bentivogli ne uscisse fuore, non mancava di porre a ordine ogni cosa necessaria per incarnare questo suo disegno; laonde havendo egli fatto suo capitano generale il marchese di Mantova, gl'impose che ne andasse a' danni di Bologna. Il quale venuto a Imola con le sue genti d'arme, che fu alli 12 di ottobbre, passò sopra il castello di Medicina, poi a Castel Guelfo et a Castel San Pietro, et ogni cosa prese con gran presaglia di bestiame; et l'altro giorno andò a Budrio, credendo di haverlo; ma gli venne fallito il disegno, perchè li fu mostrata la fronte, sendo il castello ben fornito di vettovaglia et di gente et di artegliaria, et restarono prigioni circa 25 cavalli; et de' nostri parimenti ne restarono dagli nemici presi.

Ora ritrovandosi il marchese di Mantova essere strettissimo parente di Giovanni Bentivogli, perciochè il signor Giovanni suo fratello haveva per moglie una figliuola del detto Giovanni Bentivogli, gli fece secretamente intendere che disponesse le cose sue et salvasse la robba et il suo tesoro, perciochè non li restava alcuna speranza di potersi salvare signor di Bologna, et che ad ogni patto e modo era per esserne levato, et che gli doleva della sua mala fortuna, ma che così piaceva al pontefice; et che lui, sendo capitano di santa Chiesa, era tenuto a far il debito suo fedelmente, et che questo era quanto aiuto che per ora gli poteva dare. Parimente alli 24 d'ottobbre venne in Bologna un araldo del re di Francia ad esortare il reggimento a voler esser d'accordo col pontefice, et in particolar Giovanni Bentivogli, notificandoli esser forzata la maestà regia di favorire sua Santità ad ogni suo potere.

p. 395 Questa venuta fu istimata finta et artificiosa, et che ciò si facesse per cavar danari di Bologna et dal papa, secondo l'uso francese.

Madonna Ginevra moglie di Giovanni Bentivogli, intesa la cattiva novella, tutta addolorata cominciò a radunare le sue robbe et mandarle fuori della città sopra le carra; et con muli mandò via tutto il suo tesoro et tapezzaria et altre cose importanti; poi mandò via secretamente tutti li figlioli di Annibale et di Alessandro. Tutto questo salvamento fu fatto di notte, acciochè li cittadini non si accorgessero della loro fuga et perchè il popolo non si

desse alla Chiesa; chè avvedendosi dello sgombrare, non havrebbono aspettato che li Francesi havessero poste le bombarde alle mura della città. Non cessava però Giovanni Bentivogli, per meglio coprire il fatto, di fare buone provisioni a difesa della città, et perciò mandò a Castel Franco assai monitioni, et fece abbassare la torre della rocca per rispetto che l'artegliaria non la offendesse, et fece fare un forte bastione presso la porta che guarda verso Bologna, et fortificò ogni passo.

Trattanto si ragionava d'accordo, et nel popolo assai cose si dicevano, di che nulla era di vero. Et il vicerè, che stava a Milano a nome del re di Francia, mise a ordine 500 lanze et 3000 pedoni a favore del papa, et pian piano gli cominciò ad inviare con l'artegliaria verso Bologna. Et il duca di Ferrara fece fabbricare de' ponti sopra il fiume Scoltenna, acciocchè li Francesi potessero agiatamente passare, et mandò un bando che tutte le sue terre, pena della vita et della perdita di tutti i suoi beni, a chiunque pigliasse arme per dar aiuto a' Bolognesi; et li Fiorentini parimente diedero al papa 100 huomini d'arme.

Intendendo tutte queste cose, Giovanni Bentivogli mandò alla signoria di Venetia per ottenere da lei qualche soccorso, ma non volsero fare cosa alcuna per non dispiacere al pontefice. Vero è che egli hebbe da' Pisani, da' Pistoresi et da certi altri alcun poco numero di fanti, li quali erano niente contro tanti potenti nemici: nè Giovanni Bentivogli con queste poche genti poteva in alcun modo riparare a' suoi soprastanti danni. Ma di più, sendo il pontefice ad Imola, mandò pubblica scommunica et interdetto a tutte le chiese di Bologna, talchè non vi era alcun luogo dove si potesse celebrare la messa, nè divini officì, nemmeno sepellire morti in luogo sacro; parimenti scommunicò i frati et preti, che si dovessero partire di Bologna, eccetto che tre o quattro frati per monastero per guardia de' loro luoghi, et alli preti di perdere li loro beneficî, che dovessero presentarsi a sua Santità; li quali volendo ubbidire, et sendo per volere uscire della città, gli fu vietato il passare, et così si restorono sospesi.

A dì 16 d'ottobbre adunque si cominciarono a chiudere le chiese, si tralasciò di celebrare et dire li divini offici, et a dì 17 il vicerè di Francia e di Milano mandò a Castel Franco ad avvisare il castellano che si arrendesse, se no, che egli li ponerebbe l'artegliaria et il campo intorno. Il che intendendo, il reggimento di Bologna tosto mandò a dire al commissario del detto castello che si arrendesse: il quale così fece, salvo l'havere et le persone; ma ottenuto il castello, gli posero taglia di 400 ducati, altrimente il volevano dare a sacco.

Intanto gionsero novelle di verso Romagna come Frasseneda et Monte Calderara erano stati presi, et che la gente del papa haveva menato via il loro bestiame.

A dì 25 fu preso Carlo di Ghinolfo Bianchi, il quale era commissario in Frasseneta, et poi bandito con molti altri ribelli.

Di più Ippolita consorte di Alessandro Bentivogli si trasferì in Lombardia, in le sue castella con li suoi figlioli et con molte altre facoltà. Quelli del piano di già havevano condotti li loro bestiami alla montagna per esser più sicuri. Parimente li Fiorentini, li Ferraresi et li Modonesi alle confine predarono assai bestiame del Bolognese, scoprendosi aspri et ingordi nemici.

Vedendo il reggimento che le co'se loro andavano male, si deliberarono di fabbricare un forte bastione dentro la città presso la porta di strà Santo Stefano, che caminasse sino alla porta di strà Maggiore; et alli 26 parimente se ne cominciò a fabbricare un'altro nell'horto di Santa Agnese et nell'horto della Madonna delle Gratie.

Alli 28 poscia Giovanni Bentivogli et li suoi figlioli fecero la mostra delle sue genti che salivano al numero di 4000 o 5000 persone da piedi et da cavallo a Santa Maria sul mercato, dove erano tutti li 16. Et poste in ordinanza, Giovanni chiamò a sè Annibale suo primogenito, et gli diede il bastone et fecelo capitano di tutte quelle genti, et poi lo baciò insieme con gl'altri suoi figliuoli, facendo il simile a tutti li capi di squadra in segno di fedeltà perpetua, con pregarli dovessero esser valorosi et fedeli, et che prima volessero morire, che

p. 394 fuggire su quello di Venetia, perciochè era stato morto Bernardino già di' Giovanni di Testa Gozzadini, chiamato Bernardino Rosso, il quale non era molto amato dal popolo di Bologna, anzi molto odiato; et la sua morte fu che il detto Bernardino Rosso si voleva partire di nascosto di Bologna; il che da Giovanni presentito gli fece intendere che non dovesse partirsi; et frattanto Giovanni et Ermesse il figliuolo il facevano osservare con secreto intendimento. Ma Bernardino, disposto per fuggire, ne montò a cavallo, credendo non esser osservato; et volendo inviarsi verso la porta della città, se gli levò dietro un grandissimo romore, fuggendo egli verso la porta di strà Santo Stefano; et il capitano udendo le grida, et immaginatosi quello era, subito serrò il rastello et gli levò la speranza di poter uscire; di che accortosi Bernardino, voltò il cavallo dietro le mura per fuggirsi alle suore di San Pietro Martire, dove egli haveva alcune sue figliole suore in detto monastero, forse sperando quivi salvarsi; ma non sì tosto si avvicinò alle dette suore, che egli fu morto. Il che spiacque oltre modo a Giovanni Bentivoglio et a tutto il popolo. Haveva Bernardino un suo figliolo in Roma, che era datario del papa, et era dal pontefice et da tutta la corte romana molto amato; et perchè Giovanni non voleva che questa cattiva nuova sì tosto giungesse alle orecchie del figliuolo, fece che le porte della città stessero 3 dì continui serrate, perchè temeva che il pontefice facesse qualche dispiacere alli ambasciatori suddetti; a' quali frattanto, come è detto, diede avviso si salvassero sopra il territorio venetiano, siccome fecero. Perciochè, inteso il caso di Bernardino, circa un'hora e mezza di notte passarono a Cervia, et poi mandorono al papa per ottenere il salvocondotto di poterli parlare; et il papa gli fece intendere che liberamente andassero, ma non disse il termine. Andarono gli ambasciatori, et giunti al pontefice, gli fecero intendere che più non si partissero da lui senza espressa sua licenza, et sotto la pena della sua disgrazia. Vedendo questo, gli ambasciatori mandorono a Bologna tutta la loro famiglia che havevano seco, eccetto un servitore per ciascuno.

Ora il papa, che pure teneva in animo di voler Bologna libera per la Chiesa romana et che Giovanni Bentivogli ne uscisse fuore, non mancava di porre a ordine ogni cosa necessaria per incarnare questo suo disegno; laonde havendo egli fatto suo capitano generale il marchese di Mantova, gl'impose che ne andasse a' danni di Bologna. Il quale venuto a Imola con le sue genti d'arme, che fu alli 12 di ottobbre, passò sopra il castello di Medicina, poi a Castel Guelfo et a Castel San Pietro, et ogni cosa prese con gran presaglia di bestiame; et l'altro giorno andò a Budrio, credendo di haverlo; ma gli venne fallito il disegno, perchè li fu mostrata la fronte, sendo il castello ben fornito di vettovaglia et di gente et di artegliaria, et restarono prigioni circa 25 cavalli; et de' nostri parimenti ne restarono dagli nemici presi.

Ora ritrovandosi il marchese di Mantova essere strettissimo parente di Giovanni Bentivogli, perciochè il signor Giovanni suo fratello haveva per moglie una figliuola del detto Giovanni Bentivogli, gli fece secretamente intendere che disponesse le cose sue et salvasse la robba et il suo tesoro, perciochè non li restava alcuna speranza di potersi salvare signor di Bologna, et che ad ogni patto e modo era per esserne levato, et che gli doleva della sua mala fortuna, ma che così piaceva al pontefice: et che lui, sendo capitano di santa Chiesa, era tenuto a far il debito suo fedelmente, et che questo era quanto aiuto che per ora gli poteva dare. Parimente alli 24 d'ottobbre venne in Bologna un araldo del re di Francia ad esortare il reggimento a voler esser d'accordo col pontefice, et in particolar Giovanni Bentivogli, notificandoli esser forzata la maestà regia di favorire sua Santità ad ogni suo potere.

p. 395 Questa venuta fu istimata finta et artificiosa, et che ciò si facesse' per cavar danari di Bologna et dal papa, secondo l'uso francese.

Madonna Ginevra moglie di Giovanni Bentivogli, intesa la cattiva novella, tutta addolorata cominciò a radunare le sue robbe et mandarle fuori della città sopra le carra; et con muli mandò via tutto il suo tesoro et tapezzaria et altre cose importanti; poi mandò via secretamente tutti li figlioli di Annibale et di Alessandro. Tutto questo salvamento fu fatto di notte, acciochè li cittadini non si accorgessero della loro fuga et perchè il popolo non si

desse alla Chiesa; chè avvedendosi dello sgombrare, non havrebbono aspettato che li Francesi havessero poste le bombarde alle mura della città. Non cessava però Giovanni Bentivogli, per meglio coprire il fatto, di fare buone provisioni a difesa della città, et perciò mandò a Castel Franco assai monitioni, et fece abbassare la torre della rocca per rispetto che l'artegliaria non la offendesse, et fece fare un forte bastione presso la porta che guarda verso Bologna, et fortificò ogni passo.

Trattanto si ragionava d'accordo, et nel popolo assai cose si dicevano, di che nulla era di vero. Et il vicerè, che stava a Milano a nome del re di Francia, mise a ordine 500 lanze et 3000 pedoni a favore del papa, et pian piano gli cominciò ad inviare con l'artegliaria verso Bologna. Et il duca di Ferrara fece fabbricare de' ponti sopra il fiume Scoltenna, acciocchè li Francesi potessero agiatamente passare, et mandò un bando che tutte le sue terre, pena della vita et della perdita di tutti i suoi beni, a chiunque pigliasse arme per dar aiuto a' Bolognesi; et li Fiorentini parimente diedero al papa 100 huomini d'arme.

Intendendo tutte queste cose, Giovanni Bentivogli mandò alla signoria di Venetia per ottenere da lei qualche soccorso, ma non volsero fare cosa alcuna per non dispiacere al pontefice. Vero è che egli hebbe da' Pisani, da' Pistoresi et da certi altri alcun poco numero di fanti, li quali erano niente contro tanti potenti nemici; nè Giovanni Bentivogli con queste poche genti poteva in alcun modo riparare a' suoi soprastanti danni. Ma di più, sendo il pontefice ad Imola, mandò pubblica scommunica et interdetto a tutte le chiese di Bologna, talchè non vi era alcun luogo dove si potesse celebrare la messa, nè divini offici, nemmeno sepellire morti in luogo sacro; parimenti scommunicò i frati et preti, che si dovessero partire di Bologna, eccetto che tre o quattro frati per monastero per guardia de' loro luoghi, et alli preti di perdere li loro beneficî, che dovessero presentarsi a sua Santità; li quali volendo ubbidire, et sendo per volere uscire della città, gli fu vietato il passare, et così si restorono sospesi.

A dì 16 d'ottobbre adunque si cominciarono a chiudere le chiese, si tralasciò di celebrare et dire li divini offici, et a dì 17 il vicerè di Francia e di Milano mandò a Castel Franco ad avvisare il castellano che si arrendesse, se no, che egli li ponerebbe l'artegliaria et il campo intorno. Il che intendendo, il reggimento di Bologna tosto mandò a dire al commissario del detto castello che si arrendesse; il quale così fece, salvo l'havere et le persone; ma ottenuto il castello, gli posero taglia di 400 ducati, altrimente il volevano dare a sacco.

Intanto gionsero novelle di verso Romagna come Frasseneda et Monte Calderara erano stati presi, et che la gente del papa haveva menato via il loro bestiame.

A dì 25 fu preso Carlo di Ghinolfo Bianchi, il quale era commissario in Frasseneta, et poi bandito con molti altri ribelli.

Di più Ippolita consorte di Alessandro Bentivogli si trasferì in Lombardia, in le sue castella con li suoi figlioli et con molte altre facoltà. Quelli del piano di già havevano condotti li loro bestiami alla montagna per esser più sicuri. Parimente li Fiorentini, li Ferraresi et li Modonesi alle confine predarono assai bestiame del Bolognese, scoprendosi aspri et ingordi nemici.

Vedendo il reggimento che le co'se loro andavano male, si deliberarono di fabbricare un forte bastione dentro la città presso la porta di strà Santo Stefano, che caminasse sino alla porta di strà Maggiore; et alli 26 parimente se ne cominciò a fabbricare un'altro nell'horto di Santa Agnese et nell'horto della Madonna delle Gratie. f. 105

Alli 28 poscia Giovanni Bentivogli et li suoi figlioli fecero la mostra delle sue genti che salivano al numero di 4000 o 5000 persone da piedi et da cavallo a Santa Maria sul mercato, dove erano tutti li 16. Et poste in ordinanza, Giovanni chiamò a sè Annibale suo primogenito, et gli diede il bastone et fecelo capitano di tutte quelle genti, et poi lo baciò insieme con gl'altri suoi figliuoli, facendo il simile a tutti li capi di squadra in segno di fedeltà perpetua, con pregarli dovessero esser valorosi et fedeli, et che prima volessero morire, che

abbandonare la città et perdere la libertà di essa. Erano queste parole di Giovanni tutte simulationi, perciochè bene vedeva egli che bisognava ne uscisse, et però haveva sgombrato tutte le ròbbe sue.

Ora, ordinate le squadre, et fatto di sè mostra alla piazza et per tutta la terra, la sera medesima venne in Bologna uno ambasciatore del papa accompagnato da Alessandro et da Ermesse Bentivogli per intendere dal reggimento quale fosse la sua volontà ed ultima risolutione; et entrando egli in palazzo fu pazzamente gridato: "Sega, sega, guerra, guerra". Per lo che alli 29, in giovedì, il reggimento si raccolse in palazzo, la mattina, dove stettero a ragionamento stretto insieme infino all'ora di desinare. Il dopo desinare poi il reggimento di nuovo si congregò, dove anche fu Giovanni Bentivogli con il commissario et dopo longo ragionamento che durò fino alle 2 hore di notte, si fecero li capitoli. Con li quali partitosi il detto ambasciatore, passò al pontefice per farli segnare; il quale, letti che gli hebbe, subito gli stracciò, et di subito raffermò li patti già praticati con li Francesi, li quali si obligorono darle in termine di tre giorni la città: nel qual tempo Giovanni Bentivogli anche egli stabilì et fermò li suoi capitoli con li detti Francesi.

A dì 30 vennero ancora nuove in Bologna come Varignana si era arresa, salvo l'havere et le persone, benchè prima si rendesse le fosse stato dato di molti assalti et si fosse difesa valorosamente, senza poter haver soccorso da' Bolognesi.

Li Francesi che erano a Castel Franco frattanto cominciorono ad accostarsi a Bologna, et a dì 31 alcuni di loro si mostrarono di qua dal ponte di Reno quasi come sicuri, poichè le case tutte fuori della porta di San Felice erano dishabitate; et li Bentivogli mostrando di volersi opporre, fecero chiudere di terra la porta di San Felice et quella delle Lame. In questo dì si cominciò a fare un bastione fra la porta di San Felice et quella di Saragozza et in altri luoghi con non poco pregiudicio di molte persone sul Bolognese.

A dì primo di novembre, in domenica, vennero sul Bolognese le genti che erano a Budrio, perchè si era arreso il castello al marchese di Mantova, di commissione di Giovanni Bentivogli, il qual castello sempre valorosamente si era difeso; et cominciorono a fare correrie insino al fiume Idice, per il che la città si mise in arme, et alle volte Annibale, Alessandro et Ermesse uscivano dalla città fuori della porta di Strà Maggiore, ma non mai passavano il ponte Maggiore.

La notte seguente, a hore otto, venendo il lunedì, che fu il giorno solenne de' morti, Giovanni Bentivogli si partì di Bologna con tutti li suoi figlioli legitimi et bastardi, cioè Annibale d'anni 38 con 4 figlioli maschi, cioè: Costanzo, Alfonso, Cornelio e Ferrando, et con 5 figliole femine, cioè: Ginevra, Beatrice, Camilla, Isabella et Leonora; Antonio Galeazzo protonotario con 2 figlioli naturali, Panfilo e Sforzino; Alesandro d'anni 28, giovine bello quanto si trovasse in tutta Italia, et anche ornato di somma bontà, con li figlioli Sforza, p. 347 Ginevra e Bianca parimente bellissime figliole; Ermesse d'anni 24 giovine pallido, malenconico, di costumi spietati et crudi et iniqui senza alcun rispetto, crudele assai con una figliola detta Costanza. Uscirono anche questi figlioli naturali di Giovanni, cioè: Ascanio comendatario di Santa Maria Maggiore, Antonio, Leone, Ottaviano, Carlo, Rinaldo et Sigismondo. Et con esso lui andarono parimente molti suoi intrinseci amici famosi di ricchezze et di prodezze, cioè: Alessandro de' Pii nipote di Giovanni, il conte Guido Rangone da Modona, Angelo di Ghinolfo Bianchi, Lorenzo Pennacchio prete canonico, Costanzo de' Pii nipote del signor Giovanni, Alessandro Pennacchio il fratello, Ercolesse Antonio da San Piero, Bonaparte Ghisilieri, Ippolito Bargellini canonico di San Piero, Camillo Manfredi canonico di San Petronio, Ortensio Manfredi prete, Francesco di Annibale Manfredi, Pasotto Fantucci, Petronio Balattino, Filippo cancelliere di Giovanni Bentivogli, Camillo il figliolo, Antonio Paganelli, Valdesserra Paganelli il figliolo, Ercole dalla Nave, Antonio Castellano, Nicolò dalla Fondazza, Giovanni Antonio da Forlì bargello, Domenico Fabrucci, Petronio da Scanello, Francesco dal Dottore, Giovanni Maria Chiariti, Geometro Macchiavelli, Andrea Albanese,

Lodovico dal Fieno, Marsilio Falzoni, Alessandro Ciarpelli, Ercole da San Piero, Giovanni da Varignana, Nicola, Zuccata da Astolfo, Antonio Manzini detto il Brusca, Giochino maestro di stalla, Giovanni Polo, Romeo Garzaria, Carlo de' Savi, Fabio Bocchi, Giovanni Piero, Domenico Ranuzzi, Nicolò da Baggiano, Antonio di Viero, Astorre Belotto fratelli de' Belotti, Stefano Belotto, Grazia Razzale, Giovanni Guerra, Lodovico Ragazza, Antonio dalla Pomà, Gasparo Bordochio, Lodovico Ranuzzi, Carlo di Ghinolfo Bianchi, Jacomo di Simone, Nicolò di Jacomo di Simone, Annibale Biasio figli del detto Giacomo, Chiriaco Castaldo, Astorre Piasentini, Tomaso Malvasia, il Manzino da Bologna et Bastiano il fratello, Antonio detto il prete Cignano, Giovanni Francesco Salani, Giovanni Matthia Salano, Vincenzo Maiati, Tomaso Castellano, Salvadore Salani, Santo Barile, Paolo Cavarzoni, Marino contestabile del palazzo, Jacomo dal Cherico, Jacomo Manzino dalla Padovana, Guido Bergamino, Ghinolfo de' Bianchi, Lodovico Scardova, Leonardo Aldrovandi, Jacomo Maria Zambia, Camillo Minarini, Annibale di Lenzo, Orabone dalle Agocchie, don Piero dalle Agocchie priore de' Santi Cosma et Damiano et molti altri. Furono in tutto cavalli 500. Et Annibale et Ermesse si partirono per la porta di Strà Maggiore et passarono a Ferrara; et Giovanni Bentivogli con tutti e suoi uscirno per la porta di San Mamolo, et venne per accompagnarli monsignor Alegro barone del re di Francia et Galeazzo Visconte et Antonio Maria Palavicino, et havevano seco 800 cavalli; et così di compagnia passarono per lo campo francese.

Benissimo sapeva Giovanni Bentivogli questa sua andata et aspettava il segno quando partir si doveva, siccome avvenne, perciochè la sera avanti la sua partita di Bologna, a hore tre di notte, li Francesi condussero le loro artegliarie vicino il Ponte di Rheno e tirarono da sette o otto colpi di bombarda; et questo fu il segno che Giovanni Bentivogli si doveva porre a ordine perchè detti Francesi erano in punto per venire a pigliarlo et ad accompagnarlo. Giunto adunque Giovanni nel campo francese, donò loro gran somma di danari, e d'indi partendosi andò a Parma. Et quella medesima mattina li vennero con 14 bocche di artegliaria di qua dal ponte di Ravone, et benchè la derelitta città di Bologna fosse così abbandonata et senza capo, nondimeno si armò tutto il popolo, et le genti d'arme vennero quella notte alla piazza et la presero insieme col palazzo, gridando "Chiesa, Chiesa"; et tosto li Bolognesi mandarono le loro bombarde alla porta San Felice al contrasto de' Francesi dentro le mura et bucarono le mura per meglio colpire gli nemici, et così cominciorono a rispondere alli p. 398
Francesi.

Era in questo tempo in Bologna un giudicioso et eccellente bombardiero chiamato Constantino da Cavrara, bolognese nominato per tutta Italia et partiale nemico de' Francesi: costui adunque, mentre pioveva, cominciò più che di prima a salutare gli nemici, et eglino lui, nè cessarono per buona pezza, stando et quelli di dentro et quelli di fuore non senza gran paura. La notte seguente, cessando da amendue le parti li bombardieri di tirare, li Francesi vennero sotto le mura et piantorno la loro artegliaria di sopra la strada presso le fosse; et gionta la mezzanotte, cominciorono a sparare molte bocche di fuoco, pure piovendo, et li nostri gli rispondevano benissimo; ma dubitando di qualche insidia et inganno, si fece dare alle campane della città. Laonde il popolo tutto armato venne alla piazza, et presero il palazzo per il papa. Haveva il governatore grandissima paura; ma intendendo poi che il palazzo era a petitione del papa, prese animo et ardire, laonde prese seco in compagnia due delli 16, et così stava per vedere il fine di tanti travagli.

Avvenne che Carlo Grati et dui cardinali, il cardinale Roano francese et il cardinale legato di Bologna, entrorono in Bologna; et congregati li signori 16, cominciorono a trattare di accordo, cioè di por dentro li Francesi a discretione. Per il che Salustio Guidotto confaloniere di giustitia, che haveva le chiavi delle porte della città, risoluto andava per aprire la porta di San Felice et dare l'entrata a' Francesi, et parimenti quella di Saragozza: se non che, essaminato a un tratto il fatto dal popolo, vidde che era cosa malamente fatta, et che non sì facilmente si doveva prestar fede a' Francesi. Andarono tutti d'accordo et tolsero per

forza le chiavi al detto confaloniero, et furono per ucciderlo, se non vi si interponevano alcuni de' principali; et per questo da indi in poi le chiavi sempre delle porte rimasero presso il popolo. Et perchè non fosse vietato al popolo il sonare la stremida ad ogni sua volontà, prese il possesso della torre del campanazzo del podestà, et vi pose buone guardie, et si ordinò a tutte le chiese che quando suonava il campanazzo all'arme, anche dovessero suonar loro, altrimente il popolo le havria poste a sacco; et così osservossi.

Era tutta la terra in arme et in sospetto, et molto travagliata in ogni parte, quando ecco che a Bologna venne un bombardiero novello chiedendo soldo, con promessa di far gran prove contro i Francesi, fingendo esser loro nemico; era però da loro mandato, affinchè spezzasse le bombarde della città: gli fu prestata fede, et datogli soldo et consignatoli da Costantino una grossa bombarda, perchè potesse offendere et uccidere gli nemici, egli cominciò a tirare la detta bombarda con gran furore e strepito, sempre indarno mandando la palla contro gli nemici; del che accortosi Constantino, l'iscusava, credendo che egli così al primo non pigliasse la pratica del luogo. Ma havendo il traditore tirate come prima indarno molte palle, et havendo di soverchio caricata la bombarda a posta, dandogli il fuoco, et ella non potendo far resistenza all'impeto del fuoco, si spezzò in molti pezzi. Costantino, conosciuta tosto la frode usata, cominciò a gridare che egli era un traditore, laonde dal popolo fu tagliato a pezzi.

Perseverava pure la pioggia, et li Francesi non potendo haver vettovaglia per cagione della pioggia, nè fuori, nè dalla città, oltre modo adirati, battevano con bombarde la città per costringere il popolo ad introdurli dentro, overo mandarli del pane. Ma il popolo costantemente stava nella sua opinione, curandosi poco dell'ira degli nemici. Nondimeno Petronio Sega, vedendo la loro insolenza et il male che con le loro bombarde facevano alla città,
p. 399 fece intendere alli capi del popolo che otturando l'alveo del Rheno alla grata o've entra nella città, facilmente l'essercito francese con le artegliarie restarebbe dall'acque sommerso, per esser gli nemici posti da Ravona, che è luogo basso a guisa di una conca.

Non sì tosto hebbe dato il consiglio Petronio, che accettato per buono dalli capi del popolo, tutti concorsero col pololo insieme al porre ad effetto l'avviso, et con legni, sassi et altra materia tanto operarono, che la notte, senza che gli nemici accorgere se ne potessero, turorono il vado all'acqua; et ella di fuori uscendo dal letto suo, di maniera accrebbe, che sommerse tutte le artegliarie, le bagaglie, trabacche et padiglioni, et ogni altra cosa era sotto acqua. Conoscendo il popolo, che tutti li Francesi erano sommersi nell'acqua, la mattina seguente appresentandosi parte di quei della porta delle Lame, che erano circa 3000 persone armate, per uscir fuore della città et assalir gli nemici, et così senza ordine et senza capo uscendo furiosamente, andavano per incontrare li Francesi. Il che intendendo gli nemici, tutti armati salirno a cavallo, et con ordine fermatisi ad un luogo sicuro, aspettavano che il popolo gli andasse ad incontrare. Ora quelli della porta di San Mamolo, intendendo come questi della città erano usciti, sforzarono il capitano ad aprirli la porta, volendo anch'essi andar ad incontrare gli nemici. Il capitano, che era huomo pratico et versato nella guerra, gli fece longa resistenza, con dirli che non volessero porre in pericolo la città et loro stessi et che dovevano ben considerare, che per la continua pioggia il fango era molto, et che era contrario all'armeggiare de' pedoni, perchè passando contro li Francesi, che erano tutti a cavallo, era cosa facile che vi restariano tutti uccisi, feriti et prigioni. Ma tale era lo sdegno del popolo contro gli nemici, che non volsero ascoltare le parole del savio capitano, ma uscirno, contro il consiglio dato, da 4000 persone armate, anch'esse senza capo et senz'ordine per cagione del fango; et avvicinandosi al canale di Rheno, et conoscendo esser vero quanto che il capitano gli haveva detto, voltarono addietro et ritornarono dentro, et il somigliante fecero i primi. Ora li Francesi accortisi che li soldati bolognesi ritornavano addietro, cominciarono a seguitarli di maniera, che ognuno pose la sua salute nel fuggire; et nel vero poco mancò che non fossero gionti dagli nemici, che se ciò avveniva, pagavano il fio del loro folle ar-

dire. Non pericolò in questo fatto se non Nicolò de' Fazi merzaro di anni 60 che, invilupatosi in certe siepi per salvarsi, fu dagli nemici sopragionto et ucciso.

Ritornati adunque nella città, ciascuno con diligenza et cura attendeva alla salute propria et al salvare la loro patria, nè si mancava di far provisione, dove il bisogno il ricercava, et fecero arrestar tutte le strade della città.

In questo tempo rovinò la metà della torre della porta di San Felice per cagione delle molte percosse datele dalla artegliaria nemica, et come volle Iddio non fece mal veruno.

Era, come è detto, l'artegliaria de' Francesi sommersa nell'acque, nè più potevano con essa infestare la città, sendo loro dalla nostra travagliata; et vedendo di non poterla estraer fuora, chiesero tregua alla città insino al seguente giorno, la quale gli fu concessa a' prieghi di Carlo Ingrati et delli due cardinali sopradetti. Chi ben considera questo fatto, è forzato a confessare che fosse miracolo di Dio, che con tante palle di bombarda, che nella città tirarono i nemici, non offendessero alcuno, eccetto Giovanni Battista dalla Calcina; ma dalle bombarde della città furono uccisi de' nemici da 400.

Fatta la tregua, come è detto, il vicerè di Francia mandò un nuntio al papa che era in Imola, facendoli intendere le difficoltà nelle quali egli si trovava insieme col suo essercito, et che erali avvenuto il tutto per esser venuto al servitio di sua Santità, et che temeva di peggio, s'egli non vi rimediava, havendo conosciuto l'animo invincibile et le forze del popolo di Bologna; et che quando gli pericolasse questo essercito, dovea pensare che il re *p. 400* ne pigliarebbe grandissimo dispiacere et sdegno non poco; per lo che pregava sua Beatitudine volesse bene avvertire a tutto quello che avvenir poteva, che non fossero miserabilmente uccisi dal popolo bolognese, o che pericolassero per la gran fame che pativano.

Il pontefice, havendo inteso il tutto, subito vi mandò il marchese di Mantova, acciochè vedesse di tirare le cose a buona pace, et che il campo francese si partisse. Il quale gionto a Bologna con 200 cavalli alle due hore di notte, et fatto congregare li capi del popolo, gli pregò di esser contenti di mandare vettovaglia alli Francesi, che li prometteva che tosto si partirebbono d'intorno alla città et suo contado. Si cominciò per questo ad havere qualche speranza che gli nemici si dovessero partire, nondimeno si facevano per tutto buone guardie.

Standosi la città involta in questi travagli, li capi del popolo, circa le 8 hore, fecero dare alla campana della città, et dietro questa tutte quelle delle altre chiese, acciochè il popolo stesse in arme et svegliato, che non fosse fatto qualche tradimento d'introdurre in Bologna gli nemici; li quali altro non tentavano, nè per altro operavano ogni loro ingegno, benchè il tutto fosse in danno. Perciochè li Bolognesi di loro poco temevano, anzi tale era lo spavento che teneva oppresso i cuori de' nemici, che quasi del continuo stavano armati a cavallo et a ordine, come se in ogni punto havessero havuto a combattere, perchè temevano che i Bolognesi con qualche loro furia et impeto non li havessero sopragionti. Gli è vero che il popolo poco o niente si fidava delli due cardinali, nè meno del marchese di Mantova. Stette il campo nemico senza pane, vino et carne due giorni, ne' quali si cibò di rape, di radici d'herbe et di alcune crescente di semola, e purchè anche ne havessero havuto a sufficienza, per cavarsi la fame. Giunta la mattina del quarto giorno di novembre, il legato fece celebrare la messa dentro il palazzo, et licentiò tutto il clero, che parimenti potesse celebrare et ufficiare le loro chiese solennemente; et finita la messa, il legato, insieme col cardinale Narbona et col marchese di Mantova et il senato, fecer consiglio di volere mandare vettovaglia al campo francese. Il che dal popolo inteso, cominciarono a gridare: " Popolo, popolo ", et innalzando sopra le loro haste alcuni grembiali, fecere dar segno all'arme con la campana, et correndo in fretta il popolo tutto armato alla piazza, volevano far impeto.

Di che accortosi il legato et gli altri del consiglio, promisero al popolo di non mandarli cosa al mondo che fosse. Allhora il popolo, per havere qualche capo per potersi sicuramente governare insino alla venuta del pontefice, concordi tutti insieme crearono 20 huomini, dando loro ogni autorità sopra la città, cioè di mantenere la città per il popolo. Diedero loro

le chiavi delle porte: era loro ufficio di ovviare e contrattare con qualunque persona, o fosse cardinale, o marchese, o signore, o delli sedici, che volessero acconsentire che li Francesi entrassero nella città; et quando fossero forzati, di far suonare il campanazzo all'armi, acciochè il popolo si potesse armare et porre a ordine. Li 20 eletti adunque furono questi: Porta Stiera: Vincentio dall'Occha o sia de' Salvioli dottore, Andrea dal Giglio, Gironimo Desideri, Jacomo di Ronano dall'Oglio, Matteo Marescalchi. Porta San Piero: Melchiore Zanetti procuratore, Nicolò Dulcini, Ercole Maranino, Francesco di Bartolomeo di Boccadiferro, Jacomo Buoncompagni. Porta Procula: Antonio Maria Lignani, Alberto Carbonesi, Francesco de' Conti notaro, Giorgio Guastavillanni, Lorenzo Ottofredi. Porta Ravignana: Jacomo Budriolo procuratore, Tomaso di Bartolomeo de' Cospi, Nicolò Lupari, Antonio Ghiselli, Jacomo dal
p. 401 Gesso. Sopranu'merari: il conte Alessandro Pepoli, Nicolò Poltroni, Cambio Gombrudi, Nicolò Raigosa detto dall'Olio, Cesare dalla Fava. Tutti questi eletti per capi dal popolo furono condotti al palagio, et imposero al senato de' sedeci, che consignassero loro tutte le cose attinenti al senato, et che gli dessero il luogo et andassero essi a fare li fatti suoi. Furono ricevuti dalli 16, et dimorando più che non pareva conveniente al popolo di dimostrarsi come erano entrati nel senato, adirato il popolo salì al luogo ove erano li nuovi capi eletti da loro con il senato vecchio, et poco vi mancò che il senato vecchio non fosse dalle finestre gittato in piazza, parendo che esso sprezzasse li novellamente eletti da loro: et nel vero il fatto si eseguiva, ma interponendovisi il nuovo magistrato, et iscusando il vecchio, placorono con dolci et amicabili parole il popolo; et così restò il senato nuovo nel palazzo et il vecchio andò alle case sue.

Fatto ciò, il popolo cominciò a gridare: "Chiesa, chiesa, popolo, popolo", e fu allhora consignata la porta del palazzo a Filippo Rustigani, a Giovanni Galeazzo Galluzzi et ad Ercole Bugatto con 100 compagni della Mascarella, tutti huomini coraggiosi et bene a ordine.

Vedendo gli due cardinali et il marchese di Mantova lo sdegno del popolo contro li Francesi et la ostinazione che non voleva concederli vettovaglia, per ischivare ogni pericolo, uscirono tutti tre della città con alquanti cittadini, et passarono al campo de' Francesi; et fatta scielta di quei primi capi del campo, gli condussero seco alla città, dove refocilati et con amore trattati, sopragiongendo la sera, gli accompagnarono fuori, temendo che il popolo non gli facesse qualche dispiacere. La mattina seguente poi, il cardinale legato et il cardinale Roano, col marchese et il senato eletto dal popolo, radunati insieme, si hebbe longo ragionamento sopra li detti Francesi; et ciascuno con maturo consiglio discorrendo, disse il suo parere; ma fra gli altri il marchese, il quale giudicò che sarebbe stata cosa buona alla città, per molti rispetti, che si dovesse trattare con li Francesi, che se ne ritornassero in Lombardia; et che quando se gli concedesse vettovaglia, et di cavare fuore del fango le loro artegliarie, et che a lui dava l'animo di farli partire et farli pigliare il viaggio verso Milano. Piacque assai il consiglio del marchese, et dalla maggiore et più matura parte fu conchiuso che il marchese trattasse questa partita degli nemici con essi loro, et che loro si daria vettovaglia, passato che havessero il Ponte di Rheno, et non altrimenti.

Passò adunque il marchese all'esercito francese, et tirato da parte tutti li capi principali, et esposto loro il tutto, fu volontieri ascoltato, et il ringratiarono molto di sì amorevole officio che faceva, parendo parimente ad essi che fosse cosa buona et utile a tutti loro di doversi partire, poichè temevano quivi morirsi di fame e di disagio o di essere miserabilmente uccisi. Conchiuso il tutto et ritornato il marchese nella città, il senato fece porre a ordine la vettovaglia necessaria per quella sera, et frattanto li Francesi cominciarono ad estrahere l'artegliaria fuore dell'acqua et del fango con quella maggior sollecitudine che potessero usare, perchè desideravano andare in luogo ove potessero havere da vivere e da riposarsi alquanto. Estratta l'artegliaria con grandissima fatica e travaglio, l'esercito passò il Ponte di Rheno, et quivi fermatosi, hebbe la promessa vettovaglia da' Bolognesi, et la notte dubitando non esser sopragionti dalle genti della città, fabricorono per loro sicurezza un ba-

stione. Il che intendendo il popolo, et dubitando di qualche inganno, cominciò a dolersi del marchese, che havesse persuaso il senato a darli vettovaglia, perchè isfamati che fossero, erano per ritornare a dietro contro la città; et che il segno il dimostrava chiaro, poichè di già si sono di là dal' ponte fortificati, et che questa non era la via (siccome egli haveva promesso) di farli ritornare in Lombardia, et che se altrimenti la cosa andava, si dimostrava alla città nemico et traditore. Udendo il marchese il lamento del popolo, gli fece intendere che stessero di buon animo et che il giorno seguente, secondo la sua promessa, si partirebbono, et che quando ciò non fosse, dava se stesso nelle mani del popolo con libera facoltà che essi della sua persona facessero quello che più gli piacesse; et che se bene si erano fortificati, non era perchè essi havessero disegno sinistro alcuno, ma che ciò era per il timore che del popolo di Bologna havevano, et anco perchè sendo essi et li loro cavalli mezzi morti, et malamente dalla fame trattati, si erano così assicurati per recrearsi fra tanti stenti, et che gli dava la sua fede, che non per altra cagione havevano fabbricato tal bastione, et che per amor suo pregava che gli dessero la promessa vettovaglia per quel giorno. Placato alquanto il popolo per le parole del marchese, si contentò se gli mandasse nuova vettovaglia.

Giunto adunque il seguente giorno, li Francesi posti in ordinanza andarono ad Anzola, et l'altro giorno a Castel Franco, dove fecero preda et danni grandi in vendetta del male ricevuto da' Bolognesi, poi il terzo dì uscirono del territorio bolognese.

Ora intendendo il pontefice la elettione nuova del senato fatta dal popolo di Bologna, et piacendoli che si fosse dimostrato ardito et forte contro li Francesi, et che la città havesse gridato: "Chiesa, Chiesa ", fece intendere al nuovo senato, che li sarebbe cosa grata, che alcuno di loro passassero a lui, perchè desiderava di ragionar con essi loro di alcune cose importanti, et anche trattare di quanto si doveva fare per la sua venuta a Bologna. Per il che il popolo n'elesse quattro di loro del senato che andassero al pontefice et gli facessero fede della loro buona volontà et del desiderio universale di tutta la città, che l'aspettava come padre et pastore, et furono questi: Melchiorre de' Zanetti, Jacomo Budrioli procuratori, Antonio Maria da Lignano et Andrea dal Giglio, li quali quell'istesso giorno che li Francesi si partirono dal ponte di Rheno, che fu alli 6 del mese, essi passarono da Imola al pontefice. Et baciatoli il piede, furono da esso con benigna faccia accolti et accarezzati; et havuto longo ragionamento sopra li Bentivogli et la città et governo di quella, et ordinato tutto quello che li pareva opportuno, con amorevolissime proferte gli rimandò a Bologna, che fu alli 9. Li quali giunti, riferirno il tutto al senato et al popolo, narrandogli come il pontefice era molto inclinato al fare ogni beneficio alla città et ad haverla particolarmente cara. Poi manifestarono come che il dì di san Martino sua Santità haveva determinata la sua entrata in Bologna insieme col collegio de' cardinali.

Il tutto fu oltre modo grato al popolo, et molto si rallegrò d'intendere la buona volontà del papa, et però depose l'arme sicuro dalle insidie de' nemici, et si apersero le botteghe, che per molti giorni erano state chiuse, essendo stato il popolo tutto in arme per paura de' nemici; et pian piano ciascuno cominciò a porre a ordine le vie per le quali il pontefice doveva passare con li cardinali, et parimente si apparecchiarono gli alloggiamenti per ricevere li personaggi della corte.

Tutto ciò si faceva con applauso et letitia di cuore; ma le donne de' Bentivogli, intendendo l'apparecchio si faceva per ricevere con pompa et festa il pontefice, tutte affannate et colme di cordoglio piangevano la loro infelice sorte, et veggiendo a terra la lor speranza, che li lor mariti fossero per più ritornare nella patria, madonna Lucretia moglie di Annibale insieme con Ginevra, Bianca, Leonora, Isabella et Camilla sue figliole, parimente Ippolita, moglie di Alessandro, et Jacoma di Ermesse si' deliberarono di partirsi dalla città. Et così tutte insieme, colme di lagrime et di angoscia, passarono a Mantova accompagnate da Giovanni Battista Castello, Vincenzo dalla Fava, Priamo Macchiavelli et dalli cavalli del marchese. Solamente vuole rimanere Ginevra per parlare al pontefice, perciò che sperava

di ritrovare pietà e misericordia per li suoi; ma avvisata che il pontefice a modo niuno la voleva ascoltare, anzi per commissione del papa fattole commandamento che si dovesse partire fuore della città et suo contado, prima ch'egli entrasse in Bologna; ella malcontenta e disperata, la notte avanti che il pontefice entrasse in Bologna, si partì insieme con Virgirio, Giovanni Battista et Cesare figlioli naturali di Ascanio, quali erano restati presso la detta Ginevra, et andò in Lombardia, portando seco infinite ricchezze, accompagnata da Alberto Albergati, per commissione del senato, et li cavalli del marchese di Mantova.

Tale fu la uscita infelice delli signori Bentivogli, tale la cattiva fortuna di Giovanni, il quale con tanta felicità haveva tenuto gloriosa signoria, quanto huomo privato che fosse in tutta Europa. Et nel vero in tal maniera fu Giovanni felice signore huomo che per anni 45 che tenne il primato, cominciando dalla morte di Santi Bentivogli, non mai andò croce a casa sua, o il cataletto per portare fuore alcun morto, nemmeno fu sepellito alcuno nella sepoltura da lui fatta nella nobilissima capella di San Giovanni, fabbricata nella chiesa di san Jacomo. Dai libri precedenti insino a qui conoscere si può la felicità di tanto huomo, poichè egli divenne in tanta grandezza e stima, che più tosto signor di Bologna pareva, che cittadino privato, perchè il tutto si faceva a sua dispositione; et avengachè il pontefice tenesse in Bologna un vicelegato, era nondimeno tenuto per semplice cherico et solamente essercitava l'autorità spirituale et non la temporale. Perciochè Giovanni era riverito e temuto come signore della città, et non solamente lui, ma anche li suoi figlioli, sendo che ciascheduno di essi teneva corte da signore, et quanto comandavano, tanto si esseguiva. Haveva egli radunata tanta ricchezza, che dapoi la sua partita furono istimate le sue possessioni, case et palazzi e botteghe, che egli possedeva, meglio di seicentocinquantamila lire di bolognini, siccome chiaramente appare a parte per parte nell'inventario fatto allhora che si era partito di Bologna. Cavava egli ogni anno ordinariamente delle sue entrate ventimila ducati, et di straordinario, fra li presenti et beni della communità di alcuni cittadini et da' giudei, meglio di diecimila lire. Egli, partendosi, portò fuori tant'oro et argento, lettisterni di seta, d'oro et d'argento, con altre robbe, che salivano al valore di seimila lire di bolognini, oltre li danari che egli haveva, et che furono condotti sopra 80 carra et balle 140 da muli; la qual robba tutta fu condotta a Cortesella, et quivi imbarcata et portata a Ferrara. Era Giovanni apparentado quasi con tutti li signori d'Italia, cioè: con li Sforzeschi di Pesaro, per cagione della propria consorte Ginevra, con li duchi di Ferrara, per Lucretia moglie di Annibale, con li Sforzeschi di Milano, per Ippolita moglie di Alessandro, con gli Ursini romani, per Ginevra moglie di Ermesse, con li signori Rangoni di Modena, per Bianca moglie del conte Nicolò Rangone, con li Pii da Carpi, per Leonora moglie del signor Gilberto, con li Manfredi e Torelli, per esser maritata Francesca prima al signor Galeotto e poscia al conte Guido Torelli, con li Malatesti di Rimini, per Violante data al signor Pandolfo, con li Gonzaghi di Mantova, per Laura data al signor Giovanni. Nella città poi haveva parentado con molti de' primi cittadini, mediante le sue figliole naturali, cioè: con li Bargellini, havendo dato a Lattantio Isabella, con Salustio Guidotti, per Griselda, con li Felicini, per Isotta a Giovanni figliolo di Bartolomeo, con li Man-
p. 404 gioli, per Lucia data ad Alessandro Attendoli adottato da Filippo Mangioli nella detta famiglia.

Doppo la partita di Giovanni Bentivogli, moglie et figliuoli, furono pubblicamente attaccati in vari luoghi della città questi 4 versi, cioè:

Bentivole, heus tandem mala sors, sed una, sequuta est,
Non bene iam misero, sed male quisque cupit.
Bentivola ecce prius fortuna, Malivola nunc est,
Multivolumque cito, Mortivolum faciet.

Ma torniamo al popolo bolognese, che si affaticava di apparecchiare le vie per le quali doveva passare papa Giulio. Vero è che poco poteva fare, sì per la brevità del tempo, sì

anche per la mala stagione, perciocchè continuamente pioveva et innondavano i fiumi con molto danno del territorio bolognese. Ora il papa, che molto contento si ritrovava per la ricuperatione di Bologna, desideroso di farvi l'entrata insieme col collegio de' cardinali, che seco haveva, si partì da Imola et alli 10 di novembre giunse in Bologna, a hore 23, con animo di riposar la notte al monastero de' Crociati vicino alla città mezzo miglio, siccome sogliono ancor fare gl'altri pontefici nella loro entrata nella città. Ma lo fece cangiar pensiero la continua pioggia et la fangosa strada; et per non patire tanti disagi et fargli patire ancora alli cittadini, che erano per passar quivi a fargli riverenza, entrò nella città alla chiesa della Magione; et quivi riposò quella notte, facendo la città per ogni lato feste et allegrezze. La mattina seguente si attese a porre ad ordine tutte le cose per honorare il pontefice et per mostrarseli grato; et dopo desinare andarono ad incontrarlo cento giovani di anni 18 insino a 25, tutti dei nobili della città, vestiti ad un istesso taglio di seta gialla e morella, con le calze del medesimo colore, divisa particolare del pontefice: portavano in capo le berrette di velluto con penne bianche. Questi tutti dovevano portare il papa sopra l'honoratissimo seggio.

Seguitarono poi tutti gli ordini de' religiosi, e vi andorono ancora i monaci Certosini col clero apparato delle sacre vesti et con reliquie de' santi, accompagnati da molti torchi accesi; poi il collegio de' dottori vestiti a lungo con li bavari di varro al collo; appresso questi seguitava il senato nuovo creato dal popolo; et poi li signori antiani, li confalonieri del popolo, le compagnie dell'arti, li cavalieri et tutti li nobili della città con bellissimo ordine. Giunto il senato al pontefice, con la debita riverenza gli presentò le chiavi della città, il quale, con lieta fronte accettate, si partì dalla Magione con l'ordine che segue.

Primieramente andavano mille fanti del capitano Ramazzotto bene ad ordine armati, a cinque per fila; dietro seguitavano li massari delle arti con le loro compagnie, poi li frati et preti, cantando salmi et hinni, et dietro la nobiltà con la famiglia del papa et de' cardinali. Seguiva di poi la guardia de' stradiotti del papa col marchese di Mantova capitano della militia con due bellissime bande de soldati armati a cavallo. Venivano dopo questi li confalonieri del popolo armati di armatura bianca a cavallo con gli stendardi in mano, havendo dinanzi li servitori a cavallo, con gli elmetti in capo et le manarette in mano; alli quali veniva dietro il maestro di stalla del papa a cavallo, et faceva egli condurre a mano tre chinee bianche con due cavalli del medesimo colore, tutti forniti di broccato d'oro riccio et di cremisino ornate di oro et di argento. Veniva poi un prete, che portava la croce, et un altro pure a cavallo con una lanterna fornita di finissimo argento posta sopra un'asta avanti il Santissimo Sacramento, portato in una cassa coperta di broccato d'oro, sopra una chinea bianca, intorno la quale vi erano dodici 'cherici con le loro cotte vestiti, con torchi in mano accesi, con un baldacchino sopra di panno d'oro. Seguitavano poi li cittadini fuorusciti di Bologna, che erano stati banditi per la fatione de' Bentivogli, cioè: Canetoli, Caccianemici, Malvezzi, Marescotti, cominciando dall'anno 1445 insino a questo tempo, li quali furono di gran numero. Vennero di poi li signori antiani con il confalloniero di giustitia, et poi il senato nuovo delli 20 senatori, havendo due servitori avanti vestiti di seta con due bacini d'argento, dove erano le chiavi della città presentate al papa; seguivano poi gli ambasciatori et li signori di vari luoghi. Poi il pontefice era portato sopra una sedia di velluto cremese, essendovi intorno li cento giovani sopradetti, con li dottori a piedi. Era il pontefice vestito col piviale di broccato riccio, con la mitra episcopale, overo triregno, di gran valore, dando la beneditione al popolo; et avanti a lui andava Giovanni Gozzadini datario del papa, con un altro, spargendo nel popolo danari d'argento et d'oro, la qual moneta da una parte haveva queste lettere: BONONIA PER JULIUM A TYRANNO LIBERATA, et dall'altra: JULIUS II PONT. MAX.; si gettarono in tutto tre mila ducati fra oro et moneta.

Dietro il pontefice vi erano arcivescovi e vescovi, e poi il duca d'Urbino, il marchese di Mantova, il prefetto di Roma, signor di Sinigaglia, il signor Giovanni Battista Savelli,

Giovanni Paolo Baglioni, il signor Nicolò dalla Rovere, Giovanni da Sassatello, il signor Costantino da Durazzo, Antonio da Durazzo suo nipote, il signor M. Antonio Colonna, il signor Giovanni di Mantova, Fracasso da San Severino, Rizzardo, Alidosio, Gentile, Roberto Sassatelli, con molti altri signori et capitani et famosi huomini, fra li quali era Ramazzotto da Scaricalasino capitano di 1000 fanti. Seguitavano ancora molti de' fuorusciti cacciati dalli Bentivogli, cioè: Marco Antonio di Delfino degl' Atticonti, Delfino di Jacomo Alticonti, Alberto dalle Correggie, Nicolò, Giovanni Battista Mezzovillani, Lutio, Giulio, Persio prete, Ascanio, Pirro, Ercole Malvezzi della casa di Virgilio Malvezzi, Bartolomeo, Filippo, Mario, Leonello, Lodovico, Giovanni figli et nepoti di Giovanni di Musotto Malvezzi, Lorenzo, Cesare di Battista Malvezzi, Mattheo, Galeazzo prete, Aurelio figli di Floriano Malvezzi cavaliero, Giovanni di Aldrovandino Malvezzi, Achille, Bessarione figli di Marco Antonio Malvezzi, Leonello con tre fratelli, Camillo di Alessandro Malvezzi, Ercolesse, Galeazzo di Galeazzo Marescotti, Giovanni, Luigi, Emilio, Bernardino figli di Ercolesse Marescotti, Giovanni Battista prete, Annibale, Agostino, Sforza, Leone figlioli di Ercolesse Marescotti, Galeazzo, Giovanni Maria figlioli di Scipione Marescotti, Ciro, Pier Francesco figlioli di Teseo Marescotti, Achille figliolo di Giasone Marescotti, Antonio de' Christiani, Odofredo Odofredi, Jacomo di Tomaso Ghisilieri, Batagliuccio Batagliucci, Baldassare di Africano Canetoli. Costui non stette 10 giorni rimesso in Bologna, che egli cominciò a chiedere la robba del padre, che tenevano li Marescotti, i Volta et altri, onde fu fatto intendere al papa che erano bene confiscati, per essere stati li suoi ribelli alla santa madre Chiesa; et il papa determinò che nulla gli fosse dato. Dopo questi seguitarono di venire 200 huomini d'arme molto bene ad ordine.

Giunto il papa in piazza nuova, se gli fecero incontro tutti gli ebrei della città ben vestiti, et con rami d'uliva in mano, cantando salmi in lingua ebrea; et il papa hebbe gran piacere d'udirli così cantare. Venuto poi alla chiesa di san Pietro, et quivi, secondo il solito, fatta oratione a Dio, fu portato al palagio della piazza con pioggia e fango; dove si spararono molte bocche di artegliaria, con suoni di trombe et di campane. La sera furono fatti innumerabili fuochi per tutta la città, con suoni di campane et con tiri e rimbombi grandissimi di bombarde.

p. 406 Il' numero de' cardinali fu questo, e tali i loro alloggiamenti: Cristoforo Anglico oratore del re di Anglia, cardinale di Santa Prassede, alloggiò in casa di Astorre de' Rossi; Rafaele Riario, cardinale del titolo di San Giorgio, alloggiò in casa de' Casali in strà Castiglione; Fazio Santorio da Viterbo, cardinale di Santa Sabina, in casa di Ovidio Bargellini in strà Santo Stefano; Giuliano il giovine Cesarino, cardinale di Sant'Angelo, in casa di Alessandro Bargellini in Borgho nuovo; Giovanni Colonna, cardinale di Santa Maria in Aquino, nel monasterio de' Servi; Giovanni de' Medici, cardinale di Santa Maria in Dominica, nella badia di Santo Stefano, che era suo beneficio; Guglielmo Brissorieta cardinale Saulo francese, del titolo di Santa Pudenziana, in casa di Alessio degl'Orsi in strà San Vitale: Gabriello Gabrielli, cardinale vescovo di Urbino, in casa di Petronio Ballatino di rincontro la chiesa di San Jacomo; Galeotto Franciotto dalla Rovere, cardinale di San Piero in Vincola, in casa de' Bentivogli in strà San Donato; Achille de' Grassi bolognese, vescovo della Città di Castello, del titolo di San Sisto, in San Pietro vescovato della città; Friderigo San Severino milanese in casa di Leonora Pii figliola di Giovanni Bentivogli da San Pietro; Bendinello Gaulio genovese, cardinale del titolo di Sant'Adriano, in casa di Giovanni Francesco Aldrovandi in Galliera; Marco Vogerio da Savona, cardinale di Sinigaglia, in Santa Maria Maggiore in Galliera, questi andava vestito di nero da frate; Matteo Langio germano, cardinale, in casa dei Roffeni in strà San Felice; Nicola de' Flischi, cardinale di Forlì del titolo di Santa Prisca, nel collegio de' Flischi nel Pratello; Domenico patriarça di Aquileia Grimani venetiano, cardinale del titolo di San Marco, in San Francesco; Francesco Soderini, il cardinale Volterra del titolo di Santa Susanna, in San Salvatore; Pietro Isuale, il cardinale et arcivescovo Regino, in casa di Jacomo dall'Armi da San Salvatore; Marco venetiano cardinale Cornaro, in San

Proculo; Francesco Alidosi, cardinale di Pavia del titolo di Santa Cecilia, da Castel del Rio, in casa di Agostino Marsili in San Mamolo, presso la piazza maggiore; Francesco Guglielmo di Chiaramonte francese, cardinale et arcivescovo di Narbona, in San Domenico; Carlo Conetti, cardinale et conte di Finale, in casa di Salustio Guidotti da San Domenico; Sigismondo Gonzaga, cardinale di Mantova, in casa de' Pepoli in strà Castiglioni; Giovanni Stefano Ferrerio da Vercelli, cardinale di San Vitale, nel palazzo de' notari in piazza; Francesco Argentino, cardinale venetiano del titolo di San Clemente, in casa di Ercolesse Marescotti, poi si partì et andò a stare in casa degli Mattugliani da San Domenico; il cardinale di Aragona in casa di Giovanni Felicini. Il duca d'Urbino alloggiò in casa di Giulio Malvezzi; il signor Francesco Gonzaga marchese di Mantova nel palazzo di Giovanni Bentivogli; il signor Giovanni di Mantova in casa di Piero Aldrovandi in Saragozza nella via detta Altaseda; il signor Marco Antonio Colonna in casa di Francesco Codebò nel Borgo delle casse; il signor Prefetto nipote del pontefice in casa di Giovanni Galeazzo Poeti in strà Castiglioni; il signor Nicolò dalla Rovere, fratello del cardinale di San Piero in Vincola, in casa di Bernardino Desideri da San Salvatore; l'arcivescovo Sipontino Antonio di Monte auditore della camara in casa di Virgilio Poeti; Giovanni Gozzadini datario in casa di Nicolò Sanuti: la casa o sia palazzo di Nicolò Sanuti era stato usurpato da Giovanni Bentivogli, e papa Giulio lo donò a Giovanni Gozzadini suo datario, quale palazzo passò poi nella famiglia Campeggi. Papa Giulio dimesse il correttore de' notari Bartolomeo de' Verardi, ed elesse Zaccaria de' Righetti. L'arcivescovo ambasciatore del re catolico in casa di Cristoforo dal Poggio, l'ambasciatore de' Venetiani in casa di Lorenzo Odofredi, l'ambasciatore de' Fiorentini in casa di Annibale Gozzadini, l'ambasciatore di Genova in casa di Vincenzo Fantini, il signor Giovanni Battista Savelli in casa de' Scappi da San Pietro, il signor Giovanni Baglioni in casa de' Mangioli, il signor Giovanni Sassatello in casa de' Grati dai Servi, il signor Costantino da Durazzo et il nipote in casa degl'Ercolani, il signor Fracasso da San Severino in casa de' Sassoni, et il resto degl'altri signori in casa di vari cittadini.

Diede le porte della città ai cittadini infrascritti: la porta di San Felice ad Alessandro dalla Volta; strà Santo Stefano a Filippo de' Vitali; Saragozza a Giovanni de' Marsili; San Vitale a Giovanni Antonio Gozzadini; Mascarella a Giovanni Begliossi; San Mamolo a Sebastiano dalle Agocchie; Maggiore a Carlo Grati; Lame a Bartolomeo Zambeccari; Castiglioni a Filippo dalla Croce; San Donato a Giacomo....; Galliera la tenne l'arciprete per farvi il castello.

A dì 12 il papa fece pubblicamente bandire che tutti posassero l'armi, eccetto li deputati, sotto pena di tre tratti di corda, et chi havesse artiglieria pertinente alla città la dovesse presentare, et chi contrafacesse incorreria nella scommunica et in altre pene arbitrarie. Poi per consolare il popolo sospese tutte le gravezze, gabelle et datii per anni 5.

Il papa entrò in Bologna il dì di san Martino, et per memoria il senato di Bologna cominciò ogni anno in giorno simile a correre un palio di broccato. Et il papa donò alla communità di Bologna, per sussidio de' poveri, la badia di San Felice, che dà d'entrata ogni anno due mila lire. Inoltre pose la metà a tutte le cose da mangiare, col bando di ducati 10 d'oro a chi contrafaceva a tale sua ordinatione, cioè pose la carne di trentino a soldo uno et denari 4 la libbra, il vitello soldi uno, il manzo grasso denari 10, il bue e la vacca denari 8, il castrone soldi uno, il porco soldi uno, la salciccia soldi uno et denari 2, il pesce grosso soldi 2, li civari soldi 1 e denari 6, il pesce minuto soldi 1, il formaggio in forma nostrato soldi 1 denari 8, il formaggio in forma piacentino soldi 2 denari 6, li salami, cioè salcicciotti, soldi 3, il paro de' capponi soldi 15, il paro de' fasani soldi 30, il paro delle pernicie soldi 10, il paro delle quaglie soldi 2 e denari 4, il legnaro della legna di querza lire 16, la soma delle legna soldi 6, il quartirolo de' maroni soldi 1 e danari 6, la corba del vino soldi 40, del vino dolce soldi 60, il centonaro del fieno soldi 6, la libbra della cera lavorata soldi 7, la libbra de confetti soldi 7 e denari 8, del zuccaro fino soldi 15, la corba della spelta soldi 14, dell'orzo soldi 18, della

fava soldi 18, della semola soldi 6: et così pose alla metà le altre cose, sí del vestire, che delle manifatture: et questo perchè quando giunse in Bologna si erano poste le cose sì in alto per la moltitudine della gente che vi era, perchè costava la robba assai.

Intendendo Carlo di Chiaramonte vicerè di Milano che il papa, con tanta pace, amore e trionfo, fosse entrato in Bologna, si deliberò venire a baciargli il piede et rallegrarsi seco della ottenuta vittoria et del suo glorioso acquisto. Et perciò con poca compagnia passò a Bologna, dove gionto, fu da tutto il collegio de' cardinali et dalla corte del papa, insieme col duca di Urbino, il marchese di Mantova et altri signori et cittadini bolognesi, incontrato et accompagnato.

Fu la entrata sua per la porta di San Mamolo, perchè l'altre erano chiuse: si suspicò che questa sua venuta in Bologna al pontefice fosse anche per haver danari dal papa per le fatte promesse, oltre alli 18000 ducati, che egli hebbe perchè si partissero et ritornassero li Francesi in Lombardia, che oltre questo, che è detto, ricercava anche 12000 ducati.

Alli 14, che fu la domenica, il papa fece celebrare in San Petronio una solenne messa al cardinale di Pavia, presenti 25 cardinali, il vicerè di Milano con tutti gl'altri signori et baroni et tutto il popolo; la quale finita, data la beneditione et la indulgenza plenaria, fece tre p. 108 cavalieri aurati, fra li quali vi fu un capitano de' stradiotti del duca di Mantova.

Il dì seguente il vicerè si ritornò a Milano et il marchese passò a Mantova, et il papa fece distenere Angelo figliolo di Ghinolfo de' Bianchi, poi pubblicò un bando che niuno presumesse di scrivere nè di fare scrivere alli Bentivogli sotto pena capitale, et che non si potesse fare congregatione alcuna che passasse quattro persone, eccetto negli uffici et magistrati della città deputati. Poi per ridurre il magistrato a qualche forma laudevole, acciochè la città fosse bene et giustamente governata, creò un nuovo senato di quaranta huomini nobili in vece del senato delli 16 reformatori; et perchè pacificamente il tutto si conservasse et quietamente si vivesse, pose in questo numero parte del senato vecchio et parte del nuovo già dal popolo eletto, et alli 17, il martedì, pronunciò il nome di tutti gl' eletti al nuovo senato, et furono questi, cioè: Nomi di quei del senato vechio: Giovanni Marsili, Jeronimo da San Pietro, Carlo degl'Ingrati cavalieri, il conte Ercole Bentivogli, Alessio degl'Orsi, Francesco Bianchetti, (altri vogliono Francesco Griffoni), Rinaldo Ariosti, Alessandro Volta, Giovanni Francesco Aldrovandi, Francesco Fantuzzi, Angelo Ranuzzi, Alberto di Castello, Eliseo Catanio, Annibale Sassuni, Jacomo Maria dal Lino, Salustio Guidotti, Innocentio dalla Ringhiera. Il pontefice del senato vecchio ne escluse gl'infrascritti quattro: Giovanni Bentivogli già signor di Bologna, Ghinolfo de' Bianchi, Bartolomeo Montecalvi et Alessandro Bargellini. Poi alli sopranominati eletti aggionse questi, cioè: Lodovico Bolognini, Giovanni Campeggi cavallieri et dottori, Giovanni Antonio Gozzadini, Ercole Felicini cavalliero, Virgilio Ghisilieri cavalliero, Agamenone Grassi cavalliero, il conte Alessandro Pepoli, Giulio Malvezzi, Pietro Isolani, Lodovico Foscarari, Alberto Carbonesi, Ercole Marescotti, Bartolomeo Zambeccari, Alberto Albergati, Antonio Maria Lignani, Jeronimo Lodovisi, Jacomo dall'Armi, Melchior Mangioli, Virgilio Poeti, Tomaso Cospi di strà Castiglioni, Annibale de' Bianchi, Ovidio Bargellini, Cornelio Lambertini. Questi vuole il pontefice che fossero nominati li quaranta consiglieri et riformatori dello stato di Bologna, et che, mancandone alcuno, in luogo di esso ne fosse eletto un altro dalli compagni, et poi confirmato dal pontefice a suo beneplacito. Di questo nuovo senato ne pigliò contento grande la nobiltà e tutto il popolo, poichè conobbero che il pontefice haveva havuto ciascuno che il meritava in consideratione.

Il senato adunque, volendo gratificarsi il papa, fece un bando, che sotto pena di ducati 10 d'oro, ciascuno che haveva in casa o fuore l'armi de' Bentivogli, le dovesse totalmente cancellare, et che non ne apparisse vestigio. Era l'arme de' Bentivogli una sega di sette denti, cioè la parte inferiore rossa et la superiore gialla. Erano poi altre insegne loro particolari, cioè il falcone naturale in campo azzurro, che stava in piedi sopra il nido con un motto che diceva: " NUNC MIHI ", et questa era insegna di Annibale: quella del protonotario era una

fiamma di fuoco che scendeva in campo bianco col motto: " EXEO „; Ermesse teneva per insegna un pero in campo bianco con due foglie con queste lettere: F. C. V.; Alessandro portava un braccio d'huomo che sosteneva una veste di donna stringendo il busto con la mano in campo bianco. Inoltre fecero bandire che niuno ardisse di portar sagli, giornee, calze alla divisa bentivolesca, sotto grave castigo. Tutto questo si faceva per istinguere affatto nella città la memoria de' Bentivogli; et perciò in ogni parte si vedevano cancellare le dette arme et imprese, perciochè colui era riputato nemico della patria, che simili armi teneva o non le cancellava.

Così andavano le cose in questo tempo, ad alcuni grate et ad alcuni molto spiacevoli, siccome in simili mutationi di stato avvenir suole.

Alli 20 il papa fece cantare una solenne messa in San Petronio per anniversario di Pio suo precessore, alla quale fu egli presente con tutti li cardinali; dove si fece una bella oratione in laude del pontefice morto. p. 409

Alli 22 il papa creò li nuovi antiani, havendo deposto li vecchi, et furono questi, cioè: Giovanni Antonio Gozzadini confalloniero di giustitia, Cristoforo Angelino, che poi dal papa fu creato cavalliero, Alessandro da Manzolino dottore, Francesco de' Conti, Filippo Mangioli, Giovanni Battista di Castello cavalliere, Orsino degl'Orsi, Francesco Boccadiferro, Andrea dal Giglio. Questi tutti insieme passarono al palazzo, accompagnati dal senato et dalla nobiltà, et giurorno fedeltà nelle mani del pontefice di amministrare la giustitia et essere in ogni cosa fedeli alla santa madre Chiesa. Et havuta la beneditione dal papa, a suono di trombe, et accompagnati da tutta la città, passarono ad habitare al palazzo de' Bentivogli, ove anche habitava il cardinale di San Pietro in Vincola legato: egli habitava di sopra, et li signori di sotto.

Alli 23 il pontefice creò sopra lo Studio Giovanni Marsili, Giovanni Battista di Castello, Pellegrino Caccianemici, Antonio Maria Liguani.

In questo tempo, mentre che Massimiliano guerreggiava il ribelle duca di Cheldre, Filippo d'Austria il figliuolo navigò in Ispagna, e giungendo in Buogo, s'infermò, et in capo di venticinque giorni morì. Della cui morte avvisato il papa, alli 23 del detto mese gli fece fare un solenne ufficio in San Petronio, ove fu presente lui con tutti li cardinali.

Et finite le sontuose essequie, dopo il desinare cavalcò alla porta di San Felice per vedere la rovina fatta dalle bombarde nemiche alla torre della detta porta, et conoscendo che ella stava male, la fece ristorare; poi passò alla porta di Galliera, et considerato il luogo, dove di già due volte era stato fabbricato il castello, anch'egli disegnò farvene un altro.

Avvicinatosi poi il giorno nel quale egli fu incoronato, fece che alli 25 del detto mese andasse una grida che il giorno seguente si festasse; nel quale si celebrò una solennissima messa in San Petronio dal cardinale San Piero in Vincola suo nipote, sendovi presente il papa con tutti li cardinali, il senato di Bologna et tutta la città. Et finita la messa, il pontefice fece cavallieri aurati questi: Pellegrino di Christoforo Caccianemici, Galeazzo già figliolo di Agamenone Marescotto, Camillo figliolo già di Bernardino Rosso Gozzadini, et donò a ciascuno di essi un anello di valore di ducati 20 per anello. Poi se gli presentarono li nuovi confallonieri del popolo da lui eletti, cioè: Piero: Agostino Berò dottore, Jeronimo Pasi, Cesare dalla Fava, Bartolomeo dalla Bambasa; Stieri: Nicolò Raigosa, Alessandro Roffeni, Giovanni Battista Bolognetti, Filippo Formaglini; Procolo: Giorgio Guastavillani, Giovanni Galeazzo Poeti, Tomaso Cospi, Antonio Dolfi; Ravegnana: Jacomo Budriola, Francesco de' Zani, Antonio Ghiselli, Jacomo Leonori. Questi baciato che hebbero il piede al papa, egli a ciascuno di essi consignò il suo stendardo; poi ordinò che si dovesse loro consignare una casa, ove si potessero commodamente ragunare, per trattare le cose pertinenti alla città: alli quali fu data l'habitazione nel mercato di mezzo, dove si ragunavano i capi delle moline. Fatto ciò, creò anche li massari delle arti, et furono questi: Zaccharia de' Righetti correttore de' notari, Bernardino Desideri difensore de' cambi, Antonio Graffi massaro de' drappieri,

Pellegrino de' Cristiani massaro de' beccari, Vincentio Dosi massaro de' stracciaruoli, Jeronimo Testa massaro de' spetiali, Jacomo Buoncompagno massaro de' merzari, Jacomo Loiani massaro dell'arte della seta, Andrea dalle Campane massaro de' fabbri, Francesco Rabuino' detto il Francia massaro degl'orefici, Alessandro Tintore massaro de' calzolari, Giovanni dai Piò massaro de' maestri di legnami, Francesco Schappa massaro de' bombasari, Aloisio Spontoni massaro dell'arte della lana, Mainetto Mainetti massaro de' salaroli, Francesco Fusarolo massaro de' pellizzari, Francesco Razali massaro de' sarti, Giovanni Battista Ponteselli massaro de' caligari, Alberto dal panno del Lino massaro de' bisilieri, Marsiglio Tagliaprede massaro de' muratori, Alessandro Viani massaro de' barbieri, Baldesserra dagl'Uccelli massaro de' cartolari, Jeronimo di Severo massaro de' pellacani, Buongiovanni Piacevoli massaro de' pescatori, Antonio di Lionello massaro delle quattr'arti.

Finito il giorno festevole della coronatione del pontefice, a dì 28 di novembre, il massaro et gli huomini di Medicina presentarono il papa a nome del loro castello e gli donarono le infrascritte cose: corbe dugento di spelta, vitelli 4, capponi para 60, forme di cascio piacentino numero 6 di 70 libbre per ciascuna. In questo medesimo giorno il papa cavalcò a San Michele in Bosco per vedere il luogo ove li Bentivogli havevano fabricato il bastione al tempo di papa Alessandro, et anche per vedere la campagna. Ordinò in questo giorno che, sonata la campana del fuoco, secondo il consueto, la sera si dovessero dare tre tocchi di cinque colpi l'uno; finito che fosse di sonare, per dar maggior notitia al popolo, che caminando per la città portassero il lume. Fece parimente intendere a molti amici de' Bentivogli, che dovessero passare ad habitare altrove, insino a tanto che fossero revocati.

A dì 30 il castello di San Giovanni gli presentò carra dugento di legna, spelta corbe 200, fasani vivi para 6, pavoni vivi para 2, pernici para 15, caprioli 2, capponi 30, vitelli grassi 2. In questo medesimo giorno il castello di Budrio donò spelta corbe 200, legna carra 50, capponi para 70, vitelli 2. A dì 13 di decembre la compagnia de' salaruoli donò forme due di formaggio piacentino di libbre 80 l'una, salciccioni libbre 100, candele di sevo libbre 200, olio d'oliva utri 2. La compagnia de' beccari donò spelta corbe 100, salcicciottti grossi libbre 100, capponi para 50, vitelli 2. La compagnia de' notari donò spelta corbe 200, legnari 6 di querciola, vitelli grassi 4. La compagnia de' stracciaruoli donò cera bianca in doppieri libbre 300, mazzi di candele 10. Melchior Mangioli donò spelta corbe 50, doppieri 12 di cera bianca di libbre 4 l'uno, mazzi di candele bianche 10, scatole di confetti 12 di libbre 3 l'una, marzapani 4 di libbre 4 l'uno, forme 6 di cacio piacentino di libbre 60 l'una, capponi para 60, fagiani vivi para 6, pernici para 10, salcicciotti libbre 60, un vitello trentino. Alessio degl'Orsi donò orzo corbe 50, forme 4 di formaggio di libbre 70 l'una, fagiani vivi para 4, capponi para 25, vitelli uno. Li magnifici quaranta donorono un bacile col bronzino d'oro di valore di ducati 1200: il cardinale di Ivrea, vescovo di Bologna, spelta corbe 140, capponi para 50, fagiani para 12, starne para 30, trentini 10, castrati grassi 12, lepori 10, forme di formaggio di libbre 70 l'una 3, candele bianche mazzi 24, cera bianca in doppieri libbre 130.

A dì 4 di decembre di nuovo per editto papale si bandì che ciascuno o del contado o della città di Bologna, sotto pena di 10 ducati d'oro, che fra termine di dieci giorni dovesse haver cancellato et rovinato le insegne de' Bentivogli, o fossero dipinte in muro o legno o in vasi o in tela o in quale si voglia materia, et questo per mandare in oblivione ogni loro memoria.

Alli 16 del detto mese, che fu il mercoledì delle quattro tempora, il papa creò cardinali il fratello del marchese di Mantova et il vescovo Brugense favorito di Massimiliano imperatore; creò parimenti cardinali tre francesi di già promessi al re, se l'aiutava a riacquistare Bologna, li qua'li furono: il fratello del vicerè di Milano, Lucimburgo et Renato il Baiossa; ma però non furono pubblicati in questo giorno, ma riserbati insino a maggio del seguente anno.

Alli 17 il papa cavalcò alla Certosa, et ordinò frattanto che una sua imagine fatta di

stucco, et a sua somiglianza, fosse posta sopra il capello della renghiera ultima del palagio de' signori, la qual renghiera la fece egli già fare et era scoperta.

Alli 24, la vigilia del Natale di nostro Signore, volendo il papa servare quell'antico et tanto celebrato costume di dare la buona mano a beneficio della città et del contado, rimosse il datio delle carteselle, che era una gravezza intollerabile. Perciochè uno che pigliava moglie era tenuto a pagare lire due et soldi 10 di bolognini d'argento per ogni centenaro di lire, et chi pigliava moglie senza dote, come i poveri, pagavano soldi 13 di bolognini d'argento per huomo, et chi faceva contratti di vendita o d'affitti di possessioni o casamenti, per ogni lire 100 di quattrini lire cinque di bolognini d'argento. Questo datio, o per dir meglio angaria, fu donata a Giovanni Bentivogli, et egli la vendeva di cinque anni in cinque anni et ne cavava infinito danaro, perchè da tale datio non era essente huomo nè in Bologna, nemmeno nel contado, eccetto li senatori. Limitò parimente il quartirolo del sale, che si vendesse soldi 3 di bolognini d'argento, che prima pagavasi soldi 5; che per corba di frumento da macinare si pagasse soldi 3 di bolognini d'argento, che prima si pagava soldi 4; et che ciaschedun contadino che tiene un par di buoi, paghi per bue un ducato; et li braccienti soldi 21 di bolognini d'argento l'anno, conciosiacosachè di prima erano molto aggravati, perchè pagavano soldi 24 per bocca da sette anni in su di bolognini d'argento per la macina, o macinando o no, o che raccogliessero frumento o no, et erano anche obbligati di pigliare due quartiroli di sale per bocca a soldi 7 di bolognini d'argento il quartirolo; et acciochè meglio si potessero cavare li danari, costringevano li communi a pigliar tanta somma di sale, dandogli anche di più che non bisognava, et poi gli forzavano a pagare, per il che ne risultava che essi pagavano il quartirolo oltre dieci bolognini; et se avveniva che quel tale non potesse pagare, costringevano il suo commune a sodisfare. Havendo adunque il papa fatto che li contadini pagassero li due ducati per par di buoi, et li braccienti soldi 21 di bolognino d'argento, non erano più obbligati nè al sale, nè alla macina, eccetto che di comprarlo a soldi 3 come li cittadini et il simile macinando soldi 3 come gl'altri. Questa utilissima tassa la fecero gl'assonti posti dal papa, che furono questi: Giovanni Campeggi dottore, Alberto Carbonesi, Antonio Maria Lignani et Jeronimo Ludovisi.

Era ripiena la città et il contado tutto d'infinito contento, nè era alcuno che con le mani supplichevoli non benedicesse mille volte l'ora il santo pontefice di tanta amorevolezza mostrata a tutti; nè sapendo con qual via potessero mostrarsegli grati di tante gratie donateli, siccome poterono, et le arti della città et tutti li communi del contado, gli fecero dono di vari presenti, li quali oltre modo gli furono grati, vedendo l'amore de' suoi sudditi esser tale, che a pieno se ne poteva gloriar di essere da loro veramente amato.

La duchessa di Ferrara Lucretia Borgia parimenti presentò al pontefice un notabilissimo dono di vari pesci di mare et di acqua dolce et altre cose assai.

Gionto il santissimo giorno del nascimento del nostro Salvatore, il cardinale di Santa Praxede con grandissima solennità celebrò la messa in San Petronio, sendovi presente il papa et tutti li cardinali et il senato et popolo di Bologna, oltre le genti infinite che d'ogni intorno erano venuti a tanta solennità per haver la plenaria indulgenza da sua Santità. In questa istessa mattina alla detta messa il papa benedì una spada fornita d'oro et di argento et una beretta di veluto negro tutta riccamata di perle, il tutto per farne dono al re di Scotia. Poi il dopo desinare diede ordine che si dovesse fare una nuova imbossolatione di tutti gl'uffici della città. c. 412

Il giorno di santo Stefano sua Santità andò alla chiesa di santo Stefano et il dì di san Giovanni andò alla chiesa di san Giovanni in Monte, et parimente il giorno degl'innocenti andò a San Francesco, dove un cardinale cantò la messa, sendovi il papa et tutti gli cardinali: et si hebbe la beneditione et la indulgenza plenaria.

Di quest'anno Bartolomeo Bolognini leggeva publicamente in jure canonico nello Studio di Bologna con molto honore et fama.

Anno di Cristo 1507. — Gionti all'anno 1507, si crearono li nuovi antiani, il confaloniere di giustitia et gli altri magistrati secondo il consueto.

Et in questo primo dì del presente anno il papa con tutti li cardinali si trovò presente alla messa cantata nella capella nuova del palazzo, dove li nuovi signori giurarono fedeltà avanti il pontefice, et egli di poi fece cavaliere aurato Christoforo Angelelli, uno del numero di detti antiani, et anche fece cavare gli uffici alla sua presenza. Il pretore fu Nicolò Tigrino da Lucca, al quale fu fatto maggior honore che a podestà che entrasse in Bologna. Fu incontrato da tutti i cittadini et gentilhuomini della città, perchè il papa volle così.

Non passò molto che quello che il papa nell'animo suo haveva proposto, egli in fatti il dimostrò: che era di volere fabricare un castello et una fortalezza in Bologna per conservatione di essa contro li Bentivogli. Perciochè alli 11 di gennaro cominciò a far cavare il terreno, ove già di prima era l'altro castello, per iscoprire i fondamenti; li quali ritrovati, secondo l'avviso di molti cittadini, et piacendoli che fossero sani, diede ordine che la materia per fabricare si apparechiasse. Ora, mentre ciò si faceva, Giovanni Bentivogli, che si trovava a Borgo San Donino, mandò un nuntio al pontefice a chiederli perdono della inobbedienza usatali, supplicandolo a degnarsi di accettarlo nella sua gratia et di lasciarlo ritornare alla patria, che li prometteva ogni ubbidienza et sodisfatione. Sorrise il papa alle parole del nuntio, parendoli che fosse stato a far ciò troppo tardi; et senza altra risposta licentiò da sè il nontio.

Desideroso pure il pontefice di vedere le cose più notabili del territorio di Bologna, alli 15, sagliendo a cavallo, ne passò a Cortesella, dove ritrovate alcuni navi nel canale, che erano per passare a Ferrara, smontò da cavallo con alquanti et cardinali et signori, domesticamente si pose a sedere sopra certe balle di mercantia, et essendoli da una semplice donna presentate alcune castagne secche, volentieri le accettò et familiarmente le distribuì alli circostanti: et vedute partirsi le dette navi, fece donare dodici ducati alla donna che l'haveva presentato, et salito a cavallo, se ne ritornò alla città. Et passati due giorni, entrò nel bucentoro di Giovanni Bentivoglio, insieme con tre cardinali, et passò per diporto al Bentivoglio, ove andò sempre a caccia, e vi stette insino alli 25 del presente mese.

Carlo Ingrati andò a Roma, molto odiato in Bologna per haver senza causa traditi i Bentivogli, avendo mosso il papa et tutti i nemici de' Bentivogli contro essi. E pure haveva avuto da loro la robba, la riputazione e l'honore e mai non hebbe da loro alcun dispiacere, onde meritò lo sdegno degl'istessi nemici de' Bentivogli, che non lo potevano vedere, nè sentire nominare.

In questo tempo furono confinati molti cittadini di Bologna amici de' Bentivogli per sospetto dello stato, et furon questi: Don Carlo di Ze'lin, a cui furono tolti tutti li beneficî, Annibale, Santo fratelli de' Manfredi, Francesco di Annibal Manfredi, Tideo Mezzovillani, Romoaldo et Jacomo dal Chierico, Antonio di Savi, Guido Bergamino, Galeazzo et Andrea di Simone Cambi, Agamenone, Cisilao de' Zanesi, Jacomo Rabuini, Antonio dalle Guaine, Pedrino capo di squadra di Annibale Bentivogli, Antenore Saffi, Santo, Nicolò Calduni, Battista Birani, Andrea Gambalonga, Francesco Maurini, Alessandro Branchetta, Jacomo Valini, Bartolomeo detto Chezuba, Ulisse de' Boi, Petronio Lappo, Lorenzo di Maldo Ariosti, Bornino de' Bianchi, Romeo Bocchio, Lodovico Scardova, Bartolomeo, Vincenzo de' Magnani fratelli, Pietro, Verzuso de' Magnani fratelli, Matteo, Antonio, Giovanni Battista de' Marescalchi, Nicolò, Ippolito, Flandro, Emilio de' Montecalvi fratelli, Agostino, Petronio dalla Fondazza fratelli, Giovanni, Antonio Fondazzi fratelli, Bartolomeo Dosio et il figliolo, Marco Antonio, Annibale, Bartolomeo di Segna fratelli. Furono ancora confinati, oltre i descritti, questi seguenti nelle terre della Chiesa lungi da Bologna 50 miglia, a beneplacito però del papa: fra Antonio da Budrio, don Andrea da Samosa, fra Ippolito priore de' Servi, Andrea de' Savi, Agamennone de' Zanesi, Angelo de' Bianchi, Bernardino Morandi, Bonaparte Ghisilieri, Tideo Mezzavacca, Tomaso Salaroli, Claudiano Mezzovillani, Carlo de' Bianchi, Evandro de' Rossi, Filippo de'

p. 419

14. si] si si *nell'originale* — 17. il] il il *nell'originale*.

Coltellini, Ghinolfo de' Bianchi, Tommaso da Vizzano, don Virgilio de' Sarti, Giacomo Buttrigari, Mazzone Pellacani, Giovanni da Cavrara et molti altri; et quei tutti che furono obbedienti et osservorono le confine, ritornorono in breve alla patria senza alcuno impedimento.

Essendo stato alquanti giorni il pontefice per diporto al Bentivoglio, alli 25 venne al Gombito, palaggio de' Bolognini, invitato quivi dall'egregio dottore et cavalliero Lodovico: dove desinato et riposato alquanto, alle 22 hore fece ritorno alla città. Et passati due giorni, fece concistorio, dove determinò molte cose, et particolarmente che fossero citati li Bentivogli a dovere soddisfare alli loro creditori del debito di trentamila ducati, che havevano di lettere di cambio, promesse e depositi fatti.

Alli 2 di febbraro il papa fece dire la messa ad un cardinale, poi benedì le candele di cera, che erano di peso libbre 6000; venne sulla renghiera apparato con due cardinali, et il datario Giovanni Gozzadini et tutti gli altri cardinali erano alle finestre con le mitre episcopali in testa: e cominciò il papa a buttare giù delle candele per lo spazio di mezz'ora et lo stesso fecero i due cardinali che erano seco; così il dì di quaresima il papa diede la cenere colle sue mani nella capella di palazzo.

A dì 7 detto, che fu la domenica, il papa passò a Belpoggio, luogo costrutto da Giovanni Bentivogli, et quivi si fermò quel giorno; et alli 9 andò a San Michele in Bosco, dove desinò, et verso sera partitosi, andò a vedere il cavamento che si faceva per la nuova fabbrica del castello alla porta di Galliera.

Mentre il pontefice pigliava diporto a questo et ora a quell'altro luogo, fu avvisato il senato come egli era per partirsi tosto di Bologna et passare a Roma et che voleva lasciare il cardinale San Vitale legato della città con tutta quella maggior autorità che poteva, etiamdio sopra il senato, et che egli liberamente potesse fare ciò che giudicava opportuno a detto governo, senza che il detto senato se ne interponesse: la qual cosa non poco turbò gli animi di tutti li magistrati, et diede loro che dire et che pensare. Et havuto sopra ciò molti ragionamenti, alla fine fu determinato fra di loro quanto dovessero fare, prima che ciò si esseguisse: ricorsero a Dio, et fatta celebrare una solenne messa dello Spirito Santo nella chiesa di santa Cecilia unita a San Jacomo, dove furono presenti il senato, gli antiani, tribuni della plebe et li massari delle arti, la quale finita, fra di loro conchiusero di andare al pontefice et rinonciare li suoi uffici. Ritornato adunque il papa alla città alli 10 del mese, passarono tutti al palagio, et havendogli baciato il piede, Ludovico Bolognini, a cui era imposto che a nome di tutti parlasse, così disse: " La cagione, santissimo Padre, che a' piedi di sua Beatitudine hora ne ha condotti, è l'havere inteso noi che in tempo breve è per partirsi da noi per passare a Roma, il che sallo Iddio se assai ci dispiace et duole: l'una cagione è, che veggiamo ch'ella ci lascia poco consolati, posciachè peranco le cose della città non sono ferme et stabilite secondo il suo et nostro desiderio, avvengachè la parte et fattione Bentivolesca nella città sia et potente et numerosa, et che con grandissima difficoltà et forse non senza qualche pericolo si potrà sì facilmente abbassare et istirpare, se manca la presenza di sua Beatitudine. L'altra cagione del poco nostro contento è che intendiamo che al suo partire lasciane per rettore et governatore il cardinale San Vitale, il che oltre modo ci è caro: gli dà ampia auttorità che ad ogni suo arbitrio et libera volontà, senza il consenso et intervento del senato, possa fare et disfare tutto quello che li piace, et che li magistrati non habbino ad intervenire in cosa alcuna pertinente al governo della città: questa è la pura cagione del nostro dolerci, perchè è pure antico instituto, et da molti pontefici et in particolare dalla felice memoria di Nicola confirmato, che il legato di questa città non possa ordinare cosa alcuna pertinente alla repubblica senza il consenso del senato, nemmeno il senato senza quello del legato. Pare a noi in questo (perdonici S. B.) di essere riputati huomini privi di giudicio et di consiglio, poichè spogliati di ogni autorità ci vediamo. Se ciò a sua Santità pur piace, riverenti la preghiamo che accetti nelle sue mani tutti gl'uffici et li magistrati, accIochè non restiamo favola et mostri a dito dalle circonvicine città e da tutto il

"mondo. Nel vero pare a noi, che se non eravamo huomini degni di questi magistrati, che mai "S. S. ce gli doveva dare? et se sua B. degni ci ha giudicati, deh perchè ne spoglia d'ogni "autorità? Ti preghiamo adunque, o Pastore Santo, che quello che tanti pontefici tuoi ante-"cessori volontieri ci hanno concesso, che anco tu benignamente ce lo vogli confermare; e se "a ciò ci conosci inhabili et indegni, con tua buona pace attenderemo alli nostri privati negoci "sempre fedeli et ubbidienti alla santa madre Chiesa „.

Havendo udite il papa le parole del senatore, fra se stesso non poco si adirò et per allhora, senza darli altra risposta, gli diede licenza si partissero. Rimase di ciò malamente soddisfatto tutto il popolo et ciascuno cominciò a temere di non essere caduto sotto dura servitù, et che la libertà, che il papa in Imola agl'ambasciatori haveva promesso, si rivolgesse in coperto inganno. Avvisato adunque il pontefice della poca soddisfatione che haveva il senato et il popolo tutto, egli chiamò a sè il cardinale San Severino, il cardinale Adriano, il cardinale di Pavia et il legato della città, et impose loro che accomodassero li capitoli in modo tale che il senato restasse contento e tutta la città. Poi il pontefice fece addimandare il senato, al quale con dolcissime et amorevolissime parole disse che non mai era stata sua intentione di escludere il senato et li magistrati al trattare le cose pertinenti alla città, sendo ch'egli per questa cagione gli haveva creati riformatori della libertà, ma che ben voleva che il legato fosse capo loro, et che egli di niuna cosa potesse disporre senza il loro consenso, nè parimente eglino potessero fare cosa alcuna senza il consenso del capo loro, cioè del legato, et che tale era la sua volontà. Poi gli essortò ad havere avanti gli occhi il timore di Dio, p. 415 la giu'stitia et il bene universale, sì della città, come del contado.

Restò tutto il senato delle parole del pontefice pago et contento; et dopo il lungo ringratiamento, gettatosi alli suoi piedi, et havuta la beneditione, si partirono. Ora il popolo, intesa la confirmatione del senato, volendo dar manifesto segno del contento ch'egli n'haveva, per ogni luogo della città fece fuochi et allegrezze.

A dì 13 Alfonso duca di Ferrara venne a baciare il piede a sua Santità.

A dì 15, sendo andato il pontefice a Pontecchio, si partì et passò a Castello dal Vescovo, dove il vescovo di Bologna gli fece un solenne convito; poi si ritornò a Bologna.

Alli 20, circa le 15 hore e mezzo, il pontefice passò alla porta di Galliera, dove erano stati scoperti tutti li fondamenti del castello già rovinato; et quivi riposato alquanto, et vestitosi alla pontificale, con molti cardinali, vescovi e prelati tutti apparati, benedì gli fondamenti, et dopo molte bellissime ceremonie a hore 17 egli con le sue proprie mani pose la prima pietra nel fondamento del detto castello di Galliera, con sei medaglie d'oro et altrettante d'argento, ove era scolpita la viva sua imagine. Poi gli fu presentata una pietra di marmo bianco di Carrara, ove era scolpito un rovere, insegna della casa del pontefice, di larghezza per ogni lato un piede; et il papa le diede la beneditione, poi la fece presentare al cardinale San Vitale legato, affinchè egli la ponesse sopra il fondamento da lui cominciato: et così fece, ponendola a mano sinistra fuore della porta della città, lontana dalla via piedi dieci. Postala adunque et fermata, il papa diede la maleditione a chiunque, o con conseglio o con aiuto o favore, si affaticasse per rovinare o far rovinare il detto castello. Donò poi il legato al capo maestro di tale edificio 20 ducati d'oro, et si partirono tutti. Fu fabricata questa fortalezza con grande artificio et con mura maravigliose, talmentechè fu riputata in questi tempi una delle prime fortalezze d'Italia; che (come dimostreremo) fu poi necessario, per rovinarla, vi si adoprasse fuoco, aceto fortissimo et polve di bombarda, non vi si potendo ritrovare più agevole e facil modo di questo.

A dì 21 il pontefice fece cantare la messa al cardinale di San Giorgio nella capella del palaggio, sendovi lui presente con tutti li cardinali, signori et magistrati. Et finita, furono letti li capitoli publicamente fatti fra il pontefice et il popolo di Bologna: et letti, li quaranta et li collegi si apresentarono avanti al papa et si conclusero detti capitoli, li quali erano per la maggior parte degli antichi. Lesse gli detti capitoli Paris de' Grassi maestro delle ceri-

monie et da amendue le parti furono approbati; eccetto che nominava li quaranta consiglieri, et essi volevano essere nominati li quaranta riformatori dello stato, ma volle il pontefice che fossero detti consiglieri.

Poi il seguente giorno fece congregare nel palazzo tutti li magistrati della città, et con longo ragionamento gli raccomandò la città, la pace et la fedeltà, et al mantenere la libertà, nella quale egli con tanta fatica e spesa gli haveva riposti; et fatte molte proferte di se medesimo a beneficio loro et di tutta la città et contado, prese licenza per passare a Roma. Fu da tutti li magistrati ringraziato infinitamente, promettendoli che tutta la città terrebbe a memoria perpetua la sua liberatione et il beneficio ricevuto, et che erano tutti pronti di porre la propria vita, la robba et li figliuoli per la santa madre Chiesa et per S. B. Il che detto, il papa gli fece tutti giurare fedeltà alla Chiesa romana nelle sue mani, con giuramento solenne; et data loro la beneditione, gli licentiò alle loro case.

Havendo adunque il papa ordinato tutte le cose della città, alli 22 a hore 14 e mezza, sendo tutta la corte ad ordine, si partì di Bologna per Roma, dove con gran desiderio era da' Romani aspettato, et fu accompagnato dal legato, dal senato et da tutti li magistrati et gentilhuomini di Bologna. Il quale gionto alla porta di Strà Maggiore, si rivolse con la faccia addietro riguardando con affetto di cuore la città, et con molte cerimonie tre volte la benedisce ad alta voce, rispondendogli gli cardinali. Poi raccomandò il popolo al nuovo legato, et lagrimando un'altra volta pure la benedì, et poscia prese il viaggio verso Imola. Ma gionto al monastero de' Crociari, diede licenza al legato et a tutti li magistrati della città. Andarono seco solamente questi: Giovanni Marsili et Giovanni Francesco Aldrovandi, mandati dal senato. Fermatosi adunque il legato alli Crociari, tutto il clero si pose a ordine et le compagnie, et venuto ad incontrarlo alla porta della città, egli fece la sua solenne entrata, con le solite cerimonie usitate di farsi al nuovo legato. Erano seco il cardinale Samalo francese, il cardinale Santa Prassede, il cardinale Narbona et il cardinale Cesarino romano. Venne adunque circondato da 60 staffieri gioveni della città riccamente vestiti, et passò alla chiesa di San Pietro secondo la consuetudine, et poi al palagio de' signori.

p. 416

Fu questa entrata alle 23 hore, et furono fatte grande allegrezze di fuochi et di bombarde, et furono aperte le carceri et liberati li prigioni. La mattina seguente fece poi mandare un pubblico bando da parte sua et delli signori antiani, confalloniere di giustitia et delli 40 consiglieri et reformatori dello stato di Bologna, che ognuno ponesse giù l'armi, sotto pena di ducati 10 et di tre tratti di corda, eccettuati li deputati al servigio della città.

Se la sera avanti la città stette in giuochi et allegrezza per il nuovo legato, la notte seguente si ritrovò molto travagliata, perciochè si accese il fuoco, o fosse a caso o altrimenti, nelle stalle dietro il palazzo dal fieno della paglia, et per la vehemenza del vento, che soffiava, talmente accrebbe la fiamma, che senza potervi riparare, abbrugiarono tutte quelle quattro stalle piene di fieno et paglia, che erano fra la via di San Felice insino alla via di rincontro al palagio dei signori, insieme con 25 cavalli di varie persone et un par di buoi, che non si poterono salvare. Questo incendio ispaventò non poco il nuovo legato, suspicando che ciò fosse tela ordita dagli amici dei Bentivogli per sollevare il popolo et cacciarlo fuore del palagio. Però incontanente egli fece armare tutti li soldati et pigliare la piazza. Fu nel vero un presagio questo, che Bologna doveva star sempre in combustione e travagli, mentre che papa Giulio vivea.

Venuta adunque la mattina, nè veggiendosi alcun movimento, si giudicò che tale incendio fosse stato casualmente; et il legato deliberò allora che li signori antiani con il confaloniere di giustitia ritornassero ad habitare nel palagio secondo l'uso antico, et perciò essi si partirono del palagio de' Bentivogli et fecero la entrata nel palagio detto, a' quali furono consignate le loro stanze, eccetto al confaloniere di giustitia, perchè le sue stanze le habitava il legato. Nè passò molto che parimente alli signori quaranta fu consignata la stanza consueta, dove di prima vi radunavano li sedici; parimente li confalonieri del popolo con li massari delle arti all'ordinario luogo loro in palagio ritornorono.

---

15. accecompagnato *nell'originale*.

Non sì tosto si era papa Giulio partito di Bologna, che Marco Antonio Fantucci et Battista di Jeronimo Ranucci, insieme con Costantino già figlio di Egano da Caprara, tutti cittadini di Bologna, cominciorono a trattare d'introdurre Annibale et Ermesse Bentivogli et darli la entrata di notte per una porta della città; et mentre ciò si faceva, Constantino doveva dar fuoco et abbrugiare la monitione del palagio. Non puotè il trattato andar tanto p. 417 coperto, che prima che fosse alcuna cosa esseguita, egli fu scoperto alli parenti di Antonio: li quali, conoscendo il pericolo che ne soprastava, il cominciorono ad essortare a fuggirsene et al salvarsi la vita. Vedendo Autonio il trattato scoperto, et dubitando che la cosa giungesse alle orecchie del legato et perdesse la vita, parveli il meglio di andare in persona al legato et fedelmente revelargli il tutto, sperando presso lui trovar perdono: et però si presentò al legato, et domandandogli misericordia et in dono la vita, gli narrò a pieno il fatto. Promesegli il legato di perdonarli la vita, et gli osservò la promessa; ma frattanto fece pigliare Costantino, et non potendo trovare Battista, che si era fuggito, essaminò Costantino, il quale facilmente et senza tormenti confessò a pieno il tutto. Era Costantino amato da tutta la città, et però il popolo si mosse a chiederlo in dono al legato poichè egli tanto si era contro i Francesi valorosamente portato, et anche perchè era il più perfetto et famoso bombardiero di tutta Italia. Ma il legato non volle udirne parola, et però la seguente mattina il fece impiccare alla renghiera del podestà. Intanto furono confinati Battista Ranucci, Antonio Fantucci et Cesare Bargellini, perchè Costantino haveva confessato haver loro tocco la mano da parte di Annibale Bentivogli; nondimeno fra pochi dì furono rivocati.

Ora li quaranta conservatori dello stato ordinarono nuovi presidî alle porte della città et intorno le mura, et alquanti di essi per ciascuna notte con huomini bene armati andavano lustrando i luoghi sospetti della città, perchè temevano di qualche tradimento; il simile faceva anche il legato et gli altri capitani.

Alli 27 il legato, col consenso delli signori quaranta, fece bandire che niuno ardisse di scrivere o far scrivere alli Bentivogli, pena la forca, et che niuno portasse calze o altra sorte di vestimenti alla divisa Bentivolesca, et si cancellassero tutte le loro arme et insegne che fossero restate nella città, nè si potesse dare ricapito alli confinati et banditi sotto la medesima pena; et chiunque ricevesse lettere loro, o ambasciate, subito le dovesse al legato et alli conservatori dello stato manifestare. Comandò parimente che non si potessero fare ragunationi di più di tre persone nel tempo della notte et che meno si facessero conviti senza legittima cagione.

In questo tempo il vescovo di Tivoli gionse a Bologna con lettere del papa, nelle quali sotto interdetto comandava a tutti li signori, che ne' luoghi loro non lasciassero fermare li Bentivogli, se non era il luogo cento miglia da Bologna discosto. Il che intendendo Giovanni Bentivogli, che era a Borgo San Donino, d'indi con Alessandro si partì et passò a Milano; ma gli altri non volsero ubbidire. Ora in questi giorni avvenne in Bologna un caso notabile; un nemico capitale di Giovanni Bentivogli, non so per qual cagione, volendosi vendicare contro lui, nè potendo nella sua persona, andò nella chiesa della Madonna di Galliera, ove era una imagine di stucco del detto Giovanni armata et con la spada al fianco del naturale formata, sotto la quale erano scritte le infrascritte parole: *Patriam defendi iuvenis nec senex deseram;* et volendo costui sfogare il suo rabbioso sdegno, senza punto haver riguardo alla casa di Dio et alla sua gloriosa madre, et senza considerare che quella imagine era offerta alla gran madre nostra avvocata, con una ronca, alzando ambe le braccia quanto più potè, la tagliò in vari pezzi, et nella prima percossa, che una sola fu, il ferro della ronca insieme con l'asta si spezzò in mille pezzi, non senza maraviglia e stupore di tutti li circostanti; et il percussore restò attonito et quasi fuori di sè, partendosi tutto confuso; la qual cosa diede non poco che ragionare nel popolo per molti giorni. Ma non passò molto tempo che quest'empio miserabilmente pericolò.

p. 418 Alli 4 di marzo il legato fece portare al palagio le armi che haveva trovate in casa di

Napolione Malvasia il bargello, cioè 800 pezzi d'arme in hasta, fra lanze, lanzoni, spiedi, ronche et parteggiane, 12 armature d'huomini d'arme, corazze assai da pedoni fornite signorilmente, et molti targoni, targhe et rotelle.

La fortuna ubriaca et sdegnosa contro li Bentivogli et suoi amici, non cessando di aggionger male a male, come è sua proprietà quando che così le piace, non potendo a pieno sfogarsi ne' capi, si sfogava nelle membra; però alli 12 detto furono impiccati in piazza per haver scritto ad Annibale et Ermesse Bentivogli, Lodovico Bertaro et Giacomo Cartaro fratelli, Paolo da Mantova, Galasso da Co' de' Ronchi già balestriero di Ermesse Bentivogli con un mantovano servo di Ludovico, et nel mezzo di questi fu posto Melchiore dalla Viola di Gaibola di età d'anni 21, giovine gran micidiale et bandito, che per danari ogni mal faceva.

A dì 14 fu per lo senato conchiuso, havendo così ordinato per l'autorità loro data dal detto legato et altri magistrati, Bartolomeo Zambeccari, Antonio Maria da Lignano, Jeronimo Lodovisi et Alberto Carbonesi, che li contadini dovessero pagare, levata via ogni altra gravezza, ducati due l'anno per para di buoi in quattro termini, cioè di tre mesi in tre mesi la 4ª parte, et li braccienti soldi 20 per bocca da 10 anni in su, et questi pure di tre mesi in tre mesi, con ordine che gli sieno mandate due scritte avanti che sieno pignorati, et che gli essecutori non possino pigliare oltre soldi 4; et volendo essi del sale, lo comprassero alla città a soldi 3 il quartirolo.

Alli 20, suonando la campana della torre degli Asinelli la guardia alle 2 hore, che già fu fatta del 1444 et era durata anni 63, si spezzò, et di subito fu rifatta alla medesima forma et suono che di prima haveva.

Alli 24 furono ritrovate alcune lettere di mano di Giovanni Bentivogli, dove assai si raccomandava alli magnifici collegi, che havessero per loro cortesia cura della robba che egli nel suo palagio haveva lasciato, come del grano et altre biade, che salivano alla somma di corbe 25000 et 5000 di vino con gran quantità d'olio, sale, legna, lino, canapa et strame, et in particolare del palagio, che stalla non divenisse; queste lettere furono presentate al legato, il quale di subito le stracciò.

Alli 27, in giorno di sabbato, sendo un bellissimo mercato, et alla piazza gran concorso di gente, furono abbrugiati i libri del datio delle carteselle nuovi et vecchi, havendole il pontefice annullate in perpetuo. Di che la città ne fece allegrezza et ne ricevè grandissimo contento; ma poco durò, perciochè in questi tempi cominciò a suscitare la pestilenza, che non poco travagliava la gente, et perciò il legato non volle che quest'anno si aprisse il sepolcro di Santo Stefano, acciochè per la moltitudine, che quivi vuol concorrere, non s'infestasse maggiormente la città. Nondimeno, per non levare questo bene spirituale agli devoti, in vece di visitare il sepolcro, egli in San Petronio il giorno di Pasqua cantò la messa, et a tutti quei, che contriti et confessati vi si trovassero, concedè loro plenaria indulgenza; et poi communicò gli antiani et molti gentilhuomini della corte, et il dì seguente si fece provisione buona di mandare al luogo deputato quelli che erano appestati, acciochè non infestassero i sani.

A dì primo d'aprile furono citati alla renghiera del palazzo del podestà a dover comparire Annibale et Ermesse Bentivogli, a difendersi delle cose che li erano apposte, che erano che essi cercavano per ogni strada di ritornare alla città et che per ciò conturbavano lo stato della Chiesa. In questo mentre il legato animosamente faceva fornire la rocca del castello che era alla porta di Galliera d'artegliaria et di munitione, togliendo frumento, arme, polvere, p. 41v
farina, oglio, aceto, sale et altre cose simili del palazzo di Giovanni Bentivogli, che ve n'era in abbondanza.

Alli 2 detto, a hore 19, morì san Francesco da Paula in Francia; fu fondatore de' frati Minimi.

Alli 6 fu trovato morto Tomaso de' Cospi, uno di quei del senato; habitava in strà Castiglioni da Sant'Agata. Si suspicò che fosse gocciola, perciochè era huomo di estrema gras-

sezza et grossezza, et egli fu il primo che del senato nuovo morisse; et in suo luogo poscia fu posto Antonio Paltroni.

In questo tempo, cioè alli 17, veggiendo il legato et il senato che la pestilenza crescendo toglieva la vita a molti, ordinarono che l'Ave Maria a mezzogiorno si suonasse, acciochè la santissima Regina de' cieli ottenesse per tutta la città presso il suo figliolo pietà e misericordia.

Mentre adunque che da una parte la città era dalla peste flagellata, era anco dall'altra non poco dagl'amici de' Bentivogli tribolata, perciochè ogni dì si scoprivano cose nuove; et perciò il legato et il senato fecero consiglio di mandar fuore della città alcuni particolari amici di quella fattione, per vivere in maggior quiete e sicurezza; et però ne confinarono molti, et nobili e popolari et artefici, per alquanto tempo a Cesena, fra gl'altri questi: Lorenzo Ariosti, Bornino Bianchi, Romeo Bianchi, Lodovico Scardova, Bartolomeo, Lodovico, Vincentio Magnani, Nicolò, Ippolito, Flandro, Emilio Montecalvi, Giovanni, Antonio, Petronio, Agostino Fondazzi, Battista Pellegrino, Virgilio Sassuni, Annibale, Antonio di Segna. Però Annibale et Ermesse non mancavano frattanto di disporre le cose loro per vedere se potevano acquistar Bologna; il che dal legato presentito, egli et il senato gli misero taglia addosso di quattromila ducati per ciascuno a chi nelle mani vivi gli dava et duemila a chi gli ammazzava, et di cavar di bando tre, et a Giovanni Piero di Ranuccio da Pistoia dugento ducati vivo, et morto cento; li quali danari furono depositati al banco di Antonio Maria da Lignano.

Desiderosa parimente Ginevra Bentivogli, che in questi tempi era a Busse nel territorio di Piacenza, di ripatriare, si lasciò intendere a Giovanni il marito, che s'egli voleva far ritorno a Bologna, che hora era il tempo commodo, perchè li Bolognesi, dopo la partita di papa Giulio, si ritrovavano malamente sodisfatti del governo del nuovo legato, et che il molto favore del popolo verso la loro casa sendo anche in colmo, era ciascuno per aiutare li Bentivogli, et che ciò fosse vero il dimostravano le cose che ogni giorno nella città a favor loro si scoprivano fatte. Poi soggionse, che l'essere il papa a Roma et ritrovandosi tutto il suo esercito sbandato, et li capi principali alle loro patrie et paterne case, rendeva il fatto molto più facile, perciochè prima sarebbono li Bentivogli nella città entrati et fortificati, che l'esercito papale radunato insieme; et che per questa et altre ragioni ella giudicava che, mentre era l'amor loro fresco negli animi de' cittadini bolognesi, si dovesse tentare il ritorno, et che l'essortava che egli di ciò ad Alessandro, che era a Genova, ove anche si trovava Ludovico re di Francia per pacificare la nobiltà col popolo, che era stata cacciata, ne dovesse scrivere, acciochè egli col re ne havesse ragionamento, perchè ella sperava ogni favore dal re. Giovanni, havendo lette le lettere della moglie, accettò il parere et il consiglio di Ginevra, et subito scrisse ad Alessandro il figliuolo, sperando haverne lieta risposta. Ma tutto il contrario avvenne, perchè havendo Alessandro esposto il tutto al re, egli rispose, o fosse la risposta maliziosa, o che egli si trovasse fastidito: " Chi vi tiene, disse, fuore di
p. 420 " Bologna? „ et voltatogli le spalle, come se con altri parlar volesse, altro non disse. 'Ora Alessandro pigliò la risposta del re che volesse dire: " Ritornatevene a casa, perchè io non vi sarò " contrario „. Però scrisse al padre a Milano, et lui mandò a Ginevra, et le scrisse che si dovesse pensare ad altro, perchè le parole regie erano ambigue et oscure, et che non voleva che al presente si facesse alcun movimento, perchè non era credibile che il re, essendo in lega col papa, permettesse giammai che fosse travagliato; et che in una somigliante cosa si doveva andare col piè di piombo et con gran prudenza, et aspettare miglior comodità, o che li preti col loro governo fastidissero il popolo, o che, morto papa Giulio, fossero richiamati alla patria.

Poco piacque il consiglio del marito a Ginevra, et però siccome in ogni cosa ella era più tosto impetuosa, che tarda, persuase con parole efficaci Annibale et Ermesse che dovessero passare sopra Bologna; et a questo fine ella gli diede sedicimila ducati per assoldare gente, et gli assicurò che essi non sì tosto si accosterebbono alle mura della città, che sareb-

bono introdotti. Persuasi gl'incauti giovani dalla madre, cominciarono ad assoldar gente nel Parmeggiano, nel Reggiano, nel Mantovano et altri luoghi circonvicini. Il che pervenne all'orecchie del legato et delli signori senatori, et perciò alli 25 spedirno Alberto Albergati, uno del senato, a Roma a fare avvisato il pontefice di quanto occorreva. Laonde egli subito al re Lodovico, che era in Genova, scrisse che egli si trovava esser molestato dalli Bentivogli, che tentavano di ritornare in Bologna, et che di già havevano fatto gente, che lo pregava volesse a tanto disordine provedere, che non disturbassero Bologna da lui con tante fatiche conquistata; et fatto questo, mandò danari a Bologna per assoldar gente a difensione della città.

Non mancava il legato et i senatori di fare ogni diligente provisione; et prima di ogni altra cosa, confinarono circa da quaranta delli primi amici de' Bentivogli infino che fossero cessati gli sospetti. Poi si apersero le porte intorno il palagio della piazza per porvi l'artegliarie, et rovinate tutte le botteghe dal lato verso San Piero, come anche in Porta nuova, et si fece la saracinesca alla porta del palagio. Poi alli 28 furono eletti li nuovi antiani cioè: Virgilio Ghisilieri cavaliere confaloniere di giustitia, Peregrino Caccianemici cavalliero, Antonio Maria Sala dottor di legge, Ludovico Renghieri dottor in medicina, Bartolomeo Malvezzi, Jacomo Ingrati, Marcello Garzoni, Almerigo Bianchini, Jacomo del Giglio, li quali entrarono secondo il solito nel magistrato, non però con quelle solennità che gl'altri entrar solevano, per cagione delle occorrenti rivoluzioni che si narreranno.

Il legato adunque et il senato fecero ritornare nella città molti cittadini, che per paura della peste erano alle loro possessioni salvati, et commandarono a ciascuno che havesse bisogno di macinar grano, quanto prima il facesse, perchè erano per levar l'acqua del canale. Questo fecero li detti signori perchè havevano havuto certezza che li Bentivogli acceleravano la lor venuta sopra la città. Fecero parimente alli 29 bandire che chiunque pigliasse l'arme contro li Bentivogli acquistava indulgenza plenaria, et chi le pigliasse in lor favore sarebbe iscomunicato et dal papa maledetto; et volendo far prova quale fosse l'animo del popolo et la sua prontezza verso la Chiesa et contro li Bentivogli, alli 30 del presente comandorono per publico bando che alle 22 hore ciascuna persona atta al portar l'armi si dovesse alla piazza armato ritrovare, et che quelli che saranno alla Chiesa devoti, dovessero sopra l'armi havere una croce rossa in campo bianco et una avanti il petto et dietro le spalle. Ora, al tempo determinato comparvero in piazza tutti gl'huomini d'arme a cavallo co' cavalli leggieri, archibugieri a cavallo et con tutta la fanteria benissimo a ordine, della qual gente tutta il cardinale et il senato crearono capitano generale Lucio Malvezzi;' et fatta la loro mostra, li fu per il banditore comandato da parte del legato et del senato, che come udissero la campana della città, dovesse ciascuno pigliar l'armi et ridursi alle case de' signori confalonieri alli loro quartieri, affinchè detti confallonieri con li confalloni spiegati li conducessero alla piazza ed essi si fermassero a' luoghi loro deputati, et poi furono licentiati.

Frattanto che la città si poneva a ordine, Annibale et Ermesse Bentivogli da ogni lato assoldavano gente et conducevano li soldati a Sassuolo, castello del signor Alessandro già figliolo del signor Gilberto Pii da Carpi, et a Spilimberto del conte Guido Rangoni, dove ordinarono il tutto con le artegliarie et altre cose necessarie per passare sopra Bologna. Havevano seco 6000 huomini d'arme, mille cavalli leggieri et tremila fanti.

Il primo di maggio adunque Annibale, Antonio Galeazzo protonotario et Ermesse coll'esercito loro comparsero sul contado di Bologna et passarono a Baggiano, e tosto l'hebbero in potere con gran parte della montagna, et poi ottennero anche Crespellano et Monteveglio: poi mandarono 25 cavalli a Piumazzo, che si rendesse loro, ma gli fu risposto che essi stavano a divotione de' Bolognesi.

Si fermarono adunque a Baggiano senza danneggiare cosa alcuna nel paese, et tutto quello che gli era bisogno il pagavano cortesemente, affinchè tutti conoscessero, che non come nemici, ma come amici venivano.

Havuta nuova il legato et li riformatori dello stato della venuta del Bentivogli a Bag-

giano, fecero di subito serrare le porte della città, eccetto quella di Strà Maggiore, di San Felice et di Saragozza: spedirno il conte Alessandro Pepoli, Ramazzotto da Scargalasino et Giovanni Sassatello con molte bande a piedi et a cavallo, acciochè li scacciassero dal luogo ove erano e dal lato verso la montagna. A favore del papa calò giù il conte Ugo de' Pepoli con numerosa compagnia di montanari per cogliere li Bentivogli nel mezzo: ma accortisi loro dell'ordito disegno, tosto si ritirarono nel Modonese.

Alli 2 fu mandata una grida da parte del papa, che sotto pena di scomunica inhibiva a tutti li signori et popoli et a qualsivoglia stato o conditione, sì di huomini come di donne, che non dovessero dare aiuto nè favore o consiglio alli Bentivogli et loro seguaci, et chi acquistava terre, castella et luoghi di quei che gli favorivano, fossero liberamente suoi, et alli preti sotto pena di perdere tutti li beneficî, li quali divenissero in potestà et possesso di chi gli rivelava.

Alli 3 li cavalli leggieri delli Bentivogli cominciarono a scorrere sul Bolognese insino a Casalecchio per levare l'acqua della città; ma inteso il fatto, vi andarono alquante bande di cavalli contro, con molti fanti, ma non gli ritrovorono, perchè si erano fuggiti, sendo stati della lor venuta avvisati.

Haveva frattanto il re di Francia, per lettere del papa, intesa la speditione che facevano li Bentivogli per passar sopra Bologna; scrisse al vicerè di Milano che dovesse distenere Giovanni Bentivogli nel castello et essaminarlo diligentemente, se per sua saputa et consiglio li suoi figliuoli contro Bologna si erano mossi. Ricevute le lettere, il vicerè benissimo esseguì la volontà regia, perciochè mentre che Giovanni desinava, il fece pigliare et condurre sopra un mulo in castello, dove non una ma più volte essaminato, sempre maledì il consiglio di Ginevra sua consorte, che havesse instigato gli figliuoli a far cosa tale, affermando costantemente che esso giammai diede loro consiglio, nè messe pure parola sopra questa loro leggierezza. Trovato adunque Giovanni innocente di questo fatto, il vicerè mandò le lettere regie al legato et senato di Bologna, et anche scrisse haver trovato Giovanni innocente, a cui oltremodo dispiaceva quanto li suoi figlioli havessero fatto, et che questo era tutto consiglio della madre loro.

p. 42[illegible] Si lessero queste lettere alla ringhiera de' signori a suono di trombe et si fece perciò gran festa; poi li banditori publicorono la determinazione del senato, che tutti li confinati, che erano stati ubbidienti, potessero liberamente tornare alla patria, et che si dovesse sodisfare a tutti li creditori de' Bentivogli. Ora il cardinale Ippolito da Este havendo inteso il bando del papa, che chiunque spogliasse et perseguitasse i favorevoli de' Bentivogli, tutto quello che egli conquistasse fosse suo, con buon numero di gente si partì da Ferrara per cacciar del Bolognese li Bentivogli, et di poi insignorirsi di Sassuolo e Spilimberto; ma poi intendendo che essi, per paura di Lucio Malvezzi capitano, che era con Alessandro et Alberto da Castello con li soldati bolognesi, si erano fuggiti fuore delle confine, si rivolse sopra Sassuolo et Spilimberto, et gli hebbe, et poi si pose a perseguitare li Bentivogli insino alle confina del territorio del duca di Ferrara il fratello. Allhora il legato di Bologna fece bandire la fuga de' Bentivogli, et perciò nella città si fecero fuochi et gran festa.

In questo giorno istesso, sendo la festa di santa Croce, a hore diciotto, havendo Ercole Marescotti il consenso del legato, salì a cavallo insieme con Camillo Gozzadini, havendo seco 200 huomini armati a piedi con fasci, manare et altri stromenti simili et con uno stendardo avanti con l'arme de' Marescotti, et s'inviò verso strà San Donato per gettar a terra il bellissimo palazzo di Giovanni Bentivogli. Et mentre caminava per la strada, egli invitava tutti a ritrovarsi a questa distruzione; et essendo vicino al detto palazzo, Lucio Malvezzi con molti altri della sua nobil famiglia lo scontrò presso San Jacomo, et adimandandogli la cagione di questa novità, il Marescotto rispose voler rovinare il palazzo de' Bentivogli suoi nemici, a cui Lucio: "Deh ti priego, non far così gran male, et ricordati, Ercole, che non è cosa da
" huomo corraggioso il vendicarsi delle ingiurie ricevute con le pietre, ma con l'arme in mano a

“faccia del nemico. Tu, o Ercole, giammai non facesti sì superbo edificio, nè per ciò il dovresti “guastare, poichè questo palazzo è l'ornamento della nostra città: rammentati, ti prego, che li “Bentivogli contro di noi non fecero mai cosa simile, anzi quando siamo ripatriati habbiamo “ritrovato le case nostre et le nostre possessioni migliorate e fatte più belle che prima non “erano.„ Puotè ben dire et pregare Lucio quanto gli parve, che il Marescotto volse adempire il suo mal animo, et scendendo da cavallo, invitò tutti quei che l'havevano seguitato, che molti erano a fare come lui, et fu il primo che il fuoco nel fascio accese intorno all'edificio, gridando che dava libertà a ciascuno di fare il peggio che potesse e sapesse fare; a cui seguitò Jeronimo di Giovanni Pasi. Allora la plebe avvezza alla novità fece impeto et cominciò a predare tutto quello che ritrovava, insino agl'usci et le finestre et cose simili.

Fu estratto il vino dalle botti et la maggior parte versato per terra mercè dell'ingordigia di rubbare le botti; altri saliti sopra i tetti (ah scelerate mani!) cominciarono a gettare a terra le tegole per havere i legni; altri nei giardini spiantavano gl'arbori et predavano i vasi et le figure delle bellissime fontane; chi era intento a rovinare la torre tanto forte e bella, e chi a guastare le bellissime pitture da sì dotta mano dipinte. Insomma non era chi si vedesse stare ocioso, anzi ogniuno era sollecito a mandar per terra tutto quello che poteva. Veduto che hebbe il Marescotto il principio della rovina del palazzo, tutto allegro d'indi si partì, parendogli di havere a pieno vendicato le ingiurie et la morte de' fratelli et nipoti.

Questo misfatto spiacque non solamente a tutta la città, ma in particolare agl'amici de' Bentivogli, et pose ne' loro cuori tanto sdegno, che poscia cagionò la rovina del suo palazzo, come diremo, et di molte altre case loro. Et tal ro'vina del detto palazzo de' Bentivogli si cominciò il tre di maggio, et non fu finito di disfare se non all'ultimo del detto mese: oltre i gran mobili rubbati, vi se ne trovarono di nascosti per il valore di 4000 ducati. Il solo ferro, che vi era, fu stimato lire 60 000 di bolognini. p. 423

Era questo palazzo tutto fabbricato di pietra cotta et di macigno, diviso in tre solari, l'uno sopra l'altro, tutti in volta. Haveva due cortili grandi et un giardino con due bellissime stalle dietro; conteneva in sè fra camere e guardacamere 244, et dove si potevano agiatamente fare 244 letti, et quasi tutte le camere avevano studioli et salvarobbe, et come è detto, tutta essa fabbrica era fatta in volta. Haveva poi cinque sale bellissime et tre salotti senza le altre molte che a varie cose per beneficio del detto palazzo servivano, tutte dipinte et ornate di bellissime tapezzarie et quadri di gran valore. Haveva due scale principali molto larghe, che davano adito da ciascuna parte del detto edificio et confinavano con l'andito dell'entrata principale, che era largho piedi 10 et longo piedi 20. Da mano dritta dell'entrata, cioè verso la porta di strà San Donato, eranvi le camere et sopracamere di Antonio Galeazzo protonotario dipinte per mano de' più eccellenti pittori di quei tempi, et in particolare del Francia bolognese, che contenevano famose historie, et di ogni intorno caminavano fregi di rilievo tutti dorati et dipinti, havendo le volte similmente historiate. In questa parte del protonotario eravi una sala et cinque camere, fra di sotto e di sopra, tutte bellissime, et dall'altra parte di detto andito erano parimente tre camere bellissime, le quali pigliavano il lume, siccome l'altre, dal portico et dalla via de' Bagnaruoli. Finito l'andito, vi era un chiostro col cortile cinto per ogni parte da quattro colonne di pietra cotta, con le sue camere et scale; da questo si passava poi al secondo, che pure siccome il primo et di colonne et di camere era fabricato. Poi seguitava il giardino con una bellissima fonte et vaga peschiera, che confinava con una bellissima loggia in volta, e tutta dipinta di varie istorie de' Persi, de' Greci et Romani, con le lettere che il tutto narravano, alla quale veniva sempre l'acqua chiara per il condotto che passava per li Pellacani et la saligata et andava a strà Castiglioni; et di là dal giardino, come è detto, erano le due bellissime stalle. Di sopra all'entrata di Giovanni si passava alla torre, et erano le sue stanze dipinte del primo

---

25. *postilla a stampa nel margine sinistro* (*quattro linecette*): Descrittione del palazzo de' Bentivogli

torniamento celebrato da lui, fatto per mano de singoli pittori: la torre superava di altezza tutte le altre torri di Bologna, eccetto la torre degl'Asinelli, e dentro di essa erano bellissime stanze et nella cima di essa eravi un corridore tutto merlato, con una piccola torricella nel mezzo che sosteneva la campana. Intorno al corridore stavano sospese le armi di tutti li signori co' quali Giovanni Bentivoglio haveva affinità et consanguinità, congiunte tutte con la sega, particolar arma de' Bentivogli. Li parenti erano questi: Visconti, Sforzeschi, Gonzaghi, Estensi, Malatesti, Manfredi, Torelli, Rangoni, Pii, Orsini.

Haveva poi questo palazzo la facciata fabricata sopra 14 colonne et era il portico largho piedi 10 et longho piedi 20, con grande spazio da una colonna all'altra, et la facciata era sopra gl'archi del portico con un ordine di finestre, con certe colonnine nel mezzo piccole, che posavano sopra una cornice pur di pietra cotta che caminava d'ogni intorno, nel mezzo delle quali, cioè sopra il diritto della porta del palazzo, era un bel corridore, che alquanto sporgeva in fuori. Il secondo ordine erano le finestre non quadre, marcate senza colonnette, che pure posavano sopra un altro cornisone come il primo, et nel mezzo vi era il corridore come al primo. Seguitava il 3° ordine che erano finestre piccole che davano lume ai granari
p. 421 con un cornisone magnifico, che haveva certi rosoni grandissimi di macigno tutti dorati, et questo toglieva il tetto con bellissima maestà.

Avanti al detto palazzo vi era una piazza assai vasta, tutta salicata di mattoni cotti, et di rincontro haveva una loggia fatta in volta con stanze di sopra per li soldati che stavano alla guardia di Giovanni sopra 11 colonne con dodici archi; et nella facciata di essa vi erano i Paladini di Francia con le insegne de' parenti unite con la sega, come hoggidì anco si vede; et quivi a capo di essa era una stalla, la quale anche vi si trova.

Conchiudo che questo palazzo era cosa maravigliosa da riguardare, et fu communemente stimato che tale edificio non fosse stato condotto a quella perfettione che era, per non manco di 150 mila ducati d'oro. Fu principiato (come si è detto) nell'anno 1459 da Santi Bentivogli, et poi finito da Giovanni.

Fu cominciata questa rovina di tanto maraviglioso edificio, veramente decoro e di grandezza della città di Bologna (come si disse), il dì 3 di maggio, il giorno di santa Croce, et seguitata dalla vil plebe di giorno in giorno, solamente per rubbare tutto quello che si poteva havere, et volendo scavare insino le catene et delle volte et delle incatenature de' muri, tanta era l'avidità plebea, che cadendo le mura dell'edificio, a molti levò la vita.

Mentre che così esecrabile opera si faceva, era l'infelice Giovanni Bentivogli nel castello con alquanti suoi servitori, dove il senato regale di Milano l'andò a ritrovare per nuova commissione del re per intender il vero s'egli havesse acconsentito che li figlioli fossero passati sopra Bologna. Et addimandato sopra ciò, Giovanni rispose: " Veggo per cosa chiara, " che la fortuna a me già tanto amica, hora del tutto mi ha volto le spalle, et di benigna " madre mi si è fatta crudel nemica; conciosiachè havendo io ottenuto il supremo grado " nella patria mia, con quella felicità che forse giamai altri non hebbe, hora mi veggo nel " profondo della infelicità cacciato dalla dolcissima mia patria, privo de' figli, spogliato " di amici, abbandonato da' parenti et rinchiuso in questo carcere, e sallo Iddio, senza ra- " gione. Ma poichè così al mio Signor Iddio piace, sia fatta la sua divina volontà; ben " di cuore lo prego che non mi abbandoni et che mi doni pacienza. Mi ricordo che " sendo io giovane, fui dalli prencipi, che lo stato di Milano governavano, tanto amato, et in " me tanta fede havevano, che mi raccomandarono li loro soldati, che erano la conservatione " dello stato loro; et io tanta fedeltà mostrai verso loro, che si poterono laudare della mia " sincera servitù. Poi sendo essi scacciati, et in luogo felicemente successo il re cristianissimo, " con sua maestà di maniera tale mi son portato, ch'ella ha potuto conoscere quale sia la mia " sincera fede verso la sua real corona: siami lecito dire sol questo, che essendo ritornato il duca " Lodovico Sforza nel ducato di Milano con gli Svizzeri, et havendone già occupato buona parte " et bisognando che li soldati di sua maestà ritornassero di Romagna et passassero a Milano

" per opporsi al duca Lodovico, fecero il loro viaggio per Bologna tutti spaventati, temendo " di essere tagliati a pezzi o almeno di restar prigioni, cosa nel vero che sarebbe stata facile " a un ferocissimo popolo come era quello di Bologna; nondimeno io li assicurai, et passarono " liberamente senza alcuna lesione, il che fu la salute dell'essercito regale et cagione della vit- " toria contra il nemico. Perciochè se eglino erano rotti, come volevano alcuni, hoggidì sua " maestà si trova in Italia vittoriosa, che forse non vi si troverebbe. Posso insomma dire che " io già mai non feci cosa d'importanza senza sua deliberazione. Et come ben mi può esser " testimonio tutto il mondo, io tanto ho ripugnato a papa Giulio, e tanto sono stato in Bolo- " gna, quanto a punto egli mi ha fatto intendere. Hor come può essere, che alcuno possa mai " pensare, che io sendo uscito fuore della patria, al voto suo, che havessi, non dico pensato di " ritornarvi, ma consentito che altri havesse fatto cosa alcuna contra il suo volere? Chiamo " Iddio in testimonio di quanto io dico, che non' solamente non ho consentito che li miei fi- p. 12. " glioli habbino radunati soldati per entrare in Bologna, ma anzi gli ho essortati che soppor- " tino meco la medesima fortuna che sopporto io, et gli ho con ogni mio consiglio dissuasi " al fare movimento alcuno, perchè sapeva ben io, che se andavano senza il beneplacito di sua " maestà, non potevano se non fare il peggio loro. Ma gl'incauti et poco prudenti figlioli, " troppo desiderosi di ripatriare, poco hanno atteso alli miei consigli, et volendo pur essi espe- " rimentare se era migliore la loro opinione, che il mio consiglio, hanno a loro malgrado " et mio acquistato danno et vergogna, poichè essi si sono fuggiti con perpetuo scorno, et io " sono stato non per mia, ma per loro colpa, carcerato ". Non potè più oltre il buon vecchio formar parola, perchè interrotto da modesto pianto si tacque. Mentre che l'infelice Giovanni ragionò, più volte li senatori si riguardarono l'un l'altro, considerando la gran mutatione della fortuna, et che Giovanni prima fosse da tutto il mondo stato tenuto per huomo di sì gran valore, grandezza et possanza, et che hora fosse caduto in tanta miseria. Era in vero grande la pietà che ciascun senatore di lui haveva.

Alfine, consolandolo, il presidente gli disse che non dubitasse, perchè esso et li senatori farebbono manifesta la sua innocenza al re, et che con patienza frattanto sopportasse quanto piaceva a Dio di darli; et con questa speranza lo lasciarono. Scrissero il presidente et li senatori al re, come trovarono Giovanni innocentissimo, et glielo raccomandavano.

Allora il re, spedita una staffetta, comandò al castellano che honoratamente lo rimandasse alla sua casa. Il quale, non sì tosto intesa la regia volontà, che passando a Giovanni con lieta faccia gli diede la buona nuova della sua liberatione, et cavatolo di carcere, l'esortò allo stare quel giorno con esso lui, acciochè potesse avvisare li gentilhuomini, et che il dì seguente con honore fosse a casa accompagnato. Ma Giovanni, attendendo più alla sua libertà, che a questi honori, di ciò gli rese infinite gratie, et soggiunse che non era più tempo di cercare honori, ma di attendere a raccomandarsi a Dio. Laonde montato sopra la sua mula, et accompagnato da molti di quei del castello, s'inviò verso casa. Ora molti gentilhuomini, che questo intesero, saliti a cavallo, l'andarono ad incontrare, et rallegrandosi seco, cominciarono a gridare: " Sega, sega ". Ma Giovanni, considerando il pericolo nel quale poi facilmente poteva incorrere per cagione di questi favori popolari, gli pregò che piutosto gridassero: " Francia Francia "; et giunto a casa, ringratiò assai la cortesia di tutti quei che l'havevano accompagnato; et presero licenza.

Questo fu l'ultimo giorno dei favori, che la fortuna volse dare a Giovanni, perciochè il giorno seguente gli fu arrecata la nuova che di già si era cominciato a rovinare il suo palazzo in Bologna et che ne andava tutto per terra. Strinse il buon vecchio le braccia insieme, et alzati gl'occhi al cielo, diede un grandissimo sospiro: et così stando immobile alquanto, vinto dall'estremo dolore, cadde tramortito. Dopo essere rinvenuto alquanto, scrisse Giovanni a Ginevra, che era a Busseto, una lettera di questo tenore: " Sogliono dire i savi huomini di " questo mondo, che la persona prudente tutte le sue cose fa col consiglio degl'huomini savi " et che non habbino il cuore circondato da varie passioni, affinchè il bramato fine possa con-

"seguire: ma l'animo appassionato et che fugge i consigli de' prudenti, in tutto quel'o che fa, "lo fa in proprio danno e vergogna; perchè condotta dagl'appetiti appassionati, operando "trabocca nella voragine di ogni pericolo. Così è avvenuto a te, o incauta Ginevra, che sprez- "zando i consigli degl'huomini, et seguitando la tua propria passione, et tu, et altri con essi "te, hai fatto cadere nel trabocco di ogni male. Ecco che per tua cagione sono stato longo "tempo prigione, et hora conduco anche la mia vita non al tutto libera et colma di affanni p. 1[illegible] "et di cordoglio, et Ales'sandro in Genova nelle mani del re si sta della vita in forse: ma "gli altri tuoi et miei figlioli come stanno, condotti dal tuo poco prudente consiglio? fuore "della propria patria, banditi dal paese di Ferrara et in disgrazia di tutto il mondo. Ma "quello che è peggio, et che insino al vivo cuore mi apporta maggior dolore, è che il nostro "palazzo in Bologna quasi tutto è per terra, et pure di tutti questi mali ne sei tu, o donna, "principale cagione; questi sono i frutti de' tuoi consigli et delle tue proprie passioni. Datti "pace al meglio che puoi. Addio„.

Letta la lettera, Ginevra fu da sì estremo dolore assalita, che con amendue le mani stringendosi le tempia, senza formar parola alcuna, sendo vicina al letto, con la faccia all'ingiù gettatavisi sopra, di subito rese lo spirito al suo Iddio. O esempio miserabile, degno di grandissima pietà! Ritrovandosi scommunicata, per non haver obbedito al comandamento del papa, che li Bentivogli stessero lontani da Bologna 100 miglia, questa infelice donna fu sepolta fuori della chiesa, in luogo profano sotto l'ortiche, non essendosi dal legato potuto ottenere licenza di esser in luogo sacro sepolta; et perchè cinque frati zoccolanti l'accompagnarono a sotterarla, il papa privò loro ed il suo convento per 7 anni, che non potessero dire uffizio, nè uffiziare in loro chiesa di Busseto, castello del Parmigiano. Questo fu il fine di tanta donna, che fu alli 17 di maggio, la quale con tanta felicità per sì lungo tempo in Bologna haveva governato: dico governato, perciochè Giovanni quasi quanto faceva, era tutto per lo consiglio di lei. Fu figliola naturale del signor Costanzo Sforza di Pesaro, la quale fu condotta in Bologna di anni 12 per moglie di Santi, come è detto; et era di tanta bellezza, che in quei tempi fu stimata la più bella che vivesse.

Fu astuta, iraconda et di gran consiglio: questa pure era prudente, ricca, nobile, honorata, eloquente; e lasciò fra robba e denari più di 50000 ducati. Morto Santi Bentivogli, di cui restò un figliolo per nome Ercole, che poi fu gran capitano de' Fiorentini, ella si maritò in Giovanni, et di lei n'hebbe questi figlioli: Annibale, Lodovico, Cornelio, Donino et Isotta, i quali morirono fanciullini; Bianca, questa fu maritata nel conte Nicolò Rangone; Francesca, fu maritata nel signor Galeotto Manfredi; Annibale terzo; Leonora, maritata nel signor Giberto da Carpi; Antonio Galeazzo protonotario; Camilla che fu suora del corpo di Cristo; Violante che fu maritata al signor Pandolfo Malatesti; Alessandro; Laura; Hermes; Isotta, maritata nel signor Ottaviano Riario. Era Ginevra d'anni 65 incirca quando morì, et nella fine sua si vide esser donna infelicissima, poichè si vidde priva del marito, spogliata della sua grandezza, senza il suo Alessandro, che tanto amava quanto se stessa, havendo i figli prigioni et altri assai scacciati dalla sua patria, et veggiendo spianato il suo bellissimo palazzo. Le furono fatti questi versi, et publicamente posti per tutta la città:

Jam patrona potens, sed plus quam femina posset
Impia, avara, tenax, horrida, terribilis,
Hic iaceo, infelix, sancto privata sepulchro,
Cui nulla Ecclesiae sacra dedere Patres.
Juniperi mihi nomen erat, sed spina remansit,
Ut fuerat multis aspera vita mihi.

22-32. *segni d'attenzione a penna nel margine sinistro* — 25. figliola.... Costanzo] *parole sottosegnate nell'originale* — 30. figliolo.... Fiorentini] *parole sottosegnate nell'originale*

Contempsi superos, qui me sprevere, tyranni,
Optima ab exemplo discite quaeque meo.
Quis neget esse Deos hominum, qui facta rependant?
Quae fuerint vitae praemia mors docuit.

Ora di qui ciascuno può per vivo esempio chiaramente considerare quanta sia la nutabilità et instabilità delle cose di questo mondo, il quale segue il favor della fortuna senza più oltre apprezzare nè sapere, nè prudenza et senza considerare il fine delle attioni mondane. Nel vero se Ginevra fosse sempre vissuta et morta in quella grandezza che si trovava et in quel contento che gustava, il mondo tutto l'haverebbe con lodi innalzata insino al cielo, si sarebbono fatti i volumi di versi dolenti, con lamentarsi della morte, che ne havesse levata donna di tanto affare et sì cara ad ognuno; ma perchè la fortuna le fu sdegnosa et contraria, non hebbe amico che la lodasse, et in lei a pieno si verificò il detto, che dice: f. 1-7

Tempore felici multi numerantur amici;
Si fortuna perit, nullus amicus erit.

Ora seguitando gl'imprudenti et vilissimi huomini la rovina del palagio et della torre de' Bentivogli, et havendo molti di loro solo l'occhio al sodisfare al proprio odio, avvenne che in tal rovina vi morirono meglio di 60 persone, oltre a molti altri che morirono che stavano a vedere tanta abominatione et impietà: et da alcuni per dispregio furono attaccati nel publico gl'infrascritti versi:

Humano constructa fui de sanguine dudum,
Deque labore simul, sic cito tota rui.
Bis Deus omnipotens praedixerat ipse ruinam:
Terrarum motu, fulgure, nec timui.
Tertius e coelo venit casus: plebs mota Deorum
Iudicio est iusto, sic populique furor.
In me quisque ruit, capit hanc sibi quisque ruinam,
Marmoreos lapides iam sibi quisque capit.
Ferrea quaeque ruunt, portantur ferrea quaeque,
Tandem Bentivola magna ruina vocor.

Rovinandosi adunque il detto palagio, quelli che guastavano, ritrovando nella camera del protonotario una bella figura di nostra Signora, la lasciarono intatta per riverenza; la quale non dopo molto, veduta da dui contadini, et non la stimando niente, senza alcun rispetto con certi picconi di ferro cominciarono a voler rovinar la muraglia ove detta imagine era: et ecco, mentre ciò tentano con ogni lor sforzo, rovina un pezzo del detto muro sopra di essi senza punto nuocerli nella persona; li quali aiutati, et usciti del mezzo delle pietre, si gittorno avanti la detta imagine, la quale, et da essi et da una donna, che con la figliola quivi era, si vide che lagrimava. Il che sparso per la città, cagionò che quivi concorse gran numero di gente; et vedendo tale miracolo, fu con molta divotione levata la detta imagine, et portata in San Jacomo; la posero sopra di un altare, dove concorrendo la gente, ottenevano di molte gratie.

Insomma, rovinato il palagio et la torre insino quasi a' fondamenti, divenne quel luogo, che era stato albergo di tanti signori et prencipi et era stato cotanto celebrato come cosa rara fra gl'edifici d'Italia, ricetto di ogni immondizia. Così vanno le cose di questo mondo.

Alle 27 di maggio giunse in Bologna il cardinale Narbone, che dal pontefice era mandato legato al re di Francia, et fu dal legato della città et da tutti li magistrati con grande honore incontrato; et alloggiò nel palazzo grande.

Giovanni Antonio Castelli fu fatto senatore di Roma.

p. 428 Fu rinovata la provisione dell'ornato delle donne fatta l'anno 1474 con questa aggiunta: Che niuna donna, sia chi si voglia, possa portar falde, nè cerchi, nè altre foggie simili, nè di sottane sopra a' guardacori: Che non possa portar maniche larghe alla camicia, che non gli sia più di braccia 2 e mezzo di tela per para di maniche, e che le portino assettate alle braccia, et non gonfie e sventolanti, perchè v'era camicia che nelle sole maniche vi aveva braccia 7 di tela di lensa; Che non si possino portare alli guardacori balze, nè filetti, nè alle vesti, se non un braccio e mezzo di velluto; Che non portino berette cinte d'oro o d'argento, nè pugnali, ovvero daghe. E questo, perchè vi era tal moglie di tintore e fabro, che aveva maniche di broccato d'oro che costavano ducati 21 e maniche da camisia che costavano ducati 5, balze d'oro alto mezzo braccio, guardacori e vesti cremisini, come se fossero mogli del duca di Ferrara.

A' 9 giugno entrò in Bologna il cardinale Alidosio legato di Bologna quale aveva seco 6 vescovi e 200 cavalli leggieri. Gli fu fatto un grand'onore, e gli andò incontro tutto il clero, gli antiani, gonfallonieri del popolo, massari dell'arti e gentilhuomini. Dove passò furono fatti 12 portoni di legname coperti di frasche e di panni molto belli.

In questo istesso tempo, intendendo il senato che il re Lodovico era giunto a Milano, essi vi mandarono per ambasciatori Alberto Castelli et Bartolomeo Zambeccari amendui senatori, et con essi Melchior Zanetti eccellentissimo procuratore causidico, acciochè supplicasse a sua maestà di voler lasciare la protetione di Giovanni Bentivogli perchè egli non perturbasse Bologna. Giunti adunque a Milano avanti al re, et fatta la loro petitione, il re commisse questo negozio al cardinale Roano, che dovesse bene intendere et esaminare il tutto: il quale per compiacere il re, si fece venire avanti Giovanni Bentivogli et anche gli detti ambasciatori. Laonde Bartolomeo Zambeccari cominciò a dire che il senato bolognese gli haveva mandati a supplicare sua maestà, che le piacesse di non volere tenere la protetione di Giovanni Bentivogli, nè de' suoi figli, perchè egli haveva voluto disturbare la pace di Bologna, essendoli venuto contro con tanti armati; et ciò supplicavano anche, che li Bentivogli non più tornassero a tirannizarli, perchè purtroppo havevano tirannizati in detta città, et che al tempo loro et sotto il lor governo giammai la giustitia nel popolo haveva havuto luogo, nè parte, oltre che avevano abbrugiata la casa de' Caccianemici et morti li Malvezzi et li Marescotti, et che havevano svergognate molte donzelle et levata per forza et per inganno la robba a molti, et molte altre cose di enorme vituperio de' Bentivogli.

A queste parole soggiunse Giovanni: "Che non poco si maravigliava di essere chiamato "tiranno, peciochè egli non mai fu tiranno nella sua patria, attesochè sempre nel governo "haveva havuto seco in compagnia li sedici et con quelli sempre si era consigliato et se- "condo il parer loro governato. Uno de' quali è quivi Alberto Castelli presente: et benchè "io tenessi il primato nel detto senato, perchè così era stato istituito da papa Paolo II et con- "firmato da Sisto IV, Innocenzo VIII et da Alessandro VI, nondimeno mai feci cosa alcuna "senza participazione, ma col conseglio et con la conclusione del detto senato, come può "anche di questo testificare qui Alberto. Vero è che havendo havuto rispetto spesse volte alla "nobiltà delle famiglie, più tosto che alla giustitia, ho lasciato passare alcune cose senza cer- "care di spegnerle et mandarle a terra, le quali nel vero havrian meritato gran gastigo, siccome
p. 429 "conveniva al tuo negocio, o Bartolomeo, che ben sai tu come io mi ado'perassi per te ne' "tempi del cardinale di Mantova per le monete false. Ora che tu faccia questa cosa, sen- "domi contrario, si verifica il proverbio che dice: Chi dispicca l'impiccato, l'impiccato im- "picca lui. Sappi, o Bartolomeo, che tu hai un bel tacere, et se tu ti metterai la mano al "petto, conoscerai s'io ti dico il vero. Più oltre non ti vo' dir per hora di questo. Quanto "poi alla quiete del popolo bolognese, che io sia, come dici, per disturbarla, io ti rispondo, "che sempre mantenni quella città in somma pace, come n'è fido testimonio tutta Italia: "et se bene occorsero alcuni disturbi in essa, siccome fu la cosa de' Caccianemici, de' "Malvezzi et de' Marescotti, sa Iddio che io non ne sono stato la cagione, anzi loro hanno

" cagionato tali disturbi. Tu dèi pur sapere, o Bartolomeo, se saper lo vuoi, quello che " io feci per acquetare i Caccianemici con li Lini, et questo mi adoperai et m'interposi " per la lor pace: ma quei iniquamente et malvagiamente caminando uccisero quello del " Lino sotto la mia fede: parvemi di ciò farne dimostratione, per far avvertiti gli altri a " non dovere fare il simile, ma che havessero a vivere in pace. I Malvezzi, tu sai benis- " simo quanto gli amava, quanto me li mostrava obligato, essendomi non solamente amici et " parenti, ma di prima essendomi stati anche buoni padri; et per tali sempre gli tenni insino " che si scoperse che essi mi volevano uccidere con tutti li miei figli: del loro cattivo animo " et del trattato ordito contra di me lasciai fare al senato et alla giustitia l'officio suo, et se " furono puniti, non fu mio consiglio, nè mia volontà, ma fu de' nostri amici, che si pensa- " rono farmi piacere, dove mi diedero affanno et cordoglio. Delli Marescotti, Iddio testimonio " del vero sa, che io avanti alla sua maestà non mento, che non solamente non lo feci fare, " ma nè anche non ne fui in cosa alcuna consapevole; et non sì tosto mi venne il caso agl'orecchi, " che ne presi infinito dispiacere, et mi convenne lagrimare, perchè giudicai, che se bene haves- " sero meritato castigo, non si doveva giammai procedere in tal guisa, ma secondo gl'atti della " giustitia; et se bene altri ne furono uccisi, non puotei a ciò provedere, perciochè, essendo " alcuni de' miei figlioli divenuti potenti, sprezzando i miei consigli, caminarono secondo il loro " appetito, quantunque sempre io ne reclamassi, come anche al presente hanno fatto, venendo " contro Bologna; anzi non sono mancato di fargli intendere che a modo veruno tentassero tal " cosa per più ragioni; come chiaramente et giustificatamente feci intendere alla maestà del " re. Quando alle donne poi, io con verità posso et potrò sempre dire non haverne giammai for- " zata veruna, et se ho fatto alcun peccato, è stato con il suo pieno consentimento; sicchè, " monsignor reverendo, ardirò dire essere iniquamente accusato di esser stato tiranno et di " quanto Bartolomeo falsamente m'impone ".

Il che confirmò Alberto, et giurò così essere come Giovanni detto haveva. Havendo il cardinale con pacienza et con molta compassione, che haveva di Giovanni, ascoltato i loro ragionamenti, in vece del re rispose, che sapendo esser Giovanni et Alessandro innocenti della fatta speditione da Annibale et da Ermesse, sua maestà si lasciava intendere che voleva haver Giovanni sotto il suo patrocinio, ma non già quei due ultimi: e però che dicessero al senato che così era la mente del re, e che di Giovanni e di Alessandro non dubitassero, ma si guardassero dagli altri che vagavano in quà ed in là fuori dello stato del re.

Ritornato Giovanni alla sua abitazione, Alberto di Castello gli mandò a dire, che quando a lui paresse di ritornare a Bologna, che lo farebbe ritornare, conciosiacosachè da lui pendeva lo star fuori e ritornare dentro la città. Udita l'ambasciata Giovanni non diede altra risposta, non sapendo che dire, perchè considerava, che se voleva chiedere licenza al re di ritornare, non l'avrebbe hottenuta, essendo in lega col papa e per molti altri rispetti: e se ancora voleva ritornare senza licenza, vedeva che il re si sarebbe sdegnato e l'avrebbe cacciato di corte; e con ciò ritornarono gli ambasciatori a Bologna.

A dì 11 luglio Annibale Bianchi, uno delli 40, morì; in suo luogo fu posto Cristoforo Angelelli.

Ora il legato che si vide nella sua dignità in tutte le cose rispettato per l'amore del pontefice, scoprendosi uomo avaro, perchè faceva ogni cosa per danari, si vedevano anche perciò molte ingiustizie; ed avendo il senato finto di non vedere i suoi andamenti, finalmente si risolse d'avvisare il pontefice de' suoi mali portamenti, ed ebbero gli avvisi del senato presso il papa credenza, perciochè per altra strada n'era stato avvisato. Il pontefice adunque il chiamò a Roma: e giunto, senza darli udienza, il fece porre in Castel Santangelo insieme col Malatesta suo auditore, acciochè rendesse conto di quanto era querelato: e restò intanto governatore di Bologna Lorenzo Flisco vescovo di Monte Regale, che insieme con Pietro Griffi commissario a ciò mandato dal pontefice, governassero la città come si doveva.

Intanto erano spesse volte avvisati i Bolognesi di tutto quello che i Bentivogli facevano.

e che allora raunavano gran numero di gente per tentare l'entrata in Bologna: e per questo avendo il senato domandata licenza a' Fiorentini di far gente nello stato loro, ed a' Venetiani, che allora possedevano Faenza, Ravenna, Cervia e Rimini, di cavar gente dalla Romagna, assoldò molti soldati, parte de' quali ne andò a San Giovanni castello e parte a Castel Franco, e molti ancora per guardia della città ne restarono. E con ciò si giunse all'anno 1508.

Lorenzo da Flisco vescovo di Monte Regale a nome del papa governava la città.

Anno di Cristo 1508. -- Sono creati li nuovi antiani con il gonfalloniero di giustitia secondo il consueto della città: et fu questo Ercole Felicini confaloniero di giustitia, Cesare de' Napi, Francesco Sarafino, Cesare Bargellini, Alessandro da Moglio dottore, Ulisse Musotto procuratore, il conte Lodovico Bentivogli, Leone Malvezzi. Si crearono parimenti li nuovi tribuni della plebe chiamati confalonieri del popolo.

Haveva la rovina del palazzo de' Bentivogli conceputo negl'animi della maggior parte de' nobili della città et quasi di tutto il popolo, tanto odio et dispiacere, che non havevano occhio con cui veder potessero Ercole Marescotto autore di tanta rovina et impietà, anzi l'odiarono a morte, et bramosi che il medesimo avvenisse al palazzo de' Marescotti, non mancavano di tentare secretamente che li Bentivogli entrassero a farne crudel vendetta; et fra questi particolarmente era Gasparo Scappi, giovane di grande ardire et di molta eloquenza, il quale del continuo pensava di trovar modo et via per conseguire questo suo intento. Perlochè ragionando hora con questo et hora con quello de' Bentivogli, con prudenza tentava d'intendere la loro opinione; fra li quali trovò al suo parere impiegati Giovanni Galeazzo, Giovanni Francesco Poeti fratelli et Galeazzo Marsili; et fatto longo discorso fra di loro sopra il troppo ardire delli Marescotti, li quali, poi che havevano mandato a terra il bello edificio de' Bentivogli, gli pareva di esser signori di Bologna, et perciò minacciavano gli amici de' Bentivogli di mandarli in ruina et di parimenti gettarli le case a terra. Finalmente fu conchiuso di trovare la via sicura di raffrenare il folle ardire de' Marescotti et di vendicare la ingiuria fatta alli Bentivogli et d'introdurli dentro la città; et questa cura in particolare a Gasparo, siccome ad huomo ingennioso, ardito et prudente, fu data, il quale in questa guisa pensò fare.

Finse Gasparo di volere andare a Mantova per comprare una condotta di semente di lino, delle quali n'era a Bologna grandissima carestia; et passatovi, parlò con Annibale Bentivoglio, promettendoli che quando egli vo'lesse, il riporrebbe in patria. Stette Annibale alquanto sopra di sè, poi gli disse: "O Gasparo, et quando noi saremo in Bologna, chi ci manterrà contro papa Giulio? Egli, come sai, è confederato col re di Francia, con la signoria di Venetia, col duca di Ferrara et Fiorentini, col mezzo et aiuto de' quali sai quanto può: et chi vuol contra lui contrastare?". Turbossi alquanto Gasparo alle parole di Annibale, et disse: "Vedi, Annibale, noi troveremo un altro capo: non so poi come tu o altri de' tuoi vorrà entrare nella città, et il pentirvi allhora sarà indarno: però considera bene a quello che fai".

p. 431

Udendo Annibale le parole di Gasparo, et pesandole con prudenza, parvegli non le sprezzare, et accettò di far tutto quello di che egli il consigliava, pregando che il tutto fosse con felice successo operato. Ritornò lo Scappi a Bologna, et ritrovati gl'amici, gli riferì il tutto con molto loro contento; li quali con forte animo si posero al tessere questa lor tela con quella maggior segretezza che possibile fosse. Et ai lor voti si accostò felice occasione, et fu che creandosi il nuovo magistrato di quest'anno, Cesare Bargellini (uno de' sopradetti congiurati) fu posto nel numero de' signori; il quale, veggiendosi per ciò favorevole la virtù, chiamò a sè lo Scappi et gli disse: "Adesso è il tempo, o Gasparo, d'incarnare il nostro disegno; io sendo, come vedi, de' signori, posso a mio commodo introdurre molti compagni miei amici a poco a poco nella mia camera, senza che altri se n'avvegga, et tu frattanto puoi con gl'altri amici ordinare il restante, acciochè al tempo determinato si eseguischi il fatto". Era l'ordine fra di loro, che alle 7 hore di notte, quando si apriva la porta del palagio, secondo il consueto, per andare a casa, che le compagnie de' congiurati fossero appa-

recchiati alla detta porta, et che aprendosi, tosto entrassero, et a forza se ne impadronissero, et gl'amici di Cesare allhora uscissero in loro aiuto et pigliassero il palagio, il che sarebbe facile, perciochè in quell'hora li presidi del palagio sarebbono sonnacchiosi et si spaventerebbono per l'inopinato caso: e tanto più che, in loro favore sarebbe Cecchino da Padova squadriero della guardia, nemico capitale delli Marescotti, perchè l'havevano voluto ammazzare. Doveva esser esseguito questo trattato la notte di sant'Antonio. Ordinate tutte le cose dalla parte de' congiurati, lo Scappi di nuovo passò a Mantova, et avvisati del tutto Annibale, restarono d'accordo che egli la detta notte di sant'Antonio dovesse appresentarsi con molte bande de' suoi soldati alla porta di San Mamolo, perchè era per entrare in Bologna di sicuro.

Ritornato Gasparo a Bologna con tale risolutione, si cominciò secretamente a ordinare le cose; et mentre che ciò dalli congiurati si ordinava, avvenne che si partì da Bologna Ercole Marescotto, con Emilio et Bernardino suoi figlioli, et passò a Roma per informare il papa delle cose di Bologna; et il giorno seguente havendo li Marescotti presentito qualche movimento, o pure dubitando di qualche loro male, passarono al governatore con dirli che havevano inteso che si facevano alcune ragunanze d'huomini nel palagio de' Pepoli, degl'Ariosti et di Giovanni Felicini, et che perciò dubitavano di qualche trattato. Il governatore, intendendo ciò, senza punto tardare, mandò a vedere se ritrovava così essere, et intendendo che non v'era alcuno nè armato, nè disarmato, gli essortò al vivere senza alcuno sospetto, che gli assicurava che ogni cosa era in stato pacifico. Dalle cui parole animati, se ne ritornarono sicuri alle lor case. Ora Gasparo, havendo inteso quanto che il governatore haveva fatto, et come haveva assicurato li Marescotti, gli parve haver la fortuna benigna più che non desiderava. Et però, sendo tutte le genti senza timore a dormire, lo Scappi uscì di casa con circa 40 armati, tutti huomini di grand'ardire, et passò alle bollette ad aspettare Cecchino Squadriero, che di gia era ito a sollecitare Cesare Bargellini, che facesse l'effetto secondo l'ordine dato, et che egli era quivi per esseguire quanto havevano promesso.

Cesare, che si era immaginato quanto di male poteva occorrere, si pentì di voler osservare la promessa, et perciò impose a Cecchino che dicesse allo Scappi ch'egli haveva cangiata opinione. Si adirò Gasparo fuor di modo, che Cesare gli mancasse della data fede, et ripieno di furore, d'indi partendosi con animo di rovinare li Marescotti, passò alla piazza de' Calderini e mandò ad avvisare Giovanni Galeazzo Poeti et Giovanni Felicini come Cesare era mancato della sua parola, et che perciò li pregava che tosto dovessero eglino et le lor compagnie venire ad unirsi con esso lui: li quali di subito vennero, et tutti insieme passarono al collegio di Spagna, ove erano le stalle de' Marescotti, et divise le genti in tre parti, una ne andò alla porta del palagio et l'altra quivi si fermò, et la terza andò al torresotto di Saragozza per guardia per vietar ogni soccorso. E tutti a un medesimo tempo facendo impeto, cominciarono a rompere le porte, questi delle stalle et quelli quelle del palaggio: laonde li Marescotti a tanto strepito levandosi dal letto, et vedendo ogni cosa da' nemici circondate, su per li tetti fuggendo, trovarono scampo alla lor vita nelle case de' vicini, senza porsi quasi le camisie in dosso, salvandosi tutti, eccetto due servitori, che volendo ostinatamente difendere la porta del palagio, vi morirono. Vedendo li congiurati di non haver potuto lavarsi le mani nel sangue nemico, volgendo l'ire sopra la robba, saccheggiorono tutto il palagio, che era pieno di robba, et furono versate meglio di 300 corbe di vino nella sua cantina, ponendo il fuoco nelle stalle et nelle habitazioni: ma poco danno fecero, sendo l'edificio tutto in volta. Fu questo fra le 10 et 11 hore di notte. Poi havendo levato tre bocche di fuoco sopra i carri, che quivi erano, et havendone dui altri pezzi gettati nel pozzo per non gli poter condurre, passarono per lo trebbo de' Carbonesi, et poi alla porta di San Mamolo, credendo quivi ritrovare Annibale Bentivogli, secondo l'ordine dato: et fattisi padroni della porta della città, contro la voglia di Nicolò Bernabè capitano di essa, a forza l'aprirno, ma non vi trovorono Annibale.

Erano li congiurati insieme con li compagni 174, delli quali questi erano li principali:

Gasparo Scappi, Giovanni Galeazzo Poeti, Giovanni Francesco Poeti, Giovanni Felicini, capi della congiura: Spinazzo de' Chiari, Felice Calzolaro, Agostino Cavalli, Giulio di Argelà, Agammennone de' Zenesi, Vincenzo Maiati, Pace Duglioli, Pirro Bargellini, Tiberio de' Savi, Cesare Cavarzone, Musotto Musotti, Vincenzo Sebaldini, Giovanni Francesco dal Piffaro, Matteo Castaldi, Jeronimo, Bartolomeo, Leonardo, Astorre Bernardo Tochini, Melino dal Miele, Scipione Grassi, Vincenzo dalle Corazzine, Ercole da Roffeno, Simone dalle Strenghe, Lodovico Orefice, Pompeo Bargellini, Lodovico Malchiavelli, Cecchino da Padova della guardia del palazzo con due compagni, Alessandro, Annibale, Francesco, Nicolò Castellari, Tomaso Gambarello, Leonardo Cospi, Jacomo dalle campane, Jeronimo della Dina, Lodovico del Cossa beccaro, Domenico da Pisa, Pirro di Covello, Carlo di Bernabè, Santi Brentadore, Lorenzo, Ercole dalle Guaine, Rabbuino di Jacomo Rabbuini pellacano, Marco Razalle pellacano, Domenico de' Duosi, Antonio Disegna detto il frate, Alessandro Scarsella calzolaio detto il Riccio, Giovanni Zanetti, Romeo Garzaria, Giovanni Tomaso da Lucca bolognese, Bassano Bassani, Monte di Monti, Giuliano da Zappolino, Mino Scardovi, il Chiavena, Tomaso Beccaro, Lodovico Capponi bombardiero di Giovanni Bentivogli et altri assai.

Aperta adunque la porta, come è detto, nè vi trovando alcuno, spedirno tosto Tomaso p. 188 Beccaro al conte Guido Rangone, che sollecitasse Annibale' Bentivogli di venire alla volta di San Mamolo, perchè di già era conquistata a sua divotione, et che liberamente sarebbe introdotto nella città. Il conte, intendendo l'ambasciata, restò tutto pensoso, nè sapeva quello si fare, non havendogli Annibale di ciò fatto motto alcuno; alla fine rispose al nuncio che presto presto farebbe loro intendere quello che avessero a fare, et che frattanto mantenessero il possesso della porta; et così rimandò a dietro l'ambasciatore. Intanto li congiurati, per tirare a sè il popolo, cominciorono a gridare: " Popolo, popolo ", ma non faceva la gente popolare segno di motione alcuna; et il governatore, vedendo questi travagli, fece radunare il senato, acciochè si pigliasse rimedio a tanti disordini, et anche perchè si vedesse d'intendere la cagione perchè erano state abbrugiate le case de' Marescotti, et havessero di poi presa la porta della città et quivi fortificatisi. Furono eletti a tutte queste cose gl'infrascritti: Ercole Bentivogli, Innocentio Ringhieri et il conte Ovidio Bargellini, tutti senatori, li quali passando alla porta a Gasparo, gli addimandarono donde nascesse la cagione di questa novità, et perchè così si era rivolto contra li Marescotti et presa la porta della città. Rispose lo Scappi che essi havevano fatto questo per zelo della patria loro, perchè veggiendo che il papa ogni qual giorno citava hora uno et hora l'altro gentilhuomo a Roma, et questo solamente a persuasione de' Marescotti, imquietatori della pace de' cittadini, havevano deliberato di ritrovare a tanta malignità qualche rimedio. Nè più oltre rispose.

Ora parendo alli congiurati che niuna cosa loro caminasse secondo l'ordine dato, mandarono a chiamare il conte Ugo et il conte Giovanni de' Pepoli et Basotto Fantucci, sperando che col mezzo del favor loro il popolo havesse a pigliar l'armi in mano, et poi si havesse a cacciare il magistrato dalla città et introdurre li Bentivogli. Andarono li due conti allo Scappi, ma parendogli che le cose fossero state malamente et con pochissima prudenza fatte, volsero ritornare a dietro alle case loro; ma alla fine restò il conte Ugo con 100 compagni, et il conte Giovanni si partì. Il governatore, volendo tentare che li detti congiurati lasciassero il possesso della porta, vi mandò una banda di cavalli con alquanti archibugieri, li quali con bellissima ordinanza, gionti a Santo Antonio, et dalli congiurati veduti, posti anch'eglino tosto a ordine, animosamente s'inviorno per azzuffarsi insieme, ma li cavalli, vedendo il lor pericolo e l'ardire grande degli congiurati, voltando le spalle, ritornarono al palagio.

In questo tempo il conte Giovanni Pepoli con una compagnia di 100 huomini armati passò alla bocca delle Chiavature che riesce alla piazza, et quivi si fortificò, sendo seco Gasparo Fantucci, et Lorenzo Ariosti parimente si fermò con altri 100 compagni alla bocca della piazza che entra alla via delle Scudelle, et li Malvezzi anch'essi havevano occupato la bocca delle Bollette; talmentechè la città era molto travagliata, nè il governatore sapeva

ritrovargli rimedio, perciochè s'egli voleva mandare li soldati del palazzo ad azzuffarsi con quelli che erano alla porta, temeva dall'altra parte che quei che erano alle bocche della piazza non pigliassero il palazzo, et se lasciava la porta nelle mani de' congiurati, dubitava che non fossero introdotti li Bentivogli. Accorse in aiuto di questi suoi dubbi il cardinale vescovo della città il quale, partendosi di vescovato, passò a ritrovarlo, et dopo molte parole il consigliò che facesse ogni sforzo di riavere la porta prima che ne sovragiongesse la notte, perchè potrebbe occorrere tal cosa che poi non se gli potrebbe provedere. Piacque il consiglio del vescovo al governatore, et subito chiamò a sè Alessio degl'Orsi, Melchior Mangioli, Innocentio Ringhieri, Ovidio Bargellini, tutti 4 delli 40, Virgilio Bargellini et ser Giulio Butrigari et impose loro che andassero a Gasparo Scappi et agl'altri congiurati, che erano alla porta di San Mamolo, et gli proferissero da parte sua et del senato, che tutto quello che addimandarebbono gli sarebbe concesso, con questo però, che eglino restituissero la porta. Li quali havendo con lo Scappi ragionato, egli rispose loro che erano contenti di restituire la porta, ma che volevano gli fosse restituito libero Aloisio Maria Griffoni, che era prigione, che il palazzo de' Marescotti fosse totalmente a terra spianato et che eglino fossero tutti confinati 200 miglia da Bologna discosto; che li Giudei fossero saccheggiati et cacciati dalla città et contado; che quattro del numero de' quaranta fossero privati et cassati dal magistrato et che li loro beni fossero incamerati, et delli detti beni fossero dirizzati quattro banchi della pietà, cioè uno per quartiero, li quali imprestassero alli poveri: che alcuno cittadino bolognese non fosse per lo avvenire dal papa chiamato a Roma; che il conte Alessandro de' Pepoli, che era stato chiamato a Roma, in termine di 15 giorni potesse liberamente ritornare a Bologna: che Virgilio huomo di arme del duca di Urbino, che haveva ucciso Giovanni Jacomo da Stiatico, fosse morto. Et che volevano un'idonea sigurtà, che mai per alcun tempo di questa loro congiura si ragionasse, nè fosse loro fatto dispiacere alcuno, nè fosse in modo alcuno punito chi si era trovato alla rovina et incendio della casa de' Marescotti, nè meno alla presa della porta di San Mamolo. Scritti li capitoli, et volendosi partire li suddetti ambasciatori, Gasparo Scappi ritenne presso di sè Alessio degl'Orsi et Ovidio Bargellini in luogo di ostaggi, lasciando partire gl'altri quattro.

Ora mentre che questi accordi si trattavano fra li congiurati et il governatore, lo Scappi prese una scelta banda delli suoi armati, et passò arditamente insino alla casa di Agostino Marsili, gridando: " Popolo, popolo, libertà, libertà, Chiesa, Chiesa ", per sollevarlo et che pigliasse l'armi, ma nessuno si mosse; per lo che Gasparo mandò Antonio Monterenzoli a Lorenzo Ariosti con pregarlo che lo volesse aiutare a pigliare il palazzo et la piazza, perchè come il popolo il vedesse lui, la cosa verrebbe fatta, et a questa guisa cacciarebbono il governatore et entrarebbono li Bentivogli nella città. Gli rispose Lorenzo che egli era disposto di mantenere la fede alla Chiesa, et che passando più oltre, gli faria isperimentare se le arme sue tagliassero. Et perchè Gasparo più oltre non passasse per vietarli il passo, andò alla bocca della piazza delle Bollette, et ove anche era Lorenzo Malvezzi con la sua compagnia, et vedutolo, il confortò a star forte et che non temessero lo Scappi, et se egli tentava pur di passare, animosamente se gli facessero contro, che lui non era per mancarli d'aiuto.

Intesa ch'hebbe lo Scappi la risposta di Lorenzo, et vedendolo in arme contro di lui, si ritirò adietro verso la porta ove erano li congiurati; ma il governatore, che circondato da mille travagli si ritrovava et vedeva tutta la città in arme, si deliberò di dimostrare che voleva i capitoli accettare et far tutto quello che li congiurati chiedevano. Et perciò fece liberare Aloisio Maria Griffoni, il quale non sì tosto si vidde libero che dirizzò il corso verso li congiurati, portando la spada ignuda in mano, a' quali giunto gridò che fossero di buon animo et che non si fidassero più oltre de' preti perchè non gli sarebbe mantenuta la fede. Liberato il Griffone, il governatore, bramoso pure di conquistare la porta prima che la notte sopragiongesse, di nuovo mandò gli ambasciatori con cinque tribuni della plebe a trattare l'accordo: li quali ritrovando che Gasparo stava pure ne' primi capi saldo e fermo, il pregarono

si contentasse di andare a parlare al governatore, et che erano certi che fra di loro ne p. 435 seguirebbe ac'cordo. Accettò lo Scappi il conseglio loro, ma volle che una parte di loro restassero alla porta per ostaggi. Gionto adunque al governatore, dove anche era il senato, et havendo fra di loro ragionamento, alla fine si concordarono che il governatore desse loro sicurtà di 10 000 ducati, a nome della camera apostolica, che mai per alcun tempo si farebbe dispiacere a lui, nemmeno a quei che si fossero ritrovati nel fatto occorso, nè per il papa nè per altro. Furono sicurtà questi: Giovanni Campeggi dottore, Virgilio Ghisilieri cavaliero, Antonio Lignani, Alberto Carbonesi, Jacomo dalle Armi, Jeronimo de' Ludovisi, siccome ne appare rogatione di Giulio Buttrigari. Conchiuso l'accordo, et data la sicurtà, Gasparo Scappi, insieme con 4 delli 40 e tutti li collegi, et altri a piedi et a cavallo, gridando: "Libertà, li- "bertà, Chiesa, Chiesa et popolo popolo", uscì fuore del palagio col pennone del popolo in mano, et li collegi portando il pennone della Chiesa et quello di papa Giulio; et gionto alla porta, ove erano li congiurati, pose tutti tre li pennoni sopra la porta, et poscia consignò la detta porta alli cinque confallonieri del popolo et alli 40: et egli d'indi partendosi, passò con la compagnia al palagio de' Marescotti, et cominciò a mandarlo per terra che anche abbruggiava: dove concorrendo gran numero di plebe per rubbare, aiutavano la ruina, de' quali molti ne furono che spesero la vita per poca quantità di legni o di ferro, perciochè sotto la ruina ne morirno più di settanta, li quali furono portati nella chiesa di San Martino rincontro la croce de' Santi. Il giorno seguente parendo alli confallonieri che fosse male il rovinare gli edifici della città, colà si trassero con l'arme in mano, et fecero bandire che tutti si dovessero d'indi partire, nè più oltre por mano al rovinare il detto palaggio. Trovavasi presente Gasparo a questa grida, il quale con la sua compagnia armata, con ardire maggior che di prima, cominciò a mandare a terra quel poco che restava, sitibondo di vederne l'ultimo fine. Parve alli prudenti confallonieri di non procedere più oltre, temendo di qualche tumulto, e tanto più che benissimo conoscevano la conditione terribile dello Scappi, et che era huomo risoluto: et però per minor male, senza fare moto alcuno, si partirono: et Gasparo mandò l'edificio a terra, et vedendolo spianato, disse: "Ora si glori Ercole Marescotto di haver rovinato il "palazzo de' Bentivogli: che io parimenti mi glorierò di haver gittato per terra il suo".

Fu poi tagliato il capo a Virgilio soldato, che uccise lo Stiatico, et il suo corpo fu portato a San Michele in Bosco, siccome egli haveva ordinato.

Fatto ciò, Gasparo ne andò a casa de' Pepoli. Stavano li Marescotti, huomini et donne, ritirati in palazzo presso il governatore, perchè in altro luogo non si tenevano sicuri della vita; il quale conoscendo l'odio grande che li era portato et dubitando anch'egli di qualche disordine, chiamò Marco Antonio Fantuzzi et gl'impose che per amor suo togliesse la impresa di accompagnare li Marescotti fuore del contado et distretto di Bologna. Il quale havendo tolto seco molti cavalli, secretamente gli accompagnò fuori dello stato: et quelli che uscirono furono questi: Galeazzo cavalliero, don Giovanni Battista prete, Giovanni Aloisio, Achille, Cirro, Pier Francesco, Galeazzo, Giovanni Maria giovinetto: tutti andarono a Toscanella sopra il territorio di Imola, et fu alli 20 di gennaro.

Il dì seguente stando pure il popolo in armi, la mattina all'alba si levò una voce che la casa di Antonio Maria da Lignano et quella di Alberto Carbonesi, amendui delli 40, andavano a sacco; laonde vi concorse gran numero di popolo, che havevano et sacchi et manare, molti altri corsero con l'armi non sapendo che romore fosse questo. Per il che Antonio Maria p. 436 di Lignano et Alberto Carbonesi, come si accorsero del pericolo loro, tosto chiamarono li loro amici, et di essi fattone due squadre, una per casa, si fecero forti et pronti alla difesa, et sopragiongendo il conte Ugo Pepoli con la sua compagnia, vietò che non si fece cosa alcuna di male. Si suscitò invero questo rumore perchè oltre modo erano odiosi al popolo et erano amendui di gran ricchezza.

Vedendo il governatore et li signori quaranta li gran disordini che di giorno in giorno nascevano nella città per havere il popolo le armi in mano, mandarono una grida, che cia-

scuno dovesse deporre le armi in termine di quattro hore, sotto gravissime pene; ma non furono ubbiditi, perciochè Gasparo Scappi et li compagni non le volsero por giù, perciochè non si fidavano del governatore. E tanto più cresceva loro il sospetto perchè havevano per notitia che Giovanni da Sassatello era a Toscanella con 200 cavalli, et il Ramanzotto con 400 fanti era passato a Castello San Piero per venire a Bologna a petitione del governatore et del senato. Eglino adunque non solamente non deposero l'armi, ma tutta la notte andavano armati per tutta la città; di che affannato il governatore, nè sapendo come fare per ostare a tanti disordini, alla fine si rivolse a questo consiglio, per quiete della città, di dare alli detti congiurati in loro potestà et balìa la rocca di San Giovanni in Persiceto et la rocca di Castel Franco, forniti di tutte le cose necessarie, et per salario dare a ciascuno 4 ducati il mese per ispatio di tre mesi, con altri assai patti; et che essi lasciassero la città libera et pacifica. Ma essi, che niente di lui si fidavano, come è detto, non accettorono le sue proferte, ma seguitarono come di prima facevano per la città armati, et si riducevano alla casa de' Pepoli.

Finalmente alli 23 di gennaro, volendo Gasparo porre il governatore in gran sospetto, et parimenti li 40, egli la notte seguente con buon numero di compagni passò in porta Ravignana, dove havendo recato seco un gran trave, il pose davanti l'uscio del Giudeo, volendo sbarrare la rocca di strà San Donato et quella di strà San Vitale; ma poi pentito, si misse a scalare il balladuro della porta degli Asinelli, et entrarono per la porta di sopra et andarono in cima della detta torre, e dati alcuni botti di campana a capriccio, scesero al basso et andarono a casa de' Pepoli. Havendo la mattina seguente inteso tutto questo successo monsignor governatore et il senato, nè sapendo essi a che fine tendessero questi movimenti di Gasparo et queste novità, stavano pieni di timore et di suspetto; nondimeno subito posero le guardie su la detta torre per il dì et per la notte, poi fecero fare una forte porta, dove essi erano già entrati, et parimente ne fecero fare un'altra da basso tutta di ferro foderata, acciochè nello avvenire niuno v'entrasse. Passati alcuni giorni, conoscendo Gasparo et li compagni che questo lor gioco non era per andar molto oltre, et che facilmente la fortuna gli potrebbe voltar le spalle, si deliberarono prender partito a' fatti loro. Laonde egli et Francesco Poeti con la maggior parte delli suoi compagni si partirono di Bologna, et passarono in Lombardia et sopra il Venetiano a ritrovare lì Bentivogli.

In questo istesso giorno si sparse publica voce in Bologna che li Bentivogli si ponevano a ordine per venire a Bologna. Di che il governatore et il senato n'hebbero grandissimo affanno, et si sparse per tutta la città non poco disturbo, perciochè da ogni parte si cominciarono a fare grandissime provisioni et guardie per tutta la città, alle porte et per ogni contrada, tenendo li lumi accesi avanti le case tutta la notte et le lumiere a casa di tutti li 40 et sopra la torre degl'Asinelli et altre torre della città; et perchè temevano di qualche occulto trattato, non volsero che la notte suonasse niuna sorte di campane, nè meno le hore.

Alli 24 il governatore mandò li ballestrieri et gli archibugieri, che erano alla guardia del palazzo, fuori la porta di San Mamolo alli frati Osservanti et a' quelli della Nonciata, et ne presero circa dodeci et gli condussero a Bologna, perchè la notte avanti dettero alloggiamento ad alcuni cavalli, li quali si sospicava fossero degl'amici de' Bentivogli, che fossero venuti per intendere quello che o si faceva o si diceva nella città: et ritrovati innocenti, furono relassati, eccetto uno di quei della Nonciata, che fu confinato lontano da Bologna miglia 50 perchè per ira disse alcune parole contro il magistrato.

Parimente pigliarono l'oste dal Lino, perchè al suo albergo vi era alloggiato il conte Guido Rangone nepote delli Bentivogli con 12 cavalli, et fu impiccato alla renghiera. Questa venuta del Rangone colmò di sospetto i cuori et del governatore et del senato, et perciò si rinforzorono le guardie di giorno et di notte intorno le mura, et molti delli 40 stavano sotto li portici con le lumiere accese et con fuochi assai per lo gran freddo: et se bene si stava con tanta vigilanza, non si sapeva la cagione certa, se non per sospetto di nuove et di ciance.

Gionsero intanto li cavalli di Giovanni Paolo Baglione in aiuto della città a nome della Chiesa et parimente gionsero 400 fanti di Gherardo Rangone capitano della gente della Chiesa et altri 100 cavalli fra ballestrieri et archibugieri mandati dal cardinale Ippolito di Ferrara, et perciò alquanto si rallegrò il senato.

A dì 28 il reggimento di Bologna mandò due ambasciatori al pontefice a ragguagliarlo di tutto quello che alli giorni passati nella città era occorso, quali furono questi, cioè: Virgilio Ghisilieri cavalliero, Antonio Maria Sala dottore canonista: li quali, giunti a Roma, hebbero grata udienza dal papa, et havendo inteso la ruina del palazzo de' Marescotti, molto se ne dolse. Poi mandò a chiamare Francesco Fantuzzi, che allora era in Roma, et gl' impose che facesse venire a Roma molti cittadini di quei che erano colpevoli della ruina fatta in Bologna, che prometteva sopra la sua fede, che non riceverebbono dispiacere alcuno nella persona, nemmeno nella robba. Scrisse Francesco Fantuzzi di tal tenore a molti cittadini, li quali, prestando fede alle parole del papa et del Fantuzzo, passarono a Roma, cioè: il conte Ugo Pepoli, Basotto Fantuzzi, Lorenzo Ariosti, Galeazzo Marsili, Nicolò Bargellini et Giovanni Galeazzo Poeti; et presentatisi al papa, col proferirsi buoni figlioli di santa Chiesa, il papa gli mostrò glieta faccia et diede amorevoli parole. Fu scritto a Bologna subito come il papa haveva perdonato a quelli che erano iti a Roma, et perciò Giovanni Filippo Felicini, ch'haveva per moglie Isotta figliola naturale di Giovanni Bentivogli, alli 19 di febbraro si partì di Bologna insieme con Matteo Gozzadini; et giunto a Roma, fu dal pontefice accarezzato e ben veduto. Ma passati alcuni giorni, et chiamati tutti dal pontefice, egli li fece pigliare et condurre in Castello Sant'Angelo; il che inteso da Francesco Fantuzzi, ch'era stato mezzo di farli venire in Roma, insieme con Carl' Antonio il figliuolo, si partì di Roma et passò a Lucca. Di che avvisato, il papa il mandò a chiamare, ma poco fidandosi di lui, che non gli facesse come agl'altri fatto havea, non vi volle andare: et partitosi di Lucca, passò a Venetia et d'indi a Milano a ritrovare li Bentivogli.

In questo tempo in Bologna, per un gran romore levatosi, li soldati della Chiesa, che quivi si trovavano, presero l'armi et si fortificorno alle bocche della piazza. Et la cagione fu che Chiodo bargello era entrato nella chiesa de' frati de' Servi in strà Maggiore per pigliare un ladro che quivi dalli frati era stato ritrovato e distenuto, et li frati negavano di *p. 438* darglielo, perchè dicevano non voler essere cagione della morte altrui: ma il bargello facendosi avanti per violentare i frati, uno di quelli se gli avventò addosso, et presolo per la barba, il cominciò a trascinare per tutta la chiesa, et correndo li compagni di Chiodo con le spade nude, li frati cominciorono a gridare: "Arme, arme, aiuto, aiuto"; et ritrovandosi nel detto monastero 300 fanti del capitano Albanese alloggiati, tosto con l'armi in mano si trassero colà dove erano le grida, et li sbirri, ciò vedendo, si fuggirono, rimanendo Chiodo nelle mani de' frati, li quali il posero prigione nel carcere loro in monastero.

Fu questo fatto riferito al governatore, quale tosto mandò dui macieri a detti frati, che sotto pena di scommunica gli dovessero consignare il ladro, et che tutti loro dovessero venire a lui, che voleva intendere come era stato questo romore. Fu preso il ladro et condotto in prigione dalli sbirri, et delli frati otto ne comparsero avanti il governatore, ma non li volle ascoltare, et subito comandò che a tutti otto li detti frati fosse data la corda publicamente: il che mentre dalli ministri si eseguiva, fece anche impiccare il ladro alla renghiera del podestà.

Spiacque oltre modo a tutta la città di vedere con sì poco rispetto sì malamente trattare li detti padri, che oltre che erano delli principali di quel convento et sacerdoti, anche tutti quella istessa mattina havevano celebrato, fra li quali due di loro furono trovati col cilicio in dosso. Li nomi de' frati furono questi: M. Piero da Cesena provinciale, M. Francesco da Bologna priore, M. Filippo da Faenza reggente di detto monastero, M. Angelo d'Arezzo di Toscana reggente decano della Università dello studio in teologia di Bologna, frate Nicolò di Alessandria sacristano, fra Filippo da Bologna, fra Fabiano d'Arezzo di Toscana et fra Marianno da Faenza.

Alli 14 di febbraro venne pubblica nova che Giovanni Bentivogli era morto in Milano, per esserli cascata la gocciola; fu con grandissimo honore sepellito fuore di Milano alli frati di san Francesco dell'osservanza.

Alli 16, la notte seguente, all'apparir del giorno, il governatore fece impiccare ad uno abeto posto sopra la renghiera sette amici de' Bentivogli, cioè: Filippo Cortellini di anni 73, perchè haveva mandati danari ad un suo figliolo ch'era con li Bentivogli, et anco perchè haveva trasparlato quando fu presa la porta di San Mamolo da Gasparo Scappi: Ercole figliolo di Alberto dalle Guaine, questi fu uno di quei che andarono a porre il fuoco alla casa de' Marescotti et si trovò alla presa della detta porta; Giovanni d'anni 65 de' Mazoli: Battista Mazoli, un soldato della guardia, questo perchè ferì dentro il palazzo un altro soldato; Francesco di Giovanni Mazoli con due garzoni. Erano questi Mazoli dal Borgo Panigale, et ciò successe loro perchè havevano dato ricapito a quattro huomini del conte Guido Rangone, quando egli venne all'ostaria del Lino; la robba del detto Filippo et Giovanni fu confiscata alla camera di Bologna. Fu questo spettacolo per cagione de' Bentivogli. Fece anche porre una donna alla catena et staffilarla, perchè haveva detto bene de' Bentivogli. Per il che, vedendo molti della città, che ad altro non si attendeva che al levare la vita altrui, per compiacenza et per odio, si partirono da Bologna, sì per esser amici de' Bentivogli, sì anche perchè si erano trovati alla ruina del palazzo de' Marescotti, et sapendo essi quello che tuttavia il papa in Roma faceva.

Volendo il senato gratificarsi al pontefice et mostrarli che riconoscevano da lui la liberatione della patria, et anco per placarlo del male a' giorni passati dalli cittadini commesso, gli fabbricarono una imagine di bronzo del naturale, che pesava libre 17 mila, fatta per mano di Michel'Angelo scultore fiorentino, prencipe della scultura, il quale hebbe per mercede ducati 1000 d'oro in oro, et la posero nella facciata della chiesa di San Petronio sopra la porta con suoni di piffari, di trombe et di tamburri, et la sera si fecero fuochi con suoni di campane et di trombe. p. 459

Alli 26 Jacomo Rabbuini, padre di Rabbuino, sendo di anni 64, et per haver detto che era meglio la signoria del Turco che quella de' preti, et che più si contentava della signoria de' Bentivogli che di quella della Chiesa, fu impiccato. Furono parimenti castigati altri che dicevano bene de' Bentivogli.

Il primo di marzo furono creati li nuovi signori, et furono questi: Alberto Albergati confaloniero di giustitia, Lorenzo Campeggi dottore di legge, che poi fu cardinale, Alberto conte di Bruscolo, Lorenzo Malvezzi, Jeronimo Gozzadini, Acchille Conforti banchiero, Giulio Pasi, Alberto dal Panno de Lino.

Alli 28 di marzo Virgilio Ghisilieri, uno delli due ambasciatori bolognesi ch'andarono a Roma, ritornò a Bologna, et Antonio Sala restò al pontefice, perchè non volle egli si partisse; et il giorno di Pasqua il fece cavalliero. Ma passati alcuni giorni, Antonio morì, non senza suspitione di veleno. Era huomo di anni 43, bello di fattezze et di faccia allegra, savio et dotto, et era zio di Gasparo Scappi.

In questo istesso giorno il conte Alessandro Pepoli, ch'era stato a Roma dal papa chiamato, ritornò a Bologna.

Nel mese di maggio giunse in Bologna la figliola del conte di Pittigliano di casa Orsina, et capitano de' Venetiani; era sposa del signor Riccardo degli Alidosi da Castello del Rio fratello del cardinale di Pavia, la quale dalli 40 et da molti gentilhuomini fu incontrata, et alloggiò in casa di Jacomo Ingrati in strà Maggiore, et fulle fatto grandissimo honore.

Inoltre giunse anche in Bologna un araldo del re di Francia il quale, entrato in reggimento, proferse a nome del re al senato 400 huomini d'arme, 2000 fanti et 200 cavalli leggieri; et questo perchè aveva inteso che li Bentivogli si ponevano a ordine per passare sopra Bologna. Ciò fece il re per certificare la repubblica che egli non era favorevole alli Bentivogli.

Alli 8 di giugno il cardinale di Pavia, fratello del signor Alidosio da Castello del Rio, essendo stato dal pontefice creato legato di Bologna, venne, et fece la sua entrata in questo giorno con grandissimo honore et pompa.

Non passorno molti giorni che il detto legato cominciò a distenere molti cittadini di quei che si erano trovati alla ruina della casa de' Marescotti, et li faceva pagare buona somma di danari, affinchè con essi si riedificasse il detto palazzo. Fra li quali furono questi, cioè:

Francesco Formaglini, pagò	ducati	400
Giulio Buttrigari	„	600
Napolione Malvasia	„	700
Ambrosio da Milano, calzolaro	„	200
Dona dal Caldumo	„	200
Bartolomeo dalle Guaine	„	600
Pietro Buttrigari	„	100
Floriano Morandi	„	400
Cambio Gombrudi	„	105
Alessandro Roffeni	„	400
Virgilio dalla Croce	„	200
Antonio degli Aspettati	„	300
Romoaldo dal Cherico	„	200
Galeazzo dalla Serpa	„	300
Bertoldo Martelli	„	250
Francesco, maestro de legnami	„	50
Giovanni Francesco Poeti	„	300
Giuliano, fabbro	„	100
Mino Scardova	„	200
Valentino da Roffeno	„	30
Girolamo Castellano	„	200
Marchione da Vizzano	„	100
Lodovico dalle Balle	„	40
Dionisio dalla Ratta	„	150
Girolamo da Savena	„	25
Girolamo dalla Dina	„	25
p. 440 Carlo Bernabò	„	20
Luca di Luca	„	40
Giulio di Fagnano	„	30
Carlo Castello	„	700
Alessandro de' Scappi	„	400
Il Zabbino, pellizzaro	„	150
Nicolò d'Argilata	„	50
Alessandro Saracino	„	700
Alessandro Banchetta	„	100
Mazzone Pellacane	„	100
Giovanni Caldarini	„	200
Aurelio Guidotti	„	500
Il Vicentino, per il salvocondotto	„	100
Dono, calzolaro	„	150
Gislao Zanese	„	800
Giovanni Francesco da Moglio	„	100
Un Magnano	„	15

Bornino Bianchi	ducati	80
Carlo Magnano	"	200
Francesco Sibaldino	"	400
Li Gozzadini	"	140
Lattantio da Vinazzano	"	17
Antonio Poeta	"	100
Battista e Pietro dal Calice	"	50
Pietro Torresano	"	50
Bernardo Aldrovando	"	50
Ulisse Cignano	"	20
Giacomo dal Gilio	"	700
Antonio da Panigo	"	1250
Giovanni Felicini	"	1715
Vincenzo Sibaldino	"	115
Francesco da Libano	"	40
Ercole da Roffino	"	100
Marsilio de' Santi	"	100
Il figlio di Luca da Bologna	"	100
Mercanti Vicentini	"	850
Antonio Bugatto	"	100
Giovanni dalli Rabbuini	"	34
Quello da Milano, per la bottega	"	100
Cesare Budriolo	"	186
Dalla camera di Bologna	"	2000
Domenico Maria dalle Balle	"	25
D. Bruscolone	"	40
Giovanni Francesco Aldrovando	"	143
Lorenzo Bertolazzo	"	45
Il Conte d'Agnano	"	80
D. Giulio de' Rasi, per la di Francesco Fantuzzi	"	572
Nicolò Rustighelli	"	143
Agostino Marsilio	"	500
Cesare de' Nappi	"	100
Ercole Besognini	"	100
Verzuso Magnani	"	500
Marchion Manzolo	"	1000
Lodovico de' Dolfi	"	200
Battista Ghisello	"	500
Lorenzo Stiatico	"	200
Il Gambaro, sarto	"	200
Giovanni Francesco Piffaro	"	100
Ghinolfo Salesino	"	300
Tommaso Prendiparti	"	100
Cristoforo Macchiavello	"	400
Giovanni de' Bardini	"	800
Bartolomeo Montecalvi	"	1000
Annibale Paleotto	"	100
D. Seviero	"	40
Maestro Giulio Antonio	"	35
Il Frà per il Ponte	"	40

Lorenzo Recordati	ducati	500
Aloisio Maria Griffoni	"	43
Mattia di Mastino	"	45
Andrea Carabuiso	"	112
Eredi di Francesco Savignano, per la casa di Spinazzo	"	86
Filippo Manzoli, d'anni 94	"	8000
Lodovico da Sala, d'anni 80	"	100
Nicolò Turco	"	4000
Carlo Lombardi	"	1500
Francesco Dolfo	"	1500
Alessio degl'Orsi	"	1500
Andrea di Mino Rossi	"	500
Mattia Marescalchi	"	300
D. Nicolò dalle Tovaglie	"	200
Girolamo Toale	"	200
Andrea dal Gesso	"	400
Tommaso Magnano	"	400
Mattia dalla Lana	"	400
Marchion di Benello	"	200
Antonio Ghisello	"	500
Francesco dalla Lana	"	100
Guizzardo dal Medico	"	630
Andrea da Montecalvo	"	100
Giovanni ed il Nigro, calzolari	"	200
Quelli d'Oretto	"	100
Bernardo e Gasparo Maron	"	200
Domenico Bazzano	"	200
Pietro dal Purgo	"	39
Nanno Nannino per Francesco Fantuzzo	"	1000
Giacomo Ercolano	"	1000
Sovrano Beccaro	"	100
Giacomo Fricolo	"	100
Baldissera Cavazza	"	100
Girolamo della Campana	"	200
Friano dalla Renghiera	"	100
Petronio Spagnolo	"	130
Andrea dal Gilio	"	400
Domenico Maria da San Pietro	"	300
Tommaso Cattaneo	"	500
Gnudo Torrello	"	300
Giovanni dal Gilio	"	500
Giacomo Magnano	"	300
Giovanni dalla Zecca	"	300
Giovanni ed Alessandro Campanazzo	"	200
Boncompagno	"	100

---

36. Petronio] *qui finisce la parte stampata e poi distrutta della* Historia di Bologna *colla pag. dell'originale 440* — 37. Andrea dal Gilio] *il seguito dei nomi dei contribuenti alla ricostruzione del palazzo Marescotti (elenco che non è nell'autografo del Ghirardacci, ma nelle* Aggiunte *degli apografi), sino alla l. 11 della p. 389, fu tratto dall'esemplare più compiuto della libreria Malvezzi, pp. 737-738 (Appendice X).*

Alberto Bolognetto	ducati	300
Vincenzo dal Gesso	"	500
Silvestro Torresano	"	100
D. Nicolò Cimatore	"	100
Nicolò d'Astolfo	"	100
Agostino Gualengo	"	100
Bernardino Desiderio	"	500
Bertoldo Martello, la seconda volta	"	60
Bartolomeo dalle Selle	"	300
Il fattore delle suore del Corpo di Cristo	"	30

Sommano in tutto ducati 55 665

In conclusione pagarono tutti quei che havevano denari, e vi erano cinque persone che li accusavano, e furono questi: Vincenzo di Duoso, Giovanni Cancaro, Giulio Argelata, Nicolò Marescalco, Gasparo de' Pini; e ciò fu fatto dal legato col pretesto di rifare la casa de' Marescotti, condannando quei che furono alla rovina di detta casa. È però da avvertire e da sapersi che maestro Giovanni Beroaldo la tolse a rifare per ducati 17 000.

Partì Lorenzo Flisco genovese governatore di Bologna con 42 carriaggi, e quando venne ne aveva appena tre; e la sua partenza da Bologna la fece in tempo di notte.

Il ducato valeva in quei tempi soldi 70; il bolognino quattrini bianchi 7.

Alli 20 di giugno il cardinale et li senatori fecero bandire che totalmente si havessero a cancellare tutte le arme de' Bentivogli, così in Bologna, come nel contado, o fosse publica, o nascosta in quale si voglia luoco, sotto pena di ducati 50 et di 4 tratti di corda; et chi accusasse alcuno che ne havesse, guadagnarebbe scudi 25 d'oro.

Alli 25 di giugno si cominciò a riedificare il palazzo de' Marescotti, che era stato gettato per terra; et si publicò una scommunica papale che ciascuno che teneva robbe, legnami, ferramenti o altra cosa di detto palazzo, le dovesse subito restituire; et furon assai robe restituite.

---

11. *nell'autografo del Ghirardacci, cod. 1975 della Biblioteca Universitaria, ad a., trovasi questo elenco di nomi, molto più ristretto:*

Non passorno molti giorni che il detto legato cominciò a distennere molti cittadini di quei che si erano trovati alla ruina della casa de' Marescotti, et li faceva pagare buona somma di danari, affinchè con essi si riedificasse il detto palazzo, fra li quali furono, cioè:

Francesco Formagini, pagò	ducati	400
Giulio Butrigari	"	600
Napoleone Malvasia	"	700
Ambrosio da Milano, calzolaro	"	200
Donà del Calduno	"	600
Cislao Zamisi	"	100
Cambio Gombrudi	"	105
Alessandro Roffini	"	400
Virgilio dalla Croce	"	200
Antonio degli Aspettati	"	300
Romoaldo del Cherico	"	200
Galeazzo della Serpa	"	300
Rinaldo Marsilli	"	250
Francesco, maestro di legnami	"	50
Giovanni Francesco Poeti, et inoltre andò alle confine	"	300
Francesco Sibaldini	"	100
Troiano Morandi	"	400
Giuliano Frabbo	"	100

Fecero anche pagare, oltre questi, molti degli amici delli Bentivogli, dove che raccolse gran somma di danari.

A dì 27 congregati li signori Quaranta la mattina in palazzo, per ascoltar quivi la messa; et finita, il legato disse ad

Alberto di Castello,
Innocentio Ringhieri,
Salustio Guidotti, che non si partissero, perchè haveva che parlar seco: et partito tutti gli altri, gli fece porre allo stretto, et alle 6 hore di notte secretamente gli fece strangolare ad uno ad uno, senza che l'uno si accorgesse dell'altro. Fece fare anche il simile a Bartolomeo di Matteo Magnani gentilhuomo bolognese; et ciò per cagione di un beneficio ch'egli haveva ottenuto dal papa, quando egli era a Bologna, contro la volontà del legato. Poi a tutti gli fece tagliare il capo et alle 14 hore gli fece portare in piazza sopra quattro stuore, et quivi stettero detti corpi tronchi sino alle 19 hore. Poi concesse alli parenti che li potessero honoratamente sepellire dove più gli piaceva. Fu la cagione della morte di costoro l'haver eglino scritto alli Bentivogli. Et tutta la città si conturbò non poco; nondimeno niuno ardiva di mover sopra ciò parola, nè cenno.

Sepelliti che furono, il legato il dì medesimo creò quattro delli 40, cioè:

Bonifacio Fantuzzi,
Giovanni Battista di Castello,
Giulio Pasi et
Jacomo Loiani.

Non bastavano le calamità che tenevano Bologna oppressa per convertirla a Dio, se il malvaggio viver suo et la durezza del cuore de' cittadini non si proccacciava nuovo castigo, perciochè, oltre gli odii particolari, oltre le ruine et gli homicidii, anche per li molti vitii che alla giornata si commettevano, ancora ne sopragionse la pestilenza, in pena del mal fare: la quale, alli 3 del mese di luglio, cominciò a flagellare la città in vari luoghi, et parimente il contado; per il che il legato et il regimento ordinarono, per comune consiglio de' medici, che niuno ardisse di cavar sangue, nè porre ventose a persona alcuna senza espressa licenza delli deputati, sotto la pena di 200 ducati d'oro. Et si ordinò che li parochiani dovessero denonciare tutti gl'infermi delle loro parochie distintamente; et che li beccari gonfiare carne o animali di sorte alcuna non potessero; et che tutti, sì huomini come donne, che non havessero essercitio alcuno, dovessero partirsi della città, sotto pena della forca; et che niuno potesse comprare o vendere panni di sorte alcuna, vecchi, di lana et di lino; che niuno potesse andare alli bagni della Porretta, amalati o sani, perchè sarebbono lapidati; che nè frati o preti potessero confessare alcuna persona, senza licenza dalli deputati.

In questo istesso giorno li Marescotti ritornarono a Bologna: li quali dopo la loro partita della città sempre erano stati a Roma. Et il legato et li senatori gli diedero per habitare la casa di Gasparo Scappi, infinta[n]to che la casa loro fosse finita di riedificare.

A dì 15 si scoperse un trattato in Bologna, il perchè il legato fece pigliare questi, cioè: Nicolò del Zoppo d'Argelà, il quale sapeva il tutto a pieno, perciochè haveva egli parlato con Taiano di Estorre Morandi et l'haveva ricerco di tenere per amor suo 15 o 20 huomini per qualche giorno in casa sua; il quale, rispondendogli di che voleva fare di quella gente, gli disse che non cercasse più oltre, che poscia il saprebbe. Fu ancho preso il detto Traiano, et stette in carcere meglio di un mese, et se volle uscirne, bisognò pagasse 400 ducati d'oro. Fu preso Cristophoro di Rinaldo Ariosti dentro di Cento, consapevole del detto trattato: et il duca di Ferrara acconsentì che fosse quivi fatto prigione et condotto a Bologna, et esaminato, senza voler tormento alcuno, confessò apertamente ogni cosa.

Ora, intendendo il conte Alessandro Pepoli la prigionia di costoro, si partì di Bologna insieme con il conte Romeo il fratello, il qual Romeo, ritornando a Bologna dal soldo de' Ve-

netiani, et scontrandosi nel fratello per via che si fuggiva, intese il fatto: anch'egli si rivolse verso Pisa.

Avenne parimente che il Manzino da Bologna, ch'era fuora con li Bentivogli, non sapendo cosa alcuna di quei ch'erano stati carcerati, nè meno che il trattato si fosse scoperto, veniva con alquanti de' suoi compagni verso Bologna; et alli 18, sendo gionto a Bondanello, confina del marchese di Mantova, alloggiò in una hostaria. Il che inteso dal signor Lodovico della Mirandola, tosto con circa 60 balestrieri montò a cavallo et andò a ritrovarlo allo alloggiamento, dove, senza sospetto, disarmato si riposava; et scontrandosi in lui, gli disse: "Sta saldo che tu sei prigioni". — "Non fia mai vero questo", et ponendo mano alla spada, si aventò sopra il signor Ludovico, ch'era a cavallo armato, per ucciderlo; ma il contrario avenne, perciochè il Manzino, ferito nel petto, morío. Il che fatto, fece che li suoi ballestrieri circondassero l'alloggiamento; li quali, dopo longa scaramuccia, presero gl'infrascritti, fuggendone però alcuni liberi:

Nicolò da Baggiano,
Guido Bergamino,
Domenico Ranucci,
Antonio Caldarini,
Cecco da Libano,
Gratia Razale,
Taddeo di Vigo da Medicina, huomo d'arme,
Giusto di Christoforo Giusti,
Il Molena,
Santo Barile,
Lorenzo Rambaldi,
Mengo Bisconti,
Giovanni Piero, allievo del Manzino,
Jacomo dalle Campane.

Intese il legato subito la presa di costoro, et ispedì Camillo Gozzadini con 12 cavalli leggieri che conducesse li detti prigioni. Ma egli non sì tosto gli puotè havere. Alla fine pure gli ottenne, et ne avisò il legato, il quale, perchè gli potesse più sicuramente condurre, gli mandò 100 altri cavalli leggieri.

Alli 19 il senato di Bologna fece mandar fuore della città tutte le meretrici che erano nel postribolo et dal datio del vino et in molti altri luoghi; et vi stettero un sol giorno, perciochè il dì seguente ritornarono dentro. Inoltre prohibì che non si facessero feste alle chiese nel giorno delle sollennità delli Santi che occorrevano, ma che stessero chiuse: che le botteghe in piazza, per la Madonna di agosto, non si facessero: nè meno altre stessero aperte per far la fiera; inoltre che nel giorno della Madonna di agosto la porta di San Mammolo stesse chiusa. Tutto questo si ordinò perchè erano apestate molte case et molti monasteri de frati, cioè:

San Domenico,
San Jacomo,
San Francesco et
Le suore di San Lodovico.

Erano assonti:

Ercolesse Marescotti et
Alessandro dalla Volta, et moriva di molta gente.

A dì 22 furono chiamati in bando gl'infrascritti, che in termine di 15 giorni si dovessero presentare alla lor difesa, cioè:

Gasparo Scappi,
Giovanni Francesco Poeti,
Francesco Fantucci,
Gasparo Fantucci,
Berto da l'Uovo,
Francesco Boraglia }
Il barbiero da Modona } famigli de' Fantucci,
Bornino de' Bianchi,
Leonardo Aldrovandi,
Giulio d'Argelà,
Spinazzo de' Chiari,
Agostino Cavalli,
Pace da Diola,
Lattantio Buonvalore,
Melino dal Mele,
Bartolomeo Dosii et
Domenico Dosii, il nepote,
Jeronimo }
Bartholomeo } Zocchini,
Bernardo }
Giovanni Zanetti,
Cechino, capo di squadra,
Matteo Castaldi,
Lorenzo dalle Guaine,
Domenico degli Aspettà,
Ercolesse Roffeni,
Jeronimo della Dina,
Romeo Garzaria,
Tomaso, beccaro,
Vincenzo Sibaldini,
Felice, calzolaro,
Giulio Fagnani,
Alessandro }
Nicolò } Castellani
Francesco }
Mino Scardova,
Il frate di Segna,
Marchon Viziani,
Pietro Torsoni,
Giovanni Tomaso di Lucca da Bologna.

Et molti altri, de' quali alcuni comparvero et si difesero, nè hebbero male alcuno, benchè pagassero danari, et molti non volsero comparire, nè difendersi, a' quali fu dato bando e toltagli la roba.

A dì 27 furono condotti a Bologna tutti li prigioni che haveva presi il signor Ludovico dalla Mirandola nell'hostaria; et gionti nella città, gli fecero aggirare tutta la piazza, poi gli posero prigioni; et postigli al tormento et essaminati, confessarono il trattato che era tale:

Havevano a congregarsi insieme 5000 persone il sabbatho a notte venendo la domenica, che era alli 19, et passare unitamente alla porta della Mascarella, per essere introdotti da molti amici loro di dentro; et intrati, era il loro dissegno passare alla piazza et pigliarla, et poi andare alle case de' principali nemici delli Bentivogli et tagliarli tutti a pezzi et abbruggiarli le case, et anche fare il simile a tutti li soldati forestieri, et fatto tutto quel male che havessero potuto, volevano partirsi et ritornare alle lor case. Fu nel vero gran bontà di Dio che questo trattato si scuoprise, perchè era l'ultima ruina della città [di] Bologna. Tutti questi adunque furono impiccati per la gola, eccetto Nicolò da Baggiano, il quale, per essere de' principali parteggiani de' Bentivogli et da loro salariato, il riserbarono vivo, per intendere altre cose assai da lui, per conto delli Bentivogli.

A dì 29 giunse nove in Bologna che papa Giulio aveva eletto vescovo di Nicea l'arciprete ingegniero che haveva fatto la fabrica del castello di Galliera: il quale poi fu con grande allegrezza da legato in San Petronio consacrato.

A dì primo d'agosto il conte Giovanni de' Pepoli, fratello del conte Romeo, giovine di età, di anni 23 et di gran valore, infirmandosi in casa di Rinaldo Ariosti, che era al soldo de' Venetiani, rese l'anima a Dio; et fu portato il corpo in Bologna et con gran pompa sepellito in San Domenico.

1509. — Si fanno li magistrati. Governando la città Angelo vescovo di Tiali, et in absenza di messer Francesco Alidosio cardinale et legato di Bologna.

Si publica la lega fatta fra il pontefice in Cambraria:
Massimiliano imperatore,
Ludovico re di Francia,
Ferdinando re di Aragona,
Fiorentini,
Alphonso duca di Ferrara,
Francesco Gonzaga, marchese di Mantua, contro li Venitiani. Dove havevano determinato detti signori di volere conquistare tutto quello che li Venetiani havevano occupato.

Et prima Giulio papa già havevagli domandato Rimini, Cervia, Ravenna, Faenza, Sarsina, Meldula, Sant'Arcangelo, con molti altri luoghi che tenevano in Romagna, che già alla Chiesa erano soggetti;

Massimiliano chiedeva Vicenza, Padova, Trevigi, Udine con tutto il Friuli;

Ludovico voleva Bergamo, Brescia, Cremona, Soncino con tutta Ghiara d'Adda con Carruaggio et altri luoghi;

Ferdinando cercava havere Barletta, Monopoli, Boradici et Ottranto in Puglia presso il Mare Adriatico;

Alphonso addimandava il Polesine di Rovvigo;

Francesco pretendeva di havere Peschiera con molte altre castella.

Intendendo adunque Venetiani la legha di tanti prencipi contro loro fatta, cominciarono a far gente per difendersi. Laonde assoldorno Anniballe Bentivogli, dandoli soldo per 150 huomini d'arme, dugento cavalli leggieri con 3000 fanti, et il mandarono a Ravenna per guardia di quei luoghi et per tenere a freno il papa, sendo molto vicino a Bologna. Il che intendendo il governatore di Bologna, con il senato cominciorno anch'eglino a soldar gente et fare gran guardie la notte per la città, per vedere se si scoprisse qualche trattato per li Bentivogli. Poi alli 17 fecero intendere a tutto il popolo, per il banditore, che niuno dovesse ricevere lettere da' fuorusciti, nè mandare, se prima non le havessero portate alli ufficiali delle bollette, che le vedessero et signassero sotto, pena di lire 20. Et niuno hoste nè altri presumesse di alloggiare forestieri, se essi primieramente non si fossero presentati alle bolette; et poi che fossero alloggiati, pigliassero in iscritto li nomi loro et portarli alli detti ufficiali, sotto la detta pena. Fu anche inhibito a tutti, sì cittadini come forestieri, che non an-

dassero a soldo di alcuno, ecetto che della Chiesa, sotto la pena di perdere tutte le facoltà che havevano et di esser banditi per ribelli. Et questo fu fatto perchè molti passavano a Faenza a pigliare soldo.

Inoltre fu bandito come che il papa mandava quattro contestabili con danari, et chi voleva esser soldato sarebbe stato pagato. Onde fra pochi giorni gionse Ramazzotto da Scargalasino, famoso capitanio, a Bologna, et cominciò a far soldati, benchè pochi, perchè gli voleva così obligare insino che fosse tempo di passare in Romagna all'acquisto di quelle città.

A dì 7 di febraro fra le 22 et 23 hore tremò la terra.

Così, assoldandosi soldati, di mano in mano procuravano li tribuni della plebe con li massari delle arti che per utile della città si dovesse ritornare il ducato al suo consueto valore, cioè lire 3 et soldi dieci, perciochè avanti era stato posto a lire 3 et soldi due, il che cedeva in danno del popolo; et questo era stato fatto per cagione delle monete guaste et tosate et anchora perchè così a lire 3 et soldi 2 si spendeva a Vinegia et a Ferrara. Onde si cominciò a battere nove monete con l'arma di papa Giulio, alcune di valuta di soldi 6, che ridondavano dieci al numero di soldi 62. Et era bandito prima che detti dinari si potessero bandire per tutto il mese di maggio per soldi 70, et che ognuno fosse ubligato a pigliarlo pel detto prezo; et poi al primo di luglio si comincia a spendere per lire 3 et soldi 2, et se si trovavano quattrini del cordone vecchi si spendessero sei per bologniui et degli altri sette al bolognino.

A dì primo di marzo il cardinale Luccimborgo, francese, viene a Bologna, et fu dal senato con grande honore ricevuto; et egli il dì seguente si partì per Roma.

Alli sette di marzo il cardinale di Pavia legato giunge in Bologna, et alla porta di Saragozzia è incontrato dal governatore et dalli signori anziani et signori Quaranta et da tutta la nobiltà; et la città ne fece grandissima festa con fuochi, campane et artegliarie. Vennero con esso lui Galeazzo Marsilii et

ser Giulio Buttrigari,

Carlo Grati,

Anniballe da Sassuni. Et il seguente giorno il governatore si partì et passò in Francia per comissione del papa, nel cui luogo entrò monsignor Bonadies vescovo d'Imola, huomo di natura altiera et poco amico de' Bolognesi. Laonde lamentandosi gli cittadini degli oltraggi fattigli dagli soldati, altieramente rispondeva: "Levatemivi davanti et non mi rompete il capo: "voi siete forestieri et Bologna è nostra „; et con simili parole dispettose se gli levava davanti.

Alli 10 arrivò a Bologna il cardinale di Mantova; alloggiò nel palaggio con il legato, et poi si partì per la Marca, andando alla sua legatione.

Alli 28 giungono 150 fanti malamente vestiti, fra li quali dieci non ve n'erano c'havessen il petto di ferro.

Alli 29 entrarono in Bologna 900 Spagnuoli male in arnesi. Venivano da Roma mandati dal pontefice; et fatta subito la lor mostra, fuorono mandati fuore della città a San Lazzaro per quivi alloggiare; et il dì seguente passarono a Castel Bolognese per guardia di detto castello, radunando continuamente frattanto li Venetiani in Faenza.

In questo tempo Virgilio Ghisilieri comincia a fondare un bellissimo palaggio nel fine della salicata di San Francesco che mira al settentrione, ricontro la via delle Lame et del borgo delle Casse, che poi fu finito da Bonaparte, il figliuolo, che risultò a tanta grandezza et bellezza che è riputato uno de' primi palaggii di Bologna, ove potrebbe alloggiare ogni re. Fu Virgilio soprastante alle monete.

Sono in questi tempi seminate alcune cedole per la città fatte contro il senato: per lo che si fa bando che chi rivella gli auttori di tanta temerità, guadagnava 200 ducati d'oro, con libertà di potere cavare uno di bando a sua volontà.

Alle 2 di aprile tutti li soldati che erano nella città sono mandati in Romagna contro Vinitiani, all'acquisto delle città et luoghi pigliati da loro.

Alli 4 d'aprile Galeazzo Marsilii torna da Roma, dove era stato in Castello Sant'Angelo distenuto per molti mesi, et fu liberato dal papa a' prieghi del cardinale legato, per esser alloggiato nel palagio di Agostino suo padre, essendo il papa in Bologna.

Alli 24 del detto che haveva fatto una compagnia di 900 fanti, fece la mostra in piazza. Et il legato poi, con la detta compagnia et con 200 huomini d'arme e 200 cavalli leggieri, volle passare in Romagna. Laonde, partito la sera, circa le due hore di notte, ritornando a casa Pirramo Pepoli canonico di San Pietro et prothonotario apostolico, casualmente s'incontrò in un famiglio de' Marescotti et senza pensamento alcuno, urtando il detto famiglio in Pirramo, disse: "Guarda che fai poltrone"! Onde adirato, il famiglio estrasse la spada et il ferì sul capo. Intesa la cosa dalli Pepoli, se ne dolsero con il governatore, credendo essi che li Marescotti vi havessero qualche intendimento. Et perciò il governatore il fece pigliare, et fatto di subito confessare, gli fece tagliare la mano dritta et poi, condotto alla ringhiera, egli voltatosi al popolo brevemente narrò il fatto, iscusandosi che non l'haveva conosciuto et che quanto haveva egli fatto era stato per ignoranza fatto, con che li suoi padroni in ciò non ne havevano colpa alcuna; et finito, fu impiccato.

Alli 20 sono chiamati per il banditore alla ringhiera del palaggio del podestà Pandolpho Malatesta et madonna Violante sua consorte, già signore di Rimini, a dover comparire avanti il podestà fra cinque giorni a difendersi, per havere eglino dato recapito alli Bentivogli, sotto pena di perdere ciò che havevano in Bologna et suo territorio et di esser prononciati come della città ribelli.

Il legato ha Salarolo; fu alli 25.

Alli 26 giungono in Bologna 150 cavalli leggieri mandati da Alphonso da Este duca di Ferrara et confalloniero della Chiesa. Erano tutti gli huomini vestiti di un saglio di panno verde chiaro et berettino. Mandò detti cavalli in aiuto del papa. Il legato, che era ritornato a Bologna, gli mandò al campo in Romagna.

Procedendo oltre l'essercito del pontefice per li luoghi della Romagna, passarono nella Valle di Lamone et assediarono Briseghella et l'hebbero, rendendosi gli huomini, con patto di salvar l'havere et le persone, al papa. Ma entrati li Spagnuoli dentro, non havendo l'occhio alla promessa, la saccheggiarono et fecero tanto li maschi come le femine prigioni.

In questo mentre, intendendo Giovanni Paolo Manfrone capitanio de' cavallieri venetiani in Faenza, si partì con una banda di cavalli et fanti per andare ad aiutare li Briseghelesi, ma si mosse troppo tardi: anzi li soldati con la preda ritornando verso Faenza, s'incontrarono con le genti del Manfrone, et azzuffati insieme, egli ne restò prigione et gli suoi soldati furono rotti et svaligiati.

Intendendo il legato la presa di Brisighella et Valle di Lamone, parendogli che le cose della Romagna felicemente passassero, si partì da Bologna: fu alli 3 di maggio. Et ritornò in campo et lo condusse a Granarolo, che erano da 12 mila armati, et gli fece dare la battaglia due volte, ma fu eggregiamente dagli huomini del castello et dalli presidii rebutato et difeso il luogo. Ma il legato di nuovo battagliandolo, finalmente si arresero a patti, salva la robba et le persone.

Sendo il legato in Romagna, giungono in Bologna 3000 Sguizzeri: et alli 11 fanno la rassegna. Erano di persona ben disposti, ma di vestimenti male in assetto, perchè solamente havevano una lanza per ciascuno con la spada et alcuni con li schioppi. Et volendo il governatore che passassero a Castel San Piero, non volsero, dicendo esserli stato promesso una paga a Bologna. Laonde il governatore fece bandire che ciascuno potesse vendere pane et vino con altre robbe senza datio; et poi li fece alloggiare per le chiese della città. Dopo 3 giorni andarono a Castel San Piero et se ne insignorirono, nè d'indi si partirono insino non hebbero danari, alloggiando senza discrettione, onde vi stettero 4 giorni et poi passarono in Romagna, ove erano li soldati del papa.

In questo tempo Giacomo di Alessandro Belliosso era officiale sopra l'abbondanza della Città di Bologna.

Alli 16 fu volgato per il banditore alla renghiera delli signori, a suono di trombe, come l'essercito delli Vinitiani era stato rotto in Giradada dal re Ludovico di Francia, et fatto prigione Bartolomeo d'Alviano, et uccisi da 15000 persone de' Venetiani et prese 60 bocche di fuogo; et in questo giorno fu volgato havesse ottenuto Russi, castello di Romagna.

Il legato ha fatto prigione Giovanni Greco capitanio generale de' cavalli leggieri de' Venetiani a Ravenna con 500 soldati. Di che se ne fece allegrezza a Bologna.

Alli 23 il legato ha Faenza a patti, et entrò con gran favore del popolo.